



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

**DOTTORATO DI RICERCA IN
FILOLOGIA, LETTERATURA ITALIANA, LINGUISTICA**

curriculum STORIA, TRADIZIONE E CRITICA DEI TESTI NEL MEDIOEVO E NEL
RINASCIMENTO

in co-tutela con *Sorbonne Université* - Parigi

CICLO XXXIV

COORDINATRICE Prof.ssa Paola Manni

*Tibullo nella poesia e negli studi degli Umanisti
sull'elegia antica*

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/13

Dottoranda

Dott.ssa Giulia Leidi

Tutore di parte italiana

Prof.ssa Donatella Coppini

Prof.ssa Concetta Bianca

Prof. Luca Boschetto

Tutore di parte francese

Prof.ssa Hélène Casanova-Robin

Coordinatrice

Prof.ssa Paola Manni

Anni 2018/2021

Ai miei genitori

INDICE

Premessa.....	I
---------------	---

PARTE I

1. Il <i>Corpus Tibullianum</i> tra Medioevo ed Umanesimo: una nuova ‘riscoperta’.....	3
1.1 La <i>traditio</i> tibulliana tra <i>excerpta</i> medievali e testimoni tardi.....	7
1.2 Il manoscritto <i>Ambrosianus</i> R 26 <i>sup.</i> di Tibullo. Un possibile codice petrarchesco?.....	30
1.3 La testimonianza dell’ <i>Epitaphium Tibulli</i> di Domizio Marso e della <i>Vita</i> dell’elegiaco negli studi degli umanisti.....	49
1.4 Le edizioni a stampa della silloge tibulliana tra Quattro e Cinquecento.....	72
1.5 Per uno <i>status quaestionis</i> degli studi sull’opera tibulliana e sulla sua ‘fortuna’.....	79

PARTE II

2. Gli studi ed i commenti quattrocenteschi al <i>Corpus Tibullianum</i>	87
2.1 <i>Tersus atque elegans Tibullus</i> : aspetti stilistici e tematici dell’elegia tibulliana.....	89
2.2 La lettura umanistica di Tibullo attraverso i commenti.....	114
2.3 Interventi filologici degli umanisti sul testo tibulliano: le integrazioni alle lacune.....	124
2.4 Agli albori della riscoperta tibulliana. La lettura di Tibullo di Antonio Panormita attraverso il ms. Vat. Lat. 3270.....	130
2.5 Il ms. Riccardiano 606 di Tibullo, un autografo di Cristoforo Landino.....	146
2.6 La diffusione di Tibullo alla corte estense. Un codice tibulliano appartenuto a Tito Strozzi: il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 1053...154	
2.7 Le annotazioni di Giovanni Pontano al ms. Wolfenbüttel, <i>Herzog-August Bibliothek</i> , Aug. Fol. 82.6 di Tibullo.....	173
2.8 Il Poliziano e lo studio di Tibullo. Le postille all’incunabolo 50.F.37 della Biblioteca Corsiniana di Roma.....	240
2.9 Il commento di Bernardino Cillenio al <i>Corpus Tibullianum</i> nell’edizione romana del 1475.....	320

PARTE III

3. L'influenza di Tibullo nella maggiore produzione poetica quattrocentesca.....	379
3.1 Precoci allusioni tibulliane nella poesia umanistica: la multiforme scrittura di Antonio Beccadelli detto il Panormita.....	383
3.1.1 Reminiscenze tibulliane nei <i>carmina</i> sparsi del Beccadelli.....	383
3.1.2 Elementi elegiaci nell' <i>Hermaphroditus</i> : il modello tibulliano.....	388
3.1.3 Suggestioni tibulliane nel <i>De poematis</i>	399
3.2 Il modello tibulliano nella poesia di Enea Silvio Piccolomini e di Giovanni Marrasio.....	406
3.3 L'elegia di Tibullo nella <i>Xandra</i> di Cristoforo Landino.....	427
3.4 Influenze tibulliane nella produzione poetica, volgare e latina, di Angelo Poliziano.....	453
3.4.1 <i>Le Rime</i>	455
3.4.2 <i>Le Stanze per la giostra</i>	459
3.4.3 I carmi in lingua latina.....	469
3.4.4 <i>Le Silvae</i>	493
3.4.5 Poliziano e Tibullo: qualche riflessione conclusiva.....	514
3.5 Tito Strozzi, il <i>cultus Tibullus</i> del Quattrocento.....	520
3.5.1 L'autore e la sua produzione elegiaca. Un canzoniere di stampo tibulliano.....	521
3.5.2 Un caso emblematico di riscrittura: l'elegia <i>De somnio</i> e l'apporto tibulliano.....	582
3.5.3 Il modello tibulliano nella produzione bucolica dello Strozzi.....	596
3.6 Allusioni tibulliane nella poesia di Giovanni Pontano.....	608
3.6.1 La riproposizione del modello tibulliano nel <i>De amore coniugali</i>	610
3.6.2 Reminiscenze tibulliane nella restante produzione poetica del Pontano.....	666

PARTE IV

4. La ricezione umanistica di Tibullo: un bilancio conclusivo.....	701
4.1 L'esegesi tibulliana in epoca umanistica e i suoi risvolti sul versante poetico.....	707
4.2 Nuove prospettive di studio sulla 'fortuna' umanistica di Tibullo.....	722
 Nota bibliografica.....	 727
 Ringraziamenti.....	 755

PREMESSA

Il presente lavoro si innesta in un articolato campo di studi che negli ultimi decenni si sta facendo sempre più fecondo. A partire dall'ormai canonica definizione della nozione di intertestualità proposta un cinquantennio fa da Julia Kristeva¹, i lavori che si pongono come fine l'analisi delle reti di legami che congiungono una letteratura ad un'altra, un autore ad un suo predecessore, sono cresciuti in numero ed importanza. Nel dominio della letteratura umanistica, in cui il peso dell'antichità è tale da rappresentare l'anello di congiunzione per la sua corretta interpretazione e fruizione, lo studio dei rapporti intertestuali con la produzione classica costituisce l'imprescindibile punto di partenza per apprezzare a fondo quella peculiarissima forma di scrittura che si concretizza in un complesso e raffinato mosaico di reminiscenze classiche. È risaputo come l'attività erudita di riscoperta dei grandi *auctores* antichi ed il rinnovato approccio metodologico al loro studio abbiano fornito le solide fondamenta sulle quali è stata costruita la colta produzione quattrocentesca: ricerca dei codici e recupero di un latino nella sua veste più pura sono stati i mezzi privilegiati dagli umanisti per dar vita ad una letteratura vistosamente nutrita di quei modelli, che cerca la complicità del lettore erudito per la sua buona riuscita.

Molti studi sono già stati portati a compimento al fine di mettere a fuoco quella che, con un termine forse un po' desueto, potremmo definire la 'fortuna' di un classico nel Quattrocento, particolarmente indicativa se fa seguito ad una clamorosa 'riscoperta' e se la sua rimessa in circolazione sopraggiunge dopo secoli di latenza dell'opera in questione. Sfogliando questo materiale ci si accorge che non poca dedizione è stata indirizzata al genere elegiaco, che nel XV secolo ha riconquistato un posto di primo piano nel panorama letterario della penisola. Tuttavia, si osserva come ad uno dei maggiori elegiaci augustei, Tibullo, il più raffinato stilisticamente secondo il celeberrimo giudizio di Quintiliano (*Inst.* X 1, 93), non sia stata ancora offerta la dovuta attenzione, pur essendo stata più volte lamentata una carenza di studi a riguardo. Ciò che urge è un inquadramento sistematico che miri a porre in luce la diffusione dell'opera tibulliana all'indomani della sua rinascita integrale, in un contesto - quello delle corti - che si rivela

¹ Cfr. Kristeva 1978 (uno studio originariamente pubblicato nel 1969).

per molti aspetti analogo a quello in cui essa stessa ha visto la luce. Poeti quali Tibullo, Propertio, Catullo e, in misura minore, l'Ovidio elegiaco (autore meglio noto in epoca medievale), hanno patito nei secoli gli effetti dei mutamenti culturali, cadendo in un oblio quasi assoluto durante il Medioevo, che li ha conosciuti in maniera estremamente parca attraverso florilegi. Già sul finire del Trecento, ma soprattutto nel pieno Quattrocento l'elegia di età augustea, nuovamente apprezzata nella sua integrità, torna a rivivere nella società cortigiana, dove, mutuando espedienti dal libro di epigrammi (*in primis* la dedica al potente), si afferma anche come inedito strumento di propaganda politica.

Comprendere come la rinnovata fortuna del *Corpus Tibullianum* si collochi in un simile panorama sarà lo scopo della presente ricerca. Per quanto ben noto e celebrato dai contemporanei, stimato, poi, fino alla tarda antichità, Tibullo conosce un rapido declino dopo la caduta dell'Impero Romano, giustificabile in massima parte con il processo di marginalizzazione e riadattamento subito dall'elegia, in seguito, soprattutto, all'affermazione dei principi dell'ideologia cristiana, divenuta a poco a poco religione dominante. Il rivoluzionario atteggiamento dei primi umanisti ha condotto alla riscoperta di un mondo che per centinaia di anni era stato misconosciuto, frainteso, o reinterpretato in chiavi anacronistiche, e che aveva rischiato di andare irrimediabilmente perduto. Anche Tibullo beneficia di questo inedito fervore conoscitivo: i manoscritti che tramandano la sua silloge, a partire dal trecentesco codice *Ambrosianus R 26 sup.*, proliferano e si diffondono. Nel Quattrocento dell'elegiaco viene emulato lo stile, encomiato in termini quintiliani come *tersus atque elegans* (QUINT., *Inst.* X 1, 93). Nella generale, ma talvolta solo apparente predilezione per Propertio, Tibullo si riaffaccia sulla scena letteraria che fiorisce nelle città italiane, divenendo un esempio di riferimento - come avremo modo di dimostrare - per molte raccolte amorose dedicate ad una *puella*.

Sono stati affrontati diversi studi concernenti la diffusa presenza del modello properziano all'interno della produzione quattrocentesca, divenuti più numerosi dalla seconda metà del Novecento². Ciò che manca, nonostante si registri un incrementato interesse critico negli ultimi decenni, è un'analoga disamina per la silloge tibulliana. La complessa situazione della *traditio*, tarda e lacunosa in alcuni punti, nonché problematica

² Ritorniamo sulla questione, ma cfr. almeno Baca 1972; Ullman 1973a; La Penna 1977a; Coppini 1981; Butrica 1984; Dolla 1987; Paparelli 1987; Tateo 1987; Tonelli 1998; Petoletti 2004; Ricciardi 2016.

in merito alla questione della paternità del libro terzo, non ha agevolato una simile ricerca. Il tentativo sarà quello di sopperire a tale mancanza, a partire da una ricostruzione basilare delle vicende che hanno interessato la trasmissione del *Corpus*, determinandone la successiva ‘fortuna’.

La *Parte I* di questo scritto sarà, dunque, volta all’approfondimento delle origini della tradizione tibulliana, dall’incerta costituzione della raccolta in età antica, che ha verosimilmente accorpato fin da subito carmi spuri, al suo riemergere nel codice Ambrosiano, passando attraverso gli *excerpta* medievali, unica e preziosa testimonianza della diffusione di Tibullo in epoca antecedente alla sua rimessa in circolazione in forma integra. Questa sezione, che si avvale anche di importanti studi filologici precedenti e di strumenti catalogici, sarà arricchita da alcune riflessioni in merito alla possibile conoscenza dell’elegiaco da parte di Francesco Petrarca, il quale, secondo le osservazioni di alcuni studiosi, avrebbe posseduto l’attuale codice milanese o il suo antigrafo. Interessante sarà esaminare i due documenti che corredano la *traditio* del *Corpus Tibullianum* in quasi tutti i testimoni, ovvero l’*Epitaphium* di Domizio Marso in morte del poeta e la *Vita Tibulli*, un’ambigua biografia di origini non limpide, due testi che hanno costituito per gli umanisti fonte certa di notizie sull’autore. La sezione sarà conclusa da una panoramica sulla trasmissione a stampa della raccolta tibulliana, incentrata in particolare sugli incunaboli e sulle prime cinquecentine, e da un breve *status quaestionis* delle edizioni critiche attualmente disponibili, nonché degli studi dedicati al poeta ed alla sua ‘fortuna’.

Nella *Parte II* verranno presi in considerazione gli approcci erudito-filologi al testo di Tibullo, con l’esame dei più significativi contributi quattrocenteschi allo studio critico dell’autore. È noto come nel Quattrocento il commento ai classici, sviluppato sia in maniera organica che in forma di sparse postille marginali apposte su esemplari manoscritti o a stampa, si sia affermato divenendo pratica diffusa e comune tra gli umanisti, che spesso si servivano di tali lavori come fondamento per la successiva produzione letteraria. L’invenzione della stampa offrirà, in un secondo tempo, un mezzo privilegiato di diffusione su larga scala di queste opere esegetiche. Considerata l’ampiezza del materiale pervenuto, l’attenzione in questa sede verterà prevalentemente su quegli autori dei quali è possibile affrontare un’analisi in duplice prospettiva, ovvero

relativa non solo al piano erudito, ma anche all'aspetto produttivo, che permetta di verificare i riflessi dell'uno sull'altro. Si tratterà di esaminare apparati esegetici per lo più inediti: verrà offerta una trascrizione ragionata delle glosse e degli interventi sul testo rispettivamente di Antonio Beccadelli, Cristoforo Landino, Tito Strozzi, Giovanni Pontano ed Angelo Poliziano, che consentirà di porre in luce i pregi di questi lavori e gli interessi che ne sono alla base. Un ampio *focus* sarà concesso all'unico commento organico edito a stampa nel corso del Quattrocento, approntato da Bernardino Cillenio e pubblicato a Roma nel 1475 per i tipi di Georg Lauer.

La *Parte III* completerà questa analisi, verificando come il testo tibulliano abbia influito sulla produzione poetica quattrocentesca, nello specifico elegiaca. La rinascita del genere poetico si fonda, infatti, sull'ampio riutilizzo di *topoi* consolidati e di un repertorio stilistico-lessicale recuperato attraverso la frequentazione assidua con i testi-modello. Filtrato attraverso allusioni, reminiscenze, decontestualizzazioni, emulazioni, lo stile di Tibullo ritorna nei versi degli umanisti, non solo, prevedibilmente, in contesti elegiaci, ma talvolta in ambiti lontani, a dimostrazione di un'assimilazione profonda del testo, capace di riaffiorare nella memoria poetica dell'autore anche senza intenzione volontaria.

Aspetto esegetico e versante produttivo saranno i due risvolti, paralleli e complementari, che consentiranno di determinare la 'fortuna' di Tibullo nel Quattrocento, con l'individuazione delle modalità, dei tempi, dei luoghi e soprattutto dei nomi che hanno influenzato ed incentivato l'affermazione della poesia tibulliana nelle corti italiane.

PARTE I

IL CORPUS TIBULLIANUM TRA MEDIOEVO ED UMANESIMO:
UNA NUOVA ‘RISCOPERTA’

*L'uno era Ovidio, e l'altro era Catullo,
l'altro Propertio, che d'amor cantaro
fervidamente, e l'altro era Tibullo.*
(Francesco Petrarca, *Triumphus Cupidinis* IV 22-24)

I secoli XIV e soprattutto XV hanno notoriamente costituito l'epoca più feconda per le 'riscoperte' dei codici latini e greci da parte di letterati, eruditi, intellettuali ed appassionati collezionisti. Molti autori della classicità che durante il Medioevo avevano sofferto di un oblio quasi assoluto iniziano lentamente a riemergere dai fondi prima inesplorati delle biblioteche, da cui vengono liberati come da una 'lunga prigionia', da una sorta di 'carcere oscuro'¹, che li avrebbe condannati ad una negligenza perpetua o, peggio, ad una perdita definitiva². È risaputo come a questi primi esploratori dobbiamo molto della trasmissione del sapere e della cultura dell'antichità; a loro si deve un minuto lavoro di indagine e salvaguardia dell'immenso patrimonio classico, che ha permesso ai posteri di leggere i capolavori antichi, orientando gli sviluppi del pensiero e della cultura

¹ Cfr. la lettera di Poggio Bracciolini a Guarino Veronese del 16 dicembre 1416, sul rinvenimento del codice di Quintiliano a San Gallo: «Nam, mehercule, nisi nos auxilium tulissemus, necesse erat illum propediem interiturum. Neque enim dubium est virum splendidum, mundum, elegantem, plenum moribus, plenum facetiis, feditatem illius carceris, squalorem loci, custodum sevitiam diutius perpeti non potuisse. Mestus quidem ipse erat ac sorditatus tanquam mortis rei solebant [...]. Erant enim non in bibliotheca libri illi, ut eorum dignitas postulabat, sed in teterrimo quodam et obscuro carcere, fundo scilicet unius turris quo ne capitalis quidem rei damnati retruderentur» (*Epistolarum familiarium libri* IV 5). Cito da Bracciolini 1984, p. 155. Questo stralcio è sintomatico del fervore che animava il clima d'indagine di quegli anni: il periodo del Concilio di Costanza (1414-1417), come è risaputo, è stato foriero di numerose ed importantissime 'riscoperte' di opere classiche nei fondi delle biblioteche francesi, tedesche e svizzere.

² Il punto focale della presente ricerca è il mondo latino, ma non si dimentichi, sull'altro versante, l'instimabile importanza della rimessa in circolazione della produzione in lingua greca, latente da secoli. Nel Medioevo la conoscenza del greco fu marginale, benché non del tutto assente; i testi vennero per lo più letti per mezzo di sintesi, di rare ed approssimate traduzioni latine, o attraverso la mediazione araba (cfr. almeno Reynolds e Wilson 2016, pp. 104-106). Già sul finire del Trecento si scorgono i primi segnali di ripresa, con l'introduzione dell'insegnamento del greco da parte di Manuele Crisolora presso lo Studio fiorentino grazie all'intercessione di Coluccio Salutati. Fece seguito la cospicua importazione in Italia di codici dall'Oriente agli albori del Quattrocento, anche in connessione con le vicende legate alla storia ecclesiastica: l'arrivo in Occidente dei dotti bizantini in vista del Concilio di Ferrara-Firenze (1438-'39), nel tentativo di porre fine allo Scisma che da secoli divideva le due Chiese, ha avuto il merito di rilanciare lo studio del greco, incentivando la diffusione delle grandi opere che in quella lingua erano state prodotte. Numerosi sono i contributi in materia; mi limito a segnalare, per un inquadramento complessivo, Cappelli 2010, pp. 107-124; de Nichilo 2013 ed il seguente volume: P. Viti (a cura di), *Firenze e il Concilio del 1439*. Convegno di studi, Firenze, 29 novembre-2 dicembre 1989, Firenze, L.S. Olschki, 1994. Ricordo che i primi studi si devono al Sabbadini (cfr. soprattutto *Id.* 1905, pp. 43-69).

moderni. Tra i più illustri protagonisti delle ricerche progredite in questa fase aurorale vi sono Coluccio Salutati, al quale si deve uno dei primi allestimenti di una ricchissima biblioteca di testi classici, e Poggio Bracciolini, che dalle missioni in Europa per conto della Curia riportò in Italia numerose opere ritenute perdute o lette solo per frammenti³. Al cancelliere fiorentino ed al suo intento di riunire e rimettere in circolazione una serie di autori rimasti in ombra per secoli si legano le vicissitudini che hanno coinvolto la trasmissione e la divulgazione della raccolta di Tibullo: al Salutati appartenne, infatti, il più antico codice tibulliano superstite, il ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, R 26 *sup.*, che costituisce la prima concreta testimonianza della rinnovata affermazione del poeta latino tra i letterati. L'elegiaco si colloca in quella schiera di *auctores* pressoché dimenticati o misconosciuti nei secoli medievali, che hanno necessitato dell'inedito fervore conoscitivo degli umanisti per imporsi nuovamente all'interno del panorama letterario. Il clima culturale determinatosi alle soglie del secolo, con radici profonde negli studi petrarcheschi, ha comportato un nuovo interessamento ed una rilettura integrale di tutti quegli autori che avevano subito nel tempo gli effetti dei mutamenti socio-culturali, *in primis* della forte e vincolante azione della visione moralizzante impostasi con l'introduzione del Cristianesimo⁴. L'etica cristiana aveva, infatti, inevitabilmente influenzato la produzione letteraria, provocando la scomparsa di alcuni generi testuali - quali appunto l'elegia - e la censura di quelle opere ritenute più 'scabrose', non conciliabili con i principi dottrinali promossi dalla Chiesa. Sul versante opposto, frequente è stata la reinterpretazione in chiave allegorica di testi che potessero essere piegati ad una lettura, per così dire, 'cristianizzata': basti ricordare, uno tra tutti, il

³ La bibliografia sull'argomento è piuttosto ricca; rimando per un inquadramento a Cappelli 2010, pp. 60-66 e 76-88. Celebri sono le 'riscoperte' di Poggio, tra le quali si rammentino le più eclatanti: due orazioni di Cicerone prima ignote (la *Pro Roscio Amerino* e la *Pro Murena*), scoperte a Cluny nel 1415; gli *Argonautica* di Valerio Flacco, l'*Institutio oratoria* di Quintiliano ed il *De rerum natura* di Lucrezio, rinvenuti a San Gallo tra il 1416 ed il '17. Sulla ricostruzione dell'ampia biblioteca del Salutati, oggi possibile solo in forma parziale, cfr. in particolare Ullman 1963 ed il seguente contributo: Antonio Manfredi, *Nella biblioteca di Coluccio Salutati*, in T. De Robertis; G. Tanturli; S. Zamponi (a cura di), *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Firenze, Mandragora, 2008, pp. 219-225. Si vedano, inoltre, le schede descrittive dei singoli codici appartenuti al cancelliere fiorentino, che seguono questo intervento, per cui cfr. *ivi*, p. 227 sgg. Come è ben risaputo, furono anche altre le figure di spicco nel panorama culturale italiano alle soglie del Quattrocento, sulle quali non ho modo di soffermarmi; l'elenco sarebbe piuttosto lungo, e mi limito, pertanto, a menzionare Niccolò Niccoli, Leonardo Bruni, Guarino Veronese e Giovanni Aurispa. Per una visione d'insieme si confronti almeno Cappelli 2010, *passim*, dove è reperibile anche una ricca bibliografia a riguardo.

⁴ Cfr. anche *ivi*, pp. 60-76. Per un inquadramento generale sulla rilevanza degli studi del Petrarca nell'orientare gli indirizzi del pensiero quattrocentesco cfr. ancora *ivi*, pp. 31-54, ma la bibliografia sull'argomento è estesa.

celeberrimo paradosso generatosi con l'interpretazione - del tutto anacronistica - della quarta *Egloga* virgiliana, riletta, nell'esegesi medievale, come annunciatrice della venuta di Cristo⁵. Con l'attività del Petrarca, proseguita tra i primi dal Boccaccio e dal Salutati, si attua un cambiamento radicale nella percezione dell'eredità classica: i testi vengono cercati e recuperati nella loro integralità, per essere sottoposti ad uno studio critico in ogni loro aspetto, da un punto di vista ora linguistico (in vista di un recupero del latino nella sua veste più pura), ora retorico-stilistico, ora tematico-contenutistico, ora strettamente filologico (con numerosi tentativi di restaurazione della *lectio* originaria), allo scopo di dar vita ad una nuova produzione, che, sostanziata di quelle solerti letture, si presentasse degnamente emula degli antichi modelli. Viene meno l'interpretazione 'cristianizzata' delle opere, in favore di una lettura non più così patentemente incline ad anacronismi, ma che, in un certo senso, potremmo definire più genuinamente storica, che tenta di rapportare i contenuti alla loro epoca e che ne apprezza lo stile; fioriscono, pertanto, i commenti eruditi, sia manoscritti, in forma di glosse e postille marginali o continuative, sia, dalla seconda metà del secolo, organicamente strutturati e diffusi su larga scala grazie all'invenzione della stampa⁶.

Tibullo diviene oggetto di rinnovata attenzione, inserendosi nel quadro di quei recuperi incentivati dal desiderio di riportare in auge un mondo che appariva insabbiato dall'epoca medievale. La rinascita dell'elegia, affermata agli inizi del secolo con le raccolte di Antonio Panormita, Giovanni Marrasio ed Enea Silvio Piccolomini, appare diretta

⁵ Non mi dilungo su quello che potrebbe essere definito un caso-limite di rilettura di un testo classico in chiave cristiana, che ho qui citato solo a titolo esemplificativo. Molti sono gli studi dedicati alla questione, a partire dal saggio, pur ormai datato, di Domenico Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo* (Livorno, per i tipi di F. Vigo, 1872); mi limito ad indicare alcuni contributi: P. Courcelle, *Les exégèses chrétiennes de la quatrième Eglogue*, «Revue des études anciennes», 59 (1957), pp. 294-319; A.V. Nazzaro, *La IV Bucolica di Virgilio nell'antichità cristiana*, in *Id.* (a cura di), *Omaggio Sannita a Virgilio*, San Giorgio del Sannio, [s.n.], 1983, pp. 47-84; A. Peruttelli, *Bucolics*, in *A companion to the study of Virgil*, ed. by N. Horsfall, Leiden; New York; Köln, E.J. Brill, 1995, pp. 27-62: pp. 60-61; G. Bernardi Perini, *Virgilio, il Cristo, la Sibilla. Sulla lettura "messianica" della quarta egloga*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», 102 (1999-2000), pp. 115-124; H. Casanova-Robin, *Bucolique IV - commentaire*, in *Virgile, Bucoliques, texte établi par E. de Saint-Denis; traduction d'A. Videau; introduction, commentaire et annotations d'H. Casanova-Robin*, Parigi, Les Belles Lettres, 2014, pp. 96-112. Tale visione cambierà con gli studi del Petrarca e del Boccaccio e verrà soppiantata nel Quattrocento da una lettura 'filologica' e storicamente più appropriata. Emblematica l'interpretazione del Landino nel passaggio dalla lettura allegorica medievale a quella moderna. Cfr. anche H. Casanova-Robin, *Sur les traces de la postérité latine des Bucoliques virgiliennes*, in *Virgile, Bucoliques*, cit., pp. LII-LVIII; *Ead.*, *La lecture de l'Énéide par Cristoforo Landino : élaboration et aboutissement du genre du commentaire chez un humaniste du Quattrocento*, «Exercices de rhétorique», 13 (2019) (online al sito <http://journals.openedition.org/rhetorique/905>).

⁶ A questi concetti sarà dedicata la *Parte seconda* di questo scritto.

conseguenza del riemergere di quegli antichi *auctores*, dai quali potevano essere desunti solidi modelli su cui fondare la nuova scrittura. Come avremo modo di dimostrare, l'opera tibulliana, nuovamente nota a partire dalla fine del Trecento ed apprezzata soprattutto per l'eleganza stilistica, offre ai poeti un valido esempio di raffinatezza formale, oltre che una fonte primaria per i *topoi* elegiaci ed un archetipo per quel connubio tra poesia a sfondo amoroso e letteratura bucolica, poi tanto amato da molti umanisti. Le tracce si avvertono non solo nei 'canzonieri' in lingua latina, dove le suggestioni tibulliane sono più patenti, prossime e, forse, efficaci, ma anche nella coeva lirica in volgare, che riadatta motivi e stilemi classici ad una veste linguistica differente⁷. Tibullo riconquista, così, una posizione di rilievo tra gli elegiaci latini, accanto a Propertio ed Ovidio⁸. Per comprendere al meglio le origini del rinato interessamento degli umanisti nei confronti dell'elegia di Tibullo e ricostruire, così, le fasi della sua 'riscoperta' e successiva 'fortuna', non sarà inopportuno ripercorrere a ritroso le vicende della sua trasmissione, che si presenta problematica sotto svariati punti di vista, lasciando ancora ai critici alcuni interrogativi irrisolti.

⁷ In questa sede non sarà possibile analizzare il duplice versante della produzione umanistica, pertanto l'attenzione verterà sulle raccolte in lingua latina. A titolo esemplificativo e data la sua rilevanza verrà presa in considerazione la produzione in volgare del Poliziano. Per un inquadramento sull'elegia quattrocentesca in volgare cfr. almeno Vecchi Galli 2003.

⁸ Su una possibile conoscenza di Propertio nel Basso Medioevo, prima della sua lettura da parte del Petrarca, cfr. in particolare Dolla 1987. Per quanto concerne Ovidio, diversi studi hanno dimostrato come il poeta fosse noto già nel XII secolo, un'epoca cui Traube ha attribuito l'emblematica etichetta di *Aetas ovidiana* (cfr. Ludwig Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, 3 voll., Monaco, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1909-1920, vol. II: *Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters*, 1911, p. 113). Ricordo solo alcuni dei numerosi contributi sull'argomento: F. Munari, *Ovidio nel Medioevo* (in G. Catanzaro; F. Santucci (a cura di), *Tredici secoli di elegia latina*. Atti del Convegno internazionale, Assisi, 22-24 aprile 1988, Assisi, [s.n.], 1989, pp. 237-247); I. Gallo e L. Nicastrì (a cura di), *Aetates Ovidianae. Lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*. Atti del convegno di Salerno e Fisciano, 25-27 gennaio 1993, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; R. Hexter, *Ovid in the Middle Ages: exile, mythographer, and lover* (in *Brill's Companion to Ovid*, ed. by B. Weiden Boyd, Leiden [etc.], Brill, 2002, pp. 413-442); M. Mancini, *Ovidio cortese (XII-XIII sec.)* (in G. M. Anselmi e M. Guerra (a cura di), *Le Metamorfosi di Ovidio nella letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna, Gedit, 2006, pp. 1-15); J. M. Fyler, *The Medieval Ovid* (in *A companion to Ovid*, ed. by P. E. Knox, Malden, Wiley-Blackwell, 2009, pp. 411-422); J. C. Fumo, *Commentary and collaboration in the Medieval allegorical tradition* (in *A handbook to the reception of Ovid*, ed. by J. F. Miller and C. E. Newlands, Chichester, Malden, Wiley-Blackwell, 2014, pp. 114-128); C. Keen, *Ovid's exile and Medieval Italian literature* (in *A handbook to the reception of Ovid*, cit., pp. 144-160); M. Desmond, *Venus's clerk. Ovid's amatory poetry in the Middle Ages* (in *A handbook to the reception of Ovid*, cit., pp. 161-173).

1.1 *La traditio tibulliana tra excerpta medievali e testimoni tardi*

La tradizione manoscritta che trasmette integralmente il *Corpus Tibullianum* è piuttosto tarda: il più antico codice completo giunto sino ai nostri giorni, il manoscritto R 26 *sup.* della Biblioteca Ambrosiana di Milano, risale alla fine del XIV secolo, mentre la parte più consistente della trasmissione dell'opera è affidata al gran numero di esemplari già quattrocenteschi⁹. Prima di questo autorevole codice, appartenuto al Salutati e passato poi alla biblioteca medicea, non ci è pervenuta alcuna attestazione certa di un'effettiva lettura unitaria della silloge, elemento che ha indotto i critici a concludere che la limitatissima conoscenza che di Tibullo può essersi prodotta nel Medioevo è stata relegata a florilegi ed *excerpta*, uniche testimonianze di epoca antecedente alla sua riscoperta umanistica¹⁰. La *treditio* tibulliana che oggi conosciamo è non solo molto lontana dall'epoca del suo autore, ma anche di origini non limpide. Per riemergere e diffondersi, l'opera di Tibullo ha necessitato di un mutamento radicale nell'approccio alla cultura classica, ed alla latinità in particolare: è noto come il Medioevo fosse «l'epoca del florilegio, della compilazione, dell'epitome, della glossa»¹¹, in cui la citazione dell'*auctoritas* - ben isolata ed evidenziata come tale - era frutto di una scelta calibrata, fondata su un interesse linguistico, gnomico o etico¹². Anche Tibullo sembra aver subito la medesima sorte: i pochi passi antologizzati della sua raccolta vanno, infatti, in questa stessa direzione, in quanto l'intera opera subisce, come tutta l'elegia augustea, l'ostracismo inflitto dalla cultura medievale, impregnata dell'etica cristiana, a testi di indirizzo vistosamente erotico. Sarà quel tipico atteggiamento di ammirazione, di «adesione incondizionata»¹³, di ripresa ed emulazione dei classici che caratterizza lo scenario intellettuale quattrocentesco, accanto al rilancio del genere elegiaco sul modello

⁹ Il complesso della tradizione manoscritta nota conta più di duecento esemplari (cfr. Tibullo 1988, p. VI). Ritorniamo più in dettaglio sull'autorevole codice Ambrosiano.

¹⁰ Per un approfondimento rimando all'ancora fondamentale studio di Ullman sulla presenza di Tibullo nei *florilegia* medievali (cfr. Ullman 1928, *passim*). Allo studioso va il merito di aver esaminato e classificato gli *excerpta* traditi del *Corpus Tibullianum*. Secondo la sua analisi, tutta la *treditio* tibulliana integra deriverebbe da un solo codice sopravvissuto al Medioevo a fronte di un discreto numero di raccolte antologiche (ivi, p. 129).

¹¹ Coppini 2001, p. 148.

¹² Cfr. *ibid.*

¹³ *Ibid.*

augusteo, a dare impulso alla sua diffusione in forma integrale. La sopravvivenza di numerosi codici tibulliani redatti nel corso del XV secolo attesta questa nuova tendenza. Indagando a ritroso alla ricerca di appigli che possano fornire almeno un'idea parziale della cognizione che del nostro circolava prima dell'età umanistica, scarno è il materiale che viene in soccorso. Un vago barlume sembra provenire da un elenco di libri conservatosi nell'attuale ms. Berlino, *Staatsbibliothek*, Diez. B. Sant. 66, di epoca alto-medievale (VIII sec.), che è stato ritenuto un catalogo di una biblioteca di area francese, forse legata alla corte di Carlo Magno¹⁴. Esso recherebbe testimonianza dell'esistenza di un codice contenente le elegie del poeta latino, ma sulla cui consistenza è difficile pronunciarsi. La voce indicata nell'elenco è, infatti, di oscura interpretazione: *Albii Tibulli Lib. II*, laddove la *b* di *Lib.* presenta un trattino trasversale sull'asta¹⁵. Si tratterebbe di un'abbreviazione per il plurale *libri*, un uso ricorrente in sole due altre occasioni nel catalogo, a fronte dell'impiego diffuso della forma estesa (*libri*); il termine troncato, *lib.* (senza asta trasversale), sarebbe invece utilizzato dal curatore generalmente per il singolare (*liber*)¹⁶. Non possedendo il codice tibulliano di riferimento, non possiamo stabilire come effettivamente si presentasse la raccolta; sarebbe, tuttavia, poco verosimile pensare che tale volumetto comprendesse il solo libro secondo. Dunque, in alternativa alla plausibilità di un errore da parte del catalogatore, è stato ipotizzato che, considerata la brevità del secondo libro, il terzo fosse stato aggregato ad esso, oppure che l'ultimo libro (che oggi sappiamo essere spurio) non vi fosse accluso¹⁷. È ormai assodato come i libri autenticamente tibulliani siano solo i primi due, ma, ad eccezione di questa scarna e poco affidabile indicazione, tutte le testimonianze successive attestano una silloge in tre libri. La voce di questo catalogo, per quanto preziosissima, non ci può fornire alcuna indicazione utile sulla reale fruibilità del manoscritto: è stato detto con tono lievemente scherzoso, ma efficace, che il quasi certamente unico esemplare di

¹⁴ L'enumerazione degli autori ivi contenuti è reperibile in Ullman 1954, pp. 24-25, il quale ritiene che la collezione appartenesse al monastero di Corbie o ad un centro ad esso legato (ivi, p. 30 sgg.). Cfr. anche Pizzani 1986, pp. 146-148, il quale esclude, al contrario, l'appartenenza a quella istituzione e pensa piuttosto che si tratti del catalogo di una biblioteca della corte carolingia. La medesima posizione è sostenuta in Rouse e Reeve 1983, p. 421; Reynolds e Wilson 2016, pp. 86-91, dove viene proposta una possibile datazione intorno all'anno 790.

¹⁵ Cfr. Ullman 1954, p. 26; Pizzani 1986, pp. 146-147 e Della Corte 1979, p. 144.

¹⁶ Ullman 1954, p. 26 e Pizzani 1986, p. 147.

¹⁷ Cfr. Tibullo 1980, p. 299 e Pizzani 1986, pp. 147-148.

Tibullo era allora «praticamente in ibernazione»¹⁸ con altri grandi della classicità latina, quali Catullo, Propertio, Seneca tragico e lo Stazio delle *Silvae*, tutti in attesa di una profonda *renovatio* culturale che portasse a nuove, eccezionali riscoperte¹⁹.

È necessario, *in primis*, affrontare la *vexata quaestio* della costituzione originaria del *Corpus Tibullianum*, che ha inciso sulla sua successiva trasmissione. Nato dalla penna di Tibullo in due libri, esso ha subito l'aggregazione di un terzo libro spurio, contenente carmi di diversi autori non sempre identificabili²⁰. Vi troviamo un gruppo di sei elegie composte da un poeta che si firma con lo pseudonimo di Ligdamo²¹; un *Panegirico* di Messalla di autore ignoto²²; uno scambio di elegie tra due innamorati, Sulpicia e Cerinto²³; infine, due carmi il cui autore si firma come *Tibullus*, ma probabilmente

¹⁸ Reynolds e Wilson 2016, p. 91.

¹⁹ Cfr. *ibid.*

²⁰ È difficile oggi ricostruire le fasi compositive e restituire l'ordine cronologico ai testi dell'opera autentica di Tibullo. Per quanto concerne l'ordinamento delle elegie, La Penna ha ipotizzato, pur con le dovute cautele, una costruzione, almeno a grandi linee, voluta dall'autore; è innegabile, infatti, un desiderio di disporre i carmi secondo il criterio della *varietas*, riconducibile al poeta. Cfr. La Penna 1986, pp. 135-138. È stato, inoltre, osservato a proposito del libro primo come l'organizzazione in dieci elegie disposte in successione non cronologica sia stata forse influenzata dal modello del primo libro delle *Satire* oraziane e delle *Bucoliche* virgiliane, entrambi costituiti da dieci testi. Cfr. Tibullo 2002, p. 49. Già agli inizi del secolo scorso Cartault ha affrontato un tentativo di ricostruzione dei tempi di composizione dei singoli carmi, per cui cfr. Tibullo 1909, pp. 14-31. A Della Corte si deve una sintesi delle polemiche che nel secondo dopoguerra hanno interessato la questione della paternità del terzo libro, per cui cfr. Della Corte 1979, p. 145. Cfr. anche Skoie 2012, per ulteriori riflessioni su questi autori.

²¹ Su questo ignoto autore, che si firma con un nome greco in genere proprio di uno schiavo o di un liberto, è stato scritto molto, ma la critica non è mai giunta ad una conclusione unanime e definitiva. Uno dei punti più dibattuti riguarda il distico che allude all'anno di nascita del poeta (TIB. III 5, 17-18), che si ritrova in Ov., *Trist.* IV 10, 5-6; esso fa riferimento all'anno in cui i consoli morirono di pari destino, ovvero il 43 a.C., quando Irzio e Pansa perirono nella battaglia di Modena. Se nel secolo scorso la critica, superata la tesi dell'identificazione del personaggio con il giovane Ovidio (cfr. e.g. la posizione di Baligan in Baligan e Paratore 1950, pp. 270-290, smentita da Paratore all'interno del medesimo articolo) o con il Tibullo esordiente (un'interpretazione diffusa fin dai commentatori cinquecenteschi, quali lo Scaligero ed il Mureto), condivideva l'idea di un poeta appartenente alla cerchia di Messalla, in tempi più recenti si è vista la possibilità di individuare in questa figura un poeta tardo, post-ovidiano, come suggerirebbe il superamento di alcuni *topoi* dell'elegia augustea (cfr. e.g. la figura della *puella* come *coniunx*), pur con la ripresa di spunti ovidiani. A proposito del distico sui natali del poeta è stato, pertanto, supposto che si riferisca alla morte di altri due consoli, presumibilmente Servio Sulpicio Galba e Tito Vinnio, assassinati nel 69 d.C. (cfr. Ligdamo 1996, pp. 18-19; Tibullo 2012, p. 24; Knox 2018, p. 138). In tempi recentissimi, però, vi è stato chi, scartando l'ipotesi di un poeta di età Flavia, è tornato all'idea di un autore appartenente al circolo di Messalla, cui lo stesso Ovidio si sarebbe ispirato. Cfr. Somerville 2020, *passim*. Sulla cosiddetta *Quaestio Lygdamea* cfr. Ligdamo 1996, pp. 3-20; Lee-Stecum 2013, pp. 69-71; Knox 2018, pp. 136-145. Il primo commentatore che abbia difeso una netta distinzione tra la parte autenticamente tibulliana (i primi due libri) e quella spuria è stato il Voss nell'edizione da lui curata nel 1810 (*Albius Tibullus und Lygdamus übersezt und erklärt*, Tübingen, 1810), per cui cfr. Ligdamo 1996, pp. 5-6.

²² Pur essendo dominante la tesi della non paternità di Tibullo, vi è stato chi ha voluto riconoscere nel *Panegiricus* la mano dell'elegiaco (come del resto credevano già gli umanisti). Cfr. Coletta 1984.

²³ Sull'attribuzione di questo gruppo di elegie ed in particolare sulla figura di Sulpicia cfr. Parker 1994; Piastrì 1998; Skoie 2012 e *Ead.* 2013, ma anche Tibullo 2012, pp. 26-28 e Knox 2018, pp. 151-157.

servendosi di tale nome come pseudonimo²⁴. Pare che questa conformazione risalga già all'epoca antica, all'indomani della morte del poeta, sebbene dalle fonti antiche non si ricavano indicazioni utili sulla primitiva circolazione dei testi: come ha segnalato Pizzani, le prime citazioni dal *Corpus Tibullianum* in epoca classica e tardo-antica sono tratte per la maggioranza dal libro primo, per l'esattezza undici da questo libro, tre dal secondo e nessuna dal terzo, laddove la forte divergenza tra il primo ed il secondo libro, entrambi autentici, basterebbe già a minimizzare, secondo lo studioso, la portata dell'assenza di citazioni dal terzo²⁵.

Francesco Della Corte ha formulato un'ipotesi allettante sul possibile intervento di Marco Aurelio Cotta Massimo (secondo figlio di Messalla Corvino, adottato dallo zio Aurelio Cotta) nella costituzione di una prima silloge, forse già in tre libri²⁶. È probabile, infatti, che il complesso dei carmi (autentici o meno) si trovasse presso Messalla e che una persona strettamente legata alla casa, che avesse facile accesso al materiale, abbia dato forma alla raccolta. Sappiamo da Ovidio che questo personaggio era poeta e amico di poeti, corrispondente dello stesso sulmonese (cfr. *Ov.*, *Pont.* I 5 e 9; II 3 e 8; III 2 e 5), nonché amico e lettore di Tibullo. Della Corte ipotizza anche che in questa figura vada identificato l'autore di III 19 e 20, che, per mancanza di fiducia nei propri versi o per salvaguardare la propria posizione di senatore dopo le vicissitudini ovidiane, avrebbe preferito celarsi sotto uno pseudonimo illustre²⁷. Lo studioso conclude sostenendo che l'eventuale esistenza di questa primitiva edizione curata da Aurelio Cotta Massimo potrebbe aiutarci a chiarire molte delle questioni rimaste irrisolte riguardo al *Corpus Tibullianum*: essa giustificerebbe la duplice redazione in due e in tre libri della raccolta, così come la presenza di pseudonimi accanto a nomi reali (quale Sulpicia, nipote di

²⁴ Nell'elegia III 19, in cui troviamo esplicitato il nome, La Penna ha rintracciato tratti rapportabili allo stile tibulliano; tuttavia, non ne ammette l'autenticità («[...] lo spiraglio che sembra aprirsi è tanto affascinante quanto malcerto. Sull'autenticità di 3, 19 non me la sentirei di giurare [...]»). La Penna 1986, pp. 90-91.

²⁵ Per approfondimenti sulle testimonianze antiche cfr. Pizzani 1986, pp. 144-146.

²⁶ Cfr. Della Corte 1979, pp. 145-151. L'ipotesi è appoggiata, tra gli altri, da Pizzani 1986, p. 144. Ciaffi aveva proposto la tesi - rimasta senza seguito - secondo la quale il primo 'curatore' del *Corpus Tibullianum* sarebbe stato Domizio Marso, il quale avrebbe posto a suggello della silloge l'epitafio e la *Vita* del poeta da lui stesso redatti. Cfr. Ciaffi 1944, pp. 154-155. Su quest'ultima questione cfr. *infra*, p. 58.

²⁷ Cfr. Della Corte 1979, pp. 150-151.

Messalla); ma soprattutto spiegherebbe la possibile diffusione di quelle carte custodite da Messalla, alle quali solo una persona interna alla famiglia avrebbe potuto accedere²⁸.

Tibullo ha goduto di una certa 'fortuna' in antichità. Molti sono i giudizi positivi espressi sulla sua poesia già dai contemporanei o dai poeti di poco posteriori²⁹. Ovidio, legato all'elegiaco da un rapporto d'amicizia, lo nomina frequentemente nei suoi versi con rispetto e stima. Così in *Am.* I 15, 27-28 lo elegge a emblema di un'idea di eternità della poesia; i versi del colto Tibullo saranno letti nei secoli, fino a quando Cupido imperverserà tra gli uomini con le sue frecce:

Donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma,
discentur numeri, culte Tibulle, tui.

È sintomatico il fatto che questo distico sarà apposto a suggello della raccolta tibulliana in svariati codici quattrocenteschi ed in alcune edizioni a stampa, riportato per lo più adespoto ed anepigrafo³⁰. Esso sancisce l'eternità, ma anche l'universalità dei versi amorosi di Tibullo, affermandone indirettamente la supremazia nel genere poetico.

Celeberrima è l'elegia III 9 degli *Amores*, un carme funebre in ricordo dell'amico scomparso³¹: *Elegia*, con i capelli disciolti, piange il suo miglior poeta; Cupido si avvicina dolente alla pira funebre, in lacrime, le ali abbassate, l'arco spezzato e le fiaccole spente; Venere stessa è in lutto per la perdita del suo miglior cantore. La madre e la sorella del poeta, così come Delia e Nemesi, soffrono accanto al rogo, portando al loro caro l'estremo saluto. Tibullo è invocato nel ricordo come *sacer vates* (v. 41, «tene, sacer vates, flammae rapuere rogales»), poi di nuovo come *cultus* (v. 66, «auxisti numeros, culte Tibulle, pios»). Di lui resteranno a eterno monumento i suoi carmi, che daranno

²⁸ *Ibid.* L'ipotesi di Della Corte appare molto convincente ed è stata appoggiata da altri studiosi, ma prima di lui vi è stato anche chi ha proposto di posticipare l'epoca della costituzione del *Corpus Tibullianum* alla tarda antichità o alle soglie del Medioevo. Cfr. Ciaffi 1944, p. 151 e 155-157, il quale ritiene che le due parti distinte della raccolta (ovvero i primi due libri ed il terzo) siano state riunite forse tra il IX e l'XI sec. Sull'eventualità di una formazione tarda della silloge cfr. in tempi recenti Lee-Stecum 2013, pp. 70-71.

²⁹ Va notato che Properzio, attivo nello stesso arco cronologico e di poco più giovane, non lo nomina mai nelle sue elegie; del resto nemmeno Virgilio lo ha mai menzionato. Questo silenzio è, tuttavia, reciproco: lo stesso Tibullo non nomina mai i due colleghi. Sui complessi e poco noti rapporti tra Tibullo e Properzio cfr. in particolare Perrelli 2014.

³⁰ Cfr. e.g. il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 38.38 e il ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 8458, ma anche l'edizione romana del 1475 con il commento del Cillenio.

³¹ La lunga elegia funebre è riportata di seguito alla silloge tibulliana in molti testimoni manoscritti e nelle stampe, già a partire dall'*editio princeps* del 1472. Sul carme cfr. anche Perrelli 1996, pp. 56-58.

fama eterna alle due donne (v. 28 e 31): «Defugiunt avidos carmina sola rogos / [...] / sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt».

Ovidio menziona ancora l'amico in *Ars* III 333-334 («Et teneri possis carmen legisse Properti / sive aliquid Galli sive, Tibulle, tuum») e *Rem.* 763 («Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli»). Con altri toni lo rammenta nei *Tristia*. In *Trist.* II 447-464, ripercorrendo le cause della propria *relegatio*, ricorda come Tibullo, pur avendo composto poesie amorose, non ne abbia ricavato alcun danno, anzi, già noto agli inizi del principato, ancora *legitur et placet*, attestazione di un apprezzamento del colto poeta di lunga durata³². Per analoghi motivi lo cita con gli altri elegiaci in *Trist.* V 1, 15-18³³. In *Trist.* IV 10, 51-52 ne compiangere la morte precoce, che ha forzatamente posto fine alla loro amicizia³⁴:

Vergilium vidi tantum nec avara Tibullo
tempus amicitiae fata dedere meae.

Non bisogna dimenticare che Ovidio, fervente ammiratore dello stile tibulliano, emula sovente i suoi versi³⁵, un fattore che pare aver veicolato la conoscenza del nostro in epoca medievale, come traspare da alcuni *florilegia* in cui gli estratti tibulliani sembrano inseriti in funzione delle citazioni ovidiane.

Orazio, altresì amico di Tibullo, lo ricorda più volte nei suoi versi, sempre invocandolo con il solo *nomen*, *Albius*³⁶. Controversa è la menzione di una Glicera quale donna amata dall'amico e causa per lui di tormenti (*Carm.* I 33, 1-4):

Albi, ne doleas plus nimio memor
immitis Glycerae neu miserabilis
decantes elegos, cur tibi iunior
laesa praeniteat fide.

³² Cfr. vv. 463-464: «Non fuit hoc illi fraudi, legiturque Tibullus / et placet, et iam te principe notus erat».

³³ «Delicias siquis lascivaque carmina quaerit, / praemoneo, non est scripta quod ista legat. / Aptior huic Gallus blandique Propertius oris, / aptior, ingenium come, Tibullus erit».

³⁴ Tibullo viene accostato a Virgilio per via della morte precoce, come avviene nell'*Epitaphium Tibulli* di Domizio Marso. Da questa testimonianza è stata dedotta la data plausibile della morte del poeta ed il verso di Ovidio sembra offrircene una conferma.

³⁵ Ricordo in particolare un significativo contributo sull'argomento: R. Maltby, *Tibullus and Ovid*, in *A Companion to Ovid*, ed. by P. E. Knox, Malden-Oxford-Chichester, Wiley-Blackwell, 2009, pp. 279-293.

³⁶ L'uso del solo Albio ha dato talvolta adito a dubbi sulla sua corretta identificazione con Tibullo, che ad ogni modo è quella oggi comunemente accolta. Cfr. Perrelli 2018, p. 84, n. 3.

Considerato che le due donne celebrate nelle elegie tibulliane autentiche sono celate sotto gli pseudonimi di Delia e Nemesi, l'identificazione di questa Glicera - pseudonimo impiegato anche altrove da Orazio - è apparsa alquanto difficile e non ha portato ad un pieno accordo tra i critici³⁷. Dagli umanisti questo dettaglio verrà piegato a sostegno dell'ipotesi dell'univocità della donna amata, cui viene attribuito uno pseudonimo differente a seconda dell'evolversi della vicenda amorosa³⁸.

A Tibullo Orazio indirizza l'epistola I 4³⁹: l'amico, invocato come giudice delle *Satire*, si troverebbe nella *regio Pedana* (v. 2), in solitudine, a meditare e comporre, un riferimento che in passato ha indotto la critica a formulare un'immagine di Tibullo come poeta solitario, appartato, malinconico, che non rispecchia del tutto la realtà⁴⁰. È stata osservata una mutazione nella connotazione di Tibullo tra l'ode I 33 e l'epistola I 4: nel primo testo il poeta sarebbe ritratto nella sua qualità precipua di cantore d'amore, mentre nel secondo ne viene profilata un'immagine in veste speculativa⁴¹. La discrepanza è stata risolta nella prospettiva del cambio di genere letterario, e dunque di temi, da parte di Orazio: il passaggio all'epistola metrica ha fatto sì che anche l'elegiaco fosse presentato in un ruolo nuovo, con il fine di illustrare al meglio il tema della scelta di vita⁴². Ma la rappresentazione di Tibullo, a tratti ironico-satirica, a tratti contraddittoria, sarebbe anche «la prima esplicita testimonianza della complessità dell'opera poetica tibulliana»⁴³.

³⁷ Sulla questione cfr. *ivi*, pp. 92-93. Perrelli rammenta che il nome Glicera perde quella sublimità creata dal legame con Apollo che altri pseudonimi (Delia in particolare, ma anche Cinzia e Licoride) conservano. Si tratterebbe di un nome greco tipicamente associato alle etere: forse Orazio vuole comunicare che sotto la figura di Delia si cela un'etera qualunque e nulla esclude che egli usi il nome con valore antonomastico. Luck ha ipotizzato che si potesse trattare di un amore giovanile, cantato in elegie non pervenute (cfr. Luck 1959, p. 64). Marmorale ha ritenuto di identificare Glicera con Nemesi (cfr. Marmorale 1964, p. 70). Vi è stato anche chi ha proposto di riconoscere in lei la donna cui sono indirizzate le elegie III 19 e 20 e di individuare, quindi, come autore di questi due testi il giovane Tibullo. Cfr. in tempi recenti Fulkerson 2017, p. 44, ma l'ipotesi è precedente e viene scartata già in Traglia 1982, pp. 30-31. Quest'ultimo propende per l'identificazione della donna con Delia (cfr. *ivi*, p. 35).

³⁸ Questa è in particolare la posizione sostenuta da Bernardino Cillenio nel suo commento edito a stampa nel 1475. Cfr. *infra*, pp. 345-346. In tempi moderni la medesima opinione è espressa in Baca 1968.

³⁹ Sul carme oraziano e la figura di Tibullo che vi viene tratteggiata cfr. Perrelli 2018, pp. 101-107.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 101. Sul componimento oraziano, che sarebbe modellato per lo più su autoschediasmi ricavati dallo stesso testo tibulliano, cfr. anche Brugnoli 1994. Lo studioso vuole dimostrare come Orazio in realtà non offra informazioni da intendere alla lettera; si tratterebbe, piuttosto, di un carme dai toni ironico-parodici, in risposta all'auto-raffigurazione di Tibullo nell'elegia II 1.

⁴¹ Perrelli 2018, p. 104.

⁴² Cfr. *ibid.* Pare, infatti, poco probabile che Tibullo si fosse rivolto alla speculazione filosofica lasciando l'elegia. Se così fosse, dovremmo ammettere che una parte consistente del suo lavoro non solo non ci è pervenuta, ma nemmeno è stata testimoniata da altri.

⁴³ Perrelli 2018, p. 106.

Marziale in IV 6 sceglie Tibullo quale unico rappresentante per definire il metro elegiaco, assegnandoli una sorta di primato nell'utilizzo di questa forma metrica (vv. 4-5): «quam qui compositos metro Tibulli / in Stellae recitat domo libellos». Citandolo, poi, tra gli elegiaci, lo definisce *argutus* (VIII 73, 5-8):

Cynthia te vatem fecit, lascive Properti;
ingenium Galli pulchra Lycoris erat;
fama est arguti Nemesis formosa Tibulli;
Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi.

A Tibullo Marziale dedica l'epigramma XIV 193:

Ussit amatorem Nemesis lasciva Tibullum,
in tota iuvit quem nihil esse domo.

In entrambi i casi è menzionata la sola Nemesis, ma sappiamo che Marziale conosceva anche il primo libro tibulliano, come dimostra il pentametro di quest'ultimo distico, che viene estrapolato da un verso dello stesso Tibullo per Delia (TIB. I 5, 30): «at iuvet in tota me nihil esse domo». Marziale riprende un'affermazione relativa a Delia e la attribuisce a Nemesis, un altro elemento che verrà ostentato dagli umanisti, in particolare da Bernardino Cillenio, come prova dell'univocità della donna amata e cantata da Tibullo. L'elegiaco trova spazio nelle *Silvae* di Stazio, nell'epitalamio per Stella e Violentilla (I 2). L'autore invita idealmente tutti i cantori d'amore a celebrare l'unione dei due sposi (v. 247 sgg.), rievocando così anche Tibullo: «Naso Tomis divesque foco lucente Tibullus» (ivi, v. 255). Egli compie un'operazione molto interessante, avvalendosi di un raffinato intarsio di 'arte allusiva', un procedimento che, già proprio della letteratura classica, diverrà una delle cifre distintive del *modus operandi* degli umanisti⁴⁴: menzionando Tibullo, allude sottilmente ad un suo distico (TIB. I 1, 5-6), «Me mea paupertas vita traducat inertes, / dum meus adsiduo luceat igne focus». Stazio riprende l'immagine del fuoco d'amore e rovescia il concetto di *paupertas* tipicamente tibulliano: il poeta elegiaco è raffigurato ricco, intento a comporre versi per i novelli sposi⁴⁵.

⁴⁴ Sulla definizione di arte allusiva, già diffusa in antichità, cfr. il fondamentale saggio di Pasquali 1942.

⁴⁵ Su questa allusione cfr. anche Alfonsi 1946, pp. 5-6.

Anche nei testi in prosa, di diverso tenore, Tibullo viene menzionato. Lo ritroviamo nella *Storia romana* di Velleio Patercolo (II 36, 3):

Paene stulta est inhaerentium oculis ingeniorum enumeratio, inter quae maxime nostri aevi eminent princeps carminum Vergilius, Rabiriusque et consecutus Sallustium Livius, Tibullusque et Naso, perfectissimi in forma operis sui; nam vivorum ut magna admiratio, ita censura difficilis est.

Tibullo viene elogiato accanto ad Ovidio ed i due vengono iperbolicamente definiti *perfectissimi*, mentre balza all'occhio la clamorosa assenza di Propertio⁴⁶.

Nel II secolo Apuleio, nell'*Apologia*, nel noto passo in cui menziona gli elegiaci, rammenta le donne celebrate sotto pseudonimi da ciascuno di essi, rivelandone il nome reale, una testimonianza - ammesso che la si voglia accreditare - che costituisce per noi l'unica fonte antica che dia fondamento storico a queste figure femminili (*Apol.* X 2-3)⁴⁷:

Hic illud etiam reprehendi animadvertisti, quod, cum aliis nominibus pueri vocentur, ego eos Charinum et Critian appellitarim. Eadem igitur opera accusent C. Catullum, quod Lesbiam pro Clodia nominarit, et Tigidam similiter, quod quae Metella erat Perillam scripserit, et Propertium, qui Cunthiam dicat, Hostiam dissimulet, et Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in versu.

Il passo apuleiano sarà tenuto in estrema considerazione dagli eruditi umanisti e verrà quasi sempre citato negli studi dedicati a Tibullo. A tutt'oggi è l'unica fonte per conoscere il vero - o presunto tale - nome delle *puellae* elegiache augustee.

Da non sottovalutare sono le citazioni tibulliane impiegate dai grammatici della tarda antichità quali dimostrazioni di peculiarità linguistiche e stilistiche, che oggi forniscono un contributo agli editori di Tibullo per la *constitutio textus* e che talvolta ritornano nei commenti umanistici. In particolare, vanno ricordate le osservazioni di Diomede e di Carisio, che tramandano lezioni per lo più discordi da quelle tradite per via diretta⁴⁸.

⁴⁶ Su questa assenza cfr. già Riposati 1967b, p. 271, il quale ipotizza che sia intervenuto un giudizio di superiorità della poesia di Tibullo ed Ovidio rispetto a quella di Propertio da parte dello storico, oppure che la mancanza sia «frutto di una elencazione affrettata ed unilaterale in ossequio a canoni particolari».

⁴⁷ Maltby ritiene che la testimonianza di Apuleio sia inattendibile sotto questo versante e ciò sarebbe dimostrato dalla mancata menzione di Nemesi, di Marato, ma anche della Corinna ovidiana; inoltre, sostiene che l'autore avrebbe ricavato il nome di Delia semplicemente traducendo il termine dal greco al latino. Egli dimostra in tal modo che si tratta solo di figure fittizie, letterarie. Cfr. Tibullo 2002, p. 43.

⁴⁸ Cfr. Tibullo 1980, pp. 298-299.

Tuttavia, è già stato messo in luce come di queste citazioni solamente una, quella di TIB. I 1, 2 (per la *lectio iugera multa*), riportata da Diomede nel terzo libro dell'*Ars grammatica*, sia da ritenersi valida; essa è stata, pertanto, accettata quasi all'unanimità dai moderni editori dell'elegiaco⁴⁹: «et teneat culti iugera multa soli», di contro al nesso *iugera magna* della maggioranza dei codici⁵⁰.

Questa serie di testimonianze dimostra come Tibullo sia stato letto ed apprezzato dai contemporanei, nonché da autori più tardi, in svariati contesti ed occasioni. Il Medioevo ha visto una decadenza di molti generi letterari, *in primis* dell'elegia, condannando anche questo poeta all'oblio, ma conservandolo in qualche fortuito ed ignoto testimone. Il vuoto che si è creato agli albori dell'età medievale ci impedisce di delineare le successive fasi di trasmissione della raccolta tibulliana: dando credito alla voce presente nel catalogo della biblioteca francese, dovremmo pensare che, almeno per una prima fase, si sia mantenuta la duplicità di redazione, in due ed in tre libri. Questa si deve essere persa successivamente, dal momento che nei *florilegia* posteriori troviamo citazioni anche dal terzo libro del *Corpus* attribuite a Tibullo. La tradizione integra preservatasi fino ai nostri giorni, che trova nel manoscritto Ambrosiano il suo testimone più antico, sarebbe la conferma di come, ad un certo punto della trasmissione, forse per influenza degli stessi florilegi, abbia prevalso la tradizione in tre libri.

È bene, dunque, osservare da vicino quei *florilegia* di epoca medievale, che, giunti in parte sino a noi, forniscono apporti più concreti alla ricostruzione di quello che doveva essere il complesso del materiale tibulliano circolante prima della sua riscoperta umanistica⁵¹. I frammenti più antichi paiono i cosiddetti *Excerpta Frisingensia*, conservati in un codice databile al X o all'XI secolo (*codex Frisingensis*), l'attuale ms.

⁴⁹ Cfr. Perrelli 2018, pp. 131-144. Si noti che i grammatici non citano mai dal terzo libro del *Corpus*.

⁵⁰ Va segnalato un codice, il ms. Wolfenbüttel, *Herzog-August Bibliothek*, Aug. Fol. 82.6, che qui si accorda con la *lectio* attestata da Diomede. L'esemplare, di particolare rilievo, è autografo del Pontano ed è stato da lui postillato. Cfr. *infra*, p. 173 sgg.

⁵¹ È ben nota l'utilità dello studio dei *florilegia*: essi costituiscono strumenti utili alla ricostruzione del testo; forniscono informazioni sulle modalità di divulgazione e sulla conoscenza dei classici in età medievale, nonché sulla loro trasmissione. Cfr. anche Newton 1962, p. 253.

CIm 6292 della *Bayerische Staatsbibliothek* di Monaco⁵². L'antologia di poeti latini occupa le cc. 91r-143r e trasmette, nell'ordine, estratti di Persio, Giovenale, Lucano, Claudiano, Tibullo, Marziale ed Orazio⁵³. Alle cc. 117r-118r si rinvengono quarantotto versi dell'elegiaco, integri o parziali, e ventuno termini o nessi estrapolati da tutti i libri del *Corpus*⁵⁴. Le ragioni che hanno guidato la scelta di simili estratti sono diverse: la spinta moralistica non è sufficiente a giustificare la selezione, in quanto devono essere subentrate motivazioni a carattere linguistico e grammaticale⁵⁵. Ad ogni modo, è importante sottolineare la presenza cospicua di lezioni genuine, cui si aggiungono, inevitabilmente, alcune sviste del copista, facilmente riconoscibili ed emendabili⁵⁶. Osservando la disposizione e la distribuzione delle citazioni all'interno del *Corpus*, Pizzani ha reputato che esse siano state tratte da un codice integro, già strutturato in tre libri, e, in accordo con Newton, sembra propenso a ritenere questi *excerpta* derivati, per via più o meno diretta, da quel manoscritto alto-medievale indicato nel catalogo di origine francese, di cui si è detto⁵⁷.

Ad un'epoca non lontana dal *codex Frisingensis* appartiene la raccolta trasmessa dal ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. Z. 497 (sec. XI), un codice in seguito appartenuto al Bessarione ed originario, probabilmente, dell'Italia meridionale⁵⁸. La

⁵² Cfr. Leonhard 1882, pp. 10-14; Ullman 1928, p. 129; Newton 1962, *passim*; Riposati 1967a, p. 254; Tibullo 1980, p. 3 e 297; *Id.* 1988, p. XII; Pizzani 1986, pp. 148-150; Tibullo 2002, p. 22. Ullman e Della Corte assegnano il codice al X sec.; Newton, Riposati, Luck e Pizzani posticipano la datazione al secolo successivo. Allo studio di Ullman si deve la classificazione dei *florilegia* tibulliani in due classi: gli *Excerpta Frisingensia* (i più antichi) e gli *Excerpta Parisina*. Sul *codex Frisingensis* cfr. anche la corrispondente voce nel *Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, Monachii, Sumptibus Bibliothecae Regiae, 1873, *tomus* III, *pars* III, p. 86.

⁵³ Newton 1962, p. 255. Per ulteriori approfondimenti sull'intera raccolta antologica cfr. ancora *ivi*, in particolare pp. 254-259; alle pp. 257-258 è reperibile una trascrizione integrale dei frammenti.

⁵⁴ Nello specifico, si tratta dei seguenti passi: TIB. I 1, 1-2, 5-6, 25, 33-34, 63-64 e 71; I 2, 19 e 39-40; I 3, 86; I 4, 9 e 33-34; I 5, 70; I 6, 33-34, 49 e 79; I 7, 11-12, 41 e 45; I 8, 51; I 9, 18 e 45-46; II 3, 10 e 60; II 6, 21-22; III 2, 1-2; III 3, 21-22, 29 e 38; III 4, 7-8 e 66; III 5, 19-20; III 6, 43-44; III 8, 3-4; III 20, 2. Cfr. Riposati 1967a, p. 254.

⁵⁵ Newton 1962, p. 256. Ullman ha ipotizzato che si trattasse di materiale ad uso scolastico (Ullman 1928, p. 129).

⁵⁶ Cfr. *ibid.* e Riposati 1967a, p. 255.

⁵⁷ Cfr. Newton 1962, pp. 280-281 e Pizzani 1986, pp. 149-150. Maltby ha in seguito avallato questa posizione, (cfr. Tibullo 2002, p. 22).

⁵⁸ Cfr. Newton 1962, p. 260. Pur non essendo scritto in beneventana, pare verosimile che l'archetipo del codice presentasse tale scrittura, che il copista avrebbe qui tentato talvolta di emulare (cfr. *ibid.*). Indizio utile all'identificazione dell'origine geografica è anche la menzione di un *Laurentius Archiepiscopalis* (c. 160r), che è stato riconosciuto da Newton nel vescovo Lorenzo di Amalfi, maestro di Ildebrando da Soana (il futuro papa Gregorio VII) e morto nel 1048: egli sarebbe il compilatore della raccolta, oppure ne avrebbe commissionato la redazione ad uso didattico (cfr. *ivi*, pp. 277-279). Il florilegio sarebbe stato compilato a Montecassino, dove il testo di Tibullo sarebbe forse giunto da Fleury, che, secondo alcune ricostruzioni, conservava un codice tibulliano. Cfr. Rouse e Reeve 1983, p. 423.

scelta, la disposizione e l'organizzazione degli estratti diverge in parte dalla precedente silloge; gli interessi che hanno guidato il compilatore nella selezione non solo dei luoghi tibulliani, ma anche dei passi degli altri autori contenuti, sembrano più marcatamente linguistici e stilistici⁵⁹. Ciò che accomuna in maniera evidente i due *florilegia* è lo scopo didattico che pare aver generato la selezione dei testi⁶⁰.

Purtroppo perduto è il cosiddetto *Fragmentum Cuiacianum*, così definito dal nome del suo possessore, Jacques Cujas⁶¹. Di esso recano preziosa testimonianza le annotazioni di Giuseppe Giusto Scaligero sui margini di una copia dell'edizione Plantina del *Corpus* (Anversa, 1569), oggi a Leida, *Bibliotheek der Rijksuniversiteit*, con la segnatura 755 H 23 (*olim* Lips. 59)⁶²: dalla sua trascrizione si intuisce che il codice dovesse contenere i testi a partire da TIB. III 4, 65 fino al termine della silloge⁶³. Esso, inoltre, pare l'unica fonte da cui ricavare l'attribuzione a Domizio Marso dell'epitafio del poeta, presente adespoto nella quasi totalità dei testimoni manoscritti del *Corpus Tibullianum*⁶⁴. L'importanza di un simile testimone risiede soprattutto nella sua antichità e genuinità: con gli *Excerpta Frisingensia* costituisce la più antica testimonianza del testo tibulliano pervenuta, pur se per via indiretta, sino ai nostri giorni⁶⁵.

Lo Scaligero si serve ed allude al frammento anche in altri due lavori a stampa, che traggono origine dalla collazione attestata dalla copia leidense, ossia nell'edizione da lui

⁵⁹ Per una descrizione del codice ed un confronto tra le due antologie cfr. Newton 1962; a p. 267 troviamo la trascrizione dei frammenti tibulliani contenuti nel manoscritto veneziano, tra i quali rinveniamo citazioni dalle elegie di Ligdamo, dal *Panegirico* e dai carmi di Sulpicia, come negli *Excerpta Frisingensia*, ma non da III 19 e 20. Cfr. anche Ullman 1928, pp. 129-130; Tibullo 1980, p. 297; Pizzani 1986, pp. 149-150.

⁶⁰ Newton 1962, p. 274.

⁶¹ Costui fu un giurista e professore francese, vissuto nel XVI secolo (1522-1590), amico e maestro dello Scaligero; fu collezionista di manoscritti, con l'abitudine di accorpare frammenti di codici di diversa provenienza, come forse è stato il caso del *fragmentum* di nostro interesse. Cfr. Riposati 1967a, p. 258; Dixon 2006b, pp. 38 e 40-41; Reynolds e Wilson 2016, p. 164.

⁶² Giuseppe Giusto Scaligero, nato ad Agen nel 1540 e morto a Leida nel 1609, figlio del più celebre Giulio Cesare autore di una nota *Poetica* (*Poetices libri septem*, Lugduni, 1561), trascorse la sua vita prevalentemente in Francia, dove fu attivo come filologo classico, avendo appreso dal padre i primi rudimenti. Dal 1593 si trasferì in Olanda, dove tenne una cattedra a Leida, succedendo a Giusto Lipsio. Curò diverse edizioni di autori classici, tra i quali Festo (1575), gli elegiaci (1577) e Manilio (1579). Cfr. Funaioli 1936; Reynolds e Wilson 2016, pp. 164-165.

⁶³ Cfr. Leonhard 1882, pp. 4-9 (con una trascrizione delle lezioni peculiari del *Fragmentum* trasmesse dalla collazione scaligeriana); Ullman 1928, pp. 159-162; Tibullo 1980, p. 296; Pizzani 1986, p. 143, n. 14; Rouse e Reeve 1983, p. 424. Per uno studio delle vicissitudini che hanno riguardato il frammento ed il suo utilizzo da parte dello Scaligero cfr. Dixon 2006b.

⁶⁴ Sull'*Epitaphium Tibulli* cfr. *infra*, p. 49 sgg.

⁶⁵ Cfr. Riposati 1967a, pp. 258-259.

curata dell'*Appendix Vergiliana* (1572)⁶⁶ e nelle *Castigationes in Tibullum*, edite nel 1577 in appendice ai carmi dell'elegiaco⁶⁷. Dalla prima si apprende che il frammento conteneva anche due *Priapea*, afferenti al nome di Tibullo ed intitolati, l'uno, *Quid hoc novi est?*, l'altro, *Vilicus aerari quondam*; entrambi figurano nuovamente nell'edizione tibulliana del 1577⁶⁸. Proprio la menzione di questi due testi attribuiti a Tibullo, insieme con la presenza dell'epitafio dell'elegiaco esplicitamente ascritto a Domizio Marso, ha consentito di riconoscere nel *Fragmentum* la fonte utilizzata anche in un'altra edizione tibulliana coeva (peraltro mai citata dallo Scaligero), quella stampata a Lione per i tipi di Antonio Gryphius nel 1573. Questa presenta nei margini alcune varianti a stampa che, se confrontate con il lavoro dello Scaligero, appaiono riconducibili ancora al *Fragmentum*; le sporadiche divergenze tra queste lezioni e quelle riportate nelle *Castigationes* portano ad escludere lo stesso Scaligero come curatore di questa edizione che è apparsa anonima⁶⁹. Resta, però, significativa nel determinare una circolazione ed una conoscenza di questo frammentario testimone nel medesimo torno d'anni, in area francese; essa può, inoltre, costituire un ulteriore termine di riflessione sul contenuto effettivo del perduto manoscritto. A tal proposito è stata notata la presenza di incongruenze non solo tra le *variae lectiones* annotate nell'edizione Gryphius e quelle riportate nelle *Castigationes*, ma anche tra le varianti segnate dallo Scaligero sui margini dell'edizione Plantina durante la fase di collazione e quelle da lui stesso indicate nelle *Castigationes*, elemento che ha fatto insorgere dubbi in merito al rapporto tra i due lavori ed alla datazione dello studio del *Fragmentum* da parte dell'erudito⁷⁰. Egli non ha lasciato indicazioni cronologiche sullo svolgimento dei suoi studi; dalle sue lettere sappiamo, però, che ha avuto tra le mani il manoscritto di Cujas probabilmente per la prima volta nel 1572 a Valence e forse in quello stesso anno, prima di trasferirsi a Lione, lo ha anche

⁶⁶ *Publii Virgilio Maronis Appendix cum supplemento multorum antehac nunquam excusorum Poematum veterum poetarum. Iosephi Scaligeri in eandem Appendicem commentarii et castigationes*, Lione, 1552.

⁶⁷ *Catulli, Tibulli, Properti nova editio. Iosephus Scaliger Iul. Caesaris f. recensuit. Eiusdem in eosdem Castigationum liber*, Lutetiae, apud Mamertum Patissonium, in officina Rob. Stephani, 1577. Su queste due edizioni curate dallo Scaligero cfr. Dixon 2006b, pp. 40-48.

⁶⁸ Cfr. *ivi*, p. 40 e pp. 48-59. La Dixon osserva come, benché i due testi vengano riportati sotto il nome di Tibullo anche in altre edizioni cinquecentesche dell'elegiaco, solo lo Scaligero attesti la provenienza manoscritta dal *Fragmentum*. È, dunque, possibile pensare che quest'ultimo non fosse l'unico testimone a tramandare i due *Priapea* con attribuzione a Tibullo.

⁶⁹ Per osservazioni su questa edizione ed un confronto con il lavoro scaligeriano cfr. Dixon 2006b, pp. 59-65.

⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 41 sgg.

collazionato⁷¹. Ciò spiegherebbe la mancanza di alcune corrispondenze tra i due versanti del suo lavoro: lavorando alle *Castigationes* nel 1575-'76 su appunti presi alcuni anni prima, lo Scaligero sarebbe potuto facilmente incorrere in errori mnemonici o in fraintendimenti dovuti alla mancanza di una visione immediata del testo⁷². Queste discrepanze potrebbero creare delle difficoltà nel ricostruire la lezione trädita dal prezioso testimone, che per noi oggi è insondabile: alla luce dei fatti, per una puntuale ricostruzione del testo che vi era conservato, sembra opportuno attenersi alle annotazioni riportate sulla copia leidense, in quanto registrate simultaneamente alla visione diretta del codice.

Ciò che è destinato a rimanere irrisolto è il quesito che concerne le sorti del *Fragmentum*: al di fuori del lavoro dello Scaligero e della coeva edizione grifiana (la quale, però, non accenna mai alla fonte manoscritta da cui trae le varianti) non abbiamo altre testimonianze certe della sua reale esistenza e consistenza; il codice è scomparso, impedendoci di verificare l'affidabilità della collazione scaligeriana, i suoi contenuti effettivi, la sua provenienza e soprattutto la sua datazione. L'erudito, infatti, non lascia indizi validi per una collocazione cronologica del manoscritto, limitandosi ad affermare che si tratterebbe, a suo parere, del più antico codice tibulliano pervenuto; egli insiste maggiormente sulla sua bontà, definendolo più volte *fragmentum optimum* o *peroptimum*⁷³. Helen Dixon, sulla base di una serie di riferimenti ricavabili dalle parole dello Scaligero (considerando le lettere private, l'*Appendix* e le *Castigationes*) e dei dati attualmente disponibili sull'attività di Jacques Cujas, propone di datare il *Fragmentum* all'XI secolo, o non oltre gli inizi del successivo; ritiene, inoltre, possibile individuarne la provenienza nella città di Lione, con la quale il possessore aveva molti contatti, specialmente a proposito del recupero di opere classiche, di cui era appassionato collezionista⁷⁴. La località francese sarebbe anche la medesima dell'edizione grifiana del 1573. Tuttavia, la stessa studiosa ammette l'impossibilità di comprovare l'ipotesi, per quanto la sua sia attualmente la conclusione più aderente ai dati a nostra disposizione.

⁷¹ Cfr. *ivi*, pp. 44-48.

⁷² *Ibid.*

⁷³ Cfr. *ivi*, p. 43.

⁷⁴ Cfr. *ivi*, pp. 58-59.

Il XII secolo sembra costituire uno snodo nevralgico nella trasmissione dell'opera tibulliana, nel quadro di quella che viene concordemente riconosciuta come un'epoca di rinascenza culturale⁷⁵. A questo periodo è da far risalire un primo, rinnovato interesse nei confronti dell'elegiaco, che si viene sviluppando ancora in area francese e che ci è testimoniato da alcune antologie⁷⁶. Vi è un secondo gruppo di *florilegia*, talvolta indicati nel loro complesso come *Excerpta Parisina* o *Florilegium Tibullianum*, che comprende quattro codici, derivati con ogni probabilità da un comune florilegio nato in territorio francese⁷⁷: sono i mss. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 7647 (detto anche *Thuaneus* dal nome del possessore; fine XII sec. o inizi del successivo; cc. 66v-67v) e Lat. 17903 (*olim Nostradamensis* 188; sec. XIII; cc. 25v-26v), il ms. Arras, *Bibliothèque municipale*, 064 (*olim* 065; sec. XIII o XIV; cc. 23r-24r) ed il ms. Madrid, *Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial*, Q. I. 14 (sec. XIII o XIV; cc. 39r-40r). Si può notare che i codici, ad eccezione del primo che è cronologicamente anteriore, sono coevi. Il numero degli estratti che essi riportano (all'incirca il medesimo nel loro complesso) ammonta a 265 versi, dedotti dall'intero *Corpus*, ad esclusione del ciclo di Sulpicia e degli ultimi due carmi della silloge (TIB. III 19 e 20). La motivazione sottostante alla scelta delle citazioni sembra connessa con un intento moralistico; si tratta, infatti, di versi a carattere prettamente gnomico, facilmente isolabili dal contesto elegiaco⁷⁸. Tuttavia, il testo tràdito non è così squisitamente genuino come quello conservato dagli *Excerpta Frisingensia*, a ragione dell'elevata quantità di interpolazioni ed errori da parte dei copisti⁷⁹.

⁷⁵ Per un quadro complessivo del cosiddetto 'Rinascimento del XII secolo', che ha visto una rinnovata circolazione dei classici latini, rimando in particolare Reynolds e Wilson 2016, pp. 97-101; la bibliografia in materia si presenta, però, più estesa.

⁷⁶ La questione è molto ampia e complessa; per una ricostruzione delle vicende ed una buona sintesi delle diverse posizioni dei critici cfr. Pizzani 1986, p. 150 sgg.

⁷⁷ Cfr. Leonhard 1882, pp. 17-20; Ullman 1928, pp. 130-154; Riposati 1967a, pp. 256-258; Tibullo 1980, p. 3 e 297-298; *Id.* 1988, pp. XI-XII. Per l'enumerazione dei passi contenuti nei quattro testimoni e le rispettive divergenze cfr. Ullman 1928, pp. 132-146. Si tratta di codici miscelanei, che riportano, in linea generale, un insieme variegato e cospicuo di autori latini ed alto-medievali; tra di essi Tibullo troverebbe parte in quanto ispiratore di Ovidio, che nella raccolta trova largo spazio (cfr. *ivi*, p. 133).

⁷⁸ Newton 1962, p. 284. Questa spinta moralistica è evidente anche dai titoletti che accompagnano talvolta le citazioni (cfr. *e.g.* *De felicitate pauperis vitae*; *De reverentia exhibenda festis diebus*; *Quae sint commoda spei*). Cfr. Pizzani 1986, p. 157.

⁷⁹ Cfr. Newton 1962, p. 285 e Riposati 1967a, pp. 257-258.

A questi testimoni si accostano le citazioni riportate da Vincent de Beauvais nel suo *Speculum maius* (XIII sec.), le quali, secondo Ullman, sarebbero a loro volta desunte da uno dei quattro codici del gruppo appena delineato, ovvero il *Par. Lat.* 17903⁸⁰.

Si aggiunge, infine, un altro raggruppamento di esemplari contenenti frammenti tibulliani, designati nel loro complesso come *Excerpta Tibulliana*: si tratta di nove manoscritti più tardi, ascrivibili ai secoli XIII-XV, giudicati di inferiore autorevolezza rispetto ai precedenti⁸¹, ma pur sempre attestazione della parziale circolazione del testo tibulliano in epoca antecedente alla sua riscoperta umanistica. Anche di questo variegato gruppo è possibile collocare l'origine in area francese⁸².

Al XIII secolo appartiene un'altra testimonianza legata al medesimo territorio, tanto significativa quanto vaga. Si tratta della notizia fornita dal catalogo librario curato da Riccardo di Fournival, cancelliere della cattedrale di Amiens, per la ricca biblioteca da lui stesso costituita in quella città, trasmessoci sotto la dicitura di *Biblionomia* da un unico manoscritto posteriore di quasi due secoli⁸³: «Albii Tybullii liber epygrammaton, in uno volumine cujus signum est littera N»⁸⁴. Due stranezze si osservano a proposito di questa

⁸⁰ Cfr. Ullman 1928, pp. 154-156. Lo studioso ha riscontrato l'analogia degli estratti citati da Vincent con quelli presenti in altre raccolte antologiche medievali, principalmente quelle tradite dai mss. P 140 *sup.* della Biblioteca Ambrosiana di Milano e a.O. 7. 20 della Biblioteca Estense di Modena. Cfr. *ivi*, pp. 156-159.

⁸¹ Cfr. Tibullo 1980, p. 298. Riporto l'elenco dei codici attenendomi fedelmente alle diciture e all'ordine qui proposti (*ivi*, p. 3): Berol. theol. Lat. fol. 381, f. 172r, saec. XV; Oxon. Bibl. Bodl. Add. A. 208 (29224), fol. 37r, saec. XIII; Clm. 29110^a, fol. 3r, saec. XIII; Duac. 690, fol. 76v, saec. XIV; Londinensis Brit. Harl. 2745, f. 76v, saec. XIV/XV; Leidensis Vulcan. 48, f. 33, saec. XIII; Paris. Bibl. Nat. Lat. 13582, f. 166r, saec. XIII; Vat. Regin. Lat. 2120, ff. 11-12v, saec. XIII; Veron. Bibl. Cap. CLXVIII (155), scr. a. 1329. Per i singoli contenuti cfr. Ullman 1928, p. 163.

⁸² *Ibid.*

⁸³ Cfr. Delisle, vol. II (1874), p. 518 sgg.; Ullman 1953, p. 38; *Id.* 1954, p. 31; Rouse 1979, pp. 138-142; Pizzani 1986, p. 151; Rouse e Reeve 1983, p. 422; Reynolds e Wilson 2016, pp. 102-104. Il manoscritto che tramanda la *Biblionomia* è conservato presso la biblioteca della Sorbona con la segnatura I. II, 1 (cfr. Delisle, vol. II (1874), p. 519; il curatore pubblica contestualmente i contenuti del catalogo). La biblioteca di Riccardo doveva comprendere circa trecento volumi, dei quali solo pochi - come quelli contenenti rispettivamente le elegie properziane e le tragedie di Seneca - sono sopravvissuti. Per un approfondimento su questa biblioteca cfr. anche i seguenti contributi: R.H. Rouse, *Manuscripts belonging to Richard de Fournival*, «Revue d'histoire des textes», 3 (1973), pp. 253-269; T. Haye, *Canon ou catalogue ? Perspectives storico-littéraires dans la Biblionomia de Richard de Fournival*, «Romania», 128 (2010), pp. 213-233; C. Lucken, *La Biblionomia et la bibliothèque de Richard de Fournival. Un idéal du savoir et sa réalisation*, in C. Angotti [et al.] (a cura di), *Les Livres des maîtres de Sorbonne. Histoire et rayonnement du collège et de ses bibliothèques du XIIIe siècle à la Renaissance*, Parigi, Éditions de la Sorbonne, 2017, pp. 63-96.

⁸⁴ Cito da Delisle, vol. II (1874), p. 531, n. 115. La lettera *N* corrisponde alla *Tabula* di pertinenza all'interno del catalogo, ovvero «Tabula decima, de operibus poetarum» (*ivi*, p. 522). Alcuni estratti tibulliani derivati dal presunto codice appartenuto a Riccardo sarebbero reperibili nell'attuale ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale de France*, Lat. 16708. Cfr. Tibullo 1988, p. XIV.

voce: l'indicazione *liber* al singolare e la definizione di *epigrammata*. Sulla prima questione ben poco si può dire: può apparire insolito che una raccolta strutturata in almeno due libri venga catalogata come costituita da un solo *liber*. Possiamo pensare - e questa pare l'ipotesi più probabile - che il curatore abbia voluto indicare l'opera nel suo complesso, senza considerare la partizione interna, oppure ad una sua banale svista⁸⁵. Tuttavia, non si dimentichi l'analogia ambiguità sopra vista a proposito della voce del catalogo francese dell'VIII secolo, dovuta forse ad una scarsa conoscenza dell'autore in epoca medievale. Sull'impiego del termine *epigrammata* è intervenuto Ullman, che ha sottoposto al vaglio anche un altro importante catalogo. Egli, infatti, ha osservato come molte delle opere indicate da Riccardo - in particolare quelle più rare - siano presenti anche nel catalogo della biblioteca della Sorbona redatto nel 1338, ed ha riscontrato analogie puntuali in particolare con il complesso dei volumi classificati come donazione da parte di Gerardo di Abbeville nel 1271, erudito dapprima attivo ad Amiens, poi maestro alla Sorbona⁸⁶: questo dato sarebbe sintomo del passaggio di una consistente sezione di testi dall'originaria collezione di Riccardo al collegio fondato dallo stesso Gerardo ad Amiens ed infine all'istituzione parigina, in cui egli ha insegnato⁸⁷. Tra queste rarità si riscontra anche Tibullo, i cui carmi sono complessivamente indicati proprio con la dicitura di *epigrammata*, caso unico e probabilmente influenzato, secondo lo studioso, dalla *Vita Tibulli* annessa al *Corpus Tibullianum*, in cui si fa uso di questa 'etichetta'⁸⁸. Ullman, postulando la coincidenza di questo volume con quello di Riccardo, giunge alla conclusione che il più antico manoscritto tibulliano integro pervenutoci (dunque l'attuale ms. *Ambr. R 26 sup.*) derivi da quello stesso codice descritto nella *Biblionomia*, poi indicato nel catalogo della Sorbona, dove sarebbe stato riscoperto dal Petrarca nel 1333, il quale lo avrebbe infine riportato in Italia⁸⁹. L'ipotesi, per quanto

⁸⁵ Tra gli autori indicati nel catalogo si riscontra anche altrove questa peculiarità; si veda e.g. *Ovidii Nasonis liber Amorum; liber de arte amandi; liber Metamorphoseos*. Cfr. Delisle, vol. II (1874), p. 531.

⁸⁶ Su questi codici cfr. Delisle, vol. II (1874), pp. 148-149 e soprattutto *Id.*, vol. III (1881), p. 8 sgg. dove viene riportata la trascrizione del catalogo del 1338. Per il manoscritto tibulliano cfr. *ivi*, p. 68, al n. 35.

⁸⁷ Ullman 1953, pp. 37-38. Sulla formazione della biblioteca della Sorbona e sulle diverse donazioni (tra cui quella cospicua di Gerardo) che l'hanno accresciuta cfr. anche R.H. Rouse, *The early library of the Sorbonne*, «Scriptorium», 21 (1967), pp. 42-71.

⁸⁸ Ullman 1953, p. 44. Questa la voce del catalogo: «Epyrabaton [*sic pro Epigrammaton*] Albi Tybulli elegoographi [*sic pro elegiographi*], ex legato magistri G. Incipit in 2° fol. h. mihi in pen. nec liceat». Cfr. anche Pizzani 1986, pp. 160-161.

⁸⁹ Cfr. Ullman 1953, pp. 37-38 e 44-46. L'ipotesi è stata appoggiata da Rouse (*Id.* 1979, p. 152) e Maltby (Tibullo 2002, p. 21). Ritorno più avanti sulla questione petrarchesca.

molto allettante, resta, forse, troppo aleatoria in mancanza di riscontri, considerato anche il fatto che l'esemplare duecentesco che la potrebbe confermare è andato irrimediabilmente perduto. Bisogna, inoltre, puntualizzare che nella controversa *Vita* del poeta il termine *epigramma* non viene riferito ai carmi di Tibullo, bensì all'epitafio che ne compiangere la morte, trasmesso unitamente alla biografia⁹⁰. Infine, è da notare che la distinzione tra elegia ed epigramma non era così netta in epoca medievale e che la poesia elegiaca non era più praticata da secoli, due fattori che, in maniera indipendente, potrebbero aver indotto i curatori dei due cataloghi a servirsi di un termine tecnicamente inappropriato, ma che forse poteva essere percepito, in un certo senso, come più familiare⁹¹.

Quanto detto finora riguarda per lo più la circolazione tibulliana in area francese. Per quanto concerne la situazione italiana coeva, è opportuno rammentare il noto studio compiuto da Guido Billanovich, ormai svariati decenni fa, sulle tracce di poeti classici all'interno della produzione degli autori appartenenti al cosiddetto preumanesimo padovano: egli, rinvenendo puntuali riscontri elegiaci nei testi composti dagli eruditi di quel circolo, in particolare nella scrittura di Lovato Lovati, ha inteso dimostrare la conoscenza integrale da parte di costoro di quei poeti della classicità latina generalmente ritenuti ignoti in epoca medievale, sostenendo in tal modo la presenza a Padova di codici completi degli stessi⁹². Tra questi ha postulato l'esistenza di un testimone tibulliano integro già nel XIII secolo, un manoscritto poi caduto in oblio o disperso⁹³. Le allusioni e le riprese presenti nei testi degli autori della cerchia padovana, infatti, sarebbero solo in minima parte riconducibili ai frammenti pervenutici attraverso i *florilegia*. Tuttavia,

⁹⁰ Su questa prosa cfr. *infra*, p. 49 sgg. L'uso del termine *epigrammata* potrebbe apparire meno inconsueto se si considera che talora i critici hanno ritenuto possibile isolare in alcune elegie tibulliane gruppi di versi che sembrano costituire testi autonomi con le caratteristiche proprie di un epigramma. Cfr. in particolare Grondona 1977, dove si riporta una serie di esempi di queste porzioni testuali che darebbero «l'impressione d'un vero epigramma» (ivi, p. 3). Tuttavia, appare arduo poter concludere che già il compilatore medievale del catalogo abbia avuto la medesima percezione.

⁹¹ Sul rapporto tra epigramma ed elegia cfr. in particolare Coppini 1999, pp. 67-72; *Ead.* 2000a, *passim*; *Ead.* 2018.

⁹² Billanovich Guido 1958. Su Tibullo cfr. in particolare pp. 171-179 e 202-213. Lo studioso indica, inoltre, una testimonianza ancora più alta di allusioni e riusi del testo tibulliano assente nei *florilegia*: si tratterebbe di una serie di reminiscenze di TIB. II 2, 3-4 e 13-16; III 8, 15-20 in un documento della latinità longobarda, datato al 774. Cfr. ivi, pp. 175-176. Tuttavia, il documento è in realtà spurio e di molti anni posteriore, come dimostrato in Petoletti 2009, p. 32, n. 95.

⁹³ Billanovich Guido 1958, pp. 160-161 e 173.

questa posizione è facilmente contestabile se si riconosce l'esistenza all'epoca di raccolte antologiche più ampie di quelle a noi note⁹⁴.

Altri studi hanno condotto, ad ogni modo, a riconoscere nell'area veneta la possibile zona d'origine della tradizione tibulliana integra, per quanto le testimonianze non appaiano molto solide. Tra gli *Excerpta Tibulliana* il Sabbadini ha segnalato un'antologia di *Flores moralium auctoritatum*, conservata dal ms. CLXVIII (155) della Biblioteca Capitolare di Verona e raccolta da un anonimo veronese nel 1329, in cui sono presenti, tra gli altri, Catullo e Tibullo⁹⁵. Secondo lo studioso, tutte le opere ivi contenute per estratti erano presenti in forma completa presso la biblioteca stessa⁹⁶. Ullman, non concorde, ha addotto a testimonianza della circolazione a Verona di un florilegio tibulliano più ricco di quelli a noi noti durante il XIV secolo un passo della produzione di Guglielmo da Pastrengo, giurista e letterato di origini veronesi, il quale nel *De originibus* cita esplicitamente il poeta latino⁹⁷:

Osiris, Egiptiorum deus, aratra primus apud Egiptios fecit; terram ferro sollicitavit et inexperte semina commisit terre; poma ab ignotis legit arboribus; palis vitem adiunxit viridemque comam dura falce cedere docuit et ex matura uva suaves liquores expressit: Tibullus⁹⁸.

⁹⁴ È questa la posizione, per esempio, di Pizzani, il quale, pur ammettendo l'effettiva presenza di echi di luoghi tibulliani non traditi dai *florilegia*, è propenso a postulare l'esistenza di raccolte a noi ignote. Cfr. Pizzani 1986, p. 152. Di pensiero affine è Petoletti, il quale, soprattutto per alcune di queste 'rarità' (come Valerio Flacco e Properzio), ritiene che gli echi possano essere di origine 'poligenetica', oppure mediata da altri autori. Cfr. Petoletti 2009, pp. 22-35. Però, per quanto concerne nello specifico il caso di Tibullo, egli non esclude del tutto l'eventualità che Lovato abbia avuto accesso ad un codice integro (ivi, pp. 33-34).

⁹⁵ Cfr. Sabbadini 1905, p. 2. Nei *Flores* è assente Properzio, il quale probabilmente non si trovava nella Capitolare (cfr. Dolla 1987, p. 26). Su questo florilegio cfr. anche la tesi di Dottorato di Hideki Kitamura, *Due florilegi e il pre-umanesimo veronese tra il XIV e il XV secolo – i codd. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5114 e Verona, Biblioteca Capitolare, CLXVIII (i Flores moralium auctoritatum del 1329)*, condotta sotto la direzione della prof.ssa Donatella Coppini e discussa presso l'Università degli Studi di Firenze (Dottorato di Ricerca in Letteratura e Filologia italiana, indirizzo in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, anni 2011-2013). Dello stesso autore si veda anche *Il senso delle scelte e dell'organizzazione dei testi nei Flores moralium auctoritatum del 1329*, «Camenulae», 11 (2014), pp. 1-9.

⁹⁶ Sabbadini 1905, p. 2.

⁹⁷ Ullman 1928, p. 172 e *Id.* 1973a, pp. 190-191. Del medesimo parere è anche Riposati, per cui cfr. Riposati 1967b, pp. 274-275.

⁹⁸ Cito da Da Pastrengo 1991, p. 269.

L'autore allude a TIB. I 7, 29-36, con riprese anche piuttosto scoperte⁹⁹: confrontando gli estratti citati nei *florilegia* superstiti e nei *Flores*, si nota come tale luogo non vi sia compreso. Una simile mancanza ha provocato discordia tra gli studiosi in merito alla forma con cui è stato conosciuto il testo da Guglielmo. Non tutti concordano con l'ipotesi di Ullman, che insiste sulla presenza presso la biblioteca di un florilegio ampio e che esclude categoricamente l'esistenza di un codice tibulliano integro, ribadendo che non tutto ciò che è stato prodotto in passato ci è pervenuto¹⁰⁰. Bosco, al contrario, ritiene che si trattasse di un Tibullo completo¹⁰¹, come già il Sabbadini, il quale, basandosi proprio sul fatto che Pastrengo ha citato un luogo tibulliano assente nei *Flores*, ha concluso che «della risurrezione di questo poeta, come di Catullo, andiamo debitori a Verona»¹⁰². Questa posizione, tuttavia, non è del tutto condivisibile: nei *Flores* troviamo, infatti, solo quattro citazioni tibulliane, di cui tre presenti già nei *florilegia*. Questo elemento rimette in discussione la tesi del Sabbadini sull'origine veronese della *traditio* tibulliana integra: sembra più probabile pensare, in accordo con gli studi di Ullman, che esistessero raccolte antologiche più ampie, alle quali potrebbero aver attinto sia l'autore dei *Flores* che Guglielmo¹⁰³. Va notato che costui è stato un conoscente e corrispondente del Petrarca. Se, dunque, ammettessimo l'esistenza di un codice integro presso la Capitolare di Verona, si potrebbe anche ipotizzare che lo stesso Petrarca lo abbia potuto consultare per intercessione dell'amico, una considerazione che è stata messa in dubbio sulla base degli impieghi petrarcheschi del testo tibulliano¹⁰⁴. Così Bosco, pur avendo sostenuto l'esistenza di un codice completo della silloge a Verona, perviene ad una conclusione drastica, in pieno disaccordo con Ullman: «Il Petrarca, come il Boccaccio, non lesse mai

⁹⁹ «Primus aratra manu sollerti fecit Osiris / et teneram ferro sollicitavit humum, / primus inexpertae conmisit semina terrae / pomaque non notis legit ab arboribus. / Hic docuit teneram palis adiungere vitem, / hic viridem dura caedere falce comam; / illi iucundos primum matura sapes / expressa incultis uva dedit pedibus».

¹⁰⁰ Ullman 1973a, pp. 190-191.

¹⁰¹ Bosco 1942, pp. 117-118.

¹⁰² Sabbadini 1905, p. 16. Lo studioso ribadisce l'origine veronese della *traditio* tibulliana in Italia a proposito del ms. *Ambr.* R 26 *sup.*, specificando come esso appartenga ad una famiglia diversa dal presunto codice veronese. Cfr. *ivi*, p. 35.

¹⁰³ Cfr. Ullman 1928, p. 172 e Pizzani 1986, pp. 154-155. Lo studio del Sabbadini sui *Flores Moralium* è rammentato anche dal Billanovich, il quale, in questo caso, preferisce mantenere una certa cautela nell'attribuire al Pastrengo una lettura integrale di Tibullo. Cfr. Billanovich Guido 1958, pp. 171-172.

¹⁰⁴ Cfr. Ullman 1928, p. 173. Anche il Sabbadini, pur convinto dell'esistenza a Verona di un codice tibulliano integro usato dal Pastrengo, ritiene che Petrarca non lo abbia mai visto (Sabbadini 1905, p. 23). Sulla questione tornerò in seguito (cfr. *infra*, p. 30 sgg.).

nulla di Tibullo; e anzi, aggiungiamo, sino a un certo punto della sua vita, malgrado gli accenni ovidiani, ne ignorò o ne trascurò persino il nome»¹⁰⁵. Egli, mediante una dimostrazione sui testi, giunge ad affermare che la conoscenza petrarchesca di Tibullo è da ritenere posteriore alla sua lettura di Quintiliano del 1350¹⁰⁶.

Ullman ha sostenuto in un primo tempo che il Petrarca, come il Pastrengo, si sia servito di un florilegio più esteso di quelli oggi noti¹⁰⁷, ma ha in seguito rettificato la propria opinione affermando che proprio al poeta toscano si debba il ritorno in Italia di un Tibullo completo attraverso una copia del manoscritto da lui consultato presso la Sorbona nel 1333, come si è detto¹⁰⁸. Studi più recenti si muovono in una direzione per certi versi analoga; tuttavia la questione, sulla quale tornerò a breve, resta ancora in parte oscura per carenza di documentazione¹⁰⁹.

Dato inconfutabile è la derivazione della tradizione integra da un archetipo che ha introdotto molte innovazioni, come è testimoniato dagli elementi che accomunano tutta la tradizione: le corrottele e le lacune che gli eruditi quattrocenteschi hanno variamente tentato di supplire; la suddivisione della raccolta in tre libri, con l'attribuzione anche del terzo all'elegiaco; la presenza di *argumenta* premessi alle singole elegie e divergenti tra i testimoni o talora assenti¹¹⁰. I tre codici poziori che sembrerebbero derivare dall'archetipo, anche se probabilmente non per via diretta, sono il manoscritto Ambrosiano R 26 *sup.* (A) già citato, i mss. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3270, membr., XV sec. *in.* (V) e Genova, Biblioteca civica, *Berianus*

¹⁰⁵ Bosco 1942, p. 118. La medesima conclusione era già stata tratta in de Nolhac 1907, p. 173.

¹⁰⁶ La trascrizione delle postille petrarchesche al ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale de France*, Lat. 7720 sono reperibili in «Quaderni petrarcheschi», V (1988). Il passo quintiliano dedicato all'elegia, in cui è nominato Tibullo (*Inst.* X 1, 93), non risulta contrassegnato da alcun segno di attenzione, né arricchito di alcuna postilla.

¹⁰⁷ Ullman 1928, pp. 173-174.

¹⁰⁸ *Id.* 1953, pp. 44-46. L'ipotesi è stata avallata in Rouse e Reeve 1983, p. 423.

¹⁰⁹ Cfr. *infra*, p. 30 sgg.

¹¹⁰ Cfr. Pizzani 1986, pp. 141-142. A proposito dell'attribuzione del terzo libro a Tibullo, lo studioso nota come, fra i tre codici più autorevoli, sia il ms. Ambrosiano che il *Genuensis Berianus* nell'*incipit* del terzo libro non riportino il nome del poeta, il quale figura solo a partire dal ms. Vat. Lat. 3270 (cfr. *ibid.*). Sui titoli dei singoli componimenti, non usati dagli elegiaci e sicuramente posteriori a Tibullo anche per via di certi elementi lessicali non propri del latino classico, cfr. ancora *ivi*, pp. 155-157.

D bis - 4.3.5, membr., XV sec. in. (Ber.)¹¹¹. Questi testimoni sono alla base delle moderne edizioni critiche di Tibullo. Ad essi taluni editori accostano per importanza il ms. Wolfenbüttel, *Herzog-August Bibliothek*, Aug. Fol. 82.6 (G), datato alla seconda metà del XV sec., autografo di Giovanni Pontano e da lui postillato; Baehrens lo ha ritenuto più autorevole di *A* e *V*.¹¹².

Arduo risulta stabilire quando e da chi è stato operato lo smembramento del terzo libro in due parti, con l'intento di isolare le elegie afferenti allo pseudonimo di Ligdamo. Ciò avvenne sicuramente in epoca umanistica, e probabilmente oltre la metà del sec. XV, dato che i testimoni più antichi pervenutici sembrano presentare tutti una suddivisione in tre libri (spesso con indicazioni erronee da parte dei cataloghi più o meno recenti delle biblioteche che li conservano)¹¹³. Nelle edizioni stampate, a partire dalla *princeps* del 1472 (Venezia, Vindelino da Spira, IGI 9657; HC 4758*; ISTC it00366400), il *Corpus Tibullianum* appare suddiviso in quattro libri, una situazione che potrebbe indurre a credere che la scissione sia stata introdotta proprio dalla stampa; tuttavia, questa deduzione sembra smentita da almeno due testimoni datati dell'opera tibulliana, ovvero i mss. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 8018 e Lat. 8233: il primo è datato 1464, il secondo 1465, e presentano entrambi la raccolta già strutturata in quattro libri. La loro anteriorità rispetto alla *princeps* porta a concludere, quanto meno, che una simile strutturazione si fosse già diffusa nella trasmissione manoscritta e che pertanto il primo editore tibulliano possa essersi rifatto proprio ad un testimone in cui era già stato operato lo smembramento.

Resterebbe da definire il momento storico, il torno d'anni in cui il testo integro della silloge ha iniziato a circolare ampiamente e ad essere studiato: nessun umanista, infatti, sembra averne mai annunciato il rinvenimento, come invece è stata consuetudine per

¹¹¹ Cfr. in particolare Tibullo 1980, p. 295. Sul codice Ambrosiano cfr. *infra*, p. 30 sgg. Il ms. *V* appartenne ad Antonio Panormita, il quale è intervenuto sui margini ed in interlinea principalmente per annotare *variae lectiones* e correggere lezioni erronee; su questo codice e sul lavoro in esso svolto dall'umanista cfr. *infra*, p. 130 sgg. Calonghi ha ipotizzato che possa trattarsi di un *descriptus* di *A* (cfr. Tibullo 1928, p. V). Il codice Beriano è databile tra il 1430 ed il 1450 e contiene anche Catullo (cc. 38-83), che, però, risulta mutilo della fine; il testo di Tibullo è integro, ad eccezione della perdita di tre carte all'interno (cc. 14, 23 e 24). Su questo manoscritto cfr. Della Corte 1985.

¹¹² Cfr. Tibullo 1878, pp. XIV-XV. Cfr. anche Fulkerson 2017, p. 58, che lo ritiene con ogni probabilità derivato dall'archetipo. Sulle postille pontoniane cfr. *infra*, p. 173 sgg.

¹¹³ Cfr. anche Pizzani 1986, p. 142, n. 3.

numerose altre celebri riscoperte di testi classici¹¹⁴. Questa mancanza potrebbe essere dovuta, come alcuni hanno supposto, al fatto che Tibullo non fosse del tutto sconosciuto nell'epoca precedente, cosicché la sua nuova circolazione in forma integrale potrebbe non aver suscitato quello scalpore che provocò il rinvenimento di altre grandi opere ritenute perdute¹¹⁵. D'altro canto è anche vero che non tutto ciò che è stato scritto in passato ci è pervenuto; dunque è lecito supporre che qualche erudito possa aver annunciato la propria *inventio* dandone comunicazione in una lettera poi andata perduta. Non vi sono prove, come si è visto, sul ruolo reale giocato dal Petrarca.

Il primo termine cronologico certo ci viene fornito dall'attuale manoscritto Ambrosiano, che attesta la sicura presenza di un Tibullo completo nell'ultimo quarto del XIV secolo in area fiorentina. Questo dato non è, tuttavia, sufficiente a dimostrare quanto effettivamente l'elegiaco fosse letto e conosciuto all'epoca; si sommano l'incertezza dell'origine del codice ed i dubbi sulla sua possibile provenienza petrarchesca, che gettano ombra sulle radici della rinnovata lettura di Tibullo. L'analisi della produzione umanistica e dei commenti eruditi degli umanisti potrà fornire qualche dettaglio più puntuale per circoscrivere almeno un punto d'inizio della rinnovata 'fortuna' dell'autore augusteo in poesia e negli studi dei letterati. Ma sarà utile, *in primis*, esaminare l'autorevole codice milanese ed indagare sull'eventuale conoscenza integrale dell'elegiaco da parte del Petrarca, una questione ancora largamente dibattuta.

¹¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 141, n. 1.

¹¹⁵ Cfr. *ibid.*

1.2 *Il manoscritto Ambrosianus R 26 sup. di Tibullo. Un possibile codice petrarchesco?*

Il codice R 26 *sup.* della Biblioteca Ambrosiana di Milano, come si è ribadito, ha il privilegio di essere il più antico testimone completo della raccolta tibulliana giunto sino ai nostri giorni¹. Si tratta di un manoscritto membranaceo (cc. I + 48, a c. Ir la posteriore indicazione del contenuto, *Albii Tibulli opera*), di dimensioni 229x166 mm, rilegato in assi di legno con rivestimento in pelle². È databile alla seconda metà del XIV secolo, o forse, più precisamente, alla fine del terzo quarto del Trecento³. È stato interamente vergato da una sola mano in *littera textualis*, la cui origine sarebbe localizzabile nell'Italia settentrionale o centrale⁴; le iniziali sono ornate, in inchiostro rosso o blu. Contiene le sole *Elegiae* di Tibullo (cc. 1r-47r), ognuna delle quali preceduta da una rubrica in inchiostro rosso che ne indica il contenuto⁵; in chiusura vi sono l'*Epitaphium Tibulli* adespoto (c. 47r) e la *Vita Tibulli* (c. 47v), anch'essa adespota e anepigrafa. Appartenne dapprima a Coluccio Salutati, poi a Cosimo de' Medici ed infine a Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, come attestano le due sottoscrizioni rispettivamente all'inizio ed alla fine del codice:

Hic idem ut ex calce apparet fuit etiam Collucii et Cosmae et Laurentii Medicei.
Carte XLVIII (c. 2r)⁶.

Liber Colucy Pyeri cancellarii florentini.

Liber Cosme Iohannis de Medicis.

¹ Studi preliminari, anche se ormai datati, sul testo tràdito dal manoscritto sono reperibili in Nencini 1929. Sul codice cfr. anche Ullman 1963, p. 178 e 253. Si veda soprattutto il più recente contributo di Petoletti 2008b, che fornisce una puntuale descrizione dell'esemplare. Ho personalmente preso visione del codice e traggio le mie osservazioni anche da questo studio diretto.

² Cfr. anche Petoletti 2008b, p. 244.

³ Il Baehrens, che ha riscoperto il codice, ritiene che esso sia stato esemplato intorno al 1374, quando il Salutati, da lui considerato il primo possessore, si dedicava alla ricerca delle opere degli elegiaci (cfr. Tibullo 1878, p. VII). Sulla datazione cfr. anche Tibullo 1980, p. 295.

⁴ Cfr. Petoletti 2008b, p. 244.

⁵ Al termine di ogni *titulus* il copista riporta la dicitura *Rubrica*.

⁶ L'indicazione del numero totale delle carte del codice è di mano diversa dalla prima nota e si può a buon diritto ritenere di mano del Salutati: sappiamo, infatti, che era sua abitudine apporre tale indicazione in questa precisa posizione (nell'angolo in alto a destra della prima carta) nei manoscritti da lui posseduti (cfr. De la Mare 1973, p. 32).

Nunc vero Laurentii ac Iohannis Petri Francisci de Medicis N. LVIII (c. 47v)⁷.

La nota di possesso del Salutati, confermando l'uso dell'umanista di contrassegnare i propri libri, ne garantisce l'appartenenza. Le formule da lui comunemente adottate variano dal semplice «Liber Colucy» o «Liber Colucy Pyeri», alla forma più estesa «Liber Colucii de Salutatis cancellarii Florentini», sicuramente posteriore al 1375, anno del conseguimento della carica di cancelliere⁸. La formulazione presente sul manoscritto milanese si situa in posizione mediana tra l'espressione più sintetica e quella completa. Studi precedenti hanno dimostrato che l'uso del patronimico *Pyerius* (o *Pierius*) appartiene ad una prima fase, collocabile nel decennio 1370-1380 c.a., mentre l'indicazione *de Salutatis* è più tarda (1392-1401 c.a.)⁹. Queste informazioni sono preziose nell'aiutarci a delimitare l'arco cronologico durante il quale Coluccio potrebbe essere entrato in possesso del codice: l'annotazione sarebbe collocabile non prima del 1375 e non oltre l'inizio degli anni Novanta del secolo¹⁰. Tra il 1392 ed il 1394 egli aveva già affrontato almeno una lettura preliminare di Tibullo, come dimostra una citazione dell'elegiaco (TIB. I 8, 31-32, passo contrassegnato da un segno di attenzione sul manoscritto, verosimilmente apposto dal Salutati) in una lettera indirizzata al cancelliere bolognese Pellegrino Zambecari databile a quel biennio¹¹.

Sappiamo che nel medesimo torno d'anni il cancelliere fiorentino si procurò una copia di Catullo a Verona (1375) ed una del Propertio appartenuto al Petrarca (1380)¹². Quanto al Tibullo Ambrosiano, da ciò che è emerso dagli studi finora condotti, non è possibile stabilire se Coluccio ne sia stato il primo possessore, né come se lo sia procurato, né se ne abbia commissionato egli stesso la copia, e di certo non è dato sapere quale fosse l'antigrafo¹³. Come si è accennato, Ullman ha supposto che il codice rimonti ad un esemplare portato in Italia dal Petrarca nel corso Trecento, del quale il Salutati si sarebbe

⁷ Osservando il manoscritto, si nota come queste tre indicazioni siano state trascritte da tre mani diverse.

⁸ De la Mare 1973, p. 32.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Naturalmente queste partizioni cronologiche non devono essere intese in senso assoluto, ma ci forniscono un buon punto di partenza per l'individuazione della datazione più verosimile.

¹¹ Cfr. Petoletti 2008b, p. 245.

¹² Ullman 1958, p. 45.

¹³ Cfr. *ibid.* e Petoletti 2008b, p. 244. Ricordo che il Sabbadini, parlando dei meriti del Salutati nella diffusione dei classici, rammenta il caso di Tibullo e sostiene che il manoscritto Ambrosiano da lui posseduto appartenesse ad una famiglia diversa da quella del (presunto) codice presente nella Biblioteca Capitolare di Verona e presumibilmente consultato dal Pastrengo. Cfr. Sabbadini 1905, p. 35.

procurato una copia¹⁴. Tuttavia, la ricostruzione non è del tutto verificabile; pare che Coluccio non abbia lasciato traccia dell'occasione e delle modalità con cui ha acquisito il codice, che tanta parte sembra aver avuto in seguito nella diffusione e nella trasmissione della conoscenza del testo tibulliano tra gli umanisti, *in primis* a Firenze: la sua transizione alla famiglia Medici costituisce, infatti, un elemento altamente indicativo per circoscrivere la primitiva area di diffusione dell'opera in veste integrale.

Non vi sono tracce di un eventuale passaggio dell'esemplare dalle mani di Niccolò Niccoli, come è avvenuto per la maggior parte dei codici di Coluccio, che, transitati dalla collezione libraria di costui, sarebbero poi stati destinati alla biblioteca del convento di San Marco a Firenze con l'indicazione dell'*ex libris* («ex hereditate Nicolai de Nicolis»), assente sul nostro manoscritto; pertanto Cosimo, in qualunque modo se lo sia procurato, avrebbe trattenuto il volume presso di sé¹⁵.

Dopo una serie di vicissitudini poco note il codice giunse, nel corso del Cinquecento, nelle mani di Annibale Lomeno, come attesta l'*ex libris* a c. 2r («Ex libris Annib. Lomen»), ed entrò a far parte definitivamente della biblioteca milanese nel XVIII secolo¹⁶. Qui venne riportato alla luce e ristudiato dal Baehrens nel 1876, il quale lo utilizzò come base per l'edizione critica di Tibullo da lui pubblicata due anni dopo¹⁷.

Sfogliando il manoscritto, si osserva come alcune carte abbiano parzialmente subito i danni materiali del tempo. Il testo tradito, per quanto in parte corrotto, è privo delle interpolazioni quattrocentesche che si riscontrano nei codici umanistici, elemento che fa dell'Ambrosiano un codice prezioso per la trasmissione di Tibullo¹⁸. Si scorgono sporadici *notabilia* marginali ed alcuni segni di lettura, per lo più di mano del Salutati,

¹⁴ Ullman 1953, pp. 44-46.

¹⁵ Cfr. Ullman 1963, p. 278; De la Mare 1973, p. 31. Riposati, invece, dà per certo che il Niccoli abbia posseduto il codice dopo la morte del suo primo possessore. Cfr. Riposati 1967b, p. 275.

¹⁶ Silvia Donghi ha segnalato altri ventidue codici entrati nelle collezioni della Biblioteca Ambrosiana nel corso del Settecento come dono di costui. Cfr. Donghi 2007, p. 131. Petoletti ha sostenuto che la forma corretta del cognome fosse piuttosto Lomero: si tratterebbe di un letterato vissuto a Siena nel XVI secolo, autore sia di commedie che di carmi drammatici e membro dell'Accademia dei Filomati. Cfr. Petoletti 2008b, p. 245. Non sappiamo in quale modo questo personaggio sia entrato in possesso del codice, che presumibilmente doveva trovarsi ancora a Firenze, tra le collezioni mediche. Tuttavia, come si è detto, dopo l'entrata nella collezione di Cosimo ed il passaggio a Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, non abbiamo più notizie del manoscritto.

¹⁷ Tibullo 1878, p. VII.

¹⁸ Cfr. Tibullo 1928, p. VI.; *Id.* 1988, p. V, n. 1.

ma anche eleganti graffe toccate di giallo, che sembrano essere state apposte contestualmente alla trascrizione¹⁹. Vi sono degli interventi a carattere filologico e delle crocette marginali in corrispondenza di luoghi corrotti (secondo una consuetudine già petrarchesca), la cui attribuzione al *Salutati* non è sicura²⁰.

Più interessanti sono due segni di attenzione che ricordano da vicino una delle tipiche note figurate impiegate dal Petrarca nell'annotare i propri manoscritti²¹. Marco Petoletti, rifacendosi alle osservazioni di Albinia de la Mare che per prima aveva avanzato questa ipotesi, si riavvicina alla proposta di Ullman, e suggerisce che il codice possa essere appartenuto al Petrarca, oppure che esso abbia come antigrafo un manoscritto da questi posseduto²². Ciò sarebbe dimostrato proprio dal caratteristico segno di nota a forma di 'fiorellino', costituito da quattro puntini ed incorniciato da due tratti verticali, l'uno di forma ondulata (verso l'alto), l'altro più rettilineo (verso il basso), che figura a c. 9v, in margine a TIB. I 4, 65-66²³. Il segno si trova ripetuto in forma abbastanza simile, ma seguito da un solo tratto ondulato (nella parte superiore del 'fiore', che in questo caso si compone di soli tre punti) a c. 9r, in margine a TIB. I 4, 40 («Cedas: obsequio plurima vincet amor»). La somiglianza di questi segni con quelli adottati dal poeta nei codici da lui letti ed annotati, in particolare nel cosiddetto Virgilio Ambrosiano (ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 79 *inf.*), è molto alta²⁴.

¹⁹ Cfr. Ullman 1958, p. 45; *Id.* 1963, p. 178, n. 69; Moya del Baño 1985, p. 60, n. 3; Petoletti 2004, p. 105 e *Id.* 2008b, p. 245. Quest'ultimo afferma che anche la lunga postilla in margine a TIB. III 7, 158-160 sia di mano del *Salutati*: «Non est propinquior sol terrae estate quam hyeme sed longinquior. Non intelligas igitur proprior situ sed proprior aspectu et effectu». Bisognerebbe, però, riflettere maggiormente sul riconoscimento della paternità effettiva, considerando il fatto che la medesima postilla (adespota) è riportata anche in altri testimoni del *Corpus*, in particolare in *V*, che, come si è detto, sembra strettamente legato ad *A*. Ma la si ritrova, ad esempio, anche nel ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale, Lat.* 11313.

²⁰ Cfr. Petoletti 2008b, p. 245.

²¹ Questa la definizione offerta da Fiorilla nel designare i *marginalia* petrarcheschi: «Il segno di graffa più frequentemente usato da Petrarca in margine ai suoi codici ha la forma di un "fiorellino" costituito da due, tre o quattro puntini seguiti da un tratto discendente dritto o variamente ondulato» (Fiorilla 2005, p. 23).

²² Cfr. Petoletti 2004, p. 105. Interessante è l'affermazione di Albinia de la Mare (già in Rouse e Reeve 1983, p. 423): «But the oldest manuscript of the full text, Milano, Ambros. R 26 sup. [...] has in the margin of f. 9v a "nota" sign characteristic of Petrarch, which if not autograph seems likely to have been copied with the text from a manuscript that he had annotated». Analoghe riflessioni si riscontrano in Petoletti 2008b, p. 245. La biblioteca del Petrarca fu notoriamente una delle più ricche della sua epoca, ma è tutt'oggi difficile ricostruire gli autori che vi erano inclusi. Per alcune riflessioni sulle vicissitudini che l'hanno interessata rimando soprattutto a Manlio Pastore-Stocchi, *La biblioteca del Petrarca*, in G. Arnaldi (a cura di), *Storia della cultura veneta. Il Trecento*, Vicenza, Neri-Pozza, 1976, pp. 536-565.

²³ «Quem referent Musae, vivet, dum roborat tellus, / dum caelum stellas, dum vehet amnis aquas». Questo distico non è incluso nel *Florilegium Gallicum* (come si constata dall'enumerazione dei *loci* tibulliani riportata in Burton 1983). Petoletti ha sottolineato la vicinanza di questo luogo alla «sensibilità petrarchesca» (cfr. Petoletti 2008b, p. 245).

²⁴ Cfr. Petoletti 2004, p. 105.

Maurizio Fiorilla, stilando un campionario dei principali *marginalia* figurati adottati dal poeta, non segnala questi due luoghi²⁵. La ricorrenza dei segni con la caratteristica forma di ‘fiorellino’ si può, però, osservare confrontando le riproduzioni di alcune carte di codici postillati dal Petrarca di sicura attribuzione (cfr. e.g. mss. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 1617; Lat. 7720; Lat. 6802, in cui a c. 40r si riscontra un caso simile al segno di c. 9r), che Fiorilla pubblica nelle tavole in appendice al proprio saggio²⁶. Bisogna aggiungere una precisazione: lo studioso sostiene che «il tipo con tratto serpeggiante» - dunque il nostro caso - «sembrerebbe caratteristico di una fase di postillatura alta, collocabile tra la fine degli anni '30 e la metà degli anni '40, mentre quello con tratto lineare predomina nei manoscritti annotati dopo il 1350»²⁷. Considerando questa partizione, deduciamo che il tipo di annotazione presente nell'Ambrosiano sarebbe cronologicamente incompatibile con la datazione del manoscritto stesso (dunque non autografa), ma non è, d'altro canto, possibile escludere a priori l'eventualità che il Petrarca possa essersi avvalso dei medesimi segni di lettura in tempi diversi. Ad ogni modo, questa osservazione, che si somma all'esigua presenza di tali segni all'interno del codice, induce a considerare con molta prudenza l'ipotesi di una lettura da parte del Petrarca del testo completo di Tibullo nella forma del codice Ambrosiano. Volendo postulare che il poeta abbia avuto la possibilità di vedere ed annotare un esemplare dell'elegiaco, si potrebbe pensare che questo fosse l'antigrafo di A²⁸; sui margini dell'attuale manoscritto Ambrosiano il copista (o un lettore successivo) avrebbe poi riportato questi due soli segni, tralasciando di trascrivere i rimanenti, forse per puro interesse personale. Nondimeno bisogna considerare che questi peculiari *marginalia* non sono tipici solo del Petrarca, ma trovano attestazione anche in altri codici postillati nel medesimo secolo o in quello successivo, i quali avrebbero desunto l'uso proprio dalle abitudini del poeta toscano²⁹.

²⁵ Cfr. Fiorilla 2005.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ivi*, pp. 23-24.

²⁸ Cfr. Petoletti 2008b, p. 245. Lo studioso ritiene che questo esemplare vada in ogni caso collocato «in quella sorta di limbo in cui sono sospesi i codici che ebbero quanto meno a che vedere con lo scrittoio petrarchesco» (*ibid.*).

²⁹ Cfr. Fiorilla 2005, p. 23, n. 3.

Un altro fattore sembrerebbe apparentemente muoversi a svantaggio dell'attribuzione petrarchesca: scorrendo l'elenco dei *Libri mei peculiare*s stilato dallo stesso Petrarca a c. 58v del ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 2201, si nota l'assenza di Tibullo³⁰. È anche vero, però, che egli «non elenca tutti i libri letti o con cui è venuto a contatto, ma solo quelli costitutivi della sua cultura»³¹; si deve inoltre tenere in considerazione la datazione di tale elenco, che, per quanto non sia determinabile in maniera puntuale, è, ad ogni modo, precoce³²; pertanto esso non risulta particolarmente utile ai nostri fini.

In conseguenza alle incertezze prodotte dalle note presenti nel codice Ambrosiano e dallo scarno materiale a nostra disposizione, risulta assai problematico ricostruire la misura e la forma in cui il Petrarca venne a conoscenza dell'elegiaco, argomento sul quale il parere degli studiosi non è tuttora concorde e sul quale è bene procedere con cautela. Differente è il caso di Properzio, la cui lettura da parte del poeta toscano è ben nota e facilmente dimostrabile: benché non si sia conservato l'originale petrarchesco, ci resta l'apografo del codice da lui posseduto e postillato, che è oggi il ms. Plut. 36.49 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze³³. Ad ulteriore conferma della sua conoscenza del testo completo di Properzio vi sono i significativi riscontri nei *RVF*, messi già in luce da diversi studi³⁴.

Per quanto concerne Tibullo, la questione è molto più complessa: sarà, pertanto, necessario addentrarsi, almeno per sommi capi, nella produzione petrarchesca, per offrire

³⁰ Cfr. Fera 2008, pp. 1077 e 1097-1099. È stato puntualizzato che anche il nome di Properzio, certamente meglio noto al Petrarca, è assente nell'elenco, al contrario di quello di Ovidio (cfr. Dolla 1987, p. 40).

³¹ Fera 2008, p. 1087.

³² Il *terminus post quem* per una datazione plausibile della prima parte è il 1327, ma la stesura non va oltre l'inizio degli anni Trenta; più difficile datare la seconda lista, ma probabilmente non è di molto posteriore. Cfr. *ivi*, pp. 1089-1096.

³³ Si tratta di quel «codice esemplato da Lombardo della Seta per Coluccio Salutati, che nel 1375 aveva scritto a Gaspare Squaro de' Broaspini chiedendogli proprio una copia del Properzio di Petrarca» (Fiorilla 2012, p. 59). Probabilmente la copia richiesta dovette giungere al Salutati prima del 1381; essa riporta per mano del copista anche le annotazioni e le varianti dell'antigrafo, cui si sono aggiunte successivamente le postille dello stesso Salutati e quelle di una mano ignota della metà del XV secolo. Cfr. Fiorilla 2012, p. 59 e Petoletti 2004, pp. 103-104. Sul codice cfr. anche M. Feo (a cura di), *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*. Mostra 19 maggio-30 giugno 1991. Catalogo, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 16-19, e G. Fiesoli, s.v. *Properzio*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Pluteo 36.49*, in T. De Robertis; G. Tanturli; S. Zamponi (a cura di), *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Firenze, Mandragora, 2008, pp. 246-248.

³⁴ Cfr. in particolare Ullman 1973a, pp. 177-188; Tonelli 1998, e *Ead.* 2003; Fiorilla 2012, pp. 60-63; ma cfr. già De Nolhac 1907, p. 170 sgg. Ricordo anche il seguente contributo: R. Caputo, *Petrarca e Properzio che d'amor cantaro fervidamente*, in G. Catanzaro e F. Santucci (a cura di), *A confronto con Properzio (da Petrarca a Pound)*. Atti del Convegno internazionale, Assisi, 17-19 maggio 1996, Assisi, [s.n.], 1998, pp. 113-123.

nuovi spunti di analisi ed avvicinarci a quello che sarà il fulcro della ricerca. Dimostrare un'eventuale, seppur basilare, conoscenza di Tibullo da parte del Petrarca, potrebbe fornirci indicazioni preziose sulle origini della sua riscoperta umanistica, con la possibilità di anticipare al XIV secolo ed agli studi del grande poeta il rinnovato interessamento nei confronti del nostro, oltre che dell'elegia augustea in generale.

È già stato osservato come l'autore non citi mai esplicitamente l'elegiaco in margine ai propri manoscritti³⁵. Vi sono alcune reminiscenze all'interno delle sue opere latine, che, nella quasi totalità dei casi, hanno verosimilmente attinto a versi tramandati dai *florilegia* e, nello specifico, dal *Florilegium Gallicum*, una raccolta di *excerpta* in prosa ed in poesia, di autori sia classici che cristiani, elaborato nella regione di Orléans alla metà del XII secolo³⁶. Si tratta pertanto di un materiale che il Petrarca avrebbe potuto facilmente consultare e che non ci consente di determinare con sicurezza in quale forma egli sia venuto a conoscenza del testo tibulliano. Questa incertezza si manifesta chiaramente nel passo dedicato all'elegiaco nella *Laurea Occidens*, uno dei rari luoghi in cui l'autore si riferisce espressamente a Tibullo (*Bucolicum Carmen*, X 204-206)³⁷:

[...] Sed iam michi nota tenenti,
longa brevi stringens aderat suspiria cantu,
paupertas quem tuta iuuet, quem delius ardor.

L'allusione all'elegiaco è resa evidente dal richiamo ad un *modus vivendi* improntato alla *paupertas* e dal nesso *delius ardor*, che allude all'amore per Delia, ma che è anche volutamente interpretabile in maniera anfibologica come 'ardore poetico, apollineo'³⁸. L'ascendenza stessa di questi versi è tibulliana, pur non essendovi alcuna ripresa scoperta, se non il riutilizzo del termine chiave, *paupertas*, che sembra rievocare TIB. I 1,

³⁵ Petoletti 2004, p. 104. Egli lamenta in questa occasione una carenza di studi sull'argomento.

³⁶ Cfr. *ivi*, p. 105; Rouse 1979, *passim*; Reynolds e Wilson 2016, p. 100. Rouse ritiene che tale raccolta sia legata al manoscritto posseduto da Riccardo di Fournival: ha ipotizzato l'esistenza di un codice tibulliano a Orléans, *ivi* giunto da Fleury, dal quale sarebbero stati estrapolati gli *excerpta* accolti in questo florilegio; in un secondo tempo quello stesso esemplare integro sarebbe giunto nelle mani di Riccardo e da qui alla biblioteca della Sorbona, come si è visto sopra. Cfr. Rouse 1979, pp. 152-155; Rouse e Reeve 1983, pp. 421-422. Sui frammenti tibulliani contenuti nel *Florilegium Gallicum*, che si arresta al *Panegirico* di Messalla, cfr. Burton 1983, da cui sono tratte le successive citazioni delle lezioni che divergono dal testo trådito in forma integra. Al gruppo appartengono anche tre dei quattro codici classificati come *Excerpta Parisina* (ne è escluso il manoscritto di Arras).

³⁷ Cito da Petrarca 1968. Il testo è databile tra il 1348 ed il 1357.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 66.

5: «Me mea paupertas vita traducat inertis». Il Petrarca avrebbe in tal modo isolato uno dei motivi portanti dell'intera raccolta tibulliana, ma, poiché il verso è trådito anche dai *florilegia* medievali³⁹, questa allusione è poco pregnante ai nostri fini.

Sono già stati segnalati altri luoghi in cui traspare una conoscenza, almeno parziale, del poeta latino. Ancora all'interno del *Bucolicum Carmen*, la sesta egloga a v. 68 riecheggia un verso tibulliano: «candida Sydonio ter murice vellera tinxi». Il passo di riferimento è TIB. III 3, 18: «tinctaque Sidonio murice lana iuvat»⁴⁰. Si può aggiungere la possibile contaminazione con TIB. II 4, 28: «et niveam Tyrio murice tingit ovem». Anche in questo caso, però, si tratta di luoghi entrambi presenti nei *florilegia*, che non ci consentono, quindi, di dimostrare un'eventuale lettura integrale dell'elegiaco.

Più interessanti sono i rimandi al testo tibulliano che si rinvencono nella lettera indirizzata al vescovo Giacomo Colonna (*Epystole* I 6). Si leggano i vv. 10-11⁴¹:

[...] Non rura requiro
divitiasque patris, pondus grave celsa petenti.

Il passo allude a due precisi luoghi tibulliani, TIB. I 1, 41 («Non ego divitias patrum fructusque requiro»), di cui riprende il verbo in clausola e la negazione iniziale) e, per il v. 11, TIB. III 3, 11. In merito a quest'ultimo verso è bene notare che i *florilegia* presentano una lezione divergente da quella attestata dalla tradizione diretta: «Quid prodesse potest pondus grave divitis auri». Questa, invece, la lezione dei manoscritti che tramandano l'intero testo: «Nam grave quid prodest pondus mihi divitis auri»⁴². Il nesso *pondus grave*, se si escludesse la possibilità di una *variatio* da parte del Petrarca della *lectio* trasmessa dai codici integri, si dimostrerebbe una ripresa letterale del testo trådito dagli *excerpta*, una considerazione che sembrerebbe così confermare che la lettura di Tibullo da parte del poeta fiorentino sia avvenuta attraverso raccolte antologiche. Sappiamo,

³⁹ Petoletti 2004, p. 104. Ma si veda anche Petrarca 1968, p. 66: Martellotti, nel suo commento, afferma che «è opinione diffusa ch'egli [sc. Petrarca] leggesse non l'opera intera ma un florilegio».

⁴⁰ Petoletti 2004, p. 105.

⁴¹ Questa e le successive citazioni sono tratte da Petrarca 1976, p. 104 sgg.

⁴² Per questa notazione cfr. Petoletti 2004, pp. 104-105 e Ullman 1973a, p. 189.

però, che era consuetudine del Petrarca non riproporre le fonti in maniera pedissequa⁴³, e quindi anche quest'ultima osservazione non costituisce di per sé una prova corroborante, in quanto il poeta avrebbe potuto variare la lezione di un codice tibulliano completo.

I versi che precedono potrebbero lasciare intendere che egli si sia rifatto proprio ad un esemplare integro o, quanto meno, a florilegi più ampi; ai vv. 3-6 si ravvisa, infatti, un altro passo di contenuto analogo e di formulazione tibulliana:

[...] Absit inanis
gloria; nil cupio, contenta est vita paratis.
Hoc primum placitis mecum concordat egestas
aurea federibus, non sordida nec grave hospes.

Il motivo e soprattutto l'uso dell'aggettivo *contenta* rivelano come fonte l'elegia proemiale del *Corpus Tibullianum*, nello specifico TIB. I 1, 25, «Iam modo iam possim contentus vivere parvo»⁴⁴, contaminato con il già citato v. 5 («Me mea paupertas vita traducat inert») ⁴⁵. In questo carme Tibullo introduce un programmatico elogio della *paupertas* quale privilegiato *modus vivendi* al quale aspirare; egli rifiuta la gloria militare (cfr. v. 57, «Non ego laudari curo»), sognando di dedicarsi all'attività agricola in compagnia della donna amata fino ad età avanzata. Se questi passi sono rinvenibili anche tra gli *excerpta* medievali e dunque ben poco ci possono dire (anzi, conforterebbero l'ipotesi di una lettura tibulliana frammentaria da parte del poeta toscano), appare più emblematico un ulteriore riferimento. Il motivo del rifiuto della gloria trova, infatti, un aggancio puntuale in TIB. III 19, 7, dove l'espressione è affine a quella petrarchesca: «Nil opus invidia est, procul absit gloria vulgi», un verso che non figura nel *Florilegium Gallicum* né, più in generale, nei maggiori florilegi noti che, come si è visto, non attestano citazioni da TIB. III 19. L'epistola è databile al 1338⁴⁶: certamente a quell'altezza cronologica il Petrarca non poteva aver già avuto tra le mani il manoscritto Ambrosiano, che è posteriore. Dunque, per postulare che egli abbia potuto consultare un

⁴³ Cfr. soprattutto Petrarca, *Fam.* XXIII 19, 13. Sulla questione dell'*imitatio* cfr. in particolare Coppini 1989, pp. 269-275; *Ead.* 1997b, p. 109; *Ead.* 2001, p. 139; *Ead.* 2016, pp. 172-173 e 184-185.

⁴⁴ Il verso è trasmesso anche dai *florilegia*, nei quali troviamo la *varia lectio* «Quippe ego iam possum» nel primo emistichio. Tale variante non ha però alcuna influenza sul nostro discorso.

⁴⁵ Si vedano anche le osservazioni in Billanovich Guido 1997, p. 215.

⁴⁶ Cfr. Petrarca 1976, p. 105 (nota).

codice tibulliano integro, dovremmo tornare all'ipotesi di Ullman secondo la quale sarebbe stato merito del Petrarca l'aver riportato in Italia Tibullo, dopo averne consultato un esemplare presso la biblioteca della Sorbona nel 1333⁴⁷. Resta per il momento solo una supposizione, che, per quanto abbastanza convincente, l'allusione qui segnalata non è del tutto in grado di dimostrare. Per quanto concerne il manoscritto Ambrosiano, si è anche detto che la nota marginale a forma di 'fiorellino' con tratto ondulato che vi figura è caratteristica del periodo compreso tra gli anni Trenta e la metà del decennio successivo, un lasso temporale compatibile sia con il soggiorno parigino, che con la stesura della lettera. Pertanto, se provassimo a pensare come appartenenti in origine all'autore quei segni di lettura ricopiati fedelmente in *A*, potremmo azzardare l'ipotesi di uno studio effettivamente compiuto dal Petrarca su un Tibullo completo, avvenuto attraverso il presunto antigrafo dell'Ambrosiano, presumibilmente intorno alla metà degli anni Trenta del Trecento. La tesi più economica, in alternativa, resta quella della lettura di un florilegio più ampio di quelli oggi noti, ma resterebbe così aperto il quesito dell'attribuzione dei *marginalia* in *A*.

Spostando l'attenzione sul versante della produzione lirica in volgare, possiamo ricorrere agli interessanti spunti di riflessione proposti da Natascia Tonelli, la quale, studiando la presenza di Properzio nel Canzoniere petrarchesco, non ha mancato di soffermarsi su alcuni passi di ascendenza tibulliana⁴⁸. La studiosa riflette su un motivo che ricorre in tre sonetti dei *RVF* (CCCXV, CCCXVI e CCCXVII) e che mostra affinità con uno dei temi trattati nell'elegia I 6 di Tibullo: il poeta immagina un prolungamento dell'amore per Delia fino alla vecchiaia, età che verrà condivisa dai due amanti felici⁴⁹. Nello specifico viene riscontrata una ripresa tibulliana in *RVF* CCCXVII 14: «cangiati i volti, et l'una et l'altra coma». Il verso sembra alludere a *TIB.* I 6, 85-86, un passo non presente nei *florilegia*: «[...] nos, Delia, amoris / exemplum cana simus uterque coma». La Tonelli puntualizza che il latinismo petrarchesco *coma* è un *hapax* nel Canzoniere⁵⁰. Constatiamo, inoltre, come l'analogia collocazione del termine in chiusura

⁴⁷ Cfr. *supra*, pp. 23-24.

⁴⁸ Tonelli 1998, *passim* e *Ead.* 2003, *passim*.

⁴⁹ Cfr. *Ead.* 1998, p. 300 e *Ead.* 2003, p. 24.

⁵⁰ Cfr. *ibid.*

di verso, nonché la traduzione fedele di *uterque* adottata dal Petrarca appaiano un'ulteriore conferma di una reminiscenza del distico tibulliano. Il contesto non è molto lontano: Tibullo rimpiange le sofferenze provocategli da Amore dopo la scoperta del tradimento di Delia e sogna, al contrario, un futuro idealizzato da trascorrere felicemente accanto alla propria donna, fedele, fino ad età avanzata; Petrarca rimpiange altresì la crudeltà del dio e soffre per il sogno negato di condividere la propria vecchiaia con l'amata, ma ha anche la ferma consapevolezza dell'irrealizzabilità del proprio desiderio, poiché Laura non appartiene già più al mondo terreno⁵¹. Secondo la Tonelli, l'impossibilità di condividere la parte terminale dell'esistenza con la donna amata, seppur per motivi ben diversi, metterebbe in stretta correlazione i due testi e farebbe sì che il trittico dei componimenti CCCXV-CCCXVII appaia chiuso da un «aureo sigillo tibulliano»⁵². Ma già nel sonetto che precede il gruppo sembra possibile scorgere un rimando alla silloge tibulliana, nello specifico al ciclo di Sulpicia che è escluso dal *Florilegium Gallicum* e dalla maggioranza dei florilegi noti (*RVF* CCCXIV, 10-14):

Come ardavamo in quel punto ch'i' vidi
gli occhi i quai non devea riveder mai,

quando a lor come a' duo amici più fidi
partendo in guardia la più nobil salma,
i miei cari pensieri e 'l cor, lasciai!

Petrarca rammenta l'estremo addio a Laura; allo stesso modo Sulpicia saluta il proprio innamorato, Cerinto, costretta a lasciare la città (TIB. III 14, 7): «Hic animum sensusque meos abducta relinquo». Non si tratta qui di un addio definitivo, ma nella dittologia *animum sensusque* sarebbe da individuare la fonte del v. 14: i 'pensieri' ed il 'cuore' che il poeta lascia a Laura sarebbero la trasposizione, in ordine invertito, del nesso latino⁵³.

Altra suggestione dal *Corpus Tibullianum* che la Tonelli rileva riguarda il sonetto XXXIV. L'invocazione ad Apollo in qualità di dio della medicina perché risani la sua

⁵¹ Aggiungo che il motivo era già presente, espresso in maniera differente ed in tutt'altro contesto, nelle quartine di *RVF* XII. Esso trova un'analogia anche in un altro luogo tibulliano, TIB. I 10, 39-44. La Bettarini a proposito di questo passo afferma che si tratterebbe del rovesciamento in positivo del *topos* elegiaco secondo il quale l'amore non è adatto agli anni senili e cita in merito TIB. I 1, 71-72. Cfr. Petrarca 2005, vol. I, p. 54. Entrambi i luoghi qui menzionati sono reperibili nelle raccolte antologiche medievali.

⁵² Tonelli 2003, p. 24.

⁵³ Ivi, pp. 26-27.

donna, che apre il testo (v. 1, «Apollo, s'anchor vive il bel desio»), costituirebbe un'eco di un componimento che appartiene ancora allo scambio tra Sulpicia e Cerinto, nel quale il giovane invoca il dio affinché riporti la salute alla sua *puella* (TIB. III 10, 1-4)⁵⁴:

Huc ades et tenerae morbos expelle puellae,
huc ades, intonsa Phoebe superba coma.
Crede mihi, propera, nec te iam, Phoebe, pigebit
formosae medicas applicuisse manus.

Non vi sono riprese letterali nel testo petrarchesco, ma secondo la studiosa questo passo è stato probabilmente tenuto in considerazione dall'autore, accanto alla fonte properziana più immediata (PROP. II 28): è da notare, infatti, che, nell'elegia di Propertio, per quanto essa funga da modello dominante, la divinità invocata è Giove; l'apostrofe ad Apollo sarebbe invece da ricondurre a questo passo pseudo-tibulliano⁵⁵.

Qualche altro suggerimento in direzione tibulliana è stato offerto da Rosanna Bettarini nel suo commento al Canzoniere. Nella prima quartina del celebre sonetto XXXV (*inc.* «Solo et pensoso i più deserti campi») il v. 4, «ove vestigio human l'arena stampi», ricorda un passo dello pseudo-Tibullo (III 19, 9-10), affine anche per il contesto⁵⁶:

Sic ego secretis possum bene vivere silvis,
qua nulla humano sit via trita pede.

Il distico non si trova nel *Florilegium Gallicum*, dove mancano estratti dagli ultimi carmi del *Corpus Tibullianum*, ma è sintomatico il fatto che già nell'epistola al vescovo Colonna il Petrarca alluda, come si è visto, alla medesima elegia: sembrerebbe possibile

⁵⁴ Cfr. Tonelli 1998, p. 289. Questa interpretazione non pare condivisa dalla Bettarini, la quale si sofferma piuttosto sull'aspetto mitologico: il sonetto si apre, infatti, con un'invocazione al dio affinché protegga il lauro, pianta a lui sacra (e *senhal* di Laura), con evidente allusione alla vicenda di Dafne; solo nell'ultima terzina tale pianta si concretizza nella figura dell'amata. Cfr. Petrarca 2005, vol. I, pp. 185-187.

⁵⁵ Cfr. Tonelli 1998, pp. 287-289. Santagata rileva un ulteriore riferimento nel medesimo sonetto: nota come a v. 5 («dal pigro gielo et dal tempo aspro et rio») l'attributo *pigro* relativo all'immobilità prodotta dal gelo sia tipicamente classico, impiegato anche da Tibullo in I 2, 31 («Non mihi pigra nocent hibernae frigora noctis»). Cfr. Petrarca 1996, pp. 186-187.

⁵⁶ Cfr. Petrarca 2005, vol. I, p. 190. Su questo rimando cfr. anche Riposati 1967b, p. 311. Tuttavia, Santagata sul medesimo luogo segnala anche altre fonti di riferimento, sia autori classici (CIC., *Fam.* IV 3, 69; VERG., *Georg.* III 95, e *Aen.* VI 197; CLAUD., *Rapt. Pros.* III 385), sia poeti duecenteschi (Giacomo da Lentini, *Dal core mi venne*, vv. 163-166; Cino, *Ciò ch' i' veggio di qua*, vv. 2-4). Cfr. Petrarca 1996, p. 191.

dedurne che egli sia venuto in contatto con il testo integro, o per lo meno con un ben più ricco florilegio, che includesse citazioni cospicue da tutti i componimenti della raccolta.

Nella canzone XXXVII (*inc.* «Sì è debile il filo a cui s'attene») la Bettarini ha individuato la ripresa di un motivo tibulliano ai vv. 12-14:

che sai s'a miglior tempo ancho ritorni
et a più lieti giorni,
o se 'l perduto ben mai si riacquista?

Avrebbe qui agito il ricordo di TIB. II 6, 19-20, dove il poeta afferma che solo la speranza in un futuro migliore lo sostiene in vita⁵⁷:

Iam mala finissem leto, sed credula vitam
spes fovet et fore cras semper ait melius.

Il distico figura nel *Florilegium Gallicum*, ma con varianti sostanziali:

Finirent multi leto mala credula vitam
spes fovet et melius cras fore semper agit.

Tuttavia, non trattandosi di una ripresa letterale, ma di una possibile suggestione tematica, non possiamo giudicare la forma del distico tenuta in considerazione dall'autore, per stabilire se egli si sia rifatto alla tradizione diretta o indiretta.

Nel sonetto CCXVII (*inc.* «Già desiai con sí giusta querela») il poeta riflette sulla propria poesia e sull'ispirazione che continua anche in tarda età. A v. 2, «e 'n sì fervide rime farmi udire», la Bettarini rileva come nell'espressione *fervide rime*, da intendersi nel senso di «accese d'amore, piene di fuoco», vi sia un'eco dell'avverbio *fervidamente*, impiegato dallo stesso Petrarca nel *Triumphus Cupidinis* (IV 24), in riferimento ai poeti elegiaci latini, tra i quali è menzionato anche Tibullo⁵⁸. Possiamo rileggere l'intero passo, che appare l'unico luogo del poemetto in cui si possa rinvenire la presenza tibulliana esplicita (*Triumphus Cupidinis* IV 19-24)⁵⁹:

⁵⁷ Cfr. Petrarca 2005, vol. I, p. 199.

⁵⁸ Petrarca 2005, vol. II, p. 1015

⁵⁹ Cito dalla seguente edizione: Francesco Petrarca, *Trionfi. Rime estravaganti. Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino; introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
compagni d'alto ingegno e da trastullo, 20
di quei che volentier già 'l mondo lesse:
l'uno era Ovidio, e l'altro era Catullo,
l'altro Propertio, che d'amor cantaro
fervidamente, e l'altro era Tibullo.

La menzione dell'elegiaco a conclusione della schiera di poeti che 'cantarono d'amore', indubbiamente interessante per accertare almeno una cognizione del nostro da parte del poeta fiorentino, non ci può, però, aiutare a stabilire l'entità di tale conoscenza, né a ricostruire le modalità ed i tempi del contatto con l'autore latino, a maggior ragione che questi versi hanno come fonte prossima Ovidio (cfr. *Rem.* 763-766; *Trist.* IV 10, 51-54; V 1, 17-19), a lui sicuramente noto.

Due passi di TIB. II 1 sarebbero da annoverare tra le fonti di due diversi sonetti. In *RVF* CLXIV 3, «Notte il carro stellato in giro mena», l'immagine della Notte che aggioga il suo carro sarebbe da ricondurre a TIB. II 1, 87⁶⁰: «[...] iam Nox iungit equos, currumque sequuntur», un verso non presente nel *Florilegium Gallicum*. La stessa elegia tibulliana avrebbe suggestionato anche *RVF* CCIL 13-14:

or tristi auguri, et sogni et penser' negri
mi danno assalto et piaccia a Dio ch 'nvano.

I *sogni negri* del v. 13 ricalcano il nesso di TIB. II 1, 90 (un luogo che compare nei *florilegia*): «Somnus et incerto Somnia nigra pede».

L'ultimo verso del sonetto rimanda invece, da un punto di vista tematico, all'elegia III 4, imperniata proprio sulla dimensione onirica, in particolare ai vv. 1-4 e 95-96 (assenti nel *Florilegium Gallicum*)⁶¹:

Di meliora ferant, nec sint mihi somnia vera,
 quae tulit hesternae pessima nocte quies.
Ite procul vani falsique avertite visus,
 desinite in nobis quaerere velle fidem.
[...]

⁶⁰ Cfr. Petrarca 2005, vol. I, p. 776.

⁶¹ Già la Tonelli ha segnalato questo rimando. Cfr. Tonelli 2003, pp. 28-30.

Haec deus in melius crudelia somnia vertat
et iubeat tepidos inrita ferre Notos.

95

Il carme latino narra l'angoscioso sogno in cui Apollo rivela al poeta che la sua amata Neera ha un altro amante, pur esortandolo a non perdere la fiducia nella possibilità di riconquistarla. Al risveglio l'amante prega che questa visione sia stata vana ed ingannatrice, un desiderio che il Petrarca sembra aver riecheggiato sinteticamente in conclusione del suo componimento, provvedendo a riadattare il complesso degli dèi (pagani) nell'unico Dio cristiano.

In *RVF* CCCXXXVIII, nell'espressione «Amor cieco et inerme» (v. 2) è stata scorta un'allusione a *TIB.* II 5, 106, dove il poeta auspica che il potente dio possa aggirarsi inerme⁶²: «[...] modo in terris erret inermis Amor». Anche questo verso è assente nei *florilegia*.

Altra ripresa tibulliana è stata individuata in *RVF* LXV 12-14:

Non prego già, nè puote aver più loco,
che mesuratamente il mio cor arda,
ma che sua parte abbi costei del foco.

Riposati e poi Santagata hanno rilevato nella struttura sintattica un calco di *TIB.* I 2, 65-66 (un distico non trasmesso dai *florilegia* noti)⁶³:

Non ego, totus abesset amor, sed mutuus esset,
orabam, nec te posse carere velim.

Il passo sarebbe stato contaminato con un luogo ovidiano (*Met.* XIV 23-24, «nec medeare mihi sanesque haec vulnera mando, / fine nihil opus est: partem ferat illa caloris»). Se l'analogia concettuale è chiara, la ripresa testuale non appare, però, di un'evidenza tale da poter comprovare la sua diretta derivazione tibulliana, considerata anche la topicità del motivo, il canto del tormento amoroso del poeta.

⁶² Cfr. Petrarca 2005, vol. II, p. 1496.

⁶³ Cfr. Riposati 1967b, p. 312; Petrarca 1996, p. 327.

Sfogliando i *RVF* non v'è molto altro da aggiungere a quanto è già stato osservato dagli studiosi menzionati. Si può notare come la duplice ed ossimorica connotazione di Amore, o meglio del seme che il dio sparge come esca e di ciò che in conseguenza miete, in *RVF* CLXXXI 5-6, «L'esca fu 'l seme ch'egli sparge et miete, / dolce et acerbo, ch'i' pavento et bramo», possa essere stata suggestionata da TIB. I 6, 1-2 (luogo non attestato nel *Florilegium Gallicum*): «Semper, ut inducar, blandos offers mihi voltus, / post tamen es misero tristis et asper, Amor». Il nesso *dolce et acerbo* sembra alludere all'ossimoro tibulliano *blandos* ed *asper*, ma si tratta, ad ogni modo, di un'immagine topica del dio.

Nella seconda terzina di *RVF* CLXXXIII viene sviluppato un motivo misogino, legato alla mutevolezza dell'animo femminile:

Femina è cosa mobil per natura:
ond'io so ben ch'un amoroso stato
in cor di donna picciol tempo dura.

Il tema, pur essendo molto diffuso, sembra trovare un antecedente prossimo in un'elegia di Ligdamo (TIB. III 4, 61-63):

A crudele genus nec fidum femina nomen!
A pereat, didicit fallere si qua virum!
Sed flecti poterit: mens est mutabilis illis.

Si osserva, in particolare, l'affinità del passo petrarchesco con il v. 63, dove viene espresso il motivo della volubilità delle donne. È interessante considerare che i *florilegia* riportano il secondo emistichio del verso con l'indicazione *De mulieribus*. Sembra dunque, che la suggestione provenga proprio da queste raccolte antologiche, agevolata dalla presenza di una simile didascalia, che punta l'attenzione sulla tematica.

Desidero, infine, segnalare una possibile reminiscenza tibulliana all'interno di un componimento dei *RVF* che è stata individuata da un anonimo postillatore quattrocentesco dell'elegiaco latino, ma che non sembra accolta dai commentatori moderni dell'opera petrarchesca. Scorrendo il testo tibulliano trasmesso dal ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 7989, che tramanda, nell'ordine, Tibullo (cc. 1-43), Propertio (cc. 44-131), Catullo (cc. 132-179), l'ovidiana *Epistola di Saffo a Faone* (cc.

180-184), alcuni *Excerpta vulgaria* (cc. 185-205), la *Cena Trimalchionis* di Petronio (cc. 206-229), il *Moretum* pseudo-virgiliano (cc. 229-232), un carme di Claudiano (cc. 233-237) ed un testo adesposito (c. 249), ho rinvenuto una postilla che, nell'indicare il rimando intertestuale, procede, per così dire, in senso inverso a quello che più consueto, ovvero da Tibullo a Petrarca, dal modello al suo imitatore⁶⁴. Il codice è datato 1423 e si distingue per la sua precocità e la sua relativa vicinanza cronologica con l'Ambrosiano; è stato, quindi, tenuto nella giusta considerazione nelle moderne edizioni critiche tibulliane⁶⁵. Di un certo interesse sono le numerose annotazioni. È già stato rilevato l'intervento di più mani che hanno postillato i margini di tutto il codice: per quanto concerne la sezione relativa a Tibullo è possibile distinguere almeno due grafie differenti, di cui una corrispondente a quella del copista, che probabilmente ha annotato il testo a più riprese, fin dalla fase di trascrizione⁶⁶. Le note ascrivibili a questo personaggio, che resta per noi senza nome, sono ragguardevoli, tanto da far discutere sulla sua reale identità e sulla sua cultura: vi è stato chi ha ipotizzato che dietro a questa ignota figura si celi un fine erudito, il quale avrebbe attentamente studiato il testo che stava ricopiando, arricchendolo con glosse, *notabilia*, varianti e congetture, nonché con numerosi *loci paralleli*⁶⁷. Tra le svariate postille quella che a noi interessa è la glossa a TIB. III 19, 3 («Tu mihi sola places, nec iam te praeter in urbe»), che recita quanto segue (c. 42): «Petrarca in *Fragmentis rerum vulgariarum*: 'A cui io dissi tu sola mi piaci'» (*RVF* CCV 8)⁶⁸. La postilla sembra essere stata apposta dalla medesima mano che ricopia il corpo principale, ma a distanza di tempo, come lascerebbe intuire l'uso di un diverso

⁶⁴ Non si tratta, però, di un caso isolato nel Quattrocento. Basti pensare al commento oraziano di Cristoforo Landino, che cita il testo petrarchesco come raffronto con Orazio. Cfr. Coppini 2020.

⁶⁵ La datazione si ricava dalla scarna e molto rovinata indicazione a c. 179, apposta al termine del *liber* catulliano. La numerazione delle carte, moderna, è continua e non tiene conto dell'alternanza *recto* e *verso*. Le considerazioni qui proposte derivano da una consultazione del codice in copia digitalizzata. Uno studio sulle annotazioni che figurano nella sezione tibulliana (in particolare in merito ai due libri autentici dell'elegiaco) è stato recentemente offerto da Simone Gibertini (cfr. *Id.* 2017). Lo studioso rammenta come il manoscritto, vergato da una sola mano fino a c. 232 in scrittura semi-gotica, sia stato probabilmente esemplato a Firenze, nella cerchia culturale di Niccolò Niccoli. La seconda parte non datata (dunque da c. 180) sarebbe solo di poco successiva (1424-1425 c.a.). Cfr. *ivi*, p. 621. Per il testo tibulliano Della corte ha supposto che si possa trattare di un apografo del codice Ambrosiano (A). Cfr. Della Corte 1985, p. 237.

⁶⁶ Cfr. Gibertini 2017, pp. 621-623.

⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 623. Lo studioso ammette la carenza di elementi a conferma di tale ipotesi. L'alternativa sarebbe quella di supporre che le note si trovassero già nell'antigrafo; se così fosse, però, verrebbe a decadere l'affermazione di Della Corte, che lo ha ritenuto apografo di A, come si è detto, e dovremmo supporre una contaminazione con un codice postillato.

⁶⁸ In tempi moderni l'allusione petrarchesca a Tibullo sembra essere stata riconosciuta solo in Riposati 1967b, pp. 310-311.

inchiostro. È evidente l'acutezza di questo rimando, spia di un'ottima conoscenza del poeta fiorentino: il verso petrarchesco sembra tradurre alla lettera l'espressione latina, che, tra l'altro, è assente nel *Florilegium Gallicum*. La portata di questo intervento è estremamente significativa: all'autore, chiunque sia stato, va il duplice merito di aver offerto, da un lato, un ulteriore spunto d'analisi in merito alla poesia petrarchesca ed una parziale conferma della conoscenza di Tibullo da parte dell'autore toscano, dall'altro, una diversa prospettiva da cui osservare l'intricata relazione tra mondo classico e cultura umanistica. Se, in linea generale, i commentatori quattrocenteschi segnalano come *loci paralleli* relativi ad un testo classico altri autori della classicità o, eventualmente, eruditi della tarda antichità che a quell'autore fanno cenno, in questo caso l'annotatore indica come termine di confronto non solo un poeta moderno, recentemente scomparso, ma anche un verso non in latino, bensì in volgare. Il Canzoniere petrarchesco viene implicitamente a trovarsi sullo stesso piano delle grandi *auctoritates* latine e greche, fungendo da indiretto termine di confronto per il testo commentato.

Riflettendo sull'allusione tibulliana nel sonetto petrarchesco, osserviamo che essa costituirebbe un'ennesima ripresa dell'elegia III 19 di Tibullo, assente nei *florilegia*: questa considerazione sembra nuovamente indurre a credere che il poeta abbia potuto leggere questo carme in forma integra e, forse, potrebbe lasciar presagire - con tutte le cautele del caso - che egli effettivamente sia entrato in contatto con l'intero *Corpus Tibullianum*, benché non ne sia stato largamente influenzato e non ne abbia lasciato traccia esplicita nei suoi scritti. L'entusiasmo di queste osservazioni viene, però, in parte smorzato dalla constatazione che un'espressione identica a quella pseudo-tibulliana è adottata anche da Properzio (II 7, 19): «Tu mihi sola places: placeam tibi, Cynthia, solus»⁶⁹. Poiché il Petrarca conosceva per certo la silloge di quest'ultimo, sembra più opportuno pensare che proprio questa sia stata la sua fonte diretta.

Per sintetizzare, se all'interno della produzione petrarchesca rinveniamo riproposizioni di *topoi* elegiaci classici, non va dimenticato lo studio da parte del poeta di Properzio ed Ovidio, che hanno costituito un punto di riferimento sicuro e non di poco

⁶⁹ Il medesimo emistichio, peraltro, è impiegato anche in OV., *Ars* I 42: «elige cui dicas 'Tu mihi sola places'».

conto. I rimandi al *Corpus Tibullianum* qui messi in luce sono significativi ed attestano una conoscenza dell'elegiaco che va oltre ai florilegi oggi noti; tuttavia, sono troppo limitati per determinare l'effettiva entità della lettura petrarchesca dedicata a Tibullo. Resta alta la probabilità che egli abbia potuto leggere florilegi più ricchi di citazioni di quelli a noi pervenuti, anche se quanto detto a proposito delle allusioni a TIB. III 19 sembra portare a conclusioni più ottimistiche.

Anche per quanto concerne i *marginalia* del codice Ambrosiano è opportuno escludere la loro appartenenza alla mano del Petrarca: due soli segni in tutto il codice, peraltro ravvicinati tra di loro, ed una datazione molto tarda del manoscritto rispetto alla vita ed all'attività del poeta lasciano perplessi di fronte all'ipotesi di un suo intervento diretto su questo specifico esemplare. Anche ammettendo l'eventuale lettura di tale manoscritto, le allusioni tibulliane nella produzione petrarchesca, di molto anteriori, andrebbero comunque giustificate con lo studio del testo attraverso un'altra fonte. Supponendo, quindi, che il Petrarca abbia posseduto ed annotato, già in età giovanile, una copia tibulliana integra, saremmo allora portati a riconsiderare l'ipotesi che egli abbia avuto tra le mani proprio l'antigrafo di *A*. Ad ogni modo, non sono emerse prove consistenti sull'eventuale ruolo giocato dal poeta nel riportare l'opera tibulliana in Italia dalla Francia, in quanto le allusioni tibulliane nella sua scrittura possono essere spesso riconducibili ai florilegi o giustificabili in vario modo, come si è visto: la tesi di Ullman che riconosceva al Petrarca questo merito non sembra trovare evidenze sicure all'interno della sua produzione, né tantomeno trova sostegno nella documentazione superstite.

1.3 *La testimonianza dell'Epitaphium Tibulli di Domizio Marso e della Vita dell'elegiaco negli studi degli umanisti*

La quasi totalità dei testimoni del *Corpus Tibullianum* presenta, in chiusura o più raramente in apertura, due testi che appaiono in qualche modo correlati tra di loro e che hanno suscitato discussioni e discordie tra i critici: si tratta dell'*Epitaphium Tibulli* e della *Vita* del poeta. Sono testi tramandati adespoti e spesso anepigrafi; figurano già nel codice Ambrosiano (*A*) e presentano delle varianti tra i testimoni (numerose nella *Vita*, segno evidente di una tradizione corrotta ed incerta). È interessante osservare queste due testimonianze in quanto attestano un'attenzione precoce alla figura storica di Tibullo, che si è consolidata all'epoca della sua riscoperta quattrocentesca: le notizie deducibili da entrambi i testi, infatti, hanno avuto largo seguito presso gli umanisti, che, giudicandole attendibili, ne hanno fatto la base delle loro conoscenze in merito al poeta.

Va tenuto in considerazione che sulle vicende esistenziali dell'elegiaco ancor oggi si conosce poco: ignoti sono il luogo e l'anno di nascita, approssimativamente collocata tra il 55 ed il 50 a.C. nel Lazio, come sconosciuto è l'anno della sua morte, che proprio sulla base dell'*Epitaphium* e su altre sporadiche testimonianze antiche è stato individuato intorno al 19 a.C., in prossimità della scomparsa di Virgilio¹. Delle difficoltà si pongono anche in merito alla corretta identificazione dei *tria nomina*: il poeta nomina se stesso con il solo *cognomen*, *Tibullus*, e così viene evocato da autori quali Ovidio (cfr. *Am.* I 15, 28 e III 9; *Ars* III 334; *Rem.* 763; *Trist.* IV 10, 51) e Quintiliano (*Inst.* X 1, 93); da Orazio apprendiamo il *nomen Albius* (cfr. *Carm.* I 33, 1 e *Ep.* I 4), attestato anche dalla *Vita Tibulli*, ma in nessun documento è testimoniato il suo *praenomen*². È risaputo che egli ha frequentato il circolo di Messalla Corvino, suo *patronus* ma anche amico, al seguito del quale partecipò alla campagna in Aquitania nel 30 a.C. Due anni dopo lo seguì nella

¹ Indico solo alcuni contributi significativi sulla vita del poeta, ma la bibliografia è più ricca: Della Corte 1969; Murgatroyd 1980, pp. 3-7; Tibullo 1980, pp. IX-XI; *Id.* 2002, pp. 39-40; *Id.* 2012, pp. 1-2; Pinotti 2002, p. 75; La Penna 2013, pp. 197-198. Sulla ricostruzione dell'anno della morte cfr. anche Avery 1960b, che colloca il fatto tra il 18 ed il 16 a.C., e McGann 1970, che invece pone come *terminus ante quem* il 18 a.C.

² Sulla questione dei *tria nomina* dell'elegiaco cfr. Della Corte 1969; Murgatroyd 1980, pp. 6-7, e Paci 1986. Quest'ultimo, in particolare, osserva la singolarità del *cognomen*, facendo notare la sua unicità: nei lessici onomastici il solo rinvio alla voce *Tibullus* è al nostro poeta. Esso sarebbe, d'altro canto, prova della fortuna che a partire dal I sec. a.C. ha avuto la classe dei diminutivi - quasi vezzeggiativi - dei cognomi con desinenza in *-ullus*. Cfr. *ivi*, pp. 287-290.

spedizione in Oriente, ma fu costretto a fermarsi a Corfù per una malattia, come egli stesso dichiara nella terza elegia del primo libro. Nel 27 era di nuovo a Roma, dove partecipò al trionfo del protettore (occasione per la quale compose l'elegia I 7). Già la *Vita* anonima, che si rifà in massima parte proprio a queste notizie che trapelano dalle sue elegie o perfino dai carmi spuri, rielabora in maniera molto succinta le medesime informazioni.

Nella maggioranza dei codici l'epitafio in morte del poeta precede la sua biografia. Secondo la testimonianza del *Fragmentum Cuiacianum*, trasmessaci attraverso la collazione dello Scaligero, esso sarebbe da attribuire a Domizio Marso, poeta vissuto nel I sec. a.C., ricordato come epigrammista da Marziale³, ma la cui produzione è solo parzialmente pervenuta e la cui biografia è poco nota⁴. Vi è stato chi ha messo in dubbio questa attribuzione: Luisides, nello studio dedicato al ms. Ott. Lat. 2857 di Tibullo, ha sostenuto che il nome di Domizio Marso sia stato ricavato dall'errato scioglimento dell'abbreviazione *D. M. (Dis Manibus)* - formula che tradizionalmente corredeva le epigrafi sepolcrali - presumibilmente premessa al carne, un errore imputabile al copista del *Cuiacianum* e replicato dallo Scaligero nelle sue *Castigationes*⁵. Questa ipotesi, non convincente, non ha prove in suo favore e non risulta avallata da altri.

Riporto il testo così come figura in *A* (c. 47r)⁶:

³ Cfr. in particolare MART. II 71, 3, dove Domizio Marso viene posto sullo stesso piano di Catullo: «Protinus aut Marsi recitas aut scripta Catulli». Il poeta viene ricordato dall'autore anche in altri epigrammi (cfr. MART. II 77, 5; V 5, 6; VII 99, 7). Sul rapporto tra Marziale e Domizio Marso, presentato dal primo come un modello di riferimento, cfr. Citroni 2009, pp. 20-21; Pasetto e Sansone 2016, pp. 166-168.

⁴ Vi sarebbero dei dubbi anche sul nome del poeta, dal momento che autori come Ovidio, Marziale ed i grammatici lo menzionano semplicemente come Marso. *Nomen* e *cognomen* sono ricordati solo da Quintiliano (*Inst.* VI 3, 102) e Svetonio (*Gramm.* IX 3 e XVI 3). Per quanto concerne la sua collocazione cronologica, si stima che sia morto entro l'8 d.C. in tarda età. Sappiamo che fece parte del circolo di Mecenate e che godette di una discreta notorietà presso i contemporanei. Probabilmente fu in buoni rapporti con il giovane Ottaviano, una posizione privilegiata che dovette mantenere anche quando costui assunse il titolo di *princeps*. Cfr. Marso 1981, pp. 15-18; Pasetto e Sansone 2016, *passim*. Sulla sua produzione, riguardo alla quale poco è noto e quasi nulla è pervenuto, cfr. ancora Marso 1981, pp. 18-38; Pasetto e Sansone 2016, pp. 166-177.

⁵ Cfr. Luisides 1954, pp. 237-241.

⁶ Sono intervenuta solo nella normalizzazione del testo e nell'aggiunta della punteggiatura. Il copista di *A* utilizza di norma la grafia *Tybullus*. Il carne è edito, oltre che nelle maggiori edizioni tibulliane, in Marso 1981, p. 44.

Epitaphium Tibulli. Rubrica

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
mors iuvenem Campos misit ad Elysios,
ne foret aut elegis molles qui fleret amores
aut caneret forti regia bella pede.

Come di consueto nel manoscritto Ambrosiano, il copista che trascrive i titoli riporta anche la dicitura *Rubrica*, ad ulteriore conferma di come il carne sia stato copiato unitamente al resto del *Corpus Tibullianum*. Sono già state notate diverse analogie espressive con l'elegia ovidiana in morte di Tibullo (OV., *Am.* III 9) ed un'evidente ripresa di HOR., *Epod.* 14, 11 («qui persaepe cava testudine flevit amorem») nella clausola del v. 37. Dal carne apprendiamo la morte in giovane età del poeta, probabilmente a ridosso della scomparsa di Virgilio, e ne deduciamo la stima da parte dell'autore: morto Tibullo, nessuno sarà più degno di cantare i teneri amori. L'immagine della discesa del poeta ai Campi Elisi sarà stata influenzata *in primis* da un distico dello stesso Tibullo (I 3, 57-58), «Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori, / ipsa Venus Campos ducet in Elysios», in cui l'elegiaco si prefigura la zona degli Elisi riservata agli amanti cui anch'egli sarà destinato *post mortem*, ma anche da un distico di Ovidio in morte dell'amico che si rifà proprio a quell'elegia, «Si tamen e nobis aliquid nisi nomen et umbra / restat, in Elysia valle Tibullus erit» (*Am.* III 9, 59-60).

In *A* l'epitafio è seguito dall'*explicit* (c. 47v), dopo il quale, adespota ed anepigrafa (nonostante vi sia uno spazio bianco per l'eventuale *titulus*), viene inserita la tanto discussa *Vita*, trascritta dalla medesima mano che ricopia le elegie. Il testo si mostra di base simile tra i testimoni che lo conservano; le varianti che si riscontrano sono per lo più tentativi di emendamento delle corrottele oppure integrazioni⁸. Trascrivo il testo secondo la lezione trasmessa da *A* (c. 47v)⁹:

Albius Tibullus eques regalis, insignis forma cultuque corporis observabilis, ante
alios Corvinum Messalam originem dilexit, cuius etiam contubernalis

⁷ Ivi, p. 55.

⁸ Cfr. anche Pizzani 1982, p. 254.

⁹ Sono intervenuta, come nel caso precedente, sulla grafia e sulla punteggiatura.

aequitano bello militaribus donis donatus est. Hic multorum iudicio principem inter elegiographos obtinet locum. Epistulae quoque eius amatoriae, quamquam breves, omnino utiles sunt. Obiit adulescens ut indicat epigramma super scriptum.

In alcuni codici alle informazioni basilari sulla biografia e l'opera del poeta vengono integrate le parole di Quintiliano sull'elegia, talora più o meno elaborate (*Inst.* X 1, 93): «Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior, sicut asperior Gallus»¹⁰.

Già ad un primo sguardo si nota come molti siano i problemi posti da questa prosa. Il primo punto di discordia riguarda quell'aggettivo *regalis* attribuito allo *status* sociale del poeta, *eques*. Nota è la congettura del Baehrens: l'intera espressione, secondo il filologo, deriverebbe da un'errata interpretazione della formula *eques r. e Gabiis*, laddove l'abbreviazione *r.* starebbe evidentemente per *romanus*¹¹. Se così fosse, avremmo recuperato l'indicazione della città d'origine del poeta, ovvero Gabi, nel Lazio. Già gli umanisti hanno tentato di intervenire sulle corrottele e, in alternativa a *regalis*, la forma che si trova più comunemente è proprio *Romanus*, talvolta abbreviato (*Ro.* o semplicemente *R.*)¹². È già stata osservata l'inaccettabilità della proposta del Baehrens, in quanto la formulazione non corrisponde all'uso classico¹³. *Regalis* potrebbe essere derivato da un banale tentativo di scioglimento dell'abbreviazione *r.*, che da un punto di vista paleografico può costituire la forma abbreviata per *regius*¹⁴. Ma Francesco Della Corte ha avanzato una diversa congettura: *regalis* deriverebbe da un errato accorpamento dell'espressione *r. e Gal<l>is*, con uno scempiamento della consonante¹⁵. In tal caso cambierebbe l'individuazione del luogo natale del poeta: ma dalle fonti sappiamo che

¹⁰ Questo è ciò che leggiamo, ad esempio, nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 41 *sup.* L'integrazione si colloca prima della frase «Epistolae quoque eius amatoriae [...]». Si tratta di un codice contenente, oltre al *Corpus Tibullianum* in tre libri (cc. 21r-62v), le *Bucoliche* virgiliane (cc. 1r-20r) ed una miscellanea di testi di epoca umanistica. Il manoscritto è fittamente postillato.

¹¹ Tibullo 1878, p. 88.

¹² Cfr. e.g. i seguenti codici: mss. Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 46 *sup.*; E 41 *sup.*; G 25 *sup.*; ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 33.14; ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 1053. Il ms. Vat. Lat. 3270 (*V* delle moderne edizioni critiche tibulliane), strettamente imparentato con *A*, riporta a testo la medesima lezione, ma in interlinea figura la variante *regius* di altra mano: secondo una possibile interpretazione questa *varia lectio* sarebbe stata influenzata dall'espressione *regia bella* dell'epigramma. Cfr. Pizzani 1982, p. 255.

¹³ Alfonsi 1946, p. 12; Paratore 1947, p. 20. La proposta del Baehrens ha trovato dei sostenitori, per cui cfr. almeno Cremaschi 1946, p. 261.

¹⁴ Cfr. Paratore 1947, p. 20. e Della Corte 1966, pp. 109-110.

¹⁵ Ivi, pp. 110-111.

collocare in Gallia l'origine di Tibullo sarebbe una forzatura priva di fondamento. Il presunto riferimento alla regione è stato pertanto giustificato come indotto dalla menzione dei quattro fiumi principali di quest'area geografica (Arar, Rodano, Garonna e Loira) nell'elegia I 7 di Tibullo: l'ignoto biografo avrebbe manipolato questo rimando, che nel carne è indice del trionfo di Messalla in quelle terre, producendo l'errata notizia di un'elevazione a cavaliere del poeta come ricco militare reduce dalla campagna in Gallia¹⁶.

Qualunque emendamento si voglia accettare, resta il fatto che nessun testimone noto della raccolta accenna ad una forma quanto meno affine ad una di quelle proposte dai filologi moderni; inoltre, la scarsità di notizie sulla vita, ma anche sulla provenienza del poeta non ci aiuta in questa direzione. Pare, ad ogni modo, che la tesi dell'origine laziale sia da accettare: ancora Della Corte sostiene che lo stesso Tibullo in I 7, 57-58 («Nec taceat monumenta viae, quem Tuscula tellus / candidaque antiquo detinet Alba Lare»), in maniera molto velata, voglia dimostrare la derivazione del *nomen* della propria *gens*, *Albia*, dall'ormai mitica Alba Longa, e lasciare così intendere le proprie radici¹⁷. Alcuni studi sull'epigrafia laziale sembrano offrire qualche delucidazione in merito alla *gens* del poeta: benché le testimonianze epigrafiche rinvenute siano piuttosto tarde rispetto all'epoca in cui egli visse, vi sono delle iscrizioni che sembrerebbero confermare, con le dovute cautele, la provenienza dell'elegiaco dalla zona dei Colli Albani, portando così ad escludere un'eventuale nascita a Gabi, dove non sono state reperite tracce della presenza di questa famiglia¹⁸.

Altra corruzione evidente della *Vita* nella versione tradita dal codice Ambrosiano è il termine *originem*. Alcuni codici hanno eliminato il problema sopprimendo il vocabolo; altri (in particolare i *recentiores*) hanno sostituito con *oratore* (talvolta abbreviato in *or.*), come apposizione relativa a Messalla¹⁹; altri ancora riportano il termine all'ablativo,

¹⁶ Cfr. *ibid.*

¹⁷ Della Corte 1969, pp. 37-39.

¹⁸ Cfr. Paci 1986, pp. 283-287. Un'epigrafe funeraria rinvenuta a Genzano, presso il lago di Nemi, ed originaria di *Lanuvium*, offre un'importante attestazione dell'esistenza in questa località di una *gens Albia*, ivi radicata plausibilmente dalla metà del I sec. a.C. (cfr. *ibid.*). Lo stesso studioso ribadisce, però, che si tratta solo di deduzioni ricavate dallo scarno materiale a disposizione, che nulla provano sull'effettivo luogo di nascita del poeta.

¹⁹ Messalla ha studiato oratoria ad Atene ed era noto per aver tradotto dal greco l'orazione per Frine di Iperide. La congettura avrebbe, dunque, basi storiche. Cfr. Gaisser 1971, pp. 221-222; Della Corte 1982, pp. 318-319, ma su Messalla cfr. anche QUINT., *Inst.* X 5, 22.

origine, ma forse solo per dimenticanza di un compendio, poiché, anche in tal caso, la forma non darebbe senso al testo²⁰. Gli editori moderni sono discordi: vi è chi accetta la lezione *originem* in quanto *lectio difficilior*²¹, e chi accoglie l'emendamento già quattrocentesco *oratore*, aggiungendovi, però, l'attributo *insignem*²². Secondo quest'ultima lettura, il termine *originem* si sarebbe prodotto da un'errata interpretazione dell'abbreviazione *or.* (per *oratore*) seguita dall'aggettivo *i<nsi>gnem*. Una diversa ricostruzione è stata proposta da Avery, il quale ha supposto che nella trasmissione si sia generata una aplografia di questo tipo²³: *Messallam <am>or...iginem*. Analizza, quindi, tre possibili emendamenti che possano apparire paleograficamente compatibili, ovvero *amoris igni*, *amore ingenti*, *amore insigni*²⁴. Conclude che la forma più accettabile sia la terza, in quanto la più coerente a livello sia paleografico, che contenutistico, che stilistico; inoltre, osserva che il medesimo nesso è presente anche nella biografia di Tito redatta da Svetonio ed avalla, così, la tesi della paternità svetoniana della *Vita Tibulli*²⁵. L'intero passaggio sarebbe, dunque, da rileggere in questo modo: *Corvinum Messalam amore insigni dilexit*.

In mancanza di riscontri nei codici e considerato l'alto tasso di interpolazione della prosa, questi tentativi di emendamento, per quanto più o meno efficaci, dovranno essere considerati con una certa circospezione.

Proseguendo nella lettura della *Vita*, incontriamo un'affermazione che ha destato perplessità tra i critici: *principem inter elegiographos obtinet locum*. L'espressione non è

²⁰ Cfr. e.g. il ms. Brescia, Biblioteca civica Queriniana, A.VII.7 e il già citato ms. parigino *Lat.* 7989.

²¹ È questa la posizione di Raoul Verdière (cfr. *Id.* 1972). Lo studioso dapprima discute l'ipotesi che si possa trattare di un nome proprio, Origo, che da altre testimonianze antiche (cfr. e.g. HOR., *Sat.* I 2, 53-56) sappiamo essere un'attrice di mimo; poi, scartata questa evenienza che appare una forzatura, propone tre possibili interpretazioni: considerare *originem* come un accusativo alla greca, intendendo che Tibullo ha preferito Messalla a tutti «en égard à son ascendance» (ivi, p. 157); presupporre che si sia prodotta una sorta di aplografia tra *originem* e *dilexit* che avrebbe procurato la caduta di un *-que* (*originemque*) ed intendere che il poeta ha amato Messalla e la sua discendenza; congetturare che l'errore si sia verificato nel verbo, che avrebbe dovuto essere *duxit*, con una conseguente inversione tra quest'ultimo e l'oggetto. Verdière sembra propendere per la seconda ipotesi (ivi, p. 158).

²² Questo è ciò che sostiene Della Corte, il quale accoglie la congettura ottocentesca di Holzer. Cfr. Tibullo 1980, p. 297. Già il Rostagni aveva in parte accolto questo emendamento, ma mutando l'aggettivo nell'avverbio, *insigniter* (cfr. Rostagni 1935, pp. 31-32).

²³ Avery 1960a, p. 26.

²⁴ Ivi, pp. 26-27.

²⁵ Ivi, p. 27.

certo da intendersi come ‘il primo a scrivere elegie’²⁶. Una delle accezioni più comuni del termine *princeps* nella società romana afferisce alla sfera politico-militare; pertanto, in accordo con i concetti di autorevolezza e rispetto che investivano tale figura in età repubblicana e con la restrizione di significato attuata in epoca augustea, alcuni studiosi hanno optato per attribuire al vocabolo la medesima sfumatura di ‘autorità’ che la figura del *princeps* convogliava, intendendo che il biografo volesse esprimere l’idea che all’interno del campo elegiaco Tibullo fosse divenuto una *auctoritas* esclusiva, o certamente la più elevata, e che fosse così entrato in merito alla *vexata quaestio* della supremazia poetica nel metro elegiaco²⁷. Questa interpretazione riconosce indirettamente alla *Vita* il ruolo di testimonianza di un apprezzamento dell’opera tibulliana già in epoca tardo-antica, in linea con il giudizio critico espresso tra le righe da Quintiliano. Tuttavia, considerate le incertezze poste dalla prosa, non si può escludere che una simile affermazione sia stata convenzionalmente modulata proprio sulle celeberrime parole del retore, la cui autorevolezza di giudizio sarebbe così sancita; l’ignoto autore avrebbe in tal modo ratificato la superiorità della scrittura di Tibullo, contribuendo a diffonderne un’immagine di poeta stilisticamente insigne, da imitare per comporre elegie in maniera egregia. Nella scala degli elegiaci, Tibullo verrebbe ad occupare il gradino più alto.

Una questione piuttosto spinosa riguarda la dicitura *epistulae amatoriae*. Non essendo possibile intendere con questa espressione la totalità delle elegie tibulliane, secondo l’ipotesi più accreditata il nesso costituirebbe un’allusione al gruppo di carmi appartenenti al ciclo di Sulpicia (TIB. III 8-18 o più limitatamente 13-18)²⁸. Paratore ha, però, puntualizzato che l’etichetta *epistula* è formalmente applicabile anche a due elegie tibulliane del primo libro, ovvero I 8 e I 9: pur trattandosi di due carmi piuttosto lunghi (di 78 e 84 versi), a suo parere l’attributo *breves* non sarebbe anomalo, poiché, se posti a confronto con il modello delle *Heroides* ovidiane, essi dovevano apparire brevi²⁹. Ne conclude che la definizione di *epistulae amatoriae* possa essere stata estesa

²⁶ Cfr. anche Lee-Stecum 2013, pp. 68-69.

²⁷ Cfr. Della Corte 1966, p. 113; Lee-Stecum 2013, p. 69.

²⁸ Rostagni 1935, pp. 36-38; Alfonsi 1946, pp. 7-9. Ciaffi sostiene che l’espressione coinvolga anche il ciclo di Ligdamo, oltre che quello di Sulpicia (cfr. Ciaffi 1944, pp. 152-153).

²⁹ Paratore 1947, p. 6.

indistintamente a tutte le composizioni appartenenti al *Corpus Tibullianum*, con riferimento ai vari spunti epistolari presenti in tutti e tre i libri, escluso il *Panegirico* di Messalla (III 7); il *quoque* che la introduce e che sembra indicare qualcosa di aggiuntivo all'opera principale sarebbe da intendere come un'interpolazione di epoca medievale, volta a ribadire l'eccellenza dello stile di Tibullo già affermato nella frase precedente³⁰.

Si potrebbe addurre un elemento che sembra accreditare l'ipotesi della potenziale estensione della definizione di *epistulae* a tutte le elegie della silloge. Nel ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale, Lat. 7989*, di cui si è già parlato³¹, il copista appone al termine di ogni libro, dopo l'*explicit*, una formula indicante il totale dei testi e dei versi ivi contenuti, che si conforma in questo modo: «Summa versuum et epistolarum [*sic*] libri huius primi. Epistole [*sic*] X. Versus VIIIICXII» (c. 20)³². È difficile dire se la scelta del termine *epistole* sia stata influenzata proprio dalla *Vita*, o se piuttosto si sia generata in maniera indipendente; ad ogni modo, questo uso sembra avvalorare l'idea secondo la quale in tutti i carmi tibulliani sarebbe stato percepito un carattere, per così dire, epistolare, e lascerebbe forse intendere che su tale definizione possa aver agito il ricordo del modello ovidiano. Si tenga presente, inoltre, che l'utilizzo di questo sostantivo in riferimento ai carmi tibulliani trova riscontri anche in altri testimoni; mi limito a segnalare il caso del ms. *Magl. VII 1053* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dove tutti gli *argumenta* che introducono i singoli componimenti sono aperti dall'indicazione *Epistula*, seguita dalla numerazione del carme all'interno del libro³³.

Se la connotazione di *breves* per le "epistole" tibulliane sarebbe giustificabile, come abbiamo detto, prendendo quale termine di paragone l'opera ovidiana, l'aggettivo *utiles*, secondo alcuni critici, dovrebbe invece essere inteso come interpolazione successiva da parte del copista³⁴. L'attributo era già stato segnalato come corrotto dal Baehrens, il quale aveva emendato con *subtiles*³⁵. La proposta non è stata accolta all'unanimità: vi è stato chi ha avanzato altre congetture e chi, al contrario ha difeso la *lectio* originaria. Tra questi

³⁰ Ivi, pp. 6-7.

³¹ Cfr. *supra*, pp. 45-47.

³² La medesima formula è replicata per il secondo (c. 28) ed il terzo libro (c. 43), dove viene riportata anche la somma delle elegie e dei versi dell'intera raccolta.

³³ Il codice, posteriore di circa vent'anni a quello parigino, appartenne a Tito Vespasiano Strozzi. Per ulteriori osservazioni cfr. *infra*, p. 154 sgg.

³⁴ Paratore 1947, pp. 6-7.

³⁵ Tibullo 1878, p. 88.

ultimi vi è Antonio La Penna, che propone di conservare *utiles*: confrontando l'uso del termine in un passo di Seneca (*Epist.* XV 93, 11, «Et paucorum versuum liber est et quidem laudandus atque utilis: annales Tanusii scis quam ponderosi sint et quid vocentur») e rinvenendone un'analogia, egli sostiene che si tratti di una lezione autentica, non compatibile con una consuetudine medievale, bensì rispondente ad un uso già antico o almeno tardo-antico, testimoniato proprio dal luogo senecano³⁶.

I problemi di fondo restano il rapporto tra l'epitafio e la *Vita*, e la paternità di quest'ultima, due questioni in parte connesse tra loro. I critici hanno proposto svariate soluzioni, con diverse attribuzioni della biografia. Come ho accennato sopra, vi è stato chi vi ha scorto tracce della mano di Svetonio: la breve prosa, secondo l'interpretazione di Rostagni, sarebbe una riproposizione solo parzialmente rielaborata della *Vita* svetoniana appartenente al *De viris illustribus*³⁷. Egli adduce a sostegno dell'ipotesi la presenza dell'epigramma di Domizio Marso, che in origine doveva apparire parte integrante della biografia stessa, una consuetudine propria dell'uso svetoniano³⁸. Lo studioso isola alcuni elementi che farebbero parte dello stile delle biografie di Svetonio, quali l'uso di estrapolare dati dalle opere stesse degli autori presentati; l'indicazione del luogo natale del poeta a Gabii, un dato non riscontrabile altrove ma confermato dalla menzione della *regio Pedana*, dove la città era ubicata, nell'epistola I 4 di Orazio indirizzata a Tibullo³⁹; la derivazione delle notizie biografiche da un presunto epitafio del poeta che Svetonio avrebbe potuto facilmente leggere; le riflessioni sullo stile tibulliano che rientrerebbero nei gusti del biografo⁴⁰. La sua posizione è stata appoggiata da Luigi

³⁶ La Penna 1952, pp. 109-110.

³⁷ Rostagni 1935, anche se l'idea della paternità svetoniana è da far risalire almeno allo studio di Smith degli inizi del Novecento (cfr. Tibullo 1913, p. 30). La tesi è stata poi svariatemente appoggiata, per cui cfr. almeno Alfonsi 1946; Avery 1960a; Murgatroyd 1980, p. 1; Lee-Stecum 2013, p. 68. Alfonsi, basandosi sulla consuetudine di Svetonio di citare frequentemente Domizio Marso nelle sue biografie, ha, però, puntualizzato che l'originale *Vita* svetoniana è ricostruibile solo unendo alle tracce della *Vita* anonima dei codici le notizie ricavabili dal grammatico Diomede, che avrebbe attinto proprio da Svetonio. Cfr. Alfonsi 1946, pp. 7-9.

³⁸ Rostagni 1935, pp. 24-26.

³⁹ Della Corte, non avvalorando la congettura del Baehrens, sostiene che questa zona fosse frequentata da Tibullo solo per ragioni di salute, mentre le sue origini dovevano essere ubicate sui colli albanici, come il *nomen* lascerebbe intendere (Della Corte 1969, pp. 36-37). La sua posizione è stata avallata, tra gli altri, da Paci (cfr. *Id.* 1986, pp. 276-277), il quale ritiene che al tempo del soggiorno nella *regio Pedana* Tibullo avesse già preso stabilmente residenza a Roma.

⁴⁰ Cfr. Rostagni 1935, pp. 27-51.

Alfonsi, il quale, ad ulteriore conferma di questa attribuzione, ha focalizzato l'attenzione sull'origine tarda del termine *elegiographos*, per escludere la possibilità che si trattasse di un testo redatto nel I sec. a.C., come era stato invece proposto dal Ciaffi, che aveva ritenuto plausibile attribuire il testo allo stesso Domizio Marso, pur in assenza di qualsiasi prova⁴¹.

Paratore è intervenuto in seguito sulla questione, restringendo ulteriormente il campo e sottolineando come il sostantivo *elegiographus* non possa appartenere neppure all'epoca di Svetonio: si tratterebbe di un *hapax*, con riscontro solo nel termine del bizantino tardo *ἐλεγειογράφος*⁴². Paratore smentisce così sia la tesi della paternità domiziana che quella dell'attribuzione svetoniana: egli ha dimostrato, oltre all'incompatibilità linguistica del termine *elegiographus* con l'epoca di Svetonio, anche l'eventuale uso non svetoniano di indicare la provenienza di un personaggio con la formula costituita dalla preposizione *e* seguita dall'ablativo della città natale, qualora si volesse accettare la congettura del Baehrens (*e Gabiis*)⁴³. Se, dunque, la paternità del testo e la sua esatta collocazione cronologica restano dubbie, è, però, certo che esso non sia nato contemporaneamente all'epitafio, ma in un'epoca lontana da questo, forse già qualche secolo dopo la morte dell'autore.

La portata di questa anonima biografia è stata ridimensionata in tempi più recenti ed è stata ritenuta da molti un mero prodotto di epoca medievale⁴⁴. La sua svalutazione è per lo più costruita, oltre che sulle osservazioni a carattere linguistico e stilistico, sull'assenza di fondamento di alcune notizie ivi inserite: si tratterebbe di facili deduzioni, talvolta di forzature, dello stesso testo tibulliano, che non trovano attestazioni in altre fonti antiche. Così, in merito alla notizia - non rinvenuta altrove - della nascita del poeta a Gabi, si ribadisce che si tratta pur sempre di una congettura moderna⁴⁵. Lo *status* di *eques*

⁴¹ Cfr. Alfonsi 1946, p. 8, n. 4. Sull'attribuzione della *Vita* a Domizio Marso cfr. Ciaffi 1944, pp. 154-155. Contro la tesi di quest'ultimo, evidentemente insostenibile, cfr. anche Paratore 1947, pp. 10 e 18-19, *Id.* 2007, pp. 304-314, e Marso 1981, p. 34.

⁴² Paratore 1947, pp. 10-18.

⁴³ Ivi, pp. 20-24. Contro la tesi del Rostagni cfr. Cremaschi 1946, p. 261, n. 4; Paratore 2007, pp. 322-349. La congettura del Baehrens non è stata accolta nemmeno da Della Corte, il quale ritiene che Tibullo fosse originario dei colli Albani, come si è detto (cfr. Della Corte 1966, pp. 109-111 e *Id.* 1969, p. 36).

⁴⁴ Oltre a Paratore 1947, *passim* e *Id.* 2007, pp. 372-372, cfr. anche Della Corte 1969, p. 35 e *Id.* 1982, p. 317; Pizzani 1982, pp. 254-256; Paci 1986, p. 277.

⁴⁵ Cfr. Della Corte 1966, pp. 109-111 e Pizzani 1982, p. 255.

potrebbe essere stato ricavato dal tono dell'epistola I 4 di Orazio, oppure dal *titulus* dell'epitafio, *Albii Tibulli equitis Ro. Domitius Marsus*, che, presente nel *Fragmentum Cuiacianum* (come apprendiamo dalla trascrizione dello Scaligero), poteva forse figurare anche in qualche altro antico esemplare poi andato perduto⁴⁶. L'accenno ai *militaria dona* sarebbe dedotto da TIB. I 7, 9 («Non sine me est tibi partus honos»), un'elegia in cui il poeta ricorda la spedizione di Messalla in Aquitania⁴⁷, mentre il riferimento alle *epistulae amatoriae*, come si è visto, sembra costituire verosimilmente un'allusione ai brevi carmi di Sulpicia e Cerinto, che l'anonimo compilatore avrebbe potuto leggere unitamente al resto del *Corpus*⁴⁸, oppure un riferimento allo stile di alcune elegie tibulliane, genericamente esteso a tutte.

Un'idea che è stata sovente accolta è quella dell'introduzione dell'epigramma in funzione della *Vita*. Il biografo si sarebbe servito dell'epigramma come parte integrante della notizia biografica, un elemento sfruttato anche a sostegno della tesi della presunta paternità svetoniana della breve prosa. Ma è già stato osservato come i dati a nostra disposizione inducano a credere il contrario: la *Vita* sarebbe un'aggiunta successiva, forse suggerita proprio dalla presenza dell'epigramma⁴⁹. Un elemento significativo è stato preso in considerazione per smentire la teoria dell'originaria unitarietà dei due documenti: in molti codici, tra cui *A* e *V*, fra l'epitafio e la *Vita* si inserisce l'*explicit*, che spezza drasticamente la coesione dei due testi⁵⁰. E si aggiunga il fatto che in alcuni testimoni, pur in presenza di epigramma ed *explicit*, non si trova la biografia⁵¹. Questo ha indotto a pensare che l'inserimento dell'epigramma al termine delle elegie tibulliane possa risalire, pur in un arco cronologico non puntualmente determinabile (considerati i

⁴⁶ Cfr. Pizzani 1982, p. 255.

⁴⁷ Cfr. Della Corte 1966, p. 112.

⁴⁸ Cfr. Pizzani 1982, p. 255.

⁴⁹ Pizzani 1972, p. 309; *Id.* 1986, pp. 159-160.

⁵⁰ Cfr. *Id.* 1972, p. 309; *Id.* 1986, p. 160.

⁵¹ Cfr. in particolare l'autorevole ms. Genova, Biblioteca civica, *Berianus* D bis-4.3. 5 (*Ber.*), ma va ribadito che la *Vita* era verosimilmente mancante anche nel *Fragmentum Cuiacianum*, poiché lo Scaligero, mentre interviene sull'*Epitaphium* di Domizio Marso, non annota nulla a proposito di questa prosa. Cfr. Della Corte 1985, pp. 238-239; Pizzani 1972, pp. 312-316; *Id.* 1982, p. 256; *Id.* 1986, p. 160. Segnalo altri testimoni, a titolo d'esempio, in cui si riscontra tale mancanza: i mss. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, *Lat.* 8018, *Lat.* 8234 e *Lat.* 8236; il ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 10 *sup.*; il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 33.15. Non bisogna dimenticare che vi sono dei codici in cui, oltre alla *Vita*, manca anche l'epigramma. Si vedano, *e.g.*, i mss. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 33.11 e Plut. 33.12; ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, I 67 *sup.*

dubbi sollevati dalla questione della formazione del *Corpus*, visti in precedenza), all'età antica, in conformità con una consuetudine riscontrabile anche a proposito di altri autori antichi⁵²; solo in un secondo momento, anche in questo caso difficilmente circoscrivibile (ma secondo Ullman il *terminus ante quem* corrisponderebbe alla datazione del catalogo della biblioteca di Riccardo di Fournival, morto nel 1260)⁵³, sarebbe stata aggiunta la *Vita* del poeta⁵⁴. La posizione dell'*explicit* non lascerebbe adito a dubbi, secondo alcuni, sull'inserzione separata di epitafio e biografia: Pizzani, ad esempio, fa osservare come l'uso di apporre l'indicazione di fine dell'opera risalga all'epoca antica e ne deduce che anche nella *traditio* tibulliana la formula si debba essere trasmessa meccanicamente, concludendo, così, che la silloge dovesse terminare già in origine con l'epitafio seguito dall'*explicit*⁵⁵. In caso contrario, volendo cioè ammettere che il carme sia stato introdotto successivamente, insieme ed in funzione della *Vita*, bisognerebbe supporre che un copista abbia più o meno volutamente spostato la collocazione dell'*explicit* e lo abbia interposto tra i due testi, un'ipotesi giudicata irrazionale dallo studioso⁵⁶. Si potrebbe controbattere ad una simile ricostruzione sottolineando come in alcuni codici l'*explicit* effettivamente occupi una diversa posizione, prima dell'epigramma o dopo la *Vita*⁵⁷, ma Pizzani ha prevenuto l'obiezione affermando che tale spostamento potrebbe essere stato coscientemente operato da un successivo copista al fine di non spezzare l'apparente unitarietà dei due testi⁵⁸.

Vi è, tuttavia, un'altra casistica ricorrente, ovvero l'inversione dei due documenti: la *Vita* viene riportata di seguito all'*explicit* ma in posizione antecedente rispetto all'epitafio, con un conseguente riadattamento della formula conclusiva da *epigramma super* (o *supra*)

⁵² Cfr. Pizzani 1972, pp. 311-312. Lo studioso rammenta il caso degli *Amores* di Ovidio: due testimoni della raccolta (il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1655 e il ms. Oxford, *Bodleian Library*, Auct. F. I. 17) si concludono con un distico in funzione di epitafio del poeta (cfr. *ibid.*).

⁵³ Cfr. Ullman 1953, pp. 38 e 45-46. Si rammenti, infatti, quanto già detto: lo studioso riteneva che il codice indicato in questo catalogo, poi passato alla biblioteca della Sorbona, contenesse già la *Vita*, come testimonierebbero sia l'uso del termine *epigrammata* per indicare le elegie di Tibullo, sia la definizione del poeta come *elegiographus*, non reperibile altrove e che potrebbe indurci alla conclusione che effettivamente il breve testo biografico fosse contenuto in quel manoscritto della Sorbona. Tuttavia, il fatto stesso che il codice non ci sia pervenuto non ci permette di convalidare questa ipotesi.

⁵⁴ Cfr. Pizzani 1972, pp. 311-312, e *Id.* 1982, p. 256.

⁵⁵ Cfr. *Id.* 1972, pp. 313-314.

⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 314.

⁵⁷ Ricordo come unico esempio il già citato ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magl.* VII 1053, appartenuto allo Strozzi: l'*explicit* è posto al termine delle elegie, prima dell'epitafio.

⁵⁸ Pizzani 1972, p. 314.

*scriptum a infra scriptum*⁵⁹. Potremmo pensare ad una scelta arbitraria dei copisti, che però farebbe vacillare la tesi proposta da Pizzani sulla meccanicità della copia e sull'ordinamento dell'inserzione dei due testi; dovremmo, quindi, pensare ad un rimescolamento arbitrario, forse prodottosi in maniera, per così dire, 'poligenetica', ovvero indipendente dai rapporti tra i manoscritti.

È indicativo il fatto che nell'*editio princeps* (Venezia, Vindelino da Spira, 1472) sia proposto questo stesso ordine di *explicit*, *Vita* ed epitafio, invertito rispetto a quello presente nel codice Ambrosiano (A): è verosimile che gli umanisti abbiano operato questo tipo di riordinamento, teso a riportare una sequenza più logica tra i documenti. Queste osservazioni inducono a riflettere sulla percezione che dei due testi circolava nel Quattrocento: la libertà nel loro posizionamento reciproco, ma anche nell'ordinamento in rapporto all'intero *Corpus* e, non da ultimo, alla collocazione dell'*explicit*, lascia credere che fossero effettivamente accolti come due entità separate, collocabili, insieme o separatamente, a suggello dell'opera o talvolta in apertura di essa. Ciò che più contava, infatti, era la tipologia delle notizie fornite, più che la loro origine e reale attendibilità. Certo è che gli umanisti hanno ereditato la *Vita* in unione con l'epitafio e con il resto del Tibullo integro dai secoli precedenti; definire il momento esatto in cui questa conformazione potrebbe essersi prodotta resta tuttora un azzardo⁶⁰.

Alcuni codici di epoca umanistica riportano, in aggiunta o in alternativa all'epigramma di Domizio Marso, un secondo epitafio del poeta, adespoto ed anepigrafo. Il carme figura anche in alcune edizioni tibulliane, tra le quali quella pubblicata a Roma nel 1475 con il commento di Bernardino Cillenio (*IGI* 9660; *HC* 15522; *ISTC* it00368000):

Sub teneris annis tenerorum scriptor amorum
decedens dura hac ecce Tibullus humo.

⁵⁹ Ricordo a titolo esemplificativo il ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 41 *sup.* ed i mss. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, *Lat.* 7990 e *Lat.* 8458. Vi sono anche dei casi in cui la successione invertita di *Vita*-epitafio viene posta in apertura del *Corpus Tibullianum*, come avviene nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 25 *sup.*, e nel ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, *Lat.* 11313.

⁶⁰ Cfr. Pizzani 1986, p. 162.

Grazie alla trasmissione autonoma del testo nei mss. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1669 (c. 20r), e Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34.53, è stato possibile conoscerne la paternità. Il carme appartiene alla raccolta intitolata *Laudensis Distichorum libri ad Karolum Arretinum poetam clarissimum* di Maffeo Vegio, che nel primo libro comprende un ciclo di brevi epigrammi dedicati a diversi scrittori latini⁶¹. L'umanista si è ispirato all'epigramma di Domizio Marso, dal quale ha potuto ricavare la notizia della morte dell'elegiaco in giovane età, ma egli doveva ben conoscere anche l'intero *Corpus Tibullianum*, che ha lasciato tracce evidenti nella sua produzione⁶². Il nesso *ecce Tibullus* sembrerebbe riconducibile all'elegia di Ovidio in morte del poeta (*Am.* III 9, 39), che, del resto, svariati codici tibulliani riportano di seguito alla silloge⁶³: «Carminibus confide bonis - iacet, ecce, Tibullus».

Degno di nota è il gioco creato dal poliptoto a v. 1: 'tenera' è l'età del poeta, ma 'teneri' sono anche gli amori da lui vissuti e cantati. L'attributo che connota gli *amores* è un recupero classico (in particolare ovidiano)⁶⁴, ma non escluderei che l'autore possa aver consultato un esemplare tibulliano in cui l'epigramma di Marso presentava la variante *teneros* in luogo di *molles* a v. 3 e che su questa forma abbia costruito la figura retorica⁶⁵. Ho riscontrato, infatti, questa *varia lectio* nel ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 8018 (un codice più tardo, datato 1464, nel quale non figurano né l'epitafio del Vegio né

⁶¹ Cfr. Raffaele 1909, p. 88 e 130. La serie di epigrammi è qui edita, a pp. 129-154.

⁶² Non mi soffermerò su questo poeta, ma rammento che un'edizione critica commentata delle sue principali raccolte poetiche è stata offerta nella tesi di Dottorato della dott.ssa Nicolle Lopomo, *Maffeo Vegio, Elegiae, Rusticanalia, Disticha ed Epigrammata: edizione critica e commento*, condotta sotto la direzione della prof.ssa Donatella Coppini e discussa nell'anno accademico 2012/2013 presso l'Università degli Studi di Firenze, nell'ambito del corso di Dottorato internazionale in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento (ciclo XXV). Si può constatare dalla ricognizione dei testimoni che tramandano le opere del Vegio, affrontata dall'autrice, come un certo numero di essi conservi anche il *Corpus Tibullianum* o elegie sparse di Tibullo; la studiosa ha, inoltre, messo in luce tra le varie fonti gli spunti tibulliani presenti nei carmi dell'umanista. La tesi è consultabile online (<https://flore.unifi.it/retrieve/handle/2158/801472/25563/TESI%20DOTTORATO%20NICOLLE%20LOPOMO.pdf>) e ad essa rimando per approfondimenti. È attualmente in corso di stampa per Polistampa il volume da lei curato *Maphaei Vegii Distichorum libri*.

⁶³ Questa consuetudine diverrà diffusa anche in molte edizioni a stampa, a partire dalla *princeps* veneziana di Tibullo del 1472 (*IGI* 9657; *HC* 4758*; *ISTC* it00366400).

⁶⁴ Cfr. in particolare *OV.*, *Ars* III 333-334, dove l'aggettivo connota Properzio ma è facilmente applicabile anche a Tibullo, che lo segue: «Et teneri possis carmen legisse Properti / sive aliquid Galli sive, Tibulle, tuum». Ma per l'uso dell'attributo in ambito elegiaco, anche in relazione al metro, cfr. *e.g.* *OV.*, *Am.* II 1, 4 («non estis teneris apta theatra modis»); II 18, 4 («et tener ausuros grandia frangit Amor»); III 15, 1 («Quaere novum vatem, tenerorum mater Amorum»); *Ars* I 7 («Me Venus artificem tenero praefecit Amori»). La costruzione retorica con il poliptoto è propria del Vegio.

⁶⁵ Se *molles* è la lezione più diffusa (a partire da *A*), è anche vero, però, che l'aggettivo deve aver suscitato qualche perplessità ed essere stato oggetto di fraintendimenti o ripensamenti da parte dei copisti. Ho potuto rinvenire, ad esempio, anche un'altra variante, *miseros*, che è attestata almeno dai mss. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 1053 e Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 46 *sup*.

la *Vita Tibulli*): una collazione più ampia e puntuale dei testimoni che tramandano il testo marsiano potrebbe rivelarsi proficua nell'individuare almeno un altro manoscritto, più antico, con la medesima forma, al quale potrebbe forse essersi rifatto l'umanista. Si tratta solo di una supposizione, ma che non appare del tutto infondata, considerato lo stato corrotto della *traditio*, e che giustificerebbe lo stretto rapporto tra il nuovo epitafio e quello di Domizio Marso.

Di epoca umanistica è un'altra *Vita* tibulliana, della quale è ben noto l'autore: si tratta della biografia redatta da Sicco Polenton ed inserita nei suoi *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri*⁶⁶. L'opera, in diciotto libri, è stata composta tra il 1419 ed il 1433 ed è stata rivista in via definitiva entro il 1437⁶⁷. Vi viene proposta una serie di biografie di scrittori che si sono distinti all'interno della letteratura latina, classificati a seconda dei generi in cui hanno maggiormente eccelso⁶⁸. Le fonti delle notizie sono, da un lato, i grammatici, i biografi e talvolta gli storici classici e tardo-antichi (Probo, Donato, Servio, Svetonio, Plutarco, Cornelio Nepote, Livio), dall'altro le opere stesse degli *auctores* presi in esame⁶⁹. Per quanto concerne la biografia di Tibullo, essa ricalca in parte la *Vita* anonima dei manoscritti, cui sono integrate notizie facilmente deducibili da altri autori classici o dalle elegie del poeta latino⁷⁰. Questa constatazione confermerebbe una lettura del *Corpus Tibullianum* da parte di Sicco in forma quasi sicuramente integrale almeno agli inizi degli anni Venti del Quattrocento, in un'epoca molto precoce rispetto alla sua rinnovata circolazione; la biografia è inserita, infatti, all'interno del secondo libro, che pare essere stato terminato entro il 1425⁷¹. Riporto di seguito il testo:

⁶⁶ Cfr. l'edizione curata da Ullman (Polenton 1928). Sull'opera cfr. l'introduzione del curatore, ivi, pp. XII- XLV. Sulla vita di Sicco (nato nel 1375 o '76 a Borgo Valsugana o a Levico, vicino a Trento, e quasi sempre vissuto a Padova, fino alla morte, avvenuta nel 1447) cfr. ivi, pp. VIII-XII e Viti 2015. Ma segnalo anche il seguente riferimento bibliografico: D. Coppini, s.v. *Polenton, Sicco humanist*, in *Lexikon des Mittelalters*, 10 voll., Stuttgart, Metzler, [1977]-1999, vol. 7, pp. 59-60.

⁶⁷ Cfr. Polenton 1928, pp. XII-XXXIV e Viti 2015, p. 562.

⁶⁸ Sicco suddivide la letteratura in tre epoche, classica, cristiano-medievale e contemporanea, con un gruppo più esiguo di autori considerati. Cfr. anche Viti 2015, p. 562.

⁶⁹ Cfr. ivi, pp. 562-563 e Polenton 1928, pp. XXXIV-XXXIX.

⁷⁰ Per un'analisi comparativa tra la *Vita* trasmessa dai manoscritti e la biografia redatta da Sicco cfr. in particolare Alfonsi 1947, *passim* e Pizzani 1982, pp. 256-259.

⁷¹ Cfr. Alfonsi 1947, p. 176.

Huius [sc. Propertii] vero studiorum comes ac vitae fuit Albius Tibullus. Huic deferre illud etiam peritorum quidam solent, quod elegiaco in metro cunctos excellat. Romae autem pergratus et militaribus et togatis fuit, quod vir esset doctus nec, ut solent quidam, vultum austerum et tristem sed hilarem erga omnes ac benignum haberet. Quippe Tibullus statura pulcher, corpore agilis, facie iocundus, lingua comis, moribus dulcis et familiaris erat. Ante alios vero sibi omni officio ac benivolentia Messala Corvinus favit. Erat hic orator insignis, atque consilio eius et opera Octavianus princeps gravibus in rebus ac etiam maximis utebatur. Amavit quidem Tibullum Messala eundemque et domi et foris multis donis et favoribus sublevavit. Neque vero Tibullus fide minus integra quacunque in re obeunda sollicitus sed percupidus honoris eius et cultor erat. Aegeum vero cum eo navigans mare valitudine mala captus est. Tum salutis causa proximam in terram, Feaciam, bona cum Messalae licentia, consilio, voluntate concessit. Arma quidem posuit ibi ac spretis qui divitias auro fulvo congererent⁷², ad quae reliquerat litterarum ocia rediit. Epistolas familiares ad amicos complures delectabiles ac ornatas et metro et prosa dedit. Libros autem tres amatoria de re suam ad Deliam elegiaco metro scripsit. Sic enim quae nomine vero Plautia [sic] vocaretur hoc isto ficto ac non suo nomine appellavit. Plura non scripsisset memoratur Tibullus. Obiit nanque mortem ipso in flore iuventutis. Natus vero est Hircio et Pansa consulibus biennio posteaquam caesus est Iulius Caesar.

Natalis quoque Ovidio Nasoni poetae annus idem fuit. Se quidem natum memorat uterque versu isto: «Cum cecidit fato consul uterque pari»⁷³.

I contenuti di questa biografia sono talvolta bizzarri e probabilmente frutto di una personale reinterpretazione, e talora forzatura, delle fonti da parte dell'autore. Ignota e curiosa, per esempio, è la notizia che apre il testo, che funge da punto di raccordo con la precedente *Vita* di Propertio: Sicco allude alla condivisione di un percorso di studi e forse ad un'amicizia tra i due poeti, che non ci è nota da alcuna testimonianza diretta, un dato che sembra qui costruito appositamente per evitare la sensazione di scarto con la biografia posta in posizione antecedente, e quasi per giustificare, indirettamente, la scelta

⁷² È superfluo rammentare come l'espressione ricalchi l'*incipit* del *Corpus Tibullianum* (TIB. I 1, 1).

⁷³ La citazione del passo è tratta da Polenton 1928, pp. 64-65.

di dare spazio a Tibullo, che viene subito indicato come superiore nel genere elegiaco⁷⁴. Dalla *Vita Tibulli* anonima dei codici sono tratte alcune informazioni e qualche uso espressivo⁷⁵. Proprio da questo testo pare sia stata dedotta ed amplificata (forse anche per fraintendimento) la notizia della composizione di epistole da parte di Tibullo: la *Vita* dei manoscritti si limita a menzionare delle *epistulae amatoriae breves*, sottolineando il loro carattere erotico e lasciando in sottinteso la loro tipologia (per quanto chiaramente metrica). Sicco deduce in maniera arbitraria che si sia trattato più in generale di epistole (forse un vero e proprio epistolario?), delle quali non indica il tema, composte sia in versi che in prosa, inviate agli amici in uno stile *ornatus*, un'indicazione che sappiamo bene non avere attestazioni nelle fonti antiche⁷⁶.

Vi sono osservazioni che egli potrebbe aver estrapolato da altri autori della classicità. L'epistola I 4 di Orazio deve aver costituito un testo di riferimento per la descrizione fisica (in parte già contenuta nella *Vita* anonima, che insiste sull'aspetto estetico) e caratteriale di Tibullo⁷⁷. Sulla definizione di *vir doctus* può aver influito l'attributo *cultus* adottato da Ovidio in riferimento all'amico (*Am.* I 15, 28 e III 9, 66). Per l'identificazione di Delia Sicco rimanda al noto passo dell'*Apologia* di Apuleio (*Apol.* X 3), ma commette un errore, forse banalmente mnemonico o dovuto al codice apuleiano a sua disposizione: il nome della donna indicato dal Madaurense è notoriamente *Plania*, non *Plautia*. Dall'elegia I 3 dello stesso Tibullo Sicco ha desunto le indicazioni relative alla partecipazione del poeta alla spedizione di Messalla ed alla malattia che lo ha costretto a fermarsi sull'isola dei Feaci (Corcira).

⁷⁴ Cfr. anche Alfonsi 1947, p. 187. Per un approfondimento sulla relazione tra i due poeti augustei rimando a Perrelli 2018, pp. 109-117. Si rammenti che nessuno dei due elegiaci cita l'altro nei propri versi. Che si conoscessero è certamente probabile, anche se hanno preso parte a due circoli culturali differenti; ma supporre una loro amicizia appare un azzardo. Il giudizio positivo sull'elegia tibulliana è verosimilmente un'amplificazione dell'affermazione già presente nella *Vita* anonima, ma potrebbe anche essere stata desunta da Quintiliano (*Inst.* X 1, 93), che, riscoperto nel 1416 da Poggio, poteva essere già noto a Sicco. Cfr. anche Alfonsi 1947, p. 180.

⁷⁵ Cfr. Pizzani 1982, p. 257.

⁷⁶ Cfr. anche *ivi*, p. 258; *Id.* 1986, pp. 163-164. Lo studioso fa notare come nella prima redazione della *Vita* (testimoniata dal ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 121) Sicco avesse espresso la notizia in termini differenti, senza indicare la tipologia testuale delle epistole: «Itaque praeter epistulas quas ut fit varias et delectabiles ad amicos daret, scripsit amatorios libros tres ad Deliam suam». Cito da Pizzani 1986, p. 163. Egli ritiene che l'umanista possa aver in un secondo tempo amplificato l'informazione che leggeva nella *Vita* anonima dei codici (*Epistulae quoque eius amatoriae*), o che abbia potuto reperire altro materiale, diverso da quanto tramandato nella biografia che leggiamo oggi (cfr. *ivi*, pp. 163-164).

⁷⁷ Cfr. anche Alfonsi 1947, pp. 178-179; Pizzani 1982, p. 257. Quest'ultimo sottolinea come Sicco abbia verosimilmente reinterpretato con accortezza il contrasto presentato da Orazio tra l'attuale ma temporaneo stato malinconico del poeta ed il suo più consueto atteggiamento gioviale (*ibid.*).

Tra le informazioni fornite, quella che più colpisce è la dedica a Delia di tutti e tre i libri della raccolta. Come si è detto, sembra verosimile che Sicco conoscesse in maniera integra l'opera tibulliana, e saremmo, quindi, legittimati a concludere che egli considerasse Delia, Nemesi e probabilmente anche Neera come la stessa persona cui il poeta avrebbe attribuito pseudonimi diversi a seconda del contesto⁷⁸; non è chiaro, però, quale sia il suo giudizio su Sulpicia, che, come del resto le stesse Nemesi e Neera, non viene mai menzionata. Se questa fosse realmente la sua posizione, non sarebbe anomala: come vedremo, Bernardino Cillenio (autore dell'unico commento tibulliano edito a stampa nel corso del Quattrocento), forse in parte rifacendosi proprio a queste affermazioni, dimostrerà che Nemesi è la stessa Delia cui viene mutato il nome dopo il tradimento e che il poeta, di fatto, ha cantato una sola donna⁷⁹. La conseguenza implicita dedotta da Sicco è anche la coincidenza di Tibullo e Ligdamo, un'intuizione che, invece, non incontrerà il pieno consenso del Cillenio⁸⁰. La deduzione è tratta dal celebre distico sulla nascita del poeta (TIB. III 5, 17-18):

Natalem primo nostrum videre parentes,
cum cecidit fato consul uterque pari.

Il pentametro, come è noto, è impiegato anche da Ovidio (*Trist.* IV 10, 5-6):

Editus hic ego sum nec non ut tempora noris,
cum cecidit fato consul uterque pari.

Sicco, pur avendo osservato la prossimità dei due versi, non ha messo in dubbio l'identità di Ligdamo; anzi, il suo nome non compare mai nella biografia. La citazione e l'aver sottolineato che i due autori erano coetanei gli servono da elemento di passaggio per dare avvio alla trattazione della biografia ovidiana, riprendendo uno schema simile a quello di cui si era avvalso nel transitare dalla *Vita* di Propertio a quella di Tibullo, che dona una linea di continuità all'intera opera.

⁷⁸ Cfr. anche Alfonsi 1947, pp. 183-187; Pizzani 1982, p. 258. Tuttavia, quest'ultimo qualche anno dopo (cfr. *Id.* 1986, p. 163) non appare più così certo che Sicco possa aver formulato questa tesi.

⁷⁹ Non mi soffermo qui sulla notizia biografica fornita da Bernardino Cillenio nel suo commento congiunto alla stampa romana del 1475, sulla quale tornerò nel paragrafo dedicato. Per il testo cfr. *infra*, pp. 333-338. In tempi moderni la coincidenza di Delia con Nemesi è stata suggerita da Albert Baca (cfr. *Id.* 1968).

⁸⁰ Cfr. *infra*, pp. 341-343.

In merito al materiale consultato dall'autore, è stata proposta l'ipotesi che egli avesse a disposizione altre raccolte, in parte coincidenti con la *Vita* anonima, ma in parte più reticenti o, al contrario, più ricche di informazioni; così si spiegherebbe, ad esempio, la mancata menzione dello *status* di *eques* presente in tutte le biografie riportate dai vari testimoni umanistici del *Corpus Tibullianum*⁸¹. Si aggiunga che Sicco non ci informa del luogo di nascita del poeta, però menziona la città di Roma, che alluderebbe al *romanus* di molte congetture quattrocentesche, assente nel codice Ambrosiano⁸². Allo stesso modo, il problematico e corrotto accusativo *originem* non viene ripreso da Sicco, che adotta, invece, il termine *orator*, con il quale alcuni codici tibulliani più tardi lo emendano, ed aggiunge l'attributo *insignis*⁸³. Questo può lasciare intendere che egli abbia consultato un testimone contenente una *Vita* già emendata o maggiormente interpolata, dunque non direttamente imparentato con l'Ambrosiano; potremmo anche supporre che vi sia stato un diverso ramo dello *traditio* tibulliana relativamente precoce, recante queste varianti e facente capo ad un diverso subarchetipo rispetto ad *A* e *V* (che sembrano discendere da un archetipo comune), e che sarebbe all'origine di quei testimoni più tardi che tramandano i medesimi interventi nella *Vita*⁸⁴. Queste osservazioni fanno riflettere anche su una delle moderne proposte di emendamento per il passo della biografia anonima, *oratoremsignem*⁸⁵: se è plausibile che Sicco si sia rifatto ad un altro ramo della tradizione, poi decaduto, è anche possibile che quella stessa espressione che egli adotta (*orator insignis*, appunto) non sia frutto di una sua congettura, ma si trovasse già nel codice (o nel materiale) da lui consultato. Queste riflessioni farebbero, quindi, propendere per accogliere proprio questa lezione in luogo dell'insensato *originem* della *Vita* tradita dall'Ambrosiano⁸⁶. Non abbiamo a disposizione elementi sufficienti per individuare l'esemplare o forse gli esemplari consultati dall'erudito, ma da quanto si può dedurre dalle sue affermazioni sembra certo che esso fosse integro e che tramandasse il *Corpus Tibullianum* strutturato in tre libri, come tutti i testimoni più antichi. Sappiamo che egli è stato attivo a Padova, città in cui, secondo la ricostruzione di Guido

⁸¹ Cfr. Pizzani 1982, p. 259.

⁸² Cfr. *ivi*, p. 257.

⁸³ Cfr. *ibid.*

⁸⁴ Su *A* e *V* cfr. soprattutto Tibullo 1980, p. 295.

⁸⁵ Cfr. Della Corte in Tibullo 1980, p. 297. Ma cfr. *supra*, p. 54.

⁸⁶ Cfr. già Della Corte 1966, p. 111.

Billanovich, si sarebbe conservato un codice tibulliano completo, risalente almeno al XIII secolo e già usufruito dai cosiddetti preumanisti, quale Lovato Lovati⁸⁷. L'ipotesi, come si è visto, è stata smentita da altri, che hanno preferito supporre l'esistenza di florilegi più ampi di quelli oggi noti. Tuttavia, considerata la precocità della biografia composta da Sicco e le divergenze delle notizie da lui fornite rispetto ai codici tibulliani più antichi giunti sino a noi, possiamo forse rivalutare, seppur con prudenza, la proposta del Billanovich: tralasciando la possibilità di eventuali congetture ed integrazioni da parte di Sicco, non si può escludere che in quella città si conservasse effettivamente un testimone tibulliano precoce, poi andato perduto, appartenente ad un diverso ramo della *traditio* rispetto ad *A* e *V*. Se questa teoria potesse essere avvalorata, avremmo individuato un anello di congiunzione fondamentale nella trasmissione dell'opera tibulliana e circoscritto a Padova (o per lo meno all'area veneta) uno dei primi centri della rinnovata circolazione del nostro poeta in Italia, ma i dati di cui disponiamo non consentono di andare oltre alla mera supposizione.

Il testo di Sicco, nonostante l'approssimazione dei contenuti e la mancata trasparenza delle notizie fornite, ha goduto di larga fortuna nel corso del Quattrocento: è già stato dimostrato come questa biografia sia stata riutilizzata e riadattata in svariati modi per comporre altre brevi notizie riportate in unione con il *Corpus Tibullianum* in manoscritti o stampe più tarde⁸⁸. In particolare, pare evidente che su di essa sia stata modellata la *Vita Tibulli* posta in chiusura della silloge nella stampa veneziana del 1475 (*IGI* 2614; *HC* 4759; *ISTC* ic00322000) ed in apertura di quella di Reggio Emilia del 1481 (*IGI* 9661; *HC* Add. 4757; *ISTC* it00367000), una prosa reperibile, adespota ed anepigrafa, anche in esemplari manoscritti⁸⁹: l'autore di questo testo è *Hieronymus Alexandrinus*, come si può desumere dalla sottoscrizione alla *Vita* di Propertio, compilata dallo stesso, che figura all'interno delle medesime edizioni⁹⁰. Questo personaggio, che redige anche la

⁸⁷ Cfr. *supra*, pp. 24-25.

⁸⁸ Un caso peculiare è stato ben enucleato in U. Pizzani, *Sicco Polenton e la Vita Tibulli del codice Vaticano Ottoboniano Latino 2857*, «Atene e Roma», 3 (1958), pp. 149-158: si dimostra come la *Vita* tibulliana reperibile in questo manoscritto sia stata modellata su quella di Sicco.

⁸⁹ Si veda ad esempio il ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 8459, dove si trova collocata in apertura del *Corpus Tibullianum*. Cfr. Pizzani 1982, p. 259.

⁹⁰ «Vale gratissime lector, et memor Hieronymi Alexandrini, qui tibi tres Vitas clarissimorum poetarum in lucem dedit Catulli, Tibulli et Propertii».

Vita Catulli contenuta nei due volumi, è stato identificato in Gerolamo Squarzafico, un umanista attivo prevalentemente a Venezia e Milano nell'ultimo quarto del Quattrocento⁹¹: la *Vita Tibulli* che egli sottoscrive a proprio nome è una chiara riproposizione della biografia di Sicco con pochissime varianti formali⁹². Da un confronto tra i due testi si evince la loro prossimità, anche negli errori; lo Squarzafico, infatti, replica meccanicamente il refuso relativo al nome reale di Delia (*Plautia* per *Plania*). Solo l'*incipit* diverge, in quanto l'erudito predilige il modello della *Vita* anonima dei manoscritti⁹³:

Albius Tibullus eques illustris et insignis forma, in urbe romana ubi natus pergratus [...].

Si nota, però, come anche lo Squarzafico insista sulla nascita di Tibullo a Roma e come recuperi da Sicco l'aggettivo *pergratus*.

La parte conclusiva di questa biografia prevede una puntualizzazione in merito alle circostanze storiche del presunto anno di nascita di Tibullo ed una chiusa, non possibile nell'opera del Polenton che proseguiva con la biografia ovidiana:

Nam ad liberandum Brutum consules Hyrtius et Pansa missi apud Mutinam fugatoque Antonio perempti sunt⁹⁴. Haec sunt quae de Tibulli vita invenire potui.

Bizzarra - e decisamente falsa - l'affermazione finale, con la quale l'autore sembra presentare la notizia biografica come frutto delle sue personali ricerche; non v'è alcun accenno al lavoro di Sicco, del quale egli si è indebitamente appropriato.

Il testo dello Squarzafico è seguito da una seconda biografia del poeta, che ricalca la *Vita* dei codici.

Un caso degno di menzione è quello del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Naz. II, X, 43 (cart., XV sec. ex.), che accorpa, oltre a vari lessici latini (tra cui il *De*

⁹¹ Cfr. Pizzani 1982, pp. 259-260. Sulla biografia di questo erudito, nato ad Alessandria da una famiglia genovese in una data ignota, scarse sono le notizie a noi note; rimando a Bartuschat 2018.

⁹² Cfr. Pizzani 1982, pp. 259-260; Bartuschat 2018, p. 800.

⁹³ Questa e la successiva citazione sono tratte dall'incunabolo reggiano, di cui ho consultato l'esemplare conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano (segnatura: INC. 1516).

⁹⁴ *Sunt* è lezione del ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 8459, mentre le stampe attestano *sint*. Considerato il contesto, pare più coerente la forma all'indicativo.

praeceptis elegantiarum linguae di Agostino Dati) ed a parti dei commenti tardo-antichi ad Orazio dello pseudo-Acrone e di Porfirione, le *Vitae* di alcuni autori classici⁹⁵. Tra queste spicca, anche per la posizione privilegiata di apertura della serie, la biografia tibulliana: il testo è adespoto, ma si tratta della *Vita* redatta dallo Squarzafico, al quale fanno immediatamente seguito la *Vita* anonima dei codici e l'*Epitaphium Tibulli* di Domizio Marso. Nel codice si trovano, poi, la *Vita Catulli* e la *Vita Propertii*, con la relativa sottoscrizione dell'umanista che ne certifica la paternità. Questa presenza simultanea delle tre prose conferma la loro verosimile derivazione da una delle due edizioni a stampa. La peculiarità del codice risiede nel fatto che queste *Vitae* non sono accompagnate dalle rispettive opere degli scrittori presentati: l'interesse del compilatore si è focalizzato sul profilo biografico e sull'aspetto retorico-stilistico degli autori, e, più in generale, sulla lingua latina, come dimostra la presenza nel codice delle diverse raccolte lessicografiche e dei commenti oraziani. L'aspetto, per così dire, aneddótico e vagamente critico-linguistico ha prevalso sulla lettura delle opere in sé.

Le perplessità suscitate dall'interpretazione delle prime fonti di conoscenza dell'opera di Tibullo e della sua personalità attestano la complessità del lavoro di ordinamento e valorizzazione del materiale che ci è pervenuto in forma così disorganica fin dall'epoca più antica. La mancanza di documentazione anteriore al codice Ambrosiano lascia il campo aperto ad una molteplicità di ipotesi, che a tutt'oggi non giungono a conclusioni definitive. Certamente sulla breve biografia anonima, corrotta e spesso assente nei testimoni, non possiamo fondare la ricostruzione della vita del poeta: la sua composizione risale ad un'epoca imprecisabile e presenta informazioni non facilmente verificabili mediante altri documenti o testimonianze. In accordo con le linee interpretative più recenti, è da escludere l'assegnazione del testo alla mano di Svetonio, e tanto più a quella di Domizio Marso; sembrerebbe, dunque, più prudente considerare la prosa come un prodotto tardo, più volte rimaneggiato, giunto a noi in maniera più o meno fortuita. La sua rilevanza va ricercata nella possibilità che esso costituisca un'attestazione di una parziale conoscenza dell'elegiaco in un'età sicuramente antecedente rispetto a

⁹⁵ Sul codice cfr. Mazzatinti, vol. XII (1902-'03), pp. 41-42. Le mie osservazioni sono desunte da una visione diretta del manoscritto.

quella della sua rivalutazione umanistica, ma già posteriore all'antichità classica, un periodo, dunque, in cui si pensava che le elegie di Tibullo non fossero lette che per *excerpta*. Se così fosse, il documento si rivelerebbe di estrema preziosità, non certo contenutistica: un testimone di una circolazione medievale dell'elegiaco con ogni probabilità in forma completa. Tuttavia, la scarsità di materiale a nostra disposizione e la perdita di esemplari precoci del *Corpus Tibullianum* ostacolano qualsiasi ipotesi ricostruttiva più puntuale e solida. Le rielaborazioni umanistiche di questo controverso documento ne attestano, però, la larga fortuna.

1.4 Le edizioni a stampa della silloge tibulliana tra Quattro e Cinquecento

Esaminate le questioni poste dalla complessa *traditio* dell'opera di Tibullo e le più antiche, per quanto dubbie, testimonianze della sua diffusione, non va dimenticato che un punto fermo nel processo trasmissivo è costituito dalle prime edizioni a stampa. Pregio del nuovo mezzo divulgativo è stato notoriamente quello di aver fissato il testo classico, fosse esso filologicamente corretto o meno, sottraendolo alle continue corruzioni che la trasmissione manoscritta, di necessità, comportava. Il testo tibulliano, come la maggior parte delle opere recuperate dalla classicità, si presentava nei codici corrotto e lacunoso in svariati luoghi, carenze che hanno incentivato l'intervento degli umanisti in vista della restituzione di un testo apprezzabile dal lettore moderno¹; questo processo, in aggiunta alle mende legate al meccanismo stesso della copia, nel tempo comporta ulteriori interpolazioni ed una diffusione dell'opera in forma sempre più degenerata, un'evoluzione che la stampa ha potuto in parte frenare, generando, d'altro canto, una vulgata messa in discussione solo dalle moderne edizioni critiche.

Le edizioni della raccolta tibulliana si sono susseguite con una certa frequenza nell'ultimo trentennio del Quattrocento². La successione serrata delle pubblicazioni e delle loro continue ristampe attesta un interesse crescente nei confronti sia di Tibullo che dell'intera elegia latina: diviene, infatti, una consuetudine largamente adottata quella di riunire e pubblicare insieme i carmi di Catullo, Tibullo e Propertio, e talvolta di Ovidio. L'*editio princeps* risale al 1472: il volume viene stampato a Venezia per i tipi di Vindelino da Spira e trasmette, nell'ordine, Catullo (preceduto dall'*Hexastichum Guarini Veronensis oratoris clarissimi In libellum Valerii Catulli eius concivis*), Tibullo, Propertio e le *Silvae* di Stazio (IGI 9657; HC 4758*; ISTC it00366400)³. A partire da questa prima edizione, come si è anticipato, diviene canonica la strutturazione in quattro

¹ Nell'emendamento delle lezioni corrotte e nel supplemento delle lacune sono intervenuti diversi umanisti, come vedremo più in dettaglio nell'analisi degli studi eruditi dedicati a Tibullo.

² Per una visione d'insieme delle principali edizioni tibulliane, dalla *princeps* alle moderne edizioni critiche, fino alle soglie del terzo millennio, cfr. Tibullo 2002, pp. 23-24: Maltby presenta qui l'elenco delle stampe, limitandosi a fornire l'indicazione dell'anno e del luogo di pubblicazione, e solo in taluni casi dell'editore e del curatore. Questa impostazione, utile per un quadro generale della situazione, non è però molto adatta al fine di ricostruire gli elementi fondamentali dell'edizione che qui ci interessano, ovvero i contenuti (e.g. l'eventuale presenza di altri autori oltre Tibullo, nelle edizioni antiche), la struttura del *Corpus Tibullianum* (in tre o in quattro libri), nonché la rilevanza del suo curatore.

³ Luogo ed editore non vengono indicati nella stampa. Il volume costituisce l'*editio princeps* per tutti gli autori ivi contenuti, ad eccezione, forse, di Propertio.

libri del *Corpus Tibullianum*, la cui origine si deve o all'esemplare di cui disponeva l'editore, oppure al desiderio (suo o di chi ha curato il volume) di rendere meglio fruibile la silloge, con il distaccamento in una sezione separata del *Panegirico* di Messalla - testo estraneo all'ambito elegiaco, per temi e metro - e del ciclo di Sulpicia, costituito da uno scambio di carmi tra due amanti non accostabili né a Tibullo e Delia (o Nemese), né a Ligdamo e Neera; i testi relativi a quest'ultima vicenda vengono così a trovarsi isolati nel libro terzo. Come è avvenuto per la maggioranza delle *editiones principes* quattrocentesche, basate per lo più su una forte contaminazione di lezioni tradizionali e recenti congetture erudite, la cui paternità (sovente indicata nei codici) non viene segnalata dagli editori⁴, e come del resto imponeva lo stato della *traditio* del nostro poeta, l'edizione veneziana si fonda su manoscritti di epoca umanistica, facilmente reperibili, ma non sempre corretti. La *princeps* ricorre frequentemente agli emendamenti ed all'integrazione delle lacune per offrire al pubblico un'opera apparentemente integra e di senso compiuto, ma, come di consueto, gli autori degli interventi correttori, a noi talvolta noti grazie alle segnalazioni dei codici, non vengono mai esplicitati⁵.

Questa edizione è divenuta celebre nei secoli anche grazie al fatto che sui margini di una copia il Poliziano ha annotato il proprio commento, non solo a Tibullo, ma a tutti gli autori in essa editi⁶. Come avremo modo di evidenziare proprio in merito agli interventi poliziane, di fatto la lezione data alle stampe presenta molte corrottele ed errori.

Al medesimo anno appartengono altre due edizioni, entrambe stampate a Venezia, che con la precedente sembrano contendersi il titolo di *editio princeps*: l'una, per i tipi di Federico de' Conti, comprende il solo Tibullo (*IGI* 9658; *ISTC* it00366600)⁷; l'altra, per i tipi di Fiorenzo da Strasburgo, presenta le elegie di Tibullo in unione con l'*Epistola di Saffo a Faone* di Ovidio (*IGI* 9656; *H* 15520*; *ISTC* it00366200), un altro peculiare

⁴ Su questo tratto dell'edizione tibulliana cfr. Skoie 2002, p. 30. Sulle caratteristiche delle *editiones principes* cfr. soprattutto Kenney 1995, pp. 3-5; sulle origini della stampa cfr. anche Campanelli 2010.

⁵ Ritorneremo in dettaglio sulle integrazioni accolte da questa edizione. Cfr. *infra*, pp. 124-129.

⁶ Ulteriori approfondimenti sulla *princeps* saranno forniti unitamente alle osservazioni sul commento del Poliziano.

⁷ Luck ha fatto notare che alcuni esemplari di questa edizione riportano unitamente le elegie di Tibullo e quelle di Propertio. Cfr. Tibullo 1988, p. XX.

accostamento che si ritrova anche altrove, in particolare nei manoscritti⁸. È forse da aggiungere a questo gruppo l'edizione *Bartoliniana*, edita, pur senza indicazioni di luogo ed anno, all'incirca nel 1472 (o nel 1474), probabilmente in tiratura molto limitata: oggi appare quasi introvabile, ma era già rarissima nel XVIII secolo (*IGI* 6959; *ISTC* it00366800)⁹.

A tre anni di distanza vide la luce la prima edizione a stampa con commento integrale alla silloge tibulliana: si tratta del volume stampato a Roma nel 1475 per i tipi di Georg Lauer, su iniziativa di Giovanni Tibullo Amidani (*IGI* 9660; HC 15522; *ISTC* it00368000), cui si è già accennato proprio per la significativa presenza del commento di Bernardino Cillenio¹⁰. Quest'edizione commentata, che presentava, al suo primo apparire, il solo testo tibulliano con relativo apparato, ebbe un immediato e largo consenso, come dimostrano le numerose ristampe, nelle quali si trovano frequentemente accorpate le sillogi di Propertio e Catullo, con i rispettivi apparati esegetici¹¹. Tra le ripubblicazioni più emblematiche sono da rammentare almeno l'edizione veneziana contenente, oltre alle *Elegiae* di Tibullo commentate dal Cillenio, i *Carmina* catulliani commentati da Antonio Partenio e le *Elegiae* di Propertio commentate da Antonio Volsco (Venezia, Andrea Paltasichi, 1488, *IGI* 9664; H 4762*; *ISTC* it00371000), e l'edizione, posteriore di tre anni, che acclude i medesimi autori, ma sostituisce il commento di Volsco a Propertio con quello di Filippo Beroaldo (Venezia, Boneto Locatello e Ottaviano Scoto, 1491, *IGI* 9665; HC 4763*; *ISTC* it00372000), poi ristampata per i tipi di Simone Bevilacqua nel 1493 (*IGI* 9666; HC 4764; *ISTC* it00373000)¹². Quest'ultima, che avrà altresì molto successo, verrà nuovamente edita agli inizi del secolo successivo (Venezia, per i tipi di Giovanni da Tridino di Cerreto detto Tacuino, 1500, *IGI* 9668; HC

⁸ Segnalo qui un caso emblematico sul quale tornerò (*infra*, p. 173 sgg.), ovvero il ms. Wolfenbüttel, *Herzog-August Bibliothek*, Aug. Fol. 82.6 appartenuto al Pontano (*G* nelle moderne edizioni tibulliane).

⁹ Cfr. Tibullo 1988, p. XX. L'edizione è segnalata anche da Navarro Antolín in Ligdamo 1996, p. 38 e 43. Le rispettive voci dell'*IGI* e dell'*ISTC* segnalano un unico esemplare conservato presso la Biblioteca Arcivescovile di Udine.

¹⁰ Nel 1475 venne pubblicata a Venezia un'altra edizione, contenente i medesimi autori della *princeps* (*IGI* 2614; HC 4759; *ISTC* ic00322000), e che sarà successivamente utilizzata per le due stampe (l'una reggiana, l'altra vicentina) del 1481. Cfr. Moya del Baño 1985, p. 62.

¹¹ Tra le prime ristampe del solo testo tibulliano commentato si rammentino quella edita a Venezia per i tipi di Antonio Battibovis nel 1485 (*IGI* 9662; HC 15523; *ISTC* it00369000), e quella pubblicata a Brescia nel 1486 per i tipi di Bononino de Bononini (*IGI* 9663; HC 4761; *ISTC* it00370000).

¹² Per alcune osservazioni sui paratesti dell'edizione del 1491 cfr. Charlet-Mesdjian 2020, *passim*.

4766*; *ISTC* it00374000), ma integrata con le *Emendationes Catullianae per Hieronymum Avancium Veronensem et eiusdem in Priapeias castigationes* e le *Adnotationes in Propertium tum per Domitium Calderinum, tum per Ioannem Cottam Veronensem*.

Nel 1481 una nuova edizione venne stampata a Reggio Emilia, per i tipi di Prospero Odoardo e Alberto Mazzali (*IGI* 9661; *HC Add.* 4757; *ISTC* it00367000), un volume già ricordato per la presenza, in apertura della raccolta, della *Vita Tibulli* di Gerolamo Squarzafico. Di seguito alle elegie tibulliane troviamo la *Vita* anonima dei manoscritti, l'epitafio di Domizio Marso e l'elegia di Ovidio in morte di Tibullo (*Am.* III 9). L'edizione prosegue con i *Carmina* di Catullo, accompagnati dalla *Vita Catulli* (anch'essa dello Squarzafico) e dall'*Hexastichum Guarini Veronensis* in onore del poeta veronese già presente nella *princeps*; infine, si trovano le elegie di Propertio con la *Vita Propertii*, firmata dallo Squarzafico, come si è visto.

Nello stesso anno venne pubblicata anche l'edizione stampata a Vicenza per cura di Giovanni Calfurnio, che trasmette analogamente i due elegiaci con Catullo (*IGI* 2615; *HC* 4760*; *ISTC* ic00323000).

Aldo Manuzio diede alle stampe la sua prima edizione del *Corpus Tibullianum* nel 1502, in una tiratura di tremila copie¹³, nel tipico esemplare in ottavo e, secondo la consuetudine ormai consolidata dalle precedenti stampe, in unione con i carmi di Catullo e Propertio. I tre autori sono privi di commento e sono preceduti, come abitudine dello stampatore, da una dedica¹⁴. La raccolta tibulliana è strutturata in quattro libri, come nelle precedenti edizioni; seguono l'*Epitaphium Tibulli* e l'elegia ovidiana in morte del poeta (*Am.* III 9), ma è assente la controversa *Vita*. La stamperia aldina proporrà altre due edizioni, l'una nel 1515¹⁵, con piccole correzioni ma sostanzialmente identica a quella

¹³ Moya del Baño 1985, p. 60.

¹⁴ Ho consultato l'esemplare conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (segnatura: RARI. Ald. 1.1.36), il quale presenta numerose postille, varianti, *notabilia* e segni d'attenzione. Torneremo su questa copia fiorentina a proposito del commento del Pontano a Tibullo, di cui queste anonime postille recano traccia.

¹⁵ Tale edizione viene ritenuta da Maltby la migliore del XVI secolo. Cfr. Tibullo 2002, p. 25.

del 1502, l'altra, riveduta e commentata da Achille Stazio, nel 1567 (*Tibullus cum commentario Achillis Statii Lusitani*)¹⁶.

Nel corso del Cinquecento, oltre a quest'ultima pubblicazione, se ne ricordano altre due di pari importanza. Mi riferisco *in primis* all'edizione del 1558, stampata a Venezia per i tipi di Paolo Manuzio e curata da Marc-Antoine Muret¹⁷. Essa presenta il commento di quest'ultimo non solo a Tibullo, ma anche agli altri autori contenuti nel volume, Catullo e Propertio, secondo la norma ormai assodata di riunire in un solo volume le opere degli elegiaci. La seconda edizione cinquecentesca degna di menzione è quella curata da Giuseppe Giusto Scaligero, edita nel 1577 a Parigi, cui abbiamo già più volte accennato per la preziosa collazione effettuata dall'erudito con il *Fragmentum Cuiacianum* per noi perduto¹⁸.

Nei secoli successivi si succederanno altre edizioni, che di fatto riprenderanno molto dalle stampe precedenti. Di particolare pregio appare il seguente volume, edito agli inizi del XVII secolo: *C. Val[erii] Catulli, Albii Tibulli, Sex[ti] Aur[elii] Propertii, Opera omnia quae exstant. Cum variorum doctorum virorum commentariis, notis, observationibus, emendationibus, & paraphrasibus: unum in corpus magno studio congestis. Cum indice rerum & verborum copiosissimo* (Lutetiae, Ex officina Typographica Claudii Morelli, 1604). L'edizione, in grande formato, accorpa le sillogi dei tre poeti latini, ognuna delle quali corredata dei vari commenti che si sono succeduti dopo l'invenzione della stampa¹⁹. Lo schema tipografico, replicato per i tre autori, vede l'alternanza progressiva di carne latino - disposto su due colonne, in corsivo ed in carattere maggiore - ed apparati esegetici relativi a quello specifico testo, collocati in ordine cronologico di apparizione, con l'indicazione del nome dell'esegeta, distribuiti

¹⁶ Sull'edizione a cura di Stazio cfr. soprattutto Moya del Baño 1985, pp. 71-73.

¹⁷ *Catullus, et in eum commentarius M. Antonii Mureti ab eodem correcti, & scholiis illustrati, Tibullus, et Propertius*, Venetiis, [Paolo Manuzio], 1558. Sul lavoro del Mureto cfr. anche Moya del Baño 1985, pp. 69-71.

¹⁸ *Catulli, Tibulli, Properti nova editio. Iosephus Scaliger Iul. Caesaris f. recensuit. Eiusdem in eosdem Castigationum liber*, Lutetiae, apud Mamertum Patissonium, in officina Rob. Stephani, 1577. Cfr. *supra*, pp. 18-20.

¹⁹ È questa l'idea del 'commentario plurimo', che inizia a diffondersi già sul finire del Quattrocento, e che vuole accorpare in un solo volume le diverse *auctoritates* critiche che si sono espresse sul medesimo autore. Cfr. Abbamonte 2018, pp. 180-182.

analogamente su due colonne nella pagina, ma in carattere minore rispetto ai carmi. Per quanto concerne Tibullo si susseguono i commenti del Cillenio (1475), di Achille Stazio (1567), del Mureto (1558), dello Scaligero (1577) e, solo per alcune elegie, di Giano Dousa (pubblicato in precedenza nell'edizione Antversiae, Ex officina Christophori Plantini, 1582, con apparato più succinto rispetto ai precedenti). L'edizione è inaugurata dalle *Vitae* dei tre poeti redatte da Pietro Crinito, già edite nel *De poetis latinis* (Firenze, per Philippum Iuntam, 1505). Si può osservare come la biografia tibulliana appaia modulata, da un lato, su quelle rispettivamente di Sicco Polenton e del Cillenio, infarcite di svariate citazioni estratte da *auctores* altresì reperibili in maniera sparsa nel lavoro cilleniano, dall'altro, seppur in misura minore, sulla *Vita* anonima trasmessa dai manoscritti. Si notano, però, anche alcune riflessioni personali da parte dell'autore; ad esempio, la notizia della nascita a Roma di Tibullo (forse più precisamente desunta dalla biografia dello Squarzafico) è messa in dubbio: «Albius Tibullus Romae (ut creditur) natus [...] fuit»²⁰. Quel breve inciso - *ut creditur* - lascia trasparire l'incertezza del Crinito sull'esattezza dell'informazione, che viene ad ogni modo riportata in mancanza di altri dati in apparenza più attendibili. Egli presenta la raccolta strutturata in quattro libri come interamente tibulliana, e sostiene che tutte le figure che vi compaiono sono di fatto persone amate da Tibullo:

Albius enim Tibullus in amoribus et deliciis (ut apparet) paulo proclivior fuit, ut qui Marathum et Cherynthum pueros maximo affectu dilexit, sicuti Deliam, Sulpitiam, Neeram et Nemesim. [...] Idem Tibullus libros quatuor *Elegiarum* sive *Amorum* composuit.

Mentre la menzione di Sulpicia e di Neera quali *puellae* amate da Tibullo non ci stupisce eccessivamente (era, infatti, un'opinione diffusa, dal momento che si riteneva autentico tutto il *Corpus*), appare singolare la presentazione di Cerinto quale *puer* amato dal poeta, alla stregua di Marato, una presa di posizione assente nel commento del Cillenio, ma anche nella *Vita* di Sicco, e che sembrerebbe rimanere isolata.

²⁰ Tutte le citazioni sono tratte dalla copia dell'edizione che ho consultato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (segnatura: MAGL. 5._.21).

Tra le edizioni tibulliane settecentesche è da menzionare quella curata da Christian Gottlob Heyne (*Albii Tibulli quae extant Carmina novis curis castigata illustrissimo domino Henrico comiti de Bruhl inscripta*, Lipsiae, sumtibus haeredum Lankisianorum, 1775), che fu il primo filologo a proporre un tentativo di ricostruzione dei rapporti di parentela tra i manoscritti tibulliani a lui noti²¹. Per una nuova edizione di Tibullo, criticamente fondata sulla collazione dei testimoni, bisognerà attendere l'Ottocento, con gli studi del Lachmann²² e poi del Baehrens, che, come si è detto, si avvale per primo dell'autorevole codice Ambrosiano del Salutati²³.

²¹ Cfr. Kenney 1995, p. 126.

²² *Albii Tibulli libri quattuor*, ex recensione Caroli Lachmanni, Berolini, typis et impensis Ge. Reimeri, A. 1829.

²³ Tibullo 1878.

1.5 *Per uno status quaestionis degli studi sull'opera tibulliana e sulla sua 'fortuna'*

Per arricchire il quadro introduttivo alla presente ricerca, che si rivolge ad un campo di estremo interesse nel quale ancora molto resta da indagare, è opportuno compiere una breve ricognizione degli studi che sono stati finora realizzati intorno all'autore latino, con particolare riguardo alla sua ricezione. Come abbiamo constatato, i quesiti sollevati dalla scarsità di notizie sulla figura storica di Tibullo ed i dubbi nati in merito alla corretta paternità dei carmi trasmessi sotto il suo nome hanno da sempre suscitato discordie tra i critici, provocando un susseguirsi di ipotesi talora rimaste nel campo dell'incertezza, e probabilmente destinate a rimanere tali. La documentazione che ci è pervenuta sull'elegiaco è piuttosto scarsa, con un vuoto temporale di molti secoli che non ha favorito un approccio critico sistematico all'opera. Nonostante i tributi di stima già diffusi in età antica¹, di fatto Tibullo non appare tenuto nella giusta considerazione dai posteri: il Medioevo - lo abbiamo visto - lo ha quasi dimenticato; riscoperto dagli umanisti, sembra essere stato trascurato dalla critica moderna.

La bibliografia tibulliana che si incontra da un secolo a questa parte, se osservata nel suo complesso, non appare così corposa, soprattutto in merito alla cosiddetta 'fortuna' dell'autore, una mancanza che diviene particolarmente evidente se consideriamo come termini di confronto i contributi dedicati a Propertio o ad Ovidio. Lo stato della *traditio* e le questioni di attribuzione dei carmi del terzo libro del *Corpus Tibullianum* non ne hanno agevolato lo studio, ma è anche vero che la preferenza dei critici sembra essere stata tacitamente accordata all'elegiaco umbro, al quale è stata dedicata una cospicua

¹ Cfr. *supra*, pp. 11-16.

quantità di studi²; ma anche Ovidio, autore di una produzione più variegata e meglio nota già in epoca medievale, ha goduto di maggiori attenzioni³.

I contributi concernenti Tibullo, oltre ad apparire sovente datati, nella maggioranza dei casi si focalizzano sull'analisi di singole elegie⁴, sulla definizione dei motivi che caratterizzano in maniera distintiva la sua scrittura, o, ancora, sui classici *topoi* elegiaci che vi figurano⁵. Si riscontra talvolta una discordanza di letture interpretative fra i critici, forse dovuta in parte ai molti quesiti irrisolti sulla personalità di Tibullo ed in parte alla peculiarità del suo stile, la cui apparente semplicità nasconde una complessità di fondo⁶. Ciò che più emerge è la scarsità di studi dedicati alla sua ricezione, in particolar modo di contributi volti ad indagare i tempi ed i modi della sua riscoperta agli albori della sua

² Ampia è la bibliografia sulla fortuna di Properzio, già ristabilitasi nel corso del Trecento con la produzione petrarchesca; cfr. almeno Baca 1972; Ullman 1973a; La Penna 1977a; Coppini 1981; Butrica 1984; Dolla 1987; Paparelli 1987; Tateo 1987; Tonelli 1998; Petoletti 2004; Ricciardi 2016. Si vedano anche i seguenti volumi: F. Santucci e S. Vivona (a cura di), *Colloquium Propertianum (secundum)*. Atti, Assisi, 9-11 novembre 1979, Assisi, [s.n.], 1981; S. Pasquazi (a cura di), *Properzio nella letteratura italiana*. Atti del Convegno nazionale, Assisi, 15-17 novembre 1985, Roma, Bulzoni, 1987; *Properzio e l'età augustea: cultura, storia, arte. Proceedings of the nineteenth international conference on Propertius*, Assisi-Perugia 25-27 may 2012, ed. by G. Bonamente, [et al.], Turnhout, Brepols, 2014.

³ Una carenza di studi su Tibullo in favore di Properzio ed Ovidio è già stata più volte evidenziata, anche in tempi recenti. Cfr. Putnam 1970, p. 21; Miller 2012, p. 53; Lee-Stecum 2013, p. 68; La Penna 2013, p. 211 (dove si lamenta in maniera esplicita la scarsità di attenzione critica proprio verso la 'fortuna' di Tibullo); Gioseffi 2018, p. 52. Sulla cosiddetta *Aetas ovidiana* e gli studi ad essa dedicati cfr. *supra*, p. 6, n. 8.

⁴ Non elenco tutta la bibliografia esistente sulle singole elegie di Tibullo. Valgano alcuni esempi, cui vanno aggiunti i contributi reperibili nella *Nota bibliografica* di questo scritto e quelli riscontrabili a vario titolo nelle note: E. Bréguet, *L'élegie I, 4 de Tibulle* (in *L'élegie romaine : enracinement, thèmes, diffusion*. Actes du Colloque international de Mulhouse, mars 1979, sous la direction de A. Thill, Parigi, Ophrys, 1980, pp. 65-71); A. Foulon, *Tibulle I, 7 et Callimaque* (ivi, pp. 79-89); J. Burkowski, *Apollo in Tibullus 2.3 and 2.5*, (in P. Hardie (a cura di), *Augustan poetry and the irrational*, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 155-169); F. Giordano, *In margine a Tibullo I 10, 11* («Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», XII (1969-'70), pp. 39-48); M.D. Reeve, *L'elegia 2, 6 di Tibullo* (in F. Della Corte [et al.], *Atti del Convegno internazionale di studi su Albio Tibullo*, Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984, Roma, Centro di studi ciceroniani, 1986, pp. 61-67); M. P. Pieri, *Il dio Priapo in Tibullo I,4: spunti bucolici d'un elegiaco* (ivi, pp. 71-88); M. Reif, *Tibulls Elegie 1,4 als carmen Priapeum: Ein kleiner Gott macht literarische Karriere* («Latomus», 77 (2018), pp. 464-481). Va rammentato il saggio di R. Ball che analizza le singole elegie che compongono i primi due libri del *Corpus*, ovvero le sole giudicate autentiche (cfr. Ball 1983). Di impronta analoga si vedano C. Rambaux, *Tibulle ou la répétition* (Bruxelles, Latomus, 1997); P. Lee-Stecum, *Powerplay in Tibullus: reading Elegies book one* (Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1998) e Perrelli 2002, saggi che analizzano solo le elegie del libro primo; Newman 2018, pp. 41-87 (con un'analisi dei testi dell'intero *Corpus*). Cfr. anche Pinotti 2002, pp. 74-109. Per un commento sulle elegie del solo libro terzo cfr. Fulkerson 2017. Per ampi riferimenti bibliografici sugli studi compiuti intorno a Tibullo prima dell'anno 2000 rimando a H. Harrauer, *A bibliography to the Corpus Tibullianum*, Hildesheim, H.A. Gerstenberg, 1971; Militerni della Morte 1984; *Ead.* 2000. Si aggiunga la bibliografia indicata, più recentemente, in Perrelli 2002, pp. 311-329; Tibullo 2002, pp. 1-19; *Id.* 2012, pp. 151-153; Fulkerson 2017, pp. 303-324.

⁵ In merito alla peculiarità delle elegie di Tibullo che includerebbero un tasso di 'epigrammaticità' rimando a Grondona 1977. Cfr. anche Gioseffi 2018, il quale afferma che la raccolta tibulliana «pur impregnata di *topoi* elegiaci, è però anche una palese deviazione dalla norma elegiaca» (ivi, p. 65).

⁶ Sullo stile tibulliano e le diverse letture critiche ritorneremo in dettaglio, per cui cfr. *infra*, p. 87 sgg.

rimessa in circolazione in forma integra dopo secoli di latenza, fra Tre e Quattrocento⁷. Qualche positivo segnale di novità in questa direzione sembra offerto dalla recente tesi di Dottorato della dott.ssa Novella Cesaro, *Editoria, prassi scolastica, letteratura: la fortuna di Tibullo nella cultura italiana (1472-1945)*, discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nel 2014 e condotta sotto la direzione di Tiziano Zanato: l'autrice ha proposto un ampio *excursus*, che copre un vasto arco cronologico, sulla diffusione di Tibullo a livello editoriale, scolastico e letterario; ha presentato, quindi, anche saggi a campione desunti dalla scrittura dei maggiori poeti delle varie epoche analizzate, con il fine di dimostrare l'evolversi nel tempo dell'influenza dell'elegia tibulliana sulla produzione poetica italiana⁸.

Uno sguardo complessivo alle edizioni critiche che si sono susseguite dalla fine del XIX secolo ad oggi contribuisce a chiudere il quadro sull'attuale stato dell'arte relativo a Tibullo, mettendo ulteriormente in luce le criticità insite nell'interpretazione dell'intero *Corpus Tibullianum*, che si condensano intorno alle questioni di attribuzione dei carmi e di suddivisione degli stessi nei libri⁹. La prima edizione critica impostata su criteri filologici moderni è quella edita dal Lachmann nel 1829, che ha, però, ripreso l'impostazione della raccolta in quattro libri propria delle stampe antiche e non ha tenuto conto dell'autorevole manoscritto del Salutati¹⁰. La prima rilevante edizione è quella a cura di Baehrens, pubblicata nel 1878¹¹: al filologo va il merito di aver rinvenuto e studiato il codice Ambrosiano (*A*), nonché di aver riconosciuto l'importanza del manoscritto guelferbitano (*G*), al quale ha attribuito un'autorevolezza perfino superiore a quella di *A* e *V*, pur non avendone riconosciuta l'origine pontaniana¹². Egli è anche

⁷ Si rammentino gli studi (ormai datati) di Benedetto Risposati, che ripercorrono per sommi capi i reimpieghi della poesia tibulliana nel corso dei secoli. Cfr. Risposati 1967b.

⁸ La tesi è consultabile online (<http://hdl.handle.net/10579/4625>). Gli sporadici punti di contatto con questo lavoro per quanto concerne l'epoca umanistica saranno debitamente segnalati. Nella *Premessa* già l'autrice sottolineava la carenza di studi sulla fortuna di Tibullo nei secoli.

⁹ L'elenco delle principali edizioni tibulliane anteriori all'anno 2000 è reperibile in Tibullo 2002, pp. 23-24, e Ligdamo 1996, pp. 43-48. Un'esaustiva e sistematica *recensio* delle edizioni tibulliane a partire dalla *princeps* è disponibile più recentemente nella sopracitata tesi dottorale della dott.ssa Novella Cesaro, pp. 946-959, dove sono accluse anche le edizioni parziali delle elegie tibulliane.

¹⁰ *Albii Tibulli libri quattuor*, ex recensione Caroli Lachmanni, Berolini, typis et impensis Ge. Reimeri, A. 1829.

¹¹ Tibullo 1878.

¹² Cfr. *ivi*, pp. XIV-XV.

intervenuto sul testo con personali congetture ed ha operato una netta distinzione tra i primi due libri autenticamente tibulliani ed una sezione attribuita in maniera generica ad uno pseudo-Tibullo, in cui ha incluso la rimanente parte (spuria) della silloge.

Sulla scorta della proposta del Baehrens, alcuni curatori novecenteschi hanno continuato ad accogliere la suddivisione della raccolta in tre libri, puntualizzando nell'intitolazione la dicitura *Albii Tibulli aliorumque carminum* (o *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum* nelle edizioni parigine di inizio secolo)¹³ ad indicare la differente paternità dei carmi¹⁴.

Isolata appare la scelta di Némethy, che ha curato un'edizione delle elegie tibulliane agli inizi del Novecento, conferendole un'impostazione del tutto personale ed inconsueta: come dichiara nella *Prefazione*, egli ha disposto i testi non secondo la canonica strutturazione in tre o quattro libri, nell'ordinamento con cui comparivano nei codici, bensì riordinandoli secondo quello che a lui è parso l'ordine cronologico di composizione¹⁵. In apertura sono poste le elegie per Marato (TIB. I 4, I 8, I 9), seguite da TIB. I 10, dalle elegie per Delia in ordine sparso (TIB. I 3, I 1, I 5, I 2, I 6) e dal carme per il natalizio di Messalla (TIB. I 7); si passa al secondo libro (ma lo stacco non è segnalato), con TIB. II 1, libro che viene, però, immediatamente interrotto con l'inserimento della seconda parte del ciclo di Sulpicia (TIB. III 14-18 e III 13), seguito dalla prima che figura con il titolo *Tibulli elegidia de amore Sulpiciae* (TIB. III 8-12); il secondo libro si ricompone con i restanti componimenti per Nemesi, ma presentati con un'inversione rispetto alla loro sequenza canonica (TIB. II 2, II 4, II 6, II 3, II 5); completano il volume TIB. III 19 e 20. Mancano le elegie di Ligdamo (TIB. III 1-6) ed il *Panegirico* di Messalla

¹³ Cfr. Tibullo 1909 (a cura di Cartault) e *Id.* 1924 (a cura di Ponchont). I due curatori, pur conformando la silloge in tre libri, segnalano anche la corrispondenza numerica dei carmi nella strutturazione in quattro libri.

¹⁴ Tibullo 1913 (anche se in questo caso il curatore, Smith, non riporta nell'intitolazione alcuna specifica per segnalare i carmi spuri); *Id.* 1915; *Id.* 1937; *Id.* 1971; *Id.* 1988.

¹⁵ *Albii Tibulli Carmina. Accedunt Sulpiciae elegidia*, edidit, adnotationibus exegeticis et criticis instruxit Geyza Nemethy, Budapestini, sumptibus Academiae Litterarum Hungaricae, 1905. Si legga in particolare la dichiarazione nella *Praefatio* (p. 6): «In elegiis edendis non servavi ordinem codicibus traditum, sed temporum ordinem, quo eae scriptae esse mihi videntur, secutus sum». I singoli carmi sono corredati di un commento. Per alcune osservazioni su questa edizione cfr. anche la tesi di Dottorato della dott.ssa Cesaro, sopra ricordata, in particolare pp. 805-807.

(TIB. III 7), testi che il curatore destina ad altra sede¹⁶. Ben si intende la fragilità di questa operazione, del tutto arbitraria: se l'intento potrebbe apparire encomiabile, inteso come desiderio di ricostruire i tempi di composizione della silloge, il criterio appare infondato, in quanto ancora oggi non vi sono elementi sufficienti per determinare con esattezza l'ordine di stesura dei carmi, e soprattutto è altamente discutibile, in quanto ha dato vita ad una raccolta che storicamente non è mai esistita; inoltre, presenta un errore di fondo non trascurabile, ovvero l'attribuzione a Tibullo dei carmi di Sulpicia, peraltro sicuramente posteriori alle elegie tibulliane autentiche, non collocabili, quindi, in prospettiva cronologica, all'interno del libro secondo.

La prima edizione italiana del secolo scorso venne curata dal Calonghi e pubblicata nel 1928: il filologo, pur avendo distinto nella premessa i componimenti autentici da quelli spuri, ha poi accolto ancora una suddivisione della silloge in quattro libri, secondo l'antica versione delle prime stampe¹⁷.

Nell'ultimo quarantennio alcuni filologi, quali Lee, Della Corte, Murgatroyd e Maltby, hanno scelto di pubblicare un'edizione limitata ai primi due libri, isolando, dunque, la sola parte autentica¹⁸. D'altro canto, esistono oggi edizioni dedicate ai soli carmi spuri: si rammentino quelle curate rispettivamente da Tränkle, che ha coniato per l'occasione l'emblematica definizione di *Appendix Tibulliana* (sull'esempio evidente dell'*Appendix Vergiliana*)¹⁹, e da Fernando Navarro Antolín, che ha pubblicato le sole elegie di Ligdamo²⁰.

Questa frammentazione, se così si può definire, del *Corpus Tibullianum* ha il vantaggio di non trarre in inganno il lettore poco accorto sulla reale paternità dei componimenti e di dare rilievo a quelli autentici, benché ancora manchi una risposta definitiva da parte dei critici in merito alle personalità di Ligdamo, Sulpicia e degli autori rispettivamente del *Panegirico* e dei carmi tradizionalmente classificati come III 19 e 20 (o IV 13 e 14 nella

¹⁶ Cfr. *Lygdami carmina. Accedit Panegyricus in Messallam*, edidit, adnotationibus exegeticis et criticis instruxit Geyza Némethy, Budapestini, sumptibus Academiae Litterarum Hungaricae, 1906.

¹⁷ Tibullo 1928.

¹⁸ Rispettivamente Tibullo 1975, *Id.* 1980, *Id.* 1994 e *Id.* 2002.

¹⁹ Appendix 1990.

²⁰ Ligdamo 1996.

classificazione antica). L'analisi della conformazione delle edizioni critiche e dell'evolversi dell'approccio filologico al testo pone in maggior risalto i dubbi ancora insiti nell'attribuzione della raccolta, giunta sino ai nostri giorni mediante una tradizione tarda ed incerta, e filtrata attraverso lo sguardo degli umanisti, i quali, pur avendo già sollevato la delicata questione dell'identificazione dei vari personaggi che ruotano attorno a Tibullo, di fatto hanno giudicato come un tutto unitario la silloge trädita sotto il nome dell'elegiaco, senza dubitare troppo, almeno in apparenza, della reale paternità dei carmi.

PARTE II

GLI STUDI ED I COMMENTI QUATTROCENTESCHI AL
CORPUS TIBULLIANUM

Tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus.
(QUINT., *Inst.* X 1, 93)

È noto come il panorama culturale quattrocentesco abbia segnato un progressivo e radicale mutamento nell'approccio erudito alla classicità, determinato sia dalle 'riscoperte' di opere ritenute perdute o conosciute solo in minima parte, che hanno permesso il rinnovato apprezzamento di un vasto patrimonio culturale e letterario, sia da una generale evoluzione nell'accostamento alla lingua latina ed alla letteratura che in quella lingua era stata prodotta¹. Questi mutamenti hanno condotto ad un forte incremento dell'attività esegetica e degli studi finalizzati ad una migliore comprensione di quegli *auctores* appena ritornati alla luce, ma anche ad una inedita rilettura delle opere, volta a superare la chiave allegorizzante propria dell'epoca medievale e più attenta all'analisi delle caratteristiche linguistico-retoriche, dei temi e dei *topoi* propri dei singoli generi letterari, alcuni dei quali recentemente ritornati in voga grazie a questo fermento culturale. In un clima simile ha potuto originarsi una folta serie di lavori, nati per intenti talora personali, talaltra didattici e divulgativi, dedicati sia all'accertamento filologico del testo che alla sua interpretazione critica, con una disamina dei motivi e delle peculiarità stilistiche e lessicali dei singoli autori. La tipologia di questi interventi è molto varia e spazia tra postille marginali, apposte soprattutto a fini personali su esemplari manoscritti o a stampa dell'opera classica; apparati esegetici integrali (in un secondo tempo divulgati a stampa per lo più con intento didascalico), ed operazioni di emendamento del testo². In questo peculiare scenario, in cui, tra i generi tradizionali rivalutati, riprende vigore l'elegia augustea, va inquadrata la rinata attenzione nei confronti della raccolta tibulliana, investita progressivamente di una molteplicità di studi e commenti, che vede protagonisti anche intellettuali e letterati di spicco, quali il Panormita, il Poliziano ed il Pontano. Il

¹ Qualche accenno alla questione è già stato avanzato nella *Parte prima* (cfr. *supra*, in particolare pp. 3-5) e verrà ampliata in questa sezione.

² Sulla nozione e le varie tipologie del commentario umanistico cfr. Lo Monaco 1992; Abbamonte 2018, e *infra*, pp. 121-123.

commentario costituisce un versante fondamentale della cultura umanistica, collaterale e complementare alla produzione letteraria, laddove lo studio delle *auctoritates* classiche è fondamento della scrittura poetica. Nel corso del Quattrocento svariati eruditi si sono cimentati in questo campo, anche nei riguardi del nostro elegiaco; poiché non appare ragionevole presentare in questa sede un esame esaustivo di tutto ciò che è stato prodotto in merito a Tibullo, sarà opportuno focalizzarsi sui lavori di quei letterati per i quali è possibile affrontare un'analisi in duplice prospettiva, erudita e produttiva, come vuole l'obiettivo di questa ricerca. Questo approccio consentirà di valutare l'incidenza dello studio del testo classico sulla scrittura personale di chi ha condotto quel lavoro. Si aggiungerà un *focus* sull'unico commento tibulliano pubblicato a stampa nel XV secolo, quello, già menzionato, di Bernardino Cillenio, la cui produzione poetica pervenuta, ancora inedita, è estremamente esigua e di stampo occasionale, difficilmente raffrontabile, dunque, con il modello offerto dall'elegiaco³.

Prima di addentrarci all'interno di questo sfaccettato campo, che ci condurrà, in un secondo tempo, all'analisi dei riutilizzi tibulliani in poesia, ritengo opportuno soffermarmi preventivamente sulle caratteristiche distintive dello stile e dell'elegia di Tibullo. Non intendo dilungarmi eccessivamente in una simile digressione, che esula dal nostro obiettivo primario e che beneficia già di numerosi studi⁴; tuttavia, ritengo che ridefinire a priori i caratteri fondamentali della scrittura dell'elegiaco possa contribuire a mettere in rilievo non solo gli interessi eruditi che hanno guidato gli umanisti nell'accostarsi alla sua opera, ma anche le eventuali analogie e differenze interpretative con le posizioni dei critici moderni, dimostrando l'acutezza e la rilevanza di questi lavori.

³ Cfr. *infra*, p. 320 sgg.

⁴ Per riferimenti bibliografici generali cfr. gli studi indicati *supra*, p. 80, n. 4. Verranno puntualmente indicati i rimandi specifici di volta in volta.

2.1 Tersus atque elegans Tibullus: *aspetti stilistici e tematici dell'elegia tibulliana*

Quintiliano, con parole divenute celeberrime ed universalmente note, ha fornito allo stile tibulliano la sua sintesi più calzante (*Inst. X 1, 93*):

Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior, sicut durior Gallus.

Il giudizio è focalizzato sull'eleganza stilistica: nella trattazione del genere elegiaco il retore ribadisce l'elevatezza conseguita dai Latini nei confronti dei Greci ed indica colui che gli appare il più raffinato dei suoi rappresentati, Tibullo. Quintiliano, desideroso di non esporsi in favore dell'uno o dell'altro poeta, suggerisce che vi è chi preferisce Properzio, ma non dimentica che nella schiera degli elegiaci si annoverano anche Ovidio, più 'lascivo', e Gallo, più 'aspro'. La palma non viene apparentemente assegnata a nessuno, ma il giudizio critico di eleganza e nitidezza riservato a Tibullo - peraltro l'unico commento stilistico espresso in maniera esplicita in relazione a questi autori - è eloquente e lascerà traccia per lungo tempo, riemergendo nel pensiero critico degli umanisti. Tutt'oggi lo stile del poeta è riconosciuto come «cristallino, di una tenue, ma avvincente luminosità»⁵. Tibullo, esordendo sulla scia della lirica alessandrina e neoterica, se ne è successivamente distaccato, in cerca di un'eleganza formale in grado di celare il faticoso *labor limae* necessario alla buona riuscita della composizione poetica: il poeta lavora su un doppio binario, depurando il testo da espressioni e lessico propri del *sermo vulgaris*, e sopprimendo d'altro canto l'ostentazione di erudizione, evitando così di introdurre un linguaggio estremamente aulico, inadeguato al genere elegiaco⁶.

⁵ La Penna 2013, p. 210. Sullo stile tibulliano cfr. anche gli studi più datati di Luck 1959, pp. 71-75, e Elder 1962, il quale ribadisce come sia tutt'oggi difficile individuare un termine moderno confacente alla sua apparente semplicità (ivi, p. 68).

⁶ Cfr. La Penna 2013, p. 210, e Tibullo 2002, p. 67. Sui rapporti tra la poesia tibulliana e la lirica greca rimando al noto saggio di Francis Cairns, *Tibullus: a hellenistic poet at Rome* (Cambridge, Cambridge University Press, 1979). Ma cfr. anche Luck 1959, pp. 76-92, e Newman 2018, pp. 96-101. La tendenza all'eleganza stilistica non esclude, tuttavia, sporadici sconfinamenti verso un lessico più basso in funzione dei contenuti. Cfr. anche Tibullo 2002, pp. 67-68, e ancora Elder 1962, *passim*.

Come abbiamo illustrato nella *Parte prima*, molti sono i giudizi positivi espressi dai contemporanei o dai poeti di poco posteriori in merito alla raffinata poesia tibulliana, che testimoniano come l'opera di Tibullo sia stata apprezzata fin da subito⁷. Nel Quattrocento la sua poesia è tornata alla luce, dando impulso e sostanziando la nuova produzione poetica. È bene, pertanto, ripercorrere per brevi cenni i caratteri distintivi della sua scrittura, tralasciando di indugiare sui consolidati *topoi* propri del genere⁸.

La peculiarità che contraddistingue il canto di Tibullo rispetto alle raccolte elegiache di Gallo, Propertio ed Ovidio, ma anche alla silloge di Catullo, è la non unicità della donna amata, una questione che, come si è visto, sembra essere stata implicitamente sollevata già in epoca antica. Mentre le varie Licoride, Cinzia, Corinna e Lesbia costituiscono l'oggetto esclusivo del canto del poeta, la silloge tibulliana vede due donne distinte, Delia e Nemesi, protagoniste rispettivamente del primo e del secondo libro del suo *corpus*. Si aggiunga che tre elegie (I 4; 8 e 9) hanno per oggetto l'amore pederastico nei confronti del giovinetto Marato, caso unico nell'elegia latina nota⁹. La presenza di due *puellae*, accanto al breve ciclo per il fanciullo, fa sì che nelle elegie tibulliane venga a perdersi quella «forza accentratrice»¹⁰ che producono le donne cantate singolarmente dagli altri elegiaci: ad entrambe il poeta concede largo spazio e separa le vicende nei due libri; l'effetto complessivo è quello di perdita di un centro unificatore che attragga incondizionatamente l'attenzione del poeta-amante. Le raccolte amorose fiorite in epoca umanistica non seguiranno tanto questo modello, quanto piuttosto quello di Propertio o di Ovidio. Una parziale eccezione sembra essere costituita dal canzoniere di Tito Strozzi: anche negli *Eroticon libri* vengono celebrate due *puellae*, Anzia e Filliroe, ma, come vedremo, l'affinità è più apparente che reale. La posizione della seconda donna, infatti, non può essere paragonabile a quella assunta da Nemesi, né tantomeno ne ricalca le

⁷ Cfr. *supra*, pp. 11-16.

⁸ Mi riferisco alle situazioni ed ai luoghi tipici della vicenda amorosa già ben indagati, come il rapporto di sottomissione del poeta alla *domina*, il *servitium amoris* cui l'amante accetta di piegarsi, il valore della *fides*, l'alternanza tra cedimenti e rifiuti della donna, i *paraklausithyra*, il *discidium*, le figure stereotipate della *lena* e del *dives amator*, ecc. Cfr. Ball 1983; La Penna 1986; *Id.* 2009, pp. 110-113; Heyworth 2018, pp. 69-71; Gioseffi 2018, *passim*. Ma la bibliografia sull'argomento è più vasta.

⁹ Cfr. Pieri 2009, pp. 145-146, dove si indica come unico termine di confronto PROP. I 20, ma si tratterebbe, secondo la studiosa, di un esperimento erudito degli esordi. Pur non essendo possibile ricostruire con certezza la cronologia interna, pare che il ciclo di Marato preceda quello per Delia (cfr. Tibullo 1980, p. XIX). Sulle tre figure amate e celebrate da Tibullo cfr. in particolare il contributo di Bright 1978, pp. 99-259, ma anche Tibullo 2002, pp. 42-46.

¹⁰ La Penna 2009, p. 111.

caratteristiche, avvicinandosi, piuttosto, alla Laura petrarchesca. Pare, quindi, poco fondata l'ipotesi secondo la quale l'autore ferrarese, per quanto fervente estimatore di Tibullo, si sarebbe ispirato in ciò all'elegiaco latino¹¹. Uno "sdoppiamento" della *puella* è presente anche nel *Parthenopeus* del Pontano, ma le rispettive vicende amorose non vengono programmaticamente strutturate in due libri distinti; inoltre, benché vi siano situazioni topiche che trovano anche nel nostro elegiaco un referente diretto, nemmeno Fannia e Cinnama ricalcano *in toto* Delia e Nemesi.

Sull'interpretazione delle due donne tibulliane si sono alternate diverse teorie. Lo pseudonimo di Delia, isoprosodico per *Plania*, il (presunto) nome reale della donna secondo la testimonianza di Apuleio, sarebbe stato scelto da Tibullo per svariate ragioni: si tratterebbe, *in primis*, della traduzione greca (δῆλος) di *planus*, aggettivo cui allude il nome proprio della donna. D'altro canto, *Delius* è attributo di Apollo, in quanto nativo di Delo, e lo pseudonimo sarebbe così un omaggio al protettore dell'arte poetica¹². Ma esso potrebbe anche essere inteso come allusione alla sorella del dio, Diana, con particolare riferimento alla bellezza della dea, che, in quanto incarnazione della Luna, è intrinsecamente correlata ad un'idea di luminosità¹³: Maltby ha notato che già Virgilio, in contesto rustico, da un lato attribuisce l'epiteto alla divinità (*Ecl.* VII 29), dall'altro lo adatta ad una donna (*Ecl.* III 67), e deduce che proprio da questo precedente Tibullo possa aver tratto ispirazione¹⁴. Inoltre, la scelta si rivela particolarmente congeniale qualora si consideri lo pseudonimo 'Nemesi' come modellato su quello della dea greca della vendetta, che, secondo l'interpretazione fornita da Esiodo (*Theogonia*, 223ff.), era figlia della Notte: le due donne rappresenterebbero, così, l'una la controparte dell'altra¹⁵. Secondo altri critici non si può escludere che la scelta del nome Delia sia altresì legata alla consuetudine antica piuttosto diffusa di dare all'amata un nominativo modellato sulla sua località d'origine, benché la mancanza di notizie su questa figura - ammesso che sia esistita - non consenta di appurare l'ipotesi¹⁶. Traglia ha proposto un'ulteriore

¹¹ Cfr. Mindt 2017, pp. 159-160, e *infra*, in particolare pp. 579-580 e 604.

¹² Cfr. Murgatroyd 1980, p. 7; Pieri 1982, pp. 143-144; Tibullo 2002, p. 43; La Penna 2013, p. 200. Su Delia cfr. anche Bright 1978, pp. 124-183.

¹³ Su questa accezione cfr. in particolare Baca 1968, pp. 55-56, e Tibullo 2002, p. 44.

¹⁴ Tibullo 2002, pp. 43-44.

¹⁵ Ivi, p. 44.

¹⁶ Cfr. Tibullo 1980, p. XXI.

spiegazione: il nome Delia avrebbe un valore polisemantico, derivato dall'accostamento della radice di δῆλος con quella del verbo δηλέομαι ('nuocere'), affine al latino *deleo*, per cui lo pseudonimo racchiuderebbe in sé sia i caratteri positivi che quelli negativi della donna, mostrando tutta l'ambiguità dell'atteggiamento di costei nei confronti del poeta¹⁷. Come si è accennato, nel Quattrocento era piuttosto diffusa l'idea dell'univocità della *domina*, un'interpretazione secondo la quale Nemesi altri non sarebbe che Delia dopo il tradimento¹⁸. Nel secolo scorso Baca ha sostenuto, sulla base della testimonianza apuleiana in cui non è menzionata Nemesi, che Tibullo abbia abilmente reinterpretato una mera finzione letteraria di stampo alessandrino: non sarebbe di fatto esistita alcuna donna e la *puella* cantata dall'elegiaco nel secondo libro sarebbe la medesima figura fittizia del primo, cui viene variato il nome con un colto stratagemma, in funzione del diverso tipo di legame che si vuole delineare¹⁹. Di parere contrario si è mostrato Marmorale, che ha voluto dimostrare la reale esistenza di Nemesi - una cortigiana di probabili origini greche - sulla base di un particolare: Tibullo nell'elegia II 6 implora la donna in nome della sorella morta prematuramente a causa di una caduta da un'alta finestra, un evento che non avrebbe ragione di essere stato inventato, ma che presuppone un fatto realmente accaduto in un contesto plausibile nella Roma del I sec. a.C.²⁰. Della Corte ha, invece, avallato l'idea di un artificio letterario, sottolineando come Nemesi ricalchi i tratti convenzionali di Delia, ma con toni più negativi²¹. Egli tiene distinte le due donne e crede che i loro siano «criptonimi, scelti apposta per mascherare il volto vero e forse per consentire a una stretta cerchia di iniziati di riconoscerlo»²². Maltby ha puntualizzato che la vera identità e reale esistenza delle due fanciulle non possono essere verificate, come

¹⁷ Traglia 1982, p. 35.

¹⁸ La posizione è sostenuta in maniera esplicita da Sicco Polenton, nella *Vita* del poeta (cfr. *supra*, pp. 63-68) e da Bernardino Cillenio (cfr. *infra*, pp. 345-346).

¹⁹ Baca 1968.

²⁰ Marmorale 1964, pp. 68-69. La scelta dello pseudonimo sarebbe da ricollegare, secondo lo studioso, alla vicenda mitica di Nemesi e Zeus (ivi, p. 71). Sulla reale esistenza di Nemesi cfr. anche Pieri 1982, pp. 158-159.

²¹ Cfr. Tibullo 1980, pp. XIX-XXIV. Una posizione analoga è sostenuta da Miller, il quale ritiene che le due donne - figure distinte e probabilmente reali, idealizzate nel canto poetico - vengano ad incarnare due ideali antitetici: mentre Delia rappresenterebbe l'agognata unitarietà di *otium* e *negotium*, realizzabile nella campagna tradizionale, Nemesi sarebbe incarnazione del suo opposto, in un contesto in cui il lavoro agricolo diviene fatica ed umiliazione, un mezzo per soddisfare i desideri dell'avida *puella*. Nel secondo libro il sogno di un ritorno ad una mitica età aurea si trasformerebbe in un 'incubo'. Cfr. Miller 2012, pp. 56 e 64-67.

²² Tibullo 1980, p. XX.

avviene, invece, per la Lesbia di Catullo, ma non esclude la possibilità che alcuni episodi (quali appunto quello della sorella di Nemesi morta precipitando da una finestra) possano essere stati ispirati da fatti realmente accaduti²³. Interessante appare la posizione di Antonella Arena, che ha analizzato lo pseudonimo di Nemesi in prospettiva aristotelica, rapportandolo al concetto greco di τὸ νημεσιᾶν (cfr. *Rhet.* 1387a), la giusta vendetta per chi acquisisce beni senza merito, una forza che implica un sovvertimento dell'ordine naturale delle cose²⁴. Una simile concezione porterebbe a rileggere l'evoluzione del pensiero tibulliano in questo modo: l'ordine violato sarebbe quello derivato dall'imposizione del governo augusteo, che avrebbe fatto sì che nemmeno il mondo rurale, pur ancorato ai valori tradizionali, si potesse salvare dal coevo degrado cittadino; emblematicamente nella prima elegia in cui incontriamo Nemesi (TIB. II 3), la donna si trova in campagna, a significare che l'ordine naturale non è più possibile neanche in quel contesto²⁵. Il passaggio da Delia a Nemesi sarebbe dunque sintomatico di un deterioramento dei mali del tempo che Tibullo depreca²⁶: la studiosa sembra lasciare intendere che, al di là dell'eventuale veridicità delle due donne e delle relative vicende amorose, ciò che maggiormente si deve cogliere nel mutamento del nome è l'evoluzione del pensiero tibulliano verso una visione più pessimistica dell'esistenza e delle circostanze storiche, velata dietro al concetto greco di 'vendetta', o, meglio, di 'giusta punizione' per la sovversione dei valori esistenziali primari, a lui tanto cari²⁷.

Per quanto concerne la terza figura cantata da Tibullo, Marato, è bene avanzare qualche osservazione. Il soggetto pederastico avvicina la raccolta tibulliana a quelle epigrammatiche greche di epoca ellenistica²⁸: alcuni critici vi hanno scorto un'affinità con il modello callimacheo, altri con i carmi di Meleagro indirizzati a Misico²⁹. Nella letteratura latina dei precedenti potrebbero essere costituiti dalla seconda *Ecloga* di

²³ Cfr. Tibullo 2002, p. 44. La presentazione di Nemesi come personificazione della giusta vendetta divina trova molte occorrenze nell'epigramma ellenistico, un modello che potrebbe aver influenzato Tibullo (cfr. *ibid.*).

²⁴ Arena 2002, pp. 30-31.

²⁵ Ivi, p. 31.

²⁶ Ivi, pp. 30-32.

²⁷ Cfr. ivi, pp. 32-35.

²⁸ Cfr. Pinotti 2002, p. 22.

²⁹ Le diverse posizioni sono sinteticamente ripercorse in Tibullo 2002, p. 45.

Virgilio, ma soprattutto da alcuni epigrammi preneoterici e dai carmi catulliani dedicati al fanciullo Giovenzio; nell'elegia augustea non si riscontra nulla di analogo³⁰. Sembra che il punto di riferimento più immediato per le situazioni topiche che si condensano attorno al *puer delicatus* sia costituito proprio dall'epigramma ellenistico, cui si aggiunge un certo interesse da parte dello stesso Tibullo a sondare diversi tipi di relazione amorosa; così si spiegherebbe, ad esempio, l'introduzione del motivo dell'amore di Marato nei confronti di Foloe e dell'invettiva del poeta contro quella donna che fa soffrire il fanciullo amato (TIB. I 8 e 9), elemento che trova in Meleagro (AP 12. 109) un referente prossimo³¹. Lo stesso nome del ragazzo ha origini greche e riecheggia un nominativo di schiavo. Due sono le principali interpretazioni etimologiche sulla sua origine: l'una intende *Marathus* come traslitterazione del greco *Μάραθος*, 'finocchio', pianta che era ritenuta altamente infiammabile e perciò utilizzata per attizzare il fuoco, da cui l'associazione alla fiamma d'amore che arde il poeta³²; l'altra lega lo pseudonimo al verbo *μαραίνωμαι* ('venir meno', 'morire', 'consumare') e vedrebbe in Marato colui che lascia morire la fiamma d'amore, causando tormento nel poeta-amante, come farebbe intendere l'esclamazione in TIB. I 4, 81 («Heu heu quam Marathus lento me torquet amore!»)³³. Nelle sillogi umanistiche il tema troverà sporadiche rielaborazioni; uno degli esempi più noti è costituito dal gruppo degli epigrammi del Poliziano per Crisocomo, benché forse nella mente del poeta abbia agito in maggior misura il modello epigrammatico greco³⁴.

Se Delia e Nemesi sono le *puellae* celebrate per certo da Tibullo, è anche vero che esse non sono le uniche donne che figurano nell'intero *corpus* tramandato sotto il suo nome. Nelle sei elegie di Ligdamo la fanciulla amata è Neera. Non mi dilungo su queste elegie spurie, che celebrano la donna più in qualità di sposa che di tipica *puella* elegiaca,

³⁰ Cfr. *ibid.*; Pinotti 2002, pp. 22 e 84-87; Pieri 2009, pp. 145-146. Tuttavia si rammenti che la posizione di Gallo sull'argomento resta sconosciuta.

³¹ Cfr. Tibullo 2002, p. 45.

³² L'ipotesi è appoggiata in particolare da Murgatroyd 1980, p. 9; Perrelli 2002, pp. 156-157; Fulkerson 2017, p. 27 (dove si sottolinea il carattere vagamente 'pastorale' di questo pseudonimo).

³³ Come ricorda Perrelli (*Id.* 2002, p. 157), questa ipotesi fu proposta già da F. Wilhelm sul finire dell'Ottocento (cfr. *Id.*, *Zu Tibullus (I 4)*, in *Satura Viadrina*, Breslau, Schlesische Buchdruckerei, Kunst- und verlags-Anstalt v. S. Schottlaender, 1896, pp. 48-58, p. 56) e venne avallata, tra gli altri, da Della Corte (cfr. Tibullo 1980, p. 175) e Maltby (cfr. Tibullo 2002, pp. 45-46).

³⁴ Cfr. *infra*, pp. 471-472.

una scelta che porta l'autore a discostarsi talvolta anche da molte delle situazioni topiche dell'elegia³⁵. D'altro canto, resta fermo il fatto che egli si ispiri ai motivi portanti della poesia autenticamente tibulliana, un elemento che potrebbe facilmente indurre a credere che i componimenti, chiunque ne sia l'autore, siano nati all'interno del medesimo ambiente culturale fruito anche dal nostro poeta, il quale avrebbe lasciato traccia evidente della sua influenza sin nella poesia coeva. Se invece consideriamo l'ipotesi di un poeta tardo, post-ovidiano, secondo una posizione critica oggi diffusa³⁶, la sua poesia deve essere riletta come una sorta di omaggio all'elegia tibulliana, segno del forte impatto dell'elegiaco sulla produzione posteriore. La questione dell'autorialità di Ligdamo è stata più volte sollevata già in epoca umanistica, con prese di posizione spesso discordanti, ma che sembrano alla fine ricondurre ancora a Tibullo il poeta che, sotto tale pseudonimo, ha composto i carmi³⁷.

Altra donna che spicca nel *Corpus Tibullianum* è Sulpicia, protagonista con l'amato Cerinto del ciclo di brevi carmi collocato di seguito al *Panegirico* di Messalla. Sulla figura del giovane si è molto discusso: a lui alcuni attribuiscono il gruppo di componimenti che si presenta come uno scambio di *billets doux* tra innamorati (III 8-12), ed individuano nella sola Sulpicia l'autrice delle elegie III 13-18, più brevi; altri ritengono la donna autrice di tutto il raggruppamento³⁸. Vi è stato chi ha visto in Cerinto

³⁵ Ho già accennato alla cosiddetta *quaestio Lygdamea*. Cfr. *supra*, p. 9, n. 21. Neera viene invocata come *coniunx* fin dalla prima elegia (cfr. TIB. III 1, 26-27). Sulla vicenda cfr. in particolare Ligdamo 1996, pp. 21-24; La Penna 2013, pp. 215-216; Knox 2018, pp. 139-144. È stato anche ipotizzato che a noi sia pervenuta solo una parte del ciclo di Ligdamo: forse in origine esso comprendeva altri carmi, che avrebbero consentito di chiarire meglio la relazione e le vicissitudini che hanno coinvolto il poeta e la sua *puella*. Cfr. Fulkerson 2017, p. 29. La scelta dello pseudonimo della donna non è un caso isolato: il nome *Neaera* si ritrova nella letteratura latina in HOR., *Epod.* XV 11, e *Carm.* III 14, 21; VERG., *Ecl.* III 3; esso ha attestazioni nel mondo greco, dove viene attribuito a figure mitiche (cfr. e.g. HOM., *Od.* XII 133, quale nome di una ninfa amante di Helios; APOLLOD. III 45, dove viene assegnato ad una figlia di Niobe). Cfr. Knox 2018, pp. 139-140. Nel Quattrocento lo ritroviamo impiegato negli *Epigrammi* del Marullo.

³⁶ Cfr. *supra*, p. 9, n. 21, e Ligdamo 1996, pp. 18-20.

³⁷ Vedremo in dettaglio gli atteggiamenti degli umanisti sulla questione. Un punto di accordo è costituito dal comune riconoscimento dell'analogia dell'anno di nascita indicato da Ligdamo (TIB. III 5, 17-18) con quello riferito da Ovidio (*Trist.* IV 10, 5-6).

³⁸ La questione dell'attribuzione di questo ciclo è tuttora aperta ed è probabilmente destinata a rimanere tale. Per una parziale ricostruzione cfr. Piastrì 1998; Pinotti 2002, p. 103; Skoie 2013, pp. 84-86 e 95, ma anche *Ead.* 2012; Tibullo 2012, pp. 26-28; Knox 2018, pp. 151-157. In particolare, sulla figura di Sulpicia, figlia di Servio e nipote di Messalla, come autrice solo del gruppo più ristretto III 13-18 cfr. Pinotti 2002, p. 106; Skoie 2013, p. 84; Tibullo 2012, p. 26. Tra coloro che, al contrario, la ritengono autrice dell'intero raggruppamento (III 8-18) cfr. Heyworth 2018, p. 78. Parker ha proposto di attribuire a Sulpicia tutto il ciclo, ma con l'eccezione di TIB. III 8, 10 e 12, tre carmi in cui la donna viene encomiata. Cfr. Parker 1994. È stato osservato come gli *elegidia* corrispondenti a III 13-18 siano affini ai brevi carmi catulliani di stampo elegiaco (La Penna 2009, p. 104). Per ulteriori riflessioni, che mettono in dubbio che l'autore reale di questi carmi possa essere una donna, cfr. T. K. Hubbard, *The invention of Sulpicia*, «Classical journal», 100 (2004), pp. 177-194.

l'incarnazione al maschile del ruolo abitualmente ricoperto dalla *puella*, benché in lui non sia da riconoscere una posizione sociale subordinata³⁹: il suo nome, come quello delle varie fanciulle, è uno pseudonimo, modellato sul greco κήρινθος ('polline'), mentre la sua funzione è ridotta a quella di mero oggetto del desiderio, celebrato nei versi dell'innamorata, la quale, al contrario, conserva il proprio nome reale⁴⁰. Il raggruppamento sembra aver goduto di minor fortuna rispetto alla restante parte del *Corpus*, forse perché già giudicato stilisticamente inferiore, o perché intriso di immagini e lessico convenzionali. Gli stessi umanisti lo riprenderanno in maniera limitata, prettamente per la descrizione tradizionale di Sulpicia o per alcune situazioni topiche⁴¹.

Come è ben noto, ciò che caratterizza l'elegia di Tibullo, distinguendola da quella properziana ed ovidiana, è la marginalizzazione del contesto urbano a fronte della preminenza attribuita ad un'ambientazione di tipo agreste, carica di significati allusivi ed ideologici, che funge da sfondo alla vicenda amorosa, ma anche da oggetto dei desideri esistenziali del poeta e talvolta da protagonista del suo canto⁴². Tibullo, fin dagli esordi della silloge, inserisce in via programmatica uno dei motivi più sentiti e diffusi tra i poeti augustei, ereditato dalla tradizione filosofica greca: la definizione della scelta di vita⁴³. Questo tema viene declinato in direzione di una predilezione esclusiva per l'*otium* agreste, portato idealmente a perfezione dalla compresenza dell'amore corrisposto della

³⁹ Non si può trattare, infatti, di un uomo di condizione servile, in quanto più volte viene raffigurato intento nella caccia, un'attività propria delle classi più elevate. Cfr. Knox 2018, p. 152. È stato, inoltre, notato che esiste un'epigrafe funeraria per un certo L. Valerio Cerinto e sua moglie, di cui non si conosce nulla, ma che proverebbe un legame tra la *gens Valeria*, cui apparteneva lo stesso Messalla, ed il nome Cerinto. Cfr. Fulkerson 2017, p. 31.

⁴⁰ Cfr. Skoie 2013, p. 93. Sullo pseudonimo ed il ruolo giocato dal giovane cfr. Fulkerson 2017, pp. 30-32, ed il seguente contributo: D. Roessel, *The significance of the name Cerinthus in the poems of Sulpicia*, «Transactions of the American Philological Association», 120 (1990), pp. 243-250.

⁴¹ Si vedranno, ad esempio, le descrizioni di Albiera e di Lalage nei carmi poliziane, che risentono anche dei tratti propri di questa figura.

⁴² Sulla rilevanza dell'ambiente rurale e del campo semantico ad esso associato cfr. in particolare il recente studio di Heyworth 2018, ma anche Andreoni Fontecedro 2013. Per una descrizione puntuale degli scenari agresti nelle singole elegie cfr. Gasperini 1986. Segnalo un contributo che propone una diversa lettura di questo contesto, distinguendone le componenti topicamente idilliche da quelle autenticamente tibulliane, poste in relazione con il paesaggio reale: E. Winsor Leach, *Sacral-idyllic landscape painting and the poems of Tibullus' first book*, «Latomus», 39 (1980), pp. 47-69.

⁴³ Sul tema della scelta di vita in Tibullo cfr. almeno La Penna 2013, pp. 198-201; Perrelli 1996, in particolare pp. 81-90 per un *focus* sulla percezione dell'*otium* da parte dell'elegiaco; *Id.* 2019.

puella, un auspicio destinato a rimanere disilluso⁴⁴. L'ideale tibulliano di *autarkeia*, che traspare fin dall'elegia proemiale, si costruisce sul perseguimento di un *modus vivendi* improntato alla tranquillità del *rusticus* ed alla felicità di un amore condiviso⁴⁵. Amore e vita campestre si associano in un binomio che resta costante in tutti i carmi. Il poeta auspica di trascorrere una vita parca ma serena, coltivando la terra e condividendo i momenti di riposo con Delia fino ad età avanzata: altri inseguono le ricchezze o gli ingenti bottini di guerra; a lui sarà sufficiente un campo modesto, che gli garantisca il sostentamento (TIB. I 1). Alla tradizionale dicotomia *amator* - *miles* quali modelli esistenziali, sviluppata da Properzio ed Ovidio, si aggiunge in Tibullo una terza via, quella del *rusticus*⁴⁶. Ma in una simile definizione della miglior forma di vita, Tibullo, che pure tradizionalmente rifiuta la carriera politico-militare, non si avvale mai del termine *nequitia*, divenuto topico tra gli elegiaci e pregnante per connotare una tale cifra esistenziale dedita al *servitium* della *domina*⁴⁷; in parallelo rinveniamo anche una sola occorrenza del sostantivo *otium* (cfr. TIB. II 6, 5), che pure è stato adottato dai critici quale *summa* del nucleo ideologico della poesia elegiaca⁴⁸. Questa mancanza va inquadrata, secondo Perrelli, all'interno del mutato contesto storico-sociale determinatosi con l'avvento del governo augusteo: lo studioso ricostruisce il peculiare tipo di *otium* delineato da Tibullo come evoluzione 'naturale' di quell'ideale di *otium* equestre diffuso a Roma fin dall'età tardo-repubblicana, che contrapponeva una *vita activa*, che prevedeva, sì, l'intrattenimento di relazioni politico-sociali, ma il rifiuto della carriera senatoria, ad una vita privata⁴⁹. Tibullo, appartenente al ceto equestre e come tale adempiente ai suoi doveri (si pensi alla sua partecipazione alle campagne di Messalla, rammentata in I 3 e 7), avrebbe estremizzato nei suoi versi questo secondo polo esistenziale, ma occultandolo in parte, sottacendolo, segno di un processo evolutivo non

⁴⁴ L'idealizzato connubio di una vita all'insegna della tranquillità agreste e dell'amore fedele di Delia è relegato ai sogni del poeta, mentre la realtà dei fatti radica al mondo cittadino, basso e corrotto, gli unici possibili legami con la *puella*. Cfr. La Penna 2013, p. 203.

⁴⁵ Cfr. La Penna 1986, p. 120; *Id.* 2013, p. 201.

⁴⁶ Gaisser 1983, p. 58.

⁴⁷ Cfr. La Penna 1986, p. 120.

⁴⁸ Cfr. Perrelli 2019, pp. 1218-1219. Si fa notare qui come anche in Properzio troviamo una sola occorrenza del sostantivo *otium* (PROP. IV 4, 79), che è più frequente, invece, in Ovidio.

⁴⁹ Ivi, pp. 1223-1227.

ancora completamente definito⁵⁰. Se il termine *otium* è pressoché assente, vi sono, però, usi linguistici tratti dal medesimo campo semantico, che lasciano intendere la preminenza accordata dal poeta a questo aspetto, in opposizione alla realtà imprescindibile del suo ruolo pubblico⁵¹. Ciò non comporta di necessità che la dimensione alternativa all'impegno civile sia esclusivamente imperniata sul *servitium amoris* (come maggiormente traspare nell'elegia di Propertio); anzi, essa concede ampio spazio al vagheggiamento di un ideale esistenziale improntato alla *paupertas* ed alla tranquillità di uno stile di vita campestre⁵².

In conseguenza ad una simile percezione dell'ambiente rurale, che diviene modello esistenziale prediletto dal poeta nei versi, per quanto di difficile realizzazione nei fatti, bisogna opportunamente sottolineare come la raffigurazione letteraria della campagna da parte di Tibullo assuma tratti di 'laboriosità' affini a quelli tratteggiati da Virgilio nelle *Georgiche*, piuttosto che a quelli edulcorati propri delle *Bucoliche*, in cui è meno visibile la mano dell'uomo⁵³: l'elegiaco non si sottrae ai lavori dei campi e non ci mostra un mondo idealizzato in cui le fatiche sembrano annullarsi; al contrario, il lavoro agricolo, con le sue mansioni e le sue usanze, è parte fondamentale di quel mondo che egli vagheggia. La campagna, che si offre agli occhi del lettore filtrata dalla percezione del poeta, «è sentita, prima ancora che descritta e cantata, con una partecipazione nuova»⁵⁴. Il sentimento che egli manifesta nei confronti di questo ambiente si radica ad un contesto realistico, anche se difficilmente localizzabile sulla mappa geografica⁵⁵: l'*otium* immaginato dal poeta in alternativa alla carriera militare non è totalmente astratto, ma prevede un attaccamento a contesti plausibilmente reali e tangibili.

In maniera altrettanto programmatica, il secondo libro si inaugura con un *focus* sugli avvenimenti tradizionali che scandiscono da tempi immemorabili i ritmi dei lavori

⁵⁰ Ivi, pp. 1226-1227.

⁵¹ Ivi, p. 1219.

⁵² Cfr. ancora ivi, pp. 1220-1221.

⁵³ Cfr. La Penna 1986, pp. 123-125; *Id.* 2013, p. 202; Gioseffi 2018, *passim*. Cfr. anche Pieri 2009, pp. 146-147: la studiosa sottolinea come il contesto georgico delineato da Tibullo non sia influenzato tanto dall'opera virgiliana, quanto piuttosto dalla poesia pastorale di Messalla e dall'ambiente culturale che costui promuoveva all'interno del suo circolo. Per una posizione in parte analoga cfr. Newman 1998, pp. 232-233.

⁵⁴ Gasperini 1986, p. 215.

⁵⁵ Cfr. ivi, pp. 215-217. Elder, invece, ha scorto nella campagna tibulliana un luogo irreali, fatuo, esistente solo nei sogni del poeta e collocabile idealmente tra l'*Arcadia* e il foro. Cfr. Elder 1962, p. 81.

contadini: il carme II 1 delinea il rito della *lustratio agrorum*, un'antica consuetudine propiziatoria ad un buon raccolto⁵⁶. Le divinità dominanti sono tradizionalmente Bacco e Cerere, ma ad esse viene significativamente intrecciata la vicenda di Cupido, il crudele dio che, nell'immaginazione di Tibullo, è nato e cresciuto nei campi (II 1, 67-80)⁵⁷: se in un primo tempo la divinità colpiva il gregge, quasi per addestramento, ora con le stesse infallibili frecce colpisce le fanciulle ed i giovani. La tematica amorosa viene ricondotta al medesimo ambiente agognato dal poeta: all'interno di un rito che prevede la purificazione dei campi e la celebrazione delle divinità associate all'agricoltura ed alla fertilità della terra Tibullo introduce la presenza di un dio che, per quanto legato ad un'idea di fecondità⁵⁸, nell'elegia latina opera in uno scenario esclusivamente urbano. È superfluo rammentare come nelle elegie di Propertio e di Ovidio, ma già nei carmi di Catullo, Roma costituisca lo sfondo unico delle vicende amorose, all'interno di un quadro che molto trae dal mondo reale contemporaneo⁵⁹. L'allontanamento dallo spazio cittadino che Tibullo fa proprio è spia della stretta correlazione da lui instaurata tra la sfera rurale e quella amorosa: il coronamento della vicenda d'amore potrà concretizzarsi solo in un mondo in cui permangano i valori tradizionali, lungi dalla città, in un luogo non toccato dai vizi e dai lussi, ancorato al passato, in cui l'amore della *puella* possa essere disinteressato⁶⁰. Questa idea resta salda, in un certo senso, anche laddove viene presentato un rovesciamento in negativo di una simile visione edulcorata del mondo agreste. Nell'elegia II 3 il poeta si trova in città, mentre Nemese è stata condotta in

⁵⁶ Sulla presentazione di questi rituali da parte di Tibullo cfr. Schilling 1980, il quale ritiene che non si tratti di un rito specifico, ma di una celebrazione di più ampio respiro delle divinità rurali, liberamente associate da Tibullo.

⁵⁷ È stato notato come questa raffigurazione inconsueta di Cupido non abbia altri agganci nella letteratura latina se non nell'anonimo *Pervigilium Veneris*, un testo controverso sotto vari aspetti e non facilmente databile, ma probabilmente posteriore a Tibullo. Sarebbe, dunque, una 'fantasia personale' dell'elegiaco. Cfr. Schilling 1980, p. 77. Il testo è stato recentemente riedito: *The Pervigilium Veneris. A new critical text, translation and commentary*, edited by William M. Barton, Londra, Bloomsbury Academic, 2018.

⁵⁸ Questa rappresentazione, che vede Cupido come una forza generativa, nasce anche dal fatto che il dio è figlio di *Venus Genetrix*, dea che assume in sé i principi di fertilità e desiderio erotico. Cfr. Lee-Stecum 2013, p. 76. Sulla relazione tra *Amor* e *rura* in Tibullo cfr. ancora *ivi*, pp. 75-79, e Gaisser 1983.

⁵⁹ Sullo scenario romano cfr. in particolare La Penna 2009, p. 119 e *Id.* 2013, pp. 189-190.

⁶⁰ Cfr. La Penna 1986, pp. 116 e 126-127; Pieri 2009, p. 147. È stato, però, ribadito da alcuni come la storia d'amore con Delia avvenga di fatto in ambiente urbano, come prevedono i canoni dell'elegia latina: l'immagine di una campagna felice, dove realizzare la passione amorosa, sarebbe solo frutto dei sogni del poeta e molto lontana dalla realtà dei fatti. Cfr. Elder 1962, pp. 81-85; Gioseffi 2018, p. 57. Al contesto cittadino vanno ricondotti i *παράκλαυσιθύρα*, che, secondo il *topos* elegiaco, si svolgono proprio in una via di Roma, sulla soglia della casa dell'amata. Cfr. Elder 1962, p. 82; La Penna 2013, p. 203; Heyworth 2018, pp. 69-71. Lo stesso si può dire a proposito del rapporto con Nemese, fanciulla ancor più spietata ed avida, la cui vicenda si svolge in uno scenario cittadino. Cfr. anche La Penna 2013, p. 205.

campagna da un *dives amator*; per raggiungerla egli sarebbe disposto a farsi schiavo di quell'uomo. L'immagine che traspare non è più quella di una vita modesta ma felice nei campi, bensì quella di una vera e propria schiavitù rurale, che viene ad amplificare il tipico *servitium amoris* cui si è piegato l'innamorato. La campagna è qui presentata come luogo di fatica, ma anche come ennesima prova d'amore cui si sottopone l'amante, il quale, povero, non può competere con i ricchi doni offerti da quel *dives amator* che ha rapito la sua donna. Ancora una volta il compimento del desiderio del poeta può avvenire solo al di fuori della cornice cittadina; tuttavia, il possedimento terriero viene qui introdotto non più come sogno da conseguire, bensì quale mezzo ulteriore per conquistare le fanciulle avidi: chi possiede un'estensione maggiore di terra, da cui possa ricavare un reddito più consistente, avrà anche più possibilità di attirare una donna in cerca di fortuna⁶¹. Come si è detto, questo mutamento sarebbe d'altro canto indice dell'infiltrazione dei mali cittadini nel mondo rurale, di cui la presenza di Nemese (intesa nella sua accezione aristotelica, come dimostrato da Arena) sarebbe segno tangibile⁶².

Il disprezzo delle ricchezze che fa da *pendant* all'auspicio di un *modus vivendi* improntato alla *paupertas* è un motivo tipico dell'elegia augustea, ma esso acquisisce un valore fondamentale nel pensiero tibulliano, divenendone un punto nodale. La costante polemica contro l'accumulo smodato, contro la corsa ad accaparrarsi beni effimeri, simbolo della corruzione dei tempi, è emblematicamente esposta agli occhi del lettore fin dall'*incipit* della silloge, dove viene racchiusa nel termine che le dà avvio: *divitias*. È stato osservato come, secondo una consuetudine antica piuttosto diffusa, il solo vocabolo inaugurale possa fungere da titolo all'intera opera⁶³, un uso che appare calzante anche al caso tibulliano. La stigmatizzazione del lusso, di quelle merci preziose che non fanno che accrescere l'avidità tanto delle *faciles puellae*, quanto degli uomini assetati di guadagni, permea tutto il *Corpus*⁶⁴: se da un lato la smania di ostentare sfarzo è divenuta la causa

⁶¹ Cfr. Gioseffi 2018, p. 63.

⁶² Arena 2002, pp. 30-32.

⁶³ Cfr. Miller 1999, p. 184.

⁶⁴ Lo ritroviamo anche nelle elegie di Ligdamo: l'ignoto poeta riprende ed amplifica questo motivo, ribadendo l'inutilità delle ricchezze in assenza del bene più grande, l'amore della *domina*. Sulla pregnanza di questo tema, interpretabile anche in chiave filosofica, cfr. Perrelli 2002, pp. 6-7. Lo studioso sottolinea come non solo il sostantivo che apre il primo distico (*divitiae*) sia chiave per la lettura dell'intera silloge, ma anche i termini che si trovano rispettivamente in seconda posizione nel secondo distico ed in terza nel terzo, ovvero *labor* e *paupertas*, costituiscano tre nodi concettuali intrinsecamente legati tra loro, disposti in una peculiare struttura sintattica, volutamente costruita.

della ritrosia e della perfidia delle fanciulle, che si concedono solo al più facoltoso, dall'altro è altresì origine di morte per gli uomini, in quanto movente delle guerre di conquista e dei lunghi e pericolosi viaggi commerciali per mare⁶⁵. *Divitis hoc vitium est auri*, afferma con rammarico Tibullo in I 10, 7: l'oro è divenuto la ragione ultima dei mali umani. Nelle elegie tibulliane la portata di tale *vis* polemica fa sì che l'io venga presentato, per converso, come il *pauper amator* per eccellenza⁶⁶: il valore che assume la *paupertas* non è impresso nella semplice replica di un *topos*, ma diviene ideale assoluto di vita, centro propulsore della poesia di Tibullo. È stato osservato come lo stesso termine latino *paupertas* non esprima di per sé un'idea negativa, ma sia connotato anche positivamente da toni 'moralì' che implicano valori di moderazione e parchezza⁶⁷. *Possim contentus vivere parvo* (I 1, 25) è la sintetica ed efficace formula con cui il poeta esprime il proprio ideale esistenziale di ispirazione anche epicurea⁶⁸: l'accontentarsi del poco, di ciò che basta per vivere, costituisce già di per sé una forma di appagamento. È stato sostenuto come una simile dichiarazione costituisca la «rottura più vistosa nei confronti della tradizione catoniano-augustea»⁶⁹: se in quella linea si propugnava una agricoltura riccamente produttiva, in Tibullo campeggia un «principio di misura, equità e moderazione nei confronti della terra stessa»⁷⁰.

Alla presa di distanza dai beni materiali ed al biasimo dell'avidità dilagante fa da contrappunto il rimpianto di un'età passata sconfinante nel mitico, una lontana età dell'oro sottoposta al governo di Saturno, in cui la brama di possesso e le guerre erano sconosciute all'uomo, il quale poteva sostentarsi con i frutti prodotti spontaneamente dalla terra⁷¹. Come si è detto, Tibullo non rifiuta il lavoro agricolo; al contrario, nei propri versi lo auspica per se stesso, rimpiangendo quella condotta di vita priva di

⁶⁵ Cfr. in particolare TIB. I 1, 1-5 e 75-78; I 2, 67-80; I 4, 57-62; I 9, 7-12; I 10, 1-10; II 3, 35-58; II 4, 27-34. In II 3, 49-58 Tibullo sembra cedere alla corruzione dei tempi: se le fanciulle vogliono doni preziosi, anch'egli ricoprirà Nemese di ricchezze. Si tratta di una presa di posizione ironica, una finta rassegnazione volta a biasimare ancor più l'avidità e la decadenza dei costumi contemporanei. Cfr. La Penna 2013, p. 204.

⁶⁶ In TIB. I 5, 61-66, con una insistita anafora dell'aggettivo *pauper*, Tibullo illustra a Delia i pregi di un amante povero, preferibile perché sempre disposto a correre qualsiasi rischio per la sua amata.

⁶⁷ È questa la riflessione di Maltby, per cui cfr. Tibullo 2002, p. 40.

⁶⁸ Sull'influenza del pensiero epicureo in Tibullo cfr. Loupiac 1996.

⁶⁹ Perrelli 1996, p. 19.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Si rammenti in particolare TIB. I 3, 35-50. Sulla tematica dei *Saturnia regna* cfr. Newman 1998.

corruzione che appare ormai irrimediabilmente lontana e irrealizzabile. Si può notare a tal proposito la rilevanza assunta dai piani temporali nella visione tibulliana non solo della vicenda amorosa, ma anche dell'intera esistenza. Il motivo del desiderio, tipico dell'elegia augustea, diventa forza trainante nell'ideologia di Tibullo, orientando il rapporto tra le dimensioni del passato e del futuro⁷². È stato ribadito come la spinta del desiderio investa nella sua poesia molteplici ambiti, da quello amoroso a quelli divino, etico e sociale; ciò che li accomuna è la rispettiva realizzazione in un futuro immaginario, quasi fuori dal tempo e dallo spazio⁷³. Si affianca l'illusione di un auspicabile ritorno ad un passato ormai perduto, in cui le relazioni non erano regolate da avidità ed egoismi, il divino conviveva con l'umano e non v'erano guerre⁷⁴. I tempi verbali associati ai sogni del poeta sono pertanto relegati o alla sfera di un passato irrecuperabile o alla proiezione verso un futuro diverso, ma ancora remoto; nel tempo presente, al quale l'io vorrebbe sottrarsi, è possibile solo l'espressione accorata del desiderio⁷⁵. Egli è consapevole dell'irrealizzabilità dei propri sogni: sa che i suoi desideri sono alimentati da una speranza destinata a rimanere disattesa⁷⁶. Al termine del suo vagheggiamento, Tibullo afferma amaramente (TIB. I 5, 35-36):

Haec mihi fingebam, quae nunc Eurusque Notusque
iactat odoratos vota per Armenios.

⁷² Cfr. Lee-Stecum 2013, pp. 71-75. Sui rapporti cronologici cfr. anche Heyworth 2018, pp. 72-74.

⁷³ Cfr. Lee-Stecum 2013, pp. 71-75.

⁷⁴ Il contrasto tra un passato dai contorni favolosi ed un presente tormentato non è altro che una delle molte contrapposizioni presenti nell'elegia tibulliana (cfr. *e.g.* città-campagna, guerra-pace, sogno-realtà, *etc.*). Cfr. Putnam 1970, p. 27. È molto interessante la rilevanza che assume la nozione di 'sogno' nelle elegie di Tibullo: tutte le raffigurazioni dei sogni e dei desideri del poeta si presentano in forte contraddittorietà con la realtà dei fatti, elemento che ha portato a definire la sua una 'poesia dell'aporia' (Miller 1999, p. 187). È stata proposta anche una lettura freudiana del 'sogno' per Tibullo, sulla quale rimando a Miller 1999.

⁷⁵ Cfr. Lee-Stecum 2013, p. 71-73. Oltre che desiderio amoroso in senso stretto, canonico dell'elegia, si tratta per Tibullo di quello che più genericamente è stato definito 'desiderio della presenza'. È stato notato, infatti, che questo anelito investe non solo la donna amata, ma anche la figura Messalla. È significativo che il parallelismo del duplice desiderio si esprima attraverso il sogno della presenza sincronica di quest'ultimo e di Delia, che si rende evidente in I 5, 31-34 («Huc veniet Messalla meus, cui dulcia poma / Delia selectis detrahat arboribus; / et tantum venerata virum, hunc sedula curet, / huic paret atque epulas ipsa ministra gerat»), dove l'amata è immaginata al fianco del poeta in qualità di padrona di casa, pronta ad accogliere l'illustre ospite in visita (cfr. *ivi*, p. 74). La rievocazione di Messalla in un simile contesto va oltre il semplice atto di omaggio: la sua presenza è qui funzionale a completare il quadro idillico che il poeta immagina per sé nella tranquillità domestica del quotidiano. Cfr. anche Citroni 1989, p. 132.

⁷⁶ È stato osservato come tutte le 'strategie' adottate da Tibullo nel tentativo di rendere presente l'oggetto del desiderio (cfr. *e.g.* il ricordo, la scelta di parole persuasive, gli appelli al divino, la profezia, *etc.*) non sembrino sortire l'effetto desiderato. Cfr. Lee-Stecum 2013, p. 79. Miller ritiene, forse in maniera un po' eccessiva, che il desiderio insoddisfatto sembra dare origine in Tibullo ad un testo 'schizofrenico', in cui il soggetto poetico è in balia di una pluralità di voci e suggestioni contrastanti (Miller 1999, p. 183).

Al passato è ancorato un motivo che costella in una certa misura tutte le elegie tibulliane e che si presenta come l'antitesi della deprecabile condizione del tempo presente: il desiderio della pace⁷⁷. Se il tema è piuttosto diffuso nell'elegia latina, si deve però sottolineare come questa astrazione divenga in Tibullo una presenza tangibile, che si concretizza nella protagonista assoluta, personificata, dell'ultima elegia del primo libro (I 10). Il carme, inaugurato da un'invettiva contro colui che inventò le armi e ne piegò l'uso al ricavo di ricchezze, si fonda su una sincera esortazione alla Pace, invocata dapprima come *Pax candida* (v. 45), poi come *Pax alma* (v. 67), affinché giunga benevola nei campi, imponendosi sulla guerra. L'intera silloge è programmaticamente aperta da un categorico rifiuto dell'attività bellica, cui si accompagna, di contro, un desiderio di vita modesta accanto alla donna amata: le uniche battaglie che egli combatterà saranno quelle d'amore (TIB. I 1). Il rifiuto che Tibullo sembra proporre all'interno di questo primo libro è quello di una guerra finalizzata al guadagno; dal biasimo si salva in apparenza Messalla, che combatte per la gloria, non per il bottino (cfr. TIB. I 1, 53-54). Il poeta, non potendo - e non volendo - schierarsi contro il proprio protettore ed amico, sembra aver trovato in tal modo un espediente per sottrarlo ad un giudizio che avrebbe dovuto essere fortemente negativo, in linea con la posizione da lui sostenuta fin dal principio⁷⁸. Dopo la battaglia di Azio, con l'assunzione del comando e del titolo di *princeps* da parte di Augusto, nella crisi di valori che, già in atto nella tarda età repubblicana, si viene ad amplificare, il valore della gloria militare, pilastro della società romana fin dalle origini, viene rilanciato dal nuovo regime quasi a giustificare le recenti conquiste⁷⁹. È evidente la contraddizione insita tra quel valore tradizionale e la sua strumentalizzazione da parte di Augusto, ma nemmeno gli intellettuali più defilati - come Tibullo - l'hanno denunciata apertamente⁸⁰.

⁷⁷ Sul motivo cfr. soprattutto Della Corte 1982 e La Penna 1986, *passim*.

⁷⁸ Sui rapporti tra Tibullo e Messalla cfr. in particolare Perrelli 1996, pp. 101-114 e Tibullo 2002, pp. 41-42. Sul ruolo di Messalla in questo contesto storico cfr. Pinotti 2002, pp. 74-75. Ma cfr. anche La Penna 1986, pp. 118-120, dove l'autore osserva che «il βίος di Messalla è φιλόδοξος, non φιλοχρήματος».

⁷⁹ Cfr. *ibid.* Sul contesto storico-culturale determinatosi a Roma dopo il contatto con la cultura greca, che ha portato, da un lato, la diffusione di nuovi valori etici, di indirizzi filosofici e generi letterari prima sconosciuti o poco praticati, dall'altro l'affermazione dell'elegia cfr. *Id.* 2009, pp. 107-110 e 117-119; Pinotti 2002, pp. 69-74.

⁸⁰ La Penna 1986, p. 120.

Nella personificazione divina della Pace in I 10 è stata vista una riproposizione della dea greca Ειρήνη, diffusa nella poesia alessandrina e centrale nel genere bucolico: Della Corte ha dimostrato come il concetto proposto da Tibullo non sia un'esaltazione, ma nemmeno un'allusione alla recente *pax* augustea, imposta a conclusione di una serie di drammatiche guerre, bensì la celebrazione di un preciso *modus vivendi* realizzabile solo in un determinato tipo di ambiente⁸¹. Così l'elegia I 10 diviene la raffigurazione tangibile di quell'ἄριστος βίος immaginato dal poeta fin dal principio, e va a suggellare il motivo portante dell'intero libro primo⁸²: il desiderio di una *Pax alma* che governi i campi ed il rigetto della guerra che fa da contrappunto fungono da filo conduttore, da inizio e fine al canto del poeta. La vita idealizzata che Tibullo prospetta per sé è tradizionalmente imperniata sull'*otium* e sulla negazione della carriera militare, alla quale, però, è di fatto costretto a prendere parte e della quale narra⁸³. La strutturazione del libro primo appare, dunque, calibrata: esso si apre con la dichiarazione della scelta di vita, ribadisce nel corso del suo svolgimento il rifiuto delle armi e si conclude, circolarmente, con l'invocazione della *Pax* dei campi⁸⁴.

A questa preponderanza esclusiva dell'ambiente contadino, pacifico ed umile, fa da contraltare l'assenza della città di Roma, emblema del lusso, della corruzione, centro e sfondo quasi esclusivo dell'elegia augustea, come già dei carmi di Catullo, impensabili senza l'ambientazione urbana coeva. E come l'*Urbs* è esclusa dal canto amoroso del poeta, così è assente Augusto. L'affiliazione al circolo di Messalla, il quale, pur avendo partecipato alla battaglia di Azio ed avendo ricevuto la carica (peraltro subito abbandonata) di *praefectus Urbis* da Augusto, era di fatto filo-repubblicano, ha contribuito alla posizione più defilata all'interno della politica culturale augustea da parte

⁸¹ Cfr. Della Corte 1982, pp. 319-324, dove si illustrano le origini greche del motivo e si ribadisce che «quella di Augusto era una pace armata, mentre quella di Tibullo è la pace dei campi, giustificata dal fatto che la guerra è nemica di Cerere» (ivi, p. 320). Cfr. anche Perrelli 2018, p. 41.

⁸² Cfr. La Penna 1986, p. 114.

⁸³ Sulla tematica dell'*otium* e del disimpegno politico-militare in Tibullo cfr. Loupiac 1996. La studiosa fa notare come tale condizione non sia intrisa tanto dell'ideologia filosofica propria dell'Epicureismo, che pure assumeva come punto cardine l'*otium* a fini meditativi, ma come questo *otium* appaia piuttosto di natura elegiaca ed amorosa, fondato su un'idea di *securitas* che porta non all'atarassia di stampo lucreziano, ma alla realizzazione di un modello di vita legato alla *fides* e ad un ideale esistenziale 'rustico' (ivi, p. 402). Cfr. anche Perrelli 2019.

⁸⁴ Cfr. Gaisser 1983, in particolare pp. 71-72. La stessa posizione è difesa anche da Perrelli, che sottolinea come la *Pax* cantata da Tibullo non abbia nulla in comune con la trionfale *pax* augustea. Cfr. Perrelli 2002, p. 303 e 310.

di Tibullo⁸⁵. Un elemento che ha dato adito a divergenze nelle interpretazioni dei critici in merito al reale atteggiamento ‘politico’ del poeta è il forte peso che egli concede agli antichi *mores*: la campagna, come si è ribadito, è per lui sede dei compianti valori tradizionali, che la corruzione cittadina ha posto a repentaglio; ma la promozione di quegli stessi valori legati al *mos maiorum* ed il rilancio della pratica agricola erano anche parte consistente della propaganda augustea: il canto della campagna può indurre a supporre un allineamento ideologico, almeno parziale, di Tibullo con la linea promossa dal *princeps*⁸⁶. Questa apparente contraddizione tra la personale inclinazione del poeta, lontano dalle posizioni dominanti, e gli ideali rilanciati da Augusto per guadagnare consenso tra le classi, che sembrano talora collimare con i sogni di Tibullo, è stata in parte risolta con l’inquadramento del poeta all’interno di quel gruppo di filo-repubblicani che, pur non appoggiando il nuovo indirizzo di governo, non ne disprezzano, in privato, alcune idee⁸⁷. Si tratterebbe, quindi, di ricollocare l’elegiaco nel suo ambiente: affiliato al circolo di Messalla, non pienamente concorde con il regime imposto dal *princeps*, non si esime, tuttavia, dal celebrare i propri ideali esistenziali, anche qualora entrino in stretto contatto con il nuovo sistema di valori imposto dall’alto⁸⁸.

L’estraneità al programma culturale augusteo da parte dell’autore sarebbe confermata, ad ogni modo, da un’evidente assenza sul piano letterario, quella della *recusatio* tipica della poesia lui contemporanea⁸⁹. Il poeta non ricusa mai esplicitamente generi più elevati e più degni del *princeps* e mai ne esalta le gesta o vi allude; tutta la sua poesia è incentrata sul desiderio di cantare l’amata, sia essa Delia o Nemesi. Unico accenno al rifiuto di altri generi si riscontra in TIB. II 4, 15-20, dove il poeta ribadisce che il fine ultimo della propria poesia è quello di conquistare la *puella*:

Ite procul, Musae, si non prodestis amanti:

⁸⁵ Cfr. anche Merriam 2006, p. 90. Sulla posizione politica di Tibullo i critici hanno molto discusso e nella maggioranza dei casi è stata decretata l’influenza preponderante di Messalla sull’ideologia del poeta. Tuttavia, vi è stato anche chi ha voluto evidenziare la presa di posizione autonoma dell’elegiaco. Cfr. in particolare Cancelli 1986.

⁸⁶ Cfr. Andreoni Fontecedro 2013, pp. 10-11.

⁸⁷ Cfr. *ivi*, p. 22.

⁸⁸ Cfr. *ivi*, pp. 22-23.

⁸⁹ Come è stato osservato, la *recusatio* classica non comportava necessariamente un rifiuto di integrazione da parte del poeta all’interno della politica culturale dominante, ma poteva condurre ad una conciliazione tra canto impegnato e poesia elegiaca; si veda il caso di Propertio. Cfr. La Penna 2009, p. 120.

non ego vos, ut sint bella canenda, colo,
nec refero Solisque vias et qualis, ubi orbem
conplevit, versis Luna recurrit equis.
Ad dominam faciles aditus per carmina quaero:
ite procul, Musae, si nihil ista valent.

Mediante un'anafora Tibullo invita le Muse ad allontanarsi se non possono più giovargli: quelle stesse Muse che egli aveva invocato per realizzare l'obiettivo di raggiungere la *domina* ora sembrano non fornirgli più alcun aiuto⁹⁰. Egli dimostra così di rifiutare il canto epico ed il poema didascalico di argomento cosmologico: Virgilio e Lucrezio⁹¹.

Unico personaggio di spicco celebrato è Messalla, amico oltre che protettore di Tibullo, che compare fin dalla prima elegia del primo libro e che viene omaggiato anche mediante la celebrazione del figlio Messalino in II 5⁹². Quest'ultimo è anche il solo carne autenticamente tibulliano in cui venga concesso ampio spazio alla tematica civile: viene ripercorsa a ritroso la storia di Roma, dall'arrivo di Enea nel Lazio ai prodigi che hanno preannunciato il futuro glorioso del popolo romano, senza però mai indugiare sui fasti della *gens Iulia*⁹³. Apollo, qui invocato perché giunga propizio ad omaggiare il suo nuovo sacerdote, non è il dio armato che aveva consentito la vittoria ad Azio, ma il dio nella sua veste pacifica, 'bucolica'⁹⁴: il poeta lo invita a presentarsi con la cetra, in qualità di protettore ed ispiratore del canto poetico, ma anche 'pacificatore' delle battaglie intessute da Cupido⁹⁵. Solo in un simile contesto il sogno d'amore del poeta potrà trovare

⁹⁰ Ho sottolineato la presenza di un'anafora in quanto essa costituisce una delle figure retoriche più usate da Tibullo. Per un approfondimento rimando a J. Veremans, *L'anaphore dans l'œuvre de Tibulle*, «L'antiquité classique», 50 (1981), pp. 774-800.

⁹¹ Cfr. La Penna 1986, p. 93. Lo studioso rammenta che Tibullo si rifà ad un preciso luogo delle *Georgiche* (II 477 e sgg.), nel quale lo stesso Virgilio prospetta di comporre un poema cosmologico. Cfr. anche Foulon 1990, pp. 68-69. Indirettamente questi versi appaiono come un modo per ricusare il fine utilitaristico della poesia, intesa come «strumento per ottenere l'amore di una donna troppo avida» (Pieri 1982, p. 157).

⁹² Vi è stato chi ha visto in questa duplice celebrazione un modo per introdurre in maniera velata l'*auctoritas* di Augusto, ovvero un mezzo che riflettesse la fedeltà al *princeps*, in quanto Messalla è pur sempre una figura che opera nel sistema. Cfr. Lee-Stecum 2013, p. 80. Ma non tutti i critici concordano con questa posizione (cfr. in particolare La Penna 2013, p. 209; Andreoni Fontecedro 2013, *passim*).

⁹³ Nonostante la presenza di tematiche affini a quelle dell'*Eneide*, Tibullo non espone le vicissitudini di Enea in quanto progenitore della *gens Iulia* con l'intento di nobilitare le origini di Augusto. In questo *excursus* il poeta non manca di inserire significativi cenni al passato rustico della città ed alle divinità agresti che la popolavano, da un lato, come elemento proprio della tradizione, dall'altro, come parte di quel suo sogno di vita incorrotta proiettato in un passato mitico. Cfr. anche La Penna 2013, pp. 208-209.

⁹⁴ Cfr. Della Corte 1982, p. 324.

⁹⁵ Cfr. TIB. II 5, 105-106: «Pace tua pereant arcus pereantque sagittae, / Phoebe, modo in terris erret inermis Amor».

realizzazione⁹⁶. Il ricordo della battaglia di Azio è lontano da questi versi. Si può ben comprendere come nemmeno la figura di Augusto vi possa trovare spazio: la sua *pax* è procurata con le armi, mentre quella agognata da Tibullo è data dall'assenza di ogni conflitto. La mancata menzione del *princeps*, a vantaggio della celebrazione di Messalla, è stata vista come potenzialmente offensiva nei confronti di Augusto, una presa di posizione forse rischiosa, seppur non apertamente dichiarata, ma che non significa certo apolitica: le lodi che sarebbero spettate al *princeps* sono convogliate su Messalla, mentre il poeta allontana da sé ogni aspirazione alla gloria militare, non solo come *topos* letterario, ma anche e soprattutto come reale ideale di vita⁹⁷.

Nell'elegia tibulliana, come è stato più volte ribadito dai critici, manca qualsiasi vena di polemica letteraria, nonché una limpida esplicitazione di poetica; eccettuata la dichiarazione nei versi sopra citati (II 4, 15-20), il poeta non offre spunti teorici nella propria poesia⁹⁸. Ciò non esclude la possibilità di ricostruire le linee guida che la sostengono dall'interno. È stato infatti osservato come la consapevolezza stilistica del poeta sia espressa non attraverso un discorso definito, di tipo metapoetico, ma mediante il potere stesso del suo linguaggio: lo stile è ripensato da Tibullo come un metodo per 'controllare le parole', in funzione di una semplicità linguistica apparente, che non significa noncuranza o semplicismo⁹⁹. Questo tratto, da non intendersi in senso denigratorio e riduttivo, è stato interpretato come uno stratagemma creativo originale, antitetico ad uno stile artificioso ed ornato, ma non per questo meno efficace¹⁰⁰. Non a caso l'eleganza, la facilità espressiva e la pianezza del linguaggio saranno le cifre maggiormente imitate della poesia di Tibullo.

È stato individuato un ulteriore elemento - più contenutistico che stilistico - indicativo nel definire la consapevolezza poetica di Tibullo: l'assenza del mito. Questa scelta

⁹⁶ Cfr. Della Corte 1982, p. 324.

⁹⁷ Cfr. Merriam 2006, pp. 89-96. È stato, però, ribadito in studi più recenti come di fatto Tibullo sia piuttosto «un poeta organico alla produzione letteraria augustea [...]». È difficile vedere in Tibullo un poeta dell'opposizione antiaugustea» (Perrelli 2014, p. 253).

⁹⁸ Cfr. Putnam 1970, p. 23; La Penna 1986, pp. 92-99; Foulon 1990, *passim*. Quest'ultimo puntualizza il contrasto tra Tibullo e Propertio, il quale, al contrario, più volte offre spunti di riflessione teorica alla propria poesia (Foulon 1990, pp. 70-71).

⁹⁹ Cfr. Putnam 1970, pp. 22-24.

¹⁰⁰ Ivi, p. 22 e 32. Lo studioso ribadisce anche che la perfezione esteriore dello stile, con la sua apparente linearità, maschera in realtà una serie di tensioni interne.

sarebbe già di per sé una «presa di posizione significativa, implicitamente polemica»¹⁰¹ nei confronti dell'elegia anteriore e coeva. Il mito era parte costitutiva dell'elegia alessandrina; Gallo lo aveva già riproposto nell'elegia latina e Properzio, contemporaneo di Tibullo, se ne serve da elemento portante: la sua eliminazione non era, dunque, così scontata¹⁰². La componente mitologica non viene integralmente soppressa da Tibullo, poiché ancora troviamo accenni ad eroi o divinità, ma essi sono privati di quel tono solenne di cui sono circondati, ad esempio, nei versi properziani, e non assumono alcun intento nobilitante; acquisiscono, piuttosto, accenti ironici. Per Tibullo si è preferito, pertanto, parlare di *lusus*, di ironia nei riguardi della narrazione mitica¹⁰³. Tuttavia, benché egli abbia eliminato quasi *in toto* o presenti con tutt'altri toni questo elemento, ciò non significa che ne abbia soppresso anche la componente gnomica, che, preponderante nella poesia greca arcaica, riadattata da Properzio ed Ovidio, viene ora integrata in maniera indipendente dal mito stesso¹⁰⁴. Proprio i versi a carattere gnomico, più facilmente isolabili, saranno quelli stessi che nel Medioevo verranno estrapolati per costruire *florilegia* di sentenze, tramite i quali il poeta è stato conosciuto per secoli¹⁰⁵. Se i quadretti mitici nelle elegie tibulliane sono spesso avvolti da un velo ludico, la componente del 'divino' viene invece introdotta in toni solenni. In connessione con l'ambientazione agreste, spesso relegata ad un passato remoto, le divinità che più ricorrono sono quelle del *Latium vetus*, radicate nel sistema culturale romano (e già italico)¹⁰⁶. Fin dall'elegia proemiale rinveniamo una triplice invocazione, alla *flava Ceres* (I 1, 15), ai *Lares* (v. 20) ed ai *divi* in senso lato (v. 37), sintomatica della propensione tibulliana al culto avito. I Lari, divinità domestiche, trovano con i Penati molte occorrenze nelle elegie tibulliane, spia di un sincero attaccamento di Tibullo alla *religio* tradizionale. Cerere, divinità intrinsecamente legata ai campi e raffigurata in genere con una corona di spighe sul capo, non può mancare nel quadro ideale che il poeta immagina

¹⁰¹ La Penna 1977b, p. 21; *Id.* 1986, p. 94.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ Questo atteggiamento diviene particolarmente evidente nel rimando alla vicenda di Apollo presso Admeto in II 3. La Penna fa notare come proprio questa elegia sia un rovesciamento del mito agreste difeso da Tibullo. Cfr. La Penna 1986, pp. 94-95 (a n. 5 è reperibile anche una cospicua bibliografia di studi che hanno appoggiato questa linea interpretativa).

¹⁰⁴ *Ivi.*, pp. 98-99.

¹⁰⁵ Cfr. La Penna 2013, pp. 211-212, e *supra*, pp. 16-18 e 21-22.

¹⁰⁶ Cfr. Pieri 2009, p. 148.

per sé e ritorna in via programmatica nell'elegia II 1, invocata con Bacco nel rito della *Lustratio agrorum*; ma la ritroviamo anche nell'elegia più 'romana' di Tibullo, la II 5, in cui il poeta, celebrando l'assunzione di Messalino a *quindecemvir sacris faciundis*, coglie l'occasione per omaggiare la storia di Roma ed il suo antico versante 'agreste' mediante la menzione delle Palilie, le feste in onore di Pale associate all'ambiente contadino¹⁰⁷.

La dea che ricorre con più frequenza nella raccolta, anche a discapito del figlio Cupido, è Venere, il cui nome è talvolta impiegato tradizionalmente con valore metonimico per indicare la relazione amorosa, spesso con una voluta ambiguità tra questa stessa e la figura divina¹⁰⁸. La forza dell'azione della dea è ben evidente in I 2, 16: «Audendum est: fortes adiuvat ipsa Venus». Venere è protettrice degli innamorati e delle loro imprese furtive, ma solo chi saprà essere audace avrà il suo appoggio. Il verso è una variazione del noto proverbio «Fortes Fortuna adiuvat»¹⁰⁹: la dea ha preso il posto di colei che tutto governa, la Sorte, ed aiuta i giovani animosi, insegnando loro i 'trucchi del mestiere' e proteggendoli dalle insidie che ostacolerebbero la buona riuscita dell'impresa. Venere è anche colei che diviene l'accompagnatrice ultima di Tibullo nel regno dei morti: in I 3 il poeta si prefigura la propria vita ultraterrena nei Campi Elisi - unico vero e proprio *locus amoenus* dell'intera raccolta - nella zona riservata agli amanti dove verrà scortato dalla dea stessa¹¹⁰. Venere si fa *ψυχοπομπός*, assumendo un ruolo tradizionalmente svolto da Mercurio¹¹¹. I critici hanno a lungo indagato su questa inconsueta mansione della dea: se in un primo tempo si è pensato di correlare la figura a Libitina, una divinità arcaica associata al mondo dei defunti cui era consacrato un antico tempio nel bosco omonimo e successivamente assimilata a Venere (*Venus Libitina*), si è poi esclusa questa possibilità in quanto non ci è pervenuta alcuna testimonianza sull'eventuale qualità di *ψυχοπομπός* di tale divinità, e soprattutto perché nel I sec. a.C. non era più evidente il legame tra la

¹⁰⁷ Su questa elegia cfr. Perrelli 1996, pp. 14-16. Lo studioso propone un confronto tra questa festa e l'atmosfera festiva delineata nel finale del secondo libro delle *Georgiche* virgiliane: pur asserendo che nel complesso l'elegia II 5 sia da leggere come la più 'virgiliana' dell'intero *Corpus*, egli dimostra come di fatto l'elegiaco si mantenga estraneo dal contesto competitivo e vagamente 'militare' tratteggiato in maniera più o meno velata da Virgilio (*ibid.*).

¹⁰⁸ Sulla presenza di Venere nelle elegie tibulliane, irrelata al tema politico in quanto svincolata da qualsiasi correlazione evidente con la *gens Iulia* di cui la dea era tradizionalmente capostipite, cfr. Merriam 2006.

¹⁰⁹ Per un'analogia osservazione cfr. Pieri 2009, pp. 169-170.

¹¹⁰ Cfr. anche Houghton 2007.

¹¹¹ Su questa raffigurazione di Venere cfr. in particolare Pieri 2009, pp. 154-162.

Venus Libitina e la sfera funebre¹¹². È da escludere l'eventualità di un'assimilazione con Iside, dea evocata nella medesima elegia¹¹³. È stata avanzata l'ipotesi di un legame con la cultura misterica, che prevedeva la presenza di una figura divina come accompagnatrice nell'aldilà, che veniva generalmente individuata in un dio cui il defunto era stato devoto in vita¹¹⁴. Così ben si spiegherebbe la scelta di Venere da parte di Tibullo, suo fedele. Il poeta poteva essere a conoscenza dei riti iniziatici, diffusi a Roma anche attraverso opere greche per noi oggi perdute, e, benché sia da escludere una sua piena adesione ad un qualche culto di tal genere, non è da sottovalutare la probabile influenza della speculazione filosofica in atto in quegli anni¹¹⁵.

Tibullo compie un passo ulteriore. Oltre alla cospicua presenza di divinità tradizionali, è sintomatica l'introduzione nel *pantheon* romano di due divinità appartenenti ad una differente cultura: nell'elegia I 3 troviamo Iside, alla quale è devota Delia, mentre in I 7 figura Osiride, presentato come seguace di Bacco, attorniato da una serie di richiami all'Oriente, una presenza che ben si addice alla celebrazione del trionfo di Messalla, fulcro dell'elegia, ma meno confacente alle linee guida imposte da Augusto in materia di cultura egizia¹¹⁶. Tibullo non si lascia attrarre incondizionatamente dai culti orientali di recente importazione, ma ne resta ad ogni modo affascinato, alludendovi nelle elegie¹¹⁷. Relegati in un mondo lontano, questi culti sembrano divenire parte integrante di quel sogno di evasione che il poeta lascia trasparire nei propri versi.

¹¹² Cfr. *ivi*, p. 154.

¹¹³ Cfr. *ivi*, p. 155.

¹¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 161-162.

¹¹⁵ *Ibid.* La scelta di Venere come accompagnatrice nell'aldilà sarebbe, secondo La Penna, una «innovazione di Tibullo, che vuole adattare il mito in funzione dell'eros» (La Penna 1986, p. 129). È innegabile il forte valore ideologico che assume nel pensiero tibulliano la compresenza dei concetti tradizionali di *Eros* e *Thanatos*, esplicitata attraverso la collocazione della dea protettrice dei furtivi amori in un contesto che tradizionalmente non le pertiene.

¹¹⁶ Negli anni in cui Tibullo scriveva, Augusto vietava il culto del dio nei limiti del pomerio, onde evitare ogni riferimento ad Antonio e Cleopatra, che si erano impossessati di tale simbologia per identificarsi rispettivamente in Osiride ed in sua moglie Iside. Cfr. Pinotti 2002, p. 89, dove questa scelta viene motivata non tanto come desiderio di opposizione al regime, ma come espressione di una forma di autonomia che connotava il circolo di Messalla. Sull'elegia cfr. anche Gaisser 1971: la studiosa avanza l'idea che vi sia un implicito parallelismo tra il dio e Messalla. Successivamente Merriam si è espressa su questo luogo, ritenendo che in una simile allusione all'Egitto vi possa essere un'implicita rievocazione delle vicende di Cornelio Gallo, procuratore in quel territorio, probabilmente amico di Tibullo, colpito da un tragico destino per volere del *princeps*, ragione ulteriore per la quale Augusto sarebbe stato escluso dalle elegie. Cfr. Merriam 2006, pp. 91-94.

¹¹⁷ Cfr. La Penna 1986, p. 129.

Per restare in un ambito che, in un certo senso, potremmo definire religioso, ma spostandoci sul piano retorico, notiamo nel testo tibulliano un uso frequente di apostrofi e formule di preghiera, che prevedono per lo più l'impiego della costruzione tradizionale con l'imperativo *parce* seguito dal vocativo del dio o della persona invocata¹¹⁸. Il poeta, infatti, adopera queste forme allocutive non solo in funzione delle divinità, ma anche come implorazione alla *puella* o al *puer* amato, Marato¹¹⁹. In I 2, 99 egli implora Venere di risparmiare il tormento ad un suo fedele: «At mihi parce, Venus: semper tibi dedita servit / mens mea». In I 3, 51, ammalato e costretto a soggiornare in solitudine a Corcira, invoca la salvezza da Giove: «Parce, pater. Timidum non me periuria terrent». Ma già nell'elegia successiva la formula è rivolta a Marato in contesto erotico-pederastico (I 4, 83-84, «Parce, puer, quaeso, ne turpis fabula fiam / cum mea ridebunt vana magisteria»)¹²⁰: il fanciullo è pregato di non esporre il poeta al pubblico ludibrio con i suoi atteggiamenti di sprezzante rifiuto. In I 5, 7 Tibullo si rivolge a Delia, invocandola in nome delle loro unioni furtive: «Parce tamen, per te furtivi foedera lecti». Più solenne è la funzione che la formula assolve in II 5, 114 («praemoneo, vati parce, puella, sacro»): il poeta chiede a Nemese di non tormentarlo affinché possa portare a compimento la missione che gli è stata affidata, quella di celebrare Messalino¹²¹. Nuovamente si rivolge a lei in II 6, 29, «Parce, per immatura tuae precor ossa sororis», dove è ancor più evidente il modello retorico della preghiera per l'inserimento del verbo *precor*. L'invocazione è modulata sul tenero ricordo della sorella di lei, morta prematuramente cadendo da una finestra: il poeta vuole muovere a compassione la sua amata non più in nome dei loro amori, come aveva fatto con Delia, ma impietosendola col ricordo degli affetti familiari venuti meno.

¹¹⁸ Sulle formule di preghiera in Tibullo cfr. soprattutto Perrelli 2018, pp. 38-46. Si veda anche J. Hellegouarc'h, «*Parce, precor...*» ou *Tibulle et la prière. Etude stylistique*, «Illinois Classical Studies», 14 (1989), pp. 49-68.

¹¹⁹ Anche nelle elegie di Ligdamo si ritrova questa costruzione, che viene adoperata per una preghiera a Persefone (III 5, 6): «inmerito iuveni parce nocere, dea».

¹²⁰ All'interno del ciclo per Marato si ricordi anche TIB. I 8, 51 («Parce precor tenero: non illi sontica causa est»): il poeta si rivolge a Foloe, la *puella* amata dal fanciullo, e la prega di non tormentare il ragazzo.

¹²¹ Questa non è l'unica formula di preghiera di questo carne. È stata, infatti, messa in luce l'apostrofe a Febo che conclude l'elegia (II 5, 121-122): questa figura porterebbe a rileggere l'intero componimento, che si inaugura con una prima invocazione al dio, come un inno cletico, il cui stile è nobilitato dall'uso di figure retoriche - quali appunto l'apostrofe, ma anche l'anafora - che elevano «il registro linguistico, portandolo in una dimensione religiosa». Cfr. Perrelli 2018, pp. 40-41.

La ricorrenza dell'apostrofe, collocata sovente nel finale del carme, e delle formule di preghiera nelle elegie tibulliane è stata vista come elemento indicativo dell'elevato livello retorico-stilistico dell'elegiaco¹²². Si tratta, in effetti, di un'innovazione introdotta da Tibullo, il quale, avvalendosi di moduli retorici più solenni, propri della preghiera e dell'inno, in contesto erotico, eleva il tenore generale proprio del genere letterario di pertinenza. L'impressione è amplificata dall'inserzione di figure retoriche quali l'anafora e l'iterazione, che comportano un'ulteriore elevazione di toni nei singoli componimenti¹²³.

In conclusione, una singolarità è da ricordare in merito all'intero *Corpus Tibullianum*: al suo interno, tra i carmi di autori vari confluiti in esso per assemblaggio successivo alla morte del poeta, ne rinveniamo uno che si distingue per toni, metro e lunghezza. Si tratta del *Panegiricus Messallae*, un carme di oltre duecento versi, l'unico in esametri in una raccolta esclusivamente elegiaca anche nel metro. I critici si sono a lungo interrogati sulla paternità del testo, giungendo alla conclusione, quasi unanimemente accettata, della non attribuzione a Tibullo¹²⁴. Tuttavia, vi è stato anche chi ha pensato di poterlo attribuire all'elegiaco, sulla base di alcuni rimandi diretti ad altre elegie autentiche (alla I 7, in particolare): con l'obiettivo di far vacillare i parametri stilistici adottati per il confronto tra questo carme ed i componimenti dei primi due libri, è stata sottolineata l'impossibilità di giudicare il testo con gli stessi criteri adoperati per leggere le altre elegie, in quanto composizioni appartenenti a generi distinti¹²⁵. Questa posizione, che probabilmente è apparsa discutibile a molti ed è rimasta pertanto abbastanza isolata, ha il merito di aver rimesso in discussione un testo che, in maniera così anomala, trova spazio in un *corpus* di elegie rigorosamente di argomento amoroso ed in metro puramente elegiaco. Se confrontiamo la struttura della raccolta properziana, notiamo, però, che non tutto appare

¹²² Cfr. Perrelli 2018, p. 39.

¹²³ Cfr. *ivi*, pp. 45-46. Questo carattere quasi formulare, ripetitivo della scrittura di Tibullo induce anche ad individuare in una certa 'stabilità' la cifra che connota la sua vena poetica, ed in particolare il libro primo. Perrelli rileva inoltre come nel secondo libro il poeta ricorra meno all'apostrofe ed alla preghiera, forse per desiderio di apportare una maggiore *varietas* all'interno dei carmi.

¹²⁴ Cfr. Knox 2018, pp. 145-151. La questione dell'incertezza dell'autore è strettamente correlata alla difficoltà della datazione del carme.

¹²⁵ Cfr. Coletta 1984. In tempi molto recenti anche Newman sembra accogliere una posizione analoga, non escludendo che l'autore sia il Tibullo esordiente e ipotizzando che il testo sia stato custodito a lungo dallo stesso Messalla, privato, così, di una circolazione. Cfr. Newman 2018, p. 80.

anomalo: la tematica civile diviene soggetto primario, come è ben risaputo, del quarto libro, il quale presenta carmi piuttosto lunghi, se paragonati alle elegie per Cinzia. Quindi, nel *Panegirico* l'elemento veramente straordinario è il metro: si tratterebbe dell'unico caso di uso dell'esametro in una raccolta elegiaca nota. Chi lo ha attribuito a Tibullo ha osservato come questo testo non trovi precisi riscontri all'interno della letteratura latina, ma piuttosto in quella greca, nello specifico negli *Inni* di Callimaco o, più indietro nel tempo, negli *Inni* omerici, una considerazione che avrebbe deviato gli studiosi dalla corretta attribuzione del testo¹²⁶. Indipendentemente dal suo autore, la cui esatta individuazione sarà probabilmente destinata a rimanere oscura, viene da chiedersi il motivo di tale inserzione: la risposta deve essere ricercata non solo nella costituzione postuma ed arbitraria del *Corpus* e nel facile accostamento del nome di Messalla a Tibullo, ma anche, forse, nel precedente polimetrico catulliano. Certo è che gli umanisti hanno considerato il testo autentico e ne hanno tratto informazioni utili sulla biografia del poeta, servendosene, poi, come modello di encomio per i potenti.

¹²⁶ Coletta 1984, pp. 226-229. Studi successivi hanno dimostrato come una certa affinità con questo carme sia reperibile, all'interno della produzione latina, nel *Panegyricus in Pisonem*, un testo anonimo di oltre duecentosessanta esametri in lode di C. Calpurnio Pisone, capo della congiura contro Nerone nel 65 d.C. Cfr. Knox 2018, pp. 149-150. Si noti, tuttavia, che questo componimento è successivo al *Panegirico* di Messalla e non si può escludere che sia modellato proprio su quest'ultimo.

2.2 La lettura umanistica di Tibullo attraverso i commenti

Ai fini della nostra ricerca, ciò che più interessa comprendere è la percezione che di Tibullo avevano gli umanisti all'epoca della sua riscoperta, ovvero l'importanza che essi gli hanno accordato all'interno dei loro studi e della nuova produzione lirica. Come si è detto, risulta assai arduo stabilire il punto d'inizio della rinnovata lettura integra dell'elegiaco dopo secoli di latenza, e riconoscere il, o meglio, i personaggi associati al suo rinvenimento. Il ruolo di Coluccio Salutati - lo abbiamo visto nella *Parte I* - è stato fondamentale per incrementarne la circolazione tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, ma sarà il pieno Quattrocento a rendere nuovamente giustizia a questo poeta stilisticamente raffinato, vittima dei tempi.

Per inquadrare al meglio le prospettive di lettura di Tibullo da parte degli umanisti e le basi del loro approccio critico e filologico al testo è opportuno tenere preliminarmente in considerazione l'interesse che li ha guidati verso la riscoperta della classicità: l'alacre ricerca di testi e la dedizione posta nel loro studio sono frutto, per gli eruditi quattrocenteschi, del desiderio di riportare in luce quel mondo, in parte occultato dal Medioevo, percepito come modello assoluto di pensiero, etica, letteratura e soprattutto lingua¹. Questa frequentazione assidua con i classici e l'ansia del loro rinvenimento costituiscono *in primis* lo strumento necessario per un recupero del latino nella sua veste originaria, filologicamente corretta, o, per meglio dire, di quella lingua che, corrottasi nei secoli precedenti, non era più parlata materna di alcuno e necessitava di essere appresa attraverso lo studio e la lettura di testi. Solo prendendo coscienza delle peculiarità del contesto storico-culturale determinatosi alle soglie del Quattrocento si può ben intendere la mutata modalità di apprendimento linguistico ed il nuovo valore attribuito alle opere. In un'epoca in cui il latino è già da secoli lingua 'artificiale', *grammatica*, e non si manifesta più come espressione materna di alcuno, la sua acquisizione costituisce il primo passo per la produzione di nuove opere che di quello studio e di quella letteratura si sostanziano; questa nuova visione induce a stimare la lingua appresa come il mezzo

¹ È stato opportunamente notato come l'influsso esercitato dai classici sugli umanisti sia collocabile sul piano di una «alienazione culturale» (Coppini 1981, p. 170), ovverosia il rapporto che essi instaurano con la cultura classica si traduce in una sua assimilazione incondizionata ed aprioristica di concetti, lingua e pensiero (cfr. *ibid.*).

privilegiato di comunicazione². Se già durante il Medioevo era indispensabile uno studio linguistico (ma del resto, è bene ribadirlo, anche nel mondo classico e tardo-antico esistevano le scuole di grammatica e retorica per l'apprendimento dei rudimenti della lingua), ciò che evolve nell'umanesimo è il metodo: se per i secoli precedenti si può parlare di un apprendimento 'grammaticalizzato' del latino, ovvero condotto attraverso *artes grammaticales* e raccolte antologiche di citazioni, nel Quattrocento l'approccio diviene 'testualizzato', basato, cioè, sulla lettura diretta ed integrale dei testi³. Di fatto gli umanisti «scrivono in una lingua che non parlano e che assimilano attraverso una *full immersion* in contesti letterari»⁴: la peculiare situazione di diglossia che si stabilizza nel XV secolo nell'alternanza tra latino e volgare porta a considerare come lingua superiore, cui affidare la nuova produzione, non la parlata materna, bensì la lingua letteraria, il latino. Questo viene ora appreso non più (o non solo) attraverso le *artes grammaticae* medievali o i florilegi, ma mediante lo studio delle opere prodotte dalla classicità, talvolta recentemente riscoperte, le quali vengono profondamente assimilate ed interiorizzate nella loro integralità⁵. Conseguenza immediata di un simile processo di apprendimento è l'assorbimento incondizionato di quella letteratura che, talora inconsciamente, riaffiora ovunque nei nuovi prodotti letterari. Già il Petrarca, precursore di questo studio 'testualizzato' del latino, più volte si pone il problema della riproposizione pedissequa di un modello originata dalla frequentazione costante con i classici: così nella *Familiare*

² Cfr. Coppini 1997b, pp. 110-111; *Ead.*, 2001, pp. 140-142; *Ead.* 2018, p. 109. Si rammenti che, benché il latino non fosse più la lingua materna dello scambio quotidiano, permanevano ancora dei contesti di oralità in cui il suo utilizzo era pressoché esclusivo. Sull'evoluzione del rapporto latino-volgare tra Medioevo ed Umanesimo cfr. anche il seguente contributo: *Ead.*, *Il cielo della luna. Alcune considerazioni su grammatica e latino in età medioevale e umanistica*, «Rinascimento», 27 (1987), pp. 269-285.

³ Su questi due concetti chiave cfr. Coppini 1989, p. 283; *Ead.* 1997b, pp. 110-111; *Ead.* 2001, pp. 141-143. Sull'apprendimento del latino nel Medioevo cfr. Rizzo 1986, *passim*. È stato anche osservato che l'innovazione dei metodi di studio linguistico ha riguardato soprattutto i grandi umanisti ed i livelli più alti di istruzione, con un maggiore incremento nella seconda metà del Quattrocento; agli inizi del secolo l'insegnamento scolastico del latino su larga scala era praticato per lo più da «anonimi docenti che perpetuavano metodi didattici, esercizi di apprendimento, manuali [...] che si erano adoperati a partire dal XII secolo» (Abbamonte 2018, p. 158). Già Silvia Rizzo aveva sottolineato come il latino degli umanisti fosse, sì, frutto di un recupero della lingua nella sua veste classica, ma come di fatto questa ripresa «si innesta sul tronco del latino medievale e gli aspetti di continuità sono più forti di quanto fosse disposta a riconoscere in passato una critica troppo influenzata dalle affermazioni degli umanisti stessi» (Rizzo 1986, p. 381). Sull'insegnamento scolastico nel Quattrocento cfr. ancora *ivi*, pp. 394-401. Sulla nuova educazione umanistica cfr. anche Cappelli 2010, pp. 125-138.

⁴ Coppini 2016, p. 171.

⁵ Come è stato osservato, il repertorio della letteratura latina classica diviene di per sé un 'codice linguistico-letterario', la *langue* da cui può prendere forma la *parole* umanistica. Cfr. Coppini 1997b, p. 110 e *Ead.* 2001, p. 143. Come si è detto, però, gli umanisti continuarono a servirsi dei grammatici tardo-antichi e medievali. Cfr. Rizzo 1986, pp. 381-382; Abbamonte 2018, p. 158. Sui rapporti tra latino e volgare cfr. anche Rizzo 1986, pp. 388-394.

XXII 2 prega il proprio interlocutore, il Boccaccio, di aiutarlo a mutare due versi della sua *Laurea Occidens* perché troppo vicini alle fonti (Ovidio e Virgilio), o ancora, nella XXIII 19, al medesimo destinatario, ammonisce sui rischi di un'imitazione eccessivamente scoperta ed invita, mediante la celeberrima similitudine con il lavoro delle api, a nascondere, dissimulare il modello⁶. Sulla scia di queste riflessioni si porrà il Poliziano, che, in particolare nell'epistola a Paolo Cortesi e nell'*Oratio super Fabio Quintiliano et Statii Sylvis*, formalizza la propria posizione in merito all'*imitatio* dei modelli, rigettando, nel primo testo, la copia sterile che assimilerebbe il poeta ad una scimmia o un pappagallo, e recuperando l'immagine dell'ape industriosa di memoria lucreziana (III 11-12), oraziana (*Carm.* IV 2) e senecana (*Epist.* 84), adottata anche dal Petrarca, nel secondo⁷.

La presenza di frequenti reminiscenze classiche nei testi umanistici quali tessere di un raffinato mosaico è, dunque, indizio di questa originale modalità di approccio alla classicità, ed alla latinità in particolare. Se l'imitazione intesa come processo naturale derivato dall'interiorizzazione dei testi non può essere evitata, essa deve però essere occultata: dalla μίμησις come grado zero della nuova scrittura - inevitabile conseguenza di questo apprendimento linguistico che passa attraverso i testi - il poeta umanista prende le distanze, mettendo in campo una serie di espedienti volti a celare i modelli⁸. È stato osservato a tal proposito come proprio il meccanismo di occultamento abbia prodotto tutte quelle varianti, tipiche nei testi quattrocenteschi, che vanno in direzione di un distacco da una fonte riprodotta troppo pedissequamente⁹. Questo allontanamento è reso

⁶ «Utendum igitur ingenio alieno utendumque coloribus, abstinendum verbis; illa enim similitudo latet, hec eminent; illa poetas facit, hec simias. Standum denique Senece consilio, quod ante Senecam Flacci erat, ut scribamus scilicet sicut apes mellificant, non servatis floribus, sed in favos versis, ut ex multis et variis unum fiat, idque aliud et melius» (Petrarca, *Fam.* XXIII 19, 13). Cito da Francesco Petrarca, *Le Familiari*, ed. critica per cura di V. Rossi, 4 voll., Firenze, Sansoni, 1933-'42, vol. IV (per cura di U. Bosco), p. 206. Sui riferimenti petrarcheschi cfr. Coppini 1989, pp. 269-275; *Ead.* 1997b, p. 109; *Ead.* 2001, p. 139; *Ead.* 2016, pp. 172-173 e 184-185.

⁷ Cfr. in particolare *Ead.* 2015. Le lettere dei due letterati che conservano questo scambio di opinioni, formalizzando le due opposte posizioni della *variatio* e della *recondita eruditio* (sostenuta dal Poliziano) e dell'*imitatio* del modello unico ciceroniano (afferzata dal Cortesi), sono edite in Garin 1952, pp. 902-911. Tornerò in maniera più approfondita a proposito dell'attitudine poliziana nei confronti dei classici. Cfr. *infra*, pp. 453-455.

⁸ Cfr. Coppini 1997b, p. 110; *Ead.* 2001, pp. 140-141.

⁹ Cfr. *Ead.* 1989, p. 271; *Ead.* 1997b, p. 109. L'autrice osserva, a proposito delle varianti umanistiche, come la lezione più lontana dalla fonte in genere sia da ritenersi cronologicamente la più tarda.

attraverso quegli artifici quali l'allusione¹⁰, l'emulazione¹¹, la variazione, il rovesciamento, la decontestualizzazione, la risemantizzazione, che presuppongono una conoscenza del passo d'interesse da parte del lettore¹². Presupposto imprescindibile per una corretta fruizione dell'opera e per la buona riuscita, quindi, di questa raffinatissima 'arte allusiva' - per rammentare la celeberrima espressione pasqualiana¹³ - è, infatti, la condivisione della medesima cultura tra autore e pubblico: i testi perderebbero di efficacia se fruiti da lettori incolti, incapaci di cogliere i rimandi allusivi sottostanti alla lettera del testo¹⁴. Il lettore erudito cui si indirizza la nuova letteratura può così giungere ad una «iperfruizione di tipo agnitivo, un godimento 'anagogico' dei testi che si sovrappone a quello immediato e letterale»¹⁵. Il 'piacere' generato dalla lettura sarà, dunque, tanto maggiore quanto più ampio sarà il bagaglio culturale dello stesso lettore. Il riconoscimento dei rapporti di intertestualità tra testo e modelli ci permette di ricostruire le basi del pensiero umanistico e di comprendere le radici primarie della nuova produzione¹⁶.

Lo studio puntuale dei testi porterà, sul versante parallelo, alla propagazione dei commenti eruditi, delle prime edizioni a stampa, ma anche alla diffusa pratica di postillare esemplari stampati o manoscritti di opere classiche. Una novità quattrocentesca

¹⁰ Per approfondimenti su questa nozione cardine della letteratura umanistica, che ha visto le prime teorizzazioni già nel Cinquecento, in particolare nella *Poetica* di Girolamo Vida, cfr. Pasquali 1942; La Penna 1985; Coppini 1989; *Ead.* 1997b; *Ead.* 2001, pp. 159-161; *Ead.* 2016.

¹¹ L'*aemulatio* era una pratica diffusa, per altri fini, già nella Tarda Antichità (a partire dagli insegnamenti di Prisciano), poi mantenuta nel corso del Medioevo: con questo termine si intendeva un tipo di esercitazione sottoposta agli studenti, che consisteva nel rielaborare con vocaboli ed espressioni più semplici, ricostruendo anche l'*ordo naturalis* del testo, l'opera latina. Cfr. Abbamonte 2018, p. 188. Nel Quattrocento il concetto si evolve, giungendo ad identificare il rapporto di dipendenza tra il nuovo prodotto letterario ed il suo antecedente classico. Il sostantivo *aemulatio* (talvolta sostituito da *imitatio*) si riscontra anche in alcuni commenti umanistici per evidenziare che il luogo commentato 'emula' un modello precedente; in termini moderni, possiamo intendere che con esso si pone in luce il rapporto di intertestualità tra i testi. Cfr. *ivi*, pp. 188-191.

¹² Su questi concetti cfr. in particolare Coppini 1989, p. 284; *Ead.* 1997b, p. 116, e *Ead.* 2016, p. 171.

¹³ Pasquali 1942. L'arte allusiva, principio cardine della poesia umanistica, è in realtà una pratica che affonda le radici nell'antica poesia greca, sicuramente anteriore all'epoca ellenistica (cfr. *ivi*, p. 187).

¹⁴ Cfr. Coppini 1989, p. 269 e *Ead.* 1997b, p. 116. Come ha ben illustrato Pasquali, «le allusioni non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo cui si riferiscono» (Pasquali 1942, p. 185).

¹⁵ Coppini 1997b, p. 116.

¹⁶ È stato osservato che proprio la nozione di intertestualità introdotta dagli studi di Julia Kristeva (cfr. Kristeva 1978, ma uno studio del 1969) ha consentito di meglio focalizzare il concetto pasqualiano di arte allusiva (cfr. Pasquali 1942) sul «rapporto di interferenza che lega il testo attuato ai testi in esso compresenti per allusione o citazione», un legame che permette di individuare nella poesia umanistica «un oggetto privilegiato di indagine intertestuale» (Parenti 1998, pp. 48-49). Si noti che i rapporti di intertestualità sono radicati in ogni letteratura, ben evidenti anche in quella classica. La bibliografia sull'argomento è piuttosto ricca, ma cfr. almeno Fedeli 1989, pp. 377-378.

rispetto ai commenti medievali è l'ampliamento dei generi letterari commentati, quindi degli autori sottoposti ad esame critico: le recenti riscoperte e la rimessa in circolazione di tipologie testuali non più praticate da secoli hanno necessitato di nuovi commenti che non fossero più solo legati ad esigenze scolastiche, ma che andassero incontro anche alle necessità della nuova produzione che in quella letteratura 'riscoperta' trovava il suo fondamento¹⁷. L'esegeta viene pertanto ad assumere un ruolo di primo piano in un simile contesto culturale, divenendo mediatore di quell'immenso patrimonio letterario¹⁸.

Dallo studio analitico e mnemonico della lingua latina attraverso la letteratura classica scaturiscono sia i riutilizzi stilistici e linguistici, con riprese di stilemi, nessi, espressioni proprie delle *auctoritates* di riferimento, sia la riproposizione di generi letterari caduti in disuso nel tempo. Agli inizi del XV secolo rinascono, così, l'epigramma e l'elegia: l'*Hermaphroditus* del Panormita rilancia, nel clima goliardico della Siena degli anni Venti del Quattrocento, il genere epigrammatico, ma, con l'inclusione di due elegie tecnicamente intese, mostra la labilità del confine tra l'uno e l'altro modulo¹⁹. Se questa raccolta entrerà ben presto nel novero delle *auctoritates* da emulare accanto ai classici, i due generi tenderanno a divenire più definiti, pur mutuando espedienti l'uno dall'altro. L'elegia in particolare, che inizia ad imporsi con l'*Angelinetum* del Marrasio e con la *Cinthia* del Piccolomini (autore che per primo distingue programmaticamente i due generi poetici in raccolte separate, pur con qualche sconfinamento tra l'uno e l'altro), troverà uno dei suoi più elevati punti di riferimento nella *Xandra* del Landino, che coniuga il modello elegiaco classico con il recente esempio petrarchesco, trasportato dalla lingua volgare al latino.

Nel particolarissimo contesto storico-culturale in cui rifiorisce la produzione di indirizzo amoroso, ben si innestano il recupero e lo studio dell'elegia di Tibullo, che vengono ad affiancarsi alla lettura ed alla riproposizione del modello properziano, in apparenza maggiormente apprezzato. Lo stile tibulliano, che si presenta così lineare, piano, curato, ha colpito l'attenzione degli umanisti, che lo hanno eletto a modello stilistico più che a

¹⁷ Cfr. Rizzo 1986, p. 399; Abbamonte 2018, p. 185.

¹⁸ Cfr. Lo Monaco 1992, p. 109.

¹⁹ Sulla rinascita dell'elegia in epoca umanistica e la *contaminatio* di generi cfr. almeno Coppini 1997a; *Ead.* 1997b; *Ead.* 1999; *Ead.* 2000a; *Ead.* 2006; *Ead.* 2009b; *Ead.* 2018; Coppini e Viti 2001; Houghton 2013, ma ritornerò sulla questione nel paragrafo dedicato al Panormita. Cfr. *infra*, p. 383 sgg.

mera fonte per i comuni luoghi elegiaci. Tibullo è segnalato come *auctoritas* esclusiva per l'elegia nel canone di autori stilato da Michele Marullo nel carme *De poetis latinis (Epigrammaton libri I 16, 1)*: «Amor Tibullo, Mars tibi, Maro, debet»²⁰. Tibullo viene qui scelto come campione del genere elegiaco, così come Virgilio lo è per l'epica. Questo accostamento sembra rievocare l'*Epitaphium Tibulli* di Domizio Marso, posto in chiusura della silloge tibulliana nella maggioranza dei testimoni manoscritti dell'opera e poi nelle edizioni a stampa: in esso sono parimenti rimpianti i due poeti, che con la loro scomparsa hanno determinato un vuoto nel panorama letterario, in quanto più nessuno sarebbe stato in grado di cantare in maniera degna, rispettivamente, i teneri amori e le imprese belliche²¹. Difficile stabilire se questa duplice menzione sia stata suggestionata proprio da quei due distici che suggellano il *Corpus Tibullianum*, o se Marullo abbia volutamente accostato quelli che riteneva essere i più grandi nel loro genere, senza influenze esterne. Certo è che la scelta di Tibullo quale rappresentate unico dell'elegia è particolarmente eloquente: se a inizio secolo sembrava dominare un predilezione per Propertio, e se Ovidio sembra aver goduto di una certa fortuna già in epoca medievale, Tibullo, che occupava una posizione in apparenza più marginale, riconquista nel corso del Quattrocento un ruolo di rilievo, talvolta superando il prestigio degli altri due.

Come vedremo, la posizione di stima e di apprezzamento assunta da Marullo non è isolata. Tibullo viene prediletto dai poeti umanisti principalmente per la raffinatezza stilistica fin dagli albori della sua riscoperta²²: già nel 1429, infatti, il Panormita, amplificando Quintiliano, lo definisce *tersissimus atque suavissimus*²³, mentre il suo compagno di studi, Giovanni Marrasio, lo elegge a modello per i propri versi (cfr. *Carmina varia* 2, 43). *Doctus* lo apostrofa il Landino²⁴ e, in maniera analoga ma sulla scorta patente di Ovidio, Tito Strozzi lo connota come *cultus* (*Eroticon libri IV 18, 8*). Il Pontano predilige la 'dolcezza' del suo stile, caratterizzandolo come *dulcis* in

²⁰ Cito dall'edizione curata da Perosa (Marullo 1951).

²¹ Per il testo dell'epitafio cfr. *supra*, p. 51.

²² Le attribuzioni dei vari eruditi umanisti che qui anticipo verranno meglio analizzate nei paragrafi rispettivamente dedicati.

²³ L'espressione è reperibile nella lettera a Cambio Zambeccari (edita in Sabbadini e Catalano-Tirrito 1910, pp. 98-100). Cfr. *infra*, p. 130.

²⁴ Si tratta dell'elegia XXVI della forma *antiquior* della *Xandra*, dove Tibullo, menzionato con Catullo e Propertio, viene apostrofato come *doctus* (v. 8). Cfr. *infra*, pp. 435-436.

Hendecasyllabi II 24, 6²⁵. Analogamente, *lepidus* lo denota il Poliziano nell'elegia al Fonzio (v. 101) e ancora, rifacendosi all'*Institutio* quintiliana, *tersus* nei *Nutricia* (v. 539). *Summa* di queste definizioni è il giudizio espresso da Bernardino Cillenio nel suo commento all'elegiaco pubblicato a stampa nel 1475: «Hoc opusculum reposuit, cuius character est lepidus, dulcis, suavis, tersus, copiosus»²⁶. Il poeta augusteo riconquista, così, un ruolo di primo piano non solo nella pratica letteraria, con la sua diffusa presenza nella nuova poesia, ma anche sul piano teorico-esegetico: il commento integrale dell'erudito veronese offre la consacrazione definitiva alla poesia di Tibullo, consentendone una circolazione su larga scala e costituendo un ulteriore incentivo alla sua lettura, ma anche uno strumento utile per la sua corretta interpretazione critica da parte di un vasto pubblico.

Come anticipato, poiché non è pensabile affrontare un'analisi esaustiva degli studi dedicati a Tibullo nel XV secolo, verrà offerta una selezione dei casi più emblematici; in particolare, verranno presi in considerazione i lavori prodotti da quei personaggi che possono essere indagati sia sul versante dello studio che sul piano della produzione poetica, ovvero autori che si sono dedicati sia al commento degli elegiaci sia alla scrittura elegiaca, che dal primo trae fondamento. Esamineremo, pertanto, gli interventi del Panormita sul ms. Vat. Lat. 3270 (il più volte menzionato ms. *V* delle moderne edizioni critiche), di Cristoforo Landino sul ms. autografo Firenze, Biblioteca Riccardiana, 606, di Tito Strozzi sul ms. *Magl.* VII 1053 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, del Pontano sul ms. Wolfenbüttel, *Herzog-August Bibliothek*, Aug. Fol. 82.6 (il ms. *G* delle edizioni tibulliane) ed il minuzioso apparato glossatorio del Poliziano depositato sui margini dell'attuale incunabolo 50.F.37 della Biblioteca Corsiniana di Roma. Non da ultimo verrà preso in considerazione il portentoso commento di Bernardino Cillenio, edito a stampa nel 1475 (*IGI* 9660; *HC* 15522; *ISTC* it00368000).

L'arco cronologico sottoposto al vaglio copre il secolo XV; nel Cinquecento vedranno la luce altri rilevanti commenti, uno tra tutti quello dello Scaligero più volte citato, la cui trattazione non può rientrare in questa sede. Sarà, poi, interessante verificare l'impatto

²⁵ Su questo luogo cfr. *infra*, p. 696. Il Pontano si riferisce a Tibullo come *cultus* in *Tumuli* I 14, 12 («Cantat et ad calamos Delia culta tuos»), dove l'attributo, benché grammaticalmente riferito a Delia, è più propriamente da attribuire allo stile del poeta. Su questo luogo pontaniano cfr. Houghton 2013, p. 303.

²⁶ Sul commento del Cillenio cfr. *infra*, p. 320 sgg.

che assume l'attività di commento al testo tibulliano sulla nuova produzione e confrontare, laddove possibile, i riflessi dello studio dell'elegiaco in specifici luoghi della poesia del poeta-commentatore: si noterà come alcuni luoghi tibulliani che hanno attirato l'attenzione dell'umanista si ritrovino puntualmente allusi nella sua stessa scrittura.

È stato sottolineato come il concetto di «*commento umanistico* è nozione decisamente astratta e quasi generica»²⁷, per via della grande varietà e della progressiva evoluzione del metodo con cui gli umanisti hanno affrontato l'esegesi delle opere classiche, «che va da glosse a raccolte enciclopediche»²⁸. Inoltre, la mancanza di una riflessione teorica quattrocentesca sul concetto non facilita la definizione univoca di ciò che nel Quattrocento era considerato 'commento', benché proprio in quel secolo si sia imposta una nuova idea del commentare, più vicina alla nostra²⁹. La critica moderna si è anche posta l'interrogativo se sia mai esistito un commentario umanistico con caratteristiche sue proprie, in grado di differenziarsi dai precedenti lavori della Tarda Antichità e del Medioevo³⁰: è stato, infatti, notato come certe consuetudini siano state mantenute dai secoli precedenti, ma è indubbio che il commentario di epoca medievale si sia gradualmente evoluto, con un lento mutamento nei metodi interpretativi³¹. Un primo forte stacco si è verificato nel XII secolo, quando si può ravvisare, da un lato, una prima evoluzione dal commento tardo antico ad un nuovo apparato esegetico con finalità didattiche, dall'altro una maggiore diffusione dei commenti agli autori latini, con la produzione di un cospicuo materiale che in parte verrà recuperato e riutilizzato soprattutto dai primi umanisti³². Il successivo scarto netto, a livello di impostazione

²⁷ Lo Monaco 1992, p. 103.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 103-105. Una delle prime definizioni teoriche della nozione di 'commento' è già cinquecentesca: Ludovico Vives, nel *De ratione dicendi* (cfr. il capitolo *Enarrationes et commentarii* del libro III) distingue ed illustra i concetti di *glossa* (o *glossema*), di *scholium* e di *commentarius* (che corrisponde all'incirca alla nostra idea di apparato esegetico). Tuttavia, frequentemente i principi esposti in questo trattato si discostano dalla precedente pratica umanistica. Cfr. *ivi*, pp. 105-106.

³⁰ Cfr. Abbamonte 2018, dove si ripercorrono le varie posizioni critiche degli ultimi decenni. Lo studioso rammenta che la difficoltà di definire il concetto di 'commentario umanistico' è in parte dovuta alle lacune che ancora oggi penalizzano le conoscenze in questo ambito, come la mancanza di un censimento completo di questi lavori. Cfr. *ivi*, p. 160.

³¹ Cfr. Lo Monaco 1992, pp. 114-115 e 127-129; Villa 1997.

³² Cfr. Villa 1997, pp. 22-27. Sull'evoluzione dell'insegnamento scolastico degli autori latini tra il XII ed il XV secolo segnalò anche il seguente contributo: R. Black, *Humanism and education in medieval and Renaissance Italy. Tradition and innovation in latin schools from the Twelfth to the Fifteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

generale, avverrà con l'introduzione di elementi visibilmente più innovativi con l'invenzione della stampa, che ha apportato cambiamenti soprattutto negli aspetti esteriori (nei paratesti e nella *mise en page*)³³.

In età umanistica, sia nei manoscritti che nelle prime stampe, prevale ancora il commento disposto 'a cornice', sui margini del testo (*frame-commentary*), con una differenziazione in varie tipologie: la più comune è quella che vede l'apparato disposto su tre lati rispetto al testo (superiore, inferiore ed esterno), una *mise en page* che risale al IX secolo ed all'area bizantina, assente, invece, nel mondo latino, poi recuperata in età carolingia ed utilizzata in tutto il Medioevo; più rara è la forma che dispone il testo al centro e l'apparato glossatorio sui quattro lati, oppure sul solo margine esterno³⁴. Talvolta la pagina tradizionale con commento 'a cornice' viene intervallata da pagine con commento a piena pagina (pertanto senza testo commentato), nel caso di commenti molto densi e ricchi³⁵. La tipologia del *frame-commentary*, in cui il commento è strettamente legato al testo, è stata ereditata dalla pratica medievale ed è risultata particolarmente confacente per lavori a destinazione scolastica, in quanto in grado di garantire una comprensione immediata dell'opera grazie alla prossimità della sua spiegazione³⁶.

In un secondo tempo, soprattutto grazie all'introduzione del nuovo mezzo della stampa, si sono sviluppati altri tipi di impostazione, come il commento a piena pagina che segue il testo commentato, oppure il commentario indipendente dal testo stesso, ovvero senza che quest'ultimo venga edito contestualmente al lavoro esegetico, una modalità che pone in rilievo la figura del commentatore³⁷. Alla prima tipologia appartiene il commento tibulliano di Bernardino Cillenio, così come si presenta nella sua *editio princeps*, pubblicata a Roma nel 1475. Tuttavia, nelle successive ristampe, che vedranno l'accorpamento frequente dei commenti a Propertio e Catullo, diventerà costante l'adozione di una *mise en page* 'a cornice', con disposizione dell'apparato esegetico sui

³³ Cfr. Abbamonte 2018, p. 163; Lo Monaco 1992, pp. 114-115 e 127-129.

³⁴ Cfr. Abbamonte 2018, pp. 164-166.

³⁵ Cfr. *ibid.*

³⁶ *Ivi*, p. 166.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 166-173. Abbamonte ricorda qui un esempio particolare della prima tipologia, ovvero il commento alle *Silvae* di Stazio di Domizio Calderini (Roma, A. Pannartz, 1475), che viene impostato in forma di epistole ad Agostino Maffei, ognuna collocata di seguito al carme commentato.

tre lati³⁸. Questo mutamento, dovuto alle diverse scelte editoriali, si deve probabilmente anche all'aggiunta degli altri commentari, che già presentavano questa impostazione.

Riflettono, in un certo senso, l'impostazione del *frame-commentary* gli apparati glossatori manoscritti del Pontano e del Poliziano, che si presentano in forma di postille annotate sui tre margini del testo nel codice (nel primo caso) o nella copia stampata (nel secondo).

Nel Quattrocento vengono introdotti elementi di novità per quanto concerne i paratesti, che si formalizzano con la divulgazione a stampa dei commentari: nascono gli indici ed il moderno sistema di numerazione delle pagine, per agevolare la consultazione del commento stesso; scompare l'*Accessus ad auctorem* tipicamente medievale, sostituito da un'epistola di dedica, che illustra le ragioni che hanno guidato la scelta dell'opera commentata, da una *Vita auctoris* (in cui le informazioni fornite sull'autore commentato sono comprovate attraverso il ricorso a numerose *auctoritates* classiche o tardo-antiche), e da una sezione esplicativa sul genere letterario dell'opera introdotta³⁹. Questi elementi si riscontrano nel commento a Tibullo del Cillenio, il quale, come vedremo, si apre con una lettera dedicatoria a Battista Orsini, seguita da una ricca biografia del poeta, che include anche argute riflessioni sullo stile, e da una lunga nota introduttiva sulle origini del genere elegiaco e le sue caratteristiche.

Quanto fin qui delineato getta le basi per un inquadramento complessivo della lettura umanistica di Tibullo attraverso le diverse tipologie di commento sviluppate in quell'epoca. Ma vedremo di volta in volta l'atteggiamento assunto dai maggiori letterati quattrocenteschi che si sono dedicati all'esegesi dell'opera tibulliana ed il taglio che essi hanno dato ai loro studi.

³⁸ Cfr. Skoie 2002, p. 34.

³⁹ Cfr. Abbamonte 2018, pp. 173-184.

2.3 *Interventi filologici degli umanisti sul testo tibulliano: le integrazioni alle lacune*

Sembra opportuno dedicare preventivamente un paragrafo alla disamina di un peculiare tipo di intervento da parte degli umanisti sul testo tibulliano, la cui trasmissione - come si è ribadito più volte - non è stata lineare. Oltre alle glosse esplicative ed all'annotazione di numerosi *loci paralleli*, che individuano una fitta rete di legami intertestuali all'interno dell'opera studiata, interventi che analizzeremo di volta in volta nei singoli lavori, uno degli elementi rilevanti nell'articolato lavoro degli umanisti è, infatti, lo studio filologico del testo, un'operazione inedita rispetto al Medioevo e che implica un accertamento dell'accuratezza della lezione trasmessa, con correzioni ed emendamenti, che, se talora appaiono arbitrari, risultano ad ogni modo interessanti per illuminare ulteriormente il quadro delle competenze linguistiche e filologiche quattrocentesche.

Oltre ai numerosissimi interventi tesi ad emendare le lezioni corrotte o a segnalare varianti (che esamineremo in dettaglio nel caso degli studi tibulliani presi in considerazione), interessanti sono le integrazioni volte a supplire le lacune determinatesi nella complessa trasmissione della raccolta. Queste meritano una certa attenzione, in quanto dimostrano una continuità nel lavoro filologico degli eruditi quattrocenteschi: il testo tibulliano è lacunoso in più punti, una problematica individuata già da diversi umanisti che sono intervenuti con integrazioni poi divenute 'canoniche', ricorrenti, cioè, in molti codici tibulliani, a testo o in margine, talora con la debita indicazione della relativa paternità. Grazie, infatti, alle segnalazioni di alcuni attenti copisti conosciamo i nomi di coloro che sono intervenuti con maggiore incisività sul testo: Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo, Tommaso Seneca da Camerino e Giovanni Pontano (i cui supplementi sono reperibili nel suo autografo, ovvero *G*, ed in successivi esemplari con attribuzione esplicita), figure che hanno evidentemente contribuito alla divulgazione dell'elegia tibulliana.

I quattro eruditi sono intervenuti in diversi modi a supplire le lacune più patenti del testo tibulliano ed è illuminante porre qui a confronto le differenti integrazioni¹.

TIB. I 2, 26 è stato così supplito:

- «securum in tenebris me facit esse Venus» (Aurispa, poi reperibile adespoto nell'*editio princeps* del 1472 e nelle successive edizioni, tra cui quella romana con commento del Cillenio);
- «presidio noctis sentio adesse deam» (T. Seneca);
- «usque meum custos ad latus haeret Amor» (Pontano);
- «ille deus certe dat mihi signa viae» (Pontano ?).

Quest'ultimo supplemento, contrassegnato da un punto interrogativo, è di dubbia attribuzione: esso non è presente nel codice autografo pontaniano di Wolfenbüttel (*G*), ma viene attribuito al Pontano da Francesco Della Corte². Sulle integrazioni dell'umanista umbro torneremo in dettaglio. Per l'intervento dell'Aurispa si può notare come egli, tentando di riprendere il contesto tibulliano, di fatto introduca una sorta di ripetizione rispetto alla forma del verso che la precede (TIB. I 2, 25): «En ego cum tenebris tota vagor anxius urbe», di cui è evidente la riproposizione del termine *tenebris*. Di senso affine è il supplemento di Tommaso Seneca, il quale, però, varia accortamente il sostantivo con il suo sinonimo, *noctis*.

La lacuna dopo TIB. I 10, 25 è stata riconosciuta ed integrata (a quanto pare) solo dal Pontano³:

Neu petat hostili missa sagitta manu

¹ Già il Soldati un secolo fa ha focalizzato l'attenzione su questi supplementi, che ha pubblicato, in parte, in un breve articolo, segnalando solo la paternità pontaniana e in un caso quella dell'Aurispa (cfr. Soldati 1900). La conclusione cui è giunto lo studioso appare oggi di gran lunga superata, in quanto egli sottovalutava la rilevanza dell'apporto critico-filologico degli umanisti al testo classico e, non contestualizzando il lavoro svolto dai singoli eruditi, non ha riconosciuto la raffinatezza della loro operazione; è eloquente la sua chiosa: «Questi appunti non hanno, per verità, bisogno d'alcun commentatore, che cerchi di accrescere la loro tenue importanza» (ivi, p. 290).

² Cfr. Tibullo 1980, p. 140. La questione è controversa, in quanto Della Corte non indica la sua fonte. L'esemplare dell'edizione Aldina di Tibullo del 1502 conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (segnatura: Rari. Ald. 1.1.36), che conserva una trascrizione cinquecentesca di una parte delle postille pontaniane, pone in alternativa i due supplementi attribuendoli al Pontano. Cfr. *infra*, pp. 194-195.

³ Cfr. *infra*, p. 195. La lacuna non è segnalata nemmeno nelle antiche edizioni a stampa.

neu gladio celer instet eques prosit mihi et aris
quaeque tuli supplex munera quaeque feram
thure pio caleantque foci pinguisqui trahatur.

La lacuna in TIB. II 3, tra v. 14a e 14b, è stata così variamente integrata:

- «et potum fessas ducere fluminibus» (Aurispa, riproposto adespoto dall'*editio princeps* e dalle successive ristampe)⁴;
- «creditur ad mulctram constituisse prius» (T. Seneca);
- «In nemus et pastas inde referre domum / ipse et spumanti primus multralia succo / implesse expressis fertur ab huberibus» (Pontano).

Nella stessa elegia, dopo v. 75, gli umanisti integrano in questo modo:

- «detur ut accendam, domine, pro velle loquarque» (Aurispa);
- «At pater huic spolia tollat ad utile nati» (cfr. *e.g.* ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3270, V, appartenuto al Panormita);
- «Ah pereant artes et mollia vira colendi» (T. Seneca)⁵;
- «O utinam veteri peragrantes more puellae» (Filelfo);
- «O valeant cultus et tinctae murice lanae» (Pontano);
- «mos precor ille redi patientur rursus ut olim» (*editio princeps* tibulliana).

Il supplemento che troviamo nell'edizione a stampa è modulato sul verso che precede la lacuna (TIB. II 3, 74): «ianua; si fas est, mos, precor, ille redi», di cui viene ricalcato il secondo emistichio, che viene spostato in posizione incipitaria.

Infine, TIB. III 4, 65 è stato così supplito:

- «Saevus Amor docuit dominae fera verba minantis» (Aurispa, riproposto adespoto dall'*editio princeps* e dalle successive ristampe);

⁴ L'edizione romana del 1475 con commento del Cillenio ripropone questa integrazione con la variante *pastas* in luogo di *fessas*.

⁵ Questa è la lezione che compare (adespota) nell'edizione romana del 1475 con commento del Cillenio. Il nome dell'autore si può ricavare, tra gli altri, dal ms. Magl. VII 1053 dello Strozzi.

- «Te victum placidumque tuae monstrato puellae» (Aurispa ?);
- «flere nec ante pedes pudeat dominamque vocare» (Pontano).

La seconda integrazione è reperibile adespota in *V*, ma è attribuita all'Aurispa in alcuni esemplari, tra i quali ricordo almeno i mss. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 11313 e Leida, *Bibliotheek Rijksuniversiteit*, Voss. Lat. O. 59. Nella prima proposta integrativa dell'umanista possiamo ravvisare, come nei casi precedentemente segnalati, un calco del testo latino, nello specifico del verso che segue la lacuna (TIB. III 4, 66): «Saevus Amor docuit verbera posse pati».

Questi sono i supplementi che si riscontrano con frequenza nella tradizione di Tibullo e dei quali è possibile conoscere, eccettuato qualche caso ed alcune incertezze, la rispettiva paternità. L'osservazione in ottica comparatistica di questi versi ha il pregio di illustrare la diversa sensibilità degli umanisti nel riconoscere e nell'intervenire sulle corrottele e le lacune generate nella trasmissione di un'opera di cui per secoli si erano quasi perse le tracce. Per quanto tutti abbiano tentato di reinterpretare lo stile tibulliano, emulandolo attraverso il reimpiego del medesimo repertorio espressivo dell'autore latino, colui che lo ha rielaborato in maniera stilisticamente più prossima all'originale è il Pontano, che è anche l'unico - a quanto sembra - ad aver supposto l'omissione di più di un verso in TIB. II 3, tra v. 14a e 14b, e ad essere intervenuto sulla problematica lacuna dopo TIB. I 10, 25, segnalata anche dai moderni editori di Tibullo, ma non dai suoi contemporanei⁶.

Le integrazioni dell'Aurispa ricorrono in molti esemplari e sappiamo che sono piuttosto precoci: il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 1202, copiato da Lisandro Aurispa nel 1426 riporta a testo tutti i supplementi di Giovanni con la relativa paternità indicata in margine⁷. Il suo intervento non è disinteressato: è noto come egli si dedicasse alla ricerca ed al commercio di opere classiche, che tanto più valevano quanto più apparivano integre; i supplementi, pertanto, erano necessari per limitare la

⁶ Esamineremo in dettaglio il suo articolato e raffinato lavoro filologico attestato dalle postille autografe al ms. Wolfenbüttel, *Herzog-August Bibliothek*, Aug. Fol. 82.6, riconsiderando anche la questione delle integrazioni. Cfr. *infra*, p. 173 sgg.

⁷ Cfr. già le osservazioni del Sabbadini in Aurispa 1969, pp. 183-184, dove lo studioso puntualizza che le integrazioni a TIB. II 3, 14a e 75 sono scritte su rasura e nota l'ingenuità dell'umanista nell'introdurre il sintagma *pro velle* nel latino classico di Tibullo.

svalutazione del codice qualora esso si presentasse vistosamente lacunoso⁸. In molti casi - come abbiamo indicato - le sue integrazioni sono state accolte anche nelle edizioni stampate, a partire dalla *princeps* veneziana del 1472. L'intento di dare alle stampe un testo integro, uniforme ed apparentemente autentico ha indotto gli editori ad integrare i versi in maniera omogenea, sopprimendo la segnalazione degli autori dei supplementi. L'attività filologica di Tommaso Seneca sul testo tibulliano, databile agli inizi degli anni Trenta del Quattrocento, è illustrata dallo stesso umanista in una lettera inviata da Prato a Giovanni di Marco da Rimini e datata 22 novembre 1434, trascritta anche nel codice Vat. Lat. 2794, che trasmette il solo *Corpus Tibullianum* con diverse postille, sporadici emendamenti e note di collazione⁹.

Il trecentesco codice Ambrosiano non presenta alcun supplemento se non quello del Filelfo dopo TIB. II 3, 75, aggiunto in margine da una seconda mano, ma privo di attribuzione. In corrispondenza delle altre lacune troviamo una crocetta, che segnala la mancanza, oppure la nota *deficit*, interventi certamente successivi all'epoca del confezionamento del manoscritto. Si può osservare come il luogo che ha catturato maggiormente l'attenzione degli umanisti e che ha dato origine ad un maggior numero di proposte di integrazione sia costituito proprio da TIB. II 3, 75, dove la lacuna è forse più patente ed il testo poteva più facilmente apparire guasto, ma anche più agevolmente integrabile in conformità con il contesto.

Tra gli eruditi che si sono cimentati in questa operazione può stupire l'assenza del Poliziano, il quale, nonostante abbia dedicato grande cura ed attenzione allo studio anche filologico di Tibullo (testimoniato dalle numerose *variae lectiones* annotate sull'esemplare da lui posseduto dell'*editio princeps*, l'attuale incunabolo 50.F.37 della Biblioteca Corsiniana di Roma), non ha mai segnalato la problematicità di questi luoghi,

⁸ Cfr. Bigi 1962; Della Corte 1985, p. 238. Sul ruolo dell'Aurispa nella diffusione dell'opera tibulliana cfr. *infra*, pp. 167-171.

⁹ Cfr. Bianchi 1986, pp. 400-401 (ms. 19). La lettera è menzionata anche dal Baehrens in Tibullo 1878, pp. VIII-IX. Il codice riporta in corrispondenza dei luoghi lacunosi i supplementi di T. Seneca ed indica in alternativa quelli dell'Aurispa (per TIB. I 2, 26; II 3, 14a) o del Filelfo (per TIB. II 3, 75); in corrispondenza di TIB. III 65 troviamo il supplemento dell'Aurispa, mentre non viene segnalato nulla in merito a TIB. I 10, 25. Quasi tutte le integrazioni recano la corretta attribuzione. La lettera di T. Seneca è tradita anche dal ms. Trivulziano 787, che tramanda il *Corpus Tibullianum* con la seguente sottoscrizione del copista: *Francisclus de Galvanis de Monte Scutulo comitatus Arimini scripsit*. Cfr. Sabbadini 1899, p. 402.

pur avendo certamente a disposizione più di un esemplare manoscritto della silloge latina, con cui ha collazionato la propria copia. Forse la presenza nell'edizione delle integrazioni perfettamente amalgamate al testo ha indotto il giovane umanista ad accettare come tibulliana la lezione edita.

La stampa interverrà a stabilizzare il testo, in una forma che verrà per lo più riproposta nelle successive edizioni di fine secolo; interventi emendatori più evidenti si troveranno nelle stampe cinquecentesche. I guasti al testo di Tibullo si sono perpetrati nei secoli; unico caso fortunato si è rivelato TIB. III 4, 65, che è stato reintegrato con il verso «*Saevus Amor docuit validos temptare labores*» grazie alla testimonianza del *Fragmentum Cuiacianum* collazionato dallo Scaligero, una lezione che del resto non è molto distante dalla prima proposta integrativa dell'Aurispa, al quale sembra attribuito anche un diverso supplemento.

Gli interventi filologici qui esaminati, volti a restituire un testo integro e potenzialmente percepibile come autentico da parte dei lettori, preludono al prestigio conferito al modello tibulliano nella coeva produzione poetica umanistica; l'analisi di questi lavori esegetici potrà, pertanto, offrire opportuna conferma della stretta correlazione tra i due piani. Essi attestano, inoltre, l'acume di questi eruditi nell'individuare precocemente le criticità insite nella trasmissione testuale, le stesse che verranno poi riconosciute anche dai moderni editori di Tibullo. Se oggi le edizioni critiche si limitano a segnalare le lacune, preservando l'originalità dell'opera con le sue mancanze generatesi nei secoli, nel Quattrocento la tendenza era notoriamente di segno opposto: una volta riconosciuto il guasto, si interveniva a ricostruire la parte mancante per dar vita ad un testo completo, di senso compiuto e perciò fruibile in maniera 'ottimale'. Dipendeva solo dalla sensibilità e dall'abilità del singolo intervenire in maniera più o meno aderente all'originale.

L'operazione è completata con gli emendamenti di singole *lectiones*: gli eruditi sono intervenuti non solo a riparare i guasti attraverso la collazione di più testimoni, ma anche apportando personali congetture indirizzate al medesimo fine di restituire un testo all'apparenza integro. Vedremo di volta in volta le diverse proposte offerte dai maggiori letterati quattrocenteschi che si sono dedicati allo studio di Tibullo.

2.4 Agli albori della riscoperta tibulliana. La lettura di Tibullo di Antonio Panormita attraverso il ms. Vat. Lat. 3270

Indagando tra le epistole di Antonio Panormita attualmente accessibili in edizione moderna, ci si imbatte in una lettera indirizzata a Cambio Zambecari, databile all'agosto del 1429, rilevante ai fini della nostra ricerca¹. Da essa si apprende che, a quell'altezza cronologica (quando lo scandaloso *Hermaphroditus* circolava già da qualche anno), egli era in possesso di una copia del *Corpus Tibullianum*; l'epistola, infatti, funge da accompagnamento all'invio di un codice contenente la raccolta:

[...] Tibullum poetam tersissimum atque suavissimum ad te mitto, de quo Quintilianus verissime ait: «Elegia tota nostra, idest Latinorum, est, cuius tersus atque elegans auctor est Tibullus; sunt qui Propertium malint».

Si nota la citazione erronea del celeberrimo giudizio di Quintiliano (*Inst.* X 1, 93), che appare una contaminazione, più o meno intenzionale, del noto passo dell'*Institutio* dedicato all'elegia («Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint») con quello relativo alla satira, che lo segue («Satura quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius [...]»). Questa lettera attesta una conoscenza consolidata dell'elegiaco latino da parte del Panormita, sicuramente anteriore rispetto all'invio del codice stesso. La precocità dello studio è dimostrabile anche attraverso le reminiscenze tibulliane presenti nell'*Hermaphroditus*, che esamineremo in dettaglio². Da quanto egli afferma nell'epistola si deduce l'apprezzamento dell'umanista nei confronti dell'opera di Tibullo: la definizione del poeta latino come *tersissimus* e *suavissimus* è, infatti, una estremizzazione della nota espressione quintiliana *tersus atque elegans*, che ha da sempre offerto la più lucida e condivisa descrizione del valore dello stile tibulliano.

Individuare l'esemplare inviato allo Zambecari in questo frangente può apparire difficoltoso. Sappiamo che l'umanista era in possesso di almeno uno, o più

¹ L'epistola è reperibile in Sabbadini e Catalano-Tirrito 1910, pp. 98-100, da cui è tratta la successiva citazione. La data è determinata dal fatto che si tratta di una risposta ad una lettera di Cambio datata 9 agosto 1429. Cfr. *ivi*, p. 100, n. 3.

² Cfr. *infra*, pp. 388-398.

probabilmente di due codici contenenti la silloge tibulliana, come inducono a credere le note iniziali di Fulvio Orsini in due manoscritti, oggi conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, il Vat. Lat. 3270 ed il Vat. Lat. 3273. Il primo, codice membranaceo trascritto a Firenze e databile agli inizi del Quattrocento o, forse, alla fine del secolo precedente³, è ben noto agli editori di Tibullo per la bontà delle lezioni che trasmette, nonché per la sua precocità; è uno dei testimoni fondamentali per la ricostruzione del testo tibulliano nelle moderne edizioni critiche della raccolta (ove viene comunemente siglato *V*)⁴. Sulla carta di guardia (c. IIr) è posta la seguente annotazione di mano dell'Orsini, che ha posseduto in seguito il manoscritto: «Ovidio *De remedis Amoris* et Tibullo tocco dal Panormita. Ful. Urs.»⁵. Il codice si mostra arricchito di annotazioni, postille e *marginalia* appartenenti, in una certa misura, alla mano del Panormita⁶.

Anche il ms. Vat. Lat. 3273 conserva una postilla del medesimo possessore: «Tibullo et Properzio scritto di mano del Panormita, con una sua Elegia in fine. Ful. Urs.» (c. 2r). Sfogliando il manoscritto, si osserva come esso trasmetta attualmente il solo Properzio, con l'aggiunta dell'*Elegia* indicata dall'Orsini. La mano è autenticamente del Beccadelli e la datazione è da far risalire al 1427⁷. Ipotizzare che il ms. Vat. Lat. 3270 fosse originariamente parte integrante di quest'altro codice beccadelliano da cui sarebbe stato in seguito separato non pare verosimile: infatti, benché esso non sia databile con precisione, la mano è anteriore; inoltre, l'ipotesi non si accorda con le due note dell'Orsini, il quale, evidentemente, ha apposto le indicazioni su manoscritti già distinti; in caso contrario, avrebbe indicato anche Ovidio nella postilla al ms. Vat. Lat. 3273. Ad

³ Cfr. Tibullo 1924, p. X; *Id.* 1988, p. VIII. Cfr. anche Bianchi 1986, p. 392. Per riflessioni più accurate sull'aspetto grafico di questo codice mi sono avvalsa della gentile collaborazione della professoressa Teresa De Robertis, che ringrazio: ha confermato, sulla base delle caratteristiche della grafia, che si tratta di una mano fiorentina databile tra la fine del XIV secolo e gli inizi del successivo.

⁴ Si tratta di una copia elegante in scrittura *preantiqua*, di 56 cc. (290 x 200 mm). Fu scoperto dal Baehrens nel 1876, insieme al fondamentale ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, R 26 *sup* (A). Cfr. Bianchi 1986, p. 392; Tibullo 1924, p. X; *Id.* 1980, p. 295.

⁵ Come si nota sfogliando il manoscritto, l'ordine dei due autori appare invertito.

⁶ La mano del Beccadelli è riconosciuta anche in Coppini 2013b, p. 282.

⁷ La datazione del codice è possibile grazie alla presenza dell'*elegia Ad Lamolam* (*inc.* «Quod lacrimis Elegiae motus fractusque ex Bononia nequierit recedere»), che risale al 1427 e consente di collocare l'allestimento del manoscritto in sua prossimità (cfr. *ivi*, p. 280). È stato, inoltre, supposto che si tratti di una copia dell'esemplare properziano realizzato da Poggio Bracciolini ed esemplato sul manoscritto posseduto dal Salutati, a sua volta copia del codice petrarchesco (Tateo 1987, p. 52). La Penna esclude, tuttavia, una stretta parentela tra il ms. Vat. Lat. 3273 ed il codice Laurenziano copiato dal manoscritto del Petrarca e posseduto dal Salutati (oggi ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 36, 49). Cfr. La Penna 1977a, pp. 263-264.

ogni modo, l'associazione dei due elegiaci (Tibullo e Propertio) in un solo codice è una consuetudine piuttosto diffusa nel Quattrocento, che verrà ripresa sovente anche dalla stampa. È, dunque, plausibile pensare che il manoscritto del Panormita contenesse effettivamente anche le elegie tibulliane e che sia stato in seguito smembrato; tuttavia, oggi non è noto alcun esemplare autografo dell'umanista contenente il solo *Corpus Tibullianum*.

Da quanto si evince dalla lettera allo Zambecari, poiché non si fa cenno né di Propertio né di Ovidio, sembra che il codice inviato contenesse il solo Tibullo: possiamo, forse, ipotizzare che il Beccadelli avesse fatto realizzare una copia della silloge dell'elegiaco appositamente per il destinatario, un esemplare, dunque, oggi difficilmente identificabile.

Il manoscritto su cui è bene riflettere è il Vat. Lat. 3270 (*V*), che ci mostra l'attività del Panormita filologo. Gli interventi presenti sul testo tibulliano sono imputabili a diverse mani, ma al lavoro dell'umanista sono attribuibili le *variae lectiones* e le glosse, interlineari e marginali. Molti sono i segni di attenzione, di diversa forma e natura (parentesi ondulate, 'manine', volti), ma in mancanza di indicazioni e raffronti, stabilire la paternità di questi segni risulta arduo ed infruttuoso; mi limiterò, dunque, a segnalare in chiusura i luoghi in cui sono presenti.

Il codice è composito, assemblato, con ogni probabilità, già prima che giungesse al Panormita, come sembrano confermare gli interventi di sua mano diffusi in tutto il manoscritto. Esso tramanda le elegie tibulliane suddivise in tre libri (cc. 1r-36v), seguite dall'*Epitaphium Tibulli* (c. 36v) e dall'anonima *Vita Tibulli* trascritta in inchiostro rosso (c. 37r). La seconda parte del manoscritto trasmette i *Remedia Amoris* ovidiani (cc. 41r-55r), che presentano altresì postille del Panormita; al termine vi è un *explicit* in lettere capitali, in inchiostro rosso, attribuibile con certezza alla mano dell'umanista («FINIT FELICITER»)⁸. Le due parti sono state trascritte da copisti differenti, ma all'incirca coevi. Ognuna delle elegie tibulliane è preceduta da un *titulus* in inchiostro rosso, trascritto da una mano diversa rispetto a quella che ricopia i carmi, forse di poco posteriore; ognuno di essi concorda con il corrispettivo presente nel ms. Milano,

⁸ L'attribuzione si fonda sul confronto con l'*explicit* presente nel ms. Vat. Lat. 3273 (c. 80r), a conclusione delle elegie di Propertio, sicuramente autografo. Per la parte ovidiana, si nota che anche le rubriche poste in apertura di ognuno dei due libri dei *Remedia amoris* appartengono alla sua mano.

Biblioteca Ambrosiana, R 26 *sup.* (A), indice di una stretta parentela tra i due esemplari. Le rubriche delle prime sei elegie del primo libro si trovano replicate in margine in inchiostro nero, probabilmente un appunto per la successiva trascrizione in rosso nel corpo del testo⁹. Alla medesima mano è plausibile attribuire la decorazione in rosso delle lettere capitali iniziali di ogni libro (che ricorre identica nell'opera di Ovidio) e delle lettere incipitarie di ogni verso, nonché la trascrizione della *Vita Tibulli*, di molti *notabilia* e di brevi glosse (cc. 5r; 14r; 16r; 17r e v; 27v e 32r), che presentano sempre un tratto rosso nella lettera capitale e che nella maggioranza dei casi trovano riscontro anche nel ms. Ambrosiano.

La mano che ricopia i carmi non è quella del Beccadelli. Dei dubbi insorgono in merito alla c. 18: il codice era mutilo di questa carta, che è stata integrata in un secondo momento. Ad un primo sguardo parrebbe possibile riconoscervi la mano del Panormita. Tuttavia, Teresa De Robertis, da me interpellata sulla questione, si è mostrata cauta nell'attribuzione: vi sono delle effettive somiglianze con la grafia beccadelliana, ma le divergenze superano i punti di contatto; si tratterebbe, piuttosto, di una mano della seconda metà del sec. XV, che presenta anche degli influssi stranieri, forse spagnoli¹⁰. Ciò che è certo è che il testo mancante non è stato copiato da A, da cui diverge.

Interessanti sono le *variae lectiones* segnalate in margine o in interlinea dal Panormita. In molti casi si tratta di emendamenti di lezioni erronee, apportate *ope codicum* e probabilmente anche *ope ingenii*. Frequentemente la lezione che si trova a testo (errata) concorda con quella trådita dal manoscritto Ambrosiano (A); si tratta dei seguenti casi:

- I 1, 37 et: *in marg.* e
- I 1, 54 exiles: *in marg.* ostiles
- I 1, 64 iuncta: *in marg.* vincta¹¹
- I 3, 25 deum: *in marg.* dum
- I 3, 38 veteris: *in marg.* ventis

⁹ Secondo Teresa De Robertis, che mi ha fornito preziose indicazioni anche sull'aspetto generale del codice, potrebbe trattarsi della stessa mano che poi trascrive il titolo all'interno del testo.

¹⁰ Teresa De Robertis ammette una remota possibilità che si possa trattare della mano del Panormita solo se la si attribuisce al periodo tardo, presupponendo una forte evoluzione della grafia beccadelliana.

¹¹ Questo intervento, come i successivi quattro, è apportato con un inchiostro diverso, più marcato. Si tratta, probabilmente, di varianti annotate in un diverso momento.

I 4, 7 sit: *in marg.* sic
 I 4, 53 mihi: *in marg.* tibi
 I 5, 7 parce: *in marg.* per te
 I 5, 67 iuncta: *in marg.* victa
 I 5, 76 nam: *in marg.* nat
 I 6, 45 mota: *in marg.* motu
 I 6, 47 violata: *in marg.* violenta
 I 6, 84 quod: *in marg.* quam
 I 8, 49 seu: *in marg.* neu
 I 8, 61 possunt: *in marg.* prosunt
 I 9, 19 Duicijs: *in marg.* divitijs
 I 9, 31 tibi: *in interlin.* te
 I 9, 40 sed: *in marg.* sit
 I 9, 69 Ista persuadet: *in marg.* Ista haec persuadet
 I 9, 73 hec: *in marg.* nec
 I 10, 5 An: *in marg.* at¹²
 I 10, 49 viderit: *in marg.* vident¹³
 II 1, 50 et: *in interlin.* ut
 II 1, 88 thoro: *in interlin.* choro
 II 1, 89 fuluis: *in interlin.* furvis
 II 3, 61 nemesi: *in interlin.* Nemesim
 abducit: *in interlin.* abducis
 II 4, 2 pater ve: *in marg.* paterna
 II 4, 10 quam vitrei: *in marg.* quam vasti
 II 4, 33 incerta: *in marg.* victa
 II 4, 59 non: *in marg.* modo
 II 5, 81 ut: *in marg.* et
 II 5, 95 et operta: *in marg.* operata
 III 1, 21 meritum: *in interlin.* meritam
 III 1, 26 tibi: *in marg.* sibi
 III 2, 8 nata: *in marg.* nota¹⁴
 III 3, 17 legiturque: *in marg.* [legitur] quae
 III 3, 21 homini: *in marg.* hominum

¹² In questo caso la lezione a testo, che, come le altre indicate in questo raggruppamento, concorda con *A*, è quella accolta dai moderni editori di Tibullo.

¹³ Qui la mano non è ascrivibile con certezza al Panormita. Le attuali edizioni critiche tibulliane accolgono la lezione *nitent*.

¹⁴ Il caso è analogo a TIB. I 10, 5.

- III 4, 9 et natum maturas: *in marg.* et vanum ventura¹⁵
 III 4, 87 consanguinea: *in marg.* canis anguinea
 III 5, 29 nobis: *in marg.* vobis
 III 6, 8 pulserit: *in interlin.* fulserit
 III 6, 23 quantumque: *in marg.* quaecumque¹⁶
 III 7, 70 termine: *in interlin.* tergeminae¹⁷
 III 7, 200 nec (*om.*): *add. interlin.*
 III 9, 18 da: *in marg.* ne

Queste concordanze in errore confermano la stretta parentela tra il codice Ambrosiano ed il nostro, due testimoni molto precoci del *Corpus*. Le lezioni segnalate dal Beccadelli trovano quasi sempre attestazione in altri codici, talvolta anche nei *florilegia* di epoca medievale. Va, inoltre, osservato che le lezioni annotate dal Panormita in margine o in interlinea, quasi tutte accolte dalle moderne edizioni critiche tibulliane, sono trasmesse a testo dal ms. Wolfenbüttel, *Herzog-August Bibliothek*, Aug. Fol. 82.6, autografo del Pontano, indicato come *G* nei moderni apparati critici¹⁸. Il codice pontaniano è stato datato agli anni Sessanta del Quattrocento¹⁹; sappiamo che in quel decennio il Panormita si trovava a Napoli e frequentava il Pontano. Si potrebbe, dunque, ipotizzare che quest'ultimo abbia, se non copiato, quantomeno avuto tra le mani l'esemplare del Beccadelli, dal quale avrebbe potuto trarre le lezioni corrette e le congetture. Ma su questo codice pontaniano, riccamente postillato, ritorneremo in maniera più approfondita.

Rinveniamo in *V* altri interventi ancora attribuibili con sicurezza alla mano del Panormita, volti ad emendare il testo, ma in cui la lezione erronea (a testo) non concorda con quella di *A*. Troviamo, invece, una situazione inversa: la lezione apportata dal Panormita è concorde con *A*:

I 2, 5 nunc: *in marg.* nostrae

¹⁵ Il passo è corrotto. Come nei precedenti casi, la *lectio* a testo è trädita anche da *A*, ma qui non dà senso. La lezione ricostruita dai moderni editori è la seguente: «et natum in curas».

¹⁶ Il luogo è problematico: l'edizione curata da Luck (Tibullo 1988) accoglie la lezione *quantasque*, mentre quelle a cura rispettivamente di Cartault (Tibullo 1909), Ponchont (Tibullo 1924) e Lenz (Tibullo 1937) riportano *quantusque*.

¹⁷ Oggi la lezione comunemente accettata è *inter geminae*.

¹⁸ Sul codice cfr. Ullman 1973b, pp. 425-428 e *Id.* 1973c, p. 493, e *infra*, p. 173 sgg..

¹⁹ Ullman 1973b, pp. 425-428 e *Id.* 1973c, p. 493; Gaisser 2015a, p. 277.

I 5, 32 ab oribus: *in interlin.* arboribus
 II 1, 25 caelestibus: *in marg.* felicibus
 II 1, 36 cilibus: *in marg.* caelitibus
 II 1, 58 hauserat: *in marg.* auxerat²⁰
 II 1, 67 greges: *in marg.* agros²¹
 II 5, 55 capite: *in interlin.* carpite
 II 5, 64 noscat: *in marg.* vescar²²
 III 4, 17 emersa: *in marg.* emensa²³

Non è da escludere che il Panormita si sia servito proprio del codice Ambrosiano, che circolava nell'ambiente fiorentino e che probabilmente era già passato nelle mani di Cosimo de' Medici, dopo la sua appartenenza a Coluccio Salutati.

Degna di menzione è la postilla in margine a TIB. I 8, 51: «Parce, precor, tenero: non illi sentita causa est». *Sentita* è lezione riportata a testo da *V*, in maniera concorde con *A* (dove, però, una mano più recente è intervenuta ad emendare). La lezione accolta dalle moderne edizioni critiche di Tibullo è *sontica*, trådita, tra gli altri, dal manoscritto pontaniano (*G*). In margine in *V* leggiamo la seguente nota: «sentita: in exemplari vero sentica». La mano che annota il lemma *sentita* diverge da quella che trascrive la parte che lo segue (*in exemplari vero sentica*), oppure, volendo attribuire tutta la nota alla medesima persona, si tratterebbe della stessa mano che interviene a distanza di tempo e con un inchiostro diverso²⁴. Sorgono, dunque, due quesiti: il primo riguarda la possibilità di individuare l'esemplare alluso, che testimonia il lavoro di collazione dell'annotatore; il secondo è relativo alla paternità della postilla. Certamente quell'esemplare non è il codice Ambrosiano; la lezione, però, è trådita da altri testimoni, quale, ad esempio, il ms. Genova, Biblioteca civica, *Berianus D bis-4.3. 5 (Ber.)*, un autorevole codice membranaceo del secolo XV, che, pur essendo mutilo di alcune carte, costituisce il terzo testimone (con *A* e *V*) alla base della ricostruzione del testo tibulliano nelle moderne

²⁰ Il passo è corrotto; le attuali edizioni discordano: Cartault congettura *laus erat* (Tibullo 1909); Della Corte accoglie *duxerat* (Tibullo 1980); Luck riporta *auxerat* (Tibullo 1988). *A* tramanda *hauuserat*, ma una mano successiva interviene a barrare la lettera *h* iniziale.

²¹ *Agros* è lezione trådita da *A* ed oggi concordemente accettata. *Greges* trova attestazione in *G*.

²² *A* tramanda la *lectio noscar*.

²³ In questo caso la *lectio* trådita a testo da *V* concorda con quella di *A*.

²⁴ Teresa De Robertis propende per attribuire le due note a mani diverse.

edizioni critiche²⁵. Per quanto concerne la mano, sembrerebbe, ad un primo sguardo, quella del Panormita; tuttavia, è bene mantenere una certa cautela nell'attribuzione, almeno per la seconda parte della postilla. Va sottolineato che egli, nell'annotare le varianti, non allude mai ad alcun altro esemplare.

Proseguendo con l'analisi delle *variae lectiones* di più sicura attribuzione, notiamo che ve ne sono alcune apposte in luogo di lezioni (a testo) oggi concordemente accettate dalle maggiori edizioni tibulliane, oppure che intervengono su luoghi corrotti. Si tratta di varianti che gli apparati critici per lo più non segnalano; forse sono congetture dell'umanista o lezioni di esemplari *deteriores* non presi in considerazione nella *constitutio textus* di Tibullo²⁶:

- I 2, 50 lacte: *in marg.* laete²⁷
- I 2, 66 orabam: *in marg.* optarem
- I 2, 97 circumterit: *in marg.* circumstetit
- I 3, 29 ut [...] persolvens: *in marg.* et [...] persolvat
- I 5, 16 chreme: *in marg.* corrige circum²⁸
- I 5, 30 adiuvet: *in marg.* et iuuet²⁹
- I 8, 18 tacito: *in interlin.* tacite
- I 8, 52 corpora: *in marg.* corpore³⁰
- I 9, 25 leve: *in marg.* lene³¹
- I 9, 39 faciam: *in marg.* faceres³²
- I 10, 9 arces: *in marg.* aries
- II 1, 43 pomus: *in marg.* pinus
- II 5, 115 cum: *in marg.* tum

²⁵ Sul codice cfr. Della Corte 1985.

²⁶ È, tuttavia, ben noto che gli apparati critici non sono in grado di attestare l'intera *traditio*, che per Tibullo è molto ampia; si aggiungono anche gli eventuali esemplari perduti.

²⁷ La variante qui annotata dal Panormita non dà senso al testo.

²⁸ La lezione a testo è concorde con *A*, dove diverge solo per la resa grafica, *creme*. La variante annotata dal Panormita ha altre attestazioni e la ritroviamo in *G*. Le moderne edizioni tibulliane accolgono *Triviae*.

²⁹ La lezione non pare attestata altrove (le edizioni moderne accolgono *at iuuet*) e sembrerebbe, dunque, una valida congettura dell'umanista.

³⁰ Come nei casi osservati precedentemente, la variante annotata dal Panormita si trova a testo in *G*.

³¹ Il passo è corrotto. La lezione a testo concorda con *A*, mentre la variante annotata dal Panormita trova delle occorrenze in altri codici. Le edizioni critiche tibulliane discordano: Cartault (Tibullo 1909) e Ponchont (Tibullo 1924) riportano a testo *leve*, segnalando la corruzione; l'edizione curata da Lenz (Tibullo 1937) accoglie *lene*; Della Corte (Tibullo 1980) congettura *lege*; Luck (Tibullo 1988) accoglie la congettura *lingua*.

³² Nuovamente la lezione annotata dal Beccadelli si trova a testo nel ms. pontaniano.

III 1, 12 tuum: *in marg.* meum
III 2, 9 Ergo: *in marg.* ego
III 2, 17 quae: *in marg.* quoque
III 4, 3 vani: *in marg.* vanum
III 4, 64 fide: *in marg.* prece

Interessanti sono i casi in cui si riscontrano più interventi in uno stesso luogo realizzati da mani diverse, non sempre identificabili. Questo accade per TIB. I 3, 82: «Optavit lentas et mihi militias». La desinenza *-as* di *lentas* appare sovrascritta su un primitivo *lentas*, ma in interlinea figura anche la nota *al.* <len>tas. Il codice Ambrosiano si comporta qui in maniera inversa: a testo troviamo la lezione *lentas* ed in margine la variante *lentas*. Una situazione analoga è reperibile a v. 90 della medesima elegia, «Sed videar caelo missus adesse tibi»: a testo vi è la lezione *videar* (concorde con *A*), dove la *r* finale è scritta su rasura, e in interlinea troviamo, di altra mano, l'indicazione *al.* <vide>ar. Si osservi TIB. I 4, 29 («Quam cito purpureos deperdit terra colores»), dove la prima mano del copista riporta a testo la lezione *te perdit* (concorde con *A*), poi corretta da una mano diversa in *deperdit*, lezione riportata anche in interlinea con la medesima indicazione delle precedenti (*al.* *deperdit*).

Vi è un caso problematico in cui la corrottela è tutt'oggi discussa, ovvero TIB. I 4, 44: «venturam amiciat imbrifer arcus aquam». La forma verbale, *amiciat*, è corrotta e non viene concordemente accettata da tutti i moderni editori di Tibullo³³; in *V* troviamo a testo la lezione *annuciat* ed in margine *amiciat* (lezione riportata a testo dal codice Ambrosiano), di mano del Panormita; tuttavia, in interlinea troviamo un'ulteriore indicazione di una mano diversa, che potrebbe corrispondere a quella che interviene abitualmente con le formule abbreviate: *al.* *amiciat*; *admittat*.

Curiosa è la postilla *positura* in margine a TIB. I 6, 33-34, passo contrassegnato da un segno di attenzione:

Quid tenera tibi coniuge opus? tua si bona nescis
servare, frustra clavis inest foribus.

³³ Cartault ha congetturato *admoveat* (Tibullo 1909). La lezione *amiciat* è accolta da Ponchont (Tibullo 1924), ma tra *crucis desperationis*, da Lenz (Tibullo 1937) e Della Corte (Tibullo 1980), i quali non segnalano la corrottela. Luck (Tibullo 1988) accoglie *admittat* (lezione tradata anche dalla *princeps* tibulliana). Su questo luogo corrotto cfr. anche le riflessioni di Perrelli 2002, p. 145.

Sembra logico escludere la possibilità che si tratti di una *varia lectio*, in quanto mancano segni di rimando e non darebbe senso al testo. Le edizioni critiche moderne non segnalano nulla in proposito, ad eccezione di quella curata dal Lenz, che riporta il termine in apparato come aggiunta al v. 34 presente solo in questo codice³⁴.

Di un certo interesse per comprendere l'approccio dell'umanista al testo latino sono le sue glosse, poste in interlinea o talora in margine. Si rammenti che sul manoscritto intervengono più mani e talvolta, data l'esiguità della porzione di testo, risulta arduo stabilirne la paternità. Ad ogni modo le seguenti sembrano riconducibili, pur con qualche sporadica incertezza, al Panormita:

- I 1, 31 *fetum*: *in interlin.* partum
- I 2, 19 *illa docet*: *in interlin.* Venus
- I 2, 21 *illa viro*: *in interlin.* docet
- I 2, 79 *stragula*: *in marg.* hoc stragulum legitur³⁵
- I 2, 94 *ingere*: *in interlin.* ornare
- I 2, 97 *hunc*: *in interlin.* senem
- I 4, 42 *Canis*: *in interlin.* signum
- I 5, 49-50 *Sanguineas edat illa dapes atque ore cruento / tristia cum multo pocula felle bibat*: *in marg.* blasfemat lenam³⁶
- I 6, 61 *Haec foribusque manet noctu me adfixa proculque*: *in interlin.* expectat
- I 8, 55 *sgg.*³⁷ *in marg.* querelae Mar<athi>
- I 10, 12 *micante*: *in interlin.* tremante
- II 1, 71 *fixisse*: *in interlin.* sagictis suis
- II 4, 14 *usque*: *in interlin.* lege semper
- II 5, 9 *rege*: *in interlin.* lege regnante
- II 5, 17 *Phoebe, sacras Messalinum sine tangere chartas*: *in marg.* Messalinus Messalae filius
- II 5, 101 *potus*: *in interlin.* ebrius
- III 5, 4 *remittit*: *in marg.* remitto

³⁴ Cfr. Tibullo 1937.

³⁵ È probabile che qui l'attenzione del Panormita si sia soffermata sul genere del sostantivo, un neutro che avrebbe potuto essere confuso con un femminile.

³⁶ Sicuramente qui la glossa si riferisce all'intero passo, in cui Tibullo si accanisce contro la mezzana che ha tramato contro di lui, affinché la *puella* si unisse ad un *dives amator* (TIB. I 5, 48-56).

³⁷ Ai vv. 55-66 di questa elegia Tibullo riporta il discorso di Marato: il giovane si lamenta dell'infedeltà di Foloe, che si lascia corrompere da ricchi doni.

III 5, 6 dea: *in interlin.* Persephon
III 5, 18 consul: *in marg.* Hyrcius et Pansa
III 7, 183 sgg. *in marg.* Dives aliquando Tibullus³⁸

Si tratta per lo più di sinonimi, *notabilia* e brevi glosse che talora esplicitano un soggetto o un verbo sottintesi, utili per agevolare la lettura critica del testo e la sua memorizzazione. Si discosta da questa casistica la postilla a TIB. I 8, 61: «Quid prosunt artes, miserum si spernit amantem?». In interlinea il Panormita offre, forse in maniera un po' inconsueta nei commenti, una risposta alla domanda, un intervento che vuole sottolineare il carattere retorico dell'interrogativa: *Nihil*.

Significativo è il riferimento ai due consoli Irzio e Pansa in margine a TIB. III 5, 17-18 («natalem primo nostrum videre parentes, / cum cecidit fato consul uterque pari»): il distico è noto perché nei secoli vi è stata vista l'indicazione dell'anno di nascita dell'autore, che, data l'analogia con il celebre distico dei *Tristia* ovidiani³⁹, viene a coincidere con i natali di Ovidio. Il Panormita non esplicita l'associazione tra i due poeti e non sappiamo se egli intendesse identificare Ligdamo con Ovidio o semplicemente ricordare l'evento storico (la morte dei consoli Irzio e Pansa nella battaglia di Modena nel 43 a.C.) che accomuna l'anno di nascita dei due autori. Questa indicazione è comune a molti codici e diverrà ricorrente nei commenti tibulliani.

Quasi assenti sono i rimandi a *loci paralleli*. Vi è una sola citazione da un altro poeta, relativa a TIB. I 6, 75: «Nec saevo sis casta metu, sed mente fideli». In margine il Panormita annota un verso properziano: «Ne[c] possis melior iudicis esse metu» (PROP. IV 11, 48)⁴⁰. Il rimando è calzante non solo da un punto di vista lessicale e strutturale, ma anche per il contenuto. Tibullo invita Delia ad essergli fedele non per timore di una pena, ma per disposizione d'animo. L'elegia properziana è più propriamente un epicedio pronunciato dalla stessa defunta, Cornelia: la donna ricorda le proprie virtù,

³⁸ In questo passo il poeta lamenta il rovesciamento di sorti che lo ha colpito: dapprima ricco, è poi caduto in disgrazia (vv. 183-189). Oggi la paternità del *Panegirico* di Messalla è stata rimessa in discussione, ma da questa nota si evince bene come all'epoca fosse ritenuto autenticamente tibulliano e fondamentale per ricavare notizie sulla biografia del poeta.

³⁹ Cfr. *Trist.* IV 10, 5-6: «Editus hic ego sum nec non ut tempora noris, / cum cecidit fato consul uterque pari».

⁴⁰ Un confronto con il corrispettivo verso properziano trascritto dal Panormita nel ms. Vat. Lat. 3273 sembra, tuttavia, far vacillare l'attribuzione di questa postilla alla sua mano.

attribuendone il merito alla stirpe ed all'indole naturale, sostenendo che non si possa migliorare la propria natura solo per timore di essere giudicati.

Il comportamento del Panormita (ma già del copista e di altri lettori) nei confronti delle lacune del testo tibulliano merita attenzione. Le attuali edizioni critiche segnalano come lacunoso TIB. I 2, 26. Il codice Vaticano non segnala nulla a testo, ma in margine è apposta la nota *deficit*, che sembra autografa del Panormita; in *A* la situazione si presenta analoga. In *V*, tuttavia, una mano successiva ha aggiunto un'integrazione nel margine inferiore della carta: «Securum in tenebris me facit esse Venus». Non ne viene indicata la paternità, ma ricorrendo ad altri testimoni apprendiamo che l'autore è Giovanni Aurispa. In TIB. I 10, dopo il v. 25, le moderne edizioni segnalano una lacuna: nel codice Ambrosiano non viene segnalato nulla, ma di nuovo in *V* troviamo in margine la nota *deficit*, attribuibile al Panormita. In seguito tale indicazione è stata cancellata, apparentemente senza motivo, dato che l'osservazione è opportuna e corretta.

Due lacune si riscontrano in TIB. II 3. La prima si colloca dopo il v. 14a: in *V*, come in *A*, è indicato solo il segno ' + ' in margine, che vuole significare proprio questa mancanza. La seconda lacuna si trova a v. 75: nel codice è presente un supplemento, riportato in margine, in senso verticale rispetto alla carta, da una mano diversa e successivamente barrato, «At pater huic spolia tollat ad utile nati». In margine, ma ora in orizzontale (nel senso consueto della pagina), rinveniamo una postilla del Panormita, anch'essa in seguito barrata: *spolia vestes vel*. Pare che essa sia da riferire all'integrazione, che l'umanista poteva, quindi, già vedere. Il verso integrato è adespoto ed è arduo individuarne l'origine. Quanto alla cancellatura di entrambi gli interventi, si potrebbe postulare che un lettore successivo abbia giudicato poco perspicua l'inserzione.

Meritano una riflessione altre integrazioni che apparentemente non trovano esatta collocazione nel testo. Al termine dell'elegia I 10 (c. 15v) sono aggiunti due versi, di cui il secondo in senso verticale rispetto alla carta:

Sed levata veste solutoque quo dice fructus
legat hyphycleus pace messeque fruatur.

Questo distico viene trascritto da una mano diversa (forse la stessa dell'integrazione di TIB. II 3, 75) e successivamente, anche in questo caso, barrato; non pare trovare attestazione altrove. Potrebbe trattarsi di un'integrazione da aggiungere alla fine del carne, considerata la sua collocazione e l'assenza di segni di rimando interni all'elegia; ma potrebbe anche essere inteso come un supplemento a TIB. I 10, 26-27, un passo lacunoso dove in margine il Panormita annota *deficit*, una postilla che è stata in seguito cancellata. Sicuramente egli ha visto l'integrazione posta alla fine, poiché sul margine opposto troviamo trascritto di sua mano il termine *Ificleus* (un *notabile*), ma anche questo è stato barrato.

Di mano del Panormita è il supplemento annotato in calce alla c. 26v (TIB. III 4), ancora una volta cancellato: «Te victum placidumque tuae monstrato puellae». Osservando la carta, non appare chiara la sua collocazione all'interno dell'elegia, in quanto mancano segni di rimando, ma vengono in soccorso altri testimoni tibulliani da cui apprendiamo che l'integrazione è attribuita all'Aurispia e va collocata in luogo del v. 65 del carne, omesso da tutta la tradizione tibulliana integra nota⁴¹.

Il fatto che nella maggioranza dei casi i supplementi e la nota *deficit* del Panormita siano stati barrati lascia perplessi: è da escludere un intervento dell'umanista, che non avrebbe avuto ragione di intervenire su proprie annotazioni, per di più opportune, per eliminarle. Dobbiamo, quindi, postulare interventi successivi, di qualcuno che ha posseduto o che ha avuto accesso al codice dopo il Beccadelli. Difficile motivarne la ragione: forse chi è intervenuto prediligeva altre integrazioni che però non ha annotato contestualmente.

Nel codice sono presenti svariati *notabilia*, apposti in margine al testo. Riguardo alla grafia, si è già detto che è da escludere una attribuzione *in toto* al Panormita; la mano che appone queste annotazioni è, nella maggioranza dei casi, affine a quella che copia i titoli delle elegie. Nello specifico, si tratta dei seguenti lemmi, che corrispondono per lo più a nomi propri e toponimi: *Messala* (I 1, 53); *Marathus* (I 4, 81); *Tyros* (I 7, 20); *Nilus* (I 7, 22); *Osyris* (I 7, 27); *Tibullus* (I 9, 83); *Nemesis* (II 3, 51); *Amalthea / Marpesia* cui si aggiunge la nota del Panormita *Sybillae* (II 5, 67); *erronem* (II 6, 6) *Saturnia* (III 3, 33); *Cypria* (III 3, 34); *Chimera* (III 4, 86); *Cerberus* (III 4, 87); *Scylla* (III 4, 89); *Catullus*

⁴¹ Su questo caso peculiare cfr. *supra*, pp. 126-127.

(III 6, 41); *Nestor / Ulixes* (III 7, 49); *Cicones*. (III 7, 54); *Poliphemus* (III 7, 56); *Maro* (III 7, 57); *Cyrce* (III 7, 61); *Cimerion* (III 7, 64); *Sirenes* (III 7, 69); *Caribdis* (III 7, 73); *Calipso* (III 7, 77); *Melampso* (III 7, 120); *De quinque çonis* (III 7, 152); *Valgius / Homerus* (III 7, 180); *Cilippus* (III 7, 199). Probabilmente del copista è anche la postilla *De somnijs*, in margine a TIB. III 4, 7. Se queste appaiono riconducibili in massima parte al copista, vi è anche un numero esiguo di postille autografe del Beccadelli:

senex (I 6, 82)
sydera certa (I 9, 10)
bella (I 9, 71)
Velabrum (II 5, 33)
pede soluto (III 7, 36)
Scylla (III 7, 71)
Phoeacia tellus (III 7, 78)
Hispania (III 7, 138)
Arretino agro (III 14, 4)

Si tratta di note di letture, apposte forse contestualmente allo studio del testo; nella maggioranza dei casi sono toponimi.

Per quanto concerne, infine, i segni di attenzione, è difficile esprimersi sulla rispettiva paternità. È bene, ad ogni modo, osservare complessivamente i *loci* così posti in rilievo. I seguenti sono indicati con una parentesi ondulata e sono riconducibili tutti alla stessa mano: TIB. I 1, 33-34, 45-52 e 69-72; I 2, 29-32, 35-36, 77-78 e 91-92; I 3, 21-22, 55-58, 81-82 e 89-90; I 4, 17-18, 21-24 e 57-62; I 5, 5-6 e 37-38; I 6, 33-34 e 63-64; I 7, 55-56; I 8, 31-32; I 9, 73-74; I 10, 1-4, 57-60 e 63-64; II 2, 11-14; II 4, 5-8 e 13-16; II 5, 105-108; II 6, 15-16 e 19-20; III 2, 29-30; III 3, 21-31; III 4, 25-26, 43-46 e 95-96; III 5, 12; III 6, 3-4, 7-8, 13-14, 27-30 e 53-56; III 7, 51-52, 177-178 e 197-198; III 8, 5-10; III 11, 7-8. Nella maggioranza dei casi, l'annotatore ha messo in evidenza i tradizionali *topoi* elegiaci, riguardanti la caratterizzazione di Amore, la condizione dell'amante infelice ed il suo rapporto con la *puella*. Esigui sono i versi a carattere moraleggiante posti in luce in questo modo.

Vi è, poi, una serie di *maniculae* che contrassegnano i seguenti luoghi, accomunati dal tono sentenzioso: TIB. I 3, 50; I 4, 75-78; I 5, 60; I 6, 75; I 8, 7-8 e 65-66; I 9, 3-4 e 17-18; I 10, 33-34; III 4, 75-76; III 7, 188-189. Figurano anche alcune *maniculae* interne al verso, che segnalano una cesura metrica o una pausa: TIB. I 5, 5 e 57; I 6, 30; II 1, 11 (con un tratto in inchiostro rosso); III 2, 6; III 10, 15 (analogamente a II 1, 11, con un segno in inchiostro rosso).

Si aggiungono i contrassegni a forma di volto: TIB. I 4, 27-36; I 8, 47-48; II 1, 29-30; II 5, 113; III 4, 57-64; III 6, 33-36 e 43-50; III 19, 7-8. Anche in questo caso, si mettono in evidenza passi a carattere gnomico.

Troviamo, infine, alcuni segni di diversa fattura, che presentano quasi sempre un tratto rosso, dunque attribuibili, verosimilmente, alla medesima mano che interviene con questo tipo di inchiostro, di cui si è detto sopra: TIB. I 4, 65-66 e 71-72; I 5, 70; I 8, 56; II 1 79-80; II 3, 74.

Tra questi *marginalia*, vi è un caso che merita particolare attenzione: in margine a TIB. I 4, 40 («Cedas: obsequio plurima vincet amor») è presente un segno di attenzione con la caratteristica forma di ‘fiorellino’, costituito da quattro punti ed un breve tratto ondulato verso il basso. Esso trova esatta corrispondenza nel ms. Ambrosiano, dove è stato talvolta attribuito al Petrarca⁴². Questa analogia, apparentemente frutto di mera casualità considerati il carattere sentenzioso del verso e l’evidenza dell’eco virgiliana, non va sottovalutata per il simbolo adottato. È stato più volte argomentato come *A* e *V* derivino da un medesimo archetipo e come tra questo e *V* si sia frapposto almeno un esemplare⁴³. Non conosciamo le origini del codice Ambrosiano, ma è stato supposto che possa derivare da un antografo petrarchesco perduto, come testimonierebbero i *marginalia* figurati tipicamente adottati dal poeta⁴⁴. Il manoscritto Vaticano presenta, oltre al segno concorde con *A*, altri due *marginalia* a forma di ‘fiorellino’, rispettivamente in margine a TIB. III 4, 20 («Somnus sollicitas deficit ante domos») e III 5, 12 («nec cor sollicitant facta nefanda meum»). Abbiamo già dimostrato la stretta parentela tra *V* ed *A*, dove figura un altro analogo segno in margine a TIB. I 4, 65-66, come si è visto in precedenza.

⁴² Cfr. Petoletti 2004, p. 105. Sui *marginalia* petrarcheschi a forma di fiorellino cfr. Fiorilla 2005, p. 23. Non ritorno sulla *vexata quaestio*, per cui cfr. *supra*, pp. 33-34 e 48.

⁴³ Cfr. Tibullo 1924, pp. X-XI; *Id.* 1980, p. 295; *Id.* 1988, p. VIII.

⁴⁴ Cfr. *supra*, in particolare p. 48.

Pur non potendo disporre di elementi sufficienti per stabilire l'effettivo possesso da parte del Petrarca di un codice tibulliano, e nello specifico del manoscritto Ambrosiano, non possiamo escludere la possibilità che il poeta toscano abbia effettivamente consultato quell'antigrafo comune ad *A* e *V*, di cui si è detto, e vi abbia apposto i propri segni di lettura, poi in parte trascritti dai successivi copisti dei due codici, i quali si dimostrerebbero, quindi, dei plausibili apografi del presunto esemplare petrarchesco. Se, infatti, due soli *marginalia* all'interno di *A* non sono parsi sufficienti a giustificare uno studio completo da parte del Petrarca⁴⁵, questi ulteriori segni sembrano un valido supporto all'ipotesi: supponendo, dunque, l'esistenza di un originale petrarchesco, si può pensare che esso contenesse svariati segni d'attenzione, che poi i copisti (o i lettori) successivi hanno trascritto a loro discrezione. Sfortunatamente tale ricostruzione, per quanto allettante, non può trovare sostegno in prove tangibili.

Dalla disamina dello studio beccadelliano dedicato a Tibullo si può osservare come solo sporadicamente il Panormita sia intervenuto a glossare il testo, mentre è patente l'interesse puramente filologico che lo ha guidato: i suoi interventi sono quasi esclusivamente diretti all'emendazione del testo ed all'accertamento dell'accuratezza della lezione trädita. Egli si sarà avvalso di altri testimoni precoci del *Corpus Tibullianum* e, forse, anche dei *florilegia* di epoca medievale; probabilmente ha potuto avere accesso al codice Ambrosiano (entrato nella biblioteca medicea in un momento imprecisato dopo la morte del Salutati), come testimonierebbero quelle varianti annotate dall'umanista concordi con esso. È difficile stabilire se prima del completamento dell'*Hermaphroditus* o della lettera allo Zambeccari egli avesse già ultimato questo tipo di lavoro. Considerate le presenze tibulliane nella salace raccolta, sembra verosimile pensare che già agli inizi degli anni Venti egli avesse quanto meno portato a termine uno studio preliminare della raccolta tibulliana; inoltre, è lecito credere che al momento dell'invio del codice allo Zambeccari, nel 1429, il Beccadelli fosse già intervenuto sul testo ed avesse, quindi, già avuto modo di apprezzare quello stile *tersissimus* e *suavissimus* così decantato al destinatario.

⁴⁵ Cfr. *supra*, p. 48.

2.5 Il ms. Riccardiano 606 di Tibullo, un autografo di Cristoforo Landino

Cristoforo Landino, autore di una ben nota silloge elegiaca, la *Xandra*, improntata principalmente al modello properziano, che lascerà segno evidente negli sviluppi della poesia umanistica in latino, non ha mancato di rivolgere i propri interessi anche verso lo studio di Tibullo¹. Non va dimenticato che un codice tibulliano era presente a Firenze già dalla fine del Trecento, l'attuale ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, R 26 *sup.*, entrato nella biblioteca medicea dopo la morte di Coluccio Salutati, e verosimilmente divenuto antografo di altre copie umanistiche. Ma è stato individuato nell'attuale ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 606 (*olim* L IV 28, XV sec., cart.) un autografo landiniano che trasmette l'opera di Tibullo, con altri testi classici ed umanistici²: il codice attesta lo studio dell'elegiaco da parte dell'umanista, il quale ha lasciato traccia della sua lettura attraverso alcuni *notabilia*, sporadici emendamenti e *variae lectiones*. Questo lavoro, seppur di minor rilievo rispetto a quello approntato da altri umanisti, è ad ogni modo degno di attenzione, in quanto testimonia l'impegno filologico del poeta nei confronti del testo tibulliano, rivelando il suo interessamento verso tutta l'elegia augustea.

La cronologia degli interventi è difficilmente determinabile e, di conseguenza, non è agevole rapportare questo studio agli anni di composizione della *Xandra* (avviata, nella prima redazione, nel 1443-'44 ed ultimata, nella stesura definitiva, entro la fine del decennio successivo)³. Si può osservare che le carte di guardia del codice Riccardiano riportano delle tavole astrali autografe del Landino, che illustrano l'una (la controguardia anteriore) i vari momenti dell'ingresso del Sole nelle costellazioni dei segni zodiacali negli anni 1457-1460, l'altra (la prima guardia posteriore) le fasi lunari relative al

¹ Per una nota biografica sul Landino (Firenze, 1424-1498) cfr. Foà 2004. L'edizione di riferimento per la *Xandra* è quella curata da Perosa (cfr. Landino 1939).

² Per il codice cfr. Lami 1756, p. 112; Inventario Riccardiana 1810, p. 16; Kristeller, vol. I (1965), p. 194; Sanzotta 2013, p. 226, dove viene riconosciuta la mano del Landino. Tibullo è conservato alle cc. 53r-97v. L'esemplare, che trasmette anche Catullo, alcune opere ovidiane e pseudo-ovidiane, qualche epigramma di Elena Coppoli da Perugia, la traduzione latina di Carlo Marsuppini della *Batrachomyomachia* dello pseudo-Omero ed il *Moretum* pseudo-virgiliano, non è interamente autografo del Landino, al quale sono da ascrivere le cc. 1r-141v e 156-157, le annotazioni marginali, le integrazioni ai testi e le tavole sulle carte di guardia (cfr. Sanzotta 2013, p. 226).

³ Cfr. Landino 1939, pp. XXXVII-XLIV; Coppini 2006, pp. 214-220.

periodo 1457-1464⁴; forse potremmo ipotizzare che a quegli stessi anni risalga l'allestimento del codice, ma non è da escludere che queste annotazioni sulle carte di guardia siano state aggiunte in un secondo tempo. Ma appare azzardato soprattutto fissare una cronologia per le postille alle elegie tibulliane, che, scritte talora con un diverso tipo di inchiostro, sembrano essere state apposte successivamente alla copia del testo.

La strutturazione del *Corpus Tibullianum* in quattro libri, come nei codici tibulliani più tardi e nelle stampe, sembrerebbe confortare l'ipotesi di una datazione tarda, inducendo a credere che il codice possa risalire almeno alla seconda metà del XV secolo, quindi ad un'epoca posteriore alla stesura della *Xandra*, ma si è già detto che non disponiamo di elementi sufficienti per circoscrivere il momento in cui questa conformazione dell'opera dell'elegiaco si sarebbe affermata⁵. Va, inoltre, precisato che le intitolazioni delle singole elegie tibulliane sono state aggiunte in un secondo tempo da una mano diversa, nello spazio lasciato vuoto tra un testo e l'altro, uno spazio che, peraltro, in svariati casi si è dimostrato esiguo a confronto della lunghezza del titolo, che viene quasi a sovrapporsi con il primo verso del carme corrispettivo⁶. Di altra mano sono anche le didascalie che segnalano lo stacco tra un libro l'altro e che indicano, dunque, il distacco del libro quarto a partire dal *Panegirico* di Messalla; in margine a ciascuna di esse troviamo l'indicazione del numero del *liber* in cifre romane (e.g. *Liber II*), che, pur trascritta in una grafia che ricorda quella del Landino, non è lui riconducibile⁷: non possiamo, pertanto, essere certi di quale partizione del *Corpus Tibullianum* (in tre o in quattro libri) l'umanista abbia tenuto conto, né fondare su questo dettaglio la collocazione cronologica dell'allestimento del codice.

Si può tentare di avanzare una giustificazione per le aggiunte posteriori dei titoli delle elegie tibulliane. In molti codici essi non compaiono e negli esemplari in cui sono riportati presentano spesso varianti: potremmo ipotizzare che il Landino abbia trascritto da un manoscritto che ne era privo e che, avendoli in un secondo tempo scorti in un altro

⁴ Cfr. Sanzotta 2013, p. 226. La scheda del codice disponibile alla pagina online della Teca Digitale della Biblioteca Riccardiana (<http://www.riccardiana.firenze.sbn.it/index.php/it/raccolte-digitali/teca-digitale>), dove si trova anche la copia digitalizzata del manoscritto, indica come datazione il ventennio 1441-1460.

⁵ Cfr. *supra*, p. 28.

⁶ Ringrazio la prof.ssa Teresa De Robertis che mi ha fornito preziose indicazioni paleografiche sul codice, in particolare sull'attribuzione dei titoli e di alcune annotazioni dubbie.

⁷ Ringrazio nuovamente la prof.ssa De Robertis per avermi offerto questa puntualizzazione.

testimone, abbia provveduto a farli aggiungere; ma potrebbe anche trattarsi di integrazioni di un lettore più tardo, non necessariamente in contatto con l'umanista.

La raccolta di Tibullo è suggellata, come nella maggioranza dei codici umanistici, dall'epitaffio in morte del poeta di Domizio Marso e dalla *Vita Tibulli* (c. 98r). La biografia, che segue l'*explicit*, è scritta in carattere maiuscolo e corrisponde a quella trasmessa dal codice Ambrosiano (A), ma va notato che il nome del poeta latino è erroneamente indicato come *Aulus*.

Ripercorro brevemente gli interventi sul testo tibulliano, trascrivendoli dal manoscritto. In svariati casi il Landino interviene ad emendare lezioni erronee, talora forse refusi prodottisi nella trascrizione, legati alla meccanica della copia:

- I 2, 49 *infermax*: *in interlin.* *infernax*
- I 2, 98 *dispuit*: *in interlin.* *despuit*
- I 2, 99 *mihi*: *in marg.* *tibi*
- I 3, 7 *honores*: *in interlin.* *odores*
- I 3, 29 *persolvis*: *in interlin.* *persolvens*
- I 6, 16 *semel*: *in marg.* *nihil*
- I 8, 76 *fores*: *in marg.* *sera*
- II 5, 57 *gengendis*: *in interlin.* *regendis*
- II 5, 100 *cespitis*: *in interlin.* *cespibus*
cespibus: *in interlin.* *cespibus*
- III 3, 37 *vocat*: *in interlin.* *vocet*
- III 4, 50 *refert*: *in interlin.* *feram*
- III 6, 45 *capient*: *in interlin.* *capiant*
- III 7, 200 *cartas*: *in interlin.* *chartas*
- III 12, 11 *custos*: *in interlin.* *cupidos*⁸
- III 13, 5 *narrat*: *in interlin.* *narret*

Il Landino potrebbe aver desunto le lezioni corrette da un altro codice tibulliano (forse dallo stesso esemplare appartenuto al Salutati), oppure aver facilmente emendato *ope ingenii*; ma non si esclude che si tratti talvolta di correzioni di sviste simultanee alla copia.

⁸ La correzione deve essere stata aggiunta in un secondo tempo. Si noti, infatti, che in margine al verso il Landino aveva annotato un primitivo *notabile, custos*, peraltro poi non cancellato.

In altri casi l'umanista annota *variae lectiones* in luogo di lezioni a testo corrette (accolte dai moderni editori tibulliani); gli apparati critici delle edizioni di Tibullo per lo più non segnalano la variante indicata dal Landino:

- I 2, 49 tenet: *in marg.* ciet
- I 2, 81 Num: *in marg.* Quin
- I 2, 83 Num: *in marg.* Quin
- I 3, 17 dira: *in interlin.* dura
- I 3, 29 ut: *in interlin.* et
- I 3, 47 non: *in interlin.* nec

Le annotazioni sono in numero molto esiguo e condensate nelle elegie I 2 e I 3. Solamente per le varianti *ciet* ed *et* i moderni apparati critici segnalano altri riscontri. Nello specifico, esse sono reperibili nel ms. Brescia, Biblioteca civica Queriniana, A.VII. 7 (*Q*), un codice al quale, come vedremo, sembrano rapportarsi anche molte delle *variae lectiones* annotate dal Poliziano sul suo esemplare tibulliano⁹. L'osservazione non è di poco conto, anche se gli elementi non appaiono sufficienti a dimostrare la presenza di questo esemplare a Firenze ed il suo eventuale utilizzo da parte dei due letterati; sembrerebbe, però, verosimile credere che se non questo, almeno un altro codice con esso imparentato circolasse in quegli anni nella città toscana. In questa direzione sembra portare anche l'annotazione nel codice Riccardiano di un'altra *varia lectio*, *violenta* in luogo di *modo nigra* (TIB. I 3, 4)¹⁰, benché non sia attribuibile direttamente alla mano del Landino: mentre *ciet* ed *et* hanno anche altre attestazioni, *violenta* sembra attestata solo da *Q*, l'unico codice che accomuna le tre lezioni.

⁹ Sul codice cfr. Beltrami 1906, pp. 56-66; Calonghi 1917; Kristeller, vol. I (1965), p. 33, ma ritornerò sull'argomento a proposito del lavoro del Poliziano. Come vedremo, molte sono le *variae lectiones* annotate da quest'ultimo che, messe a confronto con i moderni apparati critici di Tibullo, sembrano attestate solo da questo codice bresciano. Cfr. *infra*, p. 318.

¹⁰ La maggioranza delle moderne edizioni tibulliane accoglie qui la lezione *modo nigra*, ma la tradizione attesta anche la variante *precor atra*, che viene accolta da Luck nell'edizione da lui curata (Tibullo 1988). Potremmo considerare l'aggettivo *violenta* come una glossa, piuttosto che come una *varia lectio*; tuttavia, osservando che il passo è corrotto e che il termine ha almeno un'altra attestazione nella *traditio*, come segnalano gli apparati critici, sembra più opportuno classificarlo tra le varianti.

Si segnala nel manoscritto la presenza di integrazioni alle lacune, prodotte da altri umanisti, collocate a testo e senza indicazione della loro rispettiva paternità¹¹.

Svariati sono i *notabilia* apposti dal Landino in margine al testo tibulliano, che trascrivo qui di seguito:

magica (I 2, 64)	serum (II 3, 16)
Ixion (I 3, 73)	Nemesis (II 3, 51)
Titius (I 3, 75)	colores (II 3, 57-58)
Tantalus (I 3, 77)	seposita vestis (II 5, 8)
Danai filiae (I 3, 79)	fistula (II 5, 31)
Priapus (I 4, 1)	Velabri (II 5, 33)
Dictinna (I 4, 25)	Aeneas indiges (II 5, 44)
atteruisse (I 4, 48)	dolia (II 5, 86)
magica (I 5, 11-16)	Palilia (II 5, 87)
dapes (I 5, 28)	columnae (III 3, 13)
Fatum (I 7, 1)	parce (III 3, 35)
Arar / Garunna / Rhodanus (I 7, 11)	neunt (III 3, 36)
Liger (I 7, 12)	femina (III 4, 61)
Cidnus (I 7, 13)	Chymerii lacus (III 5, 24)
Osyris (I 7, 29)	mundus (III 7, 18)
dissolüenda (I 7, 40)	vulgus (III 7, 45)
magica (I 8, 19-22)	Scylla (III 7, 71)
comae (I 8, 43-44)	Caribdis (III 7, 73)
rota Luciferi (I 9, 62)	Calypso (III 7, 77)
hara (I 10, 26)	Valgius (III 7, 77)
inferna (I 10, 35)	Geni (III 11, 9)
pustula (II 3, 10)	soluisse (III 11, 16)

Uno sguardo globale a questi termini rivela come gli interessi che ne giustificano la messa in rilievo siano a carattere prettamente mitologico, magico, geografico e

¹¹ TIB. I 2, 26 è stato supplito con il verso dell'Aurispas («securum in tenebris me facit esse Venus»); la lacuna dopo TIB. I 10, 25 non viene segnalata; la lacuna in TIB. II 3, tra v. 14a e 14b, è stata integrata con il supplemento dell'Aurispas («et potum fessas ducere fluminibus»); TIB. II 3, 76 è stato supplito con il verso del Filelfo («O utinam veteri peragrantes morae puellae»); TIB. III 4, 65 è stato integrato con la lezione che figura anche nell'*editio princeps* del 1472 («Saevus Amor docuit dominae fera verba minanti»). Questi ultimi tre supplementi sono stati trascritti con un inchiostro diverso da quello principale, segno di un'aggiunta posteriore.

linguistico¹². Molti, infatti, sono i nomi di divinità, in particolare di quelle meno usuali nell'elegia (eloquente in tal senso è l'assenza di Venere e Cupido, ma anche di altri dèi maggiori cari a Tibullo, quali Apollo, Cerere o Bacco) e di personaggi del mito. Si nota l'annotazione dello pseudonimo di Nemesi in corrispondenza del suo primo apparire nella raccolta (TIB. II 3, 51), ma non di quello di Delia, di Neera o di Sulpicia: trattandosi anche del nome della dea greca della vendetta, il Landino potrebbe averlo annotato proprio pensando alla figura divina. Si potrebbe obiettare che Delia è anche un epiteto di Diana, ma, come si è detto, pare che l'umanista si sia limitato a segnalare le divinità meno 'comuni'.

Ricorrente è l'attenzione alla sfera della magia, o, per meglio dire, alle formule incantatorie, valide non solo a fini amorosi: in corrispondenza dei luoghi in cui Tibullo allude ad un rituale magico o al potere dei *carmina* pronunciati da una maga l'umanista appone la nota *magica* (attributo peraltro sempre presente nel testo di riferimento).

Frequenti sono i toponimi, anche se non tutti quelli presenti nella raccolta tibulliana sembrano aver destato l'interesse dell'umanista.

Da un punto di vista retorico-linguistico è da sottolineare la trascrizione di diverse forme verbali, ma in particolare di quelle tre in cui è segnalata la dieresi, che chiarifica la corretta scansione metrica del verso.

Troviamo, infine, una serie di vocaboli e nessi inconsueti (come *pustula*, annotato anche dal Poliziano) o di termini riassuntivi del contenuto del passo corrispondente.

Non vi sono segni di attenzione (ad eccezione di una parentesi in margine a TIB. I 7, 29-32, due distici relativi al dio Osiride, corredati anche dal relativo *notabile* in margine) ed estremamente poche sono le postille che si riferiscono al contenuto del testo:

I 3, 23-32¹³: *in marg.* Vota ad Isidem.

II 1, 51-52¹⁴: *in marg.* Vita rustica.

¹² Si potrebbe anche osservare come alcuni *notabilia* coincidano, anche se forse per pura casualità, con quelli annotati dal Poliziano sui margini dell'incunabolo 50 F 37 della Biblioteca Corsiniana di Roma.

¹³ «Quid tua nunc Isis mihi, Delia, quid mihi prosunt / illa tua totiens aera repulsa manu, / quidve, pie dum sacra colis, pureque lavari / te - memini - et puro secubuisse toro? / Nunc, dea, nunc succurre mihi - nam posse mederi / picta docet templis multa tabella tuis -, / ut mea votivas persolvens Delia voces / ante sacras lino tecta fores sedeat / bisque die resoluta comas tibi dicere laudes / insignis turba debeat in Pharia».

¹⁴ «Agricola adsiduo primum satiat aratro / cantavit certo rustica verba pede».

- II 4, 14¹⁵: *in marg.* Avaritia.
 II 4, 27-28¹⁶: *in marg.* colores.
 II 5, 11-12¹⁷: *in marg.* Vaticinia.
 II 5, 25-26¹⁸: *in marg.* Loca in deum <ubi deinde> urbs fuit¹⁹.
 III 5, 17-18²⁰: *in marg.* Natalis Tibulli.
 III 5, 33-34²¹: *in marg.* Sacrum Plutonis.
 III 7, 46-47²²: *in marg.* orator.
 III 7, 82-83²³: *in marg.* res militaris.
 III 7, 150²⁴: *in marg.* descriptio mundi.
 III 7, 193-196²⁵: *in marg.* Quid possit pro amico.

Si tratta di brevi glosse che sintetizzano la porzione testuale di riferimento e che in molti casi mostrano un interesse preminente per l'ambito divino ed oracolare.

La nota più interessante è senza dubbio quella relativa a TIB. III 5, 17-18, il controverso distico sulla nascita del poeta impiegato anche da Ovidio (*Trist.* IV 10, 5-6). Il Landino si mostra certo nell'identificare in Tibullo l'autore di questi versi, non sollevando in apparenza la questione dell'autorialità del terzo libro, che viene così attribuito senza sospetti all'elegiaco. Non conosciamo, però, il suo pensiero in merito alla figura di Ligdamo, che egli potrebbe aver inteso come uno pseudonimo del poeta²⁶.

¹⁵ «illa cava pretium flagitat usque manu». Il verso si riferisce all'avidità di Nemesi.

¹⁶ «O pereat quicumque legit viridesque smaragdus / et niveam Tyrio murice tingit ovem».

¹⁷ «Tu procul eventura vides, tibi deditus augur / scit bene, quid fati provida cantet avis». Il distico è indirizzato ad Apollo.

¹⁸ «Sed tunc pascebant herbosa Palatia vaccae / et stabant humiles in Iovis arce casae». Il distico sul passato rustico di Roma è peraltro rapportabile a PROP. IV 1, 3-4.

¹⁹ Si è resa necessaria l'integrazione per restituire senso alla nota.

²⁰ «Natalem primo nostrum videre parentes, / cum cecidit fato consul uterque pari».

²¹ «Interea nigras pecudes promittite Diti / et nivei lactis pocula mixta mero». Il poeta allude al rituale da officiare in onore del dio degli Inferi.

²² «[...] seu iudicis ira / sit placanda, tuis poterit mitescere verbis».

²³ «Nam te non alius belli tenet aptius artes, / qua deceat tutam castris praeducere fossam». La glossa del Landino sarebbe, però, attribuibile all'intero passo in cui si descrivono le tecniche militari in cui Messalla eccelle, ovvero vv. 82-105.

²⁴ «teque interiecto mundi pars altera sole». Anche in questo caso la postilla è più propriamente da riferire alla lunga descrizione delle cinque parti della Terra, ai vv. 149-174.

²⁵ «pro te vel rapidas ausim maris ire per undas, / adversis hiberna licet tumeant freta ventis, / pro te vel densis solus subsistere turmis / vel parvum Aetnaeae corpus committere flammae». L'autore del *Panegirico* proclama qui la propria fedeltà e totale devozione a Messalla.

²⁶ Come vedremo, il Poliziano ed il Pontano si limitano a segnalare la coincidenza con l'anno di nascita di Ovidio, mentre il Cillenio, pur ponendosi il dubbio sull'identità di Ligdamo, ha ascritto a Tibullo la composizione di queste elegie. Nessuno è parso così esplicito nel ricondurre ai natali tibulliani questo distico, senza rimandare all'analoga affermazione ovidiana.

È da osservare anche la postilla in margine a TIB. III 7, 46-47: l'autore latino sta elogiando le abilità di Messalla, tra le quali le sue note capacità oratorie, ma senza denotarlo in maniera esplicita nella sua veste di *orator*, che invece il Landino indica espressamente. La notizia, oltre ad essere facilmente desumibile da questi stessi versi, potrebbe essere stata suggerita da QUINT., *Inst.* X 5, 22, dove si menzionano le doti del personaggio²⁷.

Non figurano mai citazioni di *loci similes*, una pratica che invece ricorre negli studi dei classici affrontati da molti altri umanisti.

Come si è detto, il codice non è databile con certezza, ma pare posteriore, anche se forse di poco, alla stesura della *Xandra*, oppure coevo alla sua redazione in forma definitiva. I rimandi tibulliani presenti nell'opera, che indagheremo, potrebbero essere, quindi, più correttamente riconducibili ad uno studio affrontato precedentemente a questo lavoro, che resta, ad ogni modo, interessante in quanto testimonianza dell'attività filologica dell'autore e delle sue letture classiche.

²⁷ Si potrebbe notare che in molte trascrizioni umanistiche della *Vita Tibulli* il termine *orator* figura sovente come apposizione di Messalla, con l'intento di emendare il corrotto *originem* della versione più antica della biografia (per cui cfr. *supra*, pp. 53-54). Tuttavia, la *Vita* riportata in calce alla silloge nel manoscritto Riccardiano conserva l'insensato *origine* (ma all'ablativo, forse per dimenticanza di un compendio), pertanto, volendo supporre che il Landino potesse avere in mente, per la postilla, proprio questo riferimento, dovremmo postulare che si sia rifatto ad un differente esemplare rispetto all'antigrafo da cui stava copiando.

2.6 La diffusione di Tibullo alla corte estense. Un codice tibulliano appartenuto a Tito Strozzi: il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 1053

Ricostruire la biblioteca posseduta, o quantomeno usufruita da un autore è notoriamente un passo utile per meglio comprendere le basi culturali della sua formazione e le origini della sua produzione. Benché questa impresa oggi risulti in genere ardua, tuttavia ci sono giunte tracce che ci consentono di individuare, in alcuni casi, almeno dei codici appartenuti e talvolta postillati dagli umanisti, come si è visto per il Panormita e come si vedrà per il Pontano ed il Poliziano. Conosciamo un manoscritto posseduto da Tito Strozzi e rilevante ai fini della sua maggiore produzione poetica, in quanto trasmette unitamente i due maggiori elegiaci latini, Propertio e Tibullo¹. Secondo una proposta interpretativa esso costituirebbe anche un autografo dell'umanista²: si tratta del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 1053, un codice pergameneo (cc. III, 110, II'), datato 1443 nella sottoscrizione finale (*Explicit 1443*, c. 110v)³. A c. IIv è possibile scorgere la nota di possesso (parzialmente deteriorata) databile alla metà del XV secolo: *Titi Vespasiani Strozae Propertius ac Tibullus*⁴. Segue l'indicazione di appartenenza alla biblioteca della famiglia Strozzi (c. IIIr), secondo la posteriore segnatura strozziana, n.° 603, risalente al XVII secolo, cancellata e corretta in 25 nel secolo successivo⁵.

Per quanto concerne la trasmissione del testo tibulliano, il codice, non di particolare rilievo, è classificabile nella folta schiera dei cosiddetti *deteriores* o *Itali*; la sua rilevanza è pertanto da associare proprio alla sua appartenenza al poeta ferrarese, il quale, grazie al

¹ Un tentativo di ricostruzione della sua biblioteca personale è stato proposto da Béatrice Charlet-Mesdjian, la quale ricorda che il poeta ha usufruito anche di altre ricche biblioteche, *in primis* di quella di Borso d'Este, cui poteva avere facile accesso grazie all'eminente posizione da lui ricoperta all'interno della corte. Cfr. Charlet-Mesdjian 2004.

² La notizia è riportata in Marchiaro e Zamponi 2018, p. 41 (ms. n. 36), con riferimento agli studi di Albinia de la Mare.

³ Ho personalmente preso visione del manoscritto, sul quale cfr. anche la relativa voce in Galante 1902, pp. 351-352 (dove, però, troviamo un errore di catalogazione, in quanto il *Corpus Tibullianum* trádito dal codice non si presenta suddiviso in quattro libri, come indicato, ma in tre); Kristeller, vol. I, p. 124 («Propertius, Tibullus. Owned by Titus Vesp. Stroza»); Marchiaro e Zamponi 2018, p. 41 (ms. n. 36; a tavola 43 si trova una riproduzione di c. 1r). La legatura del manoscritto è in assi con recupero del cuoio dei piatti originali, impressi a secco, oggi molto danneggiata. Le iniziali maggiori sono in oro, le minori sono alternativamente in oro o in azzurro. Non vi sono fregi.

⁴ Cfr. anche Marchiaro e Zamponi 2018, p. 41.

⁵ Cfr. *ibid.*

ruolo prestigioso conseguito presso la corte estense ed all'immediata fortuna della sua silloge elegiaca (gli *Eroticon libri*), avrebbe notevolmente contribuito alla diffusione dei due poeti latini e del genere elegiaco in quel contesto storico-culturale. Gli interventi strozziani, molto parchi, sono stati finora studiati in relazione alla prima sezione del manoscritto, che trasmette Properzio: è già stata rilevata la presenza di *maniculae* e segni di attenzione in margine ad alcuni versi del poeta latino, a carattere prettamente gnomico⁶. Per quanto appaia azzardato stabilire se possano appartenere o meno alla mano dello Strozzi, questa ipotesi sembra molto probabile, come testimonierebbe il riscontro con una serie di passi degli *Eroticon libri* che alludono al modello properziano messo in evidenza sul testo del codice⁷. È stata, inoltre, già evidenziata l'importanza dell'esemplare appartenuto allo Strozzi nell'incentivare la circolazione di Properzio a Ferrara⁸.

Il *Corpus Tibullianum* ha inizio, nel codice Magliabechiano, a c. 75r, adespoto ed anepigrafo, mentre lo spazio per l'eventuale didascalia è lasciato vuoto. La raccolta si presenta suddivisa in tre libri, come in tutti i testimoni precoci. Le prime quattro elegie del primo libro sono prive di *titulus*, indicazione che diviene costante dalla quinta in avanti. I titoletti sono stati trascritti in inchiostro rosso tenue, in parte deterioratosi nel tempo; ognuno di essi si apre con l'indicazione *Epistula*, seguita dalla numerazione del carme all'interno della raccolta. A proposito di una simile 'etichetta', apparentemente inappropriata, che scompare definitivamente a partire da TIB. III 14, dobbiamo rammentare quanto già detto in merito all'espressione *epistulae amatoriae* presente nell'anonima *Vita Tibulli*, dove l'inconsueto sintagma costituirebbe, forse, un'allusione ai carmi del ciclo di Sulpicia («Epistulae quoque eius amatoriae, quamquam breves, omnino utiles sunt»)⁹. È plausibile che sia stata proprio questa dicitura attestata dalla breve prosa situata in chiusura del *Corpus* ad influenzare la scelta del copista (forse lo stesso Strozzi), il quale avrebbe esteso indistintamente a tutti i carmi tale

⁶ Cfr. Coppini 1981, pp. 194-195, n. 32; Tateo 1987, p. 52; Charlet-Mesdjian 2004, p. 144.

⁷ Non elenco qui i riscontri, che sono reperibili in Coppini 1981, pp. 194-195, n. 32. Anche in Marchiaro e Zamponi 2018, p. 41 gli interventi sono attribuiti alla mano dello Strozzi.

⁸ Cfr. Tateo 1987, pp. 52-53.

⁹ Cfr. *supra*, pp. 55-56.

categorizzazione, forse anche su suggestione (benché atipica e decisamente lontana) del modello epistolare delle *Heroides* ovidiane; dall'etichetta di *Epistula* è stata, però, esclusa proprio la maggior parte dei carmi di Sulpicia, ai quali essa sarebbe più correttamente applicabile. Non è inverosimile che la scelta del termine risalga all'antigrafo del codice, ma anche in quel caso la ragione di un simile uso potrebbe essere stata la medesima.

Anche alcune elegie properziane (tutte quelle del primo libro e sporadicamente quelle del secondo, fino alla II 28) riportano un breve titolo, trascritto altresì in inchiostro rosso, ma differente da quello adottato nella sezione tibulliana. La mano, divergente da quella del copista principale, è la stessa che talvolta appone delle postille in questa prima parte e scompare del tutto nel *Corpus Tibullianum*, dove sono assenti glosse esegetiche¹⁰. Per le elegie tibulliane si segnala, infatti, la sola presenza di sporadiche varianti, in interlinea, in margine, o su rasura, di *maniculae* e segni di attenzione, in inchiostro nero e di mano apparentemente diversa sia da quella che scrive in rosso nella sezione properziana del codice, sia da quella dello scriba che trascrive testi ed *argumenta* nella parte relativa a Tibullo. In assenza di riscontri, è opportuno essere cauti nell'assegnare gli interventi *in toto* allo Strozzi. Se, infatti i segni di lettura possono essere riconducibili, come nel caso properziano, al poeta ferrarese, per quanto concerne le varianti, considerata l'esiguità della porzione testuale di tali note e l'apparente divergenza con la mano che copia i testi che potrebbe forse corrispondere a quella dello Strozzi, non è possibile esprimersi con certezza. Nemmeno il confronto con il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 1661, un esemplare di lavoro dei suoi *Eroticon libri*, nel quale è stata supposta la presenza anche della mano strozziana tra le varie grafie che si alternano in esso¹¹, non aiuta in questa direzione. Volendo, pertanto, attribuire allo Strozzi le annotazioni a Tibullo, bisognerebbe supporre che egli sia intervenuto più tardi rispetto alla fase di copia. Considerate queste incertezze, non trascrivo le note, che del resto, come si è detto, sono in numero estremamente esiguo e non particolarmente rilevanti, in quanto si tratta per lo più di interventi minimi di emendazione del testo.

¹⁰ Sia le annotazioni che gli *argumenta* presenti in merito alla silloge properziana sono tratti dal commento a Properzio di Domizio Calderini. Cfr. Marchiaro e Zamponi 2018, p. 41.

¹¹ Cfr. Mercati 1938, il quale, però, non definisce quale delle principali quattro grafie riconoscibili nel codice appartenga allo Strozzi.

Nel codice Magliabechiano si segnala la presenza di integrazioni, accompagnate dal nome del rispettivo autore (Tommaso Seneca, Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo), in corrispondenza dei passi tibulliani lacunosi¹². Interessante è il fatto che in molti casi si trovi indicata una duplice alternativa di supplemento, l'una a testo e l'altra in margine, ma sempre con l'esplicitazione della relativa paternità. Così, in TIB. I 2, 26 (c. 76v) la lacuna viene supplita a testo con il verso «presidio noctis sentio adesse deam», corredato della nota marginale *Senecas supplevit*, mentre nel margine sinistro rinveniamo una seconda proposta di integrazione: «Aurispa sic dicit: 'securum in tenebris me facit esse Venus'». A Tommaso Seneca si devono le integrazioni nella terza elegia del secondo libro, riportate a testo, l'una dopo v. 14 (c. 92r), «creditur ad mulctram constituisse prius», l'altra a v. 75 (c. 93r), «Ah pereant artes et mollia vira colendi». In entrambi i casi in margine troviamo la postilla *Senecas supplevit*. Anche per il v. 75 viene indicata una alternativa: «O utinam veteri peragrantes morae puellae. Philelphus supplevit». Non viene invece segnalata la lacuna dopo TIB. I 10, 25¹³.

È bene osservare da vicino i passi tibulliani isolati e messi in evidenza sul testo tramite diversi espedienti (soprattutto parentesi ondulate, *maniculae* e *marginalia* figurati che ricordano da lontano i 'fiorellini' petrarcheschi) che sembrano riconducibili con alta probabilità allo Strozzi. Anche da questo esame si evince come vengano segnalati con più frequenza versi a carattere gnomico e sentenzioso. Così avviene per TIB. I 4, 17-20, due distici nei quali Tibullo esprime un invito alla perseveranza mediante una serie di suggestive immagini naturalistiche¹⁴. Indicativa appare, nella medesima elegia, la segnalazione del v. 40, «Cedas: obsequio plurima vincet amor», dove l'attenzione dello Strozzi sarà stata catturata non solo dal tono sentenzioso, ma anche dall'evidente eco virgiliana (cfr. *Ecl.* X 69).

Di carattere affine sono ancora i seguenti luoghi, posti in evidenza con parentesi marginali: TIB. I 8, 47-48, sulla caducità della giovinezza («At tu, dum primi floret tibi temporis aetas, / utere: non tardo labitur illa pede»); I 9, 3-6, sulle punizioni divine

¹² Sui supplementi al testo tibulliano cfr. *supra*, pp. 124-129.

¹³ Come si è anticipato (cfr. *supra*, pp. 125-126), pare che su questa lacuna sia intervenuto solo il Pontano.

¹⁴ «Longa dies homini docuit parere leones, / longa dies molli saxa peredit aqua; / annus in apricis maturat collibus uvas, / annus agit certa lucida signa vice».

destinate agli spergiuri («A miser, et si quis primo periuria celat, / sera tamen tacitis Poena venit pedibus. / Parcite, caelestes: aequum est inpune licere / numina formosis laedere vestra semel») e v. 18, sul disprezzo del denaro, in grado di occultare anche le malvagità («saepe solent auro multa subesse mala»); I 10, 33-34, sulla guerra come foriera di morte precoce («Quis furor est atram bellis accersere mortem? / Inminet et tacito clam venit illa pede»); III 3, 21-22, sul potere della Fortuna («Non opibus mentes hominum curaeque levantur / nam Fortuna sua tempora lege regit»); III 19, 7-8, sul biasimo dell'invidia popolare e della gloria («Nil opus invidia est, procul absit gloria vulgi, / qui sapit in tacito gaudeat ipse sinu»).

Degno di nota è il fatto che per molti di questi passi contrassegnati è possibile effettuare un riscontro diretto con uno o più luoghi degli *Eroticon libri*: laddove nel manoscritto troviamo un segno d'attenzione, possiamo talvolta reperire un'allusione, una reminiscenza, o una suggestione di quel luogo in un carme della silloge strozziana. A titolo d'esempio (ma lo vedremo più in dettaglio nell'analisi delle reminiscenze tibulliane nell'opera), rammento in questa sede uno dei casi più eloquenti. TIB. I 4, 65-66, un distico che celebra l'eternità della poesia, viene isolato dallo Strozzi sul manoscritto¹⁵:

Quem referent Musae, vivet, dum robora tellus,
dum caelum stellas, dum vehet amnis aquas.

Nel carme IV 16 degli *Eroticon*¹⁶, un componimento occasionale in esametri dedicato al maestro Guarino Veronese (*Ad Guarinum de Phasi ave*), lo Strozzi ripropone questo *adynaton*, attualizzandolo. L'occasione del carme sembra derivata da un testo (forse un epitafio) composto dallo stesso Guarino in memoria di un fagiano ucciso da un falco in una battuta di caccia, ricevuto in dono dall'allievo. Il componimento del Veronese, che appare oggi perduto¹⁷, ha offerto allo Strozzi il movente per elogiare la sublime arte poetica del maestro, in grado di compiere prodigi analoghi a quelli realizzati da celebri

¹⁵ Per un approfondimento su questo carme mi permetto di rimandare al mio contributo *Cacciagione ed eternità della poesia: un carme di Tito Strozzi a Guarino Veronese* (*Eroticon libri, V 2*), «Medioevo e Rinascimento», 34 (2020), pp. 45-71.

¹⁶ I carmi degli *Eroticon* qui indicati seguono la numerazione dell'*editio princeps* del 1514. Nei manoscritti, in cui l'ordinamento diverge radicalmente da quello della stampa (cfr. *infra*, pp. 521-529), il testo si trova nel quinto libro in seconda posizione. Esso è riportato, inoltre, nell'*Epistolario* di Guarino curato dal Sabbadini, come se si trattasse di un'epistola metrica indirizzata dall'allievo al maestro. Cfr. Guarino, vol. 2 (1916), pp. 444-445.

¹⁷ Cfr. Guarino, vol. 3 (1919), p. 386.

cantori della mitologia classica (Arione, Orfeo ed Anfione): privo delle arti magiche di Medea e dei poteri guaritivi di Esculapio, egli ha riportato in vita l'animale grazie alla propria Musa. Per mezzo della sua poesia il fagiano potrà vivere in eterno (*Eroticon* IV 16, 20-26):

Verum illi hoc tantum magni nova Musa Guarini 20
muneris attribuit: dumque altum lucida caelum
astra colent dumque Adriacis Padus influet undis,
dum Borsi ducis extabit venerabile nomen,
laudibus egregiis ac dextro numine partum,
immortalis erit longumque manebit in aevum 25
nostra, Guarineo celeberrima carmine, phasis.

Nello specifico, i vv. 21-22 alludono in maniera patente al distico tibulliano, sul piano sia sintattico che iconografico: l'anafora del *dum* iniziale, le due immagini rispettivamente delle stelle che rivestono in eterno il cielo e del fiume (attualizzato dallo Strozzi con il riferimento tangibile al Po) che trasporta acqua senza sosta, quali simboli di entità destinate a rimanere inalterate nei secoli, risentono con forza dei due versi tibulliani, che nel codice Magliabechiano sono contraddistinti da un segno di attenzione sul margine sinistro del testo (c. 81r). Si aggiunge, nel carme strozziano, il motivo encomiastico, che sostituisce l'immagine tibulliana delle querce destinate a permanere sulla terra fino alla fine dei tempi. Elogio del destinatario, encomio politico e valorizzazione dell'eternità della poesia si fondono in queste immagini, innestandosi su un modello che presenta toni profetici ed universalmente validi, pur in un contesto radicalmente diverso; va, infatti, rammentato che nell'elegia di Tibullo, appartenente al ciclo di Marato, la figura retorica è funzionale all'esortazione ai giovani a disprezzare i ricchi doni degli amanti e prediligere le Muse ed i dotti poeti, poiché solo chi è celebrato dall'arte poetica potrà vedere perpetrato in eterno il ricordo di sé. Il recupero operato dallo Strozzi è frutto, dunque, di una forte decontestualizzazione, agevolata dal tono universalistico del testo tibulliano, che consente di estrapolare l'*adynton* (topico) per piegarlo a nuovi contesti, pur conservando il medesimo fine di celebrazione del potere eternante della poesia.

La memoria poetica condurrà lo Strozzi a riproporre il medesimo costrutto, ma accortamente variato, in chiusura della seconda elegia per Filliroe (*Eroticon* VI 11, 19-20, *Ad Carolum*):

Illa tenebit, erunt donec vaga sidera coelo,
donec erit tellus, aequora donec erunt.

L'ambito è più espressamente elegiaco: il poeta celebra l'eternità non tanto della poesia, quanto del proprio amore per la *puella*. L'iperbolica immagine tibulliana è replicata ed i tre elementi naturali vengono riproposti interamente, mentre viene variata la congiunzione introduttiva da *dum* a *donec*, forse per una suggestione ovidiana (*Am.* I 15, 27-28): «Donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma, / discentur numeri, culte Tibulle, tui». Questo distico si riallaccia allo stesso Tibullo, del quale elogia la grandezza stilistica, e si ritrova, come si è detto, in svariati codici umanistici a suggello della silloge tibulliana¹⁸; esso non figura nel manoscritto Magliabechiano, ma lo Strozzi lo ha verosimilmente qui tenuto in considerazione.

L'allusione al medesimo luogo tibulliano in due contesti differenti e con una diversa rielaborazione è sintomatica dell'atteggiamento strozziano nei confronti dell'*auctoritas* classica, nonché della profonda assimilazione del testo di riferimento; lo Strozzi, come vedremo, pur senza dichiarazioni esplicite di poetica, sembra eleggere Tibullo a modello portante degli *Eroticon libri*. La raffinatezza del poeta ferrarese sta nell'accorta rielaborazione, nell'imitazione mai eccessivamente pedissequa della fonte, che viene contaminata con il ricorso ad una pluralità di *auctoritates* classiche, come ha dimostrato qui il caso di Ovidio, una scelta particolarmente felice in quanto riconducibile ancora a Tibullo¹⁹.

Dai segni di lettura presenti nel manoscritto tibulliano, si nota come lo Strozzi si sia soffermato su luoghi attinenti a specifici *topoi* elegiaci, forse già in previsione del loro possibile reimpiego nel ciclo a carattere eminentemente erotico, ovvero nelle elegie per Anzia. Questi i passi che egli ha posto in evidenza con *maniculae* e parentesi: TIB. I 4,

¹⁸ Cfr. *supra*, p. 11.

¹⁹ Ritorneremo su questi argomenti. Cfr. *infra*, p. 520 sgg.

77-78, sulla raffigurazione del poeta in veste di *praeceptor amoris*²⁰; I 5, 60-62, sulla figura del *pauper amator*²¹; III 4, 61-66, sulla volubilità dell'animo femminile²², e vv. 73-74, sulla durezza del *servitium amoris*²³; III 10, 19-20, una topica supplica al dio per la guarigione dell'amata, che, se esaudita, consentirà la salvezza di due vite²⁴. Aggiungo un caso ulteriore, anticipando qui, ancora a titolo d'esempio, un'allusione tibulliana agevolata dalla stretta correlazione del genere poetico²⁵: nella seconda elegia del primo libro degli *Eroticon* (*Quod die solemnibus Divi Georgii amare Anthiam coeperit*), nella quale viene rievocato il giorno dell'innamoramento per Anzia, ai vv. 39-42 il poeta, colpito da una freccia di Amore, proclama la felicità di chi non è stato soggiogato dal dio, ma ancor più la gioia di chi, invece, è favorito dalla stessa Venere:

Felix, qui sacros tutus contempsit amores,
nec dominae insanum pertulit imperium;
sed felix nimium rursus, nimiumque beatus
si cui se facilem praebuit ipsa Venus.

Questi due distici risentono, sia nel contenuto che nella forma, di un'analogia esclamazione di Tibullo in II 1, 79-80, passo contrassegnato dalla presenza di una 'manina' sul margine sinistro e di una parentesi sul margine destro del testo (c. 91r):

Ah miseri, quos hic graviter deus urget, at ille
felix, cui placidus leniter adflat Amor.

Il motivo è tipicamente elegiaco, ma l'allusione al luogo tibulliano è qui resa maggiormente evidente dall'affinità del contesto: in entrambi i testi l'esclamazione nasce in un quadro di festa, laddove il poeta-amante rievoca la potenza di Amore, che, con le

²⁰ «Gloria cuique sua est: me, qui spernentur, amantes / consultant: cunctis ianua nostra patet».

²¹ «Desere, nam donis vincitur omnis amor. / Pauper erit praesto semper, te pauper adibit / primus et in tenero fixus erit latere».

²² «A crudele genus nec fidum femina nomen! / A pereat, didicit fallere si qua virum! / Sed flecti poterit: mens est mutabilis illis; / tu modo cum multa brachia tende fide. / Saevus Amor docuit validos temptare labores, / saevus Amor docuit verbera posse pati».

²³ «Nescis quid sit amor, iuvenis, si ferre recusas / immitem dominam coniugiumque ferum».

²⁴ «Phoebe, fave: laus magna tibi tribuetur in uno / corpore servato restituisset duos».

²⁵ Anche in questo caso i riscontri saranno di volta in volta segnalati nel paragrafo dedicato all'opera strozziana. Cfr. *infra*, p. 520 sgg.

sue infallibili frecce, provoca gioie e tormenti²⁶. Lo Strozzi, amplificando l'immagine e diluendola in due distici, riprende l'aggettivo *felix* in apertura di verso (ma spostandolo nell'esametro) e sostituisce accortamente il dio (*Amor*) con la madre (*Venus*).

Talvolta lo Strozzi ha isolato intere sequenze all'interno dei carmi del poeta latino, come nel caso di TIB. I 8, 19-26²⁷: il suo interesse si è qui soffermato sull'intervento di una vecchia maga in favore del poeta e di Delia e sull'enumerazione delle potenzialità della magia in senso lato. Si veda ancora TIB. II 6, 19-28, un passo in cui il poeta declama la forza della *Spes*, che trova un corrispettivo, tra gli altri, in Ovidio (cfr. *OV., Pont. I 6, 27-46*)²⁸. Hanno catturato l'attenzione dell'umanista anche le descrizioni di particolari rituali: è questo il caso di TIB. I 10, 27-28, dove l'elegiaco rammenta l'antica usanza di sacrificare una scrofa ai Lari²⁹.

Vedremo più in dettaglio l'entità della conoscenza tibulliana da parte dello Strozzi e l'impatto che l'elegiaco ha avuto sulla sua produzione. Vale ora la pena spendere qualche parola per una possibile ricostruzione della circolazione di Tibullo a Ferrara, ma per inquadrare al meglio il clima in cui essa si è sviluppata è necessario prendere le mosse da quella che fu la più rapida e capillare diffusione di Properzio. Si è accennato al ruolo giocato dallo Strozzi nell'incentivare la conoscenza delle elegie properziane nel dominio estense. Pare che questa circolazione si leghi *in primis* al nome di Guarino Veronese, suo maestro: con una lettera datata al 1426 ed indirizzata a Mariotto Nori, egli, ancora residente ed attivo a Verona, chiedeva al proprio destinatario una copia delle elegie di Properzio, non ancora facilmente reperibile in quella città³⁰. Ne avrebbe successivamente

²⁶ Ritornerò in maniera approfondita su questo componimento che presenta molte suggestione tibulliane. Cfr. *infra*, pp. 530-540.

²⁷ «Cantus vicinis fruges traducit ab agris, / cantus et iratae detinet anguis iter, / cantus et e curru Lunam deducere temptat / et faceret, si non aera repulsa sonent. / Quid queror heu misero carmen nocuisse, quid herbas? / Forma nihil magicis utitur auxiliis: / Sed corpus tetigisse nocet, sed longa dedisse / oscula, sed femori conseruisse femur».

²⁸ «Iam mala finissem leto, sed credula vitam / Spes fovet et fore cras semper ait melius. / Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis / semina, quae magno faenore reddat ager; / haec laqueo volucres, haec captat arundine pisces, / cum tenues hamos abdidit ante cibis; / Spes etiam valida solatur compede vinctum: / crura sonant ferro, sed canit inter opus; / Spes facilem Nemesim spondet mihi, sed negat illa; / ei mihi, ne vincas, dura puella, deam».

²⁹ «Hanc pura cum veste sequar myrtoque canistra / vincta geram, myrto vinctus et ipse caput».

³⁰ Non mi dilungo in questa sede su una simile trattazione, che esula in parte dalla mia ricerca e richiederebbe attenzione maggiore; per un approfondimento rimando a Tateo 1987, pp. 52-53, ma si vedano anche Coppini 1981, *passim*, e La Penna 1977a, in particolare pp. 263-264.

introdotta lo studio nella propria scuola ferrarese a partire dal 1429, anno del suo trasferimento presso la corte degli Este³¹. E proprio ad uno dei suoi più celebri allievi, Tito Strozzi, appartenne il manoscritto - il Magliabechiano - oggi ritenuto di grande importanza per la conoscenza dell'elegia augustea a Ferrara, come si è detto. All'altezza cronologica della sua compilazione, il 1443, egli aveva circa vent'anni, ma sappiamo che aveva già composto alcuni componimenti a carattere amoroso, forse le prime poesie per Anzia in cui già si riscontrano evidenti reminiscenze properziane e tibulliane. Possiamo, dunque, immaginare che sia entrato precocemente in contatto con questo genere - l'elegia romana - presumibilmente attraverso il maestro.

È stato osservato negli studi su Properzio come il codice appaia legato alla presenza di Giovanni Aurispa nella città estense ed alla sua frequentazione con il Panormita, il quale intorno al 1427 aveva eseguito una copia (oggi il ms. Vat. Lat. 3273) del codice properziano esemplato da Poggio Bracciolini sul manoscritto posseduto dal Salutati³². L'Aurispa giunse a Ferrara sul finire del 1427, dopo aver trascorso un periodo a Firenze, dove, qualche mese prima, era stato a stretto contatto con il Beccadelli, il quale stava altresì tentando di sistemarsi presso gli Este³³. L'Aurispa, che si dedicava attivamente al commercio di opere classiche³⁴, potrebbe, dunque, aver introdotto a Ferrara una copia dell'esemplare properziano approntato in quel lasso temporale dall'amico (ovvero l'attuale codice Vaticano). Guarino, giuntovi poco dopo (nel 1429), ne avrebbe in seguito incentivato la circolazione grazie al proprio ruolo di insegnante, avvalendosi anche dei suoi studi sull'elegia augustea, già avviati a Verona.

Osservazioni in parte analoghe pare si possano avanzare anche relativamente alla circolazione del *Corpus Tibullianum* nel medesimo contesto e nei medesimi anni. Sembra infatti abbastanza certo che a queste stesse figure - il Panormita, l'Aurispa, Guarino e poi,

³¹ Cfr. Pistilli 2003, p. 362.

³² Cfr. *supra*, p. 131, n. 7; Tateo 1987, pp. 52-53. La Penna esclude, tuttavia, una stretta parentela tra il ms. Vat. Lat. 3273 ed il codice laurenziano copiato dall'esemplare petrarchesco, posseduto dal Salutati (ovvero il ms. Laur. 36.49). Cfr. La Penna 1977a, pp. 263-264. La datazione del codice beccadelliano è possibile grazie alla presenza dell'elegia *Ad Lamolam* (*inc.* «Quod lacrimis Elegiae motus fractusque ex Bononia nequierit recedere»), che risale al 1427 e consente di collocare l'allestimento del manoscritto in sua prossimità (cfr. Coppini 2013, p. 280).

³³ Cfr. Bigi 1962, p. 593; Resta 1965, p. 401 e Aurispa 1931, p. 52, n. 1.

³⁴ Cfr. Bigi 1962, *passim*; Della Corte 1985; Pantani 2002, p. 47.

soprattutto, lo Strozzi - si debba la diffusione di Tibullo a Ferrara. Da una lettera del Panormita all'Aurispa del 1426 si apprende la precoce familiarità del maestro veronese con l'elegiaco³⁵: essa verte su un curioso fatto che coinvolse Guarino in quell'anno, quando, tra maggio e giugno, si diffuse tra gli intellettuali la falsa notizia della sua morte³⁶. Di essa il Panormita vuole dare triste annuncio al proprio interlocutore; dopo un elogio della grandezza del personaggio, si abbandona a ricordi ed aneddoti legati alla sua biografia. Tra questi, ve n'è uno che ci offre illuminanti informazioni sulle 'abitudini' guariniane³⁷:

[...] *Audivi sepe Lamolam nostri Guarini discipulum et familiarem dicentem, quotidie Guarinum illos Albii Tibulli poete venustissimi versus decantare solitum: 'Nil opus invidia est, procul absit gloria vulgi. / Qui sapit in tanto gaudeat ipse sinu'; seque reliquosve discipulos hortari ac monere uti nihil ad vulgi ostentationem, omnia ad conscientiam referrent, idque peringentis animi esse. [...]*

Il Panormita, al fine di celebrare le virtù del presunto defunto, porta a testimonianza ciò che gli era stato riferito da Giovanni Lamola. Questi era stato discepolo di Guarino a Verona dapprima nel 1419, poi nel 1424 e nel 1425, ma intrattenne con il maestro anche rapporti d'amicizia³⁸. Discorrendo con il Beccadelli, deve avergli narrato aneddoti e curiosità riguardo alla sua frequentazione con Guarino; in particolare, ricorda l'abitudine del maestro di citare con una certa frequenza un distico tibulliano, che il Panormita qui riferisce a supporto dell'encomio, ovvero TIB. III 19, 7-8³⁹. Il distico è assente nei *florilegia* di epoca medievale oggi noti, un elemento che ci fa intuire non solo che Guarino già intorno al 1420 aveva una buona conoscenza del poeta latino, ma soprattutto

³⁵ Il testo è edito in Sabbadini e Catalano-Tirrito 1910, pp. 125-129 (n. LXV). La lettera è riportata dallo stesso Sabbadini in Aurispa 1931, pp. 48-50 (n. XXXI), ma la sua indicazione è reperibile anche in Gianvito Resta, *L'epistolario del Panormita: studi per una edizione critica*, Messina, Università degli Studi, 1954, pp. 138-139 (n. 36).

³⁶ Pistilli 2003, p. 361.

³⁷ Cito da Sabbadini e Catalano-Tirrito 1910, pp. 125-129 (n. LXV).

³⁸ Su Giovanni Lamola cfr. Arbizzoni 2004.

³⁹ Si noti la variante nel pentametro: *tanto* in luogo di *tacito*, secondo la lezione oggi comunemente diffusa nelle edizioni critiche. Si può postulare un ricordo erroneo da parte del Panormita, oppure una citazione sbagliata dello stesso Lamola. Non è da escludere un errore del copista della lettera nel codice che la tramanda. È interessante osservare come lo Strozzi isoli questo distico nel proprio manoscritto con un segno di attenzione; è lecito supporre che sia stato influenzato dal ricordo degli insegnamenti del maestro e della familiarità di costui con questo luogo dal tono vistosamente moraleggiante.

che questa era verosimilmente derivata dallo studio di un codice integro, in un'epoca in cui la circolazione integrale dell'opera tibulliana doveva essere ancora piuttosto limitata. Questo indizio ci può fornire un elemento utile per stabilire un termine cronologico in merito alla propagazione della lettura dell'elegiaco in quel contesto: è probabile che agli esordi del Quattrocento (almeno dalla fine della seconda decade) un Tibullo quasi certamente completo fosse letto e noto nella Verona di Guarino. Difficile stabilire se la presenza dell'elegiaco in città sia da connettere proprio all'attività del maestro, ma non è da escludere: tra il 1410 ed il 1413 egli era a Firenze⁴⁰, dove circolava ormai da diversi anni il manoscritto del *Salutati (A)*, dal quale avrebbe potuto trarre una copia e portarla con sé a Verona⁴¹. Possiamo, inoltre, rammentare il rapporto del Veronese con lo stesso Panormita, il quale, come si è visto, almeno dal 1429, ma con ogni probabilità già da svariato tempo prima, era in possesso di una copia di Tibullo ed aveva forse già svolto lo studio filologico del testo attestato dall'attuale ms. Vat. Lat. 3270 (*I*), un testimone precoce del *Corpus*. D'altro canto, però, sembra riaffiorare come potenzialmente valida la tesi del Sabbadini, secondo la quale nella Biblioteca Capitolare di Verona sarebbero stati presenti in forma integra tutti quegli autori citati per *excerpta* nei *Flores moralium auctoritatum*, tra i quali anche Tibullo⁴². E si ricordi ancora a tal proposito la celebre tesi di Guido Billanovich in merito agli echi tibulliani nella produzione del padovano Lovato Lovati, il quale, secondo lo studioso, avrebbe attinto ad un testimone integro dell'elegiaco⁴³; gli studi più recenti di Petoletti ammettono, in effetti, la possibilità che il pre-umanista abbia potuto accedere ad un codice tibulliano presente a Verona o più in generale in area veneta⁴⁴. Saremmo pertanto portati ad ammettere che l'esemplare avuto

⁴⁰ Cfr. Pistilli 2003, pp. 357-358.

⁴¹ L'ipotesi non è inverosimile se pensiamo che Guarino nei primi tempi era in stretto contatto con il Niccoli (cfr. Pistilli 2003, p. 358), il quale ereditò gran parte dei libri posseduti dal cancelliere fiorentino. Come si è detto, però, non è certo che questa sorte sia toccata anche al manoscritto tibulliano, che passò alla biblioteca medicea. Sul codice del *Salutati* (l'attuale Ambrosiano) cfr. *supra*, p. 30 sgg.

⁴² Cfr. *supra*, p. 25. In seguito la posizione del Sabbadini è stata contestata da chi ha supposto l'esistenza di florilegi più ampi di quelli a noi pervenuti. Lo stesso studioso, in un altro noto contributo dedicato a Guarino (cfr. *Id.* 1896), ha proposto un tentativo di individuare gli autori scoperti, posseduti, consultati e commentati dal maestro veronese, ma non ha mai menzionato Tibullo. Ulteriori studi sulla biblioteca guariniana si devono ad Antonia Tissoni Benvenuti (*Guarino, i suoi libri, e le letture della corte estense*, in *Le Muse e il Principe. Arte di corte nel Rinascimento padano. Saggi*, Modena, F. C. Panini, 1991, pp. 63-82), ma nemmeno in questo contributo si trova alcuna menzione di Tibullo che possa aiutare a far luce sulla questione.

⁴³ Cfr. Billanovich Guido 1958, pp. 160-161, e *supra*, pp. 24-25.

⁴⁴ Cfr. Petoletti 2009, p. 34.

tra le mani da Guarino possa essere rapportabile a questo ramo veneto della *traditio* tibulliana di cui non sarebbe pervenuta attestazione diretta.

La ricostruzione si ferma, purtroppo, ad uno stadio di ipotesi, in quanto non abbiamo elementi sufficienti per individuare l'esemplare che Guarino ha avuto a disposizione. Ad ogni modo, l'episodio lascia trasparire indizi favorevoli per riconoscere una presenza tibulliana piuttosto consolidata e presumibilmente ampia già agli inizi del secolo nella città veneta, dunque una conoscenza dell'elegiaco più ricca di quella che oggi ci è nota attraverso le raccolte antologiche superstiti, laddove l'attività d'insegnamento del Veronese ha probabilmente costituito un indiretto incentivo alla sua lettura. Lo studio dell'opera tibulliana sarebbe stato successivamente esportato a Ferrara grazie, forse, all'azione guariniana congiunta con quella dell'Aurispà, come sembra essere avvenuto per Properzio⁴⁵.

Va ribadito *in limine* che il maestro di Verona non era particolarmente incline all'insegnamento della poesia elegiaca, se non da un punto di vista strettamente linguistico⁴⁶: quello che si è poi verificato, ovvero un'espansione rapida e su vasta scala di questo genere letterario, è stato letto come una sorta di «sviluppo imprevisto dell'insegnamento guariniano»⁴⁷, che sarebbe stato generato dalla capacità dello stesso Guarino di trasmettere «un appassionato amore per la poesia, anche se per una poesia di tutt'altro carattere, morale e civile»⁴⁸. Questa sua «visione etico-civile dell'arte poetica»⁴⁹ trova conferma nel *De ordine docendi ac studendi*, il trattato redatto dal figlio Battista relativo al metodo pedagogico paterno: vi viene incentivato lo studio della metrica e di tutti i poeti, ma nel canone degli autori da prediligere gli elegiaci sono lasciati alla lettura personale⁵⁰. Dalla testimonianza del Lamola trasmessaci dal Panormita possiamo dedurre che nella pratica gli elegiaci fossero, però, letti: la vasta erudizione di Guarino si è forgiata sullo studio e sull'assimilazione di una folta schiera di

⁴⁵ Una parte è stata probabilmente giocata anche da Giovanni Marrasio, il quale tra il 1432 ed il 1442 (poco dopo, dunque, la composizione dell'*Angelinetum*) soggiornò a Ferrara: la sua raccolta elegiaca, per quanto non particolarmente ben accolta da Guarino, avrebbe aperto la strada all'elegia amorosa in quel contesto. Cfr. Pantani 2002, pp. 150-154.

⁴⁶ Cfr. Pantani 2002, p. 36 e pp. 137-144. Sull'insegnamento guariniano cfr. anche Cappelli 2010, pp. 128-130.

⁴⁷ Cfr. Pantani 2002, p. 137.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ivi*, p. 139.

⁵⁰ Cfr. *ivi*, pp. 138-139.

testi classici, anche appartenenti a generi da lui apparentemente meno amati; nella loro lettura deve aver focalizzato l'attenzione in particolare su quei versi a carattere etico e gnomico, facilmente isolabili, che avrebbe riproposto, una volta impressi nella memoria, ai propri allievi quasi in forma di massime. È stato anche riconosciuto uno scarto tra l'intento educativo, visibile nella scelta opportunamente calibrata degli autori proposti a lezione, ed i suoi interessi personali che ne esulano, come dimostrano, da un lato, la sua nota predilezione per Catullo, poeta poco confacente ad un metodo formativo di impronta moraleggiante, dall'altro il suo elogio del tanto discusso *Hermaphroditus*, difeso in quanto segno della rinascita dell'epigramma classico⁵¹. In quest'ottica deve essere letto anche il suo studio (e possibile apprezzamento) di Tibullo, poeta che uno dei suoi più brillanti allievi - lo Strozzi - ha largamente studiato, amato e reimpiegato nella propria produzione elegiaca. Forse, più che un 'effetto collaterale' del metodo guariniano, dovremmo ipotizzare un'influenza degli interessi personali del maestro sull'allunno ferrarese, i quali, manifesti in particolare al di fuori del contesto scolastico, sarebbero stati trasmessi più agevolmente attraverso una frequentazione intensa e duratura, quale effettivamente è stata. Non appena Guarino giunse a Ferrara nel 1429 trovò, infatti, una prima sistemazione proprio presso casa Strozzi; Tito era allora un bambino di pochi anni e possiamo immaginare che abbia instaurato con il maestro un rapporto anche d'affetto; inoltre, già orfano di padre a soli due anni, è possibile che egli abbia trasferito in Guarino l'immagine e forse il desiderio di una figura paterna⁵². Se, dunque, il Veronese rimandava a contesti extra-scolastici l'apprendimento di autori meno convenienti alla moralità corrente, ciò non ha significato di necessità un loro rifiuto, ma semplicemente il loro spostamento all'ambito privato; in tal modo si giustificherebbe l'interesse nei confronti dell'elegia augustea suscitato nell'allunno, il quale ha potuto beneficiare di uno stretto legame con Guarino anche nella sfera domestica.

Giovanni Aurispa, come si è accennato, ha giocato una parte piuttosto significativa in merito alla circolazione tibulliana, così come nelle vicende properziane. Ciò è visibile dalla presenza delle sue congetture, volte a supplire le lacune che qua e là si scorgono

⁵¹ Cfr. *ivi*, pp. 139-141.

⁵² Cfr. Charlet-Mesdjian 2006, p. 779; *Ead.* 2009, pp. 165-166.

nelle elegie di Tibullo, reperibili in alcuni testimoni, tra i quali, come si è visto, lo stesso codice Magliabechiano. Grazie ad un superstite atto notarile redatto alla sua morte disponiamo dell'inventario dei volumi da lui posseduti e lasciati in eredità alla figlia Mita ed al marito di lei, Nardo Palmieri⁵³. Tibullo vi figura in tre voci:

- 150. *Item Propertius, Tibullus et Catullus, in papiro*⁵⁴;
- 280. *Item Tibullus et Propertius, in cartis membranis, cum albis cohoptis corio zallo*⁵⁵;
- 567. *Item Tibullus, in membranis, et quedam alia, cum albis de ligno cohoptis corrio albo et duobus azullis, cum cartis deauratis*⁵⁶.

Nell'inventario non sono presenti le datazioni dei codici, un elemento che sarebbe stato d'aiuto nell'eventuale identificazione degli esemplari e nel definire l'epoca della circolazione. La prima voce dell'elenco attesta un manoscritto contenente i due elegiaci e Catullo, secondo una consuetudine diffusa che diverrà canonica con la stampa (si rammenti l'*editio princeps* del 1472)⁵⁷. Il secondo esemplare trasmette Tibullo e Propertio, come il codice strozziano: pur in mancanza di documentazione, considerata la presenza a Ferrara dell'Aurispa coeva alla copia del nostro manoscritto ed il ruolo dell'umanista netino nella circolazione di codici anche in quella città, non sembra del tutto inverosimile che il manoscritto qui indicato nell'inventario in maniera sommaria fosse in qualche modo imparentato con l'attuale codice Magliabechiano, posseduto dallo Strozzi⁵⁸. La terza voce indica un manoscritto contenente il solo Tibullo: Franceschini, che ha pubblicato l'inventario, ha supposto che esso possa corrispondere all'attuale ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 1202, trascritto da Lisandro

⁵³ Cfr. Franceschini 1976, pp. 23-29. Lo studioso ricostruisce le fasi della formazione della ricca biblioteca dell'umanista e delle sue traversie ereditarie (cfr. *ivi*, pp. 3-52) e pubblica una trascrizione commentata dell'atto notarile approntato dal notaio ferrarese Libanorio Corli nel 1459, in cui è reperibile l'elenco dei testi posseduti dall'Aurispa, che ammontava alla sua morte ad oltre seicento volumi (*ivi*, pp. 55-169).

⁵⁴ *Ivi*, p. 86.

⁵⁵ *Ivi*, p. 107.

⁵⁶ *Ivi*, p. 166.

⁵⁷ Cito a titolo esemplificativo alcuni codici quattrocenteschi contenenti i tre poeti: ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 33.11; ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, I 67 *sup.*; mss. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 7990 e Lat. 8233.

⁵⁸ È evidentemente da escludere l'ipotesi che si possa trattare dello stesso Magliabechiano. La ragione è manifesta: l'inventario del 1459 attesta un codice in possesso dell'Aurispa al momento della morte, lasciato in eredità alla figlia ed al genero; il manoscritto strozziano, copiato nel 1443, è forse autografo del ferrarese e, in ogni caso, sarebbe verosimilmente a lui appartenuto fin da subito, per poi rimanere nella sua biblioteca, come si è detto.

Aurispa nel 1426 a Firenze; l'espressione *quedam alia* starebbe a segnalare, secondo il curatore, la *Vita Tibulli* ed un'elegia del Panormita al Lamola aggiunta, alla fine del volume, nel 1427⁵⁹.

Ulteriori spunti di riflessione emergono se si analizza la menzione di codici tibulliani nelle epistole dell'Aurispa. Si legga un passo della lettera di Giovanni a Lisandro scritta nell'ottobre del 1427⁶⁰:

[...] Propertium paratissimum atque emendatum habeo, quem ideo nunc non mitto, quoniam de Celso et Tibullo quid actum sit nesciebam. Tu quam primum potes pro illis codicibus pecunias mitte; nam ea in necessitate sum qua hactenus non fuerim et sub spe istius argenti, multis quibus promiseram respondere non potui; [...].

L'umanista fa qui riferimento a codici distinti: trovandosi in difficoltà economiche, egli invierà a Lisandro il manoscritto già approntato ed emendato di Propertio non appena questi assolverà il suo debito per la ricezione dei codici di Tibullo e Celso. Tale distinzione e la cronologia ci riportano alla terza voce dell'inventario, che identifica un codice contenente il solo Tibullo. Si è detto, però, che lo stesso Lisandro aveva effettuato una copia tibulliana nel 1426, l'attuale ms. Ott. Lat. 1202, finito di trascrivere nel novembre del 1426 (un anno prima della lettera) come attesta l'*explicit*⁶¹; non sembra, quindi, logico pensare che l'anno successivo Giovanni reclami da Lisandro il denaro per una nuova copia di Tibullo. Dovremmo allora immaginare una ricostruzione dei fatti di questo tipo: nell'anno precedente alla lettera (dunque nel 1426) l'Aurispa avrebbe inviato a Lisandro un esemplare di Tibullo, senza riceverne il compenso; da tale codice quest'ultimo avrebbe tratto un'ulteriore copia, ovvero l'Ottoboniano. Se così fosse, potremmo rettificare l'opinione del Franceschini: il codice appartenuto a Giovanni sarebbe forse l'antigrafo del manoscritto copiato da Lisandro, il quale - si noti - mette già a testo le integrazioni dell'Aurispa a TIB. I 2, 26, II 3, 14 e 75, III 4, 65, e ne indica la paternità in margine. Resta difficile dire a cosa si riferisca esattamente l'espressione

⁵⁹ Cfr. Franceschini 1976, p. 166. Sul codice cfr. Bianchi 1986, p. 392. Su Lisandro cfr. anche R. Sabbadini, *Briciole Umanistiche*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 46 (1905), pp. 65-81, p. 69.

⁶⁰ Cfr. Aurispa 1931, pp. 52-53, lettera n. XXXIII, da cui cito.

⁶¹ «Florentiae idibus novembribus feliciter explicit. Albii Tybulli poetae illustris liber tertius et ultimus explicit. Lysande Aurispa scripsit MCCCCXXVI in Florentia» (c. 55r).

quedam alia dell'inventario: forse si potrebbe trattare, in effetti, dell'epitafio di Domizio Marso e della *Vita Tibulli*, che il compilatore, per scarse conoscenze o per desiderio di semplificazione, avrebbe indicato in maniera succinta, ma non si esclude che il manoscritto includesse già l'elegia al Lamola del Panormita, o qualche altro testo sparso, magari dei carmi umanistici che, se indicati, avrebbero aiutato ad individuare il codice. In questa ricostruzione vi è, però, una difficoltà di fondo: sia il nome del destinatario della lettera in questione che la sua datazione non trovano esplicita menzione all'interno dell'epistola stessa, ma sono frutto di una deduzione del Sabbadini, curatore del carteggio dell'Aurispa⁶². Ulteriori complicanze insorgono qualora si legga la lettera che lo studioso pubblica in posizione successiva e che assegna al medesimo mese ed anno, ma che suppone indirizzata ad un altro personaggio, il Francia, uno scriba menzionato in lettere coeve di altri umanisti⁶³:

[...] Tibullum Catullumque misi, nihil quicquam ad me scripsisti, cum maxime quid super ea re feceris intelligere cupiam, ac spe auri ex codicibus quaedam sum pollicitus quae adimplere nequeo. Quamobrem, frater mi dulcissime, postulo, immo et peto et oro ut tuae epistolae primum hoc de salute tua me a metu liberent, tum quid actum sit de codicibus edoceant. [...] Propertium emendatissimum et paratum domi ut ad vos mittam habeo, quem continuo mittam cum tuas litteras legero. [...]

Anche in questo caso il nome del destinatario non è esplicitato nel testo, ma è dedotto dal Sabbadini. Di certo non si può trattare di Lisandro, il quale viene menzionato all'interno della stessa lettera poco oltre⁶⁴. Colpisce, però, il fatto che l'Aurispa abbia scritto due lettere molto simili, sia nei contenuti che nell'espressività, nello stesso momento a due differenti destinatari, peraltro mai menzionati⁶⁵: in entrambi i casi l'umanista si presenta in ristrettezze economiche, oberato dai debiti che ha accumulato nella speranza di ricevere il denaro per quei due codici già inviati (*sub spe istius argenti* nella prima epistola, *spe auri*, nella seconda). Certo, vi è una differenza: nel primo caso l'autore

⁶² Cfr. Aurispa 1931, p. 53, n. 1.

⁶³ Cfr. *ibid.*, n. 2. La lettera ivi riportata è la n. XXXV, da cui cito.

⁶⁴ «Cum has epistolas Lixander ad te scribi adverteret, ut tibi dederetur rogavit».

⁶⁵ Si consideri che anche l'epilogo delle due lettere è analogo: in entrambe si fa riferimento alla recente partenza del Panormita da Firenze.

menzionato con Tibullo è Celso, nel secondo Catullo, ma non è da escludere un errore del manoscritto che tramanda la prima epistola. Pare infatti più verosimile che si tratti del poeta veronese in unione con i due elegiaci, piuttosto che di Cornelio Celso, autore di trattati, di cui solo uno, il *De medicina*, è pervenuto in forma integra⁶⁶. In entrambi i casi egli si dice pronto ad inviare un codice di Propertio *paratissimum atque emendatum* nella prima epistola, *emendatissimum et paratum* (con un'inversione) nella seconda, non appena il destinatario gli avesse fatto pervenire il denaro dovuto per i due precedenti autori.

Alla luce di queste considerazioni sembrerebbe poco ragionevole (anche se non impossibile) credere che nello stesso anno l'Aurispa abbia inviato i medesimi autori a due persone distinte, ma analogamente insolventi, con l'uguale promessa dell'invio di un terzo codice (il medesimo per entrambi) già pronto ed emendato. Forse potremmo postulare che egli si rivolga allo stesso soggetto, sollecitandolo più volte a versare la quota dovuta; il presunto destinatario non può essere, però, Lisandro, come si è detto. Verrebbe quindi a decadere la precedente ricostruzione sul codice Ottoboniano, ma anche, di conseguenza, la proposta del Sabbadini di individuare come destinatario della prima epistola Lisandro.

Queste due lettere, che aprono il campo a molte incertezze, costituiscono, d'altro canto, una significativa e preziosa testimonianza della precoce circolazione di Tibullo in area centro-settentrionale, della quale, però, non siamo in grado di ripercorrere fino in fondo le tracce, né di ricostruire con precisione tutte le figure coinvolte. Ci confermano, ad ogni modo, la fervente attività dell'Aurispa nel commerciare codici, che ha contribuito in maniera significativa anche alla diffusione su larga scala dell'elegiaco.

Tornando al contesto letterario ferrarese, individuati i personaggi ai quali si deve il primo impulso alla rimessa in circolazione di Tibullo, non resta che ribadire e sottolineare l'importanza del ruolo giocato dallo Strozzi nel ridare vigore al genere elegiaco classico in quello specifico panorama culturale. Se è vero che l'umanista è entrato in contatto con i due poeti augustei grazie all'azione congiunta delle figure fin qui

⁶⁶ Va notato, in ogni caso, che proprio nel 1427 l'Aurispa era in possesso di una copia di Celso, per quanto questa non figurò nell'inventario del 1459. Cfr. Franceschini 1976, pp. 49-50.

ricordate, le quali hanno promosso, ognuna a suo modo, la divulgazione dei classici latini e greci in Italia, a lui ed alla sua opera va il merito di aver rilanciato, alla corte estense, Tibullo (e del resto anche Properzio) come modello per la nuova scrittura in metro elegiaco, incentivandone indirettamente lo studio.

In parallelo, è opportuno considerare i cataloghi superstiti delle biblioteche estensi: si noterà che i due elegiaci non figurano nel catalogo dei libri posseduti da Niccolò III ed ereditati da Leonello, redatto nel 1436⁶⁷. A quell'altezza cronologica la già ricca biblioteca della famiglia estense disponeva di diverse copie ovidiane (comprendenti anche le opere elegiache), ma nessun esemplare properziano o tibulliano. Rammentiamo che il manoscritto strozziano recante i due poeti, datato 1443, è di poco posteriore alla data di stesura del catalogo. Anche se non appare possibile ricostruire oggi l'effettiva origine del codice, possiamo però immaginare la novità dell'introduzione di quegli autori in area ferrarese, dove, forse, la loro circolazione era ancora limitata. Sappiamo che dieci anni dopo la trascrizione del manoscritto strozziano, nel 1453, Borso faceva rilegare dal cartolaio Nicolò dei Grisoli un «*Tibulo* de grandeza de foljio»⁶⁸, segno dell'entrata ufficiale dell'elegiaco nella raccolta dei signori d'Este. Nel frattempo gli *Eroticon libri* dello Strozzi, il *cultus Tibullus* della sua epoca⁶⁹, seppur ancora incompleti, erano già noti in tutta Italia.

Il codice Magliabechiano, che attualmente non può fornirci notizie sull'eventuale attività filologica dello Strozzi (a meno che non venga accertata la possibile autografia delle varianti annotate in interlinea), resta un testimone significativo per la sua precoce presenza in area ferrarese e, in prospettiva dell'analisi dell'opera strozziana, come prova dello studio e dell'interessamento dell'autore nei confronti del testo tibulliano, il quale, così assimilato, ritorna nei suoi versi.

⁶⁷ Il catalogo è stato edito in Adriano Cappelli, *La biblioteca estense nella prima metà del secolo XV*, «Giornale Storico della Letteratura italiana», XIV (1889), pp. 1-30, poi in Giulio Bertoni e Emilio P. Vicini, *Il castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III. Inventario della suppellettile del castello*, 1436, Bologna, Azzoguidi, 1907.

⁶⁸ Bertoni 1903, p. 46.

⁶⁹ Così lo definisce Giano Pannonio in un epigramma lui dedicato. Cfr. *infra*, p. 552.

2.7 *Le annotazioni di Giovanni Pontano al ms. Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, Aug. Fol. 82.6 di Tibullo*

Come avviene per tutti i grandi umanisti, anche nel caso di Giovanni Pontano, prolifico autore di una variegata produzione letteraria, è fondamentale il tentativo di ricostruire la biblioteca da lui posseduta o fruita, al fine di meglio determinare non solo i suoi interessi personali, ma anche i modelli, le *auctoritates* che hanno guidato le sue scelte poetiche¹. Non bisogna, d'altro canto, dimenticare che alla biblioteca 'reale', costituita dai libri posseduti da un autore, o materialmente a lui accessibili, si associa la biblioteca 'ideale', comprendente i testi da lui studiati, ma per i quali restano a noi sconosciute le vie della loro conoscenza. Ma se si vogliono indicare le tracce della riflessione filologica di uno scrittore su un testo antico, le si cercheranno sulle carte di libri ancora esistenti. Per il Pontano, una simile operazione incontra molti limiti, a causa della dispersione del suo patrimonio librario e della mancanza di una sufficiente documentazione che ci permetta di rintracciare i libri che sono stati in suo possesso; si aggiunga che l'umanista ha avuto accesso anche ad altre ricche biblioteche, quali le raccolte private aragonesi e le biblioteche dei conventi della città partenopea, che hanno contribuito ad incrementare ulteriormente le sue conoscenze e, quindi, ad arricchire la sua produzione².

Tra i molteplici impegni letterari, il Pontano si è notoriamente dedicato allo studio ed al commento di svariate opere classiche. In questo ambito si situa l'attento lavoro dedicato agli elegiaci latini, risalente agli inizi degli anni Sessanta del secolo, ma protrattosi nel tempo. Questo interessamento nacque, con ogni probabilità, anche su spinta del fruttuoso incontro avvenuto a Ferrara nel 1450-'51 con Tito Strozzi, già autore di un fortunato canzoniere elegiaco, il quale avrebbe guidato il quasi coetaneo poeta umbro a rivolgere i suoi interessi dall'epigramma salace di stampo beccadelliano (si

¹ Per una ricostruzione della ricca biblioteca usufruita dall'umanista cfr. Rinaldi 2007; de Nichilo 2009. Sugli autografi pontaniani cfr. Rinaldi 2007; *Id.* 2013, pp. 332-338.

² Cfr. de Nichilo 2009, p. 156. In particolare, sulla presenza degli elegiaci latini nella biblioteca aragonese cfr. Kiss 2012. Lo studioso, sulla base di una lettera del 31 maggio 1453 inviata per conto di Alfonso I ad un legato di corte a Venezia, in cui si richiedeva una copia di Properzio, Tibullo e Catullo, stabilisce che prima di quella data con ogni probabilità in città non erano presenti esemplari dei tre poeti (*ivi*, p. 216).

pensi al *Pruritus*, che l'umanista dedica proprio allo Strozzi) all'elegia³. Dello studio pontaniano rivolto a Properzio, autore lui molto caro e la cui presenza è perciò assai ricorrente nella sua produzione poetica⁴, sono testimonianza le note autografe conservate dall'attuale ms. Berlino, *Deutsche Staatsbibliothek*, Preussischer Kulturbesitz Ms. Lat. fol. 500, un esemplare pergameneo interamente vergato dalla mano del Pontano nel 1460, sul quale egli sarebbe intervenuto lungo un arco temporale di circa trent'anni⁵; le postille a Catullo sono andate quasi interamente perdute⁶, mentre ci resta l'imponente lavoro critico dedicato alla silloge di Tibullo, che è trasmesso dall'attuale ms. Wolfenbüttel, *Herzog-August Bibliothek*, Aug. Fol. 82.6 (pergameneo, di dimensioni 28.5 x 15.5 cm, siglato *G* nelle moderne edizioni critiche tibulliane)⁷. Il codice è stato riconosciuto integralmente autografo, testo e postille, le quali in quattro casi sono anche 'firmate' dall'umanista con la caratteristica sigla *Pont.*; non presenta sottoscrizioni di sorta, né note di possesso, ed è probabilmente coevo al manoscritto properziano di Berlino⁸. Il *Corpus Tibullianum* è seguito dall'epistola ovidiana di Saffo a Faone (*Her. XV*), un testo che si ritrova anche altrove in associazione con la silloge dell'elegiaco⁹. Verosimilmente nello stesso torno d'anni il Pontano si dedicò anche allo studio di Ovidio, come confermano le

³ Cfr. Tateo 1987, pp. 53-54; Gaisser 2015b, pp. 58-59. Lo Strozzi, che a quell'altezza cronologica aveva completato il primo nucleo elegiaco degli *Eroticon libri*, già noto in Italia, era anche in possesso di un codice contenente Properzio e Tibullo, il ms. Magliabechiano VII 1053, sopra visto. Sugli esordi del Pontano e sulla salace raccolta ora dispersa del *Pruritus* cfr. anche Iacono 2016, pp. 52-53.

⁴ Cfr. almeno La Penna 1977a, pp. 267-269; Tateo 1987, pp. 53-59; Coppini 2009a, *passim.*; Iacono 1999, *passim* e *Ead.* 2016, *passim*; Casanova-Robin 2011, *passim*, *Ead.* 2014, pp. 439-447, *Ead.* 2018, *passim* ed il commento della medesima all'*Eridano* in Pontano 2018.

⁵ Cfr. Gaisser 2015a, pp. 276-278. L'attenzione del Pontano si è qui focalizzata tanto sulle questioni filologiche e linguistiche, quanto sui rimandi al mito e sulla 'psicologia elegiaca' di Properzio (ivi, p. 277). Cfr. anche Rinaldi 2007, pp. 180-181; *Id.* 2013, p. 332.

⁶ Cfr. Gaisser 2015a, p. 277, *Ead.* 2015b, p. 60. La studiosa ha tentato di definire quale codice e quale tipo di materiale avesse a disposizione il Pontano, rintracciando le sporadiche trascrizioni delle note e soprattutto delle integrazioni pontaniane al testo catulliano effettuate da amici e ammiratori nel corso del XVI secolo, ed esaminando in parallelo le menzioni di Catullo nel *De aspiratione*. Cfr. *Ead.* 2015b. Segnalo qui anche un recentissimo contributo sulla questione: G. Grandi, *Possibili nuove testimonianze per il Catullo di Giovanni Pontano*, «Paideia», LXXV (2020), pp. 583-599.

⁷ Cfr. *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel*, beschrieben von Otto von Heinemann, Wolfenbüttel, J. Zwissler, 1900, vol. II.4, p. 44 (n. 2829).

⁸ Cfr. Ullman 1973b, p. 407 e pp. 425-428, uno studio in origine pubblicato nel 1959. La mano pontaniana è riconosciuta dallo studioso grazie al confronto con il ms. Leida, *Bibliotheek der Rijksuniversiteit*, PER. XVIII Q. 21, trascritto dall'umanista nel 1460 e contenente il *Dialogus de oratoribus*, la *Germania* di Tacito e il *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio, con postille autografe. Cfr. anche Rinaldi 2007, pp. 186 e 189-190; *Id.* 2013, p. 335; Gaisser 2015b, pp. 59-60. Esiste anche una riproduzione fotografica del codice tibulliano, pubblicata in Leo 1910.

⁹ Come unico caso esemplificativo cito il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 1069, XV sec., cart., che, analogamente al nostro, presenta solo Tibullo ed il testo ovidiano. Cfr. Kristeller, vol. I (1963), p. 124.

sue note autografe al ms. Berlino, *Deutsche Staatsbibliothek*, Hamilton 471, un codice dell'XI secolo che tramanda l'*Ars amandi*, i *Remedia amoris* e gli *Amores*¹⁰.

Appare arduo ricostruire le trafile attraversate dall'esemplare tibulliano, fino al suo arrivo presso la biblioteca tedesca, che è da collocare non oltre gli inizi del XVII secolo, come vedremo da un particolare del codice stesso. Sappiamo che alla morte del Pontano, il 17 settembre 1503, il suo patrimonio librario passò alle due uniche eredi dirette superstiti, le figlie Aurelia ed Eugenia, le quali non si curarono adeguatamente di una simile eredità¹¹: solo due anni più tardi Eugenia, su invito di Pietro Summonte e del Sannazaro, decise di donare tramite un atto notarile, redatto in presenza di alcuni amici dell'umanista in veste di testimoni¹², quello che restava in suo possesso del complesso librario paterno alla biblioteca del convento di San Domenico Maggiore di Napoli, peraltro già assiduamente frequentata dallo stesso Pontano¹³. Nell'atto era accluso un catalogo dei volumi, su ognuno dei quali la donna aveva fatto apporre la seguente dicitura: «Eugenia, Joannis Pontani filia, ex mera eius liberalitate hunc librum Bibliothecae Beati Domenici in clarissimi patris memoriam dicandum curavit»¹⁴. Nell'elenco erano compresi 51 volumi, tra codici e libri a stampa¹⁵; in esso reperiamo anche un Tibullo manoscritto (in quindicesima posizione)¹⁶, che però non sembra

¹⁰ Cfr. Ullman 1973c; Rinaldi 2007, pp. 177-178.

¹¹ Cfr. Rinaldi 2007, pp. 163-183; *Id.* 2013, pp. 331-332; de Nichilo 2009, pp. 154-155.

¹² Si tratta di Tristano Caracciolo, Marino Tomacelli, Francesco Elio Marchese, Jacopo Sannazaro. Cfr. l'epilogo dell'atto edito in Rinaldi 2007, p. 183.

¹³ Cfr. Rinaldi 2007, pp. 169-183; *Id.* 2013, pp. 331-332. L'atto originario andò distrutto durante la seconda Guerra Mondiale. La prima trascrizione, con qualche menda, è reperibile in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, raccolti e pubblicati per cura di Gaetano Filangieri, 5 voll., Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, 1883-1891, vol. III (1885), pp. 50-59: al curatore va il merito di aver rinvenuto il documento, conservato allora presso l'Archivio di Stato di Napoli (cfr. Rinaldi 2007, pp. 164-165). In seguito esso fu trascritto e studiato dal Percopo, il quale, nel tentativo di individuare i codici pontaniani ivi elencati, commise svariati errori di valutazione, attribuendo in maniera arbitraria all'umanista esemplari non suoi; la riedizione dell'atto, pubblicata in Percopo 1938, pp. 313-314, fu curata da Manfredi, che si occupò di dare alle stampe il volume dello studioso dopo la scomparsa di questi (cfr. Rinaldi 2007, pp. 165-167). Il terzo editore dell'atto fu Tommaso Kaeppli (cfr. *Id.* 1966, pp. 48-50). In tempi recenti la sua ricostruzione filologicamente attendibile, effettuata sulla base di queste tre trascrizioni, è reperibile in Rinaldi 2007, pp. 175-183.

¹⁴ Cito da Rinaldi 2007, p. 170.

¹⁵ Più propriamente i titoli indicati nell'atto erano 49, come si evince dalla trascrizione di Percopo 1938, pp. 313-314. Rinaldi ha, però, dimostrato che il Plinio indicato alla venticinquesima posizione (*Plinium in voluminibus tribus*) era in realtà composto da tre volumi distinti ed ha preferito mantenere la distinzione per non creare fraintendimenti in vista di un eventuale rinvenimento dei manoscritti. Uno dei tre è infatti già noto: si tratta del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 143, contenente i libri II e IX della *Naturalis Historia*, interessante in quanto presenta postille marginali di emendazione e commento al testo. Cfr. Rinaldi 2006, dove le note sono contestualmente pubblicate.

¹⁶ Cfr. Percopo 1938, p. 313; de Nichilo 2009, pp. 155-156.

corrispondere al nostro per due ragioni: il codice indicato nell'atto non era esclusivamente tibulliano, ma conteneva anche Catullo, mentre il nostro include, oltre a Tibullo, solo l'epistola ovidiana di Saffo a Faone, come si è detto¹⁷; inoltre, il codice di Wolfenbüttel non reca traccia della formula imposta da Eugenia. La raccolta libraria di San Domenico vide un succedersi di donazioni, vendite e furti, di cui non abbiamo adeguata documentazione, che fece sì che nel tempo il patrimonio pontaniano venisse disperso; dal catalogo redatto nel 1764 apprendiamo che a quell'altezza cronologica solo tre codici del Pontano erano ancora reperibili nel convento, dei quali due attualmente conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (i mss. VI C 21 e VI C 23, contenenti rispettivamente le *Homiliae* e il *De Trinitate* di Sant'Agostino), che costituiscono anche gli unici due esemplari superstiti noti che rechino intatto l'*ex libris* di Eugenia, ed uno (Cicerone, *De legibus*) apparentemente perduto¹⁸. Grazie ad ulteriori studi sono oggi conosciuti in tutto sedici codici in origine facenti parte di questo raggruppamento¹⁹.

Si può ben intendere come in un simile quadro risulti difficile ricostruire le peripezie attraversate del manoscritto tibulliano indicato nell'inventario del lascito di Eugenia, eventualmente individuarlo se fosse ancora esistente, stabilire se esso fosse postillato come il nostro, oppure se fosse in qualche modo legato a quest'ultimo. La segnalazione dell'esemplare tibulliano nella donazione resta per noi preziosa in quanto lascia intuire che il Pontano ha potuto giovare ed ha presumibilmente lavorato su più copie dello stesso testo, entrate in suo possesso, forse, in tempi e modi diversi. Non possiamo escludere che il codice di Wolfenbüttel possa essere appartenuto a quella metà dei libri ereditati dalla figlia Aurelia, ma neppure che esso fosse uno di quei volumi che rimasero

¹⁷ Della stessa idea è anche Gaisser (cfr. *Ead.* 2015b, p. 60). La studiosa si è interrogata sull'eventuale originaria presenza di Catullo in questo codice: esso è infatti costituito da quattro fascicoli, seguiti da un foglio singolo di un quinto fascicolo, che potrebbe lasciar pensare alla primitiva presenza di uno o più fascicoli supplementari, che potessero contenere la silloge catulliana. Tuttavia, non vi sono elementi sufficienti a suffragare questa ipotesi; inoltre, nell'atto non è indicato il testo ovidiano che nel codice segue il *Corpus Tibullianum*. Cfr. *ivi*, pp. 59-60. Sulla consistenza del codice cfr. già Leo 1910, p. VI.

¹⁸ Cfr. Rinaldi 2007, p. 171; De Nichilo 2009, p. 157.

¹⁹ Kaeppli ha enumerato tredici esemplari originariamente recanti l'*ex libris* di Eugenia, di cui sei già segnalati dal Percopo e tre da altri studi antecedenti; a lui va il merito di aver identificato quattro codici Vaticani: il Barb. Lat. 143 di Plinio sopra ricordato; il Barb. Lat. 144 (Prisciano, *Institutiones*); il Barb. Lat. 172 (Haly Abenragel, *De iudiciis astrorum*) e il Vat. Lat. 13679. Cfr. Kaeppli 1966, pp. 48-50, ma anche Rinaldi 2007, pp. 167-168. Si aggiungono i mss. Barb. Gr. 541 (*Evangelia greca et latina*), Vat. Lat. 14675 (Pontano, *De liberalitate*) e Napoli, Biblioteca Nazionale, V A 17 (Firmico, *Matheseos libri VIII*), individuati da Rinaldi (cfr. *ivi*, p. 172). In questi codici la dicitura fatta apporre dalla figlia del Pontano appare dealbata, erasa o rifilata, segno di un trasferimento non limpido da San Domenico ad altre collezioni, in particolare a quella della famiglia Barberini. Cfr. Rinaldi 2006, pp. 166-167; *Id.* 2007, p. 171.

nelle mani di studenti e sodali dell'Accademia Pontaniana alla morte dell'umanista, il quale era solito dare in prestito o in dono i propri libri²⁰.

Il lavoro svolto dal Pontano su Tibullo si presenta, come di consueto in questa tipologia di commenti umanistici e come del resto nei suoi studi di impostazione analoga²¹, in forma di postille marginali o interlineari, indicanti *variae lectiones* e supplementi (sintomatici dell'attenzione posta nell'accertamento filologico del testo), *loci paralleli* e glosse. Una prima e solo parziale trascrizione di questo apparato si deve a Friedrich Leo, che nel 1910 ha studiato il codice e ne ha pubblicato una riproduzione fotografica in grande formato²². Egli, rifacendosi ai precedenti studi di Georg Wissowa sul ms. PER. XVIII Q. 21 di Leida contenente Tacito e Svetonio (che oggi sappiamo essere autografo del Pontano grazie agli studi di Ullman)²³, ha sostenuto che i due codici fossero stati vergati nello stesso anno (1460, secondo la sottoscrizione del manoscritto leidense) dalla medesima persona, verosimilmente un allievo o un sodale del Pontano, al quale sarebbe stata da attribuire la paternità delle note con la dicitura *Pont.* e presumibilmente di altri interventi²⁴. Victor Buescu negli anni Trenta del secolo scorso ha pubblicato, pur con qualche omissione, alcuni refusi e senza commento, le annotazioni, classificandole in due macro-categorie, *Varietas lectionum*, dove ha riportato non solo le varianti in margine o in interlinea, ma anche le lezioni a testo divergenti dalle edizioni tibulliane da lui prese a riferimento, e *Glossae*, in cui ha incluso le postille e gli *argumenta* delle singole elegie²⁵. Ha poi tentato di definire quelle che potrebbero apparire diverse grafie, ma anch'egli non ha riconosciuto la mano del Pontano:

²⁰ Cfr. de Nichilo 2009, p. 165; Gaisser 2015b, p. 60.

²¹ Si pensi, ad esempio, oltre al caso di Plinio già ricordato, al suo apparato glossatorio alle commedie plautine trådito autografo dal ms. Vienna, *Österreichischen Nationalbibliothek*, Lat. 3168, edito in R. Cappelletto, *La 'lectura Plauti' del Pontano*, con edizione delle postille del cod. Vindob. Lat. 3168 e osservazioni sull' 'Itala recensio', Urbino, Quattro venti, 1988.

²² Leo 1910. Studi ancor più datati si devono a Robert Leonhard, il quale, riprendendo le osservazioni del Baehrens, data il codice al 1425 circa. Cfr. Leonhard 1882, p. 22. Lo studioso riporta anche sporadiche annotazioni e *variae lectiones* presenti in *G*, per cui cfr. *ivi*, pp. 43-49. L'errore di datazione è stato replicato da alcuni filologi tibulliani, quali Ponchont (cfr. Tibullo 1924, p. XXVI).

²³ Cfr. Ullman 1973b. Il Wissowa riteneva che la nota presente a c. 1v del codice di Leida, attestante la trascrizione di mano pontaniana (*Hos libellos Iovianus Pontanus excripsit*), fosse in realtà una falsificazione; questa posizione venne poi avallata anche dal Percopo (cfr. Percopo 1938, p. 126). Sulla questione cfr. Rinaldi 2007, pp. 167, n. 2, e 189-190.

²⁴ Cfr. Leo 1910, p. I.

²⁵ Buescu 1937.

distinguendo sostanzialmente tre mani sulla base degli studi di Leo²⁶, due di anonimi annotatori (indicati genericamente *a* e *b*) ed una del copista (identificata con la sigla del codice stesso, *G*), egli appoggia ancora l'ipotesi del filologo tedesco, il quale già sosteneva che il copista, un *vir doctus*, fosse un allievo dell'umanista spoletino, che avrebbe messo in pratica le indicazioni del maestro in materia di ortografia latina, secondo i dettami del *De aspiratione*²⁷. La grafia sarebbe, secondo la descrizione fornita da Buescu, il quale a sua volta si rifà alle osservazioni di Baehrens, Leonhard e Leo²⁸, una «belle imitation de l'écriture lombarde, caractéristique des Xe et XIe siècles»²⁹, in seguito imitata da *a* e *b*.

Il merito del riconoscimento della mano pontaniana è stato di Ullman, che, qualche decennio dopo la pubblicazione dell'articolo di Buescu, ha attribuito all'umanista sia la trascrizione del testo tibulliano, sia il suo intero apparato glossatorio, dimostrando come il Pontano abbia probabilmente lavorato sul codice a più riprese, a distanza di tempo (così, infatti, si spiegherebbero le differenze di inchiostro e di *ductus*)³⁰. Tuttavia, né lo studioso né altri critici successivi hanno mai ripubblicato in forma integrale le postille, che ripresento quindi in questa sede raggruppandole per affinità e con l'aggiunta di alcune osservazioni³¹. Osservando il codice nel suo complesso, resta il dubbio che effettivamente una mano diversa da quella pontaniana sia intervenuta in misura minore ad apportare alcune varianti, ma la linea di demarcazione tra le due grafie è molto labile e potrebbe essere imputabile alla distanza cronologica che separa talune postille dalle altre.

La parte più corposa del lavoro appare senza dubbio l'emendazione del testo e la segnalazione di un cospicuo numero di *variae lectiones*. Il Pontano non esplicita mai la

²⁶ Cfr. Leo 1910, pp. VII-XI.

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. V-VI; Buescu 1937, p. 151. Quest'ultimo, a differenza di Leo, non indica il titolo dell'opera pontaniana, ma allude chiaramente al *De aspiratione* ed alla sua pubblicazione per i tipi di Manuzio nel 1519. Tuttavia, l'opera è di svariati decenni anteriore: essa sarebbe stata composta tra il 1461 ed il 1464 e venne stampata per la prima volta nel 1481 (Napoli, Mattia Moravo; IGI 7990; H 13260*; ISTC ip00915000). Sul trattato cfr. anche Percopo 1938, pp. 280-283. Un codice precoce dell'opera, datato 1469 a c. 135v, è l'attuale ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, I 66 *sup*.

²⁸ Cfr. Tibullo 1878, p. X; Leonhard 1882, p. 22; Leo 1910, pp. VI-VII.

²⁹ Buescu 1937, p. 147.

³⁰ Ullman 1973b, pp. 425-427.

³¹ Per la trascrizione mi sono avvalsa di una copia digitalizzata del codice. Laddove questa non fosse sufficientemente chiara e leggibile (considerato anche il fatto che in alcuni punti l'inchiostro è molto deteriorato) ho preso in considerazione la trascrizione di Buescu, che però - ribadisco - è incompleta e talvolta mendace.

fonte da cui trae le lezioni; non possiamo escludere che si sia avvalso dell'altro codice tibulliano in suo possesso, indicato nell'atto della donazione di Eugenia, ma anche, soprattutto, dell'attuale ms. Vat. Lat. 3270 (*V*) appartenuto al Panormita, con il quale spesso si accorda, come si è già anticipato a proposito delle annotazioni dell'umanista siciliano³². Come abbiamo detto, è molto probabile che il Pontano abbia consultato il codice del Beccadelli, che negli anni Sessanta del secolo si trovava a Napoli; alcune delle varianti che in *V* sono annotate in margine si ritrovano a testo in *G*. Come si è visto, è difficile pensare ad una derivazione diretta di *G* da *V*, per la presenza di un cospicuo numero di lezioni discordanti, ma una contaminazione con quest'ultimo deve essersi probabilmente prodotta.

Le annotazioni pontaniane, anche grazie al prestigio del loro autore, hanno goduto di larga circolazione e consenso, come constatiamo dalla loro trascrizione sui margini di altri esemplari del *Corpus Tibullianum*, manoscritti o a stampa. Tra i primi ricordo il caso emblematico del ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 11313, che non solo riporta alcune postille del codice di Wolfenbüttel con la tipica dicitura *Pont.* (oppure in forma estesa, *Pontanus*), ma presenta anche alcune caratteristiche comuni a *G* nella strutturazione della silloge dell'elegiaco³³. A proposito della pratica di postillatura delle edizioni a stampa, invece, va rammentato che una prima trascrizione delle postille pontaniane si deve a Francesco Pucci, membro dell'Accademia Pontaniana negli anni Ottanta del secolo: nel 1502 egli ha postillato una copia dell'edizione reggiana del 1481 contenente Tibullo, Catullo e Propertio (*IGI* 9661; *HC Add.* 4757; *ISTC* it00367000), in cui, oltre alle proprie osservazioni, ha riportato alcuni interventi filologici sul testo (per lo più i supplementi) ed alcune glosse del Pontano, solo talora con attribuzione esplicita all'umanista, ed ha sovente emendato il testo sulla base della lezione trasmessa da *G*³⁴. Se l'originale pucciano sembra perduto, le sue note, però, hanno avuto larga circolazione

³² Cfr. *supra*, p. 135.

³³ Vi è, però, una divergenza, che impedisce di individuare una parentela molto stretta tra i due codici: il manoscritto parigino tramanda anche la *Vita Tibulli* e l'*Epithaphium* di Domizio Marso, assenti in *G*. Altra discrepanza riguarda l'indicazione di *argumenta* per le singole elegie nel codice di Parigi, non presenti nell'esemplare pontaniano.

³⁴ Cfr. Ullman 1973b, p. 426; Butrica 1980, *passim*; Gaisser 2015b, pp. 62-63. Tutti gli autori contenuti nell'edizione riportano postille esplicitamente attribuite al Pontano dal Pucci, il quale aveva probabilmente accesso ai tre manoscritti appartenuti all'umanista. Le sue note sono rilevanti soprattutto per le note a Catullo, del quale, come si è detto, manca l'originale pontaniano. Nel riportare gli emendamenti al testo tibulliano in sporadici casi il Pucci esplicita la paternità pontaniana.

e ci sono giunte grazie a successive trascrizioni, che riportano anche la sua *subscriptio* finale a Properzio che attesta l'origine dell'apparato glossatorio: «Franc. Puccius haec annotabat anno salutis MDII Augustino Scarpinella comite studiorum sequutus fidem antiquissimi codicis qui primum fuit Bernardini Vallae patricii Romani viri doctissimi, dein ab eo dono est datus Alfonso Secundo regi Neapolitano Principi litterarum amantissimo»³⁵. Di queste trascrizioni le più fedeli sono state giudicate quelle trasmesse dai due esemplari della medesima edizione reggiana conservati rispettivamente alla Biblioteca Riccardiana di Firenze (segnatura: Ed. Rare 372), in origine ritenuta erroneamente la copia autografa del Pucci³⁶, ed alla Biblioteca Nazionale di Napoli (segnatura: SQ X H 10)³⁷. Fra le trascrizioni note (seppur spesso infedeli e parziali) del lavoro del Pucci, va segnalata la copia effettuata da Pier Vettori sui margini di un esemplare dell'edizione reggiana del 1481, oggi l'incunabolo Monaco, *Bayerische Staatsbibliothek*, 2 Inc. c.a. 1120³⁸: il pregio di questo apparato risiede nel fatto che l'erudito ha trascritto non solo alcune glosse ed i supplementi del Pontano ricavati dalle postille pucciane, ma anche sporadiche annotazioni risalenti al Poliziano (per lo più accompagnate dalla sigla *Ang.*), tratte dall'incunabolo segnato 50.F.37 della Biblioteca Corsiniana di Roma, appartenuto e postillato dall'umanista fiorentino.

Si può aggiungere la copia, esaminata da Leo in occasione della pubblicazione della fotoreproduzione di *G*, dell'edizione di Vicenza del 1481 oggi a Gottinga (*Staats- und Universitätsbibliothek*, Philol. 111), contenente i tre elegiaci latini e le *Silvae* di Stazio con un apparato glossatorio manoscritto riconducibile, almeno in parte, alla copia del Pucci, il cui nome compare talvolta nelle note³⁹. Leo, offrendo una collazione di alcuni *loci critici*

³⁵ Cito dalla trascrizione delle note pucciane attestata dall'incunabolo segnato Ed. Rare 372 della Biblioteca Riccardiana di Firenze.

³⁶ Cfr. soprattutto Richardson 1976, p. 278. L'errata attribuzione è stata dimostrata da Butrica e confermata dalla Gaisser, per cui cfr. Butrica 1980, pp. 5-6; Gaisser 2015b, p. 62.

³⁷ Cfr. Richardson 1976, p. 278; Butrica 1980, pp. 5-6; Gaisser 2015b, p. 62. Ho personalmente verificato la copia conservata presso la Biblioteca Riccardiana: le postille appaiono ordinatamente disposte sui margini del testo; tutti gli *argumenta* delle elegie sono stati cancellati con una linea sovrascritta, verosimilmente dalla medesima mano che annota le postille, ma è difficile dire se questo intervento appartenga al Pucci (anche se poco probabile) o al suo trascrittore. Le carte di questo esemplare sono state rifilate e le postille appaiono, pertanto, mutile in alcuni punti. L'esemplare appartenne ad Andrea di Antonio Cambini (zio del Pucci), come si legge sulla carta di guardia finale (cfr. anche Guerrieri 2013, p. 104). Per altre copie della trascrizione pucciana cfr. Richardson 1976, pp. 278-280; Butrica 1980, *passim*.

³⁸ Cfr. Ullman 1973b, p. 426; Richardson 1976, p. 279; Butrica 1980, p. 6. Ho consultato l'incunabolo in copia digitalizzata.

³⁹ Cfr. Leo 1910, pp. I-IX.

ed evidenziando analogie ma soprattutto divergenze tra questa manciata di note e le corrispettive reperibili in *G*, conclude che il compilatore cinquecentesco delle postille (dunque il Pucci) non si sia servito tanto del codice di Wolfenbüttel, né di un suo *descriptus*, quanto piuttosto di un altro manoscritto, affine ad esso, appartenuto al Pontano o ad un personaggio legato alla sua cerchia, un codice dal quale avrebbe avuto origine lo stesso Guelferbitano⁴⁰. Oggi sappiamo con certezza che è proprio *G* l'autografo pontaniano, dal quale si sarebbero poi diffuse le sue glosse ed i suoi interventi filologici sul testo per il tramite della trascrizione pucciana, ma anche, forse, di altre eventuali trascrizioni prodotte dai fedeli pontaniani. Le divergenze riscontrate da Leo devono essere ricondotte, evidentemente, alla rielaborazione effettuata dallo stesso Pucci o dal trascrittore della copia di quest'ultimo.

Restando in questo ambito, possiamo menzionare l'esemplare Aldino del 1502 conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (segnatura: Rari. Ald. 1.1.36), che reca diverse postille, glosse e supplementi attribuiti all'umanista (analogamente con la tipica abbreviazione *Pont.* o con formule estese che rievocano o ricalcano quelle del Pucci), conferma ulteriore della loro immediata 'fortuna'; sembra evidente che anche queste note risalgano, almeno parzialmente, all'antigrafo pucciano.

Va segnalato, infine, che il De Nolhac, studiando i volumi appartenuti alla biblioteca di Fulvio Orsini, ricordava come questi, nel proprio inventario, avesse indicato come autografe del Pontano le postille presenti in un esemplare dell'edizione bresciana del 1486 di Catullo e Tibullo (*IGI* 9663; *HC* 4761; *ISTC* it00370000)⁴¹; lo studioso, se in un primo tempo aveva sperato di identificare questo volume nell'incunabolo segnato Y+779 della *Bibliothèque Nationale* di Parigi, annotato da una mano italiana che poteva assomigliare a quella del Pontano, ha poi concluso, con rammarico, che l'originale pontaniano risultava per lui introvabile⁴². Successivamente il Percopo ha creduto di individuare l'esemplare nell'Inc. II 200 della Biblioteca Apostolica Vaticana⁴³. Tuttavia,

⁴⁰ Ivi, p. V.

⁴¹ Cfr. De Nolhac 1887, p. 226 e 232. Corrisponde al n. 10 dell'inventario dell'Orsini nella sezione *Nota de libri latini stampati che sono tocchi di mano di huomini dotti* («10. Catullo et Tibullo, con commento, di stampa vecchia, con scholij di mano del Pontano»). Cfr. ivi, p. 382.

⁴² Cfr. ivi, p. 232, n. 2.

⁴³ Cfr. Percopo 1938, pp. 124-126. Per una descrizione dell'esemplare, che presenta annotazioni di più mani (tra le quali quella di Angelo Colocci), cfr. Bianchi 1986, p. 34.

questa attribuzione, già messa in dubbio dal Sabbadini⁴⁴, è stata definitivamente smentita da Michele Rinaldi, che, indagando sui volumi transitati dalla biblioteca pontaniana, ha individuato una serie di postillati erroneamente attribuiti all'umanista, tra cui proprio l'incunabolo vaticano⁴⁵. Andrebbe, ad ogni modo, accertata la natura delle note in esso trascritte; in particolare, un confronto delle annotazioni a Tibullo con quelle conservate nel manoscritto Guelferbitano potrebbe eventualmente dimostrare la loro derivazione dallo studio pontaniano, forse filtrato attraverso la copia pucciana, come è avvenuto nei casi sopra menzionati. Se così fosse, sarebbe più agevole giustificare anche l'erronea attribuzione delle note dell'incunabolo vaticano all'umanista.

In via preliminare si possono avanzare alcune considerazioni generali relative alla trasmissione della raccolta tibulliana nel codice di Wolfenbüttel. Notiamo innanzitutto una criticità nella suddivisione delle elegie nei libri, peraltro non segnalata dal Pontano: il libro primo termina con la nona elegia (c. 14v), mentre la I 10 è inserita in apertura del secondo libro (che prende avvio con l'intitolazione *Albii Tibulli poetae illustris de amoribus Nemesis liber II*)⁴⁶; in conseguenza la numerazione delle elegie successive (puntualmente segnalata per ognuna di esse) è sfalsata di una posizione. Il secondo libro si compone in definitiva di otto elegie (anziché di sei), per via, oltre che dello slittamento di I 10, della suddivisione dell'elegia II 5 in due parti a v. 39, come nella maggioranza dei codici tibulliani quattrocenteschi. Nei primi due libri e nel ciclo di Ligdamo le elegie non hanno *argumenta*, ma solo una nota indicante il corrispettivo posizionamento all'interno del libro (e.g. *Elegia prima, etc.*). Fanno eccezione TIB. I 3, *Ad Messalam. Elegia tertia*, e I 4, *Ad Priapum. Elegia quarta*⁴⁷. Solamente a partire da TIB. III 7

⁴⁴ Cfr. Sabbadini 1905, p. 148, n. 40. Ma cfr. anche Richardson 1976, p. 282, n. 1.

⁴⁵ Cfr. Rinaldi 2007, p. 192, n. 1.

⁴⁶ Questa errata ripartizione delle elegie nei libri, seppur molto rara nei codici noti, non appare un caso isolato; cito a titolo d'esempio il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 33.11, autografo di Bartolomeo della Fonte (per cui cfr. Daneloni 2013b, p. 172). Il Pucci annota in corrispondenza della I 10 quanto segue: «Hoc est principium II libri in codicibus vetustioribus, qui est de Amoribus Nemesis». Cito dalla copia conservata alla Biblioteca Riccardiana di Firenze (Ed. Rare 372), esemplare di riferimento anche per i successivi rimandi. La postilla è, però, reperibile anche nella trascrizione del Vettori sull'esemplare monacense, e, in forma affine, nella copia Aldina conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze («Principium II libri de Amoribus Nemesis»).

⁴⁷ Questa stessa peculiarità si ritrova nell'edizione Aldina di Tibullo del 1502 (poi riprodotta nella seconda Aldina del 1515). È plausibile che si tratti di una consuetudine diffusa in un gruppo di testimoni del *Corpus Tibullianum*, cui anche l'Aldina potrebbe aver attinto.

figurano dei tioletti indicanti l'argomento, ma scompare la numerazione; da III 9 si nota come tali didascalie siano state aggiunte in un secondo tempo da una mano diversa, in lettere capitali; esse ricalcano fedelmente quelle presenti nell'edizione Aldina di Tibullo del 1502.

L'articolazione dei libri del *Corpus Tibullianum* appare per certi versi ambigua: i primi tre libri (ovvero fino al ciclo di Ligdamo incluso) recano, come di consueto, la tipica dicitura nella forma *Albii Tibulli poetae liber I incipit*; la nota introduttiva al *Panegirico* di Messalla, che segue il libro terzo, rimanda ancora alla paternità tibulliana, pur senza segnalare lo stacco di un nuovo libro (*Albii Tibulli De laudibus Messalae. Panagiricus*), come invece avviene nelle edizioni a stampa e negli esemplari tardi⁴⁸. Crea qualche perplessità il *titulus* che introduce il raggruppamento dei carmi di Sulpicia, che sembra intenzionato ad isolare tali componimenti come sezione autonoma: *Liber de amoribus Sulpiciae et Cerinthi*⁴⁹. La grafia che appone tale postilla pare ancora quella pontaniana, che trascrive anche le didascalie introduttive ai libri precedenti; l'assenza di ogni riferimento a Tibullo sembra voler sancire un distacco di questa parte dalla raccolta autenticamente tibulliana, e, in effetti, qui non troviamo alcun accenno all'elegiaco nelle glosse, mentre invece vi sono puntualizzazioni sulla figura storica di Sulpicia. Sembrerebbe di poter dedurre, con le dovute cautele, che il Pontano abbia intuito che quest'ultimo gruppo di elegie tradite sotto il nome di Tibullo siano in realtà spurie e, forse, attribuibili alla Sulpicia figlia di Servio Sulpicio, come indicato nella nota corrispondente (TIB. III 8, 1, *fuit haec filia Servii Sulpitii*).

Alla fine della silloge, pur essendocene lo spazio, non si trovano né la *Vita Tibulli* né l'epitafio di Domizio Marso in morte del poeta, che figurano in quasi tutti i testimoni umanistici e nelle stampe.

La bontà delle lezioni tibulliane trasmesse è stata riconosciuta già sul finire dell'Ottocento dal Baehrens, il quale ha ritenuto il codice Guelferbitano superiore ad *A* e

⁴⁸ L'indicazione di questo *titulus* merita qualche considerazione. La formula *De laudibus Messalae* corrisponde a quella ricorrente in tutta la tradizione integra di Tibullo, in alternativa all'affine *Laudes Messalae*, mentre la definizione attraverso il genere, *Panagiricus* (qui per *Panegiricus*), è reperibile solo nei *florilegia* medievali che conservano estratti da questo testo e nel *Fragmentum Cuiacianum*. Cfr. Pizzani 1986, pp. 157-158. Certamente il Pontano non avrà potuto vedere questo testimone, ma è probabile che egli abbia tratto la specifica proprio dalle raccolte antologiche di epoca precedente.

⁴⁹ Si rammenti che in generale questa sezione o è accorpata al libro terzo (nei testimoni più precoci, come nel codice del Panormita, *V*), o costituisce il *liber quartus* di Tibullo.

V⁵⁰; in seguito la portata del codice è stata ridimensionata⁵¹, ma esso merita ad ogni modo attenzione e considerazione; lo ritroviamo, pertanto, anche negli apparati delle edizioni tibulliane più recenti⁵².

All'interno del codice si osserva come tra c. 29 e c. 31 (per rifarci alla numerazione moderna delle carte) sia stato aggiunto, in un'epoca successiva a quella del Pontano, un foglio più piccolo, numerato consequenzialmente come c. 30, che spezza la continuità del testo tibulliano tradito. La c. 29v riporta, infatti, gli ultimi versi di TIB. III 6 e l'inizio di III 7 (fino a v. 14), carme che continua regolarmente a c. 31r. Si tratterebbe di un'integrazione seicentesca, che non incide, quindi, sul lavoro pontaniano, ma vale la pena ricordarne il contenuto poiché sembra offrirci uno spunto cronologico utile per circoscrivere il periodo del trasferimento del codice in Germania⁵³:

Nach dem letzten Vers: «Debueram sertis implicuisse comas» [TIB. III 6, 64]:
folgen in dem Exemplar, *quod mihi jam ad manus*, noch diese drey [*sic*] Disticha
[TIB. III 18]:

Ne tibi sit mea lux aequae tam fervida cura,
ut videor paucos ante fuisse dies.
Si quicquam tota commisi stulta juventa,
cuius me fatear paenituisse magis,
hesterna quam te solum quod nocte reliqui,
ardorem cupiens dissimulare meum⁵⁴.

Finit Liber Tertius et incipit Liber Quartus.

Hi versus leguntur rectius infra inter Sulpitiae poemata ad Cherintum.

Cette notte [*sic*] est écrite de la main de Mr. Conring.

L'integrazione riportata su questa carta appare trascritta da tre mani diverse, delle quali la prima si arresta a *Liber Quartus*, la seconda trascrive la frase *Hi versus [...]* e la terza

⁵⁰ Cfr. *supra*, p. 81.

⁵¹ Cfr. già Buescu 1937, pp. 147-150, che ripercorre anche le diverse posizioni degli editori tibulliani dei primi del Novecento. Anche Calonghi, che, studiando il ms. Brescia, Biblioteca civica Queriniana, A.VII.7 (Q), offre una collazione di alcune lezioni caratteristiche comuni a G (Calonghi 1917), sminuisce il valore del codice pontaniano (cfr. *ivi*, p. 66).

⁵² Cfr. Tibullo 1980; *Id.* 1988; *Id.* 2002; *Id.* 2012.

⁵³ Già il Leo la data al XVII secolo. Cfr. Leo 1910, p. VI, n. 2.

⁵⁴ Rispetto alle moderne edizioni tibulliane si riscontrano qui delle varianti, forse errori di copia: a v. 1 *sit* per *sim*, e *tam* per *iam*; a v. 2 *ut* per *ac*.

aggiunge la nota in francese, che puntualizza il nome dell'autore dell'annotazione, ma lasciando il dubbio se si tratti di colui che ha trascritto la prima parte in tedesco con il testo o solo la rettifica in latino sulla corretta posizione del carme. I tre distici, che il primo annotatore dice di aver rinvenuto di seguito all'ultima elegia del ciclo di Ligdamo (TIB. III 6) corrispondono in realtà a quello che nelle moderne edizioni critiche è il carme III 18, un testo, dunque, compreso nello scambio di *billets doux* tra Sulpicia e Cerinto, come viene correttamente indicato nella penultima nota. Svriati esemplari tibulliani, tra cui gli autorevoli manoscritti Ambrosiano e Vaticano (*A* e *V*), ma anche la stessa *princeps* del 1472, riportano effettivamente questi versi non solo nella loro collocazione corretta, ma anche come proseguimento di TIB. III 6, inserendo, quindi, i medesimi distici per due volte nel *Corpus*. Il dato più notevole è che il codice *Guelferbytanus* in origine non mostrava l'accorpamento delle elegie III 6 e 18, ma riportava i versi solo nella giusta posizione, secondo la lezione filologicamente corretta e, forse, meno consueta all'epoca⁵⁵; va, ad ogni modo, precisato che il carme III 18 non vi figura come testo autonomo, bensì in continuità con III 17, come del resto avviene nella maggioranza degli esemplari tibulliani. Il Pontano non ha annotato nulla a riguardo.

Il riferimento cronologico a noi utile è dato dalla menzione di Conring nella nota in francese. In tale figura sembra plausibile riconoscere Hermann Conring (1606-1681), filosofo, storico e giurista, che si occupò principalmente di filosofia naturale, di teorie politiche e di diritto, ma che fu anche avviato alla filologia classica; fu al servizio dei duchi di Brunswick-Wolfenbüttel e professore all'Università di Helmstedt; alla sua morte lasciò in eredità al figlio una cospicua collezione di volumi, che, messi poi all'asta da costui (dopo il 1694), confluirono in parte nella *Herzog-August Bibliothek*, alla cui costituzione ed ampliamento lo stesso Hermann aveva collaborato⁵⁶. Possiamo dedurre

⁵⁵ La stessa peculiare caratteristica è reperibile nel ms. Parigino Lat. 11313, sopra citato. Si tratta di uno degli elementi che mettono in stretto rapporto questi due codici.

⁵⁶ Su questo personaggio si è tenuto un convegno a Wolfenbüttel nel 1981, i cui atti sono editi in *Hermann Conring (1606-1681): Beiträge zu Leben und Werk*. Symposium der Herzog August-Bibliothek, (Wolfenbüttel) vom 9. bis 12. Dezember 1981, herausgegeben von Michael Stolleis, Berlino, Duncker und Humblot, 1983. Sulla sua biblioteca cfr. in particolare il contributo di Paul Raabe, *Die Bibliotheca Conringiana beschreibung einer Gelehrtenbibliothek des 17. Jahrhunderts*, ivi, pp. 413-434: si rammenta qui che lo studioso fu in possesso di numerosi codici di autori greci e latini, come Virgilio, Ovidio, Seneca ed altri (cfr. ivi, p. 429), cui possiamo aggiungere Tibullo. Per ulteriori notizie biografiche rimando a Hermann Conring's *New Discourse on the Roman-German emperor*, ed. and transl. by C. Fasolt, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2005, pp. IX-XXII; C. Fasolt, *Moving on: Hermann Conring (1606-81)*, in *Id., Past sense: studies in Medieval and Early Modern European history*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 313-463.

che il nostro codice sia appartenuto a questo colto personaggio, benché non sia dato sapere come egli ne sia entrato in possesso, né quando. Data la forte discrepanza tra la grafia che annota la prima parte e quella della postilla che inizia con *Hi versus*, possiamo pensare che il suo intervento riguardi solo la precisazione sul corretto posizionamento del carne. Considerato, poi, che la nota è stata sicuramente aggiunta in seguito alla prima parte (già scritta in tedesco), possiamo ipotizzare che il codice sia giunto in Germania entro la metà del Seicento. Si potrebbe anche ipotizzare che Conring sia intervenuto due volte a distanza di tempo, e così si spiegherebbero sia la differenza di grafia che la seconda puntualizzazione. Resta problematico spiegare l'aggiunta della nota in francese che attesta la paternità dell'annotazione precedente; di certo è posteriore, ma probabilmente non di molto. Si potrebbe anche azzardare che sia stata apposta dopo l'asta, per conservare traccia del precedente, illustre proprietario.

Come si è anticipato, molti sono gli interventi filologici sul testo apportati dal Pontano dopo la primitiva fase di trascrizione o forse, in taluni casi, contestualmente ad essa. Tali interventi comprendono sia emendazioni di lezioni erronee che vere e proprie *variae lectiones*, che talora risultano ad attestazione unica dai moderni apparati critici. Nel primo caso si tratta di correzioni di mende legate alla meccanica della copia o di lezioni presumibilmente errate nell'antigrafo utilizzato dal Pontano, il quale si sarebbe accorto dell'errore ed avrebbe emendato avvalendosi di altri esemplari o del proprio intelletto; in alcuni casi sono correzioni ortografiche. Riporto di seguito questo gruppo unitario e sistematico di interventi correttori:

- I 1, 3 (c. 1r) oste: *in interlin.* hoste
- I 1, 11 (c. 1v) venerer: *in interlin.* veneror
- I 1, 45 (c. 2r) immunes: *in interlin.* immitis
- I 1, 54 (c. 2r) perferat: *in interlin.* praeferat
- I 4, 62 (c. 7r) pierides: *in interlin.* pieridas
- I 4, 64 (c. 7r) viruisset: *in interlin.* nituisset
- I 5, 7 (c. 7v) futivi: *in interlin.* furtivi
- I 6, 8 (c. 9r) perneget: *in interlin.* pernegat
- I 6, 46 (c. 10r) non et amans: *in interlin.* non amens
- I 6, 71 ducorque: *in interlin.* ducarque

I 6, 72 (c. 10v) properans: *in interlin.* al. pronas
 proripiorque: *in interlin.* proripiarque
 I 7, 7 (c. 10v) lauros: *in interlin.* laurus
 I 9, 33 (c. 14r) tota: *in interlin.* terra
 I 9, 44 (c. 14r) sed: *in interlin.* et
 I 9, 81 (c. 14v) dum: *in interlin.* tum
 I 10, 23 (c. 15r) ipsa: *in interlin.* ipse⁵⁷
 I 10, 26 (c. 15r) mystica: *in marg.* rustica⁵⁸
 I 10, 43 (c. 15v) canescere: *in interlin.* al. candescere
 II 1, 15 (c. 16v) ignis: *in interlin.* agnus
 II 1, 29 (c. 16v) celebrant: *in interlin.* celebrent
 II 1, 68 (c. 17r) eques: *in interlin.* equas
 II 1, 73 (c. 17v) opus: *in interlin.* al. opes
 II 1, 89 (c. 17v) tacitis: *in interlin.* tacitus
 II 3, 55 (c. 19r) fusce: *in interlin.* fusci
 quas: *in interlin.* al. quos
 II 3, 56 (c. 19r) amotis: *in interlin.* admotis
 II 5, 30 (c. 21r) garula: *in interlin.* garrula
 II 5, 72 (c. 22r) multis: *in interlin.* multus
 et: *in interlin.* ut
 II 5, 99 (c. 22v) extruat: *in interlin.* extruet
 III 2, 29 (c. 25r) cara: *in interlin.* cura
 III 4, 4 (c. 26r) desine: *in interlin.* desinite
 III 4, 6 (c. 26r) manent: *in interlin.* monent
 III 4, 10 (c. 26r) placent: *in interlin.* placant
 III 4, 38 (c. 26v) garula: *in interlin.* garrula
 III 4, 39 (c. 26v) ebuno: *in interlin.* eburno
 III 4, 47 (c. 26v) cuiusque: *in marg.* aevique
 III 5, 1 (c. 27v) Nos: *in marg.* Vos
 III 6, 8 (c. 28v) fulxerit: *in interlin.* fulserit
 III 6, 33 (c. 29r) Si: *in interlin.* Hei
 III 7, 1 (c. 29v) tua: *in interlin.* al. me
 III 7, 3 (c. 29v) a meritis: *in marg.* ac meritas
 III 7, 9 (c. 29v) ospes: *in interlin.* hospes
 III 7, 49 (c. 31v) locus: *sovrascript.* decus
 III 7, 68 (c. 31v) undis: *in interlin.* umbris

⁵⁷ Buescu trascrive erroneamente *ipsae*. Cfr. Buescu 1937, p. 154.

⁵⁸ *Mystica* è lezione diffusa nei *recentiores*, mentre *rustica*, oggi concordemente accolta dalle edizioni tibulliane, si riscontra nei codici tibulliani più autorevoli, tra cui *V*, da cui il Pontano potrebbe averla tratta.

III 7, 72 (c. 32r) freta: *in interlin.* al. fera
 III 7, 73 (c. 32r) Carybdis: *in interlin.* Charibdis
 III 7, 77 (c. 32r) Calipsos: *in interlin.* Calipsus
 III 7, 110 (c. 32v) et alpinis: *in interlin.* arupinis⁵⁹
 III 7, 135 (c. 33r) ortante: *in interlin.* hortante
 III 7, 136 (c. 33r) udem: *in interlin.* idem
 III 7, 139 (c. 33r) threicio: *in marg.* vel Teraeo
 III 7, 203 (c. 34r) statuunt: *in interlin.* statuent
 III 8, 24 (c. 34v) toro: *in interlin.* choro
 III 9, 11 (c. 35r) Cerinte: *in interlin.* Cerinthe⁶⁰
 III 9, 12 (c. 35r) geram: *in interlin.* feram
 III 12, 7 (c. 36v) ne nos: *in interlin.* neu quis / nec nox⁶¹
 III 12, 13 (c. 36v) purpurea: *in interlin.* purpureaque
 III 12, 14 (c. 36v) sic: *in interlin.* fit
 III 13, 6 (c. 36v) suum: *in interlin.* sua
 III 14, 4 (c. 37r) aretino: *in interlin.* arretino *in marg.* vel eretino⁶²
 III 16, 1 (c. 37r) mulctam: *in interlin.* al. multum
 III 17, 5 (c. 37v) quod: *in interlin.* si
 III 19, 20 (c. 38r) garula: *in interlin.* garrula

Le correzioni sono quasi sempre segnalate in interlinea. In molti casi l'errore è patente e l'intervento del Pontano, considerata la sua perizia, sarà verosimilmente avvenuto *ope ingenii*. Molti sono i casi di correzioni ortografiche, agevolate, con ogni probabilità, dal coevo lavoro svolto dall'umanista per il suo trattato *De aspiratione*, degli inizi degli anni Sessanta, in un periodo, dunque, molto vicino a quello in cui presumibilmente è avvenuto lo studio di Tibullo.

Vi è un cospicuo numero di casi in cui il Pontano interviene in tempi diversi ad apportare *variae lectiones* in luogo di lezioni (a testo) oggi accolte dalle maggiori edizioni critiche di Tibullo, una casistica che si era già riscontrata a proposito degli interventi del Panormita nel suo esemplare (V)⁶³:

⁵⁹ La grafia che annota l'emendamento sembra molto diversa da quella delle altre postille. Insorge il dubbio che non appartenga al Pontano.

⁶⁰ Questa correzione ortografica si ripete sistematicamente in tutte le occorrenze dello pseudonimo del giovane amante di Sulpicia.

⁶¹ Il Pontano annota qui una duplice alternativa. La lezione corretta è la prima, *neu quis*.

⁶² Come nel caso precedente, il Pontano annota due varianti, delle quali è filologicamente corretta la prima.

⁶³ Cfr. *supra*, pp. 137-138.

I 1, 1 (c. 1r) multa: *in interlin.* al. magna⁶⁴
 I 1, 6 (c. 1r) assiduo: *in interlin.* al. exiguo⁶⁵
 I 1, 43 (c. 2r) parva seges satis est: *in marg.* parva satis mensa est⁶⁶
 I 1, 48 (c. 2r) imbre: *in interlin.* himbre
 I 2, 10 (c. 2v) sonas: *in interlin.* strepas⁶⁷
 I 2, 46 (c. 3v) fluminis: *in interlin.* al. fulminis
 I 3, 13 (c. 4v) nusquam: *in marg.* nostras
 I 3, 14 (c. 4v) nostras: *in interlin.* vestras
 I 3, 34 (c. 5r) tura: *in interlin.* thura
 I 3, 37 (c. 5r) contempserat: *in interlin.* al. conscenderat
 I 3, 58 (c. 5v) in: *in interlin.* ad
 I 3, 86 (c. 6r) deducat: *in interlin.* al. deducas
 I 4, 1 (c. 6r) sic: *in marg.* hic
 I 4, 12 (c. 6v) placidam: *in interlin.* al. placet a
 I 4, 32 (c. 6v) eleo: *in interlin.* heleo
 I 5, 14 (c. 8r) somnia: *in marg.* al. omina⁶⁸
 I 5, 15 (c. 8r) filo: *in interlin.* lino⁶⁹
 I 5, 33 (c. 8r) hunc sedula: *in interlin.* hunc et sedula
 sedula: *in marg.* assecula⁷⁰
 I 5, 65 (c. 9r) ad: *in interlin.* et
 amicos: *in marg.* amictus
 I 6, 37 (c. 9v) at: *in interlin.* hanc

⁶⁴ Questo luogo merita qualche osservazione. La lezione trasmessa a testo, oggi quasi concordemente accolta dagli editori di Tibullo (fa eccezione *e.g.* Lee, per cui cfr. Tibullo 1975), è una rarità nei codici tibulliani integri di epoca umanistica, che tramandano quasi all'unanimità la *lectio magna*. *Multa* trova attestazione nel grammatico Diomede e negli *excerpta Frisingensia*. Il nesso *magna iugera*, di cui l'attributo è parte, non trova altre attestazioni al di fuori di questo luogo così come ci viene trasmesso dalla maggiore *traditio* tibulliana integra. Perrelli ha enumerato i vari *loci paralleli* che sono stati individuati dai critici per giustificare la correttezza della lezione *multa*, in particolare due luoghi dello stesso Tibullo (II 3, 41 e III 5, 5), che mostrano l'uso del nesso *multa iugera*; tuttavia lo studioso, discordando da queste prese di posizione, ritiene invece che sia preferibile l'attributo *magna* in quanto *lectio difficilior*, corrispondente alla raffinata tecnica di aggettivazione distintiva di Tibullo. Cfr. Perrelli 2002, pp. 8-9. Va notato che il codice Parigino Lat. 11313, che, come si è detto, ha molti punti di contatto con il nostro, presenta una situazione analoga a *G*, con la lezione *multa* a testo e *magna* in margine.

⁶⁵ Dai moderni apparati critici si apprende che questa lezione, *exiguo*, si ritrova negli *Excerpta Parisina*. Viene annotata anche dal Pucci, come si evince dalle trascrizioni presenti rispettivamente nella copia Riccardiana ed in quella del Vettori.

⁶⁶ La mano che annota questa variante (che potrebbe anche apparire come una glossa al testo e che si ritrova anche nella trascrizione del Pucci) sembra molto diversa da quella pontaniana più consueta, segno, forse, di un'aggiunta di molto posteriore.

⁶⁷ I moderni apparati critici non segnalano questa variante, che potrebbe anche apparire una glossa.

⁶⁸ La maggioranza delle edizioni tibulliane accoglie la *lectio somnia*, ad eccezione di quella curata da Luck (cfr. Tibullo 1988) che accetta, invece, la medesima congettura pontaniana.

⁶⁹ Vale qui lo stesso discorso della variante precedente.

⁷⁰ La variante non sembra trovare riscontri in altri testimoni tibulliani.

I 7, 13 (c. 11r) leniter: *in marg.* laenior
 I 9, 36 (c. 14r) fulminis: *in interlin.* fluminis⁷¹
 I 9, 61 (c. 14v) ferunt: *in interlin.* ferant⁷²
 I 10, 26 (c. 15r) hostiaque e: *in interlin.* hostia de
 II 1, 49 (c. 17r) alveo: *in interlin.* alvo
 II 1, 57 (c. 17r) a: *in interlin.* e
 II 4, 1 (c. 19v) Sic: *in marg.* Nunc
 II 4, 59 (c. 20v) modo: *in interlin.* non⁷³
 II 5, 55 (c. 21v) de septem: *in interlin.* septem de
 II 5, 81 (c. 22r) et: *in interlin.* en
 crepitet: *in interlin.* crepitat
 II 6, 8 (c. 23r) portet: *in interlin.* portat⁷⁴
 II 6, 20 (c. 23v) et fore cras semper ait melius: *in marg.* et melius cras fore
 semper ait
 III 1, 16 (c. 24v) umbram: *in interlin.* undam⁷⁵
 III 1, 21 (c. 24v) meritam: *in interlin.* al. meritum
 III 3, 21 (c. 25v) hominum: *in interlin.* al. homini⁷⁶
 III 4, 9 (c. 26r) et: *in interlin.* at
 III 5, 11 (c. 28r) amovimus aegros: *in interlin.* admovimus ignes⁷⁷
 III 7, 67 (c. 31v) ut: *in interlin.* et
 III 7, 86 (c. 32r) ut: *in interlin.* ubi
 III 7, 129 (c. 33r) multa: *expunct.* l (*muta*)
 III 7, 134 (c. 33r) laetior: *in interlin.* purior

⁷¹ Anche in questo caso si rivela la bontà delle lezioni trasmesse a testo dal codice. *Fulminis* è *lectio* trädita da alcuni *florilegia* medievali, accolta oggi da quasi tutte le edizioni critiche, mentre *fluminis* (lezione accolta solo da Luck nell'edizione da lui curata, per cui cfr. Tibullo 1988) è attestata dalla maggioranza dei codici, tra cui i più autorevoli. La lezione pontaniana è riportata anche dal Pucci.

⁷² Buescu trascrive erroneamente *ferat* (cfr. Buescu 1937, p. 154). Come nel caso precedente, la lezione annotata dal Pontano è accolta solo da Luck (cfr. Tibullo 1988).

⁷³ La variante *non* è trädita anche da *A* e da *V*, da cui forse il Pontano l'avrebbe ricavata.

⁷⁴ La lezione *portat* è trädita dal codice Vaticano del Panormita (*V*).

⁷⁵ *Undam* sembrerebbe una congettura del Pontano, accolta nell'edizione di Luck (Tibullo 1988). La maggior parte delle edizioni, però, accoglie la lezione che qui troviamo a testo, trädita dai *florilegia* e da un gruppo di testimoni.

⁷⁶ La lezione corretta è a testo, ma *homini* si riscontra anche in *V* ed in *A*.

⁷⁷ La maggioranza delle moderne edizioni di Tibullo accoglie la lezione qui a testo, trädita da svariati testimoni, tra cui *A* e *V*. Si discosta nuovamente l'edizione curata da Luck che accoglie la lezione annotata in interlinea dal Pontano (cfr. Tibullo 1988). In margine viene replicato il termine *ignes*.

- III 7, 199 (c. 34r) Gilippi: *in marg.* vel Philippi⁷⁸
 III 7, 202 (c. 34r) inerret: *in interlin.* al. inhaereat⁷⁹
 III 8, 23 (c. 34v) sumet: *in interlin.* sumat
 III 10, 9 (c. 35v) sapores: *in interlin.* lepores⁸⁰
 III 11, 9 (c. 36r) tura: *in interlin.* thura⁸¹
 III 11, 11 (c. 36r) suspiret: *in interlin.* suspirat⁸²
 III 12, 15 (c. 36v) et: *in interlin.* at
 optat: *in interlin.* optet⁸³
 III 16, 6 (c. 37r) causa: *in interlin.* cura
 III 19, 15 (c. 37v) Iunonis numina: *in interlin.* add. per
 III 19, 17 (c. 37v) heu heu: *in interlin.* heu cui

Queste lezioni, annotate dal Pontano successivamente alla trascrizione del testo, trovano talvolta riscontro nei *Florilegia* e negli *Excerpta* tibulliani di epoca medievale, un vasto patrimonio che non ci è giunto integralmente ma che probabilmente sul finire del Quattrocento godeva ancora di una certa circolazione ed al quale l'umanista poteva forse accedere⁸⁴. Vi sono, poi, alcune lezioni che sembrano attestate solo dai codici *recentiores*, scartate dalle moderne edizioni critiche tibulliane. In molti casi si notano interventi testuali (o, per meglio dire, 'grammaticali'), volti a mutare il tempo o il modo verbale, il caso o il numero di un sostantivo, la congiunzione o la preposizione, che frequentemente non vengono segnalati dagli apparati critici tibulliani, ma che in taluni casi - come abbiamo segnalato in nota - sono stati accolti a testo da Luck nell'edizione tibulliana da

⁷⁸ La lezione oggi concordemente accolta è quella qui reperibile a testo. Per la variante annotata in margine, di cui i moderni apparati critici non segnalano altre attestazioni, si può confrontare la corrispettiva nota del Cillenio nel suo commento a Tibullo (1475): «Fama Gylippi. Quidam Philippi legunt, patris Alexandri Magni qui multa memoratu sempiterno digna fecit». Ritorniamo su questo lavoro, che qui si dimostra interessante perché ci dà testimonianza di un'effettiva circolazione di questa *varia lectio*, con una motivazione. Non si esclude che il Pontano possa riferirsi proprio a questa nota; in tal caso avremmo un *terminus post quem* per datare la sua postilla, che appare scritta in inchiostro e andamento grafico differenti da quelli impiegati per il corpo principale e per alcune note apposte, probabilmente, non molto tempo dopo la copia.

⁷⁹ *Inerret* è lezione tradita dai codici tibulliani più autorevoli, oggi accolta nella maggioranza delle edizioni tibulliane, ad eccezione di quella curata da Luck (Tibullo 1988), che, come già altre volte, accoglie la variante secondariamente annotata dal Pontano.

⁸⁰ Questa *varia lectio* sembrerebbe trovare qui attestazione unica. Si potrebbe trattare di una congettura pontaniana.

⁸¹ Si tratta di una variante ortografica, propriamente un ipercorrettismo, ricorrente in ogni occorrenza del termine. Cfr. anche TIB. III 12, 1 (c. 36r) turis: *in interlin.* thuris.

⁸² Vale qui lo stesso discorso avanzato e.g. per TIB. III 1, 16; III 7, 202.

⁸³ Cfr. ancora la nota precedente.

⁸⁴ Su questo materiale cfr. *supra*, pp. 16-18 e 21-22.

lui curata⁸⁵: potrebbe trattarsi di congetture dell'umanista, che non avrebbero successivamente goduto di larga fortuna, ma che l'editore tedesco avrebbe scelto di privilegiare, in contrasto con le tendenze più diffuse perseguite dagli editori di Tibullo. Si osservano, inoltre, ulteriori interventi ortografici che, a differenza di quelli visti in precedenza, sono da considerarsi ipercorrettismi.

Vi è, infine, una serie di interventi in luoghi problematici della trasmissione del testo tibulliano; né la lezione a testo né la variante annotata in un secondo tempo dal Pontano sono state riconosciute dagli editori tibulliani, i quali hanno spesso proceduto per congettura:

I 1, 64 (c. 2r) *vincta*: *in interlin.* al. *iuncta*⁸⁶

I 3, 4 (c. 4v) *mors modo nigra*: *in interlin.* al. *mors precor atra*⁸⁷

I 3, 17 (c. 4v) *dant omina dira*: *in interlin.* *dare numina diras*⁸⁸

I 3, 18 (c. 4v) *Saturni sacram*: *in interlin.* *Saturni aut sacram*⁸⁹

I 4, 44 (c. 7r) *annutiat himbrifer*⁹⁰: *in marg.* *annutet nimbifer*⁹¹

I 6, 71 (c. 10v) *et siquid peccasse putat*: *in marg.* *ac siquid pecc.<asse> putet putat in interlin.* *putet*⁹²

⁸⁵ Tibullo 1988.

⁸⁶ La maggioranza delle edizioni tibulliane di riferimento (cfr. *e.g.* Tibullo 1909; *Id.* 1924; *Id.* 1928; *Id.* 1988) accoglie la lezione che qui si trova a testo, *vincta*. Della Corte congettura *cincta* (cfr. Tibullo 1980). *Iuncta* è lezione anche di *A* e *V*.

⁸⁷ Il luogo è problematico. La variante segnalata dal Pontano riprende il verso seguente con un'inversione (cfr. v. 5: «Abstineas, Mors atra, precor: non hic mihi mater»); essa trova attestazione in alcuni codici ed è accettata da Luck (cfr. Tibullo 1988), ma non da altre edizioni, che accolgono, invece, la lezione che qui troviamo a testo (trasmessa, del resto, anche dai codici più autorevoli).

⁸⁸ La lezione corretta è *aut omina dira*. Quella annotata del Pontano potrebbe essere una sua congettura, non attestata altrove.

⁸⁹ Il luogo è discusso e le moderne edizioni tibulliane non concordano. La *lectio* a testo è comune ai tre codici tibulliani più autorevoli (*A*, *V*, *Ber.*) ed è accolta nella *princeps* tibulliana del 1472. L'aggiunta di *aut* è attestata nei codici *recentiores* e nella stampa reggiana del 1481. Le edizioni curate rispettivamente da Cartault (Tibullo 1909) e da Lenz (Tibullo 1937) non riportano l'integrazione *aut* e concordano, dunque, con la *princeps*. L'edizione a cura di Ponchont (Tibullo 1924) accoglie la congettura *Saturnive sacram*, accolta anche da Della Corte (Tibullo 1980) e da Maltby (Tibullo 2002). Luck (Tibullo 1988) accetta l'integrazione *aut*, ma converte l'attributo *sacram* al genere maschile (*sacrum*).

⁹⁰ Buescu trascrive erroneamente *amiciat imbrifer*. Cfr. Buescu 1937, p. 153. La *h* iniziale di *imbrifer* è frutto di un'aggiunta successiva dello stesso Pontano.

⁹¹ Il passo è corrotto. La lezione più diffusa nei codici è *amiciat imbrifer*, ma si rinvengono anche altre varianti per la forma verbale, tra cui *annuciat* in *V* o *admittat* in alcuni codici e nell'*editio princeps* (1472). *Annutet* non pare avere altre attestazioni, mentre *nimbifer* si riscontra in altri codici *recentiores*. Le edizioni moderne sono discordi: Lenz (cfr. Tibullo 1937) e Della Corte (cfr. Tibullo 1980) nelle rispettive edizioni accolgono la lezione *amiciat imbrifer* e non segnalano la corruzione; la medesima *lectio* è accolta anche da Ponchont (cfr. Tibullo 1924), il quale, però, la pone tra *cruces desperationis*. Luck (cfr. Tibullo 1988) accoglie, invece, la congettura *admittat nubifer*. Cartault congettura *admoveat* (cfr. Tibullo 1909).

⁹² La variante è segnalata due volte. La lezione oggi maggiormente diffusa nelle edizioni critiche è *et siquid peccasse putet*. Luck accoglie la forma *puter* di alcuni *recentiores* (cfr. Tibullo 1988).

- I 6, 80 (c. 10v) putat: *in interlin.* rumpit⁹³
 I 6, 84 (c. 10v) quod: *in marg.* al. ut quo⁹⁴
 II 1, 58 (c. 17r) hauserat hircus oves: *in marg.* duxerat hircus ovis⁹⁵
 III 2, 15 (c. 25r) togatae: *in interlin.* rogatae⁹⁶
 III 4, 9 (c. 26r) ventura: *in marg.* metuens⁹⁷
 III 5, 10 (c. 27v) certa: *in interlin.* tetra⁹⁸
 III 7, 102 (c. 32v) inaequatis decurrat: *in interlin. add.* ut⁹⁹
 III 7, 173 (c. 33v) confinditur: *in interlin.* conscinditur¹⁰⁰
 III 12, 19 (c. 36v) si iuveni grata veniet: *in marg.* sit iuveni grata adv<eniet>¹⁰¹

Si tratta di luoghi corrotti sui quali il Pontano ha tentato di intervenire per restituire un testo apprezzabile, più sensato e grammaticalmente corretto. Come si è detto, le lezioni accolte in questi casi dalle moderne edizioni critiche tibulliane sono spesso frutto di congetture e sovente sono discordi tra loro; talvolta solo Luck, come già notato in precedenza, ha accolto gli emendamenti annotati dall'umanista¹⁰².

Una porzione significativa dell'intervento pontaniano sul testo di Tibullo concerne l'integrazione di supplementi, volti a colmare le lacune che si sono generate nella trasmissione non limpida dell'opera, sulle quali già altri umanisti erano intervenuti ad integrare in vario modo. Talora il supplemento si trova direttamente a testo, senza

⁹³ Non è chiaro se si tratti di una *varia lectio* o di una glossa, come la classifica Buescu (*Id.* 1937, p. 159).

⁹⁴ La lezione corretta è *quam*. Gli apparati critici non segnalano la variante annotata dal Pontano; potrebbe trattarsi di una sua congettura.

⁹⁵ Buescu separa la forma in *dux erat* (*Id.* 1937, p. 153), ma sembra evidente che qui si tratti del verbo *duco*, a maggior ragione che la *lectio duxerat* è attestata dai *codices recentiores*. Il luogo è corrotto e le moderne edizioni critiche discordano. Della Corte (Tibullo 1980) congettura *duxerat hircus oves*, lezione affine a quella annotata dal Pontano. Luck (Tibullo 1988) accoglie la forma *auxerat hircus opes*.

⁹⁶ *Rogatae* è lezione comune ad *A* e *V*, da cui il Pontano l'avrebbe forse ricavata. La lezione riportata dalle moderne edizioni critiche è *praefatae*.

⁹⁷ Il verso è problematico. Si rivedano le osservazioni già avanzate a proposito del ms. Vaticano (*V*), *supra*, p. 135. La lezione qui a testo concorda con *V*.

⁹⁸ La maggioranza delle edizioni tibulliane moderne accoglie la lezione *trita*, trådita dal *Fragmentum Cuiacianum*. Luck riporta, invece, la congettura pontaniana *taetra* (Tibullo 1988).

⁹⁹ A testo manca la congiunzione *ut*, che viene aggiunta in interlinea ma nel punto sbagliato; anche la *lectio inaequatis* è scorretta. Correttamente il passo dovrebbe figurare come *ut aequatis decurrat*.

¹⁰⁰ La lezione trådita dalla maggioranza dei codici è *confunditur*, riportata in quasi tutte le edizioni tibulliane. Fa eccezione l'edizione Luck (Tibullo 1988), che accoglie la congettura *proscinditur*.

¹⁰¹ La lezione a testo è la più diffusa tra i testimoni tibulliani. Le edizioni moderne riportano *Sis iuveni grata veniet*. Cartault (cfr. Tibullo 1909) integra *ac* dopo *grata*, mentre Luck vi aggiunge *ut* (cfr. Tibullo 1988).

¹⁰² Tibullo 1988.

nessuna particolare segnalazione (in alcuni casi, però, si osserva l'utilizzo di un inchiostro diverso, segno di un'aggiunta successiva), come per TIB. I 2, 26 (c. 3r), un verso lacunoso che viene così supplito: «usque meum custos ad latus haeret Amor». Il verso appare modellato su TIB. III 9, 4, un luogo in cui Amore è analogamente presentato come *custos* dell'amante: «incolumem custos hunc mihi servet Amor». Va precisata una peculiarità in merito a questa integrazione: Francesco Della Corte, nell'edizione tibulliana da lui curata, ricorda alcuni interventi di umanisti in questo luogo, tra cui quello del Pontano. Citando il verso, ne offre una lezione in tutto divergente da quella che appare nel codice di Wolfenbüttel: «ille deus certe dat mihi signa viae»¹⁰³. Se poniamo a confronto quanto viene annotato nella copia postillata dell'edizione Aldina di Tibullo (1502) conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, di cui si è fatta menzione sopra, osserviamo come in margine a questo luogo siano riportati entrambi i versi, posti in alternativa, seguiti dalla postilla «Sic reposuit Pont.»¹⁰⁴. La copia tibulliana conservata alla Biblioteca Riccardiana di Firenze, nonché quella esaminata da Leo ora a Gottinga, di cui si è detto, recanti entrambe una trascrizione delle annotazioni di Francesco Pucci, presentano la sola integrazione del manoscritto guelferbitano, così come l'incunabolo del Vettori, che ha a sua volta trascritto in parte le note pucciane¹⁰⁵. La duplicità registrata dall'esemplare Aldino è rivelatrice e deve indurci a riflettere: è plausibile che il Pontano abbia lavorato anche su di un altro esemplare tibulliano, con interventi non sempre concordi con quelli presenti nel manoscritto tedesco, che talvolta avrebbero goduto di una circolazione indipendente, anche se l'annotazione di entrambe le versioni nella stampa del 1502 sembra far intendere che esse fossero egualmente note. Ricordo che l'autografo del Pucci è andato perduto e non sappiamo se egli avesse riportato entrambi i supplementi, come segnala la copia Aldina, poi ridotti ad uno nelle successive trascrizioni. Forse Della Corte ha potuto disporre di un esemplare che

¹⁰³ Tibullo 1980, p. 140. Il curatore non rivela, però, da quale testimone abbia ricavato il supplemento. Il verso riecheggia da lontano TIB. I 5, 57: «Eveniet: dat signa deus. Sunt numina amanti».

¹⁰⁴ Questo tipo di notazione che indica la paternità del supplemento fa pensare che l'anonimo annotatore avesse a disposizione una copia recante le postille del Pucci, il quale interviene sovente con questa formula, ed in particolare proprio in merito a questa integrazione, dove però riporta la sola integrazione corrispondente a quella del nostro manoscritto.

¹⁰⁵ Per l'edizione conservata a Gottinga cfr. Leo 1910, p. III. Cfr. anche Gaisser 2015b, p. 86, n. 136. L'edizione reggiana reca a testo il supplemento dell'Aurispae («securum in tenebris me facit esse Venus») ed in margine il Pucci annota la seguente postilla: «Antiqui codices omnes hoc versu vacabant et hic qui legitur suppositus est Aurispae, ut aiunt».

conservava la sola integrazione alternativa. Del resto, grazie al catalogo dei libri pontaniani donati da Eugenia alla *libreria* di San Domenico Maggiore, come si è visto, sappiamo con certezza che l'umanista possedette almeno un altro codice di Tibullo, oggi perduto o non individuato. Possiamo, dunque, immaginare che l'umanista abbia dedicato un notevole impegno allo studio ed alla cura testuale dell'elegiaco, un lavoro affrontato, forse, in un arco cronologico esteso, che ha comportato anche un'evoluzione nel suo pensiero, registrato su copie diverse della silloge dell'elegiaco. In mancanza dell'individuazione di un altro esemplare tibulliano riconducibile al Pontano, non è possibile, almeno per il momento, affrontare in prospettiva comparativa (e diacronica) l'esame dei suoi interventi testuali. Resterebbe un'ulteriore ipotesi da valutare: l'integrazione segnalata da Della Corte e presente nella copia Aldina in alternativa a quella del codice tedesco potrebbe rivelarsi spuria, attribuita erroneamente al Pontano in alcuni esemplari tibulliani.

Vi sono casi in cui l'integrazione apportata dall'umanista si trova nel margine inferiore della carta, in inchiostro e andamento grafico differenti dal corpo principale, frutto, quindi, di un'aggiunta posteriore. Questo è ciò che accade nell'ultima elegia del primo libro tibulliano (TIB. I 10), in cui dopo il v. 25 si riscontra una lacuna, segnalata da tutte le moderne edizioni tibulliane; nel margine inferiore della carta (c. 15r), con un segno di rimando, il Pontano annota un supplemento, comprensivo di quattro versi¹⁰⁶:

Neu petat hostili missa sagitta manu,
neu gladio celer instet eques prosit mihi et aris
quaeque tuli supplex munera quaeque feram
thure pio caleantque foci pinguisque trahatur.

Il pronome *mihi*, al secondo verso, è stato aggiunto successivamente in interlinea ed è stato poi replicato in margine. L'ultimo verso sembra aver risentito, nelle scelte lessicali, di TIB. II 2, 3: «Urantur pia tura focus, urantur odores».

¹⁰⁶ Questa integrazione è stata trascritta anche da Francesco Pucci e la si ritrova nell'esemplare Riccardiano, nella copia postillata dell'edizione Aldina di Tibullo conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze, nonché nella copia monacense annotata dal Vettori e nell'edizione oggi a Gottinga esaminata da Leo (cfr. Leo 1910, p. III). In tutte compare la precisazione dell'annotatore «Pontanus in hunc locum intericiebat hos versus».

Una lacuna si segnala in TIB. II 3, tra v. 14a e 14b, sulla quale è intervenuto l'umanista; il primo verso del supplemento, in inchiostro diverso da quello principale, viene introdotto a testo, mentre il prosieguo si trova nel margine inferiore della carta (c. 18v):

In nemus et pastas inde referre domum
Ipse et spumanti primus multralia succo
implesse expressis fertur ab huberibus.

La clausola del primo verso sembrerebbe recuperata da TIB. I 1, 32: «Desertum oblita matre referre domum». L'ultimo verso potrebbe, invece, aver risentito di TIB. I 3, 45-46 «[...] ferebant / obvia securis ubera lactis oves». Il supplemento è stato trascritto da Francesco Pucci, come attestano le rispettive trascrizioni sull'esemplare Riccardiano e su quello monacense del Vettori, ma vi figurano due varianti: il sostantivo *nemus* è sostituito dal suo plurale (*nemora*) e l'aggettivo *primus* è invertito di posizione con il verbo *fertur* del pentametro¹⁰⁷. Queste *variae lectiones*, per così dire, potrebbero essersi prodotte da un'erronea trascrizione del Pucci; d'altro canto, riaffiora l'ipotesi che il Pontano sia intervenuto in maniera differente su di un altro codice, il quale avrebbe goduto di una circolazione indipendente.

Ancora nella medesima elegia si può osservare il supplemento (collocato a testo) a TIB. II 3, 75 (c. 19v): «O valeant cultus et tinctae murice lanae»¹⁰⁸. Il verso è interessante in quanto è modulato sui versi dello stesso Tibullo: il Pontano, infatti, ha qui contaminato in maniera patente due luoghi tibulliani, TIB. II 3, 67, «O valeant fruges, ne sint modo rure puellae», e III 3, 18, «tinctaque Sidonio murice lana iuvat».

Un altro luogo problematico è costituito da TIB. III 4, 65 (c. 27r): il verso è omissso dai testimoni tibulliani, che intervengono sovente con diversi supplementi, la cui paternità è

¹⁰⁷ Nell'edizione reggiana troviamo a testo il supplemento «et potum fessas ducere fluminibus». In margine vi è la seguente nota pucciana: «Hic quoque versus suppositicius est. Vacant enim hoc loco veteres codices, nec quae sequitur satis coherent et apparet plures desiderari versus». Nel margine inferiore della carta è trascritto il supplemento del Pontano con la puntualizzazione «Pontanus hunc locum his supplebat versus». L'integrazione pontaniana si ritrova nella copia Aldina conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze con l'attribuzione esplicita all'umanista, dove riscontriamo le due varianti 'pucciane', con due ulteriori mutamenti: il verbo da *fertur* diviene *fert* (probabilmente a causa di un fraintendimento o di una svista di un compendio), mentre l'ultimo verso non viene trascritto. Nella copia postillata ora a Gottinga il supplemento figura con un'ennesima variante: *etiam* in luogo di *et* nel secondo verso (cfr. Leo 1910, p. III).

¹⁰⁸ Cfr. l'annotazione pucciana, reperibile nella copia Riccardiana e nella trascrizione di Pier Vettori (c. 25): «Hic quoque versus desideratur in vetustioribus libris. Pontanus reposuit: [...]». Segue la citazione del supplemento. Il medesimo si trova nella copia Aldina di Tibullo della Biblioteca Nazionale di Firenze.

talvolta segnalata. Il Pontano integra in questo modo: «flere nec ante pedes pudeat dominamque vocare»¹⁰⁹. I moderni editori di Tibullo hanno restituito il passo grazie alla sua presenza nel *Fragmentum Cuiacianum*, nel quale la trasmissione del *Corpus Tibullianum* aveva inizio proprio da questo luogo¹¹⁰: «Saevus Amor docuit validos temptare labores».

Ciò che appare interessante in tutte le integrazioni è il tentativo da parte del Pontano di recuperare lessico e stile propri di Tibullo, con la riproposizione, talvolta patente, di precisi luoghi del poeta latino. In tal modo il supplemento viene ad amalgamarsi armoniosamente con il testo originale, che acquisisce, così, una parvenza di integrità ed una maggiore godibilità di lettura. Bisogna, infine, osservare che, nonostante egli avesse a disposizione il manoscritto tibulliano del Panormita (*V*), sul quale erano già presenti altri supplementi¹¹¹, non ne ha mai fatto cenno; viceversa, non incontriamo le integrazioni del Pontano nel codice beccadelliano, il quale talvolta resta lacunoso.

Nello studio del testo il Pontano interviene con l'annotazione di *loci paralleli*, che in gran parte sono dettati da patente affinità lessicale e tematica, ad eccezione di un caso, estremamente interessante. Ripercorro con ordine questa tipologia di postille, che nel complesso non sono numerose e si trovano concentrate nei primi due libri e nel *Panegirico* di Messalla, quasi a segnalare la maggiore attenzione rivolta dal Pontano a quelle sezioni del *Corpus* di "indubbia" autenticità¹¹².

TIB. I 1, 11-12 (c. 1v):

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris
seu vetus in trivio florida sertae lapis.

In marg.:

Ovid. [*Fast.* II 641-642]

¹⁰⁹ Il supplemento è trascritto ed attribuito al Pontano anche dal Pucci, con una puntualizzazione: «Pont. reposuit ab illo ut asserebat codice». Egli fa riferimento ad un codice cui il Pontano si sarebbe rifatto, ma nel nostro esemplare l'umanista non annota nulla in merito. Cito dall'esemplare Riccardiano.

¹¹⁰ Ricordo che di questo prezioso, ma purtroppo mutilo (e oltretutto perduto) testimone ci resta solo la trascrizione dello Scaligero. Cfr. *supra*, pp. 18-20.

¹¹¹ Cfr. *supra*, pp. 141-142.

¹¹² Rammento nuovamente che nel Quattrocento il *Panegiricus Messallae* era ritenuto autentico e fonte preziosa di notizie biografiche sul poeta.

Termine sive lapis sive es defossus in agris¹¹³
stipes, ab antiquis tu quoque numen habes.

Tibullo, nella prima elegia della silloge, si presenta in veste di *rusticus* (v. 8) ed allude ad una serie di usanze proprie del mondo agreste. In questo distico fa riferimento alla consuetudine di onorare il dio Termine, che presiedeva alle delimitazioni territoriali dei campi e veniva tangibilmente raffigurato (ed onorato) in un tronco (*stipes*) o in una pietra (*lapis*): il rito, come illustra Ovidio nel luogo dei *Fasti* annotato dal Pontano, era celebrato il 23 febbraio e prevedeva l'offerta di ghirlande di fiori e primizie.

TIB. I 1, 21 (c. 1v):

Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuencos.

In marg.:

Virg. [*sic*] [*Ecl.* III 77]

Cum faciam vitula pro frugibus ipse venito.

Tibullo allude ad un antico rito che prevedeva il sacrificio di una vitella agli dèi dei campi per propiziare i raccolti. Il Pontano riscontra nel testo virgiliano il riferimento alla medesima usanza culturale in ambito rurale. Il passo viene trascritto dal Pucci, come si evince dalla trascrizione delle sue postille trasmessa dalla copia dell'edizione reggiana conservata presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze; viene invece omesso dal Vettori, che pure si rifà alle note pucciane.

TIB. I 2, 1-2 (c. 2v):

Adde merum vinoque novos conpesce dolores,
occupet ut fessi lumina victa sopor.

In marg.:

Ovid. [cfr. *Rem.* 809-810]

Aut nulla ebrietas, aut tanta sit ut tibi curas / eripiat.

Ovidio dà consigli sull'assunzione del vino in amore: l'alternativa che egli propone è tra l'astenersi dal bere e l'ubriacarsi per dimenticare gli affanni; un'ebbrezza 'a metà' è

¹¹³ Nelle edizioni moderne ovidiane la lezione corretta è *in agro*. Forse l'errore (mnemonico) potrebbe essere stato causato dalla somiglianza con la clausola tibulliana di riferimento.

nociva. Il Pontano potrebbe aver associato questo luogo a Tibullo proprio per i ‘benefici’ del vino in contesto amoroso: l’elegiaco beve per obliare la sofferenza provocatagli dal severo custode della *puella*, che gli impedisce l’accesso all’amata.

TIB. I 4, 73-74 (c. 7v):

Haec mihi, quae canerem Titio, deus edidit ore,
Sed Titium coniunx haec meminisse vetat.

In marg.:

Hor. [*Epist.* I 3, 9-10]
Quid Titius romana brevi venturus in ora
Pindarici fontis qui non expalluit haustus.

Il legame che il Pontano individua tra il passo tibulliano e questo testo oraziano si deve alla menzione di Tizio¹¹⁴. Tuttavia, non sappiamo se il personaggio nominato da Tibullo, riguardo al quale non viene detto nulla se non che la sua novella sposa gli vieta di dedicarsi anche a relazioni omoerotiche (rendendo così vani i consigli di Priapo), sia lo stesso menzionato da Orazio, del quale è altresì ignota ogni notizia, ad eccezione delle doti poetiche, peraltro non menzionate da Tibullo¹¹⁵.

TIB. I 6, 25-26 (c. 9v):

Saepe, velut gemmas eius signumque probarem,
per causam memini me tetigisse manum.

In marg.:

¹¹⁴ La citazione oraziana è riportata anche dal Pucci, come si evince dalla copia Riccardiana e dalla trascrizione effettuata da Pier Vettori sull’incunabolo tibulliano ora a Monaco.

¹¹⁵ Perrelli ricorda che Tizio era un nome fittizio, impiegato frequentemente nei testi giuridici per indicare in maniera generica un soggetto, un esempio che Tibullo, che già si era avvalso del lessico giudiziario a v. 10, avrebbe potuto tenere in considerazione (Perrelli 2002, p. 154); tuttavia, la maggioranza dei critici ha visto in questa figura un personaggio reale, forse assimilabile proprio al Tizio oraziano (cfr. Murgatroyd 1980, p. 156, ma anche Della Corte in Tibullo 1980, p. 174; Citroni 1989, pp. 134-135), come già aveva inteso il Pontano. Della Corte ribadisce che potrebbe trattarsi di un personaggio al seguito di Tiberio nella spedizione in Oriente del 20 a.C., ma rammenta che il *Titius* più celebre di quel periodo era il *consul suffectus* del 31 a.C. (cfr. Tibullo 1980, p. 174). Citroni descrive la figura di Tizio come quella di ‘personaggio non elegiaco’, destinatario dapprima ostentato, poi quasi dimenticato dal poeta, che riporta l’attenzione alla propria condizione di amante sofferente; Tibullo, a giudizio dello studioso, avrebbe qui approntato «un gesto di omaggio giocoso a un amico, anzi ad una coppia di amici: un complimento amabile e scherzoso al loro amore, al loro matrimonio, nei termini maliziosi e ambigui di una dedica, poi negata, di un trattatello di amori omosessuali» (Citroni 1989, pp. 134-135).

Ovidius alludit ad hos versus¹¹⁶.

A differenza di tutti gli altri *loci paralleli* puntualmente citati per esteso, qui il Pontano si limita ad un rimando generico, senza menzionare il passo d'interesse. Ad ogni modo, si tratta con evidenza di OV., *Trist.* II 451-452:

Saepe, velut gemmam dominae signumve probaret,
per causam meminit se tetigisse manum.

La forte affinità tra i due luoghi potrebbe aver indotto l'umanista a scegliere di non replicare il distico ovidiano. L'allusione esplicita a Tibullo che Ovidio propone si colloca in un quadro più ampio in cui l'elegiaco viene chiamato in causa (dopo Gallo e prima di Propertio) come termine di confronto per la propria condizione di esiliato (cfr. *Trist.* II 447-464): nonostante Tibullo abbia cantato il proprio amore per Delia ed abbia svelato i segreti per conquistare l'amata, mettendo in guardia dai falsi giuramenti delle donne, non ha tratto alcun danno da questi temi, anzi «legitur [...] / et placet» (*Trist.* II 463-464).

TIB. I 8, 51 (cc. 12v-13r):

Parce precor tenero: non illi sontica causa est.

In marg. inf.:

Lege *de re Judicata* libro XLI¹¹⁷.

IULIAN<US>¹¹⁸

De acquirendo rerum dominio libro XLI¹¹⁹ [cfr. *Digesto* XLII 1, 60]

Quaesitum est, cum alter ex litigatoribus febricitans discesserit¹²⁰ [et iudex absente eo pronuntiasset, an iure videretur pronuntiasse. Respondit: morbus sonticus etiam invitis litigatoribus ac iudice diem differt. *om. Pont.*] Sonticus

¹¹⁶ Come in diversi altri casi nel manoscritto, l'inchiostro di questa glossa è pressoché scomparso, perciò la nota non è leggibile nella digitalizzazione. Cito da Buescu 1937, p. 159.

¹¹⁷ Questa nota si trova dislocata sul margine sinistro della citazione estesa. Sembra quasi di altra mano, o comunque apposta in un diverso tempo. Il *titulus* è propriamente l'abbreviazione dell'intitolazione del libro 42 (dove effettivamente si trova il passo che poi viene citato): *De re iudicata et de effectibus sententiarum et de interlocutionibus*. Non si tratta, dunque, del libro 41, come indicato.

¹¹⁸ Anche questa indicazione si trova a sinistra della citazione, in lettere capitali. Manca il prosieguo che specifica la fonte della citazione, come si può leggere nelle moderne edizioni del *Corpus Iuris Civilis*: «IULIANUS libro quinto *Digestorum*».

¹¹⁹ Insorge una nuova difficoltà: questo è effettivamente il *titulus* del libro 41 del *Digesto*, ma la successiva citazione, come si è detto a n. 117, è tratta dal quarantaduesimo libro. In essa vi sono delle parti omesse, che segnalo tra parentesi quadre.

¹²⁰ La *lectio* corretta è *discessisset*.

autem morbus¹²¹ existimandus est, quicumque¹²² rei agenda impedimento est. [Litiganti *om. Pont.*] porro quid magis impedimento est, quam motus corporis contra naturam, quem febrem appellam¹²³?

Pont.

PAUL<US>¹²⁴

Libro XXI [cfr. *Digesto* XXI 1, 65]

Animi potius quam corporis vitium est, veluti si ludos assidue velit spectare aut tabulas pictas studiose intueatur, sive etiam mendax aut similibus vitiis teneatur. Quotiens morbus soticus nominatur, eum significari Cassius ait, qui noceat: nocere autem intellegi, qui perpetuus est, non qui tempore finiatur, sed morbum soticum eum videri, qui inciderit in hominem postquam sanatus¹²⁵ sit: sotes enim nocentes dicuntur¹²⁶.

Questo è il rimando più interessante (e più inusitato) tra i *loci paralleli* indicati dal Pontano. Lungi dall'aver messo a confronto il verso tibulliano con un altro luogo poetico, magari strettamente elegiaco, l'umanista ha qui additato un testo non solo prosastico, ma che è anche estraneo al sistema letterario in senso stretto. Il suo interesse è, per così dire, 'civile', 'giudiziario', attirato da quel *sotica causa* che i due passi del *Digesto* illustrano nella sua accezione giuridica. L'elegia tibulliana si rivolge qui a Foloe, invitata a non disprezzare Marato, che è giovane e non afflitto da alcuna malattia; il suo pallore, pertanto, non può che essere determinato dalla sofferenza amorosa che lei gli infligge (cfr. v. 52, «sed nimius luto corpora tingit amor»). L'utilizzo di un'espressione giuridica in questo contesto è iperbolico ed ironico. Il Pontano non sembra tanto interessato ad una riflessione su questo aspetto retorico, quanto piuttosto all'ambito civile in cui tale formula viene impiegata ed illustrata, rivelandoci indirettamente le sue competenze anche in questo campo, estraneo al mondo letterario: in entrambi i luoghi del *Corpus Iuris*

¹²¹ Il termine *morbus* in questa posizione non si riscontra nelle moderne edizioni del *Corpus Iuris Civilis*; è probabilmente un'aggiunta del Pontano che, avendo ommesso la parte precedente, deve integrare il sostantivo per restituire senso al testo. Potrebbe anche trattarsi del testo trådito dal testimone a sua disposizione.

¹²² La lezione oggi accolta è *qui cuiusque*.

¹²³ La *lectio* corretta è *appellant*.

¹²⁴ Anche in questo caso si tratta di un errore: l'annotazione, come nel caso di *IULIANUS*, è isolata a sinistra della citazione, ma la fonte corretta è *VENULEIUS libro quinto Actionum*. Questa seconda parte della lunga postilla si trova nel margine inferiore di c. 13r.

¹²⁵ La lezione oggi accolta dalle moderne edizioni è *is natus*.

¹²⁶ La lezione delle moderne edizioni critiche è *dici*, però *dicuntur* è forma attestata nella *traditio*.

Civilis si parla, pur in accezioni lievemente differenti, di un *morbis sonticus*, ovvero di una ‘malattia grave’ che possa essere considerata di impedimento all’agire (perciò ‘nociva’) e che sia caratterizzata dal suo essere cronica. Era spesso associata all’epilessia, cui fa riferimento l’espressione *motus corporis contra naturam*, che allude ai movimenti incontrollati del corpo propri delle crisi epilettiche¹²⁷. Il riconoscimento di un *morbis sonticus* quale causa impediente valida per il differimento di una convocazione giudiziaria trovava fondamento già nelle Leggi delle XII tavole¹²⁸.

TIB. I 8, 52 (c. 12v):

Sed nimius luto corpora tingit amor

In marg.:

Horatius¹²⁹ [*Carm.* III 10, 14]

et¹³⁰ tinctus viola pallor amantium

Come si è anticipato per la postilla precedente, Tibullo fa riferimento al pallore che pervade le membra del giovane Marato, innamorato vanamente di Foloe. Il colorito pallido che connota coloro che sono stati assoggettati da Amore è un diffuso *topos* elegiaco, che viene reimpiegato da Orazio in questo verso.

TIB. II 3, 54 (c. 19r):

illa gerat vestes tenues, quas femina Coa / texuit

In marg.:

Propertius [I 2, 2]

et tenuis Coa veste movere sinus

¹²⁷ Una trattazione più ‘scientifica’ della malattia si riscontra nei *Chronicarum sive tardarum passionum libri* (cfr. I 64; 69) di Celio Aureliano (medico del V sec. d.C.), dove tra i sintomi è indicato anche il pallore. Cfr. Tibullo 1980, p. 213.

¹²⁸ Cfr. *Tavola* II 2: «[...] Extra quam si morbus sonticus, votum, absentia rei publicae ergo, aut status dies cum hoste intercedat: si quid horum fuat unum iudici arbitro-ve, reo-ve, eo die diffensus esto» («Fuori del caso in cui ci sia malattia grave o voto, o assenza per causa pubblica, o assegnazione di giornata con un forestiero: se avviene una di queste cose o nel giudice, o nell’arbitro o nel reo, la giornata decisa per il giudizio sia differita»). Testo e traduzione sono tratti dalla seguente edizione: *Le leggi delle Dodici Tavole*, testo latino; traduzione, introduzione e note di Cleto Pavanetto, Roma, LAS, 2014.

¹²⁹ In Sorge il dubbio per questa postilla che si possa trattare di altra mano da quella del Pontano.

¹³⁰ Le moderne edizioni oraziane hanno *nec* in luogo di *et*.

L'affinità tra i due luoghi è puramente lessicale ed iconografica: entrambi gli elegiaci menzionano le pregiate vesti di Cos quali simboli di raffinatezza e lusso, che adornano la *puella*. Il Pontano si è probabilmente giovato del lavoro svolto sul testo properziano, avvenuto, forse, in buona parte in concomitanza con lo studio tibulliano. Lo stesso, del resto, si può ipotizzare anche a proposito dei rimandi ovidiani che ricorrono in *G*: come si è detto all'inizio, è probabile che la lettura dei tre elegiaci sia stata coeva.

TIB. II 3, 65 (c. 19r):

barbara gypsatos ferre catasta pedes.

In marg.:

Ovid. [*Am.* I 8, 64]

Gipsati crimen inane pedis.

Come nel caso precedente, il Pontano avrà osservato l'analogia espressiva tra i due versi, ma anche la medesima allusione ad una consuetudine diffusa a Roma: entrambi i poeti alludono, infatti, alla pratica di imbiancare di gesso i piedi degli schiavi.

TIB. III 7, 7 (c. 29v):

est nobis voluisse satis [...]

In marg.:

Prop. [II 10, 6]

In magnis et voluisse sat est

I due luoghi appartengono a due contesti e generi molto lontani tra di loro, panegiristico il primo, elegiaco il secondo. Il Pontano ha colto nel verso properziano la medesima struttura sintattica di quello tibulliano, ma anche l'analogia pregnanza dell'espressione¹³¹: Tibullo, secondo il tradizionale *topos modestiae*, si gloria di aver tentato un'impresa - quella di cantare le lodi di Messalla - al di sopra delle proprie capacità; Properzio sembra apparentemente volgersi al canto epico ed ammette che, se gli verranno meno le forze a tale impresa, sarà per lui motivo di gloria l'aver osato.

¹³¹ Questo ed il successivo rimando ad altri *auctores* sono segnalati anche nel manoscritto Parigino Lat. 11313.

TIB. III 7, 108 (c. 32v):

fortis Iapydiae miles, testis quoque fallax

In marg.:

Virg. Geor. [III 475]

Et Japidis arva Timavi

La vicinanza con il luogo virgiliano è suscitata dalla menzione degli Giapidi, una popolazione illirica sottomessa da Ottaviano nel 35-33 a.C. mediante una campagna cui partecipò anche Messalla, perciò menzionata da Tibullo. Il verso delle *Georgiche* si inserisce nel più ampio discorso sulla peste che colpì la regione del Norico ed in parte la zona del Timavo, il fiume maggiore della Giapidia che scorre tra l'attuale Friuli Venezia Giulia ed il territorio sloveno.

Molto interessante e cospicua è la parte dell'apparato esegetico, costituito di una miriade di glosse e chiose al testo che si muovono in direzione di una chiarificazione di luoghi ambigui, di un'esplicitazione dei soggetti sottintesi, o di riflessioni linguistiche (con l'annotazione di sinonimi o brevi 'parafrasi'). Incontriamo, inoltre, svariate puntualizzazioni e rimandi a vicende mitologiche, a fatti storici, oppure chiarimenti in merito a toponimi antichi e/o esotici, sintomatici della vastissima *eruditio* del Pontano.

TIB. I 1, 25-26 (c. 1v)

Iam modo non possum contentus vivere parvo
nec semper longae deditus esse viae

In marg.:

Agricoltura sequitur mediocritatem, militia praedam. Illa ocium et quietem, haec laborem et inquietem¹³².

v. 26 deditus esse: *in interlin.* ut sunt milites.

Nell'elegia proemiale della silloge il poeta proclama programmaticamente il proprio ideale esistenziale, legato alla pratica agricola, e si augura di non essere mai coinvolto in

¹³² L'inchiostro di questa glossa è molto deteriorato ed è poco visibile nella digitalizzazione del manoscritto; mi rifaccio, pertanto, a Buescu 1937, p. 159. La lezione a testo, come tutta la tradizione integra di Tibullo, presenta erroneamente *non possum* in luogo di *iam possim*, lezione tradata dagli *excerpta Frisingensia*. Su questo luogo problematico cfr. anche Perrelli 2002, p. 22.

lunghe viaggi, rischiosi e spesso causa di morte, quasi sempre associati all'attività militare¹³³. Nella nota in margine il Pontano rende esplicita la dicotomia tra i due stili di vita, insistendo sulla tranquillità della vita dei campi, contrapposta all'affanno di chi persegue la carriera militare in cerca di bottino. La glossa al predicato puntualizza l'allusione alla vita dei soldati. La differenza di inchiostro e di *ductus* tra le due glosse induce a credere che esse siano state apposte in tempi diversi, spia di un protrarsi nel tempo dello studio pontaniano dedicato a Tibullo; considerato che la nota a *deditus esse* appare scritta con un andamento grafico ed un inchiostro più simile a quello del corpo principale del testo, è probabile che essa sia anteriore alla postilla marginale. Questa duplice modalità di postillatura, come vedremo, è piuttosto diffusa nel manoscritto: si può osservare che le note che compaiono in interlinea, della medesima tipologia di questa prima postilla, risalgono probabilmente alla stessa, primitiva fase di lavoro sul testo.

I 1, 36 (c. 1v) Palem: *in interlin.* deam pastorum.

Viene esplicitata la funzione tradizionale della dea, protettrice dei campi e dei pastori.

I 1, 57 (c. 2r) Non ego laudari curo: *in interlin.* a militari virtute.

Tibullo replica il proprio rifiuto per la gloria militare, a vantaggio dell'amore della *puella*. Il Pontano nuovamente puntualizza l'allusione alla sfera bellica.

TIB. I 2, 98 (c. 4v) despuit: *in marg.* species est despicientiae.

L'interesse alla base di questa glossa è, in un certo senso, etico. Da v. 91 Tibullo delinea la figura topica del vecchio che si copre di ridicolo per via di un amore tardivo nei confronti di una fanciulla, causa dello scherno dei giovani, i quali sputano nella veste in segno di disprezzo (cfr. in particolare vv. 97-98, «Hunc puer, hunc iuvenis turba circumterit arta, / despuit in molles et sibi quisque sinus»). La nota fa riferimento a questo tipo di sdegno mostrato attraverso il gesto apotropaico dello sputo, che ha l'intento esplicito di «stornare da sé il destino grottesco del *senex*»¹³⁴.

¹³³ Cfr. *ibid.*

¹³⁴ Perrelli 2002, p. 83.

TIB. I 3, 30 (c. 5r) lino tecta: *in marg.* tunica¹³⁵.

Il poeta raffigura Delia nei panni di Iside, con indosso una veste di lino (tessuto sacro alla dea)¹³⁶, espressione glossata dal Pontano in *tunica*.

I 3, 39 (c. 5r) compendia: *in interlin.* lucra.

I 3, 43-44 (c. 5r)

Non domus ulla fores habuit, non fixus in agris,
qui regeret certis finibus arva, lapis

In marg.:

Omnia communia.

Il distico si inserisce in un più ampio elogio dell'età dell'oro, che si accompagna ad un accorato rimpianto dei mitici tempi governati da Saturno, quando non v'erano né guerre né commerci, e gli uomini vivevano armoniosamente tra di loro, senza la necessità, dunque, di delimitare le proprietà personali da quelle degli altri, ovvero senza il concetto di proprietà privata. Il Pontano sintetizza questa peculiarità, mettendo in luce come tutto fosse condiviso.

TIB. I 4, 3 (c. 6r) quae tua: *in interlin.* dic.

Questa forma imperativa annotata in interlinea potrebbe essere volta a sottolineare il carattere perentorio del quesito rivolto dal poeta a Priapo, esplicitando il verbo sottinteso: «Quae tua formosos cepit sollertia?». È da escludere, per ragioni metriche, l'eventualità di un'integrazione.

I 4, 13 (c. 6v)

fortis adest audacia cepit

In interlin.:

In campo martio, in gymnasiis.

¹³⁵ Buescu segnala questo intervento tra le *Variae lectiones* (cfr. Buescu 1937, p. 152), come variante per *turba* (a v. 32), ma nella digitalizzazione del manoscritto non traspaiono segni di rimando al sostantivo. Inoltre, volendo considerare *tunica* come una variante, peraltro non segnalata da alcun apparato critico, essa non darebbe senso al testo. Si tratta, quindi, di una svista dello studioso, giustificata dalla collocazione della chiosa in margine a v. 32.

¹³⁶ Cfr. anche Perrelli 2002, p. 101.

In questa elegia Priapo prende la parola per mettere in guardia dalle tentazioni suscitate dai giovani fanciulli, che ostentano sempre un buon motivo per farsi amare¹³⁷: alcuni si distinguono per audacia e, a tal proposito, il commentatore specifica i luoghi in cui questa ‘virtù’ si esplica maggiormente, ovvero nel campo marzio, durante gli esercizi militari, e nel ginnasio, nelle prove atletiche.

I 4, 32 (c. 6v)

Heleo carcere missus equus¹³⁸

In interlin.:

in certamine Iovis Olympici.

L’immagine delineata da Tibullo, di antica tradizione, funge da termine di paragone per ribadire la sconvenienza di un amore senile: il corpo anziano è privo della forza e della virilità di un tempo, così come il cavallo che da giovane era il più veloce alle corse equestri di Olimpia, da vecchio non mostra più quel vigore che lo contraddistingueva¹³⁹. Il Pontano esplicita il riferimento alle corse con i cavalli che si svolgevano durante le gare olimpiche, cui l’aggettivo tibulliano *Eleus* (relativo all’Elide, la regione di Olimpia) allude.

I 4, 42 (c. 7r)

Canis arenti

In interlin.:

Canicula stella in signo leonis.

Questa glossa risente fortemente degli interessi astrologici e delle competenze in materia del Pontano. Tibullo allude alla torrida calura estiva, che non deve essere di ostacolo nell’assecondare il fanciullo amato in ogni sua richiesta. L’umanista correla il momento

¹³⁷ Cfr. TIB. I 4, 9-10, «O fuge te tenerae puerorum credere turbae, / nam causam iusti semper amoris habent».

¹³⁸ Questa è la lezione che figura a testo nel codice, ma più correttamente essa corrisponde a «Eleo est carcere missus equos». L’ipercorrettismo di *Eleo* in *Heleo* è un’aggiunta successiva.

¹³⁹ La similitudine tra l’uomo anziano ed il cavallo che con l’avanzare dell’età perde il suo vigore era un *topos* molto diffuso nella letteratura antica, adottato già da Ennio (*Ann.* 374) e citato da Cicerone (*Cato* 14). Cfr. Tibullo 1980, p. 168; Perrelli 2002, pp. 139-140.

dell'anno all'astro, che fa sentire la sua influenza nella stagione estiva, ed alla sua collocazione celeste¹⁴⁰.

I 4, 69 (c. 7v) tercentenas: *in interlin.* cretenses.

La glossa è annotata in corrispondenza del numerale, ma chiaramente non può essere riferita ad esso. È invece correlata all'aggettivo *Idaeae* del verso precedente, «*Idaeae currus ille sequatur Opis*» (v. 68). Il Pontano intende l'attributo come un rimando al Monte Ida sull'isola di Creta, terra che accolse il piccolo Zeus e che era legata al culto di Rea, madre del dio. Tuttavia, il testo tibulliano fa riferimento all'omonimo monte nella Troade, dove aveva sede il culto di Cibele, la *Magna Mater*, assimilata ad Opi (antica dea italica dell'Abbondanza) nelle credenze popolari, e come tale menzionata dal poeta in associazione al monte Ida¹⁴¹.

I 4, 75 (c. 7v) suae: *in interlin.* uxori.

La glossa puntualizza che il pronome *suae* deve essere riferito al sostantivo *coniunx* - glossato in *uxor* dal Pontano - che compare nel verso precedente (cfr. v. 74, «*Sed Titium coniunx haec meminisse vetat*»).

I 4, 79-80 (c. 7v)

Tempus erit, cum me Veneris praecepta ferentem
deducat iuvenum sedula turba senem

In interlin.:

ut me clam consulat.

Il Pontano parafrasa il passo, replicando quanto Tibullo aveva già espresso nel distico precedente (vv. 77-78): «[...] me, qui spernentur, amantes / consultant: cunctis ianua nostra patet».

TIB. I 5, 20 (c. 8r) renuente deo: *in interlin.* malo auspicio.

¹⁴⁰ Una plausibile fonte potrebbe essere MANIL. V 206-208: «Cum vero in vastos surget Nemeaeus hiatus / exoriturque Canis latratque Canicula flammis / et rabit igne suo geminatque incendia solis». Manilio fa qui riferimento al Leone Nemeo.

¹⁴¹ Cfr. Tibullo 1980, p. 173; Perrelli 2002, p. 153. Su tale associazione cfr. e.g. Ov., *Met.* XIV 535-538 e IX 498; *Trist.* II 23-24.

Il cattivo auspicio evidenziato dal Pontano corrisponde all'avversità degli dèi nei confronti della felicità del poeta, che sogna invano un futuro sereno con Delia.

I 5, 28 (c. 8r) Pro segete spicas, pro grege ferre dapem: *in marg.* Sp.

L'abbreviazione sta verosimilmente per *spicas* e si tratterebbe, dunque, di una sorta di *notabile*.

I 5, 33 (c. 8r) sedula: *in marg.* id est ancilla¹⁴².

L'aggettivo *sedula* è qui attribuito a Delia, la quale, in un vagheggiamento del poeta, è ritratta intenta ad occuparsi con zelo dell'accoglienza dell'illustre ospite in visita, Messalla. Forse il Pontano, associandovi il sostantivo *ancilla*, vuole porre in luce l'aspetto, per così dire, servile di un simile atteggiamento. Ma pare più probabile postulare che questa glossa non sia riferita tanto alla lezione a testo, quanto alla variante annotata in margine, *assecula*. Così, in effetti, sembra averla interpretata il Pucci, che in margine al corrispettivo luogo tibulliano (*hunc sedula*) annota «hunc assecula. Ita legebat Pont. Lege ancilla»¹⁴³.

I 5, 68 (c. 9r) plena est percutienda manu: *in interlin.* aurum ferente.

Il contesto è quello di un παρακλαυσίθυρον: la porta dell'amata non si apre se non si bussa a mani piene. Il Pontano glossa l'espressione ponendo l'accento sull'offerta di denaro.

TIB. I 6, 12 (c. 9r) vertere: *in interlin.* didicit.

Viene replicato il verbo che regge l'infinito, che si trova al verso precedente (v. 11, «Fingere nunc didicit causas, ut sola cubaret»).

I 6, 21 (c. 9v) seu: *in interlin.* id est quamvis.

Si tratta di una riflessione linguistica sul valore del termine nel contesto.

¹⁴² L'inchiostro di questa chiosa è quasi completamente scomparso, perciò essa non appare nella digitalizzazione. Cito da Buescu 1937, p. 159.

¹⁴³ Trascrivo dalla copia Riccardiana, ma la nota si trova anche nell'incunabolo tibulliano ora a Monaco del Vettori (c. 10v).

I 6, 33 (c. 9v) Servare, frustra clavis inest foribus: *in marg.* .FR.

Sembrerebbe un caso affine a quanto abbiamo rilevato per TIB. I 5, 28: si tratterebbe, quindi, di un'abbreviazione per *frustra*, una sorta di *notabile*.

I 6, 58 (c. 10r) aurea: *in interlin.* digna laudibus.

L'attributo tibulliano connota la madre di Delia, la donna che, ricoprendo quasi il ruolo di una mezzana, ha agevolato gli incontri tra la figlia e l'amante, meritandosi la devozione di quest'ultimo¹⁴⁴. Il Pontano ha esplicitato il valore positivo di una simile connotazione.

I 6, 66 (c. 10r) quicquid agit: *in interlin.* licet sit malis moribus.

Colei che sarebbe 'di cattivi costumi' è chiaramente Delia, che con il suo atteggiamento sprezzante ed ambiguo tormenta il poeta, il quale, però, dichiara che la amerà sempre, 'in qualunque modo ella agisca'.

I 6, 67 (c. 10r) victa: *in marg.* habitus sacerdotissarum.

La lezione a testo è la più diffusa nei testimoni tibulliani, trädita anche dai codici più autorevoli; la *lectio* corretta è *vitta*, cui effettivamente la nota pontaniana si riferisce. La forma con il nesso *ct* (propriamente il participio del verbo *vinco*, insensato nel contesto del verso tibulliano) viene, quindi, intesa dal Pontano (che non interviene a correggere) come equivalente a quella con la doppia dentale, *tt*. La *vitta* era la benda indossata dai sacerdoti romani, ma per esteso indicava anche il nastro utilizzato dalle donne (tradizionalmente solo quelle di nascita libera) per fasciarsi i capelli, accezione qui impiegata da Tibullo¹⁴⁵.

I 6, 69 (c. 10r) Et mihi: *in interlin.* quamvis etiam.

Il Pontano ha inteso sottolineare, con questa glossa, il valore concessivo della proposizione: «Et mihi sint durae leges, laudare nec ullam / possim ego» .

¹⁴⁴ Cfr. TIB. I 6, 57-62: «Non ego te propter parco tibi, sed tua mater / me movet atque iras aurea vincit anus. / Haec mihi te adducit tenebris multoque timore / coniungit nostras clam taciturna manus, / haec foribusque manet noctu me adfixa proculque / cognoscit strepitus me veniente pedum».

¹⁴⁵ Su questo elemento ornamentale cfr. Tibullo 1980, p. 195; Perrelli 2002, pp. 208-209.

TIB. I 7 (c. 10v)

Elegia septima (*Tit.*)

In marg.:

Natalis Messalae Corvini.

Il Pontano aggiunge l'*argumentum* dell'elegia.

I 7, 9 (c. 10v) Pyrene: *in marg.* Hispaniam a Gallia dividunt Pyrenaei montes.

Tibullo, encomiando Messalla, ne illustra i successi della spedizione in Aquitania, conclusasi con il suo trionfo (cfr. vv. 3-8). A testimonianza della propria partecipazione al fianco del trionfatore, il poeta menziona alcuni luoghi della regione. Il Pontano, nell'indicare la collocazione geografica dei Pirenei, avrà probabilmente avuto in mente diverse *auctoritates* classiche pertinenti, quali Cesare¹⁴⁶, Plinio¹⁴⁷ e Pomponio Mela¹⁴⁸.

I 7, 10 (c. 10v)

Oceani litora Santonici

In marg.:

Santones Galliae populi ad Oceanum.

Nell'individuazione di questa popolazione gallica, situata nella zona occidentale dell'attuale Francia, verso l'Atlantico, il Pontano avrà tenuto in considerazione, con ogni probabilità, ancora le medesime fonti, ovvero Cesare¹⁴⁹, Plinio¹⁵⁰ e Pomponio Mela¹⁵¹.

I 7, 11 (c. 11r) Arar: *in interlin.* FL<UVIUS>

¹⁴⁶ Cfr. *e.g.* CAES., *Gall.* I 1, 7: «Aquitania a Garumna flumine ad Pyrenaeos montes et eam partem Oceani quae est ad Hispaniam pertinet».

¹⁴⁷ Cfr. PLIN. III 30, «Pyrenaei montes Hispanias Galliasque disterminant promunturiis in duo diversa maria proiectis»; IV 110, «A Pyrenaei promunturio Hispania incipit, angustior non Gallia modo, verum etiam semet ipsa, [...]».

¹⁴⁸ Cfr. soprattutto *De Chorographia* II 74: «Gallia Lemanno lacu et Cebennicis montibus in duo latera divisa, atque altero Tuscum pelagus adtingens altero Oceanum, hic a Varo illic a Rheno ad Pyrenaeum usque permittitur».

¹⁴⁹ Cfr. CAES., *Gall.* I 10, 1: «Caesari renuntiatur Helvetiis esse in animo per agrum Sequanorum et Haeduarum iter in Santonum fines facere, qui non longe a Tolosatium finibus absunt, quae civitas est in provincia».

¹⁵⁰ Cfr. PLIN. IV 108, «Aquitanae sunt Ambilatri, Anagnutes, Pictones, Santoni liberi, [...]».

¹⁵¹ Cfr. *De Chorographia* III 23: «Ab Garunnae exitu latus illud incipit terrae procurrentis in pelagus et ora Cantabricis adversa litoribus, aliis populis media eius habitantibus, ab Santonis ad Ossismos usque deflexa. Ab illis enim iterum ad septentriones frons litorum respicit, pertinetque ad ultimos Gallicarum gentium Morinos, nec portu quem Gesoriacum vocant quidquam notius habet».

Rhodanusque: *in interlin.* FL<UVIUS>

Garunna: *in interlin.* FL<UVIUS>

Tibullo si avvale dei tre fiumi per indicare l'area in cui essi scorrono, corrispondente alla nuova provincia di Aquitania ridisegnata da Augusto, anche grazie alle campagne di Messalla¹⁵². Il Pontano puntualizza i riferimenti dei toponimi.

I 7, 12 (c. 11r) Carnoti: *in interlin.* opp<idum>

Liger: *in interlin.* fl<uuius>

Tibullo allude qui alla regione della Loira (*Liger*), annessa alla provincia aquitanica da Augusto¹⁵³. Si rivelano ancora gli interessi storico-geografici del Pontano¹⁵⁴.

TIB. I 7, 13-14 (c. 11r)

An te, Cydne, canam, tacitis qui laeniter [*sic*] undis
caeruleus placidis per vada serpis aquis

In marg.:

Asia. Cilicia.

v. 13 Cydne: *in interlin.* fl<uuius>

v. 16 Taurus: *in interlin.* mons.

Tibullo si volge ora a cantare le campagne di Messalla in Oriente. Il fiume Cidno ed il monte Tauro identificano la Cilicia. Nuovamente il Pontano interviene con puntualizzazioni a carattere geografico, sulle quali avranno probabilmente ancora inciso opere attinenti a questo repertorio¹⁵⁵.

I 7, 18 (c. 11r)

alba Palaestino sancta columba Syro

¹⁵² Cfr. Perrelli 2002, pp. 220-221.

¹⁵³ Cfr. *ivi*, p. 222.

¹⁵⁴ Si confrontino a titolo esemplificativo CAES., *Gall.* VII 5, 4 («Qui cum ad flumen Ligerim venissent quod Bituriges ab Haeduis dividit, [...]»); PLIN. IV 107 («Lugdunensis Gallia habet [...] flumen clarum Ligerem [...]. Ultra eum [...] Carnuteni foederati»).

¹⁵⁵ Sul fiume Cidno cfr. in particolare MELA I 70 («Procul inde Hammodes promunturium inter Pyramum Cydnumque fluvios iacet») e PLIN. V 92 («Amnes Saros, Cydnos, Tarsum liberam urbem procul a mari secans»). Sul monte Tauro, cfr. soprattutto MELA I 80-81: «Lycia continuo [...] Sidae portu et Tauri promunturio grandem sinum claudit. Taurus ipse, ab Eois litoribus exurgens vaste, satis attollitur, dein, dextro latere ad septentrionem, sinistro ad meridiem versus, it in occidentem rectus et perpetuo iugo, magnarumque gentium qua dorsum agit terminus, ubi terras diremit, exit in pelagus. [...]».

In marg.:

Syria. Egyptus.

Syri abstinebant columbis quod essent Veneri dedicatae et quod putarent Semiramim in columbam versam. Dicuntur et evolasse e gremio Thebes virginis columbae duae, quarum altera ad silvam Dodoneam, altera ad Ammonem pervenit ubi mortalibus dederunt responsa. Pont.

Prosegue in questo verso l'encomio tibulliano delle imprese di Messalla in Asia, con la menzione del suo incarico di governatore della Siria, cui si allude mediante un simbolo di questa terra, la colomba bianca sacra ai Sirii. L'intervento del Pontano è duplice e, nel secondo caso, è autenticato dalla sua 'firma'. La prima postilla è sulla stessa linea delle precedenti, una puntualizzazione geografica. Più interessante senza dubbio è la seconda, in cui egli focalizza l'attenzione sull'origine della sacralità delle colombe. La prima ragione viene individuata nel loro essere sacre a Venere, un'iconografia largamente diffusa in antichità e ben radicata in particolare nella tradizione siria: narra, infatti, Igino (*Fab. CXCVII*) che in quella cultura era diffuso il mito della nascita di Venere (detta anche genericamente *dea Syria*) da un uovo lasciato cadere dal cielo e covato da colombe. Secondariamente il Pontano rievoca la vicenda di Semiramide, regina di Babilonia, e la sua metamorfosi in questo animale sacro, accennata da Ovidio (*Met. IV 44-48*)¹⁵⁶. Il mito che avvolge tale figura ed il suo legame con le colombe viene esposto per esteso da Diodoro Siculo (*Biblioteca storica II 4-20*): Derceto, madre della futura regina, avrebbe abbandonato la piccola ancora in fasce nei pressi di uno stagno, dove sarebbe stata nutrita da alcune colombe; qui sarebbe poi stata trovata da alcuni pastori che le avrebbero imposto il nome Semiramide, modulato sullo stesso termine che nella lingua siria indica questi uccelli; i Sirii avrebbero poi continuato ad onorare le colombe in ricordo di questo episodio. Diodoro non narra la metamorfosi di Semiramide, ma rammenta che la regina consultò l'oracolo di Ammone in merito al proprio destino, il quale le predisse che sarebbe scomparsa dal mondo lasciando di sé gloria imperitura (*Biblioteca storica II 14*).

¹⁵⁶ «Cogitat et dubia est, de te, Babylonia, narret, / Derceti, quam versa squamis velantibus artus / stagna Palaestini credunt motasse figura, / an magis, ut sumptis illius filia pennis / extremos albis in turribus egerit annos». Ovidio allude anche alla metamorfosi della madre di lei, Derceto, in pesce.

Il Pontano espone in breve l'antico mito delle due colombe volate da Tebe, che avrebbero dato origine agli oracoli di Dodona e di Ammone. Una delle fonti che l'umanista può aver tenuto in considerazione è SIL. III 677-691, dove viene illustrata l'origine dell'oracolo di Dodona¹⁵⁷. Ma la vicenda vanta un'altra celebre narrazione, pur con qualche differenza nei dettagli, in Erodoto (cfr. *Storie* II 54-57): lo storico espone due diverse versioni sulla fondazione degli oracoli, l'una avente per protagoniste, come in Silio, le due colombe (ma dalle piume di colore nero), l'altra due donne; ne conclude che, a suo giudizio, si sia trattato effettivamente di due figure femminili, chiamate 'colombe' dagli abitanti di Dodona in quanto barbare e parlanti una lingua incomprensibile, quale appunto quella degli animali. Sembra che il Pontano si sia attenuto alla fonte latina, pur non citandola.

I 7, 53 (c. 11v) hodiernae: *in interlin.* natalis dies.

Il carme I 7 di Tibullo è dedicato al natalizio di Messalla; il 'giorno odierno' è, quindi, il suo compleanno.

I 7, 54 (c. 11v) mosopio: *in interlin.* Attico.

A testo vi è un errore: la lezione corretta è *Mopsopio*, alla quale è correlata l'annotazione del Pontano. L'aggettivo significa, infatti, 'attico', in quanto *Mopsopia* era l'antico nome dell'Attica, modulato su Mopsopo, un antico re di Atene¹⁵⁸.

I 7, 59-60 (c. 11v)

Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
sternitur, hic apta iungitur arte silex.

¹⁵⁷ «Nam cui dona Iovis non divulgata per orbem, / in gremio Thebes geminas sedisse columbas? / Quarum Chaonias pennis quae contigit oras, / implet fatidico Dodonida murmure quercum. / At quae Carpathium super aequor vecta per auras / in Libyen †niveis† tranavit concolor alis, / hanc sedem templo Cythereia condidit ales. / Hic, ubi nunc aram lucosque videtis opacos, / ductore electo gregis, admirabile dictu, / lanigeri capitis media inter cornua perstans, / Marmaricis ales populis responsa canebat. / Mox subitum nemus atque annoso robore lucus / exsiluit, qualesque premunt nunc sidera quercus, / a prima venere die; prisco inde pavore / arbor numen habet coliturque tepentibus aris». Vi sono anche altre illustrazioni sulle origini dei due oracoli; si rammenti una tra tutte la narrazione che ne dà Servio nel suo commento a VERG., *Aen.* III 466 (*Dodonaeos*).

¹⁵⁸ Cfr. Perrelli 2002, p. 235. Lo studioso puntualizza che questo aggettivo, che tradisce un'origine callimachea, fa qui la sua prima comparsa nella letteratura latina (cfr. *ibid.*). Esso avrà una discreta fortuna, per cui cfr. e.g. Ov., *Met.* VI 421-423 («[...] Solae cessastis Athenae. / Obstitit officio bellum, subvectaque ponto / barbara Mopsopios terrebant agmina muros»); *Her.* VIII 72 («reddita Mopsopia Taenaris urbe soror»).

In marg.:

Messalla vias has stravivit silice.

Il Pontano sofferma l'attenzione su uno dei meriti di Messalla encomiati da Tibullo, ovvero l'opera di pavimentazione della via Latina. La notizia è probabilmente dedotta dalle stesse parole dell'elegiaco e verrà rielaborata da Francesco Pucci nell'annotare la sua copia tibulliana («Has vias constravit silice Messala»)¹⁵⁹. Sull'uso di pavimentare le strade con pietre si confronti, a titolo d'esempio, la testimonianza di Livio (XLI 27, 5), dove si riscontra il medesimo repertorio lessicale tecnico ripreso anche dall'umanista: «Censores vias sternendas silice in urbe [...]»¹⁶⁰.

TIB. I 8 (c. 12r)

Elegia octava (*Tit.*)

In marg.:

Haec elegia est de amoribus Marathi adolescentis.

Si tratta di un'elegia di tema pederastico. Il Pontano aggiunge l'*argumentum*.

I 8, 52 (c. 12v) luteo: *in interlin.* pallidi colore

La glossa si completa con la citazione di Orazio che abbiamo visto sopra. La lezione a testo è, però, erronea per *luto*, trasmessa dai codici *recentiores*. *Luteo* è la forma diffusa in tutti i testimoni più antichi, a partire dal manoscritto Ambrosiano, ma, trattandosi di un aggettivo, è incompatibile con la costruzione del verso, che richiede in questa sede un sostantivo al caso ablativo («sed nimius luto corpora tingit amor»)¹⁶¹.

I 8, 56 (c. 12v) cupidis: *in interlin.* amatoribus.

Si tratta di una glossa linguistica. *Cupidis* viene qui sostantivato ad indicare gli amanti.

TIB. II 1, 15 (c. 16v)

Cernite, fulgentes ut eat sacer agnus ad aras

¹⁵⁹ Ho trascritto la nota, presente anche nell'esemplare del Vettori, dalla copia Riccardiana. Ullman trascrive la postilla in forma identica a *G*, ma con il verbo *constravit* (cfr. Ullman 1973b, p. 426). La mancanza dell'originale pucciano rende difficile stabilire quale fosse la lezione da lui annotata.

¹⁶⁰ Per questo rimando a Livio in merito al luogo tibulliano cfr. Tibullo 1980, p. 205; Perrelli 2002, p. 237.

¹⁶¹ Cfr. Perrelli 2002, pp. 256-257.

In marg.:

sacrum Ambarvale.

La nota si riferisce probabilmente a tutto il passo in cui Tibullo descrive il rito degli *Ambarvalia* (vv. 15-30), tema centrale dell'elegia. La medesima glossa viene trascritta dal Pucci in sostituzione del titolo dell'elegia proposto a stampa, così come figura nell'edizione reggiana del 1481 (*De agri lustratione et venerem vocando incipit*)¹⁶².

II 1, 27 (c. 16v) Phalernos: *in interlin.* scilicet cados.

II 1, 43 (c. 17r) pomus: *in interlin.* arbor.

II 1, 51 (c. 17r) satiatus: *in interlin.* i.e. defessus.

II 1, 88 (c. 17v) matris: *in interlin.* i.e. noctis.

Si tratta di una serie di glosse esplicative, volte a chiarificare il valore semantico dei singoli termini o, nell'ultimo caso, a specificare l'attribuzione del genitivo: *matris* è la *Nox*, madre degli astri, menzionata al verso precedente (cfr. v. 87, «Ludite: iam Nox iungit equos, currumque sequuntur»).

TIB. II 2, 15-16 (c. 18r)

Nec tibi, gemmarum quidquid felicibus undis
nascitur, Eoi qua maris unda rubet

In marg.:

ad mare Erythreum¹⁶³.

Come in precedenza, il Pontano interviene con una puntualizzazione geografica¹⁶⁴. Tibullo allude alle gemme orientali, ricavate nella zona del Mar Rosso.

II 2, 18 (c. 18r) flavaque: *in interlin.* ab auro.

vincula: *in interlin.* anulos connubii.

¹⁶² Questo è ciò che si evince dalla copia postillata conservata presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze e dall'esemplare monacense annotato dal Vettori.

¹⁶³ La nota è illeggibile nella digitalizzazione. Cfr. Buescu 1937, p. 161. A testo la lezione *undis*, comune ad altri testimoni tibulliani, è erranea; sta per *Indis*.

¹⁶⁴ Le fonti classiche sono verosimilmente le medesime. Cfr. e.g. PLIN. VI 107: «Inrumpit deinde et in hac parte geminum mare in terras, quod Rubrum dixere nostri, Graeci Erythrum a rege Erythra aut, ut alii, solis repercussu talem reddi existimantes colorem, alii ab harena terraque, alii tali aquae ipsius natura».

Le due glosse illustrano il valore del nesso *flavaque vincula*: Tibullo allude ad un legame coniugale, sancito da anelli d'oro ed augurato come duraturo a Cornuto, destinatario dell'elegia.

TIB. II 4, 54 (c. 20v) imperium: *in interlin.* alterius.

sub titulumque: *in interlin.* scilicet venditionis.

v. 59 si modo: *in interlin.* id est dummodo.

TIB. II 5, 4 (c. 21r) precor [...] flectere: *in interlin.* ut flectas.

II 5, 18 (c. 21r) illa: *in interlin.* sibylla.

Il Pontano interviene con una serie di glosse linguistiche o grammaticali che rielaborano il testo latino, esplicitandone i sottintesi o proponendo chiarimenti semantici. La prima specificazione appare forse un po' ambigua: Tibullo afferma di essere sottomesso all'amore per Nemese a tal punto che, se ella gli ordinasse di vendere la dimora avita, egli le obbedirebbe senza remore (cfr. TIB. II 4, 53- 54, «Quin etiam sedes iubeat si vendere avitas, / ite sub imperium sub titulumque, Lares»). Il Pontano potrebbe aver inteso che il poeta latino stia qui invitando i propri Lari a sottoporsi al 'comando' di un nuovo padrone qualora fosse richiesto dalla donna.

TIB. II 5, 39 (c. 21v)

Elegia septima (*Tit.*)

In marg.:

Sibyllae vaticinium.

La rubrica a testo è indice del fatto che l'elegia, come in quasi tutti i codici tibulliani quattrocenteschi, viene divisa in due parti autonome a partire da v. 39. In margine a questa didascalia, apposta contestualmente alla trascrizione della silloge a sancire l'inizio del nuovo carme, il Pontano annota in un secondo tempo l'*argumentum* della sezione.

II 5, 90 (c. 22v)

accendet, flamas [*sic*] transilietque sacras

In marg.:

Mos saltandi super ignes.

Il Pontano interviene ad illustrare il rituale descritto: Tibullo sta alludendo ad uno dei riti celebrati durante le Parilie (cfr. v. 87, «ac madidus Baccho sua festa Palilia pastor»), che prevedeva il salto di stoppie in fiamme da parte dei pastori¹⁶⁵.

TIB. III 1 (c. 24r)

ALBII TIBULLI POETAE LIBER III INCIPIT DE AMORIBUS NEERAE (*Tit.*)

In marg.:

Hic liber est de amoribus Ligdami et Neerae et enim Tibullus amavit solum Deliam et Nemesin, quod Ovidius ostendit, et hic ipse facit Ligdami mentionem.

L'annotazione sembrerebbe mettere in discussione l'autorialità di Tibullo e la paternità del libro terzo¹⁶⁶. In apertura di questa nuova sezione il Pontano pone in dubbio l'identità di Ligdamo: ricorrendo ad Ovidio (cfr. *Am.* III 9), ribadisce che Tibullo amò solo Delia e Nemesi, mentre qui egli menziona se stesso come *Ligdamus*. Ritroviamo la *vexata quaestio* della corretta identificazione di questo poeta, ma, a ben vedere, il Pontano, benché dubiti del rapporto tra le due figure (Tibullo e Ligdamo), di fatto, pur non rendendo esplicita la propria opinione in merito e non giustificando la presenza di Neera, sembra attribuire questo gruppo di carmi a Tibullo, che avrebbe cantato gli amori di un'altra coppia di amanti. Francesco Pucci, nel postillare la propria copia tibulliana, si appropriò di questa osservazione rielaborandola senza citarne la paternità¹⁶⁷.

TIB. III 2, 30 (c. 25r) causa perire: *in interlin.* id est mortis causa.

TIB. III 3, 13-14 (c. 25v)

Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis,
Taenare sive tuis, sive Charyste tuis

In marg.:

lapis Phrygius, Tenarius, Charistius.

¹⁶⁵ Cfr. *Ov., Fast.* 727 e 781-782: «Certe ego transilui positas ter in ordine flammas»; «moxque per ardentis stipulae crepitantis acervos / traicias celeri strenua membra pede».

¹⁶⁶ Cfr. anche Gaisser 2015b, p. 73.

¹⁶⁷ «Hic liber inscriptus videtur Lygdami nomine, qui amabat Neaeram. Alioqui Ovidius amicas Tibulli solas duas Deliam agnoscit et Nemesim». Cito dall'esemplare conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze, ma la nota è stata trascritta anche dal Vettori. La medesima postilla, ma con l'omissione della seconda frase, è reperibile nella copia Aldina postillata della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Tibullo allude a tre tipi di marmo pregiato noti in antichità, ovvero quelli ricavati rispettivamente dalla Frigia, dalla regione del Tenaro e dalla zona del Caristo. La nota del Pontano potrebbe apparire una sorta di *notabile*.

III 3, 29 (c. 25v): *Lydius aurifer amnis: in interlin. Pactolus.*

Il fiume dorato della Lidia, come puntualizza l'umanista, è tradizionalmente il Pattolo, che possedeva leggendarie sabbie dorate; secondo il mito, queste si sarebbero generate dal trasferimento al corso d'acqua del celebre dono di Mida, quello di trasformare in oro tutto ciò che toccava. Il fiume era all'origine anche della proverbiale ricchezza di Creso¹⁶⁸.

TIB. III 4, 5 (c. 26r) *Divi vera monent: in marg. oracula vera.*

vv. 5-6

[...] *venturae nuntia sortis
vera monent Tuscis exta probata viris*

In marg.:

extispicia vera

v. 7 *somnia fallaci: in marg. somnia falsa*

Si tratta di tre glosse al testo, quasi dei *notabilia* associati al campo semantico oracolare.

TIB. III 5, 1-5 (c. 27v)

*Vos tenet Etruscis manat quae fontibus unda,
unda sub aestivum non adeunda Canem,
nunc autem sacris Baiarum maxima¹⁶⁹ lymphis,
cum se purpureo vere remittit humus.
At mihi Persephone nigram denuntiat horam*

In marg. sup.:

Balneae etruscae.

¹⁶⁸ Cfr. e.g. PROP. I 6, 31-32 («At tu seu mollis qua tendit Ionia, seu qua / Lydia Pactoli tingit arata liquor»); OV., *Met.* XI 87-88 («Pactolonque petit, quamvis non aureus illo / tempore nec caris erat invidiosus harenis») e 142-145 («Rex iussae succedit aquae: vis aurea tinxit / flumen et humano de corpore cessit in amnem. / Nunc quoque iam veteris percepto semine venae / arva rigent auro madidis pallentia glaebis»); VERG., *Aen.* X 141-142 («Maeonia generose domo, ubi pingua culta / exercentque viri Pactolusque inrigat auro»).

¹⁶⁹ Questa è la lezione letta dal Pontano, trådita concordemente dai testimoni tibulliani; è stata, però, ricostruita per congettura dai moderni editori di Tibullo la forma *proxima*.

In marg.:

Dum vos loca plena voluptatum frequentatis, ego interim aegroto.

La prima appare ancora una nota di lettura. Più significativa è la postilla marginale: il Pontano parafrasa letteralmente il passo tibulliano, mantenendo l'uso della prima persona singolare. La parafrasi vuole anche essere una sintesi dei versi del poeta latino, in cui questi lamenta la propria malattia, mentre gli altri traggono divertimento dai piaceri offerti da una località termale in Etruria, che rievoca la più celebre Baia in Campania (da qui la necessità della prima puntualizzazione)¹⁷⁰.

III 5, 17-18 (c. 28r)

Natalem primo nostrum videre parentes,
cum cecidit fato consul uterque pari.

In marg.:

Eodem anno natus est Ovidius¹⁷¹.

v. 18 consul uterque: *in interlin.* Hyrcius et Pansa.

È questo il distico che ha indotto molti interpreti a identificare in Ligdamo il giovane Ovidio, considerata la sua vistosa corrispondenza con il celebre luogo ovidiano (*Trist.* IV 10, 5-6): «Editus hic ego sum nec non ut tempora noris, / cum cecidit fato consul uterque pari»¹⁷². Il riferimento, come abbiamo già detto, è alla battaglia di Modena (43 a.C.), in cui i consoli Irzio e Pansa caddero combattendo sul campo. Il Pontano sembra mantenere separate le due identità, limitandosi a segnalare la coincidenza dell'anno di nascita, forse non senza una suggestione della *Vita Tibulli* proposta da Siccio Polenton nei suoi *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri*: «Natalis quoque Ovidio Nasoni poetae annus idem fuit»¹⁷³. Nonostante l'unitarietà complessiva della chiosa, bisogna notare che le due postille sono state vergate in inchiostri differenti, segno del fatto che l'umanista è intervenuto a più riprese su luoghi sui quali aveva già lavorato.

¹⁷⁰ Abbamonte ricorda che la parafrasi del testo latino, volta a ripristinare l'*ordo naturalis* del periodo e ad agevolarne la comprensione, era un esercizio scolastico molto diffuso già nel Medioevo, che traeva le sue origini dai dettami di Prisciano e che spingeva positivamente lo studente alla competizione con il testo parafrasato, in un rapporto di *aemulatio*. Cfr. Abbamonte 2018, p. 188. In effetti, questa pratica sembra riflessa nelle parole del Pontano, che, a differenza degli altri casi, si esprime qui in prima persona, laddove l'io corrisponde, ovviamente, a Tibullo, con il quale egli sembra commisurare le proprie abilità.

¹⁷¹ La postilla è stata trascritta anche dal Pucci, che non ne ha segnalato la paternità pontaniana.

¹⁷² Cfr. *supra*, p. 9, n. 21.

¹⁷³ Cfr. *supra*, p. 64.

III 5, 24 (c. 28r)

Cimeriosque [*sic*] lacus

In interlin.:

id est avernales.

In marg.:

Cimmerium fuit oppidum in agro baiano. Pont.

Incontriamo qui la sigla *Pont.*, che ricorre altre tre volte nel codice, con la quale il Pontano impone la propria autorialità sulla postilla. La fonte potrebbe essere nuovamente la *Naturalis Historia*, nello specifico il passo in cui viene descritta la Campania (PLIN. III 61): «In ora Savo fluvius, [...] portus Baiarum, Bauli, lacus Lucrinus et Avernus, iuxta quem Cimmerium oppidum quondam». Ligdamo, malato, si prefigura una morte imminente ed allude al lago Averno, nei pressi della città di Cimmerio, una zona tradizionalmente ritenuta uno degli accessi agli Inferi. Va notato che a testo vi è un errore ortografico (*Cimeriosque*), al quale il Pontano pone rimedio solo nella postilla. La località campana di Baia era notoriamente cara all'umanista, autore anche degli *Hendecasyllaborum seu Baiarum libri*, un'opera più tarda rispetto al lavoro svolto sul testo tibulliano, nella quale tale luogo di delizie assume una centralità esclusiva.

III 5, 32 (c. 28r) erimus: *in interlin.* vivemus.

seu fata fuisse: *in interlin.* seu moriemur.

Le glosse chiarificano il testo.

TIB. III 6, 39 (c. 29r) Gnosia: *in interlin.* Ariadna.

III 6, 42 (c. 29r) viri: *in interlin.* Thesei.

Il testo tibulliano allude alla nota vicenda di Arianna, la fanciulla di Cnosso (allusa con l'epiteto *Gnosia* che ne indica la provenienza geografica, come ad esempio in OV., *Her.* XV 25, «[...] Gnosida Bacchus amavit»), abbandonata da Teseo sull'isola di Nasso. Il Pontano esplicita i nomi dei due protagonisti del mito. Non va dimenticato che proprio *Ariadna* è lo pseudonimo adottato dall'umanista per cantare poeticamente la moglie Adriana¹⁷⁴.

¹⁷⁴ Sulla rilevanza di tale pseudonimo per il Pontano cfr. Casanova-Robin 2018.

III 6, 53 (c. 29r)

Elegia VIII (*Tit.*)

In marg.:

Videtur coniuncta superiori.

L'elegia III 6 subisce nel codice due suddivisioni, l'una dopo il v. 33 (dove inizia una nuova parte che viene ridenominata *Elegia VII*), come nella maggioranza dei testimoni tibulliani, l'altra in questo punto, tra v. 52 e v. 53 («*Quam vellem tecum longas requiescere noctes*»), dove nel codice prende avvio l'*Elegia VIII*. Questa ulteriore ripartizione è piuttosto rara; la si osserva, ad esempio, nel già menzionato ms. Parigino Lat. 11313, che possiede alcuni punti di contatto con l'esemplare pontaniano. Il Pontano sembra essersi accorto in un secondo tempo, verosimilmente anche sulla base di altri esemplari, che quest'ultima sezione non costituisce un testo autonomo, bensì è parte integrante della stessa elegia. Non annota alcuna osservazione a proposito del primo stacco, ma riscontriamo un segno marginale, una sorta di parentesi che sembra unire i vv. 33-34, separati dall'intitolazione. Probabilmente l'umanista aveva supposto che anche questo distaccamento fosse spurio, come sembra confermare la postilla più esplicita del Pucci, che forse aveva ben interpretato questo segno dell'erudito: «Una elegia cum superiore»¹⁷⁵.

TIB. III 7, 2 (c. 29v) ut: *in interlin.* id est ne.

Il Pontano sottolinea la duplicità del costrutto latino in questo contesto: la congiunzione *ut* è retta da un *verbum timendi, terreo* («*terret ut infirmae nequeant subsistere vires*»), e corrisponderebbe, quindi, a *ne non*. Qui, però, essa può essere interscambiabile con il solo *ne*, in quanto la seconda particella di negazione è inclusa nel verbo stesso (*nequeo*).

III 7, 9 (c. 29v) Cres: *in interlin.* pastor cretensis.

Lo pseudo-Tibullo allude in maniera elusiva ad un episodio mitico riguardante Febo ed uno o forse più Cretesi, senza descriverne i dettagli, forse perché ben noti al tempo, ma per noi oggi più difficilmente ravvisabili (cfr. vv. 8-9: «[...] Etiam Phoebus gratissima

¹⁷⁵ La nota è reperibile nella copia Riccardiana ed in quella monacense del Vettori.

dona / Cres tulit [...]»). Sembra che il Pontano avesse riconosciuto un mito in particolare, ma non fornisce ulteriori indicazioni¹⁷⁶.

III 7, 10 (c. 29v) Icarus: *in interlin.* pater Erigones.

v. 11 Erigoneque: *in interlin.* signum Virginis.

Canisque: *in interlin.* sidus caniculae.

L'autore latino propone una colta allusione alla vicenda mitica di Erigone e del padre Icaro, e del loro finale *katasterismos*. La favola è illustrata da Igino (*Fab.* 130), ma vi allude anche Ovidio (*Met.* X 450-451): Icaro, cittadino ateniese che diede ospitalità a Dioniso, fu ricompensato dal dio con il dono di una vite e dei segreti per la produzione del vino. L'uomo si rivolse ai propri contadini per diffondere tra di loro la preziosa bevanda, ma essi, ancora ignari dei suoi effetti, si ubriacarono e, ritenendo di essere stati avvelenati, lo uccisero. Erigone, richiamata dai latrati del cane Maira, scovò il luogo in cui era stato sepolto il padre e si impiccò all'albero che si ergeva accanto. I tre personaggi sarebbero stati infine assurti a costellazioni, di cui il Pontano annota le corrispondenze, sulla scorta della narrazione di Igino¹⁷⁷: «Erigone signum Virginis, [...], Icarus Arcturus in sideribus est dictus, canis autem Maera Canicula». In ambito più propriamente 'astronomico' si rammentino almeno le descrizioni di questi stessi astri offerte da Manilio, in particolare in *Astronomica* I 396-411 per la Canicola, e II 31-32 per Erigone trasformata nel segno della Vergine.

¹⁷⁶ Un episodio relativo al dio e ad un gruppo di Cretesi, da lui tratti in salvo da un naufragio con la richiesta di perpetuare, in qualità di sacerdoti, i riti in suo onore presso Delfi, è esposto nell'*Inno* omerico ad Apollo (v. 391 sgg.); si tratta, però, di mercanti in cerca di guadagni, non di pastori. Il gruppo degli *Inni* omerici poteva, ad ogni modo, essere noto al Pontano, in quanto circolava in Italia almeno dagli anni Venti del Quattrocento, dove era stato ricondotto dall'Aurispa; l'*editio princeps* è del 1488 (Firenze, per i tipi di Demetrio Milanese Cretese, a cura di Demetrio Calcondila). Cfr. la *Nota al testo* in *Inni omerici*, a cura di F. Cassola, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, 1975, p. 597 sgg. La devozione dei Cretesi ad Apollo è rammentata anche da Virgilio (cfr. *Aen.* IV 143-146, «Qualis ubi hibernam Lyciam Xanthique fluent / deserit ac Delum maternam invisit Apollo / [...], mixtique altaria circum / Cretesque Dryopesque fremunt [...]»). Ma un cretese in veste di pastore, ovvero il *Lyctius* ('cretese') Egone, è menzionato dallo stesso poeta in *Ecl.* V 72 («Cantabunt mihi Damoetas et Lyctius Aegon»). Difficile dire a quale di queste diverse situazioni (o forse ad altre) il Pontano alludesse.

¹⁷⁷ Vi sono anche diversi altri *auctores* che menzionano a vario titolo queste costellazioni. Cfr. *e.g.* *OV.*, *Am.* II 17, 4 («et micet Icarii stella proterva Canis»); *Fast.* IV 939-942 («Est Canis, Icarium dicunt, quo sidere moto / tosta sitit tellus praecipiturque seges. / Pro cane sidereo canis hic imponitur arae, / et, quare fiat, nil nisi nomen habet») e V 723 («Nocte sequente diem canis Erigoneius exit»); *VERG.*, *Georg.* I 33-34 («qua locus Erigonen inter Chelasque sequentis / panditur [...]»). Il Pontano, come è ben noto, aveva vaste conoscenze in materia e avrà tenuto in considerazione anche altre fonti. Non mi addentro nella questione, che qui resta marginale.

In questa tipologia di glosse, già vista in precedenza, non vanno dimenticati i noti interessi astronomici dell'umanista, autore anche del poemetto *Urania*, incentrato sull'illustrazione delle costellazioni e delle loro origini mitiche.

III 7, 14 (c. 29v)

Molorcheis

In marg.:

Molorchus pastor accepit hospitio Herculem in silva Nemeea, cum profectus esset contra leonem. Inde post ludi instituti.

Il poeta rammenta la proverbiale ospitalità offerta da Molorco ad Ercole, dopo che costui aveva combattuto ed ucciso il leone nemeo. La glossa del Pontano sembra riecheggiare il commento di Servio a VERG., *Georg.* III 19, dove analogamente è citato Molorco: «LUCOSQUE MOLORCHI: id est silvam Nemeam, in qua celebratur agon in honorem Archemori. Molorchus autem pastor fuit, qui Herculem, venientem ad occidendum Nemeaeum leonem, suscepit hospitio».

III 7, 27 (c. 31r) nomine: *in interlin.* tuo.

La lezione letta dal Pontano lo ha condotto a puntualizzare l'appartenenza di quel 'nome' a Messalla, indicato con la seconda persona in quanto dedicatario del carme. Tuttavia, va precisato che la lezione è erronea: la forma corretta è *carmine*, laddove il canto è, evidentemente, quello del poeta.

III 7, 30 (c. 31r) imagine: *in interlin.* maiorum.

L'autore latino allude ai ritratti degli avi di Messalla. Il Pontano rende esplicito il riferimento al sostantivo situato al verso precedente (cfr. v. 29: «non tua maiorum contenta est gloria fama»).

III 7, 32 (c. 31r) futuris: *in interlin.* id est minoribus.

Il poeta si riferisce ora ai discendenti di Messalla.

III 7, 33 (c. 31r) titulus: *in marg.* id est elogium quod subscribatur statuis.

La chiosa esplicita il valore semantico del sostantivo¹⁷⁸. Lo pseudo-Tibullo, encomiando il dedicatario, afferma che le sue imprese non si potranno racchiudere in un *titulus*, ovvero - come illustra il Pontano - in un'epigrafe elogiativa, che tradizionalmente veniva apposta sul basamento della statua accanto al nome del personaggio ritratto.

III 7, 45-47 (c. 31r)

Nam seu diversi fremat inconstantia vulgi,
non alius placare¹⁷⁹ queat; seu iudicis ira
sit placanda, tuis poterit mitescere verbis.

In marg.:

Messala hic sub Augusto claruit. Fuit magnus orator.

Lo pseudo-Tibullo elogia le abilità oratorie di Messalla, ben noto all'epoca come oratore, in grado di placare le folle in subbuglio e acquietare i giudici adirati. Il Pontano potrebbe aver ricavato la notizia da Quintiliano (cfr. *Inst.* X 1, 20-22 e 113; 5, 2)¹⁸⁰.

III 7, 52 (c. 31v)

Ille per ignotas audax erraverit urbes

In marg.:

Ulyssis errores ac labores.

La postilla sintetizza il lungo inserto che narra le peripezie di Ulisse (vv. 52-81). L'espressione è probabilmente ripresa dal suo stesso epilogo (vv. 80-81): «fabula sive novum dedit his erroribus orbem, / sit labor illius, [...]».

III 7, 56 (c. 31v) et: *in interlin.* id est sed.

incola: *in interlin.* Polyphemus.

Il poeta allude all'episodio di Ulisse e Polifemo, narrato nel IX libro dell'*Odissea* e qui menzionato all'interno dell'*excursus* sulle avventure dell'eroe¹⁸¹. Questi i vv. 56-57 del

¹⁷⁸ La glossa è riportata anche nel codice parigino più volte menzionato.

¹⁷⁹ La lezione corretta, tradata dalla maggioranza dei testimoni, è *sedare*.

¹⁸⁰ Si è già anticipato che Messalla studiò oratoria ad Atene e si distinse a Roma per la traduzione dal greco dell'orazione per Frine di Iperide, come afferma lo stesso Quintiliano. Cfr. *supra*, p. 53, n. 19.

¹⁸¹ Grazie al catalogo annesso all'atto di donazione di Eugenia sappiamo che il Pontano possedeva un codice del poema omerico in greco. Cfr. la nota dell'inventario in Rinaldi 2007, p. 182 (n. 38).

carne: «cessit et Aetnaeae Neptunius incola rupis / victa Maroneo foedatus lumina baccho». L'abitante della grotta ai piedi dell'Etna è, evidentemente, il ciclope.

III 7, 57 (c. 31v) maroneo: *in interlin.* maronea regio.

Si allude al vino donato da Marone ad Ulisse, con il quale l'eroe fece ubriacare Polifemo per poi accecarlo. La fonte primaria di questa puntualizzazione sarà stata verosimilmente la stessa *Odissea* (in particolare IX 196-211), ma non è improbabile una suggestione anche dalla *Naturalis Historia* di Plinio, dove si parla del celeberrimo vino della regione Maronea, in Tracia, menzionato già da Omero (PLIN. XIV 53): «Vino antiquissimo claritas Maroneo in Thraciae maritima parte genito, ut auctor est Homerus».

III 7, 60 (c. 31v) arsaciae [*sic*]: *in interlin.* fons.

Si allude all'episodio omerico dei Lestrigoni (*Odissea* X 80-132), ed in particolare all'incontro dei compagni di Ulisse con la figlia del loro re, avvenuto presso la fonte Artacia (o Artachie, Ἀρτακίη).

III 7, 64 (c. 31v)

Cimerion

In interlin.:

id est Chimeriorum.

In marg.:

Cimerii populi Scythiam versus.

Oppidum fuit in agro baiano situm in opacissima convalle.

Lo pseudo-Tibullo rammenta l'arrivo di Ulisse presso i Cimмери, un popolo favoloso, collocato da Omero in un luogo indistinto ai confini dell'Oceano ed avvolto da una nebbia perpetua che lo priva della luce del sole (cfr. *Odissea* XI 13-19, ma anche lo stesso TIB. III 7, 65-66, «quis numquam candente dies adparuit ortu, / seu supra terras Phoebus seu curreret infra»), un luogo in cui l'eroe potrà evocare i morti ed interrogare Tiresia. Le prime due note pontoniane sembrano rimandare alla popolazione dei Cimмери stanziata all'imboccatura dello stretto del Bosforo, ai confini con la Scizia, di cui parla Plinio, il quale ne ricorda anche l'antico nome, puntualmente annotato dal Pontano nella

prima postilla (PLIN. VI 18-19): «Oppida in aditu [*scil.* Bospori] Hermonasa, [...] ultimoque in ostio Cimmerium, quod antea Chimerion vocabatur. A Cimmerio accolunt Maeotici, Vali, Serbi, Serrei, Scizi, Gnissi».

L'ultima annotazione, che ricalca ed amplia la nota a TIB. III 5, 24, fa invece riferimento alla città di Cimmerio in Campania, nei pressi del lago Averno, un'area nebulosa per la presenza delle esalazioni 'infernali' (per cui si veda ancora PLIN. III 61). Le due note marginali sembrerebbero in apparenza vergate da mani diverse, ma la parentesi laterale che le unisce lascia intuire la loro stretta correlazione. La discrepanza di grafia induce a pensare che il Pontano abbia aggiunto la seconda parte svariato tempo dopo e che abbia apposto quel segno per dare unitarietà all'intera chiosa.

III 7, 70 (c. 31v)

Illum tergeminae nantem confinia mortis

In interlin.:

fato, casu, aut genitura morimur.

La postilla pontaniana è strettamente correlata a quel *tergeminae* a testo, lezione che però è erronea per *inter geminae*: il poeta latino rammenta, infatti, l'episodio di Scilla e Cariddi (cfr. *Odissea* XII 223-259) e vuole alludere al rischio di una morte duplice, ovvero proveniente sia dall'uno che dall'altro mostro. Il Pontano chiosa l'espressione come se fosse estrapolata dal suo contesto, affermando che la morte per gli uomini è determinata da tre fattori, il fato, la casualità e la disposizione astrale alla nascita. L'osservazione è di grande interesse poiché contiene *in nuce* gli estremi fondamentali del pensiero filosofico maturato dall'umanista negli ultimi decenni di vita in merito al ruolo giocato dalla casualità, dal fato e dagli astri nell'esistenza umana, riflessioni che culmineranno nel *De fortuna*, un'opera di molti anni posteriore a queste glosse¹⁸². La nota è stata apposta presumibilmente non molto tempo dopo la trascrizione della silloge tibulliana, come si può intuire dall'impiego di un inchiostro molto simile a quello adottato per il corpo del testo e dello stesso andamento grafico (a differenza, per

¹⁸² La stesura del *De fortuna* è stata avviata nel 1500 e si protrasse fino agli ultimi giorni di vita del Pontano. *L'editio princeps*, postuma, venne curata da Pietro Summonte (Napoli, Sigismondo Mayr, 1512); ci resta anche l'autografo (ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2841). Cfr. l'introduzione di Tateo all'edizione del trattato pontaniano da lui curata (Pontano 2012, pp. 61-70).

esempio, di altre note che si distinguono per entrambi gli aspetti, indice, quindi, di aggiunte posteriori); risalirebbe, dunque, agli inizi degli anni Sessanta del secolo e sembra anticipare i temi cui il Pontano dedicherà molto impegno, non solo nel maturo *De fortuna*, in cui organizzerà in maniera sistematica e svilupperà in direzione più pessimistica il proprio pensiero in merito agli influssi esercitati da queste forze esterne all'uomo sulla sua vita, ma anche precedentemente, più in prossimità del commento tibulliano, con opere quali il dialogo *Charon*¹⁸³, l'*Urania*, o il *De rebus coelestibus*¹⁸⁴.

Se nella postilla il concetto di *fortuna*, che nel trattato tardo verrà in parte distinto da quello di *fato*, del quale essa è al servizio¹⁸⁵, come tale non figura, troviamo, però, il *casus*, che nell'opera più matura verrà di fatto accostato a quello di *fortuna*¹⁸⁶. Questa, infatti, sarà presentata come casualità, forza irrazionale, causa efficiente che opera nell'agire umano rendendone incerto l'esito (cfr. *De fortuna* I 11-12)¹⁸⁷, non identificabile con un essere divino (cfr. *ivi* I 2), né con la natura (cfr. *ivi* I 3), benché ad essa debba sottostare il fortunato (cfr. *ivi* II 12-13 e 17-20). Il Pontano proporrà anche una distinzione tra i beni di fortuna, che riguardano solo gli uomini, e gli eventi accidentali dispensati dal caso, che coinvolgono anche animali ed esseri inanimati (cfr. *ivi*, I 16-18 e 21, 12).

Nella chiosa al *Panegirico* osserviamo un altro termine chiave degno di nota, *genitura*, che nel trattato non starà ad indicare semplicemente l'atto di nascita, ma la gravidanza che tale istante assume per gli uomini in funzione della disposizione astrale che in quel momento si verificava in cielo, che determinerà l'inclinazione della persona ed il corso

¹⁸³ Replico qui il passo rammentato da Tateo (cfr. Pontano 2019, pp. XXVI-XXVII), citandolo nella traduzione di quest'ultimo, che più mette in luce il complesso e contraddittorio rapporto tra fato, fortuna, caso e volontà umana (*Charon* VIII 26): «Se il caso e la fortuna procedono, come ho detto, del tutto separati da ogni razionalità, nell'incertezza e nella instabilità, come potrebbe la ragione rendere certo quel che per sua natura è incerto, e stabile ciò che è instabile? [...] Ciò che non si può né sapere né comprendere prima che avvenga, come si potrà mai evitare? [...] Molto meno potrà evitarsi il fato, perché non è meno necessario un evento destinato dal fato, di quello che, una volta avvenuto, sia avvenuto necessariamente. Ma la volontà dell'uomo è libera. [...] E di fatto quale volontà può avere l'uomo di scegliere in anticipo fra le cose future, quando ben sappiamo che egli esita di fronte ai casi presenti [...]?».

¹⁸⁴ Cfr. Pontano 2019, pp. XXIV-XXXVI.

¹⁸⁵ Cfr. in particolare *De fortuna* III 6, un paragrafo il cui tema è *Fortunam fato famulari*. Per il testo (e per le successive citazioni) rimando all'edizione a cura di Tateo (Pontano 2012). Lo studioso, sottolineando l'ineluttabilità del rapporto polare tra i due concetti, ha così sintetizzato il tema focale del *De fortuna*: l'opera tratta «il difficile rapporto fra la necessità del fato, che dovrebbe rendere matematico l'oroscopo, e l'incertezza assoluta della fortuna, che rende quasi impossibile prevedere il futuro» (Pontano 2012, p. 24).

¹⁸⁶ Cfr. in particolare *ivi*, pp. 32-37.

¹⁸⁷ Su questi concetti cfr. anche *ibid.* e pp. 46-48.

degli eventi, positivi e negativi, che si succederanno nell'arco della sua esistenza¹⁸⁸. L'adozione di questo termine specifico trasporta la glossa all'aggettivo tibulliano *tergeminæ* - il quale assume nel carne una valenza molto più 'materiale' e facilmente associabile al racconto omerico - nel campo delle riflessioni astrologiche¹⁸⁹. La lapidaria glossa al testo di Tibullo, che - ripeto - è qui mendace ed ha quindi fuorviato il Pontano nella sua lettura critica, assume una valenza considerevole nel quadro delle riflessioni filosofiche ed astrologiche pontaniane, in quanto *summa* della teoria secondo la quale tutta l'esistenza umana, dunque anche, e soprattutto, la sua fine, sarebbe determinata da forze esterne all'uomo, il caso, il fato e l'influsso astrale impresso alla nascita, cui potremmo aggiungere l'ulteriore specifica della fortuna.

Bisogna, infine, osservare che la medesima nota (con l'aggiunta di un *nam* iniziale) si ritrova, adespota, sui margini del già citato ms. Parigino Lat. 11313. Essa è stata riportata anche dal Pucci, il quale, però, la rielabora parzialmente, forse proprio per camuffarne l'originaria paternità indebitamente non indicata: «Tergeminæ Mortis an propter tres Parcas an quia fato, casu, aut natura morimur»¹⁹⁰, dove si nota anche la sostituzione di *genitura* con il più tradizionale *natura*, che sembra riportare alla distinzione aristotelica delle forze che esercitano un influsso sull'uomo tra caso e natura¹⁹¹. La discrepanza tra la postilla pucciana e la nota sul codice di Parigi, che ricalca fedelmente l'originale, può indurci a credere che l'anonimo annotatore di quell'esemplare avesse a disposizione il manoscritto pontaniano (o una sua fedele, ma parziale trascrizione), piuttosto che la copia del Pucci, che talvolta si discosta dalla formulazione pontaniana.

¹⁸⁸ Cfr. *De fortuna* III 6, 5: «Tunc vero effectus ab iis in genitura significatos succedere, cum tempus praestitutum advenerit, inde etiam fieri, ut quae eventitia nobis sint ab stellis tamen ipsis, ut quae nostra afficiant corpora et suscitentur initio innuanturque, et post etiam cum tempus ipsum ematuravit, afferantur». Cfr. anche III 7, 2: «Causa tamen id effi ciens et ab hora geniturae manat, et a Iove in horoscopo feliciter collocato. Quod si qua hora hic ipse magistratum inibit vel horoscopum vel Iovem infelix percusserit stella, Mars scilicet aut Saturnus, quae utraque stella malefica a mathematicis dicitur, nimirum impedimentum aliquod, incommodum ve seu periculum in gerendo magistratu pro natura portenditur aut Saturni aut Martis proque eius statu, pro loco item ac signo de quo hosticum minitabitur». Il Pontano prosegue mostrando gli effetti del posizionamento degli astri alla nascita sulla vita del nascituro.

¹⁸⁹ Non è certo questa la sede adatta ad un simile approfondimento, che, per quanto di estremo interesse, esula dal nostro discorso. La bibliografia è piuttosto ampia; mi limito a rimandare per una sintesi sugli interessi astrologici dell'umanista ed il suo rapporto con le fonti classiche e tardo-antiche in materia, nonché sul suo posizionamento all'interno del panorama quattrocentesco a Pontano 2012, pp. 27-32. Per ulteriori riferimenti bibliografici cfr. *ivi*, pp. 355-362 e Pontano 2019, pp. LXXXI-XCVIII.

¹⁹⁰ La nota si trova nell'esemplare conservato presso la Biblioteca Riccardiana e viene trascritta anche dal Vettori sui margini del suo incunabolo. Cfr. anche Ullman 1973b, p. 426.

¹⁹¹ Non mi dilungo su questi temi che meriterebbero una trattazione specifica, ma mi limito a rimandare al passo della *Retorica* di Aristotele (1, 10, ovvero 1369ab) che distingue i due concetti, sul quale si veda Pontano 2012, p. 36, n. 38.

III 7, 88 (c. 32r)

laudis et assiduo vigeat certamine miles

In marg.:

exercitatio militum.

III 7, 95 (c. 32r) dextra: *in interlin.* partes dextras.

III 7, 97 (c. 32r) tangere: *in interlin.* velit.

Queste glosse, inquadrare nel campo semantico militare, si inseriscono nell'*excursus* dedicato ad illustrare le arti belliche in cui Messalla eccelle. Il primo passo allude alle gare tra soldati, svolte anche come esercitazione propedeutica alla battaglia, mentre il secondo si riferisce alla capacità degli stessi di difendersi con lo scudo dagli attacchi provenienti sia dal lato destro che dal sinistro (v. 95, «quis parma, seu dextra velit seu laeva, tueri»). La terza nota riproduce il verbo che regge l'infinito, situato due versi prima (v. 95).

III 7, 139 (c. 33r) threicio

In marg.:

vel Teraeo.

Teraei duce Bat<to> Cyrenaicam tenuere¹⁹².

La glossa si riferisce chiaramente alla variante in margine, che del resto è anche la lezione corretta (più propriamente *Theraeo*). L'autore latino, proseguendo nell'encomio, prospetta le possibili future conquiste di Messalla, tra le quali la Cirenaica, terra libica abitata da coloni provenienti da Tera, al cui comandante e poi re, Batto, va il merito della fondazione della città di Cirene. Il Pontano avrà tratto la notizia da Erodoto, il quale, nelle *Storie* (IV 147-162), ha narrato le vicissitudini di questo popolo che, partito dall'isola di Tera sotto la guida di Batto in conseguenza ad una forte siccità, colonizzò la regione asiatica, alla quale fu poi dato il nome dalla sua capitale¹⁹³.

¹⁹² La nota è illeggibile nella digitalizzazione; mi avvalgo, pertanto, della trascrizione di Buescu (*Id.* 1937, p. 162), sulla quale sono intervenuta ad emendare *bato*, privo di senso, in *Batto*.

¹⁹³ Ulteriori notizie su Batto e la fondazione di Cirene sono reperibili nella quarta e nella quinta *Pitica* di Pindaro, come ricorderà il Poliziano postillando il suo Tibullo qualche anno dopo il Pontano. Cfr. *infra*, pp. 298-299. Pier Vettori, nell'annotare il proprio esemplare tibulliano (ora a Monaco), ha trascritto sia l'osservazione poliziana che quella pontaniana (in parte rielaborata dal Pucci, «Theraeo colono: Cyrenaicam sequitur, quam Theraei duce tenuerunt Batto»). La postilla pucciana si ritrova nella copia reggiana di Tibullo conservata alla Biblioteca Riccardiana di Firenze.

III 7, 140 (c. 33r)

Coaspes

In marg.:

huius aqua fluminis Persarum reges ubique ob suavitatem utebantur in potu¹⁹⁴.

Tra le altre terre che attendono di essere conquistate da Messalla, lo pseudo-Tibullo rammenta la Persia, qui rievocata tramite la menzione del suo fiume maggiore, il Coaspe. La fonte che il Pontano potrebbe avere tenuto in considerazione è ancora Erodoto, il quale afferma che Ciro, come tutti i re persiani, era solito bere solo l'acqua di questo corso (cfr. *Storie* I 188).

III 7, 140 (c. 33r) Padeus: *in interlin.* Indiae populus antropophagus.

Nell'encomio del poeta, la gloria di Messalla potrà estendersi fino alle misteriose zone dell'estremo Oriente, abitate da mitici popoli cannibali. Di questa popolazione ai confini con l'India parla Erodoto (*Storie* III 99).

III 7, 183-188 (c. 34r)¹⁹⁵: *in marg.* bello civili haec amiserat.

L'intero passo fa riferimento alla passata condizione di agiatezza della famiglia del poeta, venuta meno a causa delle avverse circostanze storiche. Il contesto è quello della guerra civile tra Cesare e Pompeo, benché mai menzionata nel carme.

III 7, 199 (c. 34r) Gilippi: *in interlin.* ducis Lacedaemonii¹⁹⁶.

Il poeta, ricorrendo ad un enfatico *topos modestiae*, afferma che egli non scambierebbe la pur esigua attenzione (*parvula cura*, v. 197) che Messalla avrà nei suoi confronti né con le proverbiali ricchezze lidie né con la fama di Gilippo. Costui, come narra Tucidide (*Guerra del Peloponneso* VI 93 sgg.), è stato un generale spartano distintosi durante la guerra del Peloponneso, divenuto celebre per il suo intervento in favore delle truppe siracusane contro Atene nel 415 a.C. Il Pontano potrebbe aver ripreso la notizia proprio

¹⁹⁴ Buescu attribuisce erroneamente la postilla a *Charistia* (v. 142), ma essa è chiaramente da riferire a *Coaspes*, come attesta il corrispettivo segno di rimando apposto dal Pontano. Cfr. Buescu 1937, p. 162. La postilla è stata trascritta dal Pucci, come attestano la copia Riccardiana e quella monacense del Vettori.

¹⁹⁵ «Nam mihi, cum magnis opibus domus alta niteret, / cui fuerant flavi ditantes ordine sulci / horrea fecundas in [*sic, pro* ad] deficientia mensis [*sic, pro* messis], / cuique pecus denso pascebant agmine colles, / et domino satis et nimium furique lupoque, / nunc desiderium superest: [...]».

¹⁹⁶ La postilla è stata trascritta anche dal Pucci.

dallo storico greco, del quale circolava, all'epoca dello studio tibulliano, anche la traduzione latina del Valla.

III 7, 200 (c. 34r)

meleteas chartas

In marg.:

Mater enixa est Homerum secundum ripas Meletis fluvii.

Lo pseudo-Tibullo allude ai poemi omerici. Secondo una delle molteplici versioni circolanti in merito al luogo di nascita di Omero, il poeta sarebbe nato sulle rive del fiume Melete, che scorre nei pressi di Smirne¹⁹⁷.

TIB. III 8, 1 (c. 34v)

Sulpicia

In marg.:

fuit haec filia Servii Sulpitii.

Il Pontano, che qui illustra l'identità di Sulpicia, non avanza esplicitamente dubbi in merito alla paternità di questo controverso gruppo di carmi. La discendenza della donna da Servio Sulpicio è stata dedotta da un verso della stessa (TIB. III 16, 4): «scortum quam Servi filia Sulpicia».

TIB. III 8, 16 (c. 34v) *madefacta: in interlin. ad perfectionem tincturae.*

III 8, 17 (c. 34v)

possideatque metit quidquid bene olentibus arvis

In interlin.:

ut incedat unguentata¹⁹⁸.

Si tratta di glosse semantiche. Il carme - il primo del ciclo di Sulpicia - celebra la bellezza della *puella*, sola degna di indossare le lussuose vesti tinte di porpora

¹⁹⁷ Si veda in particolare il trattato pseudo-plutarco, noto fin dall'epoca medievale con il titolo latino *De Homero* (*Περὶ Ὁμήρου*) e ritenuto autentico, che tramanda notizie fantasiose sulla biografia omerica. Per il testo, edito con una traduzione italiana, cfr. Plutarco 2017, pp. 2304-2391 e 3039-3052. Di esso si avvale anche il Poliziano nel suo studio tibulliano attestato dall'incunabolo corsiniano (cfr. *infra*, pp. 302-304).

¹⁹⁸ L'inchiostro appare compromesso e la nota non è leggibile integralmente nella digitalizzazione. Cfr. Buescu 1937, p. 163.

(*madefacta*) e di possedere i pregiati profumi orientali (cfr. anche v. 18, «cultor odoratae dives Arabs segetis»).

TIB. III 9, 3 (c. 35r) nec tibi sit: *in interlin.* ne velis.

III 9, 5 (c. 35r) Delia: *in interlin.* Luna.

Il Pontano sembra voler ribadire che qui *Delia* è da intendersi come l'epiteto di Diana-Luna, non certo come lo pseudonimo della donna amata da Tibullo e cantata nel primo libro.

TIB. III 11, 4 (c. 36r)

dederunt

In marg.:

Veteres soliti sunt eam syllabam corripere. Virg. [*sic*]: «steteruntque comae» [VERG., *Aen.* II 774]. Lucret.: «Primae frugiferos fetus mortalibus aegris / dederunt quondam praeclaro nomine Athenae»¹⁹⁹ [LUCR. VI 1-2]. Item: «et primae dederunt solatia dulcia vitae» [LUCR. VI 4]. Pont.

Rinveniamo anche in questa postilla la sigla che sancisce l'autorialità pontaniana. L'annotazione si concentra sulla scansione metrica e sulla lunghezza sillabica del verbo in questo tipo di contesto. Il Pontano riporta tre analoghi esempi in cui nella forma verbale trisillabica la penultima sillaba, grammaticalmente lunga (*dedērunt*), diviene abbreviata per ragioni di metrica. Tuttavia, il secondo esempio (LUCR. VI 1-2) non sembrerebbe pertinente: la scansione metrica della forma verbale rispetta regolarmente la lunghezza della seconda sillaba²⁰⁰. Forse l'umanista voleva sottolineare che Lucrezio, che a v. 2 misura la sillaba come lunga, subito dopo, a v. 4, la considera breve.

La medesima postilla è stata trascritta, con la debita attribuzione al Pontano, nel ms. Parigino Lat. 11313, che abbiamo ricordato più volte.

¹⁹⁹ Le edizioni moderne di Lucrezio, discordando in parte da questa citazione, accolgono le lezioni *frugiparos* per *frugiferos*, e *dididerunt* per *dederunt*. Ad ogni modo, sono entrambe lezioni attestate nella tradizione lucreziana. Forse la forma verbale *dederunt* potrebbe essere stata influenzata dalla lezione tibulliana cui è associata, segno, quindi, che la citazione sarebbe stata apposta a memoria.

²⁰⁰ Ricordiamo, però, che si tratta di una *varia lectio* per *dididerunt* (cfr. n. precedente), una forma che presenta un'effettiva abbreviazione della lunghezza della sillaba *de*. Forse il Pontano aveva in mente proprio questa lezione, ma ha poi trascritto erroneamente *dederunt* per analogia con la forma tibulliana.

TIB. III 12, 14 (c. 36v) dea: *in interlin.* Juno.

III 12, 20 (c. 36v) esset: *in interlin.* ut sit²⁰¹.

TIB. III 13, 6 (c. 36v) siquis: *in interlin.* fem. generis.

Di queste tre glosse al testo, la terza cattura maggiormente l'attenzione, in quanto il pronome nel carme latino è impiegato al genere maschile, anche se taluni critici moderni lo intendono riferibile ad entrambi i generi²⁰². È probabile che il Pontano interpreti l'uso di questa forma nel contesto con valenza femminile: il soggetto che parla è Sulpicia, ed egli potrebbe aver inteso che la fanciulla si rivolga ad altre donne (TIB. III 13, 5-6, «[...] mea gaudia narret, / dicetur si quis non habuisse sua»).

TIB. III 14, 4 (c. 37r) arretino: *in marg.* vel eretino. Eretum fuit haud procul Roma²⁰³.

La nota del Pontano si riferisce alla variante segnalata in margine, ma la lezione corretta è quella a testo, con riferimento al territorio di Arezzo. Ereto era una città del Lazio, nominata, ad esempio, da Virgilio in *Aen.* VII 711 («Ereti manus omnis [...]»).

TIB. III 16, 4 (c. 37r)

Servi filia Sulpicia

In marg.:

Servius Sulpicius pater.

La postilla ritorna sulla discendenza di Sulpicia da Servio Sulpicio, come già nella nota inaugurale di questa sezione di carmi attribuiti alla donna.

TIB. III 17, 1 (c. 37r) Estne tibi Cerinthe: *in interlin.* dolet ne an gratum est.

TIB. III 18, 1 (c. 37v) nec tibi sim mea lux²⁰⁴: *in interlin.* si ut soles non amas.

Si tratta di due glosse esplicative del testo, delle quali, però, la prima sembra non trovare agganci puntuali espliciti nel passo di riferimento: Sulpicia ammalata si rivolge quasi con astio a Cerinto, il quale mostra di non provare compassione per il morbo che la affligge

²⁰¹ Buescu la inserisce tra le *variae lectiones*. Cfr. Buescu 1937, p. 158.

²⁰² Questa è la posizione di Fulkerson, che a sua volta si rifà agli studi di Flaschenreim (B. Flaschenreim, *Sulpicia and the Rhetoric of Disclosure*, «Classical Philology», 94 [1999], pp. 36-54). Cfr. Fulkerson 2017, pp. 276-277.

²⁰³ La glossa è quasi illeggibile nella digitalizzazione. Cfr. Buescu 1937, p. 163.

²⁰⁴ Ricordo che il carme nel manoscritto si presenta come proseguimento di TIB. III 17.

(cfr. TIB. III 17, 1-2, «Estne tibi, Cerinthe, tuae pia cura puellae, / quod mea nunc vexat corpora fessa calor?»). Il Pontano potrebbe aver esplicitato la seconda parte dell'interrogativa (retorica), la quale assumerebbe una struttura disgiuntiva, ed aver reso manifesto il quesito sottinteso, che, antitetico alla domanda iniziale, sottolinea il disinteresse dell'amante nei confronti della donna.

Nelle ultime due elegie del *Corpus Tibullianum* (III 19 e 20, che oggi sappiamo essere di dubbia autenticità) non compaiono postille.

La natura delle glosse che in maniera copiosa investono quasi tutti i carmi è molteplice: grammaticale, semantica, retorica, erudita, con approfondimenti in direzione storico-geografica, mitologica e giuridica. La compagine delle note ci consente di apprezzare sia l'erudizione del Pontano, sia gli interessi che lo hanno spinto a soffermarsi su determinati luoghi: la sua attenzione va oltre l'ambito elegiaco, e spazia dal campo retorico-stilistico e lessicale alla sfera erudito-antiquaria, con colte puntualizzazioni a carattere storico, geografico e mitologico, che trovano fondamento anche in *auctoritates* non menzionate in maniera esplicita.

Rari sono i *notabilia* veri e propri al testo:

SENEX (I 6, 82)²⁰⁵

viden (II 1, 25)

apis (II 1, 49)

Puniceae ac Tyriae vestes (II 3, 58)

reper. (II 5, 112)²⁰⁶

pecus (III 7, 186)

desiderium (III 7, 188)

dolor memor (III 7, 189)

Vertumnus deus (III 8, 13)

A prima vista l'interesse che ha guidato il Pontano nell'apporre questi *marginalia* appare piuttosto generico e non limpido. I lemmi sono estremamente esigui e si comprende come il maggior numero di essi riguardi il *Panegirico* di Messalla. Si tratta di luoghi che

²⁰⁵ La medesima annotazione è presente nel ms. V del Panormita. Cfr. *supra*, p. 143.

²⁰⁶ Questa forma, evidentemente una abbreviazione, si riferisce al verbo *reperisse* a testo. La *lectio* corretta sarebbe, però, *reperire*.

devono aver catturato l'attenzione del commentatore per una loro qualche peculiarità e nel primo caso (*senex*) è lo stesso Pontano a svelarcene la ragione, celandola dietro le saccenti (e ridicole) parole del grammatico Pedano in *Charon XI*:

PEDANO: [...] At a Tibullo Albio comiter fuisse exceptum, cumque Pedanum me vocari dicerem, gaudio eum exiliisse, arbitratum Pedo, in cuius agro rus habuisset, oriundum esse; atque huius rei gratia docuisse me nomen senex apud vetustissimos Latinos communis fuisse generis proptereaue dixisse se cum de anicula loqueretur «merito tot mala ferre senem» [TIB. I 6, 82]²⁰⁷.

Questo passo del dialogo è interessante per due ragioni. Innanzitutto esso attesta che l'umanista si è dedicato a Tibullo anche al di fuori del commento al testo e che il suo studio si è esteso alla ricerca di ulteriori notizie biografiche sul poeta che nell'apparato glossatorio conservato dal codice guelferbitano non compaiono. La notizia del possesso da parte di Tibullo di una tenuta presso Pedo e del suo soggiorno in quella regione è tratta da Orazio (HOR., *Epist.* I 4, 1-2), un luogo non citato sui margini di *G*:

Albi, nostrorum sermonum candide iudex,
quid nunc te dicam facere in regione Pedana?

Sul toponimo si costruisce il nome del personaggio che pronuncia tale affermazione, un nome che si riallaccia volutamente anche alla radice di 'pedante', figura qui stigmatizzata dal Pontano²⁰⁸. Non è questa la sede per soffermarsi sul dialogo, che è stato letto come un compendio dell'inclinazione culturale dell'umanista, con l'aggregazione del potente mezzo dell'ironia e della satira da un lato, e delle sue vaste conoscenze in ambito filosofico, astrologico ed erudito dall'altro²⁰⁹. Questo grammatico immaginario, che

²⁰⁷ «PEDANO: [...] Riferisci che sono stato invece ben accolto da Albio Tibullo, il quale, quando senti che io mi chiamavo Pedano, fece un salto di gioia, pensando che io fossi originario di Pedo, nel cui territorio aveva un podere: e per questo mi fece sapere una cosa assai rara, che cioè *senex* anticamente era di genere comune, e perciò aveva egli scritto riferendosi a una vecchierella *merito tot mala ferre senem*». Testo e traduzione sono tratti dall'edizione curata da Tateo (Pontano 2019).

²⁰⁸ Cfr. Pontano 2019, p. 1474, n. 120. Tateo si rifà alla linea interpretativa promossa dal Baehrens, secondo il quale Tibullo sarebbe nato a Gabi, nella regione pedana. La notizia - ricordo - è stata ricavata per congettura dall'espressione *eques regalis* della *Vita Tibulli* trasmessa dal codice Ambrosiano, che il filologo ha interpretato come *eques r. e Gabiis*, oggi non più condivisa da molti filologi. Cfr. *supra*, pp. 51-53. Il Pontano sembra porsi sulla stessa linea critica attuale: non vi è alcun accenno ad una possibile nascita dell'elegiaco nella regione di Pedo, ma sulla scorta di Orazio viene rammentato solo il suo possedimento terriero in quella zona. Sul gioco etimologico creato dal nome Pedano cfr. anche Tateo 2006, pp. 290-291.

²⁰⁹ Cfr. Pontano 2019, p. 7. Sul dialogo cfr. anche *ivi*, pp. XV-XIX e Tateo 2006.

interviene verso la fine dell'opera, narra con enfasi comica l'incontro nell'Ade (dove del resto è ambientato l'intero dialogo) con alcuni illustri poeti dell'antichità, che gli avrebbero rivelato nozioni rilevanti e delucidazioni in merito a punti oscuri delle rispettive opere: Virgilio, Orazio, Tibullo, Lucrezio e Giovenale. La selezione non è casuale: si tratta di grandi nomi, di *auctores* che si sono distinti nel genere poetico che maggiormente li rappresenta, ed è significativo osservare come tra gli elegiaci la scelta ricada proprio su Tibullo, forse non solo per consentire il gioco etimologico con il nome del grammatico, ma anche in quanto verosimilmente giudicato degno rappresentante dello stile elegiaco. Non v'è accenno né a Propertio né ad Ovidio, e nemmeno a Catullo, per quanto altresì amati e studiati dall'umanista. Non è difficile scorgere il sottile legame instaurato dalla menzione di Orazio in posizione antecedente a Tibullo: il gioco retorico creato dal Pontano tra il nome del grammatico e la *regio Pedana* è reso possibile grazie alla sola testimonianza oraziana sui possedimenti terrieri di Tibullo. L'elegiaco latino avrebbe svelato al grammatico la peculiarità di quell'uso grammaticale solo in quanto lo avrebbe ritenuto suo conterraneo, tratto in errore da quel nome così affine a *Pedus*²¹⁰.

Secondariamente, il passo del *Charon* si rivela per noi una sorta di glossa della glossa: comprendiamo che l'interesse che ha guidato il Pontano nell'apporre quel *notabile* al testo tibulliano consiste nell'impiego dell'attributo, che generalmente viene riferito ad un sostantivo di genere maschile, ad una figura femminile (come si può desumere dal contesto nel quale compare)²¹¹, da cui la puntualizzazione che per i Latini esso era *communis generis*. Il legame tra i due luoghi pontaniani e la pregnanza assunta dal passo del dialogo nell'illuminare l'appunto apparentemente irrilevante nel manoscritto tibulliano appaiono tanto più significativi se si considera che il *Charon* è stato composto nello stesso decennio - gli anni Sessanta del secolo²¹² - in cui è avvenuta la prima fase di postillatura del nostro codice. La vicinanza cronologica dei lavori ha condotto l'autore a servirsi della propria attività esegetica in contesti del tutto estranei a quello elegiaco ed a fornirci indirettamente la ragione del suo interesse 'grammaticale' per quell'uso linguistico peculiare.

²¹⁰ Cfr. Tateo 2006, p. 291.

²¹¹ Cfr. TIB. I 6, 77-82: «At, quae fida fuit nulli, post victa senecta / ducit inops tremula stamina torta manu / firmaque conductis adnectit licia telis / tractaque de niveo vellere ducta putat. / Hanc animo gaudente vident iuvenumque catervae / commemorant merito tot mala ferre senem».

²¹² Cfr. Pontano 2019, p. XVII.

Sporadici sono i segni d'attenzione, che si configurano come parentesi marginali ondulate e *maniculae*, ma che più spesso assumono una forma che ricorda i *marginalia* figurati petrarcheschi, ovvero tre punti a formare un 'fiorellino' (:.), dal centro del quale fuoriesce una linea ondolata che scende verso il basso e che in alcuni casi si chiude in un occhiello. Con tali espedienti sono segnalati i seguenti luoghi: TIB. I 2, 16; I 4, 17-18, 35-36, 40, 77; I 8, 7-8; I 10, 33 e 39-40; III 3, 19-22; III 19, 8. Si tratta di versi a carattere gnomico o sentenzioso, massime generali non sempre strettamente correlate all'ambito elegiaco. Notiamo come spesso i luoghi isolati dal Pontano corrispondano a quelli evidenziati dal Panormita sul codice Vaticano (V), dove, però, i passi d'interesse segnalati sono in numero decisamente superiore²¹³; la corrispondenza può anche essersi prodotta in maniera indipendente e non implicare, dunque, una diretta derivazione dal manoscritto beccadelliano, considerato il tono aforistico di questi versi.

Gli interessi del Pontano nei confronti del testo tibulliano si dispiegano lungo molteplici direttive: di primaria rilevanza vi sono le note filologiche, gli emendamenti al testo ed i supplementi, che evidenziano il tentativo dell'umanista di ricostruire la lezione originaria del poeta latino, corrotta nella sua complessa trasmissione. Secondariamente, vi sono le colte postille e le chiose al testo, che in maniera copiosa corredano quasi tutte le elegie di riflessioni linguistiche, chiarificazioni di passi relativamente oscuri, notazioni a carattere storico o geografico, con probabile ricorso alle fonti classiche (sia latine che greche) di impronta scientifica, benché non citate in maniera esplicita. In quattro casi l'umanista appone la propria firma, *Pont.*, quasi a voler ribadire la propria esclusiva autorialità su tali note, prevenendo ogni forma di appropriazione indebita²¹⁴: sono quattro osservazioni di varia natura, che includono una riflessione di ambito giuridico (con la citazione di un passo del *Corpus Iuris Civilis*), puntualizzazioni a carattere storico-geografico e mitologico ed un'acuta osservazione di metrica e retorica, tutte attestazioni della varietà e dell'ampiezza delle conoscenze dell'umanista. Egli non firma i propri supplementi, che invece gli sono esplicitamente attribuiti, come si è visto, in altri esemplari tibulliani, derivanti sovente dalla primitiva trascrizione dell'apparato

²¹³ Cfr. *supra*, pp. 143-145.

²¹⁴ Cfr. anche Gaisser 2015b, p. 73.

glossatorio (pur non integrale e spesso rielaborata) da parte di Francesco Pucci. Grazie alla copia di quest'ultimo parte dell'apparato esegetico ed alcuni interventi filologici pontaniani si sono largamente diffusi ed hanno verosimilmente contribuito ad incentivare e guidare la lettura di Tibullo anche nel corso del XVI secolo.

Questo vasto lavoro potrebbe essere meglio inquadrato ed esaminato se rapportato alle coeve annotazioni a Propertio ed Ovidio, o ancora a Catullo, del quale, però, non è rimasta che qualche sporadica nota trascritta dai suoi discepoli. È probabile che il progetto pontaniano fosse proprio quello di approfondire le *auctoritates* elegiache per supportare e sostanziare al meglio la propria produzione imperniata su questo genere poetico. La contemporaneità dello studio e dei commenti dedicati dall'umanista a questi autori è, infatti, confermata dalla datazione dei codici che li tramandano. Si aggiunga l'impressione di un duplice lavoro indirizzato a Tibullo da parte del Pontano, il quale, certamente in possesso di almeno un'altra copia del poeta latino, avrebbe forse lavorato sul testo in tempi e modalità differenti, un doppio approccio di cui recherebbe testimonianza il supplemento alternativo a TIB. I 2, 26, non attestato in *G*.

Il Pontano ha messo a frutto l'esperienza e le conoscenze tibulliane maturate in questo studio in tutta la sua produzione, non limitandosi all'ambito poetico. Si è visto il caso eclatante del *Caronte*, che è servito ad illuminare, retrospettivamente, il valore del *notabile* sul nostro codice. Sul versante complementare, la chiosa a TIB. III 7, 70 anticipa in forma sintetica il pensiero filosofico trattato in opere più mature. Il commento tibulliano assume, dunque, una valenza straordinaria nel quadro delle competenze, del sapere e degli interessi dell'umanista, mostrandoci tutte le sfaccettature della sua sterminata cultura; esso si rivela fondamentale per ridefinire il profilo intellettuale dell'autore ed ampliare le nostre conoscenze sulla sua formazione e su quegli studi che costituiranno la base della sua poliedrica scrittura. La disamina di quest'ultima ci aiuterà a porre in luce le strette corrispondenze tra i due versanti della sua attività erudita.

2.8 Il Poliziano e lo studio di Tibullo. Le postille all'incunabolo 50.F.37 della Biblioteca Corsiniana di Roma

Uno dei più ricchi lavori esegetici sul testo tibulliano prodotti nel Quattrocento e trasmessi in forma manoscritta si deve al giovane Poliziano, la cui precoce attività di studio è documentata dalle postille depositate sui margini dell'incunabolo oggi conservato a Roma presso la Biblioteca Corsiniana con la segnatura 50.F.37. Si tratta di un esemplare dell'edizione pubblicata a Venezia per i tipi di Vindelino da Spira nel 1472 (IGI 9657; HC 4758*; ISTC it00366400) e contenente, nell'ordine, i carmi di Catullo (preceduti dall'*Hexastichum Guarini Veronensis oratoris clarissimi In libellum Valerii Catulli eius concivis*); il *Corpus Tibullianum*; le elegie di Propertio e le *Silvae* di Stazio, raccolte fittamente postillate dall'erudito fiorentino. Il volume costituisce l'*editio princeps* di tutte le opere ivi edite, ad eccezione della silloge properziana, per la quale sembrerebbe antecedente l'edizione pubblicata agli inizi del medesimo anno, a Venezia, per i tipi di Federico de' Conti (IGI 8086; ISTC ip01014000).

L'incunabolo corsiniano costituisce il libro a stampa più antico a noi giunto posseduto e postillato dall'umanista¹. Nonostante la rilevanza di questa testimonianza, scarsa si è dimostrata l'attenzione che fino ad ora vi è stata dedicata da parte degli studiosi. Una delle prime notizie del volume è reperibile nel settecentesco catalogo dei codici della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze curato da Angelo Maria Bandini (1775)². Egli, nel descrivere l'incunabolo *Plut. XXXIII 10*, copia della medesima edizione veneziana ed anch'esso postillato, vi riconosce la mano del Poliziano nelle glosse agli elegiaci («Codex chartaceus in 4. impressus sine loco, cum correctionibus manu Angeli

¹ Cfr. Perosa 1955, p. 13; Maier 1966, p. 117. Non ci è giunto alcun inventario o elenco che ci consenta di conoscere con precisione il complesso dei libri posseduti dall'umanista; inoltre, a causa della dispersione del suo patrimonio librario alla sua morte, è difficile tentare una ricostruzione esaustiva di ciò che è stato in suo possesso, senza dimenticare che egli ha ampiamente usufruito anche del materiale reperibile nelle raccolte medicee e nelle biblioteche conventuali fiorentine. Cfr. Daneloni 2013a, p. 295. Sull'attività filologica del Poliziano cfr. anche Kenney 1995, pp. 5-15.

² Bandini 1775, pp. 96-99. Il Bandini ha consultato l'esemplare corsiniano, come attesta la nota che egli stesso ha apposto sulla copia del *Ragionamento storico sopra le collazioni delle fiorentine Pandette fatta da Angelo Poliziano* (Livorno, per G. P. Fantechi, 1762), oggi conservata presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (*Misc.* 29, 1): «Non voglio tralasciare di avvertire di aver veduto in Roma nella Libreria Corsini la prima edizione di Catullo colle postille marginali del Poliziano [...]». Cito da Bombieri 1980, p. 9, ma sull'argomento cfr. anche Rossi 2014, pp. 1083-1084.

Politiani ad priores tres Poëtas tantum»³) e rammenta l'esistenza di un altro analogo incunabolo posseduto ed annotato dall'Ambrogini, ovvero il corsiniano:

Exstat Romae in Bibliotheca Corsina [*sic*] *Littera C. num. 7*.⁴ Catulli, Tibulli, ac Propertii editio anni MCCCCLXXII, una cum Statii *Silvis*, quae fuit Angeli Politiani, cuius manu notae marginales, ac correctiones, ab imperito bibliopego in religando codice nonnullis in locis recisae, sunt exaratae. In prima notantur pagina testimonia veterum scriptorum de Catullo, et initio carminum huius Poëtae scriptum est: [...]⁵.

Bandini prosegue riportando la nota di possesso del Poliziano e le sue sottoscrizioni a Catullo, Properzio e Stazio.

Per quanto concerne l'esemplare della Laurenziana, lo stesso Bandini qualche anno più tardi rimette in dubbio l'effettiva attribuzione delle postille all'umanista⁶. Le sue osservazioni sono dirette, in particolare, alla sezione catulliana: interpellato nel 1783 da Laurens Van Santen (filologo olandese) per una collazione di alcuni codici di Catullo e la trascrizione delle note del Poliziano in vista dell'allestimento di una nuova edizione dei carmi del poeta latino, egli non mostra più alcuna sicurezza nell'attribuire le postille all'Ambrogini, al quale ritiene che siano ascrivibili solo le glosse all'incunabolo corsiniano⁷. A proposito di quest'ultimo, infatti, il Bandini si era rivolto per un consulto a Giovanni Cristoforo Amaduzzi, il quale nel 1784 gli aveva inviato in risposta da Roma una lettera in cui descriveva il volume ed il pessimo stato in cui versava⁸:

³ Bandini 1775, pp. 98-99.

⁴ Si tratta della precedente segnatura, poi depennata ma ancora visibile a c. 2v dell'incunabolo.

⁵ Bandini 1775, pp. 97-98.

⁶ I fatti sono ben illustrati in Bombieri 1980 e Rossi 2014, pp. 1083-1091, da cui traggio i dati salienti ed a cui rimando per ulteriori approfondimenti. Sulla difficoltà di riconoscere gli autentici postillati polizianeî cfr. anche Daneloni 2013a, p. 297, che, alludendo proprio alle ricerche del Bandini, rammenta la superficialità con cui in passato sono state attribuite al Poliziano postille non riconducibili alla sua mano. Per un elenco dei postillati autentici cfr. *ivi*, pp. 305-312 (a n. 88 l'incunabolo corsiniano). Si rammenti che gli autografi polizianeî sono stati oggetto di grande interesse e quasi di 'venerazione' fin dalla morte dell'umanista. Cfr. Campanelli 2010, p. 245.

⁷ Le osservazioni del Bandini si ricavano dallo scambio epistolare intrattenuto con Van Santen, in particolare dalla lettera a lui inviata il 6 marzo 1784, di cui riporto il passo saliente: «Ad alterum vero quos adinet ad eorum scilicet omnium quae Politiani manu in editione, quum te melius considerata, aliqua mihi deinceps suspicio suborta sit, Politiani ne vera sint, an alterius animadversiones, correctionesque [*sic*] in editionis nostrae marginibus adposita, contra vero certissimae Politiano adscribenda sint adnotamenta illa, quae in altero eiusdem editionis exemplari, quod Romae in Bibliotheca Corsinia adservatur, in meo ibidem catalogo, ut ex monito [*sic*], ipsius Politiani quod integrum retuli, videre est, melius tibi consultum fore estimare, si ex corsiniano potius, quam ex nostro exemplari eorundem descriptionem tibi comparares». Il testo integrale della lettera è stato edito per la prima volta in Rossi 2014, pp. 1087-1089, da cui cito.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 1086-1087.

Queste note pertanto sono affatto tumultuarie, e sono più in linea di selva, che di studio; [...]. Vi sono anche de' pentimenti, e questi sono visibili per le raschiature. In appresso il libro ha sofferto de' danni pe' quali alcune note copiose sono presso che inservibili. L'acqua che è caduta su alcune di esse ha reso la scrittura pressoché fuggitiva [...]. Per fine un legatore impedito ha fatto il peggior male del mondo; perciocché tagliando costui il margine del libro per ogni lato senza avvertenza, ha per conseguenza portate via diverse linee dalla parte superiore, ed inferiore, siccome ha detratte qualche sillaba dalla parte laterale. [...]⁹

Questa descrizione, che offre un'idea esaustiva di come si presenti il volume tutt'oggi, lascia intendere i danni di cui esso ha sofferto, non solo a causa del tempo, ma anche dell'incuria e della mancata attenzione di chi lo ha posseduto nei secoli, danni irreversibili che ne hanno ostacolato la corretta lettura ed interpretazione critica.

Il prezioso esemplare postillato dall'umanista fiorentino non era del tutto sconosciuto a quell'altezza cronologica, nemmeno al Van Santen. Sappiamo, infatti, che alcune postille a Catullo, Tibullo e Propertio (in particolare le *variae lectiones*) contenute nell'incunabolo corsiniano erano già state trascritte nel 1760 da Vito Maria Giovenazzi sui margini di una copia dell'edizione dei tre poeti pubblicata a Venezia nel 1553 per i tipi di Johann Gryphius¹⁰. Di seguito alla *Vita Propertii* (a stampa) l'erudito sottoscrive una nota che sintetizza il suo lavoro di trascrizione:

Editionem principem anni MCCCCLXXII in Bibliotheca Corsiniana reperi manu Angeli Politiani multis locis emendam. Eius editionis varietates rubrica adnotavi, ut modo hic vides factum, correctiones lineola inferne adscripta, et P. littera distinxi. In comparando autem malui in hanc partem errare [...]: alia multa ad oram libri explicandi, et commentandi caussa [*sic*] adscripsit Politianus, sed

⁹ Cito da Rossi 2014, pp. 1086-1087.

¹⁰ Cfr. Lo Monaco 2002, p. 616; Ricciardi 2016, p. 114. Il volume è conservato a Berlino, presso la *Staatsbibliothek*, con la segnatura Bib. Diez. oct. 2482 (cfr. *ibid.*). Una precedente, parziale trascrizione delle postille del Poliziano era stata eseguita da Pier Vettori, sui margini di una copia dell'edizione dei medesimi poeti latini, stampata a Reggio Emilia nel 1481 per i tipi di P. Odoardi e A. Mazali; oggi è l'incunabolo 2° inc. c.a. 1120 della *Bayerische Staatsbibliothek* di Monaco. Cfr. Lo Monaco 2002, pp. 632-633; Ricciardi 2016, p. 116. Di esso abbiamo già fatto menzione per la rilevanza dell'operazione svolta dall'erudito: nell'annotare l'esemplare, egli ha unito sia parte delle glosse del Poliziano - evidentemente quelle giudicate più significative - sia alcuni interventi del Pontano (per lo più i supplementi), la cui trascrizione è mediata dalla copia del Pucci, per cui cfr. *supra*, pp. 179-180. Il Vettori si presentò come una sorta di «legittimo erede della filologia poliziana» (Campanelli 2010, p. 245), assumendosi l'incarico di attribuire al Poliziano i meriti dei suoi lavori filologici sulla base degli autografi, nonostante le difficoltà poste dalla grafia dell'erudito (cfr. *ivi*, pp. 245-246).

aboletis vetustate litteris plane legi non queunt. Nos quantum in nobis (fuit) lectionum varietates persecuti sumus¹¹.

Giovenazzi sembra interessato soprattutto alle varianti segnalate dal Poliziano e fa leva sull'obsolescenza della grafia, che è stata per lui causa di difficoltà nella lettura, per giustificare il fatto di non aver riprodotto per intero le annotazioni poliziane. Successivamente, intorno al 1773 durante il suo soggiorno romano, portò a compimento una seconda trascrizione delle postille (su una copia della seconda edizione Aldina degli elegiaci) per conto del Van Santen, il quale si servirà in particolare delle varianti annotate dal Poliziano per il testo di Propertio, come ricorda nella *praefatio* redatta per l'edizione dell'elegiaco del 1780 curata dal Burmann¹², ben prima, dunque, di rivolgersi al Bandini. Da quanto si può evincere, sembra che in quel frangente Giovenazzi non avesse cognizione di un'eventuale altra copia annotata dal Poliziano oltre a quella corsiniana. Oggi non ci è più consentito verificare l'autenticità delle annotazioni sull'esemplare laurenziano, poiché esso è andato perduto dopo il suo trasferimento alla Biblioteca Magliabechiana (1783). L'ultima notizia della sua presenza risale al catalogo redatto sul finire del Settecento dal Fossi, il quale reca questa notizia:

In marginibus satis amplis animadversiones nonnullae inveniuntur manu Angeli Politiani quibus aut corrigit textum aut titulos opportune adiicit vel expungit, et quidem verosimiliter [*sic*] ex antiquis codicibus quos tantus vir consulere solebat. Exstant etiam aliae notulae incertae manus¹³.

Il successivo catalogo della Biblioteca Magliabechiana, curato dal Molini e risalente alla metà del secolo seguente, nella *Prefazione* ci offre la sola traccia per ricostruire le sorti del volume: «Prima edizione rarissima che fu venduta a Londra £37.16 sterline.

¹¹ Cito da Ricciardi 2016, p. 115.

¹² Cfr. *ivi*, p. 116, n. 4.

¹³ Cito da Fossi 1793, vol. I, p. 497. Ho consultato il catalogo nella copia conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: l'incunabolo è indicato in maniera sintetica tra le edizioni tibulliane possedute dalla biblioteca (vol. III, p. 701), senza indicazione della collocazione (dunque come se non vi fosse effettivamente presente); tuttavia, ricercando il medesimo volume tra le edizioni catulliane, lo ritroviamo con un'ampia descrizione (da cui è tratto l'estratto) e con la segnatura Cl. VII 4, segno che esso è stato in effetti posseduto, almeno temporaneamente, dalla biblioteca (cfr. vol. I, pp. 496-497). Sulla questione cfr. anche Rossi 2014, pp. 1090-1091.

L'esemplare era postillato dal Poliziano»¹⁴. I rispettivi compilatori dei cataloghi si mostrano certi nell'attribuire all'umanista la totalità, o quasi, del commento. Il volume, dopo la vendita, non risulta più rintracciabile; ad ogni modo, appare quanto meno insolito che il Poliziano abbia postillato due copie della medesima edizione. È lecito, quindi, pensare che i dubbi del Bandini in merito al volume Laurenziano non fossero infondati.

Con un salto cronologico di quasi due secoli, rinveniamo i primi interessamenti al lavoro del Poliziano alla metà del secolo scorso¹⁵. Alessandro Perosa, allestendo il catalogo per la Mostra del Poliziano tenutasi a Firenze presso la Biblioteca Medicea Laurenziana in occasione del quinto centenario della nascita dell'umanista (23 settembre - 30 novembre 1954), ha posto in prima posizione tra gli studi classici la precoce attività di postillatura attestata dall'incunabolo corsiniano¹⁶; ha pubblicato contestualmente le sottoscrizioni a Catullo, Propertio e Stazio ed ha segnalato altri studi del Poliziano su questi tre poeti, ma senza indicazioni in merito a Tibullo. L'incunabolo è menzionato, poi, da Ida Maier, tra i codici posseduti ed annotati dal Poliziano¹⁷.

Sulle postille all'elegiaco è stato pubblicato, in tempi più recenti, un articolo di Helen Dixon, in cui troviamo la trascrizione di alcune note poliziane, ripartite per categorie, ed un inquadramento generale del contesto culturale in cui sono state concepite¹⁸.

Manca ancora uno studio sistematico del lavoro svolto dal Poliziano sull'intero incunabolo, nonché una trascrizione integrale e ragionata degli apparati glossatori relativi a tutti gli autori presenti nel volume: un esame complessivo aiuterebbe ad inquadrare

¹⁴ *Catalogo delle edizioni del sec. XV esistenti nella Pubblica Libreria Magliabechiana di Firenze*, compilato dal Cav. Giuseppe Molini, già bibliotecario Palatino, 1854. L'indicazione è tratta dal suo *Articolo da mettersi al fine della Prefazione*, premesso al *Catalogo*, p. 2. Ho consultato la copia conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Cat. 49), che conserva questa parte manoscritta.

¹⁵ Nel corso del XIX secolo l'incunabolo viene ricordato da Isidoro Del Lungo (*Florentia: uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, Barbera, 1897, p. 38, n. 2, e pp. 238-239). Si riscontra anche una menzione da parte del Foscolo, con una succinta descrizione, all'interno del suo commento alla *Chioma di Berenice*, edito in *La chioma di Berenice, poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato da U. Foscolo*, Milano 1803 (cfr. Bombieri 1980, p. 7; Lo Monaco 2002, p. 615), ora reperibile in Ugo Foscolo, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 273.

¹⁶ Cfr. Perosa 1955, pp. 13-16.

¹⁷ Cfr. Maier 1965, pp. 361-362. La studiosa riporta le sottoscrizioni già edite da Perosa. Cfr. anche Maier 1966. Come è già stato rilevato in altri studi, le descrizioni offerte dalla Maier non sono sempre corrette (cfr. Bombieri 1980, p. 9).

¹⁸ Cfr. Dixon 2006a. Le categorie individuate dalla studiosa sono le seguenti: 1. *The extraction of keywords*; 2. *Brackets and pointing hands*; 3. *Parallel passages from other authors*. Ivi, pp. 257-283.

meglio i commenti poliziani alle singole opere ed i loro rapporti reciproci, anche da un punto di vista cronologico¹⁹. L'applicazione dell'umanista è, infatti, ben attestata per tutti gli autori contenuti nella stampa, con fitte postille e note di collazione (in margine al testo o in interlinea), numerosi rimandi a *loci paralleli*, svariati *notabilia*, segni d'attenzione ed alcune *maniculae*, che, tracciati con inchiostri di diverso tipo, mostrano un lavoro protrattosi nel tempo.

Il Poliziano, come è ben noto, dedicò grande impegno al commento di opere latine ed alcuni suoi lavori sono già stati pubblicati in edizione moderna²⁰. Al *Corpus Tibullianum* pare che egli non abbia dedicato troppa attenzione al di fuori di queste chiose, benché non lo abbia del tutto dimenticato: incontriamo sporadici rimandi all'elegiaco nei suoi commenti ad altre opere latine, quasi sempre citazioni funzionali al contesto. Nei *Miscellanea* Tibullo è pressoché assente²¹.

L'incunabolo corsiniano presenta svariati problemi di lettura, dovuti principalmente al fatto che le carte sono state mal rifilate, un'operazione che, come si evince dall'epistola

¹⁹ L'incunabolo è sporadicamente menzionato in studi relativi ai singoli poeti ivi contenuti. Cito qualche nota bibliografica, consapevole di non poterne fornire un quadro esaustivo. In merito alle postille a Catullo si vedano i seguenti studi: Maier 1966, in particolare pp. 124-129; Bombieri 1980; Julia Haig Gaisser, *Catullus and his first interpreters: Antonius Parthenius and Angelo Poliziano*, «Transactions of the American Philological Association», 112 (1982), pp. 83-106; *Ead.*, *Catullus and his Renaissance readers*, Oxford, Clarendon, 1993, in particolare pp. 42-47 e 403-407; Rossi 2014. Per quanto concerne il commento a Properzio cfr. Ricciardi 2016. Sulla sezione staziana cfr. almeno Lucia Cesarini Martinelli, *Le Selve di Stazio nella critica testuale del Poliziano*, «Studi italiani di filologia classica», 47 (1975), pp. 130-174 (cfr. p. 130, n. 3 per una più ampia bibliografia) e *Ead.*, *Poliziano e Stazio: un commento umanistico*, in P. Viti (a cura di), *Il Poliziano latino*. Atti del seminario di Lecce - 28 aprile 1994, Galatina, Congedo, 1996, pp. 59-102, nonché l'edizione da lei curata delle postille a Stazio, contenute nel ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magl. VII 973* (Poliziano 1978), in cui, tuttavia, non viene prestata molta attenzione all'incunabolo corsiniano.

²⁰ Si ricordino le edizioni dei commenti poliziani (per lo più risultanti da *recollectae* dei suoi studenti): *Commento inedito all'epistola ovidiana di Saffo a Faone* (cfr. Poliziano 1971); R. Lattanzi Roselli, *La commedia antica e l'Andria di Terenzio* (Firenze, Sansoni, 1973); *Commento inedito alle Selve di Stazio* (cfr. Poliziano 1978); R. Ribuoli, *La collazione poliziana del Codice bembino di Terenzio, con le postille inedite del Poliziano e note su Pietro Bembo* (Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981); *Commento inedito alle satire di Persio* a cura di L. Cesarini Martinelli e R. Ricciardi (Firenze, L.S. Olschki, 1985); *Commento inedito alle Georgiche di Virgilio* (cfr. Poliziano 1990); *Commento inedito ai Fasti di Ovidio*, a cura di F. Lo Monaco (Firenze, Olschki, 1991). Si ricordino anche le annotazioni sul ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Gr. 3069, apposte in vista di un corso sull'*Odissea* presso lo *Studium*, ora editi in A. Poliziano, *Appunti per un corso sull'Odissea*. Editio princeps dal *Par. gr. 3069*, a cura di L. Silvano (Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010).

²¹ La *Centuria Prima* riporta un solo rimando a Tibullo nel cap. VIII (per cui cfr. *infra*, pp. 260-261). La *Centuria Secunda* non presenta alcun accenno al poeta latino, se non una menzione indiretta all'interno di una citazione da Sidonio Apollinare (*Epist.* II 10, 5): «Sidonius: [...]: "Reminescere - ait - quod saepe versum Corinna cum suo Nasone complevit, Lesbia cum Catullo, Caesennia cum Gaetulico, Argentaria cum Lucano, Cynthia cum Propertio, Delia cum Tibullo"» (XLVIII 11). Cito da Angelo Poliziano, *Miscellaneorum centuria secunda*, per cura di Vittore Branca e Manlio Pastore Stocchi, Firenze, Olschki, 1978, p. 86, ma rammento anche la seguente recentissima edizione: Angelo Poliziano, *Miscellanies*, edited and translated by Andrew R. Dyck and Alan Cottrell, 2 voll., Cambridge, Mass. - London, Harvard University Press, 2020.

di Amaduzzi sopra citata, è avvenuta prima del 1784. Inoltre, come già segnalato nella medesima lettera, in alcuni punti l'inchiostro risulta deteriorato, danneggiato dalla caduta di una certa quantità d'acqua o dall'umidità, e pertanto difficilmente leggibile. La numerazione delle carte è duplice, in entrambi i casi manoscritta: l'una, più recente, è segnalata in numeri arabi e ad essa mi atterrò nell'indicare i passi; l'altra, in numeri romani, non corrisponde alla precedente e talvolta è mancante a causa dell'operazione di rifilatura. Le prime tre carte sono bianche, prive di numerazione.

A c. 1r si incontra la seguente indicazione manoscritta, di epoca posteriore, che rammenta l'appartenenza della grafia al Poliziano:

Le note marginali sono per la maggior parte d'Angiolo Poliziano, la cui mano è in principio della prima pagina, e altrove.

La nota di possesso autografa, con la relativa traduzione in greco, si trova nel margine superiore di c. 4r, dove prende avvio il *liber* catulliano:

Ang. Politiani et <amicorum>.

Ἀγγέλου κτῆμα τοῦ Πολι<τιανοῦ καὶ τῶν φίλων>²².

La datazione delle postille all'incunabolo, ed in particolare di quelle alla sezione tibulliana, non è determinabile con precisione, considerato anche il fatto che l'umanista vi è intervenuto più volte in tempi diversi. I termini cronologici si desumono dalle due sottoscrizioni rispettivamente a Catullo ed a Propertio, entrambe indirizzate al lettore. Si osservi la prima (c. 37r):

Catullum Veronensem, librariorum inscitia corruptum, multo labore multisque vigiliis, quantum in me fuit, eme<ndavi,> cumque eius poetae plurimos textus contulissem, in nullum profecto incidi, qui non itidem ut meus esset corruptissimus. Quapropter non paucis et Graecis et Latinis au<ctoribus> comparatis, tantum in eo recognoscendo operae absumpsi, ut mihi videar consecutus quod nemini his temporibus doctorum hominum contigisse intell<egerem>. Catullus Veronensis, si minus emendatus, at saltem maxima ex parte incorruptus mea opera meoque labore et industria in manibus habeatur! Tu

²² Le parti incluse tra parentesi uncinata non si leggono nell'incunabolo; riporto le integrazioni di Perosa. Cfr. Perosa 1955, p. 13.

l<abori> boni consule et quantum in te est, quae sunt aut negligentia aut inscitia nostra nunc quoque corrupta, ea tu pro tua humanitate corrige et e<menda> meminerisque Angelum Bassum Politianum quo tempore huic emendationi extremam imposuit manum annos decem et octo na<tum>.

Vale, iocundissime lector! Florentiae, MCCCCLXXIII, pridie idus sextiles.

Tuus Angelus Bassus Politianus²³.

La *subscriptio* attesta la precocità del lavoro svolto dall'umanista sul poeta latino. Tibullo manca, purtroppo, di una simile sottoscrizione, che consenta di restringere l'arco cronologico delle postille: la lunga nota che chiude la sezione relativa all'elegiaco, come vedremo, è dedicata a Cornelio Gallo e non fornisce alcuna indicazione per una collocazione temporale. Per inquadrare cronologicamente l'impegno del Poliziano dedicato ai tre poeti latini bisogna ricorrere alla sottoscrizione a Propertio (c. 127v):

Catulli, Tibulli Propertique libellos coepi ego Angelus Politianus iam inde a pueritia tractare et pro aetatis eius iudicio vel corrigere vel interpretari, quo fit ut multa ex eis ne ipse quidem satis ut nunc est probem. Qui leges ne, quaeso, vel ingeni vel doctrinae vel diligentiae nostrae hinc tibi coniecturam aut iudicium facito. Permulta enim infuerint (ut Plautino utar verbo), me quoque qui scripsi iudice digna lini.

Anno MCCCCLXXXV

<Prope>rtium cum vetusto codice contulimus, sed quae de illo nobis sumpsimus haut ascripsimus <h>uic codici sed in libello rettulimus qui est inscriptus *Antiquarum emendationum*²⁴.

Desumendo i termini cronologici dalle due sottoscrizioni, se ne deduce che lo studio dedicato dal Poliziano ai tre autori latini si sia protratto per un lasso temporale piuttosto ampio, compreso tra il 1473, quando, ancora giovane e prossimo ad essere accolto da Lorenzo de' Medici, si firma con l'appellativo di *Bassus*, ed il 1485, quando, ormai intellettuale affermato e professore allo Studio Fiorentino, ripercorre l'attività svolta sui tre poeti, intrapresa *inde a pueritia*²⁵. I due limiti non vanno probabilmente intesi in senso

²³ Le integrazioni e la punteggiatura sono desunte da Perosa 1955, pp. 13-14.

²⁴ Il *codex vetustus* qui menzionato è stato identificato nel famoso *codex Neapolitanus* (ora *Guelferbitanus Gudianus* 224), manoscritto che il Poliziano riuscì a consultare a Roma nel 1484 dalla biblioteca di Bernardino Valla e di cui annotò le varianti su di un taccuino a parte, oggi perduto. Cfr. Perosa 1955, p. 15. Per ulteriori osservazioni sulle annotazioni poliziane al testo properziano e sul codice qui menzionato, che esulano dalla presente ricerca, cfr. Ricciardi 2016.

²⁵ Cfr. Perosa 1955, p. 13. Tralascio la *subscriptio* alle *Selve* di Stazio, per cui cfr. ancora ivi, p. 15.

assoluto, ma è verosimile che a quell'altezza cronologica il lavoro dedicato ai tre poeti fosse ultimato. Inoltre, è lecito supporre che lo studio di Tibullo sia stato terminato, almeno in buona parte, prima dell'inizio della lettura di Propertio. Questo è ciò che sembra possibile dedurre osservando la nota in margine a PROP. I 2, 2 («et tenues choa veste movere sinus», c. 70v), dove troviamo una citazione tibulliana che accoglie l'intervento apportato dal Poliziano stesso nel luogo corrispondente:

Tibullus. «<I>lla gerat vestes tenues, quas femina choa / texuit, auratas disposuitque vias» [TIB. II 3, 53-54].

Egli era già intervenuto ad emendare il testo a v. 53 (cfr. c. 54r): laddove la stampa presentava la lezione *gerit*, egli aveva corretto in *gerat*, forma che qui trascrive. Nel suo studio avrà quindi probabilmente seguito, grosso modo, l'ordine con cui i poeti figuravano nel volume; a parziale conferma di ciò, oltre a questa citazione, si noterà come Propertio - autore che segue Tibullo nella conformazione della stampa - non venga mai citato in margine alle elegie tibulliane, mentre ritroviamo tra i *loci paralleli* tibulliani un significativo rimando a Catullo, poeta collocato in posizione antecedente al nostro elegiaco, e il cui studio è stato molto precoce.

Per quanto concerne Tibullo (ma la riflessione è estendibile anche all'apparato glossatorio degli altri autori), Helen Dixon ha osservato come un *terminus post quem* per la datazione di alcune notazioni sia costituito dall'anno delle edizioni a stampa degli autori che egli cita²⁶. Ma non è da escludere l'eventualità che l'umanista si sia servito anche di esemplari manoscritti, cui poteva facilmente accedere nelle biblioteche fiorentine. La studiosa ha notato, inoltre, come un altro punto di riferimento utile per un inquadramento cronologico sia rappresentato dal commento di Bernardino Cillenio al *Corpus Tibullianum*, pubblicato a stampa nel 1475 (IGI 9660; HC 15522; ISTC it00368000): a suo parere, esso sembra sottostare ad alcune postille del Poliziano²⁷. Non è, però, da scartare la possibilità di un procedimento inverso: l'incunabolo veneziano posseduto dal Poliziano precede di tre anni questa stampa e sappiamo che nel 1473 egli aveva già concluso il lavoro su Catullo. Lo studio di Tibullo non è datato, ma si può a

²⁶ Cfr. Dixon 2006a, p. 257.

²⁷ Cfr. *ibid.*

buon diritto presumere che sia almeno in parte coevo o di poco posteriore, come portano a credere alcune reminiscenze tibulliane in carmi databili dell'Ambrogini (in particolare nell'epicedio di Albiera degli Albizzi e nell'elegia al Fonzio, entrambi del 1473)²⁸. Ciò potrebbe indurre a supporre che forse il Cillenio abbia avuto la possibilità di vedere le postille del Poliziano o, quanto meno, di conoscerne il pensiero critico, giovandosene nel proprio commento, senza però mai citare esplicitamente l'Ambrogini. Tuttavia, sul Cillenio sono pervenute scarse notizie ed è azzardato ricostruire i tempi ed i modi in cui i due potrebbero essere venuti in contatto²⁹. Va anche notato che molte delle glosse che i due commenti hanno in comune potrebbero essere state concepite in maniera indipendente³⁰. È bene, dunque, mantenere una certa cautela nell'indicare eventuali derivazioni.

Le annotazioni del Poliziano sono presenti fin dalle prime carte dell'incunabolo, lasciate bianche dalla stampa. A c. 3r figurano delle citazioni appuntate in tempi diversi, a giudicare dai differenti tipi di inchiostro e *ductus*, che risultano tuttora inedite. La carta è rovinata e l'inchiostro, spesso deteriorato, ne rende difficoltosa la lettura:

Apuleius in libro *de Magia* [APUL., *Apol.* X]

Hic illud etiam quem [quem *postea del. Politianus*] reprehendi animadvertisti, quod, <cum aliis> nominibus pueri vocentur, <ego eos Charinum et Critian> appellitarim. <Eadem> igitur opera accusent C. Catullum, quod Lesbiam pro Clodia nominarit, et Tucidam simil<iter, quod> quae Metella e<ra>t Perillam <scripserit,> et Propertium, qui Cynthiam dicat, Hostiam dissimulet, et Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in versu³¹.

²⁸ Su questi due testi cfr. *infra*, pp. 473-480 e 482-492.

²⁹ Sulla biografia del Cillenio cfr. Ballistreri 1981. Non sono noti dei rapporti tra i due eruditi, ma su questa figura, gravitante attorno all'Accademia di Pomponio Leto, torneremo in dettaglio nel prossimo paragrafo.

³⁰ Segnalerò all'occorrenza i punti di contatto con il commento del Cillenio, benché non sempre sia possibile dimostrare una derivazione diretta da questo lavoro. Un argomento a sfavore dell'ipotesi di un'influenza sul Poliziano è l'assenza di una piena concordanza delle note che potrebbero apparire comuni: in presenza di uno o più rimandi ai medesimi *loci paralleli*, si riscontra una serie di citazioni assenti nell'uno o nell'altro commento.

³¹ Le integrazioni indicate tra parentesi uncinatate sono desunte dalle moderne edizioni critiche dell'opera apuleiana. Tra parentesi quadre segnalo gli interventi successivi del Poliziano, forse ripensamenti contestuali alla scrittura, ed indico i riferimenti dei passi citati o allusi dall'umanista. I puntini sospensivi tra parentesi quadre indicano un guasto insanabile nel testo. Questa prassi verrà adottata con costanza nella trascrizione dell'intero apparato glossatorio poliziano.

[Cinis postea del. Politianus]

Nonius Marc. [cfr. NON. III 198 M]

Cinis apud Vergilium M<asculini> Ge<neris> ut «cinis ipse bonum sit» [VERG., *Ecl.* VIII 106]³². Feminini apud C<aesarem et> Catullum³³ et Calvum lectum est quorum vacillat auctoritas, ut «Cum <iam> ful<va> cinis fueris» [CALV. *frag.* 15].

Porfirio in odem “O matre pulchra” l<ibri> p<rimi> [cfr. HOR., *Carm.* I 16] adduci<t> Catulli versum “At non <effugies meos iambos>” [CATULL. *frag.* 3]³⁴.

[...] Propertii. Athenaeus l<ibro> p<rimo> [...]

[...]

[...]

Di particolare rilievo è la citazione dal terzo libro del *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello, da cui il Poliziano ricava anche uno dei rarissimi frammenti superstiti di Calvo³⁵. L'opera ha da sempre goduto di notevole fortuna; è trädita da numerosi codici di epoca medievale e l'*editio princeps* ha visto la luce intorno al 1470³⁶. La data stimata di pubblicazione indurrebbe a pensare che l'umanista abbia tratto il passo proprio da questa edizione, ma così non può essere: questa stampa e le sue successive ristampe quattrocentesche, infatti, sono prive del libro terzo, il quale vedrà la propria *editio princeps*, singolarmente, nel 1511, mentre per la prima edizione integrale dell'opera, costituita da venti libri, si dovrà attendere l'Aldina del 1513, due edizioni che,

³² Il testo qui citato in parte diverge dalla lezione accolta dalle moderne edizioni critiche: «CINIS masculino Vergilius in *Bucolicis* “cinis ipse. Bonum sit” et *Georgicorum* lib. I, “neve / effetos cinerem immundum iactare per agros”». Cito da Nonio 2014, p. 346, da cui traggio anche le successive integrazioni; l'opera era già stata edita da Lindsay (Nonio 1903). Il secondo passo virgiliano riportato da Nonio, non menzionato dal Poliziano, è una citazione di VERG., *Georg.* I 80-81.

³³ Se in merito a Cesare non si riscontrano luoghi in cui compaia il termine *cinis* al genere femminile, per Catullo cfr. 68, 90 («Troia virum et virtutum omnium acerba cinis») e 101, 4 («et mutam nequiquam alloquerer cinerem»).

³⁴ Per il passo esteso del commento di Porfirione a HOR., *Carm.* I 16 rimando all'edizione Pomponii Porphyriionis, *Commentarii in Q. Horatium Flaccum*, recensuit Gulielmus Meyer, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1874. Riporto l'affermazione in merito a Catullo: «Denique et Catullus cum maledicta minaretur sic ait: “At non effugies meos iambos”».

³⁵ Sull'autore si conosce tutt'ora poco: era di origini nordafricane e pare che sia vissuto tra il IV ed il V secolo. Cfr. Nonio 2014, pp. XI-XIII. Si veda anche la *Praefatio* di Lindsay nell'edizione da lui curata (Nonio 1903, pp. XIII-XIV).

³⁶ L'opera fu stampata a Roma a cura di Pomponio Leto, per i tipi di Georg Lauer (*IGI* 6927; *HC* 11899; *ISTC* in00263000). Sulla *traditio* cfr. Nonio 1903, pp. XIX-XXXV, e *Id.* 2014, pp. XVII-XXIV.

evidentemente, egli non ha potuto consultare³⁷. Il libro III, intitolato *De indiscretis generibus*, presenta una serie di lemmi ordinati alfabeticamente, il cui genere grammaticale risulta oscillante in quanto non codificato dall'uso; ogni voce è corredata di una o più citazioni esemplificative. Il Poliziano potrebbe aver apposto la postilla - relativa al duplice uso del sostantivo *cinis* - durante o al termine dello studio di Catullo, che viene concluso (almeno in una prima fase) già nel 1473, ma non si esclude che si tratti di un intervento posteriore. La fonte deve essere stata certamente manoscritta e, con ogni probabilità, di epoca medievale, poiché anche la maggioranza dei codici quattrocenteschi non riporta il terzo libro dell'opera noniana. È plausibile che la citazione sia stata aggiunta in un secondo tempo rispetto al precedente passo di Apuleio, che sembrerebbe una nota introduttiva allo studio dei tre poeti, Catullo, Tibullo e Propertio. Forse appartiene ad una diversa epoca anche il rimando al commento oraziano di Porfirione, trascritto in inchiostro più chiaro, ma ancora legato alla sezione catulliana. Illeggibile è l'ultima annotazione, che riporta, a quanto pare, una citazione da Ateneo in connessione con un luogo properziano. Si tratta plausibilmente di una aggiunta più tarda. Datare queste annotazioni estemporanee e rapportarle cronologicamente allo studio dei tre poeti è complesso: non vi sono elementi oggettivi che consentano di stabilire la contemporaneità o meno della loro apposizione rispetto al lavoro condotto sui testi all'interno dell'edizione. Osservando le note, colpisce l'assenza di riferimenti a Stazio, il quarto poeta contenuto nel volume. Questa mancanza lascerebbe intuire che il Poliziano si sia dedicato in due momenti distinti allo studio degli elegiaci ed a quello delle *Selve*, come del resto confermerebbe la sottoscrizione a Propertio, che vuole porre fine ad una determinata fase di lavoro. Le uniche indicazioni cronologiche certe si ricavano dalle due *subscriptions*, che ci portano ad asserire, pur con le dovute cautele, che le postille sulla carta di guardia non vanno oltre il 1485. Possiamo anche azzardare che la citazione di Apuleio sia stata apposta precocemente, in funzione propedeutica alla lettura dei *carmina* erotici dei tre poeti, dunque intorno al 1473.

³⁷ Cfr. Nonio 2014, p. XXI. Sull'edizione del terzo libro si veda anche l'articolo di Aldo Lunelli, *L'editio princeps del capitolo III di Nonio*, «Res Publica Litterarum», IX (1986), pp. 193-202.

Una funzione introduttiva pare da riconoscere anche alla postilla annotata dal Poliziano al termine della notizia biografica su Catullo che compare a stampa, ancora relativa ai medesimi poeti (c. 3v):

Catullus ab omnibus ferme poetis doctus appellatur, ut ab Ovidio: «Obvius huic venies hedera iuvenilia³⁸ cinctus / tempora cum Calvo, docte Catulle, tuo» [OV., *Am.* III 9, 61-62]. Martialis: «Verona docti syllabas amat vatis» [MART. I 61, 1]. Tibullus appellatur cultus³⁹, lascivus Propertius⁴⁰. Invenio apud Plinium Catullum amatoria incantamenta scripsisse⁴¹. <T>alia Theocritus et Virgilius, sed ea superiorum tempororum negligentia periere.

Anche in questo caso, si riscontrano rimandi ad autori classici che a loro volta menzionano i poeti raccolti nell'edizione stampata. Si notano le due citazioni puntuali di Ovidio e Marziale, in cui è menzionato Catullo, e le due allusioni più generiche alla caratterizzazione di Tibullo e Propertio; manca ancora Stazio. La menzione di Teocrito e Virgilio, senza alcuna citazione esplicita, è comprensibile considerando il luogo pliniano alluso nella frase precedente. Il Poliziano fa riferimento, infatti, ad un passo della *Naturalis Historia* in cui Plinio espone i rimedi provenienti dal mondo animale, utili per far fronte a diversi tipi di mali; nello specifico, l'umanista rimanda alla descrizione della pratica di rompere i gusci d'uovo con un cucchiaino per impedire il loro reimpiego in riti magici, a proposito della quale l'autore latino ricorda che analoghi *incantamenta* erano praticati anche in ambito amoroso (PLIN. XXVIII 19):

Defigi quidem diris precationibus nemo non metuit. Huc pertinet ovorum, quae exorbuerit quisque, calices coclearumque protinus frangi aut isdem coclearibus perforari. Hinc Theocriti apud Graecos, Catulli apud nos proximeque Vergilii incantamentorum amatoria imitatio.

L'idillio teocriteo alluso è il secondo, in cui viene narrato un incantesimo realizzato da una donna per riavvicinare a sé l'amato, benché nel testo non sia presente alcuna

³⁸ Le edizioni critiche moderne accolgono qui la lezione *iuvenalia*, ma la *lectio* riportata dal Poliziano trova attestazioni nei manoscritti. È adottata, inoltre, nel testo pubblicato nell'incunabolo stesso, che alle cc. 67v-68v riporta l'intera elegia ovidiana.

³⁹ Cfr. OV., *Am.* I 15, 28 («discentur numeri, culte Tibulle, tui») e III 9, 66 («auxisti numeros, culte Tibulle, pios»).

⁴⁰ Cfr. MART. VIII 73, 5: «Cynthia te vatem fecit, lascive Properti».

⁴¹ Cfr. PLIN. XXVIII 19.

menzione del rituale dei gusci d'uovo. Il medesimo idillio costituisce un modello per il passo virgiliano, ovvero VERG., *Ecl.* VIII 64 sgg.: il pastore Alfesibeo rievoca nel canto una situazione analoga a quella narrata da Teocrito, ma anche in questo caso il rito magico diverge da quello descritto da Plinio. Per quanto concerne Catullo, non è chiaro a quale carne si riferisca l'autore, poiché in nessuno dei testi noti del poeta latino viene descritto un incantesimo di tal genere. Incontriamo, piuttosto, in Tibullo due episodi di riti magici a fini amorosi (TIB. I 2, 43-64 e I 8, 17-24), nei quali una vecchia maga agisce in favore del poeta e di Delia, nel primo caso, di Marato e Foloe, nel secondo.

Una situazione diversa concerne il commento alle *Silvae* di Stazio: di mano del Poliziano sono anche le postille apposte sul ms. *Magl.* VII 973 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, pubblicate in edizione moderna da Lucia Cesarini Martinelli, la quale colloca cronologicamente questi appunti nel biennio 1480-'81, in occasione del primo corso tenuto dall'umanista presso lo Studio Fiorentino⁴². Pur tenendo conto di questa datazione, risulta difficoltoso stabilire il rapporto cronologico e la relazione di questo commento con le postille all'incunabolo corsiniano⁴³. Punti di riferimento utili sono le date di pubblicazione delle opere citate dal Poliziano. La Cesarini Martinelli, nella sua *Introduzione* all'edizione del commento staziano, ricostruisce il quadro delle stampe degli autori classici possedute o consultate dall'umanista⁴⁴: ricorda che egli possedette e postillò una copia dell'edizione romana delle opere di Virgilio (1471), oggi conservata presso la *Bibliothèque Nationale de France* di Parigi (segnatura: Rés. gYc. 236)⁴⁵; della produzione completa di Ovidio il Poliziano vide l'edizione parmense del 1477, oggi l'incunabolo *Auct.* P.2.2 della *Bodleian Library* di Oxford⁴⁶; per la *Naturalis Historia* pliniana si servì di un esemplare

⁴² Cfr. Poliziano 1978, pp. IX-XVI.

⁴³ La stessa curatrice non mette a confronto i due lavori.

⁴⁴ Cfr. Poliziano 1978, pp. XXI-XXIII. A questi studi si rifanno le successive indicazioni.

⁴⁵ *IGI* 10180; *ISTC* iv00151400. Si tratta di una copia della seconda edizione delle opere di Virgilio, pubblicata a Roma per i tipi di C. Sweynheym e A. Pannartz [1471]. Cfr. anche Perosa 1955, pp. 29-30, e Maier 1965, p. 353.

⁴⁶ *IGI* 7044; H* 12140; *ISTC* io00129000. Cfr. anche Perosa 1955, p. 39, e Maier 1965, pp. 350-351.

dell'edizione romana curata da Niccolò Perotti (1473)⁴⁷; per Marziale vide l'edizione veneziana del 1480, il cui testo, pur vicino alla *princeps* del 1472, mostra le emendazioni ed il commento di Domizio Calderini⁴⁸; dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano possedette una copia della stampa milanese del 1476 (oggi l'incunabolo B.R. 379 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze)⁴⁹. A proposito del commento a Stazio, la studiosa rileva come generalmente il Poliziano si sia servito, per le sue citazioni di opere latine, non tanto di pregevoli manoscritti, quanto piuttosto delle edizioni a stampa di più facile maneggevolezza e reperibilità⁵⁰. Questa osservazione pare valevole, in parte, anche per le postille apposte all'incunabolo corsiniano. Si può avanzare qualche riserva in merito a Marziale: le citazioni poliziane dai suoi epigrammi si riscontrano già tra le annotazioni a Catullo, poeta sul quale il Poliziano inizia a lavorare forse nel 1472. Sappiamo che egli è ritornato più volte sugli autori contenuti nel volume e che ha terminato lo studio sull'elegia augustea nel 1485, data compatibile con l'edizione indicata dalla Cesarini Martinelli. Tuttavia, la menzione di un epigramma di Marziale proprio nella sezione tibulliana deve indurci a riflettere, almeno limitatamente al lavoro svolto in questa copia. Le *Elegiae* di Tibullo prendono avvio a c. 40r (a stampa: «Albii Tibulli equitis Romani poetae clari Liber primus quod spretis divitiis et militia Deliam amet et amori serviat»);

⁴⁷ IGI 7881; H* 13090; ISTC ip00789000. Cfr. Poliziano 1978, p. XXI, n. 38; Perosa 1955, pp. 21-23 e Maier 1965, pp. 351-352. Ci resta l'incunabolo *Auct. Q.I.2* della *Bodleian Library* di Oxford, apografo dell'esemplare postillato dal Poliziano, che riporta due sottoscrizioni datate rispettivamente 1480 e 1490: questi due termini cronologici aiutano a restringere l'arco cronologico durante il quale l'umanista si è dedicato allo studio di Plinio. Cfr. M. Marchiaro, *L'«expositio Plinii» nel codice monacense Clm 754: nota paleografica e codicologica*, in P. Viti (a cura di), *Cultura e filologia di Angelo Poliziano: traduzioni e commenti*. Atti del Convegno di studi, Firenze, 27-29 novembre 2014, Firenze, Olschki, 2016, pp. 197-204, p. 200. Considerato l'anno di stampa dell'opera, nonché il fatto che il Poliziano ha visto anche esemplari manoscritti, si può pensare che le citazioni pliniane presenti nel nostro incunabolo possano risalire almeno alla fine degli anni Settanta del secolo. Sull'argomento cfr. anche P. Viti, *Poliziano e Plinio. Il cap. 61 della I centuria dei Miscellanea*, in V. Maraglino (a cura di), *La Naturalis historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, Bari, Cacucci, 2012, pp. 153-169.

⁴⁸ IGI 6222; HC 10814; ISTC im00304000. Non risulta pervenuto l'esemplare posseduto dal Poliziano. L'edizione è identificabile grazie ai rimandi al commento del Calderini che la Cesarini Martinelli ha rilevato nelle glosse alle *Selve* di Stazio presenti nel ms. Magliabechiano. Cfr. Poliziano 1978, p. XXII.

⁴⁹ IGI 8261; HC 13648; ISTC iq00027000.

⁵⁰ Cfr. Poliziano 1978, pp. XXI-XXII.

nel margine superiore, al centro, il Poliziano annota una citazione di Marziale relativa a Tibullo⁵¹:

Martialis in disticis

Lusit amatorem Nemesis formosa Tibullum
in tota iuvit quem nihil esse domo.

Questo passo non ha alcuna attestazione nell'autore latino. Il Poliziano avrà avuto in mente due distinti epigrammi di Marziale, da ciascuno dei quali si distanzia ulteriormente:

MART. XIV 193 *Tibullus*.

Ussit amatorem Nemesis lasciva Tibullum,
in tota iuvit quem nihil esse domo.

MART. VIII 73, 7-8

Fama est arguti Nemesis formosa Tibulli;
Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi.

Alla base vi è inequivocabilmente l'epigramma XIV 193, come appare chiaro soprattutto dal pentametro, trasposizione, peraltro, di un verso dello stesso Tibullo relativo a Delia («at iuuet in tota me nihil esse domo», TIB. I 5, 30). Per quanto concerne l'esametro, sembra evidente che l'attributo *formosa* riferito a Nemesis sia stato influenzato da MART. VIII 73, 7: non bisogna dimenticare che l'umanista riporta spesso a memoria le citazioni, soprattutto nel caso di composizioni in versi, come attesta la presenza di errori e contaminazioni di diversi passi⁵². Non è possibile ammettere che il Poliziano tragga il verbo incipitario dall'edizione di Marziale curata dal Calderini, in quanto a testo vi è la

⁵¹ Vi è una certa sistematicità in queste citazioni da Marziale poste in apertura di ogni sezione della silloge: la medesima consuetudine, infatti, si riscontra anche relativamente a Catullo (c. 4r, «Martialis in disticis. / 'Tantum magna suo debet Verona <Catullo,> / quantum parva suo Mantua <Vergilio>'», MART. XIV 195, laddove *Vergilio* nella stampa del 1480 presenta la variante ortografica *Virgilio*, probabilmente adottata anche dal Poliziano) e Properzio (c. 70r, «Martialis in disticis. / 'Cynthia, facundi carmen iuvenile Properti / accepit phamam, nec minus ipsa dedit'», MART. XIV 189). Quanto alla sezione delle *Silvae* di Stazio, riscontriamo altresì due citazioni da Marziale, ma chiaramente non relative all'autore (c. 129r): «Martialis in disticis. / 'Accipe facundi Culicem, studiosae, Maro<nis,> / ne nugis positus Arma virumque legas' [MART. XIV 185; *nugis* è lezione annotata dal Poliziano in luogo di *nucibus*]. / Idem / 'Perlege Maeonio cantatas carmine ra<nas> / et frontem nugis solvere disce meis' [MART. XIV 183]». L'aggancio è nel testo staziano: «Sed et *Culicem* legimus et *Batrachomachiam* etiam agnoscimus» (STAT., *Silv.* I, *Staius Stellae suo salutem*). Questa meccanicità potrebbe lasciare intendere che siano state apposte in un arco temporale ristretto.

⁵² Cfr. Poliziano 1978, p. XXIII.

lezione corretta, *Ussit*. Va notato che il verbo *ludere* appartiene alla sfera semantica dell'elegia e ciò potrebbe aver indotto il giovane Poliziano a confondere i due termini, forse influenzato dal ricordo di un terzo epigramma di Marziale, pur non riguardante Tibullo (XIV 187, *Μενάνδρου Θαις*): «Hac primum iuvenum lascivos lusit amores; / nec Glycera pueri, Thais amica fuit», laddove, tuttavia, il verbo assume il significato pregnante di 'cantare in versi'.

Helen Dixon ha proposto una diversa ipotesi: il verbo *lusit* potrebbe essere una congettura dello stesso Poliziano in luogo della lezione *Ut sit* presente in una famiglia di testimoni dell'autore latino⁵³. Non escludo, tuttavia, che si possa trattare di una *lectio* tradita dal manoscritto consultato dal Poliziano: benché non segnalata dalle maggiori edizioni critiche di Marziale, la lezione *Lusit* si trova attestata almeno in un testimone dell'opera, l'attuale ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 67 *sup.*, databile alla seconda metà del XIV secolo e riconosciuto autografo del Boccaccio⁵⁴. È noto come quest'ultimo abbia lasciato indicato nel proprio testamento che i volumi da lui posseduti venissero dapprima affidati all'agostiniano Martino da Signa, poi, morto costui, depositati presso la *parva libraria* del convento fiorentino di Santo Spirito; e così effettivamente avvenne nel 1387, alla morte del monaco, come conferma il catalogo di quella biblioteca redatto nel

⁵³ Cfr. Dixon 2006a, p. 271. La questione dei manoscritti di Marziale posseduti e visti dal Poliziano è ancora aperta; rimando per un approfondimento a Campanelli 1998. Lo studioso rammenta in particolare il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3294 (IX sec.), citato nella seconda centuria dei *Miscellanea* come *pervetustus* (X 7) e *vetustus* (XXXV 5). Verificando sul codice, si osserva come in esso la lezione tradita sia *Ussit*. Sui manoscritti visti dall'umanista cfr. anche Cattaneo 2015; De la Mare e Fera 1998, dove viene proposta un'analisi del ms. Additional 12004 della *British Library*, contenente Marziale e i *Priapea*, con interventi correttori del Poliziano collocabili, forse, entro il 1478, dunque in un lasso temporale all'incirca coevo al lavoro svolto sull'incunabolo corsiniano. Sappiamo, inoltre, che il Poliziano vide il manoscritto in *littera Longobarda* posseduto dalla biblioteca del convento di San Marco, ma il codice è andato perduto (cfr. la voce nel catalogo riportato in B.L. Ullman e P.A. Stadter (a cura di), *The public library of Renaissance Florence: Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the library of San Marco*, Padova, Antenore, 1972, p. 236, n. 947).

⁵⁴ Petoletti 2005; *Id.* 2006 e *Id.* 2008a. Da un confronto paleografico con altri autografi del Boccaccio si evince come la datazione possa essere più precisamente collocabile nel decennio 1360-'70 (*Id.* 2005, pp. 40-41; *Id.* 2008a, p. 735). Pare probabile che l'antigrafo fosse un esemplare in beneventana circolante in Italia meridionale, forse con qualche punto di contatto con la tradizione marzialiana legata a Montecassino (*Id.* 2008a, *passim*). Esso tramanda anche il raro *Liber de spectaculis*. Lo studioso lamenta che, nonostante la sua rilevanza, il codice non sia stato tenuto in considerazione negli studi sulla *traditio* di Marziale (*Id.* 2005, p. 40). È forse questo uno dei motivi per cui la *lectio Lusit* non si trova nei moderni apparati critici. La recente 'riscoperta' del codice con il riconoscimento della grafia del Boccaccio è probabilmente all'origine della sua mancata menzione nei contributi in materia citati nella nota precedente.

1451⁵⁵. Dunque, non è inverosimile l'ipotesi che il Poliziano abbia consultato, tra le altre, anche questa copia; ad ogni modo, avrebbe qui citato a memoria, poiché il manoscritto riporta poi la lezione corretta *lasciva*.

Per il verbo *lusit* resta infine, come alternativa, quella che appare essere la spiegazione più economica, ovvero la possibilità che egli sia stato influenzato dalla citazione riportata dal Cillenio nella sezione introduttiva al commento alle elegie tibulliane:

Martialis bilbiliensis in *Disticon* [sic] libro ubi de poetis meminit ita scribit:
«Lusit amatorem Nemesis lasciva Tibullum, / in tota iuuit quem nihil esse
domo»⁵⁶.

Il Poliziano avrebbe poi contaminato ulteriormente il passo, sostituendo l'aggettivo *formosa* a *lasciva* suggestionato dal ricordo di diversi luoghi, come si è detto. Come abbiamo anticipato, non è chiaro il rapporto tra i due eruditi; non vi sono indizi che ci consentano di stabilire se l'Ambrogini abbia tratto alcune delle sue postille dal commento del Cillenio, o, al contrario, se questi si sia rifatto al lavoro del fiorentino. Resterebbe, pertanto, da verificare l'origine della lezione *lusit* indicata anche da quest'ultimo: se si dovesse dimostrare anteriore alla postilla del Poliziano, e quindi indipendente, dovremmo ammettere - salvo refusi di stampa - che anch'egli abbia attinto ad un codice affine a quello del Boccaccio.

Nelle pagine che seguono pubblico le postille e gli interventi filologici del Poliziano al testo tibulliano seguendo l'ordine dei carmi (con indicazione delle rispettive carte in cui figurano) e proponendo alcune riflessioni sulle annotazioni più significative. L'umanista non indica mai la fonte da cui desume le *variae lectiones*: dove possibile, si tenterà di ricostruire, mediante l'ausilio degli apparati delle più autorevoli edizioni critiche

⁵⁵ Cfr. Petoletti 2005, p. 35; *Id.* 2006, pp. 185-186; *Id.* 2008a, pp. 727-728. Sulla biblioteca del Boccaccio e sul lascito alla *parva libraria* di Santo Spirito, con una trascrizione ragionata dell'inventario redatto nel 1451 (tràdito dal ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Ashb.* 1897, cc. 37v-41r) cfr. Mazza 1966, dove a p. 49 è reperibile la descrizione del codice marzialiano in questione, qui non ancora identificato con l'Ambrosiano: «Item in eodem banco VI liber VII, Magistri [sic] Valerii Marialis [sic] ephygrammaton, ligatus et copertus corio obscuro, cuius principium est *barbara pyramidum sileant*, finis vero penultime carte *tossica seva gerit*». La studiosa afferma che lo stesso Poliziano fu uno degli studiosi che usufruirono della biblioteca del convento (cfr. *ivi*, p. 8).

⁵⁶ Questa e le successive citazioni dell'opera sono tratte dall'*editio princeps* del 1475, che ho consultato nella copia conservata presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, con segnatura R.o.151. Sul commento cilleniano cfr. il prossimo paragrafo.

moderne (indicate nella *Nota bibliografica* di questo scritto), l'origine delle lezioni. Ove non diversamente specificato, la lezione a stampa è erronea; il Poliziano sarà, dunque, intervenuto ad emendare servendosi di un altro codice o per congettura. Tra parentesi uncinate indico le integrazioni laddove la carta è stata rifilata o l'inchiostro si presenta fortemente danneggiato. Riporto, infine, l'elenco dei *notabilia* che costellano in maniera copiosa i margini delle elegie tibulliane. Sui numerosi segni di attenzione marginali al testo mi soffermerò globalmente in chiusura.

TIB. I 1, 11-12 (c. 40r)

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris
seu vetus in trivio florida sarta lapis.

In marg.:

Terminum deum intelligit.

Tibullo - come annota il Poliziano - allude al dio campestre Termino, una divinità onorata attraverso pietre o tronchi d'alberi e celebrata il 23 febbraio nella festa dei *Terminalia* (per cui cfr. *OV.*, *Fast.* II 641 sgg.).

I 1, 57 (c. 40v)

Non ego laudari curo, mea Delia; tecum

In marg.:

Delia vero nomine Plania dicebatur ut ait Apuleius in libro *de Magia*⁵⁷.

Si tratta della prima menzione di Delia all'interno delle elegie tibulliane. Per l'identificazione della donna il Poliziano rimanda al passo del *De magia* di Apuleio (*Apol.* X), riportato per esteso a c. 3r. Helen Dixon, non menzionando quella postilla, ritiene che questa annotazione derivi dalla lettura del commento di Bernardino Cillenio, il quale, in merito al passo corrispettivo, così annota: «Deliam autem pro Plania appellari»⁵⁸. Sembra, però, più verosimile che qui il Poliziano ricordi il luogo apuleiano in quanto letto integralmente, come attesta la lunga citazione iniziale, assente nel Cillenio.

⁵⁷ La capitale maiuscola è del Poliziano.

⁵⁸ Dixon 2006a, p. 272. Sulla glossa del Cillenio, che è molto più estesa e coinvolge anche le *puellae* celebrate dagli altri poeti, pur senza menzionare Apuleio come fonte, cfr. *infra*, pp. 357-358.

TIB. I 2, 22 (c. 41v) addere: *in interlin.* abdere.

I 2, 99 (c. 42v) parte: *in interlin.* parce.

TIB. I 3, 14 cum: *in interlin.* quin.

respiceretque: *in interlin.* despiceretque.

Quest'ultima variante annotata dal Poliziano è reperibile nei seguenti codici: ms. Genova, Biblioteca civica, *Berianus D bis-4.3. 5 (Ber.)*; ms. Brescia, Biblioteca civica Queriniana, A.VII.7 (*Q*)⁵⁹; ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 910 (*P*). La lezione a testo nella stampa, trädita dai manoscritti tibulliani più autorevoli⁶⁰, è oggi accettata da quasi tutte le edizioni critiche⁶¹.

I 3, 18

Saturni (aut) sacram me tenuisse diem

Saturni sacram: *in interlin.* add. aut.

In marg.:

Ov<idius> [OV., *Rem.* 219-220]

Nec te peregrina morentur / Sabbata.

Frontinus in *Stratagematibus* dicit Iudaeos habere Saturni diem in summa veneratione ita ut eam custodiant immunem ab omni opere [cfr. FRONTIN., *Strat.* II 1, 17]⁶².

Si è già discusso dell'integrazione *aut* a proposito del ms. Wolfenbüttel, *Herzog-August Bibliothek*, Aug. Fol. 82 6 (*G*) appartenuto al Pontano, dove l'aggiunta è altresì attestata⁶³.

Nell'elegia tibulliana il poeta, trattenuto presso l'isola dei Feaci da una malattia, lamenta la propria impossibilità di seguire Messalla durante la sua campagna militare; ricorda come Delia, prima della partenza, avesse consultato l'oracolo sull'esito del viaggio e

⁵⁹ Sul codice cfr. Calonghi 1917.

⁶⁰ Si tratta dei seguenti codici, che verranno indicati con le rispettive sigle: ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, R 26 sup. (*A*); ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3270 (*V*); il sopra citato ms. *Berianus (Ber.)*. Su quest'ultimo codice cfr. Della Corte 1985.

⁶¹ Cfr. Tibullo 1909; *Id.* 1924; *Id.* 1937; *Id.* 1980. L'edizione curata da Luck (cfr. Tibullo 1988) accoglie la *lectio respueretque*, trädita dai codici *recentiores*.

⁶² Questa seconda postilla relativa a Frontino è scritta con un inchiostro più scuro.

⁶³ Cfr. *supra*, p. 192, n. 89.

come, nonostante il dio avesse dato i presagi favorevoli, egli stesso avesse invece cercato motivi di indugio. Tra i pretesti ostentati dal poeta vi è la *sacra dies Saturni*, che dai Romani era ritenuta *nefasta*. Tibullo allude al rispetto del sabato da parte degli Ebrei, che impedisce di svolgere qualsiasi attività lavorativa⁶⁴.

La postilla poliziana si presenta indicativa del modo di ragionare dell'umanista: egli annota due *loci paralleli* nei quali compare il medesimo riferimento al giorno sacro ebraico, ma in due differenti contesti. La prima citazione è estrapolata da Ov., *Rem.* 219-220: «Nec pluvias opta, nec te peregrina morentur / Sabbata, nec damnis Allia nota suis». È interessante notare come questo passo sembri avere alle spalle lo stesso luogo tibulliano, riproposto per rovesciamento: mentre Tibullo cerca invano ostacoli alla partenza, Ovidio esorta l'amante in procinto di partire a non lasciarsi intimorire né dal maltempo né da un giorno *nefastus*. La seconda citazione è tratta da un'opera di carattere differente, quanto mai lontana dall'ambito elegiaco, gli *Strategemata* di Frontino (II 1, 17): in questo passaggio, collocato nel paragrafo che tratta del momento opportuno per attaccare battaglia, l'autore rammenta, a titolo esemplificativo, come Vespasiano abbia sconfitto l'ultimo baluardo difensivo dei Giudei durante la festività ebraica del *dies Saturni*, giorno annoverato tra i nefasti (70 d.C.): «Divus Augustus Vespasianus Iudaeos Saturni die, quo eis nefas est quicquam seriae rei agere, adortus superavit».

Nel corrispettivo commento del Cillenio non si riscontra alcun rimando a questi *loci*; egli si limita a segnalare la coincidenza del *dies Saturni* con il sabato, giorno in cui è preferibile non intraprendere viaggi («*Timuisse⁶⁵ diem Saturni*: Sabbatum intelligit, qui dies itinerantibus exitiabilis est. Namque et stella Saturni secundum astrologorum ratiocinationem nocua est et geomantici illius die ut damno vetant homines iter carpere»).

Del medesimo luogo tibulliano, accostato all'opera di Frontino, il Poliziano si ricorda all'interno del cap. VIII della *Centuria Prima dei Miscellanea*, dedicato ai nomi dei

⁶⁴ È già stato ribadito come Tibullo sia di fatto il primo poeta romano a riferirsi esplicitamente al 'giorno di Saturno', laddove la menzione del dio sarebbe da ricollegare alla rilevanza data dall'elegiaco ai tempi mitici retti dallo stesso Saturno, rimpianti nella medesima elegia (I 3, 35: «*Quam bene Saturno vivebant rege, [...]*»). Cfr. Newman 1998, p. 233. Si tratta anche di una delle prime menzioni del sabato ebraico nella letteratura latina, dopo la prima allusione in assoluto che è da considerarsi quella oraziana (*HOR., Sermon.* I 9, 69). Cfr. Perrelli 2002, p. 97.

⁶⁵ Potrebbe anche trattarsi di un errore di stampa: il testo tibulliano, infatti, presenta il verbo *tenuisse*.

giorni della settimana derivati da quelli degli astri. In merito al sabato afferma quanto segue:

Sed quoniam vulgo nunc sabbatum diesque dominicus vetus amisere nomen, cum caeteri etiam nunc retineant, scire studiosos convenit et hunc Saturni et illum Solis appellatum. Nam de Solis die (quantum equidem nunc recordor) etiam Sozomenus graecus historicus etiamque divus Hieronymus, de Saturni autem, vel hic ipse Dion libro eodem, vel Frontinus in *Strategematis* [cfr. FRONTIN., *Strat.* II 1, 17], vel item poeta elegiarum Tibullus [cfr. TIB. I 3, 18], vel postremo etiam Tertullianus in *Apologetico* [cfr. TERT., *Apol.* XVI 11]⁶⁶ et Gaudentius in *Sermonibus*⁶⁷ commemorerunt⁶⁸.

Manca il rimando ad Ovidio, ma è giustificato dal fatto che nel passo dei *Remedia* non viene adottata la perifrasi *dies Saturni* come negli altri autori menzionati, bensì il sostantivo *sabbata*. In questo luogo dei *Miscellanea* l'attenzione del Poliziano è focalizzata sull'aspetto linguistico ed il verso tibulliano vi rientra a pieno titolo.

I 3, 23 tibi: *in interlin.* mihi.

I 3, 35-48 (c. 43r)

Quam bene Saturno vivebant rege, priusquam / tellus in longas est patefacta vias!
/ Nondum caeruleas pinus contempserat undas, / effusum ventis praebueratque
sinum, / nec vagus ignotis repetens compendia terris / presserat externa navita
merce ratem. / Illo non validus subiit iuga tempore taurus, / non domito frenos
ore momordit equus, / non domus ulla fores habuit, non fixus in agris, / qui
regeret certis finibus arva, lapis. / Ipsae mella dabant quercus, ultroque ferebant /
obvia securis ubera lactis oves. / Non acies, non ira fuit, non bella, nec enses /
inmiti saevus duxerat arte faber.

In marg.:

Laus aurei saeculi.

⁶⁶ «Aequè si diem Solis laetitiae indulgemus, alia longe ratione quam de religione solis, secundo loco ab eis sumus, qui diem Saturni otio et victui decernunt, exorbitantes et ipsi a Iudaico more, quem ignorant».

⁶⁷ Cfr. Gaudenzio da Brescia, *Sermone XI*.

⁶⁸ Cito dall'edizione Aldina del 1498.

La chiosa sintetizza il passo. Si tratta del lungo elogio del mitico regno di Saturno (tema caro a Tibullo), una passata età felice per l'uomo, un'*aetas aurea* priva di guerre e vizi, che contrasta con un presente corrotto e tormentato⁶⁹.

I 3, 45 non bella nec enses: *in marg.* ultroque ferebant.

Quello che si legge a testo è il secondo emistichio del v. 47 di questa stessa elegia, che la stampa riporta anche in questo luogo, presumibilmente per errore; il Poliziano interviene a correggerlo.

I 3, 50 mille repente viae: *in marg.* multa reperta via.

La lezione annotata dal Poliziano, non accettata dalle moderne edizioni (che si accordano, invece, con la stampa)⁷⁰, trova riscontro nei manoscritti *recentiores*.

I 3, 55-56

Hic iacet immiti consumptus morte Tibullus,
Messalam terra dum sequiturque mari.

In marg.:

Epitaphium.

Dopo aver lamentato la propria malattia (per cui cfr. la nota al v. 18), il poeta, sentendo la morte approssimarsi, detta l'epitaffio che vorrebbe inciso sulla propria lapide.

TIB. I 4, 3 (c. 44r) formosa: *in interlin.* formosos.

I 4, 5 producis: *in interlin.* perducis⁷¹.

I 4, 8 curvas: -s *postea del.*

sit: *in interlin.* sic.

I 4, 13 hunc: *in interlin.* hic.

I 4, 14 stet: *in interlin.* stat.

⁶⁹ Una glossa analoga è presente anche nel commento del Cillenio: «Auream laudat aetatem [...]». Seguendo il ragionamento della Dixon, dovremmo pensare ad una derivazione diretta della postilla poliziana da quel commento; ma è più opportuno ritenere che essa sia stata apposta dall'umanista fiorentino in maniera indipendente.

⁷⁰ Solo l'edizione curata da Luck (Tibullo 1988) concorda con la *lectio* riportata dal Poliziano.

⁷¹ La *lectio* annotata dal Poliziano non è accettata nelle edizioni critiche moderne. I rispettivi apparati non segnalano nulla in proposito. Potrebbe trattarsi di una congettura del Poliziano.

I 4, 21-26

Nec iurare time: Veneris periuria venti / irrita per terras et freta summa ferunt. /
Gratia magna Iovi: vetuit pater ipse valere, / iurasset cupide quicquid ineptus
amor, / perque suas impune sinit Dictina sagittas / affirmes, crines perque
Minerva suos.

In marg.:

Plato in *Convivio*, qui et *De amore* [...] ⁷²

«ὁ δὲ δεινότατον, ὡς γε λέγουσιν οἱ πολλοί, ὅτ<ι καὶ ὁμνύντι> μόνῳ συγγνώμη
παρὰ τῶν θεῶν ἐκβ<άντι τῶν ὀρκῶν> ἀφροδίσιον γὰρ ὀρκον οὐ φασιν εἶναι·
ο<ὔτω καὶ οἱ θεοὶ> καὶ οἱ ἄνθρωποι πᾶσαν ἐξουσίαν πεποιήκ<ασι τῷ ἐρῶντι,>
ὡς ὁ νόμος φησὶν ὁ ἐνθάδε» ⁷³.

Si tratta di una citazione da Platone, *Simposio* 183b-183c: all'interno del passo prende la parola Pausania, il quale, dopo aver illustrato la duplicità di Amore, pari a quella di Afrodite (*Οὐράνια* e *Πάνδημον*, cfr. ivi, 180d), si accinge ad esporre l'attitudine vigente ad Atene in relazione ai rapporti amorosi, nello specifico omoerotici (cfr. 182d sgg.). Non mi addentro nell'analisi del passo platonico, ma preme notare come in esso venga affrontata la questione dei giuramenti degli amanti spesso non mantenuti: non v'è nulla da temere in ciò, perché a chi ama gli dèi perdonano la mancanza. L'associazione effettuata dal Poliziano è derivata dalla forte affinità tematica ⁷⁴; il contesto platonico è, infatti, strettamente calzante con quello tibulliano: protagonista dell'elegia I 4 è Priapo, il quale istruisce il poeta sulle modalità con cui conquistare i *pueri* ed invita a non temere i giuramenti, poiché gli spergiuri d'amore sono dispersi ai venti dagli dèi stessi.

I 4, 36 (c. 44v) illam: *in interlin.* ullam.

⁷² La carta è stata rifilata e dobbiamo postulare parole mancanti, almeno, forse, un predicato (e.g. *nuncupatur* o *inscribitur*). La sola citazione (con l'indicazione *Plato in Symp<osio>*) è riportata dal Vettori nella copia da lui postillata ora a Monaco; egli non segnala, però, la provenienza poliziana.

⁷³ «Ma la cosa più straordinaria, almeno come dicono i più, è che solo all'amante gli dèi perdonano di giurare e poi di trasgredire i giuramenti: non esiste - dicono - giuramento d'amore. Così e gli dèi e gli uomini hanno concesso ogni libertà agli amanti, come dice la legge che qui vige». Integrazioni e traduzione sono tratte dalla seguente edizione: Platone, *Simposio*, a cura di Giovanni Reale, testo critico di John Burnet, Milano, Fondazione Lorenzo Valla A. Mondadori, 2007.

⁷⁴ Non va dimenticata la diffusione del commento al *Simposio* di Marsilio Ficino, di poco anteriore al lavoro poliziano e databile al 1468-'69. Non segnalò l'estesa bibliografia sul lavoro ficiniano, ma mi limito a rimandare a C. Vasoli, s.v. *Ficino, Marsilio*, in *DBI*, vol. 47 (1997), pp. 378-395. Si veda l'edizione Marsilio Ficini, *Commentaire sur le Banquet de Platon*, texte du manuscrit autographe présenté et traduit par Raymond Marcel, Parigi, Les belles lettres, 1956, e, per il suo volgarizzamento, Marsilio Ficino, *El libro dell'amore*, a cura di S. Niccoli, Firenze, L. S. Olschki, 1987.

I 4, 37 aeterno: *in interlin.* aeterna.

I 4, 43 picta: *in interlin.* picea.

Se i primi due sono interventi correttori, la terza variante annotata dal Poliziano, oggi non accolta dagli editori tibulliani, viene segnalata dai moderni apparati critici come trädita solo dal ms. Vienna, *Österreichische Nationalbibliothek*, 2243 (1460-'70 c.a.).

I 4, 44 *admittat*: *in interlin.* *amiciat*.

Il passo è corrotto⁷⁵: *amiciat* è lezione di svariati codici, tra cui *A*, *Ber.*, *Q* e *P*. *Admittat* è una *varia lectio* che con *amiciat* è segnalata in margine in *V*, dove a testo troviamo invece *annuciat*⁷⁶. Le edizioni moderne sono discordi⁷⁷.

I 4, 55 volenti: *in marg.* roganti.

TIB. I 5, 7 (c. 45r) *parce*: *in interlin.* per te.

La lezione a testo è trädita dai tre manoscritti tibulliani più autorevoli. La *lectio* annotata dal Poliziano, oggi concordemente accolta dalle moderne edizioni critiche, è riportata in margine in *V*, dove sarebbe da attribuire alla mano del Panormita, ed a testo in *G*.

I 5, 13-16

Ipse procuravi ne possint saeva nocere / somnia ter sancta deveneranda mola /
ipse ego velatus filo tunicisque solutis / vota novem Veneri⁷⁸ nocte silente dedi.

In marg.:

Adverte hanc consuetudinem.

In questo luogo Tibullo, nel tentativo di riconquistare Delia che ha preferito unirsi al *dives amator* procurato da un'avida mezzana, le ricorda i propri meriti nell'aiutarla a

⁷⁵ Sul luogo interviene anche il Pontano. Cfr. *supra*, p. 192, n. 91. Per ulteriori riflessioni su questo passo cfr. Perrelli 2002, p. 145.

⁷⁶ Cfr. *supra*, p. 138.

⁷⁷ Lenz (cfr. Tibullo 1937) e Della Corte (cfr. Tibullo 1980) nelle rispettive edizioni accolgono la lezione *amiciat* e non segnalano la corruzione; la medesima *lectio* è accolta anche da Ponchont (cfr. Tibullo 1924), il quale, però, la pone tra *cruces desperationis*. Luck (cfr. Tibullo 1988) e Maltby (Tibullo 2002) accolgono, invece, *admittat*, come la *princeps*.

⁷⁸ Il luogo è corrotto: le moderne edizioni critiche accolgono in maniera concorde la *lectio Triviae*, trädita dal ms. Amburgo, *Staats- und Universitätsbibliothek*, scrin. 139 (*H*), da *Q* e da alcuni *recentiores*. La lezione *Veneri* a testo è trädita anche dal ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 49 *sup*. I manoscritti tibulliani più autorevoli riportano *chreme* (o nella variante ortografica *creme*, *A*).

guarire dalla malattia. L'attenzione del Poliziano si è focalizzata sui riti compiuti dal poeta per alleviare la sofferenza della *puella*.

I 5, 28 (c. 45v) segete et spicas: et *expunctum*.

I 5, 34 huic: *in interlin.* nunc.

La *varia lectio* annotata dal Poliziano è trädita dai codici *recentiores*, non accolta dalle moderne edizioni critiche⁷⁹.

I 5, 41 descendens: *in interlin.* discendens.

I 5, 49-56 (cc. 45v-46r)

Sanguineas edat illa dapes atque ore cruento / tristia cum multo pocula felle
bibat; / hanc volitent animae circum sua fata querentes / semper et e tectis strix
violenta canat; / ipsa fame stimulante furens herbasque sepulchris / quaerat et a
saevis ossa relicta lupis, / currat et inguinibus nudis ululetque per urbes, / post
agat e triviis aspera turba canum.

In marg.:

Detestatur lenam.

L'intero passo, isolato anche mediante una parentesi quadra, viene così glossato e sintetizzato dal Poliziano. Tibullo, dopo il *discidium* con Delia, impreca contro la mezzana che ha allontanato da lui l'amata.

I 5, 65 (c. 46r) deducit: *in interlin.* deducet.

I 5, 66 detrahit: *in interlin.* detrahet.

I 5, 70 rota: *in interlin.* rotae.

TIB. I 6, 7-10 (c. 46r)

Illa quidem tam multa negat, sed credere durum est: / sic etiam de me pernegat
usque viro. / Ipse miser docui, quo posset ludere pacto / custodes: heu heu nunc
premor arte mea.

⁷⁹ Le attuali edizioni si accordano con la *princeps*, ad eccezione di quella curata da Luck (Tibullo 1988), che accoglie la congettura *cui*.

In marg.:

Ovidius li<bro 2° de *Tristibus*> [Ov., *Trist.* II 447-450]
Credere iuranti durum putat esse Tibullus,
hoc de se dudum quod neget illa viro
fallere custodem demum docuisse fat<etur>
seque sua miserum nunc <ait arte premi>.

In questa citazione dai *Tristia* di Ovidio i vv. 448 e 449 presentano delle varianti rispetto alla lezione accolta dalle moderne edizioni critiche dell'opera, che si presenta in questa forma: «sic etiam de se quod neget illa viro. / Fallere custodes idem docuisse fatetur». La stampa parmense delle opere ovidiane posseduta dal Poliziano riporta a v. 448 una lezione intermedia tra quella da lui qui citata e quella oggi comunemente diffusa: «Hoc etiam de se quod neget illa viro»; si dovrà, dunque, pensare che l'umanista abbia tratto tale lezione da un'altra fonte, forse da un manoscritto, oppure che abbia commesso un errore mnemonico. A v. 449, invece, troviamo nell'incunabolo ovidiano la medesima lezione riprodotta dal Poliziano.

Tibullo illustra l'abilità di Delia nell'inganno, un'abilità che, del resto, egli stesso le ha insegnato per eludere i custodi, ma di cui ora cade vittima. Ovidio, recuperando vistosamente anche il lessico tibulliano, allude a questo luogo, presentando il poeta come «maestro universale nell'arte della seduzione»⁸⁰ ed avvalendosi del suo esempio per attenuare la propria 'colpa' che gli avrebbe procurato l'esilio: Tibullo ha cantato egualmente i teneri amori, ma non ne ha ricavato alcun danno (cfr. *Trist.* II 447-464).

I 6, 11-28⁸¹ (c. 46v) *In marg.:*

Ovidius li<bro> 2° de *Tristibus* loquens de Tibullo [*Trist.* II 451-464]
<Saep>e, velut gemmas dominae signumque probaret,
per causam meminit se tetigisse manum,
<utque> refert, digitis saepe est nutuque locutus

⁸⁰ Perrelli 2002, p. 192.

⁸¹ «Fingere nunc didicit causas, ut sola cubaret, / cardine nunc tacito vertere posse fores. / Tum sucos herbasque dedi, quis livor abiret, / quem facit inpresso mutua dente venus. / At tu, fallacis coniunx incaute puellae, / me quoque servato, peccet ut illa nihil. / Neu iuvenes celebret multo sermone, caveto, / neve cubet laxo pectus aperta sinu, / neu te decipiat nutu, digitoque liquorem / ne trahat et mensae ducat in orbe notas. / Exhibit quam saepe, time, seu visere dicet / sacra Bonae maribus non adeunda Deae. / At mihi si credas, illam sequar unus ad aras; / tunc mihi non oculis sit timuisse meis. / Saepe, velut gemmas eius signumque probarem, / per causam memini me tetigisse manum; / saepe mero somnum peperit tibi, at ipse bibebam / sobria subposita pocula victor aqua».

et tacitam mensae duxit in orbe notam,
 <et> quibus e succis abeat de corpore livor 455
 impresso fieri qui solet ore docet.
 <De>nique ab incauto nimium petit ille marito
 se quoque uti servet, peccet ut illa minus.
 <Scit> cui latretur, cum solus obambulet ipse,
 <cui> totiens clausas excubat ante fores, 460
 maque dat> furtim talis praecepta docetque
 qua nuptae possint fallere ab arte viros.
 <N>ec fuit hoc illi fraudi legiturque Tibullus
 et placet et iam te principe notus erat.

Si tratta del prosieguito della precedente citazione, ma, a causa dell'inchiostro deteriorato e dell'intervento di rifilatura della carta, la lettura risulta difficoltosa e lacunosa. Con il libro secondo dei *Tristia*, com'è noto, Ovidio ripercorre l'origine e le cause della propria *relegatio*, imputandola ad un carne giudicato inopportuno e ad un *error* (cfr. in particolare II 207-212); mentre riguardo al secondo capo d'accusa è costretto a tacere, a proposito del primo egli ricorda una serie di poeti che, prima di lui, si sono cimentati nella composizione di tema amoroso, senza venirne, per questo, accusati. Tra di essi occupa un posto preminente Tibullo, al quale è dedicato un cospicuo numero di versi, che alludono, come si è anticipato, a questo luogo della sesta elegia del primo libro tibulliano. Il Poliziano, riconoscendo le allusioni puntuali introdotte da Ovidio, pone in evidenza sul testo di Tibullo il passo d'interesse (I 6, 7-38) e cita nella sua interezza il riferimento ovidiano.

Anche in questa parte della citazione rinveniamo delle varianti rispetto alla lezione modernamente diffusa: a v. 451 incontriamo *gemmas* in luogo del singolare *gemmam*, mentre a v. 460 *excubat* in luogo di *excreet*. In entrambi i casi l'incunabolo ovidiano posseduto dal Poliziano si accorda con la lezione oggi accolta dagli editori: l'umanista potrebbe, quindi, aver citato a memoria, oppure essersi avvalso di altri esemplari.

I 6, 45-50 (c. 47r)

Haec ubi Bellonae motu est agitata, nec acrem / flammam, non et amens verbera
 torta timet; / ipsa bipenne suos caedit violenta lacertos / sanguineque effuso

spargit inulta deam, / statque latus praefixa veru, stat saucia pectus, / et canit
eventus, quos dea magna monet.

In marg.:

Nota morem.

L'attenzione del Poliziano si sofferma sul rito compiuto dalla sacerdotessa della dea Bellona prima di vaticinare.

I 6, 46 amans: *in interlin.* amens.

I 6, 47 violata: *in interlin.* violenta.

I 6, 52 decidisse: *in interlin.* didicisse.

I 6, 71 ducorque: *in interlin.* ducarque.

TIB. I 7 (c. 47v)

Tit.: Gratulatur Messale de victoria contra Aquitanos a se parta.

In marg.:

De natali Messalae cuius laudes celebrantur.

Il Poliziano annota una diversa intitolazione dell'elegia⁸².

I 7, 5 evenire: *in interlin.* evenere.

I 7, 8 portabit: *in interlin.* portabat.

nitidis: *in interlin.* niveis.

Nitidis è lezione trädita dai codici tibulliani più autorevoli, oggi generalmente accettata, ad eccezione dell'edizione curata da Luck (cfr. Tibullo 1988), che accoglie, invece, la lezione annotata dal Poliziano, attestata anche da *Q*.

I 7, 12 Carnoti: *in interlin.* Carnuti.

La lezione a testo è concordemente attestata dai manoscritti più autorevoli, mentre quella annotata dal Poliziano è trädita dagli *Excerpta Frisingensia*; questo intervento, però, potrebbe anche essere frutto di congettura.

⁸² Una formulazione analoga si ritrova anche nella corrispettiva nota del Cillenio: «Natalem Messalae celebrat ea commemorans quae ille augustissime transgerit». Le due indicazioni hanno verosimilmente un'origine indipendente, come dimostrerebbe anche l'affine nota del Pontano (*Natalis Messalae Corvini*).

I 7, 13 at: *in interlin.* quid.

Le moderne edizioni critiche presentano la lezione *an te*, ma la forma *at* è attestata dalla maggior parte dei codici; *quid* non pare avere attestazioni, secondo gli apparati critici delle edizioni tibulliane.

I 7, 21 confindit: *in interlin.* cum findit.

I 7, 25 te: *in interlin.* tua.

hymbres: *in interlin.* imbres.

I 7, 29-36 (c. 48r)

Primus aratra manu solerti fecit Osiris / et teneram ferro sollicitavit humum, /
primus inexpertae commisit semina terrae / pomaque non notis legit ab
arboribus. / Hic docuit teneram palis adiungere vitem, / hic viridem dura caedere
falce comam; / illi iucundos primum matura sapes / expressa incultis uva dedit
pedibus.

In marg.:

Laudes Osiridis.

I versi tibulliani sono consacrati all'encomio del dio egizio Osiride, il quale per primo costruì l'aratro e ne diffuse l'uso, insegnò le tecniche della coltivazione agricola e quelle di produzione del vino⁸³. La presenza di tale dio nell'elegia si giustifica con il fatto che il poeta, celebrando il natalizio di Messalla, ne ricorda, dopo i trionfi in Aquitania, la spedizione in Oriente, menzionando nello specifico i successi in Siria ed in terra d'Egitto, patria della divinità, la quale viene quindi invitata a celebrare il genetliaco del trionfatore. Sembra possibile scorgere un implicito parallelismo tra i due personaggi, dovuto, da un lato, all'assimilazione di Osiride con il Genio di Messalla, divinità romana tipicamente invocata per l'occasione, dall'altro, al carattere 'filantropico' delle due figure, che si sarebbero prodigate in favore l'una del progresso agricolo (il dio), l'altra (Messalla) del progresso 'urbano' con la riparazione della via Latina (cfr. i vv. 57-62 dell'elegia)⁸⁴.

I 7, 37-42

⁸³ Anche la chiosa del Cillenio al v. 27, introduttiva all'elogio del dio («te canit atque suum pubes miratur Osirim»), è focalizzata sul motivo della *laus*: «Te canit: laudat».

⁸⁴ Cfr. Gaisser 1971, pp. 226-227. Sulla presenza di Osiride in Tibullo cfr. anche *supra*, p. 110.

Ille liquor docuit voces inflectere cantu, / movit et ad certos nescia membra
modos, / Bacchus et agricolae magno confecta labore / pectora tristitiae
dissoluenda dedit. / Bacchus et afflictis requiem mortalibus affert, / crura licet
dura conpede pulsa sonent.

In marg.:

Laudes Bacchi.

È il prosieguito del passo precedente, in cui Tibullo assimila Osiride a Bacco per
l'elemento comune del vino⁸⁵.

I 7, 42 cuspide: *in interlin.* compede.

I 7, 46 quoque: *in interlin.* sed.

pedem: *in interlin.* pedes.

I 7, 54 mella: *in interlin.* melle.

Il Poliziano interviene a correggere il testo.

TIB. I 8, 1 (c. 48v) celare: *in interlin.* celari.

I 8, 11 comas: *in interlin.* genas.

I 8, 17-23

Num te carminibus, num te pallentibus herbis / devovit tacito tempore noctis
anus? / Cantus vicinis fruges traducit ab agris, / cantus et iratae detinet anguis
iter, / cantus et e curru lunam deducere tenptat / et faceret, si non aera repulsa
sonent. / Quid queror heu misero carmen nocuisse, quid herbas?

In marg.

Vires cantationum

L'elegia tibulliana è dedicata a Marato: il poeta lamenta la possibilità che una vecchia
maga abbia soggiogato il giovane con un incantesimo, facendolo così innamorare della
saeva Foloe. Tibullo, con l'anafora del termine *cantus*, ricorda la potenza dei riti magici
eseguiti mediante dei *carmina*, elemento osservato dal Poliziano.

I 8, 28 prosequitur: *in interlin.* persequitur.

⁸⁵ Cfr. Gaisser 1971, pp. 225-226.

I 8, 55 (c. 49r) *vinci*: *in interlin.* *falli*.

Le moderne edizioni critiche accolgono concordemente *vinci*. La *lectio* annotata dal Poliziano è trådita dal manoscritto bresciano (*Q*).

I 8, 76 (c. 49v) *dura*: *in interlin.* *firma*.

Come nel caso precedente, la *lectio* a testo è quella oggi accettata, mentre la lezione segnalata dall'umanista è trådita da *Q*.

TIB. I 9, 1 *teneros*: *in interlin.* *miseros*.

I 9, 24 (c. 50r) *sit*: *in interlin.* *scit*.

I 9, 25 *leva*: *in interlin.* *lene*.

Il luogo è controverso: *lene* è lezione trådita da *H* e *Q*, e viene segnalata come variante in margine da *Ber.* e *V*, i quali a testo riportano *leve*, come *A*. Le moderne edizioni discordano⁸⁶.

I 9, 30 *non*: *in interlin.* *nunc*.

I 9, 31 *tibi*: *in interlin.* *te*.

I 9, 32 *frangere*: *in marg.* *vendere*.

I 9, 57 *extrema*: *in interlin.* *externa*.

I 9, 61 (c. 50v) *ferant*: *in interlin.* *ferunt*.

I 9, 63 *illa querat nullam*: *in interlin.* *illa nulla querat*.

Il Poliziano corregge la posizione ed il caso di *nulla*, ma non il verbo (*queat* secondo la lezione corretta).

I 9, 64 *vices*: *in interlin.* *vicas*.

Le moderne edizioni accolgono *vices* e non segnalano *nulla* in apparato.

⁸⁶ Lenz (cfr. Tibullo 1937) e Maltby (cfr. Tibullo 2002) accolgono *lene*; Della Corte (cfr. Tibullo 1980) congettura *lege*; Luck (cfr. Tibullo 1988) accoglie la congettura *lingua*, mentre Ponchont (cfr. Tibullo 1924) riporta la *lectio leve* tra *cruces desperationis*. Su questo luogo corrotto cfr. anche Perrelli 2002, p. 274.

I 9, 68 pectore: *in interlin.* pectere.

Pectore è lezione sia di *A* che di *V*, ma è possibile che si tratti di un refuso di stampa per la lezione *pectere*, trädita dalla maggior parte dei manoscritti.

I 9, 69 haec: *in interlin.* hoc.

I 9, 79 Tu: *in interlin.* Tunc.

Tunc è *lectio* trädita dalla maggioranza dei codici, compresi i tre più autorevoli. Le edizioni critiche moderne accolgono la lezione *tum*.

I 9, 80 gremio: *in interlin.* regno.

I 9, 81 dum: *in interlin.* tum.

TIB. I 10, 12 (c. 51r) comam: *in marg.* tubam.

I 10, 28 mystica: *in interlin.* rustica.

I 10, 45-60 (c. 51v)⁸⁷

In marg.:

Laudes Pacis.

Il Poliziano ha sintetizzato il contenuto del passo, che verte sull'articolato e celebre encomio della *Pax* in veste di dea che governa i campi.

I 10, 51 lutoque: *in interlin.* lucoque.

ipso: *in interlin.* ipse.

I 10, 62 ornatas: *in interlin.* ornatus.

comas: *in interlin.* comae.

⁸⁷ «Interea Pax arva colat. Pax candida primum / duxit araturos sub iuga curva boves, / Pax aluit vites et succos condidit uvae, / funderet ut nato testa paterna merum, / Pace bidens vomerque vigent: at tristia duri / militis in tenebris occupat arma situs. / Rusticus e lucoque vehit, male sobrius ipse, / uxorem plaustro progeniemque domum. / Sed Veneris tunc bella calent, scissosque capillos / femina perfractas conqueriturque fores. / Flet teneras subtusa genas, sed victor et ipse / flet sibi dementes tam valuisse manus. / At lascivus Amor rixae mala verba ministrat, / inter et iratum lentus utrumque sedet. / Ah, lapis est ferrumque, suam quicumque puellam / verberat: e caelo dirripit ille deos».

I 10, 69-70

At nobis, Pax alma, veni spicamque teneto,
perfluat et pomis candidus ante sinus.

In marg.:

Pax tenens spicam et sinu gestans poma.

La nota parafrasa il passo, in cui Tibullo tratteggia l'immagine della Pace che reca nella mano una spiga e nelle pieghe della veste i frutti raccolti, allusione all'abbondanza di messi che solo essa può garantire. Anche il Cillenio insiste su questa iconografia peculiare: «Huius simulacrum effingebatur manu spicam gerens [...]».

TIB. II 1, 19 (c. 52r) heu: *in interlin.* neu.

II 1, 22 ingerat: *in interlin.* ingeret.

II 1, 37-42

Rura cano rurisque deos. His vita magistris / desuevit querna pellere glande
famem: / illi compositis primum docuere tigillis / exiguam viridi fronde operire
domum, / illi etiam tauros primi docuisse feruntur / servitium et plaustro
subposuisse rotam.

In marg.:

Laudes rusticorum deorum.

Il Poliziano segnala l'intero passo con una parentesi quadra e vi appone la postilla riassuntiva.

II 1, 45 (c. 52v) *nunc*: *in interlin.* *tunc*.

La maggioranza delle moderne edizioni accolgono la lezione *tum*, trädita dai *Florilegia* medievali; *tunc* è *lectio* trädita dai tre codici tibulliani più autorevoli, (*A*, *Ber.* e *V*) e dai *recentiores*.

II 1, 54 duceret: *in interlin.* diceret.

II 1, 62 melle: *in interlin.* molle.

II 1, 66 oppulso: *in interlin.* appulso.

Il testo si presenta, in quest'ultimo caso, problematico: *oppulso* è lezione erronea; la forma annotata dal Poliziano è attestata dalla maggioranza dei codici. Le edizioni moderne sono discordi⁸⁸.

II 1, 68 *aquas: in interlin. equas.*

II 1, 79 (c. 53r) *quos graviter: in interlin. quos hic graviter.*

II 1, 82 *adde: in interlin. abde.*

II 1, 86 *obstrepit: in interlin. obstrepat.*

II 1, 87-88 *om.*

Il distico è omissa dalla stampa. Viene aggiunto dal Poliziano, ma in un luogo inappropriato, ovvero dopo il v. 80 («*felix, cui placidus leniter adflat Amor*»):

Ludite; iam Nox iung<it equos,> currumque sequuntur
matris lascivo sidera <fulva choro>.

Il secondo emistichio del pentametro (*sidera fulva choro*) è riportato dalla stampa per errore al posto del secondo emistichio di v. 86. Quest'ultimo verso viene, quindi, corretto in margine dal Poliziano: «*et Phrygio tibia curva sono*».

II 1, 90 *vana: in interlin. nigra.*

In limine all'analisi del commento poliziano all'elegia II 1 attestato dall'incunabolo corsiniano va osservato che alcuni passi di questo carme sono stati reimpiegati dall'umanista in un altro commento, quello alle *Georgiche* virgiliane. Questa constatazione è interessante in quanto, oltre ad attestare le tracce dello studio tibulliano in altri contesti, si presta a fornire qualche precisazione cronologica in merito all'attività esegetica dell'erudito applicata alle due opere. Il commento, che si presenta, analogamente al nostro, in forma di postille marginali annotate sull'incunabolo oggi Rés.

⁸⁸ Lenz (cfr. Tibullo 1937) accoglie la *lectio* della stampa reggiana (1481) *adplauso*, mentre Della Corte (cfr. Tibullo 1980) e Maltby (cfr. Tibullo 2002) accettano la congettura del Mureto (1558), *a pulso*. Cartault (cfr. Tibullo 1909), Ponchont (cfr. Tibullo 1924) e Luck (cfr. Tibullo 1988) accolgono la medesima lezione annotata dal Poliziano.

g. Yc. 236 della *Bibliothèque Nationale de France*, non è databile con precisione⁸⁹: sulla base delle caratteristiche grafiche le note sono state collocate in un arco cronologico che si estende dagli anni Settanta del secolo agli inizi del decennio successivo, ad ogni modo *ante* 1484; solo un gruppo di postille sarebbe successivo, forse degli anni 1492-'93⁹⁰. Se ne deduce che il Poliziano, come nel caso dell'incunabolo corsiniano, sia ritornato più volte sul testo. Il passo che a noi interessa è la postilla relativa a *Georg.* I 343-344 («Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret, / cui tu lacte favos et miti dilue Baccho»):

Angelus: hunc autem morem de quo hoc loco Virgilius meminit, plenius multo explicat Tibullus [TIB. II 1, 1-4]:

Quisquis - inquit - adest, valeat: fruges lustramus et agros,
ritus ut a prisco traditus extat avo.
Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva
pendeat; et spicis tempora cinge, Ceres.

Deinde subiicit [TIB. II 1, 15-16]:

Cernite, fulgentes ut eat sacer agnus ad aras
vinctaque post olea candida turba comas.

Ex his verbis colligimus nihil prohibere quin 'miti Baccho' dativi sit casus, hostia autem non magis sit agnus quam porca, nec re differre olea ne coronarentur an quercu. Idem paulo post [TIB. II 1, 23-24]:

Turbaque, vernarum, saturi bona signa coloni
ludet et ex virgis exstruet ante casas.

quod noster dixit [VERG., *Georg.* I 350]:

det motus incompósitos.

Statimque subiicit [TIB. II 1, 27-30]:

Nunc mihi fumosos veteris proferte Phalernos
consulis et Chio solvite vincla cado,
vina diem celebrent; non festa luce madere
est rubor, errantes et male ferre pedis.

⁸⁹ Cfr. Poliziano 1990, p. VII. Si tratta della seconda edizione delle opere di Virgilio, pubblicata nel 1471 a Roma, per i tipi di C. Sweynheym e A. Pannartz. L'incunabolo presenta la medesima nota di possesso riscontrabile anche all'inizio della stampa corsiniana.

⁹⁰ Cfr. *ivi*, pp. XI-XIII.

Equidem ego ad Macrobiani sententiam [cfr. MACR., *Sat.* III 11, 2 sgg.] vix accedo, qui ex verbis Plauti [cfr. PL., *Aul.* 354-355] coniectat non libari vinum Cereri et mulsum intelligendum. Nam sive dativi casus accipis ‘miti Baccho’, habes auctorem Tibullum, sive simpliciter pro vino, non deest etiam gravis auctor Cato, qui in porca praecidanea ‘Postea’, inquit, ‘Cereri exta et vinum dato’ [CAT., *Agr.* 134]. [...]. Neque sit quisquam qui neget Tibullum hoc idem ambarvale describere. Nam ipse vere fieri ostendit, quod ex eo potes versu probare [TIB. II 1, 1]:

fruges lustramus et agros⁹¹.

L’attenzione dell’umanista è rivolta in una duplice direzione: da una parte egli pone in rilievo la pratica della *Lustratio agrorum* allusa da Virgilio nell’intero passo (*Georg.* I 338-350⁹²), richiamando l’elegia tibulliana in cui è descritto il rito degli *Ambarvalia* (II 1); d’altro canto, si sofferma sul sintagma virgiliano *miti Baccho* per comprovare l’uso del caso dativo, con riferimento al dio Bacco. Secondo il luogo tibulliano, infatti, Bacco, alla pari di Cerere, sarebbe destinatario del sacrificio, affinché si mostri propizio al raccolto. Ma, sulla base di Catone (*Agr.* 134), il Poliziano non esclude l’interpretazione metonimica di ‘Bacco’ (quindi inteso come ‘vino’): l’autore del *De agri cultura* offre una trattazione sul medesimo rito propiziatorio che prevede il sacrificio di una scrofa, le cui interiora, insieme con il vino (qui inequivocabilmente *vinum*), devono essere offerte a Cerere. Considerato che non è possibile datare con precisione i due commenti poliziane, ma che essi furono portati avanti, probabilmente, nel corso dello stesso decennio, sembra verosimile giudicare il commento a Virgilio posteriore alle annotazioni apportate al nostro incunabolo, per via dell’assenza di un corrispettivo rimando alla *Georgica* in margine a Tibullo. Questa osservazione dimostrerebbe la precocità del lavoro svolto sul testo dell’elegiaco, ma anche il fatto che esso ha lasciato traccia evidente in altri commenti ai classici.

TIB. II 2, 21 haec: *in interlin.* huc.

⁹¹ Cito da Poliziano 1990, pp. 73-74.

⁹² «In primis venerare deos atque annua magnae / sacra refer Cereri laetis operatus in herbis / extremae sub casum hiemis, iam vere sereno. / Tum pingues agni et tum mollissima vina, / tum somni dulces densaeque in montibus umbrae. / Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret; / cui tu lacte favos et miti dilue Baccho, / terque novas circum felix eat hostia fruges, / omnis quam chorus et socii comitentur ovantes / et Cererem clamore vocent in tecta; neque ante / falcem maturis quisquam supponat aristis, / quam Cereri torta redimitus tempora quercu / det motus incompositos et carmina dicat».

TIB. II 3, 3 (c. 53v) notos: *in interlin. latos*⁹³.

II 3, 14c mistus: *in interlin. mixtus*.

II 3, 17-24

O quotiens illo vitulum gestante per agros / dicitur occurrens erubuisse soror! / O
quotiens ausae, caneret dum valle sub alta, / rumpere mugitu carmina docta
boves! / Saepe duces trepidis petiere oracula rebus, / venit et a templis irrita turba
domum; / saepe horrere sacros doluit Latona capillos, / quos admirata est ipsa
noverca prius.

In marg.:

<V>alerius Flaccus li<bro> p<rimo> [VAL. FL. I 444-449]
<Te quoque da>nt campi tanto pastore Pheraei
<felices,> Admete, tuis nam pendet in arvis
<Delius> ingrato Steropen quod fuderat arcu.
<A quotiens> famulo notis soror obvia sylvis
<flevit ubi> Ossaeae captaret frigora quercus
<panderet et pingui> miseros in Boebeide crines.

L'associazione operata dal Poliziano fra Tibullo e Valerio Flacco (*Argonautica*, I 444-449) è a carattere puramente contenutistico: il poeta elegiaco ricorda la vicenda di Apollo che, colpito da una freccia di Amore, si trovò a pascolare i buoi di Admeto, dimentico di sé, della propria arte e dei propri doveri, con somma vergogna della sorella Diana e della madre Latona⁹⁴. Il passo di Valerio Flacco è incentrato sulla figura di Admeto quale partecipante alla missione degli Argonauti; di lui viene ricordato il medesimo episodio relativo alla presenza del dio nelle sue terre, con la menzione anche della madre e della sorella. I due poeti vengono accostati dal Poliziano anche nella postilla a STAT., *Silv.* III 3, 58, apposta sui margini del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magl.* VII 973: in riferimento al nesso *Famulantis Phoebi* egli cita VAL. FL. I 444-446 e TIB. II 3, 11-12⁹⁵.

⁹³ Tutte le moderne edizioni critiche accolgono la *lectio latos*, tradita dai codici tibulliani più autorevoli, ad eccezione dell'edizione curata da Luck (Tibullo 1988), che riporta *laetos*, lezione di G.

⁹⁴ Il passo completo comprende i vv. 14a-28.

⁹⁵ Cfr. Poliziano 1978, p. 588. Sull'incunabolo corsiniano, in corrispondenza del medesimo luogo staziano (c. 159r), il Poliziano non annota nulla.

II 3, 31 (c. 54r) nunc: *in interlin.* sua.

II 3, 35-42

Ferrea non Venerem, sed praedam saecula laudant, / praeda tamen multis est
operata malis. / Praeda feras acies cingit discordibus armis: / hinc cruor, hinc
caedes mors propiorque venit. / Praeda vago iussit geminare pericula ponto, /
bellica cum dubiis rostra dedit ratibus. / Praedator cupit immensos obsidere
campos, / ut multa innumeram iugera pascat ovem.

In marg.:

vituperat pericla.

La nota del Poliziano, come altrove, sintetizza il contenuto del passo.

II 3, 37 *cinxit*: *in interlin.* *cingit*.

Le attuali edizioni critiche accolgono in maniera concorde *cinxit*, ma la lezione annotata dal Poliziano è tradita da vari testimoni (tra cui *Q*).

II 3, 38 amor: *in interlin.* cruor.

II 3, 40 tum: *in interlin.* cum.

II 3, 43 quid: *in interlin.* cui.

urbique: *in interlin.* urbisque.

II 3, 45 et: *in interlin.* ut.

II 3, 53 gerit: *in interlin.* gerat.

Sono tutti interventi volti ad emendare il testo.

II 3, 55

illi sint comites fus(c)i, quos India torret

fusi: *in interlin.* fuscì.

In marg.:

conchae indicae idest perlae.

La glossa è irrelata al testo: nel verso tibulliano, come nei versi più prossimi, non vi è alcuna occorrenza del termine *conchae*, né allusione alle perle. Il riferimento potrebbe essere contenutistico: Tibullo lamenta il fatto che le fanciulle siano conquistabili solo con

ricchi doni (cfr. v. 49, «Heu heu, divitibus video gaudere puellas»), e sembra cedere a questa condizione pur di avere la sua Nemesis (cfr. vv. 50-52, «iam veniant praedae, si Venus optat opes, / ut mea luxuria Nemesis fluat utque per urbem / incedat donis conspicienda meis»). Enumera, poi, alcuni emblemi di ricchezza, di cui vorrebbe far dono alla *puella*; tra questi rinveniamo le pregiate vesti di Cos, un corteo di servi provenienti dall'India, la preziosa tinta dello scarlatto e la porpora. Anche le perle ben rientrerebbero in questo catalogo, ma Tibullo non le nomina. Forse l'associazione operata dal Poliziano è dovuta al riferimento all'India, terra alla quale, nell'elegia precedente, viene attribuita l'origine delle perle. Si confronti, infatti, TIB. II 2, 15-16: «nec tibi, gemmarum quidquid felicibus Indis / nascitur, Eoi qua maris unda rubet». In margine a questo distico il Poliziano aveva annotato *conchae indae*. Un'immagine analoga ritornerà in TIB. III 8, 19-20, un passo posto in evidenza dall'umanista con un segno di attenzione, ma privo di postille: «et quascumque niger Rubro de litore gemmas / proximus Eois colligit Indus aquis».

II 3, 68-76 (c. 54v)

glans alat et prisco more bibantur aquae. / Glans aluit veteres, et passim semper amarunt: / quid nocuit sulcos non habuisse satos? / Tum, quibus aspirabat Amor, praebebat aperte / mitis in umbrosa gaudia valle Venus. / Nullus erat custos, nulla exclusura dolentes / ianua: si fas est, mos precor ille redi: / mos precor ille redi, patientur rursus ut olim / horrida villosa corpora veste tegant.

In marg.:

Laudat aureum saeculum.

L'elegia tibulliana, dopo una descrizione accorata della sofferenza del poeta per l'allontanamento della *puella* dalla città, si incentra su un tema genericamente elegiaco, ma molto caro al suo autore: il biasimo delle ricchezze, in grado di conquistare tutto, anche l'amore delle fanciulle, un motivo sovente associato da Tibullo all'elogio ed al lamento nostalgico per i tempi antichi, più virtuosi e privi di avidità.

A v. 75 si è prodotta una lacuna nella trasmissione dell'opera tibulliana; la stampa interviene collocando a testo il supplemento «mos precor ille redi patientur rursus ut

olim», che riproduce, nel secondo emistichio, la prima parte del verso successivo⁹⁶. Il Poliziano non evidenzia che il luogo risulta problematico.

TIB. II 4, 11 (c. 54v) nunc amara: *in interlin.* nunc et amara.

TIB. II 5, 3 (c. 55v) conchas: *in interlin.* cordas.

II 5, 4 precor: *in interlin.* opus.

Si tratterà di una congettura del Poliziano, acutamente volta a distinguere ciò che Tibullo chiede ad Apollo (ovvero di mostrare benevolenza, con il canto, nei confronti del nuovo sacerdote Messalino) e ciò che richiede a se stesso (cantare le lodi del dio)⁹⁷. L'apparato critico delle moderne edizioni, che accettano concordemente *precor*, non segnala nulla in proposito.

II 5, 6 templa: *in interlin.* sacra.

II 5, 7-16

Sed nitidus pulcherque veni: nunc indue vestem / sepositam, longas nunc bene
pecte comas, / qualem te memorant Saturno rege fugato / victori laudes
concinuisse Iovi. / Tu procul eventura vides, tibi deditus augur / scit bene, quid
fati provida cantet avis, / tuque regis sortes, per te praesentit aruspex, / lubrica
signavit cum deus exta notis; / te duce Romanos numquam frustrata Sibylla, /
abdita quae senis fata canit pedibus.

In marg.:

Laudes Phoebi.

L'elegia loda Messalino, figlio di Messalla, entrato a far parte del collegio dei *Quindecemviri sacris faciundis*. In occasione del rito in onore di Febo, il poeta invita la divinità a giungere propizia al nuovo sacerdote.

⁹⁶ Cfr. *supra*, p. 126.

⁹⁷ Cfr. TIB. II 5, 1-4: «Phoebe, fave: novus ingreditur tua templa sacerdos: / huc age cum cithara carminibusque veni. / Nunc te vocales impellere pollice chordas, / nunc precor ad laudes flectere verba meas».

II 5, 8 depositam: *in interlin.* sepositam.

II 5, 18 ipse *om.*: *add. in interlin.*

II 5, 30-32 (c. 56r)

garrula silvestri fistula sacra deo,
fistula cui semper decrescit arundinis ordo,
nam calamus cera iungitur usque minor.

In marg.:

pingit fistulam.

II 5, 35 magistris: *in interlin.* magistro.

II 5, 37 facundi: *in interlin.* fecundi.

II 5, 53 victasque: *in interlin.* vittasque.

II 5, 54

et cupidi (ad) ripas arma relitta dei

cupidi ripas: *in interlin. add.* ad.

relitta: *in interlin.* relicta.

In marg.: Martem intelligit.

Il Poliziano esplicita il nome del dio, menzionato a v. 51 («Te quoque iam video, Marti placitura sacerdos»).

II 5, 61 (c. 56v) nunc: *in interlin.* tunc.

II 5, 68

Eriphyle Phoebo grataque quod (ad)monuit⁹⁸

monuit: *in interlin.* admonuit.

In marg.:

Ἐρυθραῖα ἐστὶν Ἡροφίλη ὡς φησὶν Πausανίας.

⁹⁸ La *lectio* della stampa, «Eriphyle Phoebo grataque quod monuit», diverge da quella accolta dalle moderne edizioni critiche: «Herophile, Phyto Graia quod admonuit».

La nota si legge con difficoltà a causa dell'inchiostro fortemente deteriorato. Il passo tibulliano, nel contesto dell'elegia occasionale in cui figura, ripercorre a ritroso la storia di Roma, giungendo a rammentare la celeberrima profezia sul destino di Enea e della città stessa. Ai vv. 67-69, secondo la lezione ricostruita dai moderni editori di Tibullo, il poeta ricorda quattro Sibille (Amaltea di Cuma, Erofile di Marpeso, Fito di Samo e la Sibilla di Tivoli, citata mediante un prodigio a lei associato):

Quicquid Amalthea, quicquid Marpesia dixit
Herophile, Phyto Graia quod admonuit,
quasque Aniena sacras Tiburs per flumina sortes.

Il testo letto dal Poliziano presenta a v. 68 una lezione corrotta, divergente rispetto a questa congetturata, oggi comunemente accolta nelle edizioni tibulliane; pertanto, egli non vi ha potuto riconoscere la terza sibilla citata dal poeta latino, Fito. L'attenzione dell'umanista sembra catturata dalla sola Erofile, che però, a causa della *varia lectio*, non può essere da lui identificata nella sibilla di Marpeso, come suggerisce l'epiteto *Marpesia* a v. 67. Il nome viene, invece, correlato a quello dell'omonima profetessa originaria di Eritre. Indicativo in tal senso è il rimando alla *Periegesi della Grecia* di Pausania, nello specifico a X 12 (seppur in assenza di citazioni), in cui la trattazione è orientata su questa figura e sulle sue origini⁹⁹.

Il 5, 69 quodque: *in interlin.* quasque.

Tybris: *in interlin.* Tyberis.

Il primo intervento poliziano si innesta su un luogo problematico: *quodque* è *lectio* tradita dai codici più autorevoli (*A*, *V*, *Ber.*); *quasque* trova attestazione in alcuni

⁹⁹ Cito un estratto significativo, in cui si apprende il legame tra la Sibilla e la città di Eritre: «πέτρα δέ ἐστὶν ἀνίσχουσα ὑπὲρ τῆς γῆς· ἐπὶ ταύτῃ Δελφοὶ σταῖσάν φασι νῆσαι τοὺς χρησμοὺς <γυναῖκα> ὄνομα Ἡροφίλην, Σιβυλλαν δὲ ἐπὶ κλησίν. [...] Ἐρυθραῖοι δὲ - ἀμφισβητοῦσι γὰρ τῆς Ἡροφίλης προθυμότητα Ἑλλήνων - Κώρυκόν τε καλούμενον ὄρος καὶ ἐν τῷ ὄρει σπήλαιον ἀποφαίνουσι, τεχθῆναι τὴν Ἡροφίλην ἐν αὐτῷ λέγοντες, Θεοδώρου δὲ ἐπιχωρίου ποιμένος καὶ νύμφης παῖδα εἶναι». («C'è una roccia che si innalza dal suolo, e su cui i Delfi narrano che stesse in piedi e cantasse i suoi oracoli una donna di nome Erofile, soprannominata Sibilla. [...] Gli abitanti di Eritre, che più degli altri Greci rivendicano di essere la patria di Erofile, mostrano il monte Corico e unantro in esso come il luogo in cui sarebbe nata a loro dire Erofile, da un pastore del luogo, Teodoro, e da una ninfa»). Citazione e traduzione sono tratte dalla seguente edizione: Pausania, *Guida della Grecia*, vol. X (*Delfi e la Focide*), testo e traduzione a cura di U. Bultrighini, commento a cura di U. Bultrighini e M. Torelli, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, 2017, p. 68 sgg.

testimoni (tra i quali *G* e *Q*); altri codici tramandano lezioni divergenti. Le moderne edizioni critiche discordano¹⁰⁰.

II 5, 71-78

Haec fore dixerunt belli mala signa cometem, / multus ut in terras deplueretque
lapis; / atque tubas atque arma ferunt strepitantia caelo / audita et lucos
praecinuisse fugam: / ipsum etiam Solem defectum lumine vidit / iungere
pallentes nubilus annus equos; / et simulacra deum lacrimas fudisse tepentes /
fataque vocales praemonuisse boves.

In marg.:

nota prodigia.

L'annotazione è un breve appunto di lettura, che sintetizza il peculiare contenuto del passo.

II 5, 72 et: *in interlin.* ut.

deplueritque: *in interlin.* deplueretque.

II 5, 73 crepitantia: *in interlin.* strepitantia.

II 5, 76 amnis: *in interlin.* annus.

II 5, 81 et: *in interlin.* ut.

II 5, 82 erit: *in interlin.* eat.

II 5, 85 feriat: *in interlin.* feriet.

II 5, 108 (c. 57r) illa: *in interlin.* ista.

II 5, 109 armum: *in interlin.* annum.

Come altrove, tutti questi interventi sono volti all'emendazione del testo. Potrebbero essere stati introdotti dal Poliziano con l'ausilio di un altro codice o per congettura.

II 5, 110 ipse: *in interlin.* iste.

Le moderne edizioni accolgono concordemente la lezione *ipse*. *Iste* trova attestazione in *Q*, ma potrebbe anche essere una congettura del Poliziano.

¹⁰⁰ Lenz, Delle Corte e Maltby nelle rispettive edizioni (cfr. Tibullo 1937, *Id.* 1980, *Id.* 2002) accolgono *quasque*; Luck (cfr. Tibullo 1988) *quotque*; Cartault (cfr. Tibullo 1909) e Ponchont (cfr. Tibullo 1924) *quod, quae*.

II 5, 116 ferent: *in interlin.* feret¹⁰¹.

TIB. II 6, 6 (c. 57v)

atque iterum errorem sub tua signa voca

errorem: *in interlin.* erronem.

In marg.:

<err>onem. Sic Ovidius: «Neu vos <err>onem tellure admittite nostrum» [Ov., *Her.* XV 53].

Il Poliziano, dopo essere intervenuto ad emendare la lezione erronea a testo, mostra per l'espressione un interesse a carattere puramente linguistico-lessicale, riflettendo sull'uso del termine *erro*, *erronis*, dal significato di 'fuggiasco', 'vagabondo'. Riporta una citazione da Ov., *Her.* XV 53, secondo una formulazione che diverge dalla lezione accolta dalle moderne edizioni ovidiane: «O vos erronem tellure remittite vestra». Il medesimo rimando ad Ovidio è presente anche nel commento del Cillenio, ma in una forma che si discosta ulteriormente: «At vos erronem tellure remittere nostrum». La lezione poliziana del verso ovidiano corrisponde a quella reperibile nella stampa parmense del 1477, di cui sappiamo che egli possedette una copia. Questo dato sembra consentirci di datare la postilla al testo tibulliano almeno a quell'anno, o poco oltre¹⁰². Il Poliziano affrontò anche il commento integrale all'epistola di Saffo a Faone, tramandatoci dal ms. Monaco, *Bayerische Staatsbibliothek*, Lat. 754 e pubblicato in edizione moderna da Elisabetta Lazzeri¹⁰³. Esso riporta per lo più appunti di cui l'umanista si servì per la propria attività di lettore presso lo Studio Fiorentino, probabilmente per un corso tenuto negli ultimi mesi dell'anno accademico 1480-'81¹⁰⁴. Trattandosi, dunque, di annotazioni personali - nota la curatrice - si riscontra come il carattere prevalente sia quello della frammentarietà: si tratta di un commento non ancora del tutto definito, con sviste e passi lasciati in sospeso¹⁰⁵. Quella che a noi interessa è la

¹⁰¹ Le moderne edizioni critiche accolgono generalmente *feret*, ad eccezione di quella curata da Luck (cfr. Tibullo 1988) che accetta la lezione *ferent* trädita dai codici tibulliani più autorevoli.

¹⁰² Forse si può pensare diversamente per la correzione della lezione *errorem* a testo: poiché il termine non dà senso, il Poliziano potrebbe essere intervenuto per congettura fin dalla prima fase di lettura dell'opera.

¹⁰³ Poliziano 1971.

¹⁰⁴ Cfr. *ivi*, p. VII e XV.

¹⁰⁵ Cfr. *ivi*, p. XV. La studiosa precisa che il manoscritto presenta diverse grafie: alla mano del Poliziano si alternano quelle dei copisti, sulle quali spesso interviene nuovamente la mano dell'autore.

chiosa al v. 53, dove il Poliziano si sofferma proprio sul termine *erronem*. Il verso ovidiano non è riportato nella sua interezza (come invece avviene nel resto del commento trasmessoci dal codice monacense), ma vi figura solamente il termine d'interesse con i relativi *loci paralleli*; questo non ci permette di definire a quale lezione si rifaccia l'autore in quella sede, ma si può ragionevolmente supporre che si tratti della medesima lezione della stampa parmense. Egli riporta in primo luogo una citazione dal *Digesto* giustiniano (*Dig. XXI 1.17.14*), cui fa seguito il rimando al passo tibulliano in questione (TIB. II 6, 5-6)¹⁰⁶:

ERRONEM. Ita legetis. «Erronem definit Labeo parvum fugitivum, ut qui frequenter et sine causa vagetur et temporibus in res nugatorias consumptis serius ad domum redit»¹⁰⁷. Tibullus ad Amorem de Macro:

Ure, puer, quaeso, tua qui ferus otia liquit,
atque iterum erronem sub tua iura voca.

Sono opportune due osservazioni in merito alla citazione tibulliana. Il titolo *ad Amorem* è il medesimo che figura nell'edizione a stampa, cui viene aggiunta la specifica dell'argomento. Secondariamente, è da osservare la lezione *iura* del v. 6: la *princeps* del 1472, l'edizione del Cillenio del 1475, così come le edizioni critiche moderne (che non segnalano nulla in proposito nei rispettivi apparati), accolgono in suo luogo la lezione *signa*. Questa variante potrebbe essere giustificata come un errore mnemonico, un *lapsus*, oppure per via del carattere non definitivo del commento ovidiano, che presenta, come si è detto, delle sviste; ipotizzando, invece, che egli abbia attinto da fonti diverse per la citazione tibulliana, risulterebbe difficile individuarne l'origine.

II 6, 20-27

spes fovet et fore cras semper ait melius. / Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis / semina quae magno faenore reddat ager: / haec laqueo volucres, haec captat harundine pisces, / cum tenues hamos abdidit ante cibus: / spes etiam

¹⁰⁶ Cito da Poliziano 1971, pp. 55-56.

¹⁰⁷ Sembra che qui il Poliziano abbia tralasciato delle parti, forse per via del carattere personale e non definitivo che questo commento possedeva. Il testo completo del *Digesto* presenta questa lezione, lievemente divergente: «Erronem ita definit Labeo pusillum fugitivum esse, et ex diverso fugitivum magnum erronem esse. Sed proprie erronem sic definimus: qui non quidem fugit, sed frequenter sine causa vagatur et temporibus in res nugatorias consumptis serius domum redit».

valida solatur compede vinctum: / crura sonant ferro, sed canit inter opus: / spes
facilem Nemesim spondet mihi, sed negat illa.

In marg.

Laudat spem.

Tibullo dedica questi versi ad un encomio della Speranza, che gli fa auspicare una Nemesi più disponibile. Il Poliziano sintetizza questa peculiare forma di *laus*, che si trova rielaborata, tra gli altri, in Ov., *Pont.* I 6, 27-46, un passo che probabilmente l'umanista conosceva.

II 6, 32 gerat: *in interlin.* feram.

II 6, 41 (c. 58r) desine: *in interlin.* desino.

II 6, 45 vetat: *in interlin.* necat.

Vetat è la forma trasmessa da quasi tutti i codici; la variante *necat* potrebbe essere una congettura poliziana. Si tratta di un intervento tradito anche da *G*, forse come congettura del Pontano. *Necat* è lezione oggi accettata da quasi tutte le edizioni tibulliane¹⁰⁸.

II 6, 51 sed: *in interlin.* tunc.

mihi: *in interlin.* mea.

La variante annotata dal Poliziano è attestata dai *recentiores* e non viene accolta dalle moderne edizioni.

II 6, 53 dure: *in interlin.* diras.

TIB. III 1, 1 (c. 58r)

Martis Romani festae venere kalendae

In marg.:

Natalis Romae.

¹⁰⁸ Le edizioni curate rispettivamente da Luck (cfr. Tibullo 1988) e da Maltby (cfr. Tibullo 2002) accolgono la lezione *vetat*.

Ligdamo allude alla festa dei *Matronalia*, celebrata alle Calende di marzo. Il momento coincideva anche con quello dell'antico capodanno romano secondo la consuetudine imposta da Romolo, che vedeva nel mese di marzo l'inizio del nuovo anno¹⁰⁹.

III 1, 9-14

Luthea sed niveum involvat membrana libellum, / pumicet et¹¹⁰ canas tondeat
arte¹¹¹ comas, / summaque praetexat tenuis fastigia chartae, / indicet ut nomen
littera facta tuum, / atque inter geminas pingantur cornua frontes: / sic etenim
comptum mittere oportet opus¹¹².

In marg.:

Nota quo pacto ornabantur libelli.

Ligdamo affida alle Muse il proprio libello, elegantemente ornato e rifinito, affinché lo portino in dono alla *puella*, Neera. L'attenzione del Poliziano è focalizzata sulla descrizione della rifinitura del volume, così come prevedeva la consuetudine antica. La nota appare significativa in quanto costituisce una certificazione dell'interesse dell'umanista (ma degli umanisti in generale) per il libro anche nei suoi aspetti esteriori.

III 1, 10 cavas: *in interlin.* canas.

III 1, 12 tuum: *in interlin.* suum.

Suum è *lectio* trādita solo da *Ber.*, non accettata dalle moderne edizioni critiche.

III 1, 19 (c. 58v) referat: *in interlin.* referet.

TIB. III 2, 1 caraeque: *in interlin.* carumve.

III 2, 5 hoc patiemur et aequo: *in interlin.* haec patientia nostro.

III 2, 7 haec: *in interlin.* nec.

III 2, 10 candida quae: *in interlin.* candidaque.

supra: *in interlin.* super.

¹⁰⁹ Sulla questione nel passo latino cfr. soprattutto Ligdamo 1996, pp. 96-103.

¹¹⁰ *Pumicet et* è lezione trādita dalla maggioranza dei codici; tuttavia, le moderne edizioni critiche accolgono la *lectio pumex cui*. Il Poliziano non segnala nulla.

¹¹¹ Le moderne edizioni tibulliane riportano *ante* e non segnalano varianti in apparato.

¹¹² Il medesimo passo è citato dal Poliziano in margine a *STAT., Silv.* IV 9, 7, sul ms. *Magl.* VII 973, c. 133v, in relazione al termine staziano *purpureus* (cfr. Poliziano 1978, p. 696).

III 2, 15 rogate: *in interlin.* precatae.

III 2, 17-22

Pars quoque sola mei superabit corporis, ossa / incinctae nigra candida veste
legent / et primum annoso spargent collecta Liaeo, / mox etiam niveo fundere
lacte parent, / post haec carbaseis humorem tollere ventis¹¹³ / atque in marmorea
ponere sicca domo.

v. 17 quoque: *in interlin.* quae.

In marg.:

Nota morem.

In questi versi il poeta si prefigura il momento successivo alla propria morte: immagina che Neera, dopo il rogo funebre, raccolga ciò che resta di lui, le sue ossa, e porti a termine i riti purificatori. Il Poliziano intende porre in evidenza tali consuetudini. Va sottolineato che la medesima nota è apposta in margine a TIB. I 6, 45-50, anche in quel caso in corrispondenza del riferimento ad un rito religioso.

III 2, 29-30 (c. 59r)

‘Lygdamus hic situs est: dolor huic et causa¹¹⁴ Neerae,
coniugis ereptae, causa perire fuit’.

In marg.:

Epitaphium.

Si tratta dell’auto-epitaffio di Ligdamo. Anche in corrispondenza di TIB. I 3, 55-56 il Poliziano aveva sottolineato l’inserzione dell’epitaffio all’interno dell’elegia.

TIB. III 3, 1 (c. 59r) flammis: *in interlin.* votis.

III 3, 16

aurataeque trabes marmoreumque solum

In marg.:

Martialis li<bro> p<rimo> Q<uisquam picta colit>

¹¹³ La lezione accolta dalle moderne edizioni critiche è *velis*. La lezione *ventis* è tramandata dai codici più autorevoli.

¹¹⁴ Le lezione oggi accettata è *cura*, trädita dal ms. Berol. Diez. B. Sant. 21 e da *G* come correzione di *cara*.

Spartani frig<ora saxi>

La nota è particolarmente difficoltosa da leggere per via della carta rifilata, che ha provocato la perdita di una parte consistente della postilla originaria. Tuttavia, si può a buon diritto ritenere che il passo citato corrisponda a MART. I 55, 5: «Quisquam picta colit Spartani frigora saxi». L'associazione operata dal Poliziano con questo epigramma è estremamente calzante, non solo per il riferimento puntuale ai pavimenti marmorei quale simbolo di opulenza («aurataeque trabes marmoreumque solum», TIB. III 3, 16), ma anche per l'affinità di contesto dell'intero componimento: Marziale descrive al proprio interlocutore, Frontone, l'ideale di vita del suo Marco, il quale, alla maniera, per così dire, 'tibulliana', aspira a possedere un piccolo terreno da coltivare e a condurre un vita modesta nei campi (cfr. MART. I 55, 3-4: «hoc petit, esse sui nec magni ruris arator, / sordidaque in parvis otia rebus amat»). L'epigramma prosegue esprimendo disprezzo per i 'gelidi mosaici di marmo spartano' ed apprezzamento, al contrario, di ciò che viene prodotto e ricavato dalla campagna e dal bosco. L'elegia di Ligdamo ruota attorno alla medesima tematica: il disprezzo delle ricchezze, accompagnato dall'invito ad accontentarsi di un modesto campo, viene ostentato, a fronte dell'auspica prospettiva di un futuro da trascorrere felicemente accanto alla donna amata fino ad età avanzata.

III 3, 18 cinctaque: *in interlin.* tinctaque.

III 3, 34 (c. 59v) cyrria: *in interlin.* cypria.

TIB. III 4, 9 curam: *in interlin.* curas.

III 4, 17-18

Iam Nox aetherium nigris emensa quadrigis
mundum caeruleo laverat amne rotas.

In marg.:

χρονογραφία.

Nel distico tibulliano, mediante un'immagine molto suggestiva, viene fornita l'indicazione puntuale del momento della giornata. Il Poliziano segnala il *topos* avvalendosi del termine greco.

III 4, 21 somno: *in interlin.* summo.

III 4, 23-38 (c. 60r)

Hic iuuenis casta redimitus tempora lauro / est visus nostra ponere sede pedem. /
Non illo quicquam formosius illa¹¹⁵ priorum / aetas, humanum nec videt illud
opus. / Intonsi crines longa cervice fluebant, / stillabat tyrio¹¹⁶ myrtea rore
coma. / Candor erat qualem praefert Latonia Luna, / et color in niveo corpore
purpureus, / ut iuveni primum virgo deducta marito / inficitur teneras ore rubente
genas, / et cum contexunt amaranthis alba puellae / lilia et autumnno candida mala
rubent. / Ima videbatur talis illudere palla, / namque haec in nitido corpore vestis
erat. / Artis opus rarae, fulgens testudine et auro / pendebat laeva garrula parte
lyra.

In marg.:

pingit Phoebum.

La glossa del Poliziano sintetizza il passo in cui Ligdamo descrive la bellezza di Apollo, comparsogli in sogno.

III 4, 33

et cum contexunt amaranthis alba puellae.

In marg.:

amaranthi flores.

Pli<nius> li<bro> XXI c<apitulo> XXIII. «Amarantho non dubie vincimur. Est autem <spica purpurea verius> quam flos aliquis et ipse sine odore. Mirum in eo gaudere decerpi et laetius <renasci. Provenit> Augusto mense, durat in Autumnum. Alexandrino palma, qui decerp<tus adservatur; mireque,> postquam defecere cuncti flores, madefactus aqua revivescit et hiber<nas coronas facit. Sum>mae naturae eius in nomine est appellatio, quoniam non marcescit»¹¹⁷. Hoc illo de a<marantho> ex μαράινω, marceo.¹¹⁸

La nota dedicata al fiore dell'amaranto è particolarmente deteriorata e mutila. Il rimando alla *Naturalis Historia* (PLIN. XXI 23) è dovuto ad un interesse legato alla sfera botanica,

¹¹⁵ Le moderne edizioni critiche accolgono *ulla*. Si tratta di un probabile refuso di stampa, non corretto dal Poliziano.

¹¹⁶ Le attuali edizioni critiche riportano *Syrío*.

¹¹⁷ Le moderne edizioni accolgono una diversa lezione: «Summa natura eius in nomine est appellati [...]»

¹¹⁸ La Dixon propone una diversa trascrizione: «Hoc illom dicitur am(?) [] μαράινω marceo» (Dixon 2006a, p. 277).

ma anche ad una riflessione di tipo linguistico. Il Poliziano segnala un luogo in cui questi fiori, menzionati da Tibullo quale termine di paragone per il colorito delle gote di Apollo, vengono descritti da un punto di vista scientifico. In chiusura è annotato un verbo in lingua sia greca che latina, appartenente al campo semantico ‘floreale’ e legato etimologicamente a questo fiore secondo l’interpretazione pliniana: il suo significato è ‘appassire’, ‘seccare’, ‘marcire’; pertanto, l’amaranto sarebbe il fiore ‘che non appassisce’. Il medesimo rimando al passo pliniano è presente anche nel commento del Cillenio, il quale illustra analogamente anche l’etimologia greca del termine¹¹⁹. Resta, tuttavia, difficile stabilire la priorità cronologica tra le due annotazioni ed individuare un eventuale legame.

III 4, 58 (c. 60v) maluit: *in interlin.* mavult.

III 4, 61-64

Ah crudele genus nec fidum foemina nomen! / Ah pereat, didicit fallere siqua virum! / Sed flecti poterit - mens est mutabilis illi¹²⁰ - / tu modo cum multa brachia tende fide.

In marg.:

<Virgilius, «Va>rium et mutabile semper / femina» [VERG., *Aen.* IV 569-570];
Catullus, «<quam quae praecipue> multivola est mulier» [CATULL. 68, 128].
Ovidius *De Arte*, «<Fallite fallen>tes: ex magna parte profanum / sunt <genus: in laqueos> quos posuere, cadant» [OV., *Ars* I 643-644].

L’attenzione dell’umanista è concentrata sull’aspetto misogino dei due distici. Il Poliziano riporta in primo luogo una citazione virgiliana, desunta dal discorso pronunciato da Mercurio, apparso in sogno ad Enea per invitarlo a salpare da Cartagine il prima possibile: il dio preannuncia all’eroe che Didone, ormai conscia della sua imminente partenza per l’Italia, sta già tramando contro la sua flotta; in quanto donna, ella ha un ‘animo incostante’ e, dal primitivo amore, è ora passata alla vendetta.

¹¹⁹ «Nam puto ab μαράνω verbo, id est marceo».

¹²⁰ La lezione accettata dalle moderne edizioni critiche è *illis*, trådita dai codici più autorevoli. Tuttavia, anche *illi* ha diverse attestazioni.

La citazione da Catullo, estrapolata dal carne in morte del fratello (68, 128), è tratta da un contesto quanto mai lontano da quello tibulliano. Nell'elegia di Tibullo i versi appartengono al discorso pronunciato da Apollo, apparso in sogno al poeta per esortarlo a perseverare nel suo amore verso la *puella*, la quale, come tutte le donne, possiede un animo facilmente mutevole. Nel carne catulliano il riferimento misogino si inserisce all'interno di un'immagine mitologica, in un contesto non amoroso¹²¹.

La citazione ovidiana è di ambito più affine a quello ligdameo: il *praeceptor amoris* esorta l'innamorato ad ingannare la donna, che a sua volta è di natura ingannatrice e scellerata. Forse l'associazione è operata dal Poliziano anche per la presenza in entrambi i testi del verbo *fallere*, che ben si addice, in un simile contesto misogino, all'animo femminile, ritenuto ingannevole.

III 4, 71 cantum: *in interlin.* cantus.

Cantum è lezione concorde tra i manoscritti più autorevoli (*A, V, Ber.*), oggi accettata. *Cantus* è *lectio* trädita da *Q* e dal ms. Vat. Lat. 2794, ma è anche accolta dalla seconda stampa tibulliana del 1472, pubblicata a Venezia per i tipi di Federico de' Conti.

III 4, 81 deflexit: *in interlin.* defluxit.

III 4, 82 non: *in interlin.* ne.

possum: *in interlin.* possim.

III 4, 96 (c. 61r) impia: *in interlin.* inrita.

TIB. III 5, 11 aegros: *in interlin.* ignes.

III 5, 17-18 (c. 61r)

Natalem primo nostrum videre parentes,
cum cecidit fato consul uterque pari.

In marg.:

¹²¹ Si legga il passo completo (vv. 117-130): «Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo, / qui tum te domitam ferre iugum docuit. / Nam nec tam carum confecto aetate parenti / una caput seri nata nepotis alit, / qui cum divitiis vix tandem iuventus avitis / nomen testatas intulit in tabulas, / impia derisi gentilis gaudia tollens, / suscitatur a cano volturium capiti; / nec tantum niveo gavisus est ulla columbo / compar, quae multo dicitur improbius / oscula mordenti semper decerpere rostro, / quam quae praecipue multivola est mulier; / sed tu horum magnos vicisti sola furores, / ut semel es flavo conciliata viro».

Hirtius et Pansa.

Uno eodemque die Ovidius <et Tibullus> nati sunt: lege librum [de *postea del. Politianus*] <cuius> tit<ulus de> *Tristibus* nuncupatur¹²².

In questo distico è stata da sempre riconosciuta l'indicazione dell'anno di nascita del poeta, corrispondente all'anno in cui i due consoli morirono di pari destino, con riferimento ad Irzio e Pansa caduti nel 43 a.C. nella battaglia di Modena. La postilla poliziana è molto sbiadita ed alcune parole appaiono illeggibili, ma sembra evidente che l'umanista abbia riconosciuto l'indicazione dei natali dell'autore e l'abbia associata alla nascita di Ovidio, come attestato in *Trist.* IV 10, 5-6: «Editus hic ego sum nec non ut tempora noris, / cum cecidit fato consul uterque pari», dove il secondo verso è un patente calco tibulliano. Il Poliziano sembra suggerirci non tanto la vera identità di Ligdamo, quanto la coincidenza dell'anno di nascita dei due poeti. È curioso il fatto che egli adotti il termine *dies* e non il più generico *annus*, come ci si aspetterebbe: forse era convinto che l'analogia del distico testimoniassero che i due poeti erano nati non solo nel medesimo anno, ma anche nello stesso giorno.

III 5, 29 Atque mihi: *in marg.* At vobis.

TIB. III 6, 1 (c. 61v) candida: *in marg.* mystica¹²³.

III 6, 18 vestrum: *in interlin.* nostrum.

La *varia lectio* riportata dal Poliziano sembra tradata solo da *Ber.* e non viene accolta dalle moderne edizioni.

III 6, 19 nec: *in interlin.* non.

¹²² Helen Dixon trascrive ed integra in maniera differente: «Vno eodemque die Ovidius et [Tibullus(?) / nati s't et {} l[e]ge librum de sine Titulo / Tristibus (?) nuncupatur». Dixon 2006a, p. 272. Non pare appropriata la trascrizione *de sine titulo*, in quanto priva di senso in relazione al contesto.

¹²³ *Mystica* è lezione tradata concordemente dalla maggioranza dei codici ed è accolta da quasi tutte le edizioni critiche tibulliane. Fa eccezione quella curata da Navarro Antolín, che riporta la *lectio rustica*. Cfr. Ligdamo 1996, p. 71. Il curatore ricava la lezione dall'apparato di un'edizione settecentesca, senza tuttavia motivarne la scelta: J. Van Broekhuizen, *Albii Tibulli equitis Rom. quae exstant, ad fidem veterum membranarum sedulo castigata. Accedunt notae cum variar. lectionum libello, et terni indices; quorum primus omnes voces Tibullianas complectitur*, Amstelaedami, officina Wetsteniana, 1708.

III 6, 41-42 (c. 62r)

Sic cecinit pro te doctus, Minoi, Catullus
ingrati referens in pia facta viri.

v. 41 sic: *in interlin.* sed.

In marg.:

Catullus cecinit heroicis versus o[...]
Lege eos c<harta> 21.

A v. 41 le moderne edizioni tibulliane accolgono in maniera concorde la lezione *sic*, a testo nella stampa; quella annotata dal Poliziano potrebbe essere una sua congettura.

La nota su Catullo risulta di difficile lettura, ma, considerata l'allusione presente nell'elegia tibulliana alla vicenda di Arianna e Teseo (cfr. anche vv. 39-40, «Cnosia, Theseae quondam periuria linguae / flevisti ignoto sola relictā mari»), si deduce che il Poliziano faccia riferimento al carme 64 di Catullo, nello specifico alla celebre *ekphrasis* presente ai vv. 52-264, un rimando che si riscontra, in maniera più articolata, anche nel commento del Cillenio.

La seconda postilla (*Lege [...]*) è scritta con diverso inchiostro e differente andamento grafico; pare, quindi, che sia stata apposta in un diverso tempo. Appare interessante in quanto costituisce un rimando interno allo stesso incunabolo (l'unico nella sezione tibulliana): a c. XXI, infatti, è reperibile il passo catulliano alluso. L'indicazione della carta è relativa alla numerazione romana, che si conferma, dunque, anteriore rispetto a quella araba (conformemente alla quale la carta corrisponde alla n. 23). Forse l'apposizione del numero delle carte in cifre romane è da ascrivere proprio all'umanista. L'*ekphrasis* catulliana nella sua interezza è contenuta nelle cc. XXv-XXIIIv, ovvero 22v-25v.

III 6, 53 mallem: *in interlin.* vellem.

III 6, 55 nec amica: *in interlin.* inimica¹²⁴.

¹²⁴ La lezione a testo è trādita dai *recentiores* e viene accolta da alcune edizioni (cfr. Tibullo 1988 e Ligdamo 1996). *Inimica* è *lectio* trādita in maniera concorde dai codici tibulliani più autorevoli, accolta dalle altre edizioni (cfr. Tibullo 1909, *Id.* 1924, *Id.* 1980).

TIB. III 7, 5-15¹²⁵ (c. 62v)

Nec tua te praeter¹²⁶ chartis intexere quisquam / facta queat, dictis ut non maiora
supersint. / Est nobis voluisse satis; nec munera parva / respueris. Etiam Phoebos
gratissima dona / Cres tulit, et cunctis Baccho iucundior hospes / Icarus, ut puro
testantur sydera caelo / Erigoneque Canisque, neget iam¹²⁷ longior aetas. / Quin
etiam Alcides, deus ascensurus Olympum, / laeta Molorcheis posuit vestigia
terris¹²⁸, / parvaque caelestis pacavit mica, nec illis / semper inaurato taurus cadit
hostia cornu.

In marg.:

<Plutar>chus ἐν τῷ περί τῶν ὑπὸ τοῦ θεοῦ βραδέως τι<μω>ρουμένων.
«ὁ γὰρ ἀποκτείνας ἐν τῇ μάχῃ <τὸν Ἀρ>χιλόχον ἐκαλεῖτο Καλώνδης, ὡς
ἔο<ικεν> ἦν δ' αὐτῷ Κόραξ ἐπωνύμιον. Ἐκ<βληθεῖς> δὲ τὸ πρῶτον ὑπὸ τῆς
Πυθίας ὡς ἱερὸν <ἄνδρα> τῶν Μουσῶν ἀνηρηκῶς, εἶτα χρη<σάμενος> λιταῖς
τισι καὶ προστροπαῖς μετὰ δικαιολο<γίας> ἐκελεύσθη πορευθεῖς ἐπὶ τὴν τοῦ
Τέττι<γος> οἴκησιν ἰλάσασθαι τὴν τοῦ Ἀρχιλόχου <ψυχὴν. Τοῦτο> δ' ἦν ὁ
Ταίναρος· ἐκεῖ γάρ φασιν <ἐλθ>όντα μετὰ στόλου Τέττιγα τὸν Κρήτα <πόλιν>
κτίσαι καὶ κατοικῆσαι παρὰ <τὸ> ψυχοπομπεῖον»¹²⁹.

Si tratta di una citazione da Plutarco, *Moralia* 560E, di cui viene indicato anche l'*argumentum* dell'intero trattato (il quarantaquattresimo) in cui figura l'estratto. A differenza delle precedenti menzioni di *loci paralleli*, qui non appare chiaro il legame concettuale che unisce la citazione al corrispettivo luogo tibulliano. Lo pseudo-Tibullo, mediante il consueto *topos modestiae*, offre il proprio carne al dedicatario, Messalla, del quale non potrà essere all'altezza; lo prega, tuttavia, di accettarlo, ricordando come anche gli dèi apprezzino i piccoli doni e siano placati da modeste offerte. Forse si può pensare che ciò che collega l'estratto plutarco ai versi tibulliani sia proprio l'immagine dell'offerta votiva alle divinità, benché in Plutarco si tratti, piuttosto, di un rito

¹²⁵ La stampa presenta il *Corpus Tibullianum* suddiviso in quattro libri; pertanto l'elegia corrisponde più correttamente a IV 1, con il titolo *De Laudibus Messallae Liber IIII*. Mi attengo alla strutturazione moderna della raccolta.

¹²⁶ Le edizioni critiche accolgono la *lectio praeter te*, trådita dalla maggioranza dei testimoni.

¹²⁷ Le attuali edizioni critiche accettano la lezione *ne*, trådita da *G. Iam* è attestata anche dal manoscritto di Brescia (Q). I codici più autorevoli omettono il termine.

¹²⁸ Le moderne edizioni accolgono la lezione *tectis*, tramandata dai codici *recentiores*.

¹²⁹ «Quello infatti che uccise in battaglia Archiloco si chiamava Calonda, a quanto pare, ma il suo soprannome era Corace, 'il corvo'. Allontanato la prima volta dalla Pizia per aver ucciso un uomo consacrato alle Muse, dopo che aveva usato suppliche ed espiazioni insieme a una difesa pubblica, gli fu ordinato di recarsi alla casa di Tettix, a placare l'anima di Archiloco. Quel luogo era il Tenaro; là infatti dicono che il cretese Tettix si recò con una spedizione, fondò una città e colonizzò il territorio intorno al santuario». Le integrazioni al testo e la traduzione sono tratte da Plutarco 2017, pp. 1056-1059.

purificatorio per l'uccisione di un uomo caro alle Muse, il poeta Archiloco. Si potrebbe suggerire, in alternativa, che il Poliziano volesse insistere sull'aspetto di sacralità che contrassegna la figura del poeta.

III 7, 18 dictat: *in interlin.* dictet.

III 7, 27 (c. 63r) carmine: *in interlin.* nomine.

III 7, 33 titulis: *in interlin.* titulus.

III 7, 36 canunt: *in interlin.* canent.

III 7, 39 chartis: *in interlin.* castris.

III 7, 53 excluditur: *in interlin.* includitur.

III 7, 55-56

Non valuit cyclops coeptos avertere cursus,
cessit et Aetnaeae Neptunius incola rupis.

v. 55 cyclops: *in marg.* Lotos.

In marg.:

ex Homeri Od<yssea> l<ibro> no<no>

Il Poliziano interviene a correggere il testo con quella che è oggi la lezione comunemente accettata, *Lotos*. Sottoscritta alla *L* iniziale si legge una *B* o una *P*, forse un errore corretto simultaneamente all'apposizione della nota. La forma *Lotos* è interessante, in quanto pare avere poche attestazioni, a fronte della lezione maggioritaria *cyclops*. Dalla collazione scaligeriana sappiamo che essa era trådita dal *Fragmentum Cuiacianum*, oggi perduto, ma sembrerebbe poco probabile che l'Ambrogini abbia potuto vedere questo testimone¹³⁰. Sarebbe, dunque, lecito supporre una congettura poliziana, oppure l'esistenza di un codice che, come il *Cuiacianum*, tramandava tale lezione.

¹³⁰ Sul *Fragmentum* cfr. *supra*, pp. 18-20. Per questa *lectio* sorge il sospetto che non si tratti della mano del Poliziano. È stato osservato come la lezione *Lotos* sia annotata anche sui margini del ms. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vittorio Emanuele 1417, XV sec. (cfr. Kristeller, vol. VI, p. 181), da una seconda mano databile al XVI secolo, e come essa figuri in alcune stampe cinquecentesche antecedenti alle *Castigationes in Tibullum* dello Scaligero (cfr. Dixon 2006b, p. 42). Potremmo, dunque, postulare una duplice alternativa: o il lavoro del Poliziano è circolato ed è stato tenuto in considerazione per le più tarde edizioni tibulliane, oppure, ammettendo che non si tratti della grafia poliziana, dovremmo asserire che la lezione marginale sull'incunabolo sia stata aggiunta nel secolo successivo da qualcuno che potesse avere a disposizione il commento scaligeriano o qualche altra edizione con tale lezione. Resta l'ipotesi dell'esistenza di un codice contenente la lezione *Lotos*, oggi perduto o rimasto ignoto; come si è detto, gli apparati delle moderne edizioni critiche non possono essere del tutto esaurienti. Ad ogni modo la brevità della nota ed il suo stato precario di conservazione rendono arduo stabilire la corretta attribuzione della grafia.

La postilla in margine risulta di difficile lettura a causa dell'inchiostro deteriorato. Il Poliziano voleva verosimilmente rimandare al luogo del poema omerico in cui viene descritto l'episodio di Polifemo, ma nel libro IX dell'*Odissea* troviamo narrata anche la vicenda dei Lotofagi, cui allude la variante di v. 55. Sul passo omerico si può consultare anche il capitolo 39 della seconda centuria dei *Miscellanea*.

III 7, 62 (c. 63v) *ceres: in interlin. foret.*

III 7, 66 *sive super: in interlin. seu supra.*

III 7, 69 *praetereuntque: in interlin. praeteriitque.*

III 7, 70 *mortis: in interlin. montis.*

Le moderne edizioni critiche accettano *mortis*, lezione trädita dalla maggioranza dei testimoni tibulliani. *Montis* è lezione annotata da una seconda mano in *A*.

III 7, 82-105 (cc. 63v-64r)¹³¹

In marg.:

Artes belli.

La postilla sintetizza il passo, in cui vengono descritte varie tecniche militari delle quali Messalla è esperto conoscitore.

III 7, 83 *perducere: in interlin. praeducere.*

III 7, 95 *pervia seu: in interlin. seu parma.*

Le moderne edizioni critiche accolgono la lezione *quis parma*. Dagli apparati critici la variante annotata dal Poliziano risulta attestata solo dal ms. Leidense Voss. Lat. Oct. 13 (XV sec.).

¹³¹ «Nam te non alius belli tenet aptius artes, / qua deceat tutam castris praeducere fossam, / qualiter adversos hosti defigere nervos, / quemve locum ducto melius sit claudere vallo, / fontibus ut dulces erumpat terra liquores, / ut facilisque tuis aditus sit et arduus hosti, / laudis et assiduo vigeat certamine miles, / quis tardamve sudem melius celeremve sagittam / iecerit aut lento perfregerit obvia pilo, / et quis equum celeremve arcto conpescere freno / possit et effusas tardo permittere habenas, / inque vicem modo directo contendere passu, / seu libeat, curvo brevius contendere gyro, / seu parma, seu quis dextra velit seu laeva, tueri, / sive hac sive illac grandis venit impetus hastae / amplior, aut signata cita loca tangere funda. / Iam simul audacis veniant certamina Martis / adversisque parent acies concurrere signis, / tunc tibi non desit faciem componere pugnae, / seu sit opus quadratum acies consistat in agmen, / rectus in aequatis decurrat frontibus ordo, / seu libeat duplicem seu vinctum cernere Martem, / dexter ut laevum teneat dextrumque sinister / miles sitque duplex gemini victoria casus».

III 7, 98 (c. 64r) venient: *in interlin.* veniunt.

Potrebbe trattarsi di una congettura del Poliziano, ma la medesima lezione (accolta anche dalle moderne edizioni) è trädita ms. bresciano (Q).

III 7, 104 dextraque: *in interlin.* dexter.

sinistra: *in interlin.* sinister.

III 7, 110 in alpinis: *in marg.* harupinus.

III 7, 115 moderatur: *in interlin.* moderator.

III 7, 136 (c. 64v) nunc: *in interlin.* non.

III 7, 139

nec fera tetereo tellus obsessa colono

tetereo: *in marg.* rheteo + theroneo + theraeo.

In marg.:

Colonia There Cyrenis de qua Sallust<ius> In Jug<urthino bello>

ut Euseb<ius> <P>indarus et Apollonius¹³².

La *lectio* a testo è trädita dalla maggioranza dei codici, tra cui i tre più autorevoli (*Ber.*, *V* ed *A*, che però divide in *te tereo*); la forma *rheteo* è attestata da una parte dei *recentiores*, mentre *Theraeo* (lezione oggi accettata) è testimoniata da altri testimoni tardi. Il fatto che il Poliziano annoti più varianti attesta che egli ha potuto consultare più esemplari, ma dalla nota che segue sembrerebbe che egli prediliga proprio la variante *Theraeo*.

L'autore del *Panegirico* declama le possibili future imprese di Messalla, enunciando le terre che egli potrebbe conquistare guadagnandosi nuova gloria. Tra queste viene menzionata la Cirenaica, la terra abitata dai coloni di Tera che vi fondarono la città di Cirene. Il passo del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio cui rinvia il Poliziano è il seguente (SALL., *Iug.* 19)¹³³:

¹³² La medesima postilla, con l'indicazione *Ang.*, è trascritta da Pier Vettori sui margini dell'incunabolo tibulliano ora a Monaco sopra ricordato. Su questo luogo era intervenuto anche il Pontano. Cfr. *supra*, p. 230.

¹³³ Helen Dixon ritiene che questa menzione sia stata suggestionata dalla lettura del rispettivo commento al passo del Cillenio: «Nam Sallustius in Iugurthino Theronem coloniam meminit in Cyrenis». Cfr. Dixon 2006a, p. 276. Nulla impedisce di credere, però, che le due note siano indipendenti; inoltre, il Poliziano aggiunge ulteriori rimandi.

[...] Igitur ad Catabathmon, qui locus Aegyptum ab Africa dividit, secundo mari prima Cyrene est, colonia Theraeon, ac deinceps duae Syrtes interque eas Leptis, deinde Philaenon arae, quem locum Aegyptum versus finem imperi habuere Carthaginienses, post aliae Punicae urbes.

L'allusione a Pindaro è da ricondurre alla quarta ed alla quinta *Pitica*, un dittico dedicato alla vittoria con il carro di Arcesilao IV, re di Cirene, nei giochi Pitici del 462 a.C.¹³⁴. In entrambe le odi si ripercorrono le origini storico-mitologiche della città, la cui fondazione si deve a Batto, il mitico eroe nato a Tera, alla cui stirpe appartiene anche il re celebrato, Arcesilao. La *Pitica* IV rievoca la profezia pronunciata da Medea a Tera in merito alla futura fondazione di Cirene¹³⁵; l'ode successiva è maggiormente incentrata sulle glorie di Batto, della sua stirpe e della città di Cirene (su Tera cfr. in particolare vv. 74-81).

Per quanto concerne Apollonio Rodio, il rimando è individuabile nell'epilogo del quarto libro delle *Argonautiche* (vv. 1757-1764), in cui l'autore, annunciando il ritorno a Pagase di Giasone e Medea, espone le vicende mitiche relative a Tera, la cui fondazione viene associata ad un discendente di Eufemo, uno degli Argonauti: i primi coloni sarebbero partiti da Lemno, per poi trasferirsi a Sparta ed infine sull'isola di Calliste, alla quale sarebbe stato mutato il nome in Tera, derivazione di Terante, nome del comandante da cui erano stati guidati alla partenza da Sparta.

I rimandi a Pindaro ed Apollonio sono stati trascritti in inchiostro diverso rispetto alla parte precedente della postilla e si trovano collocati in posizione lievemente distaccata, spia di un'aggiunta posteriore. Per quanto concerne in particolare Apollonio, è stato dimostrato come il Poliziano avesse a disposizione almeno due codici della sua opera¹³⁶: uno è l'attuale ms. Plut. 32.16 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, un esemplare appartenuto a Francesco Filelfo ed acquistato alla sua morte (1481) da Lorenzo de' Medici, che lo conservò nella biblioteca privata. Il Poliziano lo consultò intorno al 1485, come attestano le citazioni dalle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli - opera contenuta nel codice insieme con le *Argonautiche* - che egli annota nell'ottobre di quell'anno nell'attuale ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Gr. 3069, suo zibaldone di

¹³⁴ Cfr. Pindaro 1995, p. 103 sgg. e 159 sgg. Per i due testi cfr. *ivi*, pp. 118-157 e 170-181, da cui cito.

¹³⁵ Si leggano, a titolo d'esempio, i vv. 19-20, in cui si preannuncia il ruolo fondatore di Tera: «κεῖνος ὄρνις ἐκτελευτάσει μεγάλαν πολίων / ματρόπολιν Θήραν γενέσθαι, [...]» («E Tera di grandi città / sarà metropoli per quel presagio [...]). Cito da Pindaro 1995, p. 121.

¹³⁶ Sull'Apollonio letto dal Poliziano cfr. in particolare Cattaneo 2015, pp. 101-104.

appunti¹³⁷. Il secondo esemplare è il ms. Laurenziano Plut. 32.9, posseduto da Giovanni Aurispa e poi confluito nella biblioteca di San Marco¹³⁸. È stato osservato come la maggior parte dei riferimenti all'autore greco si trovino nel commento alle *Silvae* di Stazio trasmesso dal ms. *Magl.* VII 973 (1480-'81) ed in quello quasi coevo ai *Fasti* ovidiani (1481)¹³⁹. Non è, dunque, da escludere che anche l'aggiunta di questa postilla al testo tibulliano sia stata effettuata nel medesimo lasso temporale, durante il quale il Poliziano deve aver dedicato un certo impegno alla lettura di Apollonio.

III 7, 140 dryaspes: *in interlin.* coaspes.

III 7, 145 pachaeus: *in interlin.* Padaeus.

III 7, 146 magirios: *in marg.* magynos.

III 7, 151-168 (cc. 64v-65r)¹⁴⁰

In marg.

<orbis z>onas pingit.

In questi versi il poeta descrive le cinque zone terrestri, attraverso le quali si espanderà la fama di Messalla.

III 7, 179-180 (c. 65r)

Est tibi, qui possit magnis se accingere rebus,

Valgius: aeterno propior non alter Homero.

In marg.:

Valgius poeta. Hic est ille <amicus> ad quem Horatius carmen scribit qu<o hortatur> ne semper urgeat flebilibus modis [cfr. HOR., *Carm.* II 9, 9].

<Eundem> quem Plinius li<bro> XXV, c<apitulo> 2° N<aturalis> Hist<oriae

¹³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 101-102.

¹³⁸ Cfr. *ivi*, p. 102.

¹³⁹ Cfr. *ibid.*

¹⁴⁰ «Nam circumfuso consistit in aere tellus / et quinque in partes toto disponitur orbe. / Atque duae gelido vastantur frigore semper: / illic et densa tellus absconditur umbra, / et nulla incepto perlabitur unda liquore, / sed durata riget densam in glaciemque nivemque, / quippe ubi non unquam Titan superingerit ortus. / At media est Phoebi semper subiecta calori, / seu propior terris aestivum fertur in orbem / seu celer hybernas properat decurrere luces; / non ergo presso tellus exsurgit aratro, / nec frugem segetes praebent neque pabula terrae; / non illic colit arva deus, Bacchusve Ceresve, / nulla nec exustas habitant animalia partes. / Fertilis hanc inter posita est interque rigentes / nostraque et huic adversa solo pars altera nostro, / quas similis utrinque tenens vicinia caeli / temperat, alter et alterius vires necat aer».

eruditionem> tentavisse post M. Catonem docet [...]: «post eum [scilicet Catonem *in interlin. Politianus*] unus illustrium tentavit C<aius> V<algius erudi>tione spectatus imperfecto volumine ad <divum Augustum,> inchoata etiam praefatione religiosa, u<t omnibus malis> humanis illius potissimum principis <mederetur maiestas>» [PLIN. XXV 2, 4]. Eundem Quintilianus Li<bro> 3° *Inst<itutionis Apollodori>* praecepta tradidisse testatur [cfr. QUINT., *Inst.* III 1, 18]¹⁴¹.

L'elegia pseudo-tibulliana, dopo aver celebrato le abilità militari di Messalla, torna all'iniziale *topos modestiae*: il poeta non si sente all'altezza di cantare una gloria così grande, impresa alla quale sarebbe più adatto Valgio, l'unico in grado di avvicinarsi alla grandezza di Omero. Il Poliziano ricorda alcuni luoghi letterari in cui il poeta viene menzionato. Cita *in primis* Orazio, il quale ha dedicato all'amico Valgio l'ode II 9; di essa l'umanista rielabora il v. 9: «tu semper urges flebilibus modis». Segue una citazione dalla *Naturalis Historia* di Plinio (XXV 2, 4): si tratta di un capitolo dedicato alle erbe impiegate a scopi curativi, nel quale Valgio viene menzionato, dopo Catone, tra gli autori che nelle loro opere hanno accennato all'argomento¹⁴².

Il terzo riferimento rimanda a Quintiliano, ma della nota resta molto poco, poiché la carta è stata rifilata; il passo è tratto da *Institutio oratoria* III 1, 18, dove Valgio viene ricordato come colui che eccelse tra i Latini nel seguire i precetti di Apollodoro:

Hi diversas opiniones tradiderunt appellatique inde Apollodorei ac Theodorei ad morem certas in philosophia sectas sequendi. Sed Apollodori praecepta magis ex discipulis cognoscas, quorum diligentissimus in tradendo fuit latine C. Valgius, graece Atticus.

III 7, 181 pergit: *in interlin.* peragit.

III 7, 200

posse Meleteas nec mallem vincere barchas

¹⁴¹ Le integrazioni estranee alla citazione pliniana sono proposte di chi scrive per restituire senso al testo laddove possibile.

¹⁴² Si legga l'intero passo: «Minus hoc quam par erat nostri celebravere, omnium utilitatum et virtutum rapacissimi, primusque et diu solus idem ille M. Cato, omnium bonarum artium magister, paucis dumtaxat attigit, boum etiam medicina non omissa. Post eum unus inlustrium temptavit Gaius Valgius eruditione spectatus imperfecto volumine ad divum Augustum, inchoata etiam praefatione religiosa, ut omnibus malis humanis illius potissimum principis semper mederetur maiestas».

barchas: *in marg.* chartas.

In marg.:

Meleteas inquit chartas, id est Homericas: nam [...] quidam eum putant Meleteum fuisse, <ob> id <infantem> Melesigenem <appella>tum esse, prope fluvi<um Meletem natum> [...] «Nate Melete decus Gra<iorum ac splendor> Home<re> / <nobilitas patriam qui> Colophona tuam, / d<ivina gemmas genu>isti».

La grafia che annota la correzione *chartas* sembra diversa da quella delle altre annotazioni. La lezione posta a testo dalla stampa è, evidentemente, insensata ed erranea. La glossa poliziana commenta il testo emendato e vuole esplicitare il riferimento ad Omero, reso attraverso la menzione del fiume Melete che scorre nei pressi della città di Smirne, da molti ritenuta patria del poeta. La carta è mutila e l'inchiostro è qui altamente deteriorato e quasi illeggibile; da quel poco che si può decifrare mi è parso possibile scorgere una allusione alla biografia omerica dello pseudo-Plutarco, che venne inserita tra i *Moralia* in epoca medievale con il titolo latino *De Homero (Περὶ Ὁμήρου)* e ritenuta autentica¹⁴³. In particolare, mi sembra plausibile ritenere che il Poliziano si rifaccia alla traduzione latina dell'opera attribuita a Guarino Veronese, che venne pubblicata all'interno dell'*editio princeps* delle *Vitae parallelae* in versione latina, edita a Roma nel 1470 per i tipi di Ulrich Han (IGI 7920; HC 13125*; ISTC ip00830000)¹⁴⁴. La citazione del carme che inizia con *Nate Melete* (cfr. *A.P.* 16, 292) - un epitafio anonimo che, secondo quanto afferma la biografia stessa, si trovava apposto sulla statua del poeta a Colofone, un'altra città che si contendeva i natali del vate - ha reso possibile riconoscere la fonte del Poliziano, in quanto il testo coincide perfettamente con la traduzione del

¹⁴³ Cfr. Plutarco 2017, p. 3039. Il testo è in realtà frutto dell'accorpamento di due distinti trattati spuri: il primo, più breve e forse prodotto in epoca bizantina a fini scolastici, è incentrato sulla biografia in forma aneddotica di Omero e presenta un riassunto dell'*Iliade*; il secondo, più consistente ed unito al precedente probabilmente nel XIII secolo, è forse opera di un *grammaticus* ed assolve alla duplice funzione encomiastica ed esegetica della poesia omerica. Cfr. *ivi*, pp. 3039-3042.

¹⁴⁴ Ho verificato il testo nella copia dell'edizione conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (segnatura: C. 9-10). Il titolo dato al volume è improprio: non tutti gli scritti contenuti appartengono all'opera dell'erudito greco, come dimostra la stessa *Vita Homeri*, che, benché spuria, nella tradizione medievale era trādita tra i *Moralia*; inoltre, essa viene qui preceduta dalla biografia omerica erroneamente attribuita ad Erodoto, sempre nella traduzione di Guarino. Sull'edizione romana del 1470 e la paternità guariniana cfr. Sabbadini 1896, p. 131; Stok 1998, p. 126. La prima edizione completa dei *Moralia* in greco è rappresentata dall'Aldina del 1509; per la sua traduzione integrale in latino si dovrà attendere la stampa del 1566 curata da Guillard e Belat (dopo una precedente edizione parziale del 1514, a cura di J. Bade). Nel 1471 vide la luce a Venezia l'*editio princeps* della traduzione guariniana del *De liberis educandi* (IGI 7913; ISTC ip00821000), cui fecero seguito altre edizioni di singoli *Moralia*. Cfr. Stok 1998, pp. 126-127, ma sulle edizioni plutarchee cfr. anche Plutarco 2017, pp. XLI-XLII.

Veronese¹⁴⁵; dal lavoro guariniano è poi possibile ricostruire parzialmente anche la parte che precede, benché il luogo sia irrimediabilmente guasto in alcuni punti. La Dixon, che non ha riconosciuto la provenienza del carne *Nate Melete* (come del resto ella stessa ammette), né l'origine della nota biografica dallo pseudo-Plutarco nella traduzione di Guarino, ha offerto una diversa proposta di ricostruzione della postilla ed ha creduto che il Poliziano sia stato qui suggestionato dalla corrispettiva nota di Bernardino Cillenio¹⁴⁶:

Meletheas id est Homericas. Nam Strabo *Geographiae* XII scribit plurimos existimasse Smyrnam esse Homeri patriam, ex quorum opinione his auctor loquitur. Namque prope Smyrnam amnis fluit Meles nomine, ut ille ait, de quo Staius libro II *Silvarum* in genethliaco Lucani meminit: «attollat refluos in astra fontes graio nobilior Melete betis», et in III: «Smyrna tibi gentile solum potusque verendo fonte Meles». [...]

La studiosa ritiene che il Poliziano conoscesse questa nota e che, riprendendo da questo luogo l'identificazione del significato di *Meletheas* con quello di 'omeriche', abbia parafrasato la citazione staziana riportata dal Cillenio; sostiene, inoltre, che con l'utilizzo del pronome *quidam* e l'omissione del riferimento a Smirne l'umanista abbia volutamente occultato il rimando a Strabone, forse perché non ritenuto attendibile¹⁴⁷. Da quanto abbiamo illustrato, si può comprendere come questa ricostruzione appaia una forzatura poco pertinente: il testo che inizia con *Nate Melete* ha un'origine chiara e riconoscibile, che permette di recuperare anche la parte precedente della quasi illeggibile annotazione poliziana.

Il passo staziano era ad ogni modo ben conosciuto dall'umanista, che proprio nella glossa a STAT., *Silv.* II 7, 34 («Graio nobilior Melete Baetis»), apposta sui margini del già citato ms. *Magl.* VII 973 (c. 102r), si esprime sul fiume Melete ed i natali di Omero:

MELETES fluvius prope Smyrnam, apud quem natus Homerus. Herodotus in *Vita Homeri* scribit Cumaeos condidisse urbem Smyrnam in Hermaeo colpo, quae a Thesei uxore sit appellata, qui Thessalus erat, ab Eumelo Admeti, Cumamque

¹⁴⁵ La coincidenza con la traduzione del Veronese porta ad escludere che sia stato lo stesso Poliziano l'autore della versione latina qui annotata.

¹⁴⁶ Cfr. Dixon 2006a, pp. 273-274. Per la parte che segue *Meleteum fuisse* è proposto un diverso tentativo di integrazione: «[...] et ib[idem] puerum (?) Melesigenem dictum cum(?) est p[ro]pe fluvi[um] Meletem [natus?] ... Nate Melete decus gra [ec?]. ... home...ut colophona tuam n[on] ... tis».

¹⁴⁷ Cfr. *ivi*, pp. 273-274.

condiderat. Ibi praegnantem Cretheida apud Meleta fluvium Homerum peperisse,
qui Melesigenes sit appellatus. Tibullus ad Messalam:

posse Meleteas nec mallem mittere chartas¹⁴⁸.

La postilla appare più ricca di informazioni rispetto a quella apposta sull'incunabolo corsiniano; è possibile che sia frutto di una sintesi della traduzione della *Vita Homeri* dello pseudo-Erodoto attribuita a Guarino Veronese ed edita insieme con la biografia pseudo-plutarcea nell'edizione romana del 1470. Data la presenza della citazione di Tibullo (con la lezione corretta *chartas*) e la sua maggiore consistenza, pare plausibile ritenere che essa sia posteriore al lavoro svolto sul testo dell'elegiaco.

III 7, 204 (c. 65v) contexerit: *in interlin.* cum texerit.

TIB. III 8, 6 lampades: *in interlin.* lampadas.

III 8, 7 quicquid: *in interlin.* quoquo.

TIB. III 11, 16 (c. 66v) nos: *in interlin.* quam.

TIB. III 12, 5 (c. 66a r) orandi: *in interlin.* ornandi.

III 12, 7 ne nos: *in interlin.* ne idem.

La lezione a testo è trädita dai codici tibulliani più autorevoli, ma non viene accolta dalle moderne edizioni critiche, che riportano in maniera concorde *neu quis*, lezione trädita dal *Fragmentum Cuiacianum*. Negli apparati critici non viene segnalata la variante annotata dal Poliziano; potrebbe trattarsi di una sua congettura.

III 12, 9 ullae: *in interlin.* ulli.

III 12, 14 sic: *in interlin.* fit.

TIB. III 13, 8 me legat advenio: *in marg.* ne legat id nemo.

¹⁴⁸ Cito da Poliziano 1978, pp. 516-517. Per il rimando ad Erodoto presente nella postilla cfr. Ps. Erodoto, *Hom. vit.* 2-3 (ivi, p. 516, nota).

TIB. III 14, 3 (c. 66a v) puellae: *in interlin.* puellis.

La variante annotata dal Poliziano sembrerebbe trädita solo da *Q* e dal ms. Amburgo, *Staats- und Universitätsbibliothek*, Scrin. 139 (*H* nelle edizioni tibulliane). Le edizioni moderne accolgono la lezione a testo.

TIB. III 16, 1 securis: *in interlin.* securus.

III 16, 5 sunt: *in interlin.* sint.

Le moderne edizioni accolgono in maniera concorde *sunt* e non segnalano nulla in apparato. *Sint* potrebbe essere una congettura del Poliziano.

III 16, 6 toro: *in marg.* cura.

La lezione annotata dal Poliziano è trädita anche da *G*. Le attuali edizioni critiche accolgono la forma a testo.

TIB. III 17, 5 ah: *in interlin.* nam.

TIB. III 18, 2 at videas: *in interlin.* ac videar.

TIB. III 19, 15 (c. 67r) haec: *in interlin.* hoc.

III 19, 16 mihi: *in interlin.* tibi.

Tibi è lezione trädita dalla maggioranza dei codici, tra cui i tre più autorevoli. *Mihi*, a testo, è forma trädita anche dal *Fragmentum Cuiacianum* e viene oggi comunemente accolta dai moderni editori di Tibullo.

III 19, 17 heu: *in interlin.* cui.

Cui è forma attestata come intervento successivo del Pontano in *G*. Le moderne edizioni critiche accolgono *heu*.

Al termine delle elegie tibulliane l'incunabolo riporta la *Vita Tibulli*, l'epigramma di Domizio Marso e l'elegia di Ovidio in morte di Tibullo (*Am.* III 9), la quale presenta

alcune varianti rispetto alla lezione oggi accolta dalle moderne edizioni critiche¹⁴⁹. Anche in questo carme, come di consueto, il Poliziano interviene in interlinea ad emendare o marginalmente ad apportare osservazioni, *notabilia* e *loci paralleli*.

Di seguito al componimento ovidiano, nella parte rimasta bianca, l'umanista appone un'estesa postilla, incentrata su Cornelio Gallo, che appare di difficile decifrazione in diversi punti per via dell'inchiostro scolorito e della rifilatura della carta (c. 68v)¹⁵⁰:

<Cornel>ius Gallus, orator clarus et poeta non mediocris (ut Donatus in Virgilio vita affirmat), Asinii Pollionis fuit filius, quem Virgilius miro amore dilexit. « <Is tran>stulit Euphorionem in latinum et libris quattuor amores suos de Cytheride scripsit. Hic primum in amicitia Augusti fuit; postea, in suspicionem <coniurationis contra> illum ductus, occisus est. Verum usque adeo hunc Gallum Virgilius amat, ut quartus *Georgicorum* liber, a medio usque ad finem eius laudes <conti>neret; quem postea, iubente Augusto, in Aristaei fabulam commutavit» [*Vita Donati Aucti* 38-40]¹⁵¹. Hoc Donatus de C. Asinio Gallo. Adicit his Servius Cytheridem Volumnii fuisse libertam, quae spreto Gallo Antonium euntem ad Gallias est secuta, quem Virgilius in extrema [geo *postea del. Politianus*] *Bucolicorum* egloga consolatur [cfr. SERV., *Ecl.* X 1]. Meminit <de eo>dem Gallo Virgilius in Sileno¹⁵². Ad haec Probus refert Gallum [cum in suspitio *postea del. Politianus*] nonnullorum sententia cum in suspicionem venisset coniurationis, venenum <assumsi>sset. Appellant autem omnes Cornelium Gallum praeter Donatum. Ammianus vero Marcellinus ubi de obeliscis tractat li.º XVII sic ait: «<Long>e autem postea Cornelius Gallus

¹⁴⁹ I contenuti della *Vita* sono analoghi a quelli della biografia del codice Ambrosiano, ma vi sono alcune varianti che si rifanno ai testimoni più tardi: «Albius Tibullus eques Ro<manus>, insignis forma cultuque corporis observabilis, ante alios Corvinum Messallam originem dilexit, cuius etiam contubernalis equitanico bello militaribus donis donatus est. Hic multorum iudicio et maxime Quintiliani, viri in studia et litterarum acerrimae licentiae, inter elegiographos summum optinet locum. Epistolae quoque eius amatoriae, quamquam breves, utiles sunt. Obiit adolescens ut indicat epitaphium infra scriptum».

¹⁵⁰ Per le parti difficilmente leggibili e per le integrazioni in parte accolgo la trascrizione proposta in Dixon 2006a, pp. 280-281, da cui mi discosto per la resa grafica, ed in parte propongo mie congetture; per le citazioni attingo alle moderne edizioni critiche degli stessi autori citati. Sono intervenuta sul testo poliziano introducendo l'interpunzione e normalizzando la grafia. Ho indicato tra parentesi quadre le parti cancellate dallo stesso Poliziano: si tratta di correzioni contestuali alla scrittura.

¹⁵¹ La Dixon giudica questa parte una rielaborazione del commento serviano a *Ecl.* VI 72 (Dixon 2006a, p. 280, n. 97), anche se, a mio avviso, sarebbe più opportunamente rapportabile al commento a *Ecl.* X 1. Tuttavia, a ben vedere, si tratta di una citazione puntuale di un passo della *Vita Vergilii* del cosiddetto *Donatus Auctus*, una versione allestita agli inizi del XV secolo sulla base della *Vita* attribuita a Elio Donato. Per l'edizione cfr. *Vitae* 1997, dove il passo si trova a pp. 93-94. Su questa rielaborazione umanistica, evidentemente nota al Poliziano e da lui ritenuta autenticamente donatiana, cfr. anche P. De Paolis, Sic vos non vobis. *A proposito di un episodio sospetto della biografia virgiliana del Donatus Auctus*, «Sileno», 39 (2013), pp. 97-114, e gli studi più datati di R. Sabbadini, *Le biografie di Vergilio antiche medievali e umanistiche*, «Studi italiani di filologia classica», 15 (1907), pp. 197-261.

¹⁵² Cfr. VERG., *Ecl.* VI.

[Aegypti procurator *postea del. Politianus*], Octaviano res tenente romanus Aegypti procurator exhaustit civitatem plurimis inter<ceptis> reversusque cum furtorum accersiretur et populatae provinciae, metu nobilitatis acriter indignatae, cui negotium spectandum dederat i<mperator, stricto> incubuit ferro. Is, si recte existimo, est Gallus poeta, quem flens quodammodo in postrema *Bucolicorum* parte Virgilius carmine leni decantat» [AMM. XVII 4, 5]. <Haec> Ammianus. Ovidius li<bro> 2° *De Tristibus* sic ait: «Nec fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo / sed linguam nimio non tenuisse mero» [OV., *Trist.* II 445-446]; in libris <suis> *Amorum*: «Tu quoque, si falsum est temerati crimen amici, / sanguinis atque animae prodige Galle tuae» [OV., *Am.* III 9, 64-65]. Propertius item de eo his verbis me<minit>: «Et modo formosa quam multa Lycoride Gallus / mortuus inferna vulnera lavit aqua» [PROP. II 34, 91-92]. Itemque¹⁵³ alibi Ovidius: «Successor fuit <hic> tibi¹⁵⁴, Galle, Propertius illi; / quartus ab his serie temporis ipse fui» [OV., *Trist.* IV 10, 53-54]. Hunc M. Fabius Quintilianus duriores esse iudicat¹⁵⁵. <Et haec sun>t quae de Gallo varie scripta invenit.

[Angelus Bassus Pol.: *postea del. Politianus*]

De eodem Cornelio Gallo meminit Suetonius, *De claris grammaticis* [SVET., *Gramm.* 16, 22]. In v<ita> Q. Cecillii epirotae, itemque in vita M. Pomponii Marcelli de Asinio Gallo, sed in illa Cornelium in hac vero Asinium appellat. Ego credo <de ho>c deceptum fuisse Donatum quoniam Asinius epigrammatum fuit scriptor (non elegorum); is qui ab Augusto fertur damnatus <ele>gias scripsisse dicitur et uno omnium ore Cornelius nuncupatur.

Segue un'altra sottoscrizione, in inchiostro diverso, quasi completamente sbiadito, di difficile lettura:

<Inv>eni in Eusebio *De temporibus* Cornelium Gallum Aegypti procuratorem fuisse, eum qui sibi [...] Gallum Pollionis filium a Virgilio amatum ponit: quare [...] Cornelio Gallo [...] Augusti [...] Sed tamen [...] filio [...]. Epistula 4°. Item Seneca [cfr. SEN., *Epist.* VI 55, 3]¹⁵⁶.

La sottoscrizione a Tibullo è, dunque, dedicata a sintetizzare le notizie reperite intorno ad un altro poeta elegiaco, di cui non è pervenuto quasi nulla. Il Poliziano, sfruttando lo spazio rimasto bianco nella stampa, riporta una serie di *auctoritates* in merito a Cornelio

¹⁵³ La Dixon trascrive *Itaque*. Cfr. Dixon 2006a, p. 281.

¹⁵⁴ In interlinea il Poliziano glossa *Tibullus*.

¹⁵⁵ Cfr. QUINT. X 1, 93.

¹⁵⁶ «Nam quotiens aliquos amicitiae Asinii Galli, quotiens Seiani odium, deinde amor merserat». Cfr. anche Dixon 2006a, p. 281, n. 105.

Gallo, dimostrando di dar credito anche ai commentatori tardo-antichi e medievali. Non vi è più alcun accenno al commento tibulliano, né tanto meno rinveniamo indicazioni cronologiche su questa porzione di studio. La firma con l'appellativo di *Bassus*, che ricorre al termine della prima sezione, lascia intuire la precocità di questa parte della postilla. Probabilmente lo stesso Poliziano è intervenuto tempo dopo a cancellarla, tracciandovi sopra una linea; ha proseguito la nota con inchiostro diverso, più marcato e, in un momento successivo, ha aggiunto la terza parte, ora quasi scomparsa.

Moltissimi sono i *notabilia* al testo tibulliano, che trascrivo di seguito:

c. 40r (I 1)	c. 43r	v. 42 Canis
v. 4 classica	v. 30 tecta lino	v. 44 arcus
v. 15 Ceres	v. 32 pharia turba	v. 47 poenitere
v. 18 Priapus	v. 34 menstrua thura	v. 63 Nisus
v. 20 Lares	v. 37 pinus contempserat undas	v. 64 Pelops
v. 27 Canis aestivus	v. 39 compendia	v. 68 Ops idaea
v. 30 increpuisse boves stimulo	v. 58 Campi Elysii	
		c. 45r
c. 40v	c. 43v	v. 70 Phrygius modus
v. 36 Pales	vv. 59 sgg. Campi Elysii	v. 81 Marathus
v. 53 Messalla	v. 66 Myrtea sarta	v. 84 magisteria
	v. 68 Flumina nigra	
c. 41r (I 2)	v. 69 Tisiphone	I 5
v. 21 nutus loquaces	v. 71 Cerberus	v. 3 turbo
	v. 73 Ision	
c. 41v	v. 75 Tityus	c. 45v
vv. 29-56 Maga ¹⁵⁷	v. 77 Tantalus	v. 23 lintres
v. 54 canes Hecates	v. 79 Belides	v. 34 odorati armenii
	v. 82 Militias	v. 45 hemonius Peleus
		v. 46 Nereis Thetis
c. 42r		
v. 64 magici dei	c. 44r	c. 46r
v. 65 hostia pulla	v. 94 candida Aurora	v. 74 excreare
v. 69 cylices		v. 76 linter
v. 77 Tyrius torus	I 4	
v. 79 stragula picta	v. 5 producis tempora	
ducere soporem	v. 6 Canis aestivus	I 6
v. 87 perrepere tellurem genibus	v. 7 Priapus Bacchi filius	v. 5 casses
	v. 25 Dictynna	
c. 42v (I 3)	v. 26 Minerva	c. 46v
v. 3 Phaeacia	v. 32 Heleus carcer	v. 22 dea
v. 7 Assyrii odores		v. 26 manum tetigisse
v. 13 deterrita qui hic	c. 44v	
v. 23 Isis	v. 35 serpens	c. 47r
	v. 37 Bacchus / Phoebus	v. 58 aurea anus

¹⁵⁷ Il Poliziano è successivamente intervenuto a correggere il termine in *Saga*.

v. 68 impediatur crines	v. 8 Faginus scyphus	v. 38 <deus> infamis
c. 47v ¹⁵⁸ (I 7)	v. 12 corde micante	c. 55v
v. 3 <Aqui>tanae gentes	v. 15 Lares	v. 55 Circe / Medea
v. 10 [...]s Santonicus	v. 27 canistra	v. 56 Thessala terra
v. 16 <cylices> intonsi / arat	v. 37 Cerberus	v. 58 Hippomanes
v. 18 <columba> alba /	c. 52r (II 1)	II 5
<pala>estinus	v. 27 fumosi phalerni in [...]	v. 5 triumphalis laurus
c. 48r	v. 28 Chius cadus	v. 15 Sibylla
v. 28 bos Memphites	c. 52v	
v. 39 Bacchus	v. 67 <natus inter> agros	c. 56r
v. 45 corymbi		v. 27 Pan
v. 46 lutea palla	c. 53r	v. 30 garrula fistula
v. 47 Tyriae vestes / tibia	v. 90 Somnus / Somnia	v. 33 Velabris regio
v. 48 cista		v. 43 Numicus
v. 49 choreis	II 2	v. 44 indigetem
v. 54 liba / Mopsopio mella	v. 3 pia thura	v. 50 Alba Longa
v. 57 Tuscula tellus	v. 4 tener Arabs	v. 52 Ilia
v. 58 Alba candida	v. 15 conchae indae	
v. 59 glareas	v. 17 cestus ¹⁵⁹	c. 56v
v. 60 silex		v. 67 <Amalt>hea / <Marp>esia
c. 48v (I 8)	c. 53v (II 3)	
v. 21 Luna	v. 10 pustula	c. 57r
	v. 11 Admetus / Apollo	v. 97 umbracula
c. 49r	v. 14b coagula	
v. 44 viridi cortice tinctorum [a	v. 15 fiscella	c. 58r (II 6)
testo: cincta] nucis	v. 16 serum	v. 43 oculi loquaces
v. 51 sontica causa	v. 27 Delos / Delphica python	v. 54 quotacunque
c. 49v (I 9)	c. 54r	III 1
v. 22 <in>torto	v. 47 Samiae testae	v. 1 Natalis Romae
	v. 48 Cumana rota	v. 9 lutea membrana
c. 50r	v. 53 Choeae vestes	v. 10 pumicet
v. 33 Campania terra	v. 58 Aphrica / Tyros	v. 13 cornua
v. 34 Phalernus ager	v. 60 catasta / Gypsati pedes ¹⁶⁰	v. 16 Castalia umbra
v. 35 eriperes dissuaderes		Pierii lacus
v. 42 multa nocte	c. 54v (II 4)	
v. 49 vulcanus	v. 13 carminis auctor Apollo	c. 58v
		v. 28 <di>tis aqua
c. 50v	c. 55r	
v. 62 Lucifer / provocare diem	v. 17 Sol	III 2
v. 82 aurea palma	v. 18 Luna	v. 19 <an>noso aeo
	v. 27 virides smaragdi	v. 21 <ca>rbasei venti
	v. 28 Tyrius murex / nivea ovis	
c. 51r (I 10)	v. 29 Choa vestis	c. 59r

¹⁵⁸ Oltre ai *notabilia* qui trascritti, sulla carta ne sono presenti altri, ma, a causa dell'intervento di rifilatura, restano solo le lettere finali.

¹⁵⁹ Il termine è irrelato al testo.

¹⁶⁰ Il luogo deve essere rimasto impresso nella mente dell'umanista; si confronti, infatti, la nota in margine a STAT., *Silv.* II 1, 72 sul ms. *Magl.* VII 973, c. 77v: «CATHASTA. Tibullus: "quem saepe coegit / barbara gypsato ferre cathasta pedes"» (Poliziano 1978, p. 382).

v. 23 Panchaia	v. 96 tepidi Noti	v. 76 [...] Lampethies
v. 24 Aeoi Arabes / Assyria dives	III 5	v. 77 <At>lantis filia
III 3	v. 4 remittit humus	v. 78 <tel>lus Alcinoi
v. 5 renovarent iugera tauri	v. 5 Persephone	c. 64r
v. 10 Lethea ratis	v. 15 lesere capillos	v. 108 Iapigya
v. 13 Phrygiae columnae	v. 19 fraudare vitem uvis	v. 109 Pannonius fallax
v. 14 Taenarus / Carystus	v. 21 pallentes undae	v. 114 edere corpus super equum
v. 17 Erythreum litus	v. 22 Tertia regna	v. 116 domator
v. 18 murex Sidonius	v. 23 Elysii Campi / olim	v. 120 Amythaonius Melampus
c. 59v	v. 24 Lethea ratis Chimerei lacus	v. 121 Tyrium sub tegmine
v. 29 <amni>s aurifer	v. 25 rugosa senecta	c. 64v
v. 34 <concha> vecta tua	c. 61v (III 6)	v. 149 <Britannu>s invictus
v. 38 <orc>us	v. 15 <ty>gres / <leae>nae	c. 65r
c. 60r (III 4)	c. 62r	v. 192 Pierii honores
v. 23 casta laurus	v. 38 Lenaeus pater	v. 199 Lydia / Gylippus
v. 28 Tyrius ros / myrtea coma	v. 58 Martia lymphæ	c. 65v (III 8)
v. 29 Latonia Luna	v. 63 Tyria nardus	v. 22 <testud>inea
v. 33 Amaranthi flores	c. 63r (III 7)	c. 66r (III 9)
v. 38 Garrula lyra	v. 48 Pylos / Ithaca	v. 2 devia
v. 41 Digniti cum voce locuti	v. 49 Nestor / Ulysses	v. 7 indago
v. 44 Phoebus / Bacchus / Pierides	v. 54 Cicones	v. 14 ferrea vincla
c. 60v	v. 55 Cyclops	c. 66a r (III 12)
v. 86 Chymaera	v. 57 Maroneum vinum	v. 5 relegare
v. 87 Cerberus	v. 58 Aeolii venti	c. 66a v (III 14)
v. 89 Scylla	v. 59 Lestrigones	v. 4 frigidus amnis agro
c. 61r	v. 60 Artatae unda	
v. 94 amabilior	v. 61 Circes	
	c. 63v	

A differenza delle chiose al testo, i *notabilia* appaiono annotati in maniera ordinata, con una grafia piana e regolare. È plausibile che si tratti di una prima fase di lavoro del Poliziano, il quale sarebbe intervenuto successivamente per annotare i numerosi *loci paralleli*, che talvolta figurano a ridosso di queste precedenti annotazioni.

Molti sono i *notabilia* che replicano un sostantivo, un nome proprio citato nel testo, un verbo all'infinito, talvolta una breve porzione di verso, o, ancora, che riassumono in modo emblematico il passo posto in evidenza con parentesi marginali. Si noterà la cospicua presenza di nomi di divinità, personaggi mitologici e storici, di animali per lo più esotici (e.g. *tygres* e *leae*, TIB. III 6, 15), di toponimi ed aggettivi di ambito geografico, di nessi caratteristici del poeta latino che devono aver colpito l'attenzione del

giovane Poliziano. Si può constatare che non tutti i nomi propri sono stati trascritti in margine: già Helen Dixon ha osservato come il nome di Venere, per quanto assai diffuso nelle elegie tibulliane, non compaia mai tra i *notabilia*¹⁶¹. Aggiungo l'assenza tra i *marginalia* degli dèi Mani, altrettanto ricorrenti nel *Corpus* e mai segnalati dal Poliziano. La funzione di tali annotazioni è molteplice: grammaticale, mnemonica, di inquadramento al testo, linguistica. Esse vanno a costituire un repertorio lessicale e tematico, del quale il Poliziano avrebbe poi potuto giovare nella propria produzione¹⁶².

La Dixon propone di suddividere tali *notabilia* in otto categorie¹⁶³:

- «Graphic phrases», ovvero espressioni di rilievo, come *increpuisse boves stimulo*, (TIB. I 1, 30);
- antropomorfismi (e.g. *garrula fistula*, II 5, 30);
- emblemi e rituali legati ad una divinità specifica, come *tecta lino*, espressione riferita ad Iside in I 3, 30;
- termini latini di etimologia greca (e.g. *corymbi* da κόρυμβος, I 7, 45; *cista* da κίστη, I 7, 47; *palma* da παλάμη, I 9, 83);
- nessi grammaticali e sintattici (e.g. *edere corpus super equum*, III 7, 115);
- usi inconsueti delle parole o termini inconsueti (e.g. *pustula*, II 3, 10; *umbracula*, II 5, 97);
- «vivid or exotic duos of nouns and epithets», come *stragula picta* (I 2, 79); *Gypsati pedes* (II 3, 64); *tener Arabs* (II 2, 4);
- spiegazioni, glosse (e.g. *Martem intelligit*, II 5, 54).

Tale catalogazione, forse un po' schematica, è tuttavia utile per definire le linee guida del lavoro del Poliziano ed osservare la molteplicità di interessi dell'umanista nel suo approccio al testo classico. L'ultima tipologia, quella delle glosse, è da correlare allo studio tematico e contenutistico dell'opera. Più interessante è la riflessione linguistica sul lessico tibulliano, che si rivela in particolare dall'attenzione riservata ai termini di derivazione greca, benché non ne venga segnalata l'etimologia. Dello stesso tenore sono

¹⁶¹ Cfr. Dixon 2006a, p. 259.

¹⁶² In effetti i riscontri tibulliani all'interno della sua scrittura che trovano corrispondenza nell'incunabolo sono molteplici, come vedremo.

¹⁶³ Cfr. Dixon 2006a, pp. 259-261.

anche le espressioni inconsuete o i termini a connotazione esotica, isolati dall'umanista proprio in quanto usi espressivi peregrini: in tal modo egli avrebbe potuto dar forma ad un ideale e ricco 'serbatoio' lessicale, adattabile di volta in volta nella propria produzione poetica.

È utile, infine, osservare il quadro complessivo delle *maniculae*, delle parentesi e dei segni di attenzione che costellano le elegie tibulliane e che compaiono talora in corrispondenza di alcuni *notabilia* appena visti. Il Poliziano pone in evidenza con tali espedienti i seguenti passi: TIB. I 1, 45-48 e 69-78; I 2, 16 e 29-55; I 3, 59-68 e 83-93; I 4, 9-38; 40; 57-68 e 77-78; I 5, 3-4; 49-56 e 60-66; I 6, 45-50 e 63-66; I 7, 29-36 e 37-42; I 8, 17-23; 31-32 e 37-38; I 9, 7-11; I 10, 33-36 e 45-60; II 1, 13-14; II 3, 31-32, 35-42 e 67-77; II 4, 35-36; II 5, 67-78; III 1, 9-14; III 2, 17-22 e 29-30; III 3, 21-22; III 4, 23-38 e 61-64; III 6, 32 e 33-36; III 7, 82-97 e 98-105; III 8, 5-12 e 19-20; III 10, 19-20; III 19, 5-12. In un modesto numero di casi i versi posti in rilievo sono accompagnati da una breve postilla che ne riassume il contenuto o ne segnala il personaggio chiave: così avviene per la nota *Maga* in margine al corrispettivo episodio narrato in TIB. I 2, 29-55, e per le indicazioni *Laudes Osiridis*, *Laudes Bacchi* e *Laudes Pacis*, rispettivamente correlate a TIB. I 7, 29-36, I 7, 37-42 e I 10, 45-60. Ancora, si osservino le postille *vituperat pericla* e *Laudat aureum saeculum* marginalmente a II 3, 35-42 e 67-77, nonché l'indicazione *Epitaphium* in margine all'auto-epitaffio di Ligdamo in III 2, 29-30, o le chiose *pingit Phoebum*, come sintesi di III 4, 23-38, e *Artes belli* in riferimento a III 7, 82-97. Talvolta queste esigue annotazioni si sono deteriorate nel corso dei secoli o la carta è stata rifilata, risultando, pertanto, di difficile lettura.

L'enumerazione dei luoghi così messi in luce deve indurci a riflettere sugli interessi che hanno spinto il Poliziano a focalizzare l'attenzione su quei determinati passaggi. Si può notare, *in primis*, come egli abbia isolato passi la cui consistenza oscilla da un minimo di un verso (TIB. III 6, 32) ad un massimo di una trentina di versi, indice del fatto che il suo interesse è stato catturato talora dal tono sentenzioso di un breve passo, talaltra dal contenuto o dal tema di una parte consistente di un carme. Vi sono casi in cui l'attenzione dell'umanista si è soffermata su tematiche che caratterizzano in maniera precipua l'ispirazione tibulliana: così avviene per le due immagini dell'elegia proemiale, in cui il

poeta immagina per sé una vita tranquilla in campagna, da trascorrere accanto alla donna amata (I 1, 45-48) ed esorta a godere dell'amore in giovinezza, disprezzando, al contrario, guerra, gloria e ricchezze (vv. 69-78). Lo stesso vale per l'encomio della *Pax candida*, invitata ad abitare nei campi, in chiusura del libro primo (I 10, 45-60), o, ancora, per il motivo del disprezzo della guerra e del bottino in II 3, 35-42, cui si contrappone il rimpianto dei tempi antichi (II 3, 67-77).

Alcuni luoghi segnalati sono imperniati su *topoi* tipicamente elegiaci, come TIB. I 5, 49-56: il poeta scaglia una topica invettiva contro la mezzana ed invita Delia a non fidarsi di quella donna e del ricco uomo da lei procurato. Poco oltre, all'interno della stessa elegia (I 5, 60-66), la *puella* è esortata a disprezzare il *dives amator*, accordando la sua preferenza ad un amante povero, ma sempre disponibile ad accorrere in suo aiuto. Il Poliziano isola, poi, il *topos* dell'amante divenuto la *fabula* del popolo per via del suo amore in II 3, 31-32, dove viene applicato ad Apollo innamorato di Admeto. Egli segnala l'invettiva contro il dio che donò la bellezza ad una donna avida, aggiungendo un bene a molti mali (II 4, 35-36), immagine che sembra perfezionata dall'imprecazione misogina in III 4, 61-64. Ancora all'ambito elegiaco appartiene il lungo passo isolato in I 2, 29-55: si tratta dell'enumerazione dei pericoli corsi per raggiungere l'amata da parte di chi è guidato e protetto da Amore. Segue il celebre episodio della *saga*, la quale, grazie alle arti magiche, ha preparato un incantesimo appositamente per il poeta e Delia. Al medesimo ambito 'magico' appartiene il quadro di I 8, 17-23: una vecchia maga, della quale si elencano le abilità, ha forse soggiogato Marato con un incantesimo affinché si innamorasse di Foloe. Ancora, l'umanista pone in evidenza l'invito di Tibullo a Delia a mantenersi casta, in attesa del giorno in cui egli, ora trattenuto lontano dalla malattia, tornerà all'improvviso (I 3, 83-93), ma anche la difficoltà per l'innamorato in preda al tormento di simulare gioia (III 6, 33-36), e, infine, la raffigurazione topica della *puella* (nel caso specifico, Sulpicia) cui Amore ha donato grazia e bellezza e che, pertanto, è bella in qualunque modo si acconci (III 8, 5-12)¹⁶⁴.

Ha suscitato l'interesse del Poliziano la descrizione dei Campi Elisi destinati agli amanti *post mortem*, un'iconografia pressoché esclusiva di Tibullo¹⁶⁵: qui, tra canti e danze, in

¹⁶⁴ In questa stessa elegia il Poliziano evidenzia anche l'immagine, molto suggestiva, dell'Indiano che, sulle coste del Mar Rosso, raccoglie le perle di cui sola è degna Neera (III 8, 19-20).

¹⁶⁵ Va notato che l'indicazione *Campi Elysii* viene ripetuta più volte tra i *notabilia*.

un ideale *locus amoenus* in cui Amore esercita ancora il suo potere, troveranno la loro destinazione finale le anime degli innamorati, lì condotte dalla stessa Venere (I 3, 59-68). All'interno dell'elegia I 4 l'umanista isola due diversi contesti; dapprima segnala il discorso di Priapo, che offre consigli al poeta sulla conquista dei giovinetti (un contesto, dunque, omoerotico, vv. 9-38), poi un luogo in cui il poeta riflette sul valore della poesia: Tibullo commiserà il proprio tempo, in cui le arti sono disprezzate ed i fanciulli prediligono ricchi doni ai carmi; egli, al contrario, li esorta ad amare le Muse, le sole in grado di donare l'immortalità (vv. 57-68).

Si può notare un interesse nei confronti dell'ambito oracolare: due sono i carmi all'interno dei quali il Poliziano isola il passo contenente il vaticinio di una Sibilla, I 6, 45-50, dove viene descritto il *furor* della sacerdotessa di Bellona in procinto di vaticinare, e II 5, 67-78, in cui, dopo la rievocazione del destino glorioso di Enea e di Roma, sono ricordati i vaticini di diverse Sibille associati ai presagi funesti che precedettero la guerra civile successiva alla morte di Cesare.

Sempre alla sfera religiosa appartengono due luoghi dedicati alla presentazione di una divinità: si tratta della descrizione di Osiride in I 7, 29-36, in cui si menzionano anche gli insegnamenti del dio in merito alla produzione del vino (ivi, vv. 37-42), e di quella di Apollo in III 4, 23-38.

Nell'elegia proemiale di Ligdamo il Poliziano si sofferma sulla descrizione (in termini catulliani) del libretto che, ben levigato dalla pomice, viene inviato in dono a Neera (III 1, 9-14), che rivela, come si è detto, un interesse anche per l'aspetto esteriore del *liber*. Dello stesso poeta viene posto in evidenza il rito che egli immagina eseguito *post mortem* sulle proprie ossa dall'amata (III 2, 17-22) e l'auto-epitaffio (vv. 29-20).

Infine, del *Panegirico di Messalla* l'umanista pone in luce due passi di ambito militare: l'enumerazione delle tecniche belliche e la disposizione dell'esercito in battaglia (III 7, 82-97 e 98-105).

Gli interessi polizianeî che trapelano da questi segni di lettura spaziano, dunque, in una molteplicità di campi, che, se da un lato, sono strettamente legati al repertorio elegiaco e talora specificatamente tibulliano, dall'altro si orientano verso ambiti più elevati, come dimostra l'attenzione costante posta nei confronti della sfera del divino e dell'oracolare.

Al termine delle *Selve* di Stazio (cc. 129r-187v) troviamo, a stampa, la breve *Tabula librorum qui sunt in praesenti volumine* (un indice del volume indicante gli autori in ordine alfabetico), seguita dal *colophon* con la data di pubblicazione (M.CCCC.LXXII). Segue la *subscriptio* del Poliziano dedicata al poeta latino (c. 187v)¹⁶⁶.

Alle cc. 188v-189v, lasciate bianche dalla stampa, il Poliziano annota vari estratti di altri testi ed autori con proprie postille. Nello specifico si tratta dei seguenti luoghi: LUCR. I 921-942; un carme epigrafico¹⁶⁷; numerosi epigrammi di Marziale (nell'ordine IV 14; VIII 66; IX 86; VII 63; XI 48 e 50; VII 24); citazioni estrapolate dalle *Noctes Atticae* di Gellio, comprendenti un frammento dal *De poetis* di Volcacio Sedigito (*inc.* «Multos incertos certare»)¹⁶⁸, due frammenti di Valerio Edituo (*inc.* «Dicere cum conor» e «Quid faculam praefers»), un frammento di Porcio Licino (*inc.* «Custodes ovium videre propaginis») ed un epigramma di Quinto Lutazio Catulo (*inc.* «Aufugit mi animus: credo ut solet»)¹⁶⁹. Si tratta di appunti estemporanei, non direttamente correlati allo studio dei poeti presenti nell'incunabolo, che il Poliziano annota qui usufruendo degli spazi liberi. Proprio per questo carattere non definitivo e personale non appare possibile determinare la cronologia di queste annotazioni, che pure contribuiscono a dare testimonianza della fine erudizione dell'umanista.

Ricorrendo all'espressione usata da Amaduzzi nella lettera al Bandini che abbiamo visto all'inizio del paragrafo, possiamo affermare, per sintetizzare, che le postille del Poliziano all'incunabolo corsiniano si presentano «più in linea di selva», che in forma di studio ordinato. I guasti talvolta insanabili del volume rendono difficoltoso il compito a chi si accinga ad una analisi di questo commento, rimasto finora inedito nella sua

¹⁶⁶ Cfr. Perosa 1955, p. 15.

¹⁶⁷ *Fabius Maximus Phoebus liberto*: «Hic situs est quondam coeli pars maxima Phoebus / affectus omnis possidet iste lapis. / oscula ferventes nec tenere animam. / Quod si mutari potuissent fila sororum / componi optaret Maximus hoc tumulo».

¹⁶⁸ Il testo è trasmesso dalle *Noctes Atticae* di Gellio (XV 24). Cfr. almeno M. Coccia, *Studi sulla critica antica: il canone di Volcacio Sedigito*, «Studi Romani», 7 (1959), pp. 62-65.

¹⁶⁹ Anche i frammenti di questi tre autori, Valerio Edituo, Porcio Licinio e Q. Lutazio Catulo, sono trasmessi da Gellio (XIX 9), da cui il Poliziano li avrà desunti. Si tratta di epigrammi a tema erotico, costruiti su fonti greche; il testo di Licinio ha anche sfondo pastorale. Cfr. almeno V. Ussani, *L'epigramma di Porcio Licino*, «Rivista di Filologia e di Istruzione classica», 27 (1899), pp. 277-279; L. Alfonsi, *Da Valerio Edituo a Porcio Licinio*, «Rheinisches Museum für Philologie», 101 (1958), pp. 254-256; A. Perutelli, *Lutazio Catulo poeta*, «Rivista di Filologia e di Istruzione classica», 118 (1990), pp. 257-281; G. Bernardi Perini, *Valerio Edituo e gli altri. Note agli epigrammi preneoterici*, «Sandalion», 20 (1997), pp. 15-41.

integrità¹⁷⁰. Verosimilmente siamo in presenza di annotazioni apposte a fini personali, in gran parte in età molto giovane, sulle quali il Poliziano sarebbe forse intervenuto successivamente con nuove citazioni o ulteriori varianti ed emendamenti. La sua attenzione nei confronti dei poeti contenuti nell'edizione si rivela assidua e duratura, e ciò è dimostrabile anche mediante le riflessioni presenti nei *Miscellanea* (benché Tibullo vi occupi una posizione minoritaria) e negli studi su altri autori. Abbiamo, infatti, sottolineato come una serie di citazioni dal *Corpus Tibullianum* ritorni in altri commenti poliziane, segno di una lettura precoce e di una assimilazione profonda dei testi, che riemergono in differenti contesti eruditi a scopo esegetico. La dimostrazione di questa attitudine positiva nei confronti dell'opera dell'elegiaco proviene anche dalla produzione poetica dell'umanista, in cui il modello tibulliano trova svariati riscontri, come vedremo. Non risulta che egli abbia mai dedicato a Tibullo un corso allo Studio Fiorentino¹⁷¹.

Il lavoro svolto sull'elegiaco è molto raffinato e svela interessi su molteplici versanti: contenutistico, linguistico, filologico e lessicale. L'attenzione dell'umanista è stata catturata dai *topoi* più comuni dell'elegia, ma anche dagli aspetti e dai temi più propriamente tibulliani, che vengono illustrati attraverso il ricorso ad una pluralità di referenti classici. Tra i campi tematici e semantici sui quali il chiosatore si è soffermato con note di lettura e i segni d'attenzione si osserva un interesse diffuso per l'ambito oracolare e per la sfera onirica, due campi che, per così dire, vanno oltre la sfera terrena, e che sembrano rievocare gli analoghi interessi mostrati dal Landino nell'apporre i *notabilia* sul proprio manoscritto¹⁷². Pregevoli sono le postille a carattere 'tecnico-scientifico', quale la nota dedicata al fiore dell'amaranto.

L'interesse linguistico e lessicale è preponderante nelle chiose al testo. Frequentemente un termine o un nesso vengono glossati per confronto con altri luoghi: di particolare rilievo sono i numerosi *loci paralleli*, indicativi delle vaste conoscenze dell'umanista già in giovane età, in campo sia latino che greco, ma anche della sua acribia nell'associare luoghi apparentemente irrelati ed appartenenti a contesti talora molto distanti tra di loro, ma che si rifanno ad un medesimo concetto o tema. Tre sono gli autori greci citati per

¹⁷⁰ Ricordo, infatti, la parziale trascrizione di Helen Dixon, più volte menzionata.

¹⁷¹ Cfr. Dixon 2006a, p. 283. Cfr. anche la ricostruzione degli argomenti dei corsi tenuti dal Poliziano allo Studio offerta in Vittore Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 86-87.

¹⁷² Cfr. *supra*, pp. 150-152.

esteso (Platone, Pausania e Plutarco) ed altri sono menzionati (Pindaro ed Apollonio); si aggiunge Ateneo, la cui relativa nota a c. 3r risulta, purtroppo, indecifrabile. All'interno della letteratura latina sono svariati gli autori presi in considerazione, sia poeti, quali Marziale, Ovidio, Virgilio, Valerio Flacco, Catullo, Orazio, che prosatori, quali Apuleio, Frontino, Plinio il Vecchio, Sallustio, Quintiliano ed i più tardi Nonio Marcello e Porfirione, cui si aggiungono i numerosi autori menzionati nella *subscriptio* a Tibullo su Gallo e le citazioni sparse nelle ultime carte dell'incunabolo (cc. 188v-189v). Si tratta di un insieme variegato di opere che spazia tra generi letterari molto diversi, nei confronti del quale l'interesse del Poliziano si è dimostrato sia a livello linguistico-lessicale che contenutistico e tematico. Come si è visto, le citazioni non sempre derivano da edizioni a stampa; talvolta sono riportate a memoria ed hanno alle spalle, forse, un testimone manoscritto, oggi non sempre di facile individuazione.

L'aspetto filologico dello studio di Tibullo è notevole, specchio di quella tipica propensione poliziana alla riflessione critica sulla trasmissione del testo riscontrabile in altri lavori simili e nei *Miscellanea*. Moltissime sono le *variae lectiones* annotate dall'umanista, che non ne indica mai la provenienza. In merito ad una possibile identificazione del, o per meglio dire, dei codici tibulliani adottati dal Poliziano nel suo lavoro di collazione, ben poco si può affermare: le varianti e le correzioni non sembrano tratte dal medesimo testimone. Talvolta l'errore della lezione a stampa è così patente, che è lecito pensare che egli abbia emendato *ope ingenii*. Inoltre, gli apparati delle moderne edizioni critiche, data l'ampia mole di manoscritti che tramanda l'opera tibulliana, non possono essere del tutto esaustivi ed è arduo circoscrivere gli esemplari plausibilmente consultati dall'Ambrogini. Georg Luck, nella *Praefatio* all'edizione tibulliana da lui curata, fornisce la seguente notizia a proposito del celebre codice Ambrosiano (A), senza tuttavia indicare la fonte della propria affermazione:

Primus igitur possessor erat ille Colucius [...]. Aliquamdiu codex Ambrosianus inter manus Angeli Politiani erat, postea transiit ad Laurentium de Medicis quem Magnificum vocant¹⁷³.

¹⁷³ Tibullo 1988, p. VII.

Sul manoscritto sono presenti delle note di possesso, che ne attestano l'appartenenza dapprima a Coluccio Salutati, poi alla famiglia Medici¹⁷⁴; ma di Poliziano non vi sono tracce, né di possesso né di lettura. È molto probabile che egli abbia avuto accesso al codice, ma non lo ha mai posseduto personalmente, tantomeno prima di Lorenzo. È ragionevole, invece, pensare l'inverso: il volumetto apparteneva alla biblioteca medicea dai tempi di Cosimo ed egli ha potuto giovarsene una volta accolto dal Magnifico.

Ad ogni modo, il manoscritto Ambrosiano non è sufficiente a giustificare tutti gli interventi dell'Ambrogini al testo tibulliano, in quanto l'umanista deve essersi avvalso anche di altri testimoni e, non da ultimo, del proprio intelletto. Dai dati emersi si potrebbe azzardare che egli abbia avuto tra le mani il ms. Brescia, Biblioteca civica Queriniana, A.VII.7 (Q), da cui avrebbe tratto un cospicuo numero di lezioni non attestate dall'Ambrosiano. Si tratta di un codice cartaceo della seconda metà del XV secolo, contenente Propertio (cc. 1-74), Catullo (cc. 74-115v), il carme *De resurrectione Catulli* di Benvenuto Campesani (cc. 115v-116), il *Corpus Tibullianum* in tre libri con l'*Epitaphium Tibulli* (cc. 116-151v), alcuni epigrammi di Marziale (cc. 152v-154v) ed una miscellanea di testi umanistici (cc. 155-120), ed è stato giudicato appartenente alla medesima famiglia di A e di V, dunque dei testimoni più autorevoli dell'opera tibulliana¹⁷⁵. Tuttavia, non tutte le *variae lectiones* riportate dal Poliziano che non sono tradite da A si ritrovano sistematicamente in questo manoscritto; forse è più appropriato postulare che egli abbia potuto consultare un codice ad esso affine, come potrebbe lasciar intendere la *varia lectio* annotata per TIB. III 7, 95, che (come si è visto) sembrerebbe tradita solo dal codice Voss. Lat. Oct. 13, il quale, secondo gli studi di Calonghi, sarebbe derivato dal medesimo antigrafo del codice bresciano e condividerebbe, pertanto, con esso alcune lezioni¹⁷⁶.

Va, infine, sottolineata una mancanza in questa attività filologica che potrebbe forse stupire: il Poliziano non ha segnalato nulla in merito alle lacune del testo tibulliano, sulle

¹⁷⁴ Cfr. *supra*, pp. 30-31.

¹⁷⁵ Cfr. Beltrami 1906, pp. 56-66; Kristeller, vol. I (1965), p. 33. Il manoscritto è stato analizzato da Calonghi (cfr. *Id.* 1917), al quale si devono la segnalazione delle varianti più significative e l'individuazione della sua parentela con A e V. Lo studioso ritiene che si tratti di una copia tarda, successiva alla *princeps* del 1472 (ivi, p. 41). Tuttavia, la suddivisione in tre libri farebbe propendere per una collocazione cronologica ad essa anteriore: dopo la stampa sembra che si sia comunemente diffusa la strutturazione dell'opera tibulliana in quattro libri.

¹⁷⁶ Cfr. Calonghi 1917, *passim*.

quali altri umanisti sono intervenuti con svariate proposte di integrazione¹⁷⁷. L'edizione veneziana presenta già a testo dei supplementi (con la sola eccezione di TIB. I 10, 25, una lacuna osservata, a quanto pare, solo dal Pontano)¹⁷⁸, ma l'erudito si è avvalso anche di codici nel suo lavoro di collazione e non può non aver notato queste criticità. Forse si riproponeva di trattarne o riflettervi altrove, oppure più semplicemente non ha dato troppo peso ad una questione che in quel frangente esulava dai suoi interessi.

Ai fini della presente ricerca, le osservazioni sono state dirette alla sola sezione tibulliana dell'incunabolo. Un'analisi integrale e sistematica delle annotazioni ivi contenute potrebbe aiutare a far luce sull'intero lavoro svolto dal Poliziano sull'elegia latina e, forse, potrebbe offrire maggiori chiarimenti anche per un inquadramento cronologico di questo studio. Le indagini sul metodo di lavoro degli umanisti sui testi classici e sul patrimonio culturale sul quale si sono formati sono di ovvia importanza e ormai diffusamente praticate. Comprendere l'approccio di un autore ai suoi modelli aiuta a riflettere non solo sulla sua modalità di confronto con la classicità, ma anche sulla sua stessa produzione: il Poliziano - come del resto il Pontano - ci offre la possibilità di indagare questo duplice versante.

¹⁷⁷ Cfr. *supra*, pp. 124-129.

¹⁷⁸ Cfr. *supra*, pp. 125-126.

2.9 Il commento di Bernardino Cillenio al Corpus Tibullianum nell'edizione romana del 1475

Grazie all'invenzione della stampa alla metà del XV secolo la diffusione di opere classiche divenne più rapida e capillare, ed alla mera edizione dei testi vennero affiancati ben presto i commenti. Il nuovo mezzo ha consentito che questi lavori acquisissero rapidamente una posizione privilegiata rispetto ai commenti manoscritti, senza dubbio per la loro superiore capacità di divulgazione, ma anche per la maggiore organicità e sistematicità dell'apparato esegetico stesso¹. Il diffondersi per via tipografica di queste opere di esegesi così organizzate ha fatto sì che esse conquistassero una sempre più marcata «dignità di prodotto letterario, progressivamente svincolato (anche se non totalmente) dalla produzione didattica»², fruibile da un ampio e stratificato pubblico. I commenti umanistici manoscritti prodotti nella prima metà del secolo solo raramente si presentano in forma organicamente strutturata con un intento divulgativo ad ampio raggio: molto spesso si tratta di *recollectae* degli studenti, raccolte di appunti che solo talora venivano riviste ed approvate in un secondo tempo dal professore in vista di una loro diffusione 'autorizzata', la quale rivela pur sempre la sua primitiva matrice didattica³. Gradualmente si impose la consuetudine di riordinare questo materiale per affidarlo alle stampe, facendo così scomparire l'originaria redazione manoscritta e dando al lavoro un'impostazione più sistematica e rigorosa, degna di essere diffusa su vasta scala⁴.

Ad un autore come Properzio, largamente apprezzato dai poeti umanisti e modello imprescindibile per i loro 'canzonieri' amorosi, molta è stata l'attenzione dedicata da parte degli eruditi, con la conseguente produzione e pubblicazione di molteplici commenti; si ricordino i lavori di Domizio Calderini (1486), di Filippo Beroaldo (1487) e di Antonio Volsco (1488), pubblicati in successione alla fine degli anni Ottanta del

¹ Cfr. Lo Monaco 1992, p. 103 e pp. 115-116. Sui commentari umanistici cfr. anche Abbamonte 2018.

² Lo Monaco 1992, p. 103.

³ Cfr. *ivi*, pp. 115-118.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 119.

secolo⁵. Per quanto concerne Tibullo, come si è visto, le edizioni quattrocentesche del suo *corpus* poetico sono piuttosto numerose, ma solo una presenta un apparato esegetico. È stato sottolineato a tal proposito come, nonostante la silloge tibulliana possa giovare di un più alto numero di testimoni manoscritti rispetto a Properzio e Catullo, segno di una larga circolazione tra gli umanisti, esista di fatto un solo commento edito a stampa nel corso del XV secolo⁶. Esso ha tuttavia il privilegio di essere il primo lavoro dedicato ad un poeta elegiaco diffuso con il nuovo mezzo, ed ha goduto di una fortuna di lunga durata: si tratta del commento di Bernardino Cillenio, pubblicato a Roma nel 1475, per i tipi di Georg Lauer (IGI 9660; HC 15522; ISTC it00368000), riproposto in numerose ristampe, talora in edizioni che accorpano i commenti agli altri elegiaci. Il successo di questo lavoro è testimoniato anche dalla trascrizione delle glosse in margine ai carmi tibulliani in esemplari manoscritti successivi all'edizione. Da alcuni studi dedicati alla trasmissione dell'elegiaco e da uno spoglio dell'*Iter Italicum* del Kristeller si segnalano i mss. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, J. IX. 8, cc. 49v-104r⁷, e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 34⁸, databili entrambi all'ultimo quarto del secolo. Interessante è il ms. Ott. Lat. 2126, datato 1479, che trasmette una trascrizione integrale del commento, in forma continuativa, desunta dall'*editio princeps*, da parte di Francesco Pagni da Pescia, come attesta la sua sottoscrizione a c. 45r⁹. Un

⁵ Per un inquadramento generale dei commenti a Properzio cfr. La Penna 1977a, p. 274; Gaisser 2015a, ma svariati sono i contributi sui singoli lavori esegetici. Mi limito a ricordare, per il commento del Calderini, gli studi di D. Coppini: *Il commento a Properzio di Domizio Calderini*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e filosofia, 9 (1979), pp. 1119-1173; *Ead.*, *Il Properzio di Domizio Calderini*, in G. Catanzaro; F. Santucci (a cura di), *Commentatori e traduttori di Properzio dall'Umanesimo al Lachmann*. Atti del Convegno internazionale, Assisi, 28-30 ottobre 1994, Assisi, [s.n.], 1996, pp. 27-79. Sul commento di Beroaldo cfr. almeno M. T. Casella, *Il metodo dei commentatori umanistici esemplato sul Beroaldo*, «Studi medievali», 16 (1975), pp. 627-701; *Ead.*, *Il commento di Filippo Beroaldo a Properzio*, in G. Catanzaro; F. Santucci (a cura di), *Commentatori e traduttori di Properzio*, cit., pp. 135-151. Sul commento del Volsco cfr. A. Lupattelli, *Il commento properziano di Antonio Volsco*, in G. Catanzaro; F. Santucci (a cura di), *Commentatori e traduttori di Properzio*, cit., pp. 381-393. In parallelo è proseguita la pratica di postillatura di esemplari manoscritti o a stampa; in merito a Properzio si rammentino almeno i lavori del Poliziano (che, ricordo, ha postillato i margini dell'incunabolo 50.F.37 della Biblioteca Corsiniana di Roma, contenente anche le elegie properziane) e del Pontano, che ha trascritto ed annotato l'attuale ms. Berlino, *Deutsche Staatsbibliothek*, Preussischer Kulturbesitz Ms. Lat. fol. 500, considerato il primo commento integrale a Properzio (Gaisser 2015a, p. 276).

⁶ Cfr. *ivi*, pp. 275-276. La Gaisser nota come Properzio sia attestato da 145 testimoni, Catullo da 129, mentre Tibullo da oltre duecento (cfr. anche Tibullo 1988, p. VI). Nonostante questo squilibrio, il nostro poeta sembra aver ricevuto minori attenzioni critiche rispetto agli altri due elegiaci. Non dimentichiamo, ad ogni modo, che molto materiale è andato disperso e non è possibile ricostruire oggi la reale consistenza e le proporzioni dei testimoni dei tre poeti circolanti nel Quattrocento.

⁷ Cfr. Kristeller, vol. II (1967), p. 167, dove, però, non viene evidenziata la paternità cilleniana; Radif 2005.

⁸ Cfr. Bianchi 1986, p. 403; Kristeller, vol. VI (1992), p. 391; Skoie 2002, p. 33, n. 37.

⁹ Cfr. Bianchi 1986, p. 402; Kristeller, vol. VI (1992), pp. 380-381.

caso particolare è quello del ms. Troyes, *Bibliothèque Municipale*, 2471: si tratta di un manoscritto, datato 1475, che accorpa al suo interno una parte a stampa (cc. 88r-206r), corrispondente all'edizione delle elegie tibulliane con commento del Cillenio¹⁰. Se queste testimonianze sono per certo posteriori alla stampa e si rifanno ad essa, non sembrerebbe, invece, sopravvissuto il manoscritto sul quale avrebbe lavorato l'erudito¹¹.

Dell'autore del commentario oggi si conosce poco ed ancora esegui sono gli studi lui dedicati; il cognome stesso non è certo ed è stato supposto che possa trattarsi di un soprannome umanistico¹². Nacque probabilmente a Verona intorno alla metà del secolo (la data è ignota)¹³; in giovane età si trasferì a Roma, dove prese parte all'Accademia di Pomponio Leto e dove si trovò ingiustamente implicato nella congiura, poi sventata, contro papa Paolo II¹⁴. Con Pomponio si trasferì a Venezia nel 1468, dove restò per circa un anno, ma forse si trattenne in area veneta fino al 1471, quando, secondo alcune testimonianze, si trovava a Treviso¹⁵. Tornato, poi, nella città papale ottenne, forse, una cattedra allo Studio. Unico dato certo dei suoi ultimi anni di vita è la pubblicazione del commento a Tibullo, che potrebbe legarsi proprio a questa attività di insegnamento¹⁶. Dopo il 1475 non ci è più nota alcuna notizia: morì giovane, forse non molto tempo dopo aver dato alle stampe il lavoro esegetico. Si tratta, però, di una deduzione elaborata a partire dalle affermazioni dello stesso Cillenio: nel carme dedicatorio del commento a Battista Orsini, egli dichiara, infatti, di avere in serbo anche i commenti a Propertio e

¹⁰ Cfr. la tesi dottorale di N. Lopomo già menzionata (*supra*, p. 62, n. 62), pp. 52-53.

¹¹ Non ho, infatti, reperito alcuna notizia di un codice anteriore all'edizione, quale possibile base per la stampa. Del resto, è noto come sovente i manoscritti adottati dagli editori per le stampe andassero poi perduti.

¹² Le scarse notizie biografiche sono tratte principalmente da Ballistreri 1981. La bibliografia concernente il Cillenio e la sua opera è esigua. Sull'alternanza delle forme grafiche del nome, che ha dato adito alle incertezze, cfr. anche Banterle 1982, p. 388, n. 3.

¹³ Forse la sua nascita è da collocare più precisamente a Peschiera del Garda. Cfr. Banterle 1982, p. 400.

¹⁴ Cfr. Ballistreri 1981, p. 510 e Banterle 1982, p. 400. Sulla congiura che coinvolse Pomponio Leto e diversi membri dell'Accademia cfr. anche Accame 2008, pp. 48-57; *Ead.* 2015, p. 712.

¹⁵ Cfr. Banterle 1982, pp. 400-401.

¹⁶ È stato dimostrato come i commenti umanistici divulgati a stampa, ad un certo punto, non fossero più solo ricavati dalle *recollectae* studentesche al termine dei corsi, ma potevano anche subire un procedimento inverso, ovvero essere redatti prima del corso al fine di fungere da supporto alle lezioni stesse. Cfr. Lo Monaco 1992, p. 124.

Catullo, che avrebbe divulgato se il primo fosse stato apprezzato¹⁷. Così afferma negli ultimi due distici del componimento (vv. 55-58)¹⁸:

Stant gemini nobis: tenet Umbria fertilis unum,
insula nunc alium Syrmionensis habet.
Hic¹⁹ venient ad te rutili Pollucis in ortu
si quo frater erit cultus honore scient.

La scrittura poetica del Cillenio si rivela ricca di reminiscenze: possiamo osservare il raffinato reimpiego del *topos* dei libri gemelli, che trova un referente non solo in fonti classiche (cfr. OV., *Trist.* I 1, 107 e MART. XII 2, 5-6), ma anche in opere cronologicamente molto vicine all'erudito (si rammenti Landino, *Xandra* I 1, 5)²⁰. A v. 57 rinveniamo un rimando astrologico alla stella di Polluce, situata nella costellazione dei Gemelli, che pare alludere al momento in cui i lavori cilleniani dedicati a Catullo e Propertio avrebbero dovuto raggiungere la biblioteca dell'Orsini; da questa indicazione possiamo, quindi, circoscrivere indicativamente il periodo in cui il carme è stato indirizzato al potente dedicatario, ovvero i primi mesi dell'anno, prima del 'sorgere' dell'astro in maggio, mese in cui i due commenti sarebbero stati inviati al destinatario, qualora questi avesse mostrato di apprezzare il 'fratello', il commentario tibulliano²¹. Non è da escludere anche un arguto gioco retorico, celato dietro le allusioni: *gemini* sono i due commenti che il Cillenio ha in serbo e *Gemini* è la costellazione cui appartiene la stella Polluce, al sorgere della quale essi raggiungeranno il loro protettore.

Ciò che a noi più interessa, però, è la definizione di Tibullo come *cultus*: la scelta di licenziare come primo lavoro proprio quello dedicato al nostro poeta sembra

¹⁷ Cfr. Ballistreri 1981, p. 510; Banterle 1982, p. 397, ma sul passo cfr. anche Charlet-Mesdjian 2020, pp. 177-178. L'Orsini era custode dell'Erario pontificio e vice-rettore dello Studio romano, nonché protettore del Cillenio; verrà nominato cardinale nel 1483 e morì per avvelenamento nel 1503.

¹⁸ Questa e tutte le successive citazioni del commento sono tratte dall'*editio princeps* del 1475, che ho consultato nella copia conservata presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, con segnatura R.o.151. Questo esemplare presenta diverse postille in margine, dei *notabilia* e svariati segni di attenzione, risalenti ai secc. XV-XVI. Le carte sono state rifilate, come si desume proprio da queste note, che risultano mutilate della parte iniziale o finale. Sull'esemplare cfr. la relativa voce descrittiva in Scapecchi 1989, p. 25.

¹⁹ L'avverbio *hic* non dà qui molto senso. Potrebbe trattarsi di un refuso per *hinc* o eventualmente per *huc*. In alternativa, potremmo ipotizzare che si tratti del pronome *hi*, riferito ai due commenti.

²⁰ Per approfondimenti sul *topos* cfr. in particolare Coppini 2006, pp. 214-215.

²¹ Va notato che il *colophon* indica luglio quale mese di stampa, ma è molto probabile che il Cillenio abbia composto il carme svariato tempo prima rispetto alla pubblicazione del volume. È incerto, quindi, se egli si riferisca al maggio dell'anno 'in corso' rispetto alla stampa (1475) o a quello dell'anno successivo all'edizione (1476).

implicitamente scaturire dalla preminenza conferitagli dal commentatore, il quale, alla stregua di Ovidio (cfr. *Am.* I 15, 28 e III 9, 66), ma forse anche di Quintiliano (*Inst.* X 1, 93), apprezza nella poesia tibulliana la raffinatezza stilistica, l'eleganza e la ricercatezza formale che più la contraddistinguono. La scelta dell'attributo *cultus*, oltre a rivelare la matrice classica, potrebbe anche essere letta, in un certo senso, come necessaria ed opportunistica, volta, cioè, ad illuminare il lavoro esegetico che segue di una luce positiva, sia sotto il profilo erudito (per evidenziare la perspicacia e l'erudizione del commentatore, che ha illustrato un testo stilisticamente curato e finemente elaborato), sia per sottolineare il vantaggio che il commento stesso può presentare per i futuri lettori, essendo dedicato ad un autore *cultus*, degno, quindi, di essere letto, studiato e soprattutto compreso a fondo²².

È molto probabile che il Cillenio stesse effettivamente già lavorando agli altri due commenti, se ancora in conclusione del commento tibulliano, al termine della glossa finale all'ultimo carme del *Corpus*, ribadisce il medesimo auspicio:

Hactenus ex ingenio nostro Tibulli elegias enodavimus, prosecuturi lucubrationes coeptas in Propertium et longas in Catullum peregrinationes, si ex his labores nostri probabuntur.

Tuttavia, non ci è pervenuta alcuna notizia sull'esistenza di questi due altri studi, che Bernardino promette altresì ricchi, in particolare per Catullo; di certo non videro mai la luce e ciò ha indotto a supporre che egli non abbia avuto il tempo di portarli a compimento a causa di una morte precoce²³. Forse si potrebbe azzardare a posticipare il *terminus post quem* per la sua scomparsa al 1477, se si accetta l'ipotesi secondo la quale il *Bernardinus* che sottoscrive il ms. Verona, Biblioteca Capitolare, CXLVI (134) in quell'anno potrebbe essere identificabile con il nostro²⁴. Il codice trasmette le *Satire* di

²² Frequentemente nei commenti quattrocenteschi il commentatore si pone come guida necessaria per il lettore, tanto più se l'autore commentato appare di comprensione non immediata e di elevato valore culturale e letterario. Proprio nei paratesti di dedica era costume evidenziare l'utilità del commento. Cfr. Lo Monaco 1992, pp. 109-112 e 132.

²³ Cfr. Ballistreri 1981, p. 510. In alternativa alla tesi di una morte precoce, si potrebbe azzardare l'ipotesi di una caduta in disgrazia del Cillenio, ma purtroppo non abbiamo testimonianze a riguardo.

²⁴ La tesi dell'identità di questo personaggio con il commentatore fu sostenuta sul finire dell'Ottocento da Giovanni Battista Carlo Giuliani (cfr. *Id.*, *Della letteratura veronese al cadere del secolo XV e delle sue opere a stampa*, Bologna, Fava e Garagnani, 1876, p. 59); è stata riproposta ma rimessa in discussione da Banterle nel secolo scorso (cfr. *Id.* 1982, p. 402).

Giovenale e l'*Ars poetica* di Orazio, con note marginali presumibilmente di altra mano; le due opere sono chiuse rispettivamente dalle seguenti sottoscrizioni:

Hos [*sic*] opus completum fuit per me Bernardinum Die VI martii 1477 (c. 74r).
Oratii fla. poetrice artis liber foeliciter explicit per me Bernardinum c. die XIII
martii 1477 (c. 83v)²⁵.

Questo personaggio è stato identificato in passato con il Cillenio; se così fosse, il codice andrebbe considerato autografo, ma in tempi più recenti sono stati sollevati dubbi in merito ad una simile identificazione che si fonda su scarni elementi probanti²⁶.

L'estremo ma certo *terminus ante quem* per datare la sua morte è costituito dal 1484, un limite che si deduce dal *Carmen cum enumeratione poetarum oratorumque Veronensium* con cui si conclude l'*Actio Panthea* di Virgilio Zavarise recitata in quell'anno: nel testo il Cillenio - già scomparso - viene compianto²⁷.

Tra i lavori a lui attribuibili con maggiore certezza si annovera il commento ai *Priapeia* (*inc.* «Quoniam huius commentarioli nostri finem claudet epistola quae magnorum virorum opinionibus sentiisque plena declarabit»), sopravvissuto per via fortuita e tradito da testimone unico (il ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale de France*, Lat. 8257, cc. 52r-97v), che probabilmente non godette di larga circolazione²⁸.

Bernardino si dedicò anche alla produzione in versi. Sappiamo che compose un poema andato perduto, la *Chalcias*, avente per argomento la caduta di Negroponte in mano ai Turchi nel 1470²⁹. Si aggiungono un componimento encomiastico per il cardinale Pietro Riario³⁰ ed il carme *Ad Hieronymum Bononium* (1475 c.a.), un'elegia che celebra l'educazione letteraria dei cinque fratelli della famiglia Bologni³¹. Degni di menzione

²⁵ Cito da Banterle 1982, p. 402. A p. 395 è pubblicata la riproduzione di c. 83v.

²⁶ Cfr. Banterle 1982, p. 402.

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 394 e 401.

²⁸ Cfr. Skoie 2002, p. 40; Radif 2005, p. 272. Il commento è ancora inedito. Banterle ne segnalava la notizia ritenendolo perduto. Cfr. Banterle 1982, p. 399.

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 394. Le testimonianze sull'opera provengono da componimenti di autori coevi, in particolare dal carme *Chalciadis Cyllenii commendatio* di Girolamo Bologni, in lode del poema (cfr. *ibid.*).

³⁰ Il carme è tradito dal ms. Verona, Biblioteca Comunale, 1366, c. 46v. Cfr. Banterle 1982, p. 388, 393 e 396, dove il carme è edito (p. 404).

³¹ Il testo è tradito dal ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XII 207. Cfr. Banterle 1982, p. 396; Radif 2005, p. 273. Il Cillenio aveva stretto amicizia con Girolamo Bologni a Roma, dove questi si trovava al seguito del vescovo Lorenzo Zane. Questo personaggio, di origini trevigiane, aveva verosimilmente frequentato le lezioni di Bernardino. Cfr. Banterle 1982, pp. 388-390.

sono i due *Epigrammata ad Alexandrum Cinutium Senensem*, composti nel 1474 e facenti parte della raccolta di testi in onore del giovane senese Alessandro Cinuzzi, paggio di Girolamo Riario, morto prematuramente l'8 gennaio 1474³². Questa silloge, data alle stampe probabilmente nel medesimo anno della morte del ragazzo³³, vide la collaborazione di diversi intellettuali della cerchia di Pomponio ed ebbe evidenti implicazioni politiche, con lo scopo di omaggiare e rilanciare la figura di Riario, che verosimilmente ne aveva promosso la pubblicazione³⁴. I due carmi del Cillenio, composti entrambi di sei distici elegiaci, sono piuttosto convenzionali³⁵: in essi il giovane deceduto si esprime in prima persona, ricordando la propria origine senese, l'età e l'impiego in Curia. Vengono messi in luce la precocità della morte ed il dolore suscitato da essa, ma anche la fama eterna di cui egli godrà; nell'ultimo distico di entrambi i testi si encomiano Ermete Flavio, che aveva incentivato la realizzazione di una medaglia a ricordo eterno di Alessandro, e Demetrio Guazzelli, che si era speso per dar forma alla raccolta³⁶.

Il ms. Verona, Biblioteca Comunale, 1366 (lo stesso che trasmette il carme a Pietro Riario, datato *post* 1484) tramanda sotto il nome del Cillenio un gruppo di elegie, ma è stato dimostrato come esso sia da ascrivere più correttamente a Francesco Ottavio da Fano, la cui raccolta di *Elegiae ad Iuliam* venne pubblicata a Napoli nel 1478 (*IGI* 3044; *H* 5457; *ISTC* ic00744500)³⁷: il codice apporta delle varianti rispetto alla *princeps*, tra cui il significativo mutamento del nome della donna in *Milphia*, che ha condotto

³² Su questa raccolta cfr. Patetta 1899; Bianca 2010. I due epigrammi del Cillenio, con il resto della silloge, sono traditi dai seguenti codici: ms. Cambridge, MA, *Harvard University Library, Houghton Library*, Lat. 358, sec. XVI, cc. 277-278; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3352, c. 144v; Leipzig, *Universitätsbibliothek*, ms. 1270, c. 171r-v, sec. XV; New Haven, CT, *Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library*, 109; Roma, Biblioteca Angelica, 1350 (T.4.15), cc. 131v-132; Uppsala, *Universitetsbibliothek* (Carolina), C 687, sec. XV-XVI. Cfr. Banterle 1982, p. 396; Radif 2005, p. 273. A questi esemplari si aggiunge il ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 8458, sul quale tornerò, che esclude stranamente proprio i componimenti del Cillenio.

³³ L'incunabolo, che compare con il titolo *Alexandri pueri senensis multorum nostri temporis poetarum epigrammata foeliciter incipiunt*, è privo di indicazioni di luogo, data e tipografo. È verosimile, però, che la stampa sia avvenuta a Roma a ridosso della scomparsa del ragazzo, come era consuetudine. Cfr. Bianca 2010, pp. 33-34.

³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 34-36. Sui venti autori dei testi presenti nella raccolta, tra i quali troviamo non solo i pomponiani, ma anche alcuni membri del circolo di Bessarione e vari poeti già affermati in Curia, cfr. *ivi*, pp. 39-43; Patetta 1899, pp. 157-165 (per il Cillenio cfr. p. 158). Il volume non raccoglie solo epigrammi in versi (peraltro quasi tutti in distici elegiaci) e lapidari epittaffi, ma anche brevi prose latine in elogio del giovane e qualche sonetto. Cfr. Patetta 1899, pp. 165-166.

³⁵ I due epigrammi si possono leggere in edizione moderna in Banterle 1982, pp. 404-405.

³⁶ Sul ruolo di questi due personaggi cfr. Patetta 1899, p. 157 e pp. 167-174; Bianca 2010, pp. 34-35.

³⁷ Su questa silloge cfr. de Nichilo 1999.

probabilmente all'attribuzione erronea al Cillenio³⁸; di fatto, si tratta di due redazioni diverse della medesima silloge, non riconducibile, pertanto, al commentatore. Resta ad ogni modo un episodio curioso, che andrebbe meglio indagato: l'errata ed apparentemente ingiustificata attribuzione di una silloge di natura amorosa (seppur polimetrica), che peraltro molto deve al modello tibulliano³⁹, all'unico autore quattrocentesco di un commento organico a Tibullo, diffuso su larga scala grazie alla stampa, potrebbe indurci a supporre cautamente che egli avesse a tutti gli effetti dato vita ad una raccolta più o meno cospicua di testi pertinenti al genere, che a noi non sarebbe pervenuta (o, forse, che non sarebbe stata ancora individuata), ma che con ogni probabilità all'epoca era nota. Questo da un lato spiegherebbe gli interessi nei confronti del testo tibulliano ed il suo caloroso apprezzamento da parte del commentatore espresso nel paratesto iniziale (non solo nel carme all'Orsini, ma anche nella *Vita Tibulli*, come vedremo), dall'altro avrebbe potuto confermare - come nel caso di umanisti, per così dire, 'maggiori', quali il Pontano ed il Poliziano - la stretta correlazione tra attività esegetica e personale produzione poetica, due versanti che si dimostrano l'uno la controparte dell'altro.

La fama di Bernardino sembra legarsi, già tra i contemporanei, al commento a Tibullo. Così infatti viene ricordato per bocca di Battista Guarini nella *dissertatio* in difesa ed encomio dei commentatori inserita nel *De Latinae linguae reparatione* di Marco Antonio Sabellico⁴⁰:

³⁸ Cfr. Banterle 1982, pp. 387-394, dove, in vista di giustificare un simile mutamento, viene esaminata l'ipotesi di un'eventuale appropriazione indebita dei carmi ipoteticamente del Cillenio da parte di Francesco Ottavio, ma anche la possibilità che si fosse diffusa la credenza della coincidenza tra *Octavius* e il Cillenio, due tesi, però, smentite per mancanza di prove. Lo studioso pubblica contestualmente la raccolta di ventidue carmi con relativo apparato critico e note esplicative che ne illustrano le fonti più patenti (cfr. *ivi*, pp. 410-427). L'attribuzione al Cillenio è espressa anche dalla seguente edizione a stampa degli inizi del XVII secolo: *Ovidii Erotica et amatoria opuscola* (Francofurti, Typis W. Richter, 1610), in cui la silloge compare con il titolo *Bernardini Cillaenii Veronensis Amores sive Elegiarum ad Juliam*, alle pp. 195-207 (cfr. Banterle 1982, pp. 387-388). L'autore reale di queste elegie, Francesco Ottavio, era presumibilmente un compagno di studi del Cillenio, di cui era pressoché coetaneo; nato nel 1447 a Fano, prese parte all'Accademia romana con il soprannome di Cleofilo. Cfr. de Nichilo 1999, pp. 259-261.

³⁹ Cfr. *ivi*, pp. 267-287 e le note ai carmi in Banterle 1982, pp. 423-427.

⁴⁰ Cfr. Banterle 1982, pp. 399-400. L'*editio princeps* dell'opera è stata stampata a Venezia nel 1494 per i tipi di Damiano da Milano, ma sicuramente la stesura doveva essere completata già nel 1489, quindi in una data vicina a quella della pubblicazione del commento del Cillenio. Cfr. Lo Monaco 1992, p. 108 e 140. Lo studioso pubblica contestualmente l'intera *dissertatio*, da cui traggio la successiva citazione (pp. 141-149). Anche il Sabellico fu scolaro di Pomponio Leto prima del 1472 (per una nota biografica cfr. F. Tateo, voce *Coccio, Marcantonio, detto Marcantonio Sabellico*, in *DBI*, vol. 26 (1982), pp. 510-515); possiamo supporre che conoscesse personalmente il Cillenio.

Pari paene laude nominandi sunt Cyllenius et Parthenius Veronensis Catulli hic, ille Tibulli interpres.

L'autore propone una rassegna di quelli che ritiene i migliori commentatori dell'ultimo quarto del secolo, al fine di dimostrare l'utilità delle opere esegetiche ed il merito di questi lavori di aver contribuito, soprattutto grazie alla loro divulgazione a stampa, alla diffusione su larga scala di testi altrimenti poco studiati, rispondendo così alle accuse di coloro che li ritenevano controproducenti, in quanto avrebbero impedito un giudizio diretto sull'autore commentato da parte del lettore moderno⁴¹. Del Cillenio non ci viene detto altro, ma la menzione del solo commento a Tibullo sembra una riprova del fatto che gli altri suoi studi non furono portati a termine, oppure non vennero divulgati (come con alta probabilità è avvenuto nel caso dei *Priapea*); ad ogni modo, le parole di elogio che gli vengono rivolte e la sua associazione ad Antonio Partenio, commentatore di Catullo, lasciano intendere il successo di cui ha goduto il suo lavoro fin dalla prima apparizione tipografica.

Dalla ricchezza dello studio tibulliano da lui approntato deduciamo che Bernardino fu un uomo colto, con una vasta e solida conoscenza della classicità. La partecipazione all'Accademia Romana deve aver influito positivamente sul suo bagaglio culturale e possiamo immaginare che l'attitudine al commento, nonché i modi del suo svolgimento gli siano stati trasmessi proprio da Pomponio, autore a sua volta di svariati commentari. Noti sono i commenti del celebre erudito a Lucano, alla *Tebaide* di Stazio, a Cicerone, a Virgilio e all'*Appendix Vergiliana*⁴², al *De lingua latina* di Varrone, a Floro, ad Ovidio e a diversi altri autori, che ci sono giunti grazie a chirografi (codici di testi classici arricchiti di postille marginali vergate di suo pugno o di mano degli allievi su sua dettatura,

⁴¹ Cfr. Lo Monaco 1992, p. 108.

⁴² Tra gli studi più recenti dedicati all'attività esegetica di Virgilio condotta da Pomponio mi limito a segnalare il seguente contributo: G. Abbamonte, *L'esegesi virgiliana di Pomponio Leto*, in *Id.*, *Diligentissimi uocabulorum perscrutatores. Lessicografia ed esegesi dei testi classici nell'Umanesimo romano di XV secolo*, Pisa, ETS, 2012, pp. 125-170, dove viene esaminato anche l'atteggiamento assunto dall'umanista nei confronti dei commenti di Servio e Probo, dei quali si servi anche il Cillenio.

impiegati per le lezioni) e *dictata* (ovvero *recollectae*) dei suoi studenti⁴³. In particolare, a proposito del commento pomponiano a Lucano è stato osservato come esso superi l'approccio tipico della tradizione esegetica medievale: l'impostazione è storico-erudita, con il ricorso ad una molteplicità di fonti, che spaziano dall'ambito linguistico-stilistico, a quello più propriamente etimologico, dal campo mitologico a quello geografico, storico ed antiquario⁴⁴. È molto probabile che un simile *modus operandi*, indirizzato a coprire i vari campi del sapere, riscontrabile in tutti i commenti pomponiani (e del resto, più in generale, nei maggiori commenti umanistici), abbia influenzato il Cillenio, il cui apparato si mostra analogamente minuzioso e ad ampio spettro: quasi ogni verso viene meticolosamente compulsato e corredato di glosse esplicative che coprono una pluralità di aspetti. Come nei commenti di Pomponio, troviamo citati moltissimi *loci paralleli*, che fungono da conferma ad un uso linguistico particolare, o da termine di confronto per un'immagine, un *topos*, una figura retorica presenti nel testo latino. Emblematica è anche l'attenzione rivolta al versante etimologico, che sarà stata incentivata dall'insigne professore romano.

Si riscontra all'interno del commento a Tibullo un'affermazione che sembrerebbe legare la nascita di questo lavoro proprio a Pomponio ed all'ambiente dell'Accademia. Nella glossa a TIB. I 2, 45 («Hanc ego de caelo ducentem sidera vidi»), un passo in cui l'elegiaco descrive un rituale magico a fini amorosi operato da una *saga*, di seguito ad una citazione da Virgilio pertinente all'argomento (*Ecl.* VIII 69), il commentatore dichiara quanto segue:

‘ducentem sidera’: In VI super Lucanum commentario nostro multa super hac re exarabimus, quae hic brevitatis gratia relinquuntur.

Bernardino, per brevità, non vuole soffermarsi su questo tema poiché, a suo dire, ne tratterà a lungo altrove, rinviando esplicitamente ad un proprio commento a Lucano. Di

⁴³ Cfr. Zabughin 1910, vol. I, pp. 258-260; Accame 2000, pp. 80-81; *Ead.* 2008, pp. 93-94. Così Zabughin definisce i chirografi: «codici, fatti scrivere a casa dall'umanista, magari dettati nel senso stretto della parola, di cui egli si serviva poi a scuola [...]. Il chirografo è un testo classico, commentato in margine da Pomponio. Le glosse vi sono foggiate a lunghe "catene", che occupano talvolta tutto lo spazio disponibile [...]. Notiamo che non tutti i chirografi sono autografi pomponiani» (Zabughin 1910, vol. I, pp. 258-259). Secondo la testimonianza di Marco Antonio Sabellico (nella *Pomponii Vita* da lui redatta), il Leto si serviva per le sue lezioni solo di codici scritti di suo pugno. Cfr. Campanelli 2010, p. 243.

⁴⁴ Cfr. Accame 2000, pp. 87-91; *Ead.* 2008, p. 99.

questo studio, però, non ci è pervenuta notizia. Al di là del sopravvissuto commento ai *Priapea* e forse dei lavori appena abbozzati su Properzio e Catullo, di cui si è detto, non troviamo allusioni ad un suo *commentario* dedicato alla *Pharsalia*. Una simile dichiarazione è, dunque, particolarmente indicativa: possiamo immaginare che il Cillenio avesse in serbo anche questo ulteriore lavoro esegetico, di prossima divulgazione o forse in parte già circolante, verosimilmente tra i suoi studenti; ma non possiamo escludere che egli alluda proprio a quel commento lucaneo di Pomponio Leto, che già circolava ampiamente in quegli ambienti in cui lo studio tibulliano ha visto la luce e che egli avrebbe fatto proprio, forse trascrivendolo in un primo tempo in forma di appunti e riadattandolo a scopi didattici, in previsione, poi, di riorganizzarlo per la stampa⁴⁵. Questa dichiarazione sarebbe anche attestazione dell'impegno poliedrico del Cillenio e, con ogni probabilità, della sua attività di insegnamento, in margine alla quale avrebbe prodotto o riadattato dei commentari agli *auctores* letti durante i corsi. Confrontando il commento di Pomponio a Lucano trasmessoci dal ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3285, interamente autografo dell'umanista (testo e postille ai primi otto libri del poema), è interessante osservare come nel libro VI della *Pharsalia*, in corrispondenza del passo dedicato ai riti magici nel quale si descrive anche la facoltà di questi *incantamenta* di 'trarre giù dal cielo le stelle' (cfr. vv. 439-506, in particolare vv. 499-500: «[...] Illis et sidera primum / praecipiti deducta polo [...]»), menzionata nel corrispondente luogo tibulliano, si trovi un'ampia postilla che apporta numerosi esempi e diverse casistiche al fine di illustrare le potenzialità dell'arte magica (c. 72v)⁴⁶.

⁴⁵ Questa appropriazione del commento lucaneo non sarebbe del resto un caso isolato all'interno dell'Accademia. È stato, infatti, dimostrato come anche Paolo Marsi, allievo di Pomponio, abbia annotato i margini dell'attuale incunabolo Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Inc. II.3, della *Pharsalia* con postille tratte dall'apparato esegetico del maestro, forse annotate durante le lezioni; ad esso avrebbe poi alluso come ad un proprio commentario all'interno del suo commento ai *Fasti* di Ovidio (edito a stampa nel 1482, a Venezia per i tipi di Battista Torti). Su questo argomento cfr. Rossella Bianchi, *Il commento a Lucano e il "Natalis" di Paolo Marsi*, in R. Avesani [et al.], *Miscellanea Augusto Campana*, 2 voll., Padova, Antenore, 1981, vol. I, pp. 71-100.

⁴⁶ Sul commento di Pomponio a Lucano trådito dal codice Vaticano cfr. Ussani 1904; Zabughin 1910, vol. II, pp. 28-46; Accame 2008, pp. 98-102. Vi è anche una tesi di Dottorato che esamina il codice pomponiano ed offre un'edizione del commento ai primi quattro libri della *Pharsalia*: Elettra Camperlingo, *Le annotazioni di Pomponio Leto a Lucano (Vat. lat. 3285): libri I-IV con un'appendice sulla Vita Lucani*, tesi discussa nell'a.a. 2010/2011, Dottorato di Ricerca in Filologia Classica, ciclo X, Università degli Studi di Salerno (<http://elea.unisa.it:8080/xmlui/handle/10556/1303>). Della medesima autrice cfr. anche *Le annotazioni inedite di Pomponio Leto a Lucano*, in P. Esposito; C. Walde (a cura di), *Lecture e lettori di Lucano*. Atti del Convegno internazionale di studi, Fisciano, 27-29 marzo 2012, Pisa, ETS, 2015, pp. 325-360. Ho verificato la postilla di Pomponio, che esula dall'edizione di Camperlingo, nella copia digitalizzata del codice Vaticano.

Sembrerebbe, dunque, avvalorata l'ipotesi di una stretta correlazione tra la notazione cilleniana nel commento a Tibullo ed il lavoro esegetico di Pomponio. È curioso il fatto che il maestro non venga menzionato, mentre l'uso del possessivo *nostro* sembra voler ribadire l'autorialità dello stesso Cillenio, che così presenterebbe il lavoro di altri come proprio. È difficile individuare la ragione di un simile occultamento: come si è detto, è possibile che egli abbia in parte rielaborato lo studio approntato da Leto per riproporlo come un lavoro inedito e personale. Va notato che il Cillenio allude ancora ad un commento a Lucano nella postilla a TIB. II 5, 71 («haec fore dixerunt belli mala signa cometen»), dove, pur non puntualizzandone l'appartenenza con il possessivo, si avvale nuovamente del verbo alla prima persona, dando l'impressione di esserne l'autore:

‘haec fore dixerunt’: de cometae in primo Lucani commentario abunde dicemus.

Anche in questo caso, confrontando il corrispettivo commento di Pomponio a LUCAN. I 529 («sideris et terris mutantem regna cometen»), in cui viene menzionata la cometa, si incontra una ricca postilla sulla materia (c. 9r): con ogni probabilità il Cillenio intendeva rifarsi proprio a quella glossa⁴⁷. L'utilizzo del futuro, come nella nota a TIB. I 2, 45, è indice del fatto che questo (presunto) commento a Lucano era ancora in fase di elaborazione.

Non sono noti i rapporti tra i due umanisti dopo la sventata congiura contro il Papa, ma non si esclude una certa competizione nel campo dell'insegnamento e dell'esegesi classica. Non dimentichiamo, inoltre, che il concetto di diritto d'autore era completamente sconosciuto all'epoca, una mancanza che consentiva, per così dire, l'appropriazione e la rielaborazione di studi, teorie, idee di altri. Resta il fatto che questo duplice rimando segnala la rilevanza degli studi giovanili compiuti da Bernardino sotto la guida di Pomponio e lascia il dubbio che anche il commento tibulliano abbia potuto risentire degli insegnamenti del professore: benché non ci sia giunta notizia di un corso tenuto da costui esclusivamente su Tibullo, sappiamo, però, che egli ne aveva dedicato

⁴⁷ La postilla è leggibile anche nell'edizione offerta nella tesi di Dottorato di E. Camperlingo menzionata alla nota precedente, a p. 133.

uno a Properzio, e pare evidente che possa aver trattato in quell'occasione anche del nostro elegiaco⁴⁸.

Non sarà possibile proporre in questa sede una lettura critica ed analitica dell'intero apparato di commento del Cillenio a Tibullo, considerata la sua consistenza. Sarà interessante soffermarsi sul paratesto iniziale riguardante la vita dell'elegiaco, che consentirà di delineare, in linea generale, il metodo di lavoro, l'approccio dell'erudito allo studio dell'autore e della sua silloge; a tale disamina si affiancheranno alcune riflessioni su luoghi specifici del commento, che, come osserveremo, in parte amplificano ed in parte contraddicono l'introduzione, dando l'impressione di una carenza di coerenza interna, forse dovuta ad una mancata revisione finale, ma che talvolta sono anche dimostrazione dell'erudizione del commentatore e della sua attenzione al testo commentato sotto ogni profilo. Leggiamo, dunque, la sezione introduttiva - una sorta di *accessus ad auctorem* ma più sviluppato rispetto alla sua forma medievale - che riporta informazioni sulla vita e sull'opera di Tibullo, ma che vuole essere anche e soprattutto una guida globale alla lettura⁴⁹.

⁴⁸ Cfr. Accame 2008, p. 85 sgg. La studiosa ricostruisce le tappe dell'insegnamento di Pomponio, prendendo in considerazione i commenti che ci sono giunti. Tra gli argomenti dei suoi corsi tenuti presso lo *Studium* nel decennio 1470-'80 circa vi è Properzio (cfr. *ivi*, p. 87), ma nessuna notizia è reperibile su Tibullo. Tuttavia, è sopravvissuto un codice contenente il nostro poeta con Properzio e Catullo, trascritto da Pomponio e con postille autografe apposte in tempi ed inchiostri diversi, ovvero il ms. Roma, Biblioteca Casanatense, 15 (cfr. *ivi*, p. 96; Maddalo 1991, pp. 61-62, e già Muzzioli 1959, che ne ha riconosciuto la mano), che induce a credere che anche Tibullo sia rientrato negli interessi dell'erudito. Purtroppo il codice si presenta acefalo, con la perdita di molte carte iniziali, che trasmettevano proprio la silloge tibulliana, la quale ora prende avvio da TIB. III 2, 23 (cfr. Muzzioli 1959, p. 344). A sostegno dell'ipotesi di uno studio tibulliano da parte del Leto vi sono anche il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 2857, annotato da un allievo di Pomponio, Partenio Minucio Pallini (cfr. Bianchi 1986, p. 400), ed il ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 8458, che trasmette i medesimi autori del Casanatese e che è rapportabile all'ambito dell'Accademia pomponiana, un codice sul quale tornerò più avanti.

⁴⁹ Tralascio la lunga epistola dedicatoria in versi all'Orsini, che si presenta così intitolata: *Berardinus Veronensis clarissimo viro Baptistae Ursino Aerarii pontifici custodi et almae Urbis Gimnasii Vice Rectori bene merito, salutem plurimam dicit*. Per alcune osservazioni su questo carne cfr. Skoie 2002, pp. 44-47; Charlet-Mesdjian 2020. Nella mia trascrizione ho adeguato la punteggiatura all'uso corrente, ho normalizzato la grafia ed ho indicato tra parentesi quadre i riferimenti delle citazioni. La bibliografia dedicata al lavoro del Cillenio è ancora esigua: oltre ai due studi appena citati, esso viene talvolta menzionato in contributi relativi a commentari dedicati ad altri poeti o alle vite umanistiche tibulliane (cfr. e.g. Pizzani 1982). Qualche breve riflessione si trova nella già ricordata tesi di Dottorato di N. Cesaro (per cui cfr. *supra*, p. 81), pp. 21-23, ma non vi è pubblicato alcun estratto testuale.

Quamquam a me nusquam lectum sit apud quempiam unum certissimum maiorum nostrorum codicem de Albi Tibulli claritate, suo tamen ipsiusmet testimonio adductus, conspicio eum divitias olim amplissimas possedisse et generis conditionem ex eleganti progenie emanasse. Nam quisquis *Panegiricon* de Corvino Messalla diligenter legerit, is ibi ita esse scriptum inveniet: «Nam mihi quom magnis opibus domus alta niteret, / cui fuerant flavi ditantes ordine sulci, / horrea foecundis non deficientia mensis, / cuique pecus denso pascebant agmine colles, / et domino satis et nimium furique lupoque» [TIB. III 7, 183-187]. Sed cum bellorum, ut puto, civilium, perturbatio non urbem modo, sed finitimos etiam infestaret, ad egestatem forte fortuna corrui, ut in eodem *Panegirico* innuit et in prima omnium elegia notat his verbis: «Vos quoque foelicis quondam, nunc pauperis agri / custodes fertis munera vestra Lares. / Tum vitula innumeros lustrabat caesa iuencos, / nunc agna exigui est hostia parva soli» [TIB. I 1, 19-22]. Nec mirum cuiquam istud videri debet, cum Propertius Nauta⁵⁰, poeta coetaneus, talem itidem sibi casum eadem accidisse ratione in suo ad Cynthiam *Monobyblo* ipsemet testificetur; ait enim elegiarum quarto: «Nam tua cum multi versarent rura iuenci, / abstulit excultas pertica tristis opes» [PROP. IV 1, 129-130].

Est autem natus ea tempestate, qua Hirtius et Pansa Romani consules in bello ad Mutinam gesto animam despondentes desiderati sunt, quod apertissime demonstrat libro III, cum ait: «Natalem primo nostrum videre parentes, / quom cecidit fato consul uterque pari» [TIB. III 5, 17-18]. Nam et Ovidius Naso se natum illis consulibus dicit in libro *Tristium* penthametro tibulliano utens artificiose [cfr. OV., *Trist.* IV 10, 5-6]⁵¹. Refert autem Eusebius *Libro Temporum* Nasonem in Pelignis ortum secundo Octavii Caesaris imperii anno [cfr. 240 F]⁵². Sed cum Tibullus ingenii praestantia et corporis bonitate esset amabilis⁵³, quattuor ex iuventute Romana foeminas, sed aliam alio tempore deperisse dicitur. Quarum tamen aliquas cum quibusdam quoque aliis communes sibi fuisse ex universo opere consequimur. Caeterum cum Deliae ex illis primae implicitus esset illecebris, Corvinus Messalla creatur in Asiam Romani exercitus imperator; cui se nullo pacto Tibullus, tametsi misere ardebat Deliam, ob illius

⁵⁰ Properzio viene indicato con il soprannome di *Nauta* nei testimoni precoci, in quasi tutti i codici umanistici ed in alcune delle prime edizioni a stampa.

⁵¹ «Editus hic ego sum nec non ut tempora noris, / cum cecidit fato consul uterque pari».

⁵² «Ovidius Naso nascitur in Paelignis».

⁵³ Si confronti per analogia il testo della *Vita* anonima dei manoscritti: «insignis forma cultuque corporis observabilis».

tamen in se merita contubernii⁵⁴ comitem recusavit. Itaque proficiscentem in provinciam comitatus, ut primum Corcyram appulit, febris corripitur, ubi morbo dierum quindecim continuo et maximo fractus et imbecillis, ulterius subsequi non potuit, ut in elegia tractatur, quae «Ibitis Aegeas» incipit [cfr. TIB. I 3]. Et Ovidius Naso in elegia lamentatoria de eius obitu dixit: «Sed tamen hoc melius, quam si Phaeacia tellus / ignotum vili supposuisset humo» [OV., *Am.* III 9, 47-48]. Hac aegritudine levatus et in pristinam restitutus convalescentiam, ad patrios Penates, hoc est Romam, revertitur, molliusculique saeculi sui consuetudinem prosequens, denuo vacavit amoribus; quos - heu fata crudelia! - dum per elegidia suavissima exprimit, ex humanis migrare cogitur: immatura enim morte praeventus, occubuit. Quod ita profecto esse Ovidius eodem quo iste natus anno significat, ubi liber *Tristium* IIII suorum temporum poetas attingit, quibus propter artium communium vinculum et eorundem cognationem studiorum familiarissime utebatur, ait enim: «Virgilium [*sic*] tantum vidi, nec avara Tibullo / tempus amicitiae fata dedere meae» [OV., *Trist.* IV 10, 51-52]. Romae demum honestissime sepultus est; ante cuius rogam matrem et sororem adstitisse, praeterque eas Deliam et Nemesim amatas mulierculas, Ovidius in praefata scribit elegia [cfr. OV., *Am.* III 9, 49-58]⁵⁵.

Ad Corvinum autem Messallam opus hoc misit in quattuor libellos digestum, amores suos in totidem foeminunculas manifestans, ex quibus duas tantummodo, Nemesim scilicet et Deliam, memorant poetae, inter quos praecipue Nasonem sequor, qui eo quem iam antea saepius meminisse loco ait: «Sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt, / altera cura recens, altera primus amor» [OV., *Am.* III 9, 31-32]. Neheram [*sic*] enim et Sulpitiam, Servii Sulpitii Romani patritii filiam, nusquam, quod memoria suppeditet, decantavit antiquitas. Unde compellor existimare has minus ab eo observatas fuisse - ultimus enim libellus laudes Messallae et Sulpitiae ac Cherinti amores continet - quin immo Deliam poetae unicam amatricem extitisse. Quamvis enim Ovidius in antedicto loco referat Nemesin post primos cum Delia complexus in secundis habitam delitiis, Horatius tamen Flaccus ad eum libro *Carminum* primo, si Acroni commentario credimus

⁵⁴ Si rammenti ancora l'analogia espressione nella *Vita* anonima: «cuius etiam contubernalis».

⁵⁵ «Hic certe madidos fugientis pressit ocellos / mater et in cineres ultima dona tulit; / hic soror in partem misera cum matre doloris / venit inornatas dilaniata comas, / cumque tuis sua iunxerunt Nemesisque priorque / oscula nec solos destituere rogos. / Delia discedens 'feliciter' inquit 'amata / sum tibi: vixisti, dum tuus ignis eram'. / Cui Nemesis 'Quid' ait 'tibi sunt mea damna dolori? / Me tenuit moriens deficiente manu'».

[cfr. Hor., in *Carm.* I 33, 1-3]⁵⁶, scribens eius amicam vocat Gliceram, vel ficto nomine, forsitan et vero. His enim verbis de contemptu ab amica advorsum illum habito consolatur: «Albi, ne doleas plus nimio memor / immitis Glicerae, neu miserabiles / decantes elegos» [HOR., *Carm.* I 33, 1-3] et caetera. Quippe pro amorum successione permutato nomine Nemesin vocitasse quasi ‘odiosam’ atque ‘stomachosam’. Namque et Ovidius *De arte amandi* III quom Romanas commonefaceret ex poetarum familiaritate fructum colligi immortalem, quod scilicet suis versibus quas adamassent aeternitati temporum dedicarent, arguit a Cynthia propertiana et Nemesi tibulliana, nullam de Delia mentionem faciens [cfr. OV., *Ars* III 536]⁵⁷. Praeterea Martialis bilbiliensis in *Disticon* [*sic*] libro ubi de poetis meminit ita scribit: «Lusit amatorem Nemesi lasciva Tibullum, / in tota iuvit quem nihil esse domo» [MART. XIV 193]⁵⁸. Tibullus enim non ad Nemesin, sed ad Deliam hoc usus est penthametro: «Adiuvet - scilicet - in tota me nihil esse domo» [TIB. I 5, 30].

Nempe Nemesis graecum est vocabulum deae cuiusdam, quam Plinius noster in *Naturali* scribit *Historia* ne in Capitolio quidem nomen Latinum ad sua tempora invenisse; quae, ut ipse ait, locum habet post aurem aequae dexteram quo per tactum ore proximum a minimo digito veniam sermonis a diis repositum [cfr. PLIN. XI 251]⁵⁹. Et accipitur pro dea quae per stomachationem et vindicationem †quispiam insolenter facta† contumaces et nimium sibi arrogantes plectit et econverso⁶⁰. Catullus meus⁶¹ ad Licinium puerum misere dilectum: «Hunc audax cave sis, precesque nostras, / oramus, cave despuas, ocelle, / ne poenas Nemesis reposcat a te. / Est vehemens dea: laedere hanc caveto» [CATULL. 50, 18-21].

⁵⁶ Acrone scrisse diversi commenti ad autori classici tra il II ed il III secolo d.C.; il commento ad Orazio che figura sotto il suo nome è in realtà posteriore ed è quindi da considerarsi spurio. L’affermazione del Cillenio conferma come all’epoca esso fosse ritenuto autentico. Il passo in questione è il seguente: «Albium Tibullum alloquitur, elegorum poetam, consolans eum exemplo aliorum, et hortatur, ut sit fortiori animo in contemptu, quem indigne a Glicera muliere patitur, et commemorat Lycoriden, quae similiter a Cyro contemnatur, rursus Cyrus Pholoen diligit et ab ea spernatur, sicut Albius a Glicera». Questa e le successive citazioni dallo pseudo-Acrone sono tratte dalla seguente edizione: *Pseudacronis Scholia in Horatium vetustiora*, recensuit Otto Keller, In aedibus B. G. Teubner, 1902, vol. I.

⁵⁷ «Nomen habet Nemesis, Cynthia nomen habet».

⁵⁸ La *lectio lusit* per *ussit* viene impiegata anche dal Poliziano nel suo studio di Tibullo depositato sui margini dell’esemplare corsiniano (50.F.37) della *princeps*. Si è già discusso in merito alla questione ed ai dubbi sollevati in relazione alla priorità dello studio tibulliano, nonché all’ignoto rapporto tra i due. Cfr. *supra*, pp. 255-257. Il Cillenio replica la lezione *lusit* nelle citazioni riportate rispettivamente nella nota a TIB. I 5, 30 (il verso che Marziale riprende nel proprio pentametro), e nel commento a TIB. II 3, 52 («ut mea luxuria Nemesis fluat utque per urbem»), dove viene nominata per la prima volta Nemesi.

⁵⁹ «Est in aure ima memoriae locus, quem tangentes antestamur; est post aurem aequae dexteram Nemeseos, quae dea Latinum nomen ne in Capitolio quidem invenit, quo referimus tactum ore proximum a minimo digitum, veniam sermonis a diis ibi recondentes».

⁶⁰ Il testo non dà qui molto senso. Possiamo postulare un refuso e proporre di emendare *quispiam* con *quospiam* e *facta* con *factos*.

⁶¹ L’uso di questo possessivo indica un rapporto di stretta familiarità tra il commentatore ed il poeta latino. È probabile che esso sia dettato dalla comunanza della patria tra i due, ma non dimentichiamo che il Cillenio stava allestendo anche un commento a Catullo.

Ausonius quoque burdigalensis in tetrastico quod in primo *Epigrammatum* libro positum ex graeco de statua Nemeseos traduxit⁶²: «Me lapidem quondam Persae advexere, trophaeum, / ut fierem bello: nunc ego sum Nemesis. / At sicut Graecis victoribus asto trophaeum, / punio sic Persas vaniloquos Nemesis» [AUS., *Epigr.* 20]. Hi duo percelebris auctoritatis viri videntur intellexisse Nemesis deam esse facinorosos et delinquentes punientem. Quae autem benefacti eadem sit remuneratoria [sic] Antimachi epigramma testimonio est, in quo quidem, si Gregorio Tiphernati fidem adhibemus⁶³, ita scriptum est in Strabonis *Gaeographiae* libro XIII: «Est dea quam Nemesis dicunt, dea magna potensque, quae bona celestium concessu cuncta deorum possidet» et caetera quae sequuntur⁶⁴.

Verum quoquo modo res se habeat, ex amoribus foeminarum hoc opusculum reposuit, cuius character est lepidus, dulcis, suavis, tersus, copiosus, in quo facilitas inest mirifica et varietas floret, nitor eminent et lascivia iuvat. Quae omnia usque adeo perfecta sunt, ut, quom tenerae ingenii adulescentis dulcedini arrideamus, pulchritudinem in musica praeter aetatem admiremur. Quocirca sunt qui, quom de elegiacis poetis disceptent, Propertium huic anteponant, sunt qui Tibullum elegiographorum principem velint⁶⁵. Posteriorum Quintilianus ductor est in *Oratoriis Institutionibus* [cfr. QUINT., *Inst.* X 1, 93]⁶⁶: Ovidium enim lasciviusculum et enervem magis putat, qui, si tamen suo nequaquam ingenio paruisset, optimum profecto apud Latinos locum promeruisset.

Reperiuntur autem nonnulli qui, cum de virtute locuti clunem agitent [cfr. IUV. 2, 21], hunc nostrum auctorem mirum in modum suavem abiiciunt, ea sane ratione permoti, quod tum quaedam proterviuscule cecinerit, tum quod Priapum consulat super detestabili puerorum amore, quibus omnibus calumniatoribus quom L. Apuleius eleganter et docte libro primo *Magiae* responderit, cum multorum exemplo tum maxime de Platonis vita philosophi acutissimi atque modestissimi testimonio [cfr. APUL., *Apol.* X 7-9]⁶⁷; sciant tamen illius modi homines atque intellexisse velint in masculos olim libidinis licentiam transferri sine poena, ne

⁶² Per l'epigramma greco cfr. *Anth. Pal.* XVI 263.

⁶³ Gregorio Tifernate (1414-1462) tradusse i libri XI-XVII della *Geografia* di Strabone, su commissione di papa Niccolò V, terminando il lavoro nel 1456. Cfr. Pagliaroli 2002, p. 262. Il Cillenio ha dunque potuto giovare di questa traduzione.

⁶⁴ Cfr. STRABO. XIII 1, 13: «ἔστι δὲ τις Νέμεσις μεγάλη θεός, ἣ τάδε πάντα πρὸς μακάρων ἔλαχεν».

⁶⁵ Cfr. il testo della *Vita* anonima tradito dal codice Ambrosiano, ma trasmesso in forma identica o affine in quasi tutti i testimoni che riportano la notizia biografica: «principem inter elegiographos obtinet locum».

⁶⁶ «Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior, sicut durior Gallus».

⁶⁷ «Etiamne, Aemiliane, si Platonis ipsius exemplo doceo factos? Cuius nulla carmina extant nisi amoris elegia. Nam cetera omnia, credo quod tam lepida non erant, igni deussit. Disce igitur versus Platonis philosophi in puerum Astera, si tamen tantus natu potes litteras discere: [...]. Item eiusdem Platonis in Alexin Phaedrumque pueros coniuncto carmine [...].»

dicam vituperio, permissum, quom apud exterarum nationes puellulis dedecori datum esse qui non habuissent amatorculos⁶⁸ Aemilius Probus in prohemio sui operis exaraverit [NEP., *Praef.* 2-4]⁶⁹. Quid autem turpius quod ad hanc maxime rem spectet inveniri legique potest quam *Alexis* Virgiliana⁷⁰ [*sic*]? In praetio tamen est et eam puellulos vix primarum litterarum cognitione imbutos praeceptores in scholis edocent. Quippe catamitis licenter abusam antiquitatem Servius in *Bucolicis* rettulit⁷¹. Et Catullus ad Mallium in epithalamio dixit: «Nec nuce pueris neget / desertum domini audiens / concubinus amorem» [CATULL. 61, 128-130]. Et Propertius elegiarum II maius quid est ausus suis carminibus inserere: «Hostis si quis erit nobis, amet ille puellas: / gaudeat in puero, si quis amicus erit» [PROP. II 4, 17-18]? Iuvenalis quoque, vatum antiquorum omnium sanctissimus in increpandis vitiis hominum castigato, *Satyrarum* II redarguit Postumum Ursidium quod velit ille uxorem ducere, quom tormenta incommodaque quae viri ex mulierum consortio perpetiuntur et sustinent ignoret, veluti persuaderet ex duobus peccatis tolerabilius: «Nonne putas - inquit - melius, quod tecum pusio dormit? / Pusio, qui noctu non litigat, exigit a te / nulla iacens illic munuscula, nec queritur quod / et lateri parcas nec quantum iussit anheles» [IUV. 6, 34-37]. Quis vero tam stolidae mentis est homo, qui, si semel recte iudicare datum sit, velit ideo hunc nostrum auctorem, quod semel aut iterum in toto opere de Maratho ac Titio⁷² dilectis mentionem fecerit, abicere et

⁶⁸ A testo nell'edizione a stampa troviamo la lezione *amatorculas*, al femminile, ma, considerato il contesto, è opportuno emendare.

⁶⁹ Il testo di riferimento è in realtà la *Praefatio* del *De excellentibus ducibus exterarum gentium* di Cornelio Nepote, che i codici erroneamente trasmettono sotto il nome di Emilio Probo, da cui l'equivoco del Cillenio: «Sed ii erunt fere, qui expertes litterarum Graecarum nihil rectum, nisi quod ipsorum moribus conveniat, putabunt. Hi si didicerint non eadem omnibus esse honesta atque turpia, sed omnia maiorum institutis iudicari, non admirabuntur nos in Graiorum virtutibus exponendis mores eorum secutos. [...] Laudi in Creta ducitur adulescentulis quam plurimos habuisse amatores». Sulla problematica trasmissione ed attribuzione dell'opera cfr. almeno P. K. Marshall, *The manuscript tradition of Cornelius Nepos*, «Bulletin Supplement. Institute of Classical Studies», 37 (1977), pp. VII-76.

⁷⁰ Curioso è l'uso della forma femminile dell'aggettivo, *virgiliana*, in relazione ad *Alexis*: è possibile che il commentatore si avvalga del nome del giovinetto amato da Coridone per indicare genericamente la seconda egloga.

⁷¹ *Catamitus* (Ganimede), in mitologia il giovane coppiere amante di Giove, è da intendersi qui in senso traslato, come 'amasio'. Non è chiaro a quale luogo del commento serviano il Cillenio stia qui alludendo. Forse dobbiamo intendere un riferimento alla nota introduttiva alla seconda *Bucolica*, in cui Servio tratta del rapporto omoerotico tra Coridone ed Alessi.

⁷² È noto come l'unico amore omoerotico cantato da Tibullo sia quello nei confronti di Marato. La menzione di un certo Tizio da parte del Cillenio sembrerebbe dunque ingiustificata, se non si ricorresse alla sua glossa a TIB. I 4, 73 («Haec mihi, quae canerem Titio, deus edidit ore»): «'Canerem Tityo': Tityus nomen est adolescentuli dilecti a Tibullo». In questa elegia, però, il poeta si propone a Tizio, uomo sposato, non come amante, bensì come *praeceptor amoris* in funzione di una relazione omoerotica ormai irrealizzabile: Tibullo, su ordine di Priapo, dovrà infatti riferire al giovane i precetti che il dio stesso gli ha illustrato in merito ai rapporti pederastici, benché ora la sua novella sposa gli impedisca di giovare. Nulla lascia intendere che la relazione resa impossibile dal matrimonio dovesse essere tra il giovane sposo e lo stesso Tibullo. Su Tizio e Tibullo cfr. Citroni 1989, pp. 134-135. Il Cillenio deve aver travisato, interpretando questa figura come un altro amore del poeta. Nel commento a questa elegia, dove Marato viene nominato per la prima volta, il commentatore non fornisce alcuna indicazione in merito al giovinetto.

veluti postliminio damnare, non secus ac si violaria subruenda aut roseta succidenda esse a stirpe arbitretur quod infra pulchritudinem et elegantiam ceterorum florum unos vel alteros produxerunt? Nemo profecto est. Itaque Tibullum legendum esse omnibus censeo, qui dulcedinem quandam in elegis et iuncturam cum venustate et copia assequi cupiant, quae talis ac tanta est, ut suo ipse saeculo eruditissimo dignus habitus sit, quem omnis aetatis et omnis sexus homines perlegerent memoriaeque mandarent. Quam rem ovidianum illud declarat, ubi se poeta facetissimus excusans quod molles ac libidinosos *De amoribus* libellos edidisset, conatusque efficere ut sibi esset venia concedenda, nititur Tibulli exemplo, qui tametsi reticenda quaedam Romanis foeminis ante oculos posuerit, nihilo minus laudetur ab omnibus et laudatus placeat et qui placuerit legatur. Ait enim ad Augustum libro *Tristium* II: «Nec fuit hoc illi fraudi, legiturque Tibullus / et placet, et iam te principe notus erat» [OV., *Trist.* II 463-464].

Si quis tamen in scola magister explanare discipulis tenerioris aetatis voluerit eum ipsum, per Deum obtestor ut, quom legendo pervenerit ad illa loca ubi quoddam obscoenitatis praeceptum traditur, quod animos adolescentulorum in deteriore partem flectere et a virtutum recta via avocare possit, cum silentio transeat, seque citius velut rigidum et infacetum accusari patiat, quam ut obsequentem nimis indulgentia sua iuventutem corrupisse Deus ipse merito talione corripiat. Memor enim semper illius esto egregii facinoris Lacedaemoniorum, qui, cum Archilochum poetam etiam maximum pudendis detrectationibus quosdam insecutum cernerent, edicto statim facto, de civitate libros eius exterminarunt, quoniam eorum lectio, ut bene ac sapienter arbitrati sunt, quod esset turpitudinibus et inverecundis scaturiens maledictis, mentes liberorum suorum potius nocendo perverteret, quam ingenia doctrina excoleret atque illustraret [cfr. VAL. MAX. VI 3, *Ext.* 1]⁷³. Quisquis enim opus hoc exponendum acceperis, multo silentio veluti exilio indecentiora mulctato⁷⁴.

Molte sono le osservazioni che si possono avanzare già ad una prima lettura di questa estesa e ricca prefazione. Notevole è il fatto che il commentatore scelga di dare avvio alla *Vita* mettendo se stesso ed il proprio lavoro in prima posizione, dimostrando di avere una

⁷³ «Ceterum etsi Romanae severitatis exemplis totus terrarum orbis instrui potest, tamen externa summatim cognosse fastidio non sit. Lacedaemonii libros Archilochi e civitate sua exportari iusserunt, quod eorum parum verecundam ac pudicam lectionem arbitrabantur: noluerunt enim ea liberorum suorum animos imbui, ne plus moribus noceret quam ingeniis prodesset. Itaque maximum poetam aut certe summo proximum, quia domum sibi invisam obscenis maledictis laceraverat, carminum exilio multarunt».

⁷⁴ La *Vita Tibulli* si trova nell'edizione del 1475 alle cc. 44r-49r, secondo la numerazione delle carte dell'esemplare conservato presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, da cui ho tratto la citazione.

salda consapevolezza della propria impresa: l'impiego della prima persona singolare e del pronome *me* in apertura mette in risalto l'autorialità di chi scrive, e sembra ribadire al pubblico che ciò che di inedito verrà enunciato è frutto degli studi dell'autore⁷⁵. Il Cillenio si accinge ad approntare un primo commento completo ed organico a Tibullo ed esordisce dichiarando il proprio metodo, basato sulla consultazione diretta di una pluralità di manoscritti che tramandano la silloge, a dimostrazione (ed ostentazione) dell'accurata ricerca da lui affrontata per dar vita al dettagliato apparato esegetico dato alle stampe. La menzione dei codici *maiorum nostrorum* che egli dichiara di aver consultato sembrerebbe in apparenza alludere ad esemplari antichi, ma l'espressione è verosimilmente retorica, atta a dare ulteriore pregio al lavoro; considerato il delicato e precario stato della *traditio* tibulliana, dobbiamo infatti immaginare che il commentatore abbia avuto tra le mani manoscritti già quattrocenteschi⁷⁶.

Una simile puntualizzazione nell'*incipit* è sintomatica sia dell'approccio metodologico del Cillenio, sia del tratto che caratterizza l'intero lavoro, ovvero il desiderio di rendere esplicita la provenienza dei risultati dei suoi studi con elementi comprovanti. Questa tendenza si esplica, in parallelo, come volontà di autenticare le glosse al testo mediante l'ostentazione delle fonti, classiche ed erudite, sulle quali si fondano le note stesse, un'attitudine che si riscontra anche nei commenti di Pomponio Leto⁷⁷, che avranno funto in ciò da modello: ogni notizia, ogni informazione che egli fornisce al lettore viene immediatamente ricondotta all'*auctoritas* (talvolta lo stesso Tibullo) da cui è stata tratta. E lo stesso si può dire delle sue deduzioni: egli sovente piega alle proprie intenzioni esegetiche i testi antichi, al fine di comprovare le spiegazioni proposte. Notiamo come fin dalla biografia molte siano le *auctoritates* citate: frequenti sono i *loci paralleli* desunti dagli elegiaci, richiamati per contrasto o più frequentemente per affinità; in particolare sono molte (e prevedibili) le citazioni da Ovidio. Piuttosto scontata è anche la menzione

⁷⁵ È tipico dei commentatori della seconda metà del Quattrocento il desiderio di affermare la propria personalità, un atteggiamento ben visibile soprattutto nei commenti a piena pagina (dunque il nostro caso), in cui l'esegeta si pone in competizione anche con il testo classico commentato. Cfr. Lo Monaco 1992, pp. 112-115; Abbamonte 2018, p. 168 e 172.

⁷⁶ Non sappiamo quali testimoni egli abbia potuto consultare, ma appare estremamente azzardato postulare che abbia avuto accesso a testimoni precoci, forse coevi o perfino anteriori all'Ambrosiano, di cui non ci sarebbe pervenuta traccia, che potrebbero giustificare l'espressione in apparenza enfatica. Siamo, forse, anche autorizzati ad escludere che egli abbia visionato il precoce codice del Salutati, che a quell'altezza cronologica era già stabilmente entrato nella biblioteca medicea a Firenze, una città con la quale - a quanto sappiamo - il Cillenio non ha mai avuto contatti stretti e diretti.

⁷⁷ Cfr. Accame 2008, *passim*.

di autori quali Orazio, Quintiliano, Apuleio e Marziale, che in qualche modo presentano punti di contatto con Tibullo o con la sua poesia e che erano largamente conosciuti e letti nella seconda metà del Quattrocento. Più ricercata in quanto non strettamente attinente a Tibullo è la presenza di Plinio, Ausonio, Strabone, Giovenale e Valerio Massimo, ricordati in merito alla figura ed all'accezione divina di Nemese, oppure, in prospettiva 'etico-antropologica', a proposito delle consuetudini vigenti in epoca antica in materia di rapporti amorosi. Si tratta di autori altresì noti all'epoca, ma la cui menzione in connessione con la poesia tibulliana non era così ovvia. Questo complesso di fonti esplicitamente riconosciute ed indicate nella sezione prefatoria prelude all'imponente lavoro compiuto sull'intera silloge: ogni verso verrà, infatti, debitamente glossato ed illustrato dal punto di vista stilistico, grammaticale e contenutistico, mediante il ricorso ad una molteplicità di autori classici e tardo-antichi, teso a far luce sul testo ed in parte a giustificare le singole asserzioni.

La vita del poeta latino assume una rilevanza fondamentale e diviene un punto nodale nell'introdurre alla lettura della silloge⁷⁸. Questo elemento paratestuale, presente in molti commentari umanistici del secondo Quattrocento, ha sostituito il medievale *Accessus ad auctorem*, che si era sviluppato sul modello del commento di Servio a Virgilio e che includeva informazioni imprecise e vaghe sulla biografia dell'autore e sulla sua opera⁷⁹. Il Cillenio concede largo spazio alla notizia biografica su Tibullo, traendo alcuni evidenti spunti dall'anonima *Vita* tradita dai manoscritti, senza mai menzionarla, ma preferendo indicare, piuttosto, le ben più accreditate *auctoritates* classiche e tardo-antiche a sostegno delle sue affermazioni: forse la provenienza dubbia di quella prosa che corredeva quasi tutti i testimoni tibulliani e che presentava notevoli varianti tra l'uno e l'altro, ha indotto il Cillenio a sospettare della sua reale veridicità ed a servirsene in maniera cauta, per evitare di incappare nell'inverosimiglianza propria dell'*Accessus* medievale⁸⁰. Egli, però, l'avrà letta ed assimilata, e nulla esclude che tenesse in considerazione anche la *Vita*

⁷⁸ Era propria già di Pomponio Leto la consuetudine di dare avvio ai propri corsi su un determinato autore con la biografia dello stesso, come si evince dai commenti superstiti che frequentemente si aprono con una *Vita*. Si veda, e.g., il caso della *Vita* di Varrone che introduce il corso sul *De lingua latina* tenuto nell'anno accademico 1484-'85, edita da Maria Accame (cfr. *Ead.* 2008, pp. 193-200).

⁷⁹ Cfr. Abbamonte 2018, pp. 183-184. Già nell'antichità questo genere testuale aveva sempre più infarcito le narrazioni biografiche con autoschediasmi (*ibid.*).

⁸⁰ In molti commenti del secondo Quattrocento la *Vita* dell'autore commentato viene depurata degli elementi inverosimili o non attendibili, per lasciare spazio solo a fonti certe. Cfr. ancora *ivi*, p. 184.

rielaborata da Sicco Polenton nel secondo dei suoi *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri* (che a quell'altezza cronologica circolavano già da parecchi anni), che di fatto molto traeva dalla biografia anonima dei codici⁸¹.

Nonostante l'apparente diffidenza nei confronti della *Vita Tibulli* medievale, il commentatore esordisce proprio sulla scorta di quella, illustrando la nobiltà di stirpe e l'originaria ricchezza della famiglia del poeta; egli adduce a testimonianza un passo del *Panegirico* di Messalla, ulteriore conferma di come all'epoca fosse considerato autenticamente tibulliano e fonte preziosa di informazioni sulla biografia dell'elegiaco⁸². Il Cillenio non accenna allo *status* di *eques*, come nell'esordio della *Vita* dei codici, ma l'insistenza sulla condizione di agiatezza potrebbe essere stata indotta proprio da quel tanto discusso attributo *regalis* presente nella biografia di molti manoscritti⁸³. Nondimeno, l'affermazione del presunto benessere e della successiva caduta in disgrazia della famiglia del poeta viene sostenuta dal Cillenio ricorrendo ancora alle parole di Tibullo: egli deduce dall'elegia proemiale del *Corpus* che, durante lo sconvolgimento sociale provocato dalle guerre civili, anche la famiglia dell'autore abbia subito gravi danni e perdite. Le conseguenze rovinose di questi eventi funesti sarebbero confermate, a suo dire, dalle parole di un noto contemporaneo del poeta, Properzio (con rimando a PROP. IV 1, 129-130).

Il commentatore si volge ad esporre gli eventi salienti della breve esistenza di Tibullo, individuando come episodio più rilevante la sua partecipazione alla spedizione in Asia al fianco di Messalla⁸⁴. Significativa è l'indicazione dell'anno di nascita, che viene individuato mediante il celeberrimo distico nel quale il poeta dichiara di aver avuto i natali nell'anno in cui i due consoli perirono di pari destino (TIB. III 5, 17-18), con riferimento ad Irzio e Pansa caduti nella battaglia di Modena del 43 a.C. Il passo appartiene, come noto, al ciclo di Ligdamo e deduciamo da questa affermazione che il Cillenio lo considerasse autentico, come del resto era opinione diffusa all'epoca, e che

⁸¹ Cfr. *supra*, pp. 63-68. Ricordo che l'opera di Sicco venne ultimata nel 1437; dunque circolava già da diversi anni quando il Cillenio mise mano al proprio commento. Cfr. anche Pizzani 1982, pp. 260-261.

⁸² La paternità tibulliana è espressa anche nel *titulus* introduttivo al commento al quarto libro: «Berardini Veronensis poetae in elegias Albii Tibulli commentario quarta et ultima incipit foeliciter».

⁸³ Cfr. *supra*, pp. 51-53.

⁸⁴ L'affermazione è comprovata con il rimando alla celebre elegia I 3, in cui Tibullo narra la propria afflizione per essere stato costretto da una grave malattia a fermarsi a Corcira.

desse particolare credito a questo luogo. Infatti, pur rammentando che il pentametro si trova anche nei *Tristia* (*Trist.* IV 10, 6), osserva che Ovidio si è servito *artificiose* - ‘con arte ed eleganza’⁸⁵ - del verso tibulliano, riconoscendo quindi nel passo del sulmonese una sorta di allusione voluta al testo tibulliano⁸⁶. Si esclude la possibilità che il Cillenio vedesse in Ligdamo uno pseudonimo del giovane Ovidio. A tal proposito è interessante comparare la nota introduttiva all’elegia III 2, in cui (a v. 29) il poeta latino menziona se stesso nel proprio auto-epitafio con il nome di ‘Ligdamo’:

Quidam opinati sunt Tibullum nominasse se Ligdami nomine ut titulus proprius in amore occultaretur. Sed male. Nam et in aliis se ipsum amoribus deditum propalavit, sed seu pro Ligdamo puero loquitur, cuius dissidium cum Neera dolet, dicitque illum emori velle dum Neera cum matre suo funeri intersit et epitaphium illius facit amore Neerae dominae consumpti; seu vult ut sub Ligdami nomine in urna epitaphium imprimatur.

La duplice alternativa che il Cillenio propone è molto interessante: non condividendo l’opinione di chi ha creduto di vedere nella scelta del nome ‘Ligdamo’ il desiderio del poeta di celare un altro amore, egli avanza, da un lato, l’ipotesi che Tibullo abbia prestato la propria voce ad un fanciullo, consumato dall’amore per Neera, del quale avrebbe composto anche l’epitafio⁸⁷, dall’altro, l’idea che fosse desiderio dello stesso Tibullo di vedere inciso sulla propria urna tale pseudonimo. Come altrove, il Cillenio non prende una posizione definitiva: mostra l’alternativa e lascia al lettore la facoltà di avallare l’interpretazione che ritiene più appropriata. Ad ogni modo, questa breve nota ha il merito di introdurre il dubbio sulla coincidenza delle figure di Ligdamo e Tibullo: il commentatore ci suggerisce che il primo potrebbe effettivamente essere stato altra persona dal poeta, il quale ne avrebbe assunto l’identità per esporne la vicenda. Resta

⁸⁵ L’aggettivo *artificiosus* ed il relativo avverbio, *artificiose*, sono ampiamente utilizzati dal Landino nel commento ad Orazio, nel significato pregnante di «elegante, fatto con arte a maestria, sottile e raffinato». Cfr. Coppini 2020, p. 201. Questa stessa valenza è da attribuire anche al testo cilleniano.

⁸⁶ Nella nota relativa al passo discusso (*TIB.* III 5, 18) scompare la menzione di Ovidio; l’attenzione del Cillenio si focalizza sul fatto storico: «Se natum dicit eo tempore quo Hyrc<i>us et Pansa conciderunt in bello contra Antonium pro Decio apud Mutinam gesto, secundo scilicet imperii Octavii anno. Svetonius attestatur ambos consules opera Octavii occisos, ut solus imperaret: Aquilius Niger Hircaium in tumultu pugnae interem<p>tum ab Octavio dixit, sed Pansae quoque mors suspecta Gliconis medici venaeno in vulnus indito» (cfr. *SUET.*, *Vitae Caesarum* II 11).

⁸⁷ Questa tesi è stata riproposta nel secolo scorso da Ciaffi, il quale, senza menzionare il commento del Cillenio, sostiene che l’autore dei carmi del ciclo di Ligdamo sia lo stesso Tibullo, cantore delle vicende amorose intercorse tra il giovane e Neera. Cfr. Ciaffi 1944, pp. 170-171.

fermo il fatto che per il Cillenio la mano che ha composto questi versi è stata quella di Tibullo. Tale ipotesi troverà un sostenitore tre secoli dopo: Antonio Vulpio, pubblicando un'edizione commentata del *Corpus Tibullianum* nel 1749, sosterrà che Tibullo abbia assunto lo pseudonimo di Ligdamo per cantare le vicende amorose di un amico, mantenendo così distinte le due personalità⁸⁸.

L'esposizione della biografia procede con la *descriptio* del poeta: ancora sulla scorta della *Vita* dei codici, si fa riferimento alla prestante fisica ed alle doti dell'intelletto di Tibullo, qualità che gli avrebbero permesso di conquistare l'amore di quattro o forse cinque donne. La notizia appare curiosa e priva di attestazioni; in effetti il Cillenio non indica fonti al riguardo. La questione si risolve scorrendo le righe successive, da cui comprendiamo che egli riteneva autenticamente tibulliano tutto il *Corpus* e che considerava Neera e Sulpicia altre *puellae* amate da Tibullo, alla stregua di Delia e Nemesi; la quinta donna sarebbe la Glicera di cui parla Orazio. Confrontando il passo della *Vita* e la nota su Ligdamo appena citata, nella quale Neera sembrerebbe la donna amata dal giovane e solo cantata da Tibullo, questa posizione appare un po' contraddittoria⁸⁹. Nel paratesto iniziale, infatti, dopo aver discusso della precoce morte dell'elegiaco sulla base della *Vita* anonima, il Cillenio si sofferma sulla struttura dell'intera silloge, nel tentativo di offrire una sorta di garanzia di autenticità della conformazione del *Corpus*, nonché di corretta attribuzione delle elegie: Tibullo stesso avrebbe donato il proprio *opus* a Messalla *in quattuor libellos digestum*, rispettivamente dedicati ad altrettante donne, delle quali solo due (Delia e Nemesi) sono state ricordate dagli autori antichi⁹⁰. Il commentatore sembra così sancire come autentica quella strutturazione in quattro libri, che in realtà inizia ad affermarsi proprio con la sua

⁸⁸ *Albius Tibullus, eques Romanus, et in eum Io. Antonii Vulpii philologi ac rhetoris in gymnasio pataviano novus commentarius diligentissimus*, Patavii, Josephus Cominus, 1749. Su tale indicazione cfr. Ligdamo 1996, p. 5. Ma cito il passo d'interesse da una copia della stampa settecentesca (p. XIX): «Fortasse (nihil enim commodius in mentem venit) sub Lygdami et Neerae nominibus cuipiam amatorum gratificatus est; non suis, at alienis amoribus, castis tamen et conjugalibus, inserviens». Dall'introduzione dello stesso Vulpio apprendiamo che egli conoscesse il commento del Cillenio, che viene menzionato accanto ad altri celebri commenti all'elegiaco che si sono susseguiti tra il XVI ed il XVII secolo. Sui pregi di questa edizione cfr. Riposati 1967b, p. 279.

⁸⁹ Pizzani presenta la questione da una diversa prospettiva: nella sua interpretazione il Cillenio, con il porre in luce il fatto che Neera e Sulpicia non siano ricordate dagli autori antichi, starebbe enunciando tra le righe «le difficoltà che la globale attribuzione di tutto il *corpus* a Tibullo comporta». Pizzani 1982, p. 261.

⁹⁰ Si rammenti l'intero passo in questione: «Ad Corvinum autem Messallam opus hoc misit in quattuor libellos digestum, amores suos in totidem foeminunculas manifestans, ex quibus duas tantummodo, Nemesim scilicet et Deliam, memorant poetae».

quattrocentesca divulgazione a stampa e che oggi sappiamo essere in parte spuria⁹¹. Abbiamo illustrato in precedenza come tutti i codici tibulliani più antichi, ed in particolare quelli oggi ritenuti più autorevoli, presentino una suddivisione in tre libri, fatto che lascia supporre un intervento umanistico di riorganizzazione dell'opera, forse proprio in vista della sua pubblicazione a stampa, che vede l'isolamento del *Panegirico* di Messalla con il ciclo di Sulpicia nel quarto libro. Ma al di là della partizione, ciò che qui appare più rilevante è l'attribuzione *in toto* delle elegie del *corpus* a Tibullo: in alcun luogo il Cillenio avanza dubbi sulla mano che compone i versi afferenti al nome di Ligdamo, o a quelli associati alla figura di Sulpicia, che, con il *Panegirico*, risultano isolati nel libro quarto. A proposito di quest'ultima e di Neera egli lamenta come, pur essendo state celebrate da Tibullo, siano state poi passate sotto silenzio dall'antichità. Per quanto concerne, in particolare, l'identità storica di Sulpicia non si ricava nulla di più, se non la sua discendenza da Servio Sulpicio ed il suo amore per Cerinto, dalla nota introduttiva al quarto libro, una notizia dedotta dallo stesso testo classico (cfr. TIB. III 16, 4, «scortum quam Servi filia Sulpicia»):

Quartus et ultimus liber incipit in Messallam continens *Panegiricon* cum quibusdam elegidiis, quorum pleraque potius epigrammata vocari merentur, quae de Cherintho adulescente formosissimo et Sulpitia Servii filia habentur.

Anche nella postilla a TIB. III 8, la prima elegia del cosiddetto ciclo di Sulpicia, il Cillenio si limita a ripetere le medesime informazioni:

Sulpitia fuit filia Servii viri nobilis, mirae pulchritudinis adulescentula, quam seu Tibullus, ut in ipsius *Vita* diximus, cum Cherintho misere amavit, seu Cherinthus solus dilexit.

È interessante osservare come per questo gruppo di carmi il Cillenio si soffermi sulla peculiarità del genere poetico, affermando che essi sarebbero più propriamente classificabili come epigrammi. Si può notare, anche, come egli rimandi, in maniera circolare, al paratesto iniziale sulla vita del poeta, in cui Sulpicia è presentata come una

⁹¹ Il Cillenio ribadisce la conformazione in quattro libri anche nella nota che introduce il secondo libro: «Hic secundus liber incipit. Dividitur enim totum hoc opusculum in quattuor, ut diximus, libellos, quorum primus maximus est». Esplicita così anche la maggiore ampiezza del primo libro.

delle donne amate da Tibullo. Di Cerinto non vengono fornite puntualizzazioni (ad eccezione della denotazione come ‘giovane bellissimo’ nella prima postilla), ma, in particolare nella seconda nota, sembra che venga mantenuto distinto dalla figura del poeta ed identificato in un altro o nel solo amante di Sulpicia, contravvenendo proprio alle affermazioni della *Vita* e della postilla in apertura del libro quarto.

Il fulcro della *praefatio*, dove troviamo le osservazioni più originali avanzate dal Cillenio, concerne la presunta unicità della donna amata e cantata da Tibullo: nella sua interpretazione Delia e Nemese sarebbero state, di fatto, la stessa persona. Nemese, dea della vendetta nella cultura greca, sarebbe lo pseudonimo attribuito alla medesima donna dopo il tradimento. Molte sono le testimonianze che egli adduce a conferma di questa tesi: ricorda che, ad eccezione dell’elegia ovidiana in morte di Tibullo (*Am.* III 9), in cui entrambe le donne vengono menzionate come identità autonome, in tutti i luoghi in cui si parla dell’elegiaco viene menzionata solo una delle due. Lo stesso Ovidio in *Ars* III 536 menziona la Cinzia properziana insieme con Nemese; Marziale, nel distico dedicato a Tibullo, cita Nemese, ma si avvale di un pentametro tibulliano riferito a Delia, un elemento che costituirebbe una prova determinante dell’univocità della *puella*. Anche la Glicerica menzionata da Orazio (*Carm.* I 33, 1-3) sarebbe, *ficto nomine, forsitan et vero*, la medesima donna⁹². La conclusione cui egli giunge è perentoria: «Compellor existimare [...] Deliam poetae unicum amatricem extitisse. [...] Quippe pro amorum successione permutato nomine Nemesin vocitasse quasi ‘odiosam’ atque ‘stomachosam’». Il carattere degenerato di Delia avrebbe fatto sì che il poeta le mutasse nome, una scelta volta a dare maggiore rilievo alla perfidia della donna. Non si tratta di una posizione del tutto isolata: anche la *Vita* composta precedentemente da Sico Polenton parla di Delia quale unica protagonista dei tre libri tibulliani, non menzionando le altre figure femminili; tuttavia, l’autore non propone alcuna lucida e personale teoria sull’argomento⁹³. Il Cillenio, che probabilmente conosceva quell’opera, si premura di non citarla, presentando l’affermazione come una propria brillante deduzione, comprovata a suo giudizio da una vasta documentazione. Tuttavia, si nota chiaramente come questa teoria entri in aperto

⁹² Su Glicerica cfr. Perrelli 2018, pp. 92-93.

⁹³ Cfr. *supra*, p. 66. Si è già ribadito come nel secolo scorso Baca abbia riproposto questa ipotesi di una coincidenza tra le due donne (cfr. Baca 1968).

conflitto con ciò che egli aveva espresso precedentemente: se prima aveva informato il lettore dell'amore di Tibullo per quattro o cinque donne, ora sostiene che di fatto si è trattato di una sola donna con nomi diversi.

Con uno sfoggio di erudizione, egli dedica poi molta attenzione ad illustrare l'origine greca del nome *Nemesis* ed a fornire testimonianze riguardo alla dea che portava tale nome. Ricorda come già nell'antichità fosse a lei associata una certa ambivalenza: da taluni - ed il Cillenio menziona Catullo ed Ausonio - era presentata come dea della vendetta, punitrice dei malfattori; da altri invece, quale Antimaco di Colofone, era ricordata come la dea che ricompensa le buone azioni. La Nemesi tibulliana è più correttamente rapportabile al polo negativo: incarna l'ideale di donna superba, avida ed infedele, e, più che la dea che punisce i malvagi, dovrebbe esserne la 'vittima', colei che deve ricevere la giusta punizione per l'atteggiamento perfido nei confronti del poeta. Il Cillenio, tuttavia, preferisce lasciare nel dubbio l'accezione del nome della donna che egli ritiene appropriata: ciò che più gli preme è dimostrare l'identificazione di Nemesi con Delia, mentre la riflessione sull'origine di tale pseudonimo, per quanto interessante e finemente esplicita, non porta ad alcuna conclusione⁹⁴.

Con un brusco passaggio si apre quella che appare indubbiamente la parte più ragguardevole dell'introduzione all'opera tibulliana, ovvero la trattazione dello stile. Il Cillenio esprime il proprio giudizio mediante un accumulo di aggettivi, quasi una *climax* ascendente, che vale la pena ripetere: «hoc opusculum reposuit, cuius character est lepidus, dulcis, suavis, tersus, copiosus». La presenza dell'attributo *tersus* tradisce in maniera evidente la fonte di questa osservazione: il giudizio critico del commentatore non è - o almeno non esclusivamente - suo. Ancora una volta, pur non citando nell'immediato la fonte diretta, il Cillenio si rifà alle parole di altri: qui la mente del lettore corre a Quintiliano, che viene citato solo svariate righe dopo. Gli altri tre aggettivi che incorniciano e precedono quel *tersus* non fanno che amplificare il passo quintiliano, prevenendo la necessità di replicare anche l'attributo *elegans*, che completa la nota endiadi con cui il retore sintetizza lo stile tibulliano. Una puntualizzazione merita

⁹⁴ La mancata presa di posizione da parte del Cillenio nel momento in cui presenta più alternative è piuttosto diffusa nel commento, come abbiamo visto anche a proposito dello pseudonimo di Ligdamo.

l'aggettivo *lepidus*, che non trova attestazione nei testi antichi in funzione dello stile tibulliano, ma che viene attribuito al nostro anche dal Poliziano nell'elegia al Fonzio (v. 101), databile al 1473⁹⁵. Sembra riaffiorare la *vexata quaestio* dell'eventuale rapporto tra i due eruditi, sulla quale si è discusso a proposito delle postille poliziane all'incunabolo corsiniano⁹⁶: il carme al Fonzio è anteriore alla pubblicazione a stampa del commento del Cillenio, ma non sappiamo da quanto tempo quest'ultimo stesse lavorando sul testo tibulliano (forse prima del 1473?), né se abbia avuto modo di entrare in contatto diretto con il Poliziano o di conoscere quel testo ed il pensiero dell'umanista fiorentino in merito all'elegiaco. È inverosimile pensare ad un procedimento inverso, ovvero che il Poliziano si sia ispirato al Cillenio: in tal caso dovremmo postulare che egli avesse avuto accesso alle carte del commentatore molto prima della stampa. La soluzione più economica è, ancora una volta, quella di supporre che i due giudizi si siano prodotti in maniera indipendente, un'ipotesi plausibile, già affiorata a proposito delle glosse a Tibullo del Poliziano, che talvolta sembrano collimare con quelle del Cillenio, ma che, forse, non sono derivate direttamente dal lavoro di quest'ultimo⁹⁷. Ad ogni modo, se un contatto diretto tra i due umanisti non è dimostrabile allo stato attuale degli studi, non è, però, del tutto da escludere una loro conoscenza mediata: è noto, infatti, il rapporto del Poliziano con Pomponio Leto e con alcuni membri della sua Accademia, come attestano anche gli scambi epistolari superstiti⁹⁸; considerata l'appartenenza del Cillenio alla *sodalitas* romana, non è improbabile che il commentatore abbia avuto occasione di conoscere tempestivamente il pensiero del Poliziano o perfino di intrattenere con lui qualche rapporto. Ritornando alla scelta dell'aggettivo *lepidus*, esso non appare fuori luogo in relazione allo stile tibulliano, la cui dolcezza e grazia sono facilmente riconoscibili; l'attributo non trova occorrenze nell'intero *Corpus Tibullianum*, ma rievoca il celeberrimo *incipit* catulliano (1, 1): «Cui dono lepidum novum libellum». Se, dunque, il giudizio del Cillenio potrebbe aver risentito dell'espressione poliziana, non è escluso

⁹⁵ Su questo carme poliziano cfr. *infra*, pp. 482-492.

⁹⁶ Cfr. *supra*, soprattutto pp. 248-249, 257, 303.

⁹⁷ Come si è detto, la Dixon, nel suo studio dedicato alle glosse poliziane, è invece propensa a leggerci una derivazione diretta dal commento del Cillenio. Cfr. Dixon 2006a.

⁹⁸ Alcune epistole dello scambio tra il Poliziano e Pomponio sono edite nell'edizione aldina delle opere poliziane (Venezia, 1498); sul loro rapporto si veda, tra gli altri, Piacentini 2007, p. 114, n. 58, ma anche D. Gionta, *Una raccomandazione di Pomponio Leto al Poliziano*, «Studi medievali e umanistici», 5/6 (2007-2008), pp. 468-473.

che la scelta finale sia stata incentivata e supportata proprio dall'analogo uso catulliano, che, del resto, potrebbe aver influenzato lo stesso Poliziano.

Bernardino aggiunge un quarto attributo, *copiosus*, che appare del tutto inconsueto: possiamo immaginare che egli intenda riferirsi alla ricchezza espressiva dello stile tibulliano, che completa l'immagine di eleganza appena descritta; ma l'attributo potrebbe anche alludere alla varietà dei temi proposti nel *Corpus Tibullianum*, se considerato interamente autentico.

Egli arricchisce, poi, la caratterizzazione della scrittura dell'elegiaco con quattro termini chiave: *facilitas*, *varietas*, *nitor* e *lascivia*. Il primo e soprattutto il terzo tratto si possono ricollegare ancora a Quintiliano, mentre la *lascivia*, oltre ad apparire quasi un elemento d'obbligo nel descrivere una raccolta di genere elegiaco nel contesto in cui il commento ha preso forma (non dimenticando, infatti, che l'opera è dedicata ad un alto ecclesiastico quale l'Orsini), è una caratteristica desunta da fonti classiche, benché non in attribuzione a Tibullo: *lascivus* è definito Catullo da Properzio (II 34, 87) ed il medesimo aggettivo è attribuito da Quintiliano ad Ovidio (*Inst.* X 1, 93). La *varietas* potrebbe completare e puntualizzare la nozione di *copiosus* appena vista, una tendenza che viene attribuita al poeta latino anche nella nota introduttiva a TIB. I 2:

In scribendo Tibullus sermonem variat ita ut uni rei coeptae non insistat, sed modo hoc, modo illoc plerumque feratur. Est idcirco grata eius oratio, et plurimo abundat lepore.

Si può osservare in questa postilla una rinnovata insistenza sul carattere di *lepos* che connota l'espressività tibulliana; il commentatore sembra voler comunicare che la grazia, la dolcezza, ma anche l'arguzia dello stile dell'elegiaco non vengono mai meno, nemmeno quando varia il tono generale, il *sermo*.

La supremazia dello stile tibulliano viene infine ribadita attraverso un'espressione senza dubbio tratta dalla *Vita* anonima dei manoscritti: «Sunt qui Tibullum elegiographorum principem velint». Se la struttura del periodo è ricalcata sul passo quintiliano dedicato a Properzio con un'inevitabile *variatio* nell'oggetto («Sunt qui Propertium malint»), il nesso *elegiographorum principem* è un eclatante calco di quel *principem inter*

elegiographos della biografia anonima⁹⁹. Ancora una volta si constata l'autorevolezza conferita a quella breve prosa giudicata oggi di scarso valore, ma che incontrava all'epoca un largo ed incondizionato consenso, benché il commentatore, anche in questo caso, non la indichi in maniera esplicita. L'inserzione rivela che il Cillenio si è attenuto alla tradizione manoscritta: nella *Vita Tibulli* inclusa nell'*editio princeps*, pubblicata tre anni prima del commento, infatti, questa specifica formulazione si trovava sostituita dall'espressione «inter elegiographos summum obtinet locum», segno evidente che non può aver funto da modello per il passo.

È interessante, infine, gettare uno sguardo alle parole di censura che concludono l'introduzione. Il commentatore invita alla lettura di Tibullo chiunque desideri conseguire uno stile dolce ed elegante, ma ammonisce duramente i maestri di scuola: leggano pure i versi dell'elegiaco ai giovani allievi, ma passino sotto silenzio quei luoghi in cui emerge un'oscenità più marcata. Questo invito, sintomatico di uno sdoppiamento del pubblico cui l'opera è rivolta (dotti poeti e studenti)¹⁰⁰, è anticipato da una lunga riflessione sul rapporto di Tibullo con Marato, il cui intento è quello di giustificare un comportamento che sarebbe potuto apparire disdicevole nell'ottica della coeva morale di impronta cristiana e, quindi, anche poco confacente al dedicatario del commento, oltre che potenzialmente pericoloso per una parte dei lettori: il Cillenio riporta una serie di esempi e citazioni atte a dimostrare come nell'antichità le relazioni pederastiche fossero una pratica diffusa ed accettata, ed invita tacitamente a giudicare quell'attitudine in conformità con i costumi del tempo, anche su suggestione del passo della *Praefatio* di Cornelio Nepote (ma per l'epoca Emilio Probo) cui rimanda. In effetti sembra che il commentatore ammonisca i maestri soprattutto in relazione a quei passi in cui si tratta esplicitamente di rapporti omoerotici, un'attitudine che viene confermata anche dalla glossa inaugurale a TIB. I 4, dove egli insiste sul carattere di 'oscenità' del carne, quasi mettendone in guardia prima ancora della sua lettura: «Super obscoena re et inverecunda consulit Priapum, lasciviae deum». Nelle parole conclusive della *Vita* il Cillenio ribadisce che proprio questi saranno i luoghi da evitare da parte dei docenti, che dovranno tenere a

⁹⁹ Sulla particolarità del termine *elegiographus* cfr. *supra*, p. 58.

¹⁰⁰ Questa tendenza è tipica di molti commenti umanistici pubblicati a stampa nell'ultimo trentennio del Quattrocento. Cfr. Lo Monaco 1992, p. 123.

mente la nota vicenda dei carmi di Archiloco, i quali, pur composti da un eccellente poeta, sono stati messi al bando dagli Spartani che ne hanno giudicata pericolosa la lettura da parte dei giovani: per quanto non menzionato, evidente è l'allusione al racconto di Valerio Massimo (VI 3, *Ext.* 1), cui il Cillenio si rifà anche nelle scelte lessicali. In sottinteso si percepisce il giudizio del commentatore, il quale sembra voler salvaguardare l'intera opera tibulliana dal rischio di una condanna totale, in cui potrebbe incorrere se venisse illustrata a menti ancora acerbe, causando loro 'danni morali': affinché non danneggi e non sia a sua volta 'danneggiata', essa dovrà essere letta al tempo opportuno, mentre potrà essere intesa da un pubblico dotto e maturo. È molto suggestiva l'immagine metaforica che egli adotta in questo contesto per distinguere il valore complessivo della silloge elegiaca dal riferimento sporadico a temi sconvenienti: nessun uomo di mente saggia oserebbe estirpare campi di viole o di rose se fra tanta bellezza vi trovasse qualche altro fiore di minor pregio; allo stesso modo non è da disprezzare Tibullo per il solo fatto che menzioni qua e là gli amati Marato e Tizio¹⁰¹, mentre tutta la sua poesia appare di particolare valore.

L'atteggiamento censorio nei confronti dell'elegia al termine di un secolo che ne ha visto la rinascita e che si era aperto con un'opera altamente scandalosa quale l'*Hermaphroditus* del Panormita, che, pur suscitando molte polemiche, aveva di fatto goduto di largo successo, deve indurci a riflettere. Non bisogna dimenticare che il commento è dedicato a Battista Orsini, un alto prelato che ricopriva la carica di custode dell'Erario pontificio e di vice-rettore dello Studio romano. Il contesto in un certo senso 'ecclesiastico' in cui ha preso forma l'edizione, nonché il rapporto di protezione instaurato dal Cillenio con il suo potente dedicatario è stato senza dubbio motivo per sottoporre almeno ad apparente censura quei passi che agli occhi della Chiesa sarebbero potuti apparire poco ortodossi e dunque inaccettabili¹⁰². Del resto, questo atteggiamento moralistico non condanna *in toto* la lettura della silloge tibulliana, ma sorprendentemente

¹⁰¹ Sull'interpretazione cilleniana di Tizio cfr. *supra*, p. 337, n. 72.

¹⁰² È stato anche notato come questo indirizzo di pensiero alla fine del secolo sia segno di un cambiamento dei tempi: l'atteggiamento nei confronti dell'osceno e della poesia erotica varia nel corso del Quattrocento, differenziandosi anche da città a città e portando talvolta ad una sorta di 'regressione censoria'. Cfr. Gaiser 2015a, p. 288.

esorta alla sua contestualizzazione storico-culturale, un espediente volto a rendere accettabile un'opera non certo facilmente conciliabile con i principi cristiani¹⁰³.

L'invito ai maestri ad operare una selezione nella scelta dei luoghi da sottoporre all'attenzione dei giovani studenti è indizio, come si è detto, della destinazione anche scolastica del commento, spia della rilevanza assunta da questo lavoro esegetico nell'ultimo quarto del secolo; ma l'accento a questo ambito è altresì prova dell'ampliamento della scelta di *auctores* offerti nei programmi scolastici, tra i quali può rientrare anche un Tibullo 'censurato'¹⁰⁴. Dall'altro lato, sembra di poter percepire in una simile esortazione i tardi retaggi della cultura medievale: l'attitudine a selezionare i passi degni di essere proposti agli alunni è quella stessa che nel Medioevo aveva portato alla costituzione di florilegi, basati sull'isolamento di ciò che era ritenuto opportuno leggere¹⁰⁵. Nelle parole del Cillenio Tibullo deve essere apprezzato e letto soprattutto per lo stile, e così, in effetti, sembra sia avvenuto sovente in epoca umanistica¹⁰⁶; egli non manca pertanto di suggerire che i luoghi meno 'appropriati' debbano essere debitamente rapportati all'epoca in cui sono stati concepiti prima di essere studiati da un punto di vista stilistico ed espressivo, ma comunque sottaciuti alle giovani menti facilmente corruttibili, che, quasi incapaci di porre in relazione tali 'consuetudini' al loro tempo, potrebbero esserne negativamente influenzati.

Un simile atteggiamento censorio nei confronti di tutti gli elegiaci e di quegli autori giudicati inadatti agli studenti non era certo nuovo, ma era già stato mostrato, tra gli altri, da Ugolino Pisani sul finire degli anni Trenta del secolo. Erudito di origini parmensi, formatosi tra Pavia e Bologna ed attivo anche a Napoli in età più matura, nel postillare il ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, F 141 *sup.* (XIV sec.), da lui posseduto, annotò a c.

¹⁰³ Questa attitudine è stata anche letta come sintomatica dell'approccio 'etico' di molti umanisti allo studio della classicità: pur aprendosi allo studio di generi rimasti oscuri per secoli e propri di una diversa cultura, gli eruditi quattrocenteschi sembrano non rinunciare ai valori inculcati dalla tradizione cristiana. Cfr. Pizzani 1982, p. 262.

¹⁰⁴ Sull'ampliamento dei programmi scolastici grazie alle nuove 'riscoperte' dei classici ed ai rinnovati interessi nei confronti della classicità cfr. in particolare Lo Monaco 1992, pp. 125-126; Abbamonte 2018, p. 185.

¹⁰⁵ Su questa consuetudine medievale cfr. Coppini 2001, p. 148.

¹⁰⁶ Naturalmente di Tibullo non fu imitato solo lo stile; come vedremo, molti autori si rifarano esplicitamente a situazioni e motivi tipici della sua poesia. Si può, però, individuare come elemento ricorrente nei giudizi umanistici sull'elegiaco l'attenzione per la raffinatezza stilistica del poeta latino.

68v una sorta di canone di *auctores*, dal titolo *Ad oratorem*, la cui lettura avrebbe dovuto essere prediletta o, al contrario, ruscata; questi gli autori da ‘censurare’¹⁰⁷:

Publice non legantur Iuvenalis, Persius, Martialis Cocus, Propertius, Tibullus, Catullus, Priapeia Virgilii, Naso de arte amandi et de remedio amoris, sed relinquuntur studio camerario videre eos volentium, ut plurima sciantur, non ut quisquam adolescens tyro eorum lectione contaminetur.

Come nel commento cilleniano, anche in queste affermazioni notiamo la preoccupazione per una possibile ‘contaminazione’ della mente di un adolescente inesperto, nelle cui mani simili opere non devono giungere; la lettura di tali *auctores* non viene, però, condannata in assoluto, ma viene demandata allo studio personale. Questo atteggiamento moralistico, che rievoca anche quello assunto da Guarino nei confronti del medesimo genere poetico¹⁰⁸, sembra quasi contrastare, paradossalmente, con l’amicizia del Pisani col Panormita e, prima ancora, con la produzione teatrale dello stesso Ugolino¹⁰⁹. Non sappiamo se il Cillenio conoscesse la postilla; quello che è interessante è la forte prossimità tra i due in un atteggiamento di estrema prudenza nei confronti di un genere letterario ritenuto, ancora a distanza di decenni, potenzialmente pericoloso. Certamente, il solo fatto di aver dato alle stampe un commento integrale a Tibullo è sintomatico di un’attitudine in parte mutata nei confronti del testo, non più così fortemente restrittiva da bandire *in toto* la lettura dell’elegiaco. La premessa rivolta dal Cillenio ai maestri vuole mettere in guardia dai rischi di uno studio di tutta l’opera tibulliana: meglio, dunque, estrapolare solo ciò che può essere letto con serenità e ‘senza rischi’ dai giovani alunni.

Terminata la sezione prefatoria, ha inizio il commento vero e proprio al testo, che segue, senza soluzione di continuità, l’introduzione. La prima nota di ogni elegia contiene una breve sintesi del carme che verrà di seguito illustrato. Ogni glossa si apre con il lemma o la porzione di testo da commentare, secondo la consuetudine più diffusa. La *mise en page* dell’apparato esegetico si presenta, nell’*editio princeps* del 1475, nella

¹⁰⁷ Cfr. in particolare Sabbadini 1933, pp. 113-119, da cui è tratta la citazione che segue (p. 116). Lo studioso propone di datare la postilla *ante* 1437, data in cui il Pisani si addottorò a Bologna, come egli stesso annota a c. 156v del codice. Su questa figura cfr. anche P. Viti, voce *Pisani, Ugolino*, in *DBI*, vol. 84 (2015), pp. 239-242.

¹⁰⁸ Cfr. *supra*, pp. 166-167.

¹⁰⁹ Cfr. Sabbadini 1933, p. 115.

modalità a piena pagina, con una separazione dell'intera sezione dedicata al commento da quella contenente il *Corpus Tibullianum*¹¹⁰; il commento appare, pertanto, indipendente dal testo stesso. L'impaginazione diverrà poi 'a cornice', con l'apparato disposto sui tre lati del testo, allineato nel margine interno, nelle successive edizioni¹¹¹.

L'attitudine del Cillenio va in direzione di una forte ricerca di accuratezza, come si è visto; le sue affermazioni si basano su fonti comprovate e comprovanti, che vengono presentate per dar prova sia della veridicità delle notizie fornite, sia del lavoro erudito che ne ha sostenuto la ricerca. La citazione dei referenti, benché talvolta possa apparire approssimativa ai nostri occhi, costituisce una componente fondamentale del metodo di lavoro cilleniano: le *auctoritates* classiche e tardo-antiche costituiscono le fondamenta per costruire quella ricca guida alla lettura che l'autore vuole proporre mediante l'intero apparato esegetico.

Rappresentativa della scrupolosità di un simile metodo è la prima glossa al testo, che, aprendosi con la citazione del primo distico tibulliano (TIB. I 1, 1-2), di cui dovrebbe fungere da commento, di fatto è focalizzata sul metro e sul genere elegiaco:

Genus carminis dicitur elegiacum quod hexametro pentametroque versu alternatim locato constat. Est autem dictus elegus ἀπό τοῦ ἐλέου¹¹², id est 'misericordia': factus est enim ad compassionem de mortuo concitandam. Ovidius in elegia de Tibulli interitu: «Flebilis indignos, elegia, solve capillos, / ah nimis ex vero nunc tibi nomen erit» [OV., *Am.* III 9, 3-4]. Hoc enim versiculo maiores primo de hominibus iam defunctis vita querimonias, mox et in amoribus aestus ediderunt. Horatius Flaccus in *Poetica*: «Versibus impariter iunctis

¹¹⁰ Su questo tipo di impostazione, che mette in risalto la figura del commentatore, cfr. Abbamonte 2018, pp. 167-171. Nella copia che ho consultato presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze l'ordine delle due sezioni prevede come prima parte quella dedicata al testo tibulliano e come seconda quella contenente la sua esegesi. Nell'esemplare conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (segnato Inc. Chig. IV. 1254) questo ordinamento è invertito (cfr. Skoie 2002, p. 34, n. 41).

¹¹¹ Cfr. *supra*, pp. 122-123. Moya del Baño, basandosi solo sulle ristampe successive alla *princeps*, afferma che il commento dato alle stampe dal Cillenio segue la tradizionale impostazione a cornice, dove ogni glossa è posta in margine al luogo commentato, con rimandi abbreviati al, o ai lemmi chiosati, ognuna delle quali collocata di seguito alla precedente, senza elementi separativi. Cfr. Moya del Baño 1985, p. 66.

¹¹² Le parti in greco sono omesse nell'esemplare dell'*editio princeps* conservato presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze; vengono tralasciate anche in molte delle successive ristampe quattrocentesche e degli inizi del Cinquecento. Traggio queste porzioni testuali da una stampa di molto successiva, che offre delle proposte di integrazione: C. Val[erij] Catulli, Albi Tibulli, Sex[ti] Aur[elii] Propertii, *Opera omnia quae exstant. Cum variorum doctorum virorum commentariis, notis, observationibus, emendationibus, & paraphrasibus: unum in corpus magno studio congestis. Cum indice rerum & verborum copiosissimo*, Lutetiae, Ex officina Typographica Marci Orry, 1604, sulla quale cfr. anche *supra*, pp. 76-77. Benché sia difficile stabilire se possano corrispondere all'originale cilleniano, si mostrano in ogni caso possibilmente rispondenti al testo redatto dal commentatore.

querimonia primum, / post etiam est inclusa voti sententia compos» [HOR., *Ars* 75-76]. Sive dictus est elegus <ab> ἔλεον λέγειν, a voce lamentantium super funere, ἔ ἔ, quod instituisse Midam Gordii¹¹³ Lydis imperantem ferunt dum celebrat matri Parentalia, sive <ab> <...>¹¹⁴, hoc est ‘desipiscere’ prisca Graecorum lingua. [...] Sive ἀπό τοῦ εἶ λέγειν τοῦς τεθνεῶτας¹¹⁵, hoc est a laudandis mortuis: fiebant enim illorum laudationes versu alterna vice posito; fuit et carminis genus lugubre naenia nomine, quod mortuis etiam tybia accinebatur, quod quidam latinum, quidam graecum esse voluerunt. Id nunc epitaphium vocari dixit Acron II carminum commentario [cfr. Hor., in *Carm.* II 1, 38]¹¹⁶. Inventum autem fuisse a Simonide scribitur, poeta lyrico ex Cea insula oriundo¹¹⁷, quamobrem Catullus ad Egnatium Celtiberum ait: «Paulum quidlibet¹¹⁸ allocutionis / moestius lachrimis Symonideis» [CATULL. 38, 7-8]¹¹⁹. Sed epithaphion est elogium illud quod in sepulcris marmoreis seu lapideis incisum videmus. [...] Sed naeniam et epicedium esse idem ferme existimo. Utrunque enim dicebatur cadaveri priusquam tumulo mandaretur, quorum alterum nuncupatur νείατον et νηνίαν, ultimum et extremum cum lamentatione, alterum vero μονωδία, id est canticum. [...] Ab elego deducitur elegidium per diminutionem, quod elegiacas compositiones signat, ut Persius: «Non si qua elegidia crudi / dictarunt proceres?» [PERS. 1, 51-52]. Ab eodem quoque

¹¹³ Nella *princeps* e nelle successive edizioni la lezione a testo è erroneamente *Gorgii*. Il Cillenio potrebbe aver desunto la notizia della discendenza di Mida da Gordio da Erodoto (*Storie* I 14), o da Quinto Curzio Rufo (CURT. III 1, 14), le cui *Historiae Alexandri Magni* beneficiarono, dopo l'*editio princeps* (Venezia, Vindelino da Spira, 1471, IGI 3286; HC 5878*; ISTC ic00998000), di un'edizione curata da Pomponio Leto, precedente di pochi anni alla pubblicazione del commento cilleniano (Roma, G. Lauer, ante 1472, IGI 3287; HCR 5879; ISTC ic00999000). Tuttavia, non è stato possibile rintracciare la fonte puntuale della presunta istituzione da parte di Mida, in occasione dei *Parentalia* della madre, di adottare il metro elegiaco per il canto funebre. Da PLIN. VII 204 si apprende che a Mida si deve l'invenzione della *tibia obliqua*, ma l'autore non accenna all'uso ed all'etimologia dell'*elegus*.

¹¹⁴ Nell'edizione seicentesca sopra citata il termine non è correttamente leggibile.

¹¹⁵ Questa porzione di testo greco è trasmessa dalla ristampa bresciana del commento (edita nel 1486 per i tipi di Bononino de Bononini, IGI 9663; HC 4761; ISTC it00370000), che ho potuto consultare nell'esemplare conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano (segnatura: INC. 1518). La stampa seicentesca sopra ricordata riporta la sola forma verbale εὐλογεῖν. Poiché nell'*editio princeps* del 1475 lo spazio lasciato bianco è piuttosto esteso e considerata la maggiore vicinanza cronologica, ma anche la più evidente prossimità con la fonte antica del passo (Diomede, come vedremo), mi sembra più attendibile la lezione dell'edizione bresciana.

¹¹⁶ «TRACTES MVNERA NENIAE] Nenia carmen lugubre quod mortuis dicebatur, quod nunc Graece epitaphion appellatur, quod Simonides, Graecus poeta lyricus, primus instituit a Cea insula oriundus: unde et Cae neniae posuit, de qua Vergilius [*Georg.* I 14]: “Cui pingua Cae”».

¹¹⁷ Questa espressione è tratta dal commento dello pseudo-Acrone, citato alla nota precedente. La citazione da Catullo che segue non è evidentemente tratta dal commentatore medievale, ma sembra piuttosto un'aggiunta del Cillenio.

¹¹⁸ Le moderne edizioni critiche di Catullo riportano la lezione *quid lubet*.

¹¹⁹ Il carme 38 di Catullo è indirizzato a Cornificio, non ad Egnazio, al quale sono invece dedicati i carmi 37 e 39. L'errore è dovuto verosimilmente all'esemplare consultato dal Cillenio: la maggioranza dei testimoni catulliani presenta, infatti, una suddivisione erronea del gruppo di carmi 37-39, in quanto gli ultimi 4 versi di CATULL. 37 sono accorpati al carme 38, il quale a sua volta costituisce con il 39 un unico componimento dedicato ad Egnazio. Cfr. Cavalli 2019, pp. 1282-1283.

descendit elegia quae miseria dicitur, qua veluti iam latina L. Apuleius in primo *De magia* usus est: «Cuius nulla carmina extant nisi amoris elegia» [APUL., *Apol.* X 7]. Haec vario accentu apud nostros profertur; nam Ovidius rationem latinitatis secutus primam et secundam produxit, accentum locans in antepenultima, unde in primo *De remedio*: «blanda pharetratos elegia cantet amores» [OV., *Rem.* 379]. [...] Staius autem Papinius lib<ro> *Silvarum* I, Graecos imitatus, primam et alteram pariter corripit in penultima observavit accentum: «Quas inter vultu petulans elegia propinquat» [STAT., *Silv.* I 2, 7]. Nec aliter Persius dixit: «Ebria veratro, non si qua elegidia crudi» [PERS. 1, 51]. Quis vero fuerit certus elegorum inventor ignorari adhuc et in quaestione esse Horatius in *Poëtica* voluit [cfr. HOR., *Ars* 75-78]¹²⁰. In hoc genere plurimi Graecorum conscripserunt; omnium tamen celebratissimi fuerunt Callimachus et Philetas, dicente Propertio *Elegiarum* III: «Callimachi Manes et Choi sacra Philitae, / in vestrum, quaeso, me sinite ire nemus» [PROP. III 1, 1-2].

Il Cillenio si allinea alla consuetudine propria di molti commenti del secondo Quattrocento che propongono, nel paratesto iniziale, un paragrafo dedicato alla definizione del genere letterario cui appartiene l'opera commentata¹²¹. La lunga glossa, della quale ho ommesso alcuni passaggi meno rilevanti (segnalati dai puntini sospensivi tra parentesi quadre), è estremamente ricca di interpretazioni in merito all'origine dell'elegia, principalmente desunte da altrettante *auctoritates* classiche e tardo-antiche, dietro alle quali è, però, possibile riconoscere in parte la personalità del commentatore, che talvolta interviene con asserzioni in prima persona, volte a ribadire con costanza la sua autorialità. L'insistenza sull'etimologia del termine, connessa con le origini del genere letterario, appare particolarmente interessante: nella nota inaugurale il Cillenio non focalizza l'attenzione esclusivamente su Tibullo, ma offre gli strumenti di base per comprenderne appieno la scrittura, inquadrandola all'interno del genere di pertinenza. Ciò che non era stato detto nella prefazione, incentrata sulla biografia e sullo stile del poeta, viene esplicitato in apertura del commento al testo. La molteplicità di fonti citate corrobora le singole affermazioni. Benché non ve ne sia menzione esplicita, alla base della lunga nota si trova inequivocabilmente un passo del grammatico Diomede, la cui

¹²⁰ «Versibus impariter iunctis querimonia primum, / post etiam inclusa est voti sententia compos; / quis tamen exiguis elegos emiserit auctor, / grammatici certant et adhuc sub iudice lis est».

¹²¹ Cfr. Lo Monaco 1992, p. 128; Abbamonte 2018, p. 183.

ripresa è agevolata dalla citazione in esso di TIB. I 1, 1-2 (cfr. *Ars grammatica* III)¹²²; questo referente diretto, alluso anche nel lessico, è stato infarcito di numerosi altri spunti e citazioni. Ancora una volta il commentatore si mostra desideroso di riportare le diverse opinioni in merito ad una data problematica - qui la nascita dell'elegia e l'etimologia greca del termine - concedendo al lettore libertà di giudizio: la controversa questione viene presentata da differenti prospettive e starà a chi legge giudicare quella che ritiene più opportuna. In questo caso, però, un simile approccio non è del tutto esclusivo del Cillenio, ma è derivato dallo stesso Diomede, che aveva già fornito diverse spiegazioni etimologiche in proposito. Merito del Cillenio è l'aver apportato ulteriori esempi comprovanti le osservazioni del grammatico. Resta evidente l'elemento, ricavato proprio dal grammatico, sul quale il commentatore insiste maggiormente: le varie etimologie rimandano tutte all'ambito funebre e lasciano intendere che l'elegia fosse in origine un canto di compianto per un defunto, che prendeva il nome di *naenia*¹²³. Rimandando, poi, ad un luogo del commento oraziano dello pseudo-Acrone, nel quale si afferma che un simile testo di lamento - la 'nenia' - era in origine chiamato 'epitafio', dimostra che in realtà quest'ultimo costituiva più propriamente il tipico elogio che si legge nelle iscrizioni sepolcrali, e conclude sostenendo che la *nenia* e l'epicedio si presentavano come due tipologie di componimento sostanzialmente analoghe.

È oggi assodato come l'elegia greca fosse in origine un genere aperto, che poteva essere piegato a diversi contenuti, tra i quali quello funebre aveva sicuramente una certa rilevanza¹²⁴. Sviate sono state le interpretazioni proposte nel secolo scorso in merito

¹²² «Elegia est carmen compositum hexametro versu pentametroque alternis in vicem positus, ut “divitias alius fulvo sibi congerat auro / et teneat culti iugera multa soli”. Quod genus carminis praecipue scripserunt apud Romanos Propertius et Tibullus et Gallus imitati Graecos Callimachum et Euphronia. Elegia autem dicta sive *παρὰ τὸ εὖ λέγειν τοῦς τεθνεῶτας* (fere enim defunctorum laudes hoc carmine comprehendebantur), sive *ἀπὸ τοῦ ἐλέου*, id est miseratione, quod *θρήνονος* Graeci vel *ἐλεεῖα* isto metro scriptitaverunt. Cui opinioni consentire videtur Horatius, cum ad Albium Tibullum elegiarum auctorem scribens ab ea quam diximus miseratione elegos miserabiles dicit hoc modo, “neu miserabiles / decantes elegos”. Apud Romanos autem id carmen quod cum lamentatione extremum atque ultimum mortuo accinitur *nenia* dicitur *παρὰ τὸ νεῖατον*, id est *ἔσχατον*: unde et in chordis extremus nervus appellatus est *νήτη*. Nam et elegia extrema mortuo accinebatur sic uti *nenia*, ideoque ab eodem elegia videtur tractum cognominari, quod mortuis vel morituris ascribitur novissimum». Cfr. *Grammatici Latini*, ed. by H. Keil, 8 voll., Lipsiae, In aedibus B.G. Teubneri, 1857-1870, vol. I (1857), pp. 484-485. Questo passo è stato giudicato problematico sotto svirati punti di vista: il grammatico omette Ovidio e cita gli autori in successione non cronologica; inoltre menziona Euforione tra i modelli primari degli elegiaci, un poeta di cui, però, non ci è pervenuto nulla (Pinotti 2002, p. 19).

¹²³ Del resto, basta rammentare l'elegia III 9 degli *Amores* di Ovidio in morte di Tibullo per comprendere come il distico elegiaco fosse ancora impiegato per il canto funebre anche dopo la sua affermazione come metro per eccellenza per cantare i teneri amori.

¹²⁴ Cfr. almeno La Penna 1977b, p. 29; *Id.* 2009, p. 101.

alle radici dell'elegia latina, dalla celebre tesi di Friedrich Leo, che riteneva che essa mutuasse il suo approccio soggettivo dall'elegia alessandrina, a quella di Felix Jacoby, il quale sosteneva la sua derivazione dall'epigramma greco¹²⁵. Se entrambe paiono oggi superate, resta ancora incerta la questione etimologica, per quanto sia appurato il legame del termine con il metro¹²⁶: 'elegia' in origine designava qualsiasi componimento il cui metro (l'*èlegos*) era caratterizzato dall'alternanza di un esametro e di un pentametro¹²⁷. Sarebbe poco razionale pretendere dal Cillenio una simile precisione e siffatte conoscenze, ma va notato come elemento di pregio che il primo periodo della nota (benché modulato su Diomede) fa riferimento proprio alla peculiarità del metro elegiaco come distintivo e identificativo del genere. Le riflessioni metriche ritornano anche nel finale della glossa, dove egli riflette, pur per sommi capi, sul sistema accentuativo e le rispettive differenze tra greco e latino. Conclude affermando, sulla scorta di Orazio, che il primo *inventor* del metro elegiaco è ignoto, ma ricorda come molti poeti greci ne fecero uso, tra i quali eccelsero Callimaco e Fileta, celebrati nei versi properziani.

Quando Bernardino passa a trattare del testo tibulliano, lo fa non mediante osservazioni dirette al primo distico, come ci aspetteremmo, bensì con dei chiarimenti sullo pseudonimo di Delia, quasi a ricordarci che, al di là della forma metrica, ciò che di fatto caratterizza in maniera esclusiva l'elegia latina è il tema amoroso e la centralità che la *domina* assume nella vita e nella scrittura del poeta. Senza soluzione di continuità con la parte precedente, si volge ad enunciare il vero nome della donna, Plania, e ricorda anche i nomi reali delle altre *puellae* elegiache, senza, però, citare la fonte apuleiana:

¹²⁵ Rammento i celebri studi dei due filologi: F. Leo, *Elegie und Komödie*, «Rhein. Mus.», 55 (1900), pp. 604-611; *Id.*, *Plautinische Forschungen*, Berlino, 1895; F. Jacoby, *Zur Entstehung der römischen Elegie*, «Rhein. Mus.», 60 (1905), pp. 38 sgg. Non mi addentro in questa vasta e complessa questione, cui sono stati dedicati molti studi; mi limito a rimandare per una sintesi ai contributi di Antonio La Penna (cfr. *Id.* 1977b; 2009; 2013, pp. 187-190). Cfr. anche Luck 1959, pp. 17-61; Pinotti 2002, pp. 15-34; Fulkerson 2017, pp. 1-4. Sui rapporti tra l'elegia greca e quella latina segnalo, inoltre, il seguente studio: Joseph Farrell, *Calling out the Greeks: dynamics of the elegiac canon*, in *A Companion to Roman love elegy*, edited by Barbara K. Gold, Malden - Oxford, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 11-24.

¹²⁶ Cfr. Pinotti 2002, p. 15.

¹²⁷ Cfr. ancora gli studi indicati *supra*, alla nota 125. Il termine greco *elegeion* probabilmente indicava in origine sia il distico elegiaco sia una breve iscrizione composta in quel metro; attualmente alcuni studi propendono per connettere l'etimologia con il sostantivo armeno *elegn* ('flauto'), che sottolinea il legame con l'accompagnamento musicale proprio della componente performativa di queste composizioni. Cfr. Pinotti 2002, p. 15.

Sane Tibullus hic vitam agrestem desiderat, dummodo Deliae, hoc est Planiae, mutuis sibi amoribus potiri liceat. Est enim animadvertendum morem fuisse poetarum ut in canticis amatoriis recta nomina fugitarent et, quaedam pro propriis efficta usurpantes, veris personis parcerent [cfr. APUL., *Apol.* X 2-3]. [...] ¹²⁸. Deliam autem pro Plania appellari idcirco est interpretatio, quod prima fuerit quam deperierit Tibullus, utpote dignam vatis amoribus ob eius propter reliquas Romanas adulescentulas pulchritudinem et corporis excellentiam. Nam δηλοῦν ¹²⁹ est ‘apparere’, unde Delia quasi inter pulchras eminens.

Apuleio, già menzionato nella prefazione, era senza dubbio ben conosciuto dal Cillenio, ma anche dai lettori dell’epoca; per la sua mancata menzione si può pertanto pensare o ad una banale (ma poco probabile) dimenticanza del commentatore, o al fatto che egli ritenesse superfluo rammentare un autore ed un passo a tutti noti. Si aggiunga che un’analogo tendenza ad omettere le fonti, a fronte di una loro rielaborazione e sapiente integrazione nel discorso, è stata riscontrata nell’attività esegetica di Pomponio Leto, maestro del Cillenio ¹³⁰. Il commento cilleniano non entra ancora in merito ai versi tibulliani di riferimento, ma prosegue offrendo al lettore ulteriori strumenti di comprensione complessiva dell’opera. Egli individua la corretta etimologia greca del nome, non esplicitata da Apuleio, e la associa ad un’idea di superiorità di Delia; questa illustrazione, che pare non trovare fonti classiche, sembrerebbe, quindi, una brillante deduzione del commentatore. Non si fa cenno all’evidente legame con l’epiteto di Apollo, il dio nativo di Delo protettore dell’arte poetica, al quale il poeta latino vuole porgere omaggio. Inoltre, fatto ancora più sorprendente, il Cillenio non rammenta qui la propria proposta dell’identificazione della donna con Nemese; anzi, assegnando a Delia una sorta di supremazia per la sua bellezza, ma soprattutto il primato cronologico nella serie degli amori di Tibullo, sembra dimenticarsi della propria ipotesi iniziale sulla coincidenza delle *puellae*.

¹²⁸ Ometto il passo in cui il Cillenio menziona gli altri poeti elegiaci con le rispettive *puellae*, rivelando di ciascuna il nome proprio, rifacendosi ancora, evidentemente, ad APUL., *Apol.* X 3. La consuetudine a ‘risparmiare’ i nomi reali delle persone menzionate nei versi è indicata anche in MART. X 33, 9-10 («Hunc servare modum nostri novere libelli, / parcere personis, dicere de vitiis»), da cui il Cillenio potrebbe aver desunto l’espressione *personis parcere*.

¹²⁹ Come nei casi precedenti la forma greca non figura nell’*editio princeps* del commento; la recupero dalla stampa seicentesca.

¹³⁰ Cfr. Accame 2008, p. 99.

La stessa implicita sensazione di incongruenza tra le varie note del commento insorge leggendo la postilla relativa a TIB. I 3, 9 («Delia non usquam, quae me cum mitteret urbe»):

‘Delia non usquam’: de hac et Nemesi Ovidius in praedicta elegia¹³¹ scribit orta apud rogum altercatione ultra earum mage fuerit dilecta.

Anche in questo caso il commentatore lascia intendere la distinzione delle due donne, alludendo nuovamente all’elegia di Ovidio in morte di Tibullo in cui esse figurano come identità singole. Allo stesso modo, nella glossa a TIB. II 3, 51 («ut mea luxuria Nemesis fluat utque per urbem»), il verso in cui figura per la prima volta nella silloge il nome di Nemesi, egli non nomina Delia e descrive la donna come l’*amica Tibulli* che compare nel secondo libro: l’ipotesi dell’univocità dell’amata avanzata nella *Vita* iniziale sembra caduta, forse per mancanza di una cospicua documentazione comprovante o per scarsità di fiducia in essa da parte dello stesso Cillenio. Non sono, tuttavia, da escludere motivazioni a carattere pratico e contingente, che avrebbero inciso negativamente sull’andamento complessivo del lavoro, privandolo, forse, di una revisione finale volta ad appianare le incongruenze.

Di un simile ripensamento (o, per meglio dire, di una tale ‘dimenticanza’) in merito alla tesi dell’univocità della *puella* amata da Tibullo abbiamo ulteriore prova nella nota introduttiva al terzo libro:

Tertius opusculi totius liber hinc initium habet, qui breviora elegidia continet ad Neeram, tertiam post Deliam et Nemesim dominas perscriptam. In hac omnium prima quod munus ad amicam Tibullus miserit declaratur, sed quoniam foeminarum aliae munera pretiosa quaerunt, aliae magis versibus oblectantur, ipse seu [*sic*] dubitabundus Musas interrogat et, velut ab eis accepto consilio, quod et ipsemet antea videtur novisse, libellum quendam canticis heroticis a se compositum et eleganter a compaginatore exornatum destinat.

Stando alla prefazione, anche il nome ‘Neera’ dovrebbe essere un diverso pseudonimo per Delia. Ma abbiamo già rilevato le incongruenze insite nella stessa sezione prefatoria,

¹³¹ Si tratta di OV., *Am.* III 9, l’elegia in morte di Tibullo già citata dal Cillenio nella prima parte della nota di commento a TIB. I 3.

in cui dapprima si distinguono quattro *puellae* amate da Tibullo, poi si giunge alla conclusione che di fatto è esistita una ed una sola *domina*. Si evince chiaramente da queste righe introduttive al terzo libro come Neera sia qui ritenuta dal Cillenio la terza donna - in ordine cronologico - cantata da Tibullo. Come abbiamo già visto a proposito della nota che introduce l'elegia successiva (TIB. III 2), il commentatore non solleva perplessità sull'autore effettivo dei versi afferenti al nome di Ligdamo: se quest'ultimo è stato altra persona dal poeta, questi ne ha però narrato la vicenda, assumendone l'identità. Per quanto concerne la fanciulla, l'opinione del commentatore è limpida in queste affermazioni: Neera è la donna che si pone in successione, dopo Delia e Nemesi, negli amori celebrati da Tibullo, ed è anche colei cui è indirizzato il libello di poesie 'erotiche' indicato in III 1, 17-18.

Osservando le chiose al testo si nota come, tra i numerosi *topoi* elegiaci, il Cillenio si soffermi su alcune peculiarità, che vengono talvolta glossate in maniera, per certi aspetti, ingenua. È questo il caso, ad esempio, della nota che commenta l'*invectiva* contro la porta che figura in TIB. I 2, un παρακλαυσίθυρον in cui il poeta si scaglia contro l'ostacolo concreto alla sua felicità (TIB. I 2, 7):

'Ianua difficilis': imprecatio est in ianuam per phantasiam poëticam. Malum enim rei inanimatae tamquam affectum habenti optat, quod statim in se ferri deprecatur, si ipsa placida suffragetur iter ad amicam. Hoc fit ex amoris vehementia, ut scilicet ostio clauso male loquatur et eidem aperto bene.

Il commentatore sottolinea, quasi con meraviglia, l'apparente stranezza dell'attribuzione ad un soggetto inanimato quale una porta una maledizione che prevede un soggetto senziente. Puntualizza, quindi, che si tratta di una *phantasia*, una situazione immaginaria del poeta, che conduce ad un rovesciamento della stessa *imprecatio* contro colui che l'ha pronunciata se ciò servirà ad avere facile accesso all'amata. Così, infatti, accade a chi arde per amore: rivolgerà parole dure alla porta se la troverà chiusa; se invece essa sarà aperta, le parlerà con mitezza. Non v'è alcun accenno alla topicità della situazione, né alcun rimando ad altri παρακλαυσίθυρα di altri autori, come ci aspetteremmo.

A discapito di queste sporadiche note poco significative (forse pensate in vista della destinazione anche didattica del commento) e delle incoerenze sopra viste, va ribadito un aspetto pregevole del lavoro, che in parte si è già anticipato a proposito della ricostruzione delle origini dell'elegia, ovvero il rilievo conferito allo studio dell'etimologia greca dei termini e del legame instaurato da Tibullo con la letteratura prodotta in quella lingua. Questo interesse da parte del commentatore, che, come si è detto, sembra recare traccia dell'influenza dei commenti di Pomponio¹³², è ben visibile fin dalla prima vera e propria glossa al testo, dove l'attenzione è incentrata sul concetto di *divitiae*, ricondotto al greco *πλοῦτος*:

‘*Alius congerat divitias*’: quivis a me alter rem pro arbitrio paret, et est dictum cum nausea stomachantis; divitias autem pretiosam facultatem, quas a Dite, qui Graece Πλοῦτος dicitur, deductas arbitror. Is enim terra est, ut in *Deorum natura* Cicero commemorat, in qua omnia ab ea ipsa orta recidunt, est dives qui ut deus nihil indiget [cfr. CIC., *Nat. deor.* II 66]¹³³.

La riflessione è molto originale: Tibullo avrebbe scelto il termine *divitiae* per via del suo legame etimologico con Dite, dapprima divinità associata all'opulenza, poi dio degli Inferi. Questa implicita relazione sarebbe confermata dal parallelismo greco: il sostantivo *πλοῦτος* indica, infatti, la ricchezza, ma per antonomasia costituisce anche il nome del dio che di essa è protettore (*Πλοῦτος*); Pluto, però, è spesso identificato o confuso con Plutone (*Πλούτων*), corrispettivo greco di Dite. La corrispondenza *divitiae-Dis* e *πλοῦτος-Πλοῦτος/Πλούτων* diviene funzionale ad illustrare l'accezione corretta del termine incipitario della silloge tibulliana. Il Cillenio vuole dimostrare come l'idea dispregiativa attribuita da Tibullo al concetto di opulenza sia insito nell'ambiguità semantica che denota l'etimologia stessa del termine: l'idea del possesso smodato, dell'accumulo incondizionato di beni sembra avere in sé qualcosa di demoniaco, e come tale va rigettata. Uno dei motivi cardine dell'elegia tibulliana viene così analizzato da una

¹³² Cfr. Accame 2008, *passim*. La studiosa fa notare in particolare come i codici ciceroniani posseduti da Pomponio e da lui annotati nel decennio 1470-'80 offrano una significativa attestazione dello studio del greco e delle derivazioni etimologiche da parte dell'umanista. Cfr. *ivi*, pp. 107-109.

¹³³ Il termine greco, come nei precedenti casi, è omissso dall'*editio princeps* del commento; lo recupero ancora dall'edizione seicentesca.

prospettiva linguistica e stilistica: il commentatore sancisce la portata del tema in Tibullo e giustifica una scelta lessicale in funzione del pensiero che sostiene l'intera raccolta.

Se l'osservazione in merito alla scelta tibulliana del sostantivo appare propria ed inedita del Cillenio, quella che invece non è sua è la ricostruzione etimologica: benché rielaborata, la fonte è evidente. Si tratta di CIC., *Nat. deor.* II 66:

Terrena autem vis omnis atque natura Diti patri dedicata est, qui dives ut apud Graecos Πλούτων, quia et recidunt omnia in terras et oriuntur e terris.

La corrispondenza tra Dite e Plutone viene qui esplicitata, così come la relazione tra il nome latino del dio e l'aggettivo *dives*: ogni bene terreno è stato affidato alla tutela di Dite, dal quale originano ed al quale ritornano tutte le cose; egli è dunque il 'ricco' per antonomasia, colui che distribuisce il possesso dei beni, riprendendosi alla fine. Il Cillenio non muta atteggiamento e dimostra costantemente di fondare le proprie deduzioni su consolidate *auctoritates*.

La riflessione etimologica sulla scelta lessicale tibulliana resta nel suo complesso molto fine ed interessante, in quanto propone una linea interpretativa singolare in merito ad uno dei punti fondamentali del pensiero di Tibullo: per quanto solo abbozzata, si tratterebbe di una posizione critica che analizza questo nodo concettuale in prospettiva strettamente linguistica, volta a dimostrare come le scelte lessicali affrontate dal poeta latino non siano estemporanee e casuali, ma pregnanti al fine di mettere a fuoco e giustificare l'ideologia di fondo che supporta l'intera raccolta.

L'insistenza sui parallelismi con la cultura greca si rileva anche nella costante identificazione delle divinità latine citate da Tibullo con le corrispettive greche. Ricordo a titolo d'esempio il caso della prima dea nominata nell'elegia proemiale, Cerere (TIB. I 1, 15), in cui la fonte classica di riferimento è il passo ciceroniano che segue quello appena menzionato:

'Flava Ceres': apostrophe est ad Cererem, frumentorum deam, quae, teste Tullio libro *De natura deorum* II, dicta est quasi Geres a gerendis frugibus [cfr. CIC.,

Nat. deor. II 67]¹³⁴. Hanc Graeci Δημήτηρ¹³⁵ vocant. Flava autem epitheton est ad frumenti qualitatem maturescentis.

La postilla si apre con un'osservazione a carattere retorico, ma il *focus* è sulla corrispondenza tra la dea latina Cerere e l'omologa greca, Demetra. L'etimologia, pur fantasiosa, ha ancora un precedente illustre, il *De natura deorum* di Cicerone, che il Cillenio dimostra di ben conoscere¹³⁶: *Ceres* sarebbe la forma variata (con l'occlusiva sorda al posto della sonora iniziale, linguisticamente parlando) di *Geres*, termine riconducibile alla radice del verbo *gerere*, che ben si addice all'immagine tradizionale della dea che 'porta i frutti'.

Di un certo interesse è anche la chiosa all'attributo di Cerere: l'epiteto non richiamerebbe solo un tratto fisico esteriore della divinità, ma anche la sua funzione di protettrice dei campi e dei raccolti. I biondi capelli della dea sarebbero un riflesso del colore del grano maturo, simbolo dell'abbondanza di messi che la sua protezione garantisce.

L'attenzione concessa all'aspetto etimologico è ricorrente, soprattutto in relazione ai lemmi più desueti. Il Cillenio, ricorrendo anche a fonti tardo-antiche, fornisce etimologie talvolta bizzarre. Basti leggere la glossa relativa al sostantivo *saga* (TIB. I 2, 44):

Saga, teste Acrone primo carminum commentariolo, dicta est quod satis agat, et ea est quae carminibus et herbis mala hominibus dicebatur vel arcere vel impellere. Horatius: «Quae saga, quis est¹³⁷ solvere Thessalis / magus venaenis» [HOR., *Carm.* I 27, 21-22].

La *saga*, una donna dotata di arti magiche, sarebbe colei che può compiere tutto, nel bene e nel male, grazie ad erbe e formule incantatorie; è colei che *satis agit*, che agisce in maniera 'sufficiente', completa, come afferma lo pseudo-Acrone nel commento al passo oraziano citato:

¹³⁴ «Mater autem est a gerendis frugibus Ceres tamquam geres, casuque prima littera itidem immutata ut a Graecis; nam ab illis quoque Δημήτηρ quasi γῆ μήτηρ nominata est».

¹³⁵ Integro il termine greco, omissso, come i precedenti, nell'*editio princeps* del commento, dal passo ciceroniano, ma esso si trova, ad esempio, nella stampa veneziana del 1491, benché essa riporti la forma erronea Δημήτες.

¹³⁶ L'opera ciceroniana era ben nota all'interno dell'Accademia pomponiana, come dimostrano i rimandi da parte dello stesso Pomponio nei suoi scritti. Cfr. Accame 2008, p. 106.

¹³⁷ Le moderne edizioni presentano qui la lezione *te*.

QUAE SAGA T<H>ESSALIS] Incantatrix et malefica dicta ab eo, quod satis agat, idest quae carminibus vel arcessere possit mala hominibus vel pellere.

Il Cillenio predilige in questo caso la glossa tardo-antica e non si rifà all'*auctoritas* ciceroniana, che proprio a proposito di questo termine offre una diversa ricostruzione etimologica (CIC., *Div.* I 31, 65): «Neque enim illud verbum temere consuetudo approbavisset, si ea res nulla esset omnino: “praesagibat animus frustra me ire, cum exirem domo” [PLAUT., *Aul.* II 2, 1]. Sagire enim sentire acute est; ex quo sagae anus, quia multa scire volunt, et sagaces dicti canes». Secondo Cicerone, il termine *saga* è da ricondurre alla radice del verbo *praesagire*, ‘sentire anticipatamente’, ‘presagire’; più precisamente esso sarebbe derivato da *sago*, ovvero ‘percepire, conoscere in profondità’, per cui la *saga* è colei che pretende di avere una percezione profonda delle cose, di possedere molte conoscenze. Il Cillenio è molto lontano da queste affermazioni: mostrando di ben conoscere i commentatori tardo-antichi, ai quali frequentemente dà credito a discapito delle maggiori *auctoritates* classiche, più volte chiama in causa proprio lo pseudo-Acrone, che diviene per lui fonte autorevole.

Di pregio sono le riflessioni sui tecnicismi impiegati qua e là da Tibullo, che vengono illustrati, come di consueto, mediante il ricorso a fonti classiche, spesso a carattere scientifico. Riporto, a titolo d’esempio, la glossa a *iugera* di TIB. I 1, 2 («et teneat culti iugera magna¹³⁸ soli»):

Iugerum est terrae spatium quod in uno die duobus bobus arari potest, de cuius mensura alia alii scripserunt, ut Cato Priscus et L. Columella lib. VI et Plinius noster in *Naturalis historiae* XVIII.

Il Cillenio, mostrando di avere dimestichezza anche in questo campo più tecnico, menziona tre autori che nelle rispettive trattazioni scientifiche si sono avvalsi dell’unità di misura latina. Il primo referente è il *De agri cultura* di Catone, opera opportunamente ricordata per la pregnanza tematica, ma nella quale, pur essendo presenti alcuni riferimenti alle dimensioni dei campi, non rinveniamo definizioni tecniche dello iugero,

¹³⁸ Si tratta della lezione più diffusa nei testimoni quattrocenteschi per *multa*.

la cui corrispondenza viene lasciata in sottinteso. Fonte primaria della glossa cilleniana è Plinio, il cui rimando è patente (PLIN. XVIII 9):

Iugerum vocabatur quod uno iugo boum in die exarari posset; actus, in quo boves agerentur cum aratro uno impeto iusto. Hic erat CXX pedum, duplicatusque in longitudinem iugerum faciebat.

La definizione, riproposta nella sua prima parte dal Cillenio, identifica le dimensioni dello iugero come parte di superficie arabile in un giorno da una coppia di buoi aggiogati. Per quanto concerne il riferimento al *De re rustica* di Columella dobbiamo postulare un'impresione del commentatore (o il caso di un refuso di stampa, oppure del testimone da lui consultato), in quanto egli avrà tenuto in considerazione non tanto un luogo del libro sesto, dove lo iugero non si trova nemmeno nominato, bensì il passo in apertura del libro quinto, dove si tratta in maniera estesa del conteggio degli iugeri (cfr. COLUM. V 1, 4-13)¹³⁹: Columella non offre una definizione di questa unità di misura su basi 'pratiche' (ma anche poco 'scientifiche' e poco realistiche), che individuano la misura dello iugero nel tempo e nello spazio di aratura di un terreno, ma fornisce indicazioni puntuali sulle corrispondenze numeriche tra il piede (l'unità minima fondamentale) e lo iugero (un suo multiplo), dando l'idea di come definire correttamente le dimensioni effettive di un campo. Il Cillenio sembra prediligere l'aspetto pragmatico, forse perché in apparenza visibilmente più chiaro e comprensibile rispetto al complicato calcolo indicato da Columella (ma del resto sintetizzato anche dallo stesso Plinio di seguito alla prima definizione).

Al di là delle sporadiche imprecisioni, che in taluni casi potrebbero essere imputabili a refusi di stampa, replicati meccanicamente nelle successive ristampe, bisogna sottolineare la rilevanza di questa serie di riflessioni tecnico-linguistiche, le quali

¹³⁹ «Sed ut ad rem redeam, modus omnis areae pedali mensura comprehenditur, qui est digitorum XVI. Pes multiplicatus in passus et actus et climmata et iugera et stadia centuriasque, mox etiam in maiora spatia procedit. [...] Actus quadratus undique finitur pedibus CXX; hoc duplicatum fecit iugerum, et ab eo, quod erat iunctum, nomen iugeri usurpavit. [...] Ergo, ut dixi, duo actus iugeri efficiunt longitudinem pedum CCXL, latitudinem pedum CXX. [...] Iugeri autem modus si semper quadraret in agendis mensuris, ut longitudinem haberet pedum CCXL, latitudinem pedum CXX, expeditissimum esset ratiocinium; sed quoniam diversae formae agrorum veniunt in disputationem, cuiusque generis species subiciemus, quibus quasi formulis utemur». Columella prosegue, poi, offrendo una casistica di diverse misurazioni in base alla tipologia ed alla forma del campo da misurare.

arricchiscono il lavoro del Cillenio di osservazioni che vanno ben oltre la sfera elegiaca e che danno ulteriore prova dell'ampiezza del bagaglio culturale dell'umanista.

Va, infine, sottolineata la presenza, seppur esigua, di brevi parafrasi di porzioni testuali, una pratica legata *in primis* all'ambito scolastico, diffusa fin dal Medioevo ed ancora ricorrente tra gli umanisti, come abbiamo avuto modo di osservare a proposito di alcune riscritture annotate dal Pontano¹⁴⁰. Si legga - come unico caso esemplificativo - la nota a TIB. I 2, 35:

'Parcite luminibus': sensus est 'avertite oculos in aliam partem et silentio occultate, si forte fortuna incideritis in amantes'.

Il Cillenio ha qui riformulato l'espressione latina, fornendone un'interpretazione che illumina non solo il significato del singolo sintagma, ma anche il senso globale del distico nel suo contesto (che è quello di un παρακλαυσίθυρον): Tibullo, fermo davanti alla porta chiusa dell'amata, invita i passanti a distogliere lo sguardo da sé e a non attirare l'attenzione sulla sua presenza (TIB. I 2, 35-40)¹⁴¹. Sintomatica è l'espressione introduttiva alla riformulazione, *sensus est*, che pone l'accento sul desiderio del commentatore di illustrare l'aspetto strettamente contenutistico di un passo in apparenza oscuro alla lettera ed equivoco.

L'*editio princeps* del commento (Roma, 1475), come si è detto, è costituita da due sezioni distinte, la prima dedicata al testo tibulliano, la seconda alla sua esegesi¹⁴². Devo precisare, per quanto concerne la trasmissione della silloge, che la copia da me consultata presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze presenta un vistoso spostamento di carte, che coinvolge l'ampia porzione compresa tra TIB. I 5, 53 e II 1, 2 inclusi: questa parte si ritrova erroneamente collocata all'interno del *Panegirico* di Messalla, del quale spezza la continuità, più precisamente tra TIB. III 7, 84 e 85. Il restauro dell'incunabolo, la nuova

¹⁴⁰ Sulla parafrasi nei commenti cfr. Abbamonte 2018, p. 188. Per il Pontano, cfr. *supra*, p. 208 e 220.

¹⁴¹ «Parcite luminibus, seu vir seu femina fiat / obvia: celari volt sua furta Venus. / Neu strepitu terrete pedum neu quaerite nomen / neu prope fulgenti lumina ferte face. / Siquis et inprudens adspexerit, occultat ille / perque deos omnes se meminisse neget».

¹⁴² Skoie ha puntualizzato che le due parti sono state stampate in maniera autonoma, la prima nel 1474 e la seconda nel 1475. Cfr. Skoie 2002, p. 34.

La paternità del carne, che celebra l'eternità della fama di Tibullo in termini sia tibulliani che ovidiani, è da ricondurre a Paolo Emilio Boccabella, membro, come il Cillenio, dell'Accademia romana, secondo quanto si ricava dal ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3272 (codice tibulliano posseduto e parzialmente postillato da Marcantonio Altieri, altresì allievo del Leto), in cui esso è tradito con relativa didascalia (c. 90v)¹⁴⁵.

Può stupire la presenza nell'edizione della *Summa vitae Albii Tibulli*, in quanto la seguente sezione del commento si apre proprio con l'ampia trattazione della biografia dell'elegiaco latino, una duplicità che potrebbe apparire pleonastica nell'economia del volume. Il testo di base coincide con quello tradito dalla maggioranza dei codici, compreso l'Ambrosiano, ma viene arricchito di una serie di emendamenti e notizie integrative:

Albius Tibullus eques Ro<manus>, insignis forma cultuque corporis observabilis, ante alios Corvinum Messal<l>am dilexit, cuius etiam contubernalis Iapido, Pannonico et Aquitano bello militaribus donis donatus est. Hic multorum iudicio et maxime Quintiliani¹⁴⁶, in studio litterarum acerrimae licentiae, inter elegiographos summum locum obtinet, et quoque eius epistolae amatoriae, quamvis breves, utiles sunt. Obiit prima iuventa Romae, matre sororeque et Delia et Nemesi sibi amatis superstitibus. Eo anno quo Ovidius natus est, consulibus¹⁴⁷ Hircio et Pansa, ut amborum carmina indicant. Progenitores suos¹⁴⁸ ditissimos. Ipse tamen pauper remansit spoliatus bonis, ut in epistula praecedenti testatur.

Essendo escluso dalla sezione esegetica del volume, il testo pone il dubbio sulla sua paternità, se essa sia da attribuire o meno al Cillenio. La formulazione dell'*incipit* e di gran parte del testo fino all'indicazione della morte precoce del poeta ricalca da vicino

¹⁴⁵ Cfr. Bianchi 1986, p. 397 e 406. Lo stesso Boccabella, come il Cillenio, collaborò alla raccolta di testi per il giovane Alessandro Cinuzzi. Cfr. Patetta 1899, p. 158; Bianca 2010, p. 39. La lezione trasmessa dal codice presenta una variante a v. 1: «Quam iuvenis, quam pauper erat [...]».

¹⁴⁶ Nella copia dell'incunabolo da me consultata presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze il nome del retore figura in forma erranea: *Quincialanus*.

¹⁴⁷ Il sostantivo, assente nella copia del 1475 conservata alla Marucelliana, che mostra in suo luogo uno spazio vuoto, viene integrato nelle successive ristampe (cfr. e.g. l'edizione stampata a Brescia nel 1486 e le due veneziane rispettivamente del 1491 e del 1500).

¹⁴⁸ Le ristampe del commento integrano, dopo il possessivo, il verbo *habuit*.

quella propria della *Vita* anonima riportata nei manoscritti, ma anche quella dell'affine nota biografica presente nell'*editio princeps* tibulliana, precedente di pochi anni a questa stampa (Venezia, Vindelino da Spira, 1472). Si osserva l'integrazione della notizia delle campagne di Messalla contro Giapidi e Pannoni, ricavata dal *Panegirico* (cfr. TIB. III 7, 107-112), mentre si nota, da un punto di vista formale, la soppressione del tanto discusso *originem*, collocato, nei testimoni che lo riportano, prima del verbo *dilexit*¹⁴⁹. La notizia dello sconforto della madre e della sorella del poeta, nonché di Delia e Nemesi dopo la morte di Tibullo è tratta da Ovidio (*Am.* III 9), autore al quale rimanda in maniera esplicita l'indicazione dell'anno di nascita¹⁵⁰. In conclusione si rammenta lo *status* benestante degli avi del poeta e la sua successiva caduta in disgrazia, senza fonti di riferimento se non quell'ambigua *epistula* che si dice citata in precedenza. Questa allusione risulta poco chiara: la *Summa vitae* non è preceduta da alcun componimento identificabile come 'epistola', tanto meno da alcun testo relativo alle condizioni del poeta. Eventualmente, la biografia avrebbe dovuto rimandare all'*Epitaphium Tibulli*, come di consueto si trova nella *Vita* anonima dei codici, la quale è quasi sempre preceduta o seguita dal carme di Domizio Marso in morte di Tibullo, che però non tratta dello *status* del poeta. Appare poco probabile che il sostantivo si rifaccia all'uso (peraltro ambiguo) della prosa tardo-antica o medievale di indicare i carmi del poeta come *epistulae amatoriae*¹⁵¹: se così fosse, la scelta del singolare *epistula* dovrebbe alludere ad un'elegia ben precisa, riportata in posizione antecedente alla trascrizione della *Vita* stessa, in cui il poeta avrebbe esposto la propria caduta in disgrazia. Ma così non è, poiché l'ultima elegia del *Corpus* (la IV 14, ovvero III 20 nelle edizioni moderne) è imperniata sul *topos* delle maldicenze diffuse dagli invidiosi intorno alla *puella*. Dovremmo allora intendere che l'autore di questa *Summa vitae* rimandi ad una qualsiasi elegia tibulliana, verosimilmente a TIB. I 1, 19-20, 41-44, o a TIB. III 7, 181-190, dove l'elegiaco mette a confronto la propria situazione di indigenza con le ricchezze degli avi. Possiamo, però, provare ad avanzare una diversa ipotesi: il Cillenio avrebbe trascritto la biografia da un testimone che riportava in posizione antecedente ad essa un testo inerente

¹⁴⁹ Sulla questione cfr. *supra*, pp. 53-54.

¹⁵⁰ Questo inciso sulla nascita e la morte del poeta sembra riecheggiare la conclusione della *Vita Tibulli* di Sico Polenton. Per il testo cfr. *supra*, p. 64.

¹⁵¹ Cfr. *supra*, pp. 55-57.

alle condizioni economiche del poeta, ma si sarebbe poi dimenticato di sopprimere o riadattare la frase conclusiva. In effetti, esiste un manoscritto tibulliano che risponde a queste caratteristiche e che riporta una *Vita* identica a quella edita nel volume, ovvero il ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 8458. L'esemplare pergameneo contiene, nell'ordine, Tibullo (seppur lacunoso per la caduta di alcune carte tra TIB. I 2, 19 e I 5, 47), Propertio, Catullo e gli *Epigrammata in laudem Alexandri Senensis, ingenio, forma, voce, pudore, fide cunctis praelatus ephebis, a nonnullis peritissimis viris edita*, ovvero la raccolta di epitafi per il giovane Alessandro Cinuzzi composti da diversi letterati, alla quale collaborò, come si è detto, lo stesso Cillenio, i cui carmi, però, stranamente qui non figurano¹⁵². La presenza di questo ciclo di componimenti consente di fissare il *terminus post quem* per l'allestimento al 1474, anno di morte del ragazzo. Il codice, parzialmente ornato, presenta nella carta iniziale un fregio decorativo su tre lati, ad arabeschi bianchi su sfondo azzurro e verde, con uno stemma al centro del margine inferiore, costituito da un blasone azzurro, racchiuso in un tondo a sfondo rosso incorniciato da una corona d'alloro (a sua volta inserita tra due cerchi dorati); al centro dell'arme si osserva una forma non definita di colore nero, che potrebbe apparire un tentativo di cancellatura del simbolo araldico precedente¹⁵³. Questo tipo di decorazione e la conformazione dello stemma appaiono analoghi a quelli reperibili nella serie di manoscritti commissionati a Pomponio Leto da Fabio Mazzatosta¹⁵⁴. Membro dell'Accademia con il soprannome di Fabio Ambusto, il giovane e facoltoso studente commissionò, infatti, al maestro la copia di diversi codici di pregio, che presentano tutti, al centro del margine inferiore, il suo stemma araldico, il quale, identico al nostro per forma e colori, al centro del blasone azzurro mostra, quale simbolo familiare, un leone rampante dorato con la mazza (talvolta

¹⁵² Per il codice cfr. *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae. Pars tertia. Tomus quartus*, Parisiis, e Typographia Regia, 1744, p. 461; Butrica 1984, pp. 283-285 (ms. n. 88), dove viene descritto. Lo studioso illustra come il manoscritto sia arrivato, in un momento imprecisato e per una ragione non nota, a Costantinopoli, dove risulta acquistato alla fine del XVI secolo; appartenne, poi, alla collezione di Etienne Baluze (1630-1718), da cui passò alla *Bibliothèque Royale* (segnatura: 6150). Per alcune osservazioni sugli interventi della seconda mano in merito a Catullo cfr. Cavalli 2019.

¹⁵³ Purtroppo non ho avuto la possibilità di verificare direttamente sul codice; nella digitalizzazione reperibile online (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b52512059f.r=latin%208458?rk=21459;2>) l'immagine non appare ben definita e risulta difficoltoso giudicare se si tratti effettivamente di un intervento successivo volto ad occultare il precedente stemma oppure di un'insegna araldica.

¹⁵⁴ Su Fabio Mazzatosta, personaggio del quale non molto è noto, cfr. Pontari 2008.

eraso o cancellato)¹⁵⁵. Questa forte analogia è utile per determinare la stretta appartenenza del codice parigino all'ambiente dell'Accademia Romana ed a quella cerchia di intellettuali frequentata anche dal commentatore nella prima metà degli anni Settanta del secolo. La silloge tibulliana si presenta in questo esemplare fittamente postillata dalla stessa mano del copista e va notato che l'impostazione ordinata delle glosse, che si aprono con il lemma da commentare quasi sempre sottolineato, la loro disposizione rispetto al testo e l'alternanza di inchiostri di diversi colori per le postille (per lo più rosso e nero, ma anche verde, blu e giallo)¹⁵⁶ rammentano da vicino la tipologia dei commenti approntati dallo stesso Pomponio e reperibili nei cosiddetti codici Mazzatosta, che potrebbero aver funto in ciò da modello, come già per l'impianto decorativo¹⁵⁷. Il manoscritto, vergato da un'unica mano in umanistica corsiva in inchiostro verde¹⁵⁸, non autografo dell'erudito, potrebbe essere stato copiato da un membro dell'Accademia, che lo avrebbe corredato di un apparato glossatorio; non possiamo escludere che queste postille possano risalire, almeno in parte, agli insegnamenti dello stesso Pomponio, benché non vi siano elementi che consentano attualmente di provare l'ipotesi. Questo apparato meriterebbe in ogni caso di essere meglio indagato, almeno come testimonianza dello studio tibulliano all'interno del circolo romano anche al di là del lavoro del Cillenio¹⁵⁹. Ulteriore conferma dell'origine

¹⁵⁵ Sui codici Mazzatosta, databili al 1469-'71, autografi del Leto e da lui postillati (i mss. Vaticani Lat. 3264, 3279, 3285, 3875, 3302), cfr. Zabughin 1910, vol. II, pp. 18-60 (che però ne riconosce solo quattro); Muzzioli 1959, p. 339; Maddalo 1991, *passim*; Accame 2000, p. 84; *Ead.* 2015, p. 712; Piacentini 2007, pp. 103-104. Si aggiungono il ms. Londra, *British Library, King's*, 32 e forse il ms. Roma, Biblioteca Casanatense, 15 di Tibullo, di cui si è già detto, che, essendo acefalo, non offre conferma sulla sua appartenenza a questa serie. Cfr. Muzzioli 1959, pp. 344-346; Maddalo 1991, pp. 61-62; Accame 2000, p. 84; Piacentini 2007, p. 103, n. 32; Pontari 2008, p. 544. I fregi e lo stemma, ricorrenti in tutti questi codici, sono stati così descritti dallo Zabughin: «I loro frontespizi sono adorni d'una vaga cornice di rabeschi bianchi, adagiati sopra uno sfondo di colori vivaci, rosso, verde, azzurro [...]. Lo stemma, rifulgente d'oro e d'azzurro, è collocato sempre nel basso della pagina miniata in un tondo, cinto da una corona d'alloro, sorretta da due amorini senza ali» (Zabughin 1910, vol. II, pp. 19-20). Su queste decorazioni, che nella maggioranza dei casi si devono alla collaborazione tra Gioacchino de Gigantibus e Bartolomeo Sanvito, cfr. Maddalo 1991, pp. 62-63, ma anche J. Ruysschaert, *Miniaturistes «romains» sous Pie II*, in *Enea Silvio Piccolomini. Papa Pio II. Atti del Convegno per il quinto Centenario della morte e altri scritti*, raccolti da D. Maffei, Siena, [s.n.], 1968, pp. 245-282, pp. 274-276. Nel codice parigino non compaiono i due amorini che sorreggono lo stemma, ma si tratta di un'aggiunta esornativa, che del resto non figura nemmeno nei mss. Vat. Lat. 3279 e 3875. Si tratta di una tipologia decorativa ricorrente nell'ambiente romano, come si può constatare dalla sua occorrenza, ad esempio, nel gruppo di codici autografi di Demetrio Guazzelli, collaboratore del Platina e custode della Biblioteca Vaticana dal 1481 (cfr. mss. Vat. Lat. 1050, 1608, 2045, 3406), per cui cfr. Piacentini 2007, pp. 124-126.

¹⁵⁶ Butrica 1984, p. 283.

¹⁵⁷ Sulla tipologia dei commentari pomponiani cfr. Muzzioli 1959, p. 346; Accame 2000, p. 84.

¹⁵⁸ Butrica 1984, p. 283.

¹⁵⁹ In questa sede non sarà possibile effettuare una simile disamina, che resta tuttavia auspicabile.

‘pomponiana’ del codice proviene dalle sezioni che tramandano rispettivamente Properzio e Catullo. Le due sillogi sono prive di un apparato glossatorio analogo a quello relativo al testo tibulliano, ma presentano altri elementi indicativi. In esse scompaiono quasi interamente le decorazioni (ad eccezione della capitale ornata nell’*incipit* del *liber* catulliano, che riprende il motivo del fregio iniziale) e l’aspetto esteriore diviene meno curato; tuttavia, si riscontrano diversi interventi, per lo più a carattere filologico¹⁶⁰, ma sporadicamente anche di tipo esegetico (con l’annotazione di glosse e *loci paralleli*), vergati in inchiostro rosso da una seconda mano che adotta tutte le caratteristiche grafologiche tipicamente impiegate in quel peculiare contesto culturale ed aventi come modello la grafia dello stesso Pomponio, i cui tratti sono stati enucleati dal Muzzioli e poi dalla Piacentini¹⁶¹: la caratteristica *g* onciale, l’abbreviazione insulare ÷ per *est*, l’adozione della lettera greca *ϑ* in luogo del nesso *th*, ma anche l’utilizzo di alcuni segni distintivi, quali i due punti disposti in obliquo in principio o fine di verso per segnalare una lacuna o una corruzione¹⁶².

Per tornare al nostro punto di partenza, appare evidente come questo codice sia nato e circolato nello stesso ambiente culturale in cui l’edizione cilleniana ha preso forma. Interessante è l’inconsueta strutturazione con cui è tradito il *Corpus Tibullianum* nel manoscritto: viene suddiviso in quattro libri, dei quali il terzo accoglie i carmi di Ligdamo (TIB. III 1-6) e di Sulpicia (TIB. III 8-18), nonché le elegie III 19 e 20 di autore ignoto, mentre il quarto (intitolato *Albii Tibulli Liber IIII et ultimus Messalae dedicatus*) è costituito dal solo *Panegyricus Messallae*, al quale viene così mutata la collocazione consueta. Questo testo, che viene qui a suggellare la silloge tibulliana, è immediatamente seguito dalla medesima biografia del poeta (intitolata *De vita Albii Tibulli poetae*) che

¹⁶⁰ Questi interventi sono volti all’emendazione del testo o, nel caso di molti componimenti catulliani, all’integrazione di brevi titoli ed alla segnalazione di una diversa suddivisione dei carmi. Cavalli ha sottolineato il valore di queste note, dimostrando come l’erudito che è intervenuto ad emendare il testo catulliano possa essersi rifatto ad un antico codice *deperditus*; ciò sarebbe attestato dal rimando ad un *codex antiquus* a proposito di tre interventi, che non sembrano trovare riscontri in codici catulliani noti. Cfr. Cavalli 2019, *passim*.

¹⁶¹ Cfr. Muzzioli 1959, *passim*; Piacentini 2007, *passim*. La studiosa ribadisce che proprio la pedissequa imitazione della grafia pomponiana, che fece scuola, rende talora difficile distinguere una mano dall’altra (cfr. *ivi*, p. 113). L’ammirazione per il maestro e l’abitudine di questi di condividere libri ed appunti con gli alunni è probabilmente all’origine del successo e dell’imitazione della sua grafia (cfr. Campanelli 2010, pp. 243-244). Ringrazio la professoressa Concetta Bianca, con la quale mi sono consultata in merito alla grafia di questa seconda mano del codice parigino, che in taluni casi potrebbe apparire facilmente confondibile con quella dello stesso Pomponio.

¹⁶² Cfr. ancora Muzzioli 1959, *passim*; Piacentini 2007, *passim*.

chiude anche l'edizione cilleniana: possiamo ben intendere come nel codice parigino l'espressione *epistula praecedenti* faccia riferimento proprio al *Panegirico*, dove ai vv. 181-190 l'autore descrive la perdita delle ricchezze e dei possedimenti terrieri che un tempo furono fonte di benessere per la sua famiglia. Il lungo carme in esametri sarebbe stato letto come una sorta di epistola metrica in elogio a Messalla, attribuita senza dubbi a Tibullo.

Resta da chiarire il rapporto tra questo codice ed il lavoro del Cillenio: il manoscritto è stato allestito in prossimità dell'edizione tibulliana da lui curata (1475), come lascia intuire la presenza del gruppo di epigrammi per il giovane senese. Ricordo, tuttavia, che in questa conformazione i due carmi del commentatore non sono riportati, ma è difficile motivarne l'assenza; forse si è banalmente verificata una perdita delle carte contenenti i suoi testi, come del resto è avvenuto per una parte delle elegie tibulliane ivi tradite¹⁶³. Ciò che si è detto riguardo all'uso dell'espressione *epistula praecedenti* nella *Vita* del codice non lascia spazio a dubbi sullo stretto legame tra quella stessa biografia e l'anomala conformazione della silloge tibulliana che esso tramanda: chi ha introdotto il riferimento all'*epistula* ha consapevolmente rimandato al testo che a tutti gli effetti si trovava in posizione antecedente alla prosa, ovvero il *Panegirico*. Nell'edizione a stampa il *Corpus* è regolarmente chiuso dall'elegia III 20, mentre il *Panegirico* si trova nella sua posizione consueta (al termine del ciclo di Ligdamo, in apertura del quarto libro), come si è detto. Questo significa che non vi è alcuna relazione tra l'*epistula praecedens* menzionata nella *Summa vitae* ed il carme che la precede.

La conclusione più persuasiva che sembra di poter trarre è che il Cillenio abbia riportato la biografia presente nel codice parigino (o, eventualmente, in un codice strettamente legato a questo, magari il suo antigrafo, ad ogni modo un esemplare circolante nell'ambiente romano) e non abbia riadattato la formula conclusiva. L'osservazione non è di poco conto perché, se così fosse, avremmo individuato l'esemplare tibulliano, o forse uno degli esemplari, sul quale egli ha lavorato ed al quale si sarebbe rifatto per la parti non scritte di suo pugno, come questa *Vita*¹⁶⁴. Da una collazione a campione tra le fitte postille che costellano in maniera ordinata i margini della silloge tibulliana nel

¹⁶³ In mancanza di un esame autoptico del codice non è possibile fornire informazioni più precise.

¹⁶⁴ Si rammenti che egli stesso dichiara in apertura della *Vita* iniziale di aver consultato più codici.

manoscritto parigino e l'apparato glossatorio del Cillenio edito a stampa non sembra, però, che vi siano forti punti di contatto: la scelta dei *loci paralleli* diverge, così come il contenuto e la forma degli scoli. Tuttavia, si può notare come i luoghi che hanno maggiormente catturato l'attenzione dei due eruditi siano i medesimi. Si possono comparare a titolo esemplificativo le rispettive postille a *classica* di TIB. I 1, 4 («Martia cui somnos classica pulsa fugent»). Il Cillenio, soffermandosi sull'etimologia del termine, afferma quanto segue:

‘Classica Martia’: sonitus tubarum pugnam indicantium, quos cum omnes fere cives expavescent, avarus tamen dives imprimis exhorret. Classica tubae sunt et earum signum in bello a καλέω, voco, fit etiam classicum adiectivum a classe pro navali collectione.

Segue una citazione da PROP. II 1, 27-28. Più succinta è, invece, la nota del codice parigino, che costituisce anche la prima chiosa a Tibullo dell'intero apparato esegetico ivi tradito:

‘Classica’: militare instrumentum ad irritandas acies bello sunt, tuba aut cornu.

Benché entrambe le glosse si soffermino sul medesimo termine, è patente la loro lontananza. Anche in mancanza di una collazione completa, risulta estremamente avventato delineare il rapporto tra queste glosse e l'apparato di Bernardino pubblicato a stampa. Non possiamo affermare con assoluta certezza che egli si sia rifatto proprio a questo esemplare, ma l'indizio della biografia tibulliana e la presenza del ciclo di carmi per Alessandro Cinuzzi, cui egli partecipò, nonché la sicura circolazione del manoscritto negli ambienti dell'Accademia, lasciano cautamente supporre che quanto meno ne abbia preso visione.

Resta anche un'ultima ipotesi in merito alla coincidenza della *Vita* tra manoscritto e stampa: poiché nell'edizione stampata tale biografia si trova nella sezione ‘testuale’, e non in quella esegetica esplicitamente attribuita al Cillenio, potremmo pensare che sia stato lo stesso editore ad integrarla, desumendola dal codice che aveva a disposizione, senza preoccuparsi di introdurre dei riadattamenti. Da questo esemplare non ha certo tratto, però, quella inconsueta strutturazione del *Corpus Tibullianum* di cui si è detto. L'ipotesi di un intervento editoriale è altresì attendibile, se consideriamo che Georg Lauer

è stato più volte editore di edizioni di classici riveduti da Pomponio Leto (una tra tutte l'*editio princeps* del *De lingua latina* di Varrone, IGI 10117 HC 15852*; ISTC iv00094000) ed era legato a questi da un rapporto di stretta collaborazione¹⁶⁵. Il forte legame di questa edizione tibulliana con l'ambiente pomponiano è confermato, in ultima istanza, anche dalla presenza dell'epigramma in lode di Tibullo composto dal Boccabella (non tradito dal manoscritto parigino, ma, ricordo, dal ms. Vat. Lat. 3272, legato ancora al gruppo romano), che evidentemente l'editore conosceva, forse proprio per il tramite del Leto. È dunque probabile che il Lauer avesse a sua disposizione o più codici tibulliani circolanti nella cerchia pomponiana, oppure un testimone che presentava elementi comuni sia al codice parigino che a quello Vaticano. Del resto, era comune in epoca umanistica che nelle edizioni a stampa dei commentari la parte contenente l'opera commentata e la sezione esegetica fossero autonome: non è infrequente in questi lavori trovare nel testo latino lezioni differenti da quelle che si rinvenivano nei lemmi commentati, segno che il commentatore si è rifatto ad un diverso esemplare da quello impiegato dall'editore per il volume a stampa¹⁶⁶.

Il lavoro del Cillenio è, nel complesso, finemente analitico; ha risentito, come più volte si è osservato, della tipologia dei commentari approntati da Pomponio Leto ed ha potuto beneficiare dei suoi insegnamenti e del suo patrimonio librario. La scrupolosità del commentatore si avverte in ogni glossa; egli pone molta attenzione nell'esplicare ogni singolo verso, che viene sottoposto al vaglio critico da una prospettiva ora linguistica, ora contenutistica, ora retorico-stilistica. Frequente è il ricorso ad una pluralità di fonti volte a suffragare le singole chiose, con citazioni provenienti da una rosa molto ampia di autori, sia della latinità aurea che argentea. Solo per menzionarne alcuni, ricordo Catullo, Propertio, Ovidio, Orazio, Virgilio, Lucano, Manilio, Giovenale, Stazio, Marziale, ma anche prosatori come Cicerone, Catone, Livio, Cornelio Nepote (anche se confuso con Emilio Probo, per via dell'errore di attribuzione dell'opera prodottosi nella sua trasmissione), Plinio il Vecchio, Valerio Massimo, Columella ed Apuleio, o autori più antichi e di tutt'altro genere, quali Plauto e Terenzio, oppure più tardi, come Claudiano, o

¹⁶⁵ Cfr. Veneziani 2005, p. 52; Piacentini 2007, p. 108, n. 44.

¹⁶⁶ Cfr. Lo Monaco 1992, pp. 129-131.

i commentatori ed i grammatici latini e della tarda antichità, quali Diomede, Servio, Donato, Prisciano, Lattanzio, o lo pseudo-Acrone. Non mancano i rimandi al mondo greco, mediante la definizione di etimologie talvolta fantasiose di lemmi inusitati, oppure attraverso l'individuazione di parallelismi tra il *pantheon* greco e quello romano; troviamo anche citazioni in traduzione latina di autori greci, come nel caso di Strabone nella *Vita* iniziale (un autore che ritorna più volte nel commento, senza più citazioni puntuali, ma con probabile riferimento, ancora, alla versione latina del Tifernate). È evidente il desiderio del commentatore di dare sfoggio alle proprie conoscenze, che spaziano tra autori e generi letterari molto diversi tra loro. Del resto la qualità della *polymathia*, per quanto mai apertamente rivendicata dal Cillenio, era un elemento proclamato in varie occasioni nelle *Praefationes* ai commenti ai classici divulgati a stampa nel secondo Quattrocento, segno di una forte presa di coscienza da parte degli esegeti¹⁶⁷. Tuttavia, in questo lavoro, a fronte di un'ostentata ma talvolta solo apparente diligenza, si osserva una serie di marcate incongruenze e di inesattezze: il commentatore avanza ipotesi per poi dimenticarsene, o perfino contraddirle; in taluni casi manca di citare la fonte delle sue affermazioni, pur così evidente, oppure immette, forse inavvertitamente, imprecisioni ed errori. Il lavoro non appare unitario se osservato con uno sguardo complessivo; si ha l'impressione di un suo compimento affrettato e di una mancata revisione: forse l'autore aveva fretta di pubblicarlo, per ragioni economiche, come testimonierebbero due distici del carme dedicatorio all'Orsini¹⁶⁸, oppure perché, avvertendo la morte imminente, desiderava dare personalmente alle stampe la propria opera, anche in vista di una successiva edizione dei commenti a Propertio e Catullo, allora appena abbozzati. Indubbiamente, lo studio del Cillenio ed il risultato da lui raggiunto sono notevoli, come testimonia il largo successo dell'edizione, che verrà ripubblicata inalterata per secoli, incentivando una lettura critica ed analitica dell'opera tibulliana.

¹⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 106.

¹⁶⁸ Cfr. vv. 9-12: «Nate, vides quae nunc inopem me torquet egestas / Musaque quam tenuem sufficit aegra cibum. / Non possum studium sobolem nutrire frequenti: res est parva domi turbaque multa premit». Su questo luogo cfr. anche Charlet-Mesdjian 2020, p. 176.

PARTE III

L'INFLUENZA DI TIBULLO NELLA MAGGIORE PRODUZIONE POETICA QUATTROCENTESCA

Amor Tibullo, Mars tibi, Maro, debet.
(Michele Marullo, *Epigrammaton libri I* 16, 1)

La disamina di alcuni dei più significativi lavori eruditi dedicati al *Corpus Tibullianum* nel corso del Quattrocento ha condotto alla felice conclusione di un forte interessamento di poeti ed intellettuali a Tibullo fin dai primordi della sua rimessa in circolazione in forma integrale. Questa complessa attività esegetica, volta ad arricchire le conoscenze sulla letteratura classica e sulla lingua latina in particolare, ha delle ripercussioni evidenti sul piano letterario. Gli studi degli umanisti incentrati, più in generale, sull'elegia augustea nel suo complesso (si rammenti, infatti, che l'esegesi dei tre maggiori elegiaci e di Catullo va quasi sempre di pari passo) hanno avuto il merito di riportare l'attenzione su un genere letterario che per secoli era apparso in decadenza; la sua rinascita, che si accompagna a quella dell'epigramma, ha spinto i letterati quattrocenteschi alla produzione di raccolte di stampo amoroso dedicate ad una donna, fondate sull'acuta combinazione dei modelli tibulliano, properziano, ovidiano, ma anche catulliano, del quale gli umanisti hanno accolto, in taluni casi, lo sperimentalismo metrico (basti pensare al *Parthenopeus* del Pontano). D'altro canto, essi hanno saputo fondervi con abilità e raffinatezza un altro modello, un esempio molto più vicino cronologicamente, non in lingua latina, concepito in un sistema di valori moderno e divenuto ben presto un 'classico' da imitare, alla stregua degli *auctores* latini: i *Rerum Vulgarium Fragmenta* del Petrarca. I poeti quattrocenteschi, recuperando un genere poetico tradizionale, sono stati in grado di attualizzarlo, avvalendosi anche di questa importantissima operazione di recupero del Canzoniere petrarchesco, i cui temi sono stati sapientemente riportati alla lingua latina e coniugati con i motivi elegiaci classici, dando vita a prodotti originali ed innovativi¹. Due sole raccolte bastano qui ad esemplificare un simile processo: la *Xandra* di Cristoforo Landino e gli *Eroticon libri* di Tito Strozzi, due

¹ Cfr. anche Houghton 2013, pp. 296-299.

autori che, come vedremo, hanno svolto un ruolo significativo - in particolare il secondo - anche per la diffusione in poesia del modello tibulliano nei centri culturali in cui rispettivamente sono stati attivi².

La rinascita dell'elegia augustea e la sua definitiva affermazione nella seconda metà del Quattrocento sono da correlare, sul piano dei referenti strutturali, al mutato panorama storico-sociale determinatosi con l'instaurazione del sistema delle corti: con l'imporsi delle signorie, che incentivano la pratica del mecenatismo a fini politici, il rapporto tra intellettuale e potere si trasforma in una direzione che, per molti aspetti, non è difforme dalla consuetudine vigente in età augustea³. Il modello antico diviene paradigmatico non solo per gli sviluppi della poesia, ma anche nell'orientare il nuovo legame tra il signore-mecenate ed il poeta di corte, il quale, in cambio di protezione e sostegno, pone la propria arte a servizio della politica⁴. La rinnovata produzione elegiaca, se, da un lato, ripropone il *topos* tradizionale della *recusatio* intesa come rifiuto di generi più elevati⁵, dall'altro recupera, in vista di queste non secondarie finalità politiche, alcuni artifici propri del libro di epigrammi: l'inserzione di carmi di dedica e congedo della raccolta, assenti nell'elegia augustea ma ben presenti nelle sillogi epigrammatiche, funge da punto di raccordo tra l'esperienza soggettiva cantata dal poeta ed il signore cui l'opera è dedicata, e tramuta la struttura aperta tipica del libro elegiaco in quella chiusa del libro di epigrammi⁶. In prospettiva di una rilettura in chiave 'tibulliana' della poesia umanistica bisogna puntualizzare, sul piano retorico, che, se l'espedito della *recusatio* è assente in

² In merito all'operazione del Landino si rammentino in particolare i contributi di Natascia Tonelli (cfr. soprattutto Tonelli 1998; *Ead.* 2003 e *Ead.* 2009); sullo Strozzi cfr. Pantani 2002, *passim*; Beleggia 2006. Ritorno più approfonditamente su questi argomenti.

³ Sull'analogia tra il modello augusteo e la società delle corti cfr. Coppini 1997b, p. 119; *Ead.* 2001, p. 146; *Ead.* 2009b, *passim*; *Ead.* 2018, p. 109; Pittaluga 2011a, pp. 344-347; Mindt 2017, p. 165. Cfr. anche Tateo 1987, p. 46, il quale puntualizza che il sistema della corti promuoveva di per sé una «rifondazione culturale [...] che pretendeva di rinnovare il modello augusteo».

⁴ Non è chiaramente possibile generalizzare: ogni contesto socio-politico possiede caratteristiche sue peculiari, che incidono in maniera differente sulla produzione letteraria ivi realizzata. Tuttavia, è nota la tendenza generalizzata degli intellettuali ad inserirsi nel panorama politico attraverso le proprie opere ed a celebrare attraverso di esse il signore al quale si richiedeva protezione.

⁵ La nuova *recusatio* umanistica non propone generalmente dei valori alternativi a quelli dominanti. Inoltre, gli stessi che si dedicano alla scrittura elegiaca, spesso compongono anche poemi epici in omaggio al proprio signore; basti pensare a Tito Strozzi, autore degli *Eroticon libri* ma anche della *Borsias*, o a Basinio da Parma, che, accanto alla produzione amorosa, compone l'*Hesperis*; ma gli esempi sarebbero molteplici. Cfr. Coppini 2009b, p. XIII.

⁶ Cfr. *ibid.* Sui rapporti tra elegia ed epigramma nel Quattrocento cfr. anche Coppini 2018.

Tibullo, come si è visto, è anche vero che un referente primario per l'encomio dei potenti sarà costituito dal *Panegirico* di Messalla, che, se oggi sappiamo essere spurio, all'epoca era invece ritenuto autentico.

Non si deve d'altro canto dimenticare un aspetto che contraddistingue la produzione umanistica: la diffusione di nuovi valori e di una diversa morale, improntata all'etica cristiana, si introduce nella nuova scrittura poetica ed incide, in parte, sulla presentazione dei contenuti. Infatti, se si eccettuano gli esempi più 'estremi', quali l'*Hermaphroditus* beccadelliano, con cui si inaugura il secolo, ed in parte la produzione del Pontano, che qualche decennio dopo, in maniera piuttosto innovativa, ritorna a quella *lascivia* propria dell'elegia classica nella delineazione della vicenda erotica, molte delle raccolte elegiache quattrocentesche presentano una storia amorosa che perde parte di quel carattere di sensualità proprio delle sillogi augustee⁷; ci mostrano, pertanto, una *domina* che è, sì, dotata delle stesse qualità delle *puellae* elegiache latine (bellezza, grazia, doti intellettuali), ma che possiede anche virtù morali: quel *pudor ingenuus*, che, privo di *rusticitas*, connota positivamente le varie fanciulle dei canzonieri amorosi umanistici, fa sì che esse perdano quella spregiudicatezza propria delle donne dell'elegia classica⁸. In questa direzione ha agito il recupero della lirica petrarchesca, che ha influito sui modi e sui toni della nuova produzione: le situazioni topiche degli elegiaci augustei si sommano a quelle del Canzoniere, così come alcune delle *puellae* quattrocentesche assumono i tratti e le movenze di Laura, oltre che di una Cinzia o una Delia⁹.

La fioritura dell'elegia nel corso del Quattrocento ha interessato svariati contesti politico-culturali, conoscendo diverse declinazioni dei modelli canonici¹⁰. Di conseguenza, anche l'opera tibulliana ha goduto di maggiore o minore fortuna a seconda degli ambienti e delle inclinazioni personali dei poeti che si sono maggiormente distinti in questo genere poetico. Se il rilancio di Tibullo si lega al nome di Coluccio Salutati e,

⁷ Cfr. *Ead.* 1992, pp. 730-731; *Ead.* 2009b, p. XII. Sulla novità della produzione pontaniana rispetto all'elegia classica cfr. anche Pontano 2014, pp. XIII-XXI.

⁸ Sulla *descriptio mulieris*, un motivo sul quale tornerò di volta in volta in funzione delle singole donne cantate nei vari canzonieri quattrocenteschi, cfr. Coppini 2000b (in particolare sui valori di *pudor* e *fides* cfr. pp. 298-303). Sulla *puella* delle raccolte elegiache augustee cfr. anche La Penna 2009, pp. 110-113.

⁹ Anche la letteratura cortese più in generale ha influito sui nuovi 'canzonieri' amorosi, anche in lingua latina, e sulla delineazione tanto dell'amata quanto delle vicende che coinvolgono i due innamorati.

¹⁰ Per un inquadramento generale sull'elegia umanistica cfr. anche Houghton 2013.

dunque, all'ambiente fiorentino, si deve, però, al mondo goliardico della Siena degli anni Venti il primo passo verso la nuova affermazione del genere elegiaco: nonostante una maggiore predilezione per Properzio (eloquente, in particolare, la scelta di *Cynthia* quale pseudonimo per la donna amata da parte del Piccolomini), non mancano evidenti suggestioni tibulliane nella produzione che in quella città si è sviluppata. Al Panormita va il merito, oltre che di uno dei primissimi studi filologici dedicati al testo tibulliano, anche del suo precoce reimpiego in poesia: la novità dell'*Hermaphroditus*, che tanto scandalo suscitò tra i contemporanei, si lega anche al rilancio di modelli inediti, tra i quali trova spazio Tibullo. Altri due poeti si sono dedicati al genere elegiaco nel suo senso più stretto nel medesimo contesto culturale, Enea Silvio Piccolomini e Giovanni Marrasio, che hanno fornito agli autori successivi i primi esempi moderni di questa tipologia letteraria, coniugando spunti da tutti gli elegiaci latini.

In ambito mediceo un'attenzione particolare merita la produzione dei suoi due maggiori rappresentanti, il Landino ed il Poliziano; in particolare, quest'ultimo offre l'opportunità di indagare i riutilizzi della poesia tibulliana anche nel versante volgare, un'operazione che appare in un certo senso inversa, nella relazione tra le due lingue, a quella effettuata con la trasposizione dell'opera petrarchesca nella scrittura in latino.

Alla corte degli Este Tito Strozzi è stato ammirato come il *cultus Tibullus* della sua epoca: il modello tibulliano fornisce un apporto fondamentale alla sua vasta e poliedrica scrittura, che a sua volta diverrà mezzo per promuovere la conoscenza dell'elegiaco in quel contesto.

Infine, nell'ambiente della Napoli aragonese l'innovativo canzoniere dedicato da Giovanni Pontano alla moglie Adriana (il *De amore coniugali*) costituisce il più elevato esempio di attualizzazione del modello elegiaco classico nella seconda metà del secolo. Tibullo, con la sua ideologia 'campestre', offre al poeta umbro un valido referente concettuale nel cantare l'affetto stabile per la moglie nel contesto rurale della villa di Antignano, oltre che un proficuo serbatoio tematico e lessicale, tanto più pregnante quanto più appare forte l'affinità ideologica tra i due poeti.

L'approccio geografico-culturale, supportato anche dal criterio cronologico, sarà, dunque, la linea guida per ridefinire l'affermazione quattrocentesca di Tibullo tra i letterati italiani nelle diverse realtà della penisola.

3.1 *Precoci allusioni tibulliane nella poesia umanistica: la multiforme scrittura di Antonio Beccadelli detto il Panormita*

L'epistola a Cambio Zambeccari del 1429 e soprattutto le annotazioni al ms. Vat. Lat. 3270, che abbiamo analizzato in precedenza, attestano il sicuro possesso e lo studio filologico da parte del Panormita dell'opera tibulliana, un indizio che ci consente di appurare l'importanza del ruolo da lui giocato agli albori della rinnovata fortuna di Tibullo in quel peculiare clima storico-culturale; resta ora da verificare e rinvenire ulteriore conferma del suo apprezzamento per l'elegiaco all'interno delle sue opere.

La scrittura di Antonio Beccadelli (Palermo, 1394 - Napoli, 1471) si articola in diverse direzioni, che spaziano da una vena epigrammatica propria degli anni giovanili senesi e pavesi, ad una epico-celebrativa degli anni del soggiorno napoletano, che non verrà qui presa in considerazione per ovvie ragioni di genere e stile; la sola eccezione di questo periodo maturo è costituita dalla raccolta del *De poematis*, sulla quale proporremo delle osservazioni in chiusura. La precocità delle reminiscenze e delle allusioni a Tibullo nell'opera poi divenuta capitale per la successiva produzione poetica quattrocentesca - l'*Hermaphroditus* - si rivela di estrema importanza: nel momento in cui l'elegia classica inizia a riprendere vigore accogliendo in sé anche dei tratti propri del genere epigrammatico, osserviamo come Tibullo, che godeva di una rinnovata circolazione solo da tempi recentissimi, ed ancora molto ristretta, abbia costituito una delle *auctoritates* di riferimento per la silloge beccadelliana accanto ai più noti Propertio ed Ovidio, dando impulso, probabilmente, alla sua diffusa rilettura.

3.1.1 *Reminiscenze tibulliane nei carmina sparsi del Beccadelli*

Prima di procedere con l'analisi dell'opera che ha segnato la carriera dell'umanista, nonché i successivi sviluppi della poesia umanistica, mi soffermerò brevemente su quei componimenti che ne esulano. Accenni alla scrittura di Tibullo sono, infatti, reperibili non solo nel più celebre *Hermaphroditus*, ma anche nei *carmina* che in esso non trovano collocazione. La limitata disponibilità attuale di edizioni critiche integrali dell'intera

produzione beccadelliana ostacola in parte questo tipo di ricerca. Mi avvalgo, per le considerazioni sui carmi sparsi, della raccolta edita da Cinquini e Valentini in un volumetto ormai datato, ma tuttora imprescindibile¹. Sfogliando i testi ivi pubblicati, ci si imbatte in un'evidente eco tibulliana all'interno del componimento indirizzato ad Antonio Cremona e riportato dai due editori in quarta posizione (*inc.* «Italides inter formosior una puellas»)². L'elegia sarebbe stata scritta dal Panormita, secondo i curatori, su richiesta dello stesso destinatario, il quale se ne sarebbe servito come omaggio alla propria amata. Si legga il distico conclusivo (vv. 17-18):

Uror et ardentis carpit mea flamma medullas,
uror! Io, placidam fer, dea mitis, opem.

L'esclamazione incipitaria, nonché la struttura del pentametro risentono con evidenza di TIB. II 4, 6: «Uror, io, remove, saeva puella, faces!»³. Si nota anche un interessante rovesciamento dell'apostrofe: la crudele *puella* di Tibullo diviene la *dea mitis* del Panormita. Il contesto ben si inquadra nell'ambito elegiaco: il fuoco d'amore che arde il poeta è un *topos* assai diffuso in tutta l'elegia latina, con ampi riscontri anche nella produzione poetica volgare.

Emblematico è il fatto che la medesima espressione ritorni nel lungo e controverso carme in morte di una fanciulla di nome Alda (*inc.* «Hac quicumque via tendis studiose viator»), la cui paternità è stata più volte rimessa in discussione⁴. Il v. 39 del testo si apre con la stessa esclamazione, situata in un contesto che si mostra analogo: «Uror et ardentis vexant mea pectora flammae». Il verso trova una significativa analogia anche nell'*Hermaphroditus*, nello specifico in II 26, 1, un lapidario carme costituito da un solo distico ed improntato a stilemi tipicamente tibulliani (*De suo occulto amore*):

¹ Cinquini e Valentini 1907, da cui cito.

² Ivi, pp. 26-28. Il carme è tratto dal codice Vat. Urb. 643 (c. 92). Resta incerta la sua datazione.

³ Nel codice Vaticano di Tibullo (*V*) l'intero passo (TIB. II 4, 5-8) è contrassegnato da un segno di attenzione. Come si è detto, è difficile attribuire la paternità di questi segni di lettura, ma questa e le successive riprese del verso sono un possibile indizio per assegnarlo, almeno in questo caso, alla mano del Panormita.

⁴ Per il testo cfr. Cinquini e Valentini 1907, pp. 36-40. Il lungo titolo, che funge da *argumentum* e sintesi del testo, è ricavato dal ms. Vat. Reg. 1973: *Alda puella insignis forma, genere atque opibus praestans, adolescentis cuiuspian peregrini amore correpta, eiusdemque precibus atque obsecrationibus compulsata, parentes ac patriam, clam fugiens cum eo, deserit, a quo non longe postea per vim constuprata, eadem crudelissime interficitur. Ea casus suos miserabili oratione enarrat*. La datazione, secondo i due studiosi, sarebbe da far risalire agli anni del soggiorno senese del Panormita (anni Venti del Quattrocento). Cfr. ivi pp. 34-35.

Uror, et occultae rodunt praecordia flammae:
o ego, si sileam, terque quaterque miser!

Il pentametro è ancora tibulliano, modellato sul rovesciamento di TIB. III 3, 26: «O mihi felicem terque quaterque diem!»⁵. L'esclamazione posta in apertura dell'esametro sembra alludere, come il v. 39 del carme per Alda, a TIB. II 4, 6. Si nota, inoltre, una certa affinità nella costruzione dell'esametro nei due carmi beccadelliani.

Il testo per Alda, la cui protagonista e narratrice in prima persona è una giovane deceduta prematuramente, presenta tratti desunti dall'elegia, tra i quali riconosciamo altri luoghi di esplicita derivazione tibulliana⁶. È opportuno ribadire che l'attribuzione di questo *tumulus* è stata rimessa in discussione dopo la pubblicazione del volume di Cinquini e Valentini, a seguito di ulteriori studi e ritrovamenti: secondo lo stesso Cinquini ed altri critici, l'autore sarebbe da identificare non nel Panormita, bensì nel ferrarese Lippo Platesi, come si evincerebbe dalla didascalia «Alda puella [...] eventos suos miserabili oratione enarrat per Lippum Platesium Ferrariem.» presente nel ms. Vat. Lat. 8914 (c. 122v)⁷. Sarebbero, quindi, da escludere altre attribuzioni, spesso derivate da indicazioni erronee dei codici, come quella a Guarino Veronese o a suo figlio Battista, a Malatesta Ariosto o a Tito Strozzi⁸. Si aggiunga il fatto che, benché la *traditio* del carme sia piuttosto cospicua, spesso esso figura adespoto, cosicché la sua paternità è stata mal attribuita a quegli autori i cui carmi comparivano all'interno dello stesso codice, come sarebbe stato il caso del Panormita: nel ms. Vat. Reg. 1973, infatti, il testo è collocato dopo l'epitafio beccadelliano per Niccolò Piccinino⁹. Le notizie sul presunto autore del *tumulus* di Alda, Lippo Platesi, sono quasi del tutto inconsistenti: ad eccezione dell'origine ferrarese, il solo dato certo pare essere la sua collocazione cronologica nella

⁵ Anche in questo caso *V* presenta, nel passo corrispettivo, un segno di attenzione.

⁶ L'impostazione generale del carme trova un valido antecedente in PROP. IV 11.

⁷ Cinquini 1910, pp. 451-452, n. 1; Pesenti 1914, pp. 398-407; Marletta 1941, p. 147. Le conclusioni cui sono pervenuti i tre studiosi non appaiono né perentorie né definitive ed è bene, dunque, mantenersi cauti. Pesenti giunge ad affermare la plausibile doppia paternità del carme: la versione latina sarebbe, forse, di Lippo Platesi (o comunque di un autore ferrarese, come farebbe pensare l'origine della fanciulla deceduta), mentre quella in volgare sarebbe da attribuire a Simone Forestani da Siena, escludendo l'attribuzione al perugino Benedetto de' Barzi, lettore di diritto prima a Siena, poi a Ferrara (Pesenti 1914, pp. 405-407).

⁸ Cinquini 1910, pp. 451-452, n. 1.

⁹ Pesenti 1914, p. 400.

prima metà del XV secolo¹⁰. Forse non si può del tutto escludere qualche contatto con il Panormita: il nome di Alda è ben presente anche nell'*Hermaphroditus* e, benché nella raccolta esso sia relegato ad una sfera che spesso tende a sconfinare nell'osceno, in un caso viene associato alla casta Diana, come in questo carne. Così leggiamo in *Hermaphroditus* II 3, 1: «Si tibi sint pharetrae atque arcus, eris, Alda, Diana». Qui l'associazione è topica, destinata ad essere ironizzata nella seconda parte dell'epigramma¹¹, ma notiamo che anche l'Alda dell'epitafio è alunna della dea: «[...] Mihi casta Minerva / dux erat et studiis alma Diana suis» (vv. 7-8)¹². Non si dimentichi che l'*Hermaphroditus* è ricco di epitafi e, del resto, lo stesso Cinquini in prima battuta sembrava riconoscere in questi versi lo stile beccadelliano¹³. Un elemento in più che farebbe propendere per la possibile attribuzione del testo per Alda al Panormita è l'affinità del v. 39 con il carne per Antonio Cremona e con *Hermaphroditus* II 26, 1, sopra menzionati¹⁴.

Osserviamo, però, da vicino questo carne, che, indipendentemente dall'incertezza del suo autore, mostra evidenti influssi elegiaci e, nello specifico, tibulliani. Fin dai primi versi incontriamo moduli di ascendenza elegiaca. Il dio Amore viene accompagnato da un attributo tibulliano: «Necdum saevus Amor facibus mea pectora diris / laeserat [...]» (vv. 5-6). Il nesso è desunto da TIB. III 4, 66: «saevus Amor docuit verbera posse pati»¹⁵. Ma anche le 'terribili fiaccole di Amore' (al v. 5), che non hanno ancora infiammato la ragazza per via della tenera età, costituiscono una delle più note immagini elegiache, che si ritrova, tra gli altri, in TIB. II 1, 81-82 («Sancte, veni dapibus festis, sed pone sagittas / et procul ardentis hinc precor abde faces»), dove il destinatario dell'invocazione è il potente dio, supplicato affinché abbandoni le fiaccole ardenti), nel

¹⁰ Allo stesso autore sarebbero attribuiti da altri codici alcuni epitaffi di modesto valore, come i due per Niccolò III d'Este o quelli per Francesco Sforza. Ivi, pp. 403-405.

¹¹ Sull'ironia e sulla parodia dell'elegia presente nel carne cfr. anche Coppini 1997b, pp. 118-119.

¹² Cito ancora da Cinquini e Valentini 1907, p. 36.

¹³ Ivi, pp. 35-36.

¹⁴ Non è, tuttavia, da escludere il processo inverso, ovvero la possibilità che quel preciso luogo dell'*Hermaphroditus* abbia funto da modello per l'autore del *tumulus*.

¹⁵ Il nesso non è impiegato da Propertio, ma viene invece riadattato da Ovidio in *Am.* I 6, 34 («solus eram, si non saevus adesset Amor») e II 10, 19 («at mihi saevus Amor somnos abrumpat inertes»). In questo luogo tibulliano l'espressione occorre, in realtà, in anafora a v. 65 («Saevus Amor docuit validos temptare labores»), ma il testo letto dal Panormita (o dal presunto autore del *tumulus*), come in tutti i testimoni quattrocenteschi, è mancante di questo verso che viene supplito in vario modo dagli umanisti (cfr. *supra*, pp. 126-127 e 129). Ricordo che in *V* il Beccadelli annota il seguente supplemento: «Te victum placidumque tuae monstrato puellae». Cfr. *supra*, p. 142.

già citato passo di II 4, 6 («uror, io, remove, saeva puella, faces»), dove le fiaccole sono possesso ed arma della stessa *puella*, alla quale viene qui attribuito il medesimo attributo di Amore), ed in II 6, 15-16 («Acer Amor, fractas utinam tua tela, sagittas, / si licet, extinctas aspiciamque faces!»). La casta fanciulla, dapprima devota a Minerva e Diana (vv. 7-8), cadrà ben presto negli stretti vincoli amorosi, non per volere di Amore, bensì dell'invidiosa Venere (vv. 9-10); questo cambiamento di sorti la porterà a riconoscere in se stessa la nuova condizione di *misera* («Me miseram!» esclama a v. 19), ricalcando lo *status* che topicamente connota la figura dell'amante infelice in tutta l'elegia latina.

Intrise di stilemi elegiaci sono le parole che il giovane amante rivolge ad Alda, invocata con l'appellativo tipico di *mea lux* (v. 35)¹⁶. All'interno del suo ampio discorso (vv. 35-54) figura anche il verso sopra citato (v. 39); ma si osservi ora il v. 41: «Tu miserum assidue torques noctesque diesque». Si tratta di un'affermazione desunta dal medesimo repertorio elegiaco, che però, a ben vedere, costituisce più propriamente una riproposizione, con una parziale *variatio*, di un luogo tibulliano, in particolare per il primo emistichio (TIB. II 6, 17): «Tu miserum torques, tu me mihi dira precari / cogis», dove l'accusa è mossa allo stesso Amore.

Nel prosieguo la vicenda non segue il canonico susseguirsi di momenti codificati proprio dell'elegia augustea, ma procede verso un tragico epilogo: dopo una fuga ed un matrimonio affrettato, il giovane sposo ben presto abbandona la fanciulla, la quale, in preda alla disperazione, lo supplica di ucciderla; egli non si lascia pregare e la trafigge. Il carne si conclude senza ulteriori riprese di ascendenza elegiaca, ma con ricorso, piuttosto, allo stile tragico e patetico¹⁷.

Vi è un altro testo del Panormita che esula dalle sue maggiori raccolte, che, presentando un'ambientazione di tipo agreste e rurale, potrebbe lasciar presagire toni tibulliani: si tratta della giocosa prosopopea del formaggio (*Loquitur caseus furtim*

¹⁶ Si rammentino, in merito al *Corpus Tibullianum*, le due occorrenze nel terzo libro: TIB. III 9, 15 («Tunc mihi, tunc placeant silvae, si, lux mea, tecum») e 18, 1 («Ne tibi sim, mea lux, aequae iam fervida cura»).

¹⁷ L'accostamento più opportuno pare essere ad un altro modello latino, di diverso tenore, ovvero le *Heroides* ovidiane; a questa tipologia di opera rimanda l'adozione di un punto di vista e di una narrazione femminile, da parte di una donna che enuncia in prima persona le proprie disgrazie. Nello specifico, il finale sembra rifarsi a *Ov., Her. II* (Fillide a Demofonte), ma in parte anche a *Her. VII*, in cui Didone preannuncia la propria morte, che avverrà, se non direttamente per mano dell'amato, per mezzo della spada da lui donatale.

subtractus magistro Petro Azanello Cremonensi), un carne dall'intento scherzoso ed ironico¹⁸. Tuttavia, sembra che Tibullo non abbia particolarmente influito sulla sua composizione. Il modello classico maggiormente parodiato appare quello virgiliano; basti rammentare lo scenario iniziale, che rievoca in maniera ironica l'ambiente idealizzato delle *Bucoliche*¹⁹: esso si mostra lontano dalla campagna tibulliana, più prossima ad un contesto georgico. Ciononostante Tibullo agisce, seppur marginalmente, a livello linguistico. Due sono i nessi che alludono al poeta latino. A v. 16, in cui il formaggio descrive il processo di stagionatura cui è stato sottoposto, «sedula me volvit atque revolvit anus», il nesso *sedula anus* è tratto e fortemente decontestualizzato da TIB. I 3, 84, dove l'anziana donna è la madre di Delia, una figura che agisce in favore dei due innamorati: «adsideat custos sedula semper anus»²⁰. Dalla medesima elegia sembra derivare anche la seconda reminiscenza tibulliana. A v. 42, «irruit in vacuos impia turba lares», il nesso *impia turba* è derivato, anche per la posizione metrica, da TIB. I 3, 70: «saevit, et huc illuc impia turba fugit». Al di là di questi due casi, null'altro di stampo tibulliano traspare da questa prosopopea, che si conclude, in maniera tragicomica, con lo scempio della forma di formaggio operato dai ladri.

3.1.2 Elementi elegiaci nell'*Hermaphroditus*: il modello tibulliano

Nell'*Hermaphroditus* rinveniamo come Tibullo trovi spazio tra i modelli sottostanti alla salace raccolta, che risale, in forma organica, agli anni 1425-1426²¹. È necessario rammentare preliminarmente l'imprescindibile rilevanza della sua portata all'epoca della

¹⁸ Per l'edizione del testo ed un suo inquadramento cfr. Coppini 2003, da cui traggio le successive citazioni.

¹⁹ Cfr. anche *ivi*, pp. 282-283.

²⁰ Il medesimo nesso trova anche un'altra occorrenza in *OV., Her. XI 70*: «et levibus vittis sedula celat anus».

²¹ Non mi dilungo in questa sede sulla complessa *traditio* dell'opera, per la quale rimando a Panormita 1990, pp. XIII-LXX. L'*editio princeps* completa risale a molti secoli dopo la prima circolazione, che fu per lo più manoscritta (la prima stampa, risalente al 1553, fu parziale e il testo vi subisce pesanti interventi censorii): *Ed. Fescennina seu Antonii Panormitae Hermaphroditus, Pacifici Maximi elegiae iocosae, Ioannis Secundi Basia, nunc primum Ennii Jacodetii cura collecta, typis Joa. Giraltii, 1790*. Sulla datazione e le fasi redazionali dell'opera cfr. Panormita 1990, pp. LXXI-CXIII. Sulla *princeps* cfr. *ivi*, pp. CCXII-CCXVI.

sua circolazione²². Il Panormita ha riportato in luce un genere, quello epigrammatico, nella sua concezione classica e lo ha rinnovato. Se l'epigramma nel Medioevo aveva deviato in parte dalla linea tradizionale, mostrandosi di difficile definizione, egli lo ha recuperato attingendo alle radici del genere, e vi ha unito i modi ed il metro dell'elegia, creando un'opera originale in cui la linea di demarcazione tra l'epigrammatico e l'elegiaco risulta labile²³. Il distico elegiaco è il metro esclusivo dell'*Hermaphroditus* e due elegie in senso tecnico vi sono effettivamente contenute (I 30 e II 25). Ma caratteristica intrinseca dell'opera è anche una molteplicità di forme letterarie: essa non si limita ad accogliere elegie ed epigrammi in senso stretto, bensì include epitafi (reali o burleschi), carmi occasionali che si accostano al genere epigrammatico e composizioni, che, pur essendo per metro e lunghezza tipicamente elegiache, si fondano su contenuti ed espressioni comiche, che rendono, ancora una volta, difficile discernere un genere dall'altro²⁴.

Nonostante i toni osceni ed i contenuti triviali, che hanno sollevato inevitabili censure ed aspre polemiche, i due volumetti che costituiscono l'opera, per via della loro peculiare strutturazione, ma anche della loro originalità, hanno potuto assurgere ad una funzione modellizzante per le successive raccolte umanistiche, dando impulso ad una nuova fase di produzione poetica in lingua latina²⁵. Di fondamentale importanza è stato il recupero dei carmi di dedica e commiato della silloge propri del genere epigrammatico, che sono indicativi della tipica struttura 'chiusa' del libro classico di epigrammi: questo uso verrà ampiamente adottato nelle successive raccolte quattrocentesche, anche di natura elegiaca, le quali tramutano, in questo modo, la loro tradizionale struttura 'aperta' in quella 'chiusa' del libro epigrammatico, servendosi di tali espedienti quali strumenti d'encomio per il potente cui l'opera veniva dedicata²⁶.

²² Per una disamina più approfondita delle caratteristiche dell'*Hermaphroditus* cfr. Resta 1965, p. 401; Panormita 1990, pp. XIII-CCXXXVI; Coppini 1997a; *Ead.* 1999, *passim*; *Ead.* 2000a, *passim*; *Ead.* 2000b, pp. 315-318; *Ead.* 2006, pp. 220-222; *Ead.* 2008, pp. 101-105.

²³ Coppini 1997a, pp. 417-418; *Ead.* 1998, pp. 1-3; *Ead.* 1999, p. 67. Sulla concezione dell'epigramma e le novità apportate dal Panormita cfr. *Ead.* 2000a; *Ead.* 2018, pp. 111-112. Per approfondimenti sul genere epigrammatico cfr. in particolare Citroni 2009. Sull'evoluzione dell'epigramma, prima e dopo Marziale, e sui suoi possibili punti di contatto con l'elegia cfr. A. M. Morelli (a cura di), *Epigramma longum da Marziale alla tarda Antichità*. Atti del convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006, 2 voll., Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 2008.

²⁴ Cfr. Coppini 1997a, pp. 417-418 e *Ead.* 1998, pp. 1-3.

²⁵ Coppini 1997a, pp. 418-421; *Ead.* 1998, p. 4; *Ead.* 1999, p. 69.

²⁶ Cfr. Coppini 1999, pp. 67-69; *Ead.* 2006, pp. 220-222; *Ead.* 2008, pp. 104-105.

L'*Hermaphroditus* incontrò largo successo: il pubblico di lettori fu ampio fin dagli esordi e restò tale anche nei secoli successivi, come dimostra non solo il vasto numero di testimoni manoscritti coevi e posteriori che lo tramandano, ma anche il ruolo di modello che l'opera ha svolto per i poeti successivi. In sua difesa si mossero Guarino Veronese e Poggio Bracciolini, con due epistole in lode, datate entrambe al 1426²⁷. Lo stesso Panormita intervenne nuovamente in propria difesa nella lettera di risposta a Poggio: ciò che appare rilevante è l'appello dell'autore ad una serie di poeti latini, chiamati in causa in quanto supporto e fonti dell'opera stessa²⁸. Questa enumerazione risultava particolarmente atta ad avvalorarne, in quel peculiare frangente, l'apologia, poiché si trattava di poeti letti e noti a quei dotti che avevano espresso giudizi negativi²⁹:

[...] libello autem quia in doctissimorum hominum manus tandem pervenerit, quos certus equidem eram minime reprehensuros fore lasciviam eius, [...] atque inter manus adhuc versari Catullum, Albius Tibullum, Propertium, Iunium Iuvenalem, Marcum Valerium Martialem, et prius Publium Virgilium, Publium Nasonem, poetas egregios et latinos, qui plerumque verba adeo nuda proferunt et dictu foeda ut haud scias scaenane magis an lupanari digna sunt.

Si può innanzitutto notare, nell'estratto, un tentativo di giustificazione in merito alla 'appropriatezza' della dedica dell'opera a quel secondo destinatario così inconsueto quale è il lupanare fiorentino, un dedicatario non inopportuno se supportato da motivazioni stilistiche e di genere³⁰. Del resto, il motivo dell'invio del *libellus* ad un destinatario gode di molteplici riscontri nei testi antichi; non da ultimo, lo si rinviene anche nel *Corpus*

²⁷ Del maestro veronese si conserva una lettera del 2 febbraio 1426, indirizzata a Giovanni Lamola, nella quale si tessono le lodi dell'operetta con opportune citazioni volte a separare la vita del poeta dall'immoralità ivi contenuta. Di Poggio ci resta un'epistola indirizzata allo stesso Beccadelli, in cui l'umanista esprime il proprio apprezzamento. Entrambe sono state edite nuovamente in *Appendice* a Panormita 1990, pp. 145-150. Guarino in un secondo tempo ritratterà il giudizio positivo espresso sull'*Hermaphroditus* in un'altra lettera al Lamola, datata 1 gennaio 1435 (cfr. anche Arbizzoni 2004, pp. 235-236 e Pistilli 2003, p. 360).

²⁸ Il Panormita intervenne anche in altre occasioni in difesa della propria opera. Non mi soffermo sui vari interventi, ma mi limito a rimandare al seguente contributo: E. O'Connor, *Panormita's Reply to his critics: the Hermaphroditus and the literary defense*, «Renaissance Quarterly», 50 (1997), pp. 985-1010.

²⁹ L'epistola è riportata integralmente in Panormita 1990, pp. 151-159, da cui cito.

³⁰ Questa dedica (resa esplicita in *Hermaphroditus* II 37), fittizia, è in linea con l'aspetto contenutistico e linguistico del libretto e getta una diversa luce sull'intera raccolta, dalla quale le matrone e le fanciulle pudiche sono esortate a mantenersi lontane (I 4 e II 2). Il poeta tiene a ribadire, sulla scorta di fonti classiche (in *primis* CATULL. 16, 5-7; OV., *Trist.* II 353-356; MART. I 4, 8), che ciò che egli declama nei propri versi e l'immoralità che da essi promana sono distanti dalla vita che egli conduce realmente; la sua mente è senza colpa: «si mea charta procax, mens sine labe mea est» (*Hermaphroditus* II 11, 4). L'intento apologetico di questi versi non è stato sufficiente ad impedire il diffondersi di polemiche e censure.

Tibullianum, all'interno di un carme (TIB. III 1) mediante il quale il poeta affida il proprio libretto alle Muse affinché lo portino in dono alla *puella*. Il dedicatario primo dell'*Hermaphroditus* resta, com'è noto, Cosimo de' Medici, una dedica che supporta il desiderio dell'autore di affermazione e la sua richiesta di protezione³¹.

Di rilevanza non indifferente per la nostra ricerca è la menzione di Tibullo in seconda posizione tra quelle che si dimostrano, alla luce dei fatti, le fonti primarie dell'opera, che sono principalmente altre da quelle di stretta attinenza elegiaca: Marziale, i *carmina Priapea* (all'epoca ritenuti autenticamente virgiliani, come lascia intendere anche la menzione di Virgilio tra i poeti enumerati) e la silloge catulliana³². Non mancano nell'opera argute riprese dagli elegiaci augustei, per lo più con intento ironico e parodico³³; come vedremo, infatti, non sempre le allusioni attinte da questa sfera si inseriscono in un contesto che pertiene al genere. Questo atteggiamento appare manifesto soprattutto in relazione alla silloge properziana, che in quel peculiare contesto storico-culturale - la Siena degli anni Venti del Quattrocento - incontrava un inedito favore da parte dei letterati (basti pensare alla *Cinthia* del Piccolomini)³⁴, ma non certo in vista di una sua parodia.

Se nei primi ventinove componimenti del primo libro dell'*Hermaphroditus* non sembra trasparire nulla di marcatamente tibulliano, la situazione muta con il trentesimo carme, come abbiamo detto, una vera e propria elegia. Il testo si presenta in forma di invocazione da parte della stessa città di Siena a Giove, affinché salvi la fanciulla, *Lutia*,

³¹ Nonostante il poeta abbia più volte insistito sulla fonte classica della leggerezza dei carmi, la mossa non dovette risultare troppo gradita al dedicatario, al quale poco si addicevano quei contenuti così sconvenienti e quel linguaggio così vistosamente osceno. Cosimo viene invitato a divenire protettore - quasi nuovo Mecenate - per il poeta, il quale, in futuro, potrebbe abbandonare i toni leggeri ed indirizzarsi alla solennità dell'epica celebrativa (cfr. *Hermaphroditus* II 1, 21-24); è evidente che l'invito non venne accolto. Nonostante lo scarso apprezzamento della dedica, Cosimo e poi la famiglia Medici conservarono una copia dell'*Hermaphroditus* nella propria biblioteca (oggi Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XXXIV 54). Si aggiungerà una nuova copia, contenente anche le lettere di Guarino e Poggio (oggi Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XXXIII 22). Cfr. Coppini 2008, pp. 101-104.

³² Cfr. Coppini 1998, *passim* e *Ead.* 1999, p. 68.

³³ Cfr. *ibid.*

³⁴ Sulla rinascita properziana a Siena cfr. La Penna 1977a, pp. 263-267, e Coppini 1981, pp. 171-173. La composizione dell'*Hermaphroditus* si protrasse anche negli anni del soggiorno bolognese del Panormita; ciò non toglie che l'influsso dell'ambiente culturale e sociale senese abbia continuato ad esercitarsi anche successivamente alla permanenza in città. Ad ogni modo, resta ancora difficile stabilire con esattezza le date degli spostamenti dell'autore. Cfr. Panormita 1990, pp. LXXIII-LXXXVI.

dal morbo che la sta divorando³⁵. I modelli sono elegiaci: Properzio (II 28), Tibullo (III 10) ed Ovidio (*Am.* II 13)³⁶. Dal primo è tratta l'invocazione a Giove (nell'elegia pseudo-tibulliana, infatti, l'apostrofe è indirizzata a Febo, mentre in Ovidio è rivolta ad Iside), ma la situazione, topica, si mostra analoga nei tre autori: il poeta invoca la divinità perché aiuti l'amata nella guarigione. La novità apportata dal Panormita sta nella figura che pronuncia la preghiera: non più l'amante infelice, ma la prosopopea della città. Non vi sono allusioni esplicite all'elegia tibulliana, che deve aver funto, insieme con le altre due, da modello tematico generale.

Un caso analogo, ovvero l'invocazione al nume affinché soccorra la fanciulla in difficoltà, si verifica anche nella seconda elegia dell'*Hermaphroditus*, la II 25, la cui protagonista è nuovamente Luzia (*Ad Memmum de partu Lutiae nymphae*). È in parte mutata la situazione, ma i modelli classici di riferimento restano i medesimi: il poeta invoca Lucina perché assista la *puella* nel parto³⁷. Al testo tibulliano rimandano ora più esplicitamente i vv. 9-10:

[...] En, diva, tibi laus maxima, si tres
incolumi nympha restituisse potes!

Il poeta promette alla divinità una lode maggiore in cambio della salvezza di più persone: salvando la *puella*, e, nel testo beccadelliano, il bambino, verrà salvato, infatti, anche l'amante dal dolore causato dall'eventuale morte della donna. La promessa è analoga a quella innalzata da Cerinto in TIB. III 10, 19-20³⁸:

Phoebe, fave: laus magna tibi tribuetur in uno

³⁵ Il lungo titolo del componimento è il seguente: *Sena civitas Etruriae loquitur et Iovem orat ut saltem sibi Lutiam nympham servet mortalitatis expertem*. Il morbo da cui la giovane è afflitta è plausibilmente la peste (Coppini 1997a, p. 410 e *Ead.* 1998, p. 13).

³⁶ Per un approfondimento sulle due fonti non tibulliane cfr. Coppini 1998, pp. 14-15; sul modello properziano cfr. anche La Penna 1977a, p. 264. Affine alla tematica della fanciulla malata segnalano anche TIB. I 5, 9-20. Tuttavia, qui non assistiamo ad un'invocazione alla divinità innalzata dal poeta al tempo presente, bensì al ricordo che egli rievoca della passata malattia dell'amata e dei propri sforzi per sostenerla nella guarigione.

³⁷ Il modello prevalente è OV., *Am.* II 13: il poeta invoca Iside affinché soccorra la fanciulla partoriente.

³⁸ Il *topos* ha una vasta tradizione; in particolare, si ritrova in Ovidio (*Am.* II 13, 15-16): «Huc adhibe vultus et in una parce duobus: / nam vitam dominae tu dabis, illa mihi». Sull'argomento si veda il seguente contributo: Esther Bréguet, In una parce duobus: *thème et clichés*, in Aa.Vv., *Hommages à Léon Herrmann*, Bruxelles, Latomus, 1960, pp. 205-214.

corpore servato restituisse duos.

Se Febo salverà Sulpicia, anche l'amante sarà restituito a nuova vita. Mutata la divinità, l'invocazione proposta dal Panormita presenta la medesima struttura, con il reimpiego della forma verbale *restituisse* nella stessa posizione metrica.

Il carme beccadelliano prosegue con schemi topici, avvalendosi anche di nessi tibulliani estrapolati da altre elegie. Il secondo emistichio di v. 22, «imponetque tuis menstrua thura focus», è costruito sulla contaminazione di due luoghi tibulliani: per il nesso *menstrua thura* si confronti TIB. I 3, 34, «reddereque antiquo menstrua tura Lari», mentre l'accostamento *thura focus* è un calco patente di TIB. II 2, 3, «urantur pia tura focus, urantur odores».

Per quanto concerne la fanciulla protagonista delle due elegie, evocata in entrambi i casi come *nympha*, è già stato opportunamente evidenziato dai critici come essa incarni, all'interno dell'opera, il modello della «donna dell'elegia», al polo opposto di Orsa, la «donna dell'epigramma», il cui regno è quello del postribolo ed alla quale è dedicato un maggior numero di carmi³⁹. Di Luzia, menzionata anche in I 29, non sappiamo quasi nulla, eccettuata l'origine senese; il poeta insiste solo sulle sue qualità morali (si vedano in particolare I 30, 35-36 e II 25, 13). Ciò non toglie che a lei sia affidato il ruolo della *puella* elegiaca, una posizione che, nel contesto dell'intera opera, ci appare piuttosto marginalizzata, in favore di un tutt'altro tipo di donna. Questo ben si accorda con gli intenti e con l'immagine che traspaiono dall'*Hermaphroditus*: sicuramente non un libro elegiaco, improntato sui modelli canonici e sui *topoi* classici del genere, ma una raccolta aperta a molteplici suggestioni, che si innestano sulla dominante struttura epigrammatica. Si introduce, dunque, una diversa figura femminile, quasi di passaggio da un genere all'altro: Alda. Sul nome - forse uno pseudonimo - abbiamo già riflettuto a proposito della protagonista dell'epitaffio di cui si è fatta menzione sopra⁴⁰. I testi che la vedono protagonista non sono pochi e conservano un'alternanza di tratti tra l'elegiaco e l'epigrammatico (*Hermaphroditus* I 18; 35; II 3; 4; 5). Tre di questi carmi si presentano nella forma di una *Laus Aldae* (I 18; II 3 e 5), due dei quali sono indicativi della

³⁹ Coppini 2000b, pp. 316-317.

⁴⁰ Si riveda il paragrafo 3.1.1.

commistione di generi: sia il carme I 18 che il II 3 mostrano, dopo un *incipit* di stampo elegiaco, un prosieguito di matrice epigrammatica, con risvolti osceni nel secondo caso⁴¹. Il carme II 4, nel quale il nome della fanciulla compare solo nel titolo (*In Aldae matrem*), essendo piuttosto indirizzato alla madre di lei, conserva, pur nel linguaggio estremamente basso e nell'impronta epigrammatica, un noto *topos* di derivazione elegiaca⁴²: l'imprecazione contro la mezzana, qui impersonificata dalla madre, affinché non chiuda la finestra (una *variatio* per la più consueta porta), impedendo l'accesso al poeta-amante, accosta, infatti, questo epigramma ad un tradizionale *παρακλαυσίθυρον* dell'elegia augustea. La figura della madre non è estranea alla poesia tibulliana, in cui la troviamo con tratti opposti, ma ruolo analogo (TIB. I 6, 57-68). La donna viene invocata da Tibullo come *dulcis anus* (TIB. I 6, 63) e per lei il poeta nutre devozione e rispetto; al contrario di quanto accade nel carme del Beccadelli, la vecchia favorisce gli incontri tra i due amanti, attendendo il poeta di notte ed aprendogli la porta dopo averne riconosciuto i passi⁴³. L'anziana madre viene, inoltre, invitata ad assumere il ruolo di custode della castità della figlia, una funzione irrealizzabile (ed impensabile) nel lapidario e salace carme dell'*Hermaphroditus*.

La figura di Alda viene a scomparire di fronte della preminenza di Orsa, la donna che campeggia nell'opera, incarnandone lo spirito licenzioso e divenendone quasi la dedicataria privilegiata (cfr. in particolare *Hermaphroditus* I 4, 5-6 e II 37, 24). Molti sono i componimenti a lei dedicati, ognuno dei quali si connota per un indirizzo di autentica trasgressività: a lei sono associati gli aspetti più bassi, corporali, della vita in generale, ma soprattutto della figura femminile. Ciò si allinea con una visione negativa, che nasconde una certa misoginia dell'autore⁴⁴. Si associa, generalmente, ad una raffigurazione della donna brutta, antitetica alle immagini idealizzate delle varie *puellae* elegiache, benché all'interno dell'opera non ne venga mai offerta una descrizione

⁴¹ Cfr. anche Coppini 1997a, pp. 426-427 e *Ead.* 2000b, p. 316.

⁴² Si legga il testo del breve carme: «Ut mihi tu claudis, mater stomachosa, fenestram, / sic tibi claudatur cunnus, iniqua parens! / Id tibi erit gravius, caelebs videre licebit, / quam tibi si caeli ianua clausa foret».

⁴³ «Non ego te propter parco tibi, sed tua mater / me movet atque iras aurea vincit anus; / haec mihi te adducit tenebris multoque timore / coniungit nostras clam taciturna manus; / haec foribusque manet noctu me adfixa proculque / cognoscit strepitus me veniente pedum» (TIB. I 6, 57-62).

⁴⁴ Cfr. Coppini 2000b, pp. 317-318.

minuziosa⁴⁵. Anche di lei, infatti, sappiamo molto poco: si tratta di un personaggio relegato al gradino più basso della scala sociale, come si ricava dall'unica informazione che ci fornisce il poeta in proposito e che si condensa nel nesso *deliciae fornicis* (II 37, 24); è una donna che riunisce in sé i tratti più turpi e depravati, e che si mostra in grado di assumere comportamenti tipicamente maschili⁴⁶. Siamo, dunque, molto lontani dai canoni elegiaci della bellezza e della grazia femminili; riconosciamo in lei l'esatta antitesi di Luzia.

Il secondo libro dell'*Hermaphroditus* presenta un maggior numero di testi che traggono ispirazione dai moduli dell'elegia, con allusioni più scoperte a Properzio, come attesta il frequente ricorso a paragoni mitici per esaltare la bellezza della fanciulla lodata (cfr. e.g. *Hermaphroditus* II 3 e 5). Tuttavia, ci si accorge ben presto che spesso le reminiscenze di stilemi che appartengono all'uso di entrambi gli elegiaci latini sono calate in situazioni tutt'altro che elegiache, che vedono come protagonista Orsa e che mostrano intenti parodici nei confronti dell'elegia latina. Si osservi la duplice esclamazione presente in *Hermaphroditus* II 9, 15-16 (*Ad Ursam flentem*)⁴⁷:

Ah, pereat, quaeso, tibi qui mendacia dixit!

Ah, pereat falsum qui tibi cunque refert!

Un'analogia formulazione, ma con diverso destinatario, si trova in TIB. III 4, 62: «A pereat, didicit fallere siqua virum!»⁴⁸. L'imprecazione è qui rivolta con durezza contro quella donna che inganna il proprio uomo; nel carne del Panormita, invece, è indirizzata a colui che ha osato pronunciare delle falsità sul conto della *puella*, ora in lacrime. Considerata la tipologia di donna incarnata da Orsa, si può facilmente intuire come

⁴⁵ Si gioca, ad esempio, sulla raffigurazione del naso, connesso ad un'iconografia oscena (*Hermaphroditus* I 8), o sul fetore di Orsa (I 21). Manca, tuttavia, una *descriptio* completa della donna.

⁴⁶ Cfr. Coppini 2000b, pp. 317-318 e *Ead.* 1998, pp. 9-10.

⁴⁷ Questo carne, che si presenta come una sorta di *consolatio* da parte del poeta alla fanciulla che piange, si mostra, in apparenza, aderente al genere elegiaco. Come risulta chiaro già ad un primo sguardo, si tratta, però, di un rovesciamento del modello in direzione comico-epigrammatica, ironica e parodica (cfr. Coppini 1981, p. 172; *Ead.* 1997a, p. 422). Nonostante la presenza della fonte tibulliana, il modello qui parodiato è quello properziano (PROP. II 20), per cui cfr. Panormita 1990, p. 90; Coppini 1981, p. 172; *Ead.* 1997a, pp. 422-423.

⁴⁸ La medesima espressione in contesto affine è reperibile anche in PROP. I 6, 12 («A pereat, si quis lentus amare potest!»); I 17, 13 («A pereat, quicumque rates et vela paravit»); II 33b, 27 («A pereat, quicumque meracas repperit uvas»). Un'esclamazione di poco variata è presente in TIB. II 4, 27: «O pereat, quicumque legit viridesque smaragdos».

questa maledizione, che vuole fungere quasi da indiretta *consolatio* per Orsa, sia fortemente ironica. La presenza dell'incisiva *quaeso* come forma di supplica all'amata, nell'esametro, rimanda allo stile tibulliano: essa trova, infatti, diverse occorrenze in Tibullo, che si avvale frequentemente di questo formulario retorico tipico anche della preghiera (cfr. TIB. I 4, 83; II 6, 5; III 12, 8)⁴⁹.

Sporadiche reminiscenze dell'opera tibulliana affiorano talvolta in contesti estranei a quello elegiaco. Si può osservare l'immagine posta in apertura di *Hermaphroditus* I 40, 1-2 (*Ad Crispum, quod suas laudes intermiserit rustico cacante*), un testo, come si intende già dal titolo, di argomento triviale:

Arbor inest medio viridis, gratissima, campi,
limpidus hinc constat rivulus, inde nemus.

L'albero che troneggia in mezzo al campo, costeggiato da un fresco ruscello, richiama alla mente la raffigurazione della campagna tibulliana in TIB. I 1, 27-28:

Sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra
arboris ad rivos praetereuntis aquae.

L'immagine beccadelliana, di evidente ascendenza bucolica, pare aver tratto ispirazione anche da questo distico di Tibullo, il cui protagonista sembrerebbe proprio quell'albero che domina la scena.

L'intero carne del Panormita, data l'ambientazione agreste, riecheggia, in maniera indiretta e generica, il contesto 'georgico' delineato nei carmi tibulliani. In chiusura, vengono rammentate le azioni tipiche del *rusticus*: la creazione di un vitigno («Deprecor ut primas plantas, male rustice, vites», v. 23) e la semina del grano («rustice, sulcatae summittas semina terrae», v. 25). Riguardo alla prima mansione si può segnalare un cospicuo numero di raffigurazioni analoghe nel *Corpus Tibullianum* che potrebbero aver suggestionato l'autore: TIB. I 1, 7-8 («Ipse seram teneras maturo tempore vites / rusticus et facili grandia poma manu»); I 5, 23-24 («aut mihi servabit plenis in lintribus uvas / pressaque veloci candida musta pede»); I 7, 33-34 («Hic docuit teneram palis adiungere

⁴⁹ Cfr. *supra*, pp. 111-112.

vitem, / hic viridem dura caedere falce comam»); I 10, 47-48 («Pax aluit vites et sucos condidit uvae, / funderet ut nato testa paterna merum»); III 5, 19 («Quid fraudare iuvat vitem crescentibus uvis»). Relativamente all'azione della semina, l'allusione più calzante è a TIB. I 7, 31⁵⁰: «Primus inexpertae comisit semina terrae». Si nota la ripresa da parte del Beccadelli della clausola e la parziale *variatio* del verbo, tratto, però, dalla medesima radice. Ciò che diverge in modo netto dalla fonte è l'auspicio del poeta: nel carme beccadelliano l'autore prega perché il *malus rusticus* (così apostrofato a v. 23) non possa bere il vino prodotto dalle sue viti («postmodo, sat sitiens, non sua vina bibas», v. 24), né saziarsi con il pane derivato dai suoi raccolti («nec panem, esuriens, nec, miser, esse queas», v. 26). Questa sorta di maledizione contro il frutto del lavoro del contadino non può certo sussistere nello scenario tibulliano. Nel primo caso riscontriamo un rovesciamento di TIB. I 10, 51, «Rusticus e lucoque vehit, male sobrius ipse»; nel secondo, invece, la situazione si mostra antitetica all'abbondanza di messi evocata nelle due elegie proemiali, rispettivamente al primo ed al secondo libro (TIB. I 1 e II 1).

Uno sguardo merita, infine, un verso che, benché non alluda ad alcun testo tibulliano, non esula dal quadro della trasmissione del *corpus* dell'elegiaco. Nel carme inaugurale del secondo libro dell'*Hermaphroditus* - una rinnovata dedica al destinatario primario della silloge - il poeta, rivolgendosi a Cosimo con l'appellativo di «vir eturias inter celeberrime terras» (II 1, 1), gli domanda scherzosamente se forse egli non preferirebbe versi epici ai suoi carmi leggeri (II 1, 3-4)⁵¹:

malles, posthabitis iam iam lusuve iocove,
clausissem forti strenua bella pede.

L'uso del sostantivo *lusus* per indicare il carattere leggero dei carmi di impronta elegiaca ed epigrammatica è tipico; più interessante è il pentametro, che identifica l'epica. Esso trova un aggancio puntuale nell'*Epitaphium Tibulli* attribuito a Domizio Marso, posto in conclusione del *Corpus Tibullianum* in quasi tutti i codici umanistici, a partire dal trecentesco manoscritto Ambrosiano (A), e presente anche nel codice Vaticano (V)

⁵⁰ Cenni alla mansione principale del contadino sono assai diffusi nel *Corpus Tibullianum*; si vedano, a titolo d'esempio, TIB. I 9, 7-8; II 3, 61-62; II 6, 21-22.

⁵¹ In Panormita 1990 alle pp. 76-78.

appartenuto al Beccadelli: «aut caneret forti regia bella pede» (v. 4). A questo luogo allude, da un punto di vista lessicale, la definizione del medesimo genere poetico, nonché la struttura del verso, che appare ricalcata su quella del testo latino, in particolare nella clausola; da esso si discosta solo per il verbo posto in apertura e per la *variatio* dell'attributo di *bella*. Questa allusione presuppone un'ottima conoscenza dell'intero *Corpus* da parte del Panormita, il quale non si è limitato ad assimilare i carmi esclusivamente tibulliani, ma ha prestato attenzione anche a questo epitafio che corredata la silloge; d'altro canto, una simile ripresa appare guidata da una scelta ponderata: nell'epitafio il verso è riferito al poema di Virgilio, il quale viene associato nel ricordo a Tibullo, in quanto morto a breve distanza cronologica dall'elegiaco e, come lui, rappresentante insuperabile del genere in cui si è maggiormente distinto in vita. Il carme del Panormita, come si è detto, si conclude con una richiesta di protezione rivolta a Cosimo, che, se accolta, consentirà al poeta di volgersi alla composizione epica (II 1, 23-24):

Sit mihi Maecenas: claros heroas et arma
cantabo, et nugis prae fera bella feram.

Il rimando patente all'ultimo verso dell'*Epitaphium Tibulli* può, dunque, portare a reinterpretare il luogo, pur cautamente, non solo come una solenne promessa da parte del Beccadelli di abbandonare le sue *nugae* per comporre un poema epico, ma come implicita consapevolezza del fatto che questa presunta opera potrà porsi sullo stesso piano del capolavoro del grande poeta latino. L'ammirazione nei confronti di Virgilio e la presentazione di un proprio futuro lavoro che guarderà *in primis* a quel modello vengono rielaborate sulla base di un testo epigrammatico che nasce come compianto ed elogio di Tibullo, poeta quanto mai lontano dal canto epico, ma che riemerge in diversi contesti dell'intero *Hermaphroditus*. Questa duplicità non passa, dunque, inosservata e porterebbe a concludere che, come Virgilio è autore privilegiato per l'epica, così Tibullo è un valido ed apprezzato modello per l'elegia.

3.1.3 *Suggerzioni tibulliane nel De poematis*

Non da ultimo, ad ulteriore dimostrazione di un discreto apprezzamento del Panormita nei confronti di Tibullo, vi sono i riscontri all'interno del *De poematis*, un'esigua raccolta più tarda, risalente agli anni del soggiorno napoletano. L'antologia, così come ci viene trasmessa dai codici, è stata probabilmente approntata dall'autore stesso, e si trova spesso associata ai *Poematum et prosarum libri*, un prosimetro giovanile, composto durante gli anni pavesi⁵². La raccolta mostra un carattere strettamente epigrammatico, con la sola eccezione del carme inaugurale, un'elegia che assolve al ruolo di lettera di dedica e che appare slegata dal prosieguo dell'opera⁵³.

Il *De poematis* si apre, infatti, con un carme di stampo marcatamente elegiaco, indirizzato a Tito Strozzi (*Tito Strocchio poetae de levitate Nemesis*). A lui l'autore rimprovera l'eccessiva dedizione alla sua infedele *puella*, alla quale viene emblematicamente attribuito lo pseudonimo di Nemese, evidente allusione alla protagonista del secondo libro del *Corpus Tibullianum*: «Ingratae Nemese tu corque animumque dedisti» (v. 1). Dietro a quest'omaggio all'elegiaco latino, che è indirettamente motivo di encomio per lo stesso Strozzi, già noto al tempo come il 'colto Tibullo' della sua epoca⁵⁴, si cela la figura di Anzia, la donna celebrata dall'umanista ferrarese nei primi quattro dei suoi *Eroticon libri*. Il testo beccadelliano, che mostra lo Strozzi in veste di dedicatario privilegiato dell'intera silloge, presuppone una buona conoscenza della raccolta strozziana, una lettura che trova conferma anche dai codici. Infatti, il ms. Berlino, *Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz*, Lat. qu. 447, uno degli esemplari che tramandano l'opera dello Strozzi, reca una sottoscrizione che ne attesta la circolazione a Napoli: «Titi Vespasiani Stroe poetae illustris Eroticon liber quartus et ultimus finit. MCCCCLVIII Neapoli»⁵⁵.

⁵² Cfr. Coppini 2010, p. 385. Da questa edizione sono tratte le successive citazioni dalla raccolta.

⁵³ Cfr. *ivi*, p. 395.

⁵⁴ Si ricordi l'epigramma di Giano Pannonio: «Edita Strocigenae iam vatis Erotica tota / vulgus in urbe sonat: culte Tibulle, vale». Cito da Pannonius 1985, p. 188. Cfr. anche *infra*, p. 552.

⁵⁵ Tisconi Benvenuti 2004, p. 90; Coppini 2010, p. 407. Il quarto libro in questo codice si arresta al secondo carme. È stato postulato un legame tra il codice e la cerchia del Pontano. Cfr. Tisconi Benvenuti 2003.

I rapporti tra il Panormita e lo Strozzi sono evidenti anche all'interno degli stessi *Eroticon*: il carme IV 15 dell'edizione Aldina⁵⁶ è indirizzato al Panormita (*Ad clarum poetam Antonium Panhormitam responsio pro villa sua, inc.* «Parva Panhormite quid tanto munere dignum») e costituisce la risposta al carme 24 del *De poematis* beccadelliano (*In villam Titi Strocci*), uno scambio poetico datato al 1452⁵⁷. Il breve epigramma strozziano è collocato, nell'ordinamento dei codici, di seguito a tre elegie dedicate ad Anzia⁵⁸, nelle quali il poeta lamenta l'infedeltà dell'amata. Proprio a questo *topos* il Panormita sembra rimandare nel testo inaugurale della propria silloge. Colpisce la ripresa dello pseudonimo tibulliano della *puella*, ma ben si addice sia al dedicatario che al contenuto dell'elegia: la Nemese tibulliana è l'emblema della donna infedele, che si lascia facilmente corrompere con ricchi doni; Anzia, con la quale il poeta giunge al *discidium* (cfr. *Eroticon* V 3 e 4 nell'Aldina, ma IV 1 e 2 nei codici), diviene qui l'*ingrata Nemese*, eloquente nesso con cui si apre l'elegia.

Topicamente Anzia-Nemese lega il poeta a sé con catene: «Illa quidem exultat victrix animamque catenis / alligat» (vv. 7-8), come la Nemese tibulliana (TIB. II 4, 3), «servitium sed triste datur, teneorque catenis». Si nota in particolare la riproposizione del sostantivo *catenis*, nello stesso numero e caso, in chiusura di verso, una posizione di rilievo che sottolinea quell'idea di 'imprigionamento' dell'innamorato che è tipica del *servitium amoris* classico descritto anche da Tibullo.

La donna disprezza il poeta, e più in generale la poesia: «[...] vatem spernit, acerba, pium» (*De poematis* 1, 8). La prerogativa è propria anche della fanciulla amata da Tibullo, che apprezza solo i doni materiali ed è pronta a concedersi a chi le offre di più (TIB. II 4, 13-15)⁵⁹:

Nec prosunt elegi nec carminis auctor Apollo:

⁵⁶ La *traditio* degli *Eroticon libri* è piuttosto complessa. L'opera manca ancora di un'edizione critica moderna e l'indicazione dei carmi si basa principalmente sull'*editio princeps* del 1514. Cfr. *infra*, pp. 521-529. Questo carme corrisponde a III 14 nei codici.

⁵⁷ Cfr. Coppini 2010, p. 386. Per il testo cfr. *ivi*, p. 422. Il testo del Panormita è, dunque, anteriore al codice napoletano degli *Eroticon*; questo lascia supporre che vi fossero altri codici circolanti in quella città o, ad ogni modo, manoscritti più precoci cui il Panormita poteva avere accesso.

⁵⁸ Si tratta dei carmi III 11; 12; 13 nei manoscritti.

⁵⁹ Il disprezzo per le Muse da parte della *puella* a vantaggio del desiderio di beni materiali è notoriamente un *topos* dell'elegia latina. All'interno del *Corpus Tibullianum*, oltre che in questo carme, esso trova riscontro anche nell'atteggiamento di Marato. Si confronti in particolare TIB. I 4, 61-70, in cui figura un encomio del potere eternante della poesia, svariatamente ripreso dai poeti umanisti.

illa cava pretium flagitat usque manu.
Ite procul, Musae, si non prodestis amanti.

Il poeta allontana idealmente da sé le Muse se non possono giovargli nella conquista dell'amata, che non è interessata al canto poetico. Ugualmente Anzia-Nemesi non sa apprezzare l'immenso dono offertole attraverso la poesia, l'immortalità, alla quale preferisce anteporre la ricchezza materiale.

Topica è l'immagine del poeta innamorato che diviene motivo di riso e scherno a causa del proprio amore (*De poematis* 1, 13-14):

Hei mihi, quam sunt perfaciles in amore poetae,
materies risus causaque certa ioci!

Si tratta di una rielaborazione della più tradizionale raffigurazione del poeta come *fabula vulgi*, adottata anche da Tibullo (I 4, 83-84):

Parce, puer, quaeso, ne turpis fabula fiam,
cum mea ridebunt vana magisteria.

Ma si osservi anche TIB. II 3, 31-32, dove oggetto di derisione per amore è lo stesso Febo:

Fabula nunc ille est: sed cui sua cura puella est,
fabula sit mavult quam sine amore deus.

Se questo luogo tibulliano può aver costituito una suggestione tematica per il distico beccadelliano appena letto, il Panormita non dimentica tale immagine 'mitologica' e, riecheggiando proprio questa elegia per Nemesi, ricorda poco oltre gli amori del dio, dimentico, a causa delle passioni, dei propri doveri (*De poematis* 1, 19-20):

Phoebus amat, vates nec curat, satque suarum
est sibi curarum: credite, Phoebus amat!

Pur con diversa formulazione espressiva, il Panormita ha attinto con evidenza a questa raffigurazione tibulliana del dio protettore della poesia soggiogato da Amore e perciò incurante dei poeti, un testo in cui la vicenda (peraltro una delle rarissime inserzioni

mitologiche della silloge) assume l'esplicita funzione di celebrare la potenza di Cupido su uomini e divinità.

L'elegia beccadelliana funge da proemio di dedica (seppur insolito rispetto ai canoni del genere) ad un libretto che è integralmente epigrammatico ed in buona misura a carattere funebre⁶⁰. Il modello elegiaco di riferimento non è Properzio, per quanto i *topoi* ed il repertorio lessicale siano ricorrenti anche nella sua silloge, bensì Tibullo, una scelta particolarmente confacente al destinatario, il quale sembra essere innalzato allo stesso livello del poeta latino, come ben esplica il mutamento dello pseudonimo della donna celebrata dallo Strozzi.

I legami che pongono in relazione il Panormita, lo Strozzi e Tibullo si esauriscono nel carme 24, dedicato alla villa dello Strozzi, come si è detto. Il secondo ed ultimo distico dell'epigramma auspica l'eterna prosperità della tenuta, che pare da individuare nella villa strozziana di Quartesana, più volte menzionata all'interno degli *Eroticon libri*⁶¹:

Te Bacchus repleat musto, te Pallas olivo,
et tua fecundet sicilis arva Ceres.

L'immagine presenta toni marcatamente tibulliani. La campagna che Tibullo si prefigura non è mai carente di frutti; pur votandosi ad un *modus vivendi* umile, confida in raccolti abbondanti e vendemmie redditizie. In particolare, il termine *mustum* ha tre occorrenze nella silloge, sempre in associazione ad un'idea di abbondanza: TIB. I 1, 9-10 («Nec spes destituat, sed frugum semper acervos / praebeat et pleno pinguia musta lacu»); I 5, 23-24 («Aut mihi servabit plenis in lintribus uvas / pressaque veloci candida musta pede») e II 5, 85-86 («oblitus et musto feriet pede rusticus uvas, / dolia dum magni deficientque lacus»). A questi contesti è spesso associata anche Cerere, come in TIB. I 1, 15-16 («Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona / spicea») e II 5, 84 («distendet spicis horrea plena Ceres»). Talvolta la dea è affiancata da Bacco, come nel testo del Panormita, per simboleggiare la prosperità di messi di cui le due divinità sono protettrici; è questo il

⁶⁰ Coppini 2010, p. 395 e 407.

⁶¹ Sull'opera strozziana cfr. *infra*, p. 520 sgg.

caso di TIB. II 1, 3-4: «Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva / pendeat, et spicis tempora cinge, Ceres».

Il nesso che chiude il pentametro beccadelliano è verosimilmente un calco di TIB. II 5, 58 (dove i campi prosperosi sotto la protezione della dea sono quelli della stessa Roma): «qua sua de caelo prospicit arva Ceres». Solo la presenza dell'olivo, associato topicamente alla dea cui è sacro, non ha riscontri nella campagna tibulliana.

Osservando questi due carmi del *De poematis*, si constata la correlazione posta dal Panormita tra lo Strozzi e Tibullo: in tal modo egli sancisce la centralità assunta dall'elegiaco nella produzione del poeta ferrarese e indirettamente ne elogia lo stile, che potrebbe essere definito *tersus atque elegans*, al pari di quello tibulliano. Forse come un estremo omaggio allo Strozzi si può intendere anche l'assenza di elementi di patente derivazione properziana ed ovidiana tra le fonti dell'unica vera e propria elegia di questa breve silloge beccadelliana, di matrice epigrammatica⁶².

A conclusione di questo *excursus* all'interno della produzione del Panormita, letta in parallelo alla sua attività filologica che abbiamo esaminato in precedenza, possiamo sottolineare ulteriormente la buona conoscenza di Tibullo da parte dell'umanista in un'epoca in cui la preferenza generale sembrava essere accordata a Propertio ed in parte ad Ovidio. Si può, dunque, riconoscere al Beccadelli un ruolo non secondario nella nuova diffusione del *Corpus Tibullianum* nei primi decenni del Quattrocento. Egli contribuì ad incrementarne la circolazione, come ci attestano anche le sue epistole. Il ms. Vat. Lat. 3270 e, forse, il Vat. Lat. 3273 nella sua forma originale costituiscono, inoltre, una preziosa testimonianza del suo precoce studio dell'elegiaco, nonché del suo lavoro filologico.

Le allusioni a Tibullo reperibili nei carmi beccadelliani non appaiono copiose, ma sono ad ogni modo significative. L'elegiaco non figura come uno dei modelli preponderanti dell'*Hermaphroditus*, ruolo che invece è notoriamente concesso a Marziale, ai *Priapea*, ma anche a Catullo ed Ovidio. Ciò si può giustificare con il genere letterario cui

⁶² I rimanenti carmi del *De poematis* sono per lo più epitafi e non presentano suggestioni tibulliane, né elegiache in senso lato.

l'Hermaphroditus appartiene: la raccolta è di stampo epigrammatico, con toni osceni che hanno scandalizzato il pubblico dell'epoca ed hanno richiesto l'intervento di nomi affermati a supporto della bontà delle intenzioni dell'autore. È anche vero, però, che la silloge si presenta molto variegata e rivela l'utilizzo di un'ampia varietà di modelli, che testimoniano gli studi e gli interessi dell'umanista, come egli stesso sembra confermare nella lettera a Poggio sopra vista. Il rinvenimento di riscontri con il testo di Tibullo e la sua menzione esplicita tra le fonti dell'opera in quell'epistola appaiono, dunque, ancora più emblematici: negli anni Venti del Quattrocento l'elegiaco latino, appena riportato alla luce nella sua integrità ed ancora poco noto, trova posto in una silloge non di stampo esclusivamente elegiaco, con la quale si confronterà tutta la successiva produzione quattrocentesca. Possiamo, pertanto, immaginare che le allusioni tibulliane presenti nella maggiore opera del Panormita, ma anche nelle composizioni che ne esulano, abbiano lasciato almeno delle tracce nei successivi poeti.

L'autore, come i grandi letterati del suo secolo, è in costante dialogo con le sue fonti, che vengono riprese, riadattate e piegate a nuovi contesti e significati; la necessità di un lettore colto, in grado di cogliere le sfumature del testo, è fondamentale per una piena fruizione del nuovo prodotto letterario⁶³. Come avviene per i modelli prevalenti, anche nel caso di Tibullo il testo latino non viene mai seguito pedissequamente: il Panormita predilige un approccio emulativo, in direzione di una dissimulazione del testo di partenza⁶⁴. Numerose sono le rielaborazioni, le suggestioni ed i rovesciamenti che abbiamo segnalato in merito al *Corpus Tibullianum*. Quello che appare meno comune rispetto alla successiva produzione umanistica è l'atteggiamento di ironia e parodia nei confronti del modello, in particolare verso l'elegia, la quale diverrà in seguito un filone dominante, praticato nella sua forma più genuina⁶⁵.

L'aspetto più innovativo dell'operazione compiuta dall'umanista è costituito dal sapiente inserimento dei modi dell'elegia, e, nello specifico, di un autore elegiaco ancora non molto diffuso, all'interno di un'opera che possiede pochi punti di contatto con l'elegia amorosa intesa in senso stretto. La ricorrenza di motivi e stilemi di ascendenza tibulliana,

⁶³ Cfr. Coppini 1998, p. 21.

⁶⁴ Per una riflessione più ampia sull'atteggiamento del Panormita nei confronti del modello classico cfr. Coppini 1998, pp. 7-25.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, pp. 21-25.

benché non cospicui, dimostra la precocità della circolazione di Tibullo all'indomani della sua 'riscoperta' umanistica. Questo ci permette di constatare come la 'rinascita' di questo poeta sia parallela a quella di Propertio, anche se forse più defilata e spesso non così patente. Tenuto conto della valenza di modellizzazione che ha assunto in seguito la raccolta beccadelliana, possiamo a buon diritto immaginare che essa abbia funto da incentivo alla rilettura ed al rilancio dell'autore augusteo anche in contesti lontani da quello propriamente erotico-elegiaco⁶⁶.

⁶⁶ Un'ultima notazione, non superflua, sembra suggerirci l'effettiva esistenza di un legame tra la raccolta tibulliana e l'opera del Panormita. Se si osservano i contenuti dei testimoni che tramandano l'*Hermaphroditus*, si noterà anche la presenza del *Corpus Tibullianum* in un discreto numero di essi. Rimando, per un approfondimento, a Panormita 1990, pp. XIII-LXVI. Si veda anche l'analisi del ms. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vitt. Em. 1417, contenente Tibullo (cc. 1-48r) e l'*Hermaphroditus* (cc. 50r-76r), offerta in Garbini 1986.

3.2 Il modello tibulliano nella poesia di Enea Silvio Piccolomini e di Giovanni Marrasio

Compagno di studi del Marrasio e del Panormita, con i quali condivide i vantaggi del clima “goliardico” della Siena degli anni Venti del Quattrocento, Enea Silvio Piccolomini compie, con la sua produzione, un passo ulteriore¹. Se il breve *Angelinetum* in onore di Angelina Piccolomini, pur nella sua impronta elegiaca, presenta elementi di origine epigrammatica (quali i carmi di dedica e congedo, necessari in funzione di protezione di una raccolta che vuole rilanciare un genere, quello elegiaco, non più praticato da secoli)² e se l'*Hermaphroditus* mostra un'evidente commistione di generi, il Piccolomini distingue programmaticamente i due versanti dell'elegia e dell'epigramma³: egli dà forma, da un lato, ad una raccolta che, per quanto connotata da «un alto tasso di 'epigrammaticità'», è improntata a canoni più propriamente elegiaci e si rifà al modello del libro elegiaco di epoca augustea, dall'altro, ad una silloge contenente epigrammi, più vicina al modello di Marziale⁴.

La *Cinthia*, raccolta di ispirazione properziana fin dal titolo, si compone di ventitré carmi in un unico libro⁵. La sua composizione ha tenuto impegnato l'autore dal 1423 (anno del suo arrivo a Siena, ma anche, verosimilmente, del primo incontro con la donna

¹ Sul contesto socio-culturale senese di inizi Quattrocento cfr. Albanese 1999, pp. 125-127; Coppini e Viti 2001, p. 418 e Carrai 2006, *passim*. Quanto alle vicende biografiche del Piccolomini, seppur influenti sulla sua attività letteraria, mi limito a rammentare che nacque a Corsignano nel 1405, ma si trasferì a Siena nel 1423 per studiare diritto; fu eletto pontefice nel 1458 e morì nel 1464 ad Ancona in attesa di imbarcarsi per la crociata da lui organizzata (ma poi mai realizzata) contro i Turchi. Cfr. Pellegrini 2015.

² Il libro elegiaco di epoca augustea presenta una struttura aperta, priva di dedicatari. L'inserzione della dedica e del congedo rimanda alla struttura 'chiusa' del libro epigrammatico, che vede come modello classico Marziale, ma che trova nell'*Hermaphroditus* del Panormita il referente più immediato. Il dedicatario dell'opera marrasiana è Leonardo Bruni. Cfr. Coppini 2006, pp. 222-226; *Ead.* 2018, pp. 112-113. Su Giovanni Marrasio (nato a Noto tra il 1400 ed il 1404, trasferitosi a Siena intorno al 1420 e morto in Sicilia nel 1452) cfr. Tramontana 2008. Per osservazioni sugli sviluppi del genere epigrammatico in contesto latino ed il ruolo svolto da Marziale rimando a Citroni 2009.

³ Cfr. Coppini 2009b, pp. IX-X; *Ead.* 2018, pp. 113-114. La percezione di una distinzione netta tra epigramma ed elegia si sarebbe consolidata solo in età ellenistica, prima della quale i due generi non erano percepiti come nettamente separati (cfr. almeno Fedeli 1989, pp. 380-383; La Penna 2009, pp. 101-102).

⁴ Cfr. Coppini 2006, pp. 226-227; *Ead.* 2018, pp. 113-114.

⁵ Tutti i riferimenti e le citazioni si rifanno all'edizione curata da Van Heck (Piccolomini 1994). Ricordo la prima edizione moderna, incompleta in quanto censurata dall'editore: *Aeneae Silvii Piccolomini Senensis Opera inedita*, ed. Josephus Cugnoni, Roma, Reale Accademia dei Lincei, Scienze morali, storiche e filologiche, serie III, vol. 8, 1883. I carmi trascurati in questo volume sono stati editi per la prima volta in Avesani 1981, pp. 21-26.

amata, protagonista delle sue elegie) al 1442⁶; ha quindi risentito di quel fervore culturale che allora contraddistingueva la città di Siena, e che aveva dato impulso alla ‘rinascita elegiaca’, propugnando in particolare la lettura attenta di Properzio⁷. La scelta dello pseudonimo della donna, che celerebbe Angela, moglie di Francesco Acherisi⁸, è frutto di quella peculiare temperie, che ha influito in maniera positiva sul concepimento della *Cinthia*: Siena, «culla della nuova poesia, classicistica ed elegiaco-epigrammatica»⁹, vedeva in quegli anni la nascita delle due raccolte poetiche che avrebbero determinato i successivi sviluppi della poesia umanistica, l’*Angelinetum* di Giovanni Marrasio e l’*Hermaphroditus* del Panormita. Le opere dei tre poeti, allora giovani studenti, sono espressione di quel clima aperto che la città offriva, non condizionato da una linea politica impostata sull’accentramento culturale ed estraneo alla linea più restrittiva adottata dal vicino centro di Firenze, propulsore, agli inizi del secolo, di un cosiddetto umanesimo civile, maggiormente attento all’indagine filosofica¹⁰. In un simile contesto si è potuta sviluppare precocemente la nuova linea poetica, che ha condotto alla rinascita dei generi elegiaco ed epigrammatico di derivazione classica, sapientemente attualizzati. Anche l’opera del Piccolomini ha beneficiato di queste nuove letture ed ha verosimilmente tratto vantaggio dalle due raccolte coeve. L’umanista stesso, nella lettera a Kaspar Schlick (scritta da Vienna nel 1444 in accompagnamento all’invio dell’*Historia duobus amantibus*), definirà la città nella quale è ‘rinata’ l’elegia «civitas Veneris»¹¹.

⁶ Cfr. Piccolomini 1994, p. V; Albanese 1999, p. 131; Pittaluga 2011b, p. 37. Baca ha proposto di posticipare il *terminus post quem* al 1431 (cfr. Baca 1972, p. 226), una posizione non accolta dagli studi successivi. Sulla composizione della raccolta, trådita da testimone unico (il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. H IV 135), cfr. Piccolomini 1994, pp. X-XIII. Van Heck non concorda con la precedente ipotesi di Avesani (cfr. Avesani 1981, pp. 5-12) che si possa trattare di un codice autografo (ivi, pp. XIV-XV). Charlet sembra, invece, approvare l’originalità del codice Chigiano (cfr. Charlet 1997, pp. 1-2).

⁷ Per un approfondimento sui rapporti con il modello properziano cfr. Baca 1972; La Penna 1977a, pp. 264-266; Coppini 1981, pp. 171-173; Paparelli 1987; Galand-Hallyn 1991; Piccolomini 1994, pp. X-XI; Carrai 2006, pp. 253-254 (dove si accenna anche al modello petrarchesco); Csehy 2007, pp. 431-432; Charlet 1997; Albanese 1999; Pittaluga 2011b. È stato notato come il numero di carmi che compongono la *Cinthia* è quasi identico a quello delle elegie che costituiscono il primo libro di Properzio (ventidue). Cfr. Charlet 1997, p. 3.

⁸ Cfr. anche Baca 1972, p. 222; Paparelli 1987, p. 65; Piccolomini 1994, pp. VII-VIII.

⁹ Albanese 1999, p. 125.

¹⁰ Cfr. ivi, pp. 125-127. Viene qui evidenziata una peculiare analogia tra la «tipologia sociale della Siena letteraria» di quei decenni e i tratti propri dell’«ideologia elegiaca» di epoca classica (ivi, p. 127). Sul contesto culturale senese cfr. anche Coppini e Viti 2001, p. 418; Coppini 2001, p. 146; Carrai 2006, *passim*.

¹¹ Cfr. Albanese 1999, pp. 127-128, da cui traggio anche la breve citazione.

Nella silloge piccolominea i testi nei quali Cinzia è protagonista assoluta sono in numero esiguo (solo sette sulla totalità dei carmi, che condividono tutti, ad eccezione dell'ultimo, il breve *titulus In Cinthiam*). È stata proposta una suddivisione del ciclo di poesie amorose in due parti, di cui la prima comprendente i carmi 1, 5 e 7, la seconda le elegie 16, 19, 21 e 23; tra le due si trova un gruppo di testi di argomento vario¹². Si desumerebbero, così, i due poli della raccolta, l'uno prettamente elegiaco-amoroso, improntato ai canoni del genere, l'altro occasionale, una componente che ancora permane all'interno di una conformazione poetica che vuole avvicinarsi al modello elegiaco classico¹³. La donna amata non sarebbe più punto focale esclusivo della raccolta, alla quale pure offre il titolo e della quale è punto d'inizio e di arrivo. Il modello properziano in quattro libri, con un distaccamento nell'ultimo delle tematiche civili, non sarebbe rispecchiato dal Piccolomini, che, strutturando l'opera in questo modo, ha fuso le due componenti, alternandole secondo il principio della *varietas*¹⁴. Si potrebbe forse postulare che in questa direzione abbia agito, piuttosto, un influsso della raccolta tibulliana, che presenta, in alternanza alle elegie per la *puella*, carmi per Messalla o di tema pederastico, che spezzano l'unitarietà data dall'esclusiva presenza della fanciulla amata.

La *Cinthia* si presenta aperta a diverse suggestioni (contenutistiche e strutturali), tra le quali ha agito anche il modello dell'*Hermaphroditus*, che veniva composto proprio in quegli anni¹⁵. È da notare che, a differenza delle raccolte del Panormita e del Marrasio, quella del Piccolomini non presenta carmi di dedica e congedo: dopo l'esperienza marrasiana, la ripresa del modello elegiaco augusteo sembrava non necessitare più di alcuna richiesta di protezione culturale, oltre che politica¹⁶. L'elemento dedicatorio,

¹² Cfr. Csehy 2007, p. 433.

¹³ Cfr. *ibid.*

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 434. La dislocazione della vicenda amorosa, che non segue apparentemente alcun ordinamento logico, sarebbe improntata al modello catulliano (cfr. *ivi*, p. 435). Cfr. anche Galand-Hallyn 1991, pp. 107-108.

¹⁵ È già stato ribadito l'alto tasso di intertestualità che contrassegna la *Cinthia*, la quale vede tra la sue fonti, oltre agli elegiaci, anche Orazio, Giovenale, Virgilio, Catullo, Marziale e, non da ultimo, il coevo *Angelinetum* del Marrasio (cfr. Pittaluga 2011b, pp. 39-40). Anche l'*Hermaphroditus* ha giocato la sua parte, oltre che per spunti letterari, anche per la conformazione della silloge, che prevede un'alternanza di elegie, epigrammi occasionali ed epitafi. Alcune allusioni all'opera del Beccadelli sono state poste in luce in Csehy 2007, pp. 436-438, ma cfr. anche Albanese 1999, p. 132. Sui rapporti con la silloge del Marrasio cfr. Galand-Hallyn 1991, pp. 108-113; Albanese 1999, p. 132 e 139; Carrai 2006, pp. 253-254.

¹⁶ Cfr. Coppini 2006, p. 226.

proprio del libro classico di epigrammi e non di quello elegiaco, verrà, così, riproposto dall'autore solo negli *Epygrammata*.

Esigue ma significative sono le suggestioni provenienti dal *corpus* tibulliano nella *Cinthia*, che ci consentono di constatare le prime riprese del poeta augusteo in prossimità della sua rinnovata circolazione in forma integrale, all'interno di un'opera poetica il cui genere è manifestamente elegiaco, privo, quindi, di quegli intenti parodici che avevano guidato la scrittura del Panormita. Il rinvenimento di reminiscenze del *Corpus Tibullianum* non solo nelle elegie di tema amoroso attesta, da un lato, la pluralità di modelli tenuti in considerazione dall'autore, dall'altro, la precoce diffusione in quel contesto storico-culturale della raccolta di Tibullo, che si affianca alla più vasta e diffusa conoscenza di Properzio, il quale sembra fornire al rinato genere elegiaco il modello più apprezzato. La presenza nella città toscana del Panormita, che ben conosceva Tibullo, e la circolazione, in quegli stessi anni, del suo *Hermaphroditus*, che, come abbiamo visto, risente di influenze tibulliane, hanno probabilmente contribuito ad incentivarne la lettura¹⁷. Non va dimenticato il possesso, da parte del Beccadelli, di un codice tibulliano, l'attuale ms. Vat. Lat. 3270 (*V*); esso sarà facilmente circolato tra gli intellettuali allora presenti a Siena e potrà essere giunto anche nelle mani del Piccolomini.

La raccolta dell'umanista propone una sapiente commistione di *topoi* elegiaci tradizionali, che hanno inevitabilmente risentito di tutto il repertorio elegiaco classico. Il nome di *Cinthia* inaugura la silloge, esplicitandone, al contempo, l'«oggetto e [l']ispiratrice»¹⁸ prima, nonché evidenziandone l'inclinazione properziana: il primo carme è imperniato sull'encomio della fanciulla, grazie alla quale il poeta può attingere alla fonte Castalia e dar forma alla propria poesia¹⁹. La donna celebrata, però, rifiuta topicamente l'amore del poeta, amante povero che non possiede nulla da offrirle. La figura del *pauper amator* è notoriamente e largamente diffusa presso tutti gli elegiaci, ma

¹⁷ Cfr. *supra*, pp. 383-405.

¹⁸ Csehy 2007, p. 432.

¹⁹ Cfr. *Cinthia* 1, 5-6: «Te duce concedunt divae in mea vota sorores, / te duce Castalio somnia fonte bibo». Per una puntuale analisi del carme proemiale, sul quale non mi soffermo per l'assenza di riprese tibulliane, si veda in particolare Albanese 1999, pp. 138-139, ma anche Houghton 2013, pp. 291-292.

il suo prototipo sembra offerto dalla tipica iconografia tibulliana (si confronti in particolare TIB. I 5, 61-68), che potrebbe aver agito da spunto per i versi dell'umanista.

Nel quinto carme (il secondo dedicato a Cinzia) il poeta-amante, che si affligge per un amore non corrisposto, si interroga sul motivo del rifiuto da parte della donna. Cinzia, come tutte le *puellae* elegiache, è orgogliosa della propria bellezza, ma egli la ammonisce duramente: non si glori troppo di un bene così effimero, che appartiene solo alla giovinezza (*Cinthia* 5, 2): «labitur occulto pulchra iuventa pede». Il verso riprende sia sintatticamente che concettualmente un luogo tibulliano (TIB. I 8, 47-48):

At tu, dum primi floret tibi temporis aetas,
utere: non tardo labitur illa pede.

Tibullo si rivolge a Foloe, la fanciulla amata da Marato, esortandola a non far soffrire il fanciullo e ricordandole che l'età giovanile sfiorisce presto. La ripresa da parte del Piccolomini è patente, ma non univoca; basti confrontare alcuni luoghi ovidiani²⁰: *OV.*, *Am.* I 8, 49 («labitur occulte fallitque volatilis aetas»); *Ars* II 670 («iam veniet tacito curva senecta pede») e III 65 («Utendum est aetate: cito pede labitur aetas»). Ad essi si potrebbero aggiungere svariati passi properziani, che, seppur non ripresi letteralmente dal Piccolomini, sono imperniati sulla medesima immagine della brevità dell'età giovanile e dell'imminenza della vecchiaia²¹.

Il Piccolomini insiste ancora sulla caducità della bellezza e della giovinezza, intrinsecamente legate tra loro, un motivo che diviene centrale nel carme: «te quoque destituet fugientis forma iuvente» (v. 7). Non è incauto scorgervi una suggestione da TIB. I 4, 36-37, dove Priapo esorta l'amante a non indugiare, poiché solo agli dèi è concessa un'eterna giovinezza:

formae non ullam fata dedere moram.
Solis aeterna est Baccho Phoebouque iuventas.

²⁰ Questi riscontri sono già stati ravvisati da Van Heck (cfr. Piccolomini 1994, p. 8).

²¹ Si confrontino, a titolo esemplificativo, i seguenti luoghi: *PROP.* II 2, 15 («hanc utinam faciem nolit mutare senectus»); II 18a, 5-6 e 19-20 («Quid mea si canis aetas candesceret annis, / et faceret scissas languida ruga genas? / [...] / At tu etiam iuvenem odisti me, perfida, cum sis / ipsa anus haud longa curva futura die»); III 24, 31-32 («At te celatis aetas gravis urgeat annis, / et veniat formae ruga sinistra tuae!»).

Quam cito non segnis stat remeatque dies,
quam cito purpureos deperdit terra colores,
quam cito formosas populus alta comas! 30

La giovinezza è destinata a sfiorire tanto quanto le bellezze della natura²⁴. Si può osservare in particolare la ripresa della clausola del v. 29 a v. 5 da parte del Marrasio. L'aggettivo *purpureus* con il quale Tibullo denota genericamente i colori dei fiori viene sostituito da un termine di significato affine, *rutilus*, ma non scompare: si ritrova attribuito con *variatio* (ma anche in linea con la connotazione topica del fiore) alle rose (v. 6). Oltre alla ripresa evidente di questo luogo, è percepibile anche una suggestione da TIB. I 8, 41-48, che torna sui medesimi motivi²⁵:

Heu sero revocatur amor seroque iuventas,
cum vetus infecit cana senecta caput.
Tum studium formae est: coma tum mutatur, ut annos
dissimulet viridi cortice tincta nucis;
tollere tum cura est albos a stirpe capillos 45
et faciem dempta pelle referre novam.
At tu, dum primi floret tibi temporis aetas,
utere: non tardo labitur illa pede.

Questi versi insistono maggiormente sul deperimento della bellezza fisica, completando l'immagine della *curva senecta* già delineata in TIB. I 4.

L'elegia I 8 di Tibullo è ben presente anche nel carne del Piccolomini. Ritornando ad esso, infatti, oltre alla reminiscenza di TIB. I 8, 47-48 sopra segnalata, si osserva una riproposizione del medesimo tema modulato ancora sull'esempio tibulliano, con un rinnovato invito a godere del favore della giovane età (vv. 11-12):

Nunc tibi tempus adest, respondet lusibus etas,
taliam lascivus tempora querit amor.

²⁴ Il motivo della caducità dell'*aetas florida* è ampiamente diffuso nella classicità, in svariati contesti. Si rammenti la celeberrima ode oraziana I 11, che invita a cogliere il momento opportuno, divenuta poi proverbiale. Anche nelle elegie properziane il poeta ammonisce più volte sull'effimera giovinezza.

²⁵ Su questa suggestione cfr. Constant-Desportes 2014, p. 18, n. 59.

Si avverte ancora la suggestione di TIB. I 8, 47-48, ma anche altri sono i luoghi tibulliani in cui ricorre la medesima tematica. Emblematico è TIB. I 1, 71-72:

Iam subrepet iners aetas, nec amare decebit,
dicere nec cano blanditias capite.

Nell'elegia inaugurale della silloge Tibullo invita a godere dei teneri amori in gioventù, poiché essi non si addicono all'età matura, un tema poi ampiamente sviluppato in TIB. I 4, 27, come si è visto²⁶. Il nesso *lascivus amor* (v. 12) trova, invece, riscontro in TIB. I 10, 57: «At lascivus Amor rixae mala verba ministrat»²⁷.

L'amante auspica una Cinzia, oltre che bella, *facilis*, incline a cedere all'amore (v. 23): «O utinam facilis quantum formosa fuisses!»²⁸. Già Tibullo aveva esplicitato il medesimo auspicio per la sua Nemese (TIB. II 6, 27): «Spes facilem Nemesim spondet mihi, sed negat illa». Il Piccolomini vi affianca l'aggettivo *formosa*, che non troviamo nella silloge dell'elegiaco in correlazione a questa donna, ma piuttosto a Delia (TIB. I 1, 55, «Me retinent vinctum formosae vincla puellae») e Neera (TIB. III 4, 57, «carminibus celebrata tuis formosa Neera») ²⁹. Va, però, osservato, che la stessa Nemese sarà detta *formosa* da Marziale (MART. VIII 73, 7): «Fama est arguti Nemesi formosa Tibulli». Sarebbe quasi che l'umanista abbia contaminato queste molteplici suggestioni per dar vita ad una Cinzia che, pur assorbendo i connotati topici di tutte le *puellae* elegiache classiche, appare forgiata sul modello della Nemese tibulliana, riletta con il filtro di Marziale, un'operazione raffinata ed arguta.

Nell'elegia 16 (*In Cinthiam*) il poeta lamenta la propria condizione di amante respinto. Il *topos* è diffuso in tutti gli elegiaci, anche in Tibullo: eventuali punti di contatto non sarebbero, quindi, pregnanti, poiché potrebbero avere alle spalle una molteplicità di suggestioni. A v. 8, «cogor et antiquo subdere colla iugo», il sintagma *subdere colla* ha

²⁶ Van Heck, non citando Tibullo, scorge due diverse fonti: OV., *Am.* II 3, 13 («sunt apti lusibus anni») e PROP. II 32, 29 («[...] nox una aut altera lusu / consumpta»). Cfr. Piccolomini 1994, p. 8.

²⁷ Van Heck segnala per il nesso solo HOR., *Carm.* II 11, 7 («pellente lascivos amores»). Cfr. *ibid.* Sembra, però, più pregnante l'allusione tibulliana; ad ogni modo, vi sarebbero ulteriori referenti classici: OV., *Am.* III 1, 45 («Rustica sit sine me lascivi mater Amoris») e MART. XIV 187, 1 («Hac primum iuvenum lascivos lusit amores»).

²⁸ Questa espressione è stata definita «carica d'una ammiccante ambiguità» (Paparelli 1987, p. 67).

²⁹ *Facilis* e *formosa* sono due attributi topici che connotano le *puellae* elegiache, reperibili anche in Properzio ed Ovidio.

un preciso aggancio in TIB. I 2, 92, dove figura nella stessa posizione metrica: «Post Veneris vinclis subdere colla senem»³⁰. Ma anche il nesso *colla iugo* appare un calco tibulliano (TIB. III 7, 170): «hinc et colla iugo didicit submittere taurus». Il nesso viene decontestualizzato dal Piccolomini: l'espressione tibulliana è, infatti, utilizzata da Tibullo in senso proprio, ovvero in riferimento alla sottomissione dei tori al giogo, mentre l'umanista la attribuisce, per traslato, alla sottomissione amorosa dell'amante, secondo il linguaggio figurato tipicamente elegiaco.

Meno pregnante è il riscontro con un *topos* tradizionale dell'elegia latina, che il Piccolomini potrebbe aver ripreso non necessariamente da Tibullo. È il caso del carme 21: il poeta arde d'amore per Cinzia, ma nessuna medicina può sanare la sua sofferenza³¹. Il motivo è ben attestato in tutta l'elegia latina, ma possiamo notare dei riscontri puntuali, sotto il profilo stilistico e lessicale, in Tibullo, che sono maggiormente evidenti nell'*incipit* del carme (vv. 1-2):

Uror et accenso nulla est medicina furori
nulla meo medica est herba reperta malo.

La forma verbale posta in apertura dell'esametro, atta ad evidenziare la sofferenza provocata dalla fiamma amorosa, ha due agganci nella silloge tibulliana, analogamente in posizione incipitaria, di rilievo. Si confrontino TIB. II 4, 6, «Uror, io, remove, saeva puella, faces», e III 11, 5, «Uror ego ante alias: iuvat hoc, Cerinthe, quod uror»³².

Il *topos* dell'inutilità di ogni medicamento per le sofferenze d'amore, oltre ad essere suggestionato dalle occorrenze in Properzio (per cui cfr. soprattutto PROP. II 1, 57-58), potrebbe aver risentito anche di un luogo tibulliano (TIB. II 3, 13-14):

³⁰ Il modello tibulliano non è qui esclusivo: si confrontino almeno PROP. II 5, 14 («dum licet, iniusto subtrahe colla iugo»), III 11, 4 («quod nequeam fracto rumpere vincla iugo») e OV., *Rem.* 90 («et tua laesuro subtrahe colla iugo»). Cfr. anche Albanese 1999, p. 140.

³¹ Per un approfondimento sul modello di questo carme cfr. Piccolomini 1994, p. 31 (nota).

³² Da questo secondo luogo, tuttavia, il testo del Piccolomini si distanzia a livello concettuale: nel testo classico Sulpicia arde d'amore per Cerinto e lo invita ad un sentimento reciproco; nel carme della *Cynthia* al poeta non è dato sperare in un amore corrisposto. Albanese ha scorto nell'esclamazione iniziale un'allusione a VERG., *Aen.* IV 68-69 («Uritur infelix Dido totaque vagatur / urbe furens [...]»). Cfr. Albanese 1999, p. 142. La medesima forma esclamativa si trova impiegata in funzione analoga anche nell'*Hermaphroditus* (cfr. II 26, 1, *supra*, pp. 384-385), al quale il Piccolomini potrebbe aver attinto.

Nec potuit curas sanare salubribus herbis:
quicquid erat medicae vicerat artis amor.

L'amante in pena è lo stesso Apollo, il quale, nonostante le doti di guaritore, non è riuscito a lenire le proprie sofferenze amorose. Il Piccolomini si sarebbe limitato a recuperare il motivo di fondo³³.

Un'elegia a sé stante è quella che chiude la *Cinthia* (23, *In Amorem*). Il poeta, riconoscendo la fine della vicenda amorosa, si rivolge al crudele Cupido, accusandolo di avergli inferto molti mali³⁴. Nel testo viene inserito sistematicamente un distico-*refrain* sulla durezza d'animo non solo del fanciullo, ma anche della madre che lo ha generato³⁵. L'elegia si apre con un'invettiva contro il potente dio, che si prende gioco del poeta e non desiste dal tormentarlo (vv. 1-2):

Quid me ludis, Amor? Quid me, sevissime, cogis
in mea letifera currere fata manu?

L'immagine è tipicamente elegiaca, ma l'impostazione del distico rievoca da vicino un'analogia apostrofe che Tibullo rivolge al dio in apertura della sesta elegia del primo libro (I 6, 1-3)³⁶:

Semper, ut inducar, blandos offers mihi voltus,
post tamen es misero tristis et asper, Amor.
Quid tibi saevitiae mecum est? [...]

Su questo luogo sembra costruita la forma interrogativa con la quale il *miser amator* si rivolge al dio per interrogarlo sulle sofferenze infertegli, ma da qui proviene anche l'insistenza sulla *saevitia* della divinità. Il poeta senese avrebbe amplificato questo senso

³³ Il *topos* dell'incurabilità della passione amorosa ha notoriamente molti riscontri nella letteratura classica. La sofferenza d'amore è insanabile perfino dalle arti magiche, come ben esplica, ad esempio, la vicenda di Circe in *OV., Met. XIV*: maga con poteri che tutto possono, non può intervenire per le pene amorose.

³⁴ Per una analisi più ampia del carne cfr. Charlet 1997, pp. 4-7.

³⁵ Nel carne è stata scorta l'indicazione della data della sua composizione: il v. 37 («At procul exagitor, procul hac me pellis ab urbe») sarebbe un riferimento alla partenza del Piccolomini da Siena nel 1431 al seguito del cardinale Capranica, dopo il definitivo *discidium* con Cinzia. Cfr. Paparelli 1987, p. 68.

³⁶ Per questa apostrofe sono stati scorti rimandi a *PROP. II 12* (dove, tuttavia, il poeta non si rivolge direttamente al dio) e *OV., Am. I 1, 5 sgg.* e *II 9*. Cfr. Charlet 1997, p. 6.

di frustrazione con la reiterazione delle interrogative, che mettono in luce come Amore si prenda gioco di tutti, mostrando la duplicità del suo volto.

Ultima reminiscenza tibulliana nel carme si scorge a v. 49: «Parce, puer: non te, dum scripsi carmina, noram». La formula retorica della supplica è tipica dello stile dell'elegiaco³⁷; questa trova un aggancio puntuale in TIB. I 4, 83 (dove, però, il *puer* è il giovane Marato, che non dà tregua al poeta esponendolo alla pubblica derisione): «Parce, puer, quaeso, ne turpis fabula fiam»³⁸.

Anche nei carmi non dedicati a Cinzia troviamo qualche reminiscenza tibulliana. La quarta elegia della raccolta espone la vicenda di Galatea e dell'amante Druso (*In Galatheam*). Il v. 12, «o nimium cupido digna puella viro», ricalca fedelmente la struttura e la clausola di TIB. III 4, 52: «quantum nec cupido bella puella viro». Il Piccolomini introduce una preziosa *variatio* nell'attributo della fanciulla, mediante la quale sposta il *focus* dell'attenzione dall'aspetto fisico di lei, al suo essere adatta ad un uomo tanto 'desideroso', dando vita ad un'immagine che nel complesso appare ironica.

Un ricordo tibulliano sembra aver agito nel sesto carme, *In Aragnem*, dedicato ad un personaggio la cui identità non è nota³⁹. Sulla base di una serie di elementi che il testo presenta in comune con l'elegia successiva (7, *In Cinthiam*) Pittaluga ha proposto di ricondurre il carme al ciclo di Cinzia, la quale sarebbe allusa dal possessivo *mea* (che sottintende un sostantivo, *domina* o *puella*, secondo l'uso elegiaco, anche tibulliano) a v. 5⁴⁰. Egli propone, quindi, di correggere la punteggiatura dei vv. 5-6 introdotta da Van Heck in questo modo:

sic mea nonnunquam miserum me fallit, Aragne
ante illam cum se perfida sistit anus.

³⁷ Cfr. *supra*, pp. 111-112.

³⁸ In questa esclamazione è stata vista la ripresa con *variatio* di OV., *Rem.* I 3: «Parce tuum vatem sceleris damnare, Cupido». Cfr. Albanese 1999, p. 157. Ma forse l'eco tibulliana è più immediata.

³⁹ Lo pseudonimo è chiaramente desunto dal mito e potrebbe celare una finzione letteraria. Van Heck lo attribuisce ad una fanciulla diversa da Cinzia (Piccolomini 1994, p. 10).

⁴⁰ Cfr. Pittaluga 2011b, pp. 41-42.

Secondo lo studioso, l'aggiunta di una virgola dopo il verbo *fallit* consentirebbe di riconoscere in 'Aragne' il nome (o lo pseudonimo) della *lena*, risolvendo così la questione dell'identificazione del personaggio⁴¹.

In apertura del testo troviamo un'indicazione cronologica che conferisce all'atmosfera generale toni surreali, quasi magici: pur non essendo ancora tramontato il sole, la luna si frappone tra la Terra e l'astro, impedendo ai suoi raggi di passare e raggiungere il pianeta. Si tratta, evidentemente, della descrizione di un'eclissi, che viene presentata, in termini mitologici, attraverso le figure di Febo e Diana (vv. 3-4):

Tum, mediam cum se niveo Latonia fratri
obiicit et radios non sinit ire suos.

Il distico, che descrive i movimenti degli astri, rievoca la raffigurazione dello stesso Febo apparso in sogno a Ligdamo in TIB. III 4, 29-30, un passo in cui il candore del dio viene paragonato a quello della sorella:

Candor erat, qualem praefert Latonia Luna,
et color in niveo corpore purpureus.

È evidente la ripresa del matronimico per indicare Diana (collocato nella stessa posizione metrica), ma anche dell'attributo (peraltro non molto diffuso) *niveus* per Apollo. Il sintagma *non sinit ire* sembra ripreso ancora dalla medesima elegia (TIB. III 4, 54): «*quae tibi securos non sinit ire dies*».

Qualche reminiscenza tibulliana è rinvenibile nel nono carme della raccolta (*In Calvinum*, v. 7): «*sic tibi flava Ceres et Bacchi munera prosint*». Il nesso *flava Ceres* (topico per la dea), cui si associa il pronome *tibi*, si ritrova, in ordine invertito, in TIB. I 1, 15⁴²: «*Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona*». Il sintagma *Bacchi munera* appare un calco di TIB. III 6, 17-18: «[...] *Sed poscite Bacchi / munera: quem vestrum pocula sicca*

⁴¹ Ivi, p. 41.

⁴² Per il nesso era stata indicata come fonte VERG., *Georg.* I 96: «*Flava Ceres alto nequiquam spectat Olympo*» (Piccolomini 1994, p. 14). Tuttavia, proprio la presenza del pronome personale e, forse, anche dell'avverbio *sic* che riecheggia foneticamente il *sit* tibulliano sembrerebbe richiamare maggiormente il verso di Tibullo.

iuvant?»⁴³. L'accostamento delle due divinità, tradizionale considerato l'ambiente agreste cui esse sono legate (ben presente, ad esempio, nelle *Georgiche* virgiliane), è ricorrente, proprio per questa ragione, anche in Tibullo: TIB. II 1, 3-4 («Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva / pendeat, et spicis tempora cinge, Ceres») e III 7, 163 («non illic colit arva deus, Bacchusve Ceresve»).

Non è inopportuno rivolgere lo sguardo alla seconda raccolta del Piccolomini, che, sotto il generico titolo di *Epygrammata*, accoglie carmi di vario genere⁴⁴. La silloge, dedicata al vescovo Bartolomeo Rovarella, contiene settantasei testi, che seguono un ordinamento ed una strutturazione voluta dall'autore⁴⁵. La datazione della raccolta non è determinabile con precisione; solo alcuni epitafi sono databili in riferimento alla data della morte del personaggio cui il testo è dedicato. Nel complesso si può ritenere che l'autore vi si sia dedicato tra l'inizio degli anni Trenta del Quattrocento ed il 1458, anno della sua ascesa al soglio pontificio⁴⁶.

Nel quinto epigramma (*In mundum*) il Piccolomini torna con altri toni su un tema già trattato nelle elegie, in particolare in *Cinthia* 5: lamenta, infatti, la caducità dei beni terreni, tra i quali pone al primo posto la bellezza. A v. 3 afferma: «forma diu nulla est, pereunt splendorque nitorque». Il verso rievoca strutturalmente e tematicamente TIB. I 4, 36: «formae non ullam fata dedere moram». È interessante osservare come l'umanista introduca l'elemento della lucentezza, dello splendore connaturato alla bellezza giovanile, un motivo assente nel testo tibulliano e che rimanda alla *descriptio* femminile sia di epoca classica, che della tradizione medievale, anche petrarchesca⁴⁷.

⁴³ La fonte era stata riconosciuta in VERG., *Georg.* III 526-527, «[...] Atqui non Massica Bacchi / munera, non illis epulae nocuere repostae» (Piccolomini 1994, p. 14).

⁴⁴ Sulla libertà dell'uso del termine *epigramma* nel Quattrocento cfr. Coppini 1999, pp. 67-72; *Ead.* 2000a, (sul Piccolomini cfr. in particolare pp. 196-198); *Ead.* 2018 (sul Piccolomini cfr. pp. 113-114). Se l'*Hermaphroditus* sembra costituire un valido antecedente per l'alternanza dei generi poetici, tuttavia si riconosce come da esso la raccolta del Piccolomini si discosti per un «moralismo ironico di stampo satirico», nonché per «la presenza di argomenti politico-religiosi» (Coppini 2000a, p. 197). In riferimento alla raccolta piccolominea cfr. anche Bottero 2007, p. 594. Per il testo degli epigrammi si veda l'edizione curata da Van Heck (Piccolomini 1994).

⁴⁵ Sull'organizzazione della raccolta, fondata sui principi della *varietas*, cfr. Bottero 2007. Con la dedica al vescovo Rovarella, segretario apostolico stimato da Eugenio IV, il Piccolomini intendeva probabilmente presentarsi al pontefice stesso (cfr. Coppini 2006, p. 226).

⁴⁶ Cfr. Piccolomini 1994, p. XIII e Bottero 2007, p. 594. Sulla *traditio* della silloge cfr. ancora Piccolomini 1994, p. XVI: i testimoni che la tramandano sono i mss. *Reg. Lat.* 1461; *Vat. Lat.* 1786; *Chis.* I VIII 287 e *Urb. Lat.* 402 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

⁴⁷ Sui ritratti femminili nel Quattrocento cfr. soprattutto Coppini 2000b.

necessità, dando prova sia dell'alto livello di assimilazione del testo classico, sia della propria abilità di rielaborazione del modello, che, variato, viene calato in un contesto di impronta moralistica, molto lontano da quello originario⁴⁸.

La tematica ritorna in *Epygrammata X* (34), *Ad Galeazium cur opes expetantur*, un carme che propone ancora un invito al disprezzo delle ricchezze. Il poeta affronta una comparazione topica tra la moderna aspirazione ai beni materiali ed il *modus vivendi* proprio dell'età antica, che, non corrotta dai beni materiali, ricavava il proprio sostentamento dalla terra (vv. 7-8):

Flumine si vitam, prisca si ducere glande
possumus et corio pellere frigus iners.

Il motivo ha molteplici riscontri negli autori antichi ed è notoriamente ben rappresentato anche nel *Corpus Tibullianum*. In particolare, in TIB. II 3, 68-69 rinveniamo l'immagine topica delle ghiande quale nutrimento privilegiato degli antichi:

glans alat, et prisco more bibantur aquae.
Glans aluit veteres, et passim semper amarunt.

Si tratterebbe di una suggestione tematica, peraltro nei confronti di un *topos* con largo impiego nella classicità. Ma il rimpianto dei tempi passati, cui si contrappone un presente dominato dalla corsa all'oro, è ampiamente ricorrente nella silloge tibulliana, con diverse declinazioni che, per quanto mai riprese alla lettera dal Piccolomini, potrebbero averlo indirettamente suggestionato (cfr. *e.g.* I 3, 35-49; I 10; II 6, 23-38).

Differente il caso di v. 17, «iam dudum parvo cessatum est vivere guttur», che allude con evidenza a TIB. I 1, 25, il celeberrimo verso che condensa l'ideale di vita tibulliano: «Iam modo iam possim contentus vivere parvo».

⁴⁸ Non è questa la sede per addentrarsi nell'argomento, ma si rammenti che la riflessione sul tema della Fortuna e della sua variabilità ha radici molto antiche, con declinazioni in svariati ambiti, da quello filosofico-morale a quello erotico (in cui la precarietà della Fortuna è nemica dell'amante, come in Tibullo). Un antecedente in tempi più vicini al Piccolomini è costituito dal *De remediis utriusque fortunae* del Petrarca; il tema avrà largo seguito nel Quattrocento e culminerà nel trattato *De fortuna* del Pontano.

A v. 13, «pone tamen fastum; nam furtim labitur etas», troviamo una rinnovata allusione a TIB. I 8, 47-48 (già presente in *Cinthia* 5, 2):

At tu, dum primi floret tibi temporis aetas,
utere: non tardo labitur illa pede.

Il Piccolomini rielabora il diffuso *topos* del rapido decorrere della giovinezza, riprendendo da questo luogo in particolare il verbo *labitur*, che, con una *variatio*, viene associato al sostantivo *aetas*, posto in clausola come nell'esametro tibulliano.

Un'ultima riflessione merita il carme XLVI (70), *In Deliam*. Non si conosce il nome della donna che si cela sotto lo pseudonimo di Delia⁵¹, che rievoca - inutile dirlo - la donna amata da Tibullo e cantata nel primo libro del *Corpus*. Il breve carme, tuttavia, non presenta alcuna allusione alle elegie tibulliane. Sembra che in questo componimento al referente della Cinzia properziana si sia sostituito temporaneamente l'esempio della Delia tibulliana, almeno nella scelta del nome. La reminiscenza, però, potrebbe rimandare anche a Diana, di cui tale nome era epiteto tradizionale.

Per sintetizzare, si può ribadire come il Piccolomini nella sua *Cinthia* si sia avvalso anche del modello tibulliano, per quanto concerne sia i *topoi* più genericamente elegiaci, talvolta ripresi anche nel lessico, sia i motivi che contraddistinguono in maniera peculiare la scrittura dell'elegiaco. Diverso è il contesto in cui egli cala la sua vicenda amorosa: benché non vi siano indicazioni topografiche esplicite, possiamo immaginare che essa si svolga in un contesto urbano, radicato nella Siena contemporanea⁵². La campagna cara al poeta latino è quanto mai estranea ai versi piccolominei; non vi è alcuna idealizzazione bucolica nelle elegie per Cinzia, per quanto si possa riscontrare un certo desiderio di 'semplicità' e modestia nell'ideale di vita prospettato. Le saltuarie allusioni all'opera tibulliana, come abbiamo anticipato, sono fondamentali per seguire le tracce della prima diffusione del *Corpus* nei primi decenni del Quattrocento. Inoltre, permettono di ampliare

⁵¹ I codici riportano nel titolo la forma *In Deliom*: Van Heck si interroga sull'eventualità di considerarla come uno pseudonimo maschile, forse relativo ad un *amicum Deliae*, piuttosto che come un errore dei copisti. Conclude, tuttavia, sostenendo che qui abbia prevalso la tradizione classica: si tratterebbe di uno pseudonimo per la *puella* amata, Delia. Cfr. Piccolomini 1994, p. 111 (nota).

⁵² Sul contesto urbano senese cfr. anche Albanese 1999, pp. 127-130.

ulteriormente la visione d'insieme della raccolta poetica del Piccolomini in merito alle sue fonti: benché l'importanza del modello properziano sia innegabile, non vanno dimenticate le parole di Antonio La Penna a proposito della presenza di Properzio nella *Cinthia*: «l'influenza del poeta latino, anche se ben visibile in certi casi, non è vistosa come ci aspetteremmo dal titolo»⁵³. Tutta l'elegia latina ha, infatti, avuto un suo peso nella composizione del ciclo amoroso; ad essa il Piccolomini ha affiancato una pluralità di modelli, tra i quali occupano una posizione di rilievo, tra i classici, Virgilio (autore notoriamente a lui caro ed al quale sono dedicati, programmaticamente, il secondo ed il terzo carme della silloge)⁵⁴, tra i contemporanei, il Marrasio ed il Panormita.

Interessanti sono parse le riprese tibulliane, seppur rare, all'interno degli epigrammi: ancora una volta osserviamo come l'elegiaco sia tenuto in considerazione non solo nei carmi strettamente legati al suo genere letterario, ma anche in testi occasionali e di altro tenore.

Nell'*Egloga*⁵⁵, nella quale ci potremmo aspettare potenziali riprese degli scenari campestri tibulliani, nulla rinveniamo che rimandi al poeta latino: modello quasi esclusivo è Virgilio.

Quanto alla produzione di Giovanni Marrasio, alla quale mi sono limitata ad accennare, bisogna puntualizzare che nel suo *Angelinetum*, intriso di stilemi elegiaci tradizionali e riconducibili, pertanto, ad un repertorio comune a tutti gli elegiaci augustei, non molto traspare dell'ammirazione dell'autore nei confronti di Tibullo, che era, ad ogni modo, a lui ben noto. Lo si è visto a proposito del carme 6 della raccolta, ma altre reminiscenze possono essere segnalate per l'elegia 4, i cui temi (topici) sono genericamente rinvenibili anche nel *Corpus Tibullianum*, quali la rivalità tra gli amanti, l'onnipotenza di Amore, il rifiuto delle ricchezze e la deprecazione della guerra da parte del poeta, due motivi, questi ultimi, particolarmente sentiti in Tibullo⁵⁶. Più nello

⁵³ La Penna 1977a, p. 265. È stato, poi, ribadito come la lettura properziana nella Siena di inizi Quattrocento, per quanto significativa, non possa essere paragonabile a quella diffusasi a Firenze tra i poeti medicei a partire dal Landino (cfr. Coppini 1981, p. 173).

⁵⁴ L'importanza del modello virgiliano nella produzione poetica del Piccolomini è già stata ben evidenziata da Van Heck (cfr. Van Heck 1991 e Piccolomini 1994, pp. X-XI).

⁵⁵ Il testo è pubblicato in Piccolomini 1994, pp. 38-46.

⁵⁶ Cfr. Constant-Desportes 2014, pp. 2-5.

specifico, sul piano lessicale, nell'espressione *saucior* ai vv. 9-10, «Si quis amore suo videatur dignus amari, / Marrasio nullus saucior esse potest», è stata scorta una suggestione da TIB. II 5, 109: «Et mihi praecipue: iaceo cum saucius annum»⁵⁷.

Un apprezzamento dell'opera tibulliana sembra manifestarsi in maniera visibilmente più netta in un'elegia che esula dalla silloge per Angelina: il carme dedicato alla Fonte Gaia di Siena ed indirizzato a Leonardo Bruni, in risposta alla lettera in cui questi elogiava la produzione marrasiana (*Marrasii Siculi responsio ad eloquentissimum ac eruditissimum virum Leonardum Arretinum de laudibus et numine Gaii fontis*)⁵⁸. A quella fonte - quasi una nuova fonte Castalia - il poeta deve la propria ispirazione poetica; grazie ad essa ha potuto comporre versi degni di Tibullo (vv. 42-44):

Quos cecini versus, hos mihi dictat aqua.
Quid tibi collibuit me inter numerare Tibullos?
Credo meas nugas captus amore probes.

Il Marrasio non nomina altri poeti che Tibullo: possiamo credere che egli voglia alludere al suo stile *tersus atque elegans*, piuttosto che alle specificità, per così dire, elegiache in senso strettamente tecnico. Il poeta latino apparirebbe allora privilegiato per le caratteristiche intrinseche della sua scrittura: lo stile lineare, piano, ma al contempo elegante, ne fanno un degno modello di composizione poetica. Il Marrasio definisce le proprie poesie *nugae*, un termine mai adottato da Tibullo, ma che allude alla nota espressione catulliana⁵⁹. Con un'esibita modestia egli, dopo aver sostenuto indirettamente l'eleganza dei propri versi, sembra ridimensionarne la portata.

Sulla scelta di menzionare il solo Tibullo deve indurci a riflettere ciò che lo stesso Bruni aveva affermato nell'epistola al Marrasio, di cui il carme costituisce la risposta:

⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 4, n. 10, dove, però, troviamo un refuso: l'autrice indica, infatti, che si tratta di TIB. I 5.

⁵⁸ Si tratta del secondo carme riportato da Resta nella sezione dei *Carmina varia*. La sua composizione è collocata da Resta tra il 1429 ed il 1430 (Marrasio 1976, p. 149). Per un'analisi puntuale dei temi trattati ed una riedizione del carme con una traduzione in francese cfr. Constant-Desportes 2012.

⁵⁹ Egli definisce le proprie composizioni *nugae* già nell'*Angelinum*. Si veda il carme di congedo al Bruni (vv. 9-10 e 17): «Paeniteat nec te blando legisse libellum / lumine, nec nugas inde dolare meas. / [...] / Ergo vale, et nugas, postquam limaveris, edam».

Carmina vero ipsa tua atque hanc scribendi amoenitatem usque adeo probo, ut inter Nasones et Propertios et Tibullos te existimem collocandum; hi enim emendatissime ornatissimeque omnium elegiam scripsisse putantur⁶⁰.

Egli elogia qui il poeta paragonandolo indistintamente ai tre elegiaci latini. Il Marrasio sembra offrirgli una precisazione: desidera che il proprio stile sia riconosciuto come aderente all'eleganza ed alla raffinatezza tibulliana⁶¹. L'uso del termine *nugae* sarebbe, dunque, parte del *topos modestiae* che occupa gli ultimi versi del componimento: il poeta vuole suggerire che, dopotutto, le sue sono poesie di tono leggero, che il suo destinatario ha esaltato solo perché *captus amore*.

L'inserzione di alcune riflessioni sulla produzione marrasiana all'interno delle osservazioni sulla scrittura del Piccolomini ha consentito di dimostrare la circolazione nell'ambiente culturale senese delle elegie di Tibullo e le influenze reciproche tra intellettuali appartenenti alla stessa cerchia di studi. La Siena degli inizi del Quattrocento si presenta aperta a recepire le nuove 'riscoperte' dei classici ed in grado di dare avvio ad una rinnovata produzione lirica in lingua latina. Il ruolo svolto dalle raccolte del Marrasio, del Panormita e del Piccolomini - è bene ribadirlo - sarà fondamentale per gli sviluppi della poesia umanistica. Il fatto, dunque, di ritrovare all'interno delle loro opere una presenza più o meno diffusa del modello tibulliano ci aiuta sia a stabilire i primi contesti storico-culturali e le primitive aree di diffusione del *Corpus Tibullianum*, sia a meglio comprendere ed inquadrare le successive riprese tibulliane da parte dei poeti quattrocenteschi, che proprio a queste raccolte di inizio secolo devono l'ispirazione. Non è escluso che le precoci sillogi dei tre colleghi abbiano incentivato indirettamente una lettura più approfondita delle elegie tibulliane, nonché delle riprese 'mediate' dell'elegiaco.

Sappiamo che a Siena circolava il manoscritto del Panormita (il *Vat. Lat. 3270*), strettamente imparentato con il codice del Salutati (l'attuale *Ambr. R 26 sup.*), il quale all'epoca era presumibilmente già passato nelle mani di Cosimo, dunque alla biblioteca medicea e poteva circolare anche tra gli intellettuali fiorentini. E proprio negli anni Venti

⁶⁰ Lo stralcio dell'epistola è ricordato anche da Constant-Desportes 2012, p. 204, da cui cito.

⁶¹ Per analoghe osservazioni cfr. *ivi*, pp. 204-206.

iniziano a diffondersi numerosi esemplari tibulliani. Si potrebbe dedurre che a questo compatto gruppo di letterati si debba il primo, significativo impulso alla rimessa in circolazione ed alla lettura del Tibullo integro, che si viene ad affiancare a Properzio ed Ovidio quale modello per la nuova produzione in versi.

Degno di nota è il fatto che il Marrasio riconosca a Tibullo una sorta di primato stilistico tra gli elegiaci; lo stesso giudizio di poeta *tersissimus atque suavissimus* di derivazione quintiliana è espresso nel medesimo anno dal Panormita nella lettera allo Zambecari⁶². Questa concomitanza non sarà certo casuale: alla fine degli anni Venti del Quattrocento a Siena Tibullo era già ben noto ed apprezzato nella sua forma autentica; se Properzio sembra aver predominato nella scelta di motivi e *topoi* elegiaci, il nostro poeta è stato forse maggiormente prediletto come modello stilistico-formale.

⁶² Cfr. *supra*, p. 130.

3.3 *L'elegia di Tibullo nella Xandra di Cristoforo Landino*

In un diverso contesto rispetto a quello “goliardico” senese, in cui avevano preso forma le sillogi del Panormita, del Marrasio e del Piccolomini, nasce la *Xandra* di Cristoforo Landino¹. Se la Siena degli anni Venti appariva esente dalle pressioni di una forte politica culturale accentratrice e libera, quindi, di sondare nuove forme letterarie², il quadro socio-culturale fiorentino delineatosi a partire dagli anni Trenta del secolo è completamente differente: dopo il 1434, con il rientro di Cosimo de' Medici dall'esilio, l'imposizione della famiglia medicea alla guida di Firenze, pur con la conservazione formale delle istituzioni repubblicane, impone una svolta nella politica culturale della città³. Predomina una linea politica centralizzata che impone gradatamente, dall'alto, nuovi valori e nuove tendenze letterarie che dei primi siano specchio: non vi è spazio per opere modellate sullo scandaloso *Hermaphroditus*; prevale l'elegia, che si fonda non solo sul modello classico, ma anche sull'inedito recupero ed il riadattamento della lirica petrarchesca, mentre l'epigramma si evolve verso una direzione più ‘casta’, che verrà successivamente ben esemplata dalla raccolta del Marullo⁴. La *Xandra* landiniana è emblema di questi mutamenti e della nuova temperie culturale, e a sua volta assumerà una «funzione modellizzante» per le successive raccolte amorose quattrocentesche (in particolare fiorentine), che si dovranno confrontare con essa, oltre che con i consolidati modelli latini⁵. L'opera ha goduto di largo successo fin da subito, come dimostrano sia l'ampio numero di testimoni che la conservano, sia, soprattutto, le numerose reminiscenze nelle coeve e posteriori sillogi elegiache⁶.

¹ L'edizione di riferimento per la *Xandra*, cui mi rifaccio, è quella curata da Perosa (cfr. Landino 1939).

² Cfr. Coppini e Viti 2001, p. 418.

³ Cfr. *ivi*, p. 422; Cappelli 2010, p. 55. Non mi dilungo sulla riorganizzazione della politica culturale fiorentina, passata attraverso la sempre più marcata egemonia medicea, che ne ha indirizzato gli sviluppi; la bibliografia è estesa, ma per un inquadramento cfr. ancora *ivi*, pp. 55-60 e 66-76. Sull'influenza del potere mediceo sulle scelte dei poeti quattrocenteschi (in particolare del Landino) cfr. Coppini 2008.

⁴ Cfr. Coppini e Viti 2001, p. 422; Coppini 2000a, pp. 189-191; *Ead.* 2006, p. 228.

⁵ Cfr. *Ead.* 2000b, p. 295.

⁶ Sulla *traditio* della *Xandra* cfr. Landino 1939, pp. XIII-XXIX e XLIV-LII. Ma cfr. anche Coppini e Viti 2001, pp. 423-424. Il Landino non fece mai stampare la propria raccolta, che circolò in forma manoscritta fino al XVIII secolo, quando una selezione di venticinque elegie unitamente a quello che oggi costituisce il secondo libro dei *Carmina varia* nell'edizione curata da Perosa vennero pubblicati nei *Carmina illustrium poetarum italorum* (Florentiae, 1720, vol. VI, pp. 82-122). Cfr. ancora *ibid.*

È noto come la raccolta del Landino prediliga la linea ‘properziano-petrarchesca’⁷, una tendenza che rende in apparenza più difficoltoso scorgere le tracce tibulliane; è, tuttavia, interessante valutare come l’impatto di Tibullo, per quanto minoritario, sia ravvisabile all’interno di quell’opera che ha segnato la rinascita dell’elegia di stampo augusteo a Firenze. La silloge ha attraversato più fasi redazionali, che hanno visto un mutamento anche di dedicatario, una scelta opportunamente inquadrabile all’interno del mutato contesto socio-culturale: la prima redazione, in un solo libro, è dedicata a Leon Battista Alberti e si colloca cronologicamente nel biennio 1443-1444, mentre la versione definitiva in tre libri, con dedica a Piero de’ Medici, risale alla fine degli anni Cinquanta del secolo⁸. Il componimento che inaugura la raccolta nella sua forma compiuta, mediante il quale il poeta dona le proprie *nugae* al potente destinatario, si rifà ai *topoi* epigrammatici latini⁹: il libro è rimasto celato per tre lustri ed ora necessita della protezione del mecenate per fronteggiare le maldicenze degli invidiosi e raggiungere con i ‘fratelli’ la biblioteca medicea¹⁰.

La *Xandra* si compone, nella redazione definitiva, di ottantadue carmi, ripartiti nei tre libri. Il metro impiegato non è solo il distico elegiaco, che ad ogni modo prevale; si riscontrano altre tre tipologie metriche, distribuite nel primo e nel terzo libro: la strofe

⁷ Cfr. Cardini 1973, p. 5; Coppini 1997b, p. 116; *Ead.* 2000b, p. 295; *Ead.* 2006, pp. 209-21. Per riscontri puntuali tra la poesia del Landino e quella properziana cfr. soprattutto La Penna 1977a, pp. 269-271; Coppini 1981, pp. 173-188; *Ead.* 2000b, pp. 295-298; Tateo 1987, pp. 50-52. Sul rapporto con Petrarca, al quale il Landino dedicò un corso allo Studio fiorentino nel 1467, cfr. almeno Tonelli 2003 e *Ead.* 2009.

⁸ Sulle fasi redazionali della *Xandra* cfr. Landino 1939, pp. XXXVII-XLIV; Coppini 2006, pp. 214-220. Sull’evoluzione tra la prima e la seconda redazione cfr. anche Cardini 1973, pp. 1-14. Il carme di dedica all’Alberti della forma *antiquior* non scomparirà, bensì diverrà l’elegia I 13. Sulla dedica a Piero, *maecenas* del poeta, e le motivazioni ideologico-politiche che la sostengono, cfr. Coppini 2008, pp. 105-112, dove si ribadisce la rilevanza di questa dedica all’interno dell’opera: «l’encomio di Piero si specializza come encomio del Mecenate» (ivi, p. 106). Ad essa si unisce l’encomio dell’intera famiglia Medici ed in particolare di Cosimo.

⁹ I 1, *Ad Petrum Medicem*. Per un approfondimento su questo carme cfr. Coppini 2006, pp. 214-215; *Ead.* 2008, p. 106. I *topoi*, come si è detto, sono prettamente epigrammatici, ma si può osservare come un verso riecheggi un nesso tibulliano. A v. 15, «heu, cupiet rursus spretas intrare latebras», il sintagma *intrare latebras* si trova, invertito, in TIB. III 9, 9: «Quidve iuvat furtim latebras intrare ferarum». Va notato, però, che la medesima espressione è adottata anche da Ovidio in *Met.* I 592 («Quodsi sola times latebras intrare ferarum»), dal quale il Landino potrebbe forse aver attinto.

¹⁰ Proprio da questa immagine dei *gemini fratres* (*Xandra* I 1, 5) di derivazione classica (cfr. OV., *Trist.* I 1, 107 e MART. XII 2, 5-6) è possibile ricostruire la genesi della *Xandra*: i ‘fratelli’ sono i libri divenuti rispettivamente il secondo ed il terzo nella redazione definitiva, i quali sarebbero stati presentati a Piero in forma autonoma, a distanza di tempo dalla realizzazione del primo libro per l’Alberti, e rappresenterebbero una fase intermedia. Questo è ciò che lascerebbero pensare, da un lato, l’espressione *nostros libellos* nel proemio al secondo libro (*Xandra* II 1, 7), con riferimento agli ultimi due libri, dall’altro, l’uso del singolare *liber* in I 1, 2, relativo alla redazione originaria. Cfr. Coppini 2006, pp. 214-215.

saffica (I 22; 25; 27; 30), l'endecasillabo falecio (I 13 e 26) e l'esametro (I 7 e III 16)¹¹. L'adozione di una polimetria diffusa, assente, ad esempio, nel pur variegato *Hermaphroditus* del Panormita, non è evidentemente tratta dal libro elegiaco classico, che non prevede infrazioni metriche. Un'eccezione potrebbe essere costituita dal *Panegirico* di Messalla inserito nel *Corpus Tibullianum* (TIB. III 7), ma abbiamo già discusso le questioni di autenticità che il lungo carme esametrico pone¹². L'alternanza metrica della *Xandra* sarebbe modulata su altre raccolte, quali il *liber* catulliano e la silloge di Marziale.

Il primo libro della versione definitiva costituisce una rielaborazione della primitiva stesura: di essa recupera e rielabora venticinque carmi, ne omette ventotto e ne inserisce otto di nuova composizione¹³. Esso diviene indicativo di un'evoluzione nella concezione generale dell'opera: la preponderanza del motivo dedicatorio e la centralità attribuita a Piero de' Medici mostrano la consapevolezza, ormai ben salda, da parte del Landino del «rapporto privilegiato della poesia col principe»¹⁴. Questo ha comportato un riadattamento nella strutturazione della silloge, che, con la presenza di carmi di dedica e congedo, si avvicina alla struttura 'chiusa' del libro di epigrammi, traendo spunto anche dall'*Hermaphroditus* beccadelliano¹⁵; sull'esempio del quarto libro properziano, vengono, inoltre, inseriti testi di argomento civile, che esulano dalla dominante tematica amorosa tipicamente elegiaca. L'evoluzione dalla prima fase redazionale alla seconda è indice anche della svolta culturale in atto, che vede il passaggio ad una stagione letteraria che predilige una forma elegiaca che, per quanto modellata sull'elegia augustea, è fortemente influenzata dalla lirica petrarchesca¹⁶. L'opera compiuta mostra caratteri diversi da quelli che contraddistinguevano la prima redazione, nella quale i singoli componimenti erano articolati come «brevi quadretti delineati con un gusto immediato ed

¹¹ Per un approfondimento sui carmi non in distici, in particolare sui quattro in metro saffico rimando all'articolo di Giacomo Comiati, *'Sonoros cantat amores'. Un'analisi dei carmina in metro saffico di Cristoforo Landino*, «Humanistica Lovaniensia», 64 (2015), pp. 43-73.

¹² Cfr. *supra*, pp. 112-113.

¹³ Cfr. Landino 1939, p. XXXVIII; Coppini 2006, pp. 214-215.

¹⁴ Cfr. Coppini 2006, p. 217.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 211 e pp. 216-220.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 228.

arguto, volutamente ironico-epigrammatico»¹⁷; solo in un secondo tempo il Landino si è mosso verso una direzione più espressamente elegiaca e petrarchesca, che rimodella anche la figura di Sandra sull'archetipo di Laura¹⁸.

Il carme I 2 (*Ad librum*) assume una funzione proemiale che è stata definita «di secondo grado», in quanto accoglie, dopo la dedica a Piero de' Medici, una dichiarazione di contenuti, modelli ed intenzioni dell'opera¹⁹. Il poeta si rivolge al proprio libro e, pur non incentrando il componimento su Sandra, si rifà ad una serie di spunti, espressioni e motivi tipici dell'elegia classica, incorporati ad elementi di derivazione petrarchesca. Anche Tibullo trova spazio tra le fonti, come possiamo ben vedere fin dal v. 4: «neve suis facibus usserit asper Amor». Mediante un'apostrofe di chiara ascendenza classica al *parve liber*²⁰ il poeta invita il proprio libretto ad evitare coloro che non hanno fatto esperienza d'amore, perché sarebbero censori troppo severi. Il motivo deve molto al carme che inaugura i *Rerum Vulgarium Fragmenta* petrarcheschi²¹, ma la clausola del verso, con la specifica connotazione di Amore come *asper* (un aggettivo svariatamente reimpiegato anche nel *Canzoniere* petrarchesco, ma mai come attributo diretto del dio), è tratta da TIB. I 6, 2, un'invettiva contro lo stesso Cupido²²: «post tamen es misero tristis et asper, Amor».

Il Landino mette in guardia dalla potenza di Amore e dall'incurabilità delle sofferenze amorose: anche le formule magiche, che tutto possono, a nulla valgono contro di esse. Il *topos* dell'impotenza della magia nei confronti dei mali inferti dal dio è ampiamente sfruttato dagli elegiaci e su di esso non mi soffermo. Sono, però, indicativi i versi in cui il Landino enuncia le potenzialità dei *carmina* magici in altri settori, non dimenticando l'interesse mostrato dall'umanista nel postillare il proprio esemplare tibulliano nei confronti dell'ambito magico, di cui si è detto (*Xandra* I 2, 29-34):

¹⁷ Cardini 1973, p. 2. La definizione viene suggerita dalle parole stesse del Landino nella dedica all'Alberti.

¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 2-4.

¹⁹ Coppini 2006, pp. 211-214, dove si evidenzia come il carme tragga significativi apporti da due testi petrarcheschi, ovvero *RVF* 1 e *Seniles* XIII 11. Interessanti sono anche gli spunti epigrammatici del testo, per cui cfr. soprattutto *Ead.* 2018, pp. 114-115. Sul carme cfr. anche Tonelli 2009, pp. 310-312.

²⁰ Cfr. soprattutto OV., *Trist.* I 1, 1; MART. I 3, 1-2. Cfr. anche Coppini 2018, p. 114.

²¹ Cfr. Tonelli 2009, pp. 310-311.

²² L'attributo *asper* relativo ad Amore è assente negli altri elegiaci augustei.

Carmina Tartareo Manes Acheronte reducunt,
 carminibus segetes arva aliena petunt, 30
 carmine montanos redeunt in flumina fontes,
 carmine destituunt sidera noctis iter;
 sed licet ipsa suis redeat Medea venenis
 atque addat quicquid Thessala cantat anus.

La potenza dei sortilegi è più volte rammentata in ambito elegiaco: alla magia si rivolge l'amante disperato in cerca di aiuto, oppure di una giustificazione del rifiuto della *puella*, quasi fosse stata 'stregata' da un incantesimo. Anche il Landino rammenta in questi versi gli straordinari effetti dei riti magici, già illustrati con forte analogia da Tibullo in I 2, 45-54:

Hanc ego de caelo ducentem sidera vidi, 45
 fluminis haec rapidi carmine vertit iter,
 haec cantu finditque solum Manesque sepulcris
 elicit et tepido devocat ossa rogo;
 iam tenet infernas magico stridore catervas,
 iam iubet adpersas lacte referre pedem. 50
 Cum libet, haec tristi depellit nubila caelo,
 cum libet, aestivo convocat orbe nives.
 Sola tenere malas Medeae dicitur herbas,
 sola feros Hecates perdomuisse canes.

In questa elegia, strutturata in forma di παρακλαυσίθυρον, Tibullo si affida ad una maga perché con un sortilegio favorisca la sua unione con Delia, e ne ricorda le doti straordinarie. Le immagini tradizionalmente associate ai poteri della *saga* qui proposte vengono parimenti riprese dal Landino, che ricorda anche la maga per eccellenza, Medea, già menzionata nel testo classico. L'umanista sembra, inoltre, aver contaminato questo luogo con un'eco di un'altra elegia tibulliana; l'anafora del termine *carmina* nel testo della *Xandra*, che, a livello fonico, crea un ritmo cantilenante evocativo delle formule magiche, allude, infatti, a TIB. I 8, 17-22, dove il termine replicato è il suo sinonimo, *cantus*:

Num te carminibus, num te pallentibus herbis
 devovit tacito tempore noctis anus?

Cantus vicinis fruges traducit ab agris,
cantus et iratae detinet anguis iter, 20
cantus et e curru Lunam deducere temptat
et faceret, si non aera repulsa sonent.

Il contesto è qui diverso: il poeta teme che un incantesimo abbia soggiogato Marato, facendolo innamorare di Foloe. Ricorda ancora una volta le potenzialità di questi riti, spesso praticati da vecchie indovine (*anus*, a v. 18, come anche in *Xandra* I 2, 34), in grado di attrarre i raccolti da un campo ad un altro, di ‘trarre giù dal cielo la Luna’, o, come già ricordato nella precedente elegia, di invertire il corso dei fiumi e rievocare i morti dai sepolcri. Il Landino recupera e rielabora queste immagini topiche²³, che nell’elegia I 8 di Tibullo vengono esplicitamente associate alla pratica della *devotio*: la vecchia avrebbe consacrato Marato alle potenze infernali, causandogli sofferenze e infelicità. Nella *Xandra* il poeta si limita ad attingere a questo repertorio tradizionale di *incantamenta* che, pur efficaci in tutto, non giovano alle pene d’amore, ribadendo in tal modo la forza che Cupido può esercitare sugli uomini, in funzione introduttiva alla vicenda che sta per narrare.

L’elegia successiva, I 3 (*Quo tempore amore oppressus sit*), ripercorre le origini dell’innamoramento per Sandra²⁴. Il poeta, nel cuore della notte, ripensa alle proprie sofferenze amorose e se ne duole, assistito da Erato, Musa della poesia amorosa. Egli ricorda tra le lacrime il tempo della giovinezza, quando, libero da ogni *servitium*, rideva dei miseri amanti (vv. 7-8):

Cum poteram totas securus stertere noctes
et ridere miser si quis amator erat.

La derisione di coloro che soffrono per amore da parte di chi non ha conosciuto il giogo di Cupido prevede, come duro contrappasso, la crudele vendetta del dio. Il motivo è già in Tibullo (I 8, 71-72):

²³ In tutta la poesia classica è facile riscontrare questa casistica relativa alle capacità delle maghe e dei *carmina incantatoria*. In ambito amoroso si ricordino, a titolo d’esempio, due luoghi ovidiani: *OV., Am.* I 8, 5-20 e II 1, 23-28.

²⁴ Sul carne cfr. Tonelli 2009, pp. 312-313.

Hic Marathus quondam miseros ludebat amantes,
nescius ultorem post caput esse deum.

Su questo distico il Landino sembra aver modulato l'immagine del giovane sicuro di sé, sprezzante dei pericoli d'amore e beffardo nei confronti di chi ne è vittima; ma va precisato che il motivo è genericamente elegiaco, come del resto l'intero carme è fondato su consolidati *topoi* dell'elegia classica.

Il modello tibulliano trova più largo spazio nel ricordo del poeta della propria sottomissione al giogo di Amore, che gli ha procurato la perdita della cara *libertas* (*Xandra* I 3, 13-14 e 37-38)²⁵:

Tu mea servitio pressisti colla nefando
ut primum dominae vidimus ora meae;
[...]
Tunc mea libertas miserum me prima refugit
et coepi duro subdere colla iugo

Per quanto il motivo del *servitium amoris* sia genericamente elegiaco, e properziano in particolare, questi versi sembrano rifarsi esplicitamente a TIB. II 4, 1-4, in cui il poeta lamenta la misera condizione di sottoposto ad Amore²⁶:

Sic mihi servitium video dominamque paratam:
iam mihi, libertas illa paterna, vale,
servitium sed triste datur, teneorque catenis,
et numquam misero vincla remittit Amor.

Il Landino attinge da questo luogo anche nel lessico e vi fonde una reminiscenza di TIB. I 2, 91-92:

Vidi ego, qui iuvenum miseros lusisset amores,
post Veneris vinclis subdere colla senem.

²⁵ Su questo motivo tradizionale anche cfr. Csehy 2008; in particolare su questo carme del Landino cfr. *ivi*, p. 318, dove si accenna all'influsso tibulliano.

²⁶ Si tratta di un *topos* elegiaco ben consolidato, con molti agganci anche in Properzio. Cfr. *e.g.* PROP. I 1; I 4, 3-4; I 5, 11-22; II 23, 23-24.

La riflessione è tipicamente elegiaca, ma viene rielaborata anche dal Petrarca, che il Landino avrà per certo tenuto in considerazione²⁹. Tuttavia, l'alternanza di dolcezza e asperità di Amore che fa soffrire il poeta trova analogo espressione in TIB. I 6, 1-2:

Semper, ut inducar, blandos offers mihi vultus,
post tamen es misero tristis et asper, Amor.

Ancora una volta il Landino recupera la clausola del v. 2 di Tibullo, come già in I 2, 4.

Il carme landiniano si conclude con l'immagine topica del fuoco d'amore che arde il poeta-amante, che ha alle spalle una molteplicità di riscontri in tutta l'elegia latina (anche in Tibullo) e nei *RVF* petrarcheschi.

La breve elegia I 15 (*Ad Theoplasma Francisci Castilionensis amicam*) è rivolta a Teoplasma, la donna amata e celebrata da Francesco da Castiglione³⁰. L'*incipit* è un patente calco tibulliano (v. 1): «Parce, precor, tenero suavique puella poetae». Il poeta chiede alla fanciulla di non tormentare l'amico, così come Tibullo implora Foloe di non affliggere Marato (TIB. I 8, 51): «Parce precor tenero: non illi sontica causa est». Il primo emistichio del verso è letteralmente riproposto dal Landino, ma è interessante osservare come la situazione stessa si presenti analoga: il poeta invoca una *puella* crudele ad essere più arrendevole non tanto nei propri confronti, ma nei riguardi di una terza persona. Tuttavia, solo questo verso dell'elegia landiniana - che appare costruita su un accorto intarsio di reminiscenze elegiache, per lo più properziane³¹ - trova un preciso aggancio in Tibullo.

Allo stesso personaggio, Francesco da Castiglione, il Landino ha dedicato un altro carme, trasmesso dalla forma *antiquior* della *Xandra*, nel quale sono celebrate le doti poetiche dell'interlocutore³². L'encomio prevede una comparazione di quest'ultimo con

²⁹ Sulle reminiscenze petrarchesche in questo carme cfr. anche Houghton 2013, pp. 296-297.

³⁰ Il personaggio non sarebbe da identificare, per ragioni cronologiche, con il più noto Francesco da Castiglione, nato a Firenze intorno al 1420 e ivi morto nel 1484, figura eminente del secondo Quattrocento fiorentino, erudito e letterato. Il carme del Landino è anteriore al 1444, un periodo in cui il più celebre Francesco risiedeva a Mantova e, probabilmente, non aveva rapporti con il poeta. Si tratterebbe, piuttosto, di un omonimo, forse lo stesso cui anche il Naldi dedica un'elegia. Cfr. Bausi 1997, p. 714.

³¹ Cfr. Coppini 2000b, p. 306. Si evidenzia qui come i motivi tratti dall'elegia latina si presentino nel carme del Landino in forma di «una scandita e scabra serie repertoriale».

³² Si tratta dell'elegia XXVI della forma *antiquior* nell'edizione curata da Perosa (per il testo cfr. Landino 1939, pp. 143-144).

gli antichi elegiaci: nessuna delle *puellae* classiche è mai stata più degnamente cantata dal rispettivo amante di quanto lo sia stata Teoplasma, celebrata da Francesco (vv. 7-10):

Lesbia nec tantum debebit amica Catullo,
nec Nemese tantum, docte Tibulle, dabis
Cynthia nec fiet tam carmine nota Properti,
Castilionensis quam Theoplasma sui.

Tibullo è invocato come *doctus*, un attributo di stima, forse suggestionato dal *cultus* ovidiano (cfr. *Am.* I 15, 28, «discentur numeri, culte Tibulle, tui», e III 9, 66, «auxisti numeros, culte Tibulle, pios»)³³. Si può rammentare che Quintiliano definisce l'elegiaco *tersus atque elegans*, un'espressione che nel suo complesso corrisponde più a *cultus* che a *doctus*. Non è da escludere che il Landino abbia tenuto in considerazione anche il nesso *doctos poetas* già presente in Tibullo, il quale, per bocca di Priapo, esorta i fanciulli sprezzanti della poesia ad amare le Muse ed i dotti poeti (cfr. TIB. I 4, 61: «Pieridas, pueri, doctos et amate poetas»)³⁴. La menzione dell'elegiaco è rapportabile ad uno studio precoce da parte dell'umanista; considerata l'incertezza della datazione dell'autografo landiniano di Tibullo (il codice Riccardiano 606 che abbiamo in precedenza esaminato), è difficile determinare se questa lettura 'giovanile' si sia basata proprio su quell'esemplare o piuttosto su un altro³⁵. L'attenzione che si manifesta qui nei confronti dell'elegiaco sembra scomparire nella redazione definitiva della *Xandra*, dove il poeta latino è menzionato esplicitamente - come vedremo - solo in II 27, 9, ma privato di ogni connotazione elogiativa.

I carmi I 16 e I 17, entrambi intitolati *Ad se ipsum*, fungono da spartiacque nella struttura del libro primo, il quale nella prima parte ci mostra «l'innamoramento senza gratificazione per Sandra», nella seconda «il raggiungimento, infine, dell'ambito

³³ *Doctus* è un attributo che nella classicità viene generalmente riferito a Catullo. Cfr. e.g. *Ov.*, *Am.* III 9, 62 («tempora cum Calvo, docte Catulle, tuo»); *MART.* VIII 73, 8 («Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi»); XIV 100, 1 («Si non ignota est docti tibi terra Catulli») e 152, 1 («Lodices mittet docti tibi terra Catulli»).

³⁴ È già stato evidenziato come lo stesso Tibullo sembri implicitamente collocare se stesso tra i *docti poetae* menzionati dal dio. Cfr. La Penna 1986, p. 96. Forse il Landino ha colto questa allusione e ha così attribuito in maniera esplicita l'aggettivo al poeta.

³⁵ Sul ms. Riccardiano cfr. *supra*, pp. 146-153.

traguardo»³⁶. Ai carmi dedicati alla *puella* si alternano componimenti occasionali; il libro termina con un carme di congedo. I modelli di questa seconda parte sono prevalentemente Properzio e Petrarca; non si riscontrano riprese peculiari dalle elegie tibulliane, se non qualche lontana eco dei motivi elegiaci, che, senza riscontri diretti, potrebbero essere derivate non necessariamente (o non esclusivamente) da Tibullo.

Il libro secondo si inaugura con due carmi di dedica a Piero de' Medici, invitato nuovamente dal poeta ad accogliere le sue *nugae* con benevolenza.

L'elegia II 3 (*Contra avaros*) riporta l'attenzione sull'amata e risente di motivi di ascendenza tibulliana. Il carme si presenta in forma di invettiva contro gli avidi, dai quali il poeta si distanzia perché privo di sete di ricchezze: egli non ricerca beni materiali, né gloria militare, che metterebbero a repentaglio la sua stessa esistenza a vantaggio di benefici effimeri. Il poeta invoca le Muse, affinché gli concedano la giusta ispirazione per cantare le bellezze di Sandra (vv. 1-4):

Divitiae vobis variis quaerantur, avari,
artibus, ut multas arca recondat opes.
Atque alius terras primo sub sole calentes
et petat Eoo litora iuncta salo.

L'*incipit* allude all'elegia inaugurale del *Corpus Tibullianum* (TIB. I 1, 1-2):

Divitias alius fulvo sibi congerat auro
et teneat culti iugera multa soli.

L'eco è ben evidente nella riproposizione iniziale del termine *divitiae*, ma il Landino accoglie anche il pronome *alius*, spostandolo, con un'accorta *variatio*, a v. 3: altri accumulino ricchezze e possiedano ricchi campi coltivati; al poeta ciò non interessa. Tibullo ribadisce il concetto con una formulazione analoga poco oltre, con rinnovata insistenza sul medesimo sostantivo (TIB. I 1, 41), «Non ego divitias patrum fructusque requiro», un'immagine che completa il distico incipitario. L'ideologia tibulliana di rifiuto di qualsiasi forma di ricchezza e guadagno, per quanto topica, appare seguita fedelmente

³⁶ Tonelli 2009, p. 310.

dall'umanista, anche nel proseguimento del carne, in cui si invitano altri a viaggiare per mare in cerca di merci rare (*Xandra* II 3, 5-6):

Alter ad extremas Hispani gurgitis urbes
merce gravem Tusco solvat ab amne ratem.

Il distico allude ancora a Tibullo, ma ad un diverso luogo (TIB. I 3, 39-40):

Nec vagus ignotis repetens compendia terris
presserat externa navita merce ratem.

Tibullo rimpiange i mitici tempi del regno di Saturno, un'epoca in cui la navigazione non era ancora praticata, tanto meno a scopo di lucro. Analogamente nel carne del Landino i viaggi per mare sono denigrati se finalizzati all'accumulo di merci preziose e superflue. Si può notare come la struttura del pentametro landiniano, con i due termini chiave (*merce* e *ratem*) che aprono e chiudono il verso, appaia una sapiente *variatio* della clausola tibulliana di v. 40.

Il poeta fiorentino prosegue biasimando i pericoli della guerra, invitando altri ad impegnarsi nella vita militare, con le fatiche ed i rischi che essa comporta (vv. 9-10):

Ast hic militiae saevos tolerare labores
discat et ad sonitum castra movere tubae.

Tibullo più volte nelle sue elegie stigmatizza la guerra, mentre auspica per sé una vita modesta nei campi, ponendo questo motivo a nucleo tematico cardine della propria scrittura. Questa scelta di vita è programmaticamente presentata nella prima elegia, nel prosiegno del luogo sopra citato (TIB. I 1, 3-5):

quem labor adsiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent:
me mea paupertas vita traducat inerti.

Questo passo, vicino ideologicamente al testo landiniano, sembra aver suggestionato l'umanista anche nella scelta del termine *labor*, che ben si attaglia alle fatiche della

guerra. Inoltre, l'immagine 'sonora' della tromba bellica quale segnale di battaglia da rifuggire sembrerebbe un riadattamento del v. 4 di Tibullo.

I rimandi tibulliani divengono più espliciti nel proseguimento del carme della *Xandra*. Il poeta lamenta l'eccesso di sontuosità nell'abbigliamento e nei gioielli (vv. 15-16):

An tanti est digitos nitidis ornare lapillis,
vel Tyrio bibulam murice ferre togam?

Lo stesso fa Tibullo in II 4, 27-28:

O pereat, quicumque legit viridesque smaragdus
et niveam Tyrio murice tingit ovem.

I verdi smeraldi tibulliani nel carme landiniano assumono l'aspetto più generico di gemme preziose, mentre il nesso *Tyrio murice* è un evidente calco del testo latino³⁷. La conclusione cui giungono i due poeti è la medesima: altri si interessino all'accumulo di ricchezze; al poeta sarà sufficiente possedere il necessario per sostentarsi e godere del favore dell'amata. Se ciò avverrà, potrà deridere e disprezzare perfino le ricchezze dei re. Così afferma il Landino (vv. 25-26):

Tunc ego Persarum ditissima limina regum
ridebo, aut siquid pulchrius Indus habet.

Ad una conclusione analoga perviene già Tibullo (TIB. I 1, 77-78):

[...] ego composito securus acervo
despiciam dites despiciamque famem.

Il Landino rielabora questo distico, modificandone l'espressività, ma è chiara l'analogia di fondo: dal senso di appagamento procurato dal sapersi accontentare di ciò che basta deriva la capacità di farsi beffe anche delle ricchezze regali, ovvero di quanto appare inessenziale, non necessario al conseguimento della vera felicità.

Le riprese tibulliane, cospicue in questo carme, si arrestano qui. Nell'epilogo l'autore si rivolge alle Muse, chiedendo loro l'ispirazione per comporre versi degni di Sandra. Lo

³⁷ Si rammenti che il luogo ha destato l'interesse del Landino, almeno per l'aspetto visivamente 'coloristico'. Nel codice Riccardiano troviamo, infatti, in margine a questo distico la nota *colores*.

stacco dall'elegia augustea è racchiuso nella rappresentazione della donna in questi ultimi versi: Sandra è più casta di Elena, che, nonostante la sua condotta, pure gode di fama eterna grazie ai versi di Omero (vv. 41-42)³⁸. La descrizione della *puella*, qui sintetizzata nel comparativo *castior* (v. 41), anticipa il più ampio encomio dell'elegia successiva (II 4, *Ad Xandram*), in cui l'amante, secondo un *topos* largamente diffuso, sostiene di non possedere mezzi sufficienti per cantare le bellezze e le virtù della fanciulla³⁹. Sandra è connotata da un *pudor ingenuus* che, privo di ogni forma di *rusticitas* (II 4, 39-40)⁴⁰, non è raffrontabile con i caratteri né della Cinzia properziana, né delle *puellae* tibulliane, Delia e Nemesi⁴¹. Nell'elegia augustea le virtù della castità e del *pudor* non si rinvencono mai tra le doti della donna amata dal poeta, la quale, al contrario, viene spesso connotata come *facilis* e si mostra attorniata da amanti più o meno ricchi⁴²: Properzio, fin dal primo carme, dichiara che, dopo essere stato piegato da Amore al *servitium* di Cinzia, ha respinto le *castae puellae* (PROP. I 1, 1-6); Tibullo implora vanamente Delia di serbarsi *casta* in attesa del suo ritorno, sorvegliata dalla vigile madre (TIB. I 3, 83-84)⁴³, ed alla vegliarda si rivolge di nuovo perché insegni alla figlia ad essere *casta*, contrariamente al comportamento lascivo tenuto d'abitudine dalla ragazza (TIB. I 6, 67-68)⁴⁴; nel secondo libro Tibullo auspica una Nemesi *facilis*, disponibile nei propri confronti, ma ella gli nega ogni speranza (TIB. II 6, 27, «Spes facilem Nemesim spondet mihi, sed negat illa»); Ovidio rammenta che è *casta* solo colei che non è cercata da alcuno (*Am.* I 8, 43, «ludunt formosae; casta est, quam nemo rogavit»)⁴⁵. L'introduzione dei motivi di *pudor* e *castitas* è uno dei riflessi in poesia dei valori (cristiani) promossi dalla società dell'epoca: nel definire la facoltà della donna di suscitare amore nel poeta, alla bellezza fisica vengono

³⁸ «Castior haec Helene est; fuerat nec pulchrior illa, / Smyrnaeam potuit quae meruisse tubam».

³⁹ La descrizione fisica di Sandra è modellata su quella della Cinzia properziana. Cfr. in particolare La Penna 1977a, p. 270.

⁴⁰ «Sed pudor ingenuus subtingens ora genasque, / quem nimis amota rusticitate decet».

⁴¹ Cfr. Coppini 1981, pp. 175-176; *Ead.* 2000b, pp. 298 e 301-303.

⁴² *Pudor* e *fides* sono, ad ogni modo, virtù lodate dagli elegiaci, ma mai associate alla *puella* protagonista del canto amoroso del poeta; basti pensare alla figura di Aretusa in PROP. IV 3 o a quella di Cornelia in PROP. IV 11. Cfr. Coppini 2000b, p. 301.

⁴³ «At tu casta precor maneat, sanctique pudoris / adsideat custos sedula semper anus».

⁴⁴ «Sit modo casta, doce, quamvis non vitta ligatos / impediatur crines nec stola longa pedes».

⁴⁵ Volendo rammentare anche Catullo, la sola fanciulla *casta* è la protagonista dell'epitalmio 62 (v. 23, «et iuveni ardenti castam donare puellam»).

accostate le qualità morali e l'imprescindibile valore della *fides*⁴⁶. Emblematico a tal proposito è il carme I 28 della *Xandra* (*Ad Xandram*), che propone una sorta di rovesciamento dell'immagine topica delle fanciulle facilmente corruttibili e conquistabili con ricchi doni (vv. 35-40):

Namque hoc magna Venus novit, Venerisque Cupido, 35
te nihil in casta sanctius esse fide.
Nullus nec donis turpi te subdet amori,
quin sis perpetua nota pudicitia.
Auratis non te vincet Pactolus harenis,
divite non quicquid devehit amne Tagus. 40

Sandra è fedele e non si lascia corrompere dalle ricchezze, a differenza delle avido *puellae* augustee. Il Landino si discosta dal referente classico, che pure gioca un ruolo preponderante nella sua scrittura, e delinea un nuovo modello di figura femminile, positivamente connotata dalle virtù di impronta cristiana. Impensabili nell'elegia augustea, anticipati dal pensiero petrarchesco, questi valori trovano nella poesia del Landino una prima, chiara definizione nel quadro della rinascita quattrocentesca di questo genere poetico.

Il carme II 4 è illuminante nel chiarire i modelli di riferimento dell'umanista; in apertura troviamo, infatti, un canone di *auctores* con i quali il poeta si pone in linea di continuità⁴⁷. I poeti menzionati sono Callimaco, Propertio e Petrarca, una sequenza che intende implicitamente porre lo stesso Landino nella successione, il quale si troverebbe ad instaurare con il Petrarca il medesimo rapporto che è intercorso tra Propertio e Callimaco⁴⁸. Indicando questi tre nomi come suoi predecessori, il Landino sembra sancire anche un legame tra le letterature che essi rispettivamente rappresentano, greca, latina ed italiana, di ognuna delle quali è riconosciuta la grandezza⁴⁹. Ciò è particolarmente significativo soprattutto per la lirica in volgare, al cui vertice viene posta

⁴⁶ Cfr. Coppini 1981, p. 181. Sulle qualità morali di Sandra, elaborate sul modello della Laura petrarchesca, cfr. Tonelli 2009, p. 307.

⁴⁷ «Callimachus roseam Graja testudine nympham / et dominae lusit cygnea colla suae. / Dicere sed Latio voluit te, Cynthia, plectro / hic, cuius nota est Asis ob ingenium. / At Petrarca tuas versu cantavit Etrusco, / Laura, comas: doctus carmina docta facit. / Lauram cantavit, qua se sua Gallia iactet / et nuribus Tuscis cedere velle neget» (*Xandra* II 4, 1-8).

⁴⁸ Cfr. Coppini 1981, p. 175; *Ead.* 2000b, p. 297; Tateo 1987, pp. 51-52; Tonelli 2009, pp. 304-307.

⁴⁹ Cfr. Coppini 2000b, p. 297.

l'opera petrarchesca. Si può ben intendere il motivo per il quale Tibullo non possa qui trovare posto: per quanto noto all'autore della *Xandra*, ma molto meno al Petrarca⁵⁰, l'elegiaco, che nella sua poesia mostra caratteri suoi peculiari, andrebbe a turbare la successione diretta riconoscibile nella linea ideale che lega i tre poeti.

L'elegia II 5, *Ad Xandram*, aggrega una serie di *topoi* tradizionali dell'elegia classica, quali la crudeltà della *puella* contro il misero amante; l'immagine delle catene d'amore che tengono prigioniero il poeta; l'insanabilità della passione amorosa; la potenza di Amore che soggioga perfino gli altri dèi. Tutti questi elementi sono variamente impiegati anche da Tibullo, in quanto canonici del genere; i modelli che hanno agito nella mente del poeta sono molteplici e non esclusivi. Eventuali analogie con i carmi tibulliani non appaiono, pertanto, pregnanti ed indicative.

Tra questo componimento ed il II 7, che riprende ancora motivi tradizionalmente elegiaci (in particolare il *topos* del poeta che arde e soffre per amore)⁵¹, si colloca un carme encomiastico per Piero de' Medici, mecenate del poeta, che spezza la sequenza dei testi per Sandra e rievoca la centralità del dedicatario dell'opera.

L'elegia II 8, *Descriptio montis Asinarii ad Laurentium Crescium*, è imperniata sulla descrizione del *Mons Asinarius* (il Monte Senario, nel Mugello) e solo in conclusione riporta l'attenzione su Sandra⁵². Il monte è percepito come un ideale *locus amoenus*, nel quale il poeta ama rifugiarsi durante la calura estiva che soffoca la città: alberi fitti garantiscono ombra; i prati sono ricoperti di fiori ed i ruscelli scorrono placidamente, mentre gli uccellini cantano dolcemente. Il quadretto è costruito su *topoi* classici e trova anche in Tibullo riscontri puntuali. Si legga *Xandra* II 8, 7-8:

⁵⁰ Abbiamo già illustrato nel primo capitolo le problematiche in merito all'eventuale conoscenza petrarchesca di Tibullo, che, a quante pare, fu abbastanza limitata o ad ogni modo non altamente incisiva sulla sua produzione. Cfr. *supra*, pp. 33-48.

⁵¹ Il *topos* del fuoco d'amore che tormenta il poeta è largamente diffuso nella *Xandra*. Si veda, a titolo d'esempio, l'elegia II 18 (*Ad Xandram*), nella quale a questo motivo si unisce il ricordo, altresì topico, delle vane attese da parte dell'amante davanti alla porta chiusa dell'amata. Benché esso sia presente anche in Tibullo, nel caso di II 7 osserviamo come la presenza cospicua di paragoni con il mito avvicini il carme alla consuetudine properziana.

⁵² Sul carme cfr. Cardini 1973, p. 3. Lo studioso evidenzia come in questo componimento l'autore non si sia limitato a proporre «un rapido schizzo veristico», ma abbia voluto «fondere nella costruzione paesistica una personale situazione sentimentale di natura idillica» (*ibid.*). Cfr. anche Pierini 2018, pp. 105-110.

Et purum innumerae circum sua rura volantes
effundunt liquido gutture carmen aves.

Il passo allude esplicitamente a TIB. I 3, 59-60:

Hic choreae cantusque vigent, passimque vagantes
dulce sonant tenui gutture carmen aves.

Il secondo emistichio del v. 8 è una riproposizione fedele del v. 60 di Tibullo, mentre il participio *volantes*, che chiude l'esametro, appare una *variatio* per il *vagantes* tibulliano, cui si avvicina foneticamente. Anche l'immagine dei prati fioriti che precede questo quadro, «Floribus hinc rident prata decora novis» (v. 4), riecheggia da lontano la raffigurazione di TIB. I 3, 62: «Floret odoratis terra benigna rosis». L'elegia tibulliana dedica questi versi (più precisamente i vv. 57-66) alla descrizione di uno specifico *locus amoenus* che non delinea un luogo accessibile sulla Terra, bensì la zona degli Elisi riservata agli amanti *post mortem*. L'allusione del Landino a questo peculiare contesto sembra andare oltre alla ripresa letterale di elementi descrittivi, volti a cantare le bellezze idealizzate della natura: si ha la sensazione che il poeta voglia prefigurarsi un luogo, celato dietro un toponimo reale, in cui possa trovare sollievo, non tanto - o non solo - al tormento del caldo cittadino, quanto piuttosto alle sofferenze amorose, e porre ad esse un termine che sia, drasticamente, definitivo. Se si rilegge il carme landiniano in questa chiave, quel monte geograficamente situato alle porte di Firenze non viene più a raffigurare tanto un luogo realmente esistente e fisicamente fruito, quanto il rifugio ultimo del poeta-amante afflitto, un posto che, forse, non può esistere nel mondo terreno. In una simile prospettiva sembra quasi che il poeta voglia suggerire per via indiretta che solo la morte potrà porre fine ai patimenti amorosi⁵³. Non va dimenticato che la raffigurazione del monte Senario quale luogo di pace e tranquillità, propriamente di *otium*, viene a svolgere anche un'altra funzione, non secondaria: essa funge da

⁵³ È stato osservato come in questo carme «non regna in alcun modo la leggerezza mitico-pagana, ma piuttosto la severa tranquillità della religiosità cristiana» (Rombach 1996, p. 120). In realtà la patente suggestione tibulliana sembrerebbe lasciar intendere il contrario; potremmo forse ammettere che il Landino modelli questo luogo 'cristianamente paradisiaco' sull'Aldilà pagano.

contrattare alla rappresentazione della vita cittadina attiva, estremizzando, così, la tradizionale dicotomia città-campagna, radicata ora a toponimi reali⁵⁴.

Possiamo osservare come la connotazione idilliaca dei Campi Elisi proposta da Tibullo sia replicata dal Landino in un'elegia successiva, la cui protagonista non è Sandra: si tratta di un carme nel quale una donna, Elisabetta Nuti, si esprime in prima persona, indirizzandosi al proprio fratello, Bernardo (*Xandra* II 12, *Helisabetha moriens ad Bernardum fratrem*). La giovane è in punto di morte e si rivolge al fratello per un addio estremo, invitandolo a non piangere e ad accettare il destino che le è stato assegnato. L'impostazione della narrazione al femminile ha come punto di riferimento primario le *Heroides* ovidiane, ma altri referenti certi sono ravvisabili in due elegie properziane, PROP. IV 3 e 11. La donna sa che potrà godere della zona più mite degli Elisi, poiché la sua condotta di vita è stata esemplare (*Xandra* II 12, 31-32):

Nam nos Elysios campos et amoena colemus
flumina et umbriferum fronde virente nemus.

Non vi sono prelievi espliciti dal testo tibulliano, ma la connotazione dei Campi Elisi con i tratti del *locus amoenus* quale luogo di pace proposta dall'elegiaco sembra aver suggestionato l'immagine landiniana.

Una simile raffigurazione ritornerà anche in *Xandra* III 7, in cui, però, i tanto idealizzati Elisi vengono a fondersi (e confondersi) con la ben reale campagna fiesolana⁵⁵.

Il libro secondo prosegue con una serie di testi che vede un'alternanza di carmi occasionali e di elegie per Sandra, modulate su situazioni e motivi tipicamente elegiaci. Mi soffermo sul carme II 20, un *παράκλαυσίθυρον* di impostazione classica⁵⁶. La donna che inizialmente si nega all'innamorato non è Sandra, bensì una certa Francia. Rinveniamo nell'elegia landiniana tutto il repertorio topico del genere: l'invocazione alla

⁵⁴ Cfr. Rombach 1996, pp. 122-124. Nella raffigurazione del contrasto tra il benessere garantito da questo rifugio naturale e la sofferenza cittadina è stato, infatti, letto un desiderio da parte del poeta di riflettere sul «senso di insoddisfazione per le attività che lì [*scil.* a Firenze] si svolgono» (Pierini 2018, p. 106). In tal modo il Landino si inserirebbe nel tradizionale dibattito città-campagna, esprimendo la propria predilezione per quest'ultima. Per la classica comparazione tra i due ambienti i modelli sono altri da Tibullo, in particolare Orazio, Seneca, Marziale, Giovenale, ma anche le *Georgiche* di Virgilio. Cfr. *ibid.*

⁵⁵ Cfr. Pierini 2018, pp. 112-113.

⁵⁶ Sul carme cfr. Murgatroyd 1997.

notte affinché sia eterna, la supplica alla fanciulla perché apra la porta, la menzione delle intemperie affrontate dall'amante in attesa sulla soglia, nonché l'invettiva contro la porta più crudele della padrona. Questi elementi sono diffusamente reperibili nei due παρακλαυσίθυρα tibulliani (I 2 e I 5), e li ritroviamo variamente impiegati in Propertio (cfr. PROP. I 16, in cui è la porta che parla, esprimendo il proprio lamento e rievocando le implorazioni dell'amante afflitto), in Ovidio (cfr. *Am.* I 6, dove il poeta si scaglia contro il crudele *ianitor*), ma anche in Orazio (cfr. *Carm.* III 10, in cui l'amante implora la donna di non lasciarlo sulla soglia, esposto alle intemperie).

Per quanto concerne l'esempio tibulliano, possiamo scorgere nell'elegia landiniana suggestioni in particolare da TIB. I 2, in cui, analogamente, l'amante si rivolge astioso contro la porta crudele. A v. 11, «Ipsaque lux aderit Veneris contraria furtis», il poeta teme il sopraggiungere del giorno ed il fallimento della propria impresa; sulla scorta di TIB. I 2, 36, «[...] celari volt sua furta Venus», sa bene, infatti, che le imprese furtive di Venere devono restare celate.

A vv. 31-32, «Quam fuit exiguum verso me admittere furtim / cardine [...]», l'immagine del volgersi furtivo della porta sui cardini trova un aggancio puntuale in TIB. I 2, 10: «Neu furtim verso cardine aperta sones»⁵⁷. A v. 38, «hem cui tot demens florea sertatuli!», il poeta ricorda di aver offerto alla porta ghirlande fiorite, un'azione che già Tibullo, in I 2, 14, dichiara di aver compiuto: «supplice, cum posti florida sertadarem». Evidente la parziale *variatio* del nesso *florida sertatuli* in *florea sertatuli* introdotta dal poeta fiorentino⁵⁸.

Il testo della *Xandra* si conclude, a differenza dei παρακλαυσίθυρα tibulliani (ed elegiaci in generale), con la tanto agognata apertura della porta. Si può osservare come in questo insperato finale, seppur lontano dal modello tibulliano, il Landino ricorra ancora ad un nesso della medesima elegia (TIB. I 2). A v. 43, infatti, «Nonne pedum strepitum? Falsa

⁵⁷ Sulla fonte tibulliana cfr. anche Murgatroyd 1997, p. 107. L'autore rammenta un secondo modello, ovvero OV., *Am.* I 6, 49: «Fallimur, an verso sonuerunt cardine postes».

⁵⁸ Per un'analoga osservazione cfr. ancora ivi, pp. 107-108, dove si evidenzia come questa elegia tibulliana sia l'unica tra le composizioni elegiache augustee a presentare una simile offerta alla porta dell'amata. L'immagine di una corona lasciata sulla soglia si può leggere anche in OV., *Am.* I 6, 67-70: si tratta, però, della corona che aveva cinto le tempie dell'amante in attesa, lì abbandonata come prova della sua sofferenza e del suo vano lamento di fronte alla porta chiusa.

vel imagine ducor?», l'espressione *pedum strepitum* è desunta (con un'inversione dei termini) da TIB. I 2, 37: «Neu strepitu terrete pedum neu quaerite nomen»⁵⁹.

Nell'elegia II 25 (*Ad Xandram*) l'amante si raffigura sofferente a causa dell'imminente partenza di Sandra per Roma. Modello del carne è soprattutto PROP. I 16, cui si aggiungono suggestioni e riprese da altre elegie properziane⁶⁰. La separazione della donna dal poeta è inoltre modellata sul distacco definitivo di Laura, ormai deceduta, dal suo cantore, Petrarca⁶¹. Anche Tibullo non manca di lasciare traccia su questa elegia. L'*incipit* del testo landiniano è di chiara ascendenza elegiaca (v. 1): «Quis malus, heu, rumor nostras pervenit ad aures?». Il *topos* della diceria che giunge alle orecchie dell'amante trova riscontro sia nelle elegie properziane (si ricordi soprattutto PROP. II 31, 23-24, «Nuper enim de te nostras † me laedit † ad auris / rumor, et in tota non bonus urbe fuit»), che nel *Corpus Tibullianum*, in particolare in TIB. III 20, 1, «Rumor ait crebro nostram peccare puellam».

A v. 2, «Me miserum, nobis Di meliora velint!», è stata riscontrata una duplice allusione, l'una, ben evidente, a TIB. III 4, 1, «Di meliora ferant, nec sint mihi somnia vera», l'altra, più celata, al sonetto petrarchesco che preannuncia presagi funesti sull'imminente morte di Laura⁶². Si tratta di *RVF CCLI 7*: «Or già Dio et Natura nol consenta». Secondo il riscontro evidenziato da Natascia Tonelli, il Landino terrebbe qui in considerazione entrambi gli autori, Ligdamo nella sua veste originale ed il suo 'imitatore', Petrarca⁶³. In entrambi i testi viene esposta una visione funesta da parte dell'amante terrorizzato, che auspica che il sogno sia stato vano ed ingannatore. L'elegia landiniana non ripropone il motivo visionario: quella che il poeta desidera che si riveli falsa non è un'apparizione onirica nefasta, bensì la diceria della partenza di Sandra. Degna di nota è la sovrapposizione di suggestioni che caratterizza la scrittura landiniana, che giunge qui a

⁵⁹ Cfr. Murgatroyd 1997, pp. 107-108.

⁶⁰ Cfr. La Penna 1977a, p. 271; Coppini 1981, p. 174. La Penna pone in luce altre reminiscenze properziane all'interno del carne, in particolare da PROP. I 12; I 19; II 1 e II 30.

⁶¹ Cfr. Coppini 2006, p. 210; Tonelli 2009, pp. 314-315.

⁶² Cfr. Tonelli 2003, pp. 29-30; *Ead.* 2009, p. 314.

⁶³ Cfr. *Ead.* 2003, pp. 29-30. Si tratterebbe anche di una prova indiretta del fatto che il Petrarca conoscesse il passo latino in questione. Il Landino potrebbe essere stato suggestionato anche da *RVF CCIL 13-14*, in cui, come si è visto in precedenza (cfr. *supra*, pp. 43-44), ricorre il medesimo motivo, forse ispirato proprio dall'elegia di Ligdamo. Cfr. ancora *ivi*, pp. 28-30.

contaminare due luoghi solo in apparenza lontani tra di loro, forse riconoscendo che il secondo - quello petrarchesco - di fatto dipende dal primo.

Un allontanamento della *puella*, motivo tipicamente elegiaco, è presente anche nel *Corpus* tibulliano: in TIB. II 3 l'amante lamenta il trasferimento di Nemesi in campagna, lontana da Roma. La dislocazione degli scenari, città-campagna, e la dicotomia tradizionale ad essi associata appare inversa rispetto a quella presentata dal Landino: quest'ultimo lamenta il fatto che Sandra sia stata attratta dall'*invida Roma*, mentre egli sarà costretto a ritirarsi tra le selve⁶⁴; Tibullo rimpiange di trovarsi in città, mentre la *puella* è stata portata in campagna da un *dives amator* ed accetterebbe di farsi schiavo, se necessario, per vederla. Ciò che accomuna i due testi è il motivo di fondo, tipico, dell'abbandono del poeta-amante da parte di una fanciulla allettata da ricchi doni, a riprova della potenza del denaro in amore. Ma i due carmi hanno in comune anche un altro elemento fondamentale: in entrambi il poeta auspica di trascorrere la vecchiaia accanto alla donna amata, un desiderio presente, sì, anche in Propertio ed in Petrarca⁶⁵, ma che diviene in Tibullo un punto cardine di quell'idealizzato *modus vivendi* che egli sogna e prospetta per sé nel libro primo.

Nel solco di questo motivo, il poeta afferma nel carme seguente (II 26, *Ad Xandram*) di non poter vivere senza Sandra, che sarebbe disposto a seguire in ogni dove⁶⁶; senza di lei non desidererebbe nemmeno ricchi regni (v. 12): «Hac sine nec Darii ditia regna velim». Il tema è diffuso in Tibullo; in particolare, il verso trova analogia espressione in III 3, 24: «at sine te regum munera nulla volo». L'indicazione generica dei beni regali viene circoscritta dall'umanista al ricco regno di Dario.

L'elegia II 27 (*Quod Roma Xandram admiretur*), in cui Sandra appare ormai lontana, rammenta le fanciulle che hanno glorificato la città di Roma con la loro presenza. La successione con la quale vengono menzionate le *puellae* elegiache individua una sorta di

⁶⁴ Sul motivo del ritiro del poeta tra i boschi, di ascendenza petrarchesca, cfr. Pierini 2018, pp. 110-112.

⁶⁵ Cfr. Tonelli 2009, p. 315.

⁶⁶ Ritorna anche il tema elegiaco - ed in particolare tibulliano - della perdita della *libertas* e della sua impossibilità di riconquista. Cfr. Csehy 2008, p. 319.

canone interno agli stessi cantori d'amore, al cui vertice è collocato Propertio ed all'estremo opposto Tibullo (vv. 3-10)⁶⁷:

Errantemque suis vidit te, Cynthia, laeta
porticibus flavis spargere colla comis;
vidit et, egregium cum Lesbia pulchra Catullum 5
ureret, et dixit: Lesbia pulchra mea est.
Vidit et arrisit, facies cum blanda Corinnae
sub iuga Nasonem cogeret ire suum,
atque oculos Nemesis figentes corda Tibulli
vidit: erat vatis carmine nota sui. 10

Non sembra trattarsi di un ordine classificatorio, ma la preminenza data a Propertio, l'unico poeta dei quattro di cui non venga fatto esplicitamente il nome, è indicativa delle preferenze landiniane. Tibullo chiude l'enumerazione dei poeti latini: come avviene, ad esempio, in Marziale (VIII 73, 7 e XIV 193, 1) e in Ovidio (*Ars* III 536), e come abbiamo visto per l'elegia 26 della forma *antiquior* della *Xandra*, è ricordato solo in quanto cantore di Nemese, la quale sarà nota in eterno grazie alla poesia di colui che l'ha amata e celebrata⁶⁸. L'intera sequenza è chiusa dalla stessa Sandra (vv. 11-12)⁶⁹:

At nuper Xandrae vidit cum lumina nostrae,
iuravit nihil hac posse decere magis.

Se la donna non ha eguali per la sua bellezza, che supera quella delle varie Cinzia, Lesbia, Corinna e Nemese, il Landino sembra, invece, porre se stesso in linea di successione diretta con gli elegiaci augustei. Petrarca non può trovare posto in questo

⁶⁷ Uno dei modelli per questa sequenza sembra essere MART. VIII 73: rispetto a questo epigramma il Landino inverte parzialmente l'ordine dei poeti, mantenendo il solo Propertio in prima posizione. Anche in OV., *Ars* III 535-538 è reperibile un'analoga successione. Una sorta di canone di poeti che hanno celebrato l'amata si trova, poi, in PROP. II 34, 83-94: il poeta, come fa il Landino, si pone a conclusione della successione, ma non menziona Tibullo, suo contemporaneo. Sul modello properziano cfr. Coppini 1981, p. 174, dove si rammenta che un simile catalogo diviene un *topos* della poesia elegiaca. È bene anche ricordare che la peculiare costruzione del carme landiniano, per quanto modellata su fonti classiche, diverrà a sua volta un modello per i successivi cantori d'amore, che inseriranno nelle proprie raccolte simili cataloghi. Cfr. Coppini 2000b, pp. 295-296. Sulla pregnanza delle forme catalogiche nella poesia umanistica cfr. anche Houghton 2013, pp. 299-304.

⁶⁸ Si può notare come lo stesso avvenga, ad esempio, negli *Eroticon libri* di Tito Strozzi: pur essendo un profondo conoscitore ed ammiratore di Tibullo, egli non cita mai Delia nel proprio canzoniere per Anzia. Si è visto, inoltre, come fosse opinione piuttosto diffusa la possibile coincidenza di Delia e Nemese, una posizione che trova compiuta sistemazione nel commento del Cillenio del 1475.

⁶⁹ Sandra ed il Landino si trovano a Roma tra il 1446 e l'inizio del 1447. Cfr. Landino 1939, p. XXXIX.

canone, non certo perché l'autore voglia adombrare il peso esercitato dai *RVF* sulla propria poesia, che del resto era stato già ribadito nel precedente catalogo, posto in apertura di *Xandra* II 4. Il cantore di Laura canta in volgare la propria amata su di uno sfondo che, a differenza dello scenario topico dell'elegia, non è legato al contesto romano: la mancata menzione della donna sembrerebbe, pertanto, correlata sia all'ambientazione romana del carne landiniano, sia al differente ambito letterario di pertinenza. L'umanista si attiene qui ai maggiori modelli di elegia augustea e sembra proiettare la sua Sandra in un contesto puramente classico.

Nel terzo libro Sandra lascia la scena, benché venga ancora di tanto in tanto menzionata; il suo nome figura anche nell'ultimo carne (III 19), quasi a voler ribadire la centralità della donna nella raccolta ed il suo ruolo di protagonista, ispiratrice ed oggetto pressoché esclusivo del canto del poeta⁷⁰. Scompaiono le allusioni e le reminiscenze del *Corpus Tibullianum*, come del resto ci si può aspettare dalle tematiche trattate⁷¹. Il mutamento di toni dei carmi di quest'ultimo libro trae ispirazione, piuttosto, dal quarto libro properziano, mentre la strutturazione generale della silloge in tre libri si rifà al modello ovidiano⁷². Al lettore resta la curiosità sulla sorte della fanciulla che ha dominato l'opera; come ha già osservato Natascia Tonelli, è lecito chiedersi: «Che fine fa Sandra?»⁷³. La donna sembra scomparire con la sua partenza per Roma (II 25): non si tratta, certo, di un allontanamento definitivo dal mondo, come avviene con la scomparsa di Laura, ma nell'annuncio del distacco dalla *puella* il Landino si rifà - come si è detto - proprio al sonetto petrarchesco in cui traspaiono i tristi presagi premonitori della morte della giovane⁷⁴. Secondo quanto è stato osservato, il poeta riserva a Sandra

⁷⁰ Cfr. Tonelli 2009, pp. 313-314.

⁷¹ Il terzo libro vede al centro la città di Firenze e la famiglia Medici. Cfr. Tonelli 2009, pp. 317-319. Su quest'ultimo libro cfr. anche Cardini 1973, pp. 5-10. Segnalo, inoltre, il seguente contributo: M. Lentzen, *Le lodi di Firenze di Cristoforo Landino: l'esaltazione del primato politico, culturale e linguistico della città sull'Arno nel Quattrocento*, «Romanische Forschungen», 97 (1985), pp. 36-46.

⁷² Cfr. anche Tateo 1987, p. 51; Coppini 2006, pp. 210-211 e 218-220 sul terzo libro landiniano.

⁷³ Tonelli 2009, p. 313.

⁷⁴ Cfr. Tonelli 2009, pp. 314-315.

«un'assunzione *toto corpore* nel cielo del mito della letteratura elegiaca»⁷⁵, che trova compiutezza nell'elegia II 27: Sandra viene accolta tra le *puellae* elegiache e mitizzata⁷⁶.

Nella *Xandra* traspare la lettura da parte del Landino del testo di Tibullo, del quale vengono rielaborati motivi e stilemi in particolare nei primi due libri, come fonte di ispirazione per i carmi di tono e contenuto esclusivamente elegiaci. Il poeta latino sembra aver influito maggiormente sui carmi già appartenenti alla prima redazione dell'opera, e solo in misura minore nei testi posteriori. A dimostrazione di un'evoluzione di interessi nel poeta, è stato puntualizzato come egli si sia orientato, durante l'insegnamento allo Studio fiorentino, verso autori quali Virgilio, Orazio e, in maniera esigua, Persio e Giovenale, ma non verso gli elegiaci augustei o Marziale⁷⁷. Se ciò può apparire comprensibile in merito a Tibullo, forse lo è meno per Propertio, il maggiore ispiratore classico della *Xandra*. L'evolversi della poesia landiniana indirizza il mutare della sua riflessione poetica, che porterà al rilancio umanistico di Petrarca e, in un secondo tempo, di Dante⁷⁸. In un simile quadro pone dei dubbi la datazione del codice tibulliano trascritto ed annotato dal Landino (il Riccardiano 606), in apparenza tardo rispetto alla composizione della silloge: pur essendo, infatti, difficilmente databile con precisione, pare successivo alla stesura della *Xandra*, o quanto meno coevo all'ultimo periodo di revisione della raccolta. Nondimeno, esso è prova di come anche Tibullo sia rientrato negli interessi dell'umanista, anche se forse questi andranno più correttamente rapportati alla sfera delle letture private, meno incidenti sulla sua produzione. Le reminiscenze tibulliane nei componimenti più antichi della *Xandra* andranno giustificate con una lettura giovanile, avvenuta attraverso un esemplare diverso dall'autografo superstite.

Il modello dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* svolge un ruolo primario nella silloge landiniana per la ripresa di motivi, di accenti e talvolta per la riproposizione di interi versi, tradotti più o meno letteralmente dall'autore⁷⁹. Non dimentichiamo che il Landino

⁷⁵ Tonelli 2009, p. 315.

⁷⁶ Ivi, p. 316

⁷⁷ Cfr. Cardini 1973, p. 29.

⁷⁸ Cfr. *ibid.*

⁷⁹ Cfr. almeno Coppini 2000b, pp. 295-298; *Ead.* 2006, pp. 209-211; Tonelli 2003 e *Ead.* 2009. L'operazione di recupero e rilancio del canzoniere petrarchesco nella poesia latina compiuta dal giovane Landino a Firenze è la medesima portata avanti nello stesso torno d'anni a Ferrara dal coetaneo Tito Strozzi. Cfr. Pantani 2002, pp. 42-43.

indica i propri modelli di riferimento, servendosi di forme catalogiche: abbiamo visto come in *Xandra* II 4, 1-8 egli fornisca indicazioni preziose sulla propria ascendenza poetica, impostata sulla linea Callimaco-Properzio-Petrarca. Un altro decalogo di poeti latini e greci è presente in *Xandra* III 7, 11-14, ma anche in questo caso Tibullo ne viene escluso, a vantaggio ancora di Properzio⁸⁰. Tralasciando l'elegia 26 della primitiva forma della silloge, il solo luogo in cui si accenni esplicitamente all'elegiaco è II 27, 3-10, dove i cantori d'amore sono rammentati mediante la citazione delle *puellae* rispettivamente amate e celebrate: come si è detto, in merito a Tibullo figura la sola Nemesi, mentre al vertice di questa enumerazione è collocato ineluttabilmente Properzio.

Tra i modelli apertamente dichiarati dal Landino Tibullo compare, dunque, in secondo piano, apprezzato, sì, forse come modello di stile *tersus*, ma comunque secondario nella resa finale della sua poesia. Ciò che sembra aver inciso con più forza sulla sua scrittura sono i motivi che contraddistinguono la poesia di Tibullo da quella degli altri elegiaci augustei. Si è potuto verificare come il Landino abbia recuperato i motivi chiave del pensiero tibulliano, con particolare attenzione a quei temi che, per quanto topici, costituiscono il fulcro ideologico dell'elegia di Tibullo, quali il disprezzo ed il biasimo delle ricchezze, il desiderio di condividere la propria esistenza con l'amata fino ad età avanzata ed il rifiuto dei pericoli militari a vantaggio di una vita modesta ma serena. Manca, però, nella *Xandra* qualsiasi accenno alla idealizzata vita nei campi tanto agognata da Tibullo: lo scenario in cui il Landino cala la propria vicenda è interamente urbano, mentre gli accenni ad un mondo bucolico sono meglio rapportabili al *topos* del *locus amoenus*. Pochi ma significativi sono i calchi alla lettera del testo tibulliano, segno di uno studio attento dell'opera; talvolta l'analogia del contesto ne ha favorito la ripresa, ma in linea generale l'autore preferisce variare il modello o contaminarlo con più luoghi, coinvolgendo in alcuni casi *auctoritates* in apparenza lontane tra di loro.

Meno pregnanti sono i riscontri con i *topoi* elegiaci, che, per quanto largamente presenti anche nel *Corpus Tibullianum*, vantano un'ampia tradizione e denotano una vasta conoscenza di tutta l'elegia latina, che ha procurato inevitabilmente una molteplicità di suggestioni e contaminazioni.

⁸⁰ I poeti qui menzionati sono Catullo, Properzio, Alceo e Saffo.

Interessante è persa l'allusione alla descrizione idilliaca dei Campi Elisi in due differenti contesti: il poeta si sarebbe servito di questa immagine dapprima per trasformare un luogo reale nel proprio rifugio ultimo, poi per delineare la sede paradisiaca destinata *post mortem* ad una donna virtuosa. Quest'ultimo quadro sembra, in realtà, stonare con il contesto tibulliano, dove quella sede è riservata agli amanti, non alle fanciulle virtuose. La visione propria dell'elegiaco è calata in un preciso sistema ideologico, che vede nell'aldilà una prosecuzione della relazione amorosa con Delia, un rapporto che nell'immaginazione del poeta occupa l'intera esistenza e la travalica, conservando quella stessa gioia provata in vita. Il Landino si limita a riproporre quell'immagine idealizzata, proiettandola in un contesto di virtù. Il riconoscimento dell'allusione offre al lettore un'ulteriore chiave di lettura, uno strumento utile alla corretta decodifica del testo.

In definitiva la *Xandra*, pur accogliendo diversi spunti da Tibullo ed attestandone la rinnovata circolazione negli ambienti medicei, non sembrerebbe essere stata determinante nell'incentivare la lettura del *corpus* delle sue elegie, in quanto l'elegiaco resta in parte oscurato dalla preminenza accordata a Propertio e Petrarca. In un'opera concepita all'insegna del canto amoroso e della raffigurazione idealizzata della *puella* il riferimento all'elegia augustea in tutte le sue espressioni risulta imprescindibile; pertanto, anche la raccolta tibulliana ha in una certa misura offerto un suo contributo, per quanto mai dichiarato esplicitamente dal poeta fiorentino. Di fatto Sandra racchiude in sé la «figura di donna tibulliana, properziana e petrarchesca»⁸¹, risultando così debitrice verso tutti e tre i poeti (benché in misura differente nei confronti di ciascuno di essi) ed offrendo essa stessa un modello ai successivi canzonieri amorosi quattrocenteschi. Tuttavia, la preponderante presenza petrarchesca, con la sua portata innovativa ed originale, sembra lasciare in ombra l'apporto della classicità⁸².

⁸¹ Cardini 1973, p. 27, n. 47.

⁸² Cfr. anche Coppini 2006, p. 209.

3.4 *Influenze tibulliane nella produzione poetica, volgare e latina, di Angelo Poliziano*

L'eccezionalità e la straordinaria portata dell'attività filologica del Poliziano sono universalmente note¹ e l'abbiamo potuto constatare in maniera tangibile attraverso l'analisi del cospicuo lavoro svolto dall'umanista in giovane età sull'elegia augustea, depositato sui margini dell'attuale incunabolo corsiniano 50.F.37. Questo portentoso versante del suo impegno erudito, che lo ha accompagnato durante l'intero corso dell'esistenza, si affianca ad un'intensa attività poetica, che si dispiega in tre lingue, volgare, latino e greco. La figura del Poliziano filologo viene così a completarsi e fondersi con quella dello scrittore²: gli studi eruditi arricchiscono la sua produzione e la sostengono dall'interno, in un crescendo continuo che trova il suo apice nelle *Silvae*, un fitto intarsio di colte allusioni e reminiscenze letterarie.

Ai fini della nostra ricerca, dopo aver preso in considerazione lo studio poliziano sul testo tibulliano, non resta che analizzare come tale lavoro riemerge all'interno della sua scrittura (volgare e latina), influenzandola sempre in maniera molto raffinata e mai banale³. È opportuno rammentare in via preliminare il peculiare approccio dell'umanista alla classicità ed alla riproposizione in poesia di quegli autori tanto studiati quanto amati, che si viene delineando in particolare all'interno della nota polemica con Paolo Cortesi

¹ Basti rammentare, da un lato, i commenti ad autori classici pervenutici attraverso postille autografe o *recollectae* dei suoi studenti (per le edizioni cfr. le indicazioni riportate nella *Nota bibliografica* di questo scritto, ma anche *supra*, p. 245, n. 20), dall'altro le riflessioni esposte nei *Miscellanea*, che affrontano una serie di questioni filologiche più o meno circoscritte. La bibliografia sull'argomento è molto vasta e mi limito a segnalare qualche contributo: Perosa 1955; Maier 1966; Bombieri 1980; Lo Monaco 2002; Cattaneo 2015. Si vedano anche i seguenti volumi: V. Fera; M. Martelli (a cura di), *Angelo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano, 3-6 novembre 1994, Firenze, Le Lettere, 1998; P. Viti (a cura di), *Cultura e filologia di Angelo Poliziano: traduzioni e commenti*. Atti del convegno di studi, Firenze 27-29 novembre 2014, Firenze, L.S. Olschki, 2016. Sulla vita e la produzione del Poliziano cfr. in particolare Orvieto 2009.

² È già stato ribadito a tal proposito come una simile compresenza nella personalità del Poliziano del filologo e del poeta abbia «interessanti analogie nell'età ellenistica», scopo e ragione dei suoi attenti studi dedicati a quella peculiare epoca storica (Reynolds e Wilson 2016, p. 139).

³ Nella tesi di dottorato della dott.ssa Novella Cesaro, citata in precedenza (cfr. *supra*, p. 81), viene dedicato un paragrafo ad illustrare alcune reminiscenze tibulliane nella produzione poetica poliziana, spesso condotte sulla base di studi precedenti. In particolare, si confrontano le pp. 90-113. Si potranno riscontrare alcune analogie con la presente ricerca, che sono però del tutto indipendenti le une dalle altre. Il lavoro qui affrontato è di stampo differente: l'analisi procede in maniera più sistematica e si avvantaggia del precedente esame delle postille poliziane all'incunabolo corsiniano, non considerato dall'autrice della suddetta tesi. Inoltre, i testi presi in considerazione non coincidono *in toto*: qui si potranno trovare riflessioni su carmi assenti nel lavoro della Cesaro, così come nella sua tesi è reperibile qualche osservazione sulla *Fabula di Orfeo*, che non ho inserito nella mia analisi.

sulla questione dell'*imitatio*. Lo scambio di riflessioni tra i due letterati è affidato a due epistole, che vengono a conformarsi come dei trattatelli teorici, secondo la tipica prassi umanistica che impiegava questo genere testuale quale mezzo di confronto di opinioni, destinato anche ad una circolazione esterna all'ambito privato⁴. Il punto della discordia - che sul finire del Quattrocento si radicalizza nelle due posizioni antitetiche del 'ciceronanesimo' e dell' 'anticiceronanesimo' - concerne il problema dell'imitazione degli *auctores* classici: da una parte vi è chi, come il Cortesi, è favorevole al modello unico (ciceroniano in particolare) e dall'altra chi, come il Poliziano, difende un'*imitatio* non pedissequa, che sappia cogliere il meglio dai modelli di riferimento, rielaborati attraverso *recondita eruditio e longissimus usus*⁵.

L'Ambrogini concretizza il processo dell'imitazione attraverso immagini tradizionali del bestiario già classico: l'atteggiamento nei confronti dei modelli non deve essere quello di una scimmia, animale che, pur essendo più prossimo all'uomo, appare inferiore ad un leone o un toro, simboli di potenza e forza. Chi imita in maniera troppo letterale - dice il Poliziano - è come un pappagallo che copia senza intendere⁶:

Mihi vero longe honestior tauri facies aut item leonis quam simiae videtur, quae tamen homini similior est. [...] Mihi certe quicumque tantum componunt ex imitatione, similes esse vel psittaco vel picae videntur, proferentibus quae nec intelligunt⁷.

Se, dunque, l'autore non scrive come Cicerone, tale propensione non è da recriminare, poiché egli non è Cicerone, ed esprime se stesso:

Non exprimis, inquit aliquis, Ciceronem. Quid tum? Non enim sum Cicero; me tamen, ut opinor, exprimo⁸.

⁴ Le epistole sono tradite dall'epistolario poliziano (VIII 16 e 17), ma si trovano in edizione moderna con traduzione italiana in Garin 1952, pp. 902-911. Sull'argomento cfr. Orvieto 2009, pp. 338-339, e soprattutto Coppini 2015.

⁵ Cfr. *ivi*, pp. 41-44.

⁶ Cfr. *ivi*, pp. 48-49.

⁷ Cito da Garin 1952, p. 902.

⁸ *Ibid.*

Nell'*Oratio super Fabio Quintiliano et Statii Sylvis* il Poliziano affida all'immagine classica dell'ape industriosa, che raccoglie il polline dai fiori più prelibati per creare in autonomia il suo dolcissimo miele, la metafora dell'*imitatio* umanistica⁹:

Itaque cum maximum sit vitium unum tantum aliquem solumque imitari velle,
haud ab re profecto facimus, si non minus hos nobis quam illos praeponimus, si
quae ad nostrum usum faciunt undique elicimus atque, ut est apud Lucretium,

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
omnia nos itidem depascimur aurea dicta¹⁰.

Il modello unico è presentato come un *vitium*, un difetto da correggere. Il lavoro minuto dell'ape diviene emblema di una pratica poetica improntata alla dotta *varietas*, che sa accogliere e riformulare in maniera originale le suggestioni provenienti da una pluralità di modelli.

Questa riflessione del Poliziano, che viene sviluppata anche in altri luoghi, in particolare nel capitolo IV della prima centuria dei *Miscellanea* (*Quam multa poetarum interpretibus legenda*)¹¹, e che trova espressione compiuta nella sua scrittura, è di basilare importanza per comprendere appieno l'atteggiamento intrattenuto dall'autore anche nei confronti del testo tibulliano: la sua imitazione non è mai pedissequa, ma coltamente rielaborata, variata, occultata e spesso contaminata con più fonti.

3.4.1 *Le Rime*

La variegata produzione poetica in volgare del Poliziano è stata raccolta criticamente in tempi moderni da Daniela Delcorno Branca sotto la generica dicitura di *Rime*, per un totale di oltre cento componimenti che si ripartiscono in *Rispetti*, *Canzoni a ballo* e *Rime*

⁹ L'immagine dell'ape è classica: è impiegata da Lucrezio (III 11-12), che qui il Poliziano cita, da Orazio nell'ode IV 2 e da Seneca nell'epistola 84 a Lucilio, ma viene recuperata anche dal Petrarca (*Familiare* XXIII 19 e I 8). Cfr. Coppini 2015, pp. 42-43 e 48-49.

¹⁰ Cito da Garin 1952, p. 878.

¹¹ Cfr. anche Coppini 2015, p. 42.

varie, a cui si sommano una serie di *Rime* di dubbia attribuzione¹². La diffusione dei componimenti poliziani fu rapida e capillare, collocabile cronologicamente tra il ritorno dell'autore a Firenze dal soggiorno a Mantova (1480) e gli anni che seguirono la sua morte (1494), ma la loro composizione è prevalentemente databile agli anni Settanta del secolo¹³. Il poeta non sarebbe forse mai giunto a decidere di pubblicare a stampa la raccolta: pur non disprezzando la precedente e coeva produzione volgare, considerava la propria di entità inferiore rispetto a quella in lingua latina e greca, pertanto destinata solo ad un esiguo gruppo di amici¹⁴; ciononostante, essa suscitò un interesse crescente presso i contemporanei, in quanto parte integrante delle tendenze letterarie coeve, ma al contempo frutto di grande sperimentalismo¹⁵.

Sfogliando l'ampia raccolta, non molto emerge a livello di suggestioni tibulliane, poiché la preferenza è accordata ai modelli della tradizione letteraria volgare. Tuttavia, qualche segnale sembra affiorare nel *Rispetto* XXVII⁽⁶⁾, l'ottava di un rispetto continuato, costituito nel suo complesso da sedici stanze, che assume i modi di un'epistola indirizzata da un innamorato all'amata¹⁶. Il tema portante è un invito a godere della giovinezza, l'età fiorente della vita in cui la bellezza tocca il suo apice e l'amore può essere goduto appieno. Se il motivo di fondo (peraltro assai diffuso nella coeva

¹² Non mi addentro nelle complesse questioni di datazione e tradizione della silloge, che sono state illustrate da Daniela Delcorno Branca nell'*Introduzione* all'edizione da lei curata (cfr. Poliziano 1986, pp. 25-260) ed in alcuni studi precedenti (cfr. in particolare Delcorno Branca 1975 e *Ead.* 1979). Quanto alla questione dell'autenticità, che pone delle difficoltà a livello di edizione dei testi, la curatrice precisa così il criterio adottato: «Sono considerati autentici i componimenti trasmessi dalle antiche sillogi con attribuzione esplicita al Poliziano. [...] Quando all'anonimato o ad un'attribuzione infida al Poliziano fa riscontro un'attribuzione ad altro autore in testimoni autorevoli, questi componimenti sono stati senz'altro esclusi. [...] Di fronte ad attribuzioni isolate, prive di riscontri affidabili, i testi sono stati in genere considerati di dubbia autenticità. [...] Se i componimenti sono sprovvisti di specifica attribuzione in tutti i testimoni [...] si è tenuto conto della silloge in cui si trovano [...]». Ivi, p. 160. Sui problemi di autenticità cfr. anche *Ead.* 1979, pp. 31-63.

¹³ Cfr. Poliziano 1986, pp. 144-145; *Id.* 1997, vol. I, p. VI.

¹⁴ Proprio ad amici ed ammiratori si deve la prima raccolta di un *corpus* più o meno organico di *Rime*. La maggioranza dei testimoni più precoci è legata, infatti, alla cerchia medicea, ma ciò non ne ha impedito la successiva circolazione in altri ambienti culturali. Cfr. Delcorno Branca 1975, pp. 63-68, e Poliziano 1986, pp. 144-149 e 157-159. Per la descrizione dei testimoni rimando ancora a Poliziano 1986, pp. 25-143. Tutti i testimoni più ampi, antichi e, dunque, autorevoli delle *Rime* sono collocabili cronologicamente nell'ultimo ventennio del XV secolo (cfr. ivi, p. 146).

¹⁵ Cfr. Poliziano 1986, pp. 144-145; *Id.* 1997, vol. I, pp. XXVI-XXXIV; Delcorno Branca 1975, pp. 61-62; *Ead.* 1979, p. 9; *Ead.* 1987, *passim*. Pregnante è la designazione fornita dalla studiosa in quest'ultimo contributo a proposito del complesso delle *Rime*, che vengono definite «un laboratorio di esperimenti [...] un *atelier* dove c'è un po' di tutto» (p. 155). Per un inquadramento cfr. anche Orvieto 2009, pp. 282-312, dove si contestualizza la poesia poliziana nel quadro della coeva produzione fiorentina in volgare.

¹⁶ Per una lettura critica dell'intero *Rispetto* XXVII cfr. Poliziano 1997, vol. II, pp. 199-213. Il modello complessivo è stato scorto in particolare nello scambio epistolare tra Troiolo e Criseida nel *Filostrato* del Boccaccio (II 96-107 e 121-127). Cfr. ivi, p. 200.

poliziano sembra rielaborare e riproporre queste medesime tematiche, in una forma metrica, l'ottava, che, forse non casualmente, ripropone lo stesso numero di versi del passo tibulliano, con precise corrispondenze. Si nota, infatti, come il v. 1 alluda al v. 47 dell'elegia latina, con l'esortazione diretta alla *puella*. Altra eco si percepisce a v. 8: il pentimento tardivo - e perciò inutile - di chi non ha saputo cogliere l'attimo opportuno riecheggia il v. 41 di Tibullo, dove si trova replicato con insistenza l'avverbio *sero*, tradotto alla lettera in *tardi* dal Poliziano. Sembra evidente che il modello tibulliano debba inserirsi tra la molteplicità delle fonti che l'umanista qui aveva in mente. Quasi ad occultarlo, rivelando così la propria predilezione per la *variatio*, egli sarebbe poi intervenuto con un'inversione nella consequenzialità delle affermazioni: ciò che nell'elegia tibulliana figurava in prima posizione, viene posto in chiusura dal Poliziano, e viceversa.

Il motivo dell'invito a cogliere il momento opportuno non è prerogativa esclusiva della poesia amorosa¹⁹, ma è notoriamente un tema che ben si presta ad una lettura più sfaccettata, anche di impronta filosofica. Anche nel passo tibulliano la componente gnomica è avvertibile, al di là del contesto erotico in cui è inserita la riflessione, e, proprio per via di questa presenza, il luogo è reperibile nei *florilegia* medievali, che raccoglievano, come noto, passi a carattere prettamente sentenzioso e moraleggiante, facilmente isolabili dal loro contesto di appartenenza.

Quella che appare una comunanza di intenti tra il *Rispetto* e l'elegia tibulliana, spia di una lettura assimilata da parte dell'umanista, sembra autorizzare a riconoscere in Tibullo un valido modello, non solo espressivo, ma anche e soprattutto tematico ed ideologico per il carne poliziano, che si sarà aggiunto alle molteplici suggestioni classiche e volgari: è propria del poeta di Montepulciano l'attitudine a far convergere all'interno di un medesimo testo influenze da svariate *auctoritates*, spesso trascelte tra le più peregrine ed inconsuete. Benché non sia facile datare il *Rispetto*, non possiamo escludere che la sua composizione sia pressoché coeva allo studio tibulliano, elemento che avrà agevolato la memoria poetica dell'autore.

¹⁹ Resta il fatto che in tutta l'elegia d'amore, già a partire da quella greca, in particolare nella poesia di Mimnermo, l'invito a godere della fugace giovinezza come la sola età adatta agli amori è un *topos* largamente diffuso.

Il rispetto era un genere poetico in voga nel Quattrocento, dal quale, però, il Poliziano si discosta per i modi: sul piano formale limita l'inserzione di figure retoriche particolarmente frequenti nel genere, come le anafore, le similitudini, gli *adynata*, le ripetizioni; a livello tematico sopprime quasi *in toto* le componenti erudite, aneddotiche e soprattutto mitologiche²⁰. Questo atteggiamento richiama alla mente il *modus operandi* tibulliano, benché sia difficile dimostrare quanto abbia influito in ciò l'elegiaco latino. L'umanista rinnova profondamente il genere su più fronti, non solo stilistico, ma anche tematico e linguistico, introducendovi, come sua consuetudine, l'apporto poderoso del mondo classico²¹.

L'influsso tibulliano sulle *Rime* polizianee, che pare arrestarsi a questo componimento, è dunque molto esiguo. La tradizione volgare sembra aver prevalso. Ad ogni modo, il riscontro qui segnalato lascia intuire la predisposizione del Poliziano ad accogliere una molteplicità di suggestioni che non si escludono a vicenda e che possono essere calate in contesti diversi, lontani tra di loro, secondo quell'idea di *docta varietas* che caratterizza tutta la sua produzione. Le *Rime* si inseriscono in una consolidata tradizione letteraria volgare, che egli tiene ben presente e da cui non può prescindere, ma l'impulso innovativo e la costante tensione verso il modello classico restano evidenti. Il *Rispetto XXVII*⁽⁶⁾ ne è un chiaro esempio, e ancor più lo sono le *Stanze per la giostra*.

3.4.2 *Le Stanze per la giostra*

Non cospicui, ma significativi sono i ricordi della produzione tibulliana nelle *Stanze per la giostra*, opera rimasta interrotta, la cui composizione è collocabile tra il 1475 (al 29 gennaio risale la vittoria di Giuliano de' Medici nel torneo, occasione prossima alla composizione dell'opera) ed il 26 aprile 1478, giorno della morte del protagonista.

Qualche notazione meritano le ottave 17-21 del primo libro. Riscontriamo qui una topica esaltazione della vita agreste, tema portante delle elegie tibulliane (ben illustrato nel

²⁰ Cfr. Poliziano 1997, vol. I, pp. XXVIII-XXIX.

²¹ Cfr. *ibid.*

carne proemiale al primo libro), ma motivo molto diffuso in tutta la classicità. È già stato osservato come la formula di apertura dell'ottava 18 (vv. 1-2), «Quanto giova a mirar pendere da un'erta / le capre [...]»²², sia costruita su TIB. I 1, 45, «Quam iuvat inmites ventos audire cubantem»²³, anche se forse il verso risente maggiormente di una chiara ascendenza virgiliana (cfr. *Ecl.* I 74-76). Rimandi più puntuali sono reperibili, a mio avviso, nelle stanze 20 e 21, che hanno per oggetto il rimpianto di una mitica età dell'oro, il cui tratto precipuo era l'assenza di guerre e di sete di ricchezza²⁴:

20

In cotal guisa già l'antiche genti
si crede esser godute al secol d'oro:
né fatte ancor le madri eron dolenti
de' morti figli al marzial lavoro,
né si credeva ancor la vita a' venti
né del giogo doleasi ancora il toro;
lor case eron fronzute querce e grande,
ch'avean nel tronco mèl, ne' rami ghiande.

21

Non era ancor la scelerata sete
del crudele oro entrata nel bel mondo;
viveansi in libertà le genti liete
e non solcato il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa a lor quiete
ruppe ogni legge e pietà misse in fondo,
lussuria entrò ne' petti e quel furore
che la meschina gente chiama amore.

Si confronti TIB. I 3, 35-48, dove l'antico regno di Saturno è rimpianto dal poeta lontano dalla patria a causa della guerra²⁵: egli ha seguito Messalla nella sua spedizione, ma,

²² Questa e le successive citazioni dalle *Stanze* sono tratte dall'edizione a cura di F. Bausi (Poliziano 2016).

²³ L'associazione è illustrata in Pieri 1989, p. 125.

²⁴ Secondo la Pieri, la descrizione poliziana dell'età dell'oro risentirebbe solo lontanamente di Tibullo e sarebbe dominata, piuttosto, dai modelli di Virgilio ed Ovidio. Cfr. *ibid.* Tuttavia, come si vedrà, l'esempio tibulliano non pare affatto marginale. Altri modelli per il *topos* dell'età dell'oro, oltre a quello tibulliano, sono stati segnalati da Bausi in Poliziano 1997, vol. II, pp. 27-29.

²⁵ A riprova di questa reminiscenza tibulliana, ricordo che nell'incunabolo corsiniano il Poliziano isola l'intero passo con una parentesi di attenzione e vi appone la glossa *Laus aurei saeculi*.

contaminare più fonti: «prima ratem ventis credere docta Tyros». Il successivo verso poliziano, in cui campeggia l'immagine del toro non ancora sottomesso al giogo, riprende molto chiaramente il v. 41 di Tibullo, laddove la menzione dell'animale viene posta analogamente in chiusura di verso dal Poliziano. Si osservi, ancora, la ripresa di immagini topiche: le semplici dimore, le querce che producono miele ed i campi che offrono spontaneamente i frutti ritornano in chiusura della stanza. Per il rimando alle ghiande quale cibo proprio degli antichi si può confrontare TIB. II 3, 68-69²⁶:

glans alat et prisco more bibantur aquae.

Glans aluit veteres, et passim semper amarunt.

Nell'ottava 21 soffermiamoci sui vv. 5-6:

Fortuna invidiosa a lor quiete
ruppe ogni legge [...].

La raffigurazione della dea che governa il mondo con le sue leggi (per cui si può sottolineare la centralità che assume il termine *legge*), nonché l'idea che all'uomo sia negata la facoltà di godere dei beni a sua disposizione per lungo tempo, appaiono una rielaborazione di un altro luogo tibulliano, TIB. III 3, 21-22:

Non opibus mentes hominum curaeque levantur,
nam Fortuna sua tempora lege regit.

Il Poliziano recupera i due termini chiave, trasportandoli alla lettera, ma, con un'accorta *variatio*, muta la relazione tra la dea ed il concetto stesso di legge²⁷: nell'elegia *ligdamea* la *lex* è prerogativa della Fortuna nel guidare il destino umano; nel testo del Poliziano, il quale attribuisce alla Sorte l'introduzione nel mondo di lussuria ed amore, la *legge* corrisponde all'ordinamento vigente prima del suo intervento, il quale sembra aver avuto

²⁶ L'intero passo (vv. 67-77), incentrato sul ricordo dell'età dell'oro, epoca in cui le ghiande costituivano il nutrimento primario e l'assenza di agricoltura non era motivo di disagio per l'uomo, viene posto in luce dal Poliziano con un segno di attenzione sull'incunabolo corsiniano e corredato dalla postilla *laudat aureum saeculum*. Alla reminiscenza tibulliana si sarà forse sommato anche il ricordo di LUCR. V 939-940: «Glandiferas inter curabant corpora quercus / plerumque [...]».

²⁷ Sul concetto della legge dettata dalla Fortuna cfr. anche LUCR. V 960, un luogo che costituisce la fonte per lo stesso Tibullo: «Quod cuique obtulerat praedae fortuna, [...]». Nel prosieguo del testo lucreziano, come poi replica il Poliziano, dopo l'intervento della Sorte subentra quello di Venere; cfr. LUCR. V 962: «Et Venus in silvis iungebat corpora amantum».

l'esplicito intento di turbare la quiete che connotava quell'idilliaca età dell'oro. D'altro canto, in entrambi i testi traspare l'analoga idea che la potente dea sia la responsabile ultima dei mali umani.

Nell'ottava successiva (I 22) Iulio viene presentato nell'atto di deridere gli amanti (vv. 1-2):

In cotal guisa rimordea sovente
l'altero giovinetto e sacri amanti.

Tra i possibili ricordi poetici, sembra aver agito quello di TIB. I 8, 71-72:

Hic Marathus quondam miseros ludebat amantes,
nescius ultorem post caput esse deum.

Il giovane Marato è qui ritratto nel medesimo atteggiamento sprezzante di Iulio²⁸. Il Poliziano, tuttavia, varia la connotazione attribuita agli amanti: nel testo tibulliano essi sono definiti *miseri*, aggettivo tipicamente elegiaco; l'umanista predilige invece l'aspetto della sacralità, sulla scorta di PROP. III 16, 11 («nec tamen est quisquam, sacros qui laedat amantes»), mostrando di cogliere e fondere suggestioni da entrambi gli elegiaci latini. L'attributo tibulliano non è, però, dimenticato dal Poliziano, che lo riprende nell'ottava 58, nel momento in cui Iulio è stato ormai soggiogato da Amore (vv. 1-3)²⁹:

U' sono or, Iulio, le sentenzie gravi,
[...]
con che i miseri amanti molestavi?

Viene rievocata in questi versi l'immagine del disprezzo degli innamorati da parte di un giovinetto che non ha ancora sperimentato la potenza di Amore, che sembra risentire

²⁸ Una raffigurazione analoga di Iulio è già in *Stanze* I 9, 5-8: «Cotal viveasi il giovane gagliardo; / né pensando al suo fato acerbo e diro, / né certo ancor de' suoi futuri pianti, / soleva gabbarli delli afflitti amanti». Essa sembra risentire dei versi tibulliani, in particolare per quanto concerne lo scarto tra un presente spensierato ed un futuro sofferente dovuto ai tormenti inflitti per vendetta da Amore. Come vedremo, questo specifico luogo tibulliano ritorna anche nella lunga elegia a Bartolomeo della Fonte (vv. 79-88).

²⁹ Bausi segnala per l'espressione *miseri amanti* un analogo uso in volgare in Lorenzo de' Medici, *Canzoniere* CXVII 1 («Già fui misero amante»). Cfr. Poliziano 1997, vol. II, p. 55. La forma incipitaria dell'ottava, *U' sono*, riprende invece il tipico motivo dell'*ubi sunt* (cfr. *ibid.*), reperibile, in tutt'altro contesto, anche in Tibullo (cfr. TIB. II 3, 27: «Delos ubi nunc, Phoebe, tua est, ubi Delphica Pytho?»).

nuovamente della raffigurazione di Marato: come il fanciullo tibulliano, anche Iulio subisce, ignaro, la vendetta del dio.

L'ottava 59 mostra ancora un colorito tibulliano (e più genericamente elegiaco). Il potente dio si è impadronito definitivamente del protagonista, sottraendogli la libertà e legandolo alla donna (*Stanze I 59, 2-6*):

più bella fera or t'ha ne' lacci involto;
dianzi eri tuo, or se' fatto d'Amore,
sei or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov'è tuo libertà, dov'è 'l tuo core?
Amore e una donna te l'ha tolto.

I versi rievocano l'*incipit* della quarta elegia del secondo libro tibulliano (TIB. II 4, 1-4):

Sic mihi servitium video dominamque paratam:
iam mihi, libertas illa paterna, vale,
servitium sed triste datur, teneorque catenis,
et numquam misero vincla remittit Amor.

Il *topos* dei lacci d'amore e la conseguente perdita di libertà con l'imposizione di un *servitium* sono al centro di questi due distici, che forse si sono sommati alle diverse suggestioni, classiche e volgari, che hanno agito nella memoria poetica del Poliziano³⁰. Il motivo del venir meno della *libertas* in relazione alla sottomissione ad Amore non è esclusivamente tibulliano, ma ha notoriamente una vasta tradizione. Basti confrontare, uno tra tutti, PROP. II 23, 23-24 («libertas quoniam nulli iam restat amanti: / nullus liber erit, si quis amare volet»); molteplici sono le occorrenze del *topos* in Petrarca. Iulio, come l'amante elegiaco, deve ora sottostare ai dettami del dio.

Nell'ottava seguente (I 60) il calare della notte lascia presagire il sopraggiungere di sogni tormentati, quale sarà, poi, quello che scuoterà il giovane nel secondo libro (cfr. *Stanze II 27 sgg.*). I vv. 7-8 sono modulati su stilemi tibulliani trasportati in volgare:

dalla chimmeria valle uscian le torme
de' Sogni negri con diverse forme.

³⁰ Molteplici sono, sul versante volgare, i riscontri in Petrarca. Cfr. anche Poliziano 1997, vol. II, p. 56.

Emblematico è l'impiego dell'attributo 'negri' riferito ai sogni, che allude, sì, all'oscurità della notte, ma anche all'inquietudine suscitata dai sogni funesti; il nesso e l'ambivalenza semantica che lo connota sono un calco patente di TIB. II 1, 90: «Somnus et incerto Somnia nigra pede»³¹.

Degna di nota è l'ampia descrizione del regno di Venere alle ottave 68 e seguenti del libro primo. Benché essa sia fondata sugli stilemi tipici del *locus amoenus*, che hanno alle spalle una vasta tradizione, e benché siano state già ravvisate analogie con vere e proprie descrizioni classiche del regno della dea³², qua e là si possono riscontrare alcune interessanti affinità con la zona dei Campi Elisi riservata agli amanti che Tibullo delinea nella terza elegia del primo libro (vv. 59-66). Le allusioni, che si dimostrano talvolta estremamente puntuali, sono molto significative: si è visto come il poeta latino si prefiguri un destino ultraterreno in quella specifica zona, dove verrà condotto dalla stessa Venere³³. Il Poliziano descrive il dominio terreno (pur fuori da tempo e spazio) della dea, il quale trova svariati punti di contatto con la regione degli Inferi in cui ella governerà sugli amanti anche *post mortem*, quale viene descritta da Tibullo. Il parallelismo tra i due contesti sembra sancire il potere atemporale della divinità, che si dimostra in grado di esercitare la propria influenza non solo sui vivi, ma anche in una sfera che nella tradizione più diffusa non le compete³⁴. Tra le immagini topiche indicativa è quella che ritrae gli uccellini che cantano dolcemente (I 71, 3-4)³⁵:

ove in su' rami fra novelle fronde
cantano i loro amor' soavi augelli.

Essa trova una forte analogia in TIB. I 3, 59-60:

³¹ Il luogo ha destato l'interesse del Poliziano, il quale sull'incunabolo corsiniano ha annotato in margine *Somnus. Somnia*. Per le *diverse forme* assunte dai Sogni è stata individuata la fonte in OV., *Met.* XI 613-614 (cfr. Poliziano 1997, vol. II, p. 57).

³² Cfr. APUL., *Met.* V 1-2, e CLAUD. X, 49-96. Ma vi sono anche modelli contemporanei al Poliziano, che probabilmente si sono rifatti alle medesime fonti; si confronti, infatti, la descrizione del regno di Venere di Giovanni Pontano nel primo libro dell'*Urania*.

³³ Cfr. *supra*, pp. 109-110.

³⁴ Si è detto che la raffigurazione di Venere in veste di ψυχοπομπός, associata al mondo degli Inferi, è una prerogativa di Tibullo. Cfr. ancora *supra*, pp. 109-110.

³⁵ Per questa immagine topica sono state segnalate in particolare fonti volgari (Boccaccio, *Teseida* II 3, 3-5 e III 7, 1-3; *Id.*, *Ninfale Fiesolano* 18, 3-4; Petrarca, *RVF* CCXIX 1). Cfr. Poliziano 1997, vol. II, p. 65. Trovo, però, evidente e pregnante l'influsso tibulliano.

Hic choreae cantusque vigent, passimque vagantes
dulce sonant tenui gutture carmen aves.

Il quadretto è ripreso dal Poliziano nell'ottava 90 (vv. 1-4), dove si insiste maggiormente sulla dolcezza del canto:

Li augelletti dipinti intra le foglie
fanno l'aire addolcir con nuove rime,
e fra più voci un'armonia s'accoglie
di sì beate note e sì sublime.

Il termine *rime* sembra attenersi al *carmen* tibulliano, così come il verbo *addolcire* riecheggia l'attributo *dulce* riferito da Tibullo al canto. È stato osservato come molti elementi di questa ottava siano fortemente impregnati di un influsso dantesco, con riferimento alla descrizione del Paradiso terrestre in *Purg.* XXVIII 13-21³⁶. Questa suggestione, in concomitanza con quella tibulliana, sembra confermare come la descrizione del regno di Venere offerta dal Poliziano risenta di accenti che vanno oltre il mondo terreno: sia nel testo elegiaco, che nella *Commedia* i tipici tratti del *locus amoenus* servono a denotare un preciso luogo nell'aldilà, uno spazio idilliaco privo dei supplizi patiti dai dannati, e connotato, al contrario, da elementi di dolcezza e da attributi che lo rendono simile all'ambiente terrestre. Il regno della dea acquisisce, pertanto, un'accezione ambivalente, quasi in bilico tra il mondo dei vivi e quello dei morti, caratterizzandosi per la sua atemporalità e 'aspazialità' e sancendo l'universalità dell'influenza di Venere: la perfezione dell'ambiente circostante che appare incorruttibile, il clima di pace e tranquillità, nonché l'idillio naturale che lo connotano fanno di questo regno l'emblema tangibile dell'onnipotenza e dell'eternità della supremazia della dea, ma anche del figlio di lei, Amore, il quale, sia nel carne tibulliano che nel testo poliziano, è ben presente ed attivo nel dominio della madre, quasi a ribadire che l'azione delle due divinità è complementare ed inscindibile.

³⁶ Poliziano 1997, vol. II, p. 79. Viene qui osservato come il sostantivo *rime* utilizzato con il significato di 'canti di uccelli' si trovi già in questo passo dantesco, al v. 18.

fan sentire alle fere i crudi omei.

L'iconografia del dio che scaglia le frecce dorate è topica; ciò che preme sottolineare, però, è la forte analogia dell'immagine di Cupido ritratto nell'atto di svolgere tale azione con TIB. I 3, 64, «[...] et adsidue proelia miscet Amor», dove si osserva l'analogia insistenza sul campo semantico bellico adottato anche dal Poliziano. Lo sfondo di quest'elegia tibulliana è costituito dai Campi Elisi, in cui il dio incita le anime degli innamorati ai 'combattimenti' anche *post mortem*; l'allusione presente nel passo poliziano sembra, quindi, voler ricondurre ancora una volta il luogo che circonda la dimora di Venere ad un contesto atemporale ed ultraterreno.

Nella descrizione della reggia della dea altre sono le fonti maggiormente tenute in considerazione dal Poliziano³⁹; tuttavia, tra i vari emblemi di opulenza che la caratterizzano, ne troviamo uno che risente di un'immagine tibulliana, il tetto d'oro: «ma il tetto d'oro, in cui l'estremo giro / si chiude, [...]» (*Stanze*, I 96, 5). Esso ha un precedente in TIB. III 3, 16, dove è egualmente menzionato come simbolo di ricchezza: «aurataeque trabes marmoreumque solum».

Le quarantasei stanze che compongono il secondo libro, interrotto, non presentano consistenti allusioni o riprese della silloge tibulliana. Lontana eco dell'elegiaco appare l'immagine del carro della Notte, attorniato dai Sogni personificati (II 23, 5-6):

Al carro della Notte el faceva scorta
e l'aria intorno avea di Sogni piena.

La medesima raffigurazione, in diverso contesto, si riscontra in TIB. II 1, 87-90, già rammentato per il nesso *Somnia nigra*:

Ludite; iam Nox iungit equos, currumque sequuntur
matris lascivo sidera fulva choro,
postque venit tacitus furvis circumdatus alis
Somnus et incerto Somnia nigra pede.

³⁹ Si rammenti in particolare la descrizione della reggia del Sole in *Ov., Met.* II 1-18, su cui cfr. Daniela Delcorno Branca, *Le Metamorfosi nel Poliziano volgare: i bassorilievi del Palazzo di Venere (Stanze I 95-119)*, in G. M. Anselmi e M. Guerra (a cura di), *Le Metamorfosi di Ovidio nella letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna, Gedit, 2006, pp. 109-123.

Si tratterebbe, però, solo di una suggestione della raffigurazione del carro della Notte, peraltro tradizionale, e del suo corteo di Sogni.

Nelle *Stanze* il modello tibulliano mostra una certa influenza, seppur non pervasiva, che ha agito su più fronti: si osserva, da un lato, la sporadica ripresa di motivi topici, ma anche marcatamente tibulliani, come l'elogio dell'*aetas aurea* o il disprezzo delle ricchezze; dall'altro, la reminiscenza di temi propri del repertorio elegiaco inteso in senso lato, talvolta con allusioni patenti a Tibullo, laddove il contesto lo solleciti. Di estremo interesse è l'analogia tra la descrizione del regno di Venere e la raffigurazione della zona degli Elisi riservata agli amanti in Tibullo: il parallelismo pare autorizzare una rilettura più ampia delle potenzialità e della sfera di competenze della dea, che sembra esercitare il proprio influsso non solo sui vivi, ma anche sui morti. I riscontri tra le allusioni tibulliane nelle *Stanze* e le postille poliziane sui margini dell'incunabolo corsiniano mostrano il riflesso dello studio del poeta latino compiuto dal Poliziano; notevoli, in particolare, sono le corrispondenze tra i *notabilia* sull'edizione a stampa e le espressioni, i nessi, i sintagmi riproposti, e talvolta decontestualizzati, dal Poliziano, il quale sembra servirsi dell'elegiaco *in primis* come repertorio espressivo, lessicale e stilistico, anche nella produzione poetica affrontata in una lingua che non è il latino.

3.4.3 *I carmi in lingua latina*

Come è noto, i carmi latini del Poliziano, per quanto costituiscano una parte consistente della sua produzione, mancano ancora di un'edizione critica moderna complessiva. Esistono attualmente edizioni di singoli componimenti⁴⁰, mentre le stampe che raggruppano un maggior numero di testi si arrestano alla *princeps* del 1498, allestita

⁴⁰ Cfr. l'edizione curata da Bausi dell'elegia al Fonzo e dell'epicedio di Albiera (cfr. Poliziano 2003), o quella delle *Silvae* (cfr. Poliziano 1996) a cura dello stesso; ma si rammenti anche la pubblicazione di Perosa della *Sylva in scabiem* (cfr. Angeli Politiani, *Sylva in scabiem*, testo inedito a cura di Alessandro Perosa, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1954).

da Pietro Crinito ed Alessandro Sarti⁴¹, ed all'edizione curata da Isidoro Del Lungo nel 1867, che, ai testi pubblicati nell'Aldina, ne aggiunse altri reperiti nei codici⁴². Le considerazioni qui avanzate saranno, dunque, svolte tenendo conto di tali disponibilità. L'ordinamento indicato seguirà la classificazione operata dal Del Lungo (*Epigrammata, Elegiae, Odae, Hymni*), pur con le problematiche che la sua operazione comporta: egli ha introdotto una suddivisione dei carmi per generi letterari, una scelta del tutto arbitraria che non trova sostegno in alcuna attestazione diretta del Poliziano, ma nemmeno nell'edizione di Manuzio. Quest'ultima, infatti, presenta una struttura di questo tipo: nella prima sezione accoglie i testi in prosa, nella seconda la produzione poetica dell'umanista, inaugurata dalle *Silvae*, seguite dall'epicedio per Albiera degli Albizzi e dal *Liber epigrammatum*, che raccoglie i rimanenti carmi latini (non corrispondenti *in toto* a quelli reperibili nella tradizione manoscritta); al termine trovano spazio gli epigrammi greci. Sull'eventualità di una raccolta d'autore si sono susseguite diverse posizioni critiche: Perosa ha negato al Poliziano un intervento in prima persona sull'organizzazione della silloge in vista della stampa, attribuendo al Crinito ed al Sarti la responsabilità della scelta, dell'ordinamento e talvolta delle varianti dei carmi stessi⁴³; ma più recentemente Donatella Coppini ha proposto nuove considerazioni che aprono la strada alla possibilità che alla base dell'Aldina vi possa essere effettivamente una volontà autoriale, benché non vi siano prove stringenti nell'una o nell'altra direzione e resti arduo definire l'entità di eventuali interventi editoriali⁴⁴.

Sovente le reminiscenze tibulliane che si riscontrano in questi carmi, soprattutto in quelli a carattere occasionale, sono limitate al livello di riprese lessicali. Si può osservare

⁴¹ La *princeps* venne curata dai due discepoli del Poliziano dopo la sua morte e pubblicata a Venezia per i tipi di Manuzio nel 1498. Ricordo, in aggiunta, l'edizione di Basilea del 1553 (*Opera [...] quibus accessit Historia de Coniuratione Pactiana*, Basiliae, apud Nicolaum Episcopum Jr, MDLIII) che riporta per la prima volta anche il *Pactianae coniurationis commentariolum*. Sulla questione rimando a Perosa 2000a e 2000b e soprattutto all'ancora inedito contributo di Donatella Coppini, *L'edizione aldina nella tradizione degli Epigrammata del Poliziano*, in corso di pubblicazione presso gli *Atti del Convegno Politien, humaniste aux sources de la modernité. Poésie, Philologie, Histoire, Philosophie, Fortune*, Paris, Sorbonne, 11-13 mai 2015, cortesemente messi a disposizione dall'autrice, che ringrazio vivamente.

⁴² I. Del Lungo, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, Firenze, Barbera, 1867. L'edizione è riprodotta in anastatica da Ida Maier (cfr. Poliziano 1970, vol. II).

⁴³ Cfr. Perosa 2000a e *Id.* 2000b.

⁴⁴ Cfr. l'ancora inedito contributo della studiosa sopra citato. La conclusione è destinata a rimanere aperta, in quanto «la silloge presenterebbe almeno altrettanti elementi per essere attribuita all'autore quanti per non esserlo» (cfr. *ibid.*).

a tal proposito il quinto carme che figura nel raggruppamento che il Del Lungo intitola *Ad amicos et proceres* nella sezione degli *Epigrammata Latina*. Si tratta di un testo indirizzato al cardinale Pietro Riario (*Ad Xistum cardinalem*. MCCCCLXXIII, *inc.* «Quod dubia incerto variantur nubila Phoebos»), il quale presenta una lontana eco di un uso espressivo tibulliano ai vv. 3-4:

quid mirare? Tuae sol ipse umbracula fronti
obiicit, et radios temperat ipse suos.

Il termine *umbracula* ha un aggancio puntuale in TIB. II 5, 97: «aut e veste sua tendent umbracula sertis». Pur essendo molto diverso il contesto, è sintomatico che il sostantivo figuri tra i *notabilia* dell'incunabolo corsiniano, che il Poliziano aveva iniziato ad annotare probabilmente nel corso dello stesso anno di composizione del carme.

Scorrendo i successivi epigrammi riordinati dal Del Lungo, non si scorgono elementi significativi di derivazione tibulliana. Nel breve epigramma LVI, dedicato a Giuliano de' Medici (*inc.* «A te deceptam, Iuli crudelis, amantem»), a v. 3 incontriamo un nesso di possibile ascendenza tibulliana, ma ad ogni modo tipico dell'ambito elegiaco: «Tentantem revocat fallacis cura puellae». Il sintagma *fallax puella*, che connota in maniera tradizionale la natura ingannatrice della donna, ha due agganci nel *Corpus Tibullianum*, in TIB. I 6, 15 («At tu, fallacis coniunx incaute puellae») e III 6, 51 («Ergo quid totiens fallacis verba puellae»), dove peraltro figura nella medesima posizione metrica). Ma l'aggettivo *fallax* è ricorrente in contesto erotico: un 'amore fallace' è, ad esempio, quello dimostrato da Marato, un sentimento del quale il poeta si è finalmente liberato (TIB. I 9, 83): «Hanc tibi fallaci resolutus amore Tibullus».

Una lontana suggestione dall'elegiaco latino sembra trasparire nei tre carmi di argomento pederastico, che ruotano attorno alla figura di Crisocomo (i testi LXII, LXIII e LXIV nella sezione degli *Epigrammata* intitolata *Amatoria* da Del Lungo). Per quanto siano assenti riprese letterali dal primo libro delle elegie tibulliane e benché non sia da sottovalutare la vastità delle testimonianze poetiche sull'argomento (si pensi in particolare all'epigramma ellenistico), che il Poliziano sicuramente conosceva, non sarà mancata una reminiscenza del ciclo che Tibullo dedica a Marato. Così, infatti, nel carme

LXIV il fanciullo tormenta il poeta, alternando momenti in cui sembra concedersi a repentini allontanamenti (vv. 1-3):

Allicis, expellis; sequeris, fugis; es pius, es trux;
me vis, me non vis; me crucias et amas;
promittis, promissa negas; spem mi eripis et das.

Oltre ad un'eco del catulliano *Odi et amo* (CATULL. 85), il tormento provocato nell'amante richiama l'atteggiamento assunto da Marato e lamentato dal poeta in TIB. I 4, 81-82:

Heu heu quam Marathus lento me torquet amore!
Deficiunt artes, deficiuntque doli.

L'elegia tibulliana può aver offerto un precedente per il motivo e per il tema pederastico, ma non ha influito a livello espressivo.

Le promesse infrante del fanciullo (v. 3) rievocano, invece, in maniera più prossima il comportamento dimostrato da Marato in I 9, 1-4, dove il poeta ne prevede la giusta punizione⁴⁵:

Quid mihi, si fueras miseros laesurus amores,
foedera per divos, clam violanda, dabas?
A miser, et si quis primo periuria celat,
sera tamen tacitis Poena venit pedibus.

Come si può osservare, si tratta anche in questo caso solo di una suggestione, che non ha influito in maniera diretta sulla stesura del carme, ma, forse, sulla sua concezione di fondo.

Nella sezione delle *Elegiae* dell'edizione Del Lungo le riprese tibulliane si fanno più consistenti e significative, agevolate dall'analogia di genere e metro. Il terzo carme è un elogio di Alessandro Braccesi (*inc.* «Qualis prisca fuit Mimnermi musa poetae»), il quale

⁴⁵ Lo stesso Tibullo in I 4, 21-24 giustifica le promesse non mantenute da parte degli amanti nei confronti dei fanciulli, poiché, in quanto spergiuri d'amore, non sono punite nemmeno da Giove: «Nec iurare time: Veneris periuria venti / inrita per terras et freta summa ferunt. / Gratia magna Iovi: vetuit pater ipse valere, / iurasset cupide quicquid ineptus amor».

viene paragonato a celebri poeti della tradizione greca e latina: Mimnermo, Antimaco di Colofone, Callimaco, Properzio, Tibullo, Cornelio Gallo ed Ovidio. Questo il distico che identifica Tibullo (vv. 5-6):

Aut quales cecinit facundo pectore versus
ingenium cuius Delia pulchra fuit.

Tibullo trova spazio, dopo i lirici greci, tra gli elegiaci augustei, menzionati in quanto supporto all'encomio del dedicatario. Come altrove nella produzione del Poliziano, Tibullo è celebrato solo in qualità di cantore di Delia, mentre Nemesi sembra dimenticata⁴⁶. Questa mancanza, plausibilmente dovuta a mere necessità metriche, è forse influenzata dalle fonti classiche, e dal passo apuleiano in particolare, che lo stesso Poliziano riporta in apertura dell'incunabolo corsiniano, ove si cita la sola Delia (cfr. APUL., *Apol.* X, «[...] Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in versu»); ma non vanno dimenticate le criticità poste dalla questione della possibile univocità della *puella* tibulliana, sulla quale abbiamo più volte riflettuto. Il lessico adottato dall'umanista non è tibulliano, ma sembra essere stato suggestionato, piuttosto, dalla connotazione dell'elegiaco come *tersus atque elegans* offerta da Quintiliano (*Inst.* X 1, 93). Delia non è mai definita *pulchra* da Tibullo, ma piuttosto *formosa* in I 1, 55⁴⁷.

L'epicedio in morte di Albiera degli Albizzi (*In Albieram Albitiam, puellam formosissimam, morientem. Ad Sismundum Stupham eius sponsum. Epicedium. MCCCCLXXIII, inc.* «Et merito (quis enim tantum perferre dolorem») trae dall'opera tibulliana apporti significativi⁴⁸. Il lungo carne, come è noto, nasce all'interno del progetto antologico voluto da Sigismondo della Stufa con l'intento di raccogliere carmi in commemorazione della giovane promessa sposa morta prematuramente; ad esso parteciparono numerosi intellettuali di spicco della cerchia laurenziana, quali Marsilio Ficino, Bartolomeo Della Fonte, Ugolino Verino, Naldo Naldi, Bartolomeo Scala ed

⁴⁶ Si confronti il passo dei *Nutricia* relativo all'elegiaco. Cfr. *infra*, p. 512.

⁴⁷ L'attributo *pulchra* riferito alla *domina* trova delle occorrenze in Properzio e soprattutto in Ovidio.

⁴⁸ Il testo è riportato dal Del Lungo in settima posizione nella sezione delle *Elegiae*, con il titolo sopra indicato. Le citazioni che seguono sono tratte dall'edizione curata da Francesco Bausi (cfr. Poliziano 2003). Sul componimento cfr. anche Orvieto 2009, pp. 194-204.

Alessandro Braccesi⁴⁹. Il testo è facilmente databile al 1473, anno di morte della giovane; gli evidenti rimandi all'elegiaco qui riscontrabili testimonierebbero, pertanto, la precocità del lavoro svolto dall'umanista su Tibullo e depositato sui margini dell'attuale incunabolo corsiniano, la cui pubblicazione a stampa - ricordo - precede di un solo anno la composizione di questo testo.

Il carme è intessuto di una fittissima trama intertestuale, che, imponendo il giovane Poliziano sulla scena letteraria contemporanea grazie alla sua vasta erudizione, ostenta fin dagli esordi la peculiare e «quasi prodigiosa tecnica 'combinatoria'»⁵⁰ dell'umanista, che si rivelerà la cifra distintiva della sua successiva produzione poetica. Il testo si rifà, per l'impostazione generale, a celebri esempi di epicedi della classicità latina: l'elegia IV 11 di Propertio, i due carmi funebri degli *Amores* ovidiani (II 6 e III 9, testo che, peraltro, costituisce l'epicedio per lo stesso Tibullo), ma anche alcune delle *Silvae* staziane (in particolare V 1)⁵¹. La figura di Albiera assume tratti propri di alcune celebri donne: in lei ritroviamo le caratteristiche delle eroine virgiliane (*in primis* di Lavinia, ma anche di Didone e di Camilla raffigurate in punto di morte), dell'Atalanta cantata da Ovidio, della Sulpicia protagonista dello scambio di elegie con l'amato Cerinto nel terzo libro tibulliano, e, non da ultimo, della Laura petrarchesca⁵². Interessante è anche il parallelismo implicito che il Poliziano instaura tra Albiera e la figura di Psiche, così come viene delineata nella celeberrima favola narrata da Apuleio nelle *Metamorfosi* (IV 28-VI 24): è stato dimostrato come, mettendo in correlazione le due vicende, l'umanista riproponga della fonte latina anche i medesimi toni, che vedono un'associazione tra la sfera nuziale e quella funebre, o, per meglio dire, tra amore e morte⁵³. Questa, infatti, ha impedito ad Albiera le nozze; Psiche, invece, si appresta al matrimonio - un momento che

⁴⁹ La raccolta promossa da Sigismondo prese vita poco dopo la morte di Albiera, avvenuta il 14 luglio 1473. Il Poliziano colloca erroneamente l'evento al 4 luglio, fatto che farebbe propendere a posticipare almeno di qualche mese la stesura del carme. Cfr. Poliziano 2003, pp. XV-XVI, ma anche Bausi 2005, pp. 215-217. I primi studi sulla raccolta e sul testo poliziano si devono a Federico Patetta (*Una raccolta manoscritta di versi e prose in morte d'Albiera degli Albizzi*, «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 53 (1917-1918), pp. 290-294: 310-328).

⁵⁰ Bausi 2005, p. 217.

⁵¹ Sui modelli generali dell'epicedio, cui concorrono anche testi coevi al Poliziano, in particolare i carmi appartenenti alla stessa silloge per Albiera, cfr. Perosa 2000c, *passim*; Bausi 1998, pp. 169-178, e *Id.* 2005, pp. 217-219; Coppini 2013a, pp. 50-53; Degl'Innocenti Pierini 2015, *passim*. Sulla struttura del carme, articolato in sezioni distinte, cfr. ancora Bausi 2005, pp. 221-222.

⁵² Cfr. *ivi*, p. 219.

⁵³ Cfr. Coppini 2013a, pp. 50-53.

stessa Albiera: è lei la *virgo* che sta per essere condotta al suo promesso sposo, e le cui gote si colorano di una tinta rosea⁵⁹. Tornano nel testo poliziano i candidi gigli (*alba lilia*), posti in contrasto non con l'amaranto, ma topicamente con le rose, sulla scorta - ora ben evidente - di Virgilio (*Aen.* XII 68-69, «si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa / alba rosa, talis virgo dabat ore colores»). Ciò che appare più significativo è il fatto che nel testo tibulliano la descrizione non è attribuita ad una fanciulla - come avviene, più tradizionalmente, negli altri modelli indicati - bensì ad un dio. Questo lontano raffronto, che presume un innalzamento dello *status* della giovane, sembra confermato dall'affermazione che precede entrambi i passi: i rispettivi protagonisti mostrano qualità così straordinarie da apparire creature mai viste prima sulla Terra⁶⁰. Questo il testo del Poliziano (vv. 25-26):

Uxor abest, heu heu! Sed qualem nulla tulerunt
saecula, sed qualem tempora nulla ferent.

E così Tibullo (III 4, 25-26):

Non illo quicquam formosius ulla priorum
aetas humanum nec videt illud opus.

Le eccezionali qualità di Albiera la elevano al rango divino, facendola apparire, come lo stesso Poliziano chiarirà più avanti mediante un'espressione quasi ossimorica, una 'dea mortale', che *Febris*, su ordine dell'invidiosa Ramnusia, ha osato colpire (v. 150): «Mortalem potes - ah! - perdere, saeva, deam?». Il parallelismo tra la raffigurazione di Apollo nell'elegia latina e quella della giovane fanciulla che si instaura nel carne poliziano è altamente indicativo: esso rafforza, fin dal principio, l'idea di una quasi divinità della defunta, la quale mostra tratti propri del dio della poesia, ma, paradossalmente, di quello stesso dio che classicamente avrebbe potuto (e forse dovuto) concederle la guarigione, in quanto protettore anche delle arti mediche. Allo stesso Febo, infatti, si rivolge Cerinto perché venga in soccorso dell'amata Sulpicia, vittima di un

⁵⁹ Cfr. anche i vv. 195-197 dell'epicedio: «Immatura quidem morior, sed pura sub umbras / discedam, et nullis sordida de maculis. / Discedam virgo [...]». Su questo motivo, proprio non tanto dell'epicedio quanto piuttosto dell'epitalamio classico, cfr. anche Degl'Innocenti Pierini 2015, *passim*.

⁶⁰ Già Perosa ha individuato in Albiera «qualità e movenze di dea» (Perosa 2000c, p. 57).

grave morbo, in TIB. III 10, una figura femminile che ha molto in comune con Albiera, ma non certo la tragica sorte.

La descrizione della giovane prosegue intessendo altre reminiscenze tibulliane. Il *topos* degli occhi splendenti che emanano luce come fiaccole per volere di Amore, «Ut nitidum laeti radiabant sidus ocelli: / saepe Amor accensas rettulit inde faces» (vv. 30-31), per quanto abbia alle spalle una ricca tradizione⁶¹, anche volgare, rievoca inequivocabilmente i versi relativi a Sulpicia in TIB. III 8, 5-6⁶²: «Illius ex oculis, cum vult exurere divos, / accendit geminas lampadas acer Amor». Dalla stessa elegia sembrano tratti anche i successivi due distici, che riguardano i diversi modi di acconciare i capelli (vv. 33-36):

Solverat effusos quoties sine lege capillos,
infesta est trepidis visa Diana feris;
sive iterum adductos fulvum collegit in aurum, 35
compta Cytheriaco est pectine visa Venus.

Si confronti TIB. III 8, 9-10⁶³:

Seu soluit crines, fuis decet esse capillis,
seu compsit, comptis est veneranda comis.

Mancano in Tibullo i paragoni con le dee, che rispecchiano maggiormente il gusto properziano, ma la contrapposizione tra le due acconciature, che non determinano la bellezza della fanciulla, è manifesta⁶⁴: il Poliziano sembra aver amplificato il modello (con l'integrazione, come d'abitudine, di altri rimandi intertestuali) e vi allude nuovamente a v. 81, nel ricordo della partecipazione della fanciulla alle danze con i

⁶¹ Cfr. in particolare PROP. II 3a, 14 («non oculi, geminae, sidera nostra, faces»). Come di consueto, il Poliziano contamina più fonti.

⁶² Anche questo luogo tibulliano (vv. 5-12) è posto in evidenza dal Poliziano sul proprio incunabolo.

⁶³ Oltre a questa evidente allusione, Bausi segnala altri due parziali riferimenti: SEN., *Oed.* 416-417 e OV., *Ars* III 133. Cfr. Poliziano 2003, p. 53. Su questo motivo cfr. anche Degl'Innocenti Pierini 2015, pp. 12-14, dove si evidenziano suggestioni in particolare da Catullo (carne 62) e dalle *Metamorfosi* ovidiane (*in primis* dalla raffigurazione di Dafne nel primo libro). Il motivo dell'elogio dei capelli e delle diverse acconciature è presente anche in Properzio, benché il riferimento tibulliano appaia qui, a mio avviso, più pregnante. Cfr. PROP. I 2, 1-2; I 3, 23; II 1, 7-8; II 3, 13. Celeberrimi sono, infine, i capelli di Laura cantanti dal Petrarca, che avranno qui sicuramente agito nella memoria del Poliziano.

⁶⁴ La medesima immagine della duplice acconciatura che non determina la bellezza della fanciulla è ripresa dal Poliziano, con diversa formulazione, nell'ode *In puellam suam* (l'ottava dell'edizione Del Lungo, *inc.* «Puella delicatior»), vv. 17-25. Ritorna in questo carme anche il *topos* degli occhi come fiaccole che infiammano d'amore il poeta (vv. 26-38). Sul componimento cfr. almeno Orvieto 2009, pp. 166-186.

capelli sciolti, mossi dal vento («Aura quatit fusos in candida terga capillos»), dove ha fortemente inciso anche il modello della Laura petrarchesca, che del resto condivide con Albiera il funesto destino di una morte precoce.

A v. 53 l'umanista sovrappone alla fonte properziana prevalente (PROP. III 18) una reminiscenza tibulliana solo in parte decontestualizzata: «Erige Taenareis radiantia tecta columnis». L'autore sta enumerando una serie di beni terreni che a nulla valgono a fronte della morte della giovane Albiera. La suggestione sembra provenire da TIB. III 3, 13-19, dove il poeta, mediante un'analogia enumerazione, ricorda alcuni simboli di ricchezza, che non giovano se la donna amata è assente; in particolare, ai vv. 13-14 figura il riferimento alle colonne edificate con il pregiato marmo del Tenaro⁶⁵:

Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis,
Taenare sive tuis, sive Caryste tuis.

Senza dubbio nel testo poliziano non si tratta dell'assenza della donna amata, o, meglio, della donna amata dal poeta (non si dimentichi, infatti, che si tratta pur sempre della donna amata dal promotore del carne); l'ideologia di fondo riproposta dal Poliziano è, però, la medesima: l'ostentazione di ricchi beni ed il loro godimento non contano nulla di fronte alla morte o alla lontananza di una persona cara.

La bellezza di Albiera è stata in grado di suscitare commozione universale; solo chi possiede un 'cuore di ferro' non è toccato da qualità così straordinarie (v. 86): «Ferreus est quem non forma pudorve movet». L'aggettivo *ferreus*, impiegato in tale accezione, ha diversi agganci in Tibullo. Evidente è l'eco di TIB. I 2, 67-68: «Ferreus ille fuit, qui, te cum posset habere, / maluerit praedas stultus et arma sequi», dove è giudicato insensibile colui che, pur potendo possedere Delia, preferirebbe intraprendere la carriera militare, foriera di guadagno. Ma si confrontino anche TIB. II 3, 2, «Ferreus est, heu heu, quisquis in urbe manet», in cui ha un cuore di ferro chi desidera rimanere in città dopo il trasferimento della *puella* in campagna, e, ancora, TIB. III 2, 1-2: «Qui primus caram iuveni carumque puellae / eripuit iuvenem, ferreus ille fuit»⁶⁶. È opportuno, però, ribadire

⁶⁵ Si confrontino i *notabilia* dell'incunabolo corsiniano in corrispondenza di questo luogo: «Phrygiae columnae / Taenarus» (c. 59r).

⁶⁶ Vi è un'ulteriore occorrenza del termine, in senso non elegiaco, in TIB. I 10, 1-2, dove, quasi per contrappasso, è definito *ferreus* chi ha inventato le spade: «Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses? / Quam ferus et vere ferreus ille fuit!».

una significativa differenza che intercorre tra il Poliziano ed il modello latino: l'umanista rimanda alla *virtus* del *pudor*, propria di un diverso sistema di valori, improntato alla morale cristiana ed influenzato dalla rielaborazione petrarchesca. Questo tratto caratterizzante di Albiera si trova già enucleato, con altre *virtutes* (*Gratia, Honor, Modestia, Decor, Probitas, Fides, Risus, Mores pudici, Simplicitas*), ai vv. 38-42. Nell'elegia augustea (e così, dunque, anche in Tibullo), tali virtù come attributo della *puella* sono impensabili⁶⁷. La *domina* elegiaca classica presenta tipicamente altre qualità (come bellezza, cultura, abilità nel canto e nella danza), ma il *pudor*, con gli altri valori ad esso correlati, non possono competere: è una donna spregiudicata, relegata alla cerchia delle cortigiane, lontana dalle *puellae* umanistiche, fra le quali, al gradino più alto ed idealizzato, va annoverata Albiera⁶⁸.

Di indiscutibile derivazione tibulliana è il v. 98, sulla raffigurazione della Morte con il capo avvolto dalla tenebre: «luctusque et tenebris Mors adoperta caput». Esso ricalca TIB. I 1, 70: «iam veniet tenebris Mors adoperta caput»⁶⁹. Il contesto è lontano: Tibullo invita a godere dei teneri amori finché l'età è propizia, poiché presto verranno la vecchiaia e la morte, che porranno fine a tali gioie. Il Poliziano ripropone in maniera letterale l'espressione, decontestualizzandola.

Il ricordo di Tibullo viene meno alla comparsa di Nemese *Rhamnusia* e di *Febris*, e nella successiva descrizione dei sintomi della malattia⁷⁰. Riemerge un'ultima eco delle elegie per Sulpicia nel momento in cui Albiera viene raffigurata in punto di morte (vv. 259-260):

Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,
aut gelido macies sederat ore gravis.

⁶⁷ Solo il *Decor* si ritrova attribuito a Sulpicia (cfr. TIB. III 8, 8), ma il contesto è lontano da quello poliziano. Sul motivo del *pudor* privo di *rusticitas* e sulla raffigurazione femminile nelle sillogi quattrocentesche rimando a Coppini 2000b.

⁶⁸ Cfr. *ibid.*

⁶⁹ I vv. 69-78 dell'elegia tibulliana sono posti in luce da un segno di attenzione nella stampa Corsiniana.

⁷⁰ Sulla figura di *Febris* è da rammentare il fondamentale studio di Perosa (cfr. Perosa 2000c). Egli ricorda che gli apporti maggiori per questo episodio provengono da Ovidio (*Met.* II 752-801; IV 432-511, e più limitatamente VIII 788-822). Cfr. Perosa 2000c, p. 57 sgg. Riscontra poi una suggestione tibulliana nella costruzione del v. 124: «abstinuit saevas nec tamen inde manus», che sarebbe modulata su TIB. I 3, 4, «Abstineas avidas, Mors, modo, nigra, manus» (ivi, p. 71).

La bella fanciulla non è stata deturpata dalla malattia: il pallore e la magrezza, tipici segnali del male che l'ha condotta alla morte, non compaiono sul suo corpo. Come abbiamo sopra accennato, l'elegia III 10 del *Corpus Tibullianum* è costituita da un'invocazione ad Apollo in veste di guaritore affinché salvi la *puella* afflitta da un grave morbo; l'amante chiede al dio che la magrezza ed il pallore non deturpino il fisico di lei (vv. 5-6):

Effice ne macies pallentes occupet artus,
neu notet informis pallida membra color.

Come nel testo elegiaco (e secondo una tradizione largamente diffusa), pare che questi due connotati negativi della malattia non possano intaccare la bellezza quasi divina della ragazza, che diviene, per così dire, incorruttibile⁷¹. Sembra che il Poliziano ritorni, implicitamente, all'idea di superiorità e quasi 'divinità' della donna, con cui aveva aperto la sua descrizione (vv. 29 sgg.): il primitivo rimando tibulliano allo splendore di Apollo sembra acquisire il merito di elevare la condizione della fanciulla ad una 'perfezione divina', che si riflette anche nella morte. Il destino di Albiera si discosta di molto da quello di Sulpicia: per lei il potente dio guaritore, del quale ella stessa reca sul volto i tratti, non ha potuto fare nulla.

La nona elegia dell'edizione Del Lungo è dedicata a Carlo Marsuppini il giovane (*inc.* «Carle, quid obstrusas sapientum quaerere mentes»). Il testo è di argomento occasionale e di tono scherzoso: intento del poeta è quello di distogliere il proprio interlocutore dagli studi elevati, indirizzandolo alla poesia leggera. Solo così riceverà una corona, non, come da tradizione, d'alloro, bensì di mirto, la pianta sacra a Venere: «Imponet meritae myrtea sarta comae» (v. 14). Il secondo emistichio del verso è un calco di TIB. I 3, 66, dove le corone di mirto sono simbolicamente indossate dagli amanti nell'Ade, nella zona degli Elisi cui anche il poeta è destinato *post mortem*: «et gerit insigni myrtea sarta coma». È

⁷¹ Il corpo che non presenta i segni tangibili della malattia è anche quello di Priscilla nell'epicedio staziano (cfr. STAT., *Silv.* V 1, 228-229, «[...] Nil longior aetas / carpere, nil aevi poterunt vitare labores»). Cfr. Poliziano 2003, p. 92. Perosa ha notato ulteriori fonti per le personificazioni di *Macies* e *Pallor*, per cui rimando a Perosa 2000c, pp. 77-78. Non da ultimo, sembra aver influito anche il ricordo petrarchesco (*Triumphus Mortis* I 166-172): «Pallida no, ma più che neve bianca che senza venti in un bel colle fiocchi, pareva posar come persona stanca. / Quasi un dolce dormir ne' suo' belli occhi, sendo lo spirto già da lei diviso, / era quel che morir chiaman gli sciocchi: / Morte bella pareva nel suo bel viso».

stato notato come il Poliziano abbia ripreso questo verso, che si mostra all'apparenza fuori contesto, a sostegno dell'idea della «benevolenza di Venere»⁷² nei confronti di chi è stato assoggettato da Amore; la dea stessa viene ad essere colei che compie l'«atto di incoronazione»⁷³. In tal modo risulterebbe qui giustificata la ripresa del modello, con l'attribuzione a Venere di una funzione che abitualmente non le compete⁷⁴. La peculiarità del luogo tibulliano deve aver colpito l'attenzione del Poliziano, come conferma la presenza del nesso *myrtea sertā* tra i *notabilia* dell'incunabolo corsiniano. La sostituzione dell'alloro con il mirto a simboleggiare la gloria poetica si deve, quindi, all'associazione tra la poesia leggera (amorosa) e la protezione di Venere nei confronti dei suoi fedeli già operata da Tibullo, il quale mostra se stesso come il primo dei seguaci della dea⁷⁵.

L'elegia X dell'edizione Del Lungo è dedicata a Lalage, l'amica risanata (*inc.* «Laetior ut cervus protracto naribus angui»). All'interno del carme troviamo un solo rimando tibulliano, nella descrizione del volto della fanciulla appena guarita. La ragazza acquisisce nuovamente la sua bellezza con la guarigione e gli occhi tornano a splendere come due fiaccole (vv. 9-10):

Aspice sidereis ut blandum arridet ocellis,
utque sub his geminam lampadam quassat Amor.

L'immagine è topica, ma un referente è costituito da TIB. III 8, 5-6, un passo già citato a proposito dell'elegia per Albiera:

Illius ex oculis, cum vult exurere divos,
accendit geminas lampadas acer Amor.

Ben evidente è il reimpiego del nesso *geminas lampadas* (trasportato al singolare dal Poliziano) e del termine *Amor* in chiusura del pentametro. Lalage, come Albiera, si trova

⁷² Pieri 1989, p. 120.

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ Cfr. *ibid.* Sulla particolare rappresentazione di Venere nell'elegia I 3 di Tibullo, che assume anche la veste di ψυχοπομπός, un ruolo tradizionalmente ricoperto da Mercurio, cfr. Pieri 2009, pp. 154-155, e *supra*, pp. 109-110. Cfr. anche Houghton 2007.

⁷⁵ Si rammenti la preponderante presenza di Venere nelle elegie tibulliane ed il suo ruolo di accompagnatrice ultima del poeta negli Inferi.

ad essere accostata a Sulpicia, una figura che, all'interno del *Corpus Tibullianum*, si discosta dalle crudeli ed infedeli Delia e Nemesi: i suoi tratti e le sue movenze sono convenzionali, così come molte delle situazioni che la vedono protagonista, ma nello scambio di elegie con l'amato Cerinto non si riscontra alcun carattere di durezza o infedeltà. Potrebbe essere, dunque, questa la ragione di fondo che ha spinto il Poliziano ad assimilare le due giovani donne, non *puellae* elegiache in senso stretto ma fanciulle virtuose, ad una simile figura.

Uno sguardo attento in prospettiva tibulliana merita la lunga elegia dedicata a Bartolomeo Della Fonte (*inc.* «Clara licet summo Federicum gloria coelo»), databile alla fine del 1473. Non compresa nell'Aldina del 1498 e non riportata dal Del Lungo, essa ha conosciuto una storia editoriale singolare: priva di testimoni manoscritti, ci viene trasmessa da una stampa della fine del XVI secolo, contenente opere di Giano Pannonio e curata da Giovanni Sambuco; a quest'ultimo si deve l'errata attribuzione del carne all'umanista ungherese⁷⁶. Solo nel corso del Settecento Samuel Teleki, pubblicando le poesie del Pannonio, ne dimostrò la corretta paternità⁷⁷. La prima edizione moderna è stata proposta nel 1932 da Fógel e Juhász. Nelle mie osservazioni mi atterrò (anche per le citazioni) all'edizione curata da Francesco Bausi e pubblicata nel 2003 insieme con l'epicedio per Albiera⁷⁸.

Il componimento offre, da un lato, elementi biografici preziosi, oggi, per chiarire i rapporti dell'emergente umanista con gli intellettuali della cerchia medicea⁷⁹, dall'altro un sapiente rimescolamento di fonti classiche⁸⁰, in cui trova parte significativa anche Tibullo.

Il testo si apre con una *recusatio*, che si traduce presto in un solenne encomio della famiglia medicea, con il ricordo della conquista di Volterra da parte di Lorenzo (terminata nel 1472) e del trasferimento a Pisa dello Studio Fiorentino, avvenuto nel

⁷⁶ Si tratta del seguente volume: Ianus Pannonius, *Quae reperiri potuerunt omnia opera Joannis Sambuci*, Viennae, Ex officina Caspari Stainhoferi, 1569. Cfr. Poliziano 2003, p. 101.

⁷⁷ Cfr. *ibid.*

⁷⁸ Poliziano 2003.

⁷⁹ Cfr. *ivi*, pp. XI-XIII e XVII-XXV.

⁸⁰ Cfr. Bausi 1998, pp. 168-169 e 178-185. L'elegia è stata definita da Bettinzoli un «quaderno di abbozzi», ricco di spunti destinati a trovare nella successiva produzione uno sviluppo più ampio. Cfr. Bettinzoli 1995a, p. 11.

medesimo anno⁸¹. Viene poi rammentata la giostra vinta da Lorenzo nel 1469 (vv. 35-40). La clausola di v. 38, un verso relativo alle prodezze del giovane, «deiecit forti conspiciendus equo», per quanto decontestualizzata, è di patente derivazione tibulliana (TIB. I 2, 72), «insideat celeri conspiciendus equo».

Solo da v. 73 il poeta rivolge l'attenzione al Fonzio, sofferente a causa di Amore⁸². Nel verso successivo troviamo un'eco tibulliana, cui si intersecano, come di consueto, reminiscenze di altri autori (v. 74): «Saevus Amor rapidas ventilat usque faces» (dove l'oggetto contro cui Amore dirige le proprie armi è lo stesso dedicatario dell'elegia). I modelli già segnalati sono OV., *Am.* I 6, 34 («solus eram, si non saevus adesset Amor») e II 10, 19 («at mihi saevus amor somnos abrumpat inertes»), PROP. IV 3, 50 («hanc Venus, ut vivat, ventilat ipsa facem»)⁸³. Ma a questi andrà aggiunto Tibullo; la formulazione del verso riecheggia, infatti, in maniera evidente TIB. III 4, 65-66: «Saevus Amor docuit validos temptare labores, / saevus Amor docuit verbera posse pati»⁸⁴.

I versi successivi si inquadrano ancora in contesto elegiaco: il poeta si interroga sulla causa del pallore del proprio interlocutore, tipico segnale della condizione dell'innamorato (cfr. *e.g.* PROP. I 5, 21-22), ma allo stesso tempo rammenta che il giovane Fonzio disprezzava gli amanti. Vale la pena soffermarsi sull'intero passo (vv. 79-88):

At quondam nostros demens lusisse furores
te memini et vario corripuisse ioco: 80
ridebas gelidae tolerantem frigora noctis,
cum tegetet madidas cana pruina comas;
ridebas, Fonti, dominae fastidia nostrae,
esset cum misero ianua clausa mihi;
ridebas, scopulo cum surdior illa Sicano 85
temneret in duro limine pervigilem;

⁸¹ Per un approfondimento sulla prima sezione dell'elegia cfr. *ivi*, pp. 11-22. Segnalo anche il seguente contributo: Francesco Bausi, *La protasi dell'Elegia ad Fontium di Angelo Poliziano (vv. 1-72) e un perduto poema di Bartolomeo Della Fonte*, «Interpres», XIV (1994), pp. 246-253.

⁸² Per un approfondimento su questa sezione di stampo elegiaco, in cui il Poliziano interseca numerosi modelli, non solo classici, ma anche suoi contemporanei (come il Landino), rimando a Bettinzoli 1995a, pp. 22-30, dove sono già state in parte ben evidenziate le allusioni tibulliane.

⁸³ Cfr. Poliziano 2003, p. 13 (nota).

⁸⁴ Il passo è corrotto (cfr. *supra*, pp. 126-127). La lezione letta dal Poliziano nell'*editio princeps* del *Corpus Tibullianum*, presenta a v. 65 una variante: «Saevus Amor docuit dominae fera verba minantis». Tuttavia, nel nostro contesto, ciò che interessa è l'*incipit* del verso.

nec te poenituit lachrymas ridere cadentes
turgidulasque novo semper ab imbre genas.

L'ammonimento del poeta-amante rivolto a chi disprezza la passione amorosa e si fa beffe degli innamorati rientra in un diffuso *topos* elegiaco, reperibile, ad esempio, in PROP. I 9, ma anche in TIB. I 2, 89-92⁸⁵:

At tu, qui laetus rides mala nostra, caveto
mox tibi: non uni saeviet usque deus.
Vidi ego, qui iuvenum miseros lusisset amores,
post Veneris vinclis subdere colla senem.

Il monito del poeta latino esorta a prestare attenzione alla ritorsione degli dèi: chi ha deriso i teneri amori si aspetti di essere a sua volta colpito dalle frecce del dio. Nel testo poliziano l'allusione a tale pericolo resta implicita, racchiusa nell'attributo *demens* riferito al Fonzio; è, tuttavia, evidente il reimpiego dei due verbi chiave: *ludo* e *rideo*. La clausola di v. 81 è tibulliana, tratta ancora dalla medesima elegia: «Non mihi pigra nocent hibernae frigora noctis» (TIB. I 2, 31). Il Poliziano, come già Tibullo, enumera una serie di rischi corsi da chi è stato assoggettato da Amore per raggiungere l'amata, con la speranza che ella apra la porta (vv. 83-84)⁸⁶. Tibullo puntualizza che le fatiche non gli nuocciono purché Delia lo accolga: «Non labor hic laedit, reseret modo Delia postes» (I 2, 33).

Il distico seguente (vv. 85-86) propone stilemi propri di un παρακλαυσίθυρον, che la precedente allusione a TIB. I 2 sembra quasi introdurre. A v. 86 il nesso *duro limine*, attribuito alla soglia dell'amata che si nega, è reminiscenza di TIB. II 6, 47-48: «saepe, ego cum dominae dulces a limine duro / agnosco voces, haec negat esse domi». La

⁸⁵ Una analoga raffigurazione della misera condizione di chi cade vittima di Amore, dopo essersi fatto beffe degli innamorati (una sorta di contrappasso), è reperibile anche in TIB. I 8, 71-76: «Hic Marathus quondam miseros ludebat amantes, / nescius ultorem post caput esse deum; / saepe etiam lacrimas fertur risisse dolentis / et cupidum ficta detinuisse mora: / nunc omnes odit fastus, nunc displicet illi / quaecumque obposita est ianua dura sera». Marato, che un tempo derideva ignaro gli amanti infelici, ora è afflitto dai medesimi tormenti. Si tratta, come si è detto, di un consolidato *topos* elegiaco, che il Poliziano adotta anche nelle *Stanze* a proposito di Iulio.

⁸⁶ Un'analoga formulazione concernente la medesima situazione è reperibile anche in OV., *Am.* I 9, dove a v. 15 troviamo la stessa clausola («Quis nisi vel miles vel amans et frigora noctis»). Non si esclude che anche Ovidio si sia rifatto a Tibullo, di cui era grande estimatore.

situazione è topica dell'elegia augustea e trova significativi agganci anche in Propertio (in particolare in I 16) ed Ovidio (cfr. soprattutto *Am.* I 6 e III 8)⁸⁷.

Nei versi successivi il Poliziano sostiene che il proprio interlocutore, piuttosto che patire le pene d'amore, preferirebbe subire i medesimi tormenti sofferti nell'Ade da personaggi proverbiali, quali Tantalo ed Issione, nonché sopportare i supplizi inferti da figure altrettanto celebri, come Cerbero o Falaride, tiranno di Siracusa (vv. 91-94):

Quam magis optares Ephyraei dura tyranni
 supplicia, et poenam, Tantale saeve, tuam!
Quam magis Atraciamque rotam tortosque dracones
 et Tityi volucres tergeminumque canem!

Sono personaggi tradizionalmente noti per le loro punizioni esemplari e per questa peculiarità compaiono (ad eccezione di Falaride) anche nell'elegia I 3 di Tibullo (vv. 71-78)⁸⁸. La pregnanza della suggestione tibulliana è difficilmente determinabile, in quanto si tratta di figure mitiche, largamente diffuse in antichità; tuttavia, la presenza dei loro nomi tra i *notabilia* dell'incunabolo corsiniano lascia intendere che il Poliziano potesse avere in mente proprio questo luogo, sul quale potrebbe aver innestato, come di consueto, ulteriori reminiscenze classiche.

Segue un'amara riflessione dell'autore: nessun grande del passato e nessun poeta potrà giovare al Fonzio nella conquista della donna, nemmeno gli elegiaci (vv. 101-102):

Frustra Nasonem, lepidi vel culta Tibulli
 carmina, vel qui te, Cynthia sola, canit.

Da notare è l'aggettivo *lepidus* attribuito a Tibullo, che si presta ad essere interpretato come una *variatio* del nesso *tersus atque elegans* del noto passo quintiliano dedicato

⁸⁷ Bausi rileva come fonte più immediata l'elegia properziana (cfr. Poliziano 2003, p. 15), mentre Bettinzoli riconosce proprio in Tibullo il modello preferenziale, sul quale si innestano reminiscenze di Propertio ed Ovidio. Cfr. Bettinzoli 1995a, p. 22.

⁸⁸ «Tum niger in porta serpentum Cerberus ore / stridet et aeratas excubat ante fores. / Illic Iunonem temptare Ixionis ausi / versantur celeri noxia membra rota, / porrectusque novem Tityos per iugera terrae / adsiduas atro viscere pascit aves. / Tantalus est illic, et circum stagna, sed acrem / iam iam poturi deserit unda sitim». Tibullo ricorda celebri personaggi puniti negli Inferi nella prefigurazione della vita ultraterrena che lo attende a breve: egli non sarà condannato a simili sofferenze, ma verrà condotto dalla stessa Venere nella zona più mite degli Elisi riservata agli amanti. L'immagine dell'innamorato sofferente che preferirebbe subire supplizi proverbiali piuttosto che le pene d'amore ha un aggancio in PROP. I 9, 17-22, dove, però, il solo personaggio citato è Issione. È probabile che il Poliziano abbia abilmente integrato i due luoghi.

all'elegiaco (*Inst.* X 1, 93), ma che risente, forse, della connotazione attribuita da Catullo ai propri carmi nel celebre *incipit* della silloge (CATULL. 1, 1, «Cui dono lepidum novum libellum»). Come si rammenterà, esso trova analogo impiego, volto a connotare positivamente lo stile tibulliano, nel commento a Tibullo di Bernardino Cillenio, edito a stampa nel 1475, due anni dopo, dunque, la composizione del carme al Fonzio. Si è già esaminata la difficoltà di stabilire la possibile relazione tra l'esegesi dei due umanisti ed un loro eventuale contatto, diretto o mediato; pertanto non mi dilungo nuovamente su tale questione⁸⁹. L'attributo con cui il Poliziano connota i carmi tibulliani, *cultus*, è, invece, un chiaro reimpiego ovidiano (*Am.* I 15, 28 e III 9, 66), dove l'aggettivo è associato al poeta stesso (*culte Tibulle*).

Nessuna fanciulla - prosegue l'umanista - si lascia conquistare dai carmi, ma è facilmente corruttibile con ricchi doni. Il *topos*, tradizionale nell'elegia augustea, è ben attestato in Tibullo, dove il disprezzo della ricchezza è un tema portante. Si può segnalare, come caso emblematico e calzante al nostro contesto, TIB. I 4, 57-70: il poeta deplora che al tempo presente i fanciulli siano desiderosi di ricchi doni e non si curino della poesia; li invita, quindi, ad amare le Muse, poiché solo esse concedono fama imperitura. I ricchi doni che il Poliziano enumera, emblemi tipici di opulenza, riecheggiano altri luoghi tibulliani (vv. 105-107):

Sed magis aurato gaudent procedere limbo
Sidonioque graves murice ferre sinus;
semper Erythraeo poscunt de litore gemmas

Le vesti tinte con porpora sidonia e le gemme provenienti dai lidi eritrei alludono, anche nell'espressività, a TIB. III 3, 17-18⁹⁰:

Quidve in Erythraeo legitur quae litore concha
tinctaque Sidonio murice lana iuvat.

I nessi *Sidonio murice* ed *Erythraeo litore*, due sintagmi (*murex Sidonius* ed *Erythreum litus*) che figurano tra i *notabilia* dell'incunabolo corsiniano, vengono riproposti in

⁸⁹ Cfr. *supra*, soprattutto pp. 248-249, 257, 303, 347-348.

⁹⁰ Qui il contesto è differente: questi ricchi orpelli a nulla valgono se l'amata è assente.

maniera letterale dall'autore. Nella clausola di v. 107 sembra innestato il ricordo di un altro luogo tibulliano, III 8, 19: «et quascumque niger rubro de litore gemmas»⁹¹.

Il Poliziano prosegue rammentando i versi pronunciati invano davanti alla porta chiusa dell'amata, dispersi ai 'tiepidi Noti', un altro diffuso *topos* elegiaco. Il nesso *tepidi Noti* (v. 110, «sed nebulae et tepidi diripuerunt Noti»), deriva, tra le altre, da una suggestione di TIB. III 4, 96: «et iubeat tepidos inrita ferre Notos»⁹².

L'inserzione poliziana che verte sul παρακλαυσίθυρον si conclude con l'immagine canonica della porta destinata a rimanere chiusa (v. 112): «nec tamen excussa ianua aperta sera est». La stessa, topica, conclusione si riscontra, per quanto concerne il *Corpus Tibullianum*, in TIB. I 2, 6 («clauditur et dura ianua firma sera») e I 8, 76 («quaecumque obposita est ianua dura sera»⁹³). L'intero inserto potrebbe essere così sintetizzato ricorrendo a Tibullo: «Heu canimus frustra, nec verbis victa patescit / ianua, sed plena est percutienda manu» (TIB. I 5, 67-68). Solo con ricchi doni si vince la ritrosia dell'amata; anche nel testo poliziano la *puella* preferisce un *dives amator* (v. 114): «divitis illa tamen maluit usque torum». Il *topos* è ricorrente nell'elegia augustea, con svariati riscontri anche in Propertio: il poeta non ha altro da offrire alla *puella* che i propri versi, ma la donna, di natura avida, accorderà sempre la propria preferenza alla ricchezza (cfr. e.g. PROP. I 8a, benché in I 8b, 37-47 si scorga un apparente cedimento di Cinzia al poeta ed al suo dono poetico; I 14; II 16; II 24b; III 2)⁹⁴. Non si può, però, non sottolineare ancora una volta la rilevanza che il tema assume all'interno dell'ideologia tibulliana, che porterebbe a ridefinire la figura letteraria di Tibullo quale *pauper amator* per antonomasia. Egli è l'amante povero che, deprecando le ricchezze e dimostrandone la fugacità, si vede costantemente rifiutato per la propria condizione, a vantaggio di chi può offrire ricchi doni. Gli esempi di un simile atteggiamento all'interno del *Corpus* sono molteplici, ma emblematica è l'elegia I 5, in cui il poeta mostra alla donna i vantaggi

⁹¹ Il passo presenta un segno d'attenzione nell'incunabolo corsiniano.

⁹² Bausi segnala in apparato la derivazione da due passi ovidiani: *Am.* I 4, 12 («tepidis [...] Notis») e I 7, 56 («tepidus [...] Noto»). Cfr. Poliziano 2003, p. 20.

⁹³ In questo luogo il Poliziano interviene sul proprio incunabolo annotando la *varia lectio firma* in corrispondenza di *dura*. Cfr. *supra*, p. 271.

⁹⁴ Cfr. anche OV., *Am.* III 8, che sembra rielaborare temi tibulliani: la *puella* ora disprezza i versi del poeta come dono d'amore e predilige i ricchi doni di un *dives amator*; al poeta non resta che rimpiangere i tempi remoti governati da Saturno, in cui la bramosia del lusso era sconosciuta e l'uomo viveva in simbiosi con la natura.

procurati da un *pauper amator*, con una triplice anafora dell'aggettivo in apertura di ogni distico (vv. 61-66)⁹⁵. Anche il Poliziano topicamente afferma (vv. 115-116):

Auro flectuntur pueri facilesque puellae,
corrumpunt iustos aurea dona senes.

Il distico ricorda ancora TIB. I 5, 67-68 e rievoca inoltre TIB. II 3, 49-50:

Heu heu divitibus video gaudere puellas:
iam veniant praedae, si Venus optat opes.

Anche nella quarta elegia del secondo libro tibulliano il poeta lamenta la propria povertà e l'incapacità della poesia di conquistare l'amata⁹⁶; per riuscire nell'intento e soddisfare la sua *dominam rapacem* (TIB. II 4, 25) dovrà compiere misfatti. Tibullo maledice chi ha dato inizio al lusso, che viene concretizzato simbolicamente attraverso la menzione degli smeraldi, delle vesti tinte di porpora tiria, dei tessuti di Cos e delle perle del Mar Rosso (TIB. II 4, 27-30), elementi rammentati analogamente dall'Ambrogini. In particolare, da TIB. II 4, 27, «O pereat quicumque legit viridesque smaragdos», il Poliziano trae la clausola di v. 119, un ironico invito al destinatario ad accaparrarsi doni preziosi per conquistare la sua amata: «Quare, si sapias, aurum viridesque smaragdos». Il nesso è messo in evidenza dall'umanista sui margini dell'incunabolo corsiniano.

Di tibulliana memoria è anche la successiva immagine delle navi affidate ai venti affinché tornino cariche di doni per l'amata (vv. 121-122):

Crede procellosis turgentia lintea ventis,
ut dominae gravida classe parentur opes.

Si confronti TIB. I 9, 9-11:

Lucra petituras freta per parentia ventis

⁹⁵ «Pauper erit praesto semper, te pauper adibit / primus et in tenero fixus erit latere, / pauper in angusto fidus comes agmine turbae / subicietque manus efficietque viam, / pauper ad occultos furtim deducet amicos / vinclaque de niveo detrahet ipse pede». Il passo è contrassegnato da un segno di attenzione nell'incunabolo corsiniano.

⁹⁶ Bausi ricorda, invece, il seguente luogo tibulliano: I 4, 61-62, «Pieridas, pueri, doctos et amate poetas, / aurea nec superent munera Pieridas». Trovo, però, più pregnanti questi tre rimandi. Sul medesimo *topos* si vedano anche OV., *Ars.* II 277-278 e III 653; PROP. III 13. Cfr. Poliziano 2003, p. 21.

ducunt instabiles sidera certa rates:
muneribus meus est captus puer, [...].

Il contesto tibulliano è pederastico: i doni sono destinati al fanciullo, Marato. Il Poliziano allude alla medesima concezione di fondo: il rapporto amoroso è condizionato dal quantitativo e dal pregio dei doni, che, pertanto, vengono ricercati anche in località esotiche. Il riferimento generico di Tibullo ai *sidera certa* (v. 10) viene esplicitato dall'umanista con l'indicazione precisa delle costellazioni che guidano la navigazione (vv. 123-126), mediante il ricorso a molteplici fonti, come sua consuetudine⁹⁷. Nel viaggio alla ricerca di ricchezze (ma implicitamente, forse, anche nel viaggio dell'esistenza) gli amanti - ricorda il Poliziano - non devono temere le tempeste, in quanto la stessa Venere placherà le onde burrascose (vv. 127-128):

Nil habet in sacros tempestas iuris amantes
cognatasque undas temperat alma Venus.

L'immagine, incentrata sulla sacralità degli *amantes*, è modulata su PROP. III 16, 11, «nec tamen est quisquam, sacros qui laedat amantes»⁹⁸. Ma la protezione degli innamorati da parte di Venere, un *topos* che ricorre altresì in Properzio⁹⁹, sembra rievocare più propriamente un'affermazione di Tibullo, il quale dimostra una sentita devozione nei confronti della dea (TIB. I 5, 57-58)¹⁰⁰:

Eveniet: dat signa deus; sunt numina amanti,
saevit et iniusta lege relicta Venus.

Degno di nota è il verbo *tempero*: nella classicità è generalmente associato a Giove o ad Apollo, mentre è rara la sua associazione a Venere, del tutto assente sia in Tibullo che in Properzio. La fonte sarebbe piuttosto da individuare in OV., *Fast.* IV 90-91, dove ricorre

⁹⁷ Cfr. *ivi*, p. 22.

⁹⁸ Una simile concezione, sintomatica della polarità Properzio-Tibullo come *auctoritates* di riferimento per l'elegia, si trova anche nelle *Stanze*, come si è messo in luce sopra.

⁹⁹ Cfr. PROP. III 16, 16-17: «sanguine tam parvo quis enim spargatur amantis / improbus, et cuius sit comes ipsa Venus?».

¹⁰⁰ L'attributo *alma* riferito alla dea è di lucreziana memoria; Tibullo attribuisce la medesima connotazione alla *Pax* (I 10, 67). Il passo tibulliano si inserisce in un contesto assai diverso da quello poliziano: l'ira di Venere è rivolta contro la mezzana, che, favorendo l'incontro tra la *puella* ed il *dives amator*, ha impedito al poeta di raggiungere la propria amata.

anche l'attributo *alma* per la dea: «quem Venus iniecta vindicat alma manu. / Illa quidem totum dignissima temperat orbem». Ovidio, celebrando il mese di aprile e l'inizio della primavera, attribuisce a Venere la stessa potenza e l'analogo ruolo di Giove che regge le sorti del mondo¹⁰¹. La contaminazione di questi tre luoghi - properziano, tibulliano ed ovidiano - arricchisce e completa l'immagine proposta dal Poliziano: gli amanti sono properzianamente sacri, protetti come per Tibullo da Venere, la quale, secondo la puntualizzazione ovidiana, governa ogni cosa.

Termina così la prima sezione del carme, quella più propriamente 'elegiaca', focalizzata sull'amico Fonzio sofferente a causa di un *miser* amore (v. 129)¹⁰². Nella seconda parte, di diverso tenore, il Poliziano narra la propria 'giornata-tipo' ed i propri lavori in corso di svolgimento, in risposta ad un'analoga descrizione da parte del Fonzio in un carme oggi perduto¹⁰³. Le allusioni ed i riadattamenti dell'opera tibulliana si fanno più sporadici e meno pregnanti, limitati ad influenze lessicali e sintattiche. Un'eco è reperibile nella struttura di v. 142, «nunc iuvat ad mollem flectere dicta lyram», che rievoca TIB. II 5, 4: «nunc precor ad laudes flectere verba meas»¹⁰⁴.

A v. 149, «At cum Pieria taedet pallere sub umbra», la topica immagine dell'ombra *Pieria*, sacra alle Muse, che allude all'ispirazione poetica, sembra suggestionata da TIB. III 1, 16: «Castaliamque umbram Pieriosque lacus». Tuttavia, manca, nel Poliziano, l'accento al lago caro alle Muse e simbolo del luogo.

Il nesso *lucida signa* a v. 224 («advocat exorta lucida signa face»), tra le varie occorrenze in testi classici (cfr. e.g. LUCR. V, 518, «in statione, tamen cum lucida signa ferantur», e MART. IX 71, 8, «ut niteant celsi lucida signa poli»), trova un aggancio puntuale anche in TIB. I 4, 20: «annus agit certa lucida signa vice».

Il v. 247 - «His ego suffixus totam vagor usque per urbem» - è una chiara rielaborazione (decontestualizzata) di TIB. I 2, 25: «En ego cum tenebris tota vagor anxius urbe».

¹⁰¹ È notevole il fatto che la medesima accezione del ruolo della dea venga riproposta anche dal Pontano (*Eridanus* I 5, 12). Cfr. Pontano 2018, pp. 175-176.

¹⁰² L'attributo è tipico in contesto elegiaco, ben attestato anche in Tibullo. Cfr. TIB. I 2, 91; I 6, 2 e 9; I 8, 23; ivi, v. 53, 61 e 71; I 9, 1 e 45; II 1, 79; II 4, 4. La tradizionale connotazione dell'amante come *miser* è adottata dal Poliziano anche altrove; si veda, e.g., *Stanze* I 12, 2: «errar vedeva un miserello amante».

¹⁰³ Cfr. Poliziano 2003, pp. XXV-XXXIII.

¹⁰⁴ *Mollem lyram* è nesso tratto da STAT., *Theb.* X 876-877.

Il Poliziano termina, così, la descrizione della propria giornata, che si conclude con una passeggiata nelle vie della città ed il ritorno a casa, un quadro che rievoca, quasi ironicamente, l'immagine tibulliana dell'amante che vaga per le strade cittadine schivando i pericoli per raggiungere l'amata (TIB. I 2). L'allusione appare tanto più scherzosa se si pensa che proprio su quell'elegia tibulliana, un παρακλαυσίθυρον, è modulata la sezione del carme poliziano imperniata su quel *topos* elegiaco.

Nel distico successivo (vv. 249-250) campeggia la suggestiva immagine del tramonto delineata in termini mitologici. La quadriga del Sole termina la propria corsa nel fiume esperio, ovvero nel mare occidentale (l'Oceano Atlantico):

Donec flammigeras pronò Phaethonte quadrigas
lucidus Hesperio Cynthus amne lavat.

Con Fetonte si intende, evidentemente, il Sole stesso, mentre la raffigurazione - pur tradizionale - della quadriga che lava le ruote nel fiume (indice del mare) rielabora l'immagine con cui Tibullo raffigura il termine della Notte (TIB. III 4, 17-18):

Iam Nox aetherium nigris emensa quadrigis
mundum caeruleo laverat amne rotas.

L'attenzione del Poliziano per questo luogo, ed in particolare per il motivo 'cronologico', è visibile dalla glossa apposta nell'incunabolo corsiniano, dove in margine egli ha annotato χρονογραφία. La *variatio* attuata dall'umanista nell'elegia al Fonzio è raffinata: egli, riprendendo la medesima simbologia, opera un'inversione dei momenti della giornata. Nel testo classico il poeta delinea il venir meno della notte (e dunque della Luna) ed il sorgere del nuovo giorno, quindi l'alba; il Poliziano, avvalendosi del termine *amnis* per indicare genericamente il mare, nonché dell'immagine tradizionale dell'immersione della quadriga nelle sue acque quale segnale di fine del percorso dell'astro, tratteggia il termine della giornata, dunque il tramonto del Sole. Nel *Corpus Tibullianum* si riscontra anche una raffigurazione del Sole che bagna i propri cavalli nell'*amnis* (TIB. II 5, 59-60): «quaque patent ortus, et qua fluitantibus undis / Solis anhelantes abluit amnis equos». Ma si tratta qui di un riferimento geografico, che indica

genericamente ‘da oriente a occidente’, non cronologico, dunque meno calzante al contesto poliziano.

L’epilogo dell’elegia è costituito da un consueto congedo al destinatario, al quale l’autore rivolge parole di stima ed affetto. Il v. 254 appare una rielaborazione, in tutt’altro contesto, di un luogo tibulliano: «mutuaque alternus pectora servet amor»¹⁰⁵. Si confronti TIB. I 6, 76: «Mutuus absenti te mihi servet amor». L’amore che Tibullo auspica reciproco è, evidentemente, quello di Delia; il Poliziano ha decontestualizzato l’affermazione, calandola in un contesto di amicizia ed ampliando il valore semantico del sostantivo *amor*.

A testimonianza della forza dell’analogia metrica nell’attivazione della memoria poetica, rarissime sono le reminiscenze tibulliane nelle odi del Poliziano, dove il modello prevalente è quello oraziano¹⁰⁶.

Qualche lontana analogia si riscontra nell’ode VI, *Ad Juventutem. In principio studii* (*inc.* «Iam cornu gravidus praecipitem parat», datata dal Del Lungo al 1487), una prelezione ad un corso accademico. Sul finire dell’autunno i contadini, deposte le fatiche, si accingono a celebrare Bacco con vino, canti e danze (vv. 5-8):

Cantant emeritis, Bacche, laboribus
te nunc agricolae, sed male sobrios
ventosae querulo murmure tibiae
saltatu subigunt frui.

L’atmosfera gioiosa della festa agreste rievoca quella propria dell’elegia che inaugura il secondo libro del *Corpus Tibullianum*, dove viene presentata la cerimonia della *Lustratio agrorum*, propiziatoria per l’ottenimento di un buon raccolto, un rito, dunque, svolto in primavera e con altri fini. Benché non vi siano allusioni puntuali, il carne sembra essere stato tenuto in considerazione dall’umanista almeno come repertorio iconografico¹⁰⁷. Per

¹⁰⁵ Bausi segnala anche altri riscontri, ma indubbiamente quello tibulliano appare il più affine. Per un approfondimento cfr. Poliziano 2003, pp. 44-45.

¹⁰⁶ Sui rapporti con Orazio cfr. Donatella Coppini, *Rimpasti oraziani nelle odi del Poliziano*, in Nathalie Dauvois [et al.] (a cura di), *Chacun son Horace. Appropriations et adaptations du modèle horatien en Europe (XVe-XVIIe siècles)*, Paris, Honoré Champion, 2019, pp. 39-52.

¹⁰⁷ L’elegia tibulliana e nello specifico i rituali della *Lustratio agrorum* erano ben noti al Poliziano, il quale si è soffermato a lungo su questo luogo nel commento alle *Georgiche* di Virgilio (in relazione a *Georg.* I 343-344). Cfr. Poliziano 1990, pp. 73-74 e *supra*, pp. 274-276.

l'apostrofe a Bacco si può confrontare TIB. II 1, 3, «Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva», mentre per il riferimento all'ebbrezza tipica della festa agreste una suggestione sembra provenire dai vv. 27-30 di Tibullo:

Nunc mihi fumosos veteris proferte Falernos
 consulis et Chio solvite vincla cado.
Vina diem celebrent: non festa luce madere
 est rubor, errantes et male ferre pedes.

La *tibia* ed il clima di gioia che contrassegna il momento risentono, invece, dei vv. 85-87:

[...] nam turba iocosa
 obstrepit et Phrygio tibia curva sono.
Ludite! [...].

Le analogie da questa elegia tibulliana si arrestano, dunque, ad un livello di suggestione tematica.

Il nesso *male sobrios* a v. 6 sembra, invece, desunto da TIB. I 10, 51: «Rusticus e lucoque vehit, male sobrius ipse».

3.4.4 *Le Silvae*

Le quattro *Silvae*, composte dal Poliziano quali prolusioni ai rispettivi corsi tenuti presso lo Studio Fiorentino, appartengono ad un diverso contesto e ad un successivo arco cronologico¹⁰⁸. Si tratta, infatti, di testi maturi, nei quali l'autore può mettere a frutto e fare sfoggio delle proprie conoscenze erudite, ormai giunte ad un livello molto alto, e mostrare ad un ampio pubblico le qualità che gli consentono di occupare la nuova posizione di professore di eloquenza greca e latina presso lo *Studium* cittadino¹⁰⁹. Ai dettami propri del genere testuale di appartenenza si sommano forti impulsi di novità, che contrassegnano, del resto, l'intera attività dell'umanista: come è stato osservato, esse costituiscono «un compendio della personalità culturale di Poliziano, [...] l'ennesima

¹⁰⁸ Per un inquadramento complessivo su questi componimenti cfr. almeno Orvieto 2009, pp. 336-374.

¹⁰⁹ Cfr. Bausi 2012, p. 276.

rivisitazione originale del genere della prolusione»¹¹⁰, in cui peculiare è la «declinazione ‘cortigiana’, in chiave medicea»¹¹¹ di alcuni *topoi* propri della categoria testuale di pertinenza¹¹².

La trama intertestuale che sostiene le composizioni si fa estremamente fitta, con ricorso a modelli sempre più peregrini e raffinati, che dimostrano un avanzamento progressivo degli studi dell'autore e che riflettono i suoi vasti interessi filologici¹¹³. Ai fini della nostra ricerca, si può osservare come permanga, d'altro canto, anche un'attenzione nei confronti della produzione tibulliana. Considerati gli anni di composizione delle *Silvae* (rispettivamente 1482 per la *Manto*, 1483 per il *Rusticus*, 1485 per l'*Ambra* e 1486 per i *Nutricia*) e l'arco cronologico in cui sono collocabili le postille all'incunabolo corsiniano, si nota una certa distanza temporale fra la loro stesura e lo studio tibulliano attraverso la *princeps*; forse si potrebbe pensare che solo la composizione di *Manto* e *Rusticus* sia in parte contemporanea all'ultima fase del lavoro di postillatura all'elegiaco latino. Le prolusioni vennero pubblicate a stampa dallo stesso Poliziano a ridosso della loro pubblica enunciazione; la diffusione su larga scala in forma scritta dei testi potrebbe aver indotto l'autore ad una rielaborazione, quantomeno parziale. Ciò pare particolarmente fondato per quanto concerne i *Nutricia*, la cui stampa seguì di qualche anno la pubblica lettura, dando modo al poeta di rielaborare (e probabilmente incrementare) il testo letto¹¹⁴. Il divario cronologico tra l'epoca dello studio di Tibullo ed i riscontri tibulliani reperibili nelle *Silvae* appare, dunque, indicativo della persistenza di interessi nei confronti dell'elegiaco latino: il Poliziano, a distanza di anni ed all'interno di un genere poetico molto lontano da quello elegiaco, anche nel metro, si rifà ancora allo stile ed all'immaginario tibulliani, che tanta parte avevano avuto soprattutto nella

¹¹⁰ Ivi, p. 300. Bausi sottolinea i vistosi elementi di novità introdotti dal Poliziano in questo peculiare genere, mostrando la difficoltà di accostare i quattro testi ai due tipi fondamentali di prolusione umanistica, ovvero quella generale (più solenne, in apertura di un anno accademico) e quella più ristretta con funzione di prelezione ad un corso singolo (cfr. ivi, p. 277).

¹¹¹ Ivi, p. 300.

¹¹² Si pensi in particolare al *topos* della *laus urbis* che viene trasformata dal Poliziano, nel *Rusticus* e nell'*Ambra*, in encomio delle ville medicee, omaggio indiretto a Lorenzo. Cfr. ivi, pp. 300-303.

¹¹³ Non è possibile ripercorrere in questa sede la molteplice varietà delle fonti che traspaiono nei versi poliziane e la pregnanza di tale operazione nel contesto storico-culturale che ha visto la nascita dei componimenti. Rimando pertanto agli studi di Bausi in Poliziano 1996, pp. XV-XXIII. Lo studioso ricorda anche l'apporto della produzione umanistica coeva, attraverso la quale, talvolta, viene filtrata la ripresa di taluni modelli classici. Cfr. Bausi 1998, pp. 185-193.

¹¹⁴ Cfr. Bausi 2012, pp. 280-281. Lo studioso pone in dubbio la possibilità che un testo di quasi ottocento versi quale è la selva *Nutricia* sia stato effettivamente pronunciato in pubblico.

produzione latina di analoga forma metrica, coeva a quello stesso studio giovanile. Grazie alla sua consueta perizia, consolidata ora dall'esperienza, egli mostra di fondere reminiscenze lessicali e tematiche estremamente variegata, tra le quali anche Tibullo, con il suo stile *tersus* e con i motivi peculiari della sua opera che vanno oltre la sfera amorosa, può offrire un valido contributo: le *Silvae* sono il prodotto della sconfinata erudizione del loro autore, il quale sembra qui esasperare quella sua «tendenza all'accumulo delle più diverse ascendenze letterarie»¹¹⁵, con l'esplicito intento di far confluire nell'esposizione di un singolo tema tutte le *auctoritates* classiche che lo abbiano trattato, anche solo marginalmente¹¹⁶.

La selva *Manto* funge da prolusione al corso tenuto dal Poliziano sulle *Bucoliche* virgiliane nell'anno accademico 1482-'83¹¹⁷. L'immaginario bucolico lascia presagire possibili punti di contatto con gli scenari campestri tibulliani, benché si tratti per lo più di lontane suggestioni. Il testo si apre all'insegna della dea Nemese, figlia della Notte e dell'Oceano, che, secondo il costume che le è proprio di sconvolgere le vicende umane, in un certo frangente della storia della poesia ha tolto la supremazia ai Greci per donarla ai Latini; tra questi si è distinto Virgilio, *quo non felicior alter* (v. 29), che ha cantato sia le selve, che i campi, che le armi. A v. 47 ha inizio l'encomio del poeta, che comprende un *excursus* concernente le sue tre opere. A v. 55, all'interno dell'enumerazione dei doni che le Muse hanno offerto a Virgilio alla sua nascita, figura il flauto, strumento simbolo del genere bucolico: «et decrescenti compactas ordine avenas». La descrizione dello strumento sembra suggestionata da TIB. II 5, 31: «fistula cui semper decrescit harundinis ordo», un verso che lo stesso Poliziano ha isolato nell'incunabolo corsiniano, annotando in margine «pingit fistulam».

La *silva* prosegue con la profezia di Manto sul futuro glorioso del piccolo Virgilio. A v. 121 si apre una sezione dedicata alla quarta egloga, che prende avvio con un solenne invito ai profani a tenersi lontani ed a tacere di fronte ad un argomento tanto elevato, una formula che tradizionalmente accompagna un rito sacro (vv. 121-122):

¹¹⁵ Poliziano 1996, p. XVIII.

¹¹⁶ Cfr. *ivi*, pp. XVIII-XIX.

¹¹⁷ Tutte le citazioni che seguono sono tratte dall'edizione curata da Francesco Bausi (Poliziano 1996).

[...]; nunc, o nunc omnis abesto
impius, et casti linguisque animisque favento.

L'esortazione trova un'analogia in TIB. II 1, 11-14, dove essa funge da invito agli astanti ad onorare la sacralità del rito della *Lustratio agrorum*¹¹⁸:

Vos quoque abesse procul iubeo, discedat ab aris,
cui tulit hesterna gaudia nocte Venus.
Casta placent superis: pura cum veste venite
et manibus puris sumite fontis aquam.

Si osserva l'elevata affinità concettuale, rafforzata da alcune riprese lessicali: si può notare la riproposizione del verbo *abesse* e l'insistenza sulla 'castità', quale atteggiamento richiesto dalle circostanze straordinarie a chi presenzia¹¹⁹, mentre l'invito ad osservare il silenzio si riscontra in apertura della medesima elegia tibulliana (TIB. II 1, 1), «Quisquis adest, faveat: [...]», o, ancora, in TIB. II 2, 2, «quisquis ades, lingua, vir mulierque, fave»¹²⁰. L'allusione all'elegia proemiale del secondo libro tibulliano appare calzante: il contesto è analogamente agreste, come quello delle *Bucoliche*, ed il carne egualmente preannuncia in apertura un evento eccezionale, un rito di purificazione dei campi volto ad incentivarne la fertilità e, quindi, la prosperità. Sappiamo bene come la quarta egloga annunci la venuta di un *puer* e l'inizio di una nuova e prosperosa *aetas aurea*, con un ritorno dei *saturnia regna* (*Ecl.* IV 6), un tema tanto caro anche a Tibullo, per cui si confronti in particolare TIB. I 3, 35: «Quam bene Saturno vivebant rege [...]». Con questo verso l'elegiaco dà avvio ad un elogio (ed un rimpianto) di quella mitica era; il Poliziano è stato suggestionato da queste immagini e, sull'incunabolo corsiniano, ha isolato l'intero passo (vv. 35-48) con un segno d'attenzione, apponendovi la postilla *Laus aurei saeculi*, un nesso - *aureum saeculum* - non presente nell'egloga virgiliana (che ha, invece, *gens aurea*, v. 9)¹²¹, ma che viene riproposto dall'umanista nella *Manto* a v. 126:

¹¹⁸ A questo modello si fonde una reminiscenza di OV., *Fast.* I 71: «Prospera lux oritur: linguis animisque favete». Cfr. Poliziano 1996, p. 20.

¹¹⁹ I vv. 13-14 sono contrassegnati da un segno di attenzione sull'incunabolo corsiniano.

¹²⁰ Più propriamente, però, l'espressione *linguis favento* adottata dal Poliziano è ripresa da HOR., *Carm.* III 1, 2 e OV., *Am.* III 2, 43.

¹²¹ Lo si ritrova, però, nell'*Eneide* (cfr. VI 792-793: «Augustus Caesar, divi genus, aurea condet / saecula [...]»). Cfr. anche Poliziano 1996, p. 20.

«aurea sparsurus redivivo saecula mundo»¹²². L'intreccio di reminiscenze tibulliane e virgiliane appare, dunque, molto stretto; siamo di fronte ad un chiaro esempio di quell'atteggiamento adottato dal Poliziano nelle *Selve* di cui si è detto sopra: l'umanista recepisce ed aggrega tutti quegli *auctores* che abbiano toccato la medesima tematica che egli si accinge ad esporre, facendo in tal modo convergere contesti, stili e generi lontani tra di loro.

La convergenza di echi dai due poeti latini, Virgilio e Tibullo, non si arresta qui. Basti osservare il reimpiego del sostantivo *umbracula* a v. 132 della *silva*, un verso che introduce l'argomento della quinta egloga virgiliana: «Verum age iam, gelidosque tegant umbracula fontis». La fonte più prossima è stata individuata in VERG., *Ecl.* IX 42 («imminet et lentae texunt umbracula vites»), di cui è stata evidenziata anche la riproposizione, da parte del Poliziano, nella medesima posizione metrica¹²³; tuttavia, il termine, che figura tra i *notabilia* dell'incunabolo corsiniano, è adottato - peraltro nella stessa posizione di verso - anche in TIB. II 5, 97: «aut e veste sua tendent umbracula sertis».

Ai vv. 158-198 il Poliziano si volge ad illustrare i contenuti delle *Georgiche*. Ai vv. 163-164 incontriamo un'immagine metaforica, molto suggestiva, della vite che 'abbraccia' il suo 'sposo', l'olmo, di fronte al quale 'arrossisce' come si conviene ad una giovane fanciulla:

[...] sed reptet ad ulmum
ebrius, at dulci rubeat nova nupta marito.

La metafora si riferisce concretamente alla pratica di intrecciare la vite alla pianta dell'olmo ed alla conseguente maturazione dei grappoli d'uva, che acquisiscono il tipico colore rosso scuro¹²⁴; essa trova un puntuale aggancio in Tibullo (III 4, 31-32):

ut iuveni primum virgo deducta marito
inficitur teneras ore rubente genas.

¹²² Per la costruzione di questo verso cfr. anche OV., *Ars* II 277: «Aurea sunt vere nunc saecula: plurimus auro».

¹²³ Cfr. Poliziano 1996, p. 21.

¹²⁴ Sulla pratica agricola cfr. COLUM. XI 2, 79. Ma per l'immagine della vite 'maritata' all'olmo cfr. anche CATULL. 62, 54 e VERG., *Georg.* I 1-3. Cfr. *ivi*, p. 24.

L'elegiaco allude più propriamente al rossore delle gote, mediante una similitudine che vuole porre in risalto il colorito roseo delle guance. Il contesto è lontano, ma il parallelismo è ad ogni modo pertinente: l'immagine della novella sposa che arrossisce ben si appresta ad illustrare metaforicamente il mutamento da un colore pallido ad un rosso vivo, e risulta particolarmente adeguata a rendere tangibile quella sorta di connubio tra la vite e l'olmo che il Poliziano sta descrivendo.

A v. 199 il poeta passa ad esporre l'*Eneide*, ricordandone gli episodi salienti. La fonte primaria è il poema stesso, ma scorgiamo ancora qualche reminiscenza lessicale tibulliana. A v. 212, «[...] et iratis audens se credere ventis», il sintagma che chiude l'esametro è ripreso, invertito e decontestualizzato, da TIB. I 7, 20: «prima ratem ventis credere docta Tyros»¹²⁵. A v. 228, «Ipse Iovis monitu Aeneas rursum ire per undas», la clausola *ire per undas* è di derivazione tibulliana; ricorre, in differenti contesti, due volte nel *Corpus*: TIB. I 4, 45 («Vel si caeruleas puppi volet ire per undas») e III 7, 193 («pro te vel rapidas ausim maris ire per undas») ¹²⁶. La riproposizione è, in ogni caso, fortemente decontestualizzata.

Più pregnante è l'allusione tibulliana percepibile a v. 299, dove, nel raffigurare la Vittoria che si mostra ai Troiani dopo la sconfitta di Turno, l'autore riadatta un verso di Tibullo che accenna al medesimo episodio: «ad Teucros fessis revolat Victoria pinnis», per cui si confronti TIB. II 5, 45, «Ecce super fessas volitat Victoria puppes». L'espressione è in parte variata ed arricchita, come di consueto, con un intarsio di rimandi allusivi, che sono già stati evidenziati¹²⁷: OV., *Met.* VIII 13 («inter utrumque volat dubiis Victoria pennis») e *Am.* III 2, 45, da cui pare desunta la clausola («prima loco fertur passis Victoria pinnis»); SIL. XIV 675 («sanguine pollutis plausit Victoria pennis»). La tecnica del Poliziano di incastonare più fonti all'interno del medesimo verso è qui ben visibile; ciò che a noi preme ribadire è che solo in Tibullo si riscontra una stretta analogia 'contenutistica', dovuta al riferimento allo stesso evento riguardante le vicissitudini di Enea; negli altri autori, invece, in alcun caso l'espressione è rapportabile all'eroe,

¹²⁵ Il medesimo nesso era già stato impiegato dal Poliziano in *Stanze* I 20, 5.

¹²⁶ La medesima clausola è, però, reperibile anche in PROP. II 30, 19 («non tamen immerito. Phrygias nunc ire per undas»).

¹²⁷ Cfr. Poliziano 1996, p. 36.

poeta, trova molteplici riscontri nelle elegie tibulliane; basti ricordare TIB. I 9, 31-32 («Tum mihi iurabas nullo te divitis auri / pondere, non gemmis, vendere velle fidem»); II 2, 13-16 («nec tibi malueris, [...] / [...] / nec tibi, gemmarum quidquid felicibus Indis / nascitur, Eoi qua maris unda rubet») e soprattutto III 3, 11 e 17-19 («Nam grave quid prodest pondus mihi divitis auri / [...] / Quidve in Erythraeo legitur quae litore concha / tinctaque Sidonio murice lana iuvat, / et quae praeterea populus miratur? [...]»). Infine, l'invito agli empi ad allontanarsi da ciò che è sacro trova nuovamente analogia in TIB. II 1, 11-14. Si tratta prevalentemente di suggestioni, echi di motivi che costellano le elegie tibulliane, non di reminiscenze evidenti anche sul piano lessicale ed espressivo: il Poliziano, avendo studiato a fondo l'opera di Tibullo, potrebbe averne rielaborato i temi senza alludervi esplicitamente, ma servendosene in concomitanza con numerose altre *auctoritates*, secondo il principio di quella *docta varietas* che contraddistingue il suo pensiero e tutta la sua produzione, e che trova nelle *Silvae* il suo grado massimo.

Nella selva *Rusticus*, prolusione al corso sulle *Georgiche* virgiliane e sulle *Opere e i giorni* di Esiodo (anno accademico 1483-'84), l'eco tibulliana si fa più consistente¹³⁴. Questa presenza non è di poco conto: si è già ribadito come la rappresentazione tibulliana della campagna, del lavoro e della dedizione che essa richiede, sia maggiormente raffrontabile con l'ambiente 'produttivo' delle *Georgiche*, piuttosto che con il *locus amoenus* ritratto nelle *Bucoliche*¹³⁵. È probabile che l'acume del Poliziano, anticipando di molti secoli le linee interpretative moderne, lo abbia condotto a riconoscere questa peculiarità, ragion per cui Tibullo troverebbe in questa prolusione, calata in un ambiente campestre industrioso, e non idealizzato come quello delle *Bucoliche*, spazio maggiore. Dopo un accenno ai contenuti dell'opera virgiliana, a v. 17 ha inizio un lungo elogio della vita agreste nella forma del *makarismós*, le cui fonti sono state individuate per lo più nello stesso Virgilio¹³⁶. Si ravvisano, però, rilevanti agganci anche nell'opera tibulliana,

¹³⁴ Per un'analisi più ampia di questa *Silva* cfr. Bettinzoli 1995b. Lo studioso ha qui riconosciuto la difficoltà di individuare in maniera esaustiva la molteplicità di fonti che sostengono la fittissima trama intertestuale del *Rusticus* (cfr. *ivi*, p. 313); a Tibullo ha solo sporadicamente accennato. Per ulteriori riflessioni sui modelli della *silva*, tra i quali, però, non è menzionato l'elegiaco, segnalo il seguente contributo: S. Corsi, *Il rapporto uomo-natura nel Rusticus di Angelo Poliziano: un confronto con i modelli classici*, in L. Rotondi Secchi Tarugi (a cura di), *L'uomo e la natura nel Rinascimento*, Milano, Nuovi Orizzonti, 1996, pp. 101-111.

¹³⁵ Cfr. *supra*, p. 98.

¹³⁶ VERG., *Georg.* II 458-459; 490; 493. Cfr. Poliziano 1996, p. 47.

ripropone poco oltre nella medesima accezione (v. 25): «securus quo scepra cadant, cui dira minentur».

Tra i pregi del *modus vivendi* agreste ai vv. 47-48 si ricorda come il contadino, seguendo i ritmi stagionali, non soffra né la calura estiva né i rigidi freddi invernali:

Nec malus hunc afflat rabioso Sirius astro,
saeva ve Rhiphaeae labefactant frigora brumae.

Allo stesso modo Tibullo raffigura Priapo in mezzo ai campi (TIB. I 4, 5-6):

Nudus et hibernae producis frigora brumae,
nudus et aestivi tempora sicca Canis.

È ripresa la clausola del v. 5 a v. 48, mentre bisogna osservare, come una preziosa variazione, l'inversione dell'ordine in cui figurano le due stagioni operata dal Poliziano¹³⁸. Questi ripropone la figura di Priapo nella sua veste di protettore degli orti e dei giardini, un dio che viene quasi ad incarnare i vantaggi che questo modello esistenziale offre; manca, evidentemente, ogni allusione al carattere osceno che connota tale divinità, che non avrebbe qui ragion d'essere.

Il poeta prosegue accennando alle mansioni svolte dal *rusticus*, tra le quali quella di sollecitare i buoi con il pungolo (vv. 104-105):

Hinc saturos iungens loris ad aratra iuencos
inrepatat stimulo; [...].

L'immagine e la formulazione alludono a TIB. I 1, 30: «aut stimulo tardos increpuisse boves». La diretta derivazione da Tibullo è confermata dalla presenza tra i *notabilia* dell'incunabolo corsiniano dell'espressione *increpuisse boves stimulo*; si aggiunga che il nesso tibulliano *tardos boves* verrà recuperato, in differente contesto, nell'*Ambra* («tardos Luna boves, annosas Delia cervas», v. 46).

Ancora, tra i lavori agresti figura la mansione di rigirare la terra con il 'forte bidente' (vv. 130-131), «[...] fortique bidente / terga soli frangit [...]», che trova una forte analogia in

¹³⁸ L'immagine dei rigidi freddi invernali risente, nella formulazione, anche di COLUM. X 77: «Post ubi Rhiphaeae torpentia frigora brumae». Cfr. Poliziano 1996, p. 50.

TIB. II 3, 5-6: «[...] quam fortiter illic / versarem valido pingue bidente solum»¹³⁹. L'aggettivo *pinguis* relativo alla fertilità dei campi viene riecheggiato dal Poliziano a v. 149 attraverso il verbo ad esso etimologicamente correlato, *pinguescere*: «Tum sola pulvurei pinguescunt arida campi», dove ricorre anche il sostantivo *solum*, già presente nel testo tibulliano di riferimento.

Nell'enunciare il momento della vendemmia l'autore si avvale di un'immagine ed una clausola tibulliane: «aureolamque metit lentis de vitibus uvam» (v. 157), per cui si confronti TIB. I 5, 27, «Illa deo sciet agricolae pro vitibus uvam». Anche nel testo classico l'immagine è molto concreta: Tibullo si prefigura il proprio futuro nei campi accanto a Delia, e descrive le mansioni tipiche di un simile contesto.

Annunciando lo sbocciare dei fiori in primavera (vv. 183-196) il Poliziano attua un peculiare accostamento tra i gigli ed il fiore dell'amaranto (v. 188): «lilia, sed longum stant purpurei amaranthi». L'associazione dei due fiori, del tutto inconsueta, trova un referente prossimo in TIB. III 4, 33-34¹⁴⁰:

et cum contexunt amarantis alba puellae
lilia et autumnu candida mala rubent.

Il passo è ben noto al Poliziano, il quale, sui margini dell'incunabolo corsiniano, cita in sua corrispondenza il luogo pliniano in cui è descritto l'amaranto (PLIN. XXI 23) e vi aggiunge una riflessione etimologica¹⁴¹. L'insistenza sulla 'longevità' di questo fiore, che, come già suggerisce il nome, è destinato a non marcire, conferma la duplice fonte del verso della *silva*: l'umanista ha ripreso da Tibullo l'accostamento dei due fiori, che, a livello visivo, restituiscono l'effetto di un forte contrasto di colori, e si è avvalso della descrizione 'scientifica' di Plinio per la peculiarità dell'amaranto, attestando, indirettamente, la rilevanza del lavoro svolto sull'incunabolo, che ha generato nella successiva produzione poetica allusioni non solo al testo tibulliano in sé, ma anche alle sue chiose, ricche di *loci paralleli*, come appunto quella pliniana.

¹³⁹ Bausi focalizza l'attenzione sul nesso *fortique bidente*, segnalando altri due possibili riscontri, ovvero VERG., *Georg.* II 355 e LUCR. V 208. Cfr. Poliziano 1996, p. 57.

¹⁴⁰ Il contesto è molto lontano: in Tibullo l'immagine serve da termine di paragone per il colorito roseo delle gote di Apollo sull'incarnato candido.

¹⁴¹ Si rammenti la chiosa del Poliziano sull'incunabolo tibulliano: «[...] “Sum>mae naturae eius in nomine est appellatio, quoniam non marcescit”. Hoc illo de a<marantho> ex μαράϊνω, marceo». Cfr. *supra*, p. 290.

Nel trionfo della primavera, l'immagine delle api laboriose, «Lene susurrat apis, plenoque saporibus alveo / candida multiforae solidat fundamina cerae» (vv. 228-229), rievoca quella presente in TIB. II 1, 49-50: «rure levis verno flores apis ingerit alveo, / compleat ut dulci sedula melle favos», un distico al quale il Poliziano sembra alludere anche nella collocazione del termine *alveo* nella medesima posizione metrica, di rilievo, in chiusura di verso¹⁴².

Un secondo encomio della tranquillità della vita agreste (vv. 283-332), pur avendo una fonte evidente nelle *Georgiche* virgiliane (II 458-540), trova ispirazione anche nei motivi di fondo dell'opera tibulliana. Ritorna il tema del disprezzo delle ricchezze regali, che presuppone un ideale di vita parca: «calcat opes animo ac regum deridet honores» (v. 291), dove il concetto è il medesimo di quello espresso in TIB. I 1, 77-78 e III 3, 24, passi già citati in precedenza: è da preferire una vita modesta, che garantisca il sostentamento, ma genuina, ad un'esistenza intrisa di sfarzo e lusso, ma 'moralmente' povera; chi è appagato da ciò che possiede può deridere perfino le ricchezze dei re.

Nei versi successivi permane l'eco di TIB. III 3; vi leggiamo, infatti, un'enumerazione di elementi che simboleggiano ricchezza e lusso nella vita quotidiana (vv. 292-304)¹⁴³: dimore adorne di materiali pregiati, sontuosi oggetti di uso comune, gemme, tessuti preziosi con trame dorate. L'elenco ricorda quello proposto, in conteso elegiaco, da Ligdamo (TIB. III 3, 11-19)¹⁴⁴, che vuole dimostrare come le ricchezze a nulla giovano se la donna amata è assente o non ricambia l'amore.

La selva prosegue contrapponendo al lusso la semplicità del contadino, il quale si accontenta di una modesta capanna fatta di piccole travi e fronde (v. 309), «[...] statque levi casa frondea nisa tigillo», un'immagine suggestionata da TIB. II 1, 39-40, dove il termine *tigillum* è analogamente posto in chiusura di verso:

¹⁴² Sono state individuate da Bausi anche altri fonti che si sono intrecciate a quella tibulliana nei due versi poliziani: cfr. VERG., *Georg.* II 453 e IV 260; HOR., *Carm.* I 9, 19. Cfr. Poliziano 1996, p. 68.

¹⁴³ «Si non Taenareis illi stant fulva columnis / robora, caelatumque alte laquearia subter / ridet ebur, postem ve silex asaroticus ornat; / nec Maurusiacos pulchrae testudinis orbis / Delphica sustentat, nec docto trita Myroni / pocula multiplici florent radiantia gemma, / aut bis in Herculea Milesia vellera concha / versantur, tenuique satur lanugine bombyx / luteolos follis pretiosaque fila relinquit; / textile nec tenero subtegmine fulgurat aurum / spirantis referens vultus, quae Pergamos olim / artificii descripsit acu, quae stamina Memphis, / quae Tyros et Babylon radio pinxere sonanti».

¹⁴⁴ «Nam grave quid prodest pondus mihi divitis auri, / arvaque si findant pinguia mille boves? / Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis, / Taenare sive tuis, sive Caryste tuis, / et nemora in domibus sacros imitantia lucos / aurataeque trabes marmoreumque solum? / Quidve in Erythraeo legitur quae litore concha / tinctaque Sidonio murice lana iuvat, / et quae praeterea populus miratur? [...]». Sul medesimo motivo cfr. anche LUCR. II 22 sgg.

illi compositis primum docuere tigillis
exiguam viridi fronde operire domum.

L'intero luogo tibulliano (TIB. II 1, 37-42), in cui viene tratteggiata l'immagine delle tipiche dimore agresti di epoca arcaica, acquisisce, all'interno della silloge dell'elegiaco, un forte valore programmatico: esso si apre, infatti, con la solenne dichiarazione «Rura cano rurisque deos» (v. 37), che sembra preannunciare un'opera a carattere strettamente bucolico o, meglio, georgico, benché l'impressione venga smentita dal finale stesso del carme, in cui compare Cupido¹⁴⁵. Il passo tibulliano ha suscitato particolare interesse nel Poliziano, che, nell'incunabolo corsiniano, aveva apposto in sua corrispondenza un segno d'attenzione, corredato della glossa *Laudes rusticorum deorum*.

Ai vv. 322-328 sono enumerate alcune divinità legate all'ambito agreste. Tra queste figurano Pan e Pale, Priapo¹⁴⁶ e Bacco, il quale, secondo l'iconografia classica, indossa una corona di corimbi: «et qui cornigera bicolores fronte corymbos» (v. 327)¹⁴⁷. La raffigurazione è affine a quella di TIB. I 7, 45, in cui colui che ha la fronte inghirlandata di corimbi è il dio Osiride, presentato come seguace di Bacco e, pertanto, connotato dei medesimi attributi: «sed varii flores et frons redimita corymbis». Bacco è spesso raffigurato con le corna, come anche in TIB. II 1, 3: «Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva».

Nella descrizione dell'autunno e della pratica agricola tipica di questa stagione, la vendemmia, il poeta si avvale di un nesso di ascendenza tibulliana. A v. 347, «sugit musta lacu crepitantibus hausta labellis», il sintagma *musta lacu* è ripreso da TIB. I 1, 10 «praebeat et pleno pinguia musta lacu», con analogo riferimento all'auspicio di una vendemmia abbondante.

Un ultimo rimando tibulliano nella selva è reperibile nella descrizione del processo di produzione del formaggio. Il *rusticus* costruisce cestelli di vimini, per mezzo dei quali viene filtrato il siero (vv. 380-381):

¹⁴⁵ Nondimeno, con questa affermazione Tibullo indica il risvolto del proprio canto: la passione amorosa non esclude la tematica rustica; anzi, i due aspetti possono amalgamarsi, come il poeta concretizza simbolicamente mediante l'immagine inconsueta della nascita di Cupido nei campi. Cfr. *supra*, p. 99.

¹⁴⁶ Sono divinità ben presenti anche nel *Corpus Tibullianum*: per l'associazione di Pan e Pale cfr. in particolare TIB. II 5, 27-28, mentre per il dio Priapo si rammenti l'elegia I 4, in cui la divinità assurge al ruolo di protagonista assoluta.

¹⁴⁷ Il termine *corymbi* figura tra i *notabilia* dell'incunabolo corsiniano.

[...] contextaque cannis
fiscina lacte madens [...].

Un'analoga indicazione è fornita in TIB. II 3, 15-16:

tum fiscella levi detexta est vimine iunci,
raraque per nexus est via facta sero.

Il sintagma *lacte madens* proposto dal Poliziano a v. 381 è altresì tibulliano, ma è tratto da TIB. II 5, 27: «lacte madens illic suberat Pan ilicis umbrae».

La *silva Ambra*, composta in occasione del corso sui poemi omerici, si apre con una patente ripresa tibulliana. Il luogo è di particolare spicco e denota una memorizzazione significativa e, probabilmente, esibita volontariamente. Nel verso incipitario, «Spicea si Cereris templo suspensa corona», lampante è l'allusione a TIB. I 1, 15-16¹⁴⁸:

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
spicea, quae templi pendeat ante fores.

La corona di spighe è comune offerta votiva alla dea, tipica del contesto agreste cui la divinità è intrinsecamente legata¹⁴⁹. La stessa Cerere è raffigurata con le tempie cinte di spighe in TIB. II 1, 4: «[...] et spicis tempora cinge, Ceres».

Il testo poliziano prosegue ricordando l'usanza di offrire a Bacco un grappolo d'uva, quale forma sia di ringraziamento al dio, sia di rito propiziatorio per un buon raccolto (vv. 2-3): «[...] si vinitor uvam / seposuit Bromio, [...]». Anche Tibullo rammenta, pur in altri termini, la medesima consuetudine in I 5, 27-28, in cui è presente anche l'offerta votiva delle corone di spighe¹⁵⁰:

Illa deo sciet agricolae pro vitibus uvam,

¹⁴⁸ Di questa selva esiste un commento, tramandatoci incompleto, adespoto e anepigrafo dal ms. Lat. 755 della *Staatsbibliothek* di Monaco, e la cui paternità è da ascrivere al Petreio. La nota indicante il nome dell'autore del commento è di mano di Pietro Crinito, il quale raccolse in questo manoscritto materiali di diversa provenienza, alcuni trascritti di suo pugno. Il commentatore, analizzando il primo verso, rimanda a questo luogo tibulliano in merito al nesso *corona spicea*. Cfr. Perosa 1994, p. XI.

¹⁴⁹ In TIB. I 10, 22 la corona di spighe è offerta votiva alle divinità agresti in generale e ricorre tra gli elementi che costituivano l'antico, ma più sentito, rito proprio dei campi: «seu dederat sanctae spicea sarta comae».

¹⁵⁰ Il commento di Petreio ricordato a n. 148 anche in questo caso rimanda al medesimo passo tibulliano.

pro segete spicas, pro grege ferre dapem.

Segue un altro rito agreste, l'aspersione dell'effigie di Pale con il latte, ricordato nella selva ai vv. 4-6:

[...] placidam si lacte recenti
pastores sparsere Palem, spumantia postquam
complerant olidam supra caput ubera mulctram.

Tibullo accenna a questo uso in I 1, 36: «et placidam soleo spargere lacte Palem». Da questo luogo sembra che il Poliziano tragga anche l'aggettivo *placida* attribuito a Pale¹⁵¹.

Dopo aver dedicato un cospicuo numero di versi alla ricostruzione favolistica della nascita di Omero, della sua giovinezza e della sua investitura poetica, cui fa seguito un *excursus* sui contenuti dell'*Iliade*, il Poliziano si accinge a ripercorrere le tappe principali del viaggio di Ulisse, offrendo un rapido sommario del poema omerico (vv. 433-456). Il passo, come di consueto, è intessuto di svariati rimandi intertestuali: a supporto vi è, inevitabilmente, la stessa *Odissea* ed in parte l'*Eneide*, ma non mancano riprese da altri contesti. La suggestione tibulliana più immediata deriva dal *Panegirico* di Messalla (TIB. III 7), che, ai vv. 48-78, presenta un'analogia sintesi del *vóσtoς* dell'eroe (ivi introdotta in funzione di termine di confronto per le imprese compiute da Messalla)¹⁵². Nella rievocazione dell'episodio di Circe a v. 445, «et Lamium Antiphaten, et virgam et pocula Circes», sintomatica è la ripresa della clausola da TIB. III 7, 61: «solum nec doctae verterunt pocula Circes». Riecheggia il *Panegirico* anche il v. 452, riferito a Calipso: «litus ad Ogygies et Atlantidos antra Calypsus», con rimando a TIB. III 7, 77, «non amor et fecunda Atlantidos arva Calypsus». È significativo considerare come, in margine a questo inserto tibulliano sulle peripezie dell'eroe, il Poliziano abbia appuntato, sul proprio incunabolo, i nomi dei personaggi ivi citati e come li abbia qui riproposti¹⁵³. In merito a Calipso, la sua attenzione si è soffermata proprio sulla discendenza della ninfa da Atlante, «Atlantis filia», come egli annota: nella *silva* egli ripropone il nome della dea

¹⁵¹ Anche per questo passo Petreio cita lo stesso luogo tibulliano ed aggiunge questa chiosa: «Pales pastorum dea, cuius sacra XI calendas ianuaris celebrabant, lacte placabatur». Cito da Perosa 1994, p. 5.

¹⁵² Bausi segnala svariate altre riprese, che si sommano a quella tibulliana: PROP. III 12, 23-37; CLAUD., *Carm. min.* 30, 20-33; SID., *Carm.* 9, 149-167; OV., *Met.* XIV 223-309. Cfr. Poliziano 1996, p. 143.

¹⁵³ Si confronti l'elenco dei *notabilia* all'incunabolo corsiniano.

con il suo patronimico, ponendo i due termini nella stessa posizione metrica del carne latino. Di particolare interesse è la corrispondenza che si instaura tra il v. 76 del testo tibulliano, «non violata vagi sileantur pascua Solis», la relativa postilla poliziana sull'incunabolo ed il riuso nella selva: benché nel *Panegirico* non sia menzionata Lampezia (la figlia di Iperione che svela al padre l'uccisione delle vacche a lui sacre da parte dei compagni dell'eroe), il Poliziano ne segnala marginalmente il nome e di lei si ricorda a v. 450 dell'*Ambra*, «Lampetienque patri violata armenta querentem», dove è evidente anche la ripresa con *variatio* del nesso tibulliano *violata pascua* (divenuto *violata armenta*).

Terminata la digressione sull'eroe omerico, a v. 590 il componimento ritorna al motivo occasionale e si conclude con una celebrazione della villa medicea di Poggio a Caiano. A conclusione di un carne avviato all'insegna di Tibullo, una reminiscenza tibulliana è la clausola di v. 591, «hanc de Pierio contextam flore coronam», ricordo (decontestualizzato) di TIB. II 1, 59: «rure puer verno primum de flore coronam».

La *Silva Nutricia*, l'ultima delle quattro in ordine cronologico e la più densa concettualmente, si costituisce di un lungo *excursus* sulle vicissitudini della Poesia, *nutrix* del poeta, dal suo primo apparire tra gli uomini alla produzione di Lorenzo de' Medici. La composizione risale al 1486, in funzione di prolusione alla lettura dell'epica antica, che ebbe luogo negli anni accademici 1486-'87 e 1487-'88, oppure, secondo una diversa ricostruzione, ad un corso di poetica tenuto sul finire degli anni Ottanta del secolo¹⁵⁴. Unica eccezione tra la *Silvae*, la pubblicazione a stampa non avvenne a ridosso della sua declamazione, ma fu realizzata qualche tempo dopo, nel 1491.

Nella storia della poesia tracciata nella *silva* Tibullo trova posto tra gli elegiaci e ne inaugura la serie (vv. 539 sgg.), ma reminiscenze della sua produzione emergono sporadicamente in tutto il componimento. Nel delineare l'imporsi di Poesia sulla terra, si ricordano i tempi in cui l'uomo, non ancora civilizzato, si è sottomesso al giusto giogo delle leggi grazie ai dolci modi dell'eloquenza, i quali ne hanno saputo piegare l'indole rozza. Ai vv. 118-119, «Trux vitae, praeceps animae, submitteret aequo / colla iugo [...]»,

¹⁵⁴ Cfr. Poliziano 1996, p. XI. Per un approfondimento su questa *Silva* cfr. almeno Bausi 1994; Orvieto 2009, pp. 365-374.

il sintagma *submiterre colla iugo* è tratto da TIB. III 7, 170, «hinc et colla iugo didicit submittere tauros». Si tratta di una decontestualizzazione di un'espressione che in Tibullo è molto più concreta: il poeta latino si riferisce, infatti, alla primitiva sottomissione dei buoi all'uomo ed all'inizio del loro sfruttamento nelle mansioni agricole. Il Poliziano ripropone l'immagine in chiave metaforica.

A v. 219, ricordando come le origini della poesia siano da ricercare nei responsi oracolari, il Poliziano dà avvio ad un elenco di undici Sibille, ognuna delle quali si rifà a fonti diverse¹⁵⁵. Interessante è il caso delle prime tre profetesse citate (vv. 219-221):

[...] quin et veteres prompsere Sibyllae
carmen, Amalthea, et fati Marpesia dives,
Herophileque Idaea genus, [...].

Il referente primario è, con ogni evidenza, TIB. II 5, 67-68, che qui cito nella lezione dell'*editio princeps* del 1472, letta dall'umanista:

Quicquid Amalthea, quicquid Marpesia dixit
Eriphyle Phoebos grataque quod admonuit.

La lezione di v. 68, che oggi leggiamo, è ricostruita per congettura dai moderni editori di Tibullo e diverge da questa trasmessa dai codici e dalle stampe tibulliane, comportando una diversa interpretazione dell'intero distico: «Herophile, Phyto Graia quod admonuit»¹⁵⁶. Nella lettura restituita le Sibille citate dall'elegiaco sono solo due, Amaltea ed Erofile, in quanto *Marpesia* è attribuito di quest'ultima, nativa di Marpesso, nella Troade. Il Poliziano si attiene alla lezione dell'*editio princeps* di Tibullo e distingue tre Sibille: Amaltea, Marpessa ed Erofile, anche sulla scorta di Pausania (*Periegesi della Grecia* X 12). La *lectio* della stampa tibulliana trova sostegno proprio nel passo dello storico greco, cui l'Ambrogini stesso rimanda nella glossa in margine al corrispettivo luogo nell'incunabolo corsiniano: «Ἐρυθραῖα ἐστὶν Ἡροφίλη ὡς φησὶν Πausανίας». Questo esempio è illuminante nel definire il metodo di lavoro poliziano: è ben evidente

¹⁵⁵ Rifacendomi a quanto già rilevato da Bausi, segnalo i principali modelli: Pausania, *Periegesi della Grecia*, X 12; SERV., *Aen.* III 445; Suda, s. v. *Σιβυλλὰ*; Clemente Alessandrino, *Strom.* I 21; LACT., *Div. Inst.* I 6, 6-14; ISID., *Or.* VIII 8; Solino II 16-18. Cfr. Bausi 1994, p. 166, e Poliziano 1996, p. 183. Sulle undici Sibille cfr. ancora Bausi 1994, pp. 166-169.

¹⁵⁶ Cfr. anche ivi, pp. 166-167; Poliziano 1996, p. 184 e *supra*, pp. 281-282.

come, nella costruzione di questi versi, abbia fortemente inciso la convergenza dei due modelli classici e come nella mente del Poliziano abbia pesato il ricordo del precedente studio del testo tibulliano, che già lo aveva portato a riconoscere il riferimento a Pausania. Il lavoro di postillatura dell'incunabolo mostra qui i suoi frutti: testo studiato (Tibullo) e relativi *loci paralleli* (qui Pausania) annotati dall'umanista confluiscono nella creazione di nuovi versi, che trovano corrispondenza e sostegno in entrambi gli *auctores*. Il procedimento è, dunque, il medesimo di quello sopra descritto a proposito di *Rusticus* 188.

Dopo una sezione dedicata alla poesia cristiana, il Poliziano, procedendo a ritroso nel tempo, ricorda le prime composizioni pagane (vv. 261 sgg.), dapprima di ispirazione religiosa, poi cosmologica. Emblematica è l'immagine che designa il moto degli astri: «[...] quos ve aurea ducant / astra choros; [...]» (vv. 271-272), dove l'idea del *chorus* astrale sembra derivare da TIB. II 1, 87-88, «[...] iam Nox iungit equos, currumque sequuntur / matris lascivo sidera fulva choro»¹⁵⁷.

Ad una reminiscenza tibulliana può essere dovuta la clausola di v. 311: «quem tamen, indocto ferientem pollice chordas». Il nesso si trova in TIB. II 5, 3, «nunc te vocales impellere pollice chordas», con analogo riferimento al pizzicare le corde della lira con il pollice.

Di patente ascendenza tibulliana è il sintagma *Meletaeis chartis* per denotare il poema omerico (vv. 336-337):

[...] Nam Demodoci vivacior aevo
fama Meletaeis gaudet iuvenescere chartis.

L'umanista allude a Demodoco, cantore presso Alcinoò, ricordato da Omero in *Odissea* VIII 72-92 e 485-531¹⁵⁸. Immediato è il raffronto con TIB. III 7, 200: «posse Meleteas nec mallem vincere chartas». L'incunabolo corsiniano presenta una glossa al verso, in cui il Poliziano aveva esplicitato il riferimento alle due opere omeriche; nel passo dei *Nutricia* egli se ne serve per alludere alla sola *Odissea*.

¹⁵⁷ Per un'analogia osservazione cfr. anche Poliziano 1996, p. 190. L'immagine tibulliana era ben nota al Poliziano, che già vi aveva alluso in *Stanze*, II 23, 5-6.

¹⁵⁸ Cfr. Poliziano 1996, pp. 196-197, dove si rammenta anche il riferimento tibulliano.

All'interno della lunga rassegna di poeti, presentati in successione secondo il genere maggiormente rappresentativo della rispettiva produzione, prima di giungere alla trattazione degli elegiaci, l'Ambrogini si avvale di elementi tibulliani anche in relazione ad altri autori. A v. 539 ha inizio l'ampia sezione dedicata all'epica, nella quale vengono incluse tutte le grandi opere in esametri, dunque anche testi quali il *De rerum natura* lucreziano o le *Metamorfosi* di Ovidio¹⁵⁹. Emblematico è il riferimento ad Ennio: la raffinata tecnica poliziana per lo più menziona gli *auctores* utilizzando i loro stessi testi; qui, tra le inevitabili riprese enniane, si inserisce una clausola tratta dal *Corpus Tibullianum*. Il v. 476, «mox gemet ipse suo natas in litore conchas», è modellato su TIB. III 3, 17: «Quidve in Erythraeo legitur quae litore concha»¹⁶⁰. Lo stesso Poliziano aveva esplicitato sui margini del proprio incunabolo, in relazione a TIB. II 4, 55 («conchae indicae idest perlae»), l'uso in poesia di *conchas* con valore metonimico per 'perle'.

Nella sezione dedicata alla poesia elegiaca (vv. 538-553) il primo poeta menzionato è proprio Tibullo, rammentato *in primis* come colui che ha celebrato, tra i suoi versi, la grandezza dell'epico Valgio (vv. 538-539):

Et qui Smyrnaeis poterat contendere plectris
Valgius, ut tersi memorat pia musa Tibulli?

Questa associazione rimanda in maniera puntuale al testo tibulliano (TIB. III 7, 179-180):

Est tibi, qui possit magnis se accingere rebus
Valgius: aeterno propior non alter Homero.

Il Poliziano, riprendendo Tibullo, pone Valgio sullo stesso piano di Omero e si serve dell'elegiaco quale tramite tra la parte dedicata all'epica e quella incentrata sull'elegia¹⁶¹. Tibullo non viene identificato mediante un suo stesso verso, come è consuetudine per molti degli autori enumerati nella *Silva*, ma attraverso la celeberrima espressione

¹⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 197.

¹⁶⁰ Ai vv. 474-477 il Poliziano espone un episodio relativo ad Ennio e Virgilio tratto dalla versione umanistica della *Vita Vergilii* di Donato e che egli stesso annota nel *Commento a Stazio*: «Fertur et Donati grammatici Virgiliana vita [...] in qua sic est scriptum: "Cum is aliquando Ennium in manu haberet rogareturque quidnam faceret, respondit se aurum colligere de stercore Ennii». Cfr. Poliziano 1996, p. 213. Il contesto è molto distante da quello tibulliano.

¹⁶¹ A proposito di Valgio, si rammenti la lunga postilla del Poliziano apposta sui margini dell'incunabolo corsiniano in corrispondenza di questo luogo. Cfr. *supra*, pp. 300-301.

quintiliana che ne elogia lo stile (cfr. QUINT., *Inst.* X 1, 93, «[...] mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus»). Da osservare è la connotazione della Musa tibulliana come *pia*, secondo uno spunto ovidiano (OV., *Am.* III 9, 66): «auxisti numeros, culte Tibulle, pios».

Nei versi seguenti Tibullo viene posto a confronto con Propertio; sulla scorta di Quintiliano (che prosegue il passo sopra citato affermando «sunt qui Propertium malint»), la palma non viene assegnata a nessuno dei due (vv. 540-544):

Musa sibi primos quae iure adsciscat honores
imparibus numeris, ni blanda Propertius ora
solvat, et ambiguam faciat certamine palmam;
Plania materiam teneri dat et Hostia cantus,
nomine supposito, [...]

Di entrambi i poeti viene ricordata la *puella* amata attraverso il nome proprio, secondo l'attestazione di APUL., *Apol.* X («Propertium, qui Cynthiam dicat, Hostiam dissimulet, et Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in versu»). In merito a Tibullo si nota l'assenza di Nemesi, che può essere in parte imputata alla fonte apuleiana (peraltro citata per esteso nell'incunabolo corsiniano, c. 3r), in parte, forse, alla lettura del commento del Cillenio (1475), che vuole identificare Nemesi con Delia dopo il tradimento¹⁶².

Segue, nell'elenco, Cornelio Gallo, il quale, nell'impossibilità di essere citato attraverso le sue stesse parole, in assenza di elegie pervenute, è presentato nel momento del suicidio, tramite una clausola di derivazione tibulliana fortemente decontestualizzata (v. 547): «dum miser ipse suo fodiat praecordia ferro», per cui si veda TIB. I 1, 63, «flebis: non tua sunt duro praecordia ferro». Il Poliziano opera una *variatio* concettuale: Tibullo attribuisce l'espressione a Delia, la quale, non possedendo un cuore di ferro, piangerà il poeta morente. Nella *Silva* l'immagine è più concreta: l'umanista accenna al suicidio del poeta latino, qui raffigurato nell'atto di togliersi la vita con la spada per amore. Ricordo che nel proprio incunabolo il Poliziano, al termine delle elegie di Tibullo, inserisce una lunga postilla su Cornelio Gallo, nella quale ha accorpato tutte le notizie reperite intorno a questo poeta.

¹⁶² Riemerge la *vexata quaestio* dell'eventuale rapporto tra il Poliziano ed il Cillenio, di cui ho già trattato. Cfr. *supra*, pp. 248-249, 257, 303, 347-348.

Reminiscenze tibulliane permangono nella *Silva*, a livello lessicale, in clausole relative ad altri poeti. La clausola di v. 587, riferito ad Anacreonte, «cui citharae cordi, cui nigri pocula Bacchi», riprende, variandola, quella di TIB. III 6, 5, «care puer, madeant generoso pocula baccho», da cui è recuperato anche il valore metonimico del termine *Bacchus* per ‘vino’.

Altro ricordo tibulliano è rinvenibile a v. 612, relativo ad Alcmane: «quem tulit auriferos ostentans Lydia fontes». L’attributo *aurifer* connota uno dei fiumi della Lidia, il Pattolo, che attraversava Sardi, città di cui il poeta era ritenuto originario, e che era celebre nel mondo antico perché si riteneva che trasportasse pigmenti d’oro, fonte della mitica ricchezza di Creso. Già Tibullo lo aveva impiegato nella medesima accezione (TIB. III 3, 29): «nec me regna iuvant nec Lydius aurifer amnis». L’allusione è calzante e sembra confermata dalla presenza, tra i *notabilia* dell’incunabolo corsiniano, del sintagma *amnis aurifer*.

Infine, ultima clausola di reminiscenza tibulliana è quella di v. 726: «unde tibi immensae veniunt praeconia laudis», con riferimento alla gloria che le tre Corone (cui è aggiunto Cavalcanti) hanno donato a Firenze. Si confronti TIB. III 7, 177: «non ego sum satis ad tantae praeconia laudis»¹⁶³.

La *Silva* si chiude sulla figura di Lorenzo de’ Medici e di suo figlio Piero, non ancora quindicenne, celebrato come predestinato a grandi imprese, anche ‘letterarie’.

3.4.5 Poliziano e Tibullo: qualche riflessione conclusiva

Dalle nostre riflessioni sulla produzione poliziana si deducono elementi significativi per delineare l’approccio e l’interesse stabile dell’umanista nei confronti del testo tibulliano, in correlazione con quanto emerso dall’esame della sua attività di studio dell’elegiaco. In maniera prevedibile notiamo come i maggiori riscontri con il *Corpus Tibullianum* siano individuabili nelle elegie vere e proprie, ed ancor più laddove si addensano i *topoi* elegiaci. Si è visto, infatti, come l’affinità di genere e di contesto

¹⁶³ Bausi segnala come fonte un luogo ovidiano, che sarebbe stato ripreso dal Poliziano con *variatio*, ovvero OV., *Pont.* IV 8, 45: «carmina vestrarum peragunt praeconia laudum». Cfr. Poliziano 1996, p. 248. Tuttavia, la reminiscenza di Tibullo sembra qui più immediata.

agevoli la memoria poetica; ciononostante, la perizia del Poliziano lo ha indotto ad introdurre inserti elegiaci anche in contesti differenti. Tra i carmi latini gli apporti più pregnanti della poesia tibulliana sono da ricercare proprio nelle *Elegiae*, mentre tra gli *Epigrammata* e le *Odae* - per avvalersi ancora della terminologia del Del Lungo - le sporadiche reminiscenze, talora forse inconsce, si arrestano ad un livello formale ed espressivo; negli *Hymni* Tibullo sembra assente.

In ambito elegiaco si segnala, tra i rimandi più patenti, la riproposizione dei tratti di Sulpicia nelle rispettive descrizioni delle *puellae* Albiera e Lalage, le quali, oltre a ricevere lontane suggestioni dalle varie Cinzia, Delia o Corinna, nonché dalla Laura petrarchesca, ricalcano da vicino gli attributi della donna amata da Cerinto. Altri evidenti *topoi* elegiaci sono proposti nell'elegia al Fonzio; indicativo è il lungo inserto che si apre a v. 73 e che presenta il dedicatario come un innamorato sottomesso al giogo di Amore: nella sua raffigurazione ritroviamo gli stilemi propri degli amanti elegiaci, ma anche l'atteggiamento di iniziale disprezzo nei confronti dei teneri amori, che lo condurrà, per duro contrappasso, a soffrire per amore, sulla scorta del comportamento assunto dal giovinetto Marato in Tibullo¹⁶⁴. L'intera esposizione è modulata su situazioni topiche dell'elegia augustea, quali il παρακλαυσίθυρον, che trova in TIB. I 2 un valido modello. Marcatamente tibulliana è la polarità tra i ricchi doni offerti alla donna avida da un *dives amator* e la poesia quale dono d'amore di un amante povero ma devoto, che non ha altro da offrire se non i propri versi; questi avranno, però, il pregio di sopravvivere in eterno e di rendere così immortale la fanciulla cantata: la poesia - rammenta il poeta - è da prediligere, in quanto infinitamente superiore alla ricchezza, poiché non conoscerà fine; il lusso, concretizzato dal Poliziano in emblemi di opulenza estrapolati dalle elegie tibulliane, è effimero. Tuttavia, come nell'elegia classica, anche nel carme poliziano la fanciulla non sa apprezzare il dono poetico ed apre la porta solo a chi bussa con un cospicuo bottino. Tibullo viene nominato nel carme in maniera esplicita dal Poliziano, all'interno della schiera dei poeti latini che non potranno giovare all'innamorato sofferente: unico fra gli elegiaci, egli viene rievocato, per via dello stile, come *lepidus*, a testimonianza di come, pur sulla scorta di Quintiliano, il giudizio critico nei suoi

¹⁶⁴ La suggestione tibulliana non è esclusiva; sul medesimo motivo si confronti almeno PROP. II 2, ma molti sono i riscontri nell'elegia augustea.

confronti converga principalmente sulle peculiarità stilistiche ed espressive. La grazia, l'eleganza e la limpidezza dello stile tibulliano, frutto di un minuto *labor limae*, devono aver colpito l'attenzione del Poliziano, il quale sembra aver racchiuso il proprio personale giudizio in quell'aggettivo, che lontanamente risente della nota endiadi quintiliana, ma lo supera, riconoscendo in Tibullo anche un carattere di dolcezza, non palesato per gli altri elegiaci.

Analoga ripresa di moduli elegiaci in senso stretto, ma traslata in lingua volgare, si riscontra nelle *Stanze*, a proposito della raffigurazione di Iulio dapprima come giovinetto refrattario ai teneri amori, sull'esempio ancora del Marato tibulliano, poi come amante elegiaco sottomesso al giogo di Amore. Nell'opera si è poi osservata la suggestione di altri due snodi tematici tibulliani portanti: il motivo del rimpianto di una mitica ed idilliaca età dell'oro, priva di guerre e di avidità, e, ancor più sintomatica, la caratterizzazione del regno di Venere sul modello, tra gli altri, della regione degli Elisi tibulliani riservata agli amanti. Questo riferimento sembra gettare nuova luce sulla lettura complessiva del dominio della dea, il cui regno viene ad assumere connotati ambivalenti, accostabili anche a quei tratti idilliaci del mondo infero tratteggiato da Tibullo, cui si aggiunge una reminiscenza dell'altrettanto idealizzato paradiso terrestre di dantesca memoria. Questo sguardo allargato sul lungo *excursus* poliziano dedicato alla descrizione del regno di Venere pare autorizzare a rileggere in ottica atemporale e soprattutto ultraterrena il potere della divinità, inscindibile dalla potenza, altrettanto priva di determinazioni spazio-temporali, del figlioletto Cupido, che agisce indisturbato sotto la protezione della madre sugli uomini come sugli dèi, ma anche sui vivi come sui morti.

Le *Silvae* offrono un compendio degli stimoli provenienti dall'opera tibulliana, della quale sanciscono le cifre maggiormente indicative: si è visto come l'umanista oltrepassi la mera riproposizione fedele di stilemi lessicali, sintomo di reminiscenze involontarie derivate da una assimilazione profonda del testo. Echi espressivi dall'elegiaco permangono, ma le allusioni sono quasi sempre correlate al contesto ed al contenuto: il Poliziano ha individuato i temi di fondo del pensiero tibulliano e, come si è detto, ha riconosciuto nell'ambiente agreste delineato da Tibullo una connotazione di stampo

georgico, più che bucolico. Questo lo ha condotto a riproporre calchi e suggestioni tibulliane soprattutto laddove l'affinità tematica fosse più salda, ovvero nel *Rusticus*. Qui rinveniamo molti dei motivi caratterizzanti della silloge tibulliana: il contesto agreste, con le mansioni tipiche del contadino; l'ideale di vita umile, appagata del necessario e sprezzante perfino delle ricchezze regali; la lontananza dalla città, a vantaggio di un ambiente rustico, più povero, ma radicato nei valori primari dell'esistenza.

I temi portanti delle elegie del poeta latino sono del resto reperibili anche nelle altre tre *Selve*. Si rammentino in particolare gli scenari bucolici della *Manto*, che, pur modulati sull'esempio virgiliano, risentono ancora dell'influsso tibulliano; emblematiche sono, inoltre, le allusioni alle immagini ed alle espressioni legate a momenti rituali nei campi, che, influenzate soprattutto da TIB. II 1, sono reimpiegate dal Poliziano nell'enunciazione solenne dei temi della quarta egloga virgiliana.

L'*Ambra* è altresì inaugurata da un *focus* sulle divinità rurali e su alcune usanze agresti tradizionali, che risentono in maniera patente dell'influsso tibulliano, sia a livello iconografico che espressivo. Altrettanto significativa in questa selva è l'eco della narrazione del νόστος di Ulisse presente nel *Panegirico* di Messalla: il racconto, oltre che dell'imprescindibile modello omerico, risente dell'espressività e della consequenzialità reperibile nel lungo carme latino, che si avvicina alla *silva* anche nel metro.

Nei *Nutricia* Tibullo, che offre altresì spunti espressivi nella menzione di altri *auctores*, ottiene il primo posto nella schiera degli elegiaci, benché apparentemente non conquisti la palma su Propertio: la presa di posizione quintiliana sembra qui aver prevalso.

Riflesso dell'impegno del Poliziano dedicato a Tibullo è la frequente corrispondenza, come ho di volta in volta segnalato, tra i sintagmi, i nessi, le clausole, le immagini di chiara derivazione tibulliana nei carmi poliziane ed i *notabilia* ed i segni di attenzione presenti sui margini dell'incunabolo corsiniano. Si osserva in maniera evidente come i componimenti in cui l'apporto tibulliano risulta più pregnante e cospicuo siano pressoché coevi alla parte più imponente del lavoro svolto sull'elegiaco latino. Anzi, questi riscontri, in particolare quelli interni all'elegia al Fonzio ed all'epicedio per Albiera, ci consentono di stabilire che già all'altezza del 1473 (si ricordi che la *princeps* tibulliana è del 1472) l'umanista aveva sicuramente concluso una porzione consistente dello studio di

Tibullo. Le diffuse reminiscenze, talora forse inconscie, talaltra, invece, estremamente puntuali, attestano uno studio approfondito e minuzioso della silloge, che ha condotto l'autore alla memorizzazione di parti significative di testo, riproposte, talvolta decontestualizzate o celate dietro accorte *variationes*, nei propri carmi. La vicinanza cronologica deve aver influito sulla sistematicità dei riusi tibulliani, anche se le postille all'incunabolo mostrano una certa stratigrafia temporale, che attesta il protrarsi dello studio del poeta latino, con un continuo ritorno sul lavoro già svolto. In particolare, sembra che la fase più antica sia costituita dall'apposizione dei *notabilia*, e questo pare trovare conferma nei due carmi del 1473, che si avvalgono principalmente di espressioni tratte da quel repertorio. Nelle *Silvae* si nota, invece, in maniera altrettanto eloquente, un'evoluzione nei riusi tibulliani: al di là delle reminiscenze lessicali, hanno influito specifici motivi, immagini e temi tibulliani, riproposti spesso per affinità, in concomitanza con rimandi ai *loci paralleli* dello stesso testo latino di riferimento, già riconosciuti ed annotati dall'umanista sul volume corsiniano. La maturità raggiunta nelle prolusioni si avvantaggia, dunque, anche di una successiva fase di disamina della silloge elegiaca, che, forse, si è protratta fino agli inizi degli anni Ottanta del secolo, come testimonierebbe la *subscriptio* a Properzio nell'incunabolo¹⁶⁵, un lasso temporale non troppo distante dalla composizione dei quattro lunghi e dotti carmi.

L'aver posto a confronto i due versanti dell'impegno poliziano ha avuto il pregio di mettere ulteriormente in evidenza lo stretto legame tra esegesi e produzione, che del primo è diretta emanazione, e di trarre vantaggio reciproco nell'analisi dei due aspetti: la riflessione sulle glosse a Tibullo ha consentito di ampliare lo sguardo sui rapporti di intertestualità tra la colta poesia del Poliziano ed i modelli classici, verificando come talvolta lo studio dell'elegiaco latino lo abbia condotto a riutilizzi simultanei dell'opera stessa e dei suoi *loci paralleli*; d'altro canto, la presenza di reminiscenze tibulliane in carmi storicamente databili ha consentito di restringere l'arco cronologico del lavoro di postillatura dell'incunabolo, che, per quanto concerne Tibullo, è privo di indicazioni cronologiche.

¹⁶⁵ Questa sottoscrizione riporta la data del 1485 e segna la conclusione dello studio dedicato dal Poliziano all'elegia augustea. Cfr. *supra*, pp. 247-248.

La scrittura dell'umanista fiorentino si mostra sempre attenta ad accogliere ed integrare una pluralità di suggestioni, che confermano la vastità degli interessi e delle conoscenze del poeta in materia di classicità. Tibullo emerge a tutti i livelli della sua produzione e sembra aver influenzato anche le composizioni in volgare, dove i modelli della tradizione in lingua omologa appaiono, di primo impatto, dominanti. Il ricordo dell'elegiaco latino non scompare nemmeno nelle prolusioni accademiche, che pure non hanno come soggetto primario l'elegia e sono composte in metro non elegiaco. Nei *Nutricia* la collocazione in prima posizione del nostro nella sequenza dei poeti elegiaci sembra lasciar intravedere la stima poliziana nei confronti del *tersus Tibullus*. L'influenza del lavoro svolto sull'incunabolo tibulliano ha lasciato tracce di lunga durata: l'opera dell'elegiaco ha fornito, in contesti estranei a quello del genere di pertinenza, un significativo apporto stilistico e linguistico, configurandosi talvolta come un vero e proprio serbatoio lessicale ed espressivo, ma anche iconografico.

3.5 Tito Strozzi, il cultus Tibullus del Quattrocento

Uno dei poeti la cui produzione è stata identificata da tempo come di matrice espressamente tibulliana¹ è il ferrarese Tito Strozzi (1424-1505), novello *cultus Tibullus* già per i suoi contemporanei². Si è esaminata in precedenza l'importanza del manoscritto da lui posseduto (e forse trascritto) contenente i due maggiori elegiaci augustei, Propertio e Tibullo, un esemplare che ci permette di individuare un tassello di quella che dovette essere la vasta biblioteca da lui fruita. La centralità assunta dalla figura dello Strozzi presso la corte estense, non solo all'interno del panorama letterario, ma anche sulla scena politica, deve aver influito favorevolmente sul suo ruolo di primo piano nell'incentivare la diffusione e lo studio dell'elegia latina in quel peculiare contesto storico-culturale.

Il *corpus* delle opere strozziane, piuttosto ampio, comprende un precoce epitaffio in onore di Niccolò III d'Este (1441)³; due componimenti giovanili risalenti al 1443 e legati al territorio ferrarese (*De situ Pelosellae ruris Ferrariensis et victoria venatica Biroti et eius connubio*, un poemetto in distici che ebbe anche circolazione autonoma⁴; *Lucilla nympa Rechanensis*); un'imponente raccolta poetica che accoglie elegie amorose in

¹ Cfr. Strozzi 1916, p. LXVIII.

² Così, infatti, lo definisce Giano Pannonio in un breve epigramma, sul quale torneremo. Il poeta nacque a Ferrara nel 1424 (o 1425 secondo altre fonti) dal fiorentino Giovanni (Nanni) di Carlo Strozzi e da Costanza Costabili, nobildonna ferrarese. Allievo di Guarino Veronese, iniziò a comporre i primi versi precocemente, guadagnandosi la stima di Leonello d'Este e del successore Borso. Ricoprì cariche pubbliche e militari. Morì nella città natale nel 1505. Sulle notizie biografiche cfr. Charlet-Mesdjian 1999a; Ead. 2006; Ead. 2010; Tissoni Benvenuti 2004; Corfiati 2019. Controversa è la data di nascita: gli studi più datati a cura di R.J. Albrecht (ID., *Tito Vespasiano Strozza. Ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus in Ferrara*, Leipzig 1891) la fanno risalire al maggio del 1425, sulla base delle indicazioni fornite dallo stesso Strozzi in una lettera a Battista Guarini; vi sarebbe, però, un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, pubblicato da G. Reichenbach - in *Date di nascita di umanisti*, «Giornale storico della letteratura italiana», 57 (1911), pp. 325-329 - che testimonierebbe la data del maggio 1424. Il *cognomen* 'Vespasiano' fu un'aggiunta successiva di gusto umanistico, mai adottata dal poeta in documenti ufficiali. Cfr. Tissoni Benvenuti 2004, p. 89, n. 1. Ringrazio il prof. Luca Boschetto che mi ha suggerito a tal proposito un'interessante ipotesi su una simile aggiunta: si potrebbe trattare di un recupero del secondo nome di battesimo (sicuramente posseduto dallo Strozzi, come era consuetudine all'epoca), cui sarebbe stata attribuita una precisa sfumatura 'umanistica', facente probabilmente riferimento all'episodio della distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. da parte di Tito quando il padre Vespasiano era ancora imperatore, da cui sarebbe derivato l'accostamento tra i due nomi, un caso che si ritrova anche altrove nell'onomastica quattrocentesca. Anche Charlet-Mesdjian, rifacendosi agli studi di Ludwig (cfr. Ludwig 1977, pp. 33-34), chiarisce il legame con i due imperatori, padre e figlio, presupponendo una suggestione dall'opera di Ludovico Carbone, *Dialogus De VII litteris huius nominis Borsius*. Cfr. Charlet-Mesdjian 1999a, p. 225.

³ Il testo faceva parte di una raccolta di epitaffi in onore del marchese: *Epitaphia edita pro illustri et excelso domino, domino Nicolao marchione Estensi et ab infra scriptis*, trasmessi dal ms. Estense Lat. 1080, cc. 170r-174r. I carmi sono editi in L. Capra, *Gli epitafi per Niccolò III d'Este*, «Italia medioevale e umanistica», 16 (1973), pp. 197 sgg.

⁴ Il testo è tradito dal ms. Modena, Biblioteca Estense, Lat. 66, α O 7, 30 con altri componimenti dedicati a Leonello. Cfr. Strozzi 1916, p. XVII; Tissoni Benvenuti 2004, p. 93.

senso stretto, carmi occasionali ed encomiastici, epigrammi ed epitaffi (gli *Eroticon libri*); una serie di *Eclogae* pervenute in maniera frammentaria ed un poema encomiastico incompiuto in dieci libri, dedicato alla famiglia estense (la *Borsias*)⁵. Si aggiunge il volgarizzamento del *De vita solitaria* del Petrarca, autore a lui particolarmente caro.

La nostra attenzione in questa sede verterà sulla silloge elegiaca, ma non saranno trascurate alcune riflessioni sui componimenti bucolici, che, considerata la tipologia di ambientazione, lasciano presagire interessanti influssi tibulliani.

3.5.1 *L'autore e la sua produzione elegiaca. Un canzoniere di stampo tibulliano*

Gran parte della produzione lirica strozziana è accolta all'interno della multiforme silloge degli *Eroticon libri*, nella quale l'apporto della poesia tibulliana appare considerevole, non solo nei componimenti a carattere amoroso, ma anche nei carmi di stampo occasionale e politico-encomiastico. Noti sono i problemi generati dall'assenza di una soddisfacente edizione critica dell'opera, una carenza che ha provocato in passato uno scarso interessamento all'autore da parte degli studiosi, vedendo solo negli ultimi decenni un incremento di studi a riguardo⁶.

La stesura della raccolta ha accompagnato lo Strozzi durante l'intero arco dell'esistenza, attraversando diverse fasi redazionali, attestate dai testimoni pervenuti. La complessità dell'esame di un'opera così corposa al fine di definirne al meglio gli influssi classici e, nello specifico, tibulliani, risiede nella forte discrepanza tra la lezione che tramandano i

⁵ Sulle *Eclogae* cfr. *infra*, p. 596 sgg. Per la *Borsias* l'edizione di riferimento è quella a cura di Walther Ludwig (cfr. *Id.* 1977). Sono attribuiti allo Strozzi anche venti carmi, tra occasionali ed amorosi, che esulano dalla silloge degli *Eroticon libri* nota attraverso i codici e l'*editio princeps* del 1514; essi sono traditi da due manoscritti che tramandano raccolte antologiche umanistiche: ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 42; ms. Toledo, *Biblioteca Capitular*, 100.42. I testi sono editi in Sesto Prete, *Unknown poems by Tito Vespasiano Strozzi*, in *Id.*, *Studies in Latin poets of the Quattrocento*, Lawrence, University of Kansas publications, 1978, pp. 51-101.

⁶ La sola edizione moderna degli *Eroticon libri* è quella proposta un secolo fa da Anita Della Guardia (Strozzi 1916), ma non si mostra attendibile per svariate ragioni, che vedremo meglio più avanti. Una selezione di carmi è stata pubblicata in Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964, pp. 249-303 ed una più ridotta in *Musae reducec. Anthologie de la poésie latine dans l'Europe de la Renaissance. Textes choisis, présentés et traduits par Pierre Laurens, avec la collaboration de Claudie Balavoine*, 2 voll., Leiden, E. J. Brill, 1975, vol. I, pp. 43-49. Per quanto concerne la bibliografia strozziana si rammentino almeno gli studi di Béatrice Charlet-Mesdjian, Italo Pantani, Antonia Tissoni Benvenuti, Antonello F. Caterino, citati a vario titolo in questo lavoro e reperibili in forma estesa nella *Nota bibliografica* dello scritto.

codici superstiti e quella reperibile nell'*editio princeps* postuma, pubblicata da Aldo Manuzio nel 1514⁷, una divergenza che, in mancanza di una collazione completa dei testimoni e dell'allestimento di un'edizione critica integrale, rende difficoltoso accostarsi all'opera nella veste che avrebbe dovuto assumere nelle intenzioni dell'autore. Sappiamo che in una prima fase compiuta, risalente ai primi anni del governo di Borso d'Este, la silloge si presentava in quattro libri, ma alcuni componimenti a carattere amoroso circolavano, con ogni probabilità, già nel decennio precedente⁸. Questa prima redazione a noi nota godette fin da subito di larga diffusione, come attestano i nove testimoni manoscritti conservati che la tramandano⁹.

È interessante osservare questo primitivo nucleo nella sua globalità, da un punto di vista tematico e contenutistico. È questa, infatti, la sezione più propriamente erotico-elegiaca, modulata sui *topoi* classici del genere, ed è quella in cui, evidentemente, emerge con più forza la componente tibulliana. Dalle intitolazioni dei carmi compresi nei primi tre libri, così come si presentano nella tradizione manoscritta¹⁰, si evince la preponderanza delle elegie dedicate alla donna amata, cantata con lo pseudonimo classicheggiante di Anzia¹¹. A partire dal terzo libro si osserva una diminuzione dei testi di tematica amorosa ed un

⁷ *Strozii poetae pater et filius*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, 1513. L'anno è indicato secondo il computo veneto, quindi corrisponde al 1514. Ritorno a breve sulle problematiche poste da tale edizione. Un'attenta ricostruzione della tradizione manoscritta del *corpus* poetico strozziano si deve ad Antonia Tissoni Benvenuti, alla quale rimando per ulteriori approfondimenti (Tissoni Benvenuti 2004).

⁸ Questo è quanto traspare da una lettera indirizzata a Leonello d'Este nel 1443, in cui il poeta menziona dei *libellos eroticos*, riguardo all'entità dei quali, tuttavia, non è possibile affermare nulla con certezza. Potrebbe trattarsi sia di piccole raccolte di elegie, sia di componimenti singoli. Il testo dell'epistola è conservato solo nei manoscritti più tardi. Cfr. Tissoni Benvenuti 2004, pp. 92-93. La Della Guardia ritiene che, pur non essendo stato rintracciato, questo «libretto» dovesse contenere le prime sette elegie dedicate ad Anzia, la favola *De situ Pelosellae ruris Ferrariensis [...]* ed un epigramma con il quale il poeta licenziava i propri versi (*Despice, parve liber morsus livoris edacis*), ovvero I 16 nei manoscritti. La curatrice sostiene, inoltre, che vi sia stata una seconda edizione, comprendente i primi due libri degli *Eroticon* e risalente agli anni 1447-1453. Cfr. Strozzi 1916, pp. IX-X.

⁹ Si tratta dei seguenti codici: ms. Berlino, *Staatsbibliothek*, Preussischer Kulturbesitz, Lat. qu. 447 (*B*); mss. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. cl. XII 70 (4380) (*V*) e Lat. cl. XII 71 (4016) (*V*₂); ms. Padova, Biblioteca del Museo Civico, C.M. 422 (*P*); ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuovi acquisti 692 (Phillipps 8333) (*Ph*); mss. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3271 (*L*) e Santa Maria Maggiore 45 (*Vm*); Londra, *British Library*, Add. 17421 (*A*); Berlino, *Staatsbibliothek*, Cod. Hamilton 614 (*H*). Tra questi *B*, che si arresta a IV 2, attesta la larga circolazione della raccolta in Italia; si legga la sua sottoscrizione: «Titi Vespasiani Stroce poete illustris Eroticon liber quartus et ultimus finit. MCCCCLVIII Neapoli». Cfr. Tissoni Benvenuti 2004, pp. 90-91. I codici *P* ed *L* contengono anche le elegie di Tibullo, quasi a voler sancire idealmente un legame tra i due poeti.

¹⁰ Per l'elenco completo di titoli ed *incipit* cfr. Tissoni Benvenuti 2004, pp. 94-96.

¹¹ Si tratta evidentemente di uno pseudonimo, che riprende il nome della protagonista del romanzo di Senofonte Efesio (II-III sec. d.C.), noto con il titolo di *Discorsi efesiaci su Abrocome ed Anzia*. Cfr. Charlet-Mesdjian 2006, p. 780. Non è conosciuto il suo nome reale, ma dei dubbi potrebbero insorgere anche in merito alla sua effettiva esistenza.

incremento di carmi occasionali (spesso di corrispondenza con altri umanisti), testi encomiastici ed epittaffi. Il quarto libro, che in questa forma non supera il terzo carme, presenta due componimenti dedicati a Gerolamo Castello ed uno a Giano Pannonio, che sembrano sancire un *discidium* con la *puella*. Una simile impostazione rivela la sua matrice properziana, che viene in tal modo ad inglobarsi con la forte componente tibulliana, e pare certo che proprio allo Strozzi, che - ricordiamolo - era in possesso anche di un codice properziano, si debba ascrivere l'origine della diffusa presenza di Properzio a Ferrara in quegli anni¹².

La vicenda che lega il poeta alla sua *puella* si protrae lungo un arco cronologico di dieci anni, dal giorno dell'innamoramento, avvenuto nel 1442 e coincidente con il giorno di San Giorgio (23 aprile), patrono di Ferrara, fino alla rottura, sancita nell'anno della visita imperiale alla città estense (1452)¹³. Gli sviluppi della relazione seguono per lo più i *topoi* consolidati dell'elegia classica: oltre alla chiara ispirazione tibulliana, fin dalla prima elegia notiamo evidenti suggestioni properziane, visibili non solo nell'impostazione macrotestuale di cui si è detto, ma anche all'interno dei singoli carmi, con il frequente ricorso a paragoni attinti dal mito con intento nobilitante e la riproposizione di determinate situazioni topiche. Alle fonti classiche si uniscono riprese dai *RVF* petrarcheschi: un'operazione inedita e di estremo interesse nel peculiare contesto storico-culturale della Ferrara degli anni Quaranta del secolo, che ricalca quella compiuta dal Landino nello stesso decennio a Firenze¹⁴. Proprio in questa azione di rilancio del Petrarca all'interno della produzione elegiaca in lingua latina risiede la maggiore novità apportata dallo Strozzi: distaccandosi in parte dalla consuetudine degli elegiaci augustei di ritrarre l'amata nei panni di un'avida cortigiana, egli propone una figura femminile più «incantata»¹⁵: la *puella*, «pur sempre destinataria di richieste amoroze piuttosto concrete (e non sempre negate), ma comunque ritratta come creatura

¹² Cfr. Tateo 1987, p. 49 e *supra*, p. 155 e pp. 162-163.

¹³ Cfr. Tissoni Benvenuti 2004, p. 93. Pantani retrodata la vicenda di un anno, assegnandole come limiti cronologici il 1441 ed il 1451. Cfr. Pantani 2002, p. 284.

¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 245-289. Lo studioso ha evidenziato come questo atteggiamento nei confronti dell'opera petrarchesca fosse in contrasto con la tendenza dominante nella città estense, impostasi attraverso l'insegnamento guariniano, alla predilezione per il modello esclusivamente latino (cfr. *ibid.*). Anche Tateo riconosce l'importanza dell'operazione effettuata dal poeta, che non consiste tanto nella ripresa del modello properziano, ma nell'aver ricercato in esso temi e motivi che potessero accostarsi alla tradizione volgare fissata dai *RVF*. Cfr. Tateo 1987, p. 42.

¹⁵ Pantani 2002, p. 266.

perfetta e immacolata, [...] immagine terrena di una natura propriamente celeste»¹⁶, sembra assumere su di sé molti dei tratti di Laura.

Ripercorro in breve la vicenda amorosa, che interessa per inquadrare in via preliminare il contesto nel quale si innesta l'apporto dell'elegiaco augusteo. La numerazione dei carmi qui indicata è fondata sull'ordinamento dei manoscritti, che impone una successione logica, per quanto spesso convenzionale, alla vicenda, stravolta nella conformazione che la raccolta assume nell'*Aldina*¹⁷. Il poeta, mentre assiste alle corse dei cavalli, viene colpito da una freccia di Amore e, sulla scorta di Propertio, accetta di farsi poeta elegiaco rifiutando di cantare temi più elevati (I 1). Seguono due carmi in cui si loda la bellezza di Anzia e la si invita a ricambiare il sentimento d'amore. Il quarto carme introduce il motivo topico dell'amata costretta a lasciare la città: il poeta, che non può raggiungerla, prova dubbi sulla sua fedeltà, ma se ne pente (I 4). L'amante ringrazia Venere e Cupido per la notte trascorsa con l'amata e si lamenta di un crudele portinaio che non gli concede l'accesso alla *domina*; si vede così costretto a ricorrere alle magie di una vecchia indovina (I 5). La sesta elegia suggella il patto amoroso, cui fa seguito una *Apologia pro Amore* (I 7), dedicata a Giano Pannonio. La vicenda prosegue, alternando gioie, angosce e dubbi del poeta, il quale riceve poi un sogno premonitore che gli lascia presagire una riconciliazione con la *puella* (I 13). Questa avverrà in apertura del libro secondo, in un carme che sfocia in una lode di Ferrara (II 1). Seguono il lamento per la fuga di un leprotto da lui stesso donato ad Anzia (II 2) ed un'elegia che celebra il compleanno di lei (II 3). La narrazione della vicenda amorosa, dopo una sospensione, riprende con l'attesa del poeta per il ritorno di Anzia da Padova (II 8). Si diffondono le maldicenze dei calunniatori, che tentano invano di separare gli amanti (II 9), ma il poeta, dopo aver accusato ingiustamente la donna, ne proclama la fedeltà (II 10). Compare la figura della mezzana (II 12), contro la quale si scaglia l'amante perché è venuta meno alle promesse (II 14). Il terzo libro si inaugura con la gioia del poeta, pur consapevole di essere divenuto ormai da quattro anni la favola del popolo a causa del suo amore (III 1). Si incontra nuovamente la figura topica della *lena* (III 6). Segue un carme di attacco contro un invidioso (III 7). Anzia viene ancora lodata per la sua bellezza (III 9), ma subito dopo

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Sulla ricostruzione della vicenda cfr. Tissoni Benvenuti 2004, pp. 97-98; Pantani 2002, pp. 265-289. L'ordinamento dei carmi nei testimoni noti resta costante.

le viene indirizzato un addio dal poeta che sente la morte imminente (III 10). Ben presto la felicità si spezza con la scoperta del tradimento di Anzia (III 11), che porta al *discidium* definitivo nel quarto libro: le due elegie indirizzate all'amico Gerolamo Castelli ripercorrono l'intera vicenda d'amore cui il poeta vuole porre fine, ma mostrano anche il tormento provocato dal ricordo dell'amata, il cui unico conforto per l'amante è il lamento in solitudine (IV 2).

Nel prosieguo della silloge si può constatare come il modello properziano non sia più quello prevalente. Completato il ciclo di Anzia, subentrano elegie dedicate ad un'altra donna, Filliroe, ma in quantità molto modesta ed interrotte ben presto con il suo epicedio (V 13)¹⁸. I libri V-IX contengono prevalentemente testi a soggetto non erotico, carmi che si configurano talora come epistole metriche, indirizzate per lo più ad amici e maestri umanisti, e carmi encomiastici dedicati a membri della famiglia estense.

Dall'esame dei manoscritti che tramandano i libri successivi al quarto si desume che, prima della forma definitiva in nove libri, lo Strozzi abbia licenziato altre fasi della raccolta non ancora giunta a compimento¹⁹. In ognuna di esse si osserva il venir meno della tematica amorosa, a favore di una più marcata tendenza all'occasionalità. I testimoni noti che trasmettono i vari passaggi, fino alla conformazione finale in nove libri, sono sette: ms. Modena, Biblioteca Estense, Lat. 153, α T 6, 17 (*M*)²⁰; mss. Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteana, cl. I 368 (*F*)²¹ e cl. I 324 (*F*)²²; ms. Città del Vaticano,

¹⁸ Cfr. Tisconi Benvenuti 2004, p. 103. L'inizio dell'innamoramento risale al 1458. La donna celata sotto questo pseudonimo sarebbe da identificare nella medesima fanciulla la cui morte è stata cantata in un anonimo canzoniere dedicato a Costanza Costabili, ovvero Costanza dal Canale, morta di peste nel 1463. Cfr. Pantani 2002, pp. 284-289 e 354-356; Caterino 2011, p. 182. Tale silloge è trädita adespota da testimone unico, il ms. Londra, *British Library*, Add. 10319; il suo autore, che rimane per noi senza nome, pare fosse un amico dello Strozzi, nonché un frequentatore della famiglia Costabili, cui il nostro poeta era legato per parte di madre. Cfr. Caterino 2011, p. 182, n. 1.

¹⁹ Cfr. Tisconi Benvenuti 2004, p. 100.

²⁰ Il codice riporta i primi tre libri nella medesima struttura dei codici precedentemente citati, il quarto in forma completa ed il quinto fino all'undicesimo carme, con un'aggiunta successiva (di un'altra mano) del tredicesimo e quattordicesimo componimento. Cfr. *ivi*, p. 91. Il manoscritto, pergamenaceo e databile alla seconda metà del Quattrocento, appare redatto con molta cura e presenta alcune postille marginali in elogio del poeta. Cfr. Strozzi 1916, pp. XV-XVI.

²¹ Il codice, pergamenaceo e miniato, giunge fino al terzo carme del sesto libro. Presenta lo stemma degli Strozzi. Cfr. *ivi*, pp. XXXIV-XXXV; Tisconi Benvenuti 2004, p. 91. Pantani propone come *terminus post quem* il 1473 (Pantani 2002, p. 261).

²² Il codice si presenta mutilo a causa della perdita di numerose carte all'interno ed alla fine. Giunge fino a IV 2, ma pare certo che non costituisca un testimone della fase in quattro libri, poiché riporta nel terzo alcuni carmi che figurano negli *Er*: solo a partire dalla forma definitiva. Cfr. Tisconi Benvenuti 2004, p. 91.

Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 712 (*U*)²³; ms. Dresda, *Sächsische Landesbibliothek*, C 105 (*D*)²⁴; ms. Padova, Biblioteca del Seminario, 130 (*S*)²⁵; ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 1661 (*O*). La raccolta giunge a completezza in *O* e nei codici di dedica, *D* ed *S*, rispettivamente indirizzati ad Innocenzo VIII e ad Ercole I d'Este.

Uno sguardo attento merita il ms. Ottoboniano, studiato negli anni Trenta del secolo scorso da Giovanni Mercati, che ne ha riconosciuto l'importanza²⁶. Si tratta di un codice cartaceo, recante lo stemma dello Strozzi, che riporta la raccolta nella forma completa con lo stesso ordinamento di *S*, ma con numerose varianti, aggiunte e correzioni. Di seguito vengono aggiunti altri testi, molti trascritti dalla medesima mano che interviene per le correzioni, altri da mani diverse²⁷; solo alcuni di questi sono rintracciabili nell'*editio princeps*²⁸. Le composizioni aggiunte, sia in prosa che in versi, completano il nono libro. Il Mercati lo ritiene «non una bella copia definitiva e licenziata, e nemmeno una minuta autografa, ma un esemplare di lavoro dell'autore»²⁹, che ha come base una copia del codice dedicato ad Ercole I (*S*). Sarebbe, dunque, questa la motivazione per la quale il manoscritto mostra numerose integrazioni e correzioni, che talvolta, trovandosi in disaccordo con *D*, concordano invece «(cosa notevole) con l'Aldina»³⁰. Il codice, che

²³ Si presenta in otto libri, dei quali i primi sette mostrano l'ordinamento poi divenuto definitivo, mentre l'ultimo si ferma al quinto carme. Pergamenaceo e miniato, mostra lo stemma di Federico d'Urbino. Non dovrebbe essere posteriore al 1482, poiché nell'elegia a Pico della Mirandola (VIII 1) lo Strozzi fa riferimento alle vicende della guerra contro Venezia della primavera-estate di quell'anno. Cfr. *ibid.*

²⁴ Pergamenaceo e miniato, attesta la forma in nove libri. I carmi si alternano ad epistole in prosa, che mettono in luce la successione cronologica ed il versante autobiografico della raccolta. La sua genesi risale all'ambasceria dello Strozzi a Roma presso Papa Innocenzo VIII per conto di Ercole d'Este, avvenuta nel maggio 1485: nella Biblioteca Vaticana il poeta rinvenne una copia degli *Eroticon libri* nella primitiva forma e chiese al Pontefice il permesso di riaverla per poi inviargliela corretta e completa, con l'aggiunta dei carmi *in ordinem suum compositi*. La correzione si protrasse per alcuni anni e probabilmente l'invio della nuova copia è da far risalire all'inizio del 1490. Cfr. Strozzi 1916, pp. L-LI; Mercati 1938, p. 199; Tissoni Benvenuti 2004, pp. 103-104, ma segnalò anche gli studi più datati di R.J. Albrecht, *Die Dresdener Handschrift der Erotica des Tito Vespasiano Strozza*, «Romanische Forschungen», 7 (1893), pp. 231-292.

²⁵ Codice pergamenaceo e miniato, presenta lo stemma di Ercole d'Este e dello Strozzi. La raccolta è suddivisa in nove libri e riporta differenze minime rispetto al manoscritto precedente. Cfr. Tissoni Benvenuti 2004, p. 91.

²⁶ Mercati 1938.

²⁷ Sarebbe doveroso approfondire la natura di queste mani, poiché non si può escludere la possibilità che siano intervenuti sia il poeta stesso, che suo figlio Ercole. Cfr. Tissoni Benvenuti 2004, pp. 105-106. Mercati identifica almeno quattro grafie diverse, cui se ne aggiunge una 'tremante', forse di Tito anziano, nelle carte finali ed in alcune correzioni. Cfr. Mercati 1938, p. 196, n. 3.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 197. Il Mercati nota anche che il codice originario è stato integrato con fascicoli e fogli che mostrano un cambiamento di grafia (cfr. *ibid.*, n. 4).

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ivi*, p. 198.

è il più tardo ed il più ricco dei testimoni manoscritti noti, risalirebbe al 1496³¹; ad esso è opportuno fare riferimento per la corretta individuazione dei carmi nella loro successione.

L'*editio princeps* degli *Eroticon* fu pubblicata postuma e si presenta problematica sotto svariati punti di vista. Lo Strozzi, non riuscendo a vedere realizzato in vita il desiderio di dare alle stampe la raccolta, chiese al figlio Ercole di occuparsi della pubblicazione di tutte le sue opere³². Costui, assassinato tre anni più tardi, non poté portare a termine la richiesta del padre e la stampa dovette attendere ancora qualche anno prima di vedere la luce presso la stamperia di Aldo Manuzio, legato per amicizia ai due poeti. Soltanto nel 1514 lo stampatore riuscì a pubblicare i carmi di Tito, unitamente a quelli di Ercole. La struttura e la disposizione dei componimenti all'interno degli *Eroticon* subisce profondi mutamenti, dovuti ad un probabile intervento dell'editore, secondo una prassi ecdotica non inconsueta all'epoca³³. La raccolta appare così articolata: *Eroticon libri VI* (cc. 1-85); *Aeolostichon libri IV* (cc. 85-132); *Sermonum libri* (cc. 132-142)³⁴; *Epitaphia* (cc. 142-145); *Epigrammata* (cc. 145-147). I libri che propriamente rientrano sotto il titolo di *Eroticon* subiscono una riduzione da nove a sei, mentre nella sezione degli *Aeolostichon* vengono accolti quasi tutti i testi composti durante il governo di Ercole I, che nei manoscritti figurano dal sesto libro in avanti. Vengono omessi i poemetti giovanili, le *Eclogae* e la *Borsias*, pur previsti nelle intenzioni dell'autore, e viene radicalmente mutata la distribuzione dei carmi nei libri, ora suddivisi per affinità tematica e di genere; mancano le prose, che nei codici più tardi si alternano ai componimenti in versi. Interventi attribuibili in buona parte all'editore si riscontrano nelle intitolazioni dei singoli testi: spesso vengono ridotte o mutate; i nomi

³¹ Pantani 2002, p. 261. Già il Mercati aveva dimostrato che i testi riportati nel manoscritto (in versi ed in prosa) arrivano almeno fino al 1496 (Mercati 1938, p. 197).

³² Cfr. Tissoni Benvenuti 2004, pp. 106-109; Charlet-Mesdjian 2006, p. 783.

³³ Anita Della Guardia ritiene che Manuzio abbia inviato a Ferrara a Daniele Fini le bozze di stampa perché si occupasse della revisione e dell'ordinamento dei testi (Strozzi 1916, pp. LVIII-LX). Si tratta, però, di un fraintendimento della lettera inviata da Aldo al Fini insieme con una copia già stampata ma non ancora rilegata dell'opera. Cfr. Tissoni Benvenuti 2004, p. 107.

³⁴ Del *Sermonum liber*, che presenta quattro testi tardi non traditi dai codici noti (cfr. Tissoni Benvenuti 2004, p. 108), esiste un'edizione critica, contenente anche l'*In Ponerolycon*, un componimento polemico composto negli anni Settanta del secolo contro Bonvicino dalle Carte, ministro delle finanze sotto il governo di Borso d'Este, entrato in tensione con la famiglia del poeta per interessi personali e politici: Tito Vespasiano Strozzi (Ferrare, 1423-Ferrare, 1505), *Œuvres satiriques. Le livre des satires (Sermonum liber; c. 1503); Contre le Méchant Loup (In Ponerolycon, 1475)*, édition critique et traduction de Béatrice Charlet-Mesdjian, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2016.

dei destinatari vengono frequentemente omessi o sostituiti, in particolare quelli dei poeti di inizi Quattrocento, che sono sottoposti a censura, così come quelli di figure minori³⁵. Si può pensare che tali cambiamenti siano indirizzati ad una attualizzazione dei carmi, che vengono così sradicati dal contesto storico originario per essere proiettati in quello contemporaneo, ma la documentazione a disposizione non consente ad oggi di avanzare ipotesi più fondate³⁶. Ulteriori mutamenti si legano al ciclo erotico: il nome di Anzia viene spesso sostituito da pseudonimi diversi, quali *Cyteride* o *Sylvia*, oppure dal generico *amica*; inoltre la vicenda, a causa dello spostamento dei testi, si presenta differente e diluita nei sei libri che compongono l'intera sezione degli *Eroticon*. Molte delle epistole metriche di corrispondenza vengono collocate negli *Aeolostichon libri*, mentre gli epitaffi e gli epigrammi vanno a costituire sezioni a sé stanti. Si constata, infine, che non pochi testi presenti nei manoscritti non sono stati riportati; ve ne sono, però, di nuovi, che lascerebbero supporre che l'editore avesse a disposizione le carte del poeta, forse un esemplare perduto o ad ogni modo non ancora identificato³⁷. Ciò non è sufficiente al fine di determinare chi tra Manuzio (o chi per lui) e lo Strozzi abbia ordinato la raccolta così come viene data alle stampe. Lo stato attuale delle conoscenze non permette di stabilire la misura degli interventi dell'editore, né di comprendere quale dovesse essere l'ultima volontà dell'autore³⁸. Alcuni degli errori presenti nell'Aldina possono essere imputati alla scarsa quantità di tempo ed alla fretta di Aldo di portare a termine il lavoro³⁹. Supponendo un eventuale intervento del poeta, ormai anziano, volto ad una riorganizzazione della silloge, bisogna pensare che quest'ultima revisione non sia stata portata a compimento e che sia avvenuta su un diverso esemplare da *O*, di cui Manuzio poteva disporre. Ma se così non fosse, bisognerebbe ipotizzare un intervento drastico dell'editore⁴⁰. Non resta, dunque, che attendere un'edizione critica integrale e sperare nell'individuazione (o nel ritrovamento fortuito) di un codice che possa in qualche modo giustificare l'allestimento dell'Aldina rispetto alla complessità della

³⁵ Cfr. Tisconi Benvenuti 2004, pp. 109-110.

³⁶ Cfr. *ibid.*

³⁷ Cfr. *ibid.*

³⁸ Cfr. *ibid.*

³⁹ Cfr. *ivi*, p. 110.

⁴⁰ Cfr. *ibid.* La studiosa non esclude la possibilità che le due ipotesi (revisione da parte dell'autore e rimaneggiamenti dell'editore) coesistano.

tradizione manoscritta a noi finora nota. Fino a quel momento la stampa, che pure ha consentito una larga circolazione dell'opera strozziana, andrà considerata con la dovuta cautela.

Agli inizi del secolo scorso Anita Della Guardia ha riproposto un'edizione dei carmi dello Strozzi, basandosi quasi esclusivamente sull'Aldina, da lei considerata corrispondente «[al]l'ultima volontà dell'autore»⁴¹, ma di fatto rispettando solo in parte la *princeps*. Ha collazionato alcuni codici, quali *D*, *M* (da lei siglato *E*), *F* ed *F*₂, ponendo in nota le varianti, ed aggiungendo carmi assenti nell'edizione di Manuzio; talvolta è intervenuta sulla lezione messa a testo, ma spesso senza rendere conto dei propri interventi. Ha eliminato le raccolte degli *Aeolostichon libri*, dei *Sermonum libri*, degli *Epitaphia* e degli *Epigrammata*; ha introdotto una sezione dedicata ai due componimenti giovanili ed alle tre *Egloghe*, ed una ai testi in volgare. Si riscontrano sporadicamente anche veri e propri errori. Questo lavoro richiede di essere considerato in modo ancora più cauto dell'Aldina⁴².

Ben si comprende la ragione delle difficoltà imposte ad un'analisi critica dell'opera: la forte discrepanza fra tradizione manoscritta e stampa, nonché la mancanza di un testo critico affidabile pone degli ostacoli nella disamina dei carmi da un punto di vista stilistico, linguistico e tematico. Per tale motivo è parso necessario ripercorrere le vicissitudini redazionali e di trasmissione. La soluzione più adeguata in questa sede appare quella di far riferimento all'Aldina, la quale, pur con le numerose problematiche, attesta la forma con cui l'opera è stata conosciuta per secoli; non mancheranno le segnalazioni delle corrispondenze con i manoscritti (in particolare con l'Ottoboniano).

I componimenti appartenenti al ciclo erotico dedicato ad Anzia sono distribuiti, come si è visto, nei primi quattro libri della raccolta secondo l'ordinamento dei manoscritti. Per quanto la disposizione ricordi da vicino il modello properziano, molte sono le riprese di motivi, stilemi e situazioni tipicamente tibulliane. Lo Strozzi ama fondere svariate fonti,

⁴¹ Strozzi 1916, p. LX. La Della Guardia ritiene, sulla base dello scambio epistolare tra Manuzio e Daniele Fini, che nessuno dei due abbia emendato i carmi dello Strozzi, ma che essi siano intervenuti solamente sull'ordinamento dei testi. A suo giudizio, sarebbe stato lo Strozzi, ormai anziano, ad affrontare un accurato lavoro di revisione delle sue composizioni, soprattutto di quelle giovanili, le quali appaiono con un nuovo aspetto, ma «senza perder nulla della primitiva freschezza» (ivi, p. LXI).

⁴² Sui limiti di questa edizione cfr. anche Pantani 2002, pp. 259-260.

talvolta anche distanti tra loro, offrendoci un saggio dalla sua erudizione: troviamo spesso, non solo un intreccio di più modelli elegiaci, ma anche allusioni a testi di genere bucolico, reminiscenze derivate dall'epica o dalla satira, o rimandi alla letteratura greca⁴³, cui si salda l'apporto fondamentale dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* petrarcheschi⁴⁴.

Fin dalla prima elegia dedicata ad Anzia (*Quod die solemni divi Georgii amare Anthiam coeperit*, *Er.* I 2 nella *princeps*, I 1 nei manoscritti), in cui viene narrato il primo incontro con la donna, si nota questa tendenza alla contaminazione: oltre alla presenza preponderante di Tibullo e Propertio⁴⁵, evidente è l'allusione alla descrizione del giorno dell'innamoramento che Petrarca delinea in *RVF* 2 e 3⁴⁶. L'*incipit* annuncia con toni fastosi l'occasione solenne in cui il poeta ha ammirato per la prima volta Anzia, un giorno di festa per la città di Ferrara che si apprestava a celebrare il suo patrono, San Giorgio. Nella fitta trama intertestuale che caratterizza i primi versi dell'elegia possiamo riscontrare la presenza di quelle *auctoritates* che domineranno tutta la scrittura strozziana; il giovane poeta accorda maggiore spazio al modello petrarchesco e properziano, ma non manca un'eco dell'esordio del terzo libro del *Corpus Tibullianum*. Si leggano i primi due distici (*Er.* I 2, 1-4):

Candida lux aderat maiis vicina Calendis,
quam festam veteres instituistis avi,
quam pia solemni celebrat Ferraria cultu
aurea cum admissis praemia ponit equis.

E si confronti il passo con l'*incipit* dell'elegia di Ligdamo (TIB. III 1, 1-4):

Martis Romani festae venere kalendae
exoriens nostris hic fuit annus avis
et vaga nunc certa discurrunt undique pompa
perque vias urbis munera perque domos.

⁴³ Alcune osservazioni sui modelli elegiaci classici sono presenti in Mindt 2017.

⁴⁴ Non mi soffermo su questo aspetto, per quanto di estremo interesse. Rimando a Pantani 2002, *passim*, e Beleggia 2006.

⁴⁵ Per i riscontri con Propertio cfr. Tateo 1987, pp. 42-46.

⁴⁶ Cfr. anche Pantani 2002, pp. 246-249.

Lo Strozzi descrive il momento dell'anno in cui l'evento quasi miracolistico ha avuto luogo. Il giorno, il 23 aprile, viene indicato non in maniera diretta, 'banale', ma solennemente, mediante una perifrasi che ne indica la prossimità con le Calende di maggio; l'attenzione è rivolta all'atmosfera gioiosa della festa patronale istituita dagli antichi avi in un tempo immemorabile. L'elegia III 1 del *Corpus Tibullianum* dà avvio ad un nuovo capitolo della narrazione elegiaca, il cui autore sappiamo essere altri da Tibullo⁴⁷; questa sezione, che presuppone un diverso legame tra il poeta e la sua *puella*, si inaugura proprio con l'indicazione di un momento preciso dell'anno, elemento di concretezza assente nei primi due libri autenticamente tibulliani. Il poeta latino si riferisce alle Calende di marzo, festa dei *Matronalia*, ma anche giorno con il quale la consuetudine imposta anticamente faceva coincidere l'inizio dell'anno e durante il quale era abitudine distribuire doni⁴⁸. Lo Strozzi allude al contesto festivo, rafforzando la ripresa con il reimpiego del medesimo repertorio lessicale: si può osservare in particolare la disposizione analoga dei termini chiave, *calendae* ed *avi*, in chiusura di verso, e la riproposizione dell'aggettivo *fasta*, con una *variatio*, nel pentametro. Ricalcando questa struttura il poeta pone l'accento, oltre che sulla sacralità, sull'antichità della festa che funge da cornice all'incontro con l'amata, evidenziandone così il carattere tradizionale: il forte legame con la tradizione ed i suoi antichi valori che caratterizza i versi del poeta latino (e che connota del resto anche il pensiero del Tibullo autentico) viene in tal modo rielaborato dallo Strozzi e piegato ad un nuovo contesto, spiccatamente cristiano, che è molto lontano, evidentemente, da quello in cui si colloca l'antichissimo capodanno romano. Anche gli attributi della festa patronale sembrano modellati su quelli della celebrazione romana: i *praemia* indicati dallo Strozzi a v. 4 alludono ai *munera* di Ligdamo, così come l'espressione *solemni cultu*, che accentua la solennità del momento, rimodella il sostantivo *pompa* di v. 3.

⁴⁷ Come si è detto, nel Quattrocento era diffusa l'identificazione di Ligdamo con Tibullo, o quanto meno si attribuiva a Tibullo la composizione dei carmi di questo libro. Non conosciamo a tal proposito la posizione dello Strozzi.

⁴⁸ Per un commento puntuale a questo luogo ligdameo cfr. Ligdamo 1996, pp. 96-103. Si tratta di una festività propria del primitivo calendario in dieci mesi stabilito da Romolo, che aveva inizio il primo di marzo; essa rimase tale anche con l'introduzione dei mesi di gennaio e febbraio da parte di Numa Pompilio. La riforma cesariana del 47 a.C. ha poi corretto questa impostazione, portando l'anno a dodici mesi ed introducendo l'anno bisestile. Cfr. *ivi*, pp. 99-100.

Il modello ligdameo non è l'unico qui tenuto in considerazione dallo Strozzi; nell'intarsio di suggestioni che sostanziano quello che a tutti gli effetti costituisce l'*incipit* degli *Eroticon libri*⁴⁹ è evidente come l'atmosfera 'cristiana' ricalchi più propriamente quella del Venerdì Santo di *RVF* 2 e 3, mentre la *candida lux*, che si contrappone all'immagine petrarchesca, è un'allusione alla 'notte luminosa' di Propertio (PROP. II 15, 1: «O me felicem! Nox o mihi candida! et o tu»), due autori molto presenti nel corso dell'intera opera⁵⁰. Il poeta ferrarese compie, fin dai primi versi della raccolta, un'operazione che si pone come cifra distintiva del suo *modus operandi*: l'allusione al modello classico si definisce quale punto di partenza imprescindibile per la sua scrittura, a livello sia tematico-contenutistico, che linguistico e retorico-stilistico, ma egli non rinuncia alla rielaborazione e soprattutto alla contaminazione di più luoghi. L'apporto tibulliano qui appare forse più velato, quasi sovrastato dai riferimenti properziani e petrarcheschi, ma traspare in particolare dalla scelta di attribuire notevole rilievo alla situazione festiva che dà avvio alla relazione con la *domina*, mettendo in secondo piano la precisazione del giorno dell'evento, un intento che lo avrebbe portato a prediligere un'indicazione cronologica più sfumata, facente riferimento all'imminenza delle Calende di maggio, quasi un calco dell'*incipit* del testo pseudo-tibulliano. Va inoltre notato che in questo carme ligdameo l'insistenza sulla corrispondenza tra la festività del primo marzo, in cui si svolge l'evento narrato, e l'inizio di un nuovo anno, dunque un momento di passaggio, segna anche per il poeta l'esordio di un periodo nuovo, scandito dall'invio del proprio libello di poesie all'amata Neera. Lo Strozzi potrebbe velatamente alludere a questo motivo, presentando quella che è stata per lui una svolta esistenziale e soprattutto poetica: egli accetta di farsi poeta elegiaco, di cantare in versi le bellezze dell'amata, dandole così lustro eterno e rifiutando implicitamente generi più elevati; inoltre, ricusando ricchezze e gloria militare, promuove un ideale di vita - per quanto tutto letterario - che molto deve al modello di frugalità propugnato nel *Corpus Tibullianum*⁵¹.

⁴⁹ Nella tradizione manoscritta questa elegia è posta in prima posizione. L'Aldina antepone il carme di dedica ad Ercole d'Este, di molti anni posteriore che, nei codici che lo riportano, esula dal libro primo.

⁵⁰ Cfr. anche Tateo 1987, p. 42.

⁵¹ Sono presenti anche suggestioni dalla silloge properziana, che in più luoghi accenna a questo *topos*, avvalendosi in maniera esplicita del motivo della *recusatio*. Sulla questione cfr. in particolare Tateo 1987, pp. 42-46. Lo studioso conclude dichiarando che «la struttura della prima elegia strozziana nasce dunque da un nucleo ben definito di elegie properziane, quasi un'antologia» (ivi, p. 46). Tuttavia, come si è visto fin qui e come vedremo a breve, la componente tibulliana gioca una parte altrettanto significativa, che arricchisce e completa quella properziana.

Di fatto, quello che lo Strozzi sta introducendo è un libro di elegie per l'amata, come quello che Ligdamo sta per inviare alla sua *puella*, e, benché nel carne del ferrarese manchi il *topos* dell'invio del volumetto (che verrà, però, riproposto nel tardo carne di dedica ad Ercole d'Este, che aprirà la silloge nella sua conformazione definitiva, *Er. I 1*), è innegabile l'influenza esercitata dall'elegia proemiale ligdamea sull'inquadramento di quella vicenda che segna, oltre che l'esistenza, la carriera letteraria del poeta.

Le riprese dal ciclo di Ligdamo non si arrestano qui. Il poeta-amante descrive il contesto primaverile che funge da sfondo alla sacralità del momento in cui è avvenuto l'innamoramento. Si tratta di una cornice topica che ha alle spalle una lunga e vasta tradizione, anche in lingua volgare, in particolare petrarchesca⁵². Si può, però, osservare come, nella formulazione del verso, abbia agito nella mente del poeta un luogo ligdameo in cui si celebra il ritorno della 'primavera purpurea'. Il v. 11 dello Strozzi, «*purpureo cum vere novus redit annus et ales*», ripropone, infatti, il nesso *purpureo vere* di TIB. III 5, 4: «*cum se purpureo vere remittit humus*». Differente è il contesto e la reminiscenza appare, nel carne umanistico, fortemente decontestualizzata: se per Ligdamo si tratta di una circostanza dolorosa, in cui egli percepisce la morte imminente, in contrasto con l'atmosfera di rinascita che connota tale stagione, nel testo strozziano, al contrario, il momento è gioioso, di rinnovamento non solo della natura, ma anche dell'esistenza del poeta.

Nel prosieguo dell'elegia frequenti sono i reimpieghi di immagini classiche legate alla sfera erotica. La connotazione di Amore, che appare al poeta mentre si appresta a trafiggerlo con una freccia 'fatale', è costruita su una tradizionale coppia ossimorica di aggettivi (*Er. I 2, 16*): «*nudus et aspectu blandus et acer erat*»⁵³. Per quanto topica,

⁵² *Er. I 2, 9-12*: «*Tempore quo Zephirus viridantes evocat herbas / et vario pictam flore colorat humum; / purpureo cum vere novus redit annus et ales / plurima frondosis garrir in arboribus*». E si confronti *RVF 310, 1-8*: «*Zephro torna, e 'l bel tempo rimena, / e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia, / et garrir Progne et pianger Philomena, / et primavera candida et vermiglia. / Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena; / Giove s'allegra di mirar sua figlia; / l'aria et l'acqua et la terra è d'amor piena; / ogni animal d'amar si riconsiglia*». L'allusione è patente. Manca nello Strozzi il richiamo puntuale al mito di Progne e Filomena, ma il verbo *garrir* allude anche foneticamente al 'garrir' petrarchesco.

⁵³ Il testo di *A* concorda con *O* (dove, però, è riscritto su rasura), ma diverge dai manoscritti precedenti. Si confronti, ad esempio, la lezione di *L*: «*Luminibus tectis cetera nudus erat*», dove non è presente l'allusione tibulliana.

l'immagine risente, oltre che di un'evidente suggestione petrarchesca⁵⁴, di una forte eco tibulliana (TIB. I 6, 1-2):

Semper, ut inducar, blandos offers mihi voltus,
post tamen es misero tristis et asper, Amor.

È patente la ripresa dell'aggettivo *blandus*, mentre *asper* viene variato in *acer*, alla stregua di TIB. II 6, 15: «Acer Amor, fractas utinam, tua tela, sagittas». Lo Strozzi ha contaminato i due luoghi, presentando una raffigurazione del dio che di fatto si mostra tradizionale.

Ancora al repertorio iconografico tipicamente elegiaco attinge il *topos* del poeta che ha piegato il collo al giogo di Amore e che si vede, così, apprestati un *servitium* ed una *domina* (Er. I 2, 33-34):

collaque submitit domito luctantia fastu
et dominam victor servitiumque dedit.

Le suggestioni sono molteplici, con riscontri in tutta l'elegia augustea (basti pensare, in particolare, a PROP. I 1, 3-6)⁵⁵. Sulla costruzione del pentametro, variata dallo Strozzi con un'inversione dei due termini, pare aver inciso in particolare TIB. II 4, 1: «Sic mihi servitium video dominamque paratam». La riproposizione, scoperta e pregnante, è funzionale a mettere in luce la condivisione della medesima sorte del poeta augusteo: entrambi hanno accettato di sottoporsi al servizio di Amore. Nel proseguimento di questa elegia Tibullo insiste ancora sullo stesso concetto, proclamando la perdita di libertà che tale *servitium* comporta (TIB. II 4, 2-3):

Iam mihi, libertas illa paterna, vale,
servitium sed triste datur, teneorque catenis.

Il rimpianto è analogamente riproposto nel carme strozziano (Er. I 2, 37-38):

⁵⁴ Cfr. *RVF* 151, 9-11: «Cieco non già, ma faretrato il veggio; / nudo, se non quanto vergogna il vela; / garzon con ali, non pinto, ma vivo». Per la coppia ossimorica cfr. anche *RVF* 181, 5-6, dove viene impiegata per denotare il seme che il dio sparge come esca: «L'esca fu 'l seme ch'egli sparge et miete, / dolce et acerbo, ch'i' pavento et bramo». Cfr. Pantani 2002, p. 248.

⁵⁵ «Tum mihi constantis deiecit lumina fastus / et caput impositis pressit Amor pedibus, / donec me docuit castas odisse puellas / improbus, et nullo vivere consilio».

Nec mihi consilio, nec prodest viribus uti
et bene libertas ante retenta perit.

La perdita della *libertas* è un *topos* ricorrente nell'elegia classica, ma l'immediato accostamento di questo tema con l'accettazione del *servitium amoris*, che di quella perdita è causa, sembrerebbe suggestionato proprio dall'analoga formulazione dell'elegia tibulliana⁵⁶.

Lo Strozzi esprime un rifiuto della gloria militare (vv. 61-68), un motivo notoriamente caro a Tibullo⁵⁷, qui rievocato senza riprese patenti, con probabile ricorso anche ad altre fonti, in quanto *topos* altrettanto diffuso tra gli elegiaci augustei. Il poeta puntualizza che gli sarà sufficiente cantare la donna amata, la quale, grazie al canto poetico, sarà ricordata nei secoli, così come è stato per Cinzia e Nemesi (vv. 77-78):

Cynthia clara minus, Nemesisque obscurior esset,
sed facilis Nemesis, Cynthia mitis erat.

Questo distico merita alcune osservazioni. Colpisce l'assenza di Delia, il cui nome non compare mai negli *Eroticon libri*. Vi è, infatti, un altro luogo in cui viene menzionata la *puella* amata da Tibullo, destinata ad essere ricordata in eterno grazie al canto del poeta, ma anche in quel caso è indicata la sola Nemesi (si confronti *Er.* I 8, 285: «Vivit ab insigni Nemesis celebrata Tibullo»). Può apparire insolito che un ottimo conoscitore di Tibullo come lo Strozzi non abbia mai nominato Delia, il *primus amor* del poeta latino⁵⁸. Varie ipotesi si possono avanzare per motivare una simile assenza. Si potrebbe postulare, da un lato, l'influenza di altre fonti classiche, in particolare di Marziale che, facendo riferimento a Tibullo in due epigrammi, nomina solamente Nemesi (cfr. *MART.* VIII 73, 7-8; XIV, 193), pur alludendo in un caso (XIV 193, 2) ad un pentametro tibulliano riferito a Delia. Altresì può aver agito in tale direzione il modello ovidiano: in un passo dell'*Ars amatoria* l'autore, ricordando le donne amate da celebri poeti e rese eterne per mezzo

⁵⁶ Cfr. già la Della Guardia in Strozzi 1916, p. LXIX. Sul *topos* della perdita della *libertas*, che appare particolarmente sviluppato nell'elegia umanistica, cfr. Csehy 2008.

⁵⁷ Cfr. in particolare *TIB.* I 1; I 2; I 10; II 1 e 3. Sui temi tibulliani, in particolare sulla predilezione della *pax* dei campi a fronte di guerra, gloria e ricchezze, cfr. *supra*, pp. 96-104.

⁵⁸ *OV., Am.* III 9, 32.

della loro poesia, cita Nemesi con Cinzia⁵⁹. D'altro canto, è bene rammentare nuovamente l'ipotesi, che ebbe come maggiore promotore Bernardino Cillenio, dell'univocità delle donne cantate da Tibullo, per cui Nemesi altro non sarebbe che uno pseudonimo per Delia in seguito al tradimento⁶⁰. Per una questione cronologica (considerato, infatti, che l'edizione curata dal Cillenio venne pubblicata nel 1475, mentre il primo libro del canzoniere strozziano risale alla prima metà degli anni Quaranta del secolo) è da escludere categoricamente che lo Strozzi ne sia stato influenzato; non si può, però, scartare l'idea che anche il giovane poeta sia giunto ad una conclusione analoga, una posizione che giustificherebbe l'assenza di Delia nella silloge. Ma non è da sottovalutare una ragione molto più pragmatica, per cui la scelta della sola Nemesi sarebbe scaturita da necessità puramente metrico-prosodiche. A proposito di questo distico, certo è che la connotazione di Nemesi come *facilis* è tratta dallo stesso Tibullo (TIB. II 6, 27)⁶¹: «spes facilem Nemesim spondet mihi, sed negat illa». Tuttavia, sembra che lo Strozzi abbia 'forzato' il verso tibulliano: nelle parole dell'elegiaco è solo la speranza che gli mostra una Nemesi *facilis*, ma di fatto la donna si nega.

L'elegia strozziana prosegue ricorrendo ad altri luoghi tibulliani. Ai vv. 79-80 compare la figura della vecchia madre:

Tu quoque, dulcis anus, tali dignissima prole,
incipi nos inter connumerare tuos.

Il motivo si rifà a TIB. I 6, 57-66, dove il poeta si rivolge con tenerezza a quella donna che lo ha aiutato nelle unioni furtive con la figlia. L'allusione operata dallo Strozzi si rende particolarmente evidente nel riuso del sintagma *dulcis anus* di TIB. I 6, 63: «Vive diu mihi, dulcis anus: proprios ego tecum»⁶². A lei lo Strozzi si offre quale *custos* incorruttibile per la figlia (vv. 85-88)⁶³, rovesciando il *topos* elegiaco del custode che si

⁵⁹ OV., *Ars* III 535-538: «Nos facimus placitae late praeconia formae: / nomen habet Nemesis, Cynthia nomen habet; / Vesper et Eoae novere Lycorida terrae, / et multi, quae sit nostra Corinna, rogant».

⁶⁰ Cfr. *supra*, pp. 345-346.

⁶¹ In *M* tutto il passo tibulliano (vv. 20-28) è posto in evidenza con un segno di attenzione.

⁶² Prescinde dalla fonte l'invito rivolto alla *dulcis anus* da parte dello Strozzi ad essere considerato come genero. Cfr. *Er.* I 2, 81: «me tibi vel generum, vel natae suscipe fratrem».

⁶³ «Nec minor est rerum mihi quam tibi cura tuarum, / haud natae custos aptior ullus erit. / Este procul iuvenes, non hic corruptitur auro / ianitor, officio fungitur ipse suo».

lascia corrompere da ricchi doni⁶⁴; ma la figura dell'amante che si propone a invincibile custodia dell'amata si ritrova ancora nella medesima elegia tibulliana, rispetto alla quale lo Strozzi introduce una fine *variatio*, volta a mitigare l'apparenza di un carattere *facilis* di Anzia: nel testo tibulliano il poeta-amante si presenta in veste di custode al *coniunx* di Delia (forse il marito o più probabilmente un amante facoltoso), non alla madre, rivelandoci così la vera natura, avida e corrotta, della donna.

Il carne dello Strozzi si conclude con un rifiuto delle ricchezze in cambio dell'amore della *puella*, un motivo tipicamente elegiaco, e soprattutto tibulliano, che troverà in tutta la silloge frequenti occorrenze (*Er.* I 2, 95-98):

Non ego Sidonias vestes, non aurea tecta,
fertilis aut agri iugera mille petam.
Una satis fuerit regno mihi carior omni,
Anthia, qua felix coniuge semper ero.

Sono riecheggiati più luoghi del *Corpus Tibullianum*. Evidente è la ripresa di TIB. I 1, 42-44, ricalcato nell'*incipit* e nel reimpiego dell'avverbio *satis*:

Non ego divitias patrum fructusque requiro,
quos tulit antiquo condita messis avo:
parva seges satis est, satis est requiescere lecto
si licet et solito membra levare toro.

Se questo testo sembra costituire il punto di riferimento primario per lo Strozzi, potrebbe, però, aver agito nella mente del poeta anche il ricordo di un altro passo dell'elegia proemiale tibulliana, in cui è adottato il medesimo stilema iniziale, mediante il quale l'io proclama il proprio disprezzo per la gloria (TIB. I 1, 57-58):

Non ego laudari curo, mea Delia; tecum
dum modo sim, quaeso segnis inersque vocer.

Si tratterebbe soprattutto di un'eco della struttura sintattica, ma non manca un'evidente consonanza di attitudine tra i due poeti nel rifiutare gloria e beni materiali in presenza dell'amore corrisposto della *domina*.

⁶⁴ Cfr. TIB. I 2; I 5, 67-68; I 8, 55; II 3, 73-74; II 4, 21-36.

Riemerge in questi versi conclusivi anche un ricordo del ciclo di Ligdamo, dove la *puella* è più volte presentata come *coniunx*⁶⁵. Sembrerebbe che, in maniera circolare, il lungo carne proemiale dello Strozzi riporti l'attenzione su quell'elegia pseudo-tibulliana all'insegna della quale si era inaugurato: si ha l'impressione che il poeta abbia costruito la propria elegia ricalcando quella latina, dal motivo della festa in prossimità delle calende di maggio (per lo Strozzi, ma di marzo per il poeta romano), al rifiuto di ogni ricchezza in cambio dell'amore eterno della fanciulla, desiderata come sposa. Così, infatti, in TIB. III 1, 25-28, versi che, come nel carne strozziano, costituiscono l'epilogo, viene chiarita la posizione occupata dalla donna nei desideri dell'amante:

Teque suis iurat caram magis esse medullis,
sive sibi coniunx sive futura soror,
sed potius coniunx: huius spem nominis illi
auferet extincto pallida Ditis aqua.

Possiamo, quindi, comprendere la struttura di fondo dell'elegia dello Strozzi: pur mediante l'originale fusione di una molteplicità di spunti e la riproposizione di numerosi *topoi* classici, notiamo come di fatto il testo sia costruito sul modello concettuale ligdameo. In questi ultimi versi strozziani percepiamo, infatti, l'eco anche di un'altra elegia di Ligdamo, la terza, che ripercorre i medesimi motivi: il poeta rifiuta ogni ricchezza in cambio di una vita vissuta accanto alla propria donna. L'auspicio viene sintetizzato in TIB. III 3, 23-24 e 31-32:

Sit mihi paupertas tecum iucunda, Neaera,
at sine te regum munera nulla volo.
[...]
Haec alii cupiant; liceat mihi paupere cultu
seculo cara coniuge posse frui.

Si tratta di una presa di posizione decisa, ostentata dall'allitterazione dell'occlusiva a v. 32 che punta l'attenzione sulla figura della donna in veste di sposa⁶⁶, quale non troviamo

⁶⁵ Si è già accennato alla questione della raffigurazione di Neera in qualità di sposa piuttosto che di amante elegiaca, alla stregua di una Cinzia o una Delia. Cfr. *supra*, pp. 94-95.

⁶⁶ Anche l'adozione del termine *seculo* in questo contesto ha implicazioni non scontate; sembrerebbe un'allusione a quel *contentus vivere parvo* del Tibullo autentico (TIB. I 1, 25), reinvestito di una nuova sfumatura ideologica: il poeta non vuole più "solo" vivere appagato di ciò che ha, ma anche in serenità.

in maniera altrettanto forte né in Propertio né in Ovidio, ma nemmeno nel Tibullo autentico, autori nei quali la *domina* non è raffigurata in qualità di *coniunx*, bensì mantiene i tratti convenzionali di una cortigiana, pur attirando su di sé l'amore incondizionato ed esclusivo del poeta. Benché nelle sillogi degli altri elegiaci il motivo dell'amore coniugale non possa dirsi assente, esso non è mai declinato in funzione dell'amata, ma si associa ad altre figure; basti pensare a PROP. IV 3 o alla poesia dell'esilio di Ovidio, in cui compare la moglie. In questa elegia strozziana il poeta sembra volutamente avvicinare Anzia al modello di Neera, piuttosto che a quello di una Delia, una Cinzia o una Corinna: la donna cantata da Ligdamo, infatti, accorpa sia l'ideale della sposa - ma di una sposa che ormai non è più presente (le ragioni restano ignote) - sia qualche elemento tipico delle *puellae* tradizionali, avida e ritrosa. Si può notare che ancora all'interno della medesima elegia di Ligdamo ricorrono immagini affini a quelle proposte dallo Strozzi, volte a significare l'inutilità di ricchezze e merci rare in mancanza dell'amore. Si leggano in particolare TIB. III 3, 18, per il richiamo alle preziose vesti tinte di porpora 'sidonia', «tinctaque Sidonio murice lana iuvat», e III 3, 16, per l'immagine dei lussuosi soffitti dorati, «aurataeque trabes marmoreumque solum». Ma si confronti anche TIB. III 3, 3-6, dove il poeta esprime il proprio disprezzo per ricchi palazzi e campagne redditizie, che a nulla valgono se l'amata è assente: «Non ut marmorei prodirem e limine tecti, / insignis clara conspicuusque domo, / aut ut multa mei renovarent iugera tauri / et magnas messes terra benigna daret», versi che sembrano aver fornito un valido modello ideologico allo Strozzi.

La prima elegia per Anzia si apre, dunque, all'insegna del *Corpus Tibullianum* e lascia presagire la rilevanza che esso assumerà nel delineare l'evoluzione della vicenda amorosa, confermandoci come il poeta ferrarese abbia attinto all'intera compagine dei carmi tramandati sotto il nome di Tibullo. Il carme incipitario sembra dichiarare quelle che si riveleranno le tre maggiori *auctoritates* di riferimento per lo Strozzi, Tibullo, Propertio e Petrarca, rielaborate ed armoniosamente integrate tra loro. Il poeta svela, dunque, fin dal principio la linea di successione sulla quale idealmente si pone: la dichiarazione non è esplicita, ma la menzione di Cinzia e Nemesi, in concomitanza con le allusioni all'uno e all'altro elegiaco, non lascia adito a dubbi sui modelli prediletti dal ferrarese. L'atmosfera petrarchesca rifinisce il quadro, precludendo all'originale

operazione - fruttuosa anche per il successivo sviluppo della poesia umanistica in latino - compiuta dallo Strozzi di trasporto della lirica volgare nella produzione latina di cui si è detto.

Nell'elegia successiva (*Er. I 3, Qualis visa Anthia sedens sub umbra in Coppari agris, I 2* nei manoscritti) Anzia si manifesta nella sua bellezza, secondo i canoni classici e con evidenti reminiscenze petrarchesche. La donna è paragonata a dee e ninfe del mito, sull'esempio properziano⁶⁷. Il contesto è bucolico, lontano dall'ambientazione della campagna tibulliana, che è invece più affine al modello 'produttivo' georgico. Come ha ben suggerito Pantani, si tratta piuttosto di un *locus amoenus* «di tradizione romanza, sfondo perfetto perché meglio vi risalti la protagonista in tutta la sua divina avvenenza»⁶⁸.

All'interno del carme si segnalano sporadiche riprese di certa derivazione tibulliana. A v. 16, «*texebat facili mollia sarta manu*», descrivendo Anzia intenta ad intrecciare ghirlande, lo Strozzi si avvale del nesso *mollia sarta*, che incontra due occorrenze nel *Corpus Tibullianum*, in TIB. I 7, 52 («*et capite et collo mollia sarta gerat*») e II 2, 6 («*cui decorent sanctas mollia sarta comas*»), in analogia posizione metrica⁶⁹.

Il poeta ricorda ad Anzia la brevità del tempo giovanile; presto verrà la vecchiaia, un'età non adatta agli amori: «*iam veniet celeri curva senecta gradu*» (v. 60). Il verso è desunto dal ciclo di Ligdamo (TIB. III 5, 16): «*nec venit tardo curva senecta pede*», un'espressione che trova, però, analogia anche in OV., *Ars* II 670, «*Iam veniet tacito curva senecta pede*». La forte affinità tra i due *loci* latini rende difficile definire la maggiore prossimità del testo strozziano all'uno o all'altro, ma preme sottolineare che l'attributo *celer* scelto dal ferrarese è antinomico di quel *tardus* pseudo-tibulliano - lontano, quindi, dal *tacito* ovidiano, che enfatizza l'avanzare subdolo della vecchiaia - e che l'intera frase, pur presentandosi come una sorta di rovesciamento del verso di

⁶⁷ Sulle reminiscenze properziane cfr. P. Murgatroyd, *The similes at Tito Strozzi Erotica I.3.Iff*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 59 (1997), pp. 57-62.

⁶⁸ Pantani 2002, p. 267.

⁶⁹ Si trovano, però, altre occorrenze del nesso in clausola; cfr. e.g. OV., *Fast.* V 340: «*Cantat, habent unctae mollia sarta comae*».

Ligdamo, vuole di fatto esprimere lo stesso concetto, due espedienti che inducono a riconoscere proprio in esso la fonte più prossima⁷⁰.

Nella quarta elegia del primo libro dell'Aldina (*Laudat Anthiam a forma et moribus*) - la terza dei manoscritti - prosegue la celebrazione dell'amata, lodata non più solo per il suo aspetto esteriore, ma anche per i costumi morigerati e la piacevolezza dei modi, privi di *rusticitas*⁷¹. Una simile disposizione d'animo non sarà d'impedimento per l'amante, le cui intenzioni sono oneste; per lei disprezzerebbe anche le ricchezze di Mida (*Er.* I 4, 35-40):

Hoc si contigerit nec dedignata recuses,	35
despiciam magni ditia regna Midae.	
Nec magis Assyrii quaecumque est gaza sepulchri	
aut opus optarim nobile pyramidum,	
nudus Amor non curat opes; discedat ab illo	
sollicitae quisquis servit avaritiae.	40

Ritorna il motivo del disprezzo del lusso che, per quanto topico, costituisce un tema ideologico cardine in Tibullo. I riscontri all'interno del *Corpus* dell'elegiaco sono molteplici, dall'elegia proemiale (TIB. I 1), con particolare attenzione ai vv. 77-78, che sembrano incidere soprattutto da un punto di vista lessicale («ferte et opes: ego composito securus acervo / dites despiciam despiciamque famem»), a TIB. I 8, 34 («et regum magnae despiciantur opes»), ma anche a TIB. III 3, 29-30, dove analogamente si allude alla celeberrima vicenda di Mida («nec me regna iuvant nec Lydius aurifer amnis / nec quas terrarum sustinet orbis opes»). Il testo strozziano, come consuetudine dell'umanista, è infarcito di suggestioni provenienti da diversi autori; è patente il tassello properziano a v. 39, per cui si confronti PROP. I 2, 8: «nudus Amor formae non amat artificem».

⁷⁰ Questa espressività e l'immagine della 'curva vecchiaia' trovano largo impiego tra gli umanisti; ricordo, uno tra tutti, Marrasio, *Angelinetum* 6, 2, che lo Strozzi quasi sicuramente conosceva: «Praecipiti penna curva senecta venit».

⁷¹ Cfr. *Er.* I 4, 27-28: «Sed placidi mores, et rusticitate carentes / cum tibi sint, nimium mens mihi casta nocet». La bellezza priva di *rusticitas* è un tratto tipico che accomuna le *puellae* dei vari canzonieri elegiaci quattrocenteschi. Cfr. Coppini 2000b, in particolare su Tito Strozzi p. 299. Sulla dicotomia urbanità-rusticità, con evidente predilezione per la prima, nella poesia quattrocentesca cfr. anche Butcher 2018a, pp. 127-129 (sul disprezzo dello Strozzi per la *rusticitas*, intesa come difetto, cfr. in particolare p. 128).

Fulcro dell'elegia successiva (*Er.* I 5, I 4 nei manoscritti), *De discessu Anthiae ex urbe Ferraria*, è un motivo tipicamente elegiaco - l'allontanamento della donna dalla città - che viene in parte attualizzato dallo Strozzi. Anzia lascia Ferrara ed il poeta vorrebbe seguirla; ha dubbi sulla sua fedeltà, ma presto se ne pente, implorando il suo perdono (vv. 1-4):

Postquam Ferrariae discedens moenia liquit
Anthia, Ferrariam liquit et ipsa Venus.
Mollis Amor simul Etruscas migravit ad urbes,
secum blanditias delitiasque tulit.

Un modello evidente di questi versi è TIB. II 3: Nemese si è trasferita in campagna per seguire un *dives amator* ed il poeta è addolorato per la sua partenza; desidera raggiungerla e farsi schiavo di quell'uomo pur di starle accanto. I due distici strozziani si rifanno in maniera patente all'esordio del testo tibulliano (TIB. II 3, 1-4):

Rura meam, Cornute, tenent villaeque puellam:
ferreus est, heu heu, quisquis in urbe manet.
Ipsa Venus latos iam nunc migravit in agros,
verbaque aratoris rustica discit Amor.

L'inconsueto abbandono della città da parte di Venere per seguire la *puella* trasferitasi in campagna trova in questi versi l'antecedente diretto, ricalcato anche nel nesso *ipsa Venus*, spostato accortamente dallo Strozzi in chiusura di verso. L'allusione è pregnante: l'aggettivo *ipsa* rafforza il valore ideologico del trasferimento nei campi della dea, che non ha più ragione di risiedere dove non può esercitare appieno il proprio potere. Il legame tra l'oggetto del desiderio, Nemese (Anzia per lo Strozzi), e colei che fomenta e al contempo ha la facoltà di rendere realizzabile tale desiderio, diviene indissolubile; pertanto, se la donna si allontana dal poeta-amante, la 'stessa Venere' non potrà che seguirla, abbandonando il poeta. La raffigurazione di Amore che migra nei campi con la madre è altresì tibulliana, ma con una raffinata *variatio* lo Strozzi sostituisce il dio a Venere, e lo fa soggetto del medesimo verbo (*migrare*) che nel testo latino era destinato alla madre. L'immagine rafforza la precedente: le due divinità lasciano il contesto cittadino quando questo è abbandonato da colei che ne rende visibile la potenza.

Nonostante l'*incipit* di impronta tibulliana, le due elegie proseguono senza ulteriori punti di contatto: il poeta ferrarese, proponendo una serie di esempi mitici, si allinea alla consuetudine properziana. Tibullo sembra aver offerto lo spunto iniziale, per poi venir sostituito principalmente da Properzio⁷².

Interessante per l'articolato intreccio intertestuale è il carme I 6 (*Amica potitus gloriatur*), nel quale il poeta si gloria di aver posseduto la sua donna e ringrazia Venere e Cupido per la gioia concessagli⁷³. Il motivo dominante è tutto properziano (cfr. in particolare PROP. II 14 e 15), ma ancora una volta su di esso si innesta il modello tibulliano, con frequenti allusioni in particolare a TIB. I 2⁷⁴. Il testo si apre con un'invocazione alle due divinità e procede con la descrizione della notte trascorsa con l'amata. La *puella* è condotta all'amante al momento convenuto da una vecchia complice (vv. 5-6):

Ad dominam furtim, superato culmine tecti,
conscia me iusso tempore duxit anus.

La figura ricorda da vicino la già menzionata *dulcis anus* di TIB. I 6, 57-68, ma agisce furtivamente come la *lena* di TIB. II 6, 45-46 («Lena necat miserum Phryne furtimque tabellas / occulto portans itque reditque sinu»)⁷⁵. Ma più ancora guardano al modello tibulliano i vv. 13-18, in cui vengono enumerati i rischi per raggiungere l'amata corsi dagli innamorati, tra i quali solo i più audaci si espongono ai pericoli estremi:

Ite procul, segnes, atrae quos tempora noctis
terrent et multa nubilus auster aqua.

⁷² In particolare, troviamo l'analogo motivo dell'allontanamento della *puella* dalla città in PROP. II 19, dove, però, il poeta non ha ragione di temere rivali in un simile contesto, lontano dai vizi cittadini, e, nonostante il dolore per la lontananza, non si affligge per eventuali pericoli.

⁷³ Nei manoscritti corrisponde a I 5. Su questo carme cfr. anche Charlet-Mesdjian 1999b, dove il testo viene ripubblicato sulla base dell'Aldina ma con un succinto apparato critico, e Mindt 2017, pp. 173-174.

⁷⁴ Già Tateo ha notato come il tono più 'lascivo' dell'elegia properziana venga presto abbandonato dallo Strozzi, il quale preferisce procedere in direzione più 'pudica'. Cfr. Tateo 1987, pp. 48-49, ma sul carme cfr. anche Coppini 1981, p. 192. È stata vista anche una bipartizione dell'elegia strozziana, fondata proprio sulla predilezione accordata alle due fonti: la prima parte sarebbe modellata su Properzio, la seconda su Tibullo. Cfr. Charlet-Mesdjian 1999b, p. 111. Sul modello tibulliano cfr. anche Strozzi 1916, p. LXXI.

⁷⁵ Chiave della relazione amorosa elegiaca è l'azione furtiva, che contraddistingue gli incontri degli amanti, il loro amore, il sottrarsi della *puella* alla guardia dei custodi, ma anche il volgersi silenzioso della porta sui cardini e la mediazione della *lena*, che si muove nell'ombra. *Furtim*, emblema di questo agire sotterraneo, ha molte occorrenze nel *Corpus Tibullianum*, in aggiunta all'uso diffuso dell'attributo *furtivus*.

Praecipiti quibus ad dominam timor ire fenestra 15
obstitit, ite procul, linquite signa ducis.
Fortibus intrepidi sunt castra Cupidinis apta
et iuvenum audaces adiuvat ille manus.

L'iconografia è canonica del genere e risente con evidenza di più modelli, ma alcuni elementi consentono di riconoscere con chiarezza l'influsso della seconda elegia del primo libro tibulliano, un παρακλαυσίθυρον in cui il poeta, invitando Delia all'audacia e ad ingannare i custodi, le ricorda ciò che egli stesso ha affrontato per lei (TIB. I 2, 15-34). Nello specifico, i vv. 13-14 dello Strozzi rielaborano concettualmente TIB. I 2, 31-32:

Non mihi pigra nocent hibernae frigora noctis,
non mihi, cum multa decidit imber aqua.

I due sostantivi che chiudono rispettivamente l'esametro ed il pentametro sono riproposti in maniera fedele dallo Strozzi, il quale, riproponendo la tipica iconografia dell'oscurità della notte e della pioggia battente, si avvale al contempo dei due termini chiave, collocandoli nella medesima posizione metrica. Nell'elegia del ferrarese è il poeta che respinge i pigri ed i timorosi e rammenta la necessità della spavalderia, ma è implicito che egli stesso abbia affrontato - o intenda affrontare - simili pericoli, come lo stesso Tibullo sostiene di aver fatto. Di particolare rilievo sono i vv. 17-18, che alludono riconoscibilmente all'elegia tibulliana. Tibullo sostiene che Venere sveli i trucchi per riuscire nell'intento di conquistare l'amata solo a quegli innamorati che non siano gravati dall'inerzia, ma che, al contrario, siano pronti ad ogni rischio; rielaborando un noto proverbio, così sentenzia (TIB. I 2, 16): «Audendum est: fortes adiuvat ipsa Venus». Lo Strozzi riprende questa espressione, attribuendola con una *variatio* a Cupido: in questo caso il dio, non la madre, aiuta i giovani animosi nelle imprese furtive. Il poeta, riproponendo il medesimo messaggio di fondo - che fa leva sull'idea che gli dèi vadano in soccorso ai loro protetti se costoro sono già per natura predisposti al compimento dell'impresa ed alla sua buona riuscita - ne ridimensiona in parte il tono sentenzioso e proverbiale; se il testo alluso è avvertibile nelle scelte lessicali, il carattere lapidario è parzialmente smorzato dallo Strozzi, che diluisce l'immagine nei due versi.

trova, forse, la sua espressione più accorata: come Tibullo, egli prediligerà un *modus vivendi* parco, se questo sarà coronato dall'amore corrisposto della *puella*, ribadendo il carattere superfluo delle ricchezze in assenza della felicità più autentica. A differenza del poeta latino, però, lo Strozzi non ci presenta una natura 'produttiva', plasmata dal lavoro umano, ma una natura vibrante di sensualità, che appare frutto della contaminazione del modello tibulliano con quello properziano⁷⁹.

Nei versi successivi ritornano i medesimi concetti, che traggono ispirazione dalla prima elegia del *Corpus Tibullianum*, di cui rielaborano diversi spunti (vv. 26-28)⁸⁰:

me satis est duram pellere posse famem
aestivamque sitim sedare fluentibus undis,
et satis est humiles incoluisse casas.

L'anafora del sintagma *satis est* è desunta da TIB. I 1, 43-44, dove in maniera analoga viene esposto il senso di appagamento dato dall'accontentarsi del poco in cambio dell'amore della *puella*:

Parva seges satis est, satis est requiescere lecto
si licet et solito membra levare toro.

Il quadro è completato dallo Strozzi con il rimpianto dei tempi antichi, antecedenti al regno di Giove, in cui anche i rapporti amorosi godevano di maggiore libertà e non erano condizionati dalla brama di possesso (*Er.* I 6, 41-48): un motivo che, come si è detto più volte, è centrale in Tibullo⁸¹. L'umanista riecheggia in particolare TIB. I 3, 35-50, dove il poeta rimpiange i mitici tempi in cui Saturno era sovrano e non v'erano né guerre né

⁷⁹ Charlet-Mesdjian 1999b, p. 115.

⁸⁰ Nei versi che seguono (vv. 29-36) all'ispirazione solo vagamente tibulliana si sovrappone il modello bucolico virgiliano (e.g. *Ecl.* I 1, 51-58; V 45-46; VII 45-46; IX 40-42): «O quam me in viridi tecum recubare iuaret / gramine, fagus ubi funderet alta comam, / mille rigans flores nitidis ubi rivulus undis / per vicina levi serperet arva sono. / Illic et volucrum sub opacis abdita ramis / continuat querulus garrula turba modos, / silvarumque comas tenui movet aura susurro / gratior et mulcet languida membra quies». La formulazione del v. 29 trova una analogia in TIB. I 1, 45: «Quam iuvat inmites ventos audire cubantem». È, però, differente il contesto: Tibullo fa riferimento all'unione con l'amata in un luogo chiuso; lo Strozzi, invece, allude chiaramente ad uno spazio aperto, di stampo bucolico.

⁸¹ La nostalgia mostrata dallo Strozzi per un passato mitico è suscettibile anche di una lettura in chiave properziana. Cfr. Tateo 1987, p. 49; Charlet-Mesdjian 1999b, p. 114. Proprio la possibilità di una duplice interpretazione è sintomatica della propensione strozziana ad accorpate più modelli, lasciando talvolta nell'ambiguo la fonte primaria di riferimento.

commerci, mentre l'uomo viveva in armonia con la natura. Non si rinvencono allusioni puntuali a questa elegia, che ha fornito, piuttosto, la spinta ideologica.

A v. 49 vi è un nuovo stacco⁸²: ha inizio una topica invettiva contro il crudele custode della fanciulla, un *παρακλαυσίθυρον* nel quale il poeta-amante si accanisce contro colui che gli nega l'accesso ad Anzia (vv. 49-69). Un *παρακλαυσίθυρον* è anche l'elegia I 2 di Tibullo, come si è detto, benché scarse siano le allusioni puntuali a questo testo⁸³: nel testo tibulliano il poeta si scaglia contro la porta, non contro i suoi custodi, lanciando maledizioni che divergono, quindi, da quelle che lo Strozzi invoca contro il terribile *ianitor*. Però il prosiegno dell'elegia strozziana riporta di nuovo l'attenzione sul medesimo carne dell'autore latino: il severo custode può essere vinto grazie ad un incantesimo. Viene, così, introdotto un episodio che deve molto a TIB. I 2, 43-56⁸⁴: una vecchia indovina insegna al poeta come ingannare chi osa frapporsi tra lui e la *domina*, e prepara un filtro accompagnato da formule magiche, ideato appositamente per lui. Vale la pena leggere per esteso il passo dello Strozzi (vv. 69-84):

Fraude mea capiundus erit, mihi nanque futuri
composuit magicum praescia carmen anus. 70
Illa soporiferum liquido cum melle papaver
miscuit et variis gramina secta locis.
Haec docuit Baccho diffundere, dicere verba,
queis sopor invitis eliciendus erit;
multaque de caelo quibus ignea sidera ducit 75
et rapidi ad fontem fluminis unda redit.
Illa annos adimit senibus, labefactaque mira
arte cupidineas mittit in ossa faces.

⁸² Questo verso sembra segnare il carattere bipartito del componimento, che vede una prima parte modellata quasi esclusivamente su PROP. II 14 e 15 ed una seconda ispirata a TIB. I 2. Questa impostazione non va a ledere l'unitarietà e la coerenza interna del carne, assicurata dalla ripresa, nell'ultima sezione, di personaggi ed espressioni figuranti nella precedente, nonché dalla presenza nella prima parte di inserti tibulliani. Cfr. Charlet-Mesdjian 1999b, pp. 111-112.

⁸³ Sulla situazione topica avranno influito anche altri modelli, quali PROP. I 16, OV., *Am.* I 6 e III 8.

⁸⁴ «Nec tamen huic credet coniunx tuus, ut mihi verax / pollicita est magico saga ministerio. / Hanc ego de caelo ducentem sidera vidi; / fluminis haec rapidi carmine vertit iter; / haec cantu finditque solum Manesque sepulcris / elicit et tepido devocat ossa rogo. / Iam tenet infernas magico stridore catervas; / iam iubet adpersas lacte referre pedem. / Cum libet, haec tristi depellit nubila caelo; / cum libet, aestivo convocat orbe nives. / Sola tenere malas Medae dicitur herbas, / sola feros Hecatae perdomuisse canes. / Haec mihi composuit cantus, quis fallere posses: / ter cane, ter dictis despue carminibus». La potenza dei sortilegi in amore è un tema piuttosto diffuso nell'elegia latina (cfr. e.g. PROP. I 1, 19-24), ma le allusioni puntuali a questo luogo tibulliano inducono a credere che lo Strozzi si sia attenuto principalmente ad esso.

Cum libet insolito iuvenes inflammat amore,
cum libet, exstincto deficit igne calor. 80
Illa iubet fractis Manes prodire sepulchris,
nigraque terrifica Tartara voce movet.
Carmine longinquos messem traducit in agros,
et cantata suum deserit herba solum⁸⁵.

Il modello tibulliano è lampante, come confermano alcune riprese scoperte⁸⁶. Sintomatico è l'attacco, che riprende, con un'inversione consequenziale, il verso che Tibullo colloca in chiusura della narrazione delle capacità della *saga* (TIB. I 2, 55): «Haec mihi composuit cantus, quis fallere posses». Lo Strozzi ripropone il verbo chiave (*conponere*) e varia *cantus* in *carmen*, forse per influenza di TIB. I 5, 12 («Carmine cum magico praecinisset anus»); invertendo la collocazione del riferimento alle formule magiche, fa in modo che fin dall'apertura della sequenza sia chiara l'esclusività dell'incantesimo ideato dalla maga: esso non potrà sortire effetti su altri, poiché è stato creato unicamente per i due innamorati su richiesta dell'amante stesso.

I vv. 75-76 rievocano da vicino TIB. I 2, 45-46:

Hanc ego de caelo ducentem sidera vidi,
fluminis haec rapidi carmine vertit iter.

Ai vv. 79-80 lo Strozzi riprende nell'anafora iniziale i vv. 51-52 dell'elegiaco:

Cum libet, haec tristi depellit nubila caelo,
cum libet, aestivo convocat orbe nives.

Il distico successivo (vv. 81-82) si rifà in maniera patente a TIB. I 2, 47-48:

Haec cantu finditque solum Manesque sepulchris
elicit et tepido devocat ossa rogo.

⁸⁵ I vv. 77-84 sono trasmessi dai manoscritti con un ordine diverso e con alcune varianti. Si confronti la *lectio* dell'Ottoboniano (O): «Illa iubet fractis Manes prodire sepulchris, / nigraque terrifica Tartara voce movet. / Carmine longinquos messem traducit in agros, / et cantata suum deserit herba solum. / Illa annos adimit senibus, curasque resolvit, / cum libet et revocat rursus in ossa faces». Si veda anche l'apparato critico del carne proposto in Charlet-Mesdjian 1999b, p. 118.

⁸⁶ Alcuni riscontri sono messi in luce ancora *ivi*, p. 113.

Lo Strozzi ha modellato l'intero episodio della *saga* su Tibullo, ma, rovesciandone ingegnosamente la consequenzialità delle immagini, ha evitato il rischio di un'*imitatio* troppo pedissequa⁸⁷.

I vv. 83 e 84 contaminano il modello primario con un rimando ad altri due luoghi tibulliani, in cui compare la figura della vecchia maga, ovvero TIB. I 5, 12, sopra citato a proposito dell'uso di *carmen*, e I 8, 19⁸⁸ («Cantus vicinis fruges traducit ab agris»). I due passi presentano un'elevata affinità di contesto: la potenza dei riti magici è spesso evocata in ambito elegiaco, sia in quanto elemento in grado di favorire gli amanti (come in TIB. I 2 e 5), sia come intervento esterno a discapito del poeta innamorato (come in TIB. I 8). Sembrerebbe, dunque, che lo Strozzi abbia volutamente contaminato più luoghi riguardanti il medesimo tema, la forza della magia, la quale può, però, presentare esiti inversi, quasi a ribadire implicitamente la contraddittorietà (e quindi la fallacia) di tali *incantamenta*.

L'elegia I 2 di Tibullo sembra costituire il *fil rouge* sul quale il poeta ferrarese ha costruito la propria: essa ha fornito i motivi, il repertorio lessicale, i toni, le situazioni che lo Strozzi ha sapientemente rielaborato e fuso talvolta con altri modelli, desunti sia all'interno dello stesso *Corpus Tibullianum*, sia da altri autori, *in primis* Propertio, il quale - non dimentichiamolo - ha offerto lo spunto iniziale, il motore della vicenda.

La lunga elegia dedicata a Giano Pannonio (*Er.* I 8, I 7 nei codici, *Ad Ianum Pannonium poetam, antiquis vatibus comparandum, qui postea creatus est quinquecclesiensis Episcopus, ut sinat se placito indulgere Amori*) nella *princeps* chiude il primo libro degli *Eroticon*, collocandosi prima dei due distici di addio al libro che nella stampa vengono fusi con questa stesso testo⁸⁹. Il carme assume l'aspetto di un'epistola

⁸⁷ L'attitudine a dissimulare il modello, ben evidente in questa elegia, è tipica dello Strozzi, come è già stato riconosciuto a proposito della fonte properziana: «*Eroticon* I 6 ha invece come modelli ben riconoscibili PROP. 2, 15 e 2, 14, che contamina riuscendo ad evitare calchi formali molto evidenti» (Coppini 1981, p. 192).

⁸⁸ Tutto il passo tibulliano in questione (vv. 19-26) è contrassegnato da un segno di attenzione nel ms. Magliabechiano di Tibullo posseduto dallo Strozzi.

⁸⁹ Nei manoscritti il carme al Pannonio non chiude il libro; seguono infatti altri otto componimenti prima del testo di licenza (*Ad libellum suum*), presente anche nella stampa, dove, però, viene omissa il terzo distico con dedica a Leonello d'Este. Va precisato che in *O* il carme per Giano presenta molte varianti, nonché versi supplementari, ma non è questa la sede adatta per esaminarli.

metrica in distici, le cui fonti risultano molteplici⁹⁰. Il testo si apre con un convenzionale encomio delle abilità poetiche del destinatario, ma cambia di tono non appena il poeta rimprovera scherzosamente al proprio interlocutore di non aver dedicato attenzione alle *puellae*, bensì di aver preferito cantare le armi *tetrico carmine* (vv. 27-28); al contrario, egli ha sottomesso il collo al giogo amoroso: «At mihi servitium capto dominamque ferenti» (v. 29), un verso che allude a TIB. II 4, 1 (come già *Er.* I 2, 34). Il poeta non tace che, a causa del proprio amore, è divenuto la favola del popolo, «Quodque diu fuerim mordaci fabula vulgo» (v. 31), un *topos* che ha notoriamente alle spalle una vasta tradizione, con due occorrenze anche in Tibullo, in TIB. I 4, 83 («Parce, puer, quaeso, ne turpis fabula fiam») e II 3, 31-32 («Fabula nunc ille est, sed cui sua cura puella est, / fabula sit mavult quam sine amore deus»)⁹¹.

Lo Strozzi ricorda come Giano, deposte le preoccupazioni più leggere e non turbato da amore, abbia invece potuto dedicarsi al canto epico (vv. 49-50):

Tum positis levibus curis, et amore relicto,
regia sublimi condere bella pede.

Il pentametro appare una rielaborazione dell'ultimo verso dell'epigramma di Domizio Marso in morte di Tibullo, tramandato in chiusura del *Corpus Tibullianum* da quasi tutti i testimoni umanistici della raccolta e dalle edizioni a stampa: «aut caneret forti regia bella pede». In questo verso l'affermazione è riferita a Virgilio, il quale, morendo poco prima di Tibullo, avrebbe privato la Terra del miglior cantore di imprese belliche, così come la morte del poeta elegiaco avrebbe sottratto al mondo colui che solo era degno di cantare i

⁹⁰ Il componimento si colloca all'interno di uno scambio letterario tra i due poeti, che nel suo complesso non viene registrato da alcun testimone integro degli *Eroticon*, ma è riportato nell'edizione Teleki (1784) delle poesie del Pannonio. La corrispondenza è così articolata: V. *Titus Vespasianus Strozza, ad Ianum Pannonium, inc.* «Arbiter Idaeus [...]» (II 10 in *A*, IV 3 nei manoscritti); VI. *Ianus Pannonius Tito Vespasiano Strozzae, inc.* «Dicite, quae sacro mittam [...]»; VII. *Titus Vespasianus Strozza, ad annulum a puella dono sibi datum, inc.* «Annule, dulce mihi dilectae [...]» (I 7 in *A*, I 6 nei manoscritti); VIII. *Ianus Pannonius de eodem annulo, ad Titum Vespasianum Strozam, inc.* «Legimus, o vates, tua carmina [...]»; IX. *Titi Vespasianae Strozzae ad Ianum Pannonium responsio, inc.* «Quis novus ille sacri [...]» (il nostro carne); X. *Iani Pannoni responsio, inc.* «Quae lento partu [...]». Cfr. Pantani 2002, p. 279. Per gli spunti propezziani in questo testo cfr. Tateo 1987, pp. 46-48.

⁹¹ Tra i numerosi esempi di questo *topos* all'interno della letteratura latina cfr. i seguenti: HOR., *Epod.* 11, 7-8: («Heu me, per urbem, (nam pudet tanti mali) / fabula quanta fui! [...]»); PROP. II 13, 13-14 («[...] populi confusa valet / fabula [...]») e II 24, 1 («Tu loqueris, cum sis iam noto fabula libro»); OV., *Am.* III 1, 19-21 («Saepe aliquis digito vatem designat euntem, / atque ait "hic, hic est, quem ferus urit Amor!" / Fabula, nec sentis, tota iactaris in urbe»). Non mi soffermo sugli impieghi in ambito scritturale e medievale, ma ricordo la celeberrima immagine petrarchesca in *RVF* 1, 9-10, «Ma ben veggio or sì come al popol tutto / favola fui gran tempo [...]», che potrebbe aver influito accanto alle fonti classiche.

teneri amori. Se ammettiamo che lo Strozzi abbia volutamente alluso a questo distico nel comporre il verso indirizzato al Pannonio, come pare confermare la ripresa della clausola, sembra per conseguenza ragionevole sottintendere un doppio, implicito parallelismo, quello tra Giano e Virgilio e soprattutto quello tra il poeta ferrarese e Tibullo. La soluzione sembra fornita dall'autore poco oltre (v. 85): «Me mea sors tenero voluit succumbere Amori». Se il nesso *tenero Amori*, da un lato, riecheggia i *molles amores* dell'epitaffio di Domizio⁹², dall'altro trova un puntuale aggancio nello stesso testo tibulliano (TIB. I 3, 57): «Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori». Non si tratta di un semplice calco letterale, ma la riproposizione del modello diviene rivelatrice di una forte comunanza di intenti: Tibullo, che ha la percezione di trovarsi in punto di morte e si prefigura il momento in cui sarà condotto negli Elisi dalla stessa Venere, sta dichiarando la propria inclinazione alla poesia elegiaca e la devozione ad Amore, con un implicito rifiuto di generi più elevati. Il poeta ferrarese (che si distanzia in parte dall'elegiaco in quanto non è certo in prossimità della morte) ribadisce in termini analoghi la differenza tra se stesso, incline a cantare le vicende amorose, ed il proprio interlocutore, cantore di imprese eroiche. Sia nel testo tibulliano che in quello strozziano si tratterebbe di una velata dichiarazione di poetica: non una vera e propria *recusatio* (che del resto in Tibullo, come si è detto, manca), ma un'affermazione della predilezione assoluta per l'elegia. Sappiamo bene che lo Strozzi verrà meno a simili affermazioni: anch'egli, come molti poeti suoi contemporanei, dedicherà parte della propria esistenza alla composizione di un poema epico-encomiastico sul modello virgiliano, la *Borsias*⁹³. Nondimeno, questo luogo si dimostra essenziale nel definire la posizione assunta dallo Strozzi nei confronti dell'elegiaco latino: se da un lato è patente l'ammirazione nutrita verso la sua poesia ed il suo stile, dall'altro sembra lecito pensare che egli voglia perfino porsi sullo stesso piano del proprio modello, presentando se stesso come un nuovo Tibullo.

⁹² Si noti, però, che nel manoscritto tibulliano appartenuto allo Strozzi l'attributo si presenta nella variante *miseros*. Non si esclude che egli abbia potuto consultare altri esemplari.

⁹³ Sulla rilevanza e sulle implicazioni politiche della celebrazione di Borso in qualità di nuovo Augusto, oltre che di novello Enea nel poema lui dedicato cfr. in particolare Pittaluga 2011a, pp. 345-347.

A tal proposito bisogna rammentare che lo stesso Pannonio, dedicando allo Strozzi un breve epigramma di elogio per i suoi *Eroticon libri*, lo invoca proprio come ‘colto Tibullo’⁹⁴:

Edita Strocigenae iam vatis Erotica tota
vulgas in urbe sonat: culte Tibulle, vale.

Viene, così, sancita non solo l’influenza poetica dell’elegia tibulliana su quella dello Strozzi, ma anche il valore di quest’ultima, degna di essere paragonata a quella del poeta latino.

Il carme strozziano prosegue ripercorrendo a ritroso le tappe della vicenda amorosa con Anzia, con il ricorso ai *topoi* elegiaci della *nequitia* dell’amante (v. 52), della sottomissione ad Amore (v. 67 sgg.) e della *militia* intrapresa sotto l’egida del dio (vv. 85-86), il tutto incorniciato da frequenti paragoni attinti dal mito, sulla scia properziana. A v. 75, rammentando condizioni esistenziali diverse dalla propria di amante elegiaco, il poeta menziona coloro che si affannano in viaggi lontani alla ricerca di merci pregiate per trarne un cospicuo guadagno: «Lucra petens mercem fuscis vehit alter ab Indis». Il sintagma iniziale è un calco di TIB. I 9, 7, dove analogamente è biasimata la corsa all’oro, uno dei mali umani che regola anche i rapporti amorosi: «Lucra petens habili tauros adiungit aratro».

Come già in *Er.* I 6, 13-18, a vv. 91 sgg. vengono enumerati i pericoli cui si espongono gli innamorati incuranti del rischio, che rievocano ancora TIB. I 2, 25-36, pur senza scoperte riprese letterali. Dopo nuovi accenni a vicende mitologiche con intento nobilitante rinveniamo il passo (cui abbiamo già accennato in precedenza) dedicato agli elegiaci, rammentati con le donne rispettivamente amate ed immortalate nel canto poetico (vv. 281-286):

⁹⁴ Cito da Pannonius 1985, p. 188. Esiste un altro epigramma anonimo in elogio dello Strozzi, nel quale il poeta ferrarese è paragonato ai maggiori poeti dell’antichità; dopo Omero e Virgilio, il primo ad essere menzionato tra gli elegiaci è proprio Tibullo. Il carme è edito in Mindt 2017, p. 168. È interessante notare che pure il figlio di Tito, Ercole, raffinato poeta anch’egli, verrà paragonato, in un epitafio adespoto ed anepigrafo, a Tibullo, accanto a Virgilio e Catullo (vv. 1-4): «Mantua Virgilium flevit, Verona Catullum, / ingemuit fato Roma, Tibulle, tuo. / Herculis in Strozae tres hos Ferraria luget / funere, tres animas unicus hic habuit. / [...]». Cito dal ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3352, c. 127r, dove ho rinvenuto il testo. Bisogna rammentare che di Tibullo è tutt’oggi ignoto il luogo di nascita, ma si esclude che possa trattarsi di Roma. L’ignoto autore di questo epitafio avrebbe probabilmente accolto il suggerimento dell’anonima *Vita Tibulli* (*equus Romanus*, congettura umanistica che figura nei codici tibulliani più tardi e nelle stampe, di contro all’Ambrosiano che riporta - ricordo - *equus regalis*).

Questo è l'unico luogo tibulliano della silloge in cui il poeta esprima in forma molto velata una sorta di *recusatio*: egli non canterà le gesta eroiche, ma il suo canto sarà destinato a celebrare la sola *puella*⁹⁶. Il parallelismo implicito che lo Strozzi impone tra sé e Tibullo sembra definitivamente ratificato.

Il secondo libro nella *princeps* è inaugurato da un carme dedicato ad un leprotto fuggito ad Anzia (II 2 nei manoscritti), che nulla presenta di tibulliano⁹⁷. Ad esso segue un'elegia (*Er.* II 2, ma I 8 nei codici) in cui il poeta lamenta il proprio allontanamento da Anzia, causatogli dall'aver difeso un'altra donna, Citeride (*Ad Cytheridem, quod eius causa mittatur in exilium*). In apertura viene rielaborata l'immagine della volubilità della sorte nei confronti degli amanti (*Er.* II 2, 1-2):

Eheu, quam miseros spes credula fallit amantes,
quam levis instabili vertitur orbe rota!

Pur trattandosi di un motivo assai diffuso nella classicità, e nell'elegia in particolare, dove la Fortuna è sovente volubile verso gli amanti, in questo passo è fortemente riecheggiato TIB. I 5, 70, «Versatur celeri Fors levis orbe rotae», del quale lo Strozzi riprende anche la clausola, solo in minima parte variata. Il nesso *spes credula* a v. 1 è una reminiscenza di un altro luogo tibulliano, dove analogamente la 'credula speranza' alimenta le attese dell'amante (TIB. II 6, 19-20): «[...], sed credula vitam / Spes fovet et fore cras semper ait melius»⁹⁸.

Il carme prosegue senza ulteriori punti di contatto con Tibullo: sulla scia petrarchesca il poeta infelice dichiara che si ritirerà in luoghi deserti in cerca di ristoro al proprio dolore.

Il carme successivo (II 3, ma I 10 nei mss.) subisce nella *princeps* degli *Eroticon* mutamenti profondi, a partire dal dedicatario: l'originaria dedica a Giovanni Pontano dei

⁹⁶ Cfr. *supra*, pp. 105-106.

⁹⁷ In questa elegia è stata scorta un'inedita raffigurazione allegorica del tema della *libertas* nel *servitium amoris*: la lepre fuggita prefigurerebbe «la fuga dal *servitium*», con un conseguente «elogio della *libertas*, intonato sulla scia della fuga della lepre dalla sua padrona», una libertà che resta, però, per il poeta solo illusoria. Csehy 2008, p. 320.

⁹⁸ L'intero passo tibulliano (vv. 19-28) è contrassegnato da un segno d'attenzione nel manoscritto dell'elegiaco appartenuto allo Strozzi. Va ad ogni modo ribadito che il nesso trova anche altre attestazioni. Cfr. e.g. HOR., *Carm.* IV 1, 30 («iam nec spes animi credula mutui»); SEN., *Phaed.* 634 («O spes amantum credula, o fallax Amor!»).

L'elegia si conclude con l'immagine del poeta sofferente e tormentato a causa della sua *dura puella* (v. 64)¹⁰².

La quinta elegia del secondo libro (I 11 nei manoscritti), *Ad Amorem*, è costruita sul modello petrarchesco, come ha illustrato Pantani¹⁰³: il poeta-amante si mostra vagante tra territori desolati, in cerca di una tranquillità che il potente dio, Cupido, sembra non volergli concedere. Come di consueto, lo Strozzi ama intersecare più fonti, innestando su un modello prevalente reminiscenze di più *auctoritates*. Lo stesso Pantani ha segnalato a v. 12, «sive ego caeruleum per mare puppe vehar», una ripresa per la struttura di TIB. III 7, 209 («sive ego per liquidum volucris vehar aera pennis»)¹⁰⁴. A v. 15, «Parce, puer, saevas in me torquere sagittas», la formula con cui il poeta si rivolge alla divinità appare un calco (decontestualizzato) di TIB. I 4, 83: «Parce, puer, quaeso, ne turpis fabula fiam». L'allocuzione, tipica dell'elegiaco¹⁰⁵, è rivolta da Tibullo al giovane Marato, che lo tormenta esponendolo al pubblico ludibrio; il *puer* invocato dallo Strozzi è, invece, Amore, che, pur tradizionalmente raffigurato come un fanciullo, ha una potenza in grado di soggiogare chiunque. La supplica al dio di deporre le terribile frecce trova un chiaro aggancio in TIB. II 6, 15-18¹⁰⁶:

Acer Amor, fractas utinam tua tela, sagittas,
si licet, extinctas aspiciamque faces!
Tu miserum torques, tu me mihi dira precari
cogis et insana mente nefanda loqui.

Lo Strozzi recupera i due termini chiave, *torquere* e *sagittae* (che colloca nella medesima posizione metrica), ma varia l'espressività ed il tono: Tibullo si rivolge quasi con rabbia al dio; il poeta ferrarese adotta una formula dimessa, più tipica della preghiera. Lo stesso

¹⁰² Il nesso è tipicamente elegiaco e trova un riscontro puntuale anche in TIB. II 6, 28, dove è attribuito a Nemisi: «ei mihi, ne vincas, dura puella, deam».

¹⁰³ Cfr. Pantani 2002, pp. 268-273. Pantani mette in luce l'*incipit* di derivazione properziana (PROP. II 30, 1-2) e le numerose fonti classiche sottese al testo. Ma vi è anche un'elegia tibulliana che si apre con un'invocazione ad Amore che non dà tregua al poeta (cfr. TIB. I 6).

¹⁰⁴ Cfr. *ivi*, p. 272, n. 46.

¹⁰⁵ Cfr. *supra*, pp. 111-112.

¹⁰⁶ Questo modulo si trova anche altrove nell'elegia augustea, per cui cfr. *e.g.* OV., *Am.* II 9b, 33-38.

sintagma iniziale è riproposto dall'umanista in anafora nell'esametro successivo e serve ad incalzare il dio-*puer* con una serie di domande retoriche (*Er.* II 5, 17-18):

Parce puer, quid me extremum sentire furorem
cogis? An haec ullum vindicat ire nefas?

Benché nel testo tibulliano il poeta esprima un dato di fatto, senza accusare in maniera diretta il dio, è evidente che il modello per questo distico strozziano è ancora TIB. II 6, 17-18 (con una significativa riproposizione della forma verbale *cogis* nella medesima posizione metrica).

Nell'analisi complessiva del carme sono opportune, infine, alcune notazioni filologiche: la lezione trådita dai manoscritti presenta varianti sostanziali ed alcuni versi supplementari, omessi dalla stampa, che necessitano di ulteriori riflessioni in merito all'utilizzo delle fonti da parte del poeta. È da osservare in particolare un distico (vv. 21-22 nei codici, assente nell'Aldina) in cui il poeta si interroga sul motivo della persecuzione da parte di Amore, poiché non ritiene di aver offeso la maestà divina della madre del dio, né di aver violato luoghi sacri:

Non ego sancta tuae violavi numina matris,
fanave sacrilegae diripuere manus.

L'amante riflette tra sé su proprie eventuali colpe verso gli dèi, un'immagine che allude, con riprese anche letterali, a TIB. I 2, 81-85:

Num Veneris magnae violavi numina verbo,
et mea nunc poenas in pia lingua luit?
Num feror incestus sedes adiisse deorum
sertaque de sanctis deripuisse focus?
Non ego, si merui, dubitem procumbere templis 85
et dare sacratis oscula liminibus,
non ego tellurem genibus perrepere supplex
et miserum sancto tundere poste caput.

Nell'elegia tibulliana il contesto è quello di un *παρακλαυσίθυρον*: in attesa che la porta dell'amata si apra, l'amante divaga interrogandosi sulla propria sofferenza. Lo Strozzi

concentra in un solo distico la riflessione del poeta augusteo: manifesta è l'allusione dell'esametro al v. 81 di Tibullo, ma anche la ripresa del nesso *non ego*, ripetuto in anafora ai vv. 85 e 87. In attesa di una collazione completa dei testimoni degli *Eroticon* e dell'allestimento di un'edizione critica, resta difficile comprendere il motivo per cui tale distico, riportato anche dal tardo *Ottoboniano*, venga omissa dalla stampa, ma non è da escludere una banale svista dell'editore.

Il secondo libro, nell'ordinamento della *princeps*, prosegue con poche elegie di argomento amoroso, inframmezzate da molti carmi occasionali, e si conclude con un breve componimento dedicato alla Musa in cui viene celebrato Leonello d'Este (II 19)¹⁰⁷. Nell'assenza di reminiscenze e suggestioni dal *Corpus Tibullianum*¹⁰⁸, si nota, invece, un ampio ricorso al mito che risente dell'esempio properziano.

Ritroviamo Anzia in apertura del libro successivo, un testo in cui alla gioia del poeta per il proprio ritorno a Ferrara si unisce l'encomio della città stessa (*Er.* III 1)¹⁰⁹. Dalla patria egli si era dovuto allontanare a causa della durezza mostrata nei confronti dell'amata, che aveva suscitato in lei sentimenti di ira. Ora i due si sono rappacificati ed il poeta può tornare nel luogo in cui Venere lo aveva fatto innamorare. I vv. 3-4 ripropongono il *topos* del *servitium amoris* cui egli si è piegato:

Hic mihi blanda Venus primum inspiravit amorem
raptaque libertas, servitiumque datum.

Viene rievocato nuovamente il più volte citato passo di TIB. II 4, 1-3 («Sic mihi servitium video dominamque paratam, / iam mihi, libertas illa paterna, vale, / servitium sed triste datur, teneorque catenis»), dove la topica perdita della libertà per l'assunzione del *servitium* trova massima espressione¹¹⁰. La connotazione di Venere come *blanda*, attributo che in Tibullo è proprio di Amore (cfr. e.g. TIB. I 6, 1), sembra ripreso da OV.,

¹⁰⁷ Su questo epigramma e quello che lo precede (*Er.* II 18), entrambi di dedica a Leonello ed indicativi del rapporto tra il poeta ed il signore, cfr. Charlet-Mesdjian 1999a.

¹⁰⁸ Unica eccezione è l'elegia II 8 (ovvero I 13 nei manoscritti), di stampo marcatamente tibulliano, sulla quale mi soffermerò in un apposito paragrafo per le sue peculiarità.

¹⁰⁹ Il titolo del componimento nella *princeps* è il seguente: *Laudat Ferrariam ab exilio rediens, cum diu iussu amicae exulavisset*. Il testo nei manoscritti è posto in apertura del libro precedente (II 1).

¹¹⁰ Sulla rielaborazione umanistica del tema cfr. ancora Csehy 2008.

Am. III 2, 55 («nos tibi, blanda Venus, puerisque potentibus arcu»). L'immagine nel complesso è tradizionale.

Con l'esilio il poeta ha scontato il fio per aver proferito parole malvagie (vv. 5-6):

Hinc ego in exilium, domina damnante, profectus,
quas peperit poenas improba lingua lui.

La costruzione del pentametro si rifà, anche nelle scelte lessicali, a TIB. I 2, 82: «et mea nunc poenas in pia lingua luit?»¹¹¹. Entrambi i poeti ammettono di aver commesso un fallo per aver parlato troppo audacemente, ma mentre Tibullo teme di aver offeso la stessa Venere, lo Strozzi riconosce la propria colpa nei confronti della sola *puella*, causa del suo esilio. Sull'evidente ricordo di questo luogo sembra innestata la reminiscenza di TIB. III 19, 20, dove lo stesso concetto è espresso attraverso l'uso del verbo *pario*, che lo Strozzi riprende: «hoc peperit misero garrula lingua malum».

Il ritorno in città del poeta è accompagnato da solenni festeggiamenti, che nel complesso ripropongono i toni celebrativi propri del rito della *lustratio agrorum* presentato nell'elegia inaugurale del secondo libro tibulliano. Come l'antica cerimonia richiedeva il rispetto di costumi consolidati da una lunga consuetudine, così anche l'arrivo del poeta necessita di essere celebrato secondo un fastoso rituale. I presenti sono esortati a tributare ai Lari i dovuti onori (vv. 9-10):

Spargite odoratos instructa per atria flores,
debitaque antiquo sacra parate Lari.

L'esortazione richiama puntualmente l'analogo uso dei riti campestri illustrati da Tibullo, il quale sottolinea anche l'appropriatezza delle offerte votive 'floreali' a queste antiche divinità (TIB. II 1, 59-60):

Rure puer verno primum de flore coronam
fecit et antiquis imposuit Laribus.

L'allusione al carne di Tibullo diviene più esplicita nell'invito agli astanti a rispettare il silenzio: «Quisquis adest votis faveat, vicinia rixas» (*Er.* III 1, 11). Il verso è un calco

¹¹¹ In *O* il verbo che chiude il verso è *tuli*. Questa lezione si discosta dalla fonte: potrebbe, forse, trattarsi di un ripensamento tardo dell'autore, volto in direzione di un maggiore allontanamento dal modello.

dell'*incipit* di quell'elegia (TIB. II 1, 1): «Quisquis adest, faveat: fruges lustramus et agros». L'esortazione a partecipare alla festa, che Tibullo rivolge alle divinità associate al dominio dell'agricoltura, Bacco e Cerere¹¹², viene indirizzata dallo Strozzi a Venere e Cupido (cfr. v. 15, «Ferte pedem placata Venus mitisque Cupido»): questa scelta cala immediatamente la situazione in ambito amoroso e, in correlazione allo sfondo 'ferrarese' dell'elegia, riporta l'attenzione su un contesto urbano, tipicamente elegiaco, creando un forte scarto con l'immagine rituale propria dello scenario agreste tibulliano. L'antico rito viene così decontestualizzato, attualizzato e rapportato ad un ambiente cittadino, ad un contesto, quindi, prossimo all'autore.

Dichiarandosi devoto a Venere, l'amante non può che presentarsi con le chiome cinte di mirto, pianta sacra alla dea (*Er.* III 1, 13): «Ipse Dionaea redimitus tempora myrto». Se la costruzione del secondo emistichio ha molti antecedenti classici¹¹³, l'immagine dell'amante fedele alla dea che reca sulla fronte una corona intrecciata con l'arbusto a lei sacro allude, piuttosto, alla raffigurazione degli amanti *post mortem* negli Elisi in TIB. I 3, 65-66: «Illic est, cuicumque rapax mors venit amanti, / et gerit insigni myrtea certa coma». L'allusione è pregnante: Tibullo raffigura se stesso come devoto di Venere anche oltre la morte; lo Strozzi, pur non alludendo in alcun modo ad una condizione ultraterrena, anzi, rinviando ad uno scenario concreto e geograficamente prossimo, offre di sé la medesima immagine di fedele alla divinità, e mostra di assumerne anche le prerogative tradizionali.

Il poeta offrirà a Venere e Cupido doni modesti, secondo le proprie possibilità e nella certezza che gli dèi apprezzino anche i *munera parva* se donati sinceramente (*Er.* III 1, 16-18):

nec vos fortunae spernite dona meae.
Vobis magna satis, superi, sunt munera parva
si modo mens nigra candida labe caret.

¹¹² Cfr. TIB. II 1, 3-4: «Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva / pendeat, et spicis tempora cinge, Ceres».

¹¹³ Cfr. *e.g.* OV., *Met.* XIV 654 («ille etiam picta redimitus tempora mitra»); VERG., *Georg.* I 349 («quam Cereri torta redimitus tempora quercu»), ma anche *ivi*, v. 28 per la clausola («accipiat cingens materna tempora myrto»); *Aen.* III 81 («vittis et sacra redimitus tempora lauro»).

Il *topos* è piuttosto diffuso nella classicità in svariati contesti¹¹⁴, e compare anche in un luogo tibulliano (TIB. III 7, 7-8), «est nobis voluisse satis; nec munera parva / respueris. [...]», in cui il poeta si rivolge a Messalla supplicandolo di accettare il proprio (modesto) carne in dono, così come le divinità non disprezzano i doni umili. La costruzione del v. 16 sembra, invece, rievocare TIB. I 1, 37-38, dove Tibullo si rivolge alle divinità dei campi, pregandole di accogliere le offerte di una povera mensa:

Adsitis, divi, neu vos e paupere mensa
dona nec e puris spernite fictilibus.

Lo Strozzi non dimentica le due divinità invocate da Tibullo in II 1 - Bacco e Cerere - e le menziona ai vv. 27-28, come propizie alla città estense:

Te foecunda Ceres immensis frugibus implet,
nec tibi Lenaeus dulcia musta negat.

Con questo distico ha inizio la lode di Ferrara, raffigurata nel suo massimo splendore grazie al saggio governo di Leonello. L'inserto si protrae fino al termine del carne e risente anche di un'eco dei motivi tibulliani, compendiati nell'elegia proemiale della silloge dell'elegiaco. La città estense nei versi strozziani sembra godere di una nuova *aetas aurea*, una fioritura che si manifesta in ogni ambito: agricolo, economico, demografico ed artistico¹¹⁵. Si può osservare come l'immagine dell'abbondanza delle messi e del vino riprodotta in questo distico sia ideologicamente affine a quella di TIB. I 1, 9-10, dove il poeta annuncia di farsi *rusticus* con l'auspicio di raccolti adeguati:

Nec spes destituat, sed frugum semper acervos
praebeat et pleno pingua musta lacu.

Lo Strozzi sostiene che Ferrara, sotto la guida di Leonello, non è toccata da guerre (*Er.* III 1, 33-34):

Martia securi contemnunt classica cives

¹¹⁴ Si ricordi, uno tra tutti, OV., *Fast.* II 533-536 («Est honor et tumulis, animas placare paternas, / parvaque in exstructas munera ferre pyras. / Parva petunt manes: pietas pro divite grata est / munere; non avidos Styx habet ima deos»).

¹¹⁵ Cfr. Charlet-Mesdjian 2003, pp. 120-121.

nullaque sunt nisi quae proelia fecit Amor.

La condizione di pace diffusa è prerogativa tradizionale della mitica età dell'oro, cui il poeta equipara il proprio tempo nella città estense, encomiandone così il *princeps*; ma questo è anche il desiderio che Tibullo esprime per sé, di contro alla realtà storica coeva, nell'*incipit* della raccolta. L'esametro strozziano riprende fedelmente il sintagma *Martia classica* per le trombe di guerra, tipico segnale di battaglia, da TIB. I 1, 4: «Martia cui somnos classica pulsa fugent». Nel pentametro il poeta afferma che non vi saranno guerre se non d'amore, un *topos* elegiaco ben consolidato anche in Tibullo, il quale, proprio nell'epilogo dell'elegia I 1, dichiara di essere un buon soldato solo nelle battaglie di Venere¹¹⁶.

Lo Strozzi prosegue encomiando la prosperità della città di Ferrara, avvalendosi ancora dei tratti propri della mitica età dell'oro, e termina il proprio canto rivolgendosi ai propri concittadini un augurio di benessere e felicità¹¹⁷.

Seguono una serie di carmi occasionali ed un'invettiva contro un invidioso¹¹⁸. L'elegia III 9 nella *princeps* (III 1 nei manoscritti) è dedicata al medico Ludovico Carri. Lo Strozzi ribadisce l'importanza del sentimento amoroso nella propria produzione poetica e mette in guardia il destinatario sull'impossibilità di sfuggire al potente dio. Il testo si apre con un violento contrasto tra la stagione invernale circostante, portatrice di freddo, neve e morte della natura, ed il fuoco d'amore che continua ad ardere il poeta. Appare sovvertita la topica immagine della porta dell'amata destinata a rimanere chiusa (vv. 23-24): «Nunc postquam facilis toties reseratur amanti / ianua, mutato sidere luce fruor». Il poeta ha avuto accesso alla *puella*, che ha finalmente aperto la porta: si tratta di un originale

¹¹⁶ Cfr. TIB. I 1, 75-76: «Hic ego dux milesque bonus: vos, signa tubaeque, / ite procul, cupidus volnera ferre viris». Ma per la costruzione del verso strozziano cfr. TIB. I 3, 64: «Ludit, et adsidue proelia miscet Amor». Sul *topos* cfr. anche e.g. PROP. III 5, 1-2: «Pacis Amor deus est, pacem veneramus amantes: / sat mihi cum domina proelia dura mea».

¹¹⁷ Ai vv. 35-42 lo Strozzi augura alla città di Ferrara di godere in eterno di tutti quei topici benefici propri dell'età dell'oro: l'eterna primavera, la fertilità spontanea della terra che produce senza essere coltivata, la convivenza pacifica tra fiere e animali docili, che alludono ai toni delle *Georgiche* virgiliane. Questo encomio, modellato sull'antico mito, ben si addice al colto signore di Ferrara, che avrebbe potuto riconoscere l'allusione, apprezzandola letterariamente e soprattutto per scopi propagandistici, ma nella consapevolezza intima della sua irrealizzabilità storica. Cfr. Charlet-Mesdjian 2003, pp. 121-122.

¹¹⁸ In questo testo (III 8 nella *princeps*, III 9 nei codici) il poeta si scaglia contro un invidioso che sembra volergli sottrarre l'amata corrompendola con ricchi doni. È una rielaborazione del *topos* elegiaco del *dives amator* che, grazie alla sua ricchezza, corrompe la *puella* ed i custodi, ben presente anche in Tibullo.

rovesciamento del tradizionale παρακλαυσίθυρον. Torna, ai vv. 51-60, il motivo tibulliano del disprezzo delle ricchezze e dell'accontentarsi del poco purché Venere sia favorevole:

Si fortasse aliquid nobis optare necesse est,
non Asiae cupiam divitis imperium,
cum possim nigro vitam livore carentem
contentus paucis ducere iugeribus.
Hortulus, angustique Lares, tenuisque supellex, 55
exiguumque pecus, maxima gaza mihi.
Quis Venere adversa pretioso gaudeat ostro?
Copia tum curas demere nulla valet.
Nil ebur, aut gemmae, nil auri pondera prosunt,
nil iuvat artificii structa labore domus. 60

Punto di riferimento imprescindibile è, ancora una volta, l'elegia proemiale tibulliana, con un'allusione patente, ai vv. 53-54, a TIB. I 1, 25: «Iam modo iam possim contentus vivere parvo». Ulteriori spunti provengono da altri luoghi tibulliani, in particolare da TIB. I 1, 77-78¹¹⁹, I 2, 77-80¹²⁰ e soprattutto III 3, 11-24¹²¹, un'elegia in cui, pur esulando dai libri autentici, sono espressi nodi concettuali cari all'elegiaco e presenti in tutta la silloge. Il v. 59 rievoca strutturalmente TIB. I 9, 31-32: «Tum mihi iurabas nullo te divitis auri / pondere, non gemmis, [...]». Questo luogo viene, però, fortemente decontestualizzato: Tibullo si rivolge a Marato, rammentandogli le sue promesse di fedeltà infrante per avidità; lo Strozzi, sulla scorta di Ligdamo (per cui cfr. ancora TIB. III 3, 11-24), ribadisce perentoriamente che senza il favore di Venere le ricchezze non valgono a nulla. Il poeta narra, in seguito, come abbia messo a repentaglio la propria vita su spinta di Amore, ricordando i rischi affrontati, come già in *Er.* I 6, 13-18, un *topos* che, come si è visto, ha un precedente tibulliano (vv. 71-76):

¹¹⁹ «Ferte et opes: ego composito securus acervo / despiciam dites despiciamque famem».

¹²⁰ «Quid Tyrio recubare toro sine amore secundo / prodest, cum fletu nox vigilanda venit? / Nam neque tum plumae nec stragula picta soporem / nec sonitus placidae ducere posset aquae».

¹²¹ «Nam grave quid prodest pondus mihi divitis auri, / arvaque si findant pinguis mille boves? / Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis, / Taenare sive tuis, sive Caryste tuis, / et nemora in domibus sacros imitantia lucos / aurataeque trabes marmoreumque solum? / Quidve in Erythraeo legitur quae litore concha / tinctaque Sidonio murice lana iuvat, / et quae praeterea populus miratur? In illis / invidia est: falso plurima vulgus amat. / Non opibus mentes hominum curaeque levantur, / nam Fortuna sua tempora lege regit. / Sit mihi paupertas tecum iucunda, Neaera, / at sine te regum munera nulla volo». Va notato che i vv. 21-22 sono contrassegnati nel codice Magliabechiano di Tibullo da un segno marginale di attenzione.

Non me nocturnis vetuit timor ille tenebris,
 nec iuvenum audaces ad fera tela manus.
 Et potui totas hiberno tempore noctes
 fixus ad ingratas pervigilare fores.
 Nec mihi sum questus Boream nocuisse nec imbrem, 75
 cum gravis urgeret frigida membra dolor.

I riscontri con il modello sono puntuali (TIB. I 2, 25-32):

En ego cum tenebris tota vagor anxius urbe, 25
 <...>
 nec sinit occurrat quisquam, qui corpora ferro
 volneret aut rapta praemia veste petat.
 Quisquis amore tenetur, eat tutusque sacerque
 qualibet: insidias non timuisse decet. 30
 Non mihi pigra nocent hibernae frigora noctis,
 non mihi, cum multa decidit imber aqua.

Lo Strozzi ha riadattato ai propri versi le medesime immagini, alluse anche nelle scelte lessicali, ma evitando sempre un'imitazione eccessivamente pedissequa. Il v. 74 rievoca il contesto di un παρακλαυσίθυρον, sul quale, del resto, è costruita la stessa elegia I 2 di Tibullo: i pericoli corsi dagli innamorati per raggiungere l'amata ed i rischi affrontati sulla sua soglia in attesa che la porta si apra non nuocciono a chi è protetto da Venere. Il carme prosegue integrando il motivo encomiastico, evidente nella celebrazione di Borso d'Este, e si conclude con un ulteriore monito all'interlocutore sulla potenza di Amore.

Il quarto libro nell'ordinamento dell'Aldina è inaugurato da un'elegia indirizzata ad Anzia, che nei manoscritti figura in una posizione di molto precedente (II 8). Il poeta attende che l'amata faccia ritorno da un viaggio a Padova ed è tormentato dal dubbio, poi respinto, della presenza di un rivale. Nell'attesa celebrerà un rito per propiziare l'avvento di lei, offrendo incensi ai focolari sacri e ricolmando di fiori i templi (vv. 9-10):

Ipse focus pia thura dabo, myrtoque virenti
 purpureisque tegam limina sancta rosis.

Il sintagma *pia thura* e l'intero quadro alludono a TIB. II 2, 3, «Urantur pia tura focis, urantur odores». Il passo è decontestualizzato: in Tibullo il rituale è destinato a propiziare il Genio di Cornuto nel giorno del suo compleanno e non v'è menzione della pianta sacra a Venere. L'offerta del mirto proposta dallo Strozzi si lega esplicitamente all'iconografia tradizionale della dea, quindi ad un contesto più propriamente elegiaco. La divinità viene anche menzionata poco oltre - «Hinc sacris operatus (amat Venus omnia laeta)» (v. 11) - ma il rito prosegue alludendo ancora all'elegia tibulliana: a v. 13, «Perfususque comas nardi felicis odore», l'atto di cospargere le chiome con il nardo rievoca TIB. II 2, 7, «illius puro destillent tempora nardo».

Il poeta-amante parteciperà a banchetti e nell'ebbrezza non si vergognerà di pronunciare parole liberamente (vv. 15-16):

Nec trahere in seram pudeat convivium noctem,
liberaque e potu fundere verba mero.

Il pentametro appare un riadattamento di TIB. I 9, 26, da cui riprende la clausola¹²²: «ederet ut multo libera verba mero». L'affinità concettuale si limita all'immagine topica del vino che agisce da liberatore dei freni inibitori, per cui solo in uno stato di ebbrezza si rivelerebbero le proprie colpe senza remore: Tibullo mette in guardia Marato da tale rischio, mentre lo Strozzi si riferisce alla propria condizione.

L'autore ritorna sul tema della potenza di Amore: il dio è *acer* - «cernite quo superos impulit acer Amor» (v. 22) - come in TIB. II 6, 15 («Acer Amor, fractas utinam tua tela sagittas») e III 8, 6 («accendit geminas lampadas acer Amor»), e soggioga anche le altre divinità. Il poeta apporta, dunque, una serie di esempi mitici sulla forza del dio e ripercorre ai vv. 37-58 la nota vicenda di Apollo al servizio di Admeto, catturato da una folle passione, dimentico di sé e dei propri doveri. L'episodio è largamente diffuso, ma la narrazione trova un diretto antecedente in Tibullo (II 3, 11-28), con riscontri puntuali. Il

¹²² La lezione è divergente in *O*: «temporaque annoso sint madefacta mero». Questo verso sembra avere alle spalle diversi passi tibulliani: a proposito dell'immagine del capo (*tempora*, per sineddoche) 'stordito' dal vino cfr. TIB. I 2, 3 («Neu quisquam multo percussus tempora Baccho»); per le tempie 'bagnate' dal vino cfr. TIB. I 7, 50 («Concelebra et multo tempora funde mero»); per l'associazione del verbo *maderfacio* a *tempora*, benché queste nel testo latino non siano impregnate di vino ma di nardo, cfr. TIB. III 6, 63 («Iam dudum Syrio madefactus tempora nardo»); per la denotazione del vino come 'annoso' cfr. TIB. III 2, 19 («et primum annoso spargent collecta Lyaeo»).

dio ha abbandonato la nativa Delo e l'amata Delfi per condurre al pascolo i buoi del sovrano tessalo (*Er.* IV 1, 37-38):

Materna quoties Delo, Delphisque relictis,
saucius Haemonias pavit Apollo boves?

Allo stesso episodio fa riferimento TIB. II 3, 27, con l'accostamento in un unico verso delle due località: «Delos ubi nunc, Phoebe, tua est, ubi Delphica Pytho?». Il pentametro strozziano sembra rifarsi a TIB. II 3, 11, dove prende avvio la narrazione del mito: «Pavit et Admeti tauros formosus Apollo». Il verso è rielaborato e variato con accortezza: si può osservare in particolare l'uso di *boves* per *tauros*, nonché la raffinata *variatio* nella connotazione di Apollo, dal convenzionale *formosus* di Tibullo al più pregnante *saucius*, che ne enfatizza la sofferenza amorosa. Il dio guaritore non può giovare, infatti, di alcun medicamento per lenire il proprio tormento (v. 39): «Aeger et artis inops nullis est iutus ab herbis»¹²³. La suggestione sembra provenire ancora dalla medesima elegia (TIB. II 3, 13): «nec potuit curas sanare salubribus herbis».

Apollo si presenta con i capelli in disordine, non curati, cinti da una povera corona di pioppo, che sostituisce quella tradizionale d'alloro (*Er.* IV 1, 41-42):

Populeis ramis, pro lauri fronde, coronas
cinxerat impexam, nexa sine arte comam.

L'immagine rimanda puntualmente a quella del dio delineata in TIB. II 3, 25-26:

Quisquis inornatumque caput crinesque solutos
aspiceret, Phoebi quaereret ille comam.

Nella lettura del distico strozziano e nella sua interpretazione in chiave tibulliana insorge, però, una difficoltà a carattere filologico, in quanto questo luogo presenta nei codici (in particolare in *L*, *U* ed *O*, che ho potuto personalmente verificare) una *lectio* fortemente divergente:

Nexa comis lauri supplebat populus usum,
pro resonante lyra garrula pinus erat.

¹²³ Nei codici la *lectio* diverge: «Aeger et artis inops medicis defecit in herbis».

È indubbio che l'apporto tibulliano sia meno visibile ed influente, ma, come già altrove, ribadisco che, in attesa di una collazione completa dei testimoni degli *Eroticon libri* e dell'allestimento di un'edizione critica integrale, non è possibile attribuire la corretta paternità del distico dell'Aldina ed accertare la misura di un eventuale intervento editoriale.

A vv. 45-46 Apollo è raffigurato intento a cantare i propri amori, «Perditus ipse suos illic cantabat amores / carmine Phoebeis conveniente modis», così come in TIB. II 3, 19-20, pur senza allusioni verbali: «O quotiens ausae, caneret dum valle sub alta, / rumpere mugitu carmina docta boves!». L'immagine tibulliana risulta nel complesso più ironica, con l'interruzione del dotto canto del dio da parte del muggito dei buoi¹²⁴. Il carne strozziano si discosta da questa dimensione lievemente ludica del testo latino ed insiste maggiormente sulla straordinarietà del canto, che attrae Satiri e Ninfe, ammaliati da quell'arte mirabile¹²⁵. Lo Strozzi puntualizza che Apollo non compone versi accompagnandosi con la 'lira aonia', come di consueto e come richiederebbe un canto elevato, ma avvalendosi di un rustico flauto dalle canne traforate, ovvero di uno strumento tradizionalmente simbolo della più umile poesia bucolica (vv. 47-48):

Aoniaeque vicem citharae supplerat amanti
stridula septenis canna foraminibus.

La costruzione del distico è sintomatica dell'attitudine del ferrarese ad alludere ad una stessa *auctoritas* contaminandone più luoghi; una simile precisazione non si riscontra, infatti, nella principale elegia tibulliana di riferimento (TIB. II 3), bensì in TIB. III 4, 69-71, un luogo in cui lo stesso Febo, apparso in sogno al poeta, narra il medesimo episodio:

Tunc ego nec cithara poteram gaudere sonora
nec similes chordis reddere voce sonos,
sed perlucenti cantum meditabar avena.

¹²⁴ Cfr. anche La Penna 1986, pp. 94-95.

¹²⁵ Cfr. *Er.* IV 1, 49-52: «Ecce leves Satyri coeunt, facilesque Napaeae / conveniunt, udo Naiadesque pede. / Mirantur vocem insolitam, mirantur et artem, / laudat et ignotum pendula turba Deum».

Non vi sono allusioni letterali, ma l'immagine del dio soggiogato da Amore, disposto a cantare un umile carme con uno strumento agreste, sembra suggestionata proprio da questo luogo tibulliano.

L'elegia strozziana si conclude con un rinnovato auspicio da parte del poeta sofferente di un sollecito arrivo di Anzia, in vista del quale anche la natura sembra rallegrarsi e tingersi di una nuova primavera, un contesto che ricorda il mondo idealizzato delle *Bucoliche* virgiliane.

Su un elegante intreccio intertestuale è costruito il carme IV 5, *De die natali Anthiae* (II 3 nei manoscritti), il cui motivo di fondo è properziano (cfr. PROP. III 10), ma la cui ambientazione è tibulliana. L'atmosfera dei festeggiamenti per il compleanno dell'amata rievoca, infatti, il contesto festivo della già ricordata cerimonia della *Lustratio agrorum* di TIB. II 1. Il carme si apre con un ammonimento rivolto ai contadini a cessare ogni attività lavorativa per rendere omaggio alla *domina* (vv. 1-2):

Natalem dominae mecum celebrate, coloni,
et, positis curis, undique cesset opus.

L'esortazione ricalca quella di TIB. II 1, 6, con una ripresa esplicita della clausola del pentametro: «et grave suspensio vomere cesset opus». L'elegia strozziana prosegue con un invito a slegare i buoi dal giogo (vv. 3-4):

Hunc nitidi servate diem, vinclisque solutis,
demant servitio libera colla boves.

Il distico richiama TIB. II 1, 7-8:

Solvite vincla iugis: nunc ad praesepia debent
plena coronato stare boves capite.

Segue un incitamento al bere, tipico del clima di festa (*Er.* IV 5, 17-18):

Ocius annosum, pueri, proferte Lyaeum,
porgite sollicita pocula plena manu.

Lo Strozzi allude a TIB. II 1, 27-29, da cui desume in particolare l'imperativo *proferte*:

Nunc mihi fumosos veteris proferte Falernos
 consulis et Chio solvite vincla cado.
Vina diem celebrent: [...].

Come di consueto l'umanista mostra di amare la *variatio* e la contaminazione: il nesso *annosum Lyaeum* si rifà, infatti, ad un altro luogo tibulliano (TIB. III 2, 19), «et primum annoso spargent collecta Lyaeo». Nel prosieguo del carme la memoria poetica strozziana torna, però, ancora ai toni della *Lustratio* di TIB. II 1: il suono del flauto che allietta la cerimonia ed il clima scherzoso (vv. 19-20: «Tibia nunc hilaret bifori conviviam cantu, / atque habeant nullum verba iocosa modum») rievocano da vicino TIB. II 1, 85-87, «[...] nam turba iocosa / obstrepit et Phrygio tibia curva sono. / Ludite [...]»¹²⁶.

Nella rappresentazione dei festeggiamenti si innesta la descrizione della stagione primaverile che fa da cornice al momento. In particolare, lo sbocciare dei fiori a v. 12, «floriferos aperit terra benigna sinus», quasi un omaggio della terra alla fanciulla, allude a TIB. I 3, 62, «florete odoratis terra benigna rosis».

L'elegia strozziana si conclude con una preghiera ad Anzia perché stia lontana dai luoghi frequentati dai rivali.

La settima elegia del quarto libro (III 11 nei manoscritti) subisce nell'Aldina un mutamento in merito allo pseudonimo della donna: il titolo recita *Laus veris ad Sylviam*, laddove i codici trasmettono *Ad Anthiam de vere*. Come si è detto, gli interventi sulle intitolazioni potrebbero essere imputabili con buona probabilità all'editore: nel nostro caso non si spiegherebbe, infatti, l'eventuale scelta dell'autore di modificare il nome dell'amata, mantenendolo, invece, nelle altre elegie lei dedicate. Il carme, che celebra il ritorno della primavera ed il rifiorire della terra, mostra evidenti influenze petrarchesche, soprattutto nell'*incipit* (per cui cfr. *RVF* 310), mentre il contesto naturale dai toni idilliaci subisce anche l'influsso delle *Bucoliche* virgiliane. A v. 64 ricompare una reminiscenza dell'elegia proemiale del *Corpus Tibullianum*: «paupere contentus cultu, fususque per herbam». Il soggetto - colui, cioè, che si accontenta di un modesto raccolto, sufficiente

¹²⁶ La *tibia* è chiamata in causa anche da Propertio (cfr. PROP. III 10, 23: «tibia continuis succumbat rauca choreis»), ma il riscontro tibulliano resta più pregnante.

alla propria sussistenza - è un ipotetico *pastor* che vive pacifico in questo quadro idealizzato. La condizione è la medesima alla quale aspira Tibullo e l'aggettivo *contentus* allude esplicitamente a TIB. I 1, 25: «Iam modo iam possim contentus vivere parvo». Il nesso *paupere cultu* trova un aggancio in TIB. III 3, 31: «Haec alii cupiant; liceat mihi paupere cultu». Nel testo strozziano la figura del pastore ha la funzione di accentuare per contrasto la sofferenza del poeta, che, in assenza della donna amata, non può trovare pace né appagamento, non riuscendo nemmeno ad apprezzare le bellezze della natura.

Un simile ambiente è popolato da presenze divine, tra le quali la *Flava Ceres* (v. 94): «Flava Ceres Pallasque suas hic sevit olivas». Questa presenza rievoca ancora l'elegia proemiale tibulliana, dove Cerere è celebrata nel suo ruolo tradizionale di protettrice della fertilità dei campi (TIB. I 1, 15): «Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona».

La sezione dei carmi 9-20 del quarto libro nell'ordinamento della *princeps* è di argomento occasionale. Sporadiche sono le reminiscenze tibulliane¹²⁷. In particolare, Tibullo è menzionato in *Er.* IV 18, 7-8 (V 3 nei manoscritti), in cui l'interlocutore, il poeta modenese Gaspare Tribacco, viene elogiato mediante un'apostrofe che lo equipara ai tre elegiaci latini:

Sic ego Nasonem, sic te, iucunde Properti,
sic ego te video, culte Tibulle, loqui.

Tibullo, cui viene dedicato un intero verso, sembra assumere una posizione privilegiata nei confronti degli altri due, dettata anche dall'attributo *cultus* che lo connota, sull'impiego del quale devono aver influito OV., *Am.* I 15, 28 («discentur numeri, culte Tibulle, tui») e III 9, 66 («auxisti numeros, culte Tibulle, pios»). Ma il distico nel suo complesso, per l'associazione dei tre elegiaci, si mostra piuttosto convenzionale.

Con l'elegia IV 21 (III 13 in *O*) si torna alla tematica amorosa: Anzia è apertamente accusata di tradimento ed il poeta sembra volersi distaccare definitivamente da lei. Il tema è topico nell'elegia augustea, ma, anche per questo, possiamo evidenziare alcune

¹²⁷ Relativamente a *Er.* IV 16, 21-23 che allude a TIB. I 4, 65-66 cfr. *supra*, pp. 158-159.

analogie fra lo Strozzi e Tibullo¹²⁸. Anzia, come Delia, vuole negare la propria infedeltà, ma l'amante ne ha le prove, avendo visto con i propri occhi un giovane uscire furtivamente dalla porta di lei (cfr. *Er.* IV 21, 1-6)¹²⁹. Il motivo si riscontra - in altri termini - in TIB. I 6, 5-7, un'elegia in cui il poeta prende atto dell'avvenuto *discidium* con la propria *domina*¹³⁰. Lo Strozzi medita di punire con le armi i due amanti colti in flagrante, pensando che questa sia la giusta punizione per il tradimento e la violazione dei giuramenti (*Er.* IV 21, 23-24):

Has poenas violatus amor, periura, petebat
et data per magnos foedera caelicolas.

Un affine risentimento, con una minaccia, non di morte, ma di giusta punizione da parte degli dèi per gli spergiuri, è espresso da Tibullo al termine della relazione con Marato (I 9, 3-4):

Ah miser, et siquis primo periuria celat,
sera tamen tacitis Poena venit pedibus.

Tibullo lascia agli dèi il compito di punire il traditore Marato, mentre l'*alma Venus*, protettrice degli innamorati, frena il poeta ferrarese dal compiere un delitto¹³¹. L'elegiaco latino fa leva sull'ineluttabilità della pena divina: essa potrà giungere tardi, ma arriverà senza indugio. La suggestione è recuperata dallo Strozzi nell'epilogo del carne (vv. 75-76): «Nec segura mane, superum si lentior ira est, / foenore tarda gravi poena venire solet». Il monito si fa più minaccioso: la punizione che giunge tardi recherà anche gli interessi, e sarà, perciò, più gravosa.

L'amante rievoca le lunghe notti trascorse sulla soglia dell'amata in attesa che la porta si aprisse (*Er.* IV 21, 30), «nox est in multis pervigilata malis», una sofferenza rammentata

¹²⁸ L'influenza tibulliana sul carne strozziano si percepisce anche dal confronto con Properzio. Nella silloge properziana, infatti, il carne che sancisce il *discidium* definitivo con Cinzia (III 25) assume altri toni e verte su diversi argomenti rispetto a quelli enucleati dallo Strozzi, che trovano invece evidenti punti di contatto con alcuni luoghi tibulliani.

¹²⁹ «Quod toties timui, quod tu mihi saepe negasti, / iam non ulterius dissimulare potes. / Ipse ego, nec fallor, coram tua crimina vidi / et me (quod nollem), perfida, teste rea es. / Vidi ego, cum iuvenis nocturno tempore furtim, / me miserum, vestris prodiit e foribus».

¹³⁰ «Nam mihi tenduntur casses: iam Delia furtim / nescio quem tacita callida nocte fovet. / Illa quidem tam multa negat, sed credere durum est».

¹³¹ Cfr. *Er.* IV 21, 25-26: «Obstitit alma Venus coeptis, et sanguine vestro / passa pias non est me scelerare manus».

in Tibullo non tanto dall'io lirico, in prima persona, quanto piuttosto da Marato, che si affligge per la ritrosia di Foloe, la fanciulla da lui amata che ha ostacolato una possibile relazione tra il giovane ed il poeta (TIB. I 8, 64): «Est mihi nox multis evigilanda malis». Il verso è ricalcato quasi alla lettera dallo Strozzi.

Il poeta si pente di aver servito la *puella* così fedelmente; pertanto darà alle fiamme i versi che ha composto per lei (*Er.* IV 21, 47-48):

Et quaecumque tibi cecinerunt carmina laudes
immeritae, rapidis ignibus illa dabo.

Questa iperbolica esplosione di rabbia da parte dell'amante per il torto subito riporta ancora la mente del lettore al ciclo di Marato, rievocando la collera causata in Tibullo dal tradimento del fanciullo (TIB. I 9, 47-50):

Quin etiam adtonita laudes tibi mente canebam,
et me nunc nostri Pieridumque pudet.
Illa velim rapida Volcanus carmina flamma
torreat et liquida debeat amnis aqua.

L'allusione è pregnante: lo Strozzi allude a questo luogo tibulliano non solo sul piano iconografico, con l'immagine del fuoco che distrugge quei carmi che hanno reso onore all'amata, ma anche a livello retorico e lessicale, recuperando l'espressione *canere laudes* e l'attribuzione dell'aggettivo *rapidus* alle fiamme che velocemente arderanno i versi che hanno celebrato la persona amata. Come Marato, anche Anzia ha preferito anteporre ricchi doni alla fedeltà del *pauper amator*¹³², il quale, grazie alla sua poesia, le aveva invece donato un bene assai più grande, l'immortalità; ora, come il fanciullo, merita la giusta punizione divina. Nel ciclo di Marato Tibullo riadatta *topoi* ed immagini proprie della relazione classica amante-*puella* ad un amore omoerotico; lo Strozzi abilmente recupera questo repertorio e lo riporta al suo contesto più consueto.

L'elegia che nella stampa chiude il quarto libro degli *Eroticon* (IV 27, *Ad amicam*, ma IV 6 nei manoscritti, in cui il titolo è più articolato, *Ad Anthiam quod eius perfidiam*

¹³² Cfr. *Er.* IV 21, 67-70: «Haec tu debueras nugis praeponere et auro, / in te aliquid rectae si rationis erat; / si neque nequitia, neque avarae crimine mentis / impulsa, hac malles nobilis esse nota».

deprenderit quodque ab eiusdem amore se penitus alienaverit) vuole essere una accusa alla malvagità di Anzia: l'amante non si sottoporrà più al suo *servitium*. Dopo aver enumerato gli inganni e le perfidie della donna, il poeta le rammenta i propri meriti: solo grazie alla sua poesia ella è divenuta celebre, ma ora quegli stessi versi canteranno il male da lei perpetrato. Viene sapientemente ribaltato il *topos* elegiaco - diffuso anche in Tibullo - del poeta divenuto la favola del popolo a causa del proprio amore: «At cum risus eris populo, cum fabula fies» (v. 73). Le malvagità della donna diventeranno così note a tutti che sarà lei stessa la *fabula vulgi*, additata e derisa pubblicamente.

Il quinto libro nell'edizione aldina presenta solamente quattro componimenti. Il testo iniziale è un lungo carme indirizzato a Pio II, a sfondo politico. Segue un'elegia in cui Anzia prende la parola ed esprime la propria ira per le offese ricevute dal poeta¹³³. L'ordinamento della *princeps* non rende giustizia al filo logico della vicenda amorosa¹³⁴: il carme nei manoscritti occupa la posizione IV 4 e funge da autodifesa di Anzia dopo le accuse che le erano state mosse dal poeta in III 13 (IV 21 nella stampa, che abbiamo visto sopra); il carme seguente nei codici (IV 5, ovvero VI 10 nella stampa) introduce per la prima volta Filliroe, la cui virtù è contrapposta alla perfidia di Anzia descritta in IV 6 e 7 (rispettivamente IV 27 e IV 26 nell'Aldina), carmi nei quali sembra sancirsi il *discidium* con quest'ultima. Come si può constatare, data la diversa disposizione dei carmi, diviene difficile ricostruire in maniera lineare il corretto svolgersi della storia: nei manoscritti il poeta rinuncia ad Anzia dopo che la donna ha già tentato di difendersi; nella stampa l'ordine è invertito.

L'elegia V 3 della *princeps* - IV 1 nei manoscritti - è un lungo carme dedicato a Girolamo Castello, in cui il poeta ripercorre la storia della propria famiglia¹³⁵. Il libro è chiuso da un componimento indirizzato allo stesso interlocutore (V 4, ma IV 2 nei codici), nel quale sembra aprirsi uno spiraglio nella relazione con Anzia: l'amante si

¹³³ Pantani paragona questa raffigurazione di Anzia, pur viva e vegeta, all'apparizione in sogno a Propertio di Cinzia, già deceduta, nell'atto di difendersi (PROP. IV 7). Cfr. Pantani 2002, p. 284.

¹³⁴ Per una ricostruzione logica dei fatti cfr. anche *ivi*, pp. 282-284.

¹³⁵ È stata notata la rilevanza assunta dalla componente familiare nell'opera elegiaca dello Strozzi. Cfr. Charlet-Mesdjian 2009.

pena delle accuse rivoltele precedentemente e la ritiene ora *fida* e *casta* (v. 26)¹³⁶. Ancora una volta bisogna osservare la disposizione dei testi propria dei manoscritti per ricomporre la consequenzialità dei fatti: dalla stampa si recepisce l'idea che questa apertura avvenga dopo la rottura che era parsa definitiva (cfr. IV 27 nell'Aldina), mentre dall'ordinamento dei manoscritti si evince chiaramente che essa è anteriore al *discidium* (esplicitato in IV 6 e 7 nei codici, come si è detto).

Le virtù della *fides* e della *castitas* ora attribuite ad Anzia dal poeta pentito non trovano riscontro nelle *puellae* augustee, le quali, al contrario, sono spesso implorate vanamente di serbarsi *castae*. Così, infatti, Tibullo prega la madre di Delia di vegliare sulla castità e sul pudore della figlia (cfr. TIB. I 3, 83-84 e I 6, 67-68), mentre la fanciulla dimostra un'indole poco vereconda. Solo Neera è connotata come *casta* (cfr. TIB. III 1, 23), ma non va dimenticato che la relazione tra questa fanciulla ed il poeta Ligdamo non è in tutto inquadabile in un rapporto amoroso di tipo classicamente e strettamente 'elegiaco', in quanto la donna è spesso invocata come *coniunx* e le situazioni raffigurate non sempre ricalcano quelle convenzionali. Anzia è lontana dall'essere presentata come sposa; mantiene, di fatto, molti degli attributi propri delle *puellae* augustee, benché appaia figura più idealizzata, come si è detto. Questa nuova apertura, che sembra portare ad una più elevata idealizzazione della donna che ora appare anche *casta*, avrà maggiormente risentito del modello petrarchesco.

All'interno del carne il poeta si mostra affranto, sofferente per la consapevolezza dell'errore commesso, tanto da recarne sul corpo segni tangibili, come se fosse afflitto da un grave morbo (*Er.* V 4, 61-62): «Hinc graciles artus macies, pallentiaque ora / occupat [...]». Il pallore è anche il tipico segnale che connota la condizione dell'innamorato, ma la sua associazione con la magrezza che pervade il corpo è generalmente correlata ad uno *status* di malattia¹³⁷. In termini analoghi, Cerinto invoca Febo affinché salvi la sua Sulpicia malata (TIB. III 10, 5-6):

¹³⁶ La prostrazione del poeta per le calunnie pronunciate quasi involontariamente in un impeto d'ira nei confronti di Anzia si percepisce anche nell'implorazione rivolta al destinatario del carne, espressa attraverso una formula allocutiva che risente dei tipici moduli tibulliani: «Parce tamen, quaeso, male convenientia verbis» (*Er.* V 4, 19). Il primo emistichio è costruito sulla fusione di due luoghi tibulliani: «Parce tamen, per te furtivi foedera lecti» (TIB. I 5, 7) e «Parce, puer, quaeso, ne turpis fabula fiam» (TIB. I 4, 83).

¹³⁷ Si pensi anche all'affine raffigurazione di Albiara morente da parte del Poliziano nell'epicedio a lei dedicato (vv. 259-260). Cfr. *supra*, pp. 473-480.

Effice ne macies pallentes occupet artus,
neu notet informis candida membra color.

Lo Strozzi ha abilmente rielaborato questo distico, variandone anche l'attribuzione: la malattia non affligge l'amata, bensì lo stesso amante, prostrato per aver perso il favore di lei a causa di un proprio errore. Il poeta immagina, pertanto, la propria morte per amore e detta l'epitafio che vorrebbe inciso sulla propria lapide (*Er.* V 4, 101-102):

Hic tegitur Titus, lento consumptus amore,
impia cui mortis causa puella fuit.

La struttura è tipica dell'*epitaphium* classico, lapidario ed indicante il nome del defunto con la causa della morte, ma lo Strozzi ha tenuto in considerazione nello specifico i due auto-epitafi presenti nel *Corpus Tibullianum*, l'uno del Tibullo autentico, l'altro di Ligdamo, ai quali allude in maniera puntuale¹³⁸:

TIB. I 3, 55-56:

Hic iacet inmiti consumptus morte Tibullus,
Messallam terra dum sequiturque mari.

TIB. III 2, 29-30:

Lygdamus hic situs est: dolor huic et cura Neaerae,
coniugis ereptae, causa perire fuit.

L'esametro strozziano appare modellato sul primo passo, come si evince dalla ripresa esplicita del termine chiave *consumptus* e della struttura dell'*incipit*, di cui viene accortamente variato il verbo. Il pentametro, che illustra la causa del decesso, sembra invece foggato sul v. 30 del secondo luogo citato. Con la consueta perizia, lo Strozzi ha fuso più suggestioni, inerenti - e qui è ben evidente - al medesimo motivo. Il poeta è stato lentamente 'consumato' dal sentimento che lo legava all'amata, la quale, con il suo tradimento e poi distacco, lo ha condannato ad una sofferenza inguaribile e ad una morte precoce.

¹³⁸ Appare molto lontano il possibile riscontro con l'epigrafe che Propertio vorrebbe invece per la propria lapide (PROP. II 13b, 35-36): «[...] Qui nunc iacet horrida pulvis, / unius hic quondam servus amoris erat».

Lo Strozzi ricorre ancora all'elegia I 3 di Tibullo nel prosieguo. Dopo aver enunciato il proprio epitafio, tenta di indovinare i pensieri di chi, in futuro, passando accanto alla tomba, ne leggerà l'iscrizione, e conclude che costui non potrà far altro che figurarsi la sua anima nei Campi Elisi. Lo Strozzi ripropone l'idea - tutta tibulliana - dell'esistenza di un luogo specifico nell'Aldilà destinato a coloro che in vita hanno sofferto per amore, nonché la sua caratterizzazione come *locus amoenus*, e modella l'intero quadro sulla raffigurazione offertane da Tibullo in I 3, di seguito all'auto-epitafio¹³⁹. Si legga *Er. V 4*, 103-110:

Haec quisquis legeret, sortem miseratus iniquam, diceret: infelix, qualis amator eras!	
Sedibus Elysiis tua molliter umbra quiescat, vere ubi perpetuo ridet amoenus ager, molliaque irrorant salientes gramina rivi, et levibus foliis abdita garrit avis.	105
Forsitan et lacrimis pius indulgeret, et idem serta daret gelidis myrtea marmoribus.	110

Si confronti il corrispettivo passo tibulliano (TIB. I 3, 57-66):

Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori, ipsa Venus campos ducet in Elysios.	
Hic choreae cantusque vigent, passimque vagantes dulce sonant tenui gutture carmen aves;	60
fert casiam non culta seges, totosque per agros florete odoratis terra benigna rosis; ac iuvenum series teneris immixta puellis ludit, et adsidue proelia miscet Amor.	
Illic est, cuicumque rapax Mors venit amanti, et gerit insigni myrteaserta coma.	65

L'atmosfera di gioiosa primavera che caratterizza la regione riservata agli amanti negli Elisi trova in questo passo il suo diretto antecedente, di cui viene riprodotta fedelmente l'immagine del fiorire dei campi e del dolce canto degli uccellini nascosti tra i rami. Allusione patente è la menzione della corona di mirto, pianta sacra a Venere e perciò

¹³⁹ Su questa peculiarità tibulliana cfr. *supra*, pp. 109-110.

appropriata per coloro che sono morti per amore: nel carme strozziano, con una preziosa *variatio*, il poeta immagina che essa venga lasciata dal pietoso passante sulla sua tomba, mentre nell'elegia tibulliana essa è indossata dagli amanti nella loro vita ultraterrena, a simbolo eterno della cifra distintiva che ha connotato la loro precedente esistenza.

Il sesto libro degli *Eroticon* comprende per lo più componimenti occasionali, accanto alle poche elegie per Filliroe. Anche nei carmi d'occasione, come già notato, si riscontrano sporadiche reminiscenze tibulliane, quasi sempre decontestualizzate, a sancire il forte influsso dell'elegiaco latino sulla memoria poetica dello Strozzi anche in contesti estranei a quello elegiaco in senso stretto. Nel carme VI 4 (*Blancae Estensis Encomion*, V 5 nei manoscritti), un lungo encomio in esametri per Bianca Maria d'Este, la dedicataria è celebrata per le sue eccellenti qualità ed abilità; tra queste si ricorda la sua capacità di comporre versi poetici e suonare la cetra (vv. 41-43):

[...] Sacram quid Apollinis artem,
quid concessa tibi citharae solemnia dona
commemorem et digitos dulci cum voce loquentes?

Il v. 43 appare una reminiscenza di TIB. III 4, 41-42:

Sed postquam fuerant digiti cum voce locuti,
edidit haec tristi dulcia verba modo.

L'attributo di *verba, dulcia*, nel pentametro tibulliano viene anticipato ed attribuito dallo Strozzi a *voce*. Tibullo rende omaggio alle prerogative di Febo, ed il poeta ferrarese, mediante questa dotta allusione, sembra amplificare l'elogio della donna, che viene implicitamente a trovarsi sul medesimo piano del dio protettore del canto e dell'arte poetica.

Nel carme ricorre un'altra reminiscenza dell'autore latino, ancora in connessione con le abilità poetiche della protagonista: il v. 61, «Pierios haurire lacus umbrasque subire», a livello figurativo e lessicale, sembra infatti suggestionato da TIB. III 1, 16, «Castaliamque umbram Pieriosque lacus».

Il quadro complessivo del componimento strozziano è molto lontano da quello del modello tibulliano: lo Strozzi celebra con devozione una donna che, lungi dall'essere la *puella* da lui amata, è un membro della famiglia estense. Il carne si iscrive, dunque, nell'ampia serie di testi encomiastici che nella seconda parte degli *Eroticon libri*, così come essi si configurano nella tradizione manoscritta, sembrano prendere il sopravvento sulla tematica strettamente amorosa che caratterizza i primi quattro libri. Il motivo panegiristico è dispiegato nella maggioranza dei carmi della silloge, fin dagli esordi, in ossequio al ruolo ufficiale di poeta di corte assunto dallo Strozzi già in giovane età; ma l'incremento costante di questo filone nel susseguirsi dei libri sembra anche correlato all'assunzione da parte del poeta di cariche politiche sempre più eminenti all'interno della corte estense. Il costante omaggio alla potente famiglia si concretizza, in parallelo alla raccolta elegiaca, nella composizione del poema celebrativo ad essa dedicato, la *Borsias*, avviata proprio durante la stesura del quinto libro degli *Eroticon*, come viene in esso annunciato (*Er.* V 4, 67-74 nei codici, IV 19 nell'Aldina). L'ampliamento progressivo della raccolta strozziana comporta un allontanamento dal modello elegiaco classico: il quarto libro properziano potrebbe aver offerto un lontano antecedente per l'inserimento della tematica civile, mentre nella raccolta tibulliana il solo punto di riferimento plausibile è costituito dalla celebrazione di Messalla, un motivo che si incontra sporadicamente nei primi due libri del *Corpus* e che spesso è intrecciato alla vicenda d'amore con Delia (cfr. *e.g.* TIB. I 3). Di diverso tenore è il suo *Panegirico* (TIB. III 7), che, se per noi resta di autore ignoto, nel Quattrocento era ritenuto autenticamente tibulliano, e proprio da esso sembra trarre spunto lo Strozzi nel carne per Bianca Maria: ai vv. 75-87 egli mette in luce come la sua interlocutrice, pur avendo nobili natali, non si sia accontentata della fama derivante dalla gloria degli avi, ma abbia guadagnato la notorietà grazie alle proprie virtù, accrescendo ella stessa la nobiltà ed i pregi della famiglia, un tema ben sviluppato nell'elogio di Messala (III 7, 28-32)¹⁴⁰.

¹⁴⁰ *Er.* VI 4, 75-87: «Cum tibi praesertim maiorum splendor et altae / nobilitatis honos, qua nunc illustris haberi / ipsa etiam poteras nullo accedente labore, / staret et in magnis opibus fortuna teneret, / regales inter mensas cultusque beatos, / quae facile et fortes animos infringere et almis / a studiis revocare solent; neque inepta loquacis / grandibus avertit coeptis sententia vulgi / spernentis quae vana putat, nec te movet id quod / vatam cura sibi et Musis hoc tempore cantet. / Immortale igitur nomen virtutibus istis. / Blanca, feres, nec te maiorum sanguine ab alto / degenerem arguerit cum postera venerit aetas». Cfr. TIB. III 7, 28-32: «Nam quamquam antiquae gentis superant tibi laudes, / non tua maiorum contenta est gloria fama, / nec quaeris quid quaque index sub imagine dicat, / sed generis priscos contendis vincere honores, / quam tibi maiores maius decus ipse futuris».

Il carme VI 10 (IV 5 nei manoscritti) costituisce la prima elegia dedicata a Filliroe¹⁴¹. La donna si discosta dalle *puellae* classiche, modello al quale era più vicina Anzia; è accostabile, piuttosto, alla Laura petrarchesca (si confronti soprattutto *RVF* 90 per la descrizione della fanciulla)¹⁴². Molti sono i paragoni attinti dal mito, di properziana memoria, mentre con la vicenda amorosa si intrecciano il motivo encomiastico (con una celebrazione della famiglia d'Este ai vv. 77-86), consueto per lo Strozzi, ed il rimando alla situazione storica coeva (cfr. vv. 61-98, con esplicito richiamo alla minaccia turca ed all'azione di Pio II sul finire degli anni Cinquanta del secolo ai vv. 87-98). L'ambientazione presenta tratti bucolici, in particolare nell'*incipit* del componimento, nella parte centrale (vv. 107-118) ed in chiusura; è percepibile qualche lontana eco della campagna tibulliana, ma la fonte più prossima è costituita dalle *Bucoliche* virgiliane. Evidenti sono, inoltre, gli innesti provenienti dai *RVF*. Una reminiscenza tibulliana si riscontra ai vv. 139-140:

Quid mihi fiet Amor, blandos cum cernere vultus
fas erit, cum dabit illa manum?

Il nesso *blandos vultus*, qui attribuito alla stessa Filliroe, ripropone la connotazione di Amore in TIB. I 6, 1: «Semper, ut inducar, blandos offers mihi vultus».

L'elegia VI 11 (V 7 nei manoscritti) è dedicata a cantare la bellezza, la morigeratezza e le virtù di Filliroe, cui si contrappone la *male fida* Anzia (v. 9)¹⁴³. Già nel componimento successivo troviamo l'epicedio della ragazza (morta presumibilmente di peste a soli quindici anni), in cui il poeta esprime il proprio dolore: il modello è senza dubbio petrarchesco¹⁴⁴. Un secondo epitafio per la fanciulla, *Pro diva Phylliroe*,

¹⁴¹ Il titolo nella stampa, in cui lo pseudonimo della donna è sostituito da un generico *amica*, *Hortatur se ipse, ut ad amicam properet* (lezione della *princeps*), si discosta di molto da quello dei codici, dove figura con una formulazione più articolata: *Ad Philiroem properans pedes suos ad iter hortatur et ne quid sibi impedimentum in via occurrat in primis optat*. Sul carme cfr. anche Caterino 2011, pp. 184-188.

¹⁴² Cfr. Beleggia 2006, pp. 558-561.

¹⁴³ L'elegia si chiude con un distico di ispirazione tibulliana (vv. 19-20), di cui si è già precedentemente parlato. Cfr. *supra*, p. 160. Sull'elegia ed il modello petrarchesco cfr. Beleggia 2006, p. 560.

¹⁴⁴ Per un approfondimento sul carme cfr. Pantani 2002, pp. 287-288; Beleggia 2006, pp. 561-567; Caterino 2011, pp. 188-191.

corrispondente nei codici a *Er.* V 14, verrà dislocato nell’Aldina nella sezione degli *Epitaphia*, in seconda posizione¹⁴⁵.

La sezione degli *Eroticon libri* nella conformazione della *princeps* termina con un componimento non tramandato dai manoscritti, legato al ciclo di Filliroe: *Ad Psyttacum* (VI 13). Protagonista e dedicatario è il pappagallo appartenuto alla donna, il quale, anche dopo la morte di lei, continua a ripeterne il nome, rinnovando il dolore del poeta. Si tratta di un motivo ben attestato nella tradizione classica, a partire dalla produzione alessandrina, che tuttavia non ha alcun riscontro in Tibullo¹⁴⁶.

Conclusa questa sezione, l’Aldina ne presenta altre quattro, che includono per lo più testi a carattere occasionale ed encomiastico, ripartiti per genere letterario. Come è lecito aspettarsi, sono pressoché assenti riferimenti al poeta latino. Affiorano sporadicamente esili reminiscenze lessicali, concentrate soprattutto nei carmi inclusi negli *Aeolostichon libri*, talora forse reminiscenze involontarie scaturite dalla profonda assimilazione del testo-modello. A titolo esemplificativo si può osservare *Aeol.* I 5, 97¹⁴⁷, «Alta coloratis redimita umbracula sertis», dove la clausola, per quanto estrapolata dal suo contesto, è tibulliana: «aut e veste sua tendent umbracula sertis» (TIB. II 5, 97).

Più consiste è il rimando ad un motivo tibulliano in *Aeol.* III 1 (VIII 1 in *O*), un testo dedicato a Giovanni Pico della Mirandola in cui il poeta illustra al proprio destinatario le misere condizioni di Ferrara ed i danni provocati dalla guerra contro Venezia (*Ad Ioannem Picum Mirandulanum cum omnia arderent crudeli bello*)¹⁴⁸. All’interno del lungo carme lo Strozzi propone un elogio della pace, vagheggiata proprio nel momento in cui appare molto lontana dalla situazione storica reale. Punto di riferimento è l’accurata invocazione alla *Pax alma* nell’elegia conclusiva del primo libro tibulliano, dove alla tanto agognata pace si contrappongono le crudeli armi e viene espresso il

¹⁴⁵ Sul testo cfr. *ivi*, pp. 191-192.

¹⁴⁶ Su questo carme cfr. Ziolkowski 1988 e Caterino 2011, p. 192.

¹⁴⁷ Si tratta del secondo componimento dedicato a Piattino Piatti. Nei manoscritti più antichi corrisponde al carme VI 2; in *U* occupa la posizione VI 4, arrivando poi a corrispondere al VI 5 per ulteriori aggiunte in *O*. Cfr. Tissoni Benvenuti 2004, p. 103.

¹⁴⁸ Sul carme cfr. Pantani 2020. Il referente storico è costituito dalla guerra che vide contrapporsi Ferrara a Venezia negli anni 1482-1484, durante la quale lo Strozzi ricoprì delicati ruoli politico-militari. Egli stesso subì gravi danni alle proprietà situate nelle terre contese tra le due città (in particolare alle *villae* di Guardata ed Ostellato), come descrive con dovizia di particolari in questo carme. Cfr. Strozzi 1916, pp. XL-XLVI; Charlet-Mesdjian 2006, p. 782.

disprezzo del poeta nei confronti di chi le inventò o, meglio, di chi le trasformò da strumento di difesa e di caccia a strumento di morte per l'uomo. L'attribuzione dell'aggettivo *alma* alla pace (TIB. I 10, 67) viene puntualmente ripresa dallo Strozzi a v. 126: «et pax nunc meminit quale sit alma bonum».

Seguono la descrizione delle occupazioni militari svolte dal poeta in prima persona, che al tempo ricopriva posizioni di rilievo¹⁴⁹, ed il compianto per la miseria diffusa, che sfocia in un ampio rimpianto dei tempi pacifici (vv. 245 sgg.): solo in assenza di guerra il mercante può intraprendere i suoi commerci, il contadino dedicarsi ai campi, il pastore agli armenti ed il cacciatore alla sua attività venatoria; solo in condizioni pacifiche - aggiunge il poeta - è possibile leggere o scrivere. La riflessione tibulliana sui mali del tempo a lui contemporaneo, che trova compimento nell'ultima elegia del primo libro, ha suggestionato con evidenza il pensiero strozziano che emerge da questi versi.

L'analisi critica dei modelli, classici e volgari, sui quali sono stati costruiti i carmi degli *Eroticon libri*, ha messo in luce il significativo apporto fornito dal *Corpus Tibullianum*: la presenza dell'elegiaco augusteo è pervasiva nella silloge strozziana, percepibile sia sotto l'aspetto tematico-contenutistico, sia sotto il profilo retorico-stilistico. Molte sono le reminiscenze espressive tibulliane, che hanno inciso non solo nelle elegie a carattere erotico, dedicate ad Anzia, ma anche nei carmi occasionali e talvolta di altro metro; altrettanto numerose e rilevanti sono parse le riprese di situazioni e figure (si pensi alla *dulcis anus*) tipicamente tibulliane nella delineazione della relazione amorosa, così come significativi sono gli spunti ideologici desunti dall'elegiaco e calati nei contesti più disparati, che denotano una forte affinità tra il poeta moderno e l'antico. La delicata situazione della trasmissione dell'opera ha reso necessario introdurre una serie di puntualizzazioni filologiche, al fine non solo di inquadrare il corretto sviluppo della vicenda amorosa tra il poeta ed Anzia e definire la distribuzione dei carmi nella silloge, ma anche di individuare gli opportuni referenti testuali: la discrepanza tra lezione dei codici e lezione della stampa, nell'impossibilità a tutt'oggi di stabilire l'entità

¹⁴⁹ Mentre si apprestava la guerra tra le due città lo Strozzi venne nominato luogotenente del Polesine di Rovigo. Assunse poi i ruoli di commissario di guerra a Ferrara (luglio 1482) e di capitano d'Argenta (ottobre 1482), poi nuovamente di commissario di guerra (gennaio 1484); fu nominato commissario a Lugo nel 1484 e nello stesso anno prese parte al seguito di Ercole che si recava a Roma per omaggiare il nuovo papa Innocenzo VIII. Cfr. Charlet-Mesdjian 2006, p. 782; Corfiati 2019, *passim*.

degli interventi autoriali e la loro cronologia, induce a prendere in considerazione la *varia lectio* per la corretta valutazione dei modelli di riferimento, talvolta diversi a seconda della lezione presa in considerazione. Per questa ragione esamineremo nel prossimo paragrafo un caso esemplare, volto a dimostrare la complessità dello studio critico e di una lettura ‘tibulliana’ dell’opera strozziana, che, accompagnando il corso esistenziale del poeta, ha subito un’evoluzione costante, le cui fasi non sono ancora facilmente definibili e rapportabili all’*editio princeps*, attraverso la quale la raccolta è stata letta per secoli.

3.5.2 *Un caso emblematico di riscrittura: l’elegia De somnio e l’apporto tibulliano*

Il presente paragrafo vuole illustrare, attraverso l’esempio di un caso-limite, le problematiche poste dallo stato della *traditio* degli *Eroticon libri*, privi del supporto di un’edizione critica integrale, nel determinare lo sviluppo diacronico dell’opera, le fasi compositive dei singoli testi ed il modo di procedere dell’autore nella rielaborazione delle fonti, un elemento che nella nostra ricerca incide sulla valutazione della presenza tibulliana nella scrittura dell’umanista. Il carme che intendo analizzare sotto questo profilo è quello che nell’Aldina occupa la posizione II 8 con il titolo *Somnium*, ma che nei manoscritti corrisponde all’elegia I 13, con un’intitolazione che subisce numerose rielaborazioni¹⁵⁰. Il testo ha attraversato più fasi redazionali, come attestano le diverse lezioni tramandate dalla stampa, dai codici più antichi e dall’Ottoboniano Lat. 1661 (*O*), il più tardo ed il più autorevole dei testimoni noti.

Riporto il testo nella sua interezza secondo la lezione di *O*, segnalando in apparato le varianti della *princeps* (*A*), dell’edizione curata da Anita Della Guardia (*DG*), di alcuni dei codici *antiquiores* seguendo in parte la collazione effettuata dalla curatrice (per i mss. *M*; *F*; *F*₂; *D*)¹⁵¹, di *L* ed *U*, che ho visionato personalmente in copia digitalizzata.

¹⁵⁰ Alcune osservazioni sul carme sono reperibili in Charlet-Mesdjian 1997, p. 30 sgg.

¹⁵¹ Strozzi 1916, pp. 46-50. Le sigle dei codici qui indicate si rifanno a quelle già indicate in precedenza (cfr. *supra*, p. 522, n. 9, e pp. 525-526).

De somnio

Me varias tristi versantem pectore curas
nocturno oppressit tempore sera quies.
At mihi per somnum mixta formidine certam
spem dedit atque animos sumere iussit Amor.
Namque mare ingressus portu prodire videbar, 5
quique ratem regeret navita nullus erat.
Littore constiterat iaculis armatus et arcu
et pharetra accinctus versicolore puer:
huius erat facies, qualis cum luteus ora
exerit Eoo Delius Oceano. 10
Myrtea cingebant auratos sarta capillos
nullaque in aligero corpore vestis erat.
Ille ducem mihi se moderatoremque carinae
obtulit, et coeptum pergere iussit iter.
Tum levis insiliit puppim, clavumque magistra 15
arte regens, Zephyris vela ferenda dedit.
Provehitur pelago cita crebrescentibus auris
pinus et immensum protinus aequor arat.
Ipsa videbantur vario discurrere lusu
agmina Nereidum, quae freta salsa colunt: 20
hic Ephyre, Drymo, Cydippe, Arethusa, Lychoris,
Xanthia, Cymodoce, Lysis et Opis erant;
pone sequebantur Cyrene, Glaucia, Doris,
Lyriope, Clotho, Psichia, Leucothoe.

Tit.: Ad Nicolaum Strozam equitem fratrem de somnio *M F F₂ L U* Ad Nicolaum Strozam equitem de somnio *D Somnium A DG*

1 Me [...] versantem: Nox erat et varias agitabam *A DG* Nox erat et varias agitabam *M F F₂ L U D* || 2 nocturno: cum tandem *A DG* tempore: lumina *A DG* nocturno [...] sera: serior oppressit me Nicolae *M F F₂ L U D* || 3 At: Hic *A DG* mixta: mista *A DG* || 3-8: Tum mihi, quae magnos cupio bene vertere divos / anxius immisit somnia moesta sopor. / Nam mihi visus eram pictam conscendere navem / et placidum remis sollicitare salum, / formosusque puer sublimi in puppe sedebat, / qui puto divorum sanguinis unus erat. / Huic cum Narcisso Phryx cederet alite sacra / raptus et Alcidae maximus ardor Hylas *M F F₂ L U D* || 9 huius: talis *M F F₂ L U D* || 13-16: Lumina velatus pharetramque arcumque gerebat / ipse regens Zephyris pandere vela iubet. / Caeruleos fluctus ventis impulsa carina / findit et immensum protinus aequor arat *M F F₂ L U D* || 14 pergere: tendere *A DG* || 17-18: *om. M F F₂ L U D* || 19 vario [...] lusu: molles agitare choreas *M F F₂ L U D* || 21 Ephyre, Drymo: Ephyre et Drymo *L U* Cydippe, Arethusa: Xantho, Legea *M F F₂ L U D* Lychoris: Gryopis *A DG* Liquoris *M* || 22 Cydippe atque Opis hic Arethusa fuit *M F F₂ L U D* || 23-24 *om. M F F₂ L U D* || 24 Leucothoe: Lemothoe *A DG*

Quas inter vixdum posito Galathea timore narrabat flammis, trux Polypheme, tuas.	25
Nomina sed longum est tot commemorare dearum, totque simul nandi connumerare modos: pars alterna iacit pulsato brachia ponto, et vix parte movet posteriore salum;	30
pars maris ima subit piscantibus aemula mergis, pars, nisi quod superest, vertice tota latet. Haec veluti in modum duplicato poplite fertur, remigat haec pedibus, dum resupina iacet.	
At male dissimulans ardorem his mixta deorum spumiferas ingens turba secabat aquas.	35
Hic ego Arionium delphinem ludere vidi, tempora cui pietas vivere longa dedit; et varii tremulo nabant in marmore pisces, Aegaeum quales Ioniumque ferunt.	40
Hic mihi, quam tutum fragili confidere ligno, ostendere brevi ventus et unda mora.	
Namque, ea dum miror pelago provectus aperto, decrescunt montes, littora diffugiunt.	
Post, ubi conspectu tellus submota recessit, hinc Notus, hinc Boreas, Africus inde ruunt undique convulsum feriunt mare, dumque tuetur quisque suas partes, diripere salum.	45
Involvere diem nubes caecaeque tenebrae insurgunt et nox ingruit atra mari.	50
Intonat horrissono caelum se murmure miscens et sua fulmineus Jupiter arma ciet.	
Ignea discussis erumpit nubibus aethra, Deucalioneae praecipitantur aquae.	
Nunc ferit immenso Neptunus sidera fluctu, et nunc deducta terra dehiscit aqua.	55

25 vixdum posito: deflens *Acim MF F₂ L U D* timore: peremptum *MF F₂ L U D* || 27-36: *om. M F F₂ L U D* || 29 alterna: *ex altera O* || 39 tremulo [...] marmore: nabant vitreo sub gurgite *MF F₂ L U D* || *post v.* 40: multaque cernere erat quae non Laertius heros / ante pererratis viderat aequoribus / quamvis dedalicae [dedaliae: *U*] tetigisset littore [littora: *U*] Circes / legissetque tuas vasta Charybdis aquas *MF F₂ L U D* *om. O* || 41 confidere: considerare *DG* || 48 salum: solum *DG* || 50 ingruit: imminet: *MF L U D* || 52 fulmineus: terribilis *A DG F F₂ D* Jupiter: Iuppiter *L A DG* || 56 et nunc deducta: imaque nunc lapsis *MF F₂ L U D* deducta: diductis *A DG* dehiscit aqua: aperitur aquis *A DG* aqua: aquis *MF F₂ L U D*

Tollitur in caelum summoque in gurgite pendet,
 Tartara mox praeceps fertur ad ima ratis.
 At puer, ut rapidis agitari flatibus aequor
 terribilesque poli sentit adesse minas, 60
 evolat et celsae residens in vertice rupis,
 eventum saevi prospicit inde mali.
 Deficit auxilio spoliata carina magistri,
 atque procellosis ingemit icta Notis;
 dilacerata furens Aquilo fert vela per auras 65
 et celer Eoos concitat Eurus equos
 correptamque ratem scopulis illidit acutis,
 lataque per rimas est via facta salo.
 Talia cernenti gelidus tremor ossa pererrat,
 sollicitant nostrae numina sancta preces. 70
 Ipsum quin etiam, mea qui modo vela regebat,
 naufragus imploro caeruleosque deos.
 Nec iam restabat misero spes ulla salutis;
 ante oculos species plurima mortis erat,
 cum subito tristes compescuit Aeolus iras 75
 atque reluctantis traxit in antra Notos.
 Tum rapidos fratres tenebroso in carcere clausit,
 et rediit pulsa nocte serena dies.
 Ipse tridente suo pelagi rex temperat undas,
 lapsus caeruleis per maria alta rotis; 80
 quem medium vasti comitantur Numina ponti;
 humida rorantes implicat alga comas.
 Hic puer ad navem levibus redit impiger alis
 sollicitosque iubet ponere corde metus;
 exoptata procul monstrat mihi littora dextra 85
 atque inquit ridens: “Haec tua, Tite, fides?

57 summoque [...] pendet: navis mox in vada praeceps *M F F₂ L U D* pendet: pandet *DG* || 58: fertur et humentes implet harena foros *M F F₂ L U D* || 59 ut [...] flatibus: insanis agitari ut fluctibus *A DG* ut vastis consurgere fluctibus *M F F₂ L U D* || 61 celsae [...] rupis: comitem pariter cum nave relinquit *M F F₂ L U D* || 62 saevaue prospiciens in fretra rupe sedet *M F F₂ L U D* || 63 spoliata carina: puppis spoliata *M F F₂ L U D* || 65 furens: fremens *M F L U D* || 67 illidit: affligit *M F L U D* || 71 regebat: gerebat *L* || 77 tenebroso: latebroso *A DG* in: *om. A DG L* || 80 maria alta: *in ras. O freta summa M F L U D* ||

Exiguam ne adeo spem nostro in numine ponis?
 Quid dubitas? Quid nunc vult timor iste sibi?
 An paterer, si me fueras duce creditus undis,
 dicerer ut mortis causa fuisse tuae? 90
 Ille ego sum, quem tu nosti, deus auctor amoris,
 qui tibi nunc dominam conciliare paro;
 quae nunc difficilem quamvis se praestet amanti,
 perfer: erit mitis protinus illa tibi.
 Nec te formosae pigeat servire puellae: 95
 quid non Alcides ipse in amore tulit?
 Praetereo mortale genus divosque minores;
 perdomui Phoebum magnanimumque Jovem.
 Ista tuos volui praedicere somnia casus,
 ne curae credas te minus esse mihi. 100
 At tu marmoreis referes pia munera templis
 quae cum siderea matre Cupido tenet?
 Haec ait. Interea navis petit anxia portum
 somniaque excussit nuntia lucis avis.

88 quid nunc vult: *in ras.* O demens? Quid *MFLUD* || 89-91 An [...] nosti: *in ras.* O Haud aequum fuerat me sic patiente perires / candida si ventis me duce tela (vela: *LU*) dabas. / Si nescis ego sum teneri *MFLD* || 93 nunc: modo *MFLUD* || 95 pigeat: pudeat *L* || 97 minores: subactos *L* || 99-100 *postea adiun.* O om. *MFLUD* || 101 referes: refers *L* munera: numina *U*

Il carne è frutto di numerosi ripensamenti ed è al contempo specchio dell'abilità dello Strozzi nell'intrecciare fitte trame intertestuali, innestate sulla base di una fonte ispiratrice prima, che è qui, senza ombra di dubbio, tibulliana (TIB. III 4). Dal punto di vista tematico la ripresa è patente: in entrambi i casi è narrato un sogno, durante il quale al poeta-amante appare un dio rivelatore; questi si appresta a svelare all'innamorato infelice la sorte che lo attende, e ad esortarlo a non perdere fiducia nell'amore che prova nei confronti della *domina*, la quale, benché si mostri restia, presto ricambierà i suoi sentimenti. Diverge la scelta della divinità: nel testo-modello il dio profetico è tradizionalmente Apollo, che per sua prerogativa possiede facoltà divinatorie; lo Strozzi, invece, ci presenta lo stesso Amore che, in maniera inconsueta, si fa profeta.

Peculiare è la presentazione del dio-vate, le cui connotazioni seguono da vicino l'esempio tibulliano e vengono talvolta riproposte per ribaltamento. La divinità, secondo la consuetudine classica e come del resto avviene anche in TIB. III 4, 37-38 per Febo, si mostra con i suoi attributi tipici (vv. 7-8). Viene elogiato lo splendore, la lucentezza emanata dal corpo del dio, mediante una similitudine che risulta in un certo senso speculare a quella tibulliana nella scelta del termine di paragone, ma che di fatto si presenta analoga nella costruzione: Amore ha un aspetto dorato quale è *Delius* (il Sole) al suo sorgere, mentre l'Apollo di Tibullo emana un candore pari a quello della *Latonia Luna*. Si confrontino i due distici:

Er. I 13, 9-10:

Huius erat facies, qualis cum luteus ora
exerit Eoo Delius Oceano.

TIB. III 4, 29-30:

Candor erat qualem praefert Latonia Luna,
et color in niveo corpore purpureus.

Riadattando la struttura della similitudine, il poeta ferrarese ci mostra un Cupido che assume i connotati di Febo nel suo massimo splendore, di quel dio, cioè, che nell'elegia tibulliana svolge la medesima funzione rivelatrice, e che acquisisce, per l'occasione, i tratti nivei della sorella Diana. Il sottile gioco allusivo instaurato dallo Strozzi con il modello crea un'opposizione a livello visivo tra il colorito dorato (*luteus*) da lui attribuito ad Amore, equiparato al Sole, ed il candore (*candor*) che pervade le membra dello stesso Apollo, assimilato alla Luna, nel testo ligdameo.

Altro ingegnoso gioco retorico instaurato con la fonte è riconoscibile nella descrizione delle chiome di Amore. Esse appaiono cinte da una corona di mirto, pianta tradizionalmente sacra a Venere e legata alla sfera erotica, quindi particolarmente adatta a questo dio. L'arbusto si trova già nel carne pseudo-tibulliano, dove funge da termine di paragone per denotare i capelli scuri del dio, che vengono in tal modo a creare un'opposizione cromatica con la chioma dorata del Cupido strozziano:

Er. I 13, 11:

Myrtea cingebant auratos sarta capillos.

TIB. III 4, 27-28

Intonsi crines longa cervice fluebant,
stillabat Syrio myrtea rore coma.

Anche l'Apollo tibulliano porta una corona sulle tempie, ma tradizionalmente di alloro, pianta a lui sacra (cfr. TIB. III 4, 23: «Hic iuvenis casta redimitus tempora lauro»).

Lo Strozzi opera, inoltre, un evidente rovesciamento in merito all'«abbigliamento» della divinità, mentre si avvale al contempo della clausola tibulliana: Amore appare, come di consueto, nudo; Apollo, invece, indossa un mantello che gli sfiora le caviglie.

Er. I 13, 12:

nullaque in aligero corpore vestis erat.

TIB. III 4, 35-36:

Ima videbatur talis inludere palla,
namque haec in nitido corpore vestis erat.

Il secondo emistichio del pentametro è riproposto alla lettera dallo Strozzi, per quanto l'immagine complessiva del 'vestiario' del dio ne risulti completamente stravolta.

Altra ripresa scoperta dal testo classico è l'auto-presentazione da parte della divinità. La formula perentoria con la quale Febo introduce se stesso è riproposta dallo Strozzi: il v. 91, «Ille ego sum, quem tu nosti, deus auctor amoris», si rifà, infatti, a TIB. III 4, 72, «Ille ego, Latonae filius atque Iovis». L'*incipit* del verso, con cui il dio impone la propria autorità svelando anche l'identità, è un calco patente del modello.

Infine, interessante e degno di nota è un richiamo interno alle due elegie, che sembra porle in linea di continuità da un punto di vista strettamente contenutistico, sul piano del mito, mediante l'allusione ad una nota vicenda che coinvolge entrambi gli dèi. Nel testo tibulliano, ai vv. 67-72, Apollo, per meglio illustrare al poeta sofferente la potenza di Amore, in grado di soggiogare perfino le altre divinità, ricorda l'episodio in cui egli stesso si trovò a pascere i buoi di Admeto, del quale si era invaghito colpito da una freccia del dio. Nell'elegia dello Strozzi Cupido ricorda al poeta che il proprio agire ha la facoltà di sottomettere non solo gli uomini, ma anche le potenze divine e, tacendo le divinità minori, richiama, oltre agli amori di Giove, proprio la vicenda di Febo (v. 98).

Ulteriori riflessioni sul carne possono essere formulate prendendo in considerazione la lezione trādita dai diversi testimoni. L'Ottoboniano, copia di lavoro dell'autore, presumibilmente rapportabile alla sua ultima volontà, trasmette una versione del componimento che in parte si accorda con l'*editio princeps*, mentre diverge in maniera radicale dagli altri testimoni manoscritti, rispetto ai quali la si può giudicare un rifacimento. Tali codici in buona misura concordano tra di loro, eccettuati sporadici errori legati alla meccanica della copia. Ciò che è stato detto fin qui a proposito delle riprese tibulliane sulla base di *O* non vale, dunque, *in toto* per la lezione del carne trādita dai manoscritti più antichi.

Fin dal distico incipitario si pongono delle difficoltà relativamente al testo trasmesso, da cui consegue una diversa valutazione delle fonti. È necessario porre a confronto le lezioni, non dimenticando un fattore determinante che caratterizza l'aspetto grafico del testo in *O*: la mano che trascrive i primi sessantotto versi non è la medesima che copia la maggioranza dei carmi, bensì è la stessa che più volte interviene nel codice ad apportare modifiche e che trascrive, anche, le cc. 148v-163r, quella «quarto mano snella» individuata già dal Mercati, secondo il quale la carta che trasmette questi primi versi (c. 17) sarebbe stata integrata nel codice successivamente, in sostituzione di quella originale che tramandava la precedente stesura del carne¹⁵². Si spiegherebbe così anche il motivo per il quale il maggior numero di varianti sostanziali riguarda proprio questa prima parte, che, con ogni probabilità, venne rielaborata dal poeta ormai anziano; nella sezione successiva, in cui ritorna la consueta grafia, gli interventi sono presenti in numero minore, trascritti su rasura, ad eccezione dell'integrazione dei vv. 99-100, annotata nel margine inferiore della carta da una mano diversa.

Ecco i tre diversi *incipit*:

- lezione di *O*:

Me varias tristi versantem pectore curas
nocturno oppressit tempore sera quies.

- lezione dell'Aldina (*A*):

Nox erat et varias agitabam pectore curas
cum tandem oppressit lumina sera quies.

¹⁵² Cfr. Mercati 1938, p. 196, n. 3.

- lezione dei manoscritti più antichi (*M F F₂ L U D*):

Nox erat et varias agitantes pectore curas
senior oppressit me Nicolae quies.

L'attacco dell'esametro di virgiliana memoria (cfr. *Aen.* III 147; IV 522; VIII 26), adottato in posizione incipitaria anche da Ovidio (cfr. *Am.* III 5, 1, un testo su cui tornerò a breve), che apre l'elegia in *A* e nei manoscritti anteriori, è mutato in *O*, dove viene meno il riferimento puntuale al momento della giornata, a vantaggio della figura del poeta, che viene così ad occupare una posizione di primo piano; l'indicazione temporale, che non scompare del tutto, è spostata nel pentametro. La lezione tradata dall'Aldina si presenta come una patente ripresa e (solo parziale) rielaborazione del distico che nel testo-modello tibulliano svolge analoga funzione, ovvero annunciare il sopraggiungere del sonno e, quindi, l'inizio del sogno (TIB. III 4, 21-22):

Tandem, cum summo Phoebus prospexit ab ortu,
pressit languentis lumina sera quies.

Il nesso *Tandem cum*, che qui apre l'esametro, è trasportato nel pentametro e ne viene invertito l'ordine. Il verbo *opprimere* nel testo strozziano è chiaramente derivato dal *premere* tibulliano, peraltro coniugato allo stesso tempo e modo. Ciò che appare più evidente è la riproposizione del secondo emistichio del pentametro: nella lezione tramandata dall'Aldina la fonte è riproposta fedelmente, mentre in *O* subisce una parziale rielaborazione. È lecito, a questo punto, chiedersi a chi si debba ascrivere la lezione più prossima al modello, quella di *A*. Volendo considerare d'autore entrambe le lezioni, saremmo portati a giudicare il *modus operandi* strozziano come non difforme da quello di molti poeti della sua epoca: è piuttosto diffusa tra i poeti umanisti la tendenza a discostarsi da una fonte che poteva apparire seguita troppo pedissequamente in una seconda fase di rielaborazione del testo¹⁵³, un approccio che, nel nostro caso, potrebbe essere confermato dal fatto che l'Ottoboniano è ritenuto portatore di lezioni tarde¹⁵⁴. La variante di *O* sarebbe quindi frutto di un intervento tardivo dell'autore volto a

¹⁵³ Cfr. Coppini 1981 (sul modo di lavorare di Tito Strozzi cfr. pp. 191-196); *Ead.* 1989 (in particolare p. 271: «La variante più dissimile dal modello ha normalmente un maggior numero di probabilità di rispecchiare l'ultima volontà dell'autore»); *Ead.* 2016.

¹⁵⁴ Cfr. Mercati 1938, p. 197; Pantani 2002, p. 261; Tissoni Benvenuti 2004, pp. 105-106.

dissimulare la fonte così scopertamente evidente, un mutamento che comporta in conseguenza la necessità di un lettore più finemente attento. Forse meno probabile, ma non da escludersi totalmente, è la possibilità che nell'edizione a stampa possa essere intervenuto l'editore, nel tentativo di 'normalizzare' il testo, riavvicinando il distico così rielaborato dal poeta alla sua fonte classica. Non si dimentichi che nel 1502 era uscita per i tipi di Manuzio la prima edizione di Catullo, Tibullo e Propertio, cui è seguita una seconda nel 1515, a ridosso della pubblicazione dei carmi dei due Strozzi¹⁵⁵.

Si rendono necessarie ulteriori precisazioni. Gli altri testimoni manoscritti della raccolta riportano un testo molto diverso, in cui l'esametro è pressoché identico a quello della stampa¹⁵⁶, differenziandosi dunque da *O*, mentre il pentametro si discosta sia da *A* che da *O*, il quale in questo caso si avvicina maggiormente alla *princeps*. Della *lectio* dei codici solo il verbo ed il termine excipitario permangono in *O* e nell'Aldina, oltre che l'eco di *serior* in *sera*, ma in posizione differente all'interno del verso, mentre scompare del tutto il dedicatario del carme, che nei manoscritti *antiquiores* figurava anche nel titolo.

Va tenuto in considerazione un altro elemento significativo. Il manoscritto tibulliano appartenuto allo Strozzi (il ms. *Magl.* VII 1053 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze) riporta una lezione divergente da quella oggi diffusa proprio nel secondo emistichio del pentametro, quello che più ci interessa:

Tandem cum summo Phoebus prospexerit ab ortu
pressit languentis lumina fessa quies.

Considerato che sia *A* che *O* hanno *sera* in luogo di *fessa*, è plausibile che lo Strozzi abbia avuto tra le mani anche un altro codice contenente le elegie di Tibullo, con il quale avrebbe talvolta collazionato ed emendato il proprio, come potrebbero attestare le sporadiche correzioni presenti sul codice Magliabechiano di mano non ancora identificata. Ipotizzando, poi, un rifacimento tardo del componimento, si può anche azzardare che più che un codice lo Strozzi abbia potuto visionare una stampa, poiché a

¹⁵⁵ Manuzio morì all'inizio del 1515, pubblicando come ultima opera il *De rerum natura* di Lucrezio (Infelise 2007, p. 244). Benché, dunque, non fosse più in vita quando la seconda edizione dei tre poeti latini vide la luce, si può ad ogni modo supporre che il suo allestimento fosse già in corso nei mesi precedenti. Ad ogni modo egli sicuramente ne conosceva il testo.

¹⁵⁶ L'unica variante è la forma verbale: *agitabam* in *A* e *agitantem* nei manoscritti. La forma del participio ricorda quella di *O*, per quanto venga cambiato il verbo (*versantem*).

quell'altezza cronologica l'opera di Tibullo vantava già diverse edizioni¹⁵⁷. Sia la *princeps* del *Corpus Tibullianum* del 1472 (Venezia, Vindelino da Spira), sia l'edizione commentata dal Cillenio del 1475, ma anche l'Aldina del 1502, trasmettono correttamente la lezione *sera*.

Si possono proporre delle riflessioni sul pentametro: sia *O* che *A* eliminano l'apostrofe al dedicatario e rielaborano il verso in maniera differente. L'omissione dell'interlocutore potrebbe apparire insolita, considerato il fatto che non si tratta di un personaggio divenuto scomodo a livello politico, o nel tempo entrato in contrasto con il poeta, bensì di suo fratello Niccolò. Non è inopportuno notare che questi morì nel 1477, anno difficile per lo Strozzi, durante il quale perse molti membri della sua famiglia¹⁵⁸. Nel codice Dresdense il termine *fratrem* del titolo viene eliminato, ma di fatto il testo concorda con quello degli altri testimoni: considerato che questo manoscritto è databile agli anni 1485-1490¹⁵⁹, quindi circa dieci anni dopo la scomparsa di Niccolò, si può forse pensare ad un desiderio da parte del poeta di eliminare il rimando al fratello, sia per una motivazione personale (al fine di non rinnovare il dolore di quella perdita), sia per una necessità nell'economia globale della silloge, in vista, cioè, di una attualizzazione dei componimenti, forse anche in previsione della stampa, giungendo ad un'eliminazione definitiva del dedicatario nella fase finale di revisione.

Si tratta ora di capire come collocare *A* in questo contesto. Se poniamo per vera l'ipotesi secondo la quale i tre diversi *incipit* del carme sarebbero tutti di mano dello Strozzi, sarebbe legittimo considerare la lezione della stampa, che si accorda in parte con i testimoni più antichi ed in parte con il codice più tardo, come rappresentativa di una fase intermedia. Se così fosse, avremmo una conferma della modalità ipotizzata nell'approccio strozziano alle *auctoritates* di riferimento: dapprima una fonte viene riproposta in maniera fedele, poi è rielaborata ed 'occultata'¹⁶⁰. Questo contribuirebbe a far ritenere d'autore le varianti dell'Aldina, benché, come si è detto, non sia da escludere del tutto l'ipotesi di un intervento editoriale; ma per formulare un giudizio più sicuro

¹⁵⁷ Ricordo che *O* risale almeno al 1496 e che lo Strozzi dedicò gli ultimi anni di vita ad una revisione dei suoi scritti, a partire dal 1496 e probabilmente fin quasi alla morte (1505).

¹⁵⁸ Cfr. Strozzi 1916, p. XXXIX; Charlet-Mesdjian 2006, p. 782.

¹⁵⁹ Tissoni Benvenuti 2004, pp. 103-104.

¹⁶⁰ Ciò vale anche per l'*incipit* virgiliano (ed ovidiano) dei manoscritti più antichi, che viene radicalmente mutato in *O*.

sull'origine del testo a stampa bisognerà attendere l'edizione critica del canzoniere strozziano, fondata su un'esaustiva collazione dei testimoni; ancor più auspicabile sarebbe individuare il codice impiegato dall'editore come base per la stampa, un problema, forse, destinato a rimanere irrisolto.

Volendo fornire un quadro completo del carme, che appare di estremo interesse sotto svariati punti di vista, occorre aprire una parentesi sulle fonti che si affiancano al modello tibulliano prevalente. Mi riferisco in particolare a due testi che sviluppano la tematica onirica in connessione con il motivo erotico: PROP. II 26¹⁶¹ e OV., *Am.* III 5¹⁶². Dall'elegia properziana lo Strozzi pare aver tratto ispirazione per l'immagine angosciosa della nave sconquassata dalla tempesta apparsagli in sogno, assente nel testo tibulliano. Vi è però una differenza tra i due componimenti: nel carme properziano è la donna amata comparsagli in sogno ad essere travolta nel naufragio, e non il poeta, il quale vorrebbe invece gettarsi da una rupe per accorrere in suo aiuto. Indicativa di una stretta relazione tra le due elegie è la presenza della figura mitologica del delfino di Arione, che compare fra le onde ad entrambi i poeti sognanti: nell'elegia properziana l'animale soccorre la *puella* in balia delle onde¹⁶³, mentre nel nostro carme il poeta vede il medesimo animale quasi 'giocare' tra i flutti (vv. 37-38).

Quanto al carme ovidiano, risulta immediato il riscontro con il verso di apertura se consideriamo la lezione dell'Aldina e dei manoscritti escluso *O*¹⁶⁴. Si legga, infatti, OV., *Am.* III 5, 1: «Nox erat et somnus lassos submisit ocellos», rammentando nuovamente l'*incipit* trasmesso dalla stampa: «Nox erat et varias agitabam pectore curas». Dal punto di vista contenutistico, il carme ovidiano pare offrire pochi appigli al testo dello Strozzi:

¹⁶¹ Tra le elegie properziane ve n'è anche un'altra che ha per oggetto la narrazione di una visione notturna in ambito erotico: si tratta della IV 7, in cui appare in sogno al poeta l'immagine di Cinzia morta, secondo una tradizione onirica che incontra altri celebri esempi, in particolare nell'epica (cfr. e.g. HOM., *Il.* XXIII 65-107; VERG., *Aen.* I 353-359; II 268-301; V 721-742). Si tratta di un *topos* lontano dal nostro carme.

¹⁶² Non è questa la sede adatta per soffermarsi sulla controversa questione dell'autenticità del carme. È stata, infatti, più volte messa in dubbio la sua attribuzione ad Ovidio. Per un approfondimento cfr. Della Corte 1972, il quale ne conferma infine la paternità ovidiana.

¹⁶³ Cfr. PROP. II 26, 17-18: «Sed tibi subsidio delphinum currere vidi, / qui, puto, Arioniam vexerat ante lyram».

¹⁶⁴ Esiste un'altra elegia che ha per oggetto una narrazione onirica, tramandata con il titolo *De Somno* dalla tradizione medievale sotto il nome di Ovidio, ma sicuramente spuria. L'*incipit* è facilmente confondibile con quello del carme degli *Amores*, benché risenta con evidenza anche del modello virgiliano (VERG., *Aen.* IV 522): «Nox erat et placido capiebam pectore somnum». Cfr. Della Corte 1972, p. 319.

al poeta appaiono in sogno una giovenca ed un toro, presto abbandonato dalla compagna colta dal desiderio di raggiungere pascoli e mandrie più ricche; al risveglio un *augur* ne illustrerà il significato, identificando nella giovenca la *puella* e nel toro il poeta¹⁶⁵.

Un tratto che accomuna le tre elegie latine (rispettivamente, quindi, di Tibullo, Propertio ed Ovidio) ed il carme strozziano è il sentimento della paura che assale il protagonista nel sogno, ma solo nel testo ovidiano troviamo l'esplicito riferimento al gelo che pervade il poeta («[...] gelido mihi sanguis ab ore / fugit [...]»), *Am.* III 5, 45-46), riproposto dallo Strozzi («Talia cernenti gelidus tremor ossa pererrat», v. 69).

Non sarà, infine, inopportuno rilevare una fonte 'moderna' impiegata dall'umanista, che, seppur decontestualizzata, può aver offerto un valido modello nella descrizione della tempesta¹⁶⁶. Mi riferisco a Petrarca, autore molto caro allo Strozzi, come si è già ribadito. Non è questa la sede per soffermarsi sui reimpieghi dell'antica metafora della barca in balia dei flutti come raffigurazione dell'esistenza umana, ricorrente nell'immaginario petrarchesco¹⁶⁷. Limitatamente al nostro carme, riscontri puntuali sembrano proponibili con la sestina «Chi è fermato di menar sua vita» (*RVF* 80), che offre una descrizione della tempesta (metaforica) che sconvolge la tranquilla navigazione del poeta. Per quanto esuli dalla presente ricerca, è interessante accennare alla forte influenza del testo petrarchesco sull'elegia strozziana, che si intreccia con il modello classico. Oltre all'incidenza del motivo di fondo, si può osservare come, tra le sei parole-rima della sestina ('vita', 'scogli', 'legno', 'fine', 'porto', 'vela'), la traduzione latina di ben quattro di esse ritorni nel carme strozziano ('scogli', 'legno', 'porto', 'vela'). Colpisce la riproposizione fedele, quasi una traduzione alla lettera, di un sintagma petrarchesco (*RVF* 80, 28): «poi temo, ché mi veggio in fraile legno». L'imbarcazione sulla quale viaggia il

¹⁶⁵ Come ha illustrato Della Corte, si tratta di «un puro *somnium*, e cioè, secondo la definizione di Macrobio [*scil. In somn. Scip.* I 3], *quod tegit figuras et velat ambagibus non nisi interpretatione intelligendam significationem rei quae demonstratur*». Ivi, p. 321. L'elegia di Ligdamo - e, aggiungo, la sua riproposizione strozziana - presenta invece un sogno di tipo oracolare. Cfr. *ibid.*

¹⁶⁶ Tralascio un altro modello classico che può aver agito nella mente del poeta per la ricostruzione della tempesta: si tratta della descrizione della burrasca che, per volere di Giunone, colpisce le navi troiane in viaggio verso l'Italia, poi placata grazie all'intervento di Nettuno, narrata in VERG., *Aen.* I 64-156, una fonte ritenuta dalla Della Guardia primaria per lo Strozzi. Cfr. Strozzi 1916, p. LXXIV. Ma forse il testo virgiliano ha offerto solo una lontana suggestione all'umanista: la tempesta che angoschia il poeta in sogno è già in Propertio.

¹⁶⁷ Per attenersi ai *RVF*, celeberrimo è il sonetto 189 («Passa la nave mia colma d'oblio»), ma si vedano anche i sonetti 132 («S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?», in particolare vv. 10-13) e 235 («Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio»). Non mi soffermo sul reimpiego della metafora, di chiara origine agostiniana (cfr. *De Vita Beata, Prologo*), in altri luoghi petrarcheschi.

poeta diviene per metonimia un ‘fragile legno’, un nesso analogamente riproposto in latino dallo Strozzi (*Er.* I 13, 41): «Hic mihi, quam tutum fragili confidere ligno»¹⁶⁸. Altra corrispondenza puntuale è rinvenibile nell’immagine della nave scaraventata contro gli scogli dai venti, con inevitabili danni al mezzo e conseguente rischio di morte per il navigante, per cui si possono confrontare i vv. 65-68 dello Strozzi con *RVF* 80, 7-12¹⁶⁹. Un’ultima notazione: nella sestina si alternano otto termini, «*mots-refrain* virtuali [...], tipici bisillabi da sestina soprannumerari e nascosti»¹⁷⁰, che, pur non essendo in rima, sono necessari a completare il quadro dell’azione, ribadendone snodi concettuali significativi, ovvero ‘onde’, ‘morte’, ‘aura’, ‘tempo’, ‘lume’, ‘notte’, ‘giorno’, ‘vento’. Scorrendo l’elegia strozziana si osserva come tutti i termini si possano facilmente ritrovare, tradotti e riproposti in maniera fedele, in punti chiave della narrazione onirica, una riproposizione che può essere stata favorita dall’affinità formale di questi sostantivi tra latino e volgare: *unda, mors, aura, tempus, lux, nox, dies, ventus*¹⁷¹.

Il *focus* su questo carne ha voluto dimostrare, oltre alla complessa stratificazione della composizione degli *Eroticon libri* ed alla perizia dello Strozzi nel rielaborare ed intrecciare una molteplicità di fonti, anche la difficoltà nel proporre analisi e riflessioni puntuali in merito ad un testo di cui non si conosca con certezza la lezione ultima voluta dall’autore e per il quale manchi ancora un lavoro complessivo di collazione dei testimoni, in grado di ricostruire il percorso evolutivo attraversato dal testo stesso. Le diverse fasi redazionali, non ancora definite, sollevano quesiti anche sulla corretta individuazione dei testi-modello adottati dal poeta, come è parso ben evidente nel caso di Tibullo nell’*incipit* del carne, una mancanza che ostacola ancora la definizione su solide basi del metodo strozziano nell’approccio al testo classico.

¹⁶⁸ La numerazione del carne e la citazione, come sopra, sono tratti dal ms. Ottoboniano. Il v. è assai diverso negli altri manoscritti, ma ricorre identico nella *princeps*. Si potrebbe trattare, dunque, di una rielaborazione matura dell’autore.

¹⁶⁹ «L’aura soave a cui governo et vela / commisi entrando a l’amorosa vita / et sperando venire a miglior porto, / poi mi condusse in più di mille scogli; / et le cagion’ del mio doglioso fine / non pur d’intorno avea, ma dentro al legno».

¹⁷⁰ Petrarca 2005, vol. I, p. 404.

¹⁷¹ Per semplicità ho trascritto i lemmi al nominativo singolare, ma nel testo si trovano opportunamente declinati, talora con diverse occorrenze in differente numero e caso.

3.5.3 Il modello tibulliano nella produzione bucolica dello Strozzi

Considerato che gli scenari agresti, che fungono da sfondo e talvolta quasi da protagonisti nelle elegie tibulliane, hanno punti di contatto con il genere bucolico, viene da chiedersi se un estimatore di Tibullo come lo Strozzi se ne sia servito anche nella produzione bucolica. Purtroppo lo stato conservativo delle *Eclogae* strozziane non si presta in modo ottimale ad un'analisi minuta: solo tre sono i componimenti superstiti, non pubblicati dall'Aldina, ma traditi da testimone unico¹⁷². Le *Bucoliche* sarebbero nate, oltre che dall'inevitabile desiderio del poeta di cimentarsi in tale genere poetico, come dono di ringraziamento a Borso d'Este: il duca aveva, infatti, regalato a Lorenzo Strozzi, fratello dell'autore, le tenute di Quartesana ed Ostellato alle porte di Ferrara, le quali sono state poi cedute a Tito su ordine dello stesso Borso come ricompensa per i meriti letterari. Il poeta si sarebbe così impegnato a cantare le bellezze di questi luoghi, particolarmente adatti all'*otium* poetico, celebrando indirettamente colui che aveva reso possibile un simile privilegio¹⁷³. Il modello è prevalentemente (e prevedibilmente) virgiliano¹⁷⁴: lo Strozzi ha apportato un rinnovamento nella poesia bucolica a Ferrara e ha dato adito all'instaurazione di un implicito parallelismo tra la posizione da lui stesso rivestita presso la corte nei confronti di Borso e quella assunta da Virgilio in rapporto ad Augusto, un legame poi rafforzato ed amplificato attraverso la composizione della *Borsias*¹⁷⁵.

¹⁷² Secondo quanto noto finora le egloghe strozziane sono tradite dal solo ms. Campori 1460 (γ A 6, 16) della Biblioteca Estense di Modena (cfr. Strozzi 1916, p. XXVI; Corfiati 2006, p. 58). Il terzo testo presenta nel titolo l'indicazione *Ecloga sexta*, numerazione che farebbe intuire l'esistenza di altri carmi, per un totale, forse, di dieci sul modello virgiliano. I testi non sono inclusi nell'Aldina, ma si trovano nell'edizione curata da Anita Della Guardia (Strozzi 1916, pp. 204-217), e sono stati poi editi da Fögel e Juhász (Strozzi 1933, pp. 12-23), edizione da cui traggio le citazioni.

¹⁷³ Cfr. Charlet-Mesdjian 2010, pp. 125-126.

¹⁷⁴ Si affiancano anche significative reminiscenze di Teocrito. Segnalo il seguente contributo: Claudia Corfiati, *Il fantasma di Teocrito. Osservazioni sulla ricezione della bucolica greca nel Quattrocento*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 25 (2013), pp. 295-326. Sul genere pastorale a Ferrara si vedano anche i contributi di Antonia Tissoni Benvenuti, *Schede per una storia della poesia pastorale nel secolo XV: la scuola guariniana*, in F. Alessio e A. Stella (a cura di), *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, Milano, Il Saggiatore, 1979, pp. 96-131 (cfr. in particolare pp. 113-118 sullo Strozzi); *La restauration humaniste de l'églogue: l'école guarinienne à Ferrare*, in *Le genre pastoral en Europe du XVe au XVIIe siècle*. Actes du colloque international tenu à Saint-Étienne du 28 septembre au 1er octobre 1978, organisé par le Centre d'études de la Renaissance et de l'Âge classique, publié sous la direction de C. Longeon, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 1980, pp. 25-33.

¹⁷⁵ Cfr. Charlet-Mesdjian 1999a, p. 222; *Ead.* 2006, p. 780; *Ead.* 2010, p. 126. Cfr. anche Pittaluga 2011a, pp. 344-346, dove si illustra chiaramente il rapporto tra intellettuale e potere nel contesto ferrarese.

Protagonisti dell'*Ecloga prima* sono i pastori Zefirino ed Orione. I due si recano dal vecchio Cronidone per interrogarlo su quale sia la stagione più favorevole dell'anno¹⁷⁶: l'anziano pastore, dopo averli tradizionalmente invitati a sedersi all'ombra di una quercia, apre il proprio discorso con il ricordo della moglie ormai morta. Costei portava il nome di Delia ed alla donna amata da Tibullo alludono, non solo per l'uso del medesimo pseudonimo, i vv. 48-51:

[...] Dies ea semper acerbi
plena doloris erit, qua tu mihi, Delia, rapta es,
teque sequi ac tecum requiescere protinus opto, 50
fida tori socio atque domus custodia nostrae.

La scelta del nome Delia, oltre a rimandare alla *puella* del primo libro tibulliano, potrebbe essere stata indotta - come del resto sembra avvenuto in Tibullo - dall'allusione ad Apollo, o, più probabilmente, alla sorella del dio, Diana, che anche nelle *Bucoliche* virgiliane è associata a tale epiteto (*Ecl.* VII 29), lo stesso che altrove è attribuito ad una donna (*Ecl.* III 67)¹⁷⁷. L'immagine della *domina* come *custos* della casa è di patente ispirazione tibulliana, per quanto questa veste fosse solo vagheggiata dall'elegiaco (TIB. I 5, 21-23 e 29-30):

Rura colam, frugumque aderit mea Delia custos,
area dum messes sole calente teret,
aut mihi servabit plenis in lintribus uvas
[...]
Illa regat cunctos, illi sint omnia curae,
at iuuet in tota me nihil esse domo.

I versi strozziani, pur incastonati in un contesto bucolico, risentono del modello elegiaco, alluso sottilmente attraverso la ripresa del concetto di *custodia* (modellato sul *custos* tibulliano) relativo alla donna. Cronidone ha però un vantaggio sul poeta latino: personaggio letterario idealizzato, egli ha potuto godere 'realmente' di tale relazione. La moglie Delia è stata a lui fedele e la sua morte gli ha procurato un dolore indicibile.

¹⁷⁶ La Della Guardia ha voluto riconoscere nel vecchio Cronidone - ma senza elementi comprovanti - la figura di Guarino Veronese. Cfr. Strozzi 1916, p. XXIV.

¹⁷⁷ Cfr. *supra*, p. 91.

Tibullo è ancora riconoscibile tra le fonti del passo che descrive lo sbocciare della primavera in campagna (vv. 59-100), accanto al prevalente modello virgiliano. Pur senza riprese letterali, il v. 59, che raffigura il fiorire dei campi, «Ecce novi pingunt florentia rura colores», sembra ispirato a TIB. I 3, 61-62: «[...] tosusque per agros / floret odoratis terra benigna rosis», mentre l'immagine delle api che producono miele (v. 67), «Ecce vagantur apes ac mellis munera fingunt», pare suggestionato, tra gli altri, anche da TIB. II 1, 49-50: «Rure levis verno flores apis ingerit alveo, / compleat ut dulci sedula melle favos».

Segue nel componimento dell'umanista la descrizione dell'estate, stagione in cui i frutti giungono a maturazione ed i contadini si apprestano a mietere i raccolti (vv. 108-135): anche in queste scene si può ravvisare un'eco degli scenari agresti tibulliani, più che dell'idilliaco paesaggio bucolico virgiliano.

La descrizione del ciclo delle stagioni, con l'autunno e l'inverno, viene completata nell'*Ecloga* successiva, in cui compaiono i medesimi personaggi, nella quale, però, non scorgiamo riferimenti diretti al *Corpus Tibullianum*.

Caso a parte è la terza *Ecloga*, pervenutaci con la numerazione di *sexta*¹⁷⁸. Il contenuto e la struttura la distanziano dalle due egloghe precedenti, che sono invece strettamente connesse tra di loro. Il solo elemento che sembra accomunarle, oltre alla menzione di Cronidone, è la presenza della campagna di Quartesana, cara e familiare al poeta, menzionata esplicitamente a v. 34: l'ambientazione di questi componimenti, infatti, non è mai interamente idealizzata e non prescinde dal paesaggio reale, che doveva essere ben riconoscibile dai contemporanei dell'autore¹⁷⁹.

Gli interlocutori sono i pastori Albico e Tribalo. La Della Guardia ha proposto di identificare nel primo lo stesso Strozzi e nel secondo l'amico Gaspare Tribacco, riconoscendo quindi in Lida (la donna amata da Albico) Filliroe ed in Galantide (la fanciulla di Tribalo) l'omonima donna amata e cantata dal Tribacco¹⁸⁰. Altri personaggi

¹⁷⁸ È stato già sottolineato come tra i primi due testi e questo vi sia un'evoluzione, fatto che lascia supporre che nel mezzo siano trascorsi alcuni anni. Cfr. Corfiati 2006, p. 54. La Della Guardia ritiene che l'indicazione *sexta* del manoscritto sia un banale errore di copia, in quanto non vi sono indizi di altri testi. Cfr. Strozzi 1916, p. XXVI.

¹⁷⁹ Cfr. Corfiati 2006, pp. 54-55.

¹⁸⁰ Cfr. Strozzi 1916, pp. XXIV-XXVI. L'ipotesi è avallata anche in Corfiati 2006, p. 54.

vengono nominati, ma non intervengono mai nel dialogo, quali Mopsilo (in cui la Della Guardia scorge un amico comune ai due poeti, forse Battista Guarini, ma non vi sono elementi che provino l'ipotesi)¹⁸¹ ed il padrone di Albico, Cicala.

Il componimento si presenta innovativo per la presenza di un intarsio elegiaco, costituito dal canto amoroso pronunciato da Albico su invito dell'amico (vv. 71-106)¹⁸²: il pastore puntualizza che il suo sarà un canto nuovo, mai udito prima (vv. 63-67). L'ispirazione non è tanto virgiliana, quanto piuttosto elegiaca, con una forte commistione di suggestioni da Properzio e Tibullo: Albico si è sottratto al servizio del severo padrone Cicala, per dedicarsi al canto d'amore, nel quale la *puella*, novella Cinzia (cfr. vv. 72-73, «Lyda, meus Titan, mea Cynthia, cuius ocellos / invidet astrorum purissimus ardor et aethra»), viene celebrata nella sua bellezza in un contesto agreste, in cui la natura sembra adeguarsi alla sua persona. Per lei sbocciano i fiori in primavera e maturano le spighe d'estate; per lei l'autunno offre i suoi preziosi frutti, mentre l'inverno mitiga i geli alla sua presenza. Benché l'*incipit* sia esplicitamente properziano, mentre né Delia né Nemesi vengono mai menzionate, nel complesso questo inserto dedicato a Lida è stato letto come un canto «intonato sulle note dell'elegia tibulliana»¹⁸³. L'associazione del motivo agreste con quello amoroso - lo abbiamo ribadito più volte - è il tratto precipuo che contraddistingue la produzione di Tibullo da quella di Properzio o Ovidio, e calza qui perfettamente, trattandosi di un genere che per sua natura prevede un contesto rurale. Il rapporto genere letterario-ambientazione è chiaramente invertito: Tibullo inserisce sfondi campestri in una poesia di metro e contenuto elegiaco, che tradizionalmente prevede uno scenario urbano; lo Strozzi incastona un motivo 'erotico' in un componimento in metro e contenuto bucolico. Nell'abbandono dell'impegno presso Cicala da parte di Albico per dedicarsi al canto amoroso è stata scorta un'allusione alla condizione coeva dello stesso Strozzi: solo sottraendosi ai numerosi impegni legati alle occupazioni ufficiali per conto degli Este e sfuggendo ai mali del tempo (*in primis* guerre e avidità) che corrompono ogni rapporto, egli può trovare spazio per la composizione poetica¹⁸⁴. Questo distacco dal mondo contemporaneo per rifugiarsi nella poesia, che proietta i desideri del poeta in uno

¹⁸¹ Cfr. Strozzi 1916, p. XXV.

¹⁸² Cfr. Corfiati 2006, p. 55.

¹⁸³ *Ibid.*

¹⁸⁴ Cfr. *ibid.*

spazio lontano da quello abituale, è modulato in maniera patente sul pensiero tibulliano¹⁸⁵. E a Tibullo sembra alludere anche la scelta del nome del pastore, controfigura dello Strozzi: *Albicus* riecheggia con evidenza *Albius*¹⁸⁶.

All'interno del canto manifeste sono le riprese puntuali dall'elegiaco romano. Il pastore-poeta ricorda le parole ed i cenni mediante i quali la donna è solita infiammare il cuore dell'amante (v. 101): «Verba quoque et nutus memini, quibus uris amantem». Questo atteggiamento ammiccante della *puella*, concretizzato in parole elusive e gesti convenzionali, è topico nell'elegia augustea, ma il loro accostamento appare di tibulliana memoria. Venere stessa, nell'impartire i propri insegnamenti agli innamorati, invita a tenere un simile comportamento in TIB. I 2, 21-22:

Illa viro coram nutus conferre loquaces
blandaque compositis abdere verba notis.

Ma esso ricorre anche tra i ricordi dell'amante in TIB. I 8, 1-2:

Non ego celari possum, quid nutus amantis
quidve ferant miti lenia verba sono.

Albico rivela di fantasticare sulla donna amata in sua assenza (v. 102): «Et, licet hinc absis, de te mihi plurima fingo». Lo stesso viene confessato da Tibullo più volte: TIB. I 5, 19-20 («At mihi felicem vitam, si salva fuisses, / fingebam demens, sed renuente deo»); I 8, 65-66 («Dum mihi venturam fingo, quodcumque movetur, / illius credo tunc sonuisse pedes»); II 6, 51-52 («Tunc morior curis, tunc mens mihi perdita fingit, / quisve meam teneat, quot teneatve modis»). Il verbo *fingo* assume una pregnanza significativa in Tibullo, trovandovi diverse occorrenze: il poeta più volte immagina per sé una vita felice in futuro, accanto alla donna amata, ma è consapevole che si tratti, appunto, di 'finzione', di pura illusione, come afferma sconfortato in I 5, 35-36¹⁸⁷:

Haec mihi fingebam, quae nunc Eurusque Notusque
iactat odoratos vota per Armenios.

¹⁸⁵ Cfr. *ibid.*

¹⁸⁶ Già la Della Guardia adotta come traduzione di *Albicus* proprio 'Albio', ma non esplicita mai il legame con il nome del poeta latino. Cfr. Strozzi 1916, pp. XXIV-XXV.

¹⁸⁷ Cfr. *supra*, pp. 102-103.

La riproposizione del medesimo verbo da parte dello Strozzi rievoca anche il tono amaro caratteristico del poeta latino, che nasconde una riflessione più profonda sull'illusorietà dei desideri, non solo - e non tanto - amorosi, ma piuttosto esistenziali: un pensiero che non sarebbe percepibile nel canto di Albico se non fosse proprio per questa mirata scelta lessicale, che mette in stretta correlazione il testo dell'umanista e l'ideologia tibulliana. L'omaggio del pastore alla *puella* si ispira all'elegiaco latino, oltre che per le sottili allusioni segnalate, per l'impostazione globale, che esula dal genere bucolico; ma la raffinatezza del modello appare in parte smorzata da un atteggiamento, per così dire, 'rustico' - certamente suscitato dal genere poetico - del pastore, che associa le bellezze della fanciulla al succedersi delle stagioni e sembra, così, porre maggiore attenzione nel descrivere con minuzia di dettagli i caratteri propri dei quattro momenti dell'anno, piuttosto che informarci sulla *descriptio exterior* della donna, della quale conosciamo solo la generica bellezza¹⁸⁸. L'insistenza sul motivo 'stagionale' ci riconduce indirettamente al tema delle due prime *Eclogae*, incentrate sulla definizione della migliore stagione dell'anno. La quasi certa perdita dei testi che completavano l'opera bucolica dello Strozzi, e che con ogni probabilità si disponevano proprio tra quei due carmi e questa *Ecloga sexta*, rende impossibile ricostruire un eventuale filo conduttore tra i singoli componimenti, che, dal quel poco che ci è rimasto, possiamo intuire che in qualche misura ci fosse.

Il canto di Albico si interrompe in maniera brusca e l'egloga si chiude con l'arrivo dei due amici nei pressi del luogo in cui si trovano le rispettive *dominae*, che li salutano da lontano.

Accogliendo la supposizione di Corfiati, secondo la quale il testo risalirebbe agli inizi degli anni Sessanta (prima del 1463, anno della morte di Filliroe), è naturale pensare che sulla sua composizione abbia influito l'esperienza maturata negli *Eroticon*¹⁸⁹. In quel periodo lo Strozzi stava componendo le ultime elegie di argomento amoroso (quelle per Filliroe), ed aveva già avviato la stesura della *Borsias* (iniziata non oltre il 1460-'61): questa *Ecloga* sembra quasi sancire un addio sia al genere elegiaco inteso nel suo senso più stretto, destinato ad esaurirsi entro breve tempo per lasciare spazio ad una scrittura di

¹⁸⁸ Più volte nel canto ricorre l'attributo *formosa* in alternanza a *pulchra*, ma mai il poeta descrive il colore dei suoi occhi o i suoi capelli.

¹⁸⁹ Cfr. Corfiati 2006, p. 54.

stampo prevalentemente occasionale e politico, sia alla produzione bucolica, qui ingegnosamente intrecciata al primo filone letterario, quello amoroso.

La verosimile e presumibilmente ingente perdita di alcune *Eclogae* non ci consente di delineare un quadro completo dell'influenza di Tibullo su questo genere letterario cui lo Strozzi si è applicato per circa un decennio¹⁹⁰. Dal materiale a nostra disposizione osserviamo come il ricordo dell'elegiaco si imponga anche in questi testi, a conferma dell'elevato interesse dello Strozzi nei suoi confronti, che si è concretizzato nello studio e nell'assimilazione profonda della sua produzione. Non troviamo, in questi carmi bucolici, cospicue riprese letterali dall'elegiaco augusteo, ma piuttosto echi, suggestioni determinate dall'affinità di ambientazione, pur con le dovute distinzioni per il terzo componimento, che, in maniera del tutto innovativa, accoglie nel canto del pastore Albico moduli tipici dell'elegia. L'incisività del modello virgiliano resta determinante nella scelta di motivi, immagini e stilemi che vengono sapientemente rielaborati e riproposti: la memoria poetica legata al genere letterario sembra avere il sopravvento, ma lo Strozzi non si sottrae alla personale inclinazione ad accogliere e fondere spunti dalle *auctoritates* a lui più care. Il desiderio di porre una linea di demarcazione tra la produzione degli anni giovanili e quella matura sembra trasparire proprio dalla compresenza dei tre autori che sono stati non gli unici, bensì i primi ad essere da lui amati ed imitati, ovvero Virgilio, Tibullo e Propertio¹⁹¹.

Al termine di questo percorso di lettura della produzione poetica strozziana, che ha necessitato anche di opportune notazioni filologiche per un corretto inquadramento, non possiamo che avallare la posizione critica di Anita Della Guardia sull'ispirazione eminentemente tibulliana dello Strozzi¹⁹²; nonostante i forti limiti della sua edizione

¹⁹⁰ Si tratta degli anni Cinquanta del secolo. Cfr. Charlet-Mesdjian 2006, p. 780. L'indicazione del decennio troverebbe conferma in un auto-epitafio del poeta (nell'*Aldina Aeol.* II 3, 87-88, ma *Er.* VII 3 nel ms. Ottoboniano): «Post elegos cecinit pastoria; Borsius illi / carmen erat: rupit mors opus, hic tegitur». Cfr. Strozzi 1916, p. XXII. Considerato che la produzione di stampo strettamente elegiaco dedicata ad Anzia dovette terminare nel 1458 circa e che la *Borsias* prese avvio sul finire del 1460 come si è detto, stando a questo epitafio dovremmo, forse, restringere ulteriormente il tempo di composizione delle *Eclogae* a questo stretto arco cronologico. Ma si tratta solo di un'ipotesi.

¹⁹¹ Cfr. Charlet-Mesdjian 2004, p. 147.

¹⁹² Cfr. Strozzi 1916, pp. LXV-LXVIII.

strozziana, che abbiamo evidenziato, il giudizio complessivo che la studiosa offre dell'opera appare appropriato e vale la pena ricordarlo:

Tito dovette sin da giovane sentire l'incanto della poesia tibulliana, la grazia di quelle elegie che scendono nell'intimo del cuore a suscitare gli affetti più soavi; egli accolse nell'animo, quasi inconsciamente, quella gentilezza squisita che aveva permesso al dolce poeta latino di far entrare nell'ideale la splendida cortigiana che aveva accarezzato e poi torturato il cuore di lui e, cresciuto alla scuola di Guarino, aveva plasmato la propria anima su quel modello [...]: egli come Tibullo accoglieva nell'animo pensoso il desiderio dei campi, della dolce vita solitaria e silenziosa, [...] e amava la vita de' campi e, come Tibullo, desiderava pensarvi la sua bella¹⁹³.

Pur con un'espressività ormai desueta (ma non dimentichiamo che l'edizione risale ad oltre un secolo fa), la Della Guardia ha messo in luce il legame profondo tra lo Strozzi e l'elegiaco latino, che va al di là delle numerose allusioni più o meno scopertamente letterali sparse nella silloge, le quali, di fatto, sono la manifestazione tangibile di quel legame¹⁹⁴: il poeta ferrarese ha apprezzato le raffinate capacità espressive di Tibullo, che, attraverso uno stile dolce, *elegans*, ha rivelato i suoi sentimenti più intimi, ponendo in relazione nei suoi versi desiderio amoroso ed ideale esistenziale, nella consapevolezza malinconica della loro realizzabilità solo in poesia. Lo Strozzi ha saputo riconoscere questo pregio, ed ha accolto nella propria scrittura, attualizzandola, quell'attitudine tipica dell'elegiaco augusteo a cantare con dolcezza e grazia desideri proiettati in un tempo ed uno spazio al di fuori dell'ordinario presente, in costante dialogo tra finzione letteraria e realtà coeva.

In conseguenza, nella produzione poetica strozziana rinveniamo tematiche, motivi, nodi concettuali ricorrenti nella raccolta tibulliana; più agevole, naturalmente, la loro riproposizione nei carmi a carattere amoroso, spesso favorita dall'affinità di contesto, sintomo dell'azione di una memoria poetica che ha agito per analogia, ma è significativo l'aver rilevato come molte reminiscenze permangano anche nei testi a soggetto non erotico. Questa tendenza è indice dell'attento e duraturo studio dedicato al poeta latino, il

¹⁹³ Ivi, p. LXV.

¹⁹⁴ A ben vedere questa definizione della grandezza dello stile strozziano non è inedita di Anita Della Guardia, ma è già di Bertoni, il quale afferma enfaticamente ed in toni ancor più desueti: «Uno soltanto, Tito Strozzi, si eleva per facilità e scioltezza di verseggiare, per correttezza di forma e per gentilezza squisita di immagine e di concetto. Spira dai suoi versi latini un po' di quella lene soavità che costituisce l'incanto della lirica petrarchesca: e questa tenue vena insensibilmente si sposa a una freschezza di frasi e di periodo attinta alla lucid'onda della poesia di Ovidio e di Tibullo» (Bertoni 1903, p. 111).

cui ricordo ha talvolta agito nella scrittura del ferrarese, con ogni probabilità, anche a livello inconscio. La perizia dello Strozzi sta nell'aver fuso abilmente molteplici suggestioni, rielaborandole, adattandole al proprio contesto e spesso variandole quasi per occultarle, secondo la tipica prassi dell'*imitatio* umanistica. Come talvolta ho segnalato, molte sono le fonti che sottostanno alla composizione dell'opera strozziana: lo studio e la memorizzazione dei testi classici - strumenti necessari *in primis* all'apprendimento di una lingua non materna, in conformità con il diffuso atteggiamento quattrocentesco di studio 'testualizzato' del latino¹⁹⁵ - ha condotto l'autore all'assimilazione di un'ampia sfera di modelli, che riemergono tra i suoi versi; sarà l'attento e colto lettore a riconoscere le allusioni sottostanti alla lettera del testo e comprendere le sfumature di significato che tali referenti acquisiscono nel nuovo prodotto letterario. Da questa propensione tipicamente umanistica alla contaminazione e dall'apertura propria dello Strozzi all'inserimento di nuovi modelli letterari, in lingua volgare, consegue anche la divergenza tra la raffigurazione di Anzia e Filliroe da quella di Delia e Nemesis: se la duplicità della *puella* cantata può riportare alla mente la medesima duplicità in Tibullo, vediamo, però, come le due fanciulle strozziane seguano anche altri esempi. Anzia, per quanto spesso coinvolta in situazioni 'tibulliane', viene sovente paragonata a dèe e ninfe del mito, come la Cinzia properziana, della quale sembra ricalcare anche i tratti di spregiudicatezza¹⁹⁶. Filliroe è lontana dalle *puellae* elegiache; è una figura idealizzata e trova un modello più prossimo nella Laura petrarchesca, alla quale è accostabile anche per il comune destino di una morte precoce; ma la stessa Anzia si muove talora su scenari tipici dei *RVF*. Da qui l'importanza dell'operazione strozziana: l'autore ha abilmente innestato il modello petrarchesco, trasponendolo, talvolta alla lettera, in lingua latina, sull'esempio classico dell'elegia augustea, amalgamando armoniosamente le diverse componenti.

Nel forte carattere di intertestualità che connota la produzione strozziana - ed ineludibile, del resto, in tutta la poesia umanistica - è già stato giustamente riconosciuto un valore programmatico¹⁹⁷: la scelta dei modelli è connessa alla volontà di rafforzare e rendere esplicito il programma poetico sotteso alla silloge. In particolare, la preponderanza

¹⁹⁵ Cfr. *supra*, pp. 114-116.

¹⁹⁶ Cfr. anche Strozzi 1916, pp. LXV-LXVIII.

¹⁹⁷ Cfr. Mindt 2017, p. 157. Sui tratti che accomunano tutta la poesia umanistica, costruita su un rapporto imprescindibile con i modelli, scaturito dall'enorme rispetto per la tradizione classica da parte dei poeti quattrocenteschi, cfr. *supra*, pp. 114-118.

concessa a Tibullo è interpretabile come desiderio dell'autore di dar voce alla propria stessa sensibilità, e di rendere esplicito quel legame con il pensiero del poeta latino sul piano delle scelte esistenziali, o, per meglio dire, quel comune intento alla proiezione in poesia dei desideri esistenziali, irrealizzabili nella vita reale. L'elevata ricorrenza nei carmi strozziani del paesaggio rurale, modellato sovente su quello realmente goduto ed amato della tenuta di Quartesana, ma che risente letterariamente degli sfondi tibulliani, lascia forse intendere un desiderio di evasione del poeta da quel mondo cortigiano in cui si trovava coinvolto, oppresso dai molti impegni ufficiali espletati per conto degli Este, e pertanto impossibilitato a dedicarsi appieno al tanto ambito *otium* poetico¹⁹⁸. Tuttavia, una puntualizzazione va segnalata: gli scenari campestri che talora fungono da sfondo alla vicenda amorosa con Anzia appaiono più idealizzati rispetto a quelli tibulliani, mentre l'ambientazione urbana, con il riferimento tangibile alla città di Ferrara, non scompare. La campagna di Quartesana, che entra con forza nella poesia più matura dell'umanista, quella in cui la componente erotica viene meno, appare invece più affine ai campi produttivi delle elegie tibulliane; ma per l'autore degli *Eroticon* questo contesto è soprattutto luogo simbolicamente deputato alla scrittura poetica: lontano dalla corruzione e dagli impegni cittadini, esso garantisce quella tranquillità necessaria alla composizione lirica. Forti restano gli elementi comuni: come Tibullo, lo Strozzi invoca la *pax alma*, ma sa di non potersi sottrarre alla guerra che imperversa nella realtà concreta; secondo i *topoi* classici rifiuta ricchezze e gloria militare, cui antepone l'amore della *puella*, traendo ispirazione proprio da Tibullo, in cui questo motivo costituisce il fulcro della composizione poetica. La città non può scomparire dalla scrittura dello Strozzi, che in quanto poeta di corte ha anche il compito di celebrare la gloria estense, ma abbiamo osservato come spesso i rituali cittadini siano modellati sugli antichi riti agresti descritti da Tibullo, contaminando tradizione classica pagana ed usanze cristiane. Lo stesso motivo encomiastico, che potremmo definire onnipresente nella scrittura strozziana quale risposta alle sollecitazioni della corte, pur non essendo diffuso in maniera così pervasiva nell'elegiaco latino come prevedono i canoni tradizionali dell'elegia d'amore augustea, ma ad ogni modo presente, risente dei toni celebrativi dei componimenti indirizzati a

¹⁹⁸ Su tale desiderio cfr. in particolare *Er.* IV 18 (ovvero V 3 nei mss.), un invito all'amico Gaspare Tribacco a soggiornare a Quartesana, e IV 19 (V 4 nei mss.), dedicato a Battista Guarini.

Messalla, in particolare del suo *Panegirico*: lo Strozzi sembra aver recuperato dal *Corpus Tibullianum* i moduli dell'encomio del potente, attualizzati ed incastonati all'interno di una silloge che nasce per celebrare la donna amata.

Non resta, infine, che ribadire le criticità sollevate dalla complessa trasmissione dell'intera produzione strozziana: se da un lato le *Eclogae* sono sopravvissute, in una maniera che appare frammentaria, grazie ad un testimone unico, non consentendoci di apprezzarle nella loro integrità, dall'altro gli *Eroticon libri*, pur godendo di una tradizione manoscritta piuttosto ampia e di un'edizione a stampa, dimostrano la loro fragilità (ma per converso anche ricchezza) proprio nella forte discrepanza tra la lezione dei codici e quella della *princeps* che, in quanto postuma, solleva il dubbio di cospicui interventi editoriali, almeno nella riorganizzazione complessiva dell'opera. Allo stato attuale degli studi, in assenza di una collazione completa dei testimoni e della probabile perdita dell'esemplare utilizzato da Manuzio, non appare possibile stabilire in quale misura sia intervenuto l'autore nell'ultima fase di revisione e quanto invece si debba ad ingerenze dell'editore, senza d'altro canto sottovalutare un plausibile apporto da parte di Ercole Strozzi, figlio di Tito e raffinato poeta anch'egli.

La disamina dell'elegia *De somnio* ha fornito un'ennesima attestazione di come lo 'smontaggio' dei testi umanistici e l'individuazione delle fonti classiche assuma anche una funzione filologica, utile per la ricostruzione delle fasi redazionali del testo stesso, e come, d'altra parte, la filologia, l'ecdotica e la costituzione di testi 'sicuri' aiutino ad individuare i modelli dei prodotti letterari. Il riconoscimento dell'esistenza di più redazioni di uno stesso componimento permette di definire il *modus operandi* dell'autore nella trattazione delle fonti. Nel caso specifico strozziano, le tre fasi redazionali del carne del sogno e la prossimità dell'Aldina tanto alla lezione del tardo codice Ottoboniano quanto a quella dei testimoni più antichi, hanno indotto a postulare l'ipotesi secondo cui l'autore sarebbe intervenuto più volte sul testo; il ms. *O*, per via delle integrazioni e delle riscritture, testimonierebbe la redazione ultima del carne, una deduzione che porterebbe a ritenere autoriale la lezione dell'Aldina (considerando anche il fatto che l'editore non avrebbe avuto molte ragioni per intervenire, al di là di un eventuale desiderio di riavvicinare il testo strozziano al modello tibulliano), la quale

conserverebbe una fase redazionale intermedia tra quella dei codici precoci e quella matura di *O*. Queste osservazioni porterebbero a concludere che Manuzio avesse a disposizione le carte dello Strozzi, come peraltro aveva già notato Antonia Tissoni Benvenuti¹⁹⁹, e che l'autore abbia probabilmente lavorato anche su un altro esemplare, non pervenutoci o non ancora individuato, benché di fatto possa apparire insolito che l'autorevole codice Ottoboniano, copia di lavoro dell'autore e portatore di lezioni tarde, non abbia registrato tutti gli interventi progressivamente introdotti. La risoluzione della questione è auspicabilmente affidata alla futura edizione degli *Eroticon libri*, che ci consentirà anche di comprendere come l'umanista abbia agito nei confronti delle fonti, con particolare attenzione - per quanto ci concerne - al modello tibulliano variamente rielaborato.

¹⁹⁹ Cfr. Tissoni Benvenuti 2004, p. 109.

3.6 Allusioni tibulliane nella poesia di Giovanni Pontano

Il fitto apparato glossatorio al testo tibulliano tramandato dall'attuale ms. Wolfenbüttel, *Herzog-August Bibliothek*, Aug. Fol. 82.6 attesta l'articolato lavoro esegetico dedicato alla silloge del poeta augusteo da parte di Giovanni Pontano, uno studio che si iscrive nel più ampio progetto dell'umanista di commento ai maggiori elegiaci latini, realizzato in buona parte negli anni Sessanta del Quattrocento. La disamina degli interventi filologici da un lato e delle note critiche dall'altro, oltre a confermare quanto già ben noto sulla sterminata cultura dell'umanista, ha aggiunto un tassello alla comprensione dell'approccio pontaniano alla classicità, mostrando come le sue solide competenze in materia di grammatica e metrica latina, declinate nell'emendazione del testo e nelle sue chiose, si siano compenstrate con le sue sconfinite conoscenze nei campi dell'antiquaria, della mitologia, del diritto e soprattutto dell'astrologia, che lo hanno condotto all'apposizione di spunti che troveranno più largo sviluppo nelle sue opere, dai dialoghi, ai trattati, al poema didascalico dell'*Urania*. I margini del codice tibulliano divengono un punto di partenza per la scrittura dell'autore, non solo, dunque, di quella strettamente pertinente all'elegia, ma anche per generi letterari quanto mai lontani, come è stato - lo si è visto - il caso del *Charon*, che, alludendo ad un uso linguistico tibulliano, cita un verso del poeta latino e ne illustra, pur con un velo di ironia, il motivo di interesse¹; ma citazioni sporadiche da Tibullo sono presenti anche nei trattati, quale il *De sermone*². Non v'è dubbio che l'attenzione profonda e cronologicamente ristretta nei confronti del genere elegiaco, che si concretizza nei commenti coevi a Tibullo, Propertio, Catullo ed Ovidio, abbia evidenti risvolti sul piano parallelo della produzione lirica del Pontano, in funzione della quale, possiamo immaginare, è stata concepita. Superate le giovanili prove del *Pruritus* e del *Parthenopeus*, raccolte polimetriche che molto devono nei temi e nei toni (ma non nello sperimentalismo metrico) al modello dell'*Hermaphroditus* beccadelliano³, il Pontano si volge ad una poesia, per quanto ancora aperta a molteplici suggestioni, più indirizzata

¹ Si rammenti il passo del dialogo in cui l'immaginario grammatico Pedano nomina Tibullo ed illustra il peculiare uso di *senex* in TIB. I 6, 82, un lemma annotato tra i *notabilia* del codice. Cfr. *supra*, pp. 236-237.

² Non mi soffermo su quest'opera, ma si veda, a titolo d'esempio, la citazione da TIB. II 6, 26 in *De sermone* I 6.

³ Cfr. Coppini 1992, pp. 715-716.

verso gli stilemi elegiaci in senso proprio, andando alle radici del genere, del quale viene recuperata anche l'originaria sensualità, fortemente mitigata, invece, in altre determinanti raccolte quattrocentesche (una tra tutte la *Xandra* del Landino).

Rileggere la vasta produzione poetica pontaniana in ottica tibulliana, con l'intento di scovarne le suggestioni dall'opera di Tibullo, comporta una considerazione preliminare, necessaria per circoscrivere il campo d'indagine privilegiato all'interno di un 'panorama' così variegato. Se da un lato vi è il raggruppamento delle opere a carattere scientifico-didascalico, ovvero il *De laudibus divinis*, l'*Urania*, i *Meteororum libri*, il *De hortis Hesperidum*, che escludiamo a priori da questa ricerca per la lontananza di toni e modi dall'elegia (per quanto un'occasionale presenza di stilemi tibulliani sia possibile anche in questi testi), dall'altro troviamo l'ampia compagine delle sillogi poetiche a sfondo in parte autobiografico, connotate da un forte sperimentalismo: oltre alle *Eclogae*, che si inseriscono in un genere già definito, il *Parthenopeus sive Amores*, il *De amore coniugali*, gli *Hendecasyllabi seu Baiae*, i carmi *Iambici*, la *Lyra*, l'*Eridanus* ed i *Tumuli*⁴. L'influsso tibulliano si fa particolarmente evidente nel *De amore coniugali*, il 'canzoniere per la moglie'⁵ che recupera ed attualizza molti stilemi e motivi elegiaci, e la cui composizione venne avviata a ridosso della prima fase di trascrizione e studio degli elegiaci latini, nel 1461⁶. Inoltre, gli sfondi agresti e l'ambientazione rustica rievocano da vicino gli scenari 'georgici' tibulliani, lasciando trasparire nella silloge la forte impronta dell'elegiaco latino e l'evidente consonanza ideologica tra i due poeti, ragion per cui a

⁴ Per un inquadramento generale sulla produzione poetica pontaniana cfr. soprattutto Coppini 1992; Pontano 2014, pp. X-XI; Iacono 2016. Sulla biografia del poeta cfr. almeno Percopo 1938; Monti Sabia 1998; Pontano 2014, pp. VII-X; Figliuolo 2015. Un esiguo gruppo di reminiscenze tibulliane sparse nelle raccolte poetiche pontaniane è stato segnalato nella già citata tesi di Dottorato di Novella Cesaro (cfr. *supra*, p. 81), alle pp. 43-54; si potranno pertanto osservare sporadici punti di contatto con questo lavoro. Tuttavia, la studiosa non rimanda mai al codice tibulliano del Pontano e non ne ha affrontato lo studio.

⁵ Così è stato definito da Liliana Monti Sabia in un noto contributo (Monti Sabia 1999).

⁶ Cfr. Coppini 1992, p. 717. L'opera venne pubblicata postuma per cura di Summonte nel 1505, a Napoli, per i tipi di Sigismondo Mayr. Per una prima ricostruzione delle più antiche edizioni cfr. Pontano 1948, pp. 485-503. Rammento fin da subito le edizioni della silloge che si sono susseguite dal secolo scorso: fondamentali restano le due più datate, a cura rispettivamente di Soldati (Ioannis Ioviani Pontani *Carmina*, testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite a cura di Benedetto Soldati, Firenze, G. Barbera, 1902) e di Johannes Oeschger (cfr. Pontano 1948). Un'ampia selezione di carmi con traduzione italiana è edita in Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964, pp. 448-527, ripubblicata anche in G. Pontano, *Antologia di carmi*, testo latino, traduzione e note a cura di L. Monti Sabia, San Sisto, Perugia, EFFE, 2003. Sulla base delle prime due edizioni e degli interventi della Monti Sabia è stato edito il volumetto Ioannes Iovianus Pontanus, *De amore coniugali libri tres*, a cura di W.W. Ehlers, Berlino, [s.n.], 1996, contenente il solo testo, privo, quindi, di introduzione, apparato, note e traduzione. Molto recente è l'edizione *The I Tatti Renaissance library*, basata su quella del 1948, ma con riadattamenti ortografici e di punteggiatura, e con traduzione inglese (cfr. Pontano 2014). Da quest'ultima sono tratte le citazioni.

questa raccolta verrà dedicata maggiore attenzione. Non si mancherà, tuttavia, di offrire qualche riflessione globale su alcuni luoghi delle altre raccolte pontoniane in cui la presenza tibulliana è più manifesta.

3.6.1 *La riproposizione del modello tibulliano nel De amore coniugali*

La raccolta del *De amore coniugali* prese forma lungo un trentennio, dal 1461, anno del matrimonio con Adriana Sassone cui è per lo più dedicata, ed il 1490, anno della morte di lei. Consta di tre libri, scanditi dalle tappe fondamentali dell'esistenza del Pontano⁷: le nozze con Adriana (1 febbraio 1461), cantata classicamente come *Ariadna*⁸, ed i vari incontri con lei dopo periodi di assenza a causa delle guerre; l'educazione delle figlie e la nascita dell'amato figlio Lucio Francesco (il 21 marzo 1469)⁹; i matrimoni delle figlie Eugenia ed Aurelia. La successione dei carmi rispetta un ordinamento pressoché cronologico e distribuisce nei tre libri i diversi momenti familiari in maniera progressiva, a rappresentare «una specie di 'diario' poetico della vita matrimoniale dell'umanista»¹⁰: il primo libro, che copre il lasso 1461-'69, si apre, infatti, con una sequenza di tre carmi per le proprie nozze, seguiti da componimenti correlati a vicende che hanno segnato un allontanamento temporaneo degli sposi, da un carme sull'educazione delle figlie e da un gioioso testo per la nascita di Lucio; il secondo si compone di sette elegie legate alla relazione con Adriana ed immerse nel contesto campestre della villa di Antignano (acquistata sulla collina del Vomero nel 1472), e da dodici ninnananne per il figlio; il terzo libro, più breve, contiene due carmi di lontananza indirizzati alla moglie, ed i due epitalami per le nozze delle figlie (avvenute tra il 1484 ed

⁷ Sull'opera molti sono i contributi prodotti nell'ultimo secolo. Cfr. almeno i più recenti: Parenti 1985, pp. 80-110; Coppini 1992, *passim*; Monti Sabia 1996, *Ead.* 1997, *Ead.* 1999, *Ead.* 2009; Nassichuk 2010, pp. 12-21, e *Id.* 2011, pp. 37-47; Soranzo 2014; Iacono 2016, pp. 66-72; Casanova-Robin 2018.

⁸ Sullo pseudonimo cfr. Butcher 2018b, pp. 328-329. Si tratta di un anagramma del nome proprio, Adriana, «in grado di accerchiare la moglie di un'aura mitica» (ivi, p. 328); secondo lo studioso, non sarebbe da escludere un uso reale, in ambiente familiare, di questo soprannome, modellato sull'omerico *καλή Ἀριάδνη* (*Od.* XI 321). Cfr. *ibid.* Sulla questione cfr. anche Casanova-Robin 2018, *passim*, dove si rammenta che, grazie alla metatesi del nome, la donna può divenire a pieno titolo oggetto del canto poetico, aprendo il campo al retroterra mitico (cfr. ivi, p. 152).

⁹ Monti Sabia 1998, p. 15.

¹⁰ *Ead.* 1997, p. 437.

il 1489)¹¹. Se il Pontano, dunque, si è dedicato alla composizione dei carmi in maniera progressiva, a seconda dello svolgersi degli avvenimenti che hanno dato occasione alla scrittura poetica, più difficile appare stabilire il momento a cui risale il loro raggruppamento in forma di silloge, che ad ogni modo non dovette superare il 1496, datazione del ms. Parma, Biblioteca Palatina, cod. 276, trascritto da Alessandro Accolti, che riporta il *De amore coniugali* in una redazione molto vicina a quella della *princeps* postuma, pubblicata nel 1505 a Napoli, a cura dell'allievo Pietro Summonte, per i tipi di Sigismondo Mayr¹².

La silloge molto deve ai modelli elegiaci augustei - Tibullo, oltre che, naturalmente, Propertio e soprattutto Ovidio - ma da essi si discosta per una novità assoluta: il *De amore coniugali* canta non la passione per una *puella*, un'amante classicamente intesa, bensì l'amore sincero per una moglie fedele, e celebra in parallelo l'attaccamento ai figli, alla famiglia ed a tutto ciò che ad essa è correlato, ovvero la *villa*, i beni terrieri¹³. Il poeta si presenta, pertanto, come marito e padre, piuttosto che come *amator* sull'esempio augusteo, apportando un'innovazione del tutto impensabile all'epoca delle sue fonti, le quali vengono così piegate in funzione di nuovi contesti, intimi e personali, e, in qualche misura, realistici¹⁴. Il lessico dell'elegia classica viene riadattato ad esprimere ora l'amore per la sposa, generando in conseguenza anche una serie di rivisitazioni dei *topoi* classici¹⁵.

A marcare ulteriormente le distanze con il modello classico sta il fatto che proprio la celebrazione gioiosa della vita rurale e della campagna, in cui trascorrere momenti lieti accanto alla donna amata, che rievoca da vicino gli scenari ed i desideri tibulliani, proviene da un soggetto che, a differenza di Tibullo, è riuscito a realizzare nella vita reale l'ideale che il poeta latino ha solo agognato nei propri versi¹⁶. Ritornano anche con

¹¹ Cfr. Monti Sabia 1996, pp. 351-352; *Ead.* 1997, *passim*; *Ead.* 1999, pp. 27-34; Nassichuk 2011, p. 39; Soranzo 2014, p. 52; Pontano 2014, p. XI.

¹² Cfr. Monti Sabia 1999, pp. 37-38.

¹³ Cfr. soprattutto Monti Sabia 1999, *passim*; Nassichuk 2011 *passim*; Soranzo 2014, pp. 52-53; Pontano 2014, pp. XIV-XIX; Coppini 2017, p. 164. Sulla devozione familiare del Pontano che traspare non solo nel *De amore coniugali*, ma anche nei *Tumuli*, segnalo, inoltre, il seguente contributo, seppur datato e forse un po' superato: Giuseppina Senatore, *Pontano poeta della famiglia*, «Archivio storico per le province napoletane», 64 (1939), pp. 5-24.

¹⁴ Cfr. Monti Sabia 1999, pp. 24-25.

¹⁵ Cfr. Pontano 2014, pp. XV-XVII.

¹⁶ Cfr. Coppini 2017, p. 164.

estrema frequenza i motivi cardine dell'elegia augustea, e tibulliana in particolare, ovvero la deprecazione della guerra, l'encomio della *pax*, il disprezzo per le ricchezze, tutti temi che trovano, però, un aggancio puntuale anche in situazioni e contesti realmente vissuti dal poeta, che fonde con abilità il proprio contingente e le *auctoritates* di riferimento.

Il carme proemiale della silloge (*De amore coniugali* I 1, *Elegiam alloquitur*) è indirizzato programmaticamente ad *Elegia*, personificata come in Ov., *Am.* III 1 e III 9, carme, quest'ultimo, in cui essa piange la morte di Tibullo. Il testo si compone di una prima parte, in cui questa sorta di divinità poetica è implorata affinché ispiri il canto amoroso al poeta ed in cui è mostrata come effettivamente a lui propizia (vv. 1-56); di una seconda, nella quale la figura personificata, prendendo la parola, esorta Adriana ad accettare il poeta come marito ed incorona lo stesso con una tradizionale corona d'alloro (vv. 57-126); di una terza costituita da una preghiera ad Amore (vv. 127-133), ed infine di una quarta parte in cui il poeta si rivolge alla sposa (vv. 134-142)¹⁷. Il carme è costruito su un intarsio di fonti che uniscono spunti da tutti gli elegiaci latini, funzionali alla raccolta che il testo va ad introdurre. In apertura il poeta si rivolge ad *Elegia* invocandone la presenza (vv. 1-2):

Huc ades et nitidum myrto compesce capillum,
huc ades ornatis, o Elegia, comis.

L'anafora del modulo iniziale, tipico dell'*invocatio* classica alla divinità, e la costruzione del distico appaiono modellate su TIB. III 10, 1-2, in cui Cerinto invoca Febo affinché giunga in soccorso della sua amata Sulpicia malata¹⁸:

Huc ades et tenerae morbos expelle puellae,
huc ades, intonsa Phoebe superbe coma.

¹⁷ Sulla costruzione del carme cfr. Monti Sabia 1999, pp. 47-52. La studiosa ipotizza che la sua composizione sia avvenuta a più riprese, come lascerebbe intendere la natura composita del testo: i primi versi mostrerebbero un'espressività più 'giovane' e sarebbero stati composti al momento del trasferimento a Napoli del Pontano o poco prima; la seconda parte risalirebbe al 1460 circa e la terza a poco tempo dopo, ma è posteriore al fidanzamento, che viene alluso. Su questa elegia cfr. anche Soranzo 2014, pp. 54-57.

¹⁸ Il modulo è ricorrente anche nelle *Bucoliche* virgiliane e verrà riproposto dal Pontano in diversi contesti, come nelle *Eclogae* (in particolare in IV 28, dove viene indirizzato alla stessa Adriana-*Ariadna*). Cfr. Casanova-Robin 2018, pp. 162-163. In questo luogo specifico del *De amore coniugali* appare evidente la pregnanza dell'allusione tibulliana, attestata proprio dall'anafora dello stilema all'interno del distico, una costruzione assente nell'opera di Virgilio, anche per via della necessaria diversità di metro.

Nonostante l'evidente divergenza del contesto in cui la preghiera prende forma, si osserva come *Elegia*, quasi divinizzata, venga esortata dal Pontano a presentarsi benevola sulla scorta della tibulliana invocazione a quel dio, Apollo, che non solo sovrintende alle arti mediche, ma che è anche (e soprattutto) protettore dell'arte poetica: genere letterario personificato e "sovrintendente" divino vengono quasi ad uniformarsi nell'analoga invocazione della preghiera innalzata dal poeta sulla scia del referente classico.

Emblematicamente la chioma della 'dea' (che viene detta figlia di Mercurio ed Eurymie ai vv. 25-26) sarà cinta di mirto, pianta sacra a Venere, la divinità sotto la cui egida si sviluppa il canto amoroso, il quale trova nel metro elegiaco - dunque in *Elegia* - la sua espressione più compiuta. Se la forma dell'*invocatio* è di patente derivazione tibulliana, la personificazione del genere poetico ha il suo modello primario, come si è detto, in Ovidio, *Am.* III 1, dove *Elegia* è raffigurata nei panni di una donna dai capelli intrecciati (v. 7) e con una verga di mirto in mano (v. 34). Il Pontano ha contaminato le due fonti ed è andato oltre: la verga ovidiana è divenuta la corona di mirto, trasposizione di una figurazione tibulliana. In I 3, 65-66, infatti, Tibullo, dopo aver descritto la zona dei miti Elisi riservata alle coppie di amanti *post mortem*, rammenta che essi avranno le chiome cinte di mirto, a perpetrare il ricordo di quel sentimento e di quell'inclinazione che li hanno contrassegnati in vita:

Illic est, cuicumque rapax mors venit amanti,
et gerit insigni myrteaserta coma.

La raffigurazione pontaniana di *Elegia* sembra, dunque, costruita su queste due iconografie, che si riconducono alla tradizionale simbologia di Venere, una scelta particolarmente confacente alla tipologia di raccolta che il carme introduce.

Elegia indosserà una veste fluente e le perle del Mar Rosso, «*quae legitur Rubro lucida gemma mari*» (v. 6). Il verso è modellato su TIB. II 4, 30, «*vestis et e Rubro lucida concha mari*», rispetto al quale il poetico *concha* viene variato nel più convenzionale *gemma*, forse non senza una suggestione da TIB. III 8, 19, «*et quascumque niger Rubro de litore gemmas*», contaminato anche con PROP. I 14, 12, «*et legitur Rubris gemma sub aequoribus*», di cui è riproposta la forma verbale. Le perle, che le *puellae* avido chiedono ai ricchi amanti al fine di esaltare la propria bellezza, sono uno dei simboli tradizionali

del lusso e vengono pertanto generalmente deprecate da Tibullo. Il Pontano le attribuisce alla stessa *Elegia*, insieme con altri ornamenti topicamente simboleggianti un'idea di opulenza, quali gioielli, tessuti preziosi, profumi orientali (cfr. vv. 7-12): l'ostentazione di tanto sfarzo non conduce qui al suo biasimo, bensì è funzionale a magnificare la figura stessa di *Elegia*, la quale indossa tutti quei beni che, per quanto solitamente deprecati dal *pauper amator* che non ha i mezzi per acquistarli e farne dono all'amata, sono desiderati ed indossati dalle *puellae* che l'elegia stessa in quanto genere poetico classicamente inteso canta¹⁹.

Con *Elegia* sono invitate le Cariti, con le quali essa intraprenderà danze inusitate (v. 14): «et iuuet insolita ducere ab arte choras». Il verso riprende la clausola di TIB. II 1, 56, «primus inexperta duxit ab arte choras»; a questo luogo, pur fortemente decontestualizzato, allude, a livello lessicale, anche l'impiego del verbo *ducere*, mentre l'attributo *insolita*, volto ad enfatizzare la straordinarietà di quell'arte, appare una *variatio* per *inexperta*.

Viene in seguito narrato l'innamoramento di *Elegia* per un giovane umbro, nel quale è da intendersi Properzio, mentre a Tibullo non vi è alcuna allusione esplicita, un'assenza interpretabile come celebrazione della giovanile predilezione del Pontano per il poeta suo conterraneo, di cui altrove (cfr. *Parthenopeus*, I 18) pare proclamarsi successore²⁰.

Elegia prende la parola e si esprime con un canto volto ad esortare Adriana ad accogliere il poeta come marito. La invita dapprima a non dare peso alle ricchezze (vv. 57-60):

‘Desine divitias versu conferre beato
et faciem pretio vendere velle tuam;
non ego laudarim, cupias si vate relicto
divitis argentum, culta puella, sequi’.

Il primo distico ha toni tipicamente elegiaci, ma in quel *divitias* in seconda posizione è forse ravvisabile in particolare un'eco del celeberrimo *incipit* tibulliano (TIB. I 1, 1, «Divitias alius fulvo sibi congerat auro»), anche per la rilevanza che assume tale concetto

¹⁹ Si può vedere in questa raffigurazione il riflesso di una fanciulla rinascimentale. Cfr. Monti Sabia 1999, pp. 47-48. Vi è stato scorto anche un voluto rovesciamento della descrizione del personaggio offerta da Ovidio (*Am.* III 1), il quale, al contrario, insiste sulla modestia di modi e sulla semplicità nell'abbigliamento. Cfr. Soranzo 2014, p. 55.

²⁰ Cfr. Monti Sabia 1999, pp. 47-48, ma su questo luogo cfr. anche Coppini 1992, pp. 722-723; Soranzo 2014, pp. 55-56.

nell'ideologia dell'elegiaco. Ritroviamo, seppur espresso in altri termini, un affine invito a non lasciarsi sedurre dall'oro e a non vendere la bellezza in cambio di denaro in TIB. I 9, 17-20, dove il poeta si rivolge con astio a Marato²¹. Il Pontano allude alla medesima elegia tibulliana anche sul piano lessicale, per cui si può confrontare TIB. I 9, 31-32:

Tum mihi iurabas nullo te divitis auri
pondere, non gemmis, vendere velle fidem.

Il sintagma *vendere velle* è riproposto alla lettera dall'umanista nella medesima posizione metrica, a v. 58. Il nesso tibulliano *divitis auri*, che enfatizza la preziosità del materiale, viene sottilmente riecheggiato da quel *divitis argentum* (v. 60, dove viene spostato dalla clausola all'apertura del verso, una posizione di altrettanto rilievo concettuale), un sintagma che muta anche il rapporto sintattico tra gli elementi: *divitis* non è più l'attributo del metallo, metonimia per il denaro, ma è sostantivato ad indicare il *dives amator* che può dispensare ricchezze con facilità e che si contrappone al poeta, il quale potrà offrire alla fanciulla solo i propri versi²². L'analogia concettuale è pregnante: *Elegia* non encomierà il comportamento della *culta puella* - tipico nesso elegiaco, con una occorrenza anche in Tibullo (cfr. TIB. I 9, 74, «et senis amplexus culta puella fugit») - se questa abbandonerà il poeta per seguire un ricco amante e le sue promesse di un futuro prospero²³. Il primo emistichio di v. 59 riecheggia, invece, TIB. I 1, 57, «Non ego laudari curo, mea Delia; tecum»: il verbo *laudo*, qui all'infinito passivo che intende il rifiuto di gloria da parte del poeta, viene volto dal Pontano alla forma attiva ed assume un diverso valore, in quanto chi compie l'azione è la stessa *Elegia*. Questa esorta, poi, la *puella* a non indugiare, poiché presto verrà la vecchiaia, età inadatta agli amori (vv. 63-64):

Et canos, formosa, time celeremque senectam,

²¹ «Admonui quotiens "auro ne pollue formam: / saepe solent auro multa subesse mala. / Divitiis captus siquis violavit amorem, / asperaque est illi difficilisque Venus».

²² Il nesso è caro a Tibullo e trova un'altra occorrenza in I 10, 7, «Divitis hoc vitium est auri, [...]», dove l'attributo apre il verso: qui l'espressione è significativamente volta a ribadire la colpevolezza del 'dovizioso oro' nello scatenare guerre, e quindi morte, tra gli uomini, che sono disposti ad uccidersi gli uni gli altri per avidità. Ancora una volta si nota la connotazione in negativo della ricchezza da parte del poeta latino, che sembra aver influenzato la scelta del Pontano.

²³ Il disprezzo per chi vende la propria bellezza ritorna ancora in TIB. I 9, 51-52, «Tu procul hinc absis, cui formam vendere cura est / et pretium plena grande referre manu», come è notato in Riposati 1967b, p. 314.

ante diem cupidis quam deus esse iubet.

Il monito è topico nell'elegia augustea e trova agganci anche in Tibullo (cfr. *e.g.* TIB. I 8, 41-42)²⁴, mentre l'immagine della 'veloce vecchiaia' appare un rovesciamento di TIB. III 5, 16: «nec venit tardo curva senecta pede». Da notare è l'impiego dell'aggettivo *cupidis* con valore sostantivato per indicare gli amanti, che ha un antecedente in TIB. I 8, 56: «Ipse dedit cupidis fallere posse deus». Questo uso è significativo se letto in parallelo alla corrispettiva glossa che il Pontano appone al passo sul proprio manoscritto di Tibullo (*G*), ovvero *amatoribus*, che puntualizza il valore semantico assunto dal termine latino in quel contesto. È molto probabile che egli si sia qui rifatto proprio al senso che *cupidis* acquisisce nel testo tibulliano, giovandosi del precedente studio dedicato all'elegiaco.

Elegia esorta la giovane Adriana ad assumere modi semplici e pudichi, a disprezzare le vane ricchezze e ad amare il poeta, che le sarà sempre fedele; conferisce infine a quest'ultimo l'incoronazione poetica (v. 123): «Haec, et virginea tetigit mea tempora lauru». La clausola del verso trova due occorrenze nel *Corpus Tibullianum*, in TIB. II 5, 5 («Ipse triumphali devinctus tempora lauro») e III 4, 23 («Hic iuvenis casta redimitus tempora lauro»)²⁵.

Nella preghiera ad Amore che segue e che costituisce la terza sezione del carne (vv. 127-133) vengono riproposti numerosi *topoi* elegiaci: il fuoco d'amore che arde il poeta; la volubilità del dio, che è *blandus* (v. 129) ed *acer* (v. 131), e che infligge nuove ferite all'innamorato. Le immagini appartengono al repertorio elegiaco tradizionale e trovano echi anche in Tibullo, in particolare per l'alternanza dell'atteggiamento di Cupido, come in TIB. I 6, 1-2, «Semper, ut inducar, blandos offers mihi voltus, / post tamen es misero tristis et asper, Amor», ma senza riprese scoperte.

Il carne si conclude con un'allocuzione del poeta ad Adriana, invitata a suggellare il patto amoroso con il matrimonio, un motivo assente nell'elegia classica.

Il carne I 2 (*Carmen nuptiale. Tibicinem alloquitur*) è il primo dei due epitalami composti dal Pontano per le proprie nozze con Adriana²⁶. Il poeta si rivolge al suonatore

²⁴ «Heu sero revocatur amor seroque iuventas, / cum vetus infecit cana senecta caput».

²⁵ Bisogna, tuttavia, notare che la medesima clausola si riscontra anche in VERG., *Aen.* III 81; V 246 e 539.

²⁶ Su questo ed il successivo carne cfr. in particolare Soranzo 2014, pp. 57-59.

di flauto, invitandolo a celebrare il gioioso momento. La tipologia poetica è estranea al repertorio tibulliano, ed all'elegia in generale, anche se possiamo scorgere il reimpiego di qualche *topos* elegiaco classico, riproposto in chiave attualizzata per descrivere l'amore del poeta verso la propria sposa²⁷. Così, ad esempio, a vv. 5-6, «*primus inexpertos vinclo sociavit amores / legitimo statuens debita iura toro*», il tradizionale vincolo che unisce l'innamorato alla sua amata, ben presente anche in Tibullo²⁸, diviene il legittimo legame coniugale, tema centrale della raccolta. Topiche sono anche le *rixae* d'amore a v. 14, «*hic rixas pacemque simul, [...]*», che rievocano, tra le altre, quelle di TIB. I 1, 73-74: «*Nunc levis est tractanda Venus, dum frangere postes / non pudet et rixas inseruisse iuvat*», una dichiarazione programmatica in cui il poeta proclama di essere un buon soldato nelle battaglie d'amore, ma non in guerra.

Analogamente, nel successivo epitalamio pontaniano (I 3, *Hesperum alloquitur*) e nell'originale *consolatio* alla moglie per la perdita del *pudor* con il matrimonio (I 4, *Uxorem alloquitur*), che rientra nel trittico iniziale legato alle nozze, non troviamo spiccate riprese di situazioni tibulliane o genericamente elegiache, poiché il movente stesso dei carmi è molto lontano dall'elegia augustea. Ritornano, però, motivi affini a quelli del carne precedente, nei quali si può ancora riconoscere una certa ascendenza tradizionale, pur sempre riadattata al nuovo contesto. Così avviene per le topiche 'fiaccole', che ora divengono specificatamente le fiaccole nuziali, in *De amore coniugali* I 3, 4 («*[...] rutilas praefer et ipsa faces*»), 13 («*Hesper adest, video ecce faces, [...]*») e 17 («*ipse et adest agitatque faces. [...]*»), o, di nuovo, per il *topos* delle 'lotte amorose' in I 3, 7 («*Quos, dea, concilias rixamque in gaudia vertis*»), che hanno generici agganci anche in Tibullo. Si può osservare anche la riproposizione del motivo del pudore che si manifesta attraverso il rossore delle guance della giovane sposa prima di accostarsi al marito in I 3, 6 («*cum timet a cupido nupta novella viro*») ²⁹ e 36-37 («*haesitat ad primas iam nova nupta fores / atque hanc cunctantemque gradus atque ora rubentem*»), due passi che sembrano rievocare, tra gli altri, TIB. III 4, 31-32, dove la similitudine allude proprio

²⁷ Altre, infatti, sono le fonti proprie del genere epitalamico, da Catullo a Stazio, ma anche Ausonio e Claudiano.

²⁸ Cfr. TIB. I 1, 55; I 2, 92; II 4, 1-4; III 11, 13-14; III 12, 7-8.

²⁹ Per il nesso *cupido viro* in analoga posizione metrica cfr. anche TIB. III 4, 52: «*quantum nec cupido bella puella viro*». Il sintagma *bella puella* sarebbe stato variato nel più appropriato *nupta novella*, che sembrerebbe rievocarlo a livello fonico.

ad una relazione coniugale: «ut iuveni primum virgo deducta marito / inficitur teneras ore
rubente genas».

I carmi 5-8 del libro primo del *De amore coniugali* sembrano costituire un gruppo unitario, in cui la tematica bellica, con il rifiuto della stessa in favore di una marcata (e topica) predilezione per i tempi di pace, entra in maniera preponderante. Il referente storico era stato scorto dai critici, in un primo tempo, nella guerra tra Ferrara e Venezia, combattuta tra il 1482 ed il 1484, cui lo stesso Pontano partecipò attivamente al seguito del duca Alfonso di Calabria³⁰; poiché tale datazione appariva anomala e non coerente con l'impostazione cronologica della silloge, Liliana Monti Sabia ha poi rettificato questa opinione diffusa, dimostrando come più verosimilmente il poeta alluda all'antecedente "impresa di Romagna" (1467-'68), ovvero alla campagna promossa da Napoli, Firenze e Milano (alleatesi in una Lega agli inizi del 1467, che vedeva come capitano generale Federico da Montefeltro) contro Bartolomeo Colleoni, il quale, in veste di capitano delle milizie venete e sostenuto in segreto dal governo veneziano, aveva invaso la Romagna e la Toscana nell'aprile del 1467, al fine di annientare il potere mediceo e di reintegrare a Firenze i fuoriusciti anti-medicei, molti dei quali rifugiatisi proprio a Venezia³¹. Non vi sono attestazioni dirette che dimostrino la partecipazione del Pontano a questa impresa - e che potrebbero giustificare, dunque, l'allusione a questa campagna nei carmi del *De amore coniugali* - ma ciò è apparso molto probabile alla studiosa, che ha individuato nel *Prologo* del libro V del *De obedientia* un accenno dell'umanista ad una sua partenza dalla città partenopea per l'Emilia, che non potrebbe essere inteso altrimenti se non correlandolo a tale esperienza³². Ad ulteriore riprova vi sono i riscontri topografici

³⁰ Cfr. Percopo 1938, pp. 152-153; Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964, p. 457 e 459; Parenti 1985, pp. 92-95, il quale giustifica questa inversione cronologica come frutto di una scelta ponderata, che vuole porre a suggello del libro un «evento che ha il valore di fausto scioglimento dell'afflizione che impronta le nostalgiche poesie di guerra» (ivi, p. 93).

³¹ Cfr. Monti Sabia 1996, pp. 353-357, dove è reperibile anche un'accurata ricostruzione storica delle vicende. Pare che la guerra, conclusasi con una pace siglata il 25 aprile 1468, non abbia portato risultati concreti, né per una parte, né per l'altra; inoltre, non ha lasciato molte tracce nelle cronache degli storiografi napoletani. Cfr. ivi, pp. 355-356.

³² Cfr. ivi, pp. 357-360. La designazione della guerra in questi termini, come rammenta la Monti Sabia, si deve allo stesso Ferrante I.

all'interno degli stessi componenti in questione, che menzionano luoghi appartenenti a quei territori³³.

È stato osservato come tutto il *De amore coniugali* si cristallizzi in «uno schema narrativo elementare e ricorrente, l'unione, il distacco e il ritorno»³⁴, che segna la relazione sentimentale tra gli sposi e che va a ricomporsi in ogni libro. Se i carmi epitalamici costituivano l'espressione massima del momento dell'unione tra i coniugi, proprio la prima elegia di questo nucleo compatto (I 5, *Uxorem alloquitur de militia conquerens*), che intreccia il tema erotico-coniugale ed il motivo bellico, segna, nel libro primo, il secondo frangente, quello del distacco, sviluppato attraverso versi costruiti all'insegna del modello tibulliano. Il poeta, ora lontano a causa della guerra in Romagna, rammenta con nostalgia i tempi dell'innamoramento per Adriana, donna appartenente ad una nobile e ricca famiglia napoletana, ma non per questo motivo da lui sposata (I 5, 1-2):

Non ego divitias, coniunx, aurumque secutus
ad tua constiteram limina amata procus.

Questa «dichiarazione d'amore disinteressato»³⁵, che inaugura il raggruppamento dei carmi di allontanamento dalla moglie, in funzione del quale sembra mostrare un intento programmatico, risente fortemente delle dichiarazioni dell'elegia proemiale della raccolta tibulliana. *L'incipit* è un calco letterale di TIB. I 1, 41: «Non ego divitias patrum fructusque requiro». Se il luogo appare in un certo senso decontestualizzato, poiché il poeta classico ricusa il possesso di ricchezze analoghe a quelle dei suoi avi, mentre il Pontano allude a quelle acquisite attraverso la dote della moglie, non è così per il valore ideologico complessivo dell'affermazione: entrambi i poeti ripudiano l'idea dell'arricchimento conseguito con ogni mezzo possibile quale fine ultimo delle azioni umane. Nel verso pontaniano non manca una pregnante suggestione anche dal primo

³³ Cfr. *ivi*, pp. 356 e 360-365. La studiosa fa notare che vi sarebbero anche dei velati riferimenti storici, come il nesso *pace repulsa* in *De amore coniugali* I 5, 13 che alluderebbe alla pace sottoscritta al termine della guerra contro Giovanni d'Angiò ed i Baroni ribelli nel maggio 1464, che il Colleoni infranse dopo soli tre anni (*ibid.*).

³⁴ Parenti 1985, p. 93. È stato anche osservato come i momenti del distacco possano apparire una rivisitazione del *topos* classico del *discidium*, una situazione codificata che non si concretizza per il Pontano e che pertanto è assente nel *De amore coniugali*. Cfr. Pontano 2014, p. XVI.

³⁵ Monti Sabia 1999, p. 35.

verso del carne tibulliano (TIB. I 1, 1), dove il sostantivo *divitiae*, proprio per la sua posizione metrica di rilievo, si riveste di una valenza considerevole e viene associato all'oro, quasi ad evidenziarne, in maniera ridondante e pleonastica, l'aspetto 'lussuoso' (e nefasto): «Divitias alius fulvo sibi congerat auro». Tibullo rifiuta le ricchezze procurate dalle guerre, alle quali contrappone una vita modesta, ma dignitosa, nei campi; il Pontano, che si trova già coinvolto in una guerra, esibisce un analogo disinteresse per il guadagno, ma lo associa alla ragione che lo ha spinto al matrimonio, ricordando di aver sposato Adriana non per la sua ricca dote, ma per le sue virtù, dunque per amore³⁶.

Il Pontano maledice il crudele Marte, che, quasi dimentico delle gioie concessegli da Venere, lo ha chiamato in guerra, allontanandolo dalla moglie (v. 13 sgg.). Si rivolge direttamente al dio, pregandolo di deporre le armi (v. 15): «Saeve pater, tua tela, precor, tuaque arma reconde». La formula allocutiva caratteristica della preghiera è molto ricorrente in Tibullo³⁷; nello specifico, l'invito al dio a lasciare le frecce sembra rievocare l'esortazione che l'elegiaco latino rivolge a Cupido (TIB. II 6, 15): «Acer Amor, fractas utinam, tua tela, sagittas». Come Tibullo si augura che la divinità non lo tormenti con le sue armi, che provocano sofferenze nell'animo, così il Pontano auspica che Marte ponga fine alla guerra deponendo i suoi dardi, che possono arrecare anche ferite fisiche.

L'elegia si conclude con il tormento del poeta, marito e non amante elegiaco, che, temendo di non poter più rivedere la sua giovane sposa, è affannato dagli incubi (I 5, 43-44):

Lux gravis, at graviora manent me somnia noctis,
somnia imaginibus nigra futura suis.

L'immagine dei sogni 'neri', come 'nera' è la notte, ma ambigualmente anche lo sconforto del poeta, è tibulliana (TIB. II 1, 89-90):

³⁶ Cfr. vv. 3-4: «sed mores, sed pura fides, sed gratia traxit / et formae quod erat candida fama tuae». Il matrimonio del Pontano ha suscitato critiche e mormorii tra i contemporanei, per via soprattutto della maggiore ricchezza della moglie e dell'elevata posizione sociale della famiglia di lei (appartenente all'antica nobiltà cittadina), voci messe a tacere dal poeta, che ha sempre sottolineato la spinta sentimentale per le proprie nozze. Ad ogni modo, recentemente sono state sottolineate le rilevanti implicazioni socio-politiche di questa unione, che permetteva di consolidare la relazione tra aristocrazia urbana e ceto burocratico a servizio della monarchia, nel progetto portato avanti in quegli anni da Ferrante per rafforzare il suo potere sulla città. Cfr. Soranzo 2014, pp. 47-52.

³⁷ Cfr. *supra*, pp. 111-112.

postque venit tacitus furvis circumdatus alis
Somnus et incerto Somnia nigra pede.

Benché nel modello classico il calar della notte ponga fine ad una giornata di festa (quella degli *Ambarvalia*), non certo di guerra e pericoli, evidente è la riproposizione dell'ambivalente sintagma *somnia nigra* da parte del Pontano, che se ne avvale qui nella sua accezione più negativa: se già lo scorrere delle giornate lontano da casa, tra i rischi della vita militare, è per lui motivo d'angoscia, ancor più lo sono i sogni, o meglio, gli incubi, che lo attendono di notte, proiezione delle sue paure.

In *De amore coniugali* I 6 (*Ad uxorem*) il poeta, ancora lontano da casa a causa della guerra, implora la moglie Adriana di serbarsi casta in attesa del suo ritorno. La situazione, per quanto si agganci alla realtà concreta, è topica e si presenta analoga a quella delineata da Tibullo nella terza elegia del primo libro, dove egli descrive il proprio allontanamento da Delia per seguire Messalla nelle spedizioni in Oriente; ma tutta l'elegia pontaniana è impregnata di motivi tibulliani cosparsi nell'intera silloge dell'elegiaco³⁸. Fin dall'esordio il Pontano esorta Adriana a rispettare i sacri vincoli del matrimonio, maledicendo colui che per primo piegò l'uso delle armi alla guerra, causa della sua sofferenza (vv. 5-8):

Qui primus lateri ferrum crudele revinxit
movit et audaci ferrea bella manu,
illi sint tristes Dirae cineremque revellat,
ianitor et rabida deterat ossa fame.

L'invocazione contro il malvagio 'inventore' delle guerre è già in TIB. I 10, 1-2³⁹:

Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus et vere ferreus ille fuit!

³⁸ Un altro modello è stato riconosciuto nelle elegie di 'amore coniugale' di Propertio, ovvero IV 3 (l'epistola di Aretusa a Licota, che verrebbe qui formalmente rovesciata) e III 12 (un carne a Postumo in elogio della moglie di costui, Galla). Cfr. Coppini 1992, p. 726; Monti Sabia 1999, pp. 57-58. Qualche spunto per gli esempi di fedeltà coniugale sembra provenire anche da Ovidio (*Heroides* e *Epistulae ex Ponto*). Cfr. Parenti 1985, p. 105.

³⁹ L'allusione è segnalata già in Parenti 1985, p. 105, e Pontano 2014, p. 340, n. 35, dove si indica come modello anche HOR., *Carm.* II 13.

In Tibullo non riscontriamo una vera e propria maledizione contro questa figura archetipica, origine dei mali degli uomini, ma nel pentametro possiamo percepire il sentimento di disprezzo del poeta che nel testo pontaniano sfocerà nell'imprecazione violenta contro questo fantomatico personaggio, incarnazione dell'avidità umana. L'allusione è molto sottile ed è interessante osservare, da un lato, l'insistenza sul primato dell'*inventio* della guerra, quasi fosse possibile addossarne la colpa ad una sola persona, che il Pontano ripropone a v. 5, dall'altro, il recupero dell'aggettivo *ferreus*, da Tibullo attribuito all'*inventor*, che con una *variatio* viene riferito al 'prodotto' di quella nefasta invenzione, la guerra stessa. È ben evidente il gioco etimologico proposto, in vario modo, da entrambi i poeti: di ferro sono le spade, emblema dell'attività bellica, ma per traslato e metaforicamente lo sono anche la guerra ed il suo εὐρητής, freddi e privi di sentimenti come quel metallo che è causa di male e morte. Ancora a v. 11 l'umanista insiste su questa immagine retorica, attingendo nuovamente al lessico tibulliano: «Ferrum hosti, cupido noceat cur ensis amanti?». Ritornano le spade e la metonimia iniziale ad indicare le armi, ma ora il poeta sposta l'attenzione sul piano 'amoroso', dando avvio alla seconda parte dell'elegia: il ferro dovrebbe colpire il nemico, non chi arde per amore.

Diviene così più esplicito il rimando a TIB. I 3 che, come si è anticipato, costituisce il modello portante dell'intero carme. A v. 13, «Tu tamen interea cari memor usque mariti», con uno stacco netto che ricalca, anche nella valenza e nel senso complessivo dell'invito alla donna, TIB. I 2, 59, «Tu tamen abstineas aliis: [...]», il poeta si rivolge alla moglie invitandola alla fedeltà. Poco oltre, a v. 21, viene ribadita l'esortazione alla castità: «Casta mane, neu te lusus, neu munera vincant». Questo invito appare modulato su TIB. I 3, 83: «At tu casta precor maneas, [...]», dal quale si discosta per l'adozione di una forma imperativa, diretta e perentoria, che soppianta il tipico stilema tibulliano della preghiera. Ma se per Tibullo il timore del tradimento di Delia poteva essere ben fondato e l'invito alla castità appare retorico ed insensato, per il Pontano, che non dovrebbe dubitare della fedeltà della moglie, si tratta piuttosto di un *topos*, che vede proprio nell'elegiaco latino la sua fonte più prossima. Ad essa rimanda anche l'auspicio della custodia della *puella* (o meglio *coniunx* per il Pontano) da parte della madre di lei (v. 15): «Assistatque tibi soror et sanctissima mater», che ricorda TIB. I 3, 84, «Adsideat custos sedula semper anus» (laddove la *sedula anus* allude alla madre di Delia). La sorella di Adriana,

menzionata dal Pontano, oltre a costituire un riferimento contingente, potrebbe apparire una sorta di *variatio* per l'ancella di Delia, che veglia la fanciulla insieme con la madre durante l'assenza del poeta (TIB. I 3, 87), «at circa gravibus pensis adfixa puella».

Il carme pontaniano prosegue ricorrendo ad una serie di esemplificazioni mitologiche di donne fedeli in attesa del ritorno del marito lontano (Penelope, Laodamia, Evadne), che guardano all'uso properziano (ma forse anche all'Ovidio delle *Heroides*)⁴⁰. Il poeta rammenta poi la propria fedeltà alla moglie e la esorta a non perdere la speranza perché il suo ritorno è ormai prossimo (vv. 73-74):

Nec spes destituet, namque ultima ducitur aestas,
candida cum celeri sub pede musta fluunt.

L'allusione alla stagione dell'anno - la fine dell'estate - mediante il ricorso all'immagine della vendemmia e della produzione del mosto, ma soprattutto l'esordio speranzoso sono modellati su TIB. I 1, 9-10:

Nec spes destituat, sed frugum semper acervos
praebeat et pleno pinguia musta lacu.

Pur alludendo presumibilmente ad una cronologia reale⁴¹, il Pontano riprende quasi alla lettera il primo emistichio dell'esametro tibulliano, ma, variandone il modo verbale, trasforma l'auspicio del poeta latino in certezza: per lui la speranza non sarà vana e ne è prova il fatto che i tini sono già colmi di mosto, segno del mutare della stagione e dell'avvicinarsi della fine della guerra.

L'elegia propone in chiusura una scena che risente ancora degli accenti del carme tibulliano che ha funto da filo conduttore primario, che viene qui riecheggiato nell'epilogo, seppur variato nei termini: come il poeta latino immagina di tornare dalla spedizione con Messalla all'improvviso e senza preannuncio e di vedere Delia, sopraffatta dalla gioia inaspettata, corrergli incontro, scarmigliata e a piedi nudi (cfr. TIB. I 3, 89-92)⁴², così il Pontano sogna di fare ritorno a casa, dove Adriana, che lo aspetta

⁴⁰ La fedeltà di queste donne (ad eccezione di Laodamia) funge da termine di paragone in PROP. I 15, 21-22; II 9, 2-8; III 12, 37-38; III 13, 24.

⁴¹ Si tratterebbe del settembre del 1467. Cfr. Monti Sabia 1996, pp. 364-365.

⁴² «Tum veniam subito, nec quisquam nuntiet ante, / sed videar caelo missus adesse tibi. / Tunc mihi, qualis eris, longos turbata capillos, / obvia nudato, Delia, curre pede».

angosciata ormai da molti mesi, sviene tra le sue braccia per un eccesso di felicità (cfr. *De amore coniugali* I 6, 79-86)⁴³. È già stato sottolineato come, nonostante la fonte di ispirazione sia manifesta, il Pontano delinea la scena in maniera personale, poiché il suo sogno è animato da sentimenti diversi, realmente esperiti e saldati dal vincolo matrimoniale che lo unisce alla sua amata, al contrario di ciò che avviene per Tibullo, il quale, afflitto per un amore che sa non essere corrisposto, non può che relegare al piano della fantasia onirica questo desiderio⁴⁴.

Il carme pontaniano si chiude con un'invocazione ad Imeneo, che riporta il *focus* sul motivo coniugale della silloge; al dio il poeta si rivolge affinché renda il suo sogno reale (vv. 87-88):

Quod tu, sancte, thoros celebras qui, Hymenaeae, maritos,
annue et his precibus, candidae dive, veni.

Se la presenza di questa divinità è impensabile in relazione al rapporto del poeta con la *domina* nell'elegia augustea, tuttavia l'auspicio è affine a quello che Tibullo esprime al termine della sua divagazione, rivolgendosi ad Aurora perché faccia sorgere quel giorno tanto agognato quanto insperato (TIB. I 3, 93-94):

Hoc precor, hunc illum nobis Aurora nitentem
Luciferum roseis candida portet equis.

Nonostante la formulazione del distico sia nel complesso differente, notiamo, oltre all'analogia della richiesta, la scelta dell'epiteto di *candido* per Imeneo, così come *candida* è Aurora per Tibullo. Il modello tibulliano che ha dominato fin dall'inizio viene quindi a suggellare anche l'epilogo del carme pontaniano: l'umanista, partendo da fatti e personaggi reali ed esprimendo sentimenti personali, ha costruito il proprio testo conformandolo ad una fonte ben precisa, che gli ha offerto calzanti suggestioni per motivi, toni ed espressività.

⁴³ «Ipse mihi videor iam primae ad limina portae / iam thalami cupidus victor adesse fores, / teque meos inter collapsam vita lacertos, / de desiderio languida facta mei. / Atque ubi mens rediit, longo sermone referre / quantum difficile est coniuge abesse suo, / implicitamque humeris atque oscula grata ferentem / vix rediisse tibi credere posse virum».

⁴⁴ Cfr. Monti Sabia 1999, p. 61; *Ead.* 2009, p. 335.

In *De amore coniugali* I 7 (*Animum suum alloquitur*) si ritrova ancora la dominante tematica bellica, sviluppata sulla scia di uno dei motivi cardine della poesia tibulliana: l'io è coinvolto in una guerra, mentre agogna la pace, grazie alla quale potersi dedicare alle tipiche mansioni del *rusticus*, che di tale condizione sono emblema⁴⁵. La consonanza ideologica con Tibullo è forte e manifesta, in particolare con quel sogno campestre espresso dal poeta latino in I 5, 21-30, ma vi è una divergenza di fondo, che pone una linea di demarcazione tra le rispettive condizioni: l'elegiaco antico sogna una vita per lui irrealizzabile, da trascorrere con una donna che di fatto è l'amante e che non potrà mai legarsi a lui in maniera stabile e duratura; il Pontano, per contro, immagina il verosimile svolgersi della propria vita coniugale accanto alla moglie fedele, in un clima ormai pacificato⁴⁶.

Il poeta si rivolge al proprio cuore, che avrebbe osato distaccarsi in autonomia dalla sua persona per porsi sotto la protezione di Amore. L'attacco rievoca i toni di un *incipit* tibulliano, fortemente decontestualizzato (v. 1): «Heus ibis, sine me tamen ibis, quo duce, quaeso». L'esordio, con il verbo *ire* al futuro ed il sintagma *sine me*, che sottolinea il senso di solitudine e distacco, sembra infatti riecheggiare quello di TIB. I 3, 1: «Ibitis Aegaeas sine me, Messalla, per undas». Tibullo, rivolgendosi al protettore con il quale si sta dirigendo in Oriente, esprime il proprio dolore, costretto ad abbandonare la spedizione a causa di una malattia; il Pontano, rivolgendosi alla propria interiorità, si interroga su chi sarà la guida dei suoi sentimenti, dal momento che egli non ne ha più il controllo. Due situazioni, dunque, profondamente divergenti, ma analoga è la sensazione di spaesamento ed esclusione cui l'io si sente sottoposto. Una simile analogia potrebbe apparire dovuta ad una reminiscenza lessicale involontaria di un autore a lungo studiato ed assimilato. Tuttavia, la situazione complessiva di TIB. I 3 - già filo conduttore dell'elegia precedente - si presenta nuovamente affine a quella pontaniana: il poeta lontano per la guerra rimpiange l'amata che lo attende.

A v. 11 ha inizio un encomio della *Pax*, la quale sola permette sia il trionfo di Amore (vv. 13-18), che il tranquillo svolgimento delle mansioni agricole, sotto la protezione di Cerere e Bacco (vv. 19-30): un lungo elogio della pace campestre che sembrerebbe aver

⁴⁵ Come nel caso dell'elegia precedente, un modello formale per I 7 è stato scorto nuovamente in PROP. IV 3 e III 12. Cfr. Monti Sabia 1999, pp. 57-59. Sul carne cfr. anche Nassichuk 2010, pp. 13-15.

⁴⁶ Cfr. Monti Sabia 1999, pp. 59-60, e *Ead.* 2009, pp. 334-335.

risentito di quello posto a suggello del libro primo da Tibullo (TIB. I 10, 45-50), dove la medesima figura divinizzata è invitata ad abitare i campi⁴⁷. La scena si sposta, quindi, in ambito agreste, dove prende forma il ‘sogno bucolico’ del poeta, che, come si è detto, molto deve a TIB. I 5. Come il poeta latino immagina (anche se invano) una Delia a lui fedele, che sovrintende ai lavori agricoli, così nei versi del Pontano i *rustici* sono idealmente accompagnati nei loro compiti dalla rispettiva moglie (vv. 19-22):

Pace Ceres Bacchusque vigent: tum vinitor uvas,
tum messor spicas grataque poma legunt;
assidet his coniunx, posito quae sedula fuso
optatasque dapes vinaque inempta ferat.

La compresenza di Cerere e Bacco, divinità associate alla pratica agricola, è tradizionalmente propria del contesto campestre, ricorrente anche in Tibullo⁴⁸. L’immagine complessiva delineata dal Pontano sembra aver risentito in particolare di TIB. I 5, 27-28 e 31-34⁴⁹:

Illa deo sciet agricolae pro vitibus uvam,
pro segete spicas, pro grege ferre dapem.
[...]
Huc veniet Messalla meus, cui dulcia poma
Delia selectis detrahat arboribus;
et tantum venerata virum, hunc sedula curet,
huic paret atque epulas ipsa ministra gerat.

Il primo distico pontaniano (vv. 19-20) allude alle pratiche della vendemmia e della mietitura, con la riproposizione dei rispettivi simboli (*uvas* e *spicas*) già presenti nella medesima posizione metrica in Tibullo, il quale li indica in quanto prodotti offerti alle divinità; la raccolta dei frutti (v. 20) riecheggia i vv. 31-32 del poeta latino. La suggestione più evidente sembra provenire dalla raffigurazione della donna amata che

⁴⁷ Si tratterebbe solo di una suggestione tematica, rievocata lontanamente dall’anafora di *Pace* (ai vv. 13 e 19), che rammenta la reiterazione del sostantivo *Pax* all’interno di TIB. I 10, 45 e in apertura di v. 47 e 49, con poliptoto (rispettivamente *Pax* e *Pace*). Su questa reminiscenza cfr. anche Nassichuk 2010, p. 13.

⁴⁸ Cfr. in particolare TIB. II 1, 3-4, dove le due divinità sono presentate con i simboli di cui sono protettrici, l’uva e le spighe: «Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva / pendeat, et spicis tempora cinge, Ceres».

⁴⁹ Il passo era ben noto al Pontano, come attesta il segno di lettura sul codice di Wolfenbüttel in sua corrispondenza.

L'elegiaco, già proclamatosi *rusticus*, promette alle divinità agresti l'offerta delle primizie (indicate con una lunga perifrasi a v. 13, non ripresa dall'umanista), di ghirlande votive alle porte del tempio (ovvero corone di spighe per Cerere) ed il sacrificio di una agnella⁵². Il Pontano ripropone questo stesso rito tradizionale, ponendo in clausola dei due esametri i medesimi termini del testo latino; ancora una volta, però, ribadisce come l'usanza sia adempiuta in unione con la moglie (v. 31).

Segue la scena del banchetto, in cui la donna serve le vivande (v. 37), «*Ipsa viro coniunx uxorique ipse ministrat*», come già Delia è chiamata a fare per Messalla in TIB. I 5, 34, «*huic paret atque epulas ipsa ministra gerat*»; ma nel testo pontaniano l'azione è reciproca: anche il marito servirà a sua volta la moglie.

A v. 38 troviamo un'altra reminiscenza lessicale da Tibullo: «*et plaudit dominis sedula turba suis*», dove il nesso *sedula turba* è desunto da TIB. I 4, 80, «*deducat iuvenum sedula turba senem*».

Immane in un momento di gioia e festa è il vino (v. 39): «*vina diem celebrant, vino Somnusque Venusque*». Il primo emistichio ricalca quasi alla lettera TIB. II 1, 29: «*Vina diem celebrent: non festa luce madere*»⁵³. L'allusione è pregnante, poiché anche l'elegia tibulliana descrive un momento festivo e culturale (il rito della *lustratio agrorum*); il Pontano, però, varia accortamente il modo verbale, trasformando l'esortazione tibulliana in un'azione certa. Viene, dunque, invocato Bacco (v. 43), «*Bacche, veni memor ipse tuae, [...]*», sulla scorta ancora della medesima elegia di Tibullo (TIB. II 1, 3), «*Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva*»⁵⁴.

Allo scenario campestre si unisce, nel carne pontaniano, l'elemento erotico, che viene riflesso anche dalla natura, la quale offre un emblematico 'connubio' tra vite ed olmo nella pratica della viticoltura (I 7, 47)⁵⁵: «*Ipse seram vites, ulmo quos rite maritem*». Il

⁵² La descrizione dell'immolazione di un'agnella è preceduta nel testo tibulliano dal ricordo del sacrificio di una grassa vitella, che in passato, quando la famiglia godeva di maggior benessere, era vittima prediletta per purificare i campi. Questo rito ha catturato l'attenzione del Pontano, che nel manoscritto di Wolfenbüttel annota in margine un luogo virgiliano in cui è descritta un'usanza simile. Cfr. *supra*, p. 198.

⁵³ Su questo calco cfr. anche Monti Sabia 1999, p. 54, n. 77; *Ead.* 2009, p. 386.

⁵⁴ Cfr. *ibid.* Si rammenti la centralità assunta dalla figura di Bacco nella trasposizione mitica della vicenda coniugale, rispecchiata nell'unione del dio e di Arianna. Cfr. Casanova-Robin 2018, p. 165.

⁵⁵ Cfr. Coppini 2017, p. 164. Questo verso pontaniano è stato letto come rivelatore di quella trasposizione sul piano del mito del matrimonio: l'umanista avrebbe operato un'associazione tra la figura di Bacco - propria controparte mitica nell'ideale parallelismo instaurato tra il proprio vissuto e la vicenda coniugale del dio ed Arianna, controfigura di Adriana - ed il rito matrimoniale. Cfr. Casanova-Robin 2018, pp. 165-166.

verso è modellato con evidenza su TIB. I 1, 7, «Ipse seram teneras maturo tempore vites», dove, tuttavia, manca questo elemento ‘coniugale’, che nel testo umanistico è funzionale a mantenere costante l’attenzione sul tema della raccolta.

A v. 57 ha inizio una nuova fantasia del poeta, che ricorda come presso le tribù arabe sia invalso l’uso secondo il quale la moglie accompagna il marito in battaglia; se ciò potesse verificarsi, anch’egli sarebbe lieto di combattere con Adriana al suo fianco. L’immagine è inconsueta, soprattutto a paragone dell’elegia augustea, in cui mai il poeta-amante immagina la propria donna in combattimento accanto a sé⁵⁶. Ma l’io sembra ravvedersi nel finale, in cui respinge l’idea che la moglie possa patire i tormenti provati dai soldati, come la calura o il freddo, e ritorna ad invocare la *Pax* (v. 79): «Et rursus, pax alma, redi, cui blanda voluptas / sit comes». L’epiteto *alma* attribuito a questa sorta di divinità rievoca nuovamente il modello dell’invocazione alla Pace in TIB. I 10, 67: «At nobis, Pax alma, veni spicamque teneto». L’iconografia tibulliana della dea che tiene in mano una spiga, a simboleggiare la pace agreste, viene sostituita dal Pontano con il ricorso alla *Voluptas*, che sancisce l’unione della tematica erotica al contesto campestre, in cui la pace può realizzarsi.

Nell’elegia successiva (*De amore coniugali* I 8, *Queritur de expeditione obeunda*) ricorrono le medesime tematiche che mostrano ancora l’evidente impronta tibulliana, seppur plasmate su un fondo di verità storica: il Pontano raffigura se stesso al seguito del duca di Calabria, stanziato in un accampamento sulle rive del fiume Senio, e lamenta la propria condizione di militare, anelando al contempo ad una pacifica vita nei campi accanto alla moglie, per raggiungere la quale sarebbe disposto a fuggire gettandosi pericolosamente nel corso d’acqua in piena⁵⁷. Questo contrasto di sentimenti denota anche lo *status* di Tibullo, che, avendo seguito, suo malgrado, Messalla nelle spedizioni,

⁵⁶ Un caso peculiare è PROP. IV 3, in cui Aretusa, rivolgendosi al suo Licota lontano per la guerra, immagina una vita al fianco del marito, tra i combattimenti.

⁵⁷ Il riferimento storico-geografico al fiume Senio è compatibile con i fatti dell’impresa di Romagna: nell’ottobre del 1467, infatti, gli eserciti comandati da Alfonso, Duca di Calabria, e da Federico di Montefeltro si accamparono ad Oriolo, una località nei pressi di questo corso d’acqua. Cfr. Monti Sabia 1996, p. 356. Sul carne cfr. anche *Ead.* 1999, pp. 55-57, e *Ead.* 2009, pp. 332-333. La studiosa individua come modello più prossimo per la vicenda OV., *Am.* III 6, che però avrebbe costituito solo un referente per affinità della situazione; il carne pontaniano non sarebbe nato, infatti, per desiderio di emulazione, ma da un fatto reale, poi assimilato all’esempio letterario classico. Di diversa opinione è Giovanni Parenti, che ritiene il carne dell’umanista «una replica» di quello ovidiano. Cfr. Parenti 1985, p. 104.

sogna un ritorno alla propria casa, ai propri campi ed all'amata Delia (cfr. TIB. I 3 e I 7), esecrando la vita bellica, verso la quale non sente alcuna propensione (cfr. soprattutto TIB. I 1 e 10). La forte affinità ideologica tra i due poeti è ben espressa dalla riproposizione alla lettera da parte del Pontano di quell'idea di 'forzatura' ad una carriera molto lontana dall'inclinazione personale, alla quale egli si sente come 'trascinato' (*De amore coniugali*, I 8, 7-9):

Nunc vates ad bella trahor Martemque cruentum:
 heu pharetris parcas, hostis acerbe, tuis,
 parce, pater Gradive, levisque averte sagittas!

Questa dichiarazione, in cui si percepisce il dolore del poeta che, nonostante la propria disposizione d'animo, non si sottrae ai doveri, ricalca fedelmente, in particolare nell'*incipit* dell'esametro, quella di TIB. I 10, 13-15⁵⁸:

Nunc ad bella trahor, et iam quis forsitan hostis
 haesura in nostro tela gerit latere.
Sed patrii servate Lares: [...]

Tibullo inserisce questi versi, in maniera emblematica, all'interno di quella sentita celebrazione della *Pax alma* che suggella il primo libro, che è anche il più ampio e sublime encomio di questa figura divinizzata dell'intera silloge e che, come si è visto, costituisce uno dei modelli ideologici dell'elegia pontaniana precedente (*De amore coniugali* I 7). Tuttavia, desiderio e realtà si scontrano nel poeta latino, e la tanto agognata pace appare irraggiungibile nei fatti, a fronte delle continue guerre nelle quali egli si sente chiamato ad agire in prima persona. Allo stesso modo il Pontano propone questa idea di 'trascinamento' alla guerra contro la propria volontà, e rievoca, seppur non alla lettera, anche quella sensazione tibulliana di paura dell'attacco da parte del nemico, che è pronto a colpire quasi a sorpresa. L'umanista si rivolge a Marte, implorandolo, con una formula di preghiera caratteristica dello stile tibulliano⁵⁹, di preservarlo dagli

⁵⁸ L'allusione è già segnalata in Riposati 1967b, pp. 314-315.

⁵⁹ Su quest'uso cfr. *supra*, pp. 111-112. Per la forma *Parce, pater* cfr. in particolare TIB. I 3, 51: «Parce, pater. Timidum non me periuria terrent».

attacchi, una richiesta che ricorda quella che il poeta latino indirizza ai Lari nel passo appena letto (TIB. I 10, 13-15).

Il Pontano, come già l'elegiaco, viene travolto dalle circostanze storiche, cui non può sottrarsi, mentre aspira ad una tranquilla esistenza campestre (*De amore coniugali* I 8, 17-20)⁶⁰:

Et placet, arenti sitiunt cum rura Leone,
umbra, sonat placidae qua leve murmur aquae,
aut tenuem visco praedam vel harundine piscem
excipere aut alta tendere valle plagas.

Questo quadretto tipicamente bucolico risente di numerosi influssi, non da ultimo anche delle varie raffigurazioni agresti tibulliane. Basti rammentare TIB. I 1, 27-28:

Sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra
arboris ad rivos praetereuntis aquae.

In aggiunta agli spunti virgiliani, manifesta è la suggestione di queste immagini, in cui ricorrono i tradizionali motivi bucolici: l'ombra di un albero che offre riparo nei momenti più caldi ed il placido scorrere di un rivo d'acqua⁶¹. Si può, inoltre, osservare una particolarità in merito al v. 17 del Pontano: nel richiamare la sensazione della torrida calura estiva egli menziona la costellazione del Leone, che meglio identifica la stagione più calda dell'anno. Il verso sembra assorbire anche una suggestione da TIB. I 4, 42, dove riscontriamo il medesimo riferimento all'estate torrida che asseta i campi: «et Canis arenti torreat arva siti». Oltre a notare la forte analogia dell'immagine e la ripresa dell'aggettivo *arenti*, per comprendere a fondo la pregnanza di questa allusione si può rammentare la glossa che il Pontano appone in corrispondenza del sintagma tibulliano (*Canis arenti*) sul proprio manoscritto dell'elegiaco (G): «Canicula stella in signo Leonis»⁶². Laddove, quindi, nel testo di riferimento si parla tradizionalmente della Canicola, il Pontano interviene ad indicare la sua corrispondenza con il segno zodiacale del Leone, una notazione che riflette anche i suoi ben noti interessi astrologici; il rimando

⁶⁰ Su questo passo pontaniano cfr. anche Coppini 2017, pp. 161-162.

⁶¹ Per la costruzione del v. 18, sul placido mormorio delle acque, cfr. anche TIB. I 2, 80: «nec sonitus placidae ducere posset aquae».

⁶² Cfr. *supra*, p. 207. Ricordo che la fonte 'astrologica' di questa corrispondenza è in Manilio (V 206-208).

Benché questo passo venga finemente rielaborato dal Pontano, che accoglie suggestioni anche da altri autori, si possono riscontrare nel carme dell'umanista alcune analogie lessicali e soprattutto la medesima figurazione di Amore come protettore degli innamorati e garante della loro incolumità nell'attraversamento dei pericoli per raggiungere l'amata. La stessa immagine si trova in TIB. II 1, 75-76, dove il poeta illustra come la protezione del dio si estenda anche alla fanciulla audace che inganna i custodi:

hoc duce custodes furtim transgressa iacentes
ad iuvenem tenebris sola puella venit.

È significativa la riproposizione del sintagma *hoc duce* a v. 34, il cui soggetto è evidentemente Amore che guida i suoi protetti, spostato dal Pontano in apertura del pentametro. Per l'umanista, però, non vi sarà alcuna possibilità di lasciare l'accampamento oltrepassando il fiume, contro il quale, pertanto, egli scaglia la propria maledizione, che pone fine all'elegia.

Nel carme I 9 (*Ad uxorem de liberis educandis*) il poeta, ancora lontano da casa a causa della guerra, offre alla moglie indicazioni su come educare al meglio le figlie, sentendosi in questo modo partecipe del compito educativo, seppur non presente fisicamente. In maniera prevedibile non vi incontriamo allusioni tibulliane⁶⁵.

L'ultimo componimento del libro primo (I 10, *Exsultatio de filio nato*) canta la gioia per la nascita del figlio Lucio, nato il 21 marzo 1469. Il motivo è estraneo all'elegia classica, ma possiamo osservare nel carme qualche sporadica reminiscenza tibulliana. Il poeta esordisce rivolgendo un ordine perentorio alle preoccupazioni affinché si allontanino, per lasciare spazio alla sola felicità (v. 1): «Ite procul, curae insomnes: sint omnia laeta». Il sintagma iniziale, *Ite procul*, ripropone quello di TIB. III 6, 7, dove analogamente è indirizzato agli affanni (seppur di matrice amorosa)⁶⁶: «Ite procul, durum curae genus, ite labores». La reiterazione dell'invito, qui compresente nello stesso verso,

⁶⁵ Forse potremmo interpretare come una reminiscenza lessicale involontaria la clausola di v. 51: «Lenaeos latices odisse et pocula Bacchi». La medesima si trova, infatti, in TIB. III 6, 5, «Care puer, madeant generoso pocula baccho», dove diverge il caso del sostantivo *bacchus*, tradizionale metonimia per il vino.

⁶⁶ Il rimando è già individuato in Monti Sabia 1999, p. 54, n. 77; *Ead.* 2009, p. 386.

è dislocata dal Pontano a v. 3, «Ite iterum, curae insomnes, procul ite, dolores», la cui clausola appare una raffinata *variatio* di quella tibulliana⁶⁷.

A vv. 11-12 il Genio, tradizionale divinità romana protettrice dell'individuo, è celebrato con il vino e l'alloro crepitante:

Sancte Geni, tibi solemnes prostratus ad aras
fundo merum et multo laurus in igne crepat.

L'immagine rievoca da vicino quella di TIB. I 7, 49-50, dove viene celebrato il Genio di Messalla nel giorno del compleanno di questi:

Huc ades et Genium ludis Geniumque choreis
concelebra et multo tempora funde mero.

L'invito a versare il vino, in clausola nel pentametro tibulliano, viene accortamente spostato dal Pontano in apertura di verso e, in maniera originale, trasportato alla prima persona singolare, per cui il soggetto che compie l'azione - il coppiere - è ora il poeta stesso, che onora così il Genio del figlio. L'alloro crepitante offerto al nume può invece rievocare quello sacrificale bruciato in onore di Apollo in TIB. II 5, 81: «et succensa sacris crepitet bene laurea flammis».

Il testo prosegue senza ulteriori punti di contatto con Tibullo, esprimendo la gioia per i buoni auspici dati dalle fiamme che ardono la pianta sacra e prospettando diverse, ma onorevoli strade per il futuro del piccolo.

Il secondo libro della silloge, «il canto del *nóstos*»⁶⁸, ripartito in due sezioni, vede una prima parte (fino al carme II 6) improntata a motivi bucolici, con la celebrazione della vita campestre condotta presso la villa di Antignano di cui il poeta può godere nei momenti di allontanamento dagli impegni militari e soprattutto al termine della guerra di Toscana (1478-1480), che viene tratteggiata sullo sfondo, ed una seconda, che prende avvio dopo uno stacco marcato dalla settima elegia (volta ad elogiare le bellezze di

⁶⁷ Va segnalato che il medesimo costrutto ha altre occorrenze nel *Corpus Tibullianum*, dove però assume valenze differenti: TIB. I 1, 76 (rivolto alle guerre); II 4, 15 e 20 (un duplice invito alle Muse, se non possono giovare agli innamorati, perché disprezzate dalle avidi *puellae*); III 4, 3 (indirizzato ai sogni falsi).

⁶⁸ Parenti 1985, p. 94.

Napoli attraverso un mito di elaborazione pontaniana), occupata dalle dodici *Naeniae* per il figlio Lucio, composte tra il 1469 ed il 1471, un genere che appare un *unicum* nella letteratura latina globale⁶⁹. È stato osservato come una simile conformazione vada a ledere il criterio cronologico con il quale era stato costruito il libro primo e che in generale sembra sottostare all'ordinamento dell'intera silloge⁷⁰: questo sovvertimento sembra interpretabile come frutto del desiderio del poeta di disporre questi carmi in una sorta di «*climax* ascendente dal punto di vista sentimentale»⁷¹, che, ripercorrendo i due eventi che hanno segnato positivamente la vita del poeta nel decennio 1469-'80, ovvero l'acquisto della *villa* (1472) e la nascita del figlio (1469), vede proprio in quest'ultima (com'è naturale) la fonte maggiore di gioia intima e familiare⁷².

Si può ben immaginare come gli influssi tibulliani più patenti (e più pregnanti) siano concentrati nella prima sezione, sia per la conformità del genere poetico, sia per l'evidente affinità di contesto e per la condivisione del medesimo ideale esistenziale tra i due poeti. La celebrazione della *villa*, cantata poeticamente con il nome latinizzato, *Antiniana*, e personificata talvolta in una ninfa omonima, si incarna non solo, o non tanto, in un *locus amoenus* idealizzato, in cui poter praticare l'*otium* poetico classicamente inteso, ma esprime sentimenti reali esperiti in una casa concreta, ben radicata alla realtà e rivelatrice del profondo legame instaurato dal Pontano con quel luogo, che resterà per lui un rifugio dalla vita pubblica, ancorato ai valori familiari ed agli affetti⁷³. Tibullo, pur non presentando una topografia riconoscibile, si rifà ad un contesto a lui concretamente familiare, come sembra confermare Orazio, quando allude alla permanenza dell'elegiaco presso la *regio Pedana* (cfr. *Epist.* I 4, 2): il desiderio di stabilirsi in via permanente in campagna, che egli proclama nei versi e che si vede negato dai molti impegni che lo trattengono in città, deve aver avuto, come per il Pontano, un referente reale. L'umanista, come si è detto, ha avuto il privilegio di poter godere realmente della realizzazione di una

⁶⁹ Cfr. in particolare Monti Sabia 1997, pp. 438-453; *Ead.* 1999, pp. 29-33; *Ead.* 2009, pp. 328-329 e 340. Sulle *Naeniae* cfr. anche Coppini 1992, pp. 738-739, dove viene sottolineata l'originalità di questi carmi, che attingono ad un lessico ed un'espressività dolci di matrice catulliana.

⁷⁰ Su tale ambiguità cfr. soprattutto Monti Sabia 1999, pp. 32-33.

⁷¹ *Ivi*, p. 32.

⁷² Cfr. *ibid.*

⁷³ Cfr. ancora *ibid.*

simile aspirazione ‘agreste’, che viene così celebrata nei suoi carmi attraverso le parole e l’ideologia tibulliane.

La prima elegia del secondo libro (*Accusatur nimius puellarum cultus*), come è stato osservato dalla Monti Sabia, appare nata dall’assemblaggio di due parti distinte, stese in tempi diversi: la prima si arresta a v. 58 e presenta un inserto sull’età dell’oro ed uno sui cani appartenuti al poeta; la seconda propone un canto pronunciato da Melpomene, Musa della Tragedia, che narra il mito delle Sirene reinventato dal Pontano (fanciulle ischitane di straordinaria bellezza, ma vanitose e perciò punite da *Pudicitia*) e quello classico di Laodamia e Protesilao⁷⁴. Proprio quest’ultima sezione, più compatta, sembra essere stata composta in precedenza ed in età giovanile, *ante* 1467, poiché nel carme I 9, composto durante l’impresa di Romagna, già figurava un accenno al medesimo mito delle Sirene⁷⁵. Il testo si apre preannunciando il canto di Melpomene, ma passa subito a rammentare i mitici tempi dell’età dell’oro (v. 7 sgg.), con toni che rievocano anche quelli tipici delle elegie tibulliane, pur con pochi agganci letterali. Un tempo - afferma il poeta - gli dèi non disdegnavano di abitare i campi, e *Pietas* e *Pudicitia* dominavano ovunque. Il secondo emistichio di v. 12, «aut in gramineo membra levare toro», è tratto da TIB. I 1, 44, «si licet et solito membra levare toro»⁷⁶. Il luogo è decontestualizzato: il Pontano attribuisce a *Pudicitia*, antica *virtus* difficilmente perseguibile tanto in età augustea quanto in epoca contemporanea all’autore, un’azione quotidiana che il poeta antico attribuisce a se stesso. Viene in seguito rammentato l’intervento di Astrea, dea della Giustizia e sorella di Pudicizia, che pose ordine e leggi anche nel mondo animale, un motivo che permette all’umanista di introdurre l’acceso ai propri cani. A vv. 29-30, rivolgendosi a Diana, domanda: «[...] quid dicere cogis / in teque inque alias impia verba deas?». La clausola del pentametro, relativa alle empietà pronunciate contro le divinità, è modellata su quella di TIB. I 3, 52: «non dicta in sanctos impia verba deos»⁷⁷. A v. 59 prende la parola Melpomene, che invita a preferire virtù e sapere ai beni effimeri, in particolare al lusso ed al culto eccessivo della bellezza. Viene così introdotto il mito

⁷⁴ Cfr. *ivi*, pp. 41-43.

⁷⁵ Cfr. *ivi*, p. 43.

⁷⁶ Su questa riproposizione letterale cfr. già Monti Sabia 1999, p. 54, n. 77; *Ead.* 2009, p. 386.

⁷⁷ Cfr. anche *ibid.*

delle Sirene (vv. 77-110), una costruzione pontaniana che non trova agganci nel testo tibulliano⁷⁸. Il lungo carme è chiuso dalla narrazione della vicenda mitica di Laodamia e Protesilao. Benché la scelta di avvalersi di un confronto mitico si avvicini maggiormente all'uso properziano, vi ritroviamo ancora qualche reminiscenza stilistica tibulliana. A v. 139, «Mane deos miseranda parum felicibus extis», il nesso in clausola è ripreso (e decontestualizzato) da TIB. II 1, 25: «Eventura precor: viden ut felicibus extis»⁷⁹. Il v. 142, «votaque pro reditu vix numeranda facit», è costruito su TIB. III 10, 12: «votaque pro domina vix numeranda facit»⁸⁰. Di derivazione tibulliana è anche la clausola di v. 145, «transigat infestum sua per praecordia ferrum», che rievoca quella di TIB. I 1, 63, «Flebis: non tua sunt duro praecordia ferro». Il Pontano opera, però, una risemantizzazione dell'espressione: egli allude al 'ferro' (il pugnale) che trafiggerà il petto della donna, mentre Tibullo si avvale del nesso in senso metaforico, intendendo che Delia non ha un animo duro come il ferro.

In generale, possiamo ritenere che simili riproposizioni siano per lo più dovute alla profonda assimilazione del modello, che riaffiora, talora involontariamente, nella memoria poetica dell'umanista.

In *De amore coniugali* II 2 (*Villam salutatur a militia regressus*) il poeta mette temporaneamente da parte il motivo dell'amore coniugale e rievoca l'incontro con un'altra donna. Il quadro storico è correlato ad un ritorno a Napoli del Pontano, avvenuto alla fine del 1479, ad interruzione della permanenza a Siena, dove si trovava al seguito di Alfonso d'Aragona durante la guerra di Toscana (1478-'80)⁸¹: giunto a casa, rammenta

⁷⁸ In questo senso il testo è stato letto, piuttosto, come una sorta di 'palinodia' dei *Medicamina faciei femineae* di Ovidio. Cfr. Parenti 1985, p. 103.

⁷⁹ Cfr. ancora Monti Sabia 1999, p. 54, n. 77; *Ead.* 2009, p. 386.

⁸⁰ Cfr. *ibid.*

⁸¹ Cfr. Monti Sabia 1997, pp. 442-446; *Ead.* 1999, p. 36; *Ead.* 2009, pp. 326-327. La guerra, combattuta in quel biennio, vide contrapporsi Napoli, alleata con papa Sisto IV e Siena, e Firenze, appoggiata da Venezia e Milano. Il rientro a Napoli del Pontano fu dovuto all'arrivo di Lorenzo il Magnifico nel dicembre 1479, in visita a Ferrante d'Aragona, suo nemico, dopo la sconfitta di Colle Val d'Elsa, un incontro che portò alla stipula della pace nel marzo del 1480. La studiosa ha, però, osservato come di questo aspetto storico e dell'incontro con il grande personaggio fiorentino non sia rimasta traccia nei carmi coevi dell'umanista umbro. Cfr. *Ead.* 1997, p. 446. In tempi recenti è stato puntualizzato come la partecipazione attiva del Pontano alla guerra sia stata in realtà molto limitata, poiché in quegli anni egli risulta operante soprattutto a Napoli come segretario di Ippolita Sforza, moglie del Duca Alfonso di Calabria; la sua permanenza a Siena è, dunque, da considerarsi relativa ad un breve periodo intermedio. Cfr. Figliuolo 2015, p. 732.

l'avventura con una giovane donna senese di nome Ginevra⁸². Fin dall'*incipit* si percepisce l'eco degli scenari e delle atmosfere tibulliane (vv. 1-2):

Rura, iterum salvete, iterum salvete, coloni,
Tyrrenae valeant Martiaque arma Senae!

Il *focus* sui campi, che inaugura l'elegia, costituisce un immediato rimando a quel mondo che Tibullo costantemente delinea e sogna per sé⁸³. La formula *salvete coloni*, posta in clausola, sembra rievocare quella di TIB. II 5, 83, «Laurus ubi bona signa dedit, gaudete coloni», in cui il poeta descrive i riti compiuti dai contadini in onore di Apollo per conoscerne i presagi: se l'alloro bruciato darà segni propizi con un fuoco scoppiettante, i *coloni* potranno rallegrarsi per un prossimo anno fecondo. Il Pontano, con questo saluto ai contadini, sembra analogamente invitarli a gioire dell'occasione, che segnerà idealmente l'inizio di una nuova epoca di pace, quasi preannunciando quella che verrà siglata, nella realtà storica coeva, il 13 marzo 1480, a conclusione della guerra di Toscana, e che verrà celebrata dall'umanista nell'elegia successiva⁸⁴. Il nesso *Martia arma*, quasi pleonastico, appare un riadattamento di quel *Martia classica* di TIB. I 1, 4 («Martia cui somnos classica pulsa fugent»), dove il poeta proclama in via programmatica il rifiuto dell'attività bellica in favore di un *modus vivendi* rustico. Ciò che accomuna i due autori - che si riflette a livello espressivo nel carme pontaniano - è una marcata vicinanza ideologica, che pone al centro del canto poetico i valori esistenziali dell'io: il fulcro è costituito dall'autenticità dei sentimenti e dall'astensione da corruzione e vizi che caratterizzano la città nel quadro storico contemporaneo.

A v. 7, «Hine Lares fundusque meus? [...]», l'incredulità del poeta per il ritorno a casa si esprime attraverso un'iconografia che si riaggancia al medesimo contesto ideologico tibulliano: l'allusione alla dimora ed all'amato ambito familiare di cui essa è espressione si manifesta attraverso la menzione dei Lari, divinità del focolare, protettrici della

⁸² La Monti Sabia sottolinea come la ragazza, Ginevra, sia realmente esistita, come conferma un carme del *De Tumulis* (II 58, *Angellina puella Senensis*), dedicato alla sorella di lei, deceduta. Cfr. Monti Sabia 1997, p. 452; *Ead.* 1999, p. 36; *Ead.* 2009, pp. 326-327. Sul gioco onomastico Ginevra - *Iunipra* nel *tumulus* (qui invece poco sviluppato) cfr. anche Coppini 2009a, pp. 96-97.

⁸³ Il sostantivo *rura* ha molte occorrenze in Tibullo, a sottolineare la pregnanza che assume tale ambiente nell'ideale esistenziale del poeta, e sovente è collocato proprio in apertura di verso, dove assume maggior rilievo concettuale. Cfr. TIB. I 5, 21; II 1, 37 e 47; II 3, 1.

⁸⁴ Cfr. Monti Sabia 1999, pp. 29-30.

famiglia, cui Tibullo si mostra particolarmente devoto, e pertanto ricorrenti nella sua silloge⁸⁵.

Un'eco fondata sulla reminiscenza di più luoghi dell'elegiaco latino si può scorgere nell'esclamazione di v. 9: «Funde, puer, calices [...]». Il poeta esorta a brindare per celebrare il proprio ritorno mediante un'espressione che sembra risentire, tra gli altri, di TIB. I 7, 50: «Concelebra et multo tempora funde mero»⁸⁶. L'affinità tra i due contesti è accentuata dal ricorrere di una tipica atmosfera festiva: il Pontano vuole festeggiare l'abbandono della guerra e l'avvento ormai prossimo di un periodo di pace; Tibullo celebra il natalizio di Messalla ed il suo invito al bere, doveroso nelle occasioni solenni, è ulteriore pretesto per omaggiare il destinatario. Ma la costruzione del verso pontaniano sembra avervi combinato anche una suggestione da TIB. III 6, 5-6, «Care puer, madeant generoso pocula baccho, / et nobis prona funde Falerna manu», esortazione che ricorre nella chiusa della medesima elegia tibulliana, a v. 62, «Tu, puer, i, liquidum fortius adde merum». Benché nel carne del *De amore coniugali* il vino accompagni di fatto un momento solenne di festa, e non venga legato, in prima battuta, ai tormenti amorosi che esso può lenire, come invece avviene nel testo di Ligdamo, il Pontano recupera il comando rivolto al giovane coppiere e poco oltre, a v. 11, allude ancora in maniera patente a TIB. III 6, 5: «Igne focus, madeat generoso mensa lyaeo»⁸⁷. L'umanista riprende l'attributo *generoso* a sottolineare l'abbondanza del vino, ma varia accortamente il sostantivo *baccho* in *lyaeo*, un'altra metonimia per il prezioso nettare del dio, che trova ancora un aggancio nel *Corpus Tibullianum*, in TIB. III 2, 19 («et primum annoso spargent collecta lyaeo»)⁸⁸.

Sul piano concettuale, forte è l'analogia con l'elegia proemiale tibulliana. L'immagine del focolare domestico che risplende, replicata nel primo emistichio di v. 11, è anticipata in chiusura del verso precedente (v. 10), «Funde iterum et multo splendeat igne focus», che rivela un'altra manifesta allusione a Tibullo. Il verso ricalca infatti, nella clausola,

⁸⁵ Cfr. TIB. I 1, 20; I 10, 15 e 25; II 4, 54; II 5, 20 e 42.

⁸⁶ Per l'invito a versare vino si potrebbe aggiungere almeno un'altra suggestione proveniente dal *Corpus Tibullianum*, ovvero TIB. I 2, 1: «Adde merum vinoque novos conpesce dolores».

⁸⁷ Cfr. anche Monti Sabia 1999, p. 54, n. 77; *Ead.* 2009, pp. 386-387.

⁸⁸ Questa metonimia è, ad ogni modo, piuttosto diffusa tra i poeti latini. Cfr. e.g. HOR., *Carm.* I 7, 22; VERG., *Aen.* IV 58; OV., *Am.* II 11, 49.

TIB. I 1, 6: «dum meus adsiduo luceat igne focus»⁸⁹. È da notare la *variatio* del verbo *luceat* nel suo sinonimo, *splendeat*, che rende meno scoperta l'allusione; ma è patente l'affinità ideologica tra i due poeti: l'attaccamento alla famiglia ed alla dimensione domestica viene simboleggiato dallo scoppiettare continuo e festoso del focolare, che amplifica sullo sfondo la gioia del momento. Come Tibullo auspica per sé un fuoco sempre vivo, un buon raccolto ed una redditizia vendemmia (cfr. TIB. I 1, 6-10)⁹⁰, così, in altri termini, anche il Pontano associa l'abbondanza di vino sulla propria mensa all'immagine pacifica ed intimamente familiare incarnata dal focolare.

In ossequio alla consuetudine classica dei banchetti, il poeta ed i presenti cingeranno le chiome con ghirlande, che saranno intrecciate con il mirto, la pianta tradizionalmente sacra a Venere (v. 12): «impediat canas myrtus opaca comas». Una suggestione per questa immagine sembra derivare da TIB. I 10, 27, «Vincta geram, myrto vinctus et ipse caput», dove l'elegiaco rammenta un sacrificio da lui stesso offerto ai Lari al fine di essere preservato dalla guerra. Scorgiamo ancora una conformità di fondo dei contesti e dei desideri dei due poeti: la corona di mirto sarà il simbolo della lontananza dalla vita militare e di un'esistenza condotta all'insegna di Venere. Per il Pontano, che, rientrato a casa, rammenta con nostalgia l'amore per la giovane Ginevra, questa 'consacrazione' sembra quasi assumere una duplice valenza: soggiogato dal potere della dea, vive tra il ricordo di un amore lontano, extra-coniugale e perciò più propriamente 'elegiaco', e la gioia presente per il ritorno dalla guerra, per il ritrovamento degli affetti e soprattutto dell'amore per la moglie, in accordo con il soggetto dominante della silloge. Il lessico adoperato nel rievocare la fanciulla senese risente di tutto il repertorio semantico dell'elegia augustea (non solo tibulliana, dunque): la donna accende di fiamme amorose il poeta, che arde penosamente e la implora di spegnere quelle fiaccole che ancora lo tormentano da lontano⁹¹. A segnare, però, lo stacco dal modello classico è un elemento (realistico per il Pontano) stigmatizzato dai poeti augustei, che ricorrerà con maggiore insistenza nella tarda raccolta dell'*Eridanus*: l'umanista presenta l'attrazione per Ginevra

⁸⁹ L'allusione è già segnalata in Monti Sabia 2009, p. 386.

⁹⁰ «dum meus adsiduo luceat igne focus. / Ipse seram teneras maturo tempore vites / rusticus et facili grandia poma manu; / nec Spes destituat, sed frugum semper acervos / praebeat et pleno pinguis musta lacu».

⁹¹ Cfr. *De amore coniugali* II 2, 19-23: «Me dulcis Iuneptra; novos haec suscitavit ignes, / absentemque urit bella puella senem. / Desine et ipsa meas, Iuneptra, incendere curas / frigidaque absentis corda fovere face: / parce seni, restingue faces. [...]».

come un amore senile (cfr. v. 20, «[...] urit bella puella senem»⁹²). Nella poesia augustea l'amore è intrinsecamente legato alla giovinezza, mentre la vecchiaia, per contro, è vista come età inadatta ad intrecciare relazioni. Il *topos* è largamente diffuso e lo si trova anche in Tibullo; particolare attenzione merita TIB. I 2, 91-98, dove il poeta ne offre dimostrazione concreta narrando la vicenda di un uomo che, avendo schernito da giovane gli amanti, in età avanzata si è coperto di vergogna per amore di una fanciulla, guadagnandosi il disprezzo dei giovani. Il passo era ben noto al Pontano, che proprio sul gesto apotropaico dello sputo compiuto dai ragazzi in segno dispregiativo aveva focalizzato l'attenzione nel commento a Tibullo trasmesso dal codice di Wolfenbüttel⁹³. Ma sul tema va rammentato anche TIB. I 4, 27-36, dove la figura del vecchio viene comparata ad un anziano cavallo che non ha più la forza per competere nelle gare olimpiche, un altro passo sul quale si era soffermato l'umanista nello studio tibulliano⁹⁴. È evidente come in questo passo del *De amore coniugali* (come poi sarà nell'*Eridanus*) questa iconografia in negativo degli amori senili sia del tutto assente.

L'elegia II 2 si chiude con un rinnovato invito a mescere vino, che servirà ora per dimenticare gli affanni (vv. 23-26):

[...]. Tu prome Falernum,
 leniat ut curas ebria cura novas;
 pone merum, pone et talos; post vina iocumque
 it sopor, hic curas diluet ipse graves.

Il vino è uno dei più validi e noti *remedia amoris*, come ricorda anche Ovidio in *Rem.* 143-148⁹⁵, dove il suo potere viene associato all'azione benefica del gioco, che tiene impegnata la mente senza lasciare spazio agli affanni, e 809-810 («Aut nulla ebrietas, aut

⁹² Il nesso *bella puella*, che conferisce anche una certa musicalità al verso grazie all'omoteleuto, ha diverse occorrenze in ambito elegiaco e trova un aggancio anche in TIB. III 4, 52 («quantum nec cupido bella puella viro»). Lo ritroviamo, inoltre, in CATULL. 69, («bestia, nec quicum bella puella cubet») e 78, 4 («cum puero ut bello bella puella cubet»); OV., *Am.* I 9, 6 («hos petit in socio bella puella viro»). Non viene invece mai adottato da Propertio.

⁹³ Cfr. *supra*, p. 205.

⁹⁴ Cfr. *supra*, p. 207.

⁹⁵ «[...] qui finem quaeris amoris, / (cedit amor rebus) res age, tutus eris. / Languor et inmodici sub nullo vindice somni, / aleaque, et multo tempora quassa mero / eripiunt omnes animo sine vulnere nervos; / adfluit incautis insidiosus Amor».

tanta sit ut tibi curas / eripiat. [...]»)), un passo annotato dal Pontano in margine a TIB. I 2, 1-2 nel codice guelferbitano⁹⁶:

Adde merum vinoque novos conpesce dolores,
occupet ut fessi lumina victa sopor.

Entrambi i poeti antichi sono qui rievocati, in particolare il distico tibulliano per l'idea del sonno che accompagna lo stato di ebbrezza, che, ottenebrando la mente, annienta in conseguenza le pene amorose. Tra le altre reminiscenze tibulliane si deve ricordare ancora TIB. III 6, 6 (sopra citato), per la riproposizione dell'esortazione al *puer* a versare il Falerno: l'elegia viene ora rievocata anche concettualmente per la capacità del vino di lenire gli affanni, un'immagine che in un primo tempo, come si è visto, appariva fuori luogo.

Il carme II 3 del *De amore coniugali, Exsultatio de pace iam facta*, amplifica e completa le immagini proposte nell'elegia precedente, presentando forti attinenze e vistose affinità con la poesia tibulliana. Il contesto storico è ora mutato: il 13 marzo 1480, *terminus post quem* per datare il testo, è stata siglata la pace tra le due parti contendenti nella guerra di Toscana, Napoli e Firenze⁹⁷, ed il poeta può finalmente esultare per un ritorno alla *pax*, all'*otium* di quella amata vita rurale dopo un allontanamento forzato a causa della guerra. Il componimento si lega, quindi, a quello che lo precede, rispetto al quale rappresenta una sorta di 'palinodia', volta ad occultare definitivamente l'infatuazione per Ginevra ed a riportare al centro dell'attenzione l'amore per Adriana⁹⁸. L'eco dei motivi cari a Tibullo, rievocati anche sul piano stilistico-lessicale, diviene molto evidente, non senza spunti dall'oraziana predilezione per la *simplicitas* agreste⁹⁹. Il poeta esordisce con la gioia per il ritorno ai campi, ai quali si sente chiamato (vv. 1-2):

A bellis ad rura et ad ocia grata Camoenis,
ad rura a bellis, uxor amata, vocor.

⁹⁶ Cfr. *supra*, p. 198.

⁹⁷ Sui referenti storici nell'elegia pontaniana cfr. soprattutto Monti Sabia 1997, p. 446.

⁹⁸ Cfr. Monti Sabia 1999, pp. 36-37; *Ead.* 2009, pp. 327-328; Nassichuk 2011, pp. 39-47.

⁹⁹ Sul rimando ad Orazio cfr. Nassichuk 2011, p. 39.

La sequenza dei due sintagmi iniziali, replicata nel pentametro con un'inversione nel loro ordinamento, che si completa con il passivo *vocor*, sembra rovesciare in positivo l'immagine del poeta trascinato alla guerra che si è vista in *De amore coniugali* I 8, 7-8, modellata in maniera patente sull'affermazione di TIB. I 10, 13: «Nunc ad bella trahor». Il richiamo ai campi dopo le vicende belliche appare il risvolto ottimistico di quel 'trascinamento' verso l'adempimento di un obbligo aborrito tanto da Tibullo quanto dal Pontano: l'affermazione *ad rura vocor* capovolge la precedente sensazione di costrizione in attrazione, pur modellandosi proprio su quell'espressione negativa - *ad bella trahor* - che ben sintetizzava lo stato d'animo del poeta rassegnato ai propri doveri. Ora sono quasi gli stessi campi che ne reclamano la presenza e ad essi il poeta risponde con gioia, con un ritorno a quei luoghi che soli gli concedono pace, abbracciando pienamente - non solo sul piano letterario - il *modus vivendi* agreste che era negato a Tibullo. Proprio sul *Leitmotiv* della *pax* prosegue il componimento pontaniano (vv. 3-6):

Pax Cererem redditque agris redditque Lyaeum
 et sua cantantem Maenala Pana sonant;
 pace sua laetatur humus, laetantur agrestes,
 et resides somnos oppida fessa trahunt.

Pur senza riprese letterali scoperte, i versi risentono concettualmente del celebre elogio della *Pax* espresso da Tibullo in I 10, 45-52, in cui - fatto degno di nota - l'elegiaco latino, raffigurando un ideale *rusticus*, accenna anche alla moglie di costui (*uxor*), una presenza che non può essere sfuggita al Pontano, cantore dell'amore coniugale in contesto rurale¹⁰⁰:

Interea Pax arva colat. Pax candida primum	45
duxit araturos sub iuga curva boves,	
Pax aluit vites et sucos condidit uvae,	
funderet ut nato testa paterna merum,	
Pace bidens vomerque nitent: at tristia duri	
militis in tenebris occupat arma situs.	50
Rusticus e lucoque vehit, male sobrius ipse,	

¹⁰⁰ A livello formale, ai vv. 3-4, è stata scorta un'allusione a STAT., *Silv.* I 4, 31-32 («Quare age, si Cereri sua dona merumque Lyaeo / reddimus, [...]»). Cfr. Nassichuk 2011, p. 40.

uxorem plaustro progeniemque domum.

Solo grazie alla pace i campi possono essere coltivati ed offrire al solerte *rusticus* un abbondante raccolto ed una vendemmia redditizia, simboleggiati dalla presenza propizia di Cerere e Bacco¹⁰¹. Come per Tibullo, anche per l'umanista alla pace rurale si associa la realizzabilità del desiderio amoroso, e pertanto nei campi vengono ad abitare Amore e la stessa Venere (vv. 8-10):

[...], optatus rura revisit Amor.
Rura Venus rurisque colit nunc, urbe relicta,
laeta domos; [...].

L'inscindibilità della relazione tra donna amata, divinità protettrice della sfera erotica e contesto geografico, è già tibulliana; basti rammentare la terza elegia del secondo libro dell'elegiaco, in cui, a seguito del trasferimento di Nemese in campagna, anche Venere ed Amore abbandonano la città (TIB. II 3, 3-4):

Ipsa Venus latos iam nunc migravit in agros,
verbaque aratoris rustica discit Amor.

Il Pontano si discosta solo sul piano formale da questo luogo, avvalendosi ad ogni modo di un lessico ed un'espressività marcatamente tibulliani. In particolare, si può osservare come il poliptoto a v. 9, che pone l'accento sulla rilevanza assunta dai campi nell'immaginario del poeta, ricalchi quello di TIB. II 1, 37: «Rura cano rurisque deos. [...]». Venere e Cupido, che sorvegliano la relazione amorosa, sono disposti a lasciare la città, ambiente tradizionalmente più congeniale alla loro attività, per seguire la donna amata dal poeta; questo spostamento del campo d'azione, che, in quest'unico caso per Tibullo, è interpretabile in chiave negativa (Nemese si trova, infatti, in campagna non per seguire il poeta, bensì un *dives amator*), viene reinterpretato dall'umanista e rovesciato in ottica positiva: la campagna è il luogo ideale in cui si può ricomporre la felice unione degli sposi sotto la protezione di Venere. Probante è anche la riproposizione della

¹⁰¹ L'accostamento delle due divinità campestri ricorre anche in Tibullo, per cui cfr. TIB. II 1, 3-4 («Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva / pendeat, et spicis tempora cinge, Ceres»); III 7, 163 («non illic colit arva deus, Bacchusve Ceresve»).

versione mitologica che situa la nascita di Amore nei campi (v. 14), «et rure et verno tempore natus Amor», che si trova in TIB. II 1, 67-68:

Ipse quoque inter agros interque armenta Cupido
natus et indomitas dicitur inter equas.

L'immagine è più sintetica nel verso dell'umanista, ma è patente la sua fonte di ispirazione; del resto, come si è già detto, la collocazione della nascita del dio in questo contesto sembra un'invenzione dell'elegiaco¹⁰².

Il Pontano, alla maniera tibulliana, esprime poi una felice rinuncia alle ricchezze cittadine (v. 15), «Urbis opes valeant, nil rure beatius ipso», replicata a v. 19, «O valeant urbes: quid enim felicius agro?». Lo stilema iniziale di quest'ultimo verso appare costruito su di un preciso luogo dell'elegiaco latino, che viene, però, rovesciato concettualmente; la medesima formula di addio è, infatti, impiegata in TIB. II 3, 67, «O valeant fruges, ne sint modo rure puellae», dove il poeta, con un ribaltamento doloroso dell'ideologia a lui più cara, dà l'estremo saluto agli amati campi, poiché hanno strappato dalla città la sua Nemese, attirata dai doni di un ricco proprietario terriero. Non è inopportuno rammentare che lo stesso modulo era già stato abilmente reimpiegato dal Pontano nel supplire una lacuna presente nel medesimo carme tibulliano, come tradito dal codice di Wolfenbüttel (*G*); nello specifico si tratta dell'integrazione a TIB. II 3, 75: «O valeant cultus et tinctae murice lanae»¹⁰³. Il verso così integrato viene incentrato dall'umanista su quell'idea di allontanamento dai campi che poi egli stesso ha rovesciato, in questa elegia, nell'addio alla città, reinterprestando indirettamente anche il reale sentimento di Tibullo, che mai vorrebbe sentirsi costretto a dire addio alla campagna.

Conseguenza di una simile predilezione per un ambiente alieno dalla corruzione cittadina è la presentazione dei campi quale sede prediletta per l'*otium* poetico; basti leggere il v. 16: «Rura placent Musis, [...]». L'ideale è di evidente derivazione classica (anche tibulliana), ma non è da escludere una certa influenza mediata di questo *topos*, passata attraverso la scrittura di un noto corrispondente ed amico del Pontano, Tito Strozzi, il

¹⁰² Questa iconografia si ritrova anche nel *Pervigilium Veneris*, ma qui appare più pertinente la derivazione tibulliana, per via della forte affinità ideologica tra i due poeti. Su questo motivo in Tibullo cfr. *supra*, p. 99, n. 57.

¹⁰³ Cfr. *supra*, p. 196.

quale, soprattutto nei carmi composti dopo la metà degli anni Cinquanta del secolo, canta le proprietà rurali di Quartesana come luoghi cari ai poeti ed alle Muse¹⁰⁴.

Solo in campagna il poeta potrà godere di una vita felice con la moglie (v. 20), «Hic tecum, hic, coniunx, vita fruenda mihi est!», un'immagine che sembra nuovamente rievocare quel 'sogno bucolico' espresso in TIB. I 5, 21-30 (cfr. in particolare v. 21, «Rura colam, frugumque aderit, mea Delia, custos»). Ricorrono nel testo pontaniano le immagini di impronta arcadica - come il quadro di un pacifico ristoro alle fatiche agricole concesso dall'ombra di alberi dalle folte chiome (vv. 21-24) - che risentono dei toni dell'elegia proemiale di Tibullo (I 1) e della I 5, pur senza riprese letterali. In campagna si intrecceranno corone per i Lari e ghirlande di spighe per Cerere (vv. 27-28):

aut tenuem e foliis Laribus pinxisse coronam
et sua triticeae sertae parare deae.

Le due consuetudini rurali sono descritte anche da Tibullo. L'allusione alle ghirlande offerte ai Lari, divinità care all'elegiaco, ricorre in più occasioni, in particolare in TIB. I 10, 22, «seu dederat sanctae spicea sertae comae», e II 1, 59-60, «Rure puer verno primum de flore coronam / fecit et antiquis imposuit Laribus». L'offerta votiva alla dea dei campi per propiziare i raccolti compare nell'*incipit* della raccolta tibulliana, in I 1, 15, «Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona / spicea», a porre in evidenza la rilevanza della protezione della divinità nell'ideologia del poeta.

Il carme si chiude con una sentita esortazione alla moglie a godere le gioie offerte da una tranquilla vita lontana dagli sfarzi e dagli eccessi cittadini, secondo quell'ideale tanto caro a Tibullo, quanto per lui irrealizzabile.

Si può constatare che, come nelle elegie tibulliane, anche nei carmi pontaniani la campagna raffigurata mostri tratti propri più del paesaggio 'georgico' che di quello 'bucolico', intesi nel loro senso più stretto: per quanto il contesto possa apparire in parte

¹⁰⁴ Sono da ricordare in particolare due carmi degli *Eroticon libri*, ovvero IV 18 (a Gaspare Tribacco, invitato a soggiornare a Quartesana dove potrà dedicarsi piacevolmente alla lettura ed alla composizione poetica) e IV 19 (a Battista Guarini, in cui il poeta elogia la sua proprietà rurale e pone in luce la peculiare consonanza tra ambiente campestre e *otium* poetico). Entrambi i testi sono databili tra il 1460 ed il 1461, alcuni anni prima, dunque, del componimento del Pontano, il quale conosceva l'opera strozziana, che circolava a Napoli, come si è detto, nella primitiva forma in quattro libri. Egli potrebbe aver conosciuto anche il prosieguo della silloge e aver tratto ispirazione ulteriore dall'ideologia dell'amico.

idealizzato ed accostato ad un ideale *locus amoenus*, simile a quello della mitica età dell'oro, i campi si presentano lavorati dalla mano dell'uomo¹⁰⁵. Questa peculiarità, come abbiamo più volte sottolineato, è caratteristica anche dell'elegia tibulliana, dove il poeta sogna di farsi *rusticus* in una campagna produttiva, industriosa, in cui poter condividere l'esistenza con Delia¹⁰⁶. In *De amore coniugali* II 4 (*Laetatur in villa et hortis suis constitutus*) questo motivo, già ben delineato nell'elegia precedente, trova la sua massima espressione, ma con un mutamento significativo rispetto al modello: il Pontano non presenta se stesso come *rusticus*, bensì come il proprietario che controlla l'operato dei suoi contadini, cui offre anche saggi consigli. La prima parte del componimento propone una descrizione delle tipiche mansioni agricole, nonché una celebrazione enfatica della ricca produzione di frutti e dell'abbondanza di messi che i campi promettono, il tutto filtrato attraverso i tratti edulcorati del *locus amoenus*. La gioia del poeta nel descrivere la fecondità della natura e le prospettive di un generoso raccolto risentono fortemente dei modi e dei temi dell'elegia proemiale tibulliana (TIB. I 1), benché il Pontano non ne riproponga espliciti calchi testuali. Come già per Tibullo, così anche per l'umanista il concetto di frugalità sembra entrare in apparente contraddizione con questa idea di copiosità che caratterizza la produzione dei campi: ciò che si vuole sottolineare è la capacità di auto-sostentamento, garantita dalla produttività agricola, in contrasto con il lusso cittadino e con la necessità di accaparrarsi, anche a caro prezzo se necessario, il vitto. Agganci più puntuali sembrano da stabilire con l'elegia inaugurale del secondo libro tibulliano, dove viene illustrato il rituale della *lustratio agrorum* durante il quale si richiedono agli dèi una produzione abbondante e protezione per il bestiame (cfr. TIB. II 1, 17-24). In particolare, si può osservare come l'immagine pontaniana del fuoco crepitante, simbolo dell'opulenza dell'agricoltore che ha goduto di un buon raccolto, a v. 4, «ut spondet multo plurima ligna foco», riproponga quella di TIB. II 1, 22, «ingeret ardenti grandia ligna foco», di cui riprende la clausola, variando l'attributo *grandia* di *ligna* in *plurima*, che viene ad assumere un valore semantico analogo¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Cfr. Coppini 2017, pp. 158 e 165.

¹⁰⁶ Cfr. La Penna 1986, pp. 123-125; *Id.* 2013, p. 202; Pieri 2009, pp. 146-147; Gioseffi 2018, *passim*.

¹⁰⁷ La derivazione del nesso dal passo tibulliano è segnalato anche in Monti Sabia 1999, p. 54, n. 77; *Ead.* 2009, p. 386, dove si puntualizza che un'espressione simile è impiegata anche in OV., *Med.* 16. Indubbiamente il riferimento al nostro elegiaco resta più pregnante.

Questo motivo viene amplificato, ancora sulla scorta di Tibullo, da un rimpianto di quella mitica età dell'oro in cui la terra produceva frutti spontaneamente, garantendo all'uomo la sopravvivenza (*De amore coniugali* II 4, 27-50). Il tema è molto caro al poeta latino e trova nella sua silloge diverse espressioni, in particolare in I 3, 35-48 e nuovamente nell'elegia proemiale del secondo libro, nella quale, terminato il rito sacro di purificazione dei campi, Tibullo ricorda i mitici tempi di quell'*aetas aurea* in cui uomo e natura vivevano in simbiosi. L'umanista rimpiange la mancanza di valore attribuito ad oro e gemme preziose in quell'età felice (v. 31), «auro nullus honor, nullae et sine nomine gemmae». E proprio l'oro, come afferma Tibullo, è stato poi all'origine di tutti i mali umani, in particolare delle guerre, sconosciute sotto il regno di Saturno (TIB. I 10, 7): «Divitis hoc vitium est auri, nec bella fuerunt». Quella era anche l'epoca in cui Cupido non aveva ancora rivolto le proprie armi contro uomini e fanciulle, ma si 'esercitava' sugli animali (*De amore coniugali* II 4, 33-34):

Nec vagus errabat Veneris puer aut mala doctus
vulnera, sed solas ille petebat equas.

Lo spunto per l'associazione di Cupido ad un contesto rurale e per la sua iniziale propensione a colpire solo gli animali sembra derivare da TIB. II 1, 67-72, dove il poeta immagina che il dio sia nato nei campi, un motivo che, come si è visto, il Pontano aveva riproposto nell'elegia precedente:

Ipse quoque inter agros interque armenta Cupido
natus et indomitas dicitur inter equas.
Illic indocto primum se exercuit arcu:
ei mihi, quam doctas nunc habet ille manus! 70
Nec pecudes, velut ante, petit: fixisse puellas
gestit et audaces perdomuisse viros.

Il Pontano non riprende qui l'immagine della nascita di Cupido *inter equas*, ma sembra alludervi con quel sintagma *petebat equas*, che rielabora l'idea di una primitiva attitudine del dio a non colpire, con le sue frecce fatali, gli uomini - e, quindi, a non far nascere in loro le sofferenze che da quei colpi derivano - che lo caratterizzava durante l'età dell'oro, quando infieriva solo sugli animali. Va sottolineata la raffinata *variatio* operata dal

Pontano in merito a questa ‘mancanza’ o ‘inesperienza’ del dio: l’ipallage attraverso la quale Tibullo esprime l’idea che l’inesperto Cupido si esercitava con l’arco (*indocto arcu*, v. 69) viene rovesciata dall’umanista, il quale, eliminando la figura retorica, riporta al dio stesso, in maniera grammaticalmente (e logicamente) corretta, l’attribuzione dell’aggettivo, scempiato in *nec doctus*, che sembra quasi riecheggiare il nesso *doctas manus* con cui Tibullo (a v. 70) evidenzia il contrasto con la ben nota ‘esperienza’ della divinità a scagliare le sue frecce al tempo attuale.

Come nella tradizionale *aetas aurea*, non mancano i fiumi di nettare, l’abbondanza di latte e le querce che stillano miele (v. 43-44): «[...] tunc nectaris amnes / et fontes lactis, robora mellis erant», un *topos* che troviamo anche in Tibullo (I 3, 45-46), «Ipsae mella dabant quercus, ultroque ferebant / obvia securis ubera lactis oves». Quando la bramosia invase la terra, anche gli dèi, che allora abitavano in armonia con gli uomini, si ritirarono nelle sfere celesti, ad eccezione di Venere, la quale, trattenuta dall’amore per il giovane Adone, si trasferì dai campi alle nuove città (v. 65): «nec ruri contenta migravit in urbes». Si può osservare come il verso sia stato costruito sul rovesciamento di TIB. II 3, 3: «Ipsa Venus latos iam nunc migravit in agros». Qui Venere è migrata nei campi per seguire Nemese; il Pontano ha capovolto l’immagine, presentando una dea che, con il proprio trasferimento in città, ha portato con sé Lusso e Perversione, che hanno soppiantato l’antico *pudor*, dando origine a molti mali per gli uomini. Con questo sovvertimento del testo latino, di cui pure ricalca la struttura, l’umanista ha restituito a Venere la sua tradizionale sfera di competenza: nell’elegia augustea la relazione tra poeta e *puella* si svolge sempre su uno sfondo cittadino, di cui sono messi in risalto corruzione e vizi¹⁰⁸.

In chiusura del componimento il Pontano proclama ancora il desiderio di una vita da trascorrere in campagna accanto alla moglie, con il conseguente rifiuto del mondo urbano (vv. 71-74):

Nos ah, nos urbes, coniunx, procul esse iubemus:
rura placent: Luxus desidiose, vale.
Simplicitas nos prisca iuuet, nos parca supellex

¹⁰⁸ Non è esattamente così per Tibullo, il quale, soprattutto nelle elegie per Delia, colloca l’ideale svolgimento della vicenda amorosa in campagna. Ma si rammentino le ambiguità di una simile scelta, che abbiamo messo in luce in precedenza: i παρακλαυσίθυρα e la relazione con Nemese sono legate, probabilmente, ad uno scenario convenzionalmente urbano. Cfr. *supra*, p. 99, n. 60.

et facilis victus et sine sorde toga.

L'allontanamento dalla città e dai suoi lussi comporta un'accettazione incondizionata della *simplicitas* agreste, un motivo che per Tibullo è fondamento dell'ideale esistenziale. A v. 72, il rilievo assunto dal sostantivo *rura* in apertura di verso sembra rievocare due luoghi tibulliani altamente significativi e calzanti al contesto pontaniano. Si confronti, *in primis*, TIB. I 5, 21: «Rura colam, frugumque aderit mea Delia custos». In questo verso è condensato il nucleo dell'aspirazione esistenziale tibulliana: il poeta sogna di dedicarsi alla vita agricola con al fianco la donna amata, che ricambierà il suo amore. Ma se per Tibullo questo sogno è destinato a rimanere un'illusione, il Pontano sembra averlo in parte realizzato, anche sul versante sentimentale. In secondo luogo si può rammentare l'*incipit* di un celebre e programmatico luogo (TIB. II 1, 37), «rura cano rurisque deos. [...]», in cui il poeta dichiara non solo l'oggetto dei propri versi, ma implicitamente anche ciò che egli ha di più caro, gli amati campi. E proprio questo elemento sembra aver colpito l'attenzione del Pontano, che, rievocando da lontano il modello tibulliano, esprime la propria inclinazione ad un ideale di vita indissolubilmente legato alla tipologia di contesto geografico-culturale. Solo così si può comprendere anche quell'addio al mondo cittadino, che fa da contraltare a questo desiderio spassionato di *simplicitas*.

Nell'elegia II 5 (*Ad Bacchum consecratio*) il poeta celebra il momento della vendemmia e, trasponendo l'occasione sul piano mitico, espone un mito sulla vicenda d'amore tra Bacco e Antiniana (personificazione della villa in una ninfa), di propria invenzione¹⁰⁹. Il testo si apre con un'ennesima allusione al parallelismo tra l'Arianna del mito, sposa del dio, ed Arianna-Adriana, moglie del poeta e protagonista del suo canto¹¹⁰. Sporadiche sono le reminiscenze tibulliane, ma patenti. Il v. 7, «te petit exoptatque, tuos suspirat amores», ricalca la struttura di TIB. I 6, 35, «Te tenet, absentes alios suspirat amores», riproponendone il pronome incipitario e la clausola¹¹¹.

¹⁰⁹ Cfr. Monti Sabia 1999, p. 30. Sul carne e soprattutto sulla figura di Bacco, particolarmente significativa in questo contesto, in quanto vi viene presentato non solo come dio del vino, ma anche come dio dell'ispirazione poetica per l'autore, cfr. Nassichuk 2010, pp. 16-19.

¹¹⁰ Cfr. anche *ivi*, p. 16.

¹¹¹ Per il calco della clausola cfr. già Monti Sabia 1999, p. 54, n. 77; *Ead.* 2009, p. 386.

A vv. 11-16 viene introdotto un *excursus* che illustra l'antefatto della relazione tra il dio e la ninfa: Bacco errava solo e triste tra i boschi, deriso dalle ninfe per le sue corna, fino a quando la bella Antiniana non ne ebbe pietà. Nell'iconografia del dio con le corna, «ridebant Dryades cornua, Bacche, tue» (v. 12), è stata scorta una suggestione da TIB. II 1, 3 («Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva»), oltre che da Ov., *Am.* III 16, 17 («corniger increpuit thyrsos graviores Lyaeus»)¹¹².

Bacco giunge propizio alla villa del poeta ed Antiniana, dopo aver a lungo sofferto per la sua lontananza, può finalmente riabbracciarlo (v. 18): «aura venit, tibi tunc oscula rapta sonant», un verso che risente nel secondo emistichio di TIB. I 8, 58, «spiritus, ut nec dent oscula rapta sonum»¹¹³. Il dio giunge portando la sospirata abbondanza di uva, mosto e, quindi, vino¹¹⁴.

Il carme II 6 (*Rusticum alloquitur*), come ipotizza la Monti Sabia, sarebbe stato inserito in un momento successivo alla prima redazione della silloge, verosimilmente durante la riorganizzazione della stessa in età matura¹¹⁵. Secondo la studiosa si tratterebbe di un componimento giovanile, indirizzato ad un *rusticus*, che non sarebbe, come hanno creduto altri studiosi, al servizio del Pontano nella villa di Antignano, ma che lavora con pigrizia le terre del padre (*rura paterna*, v. 2)¹¹⁶. Il contadino è, infatti, accusato di trascurare le sue mansioni, ragione dell'improduttività dei suoi campi, e di non rispettare gli dèi del luogo, origine dell'ira degli stessi contro di lui. È interessante osservare come i lavori del *rusticus* risentano, tra gli altri, della descrizione offertane da Tibullo in I 1, dove il poeta si presenta in veste di contadino solerte, un'immagine che

¹¹² Cfr. Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964, p. 483, n. 12; Nassichuk 2010, p. 17.

¹¹³ Questa allusione è stata sottolineata da Monti Sabia 1999, p. 54, n. 77; *Ead.* 2009, p. 387, ma si noti che il Pontano rovescia l'immagine 'sonora' del testo classico: mentre Tibullo allude a baci 'silenziosi', egli descrive lo schiacciare dei baci tra la ninfa e Bacco.

¹¹⁴ Il desiderio di una vendemmia proficua, espresso dal Pontano a vv. 25-26 e 28 («Bacchus adest; tumuere lacus, tumuere racemi, / nec capiunt fluidum labra minora merum. / [...] / Vina fluunt, plenis condite musta cadis»), è anche tibulliano. Cfr. TIB. I 1, 9-10 («nec Spes destituit, sed frugum semper acervos / praebet et pleno pinguis musta lacu»); I 5, 23-24 («aut mihi servabit plenis in lintribus uvas / pressaque veloci candida musta pede»).

¹¹⁵ Cfr. Monti Sabia 1999, pp. 38-41.

¹¹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 38-39. Il padre è da intendersi quello dello stesso contadino, non certo quello del poeta, poiché le terre da lui ereditate dal padre a Cerreto di Spoleto furono confiscate alla morte di questi e restituite a Giovanni molto più tardi, quando era già stabilmente a Napoli; perciò egli preferì lasciarle alla sorella. L'ipotesi alternativa, scartata dalla Monti Sabia, è stata sostenuta da Parenti 1985, p. 110, poi riproposta in Coppini 1992, p. 727.

viene qui riproposta quasi per ribaltamento, a sottolineare lo scarto con l'inerzia rimproverata all'interlocutore. A v. 2, «qui subigis pigro rura paterna bove», si allude all'aratura dei campi con i buoi aggiogati, come in TIB. I 1, 30 «aut stimulo tardos increpuisse boves»¹¹⁷: il nesso *tardos boves* viene variato dal Pontano in *pigro bove*, laddove il riferimento alla pigrizia sarebbe, piuttosto, un riflesso dell'indole del padrone degli animali.

L'agricoltore è biasimato per non svolgere i suoi compiti al momento adeguato, un atteggiamento che comporterà un raccolto esiguo, con una Cerere che si rivelerà fallace (vv. 4-6):

duraque non certo subruis arva die,
fallacisque tibi Cereris, fallacis et uvae
fructus et ingrati poma minuta soli.

La tendenza è opposta a quella descritta da Tibullo, il quale, da buon *rusticus*, seminerà e planterà gli alberi al tempo opportuno ricavandone generosi raccolti, non deluso dalla Speranza (TIB. I 1, 7-10):

Ipsae seram teneras maturo tempore vites
rusticus et facili grandia poma manu;
nec Spes destituat, sed frugum semper acervos
praebeat et pleno pinguis musta lacu.

Se l'espressività diverge, è tuttavia evidente come l'iconografia 'rurale' del testo tibulliano appaia riproposta dal Pontano, ancora una volta per ribaltamento. Questo procedimento è ben visibile nella costruzione del v. 6, che rovescia letteralmente il v. 8 di Tibullo: il nesso *poma minuta*, che sottolinea l'esiguità del raccolto, è l'esatta antitesi (con inversione di sostantivo ed attributo) di quel *grandia poma* che esprime la previsione del poeta latino di una produzione prosperosa, mentre l'immagine della facilità di piantare alberi con mano esperta e pronta (*facili manu*) viene rovesciata in quella di un suolo ingrato verso chi non ha saputo curarlo in maniera adeguata (*ingrati*

¹¹⁷ A ben vedere sono svariati i riferimenti all'aratura con i buoi in Tibullo: cfr. TIB. I 2, 73-74 («ipse boves mea si tecum modo Delia possim / iungere [...]»); I 10, 46 («duxit araturos sub iuga curva boves»); II 2, 14 («fortis arat valido rusticus arva bove»); II 3, 8 («dum subigunt steriles arva serenda boves», dove è da notare l'uso del verbo *subiugo*, ripreso dal Pontano); III 3, 12 («arvaeque si findant pinguis mille boves»).

Pontano, come di consueto, attinge dal serbatoio classico usi stilistici e lessicali anche per i luoghi di maggior novità. Così a v. 2, «Ure, puer, plena mascula tura manu», l'invito iniziale ricalca quello di TIB. II 6, 5: «Ure, puer, quaeso, tua qui ferus otia liquit». Il contesto è molto lontano: se Tibullo si rivolge in tal modo ad Amore (il *puer*), invitandolo a richiamare Macro dall'attività militare, il Pontano riprende la formula come esortazione a compiere il sacrificio per i Lepori, in onore dei quali si brucerà incenso. L'immagine sembra contaminare una suggestione da TIB. II 2, 3, «Urantur pia tura focus, urantur odores», dove si descrive la medesima offerta sacrificale¹²².

Offerto l'incenso e cosperso il suolo di viole, prende avvio la processione, con la 'candida schiera' che varca le soglie cittadine (v. 4): «iam subit ornatas candida turba fores». Il nesso *candida turba* e l'immagine complessiva che ne deriva sono un calco patente di TIB. II 1, 16: «vinctaque post olea candida turba comas». Anche nel modello si allude ad un momento festivo, e cultuale nello specifico, in cui i partecipanti alla processione, vestiti di bianco, seguono l'agnello che si accosta all'altare per il sacrificio¹²³. L'umanista ripropone l'iconografia tipica del rito antico, attualizzandolo e reinventandolo in funzione della costruzione mitica che vuole introdurre.

Viene, dunque, presentata la bella ninfa Dulcidia, la quale, sospirando gli antichi amori, sogna il suo Apollo (v. 19): «forsitan et veteres animo suspirat amores», un verso che ripropone ancora la clausola di TIB. I 6, 35 («Te tenet, absentes alios suspirat amores»), come già si era visto per *De amore coniugali* II 5, 7.

L'elegia prosegue, senza ulteriori punti di contatto con Tibullo, con l'esposizione del mito: l'unione di Dulcidia ed Apollo, il momento del parto e la nascita dei gemelli Lepori, subito accolti da Venere nel suo corteggio. Il poeta si rivolge infine ai due fanciulli, abitanti ormai delle terre partenopee, esortandoli ad apprezzare i suoi versi ed a colmarli di grazia e dolcezza.

¹²² Il tipo di incenso menzionato dal Pontano (*mascula tura*) era ritenuto il migliore nell'antichità per i sacrifici; si rifà a VERG., *Aen.* VIII 65. Cfr. Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964, p. 485, n. 2.

¹²³ Su questo momento peculiare nel testo dell'elegiaco cfr. le osservazioni di Della Corte in Tibullo 1980, p. 239, dove si rammenta che il colore bianco era gradito agli dèi (per cui cfr. CIC., *Leg.* II 18, 45).

Nelle dodici *Naeniae*, originali ed inedite ninnananne che il Pontano ha composto per il piccolo figlio Lucio, come si può prevedere data la novità e la peculiarità di questo ‘genere’ in poesia, non troviamo alcuna ripresa tibulliana¹²⁴.

Il terzo libro del *De amore coniugali*, più breve, è ancora incentrato sulla dimensione familiare, intima, con due carmi per la moglie e due epitalami per le nozze delle figlie, Aurelia ed Eugenia. I motivi di fondo sono quelli più congeniali al Pontano: le separazioni da Adriana a causa della guerra, che rievocano il filone tematico del libro primo (in particolare il raggruppamento dei carmi 5-8) e gli sfondi bucolici della villa di Antignano, che ricorrono anche negli ultimi due testi e che riecheggiano le atmosfere della prima parte del secondo libro¹²⁵.

L’elegia inaugurale (*De amore coniugali* III 1, *Veneratur Paelignos et agrum Sulmonensem*) è stata composta nell’inverno del 1481 a Sulmona, dove il poeta si trovava al seguito del Duca Alfonso di Calabria, il quale si stava apprestando ad organizzare l’esercito in aiuto di Ercole I d’Este (suo cognato) contro Papa Sisto IV e Venezia durante la guerra di Ferrara (1482-’84)¹²⁶. Il carme si compone di due parti, di cui la prima (vv. 1-30) presenta una sorta di *rêverie* ovidiana e la seconda (vv. 31-56) un nuovo canto della lontananza dalla moglie¹²⁷. Tra le due sezioni sembra sussistere uno scarto formale, che ha indotto la Monti Sabia a postulare l’ipotesi, come già per i carmi proemiali dei precedenti due libri, di una loro composizione separata cronologicamente: i primi versi potrebbero essere stati composti nel 1458, quando il Pontano era in Abruzzo al seguito di Ferrante d’Aragona, e precisamente a Sulmona nell’ottobre di quell’anno (come si ricaverebbe da alcune epistole), e ad essi sarebbe stata aggregata la seconda sezione composta dal poeta in età matura, nel 1481¹²⁸.

¹²⁴ È stato, però, osservato come il Pontano recuperi e ricontestualizzi un repertorio lessicale proveniente dalla sfera erotica (cfr. e.g. *blandus, blanditiae, lusus, ioci, amplexus, etc.*), adattandolo al mondo infantile, con l’attribuzione di diversi valori semantici, più concreti e mai allusivi al più consueto ambito amoroso-elegiaco. Cfr. Pontano 2014, p. XIX. Ad ogni modo, non si riscontrano puntuali riprese dal lessico tibulliano.

¹²⁵ Su questo libro cfr. in particolare Parenti 1985, pp. 96-99 e 103; Monti Sabia 1997, pp. 448-451.

¹²⁶ Sui riferimenti storici di questo carme cfr. in particolare Monti Sabia 1999, p. 33.

¹²⁷ Sull’elegia ed i suoi legami con l’ideologia properziana cfr. Casanova-Robin 2011, pp. 197-200; *Ead.* 2014, pp. 439-441.

¹²⁸ Cfr. Monti Sabia 1999, pp. 44-47.

La città di Sulmona fa nascere nella mente del poeta l'immediata associazione con Ovidio, di cui essa era patria: ritroviamo, dunque, tutto il lessico e l'espressività ovidiane, ma anche la stessa Corinna, la cui ombra prende la parola ai vv. 9-14¹²⁹. Il Pontano, però, secondo la consueta perizia, oltrepassa il repertorio del poeta sulmonese e vi integra tasselli anche da altri *auctores*, quali appunto Tibullo. Nell'esordio l'umanista manifesta stupore per trovarsi nei luoghi ovidiani, un fatto quasi inatteso che viene subito confermato dalla presenza di Corinna. L'ombra della donna avvia un dialogo con lo spirito dell'illustre amante (Ovidio), rammentandogli come niente possa nuocere agli innamorati (v. 9): «Erramus per prata, nec est quod laedat amantes». Questa constatazione sembra rievocare, anche nella costruzione, l'affermazione di TIB. III 10, 15: «Pone metum, Cerinthe: deus non laedit amantes».

Il v. 12, «Pennarum admotu quam levis afflat Amor», appare un chiaro riadattamento di TIB. II 1, 80, «felix, cui placidus leniter adflat Amor». Mentre la clausola viene ricalcata alla lettera, l'avverbio tibulliano *leniter* è variato nell'aggettivo semanticamente e foneticamente più affine, *levis*, che può essere interpretato anche come una *variatio* dell'attributo *placidus* che Tibullo associa al dio. Evidente è l'affinità complessiva dell'immagine: entrambi i poeti alludono alla gioia concessa da Amore quando spira propizio agli amanti.

Dopo il breve discorso di Ovidio (vv. 15-21), il poeta descrive l'unione dei due amanti anche *post mortem* ed invita le loro ombre a gioire. La seconda parte del componimento ripiega sulla vicenda personale del poeta ed il modello ovidiano che campeggia nella prima sembra venir meno¹³⁰. Interessante nell'epilogo è l'invito rivolto agli astanti da parte del poeta, infiammato d'amore per la moglie lontana, a restare lontano da lui, per evitare di bruciarsi con quelle fiamme (v. 53): «Quisquis ades, procul hinc, ne vos meus ustilet ignis». La formula incipitaria ricalca quella di TIB. II 2, 2, «quisquis ades, lingua, vir mulierque, fave», ma rievoca anche quella affine di TIB. II 1, 1 (di cui muta solo la persona verbale): «Quisquis adest, faveat: fruges lustramus et agros». Entrambi i carmi

¹²⁹ Sulla rilevanza del rapporto con Ovidio, che viene qui solennemente celebrato, cfr. soprattutto Parenti 1985, pp. 102-103. Lo studioso osserva come il testo pontaniano sia da leggere in parallelo a *OV., Am.* II 16: se nel carme classico il poeta deplorava il soggiorno a Sulmona poiché lo teneva lontano dalla sua Corinna (rimasta a Roma), il Pontano immagina che le loro rispettive ombre si fossero ricongiunte poi per l'eternità nel territorio sulmonese.

¹³⁰ Cfr. Monti Sabia 1999, p. 45.

tibulliani sono calati in contesti rituali e tale formula è indirizzata ai partecipanti al rito; si può osservare come nel caso di TIB. II 1 l'esortazione venga di seguito puntualizzata con l'ordine perentorio di allontanamento rivolto a chi si presenta impuro al rituale (TIB. II 1, 11-12): «Vos quoque abesse procul iubeo, discedat ab aris, / cui tulit hesterna gaudia nocte Venus». Il Pontano potrebbe, dunque, aver contaminato questi due luoghi, quasi rivestendo quel momento così straordinario di un valore culturale, che viene a consacrare l'incontro con il poeta sulmonese: solo chi è degno può prendere parte all'evento.

L'elegia seguente (*De amore coniugali* III 2, *Ad uxorem*) è ancora legata alla medesima situazione storica, ma è spostata cronologicamente al 1483, quando il Pontano si trovava nel Nord Italia (probabilmente a Cremona) al seguito del Duca Alfonso¹³¹. Ritorna il motivo della lontananza dalla moglie, la quale sarà costretta a trascorrere un Natale senza il marito¹³². Sul tema dell'assenza si apre il componimento (vv. 1-2):

Natalem Domini sine me Ianique calendas
et sine me Regum tempora tristis agis.

Il poeta rimpiange con dolore la possibilità negata di condividere le feste (Natale, Capodanno ed Epifania) con la moglie. Modello per questa situazione, ma in prospettiva capovolta (ovvero un lamento della *puella* che rimpiange l'amato lontano) è un carme appartenente al ciclo di Sulpicia (TIB. III 14, 1-2)¹³³:

Invisus natalis adest, qui rure molesto
et sine Cerintho tristis agendus erit.

La donna lamenta di dover trascorrere senza l'amato Cerinto il proprio compleanno, un'occasione altresì festiva, ma distante dal contesto cristiano del testo umanistico. È evidente, però, come il Pontano rievochi in maniera esibita la costruzione ed il tono

¹³¹ Sul contesto storico cfr. Monti Sabia 1999, pp. 33-34.

¹³² Un modello è stato scorto in *OV., Trist.* V 5, un carme per un natalizio della moglie celebrato mentre il marito era esule a Tomi; tuttavia, la prospettiva di un ritorno quasi certamente negato per Ovidio, al contrario di ciò che sembra attendere il Pontano con una certa imminenza, allontana fortemente i sentimenti che animano i due testi. Cfr. Parenti 1985, p. 106; Monti Sabia 1999, pp. 61-62. Per un'analisi minuta dell'elegia cfr. Butcher 2018b, il quale suppone che l'origine del testo sia dovuta ad una missiva della stessa Adriana, triste all'idea di trascorrere sola le festività natalizie (cfr. *ivi*, pp. 323-324).

¹³³ Cfr. anche *ivi*, p. 325, dove si rammenta un altro modello significativo per la raffigurazione della moglie afflitta a causa di una separazione, ovvero *STAT., Silv.* III 5.

mesto del pentametro, e come, d'altro canto, risemantizzi il valore generico espresso dal termine *natalis*, 'giorno natale' della donna, attribuendogli il significato pregnante di *Natalis Domini*, festività religiosa. Il ricorrere del sintagma *sine me* non è di per sé significativo, in quanto ha molte occorrenze negli autori latini, ma limitatamente al nostro elegiaco possiamo rammentare in particolare TIB. I 3, 1 («Ibitis Aegaeas sine me, Messalla, per undas») e soprattutto III 9, 19 («Nunc sine me sit nulla Venus, sed lege Dianae»), dove Sulpicia sottolinea ancora il distacco da Cerinto¹³⁴. La stessa espressione *sine Cerintho* a v. 2 di questo carme potrebbe aver suggestionato l'insistenza sul motivo dell'assenza.

Il poeta tenta, quindi, di consolare la moglie afflitta; le rammenta le sue virtù, paragonandola a Penelope ed esortandola ad essere lieta, per non rattristare anche i figli. Le chiede di rivolgersi agli dèi, in particolare a Marte, supplicandolo affinché riporti la quiete, che viene detta *pacis alumna* (v. 36). Benché il nesso non si trovi nella silloge tibulliana, esso dimostra ancora una volta la forte consonanza ideologica tra i due poeti: la tranquillità (la *quies*), in particolare quella dei campi, non può concretizzarsi senza la pace, come ben esplica Tibullo in I 10 deprecando le guerre.

Il poeta è certo che Adriana otterrà dal dio fausti presagi e le offre indicazioni su come imbandire la mensa di Natale per renderla appropriata all'età ed al pudore delle figlie¹³⁵. In questo spaccato di vita domestica il Pontano raccomanda che il proprio nome sia fatto risuonare tra i convitati, affinché venga colmata la sua assenza (v. 46): «saepe viri nomen anxia verba sonent». Il verso è costruito su TIB. II 1, 32: «nomen et absentis singula verba sonent»¹³⁶. L'allusione è eloquente e sembra potenziare il senso ed il valore del testo pontaniano: l'assente cui si riferisce Tibullo è Messalla, il quale, trionfatore nelle sue spedizioni, che sono causa della sua lontananza, non ha potuto condividere il momento festivo degli *Ambarvalia*; per supplire alla sua assenza, i partecipanti al rito dovranno invocare il nome. Indirettamente il Pontano sembra proiettare su di sé il trionfo del condottiero latino, presentandosi implicitamente come già vittorioso, mentre

¹³⁴ In Butcher 2018b, p. 324 è segnalata come unica fonte PROP. II 16, 5-6, ma il nesso trova altre occorrenze non solo all'interno della stessa silloge properziana, ma anche in Ovidio.

¹³⁵ Su questa scena del banchetto cfr. Butcher 2018b, pp. 339-347.

¹³⁶ Cfr. Monti Sabia 1999, p. 54, n. 77; *Ead.* 2009, p. 386; Butcher 2018b, p. 341.

di fatto è ancora lontano, in guerra, e con un ruolo certamente inferiore a quello del grande personaggio romano¹³⁷.

L'autore ricorda alla moglie che dovrà essere eletto un re del banchetto (che sarà Lucio), mentre si getterà legna sul fuoco (v. 50): «Nate, tua: ardenti subdite ligna foco». Il verso è ripreso da TIB. II 1, 22: «ingeret ardenti grandia ligna foco». Il rimando è ancora indicativo: come il poeta latino, dopo il rito propiziatorio, esalta l'abbondanza dei raccolti che permetteranno un proficuo guadagno al contadino, così l'umanista evidenzia la prosperità della famiglia in un momento di festa. Ma l'immagine del focolare che arde è stata anche interpretata, sul piano metaforico, come allusione al calore familiare che il Pontano, benché lontano, immagina si diffonda nella propria abitazione e tra i propri cari, che potranno così ricordarlo in attesa del suo ritorno¹³⁸.

In un momento festivo non può mancare il vino (v. 52): «ipse focus; calices et nova vina date», un verso la cui clausola, con una *variatio* nell'attributo di *vina*, è desunta da TIB. I 1, 24, «clamet "io messes et bona vina date"». Il vino verrà poi spruzzato sul fuoco per trarne gli auspici, ed il guizzare della fiamma darà un presagio favorevole (v. 54): «Eveniet: micuit sparsus in igne liquor». In questa dichiarazione incipitaria al futuro, che confida nel sicuro avvicinarsi di tempi migliori, è stata letta una riproposizione (decontestualizzata, ma pur sempre legata all'ambito profetico) di TIB. I 5, 57¹³⁹: «Eveniet: dat signa deus; sunt numina amanti», dove la predizione riguarda le maledizioni che il poeta scaglia contro la mezzana e che il dio porterà a compimento. La forte speranza del Pontano sembra trasformarsi in certezza a v. 57, in cui egli prospetta l'avvento della *pax* ed il proprio ritorno: «pax aderit, iam signa domum redeuntia cerno». Viene, così, reintrodotta il motivo - tanto caro a Tibullo - della necessità della pace. Ma va anche notata la centralità conferita al sostantivo *signa*, collocato al centro del verso, che pone l'accento sulla certezza dei segnali positivi che verranno espressi dal rituale divinatorio: questa costruzione ricalca quella del precedente verso di Tibullo (I 5, 57), in cui il termine e la sua posizione metrica assumevano analogo valore. Sembra quasi che il

¹³⁷ Cfr. Butcher 2018b, p. 341.

¹³⁸ Cfr. *ivi*, pp. 342-343.

¹³⁹ Cfr. *ivi*, p. 344. Lo studioso segnala come riferimenti anche TIB. II 1, 25 («Eventura precor: viden ut felicibus extis») e OV., *Pont.* II 1, 55 («Quod precor, eveniet [...]»). Tuttavia, appare evidente che il riscontro più immediato e pregnante sia con TIB. I 5, 57. Sulla scena a carattere 'divinatorio' cfr. ancora *ivi*, pp. 345-346.

Pontano abbia voluto dislocare le due suggestioni tibulliane derivate dal medesimo esametro in due versi differenti, per occultare maggiormente la fonte.

Il poeta lontano invita nuovamente a mescolare vino dall'anfora (v. 58): «I, puer, et veteri vincula deme cado». Il verso e l'intera immagine sembrano ispirati a TIB. II 1, 28: «consulis et Chio solvite vincla cado»¹⁴⁰. Il riferimento al vino di Chio, celeberrimo nell'antichità, che nel testo tibulliano è funzionale a celebrare il momento rituale della *lustratio agrorum*, viene recuperato dal Pontano poco oltre, a v. 61: «Absenti mihi Chia dato, date Cresia regi». Ancora una volta viene rievocata quella ideale corrispondenza tra l'autore e Messalla, determinata dalla forte analogia con TIB. II 1, che si è sopra esaminata: l'invito a brindare con vini di Chio nell'elegia tibulliana è, infatti, immediatamente seguito dal ricordo del grande assente, Messalla, il cui nome risuonerà durante il banchetto; allo stesso modo, in onore del Pontano, che non potrà presenziare alla mensa natalizia, verranno versati vini pregiati. Sembra così sancito quel parallelismo implicito costruito dall'umanista tra sé ed il grande romano, che, se prima era stato solo accennato, ora diviene più chiaro e saldo.

All'*incipit* della medesima elegia tibulliana allude ancora il v. 59: «Quisquis ades, dic laeta; dies hic nubila pellat». Il nesso iniziale (già adottato dal Pontano nel carne precedente) ricalca, infatti, quello di TIB. II 1, 1: «Quisquis adest, faveat: fruges lustramus et agros».

A v. 60 troviamo un'ultima reminiscenza tibulliana, forse involontaria: «instauret positum sedula turba merum». Il nesso *sedula turba* è un calco di TIB. I 4, 80, «deducatur iuvenum sedula turba senem», sicuramente ben presente nella mente dell'umanista che già lo aveva impiegato in *De amore coniugali* I 7, 38.

Il carne si conclude con la certezza del poeta per un ritorno ormai prossimo.

L'epitalamio per le nozze di Aurelia con Paolo di Caivano è stato composto sul finire del 1484, al ritorno del Pontano dalla guerra di Ferrara¹⁴¹. L'ambientazione è ancora una volta rurale, a sottolineare il forte legame dell'autore con questo mondo e soprattutto con Antiniana, che, in veste di ninfa, interviene in un ideale colloquio con Adriana. Fin

¹⁴⁰ Forse l'evidente allusione a questo verso è stata contaminata, per l'esortazione al giovane coppiere, con il ricordo di TIB. III 6, 62: «Tu, puer, i, liquidum fortius adde merum».

¹⁴¹ Monti Sabia 1999, p. 34.

dall'esordio Imeneo viene invitato a giungere propizio nei campi (v. 1): «Huc ades, o Hymenaeae, nec est quod rura recuses». Se la presenza di questa divinità è inconcepibile nel mondo tibulliano, si può però osservare, da un lato, la rilevanza assunta dalla cornice agreste, tipica dell'elegiaco latino, che viene riproposta anche in una simile occasione, dall'altro il reimpiego di un peculiare stilema che ha diverse occorrenze anche nel *Corpus Tibullianum*: la forma incipitaria di invito alla divinità, tipica della preghiera, si trova, infatti, in diversi autori latini (in particolare in Virgilio). Nella silloge di Tibullo si riscontra, in analoga posizione metrica, in TIB. I 7, 49 («Huc ades et Genium ludis Geniumque choreis»); II 1, 35 («huc ades aspiraue mihi, dum carmine nostro»); III 10, 1-2 («Huc ades et tenerae morbos expelle puellae, / huc ades, intonsa Phoebe superbe coma»)¹⁴².

Il Pontano rammenta che proprio in campagna nacquero le prime forme di canto e di danza, e che in quell'ambiente lo stesso Amore impugnò per la prima volta le armi (vv. 7-10)¹⁴³. Se questi distici non trovano agganci letterali in Tibullo, sembra, però, che ne rielaborino il pensiero: nell'elegia proemiale al secondo libro l'elegiaco descrive la nascita della composizione lirica e delle danze nei campi per opera dei *rustici* che trovavano in quell'arte primitiva ristoro alle fatiche, e narra come Cupido, nato in quello stesso contesto (immagine riproposta anche dal Pontano altrove), abbia lì appreso ad usare arco e frecce (TIB. II 1, 51-56 e 67-72)¹⁴⁴.

Il carne prosegue con il breve intervento di Adriana ed il lungo discorso della ninfa Antiniana, che ricalca i tradizionali motivi epitalamici, senza agganci con il testo tibulliano. A v. 93 riprende la parola l'autore. A v. 106, «dicetur ut iuuenis: - Tu mihi, virgo, places ->», possiamo forse scorgere, nella costruzione del secondo emistichio, una suggestione da TIB. III 19, 3: «Tu mihi sola places, nec iam te praeter in urbe», senza dimenticare, però, che la medesima formula è impiegata anche in PROP. II 7, 19 e OV.,

¹⁴² In tutti questi casi si tratta di formule allocutive indirizzate ad una divinità, o, nel secondo luogo citato, a Messalla, che viene però assunto quasi al rango divino in un momento culturale.

¹⁴³ «Hic primum laeto sonuit nova tibia cantu / movit et artifices compta puella pedes; / rure arcum sibi fecit Amor strinxitque sagittas, / accenditque novas, rure parante, faces». La clausola di v. 7 ricorre anche in TIB. I 7, 47: «et Tyriae vestes et dulcis tibia cantu».

¹⁴⁴ «Agricola adsiduo primum satiatas aratro / cantavit certo rustica verba pede / et satur arenti primum est modulatus avena / carmen, ut ornatos diceret ante deos; / agricola et minio subfusus, Bacche, rubenti / primus inexperta duxit ab arte choros»; «Ipse quoque inter agros interque armenta Cupido / natus et indomitas dicitur inter equas. / Illic indocto primum se exercuit arcu: / ei mihi, quam doctas nunc habet ille manus! / Nec pecudes, velut ante, petit: fixisse puellas / gestit et audaces perdomuisse viros».

Ars I 42. Il componimento si conclude con gli auguri per gli sposi di concordia, prosperità e fecondità.

Il carne epitalamico per il matrimonio di Eugenia con Loise di Casalnuovo, che chiude la silloge pontaniana, è più difficilmente databile, in quanto le nozze si celebrarono in un anno imprecisato dopo il matrimonio della sorella e prima dell'ottobre 1489¹⁴⁵. Il componimento ha ancora carattere dialogico: lo scambio si svolge tra un gruppo di *puellae*, un *agricola* e di nuovo la ninfa Antiniana. Il Pontano instaura un voluto collegamento con l'epitalamio per Aurelia: nell'*incipit* del testo Imeneo è nuovamente invocato nei campi (cfr. v. 1, «Rura iterum te, Hymenaeae, vocant. [...]»), indice del fatto che l'ambientazione corrisponde, ancora una volta, a quella della villa al Vomero. Al di là della consueta preminenza del mondo agreste, concretizzata nel luogo più caro al poeta, sporadiche appaiono le reminiscenze tibulliane, ma non meno significative. All'interno del canto delle fanciulle (vv. 7-88) si osservi il v. 63: «sparge rosam, da sarta deo, dic et bona verba». L'esortazione è rivolta alla madre della sposa, Adriana, che in tal modo dovrà rendere omaggio ad Imeneo. L'invito a pronunciare parole di buon augurio, che chiude il verso, rielabora, con un'inversione nella collocazione metrica degli elementi, TIB. II 2, 1: «Dicamus bona verba: venit Natalis ad aras». L'occasione è qui analogamente festiva, benché si tratti di un ben altro tipo di festa (il compleanno di Cornuto); tuttavia, è opportuno sottolineare che questa elegia tibulliana è l'unica della silloge che abbia sullo sfondo un amore di tipo coniugale: il poeta augura al proprio destinatario il fedele e duraturo amore della sposa, quale dono del Genio nel giorno del natalizio¹⁴⁶. Proprio a questo luogo (in particolare a TIB. II 2, 5, «Ipse suos Genius adsit visurus honores») sembra alludere la menzione del *Genius*, che nel carne pontaniano sarà accolto dalla sorella della sposa, Aurelia, ed andrà ad affiancare Imeneo (v. 67): «Hic Genium accipies, Genio sua munera fundes».

A v. 89 ha inizio il canto del contadino su esortazione delle fanciulle. Egli celebrerà con la zampogna il lieto evento e l'avvento di Imeneo nei campi, con un canto adatto alle

¹⁴⁵ Monti Sabia 1999, p. 34.

¹⁴⁶ Cfr. TIB. II 2, 10-11 e 17-20: «[...] Adnuit ille: roga. / Auguror, uxoris fidos optabis amores / [...] / Vota cadunt: utinam strepitantibus advolet alis / flavaque coniugio vincula portet Amor, / vincula quae maneant semper, dum tarda senectus / inducat rugas inficiatque comas».

circostanze rurali; a emblema della fedeltà coniugale egli pone la concordia che caratterizza la propria relazione con la moglie, la quale lo assiste nei lavori agricoli, porgendogli l'acqua nei momenti più torridi (vv. 89-90):

Ipse die solem ad rapidum cum torreo aestu,
uxor adest gelidas et mihi portat aquas.

Se la clausola del pentametro è una reminiscenza (decontestualizzata) di TIB. I 3, 80, «in cava Lethaeas dolia portat aquas»¹⁴⁷, l'immagine complessiva dalla calura che arde i campi rammenta altri scenari delineati dall'elegiaco latino. Si confrontino in particolare TIB. I 1, 27, «sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra», e soprattutto I 4, 42, «et Canis arenti torreat arva siti». Ma sulla raffigurazione della moglie che porta acqua al contadino stanco sembra aver inciso anche il ricordo dell'analogo quadretto di TIB. I 10, 42, «et calidam fesso comparat uxor aquam», laddove l'attributo *calidam* di acqua (certamente non da bere, bensì per detergersi) è rovesciato nell'antitetico *gelidas*. Nell'epitalamio pontaniano la figura della moglie assume maggior preminenza, quale esempio di concordia e fedeltà per i novelli sposi, un augurio che viene rinnovato e sancito nel discorso di Antiniana, che chiude il carne.

Il primo marzo 1490 morì inaspettatamente Adriana, a soli 46 anni, e la silloge, dedicata a lei ed alla celebrazione della vita coniugale, viene bruscamente interrotta, in quanto privata della protagonista, nonché motore principale, a conferma definitiva del forte valore autobiografico assunto dall'intera opera¹⁴⁸. Nonostante la donna costituisca il fulcro del canto poetico, è stato osservato come di lei vengano forniti pochi dettagli descrittivi: *Ariadna*, la cui figura è imponente nell'economia generale della raccolta, non viene mai descritta nei suoi particolari fisici, a differenza, per esempio, di una Fannia, che nel *Parthenopeus* assume i tratti tipici delle *puellae* elegiache, o di Stella, che nell'*Eridanus* viene cantata in tutta la sua bellezza¹⁴⁹. La riservatezza sulla moglie appare rivelatrice del profondo legame tra i coniugi, ma anche, forse, del desiderio del Pontano di non assimilarla ad una *puella* celebrata in distici elegiaci, un espediente che avrebbe

¹⁴⁷ La ripresa è già segnalata in Monti Sabia 1999, p. 54, n. 77; *Ead.* 2009, p. 386.

¹⁴⁸ Cfr. Monti Sabia 2009, p. 330.

¹⁴⁹ Cfr. Nassichuk 2011, p. 43.

troppo avvicinato Adriana ad un'amante cortigiana, alla stregua di una Delia o una Cinzia.

Il *De amore coniugali*, pur modulato sulla memoria degli elegiaci latini, mostra la sua originalità nella trasposizione della vicenda amorosa su un piano concretamente reale¹⁵⁰; inoltre, compiendo un'operazione inedita e di estremo interesse, dà legittimità poetica al tema coniugale, consacrando questo tipo di unione come motivo degno di essere cantato dall'elegia¹⁵¹. La tradizionale *puella* elegiaca, ritrosa, avida ed infedele, si trasforma nell'amata e fedele moglie del poeta, il quale associa alla narrazione strettamente erotica il ricordo di contesti reali e vissuti¹⁵². L'eco dei modelli augustei è visibile, oltre che nella riproposizione di alcune situazioni topiche legate alla vicenda amorosa, soprattutto a livello lessicale e sintattico, laddove la memoria poetica pontaniana si rivela fondata sullo studio assiduo e sulla profonda assimilazione di quelle *auctoritates*, «non già per un processo di imitazione voluta, come in un mosaico costruito a freddo, bensì per un processo di intima appropriazione»¹⁵³: spesso il calco o l'analogia con il modello latino devono essere ricercati non solo, o non tanto, nel desiderio di emulazione, ma soprattutto nella rielaborazione talvolta inconscia di quegli *auctores* cui il Pontano si era dedicato con tanta devozione fin dall'adolescenza¹⁵⁴. Questo procedimento, come si è già osservato a proposito del Poliziano, è anche riflesso tangibile della stretta correlazione tra il versante dell'attività esegetica e quello della scrittura poetica: la dedizione riposta nello studio filologico del testo conduce ad una interiorizzazione dell'opera classica, della sua espressività e del suo stile, elementi che riaffiorano nel nuovo prodotto letterario non sempre in maniera premeditata.

Bisogna anche precisare che, per quanto concerne la consonanza ideologica con Tibullo, la ripresa non può essere stata involontaria: gli sfondi campestri, la predilezione per una vita modesta ma senza privazioni in una campagna produttiva accanto alla donna amata, il rifiuto e la stigmatizzazione della guerra ed il conseguente elogio della *pax* sono temi

¹⁵⁰ Cfr. Monti Sabia 1999, *passim*; *Ead.* 2009, pp. 324 e 330-331.

¹⁵¹ Cfr. Nassichuk 2010, p. 19.

¹⁵² La Monti Sabia ha sottolineato a proposito dell'affinità con i motivi tibulliani del disprezzo della guerra e della predilezione per la campagna una concordanza di inclinazione ed interessi, ma una forte divergenza per quanto concerne la trattazione dei sentimenti amorosi. Cfr. Monti Sabia 2009, pp. 333-334.

¹⁵³ Ivi, p. 331.

¹⁵⁴ Cfr. ancora *ibid.* e Monti Sabia 1999, pp. 52-55. Sull'originalità della scrittura pontaniana e sul rapporto con i modelli cfr. anche Coppini 1992, pp. 732-736.

cardine della poesia tibulliana, che il Pontano avrà tenuto in considerazione al momento della stesura dei suoi carmi. Egli può, però, compiere quello scatto ulteriore che era negato a Tibullo: se per il poeta latino tutto ciò era relegato alla dimensione lirica del sogno e del desiderio destinato a rimanere disatteso, per il Pontano l'amore di una donna fedele - e moglie nello specifico - e la tranquilla vita dei campi trovano concretezza nella vita reale, pur essendo egli ancorato in prevalenza ad uno scenario urbano per l'adempimento dei suoi pubblici uffici. La 'pace dei campi' che egli raffigura, perciò, non appare tanto «stereotipata», quanto piuttosto «geograficamente e patrimonialmente» localizzabile nelle proprietà personali del poeta¹⁵⁵. La raffigurazione della vita campestre assume anche una forte valenza simbolica nella poesia e nell'ideologia pontaniana: l'*otium* campestre, incarnato nelle mansioni agricole - e botaniche in particolare - cui il poeta si dedica con la moglie, è riflesso dell'armonia nella vita coniugale che l'intera opera celebra¹⁵⁶.

Bisogna, infine, puntualizzare che amore per la campagna non significa certo approvazione della *rusticitas*: sulla scorta del classico primato dell'*urbanitas*, intesa come complesso di doti e valori positivi, ripreso largamente dagli umanisti, la 'rusticità' anche per il Pontano è un difetto da ripudiare¹⁵⁷. Della vita rustica egli celebra i valori esistenziali tradizionali che le sono connaturati, la purezza dei sentimenti e la lontananza dalla guerra che questo ideale può garantire e che trovano proprio in Tibullo un esempio prossimo da emulare.

Se tra i classici possiamo osservare qualche esempio di elegia a sfondo 'coniugale' (come in PROP. III 12, IV 3 e 11, nelle *Heroides* ed in alcune elegie dell'esilio per la moglie di Ovidio, in STAT., *Silv.* III 5, o, ancora, in alcuni epigrammi di Ausonio), tuttavia la novità apportata dal Pontano è notevole e l'opera cui egli ha dato forma, interamente dedicata a celebrare questo tipo di unione e, più in generale, la famiglia, può a buon diritto ritenersi la prima nel suo genere¹⁵⁸. Tibullo ha offerto svariati spunti iniziali per diverse elegie, perfettamente coerenti e calzanti con il contesto delineato dall'umanista, ma la raffinata

¹⁵⁵ Coppini 1992, p. 727.

¹⁵⁶ Cfr. Nassichuk 2011, pp. 38-39.

¹⁵⁷ Sulla contrapposizione polare urbanità-rusticità nel pensiero pontaniano cfr. Butcher 2018a (in particolare sul *De amore coniugali* cfr. p. 133).

¹⁵⁸ Cfr. Pontano 2014, pp. XVIII-XIX; Casanova-Robin 2018, p. 152.

rielaborazione da parte del Pontano, la contaminazione con altri modelli classici (non solo elegiaci), la forte presenza di un movente reale per i carmi e di sentimenti realmente esperiti, nonché l'inserzione delle *Naeniae*, un *unicum* nella letteratura latina, rendono il *De amore coniugali* un'opera del tutto originale ed in parte sganciata da quelle fonti di cui pure si sostanzia.

3.6.2 *Reminiscenze tibulliane nella restante produzione poetica del Pontano*

Come si è anticipato, la presenza tibulliana non è percepibile solo nel *De amore coniugali*, dove, ad ogni modo, si manifesta in maniera più evidente e pregnante, ma si fa sentire anche nelle altre raccolte poetiche (e, non dimentichiamolo, anche nelle opere in prosa). Qualche saggio all'interno di queste sillogi (tralasciando le opere di impostazione scientifico-astrologica e didascalica, come si è detto) sarà sufficiente a completare il quadro e a dar prova della profonda conoscenza da parte del Pontano del testo tibulliano, del quale ha assimilato e riprodotto modi, toni, stile e pensiero, declinati in ogni campo.

Nel *Parthenopeus sive Amores*, opera giovanile in due libri, conclusa entro il 1458, che consta di 48 carmi in totale e che accorpa un nucleo del precoce *Pruritus*, possiamo osservare diverse reminiscenze tibulliane¹⁵⁹. La silloge è polimetrica ed include in sé una varietà di temi e toni, sul modello dell'*Hermaphroditus* del Panormita da un lato, e del *liber* catulliano, nonché dell'Ovidio più 'sensuale' dall'altro, cui si aggiungono evidenti spunti da Properzio e Tibullo per i carmi di stampo più marcatamente elegiaco¹⁶⁰. Se il titolo, in maniera innovativa ed inedita a confronto delle precedenti raccolte umanistiche, prelude all'ambientazione geografica ed annuncia la rilevanza della città di Napoli nell'affermazione poetica (ma anche sociale) dell'autore, il sottotitolo è più tradizionalmente desunto dal modello ovidiano¹⁶¹. A livello macrotestuale una

¹⁵⁹ Alcune di queste reminiscenze sono già state messe in luce da studi precedenti. Cfr. soprattutto Monti Sabia 1970, pp. 219-234; Parenti 1998, *passim*; Iacono 1999 e *Ead.* 2016, pp. 53-56. Per l'edizione della silloge, da cui sono tratte le seguenti citazioni, cfr. Pontano 1948. Una cospicua selezione di carmi con traduzione italiana è reperibile anche in Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964, pp. 394-447.

¹⁶⁰ Cfr. Coppini 1992, pp. 715-716; Parenti 1998, pp. 52-53; Iacono 1999, pp. 10-14. Sull'opera cfr. anche Parenti 1985, pp. 111-131.

¹⁶¹ Cfr. Parenti 1998, pp. 50-51, dove si sottolinea la novità della scelta del titolo, che non trova precedenti, né nella letteratura classica, né in quella umanistica.

suggerimento tibulliano potrebbe essere scorta nella celebrazione di due distinte *puellae*, Cinnama e Fannia, sul modello di Delia e Nemesi, benché il Pontano prenda formalmente le distanze da Tibullo scegliendo di affiancare le elegie per l'una e per l'altra donna all'interno del medesimo libro primo¹⁶²; è stato, però, puntualizzato come questa scelta poetica sia scaturita non tanto - o non solo - dalla spinta del modello tibulliano (o forse anche di canzonieri coevi, quali gli *Eroticon libri* dello Strozzi), ma dal desiderio, tutto pontaniano, di trasgressione nei confronti del *topos*, prettamente properziano, dell'unicità della *puella* cantata dall'amante elegiaco¹⁶³. È significativo osservare come per entrambi i poeti - il Pontano e Tibullo - si possa riproporre il quesito dell'eventuale univocità della fanciulla: come Delia e Nemesi sono state talora ritenute la stessa donna celata sotto pseudonimi diversi (si rammenti, una tra tutte, la posizione del Cillenio)¹⁶⁴, così possiamo pensare che possa essere avvenuto anche nel caso della silloge pontaniana¹⁶⁵.

Fin dall'*incipit* dell'opera si riscontrano sporadici stilemi tibulliani, che si inseriscono nella complessa rete di referenti classici costruita dall'umanista. Così avviene in *Parthenopeus* I 1 (*Librum alloquitur*), il carme proemiale indirizzato al libro, dove a v. 7, «aetas et male sobrius magister», il nesso centrale che connota il 'maestro' (in cui è stato ravvisato il Panormita)¹⁶⁶ è desunto da TIB. I 10, 51: «Rusticus e lucoque vehit, male sobrius ipse»¹⁶⁷.

Ritroviamo nella raccolta i motivi più squisitamente elegiaci, come quello del παρακλαυσίθυρον in *Parthenopeus* I 3, dal titolo evocativo di *Carmen nocturnum ad fores puellae*¹⁶⁸: i modelli sono quelli canonici, soprattutto TIB. I 2 e PROP. I 16, non

¹⁶² Cfr. *ivi*, p. 60 (dove già si sottolinea questa differenza con Tibullo); Iacono 1999, p. 12. I carmi dedicati a Cinnama sono *Parthenopeus* I 19-21; 23-26, mentre le elegie per Fannia corrispondono a I 2-4; 6; 9; 11; 12; 14-16; 25, ma la ritroviamo menzionata anche in II 3; 12; 14. La Monti Sabia ha definito queste due figure dei «fantasmi poetici», ovvero pseudonimi che potrebbero anche celare reali amori galanti del Pontano, ad ogni modo non equiparabili ai «due grandi amori» di Tibullo (Monti Sabia 1998, p. 11).

¹⁶³ Cfr. Iacono 2016, p. 55.

¹⁶⁴ Cfr. *supra*, pp. 345-346.

¹⁶⁵ Sulla possibile coincidenza tra Fannia e Cinnama cfr. anche Iacono 1999, pp. 12-13.

¹⁶⁶ Cfr. Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964, p. 395, n. 7; Parenti 1998, p. 52.

¹⁶⁷ Il nesso si ritrova anche in OV., *Fast.* VI 785: «Ecce suburbana rediens male sobrius aede».

¹⁶⁸ Per un'analisi puntuale di questa elegia, che si articola in quattro sezioni e che si fonda su evidenti suggestioni classiche ma rielaborate con raffinatezza, cfr. Monti Sabia 1970, pp. 219-228. Un παρακλαυσίθυρον è anche *Parthenopeus* I 16 (*Queritur ante limen puellae*), dove, però, il poeta, pur riproponendo il *topos* classico, inserisce come elemento innovativo l'attenzione quasi esclusiva alla donna, Fannia, mentre la soglia, da termine ingiuriato che divide amante e amata, diviene l'oggetto nel quale il poeta vorrebbe identificarsi. Cfr. Iacono 1999, pp. 71-72.

senza suggestioni da OV., *Am.* I 6, HOR., *Carm.* III 10 e in parte I 25, ma anche PLAUT., *Curc.* 147 sgg. per la ‘serenata ai chiavistelli’¹⁶⁹. L’elegia pontaniana presenta d’altro canto forti spunti di originalità, assenti in questi modelli, come l’insistenza sullo scorrere delle ore in cui il poeta attende invano davanti alla porta chiusa, un motivo lontano, ad esempio, dall’elegia tibulliana menzionata, in cui non sono presenti notazioni cronologiche¹⁷⁰. L’*exclusus amator* deplora topicamente le sofferenze patite sulla porta chiusa dell’amata Fannia (*Parthenopeus* I 3, 15-16 e 19):

Frigida saevit hiems, immitis et ingruit aer,
exclusum pateris me tamen esse foris.
[...]
Et me, quem gelidus Boreas contraxit et himber,

Anche Tibullo rammenta le tribolazioni “climatiche” patite in attesa che la porta di Delia si apra, ma ben tollerate in vista dello sperato premio (TIB. I 2, 31-32):

Non mihi pigra nocent hibernae frigora noctis,
non mihi, cum multa decidit imber aqua.

Si tratta di un repertorio tematico tipico dell’elegia augustea, che trova in quest’immagine delineata da Tibullo un referente prossimo, che pare aver contribuito alla costruzione dei versi pontaniani¹⁷¹. Ancora tradizionale, ma di tono vistosamente tibulliano appare il desiderio del poeta di ottenere facile accesso alla *domina* (vv. 53-54):

Vos mihi nunc faciles aditus praestate roganti,
ad dominamque meam pandite qua sit iter.

Il distico diluisce un’espressione che Tibullo condensa in un solo verso (TIB. II 4, 19): «Ad dominam faciles aditus per carmina quaero». Se muta in parte il mezzo (il poeta classico ricerca, infatti, il favore della *puella* attraverso i carmi), è, però, ben evidente la ripresa alla lettera da parte del Pontano della prima parte dell’esametro, che viene

¹⁶⁹ Cfr. Monti Sabia 1970, pp. 219-220; Iacono 1999, pp. 66 e 163-164.

¹⁷⁰ Cfr. Monti Sabia 1970, p. 220; Iacono 1999, p. 67, dove si puntualizza che una suggestione in questa direzione sembra provenire da OV., *Am.* I 6.

¹⁷¹ Cfr. anche PROP. I 16, 23-24: «Me mediae noctes, me sidera plena iacentem, / frigidaque Eoo me dolet aura gelu». Il Pontano ha rielaborato il *topos* in maniera originale, accogliendo suggestioni da più referenti.

smembrata nei due versi. Equivalente è anche l'esito della richiesta: entrambi i poeti non riescono ad ottenere la disponibilità della fanciulla.

Dal παρακλαυσίθυρον del nostro elegiaco che figura tra i modelli principali (TIB. I 2) deriva più esplicitamente l'immagine dell'offerta votiva di ghirlande alla porta, un gesto volto a rendere propizio quell'ostacolo - quasi fosse un essere senziente - che si interpone fra sé e la donna (*Parthenopeus* I 3, 55-56):

Vos ego panchaeo supplex venerabor odore,
floribus e vernis pictaque sarta dabo.

Benché qui il poeta-amante si rivolga ai chiavistelli (cfr. v. 51, *pessule*) e non al portone nella sua interezza, è manifesta l'analogia con TIB. I 2, 13-14, dove l'amante ricorda le offerte floreali lasciate sulla soglia¹⁷²:

Te meminisse decet, quae plurima voce peregi
supplice, cum posti florida sarta darem.

Il Pontano allude a questo luogo, non solo per l'evidente riproposizione del dono votivo della corona di fiori alla porta, un'immagine ripresa pure nelle scelte lessicali, ma anche per la presentazione dell'amante come *supplex*: la condizione *sine qua non* per aspirare ad ottenere il favore della *puella* sembra essere proprio l'assunzione di un atteggiamento umile e di prostrazione. La porta, però, come da tradizione non si apre, ed il poeta le scaglia contro delle maledizioni¹⁷³. L'innamorato, tuttavia, non cede e resterà sulla soglia chiusa, che presto diverrà - in maniera tragica, ma non senza una punta di ironia - la sua tomba.

Il carme I 4 (*Ad Fanniam*) propone un invito - di tono prettamente oraziano - a gioire della giovinezza, l'età nella quale la bellezza è al suo massimo splendore ed è lecito

¹⁷² Il carme properziano di riferimento ricorda solo di sfuggita (ed in altri termini) la presenza di corone sulla porta, apposte dagli amanti per propiziarne l'apertura. Cfr. PROP. I 16, 7: «et mihi non desunt turpes pendere corollae», dove il soggetto parlante è la stessa porta, che lamenta di essere sempre 'insignita' dei doni votivi degli innamorati che sperano di raggiungere l'amata. Il Pontano ripropone questo motivo nell'elegia successiva (*Parthenopeus* I 4, 25), dove rammenta a Fannia che con l'avvento della vecchiaia non vedrà più le corone appese dai suoi amanti alla porta: «non sarta lentis fixa cernes postibus».

¹⁷³ Anche nel testo tibulliano troviamo le maledizioni dell'innamorato contro la porta, ma di diverso tenore e subito rovesciate dal poeta contro se stesso (TIB. I 2, 7-8).

godere degli amori. Il motivo, in misura minore, è anche tibulliano, con echi percepibili nel testo pontaniano. Così, a vv. 13-15 e 29-30 il Pontano mette in guardia dal rapido sfiorire della bellezza giovanile:

Sic forma primis floret annis; indecens
ubi senectus advenit,
heu languet oris aurei nitens color. 15
[...]
Quin hoc iuventae floridum atque dulce ver
brevemque florem carpimus? 30

Il monito (per quanto topico, e in particolare oraziano) è anche di Tibullo, il quale ammonisce Foloe di non tormentare Marato (TIB. I 8, 41-43 e 47-48):

Heu sero revocatur amor seroque iuventas,
cum vetus infecit cana senecta caput.
Tum studium formae est: [...]
[...]
At tu, dum primi floret tibi temporis aetas,
utere: non tardo labitur illa pede.

Se l'espressione in parte diverge (ma si può notare il reimpiego del medesimo repertorio semantico), è patente l'affinità del motivo: la giovinezza è un tempo breve ed il monito del poeta (di Tibullo, come di Orazio e poi del Pontano) è quello di non lasciarsi sfuggire le gioie proprie del fiore degli anni¹⁷⁴. La vecchiaia porterà una progressiva perdita della bellezza fisica e vano sarà lo sforzo di occultare il venir meno della grazia giovanile.

In *Parthenopeus* I 6 (*Queritur de ingenii tenuitate*) il poeta ricusa topicamente di piegare la propria poesia a generi più elevati e dichiara di preferire il canto dei teneri amori, più adatto all'età giovanile. Il carme si chiude con un'aperta dichiarazione di sottomissione al *servitium amoris* (vv. 55-56):

¹⁷⁴ Il motivo, come è ben noto, era diffuso in epoca antica e trova altre rielaborazione nella stessa silloge tibulliana: cfr. TIB. I 1, 71-72 («iam subrepet iners aetas, nec amare decebit, / dicere nec cano blanditias capite»); I 4, 27 («At si tardus eris, errabis: transiet aetas»), 31-32 e 36 («Quam iacet, infirmae venere ubi fata senectae, / qui prior Eleo est carcere missus equos! / [...] / formae non ullam fata dedere moram»).

At mihi servitium et tristis iam vita paratur
illaque libertas pristina surripitur.

Il motivo è tipico nell'elegia augustea, ma si può osservare come la costruzione del distico risenta fortemente di TIB. II 4, 1-2:

Sic mihi servitium video dominamque paratam:
iam mihi, libertas illa paterna, vale.

Con l'accettazione del *servitium* nei confronti della *domina* il poeta perde anche la propria libertà. Il Pontano, nel riproporre uno dei *topoi* più consolidati e caratterizzanti dell'elegia augustea, si avvale nello specifico dei medesimi elementi chiave del modello tibulliano, disponendoli anche nella stessa collocazione metrica.

Motivi tipicamente elegiaci si trovano in *Parthenopeus* I 9 (*Ad Fanniam*); tra questi ritorna in maniera preponderante il *topos* dell'accettazione volontaria del *servitium* verso la *domina*. Sul modello prevalentemente properziano (cfr. PROP. III 25)¹⁷⁵ si innestano elementi tibulliani¹⁷⁶. Si confronti il v. 5 del Pontano, «Non ego servitium dominae tam mite recuso», con TIB. III 19, 22, «nec fugiam notae servitium dominae», ma anche, ancora una volta, con TIB. II 4, 1, «Sic mihi servitium video dominamque paratam». Pur nella topicità dell'immagine, manifesta è la contaminazione di questi due luoghi nella costruzione del verso.

Il poeta accusa la fanciulla di sottrarglisi, sprangando la finestra, una *variatio* per la tradizionale porta (vv. 7-8)¹⁷⁷: «[...] et me / excludit posita clausa fenestra sera». Il verso è una rielaborazione di TIB. I 2, 6: «clauditur et dura ianua firma sera».

Il v. 17, «O pereat quicumque colit tenerasque puellas», ripropone il medesimo costrutto di TIB. II 4, 27: «O pereat quicumque legit viridesque smaragdos». Il Pontano opera rispetto a questo luogo una raffinata *variatio* concettuale: se entrambi i poeti-amanti sono tormentati dal rifiuto della *puella*, nel testo tibulliano troviamo una (topica) imprecazione contro il vero motivo di tale diniego, la diffusione di lusso e bramosia che hanno

¹⁷⁵ Iacono 1999, p. 76.

¹⁷⁶ Sull'articolato intreccio intertestuale di questa elegia cfr. Parenti 1998, p. 75.

¹⁷⁷ Il mutamento dalla porta alla finestra sembra essere stato suggerito da un carme dell'*Hermaphroditus* beccadelliano (II 4), cui si è già accennato (*supra*, p. 394).

provocato l'avidità delle fanciulle, le quali si concedono solo al più facoltoso; nel *Parthenopeus*, invece, l'amante respinto impreca contro tutti gli innamorati per la loro infelicità, e tra questi implicitamente include se stesso.

Segue un duplice addio alle grazie di Venere ed ai teneri amori (I 9, 23), «Ah valeant veneres, valeant mala gaudia, amores», che risente fortemente di TIB. II 6, 9, «Castra peto, valeatque Venus valeantque puellae». Anche Tibullo è qui adirato con la sua donna, Nemesi: se ella non ricambierà il suo amore, egli seguirà Macro in guerra.

Il testo pontaniano prosegue con uno scarto innovativo ed inconcepibile nell'elegia augustea, che vela la situazione di tratti comici: se Fannia è decisa a non corrispondere il suo sentimento, egli è disposto a farsi frate francescano. Apprezza, dunque, la castità (v. 24): «casta placent: luxus desidiose, vale». L'*incipit* del verso ricalca, pur sottoponendolo ad una vistosa decontestualizzazione, quello di TIB. II 1, 13: «Casta placent superis: pura cum veste venite». Il solenne momento cultuale pagano delineato da Tibullo (la *Lustratio agrorum*), che richiede purezza, cara agli dèi, viene ironicamente rivisitato dal Pontano in chiave cristiana: la castità è la virtù indispensabile per entrare nell'ordine monastico che il poeta-amante, afflitto e deluso, ha scelto per sé se Fannia non lo corrisponderà. Si tratta, indubbiamente, di una fantasia originale dell'umanista, che vuole trovare una soluzione inedita, ma potenzialmente consona alle circostanze storiche ed alla morale coeva, alle sofferenze amorose; questa scelta del poeta, estrema e naturalmente non portata a compimento, da un lato conferisce al carne un risvolto imprevedibile e comico, per l'evidente contrasto con l'immagine di amante elegiaco costruita in precedenza dall'io poetico, dall'altro, ha il pregio di rendere attuale una situazione tradizionale.

Un'elegia che è stata letta come la più 'tibulliana' di tutta la raccolta è *Parthenopeus* I 19 (*Queritur de nimio et novo amore*)¹⁷⁸. Essa segna l'inizio della seconda vicenda amorosa cantata nella silloge, quella relativa a Cinnama, e rivela, nonostante il modello tibulliano dominante, Catullo come maestro del poeta¹⁷⁹. L'io si mostra in fin di vita per i tormenti amorosi e si rivolge alla madre ed alla sorella, oltre che alla donna amata ed agli amici, per un estremo saluto; si prefigura, poi, negli Elisi, dove verrà accolto proprio dal

¹⁷⁸ Iacono 1999, p. 79.

¹⁷⁹ Sul carne cfr. anche Parenti 1998, p. 56.

cantore di Lesbia¹⁸⁰. Il motivo molto deve a TIB. I 3, in cui l'autore raffigura se stesso solo sull'isola dei Feaci, in attesa della morte, privato del conforto della madre e della sorella, che non potranno rendergli l'ultimo omaggio, e dell'amore di Delia, che aveva cercato invano pretesti per impedire la sua partenza¹⁸¹. L'influsso tibulliano si riscontra non solo a livello macrotestuale, ma anche nelle scelte lessicali. Così la donna amata, rovesciando il *topos* classico, appare fedele al poeta, sprezzante perfino dell'oro fulvo: «Non pretium mihi te, fulvum non abstulit aurum» (v. 21). L'espressione richiama alla mente il celeberrimo *incipit* della silloge tibulliana, «Divitias alius fulvo sibi congerat auro» (TIB. I 1, 1), e quindi, in maniera implicita, l'ideologia poetico-esistenziale propria del poeta latino: non saranno oro e ricchezze ad offrire la felicità, ma l'amore. Ciò che viene rovesciato è l'attribuzione di una simile disposizione d'animo: nel carme pontaniano, inaspettatamente, è la *puella* che disprezza i beni materiali.

Al referente primario (TIB. I 3) si rifà nello specifico il sogno di un futuro ultraterreno nei Campi Elisi (*Parthenopeus* I 19, 25-28):

Parcite, crudeles Erebi Ditisque ministrae,
 et canis, et stygii lurida cymba senis,
 parcite, non vestrum est manes retinere poetae;
 Elisia est nobis nanque parata domus.

Il poeta auspica che la sua anima venga risparmiata dall'Erebo crudele, un desiderio già espresso (pur in termini differenti) da Tibullo in I 3, 58: «Ipsa Venus campos ducet in Elysios». Il medesimo auspicio di un destino ultraterreno nei più miti Elisi si riscontra anche tra le elegie di Ligdamo, il quale lamenta la propria malattia temendo una morte imminente (TIB. III 5, 21-24):

Parcite, pallentes undas quicumque tenetis
 duraque sortiti tertia regna dei.
 Elysios olim liceat cognoscere campos

¹⁸⁰ Il modello per questo incontro ultraterreno è costituito dall'elegia di Ovidio in morte di Tibullo, dove si immagina che l'elegiaco venga accolto negli Elisi da Catullo e Calvo (OV., *Am.* III 9, 61-62). Cfr. Parenti 1998, p. 56.

¹⁸¹ Cfr. TIB. I 3, 5-8: «Abstineas, Mors atra, precor: non hic mihi mater / quae legat in maestos ossa perusta sinus, / non soror, Assyrios cineri quae dedat odores / et fleat effusis ante sepulcra comis». Su questo rimando cfr. già Iacono 1999, p. 79, che segnala anche l'ulteriore suggestione da OV., *Am.* III 9, 49-52, l'elegia in morte di Tibullo.

Lethaeamque ratem Cimmeriosque lacus.

Ritorna qui un motivo affine e si può osservare in maniera significativa come proprio da questo luogo sembri provenire quell'accurata *invocatio* iniziale, che il Pontano replica in anafora in apertura dei due esametri: il poeta si rivolge alle divinità infernali invocando la loro pietà, poiché egli si sente destinato alla zona meno dura degli Inferi¹⁸². E ancora da questa elegia ligdamea deriva l'addio agli amici espresso a v. 38, «Vivite felices commemoresque mei», che rielabora con evidenza TIB. III 5, 31: «Vivite felices, memores et vivite nostri»¹⁸³.

Il distico finale del carme pontaniano, che si presenta come una sorta di dichiarazione epigrafica pur non essendo un epitafio a tutti gli effetti, risente ancora del modello tibulliano, e ligdameo nello specifico (I 19, 43-44):

Dicite, me iuvenem periisse in amore, meaeque
unica quod fuerit foemina causa necis.

Si confronti l'auto-epitaffio di Ligdamo, posto al termine di un carme, in cui, analogamente a quello pontaniano, il poeta presagisce l'approssimarsi della morte ed immagina i riti funebri compiuti dall'amata Neera e dalla madre di lei sulle sue ossa (TIB. III 2, 29-30):

Lygdamus hic situs est: dolor huic et cura Neerae,
coniugis ereptae, causa perire fuit.

Nonostante nel testo classico si tratti di un vero e proprio epitafio da inscrivere sull'urna, il Pontano ne ripropone la struttura, indicando con tono lapidario la causa della propria morte, che viene individuata nel dolore provocato dall'allontanamento dalla *puella*. E proprio con questa dichiarazione che denuncia la sofferenza del poeta, come già nel modello latino, si chiude l'elegia.

¹⁸² Lo stilema iniziale tipico delle formule di preghiera è ricorrente in Tibullo. Si confrontino anche TIB. I 2, 35; I 6, 51, e I 9, 5. Cfr. Iacono 1999, p. 164, n. 42. Che il Pontano avesse, però, in mente soprattutto questa elegia ligdamea (TIB. III 5, 21-24) sembra confermato dalla forte affinità di contesto.

¹⁸³ Su questa allusione cfr. anche Iacono 1999, p. 81, dove si puntualizza che l'eliminazione dell'anafora della forma verbale a vantaggio dell'introduzione dell'aggettivo *commemores* in luogo di *memores* serve al Pontano per esprimere «con maggiore intensità la partecipazione solidale degli amici al ricordo del poeta» (*ibid.*).

L'immagine del mescolare vino viene accortamente rielaborata dal Pontano¹⁸⁷, per cui si può notare la variazione dell'imperativo tibulliano *adde* in *dilue* (v. 5), ma anche la preziosa *variatio* del nesso *infelix amor* di TIB. I 2, 4 in *tristis amor* (v. 6), con la medesima collocazione metrica degli elementi. Il secondo distico è modellato su una patente allusione al v. 2 di Tibullo, il cui motivo viene arricchito ed ampliato nei due versi. Emblematica è anche la riproposizione pontaniana a v. 2 di una costruzione sintattica che risente di un altro luogo tibulliano, decontestualizzato e riadattato ad un diverso soggetto, ovvero TIB. I 1, 70, «Iam veniet tenebris Mors adoperta caput», dove la 'notte eterna' - la Morte, personificata - è sostituita dall'umanista con la più concreta e prossima notte, la fine della giornata che porterà il tanto sospirato sonno ristoratore. Segue la descrizione del rituale magico, che non ricalca puntualmente quello descritto da Tibullo, che pure ha funto da motivo ispiratore primario e che fornisce ad ogni modo qualche suggestione per l'affinità del tema, ma si avvale piuttosto di altri modelli, anche non elegiaci¹⁸⁸. Si riscontrano *topoi* tradizionalmente legati alla sfera magica, come l'allusione alla Tessaglia, terra di magia per antonomasia, «An mage Thessalicis tentem medicamina verbis» (v. 7), rievocata in altri termini anche in TIB. II 4, 56, «quidquid et herbarum Thessala terra gerit». L'umanista ricorda il potere dei filtri prodotti dalle erbe e delle formule magiche (vv. 9-10).

Stant arae, lectaeque suis e collibus haerbae
et succi, et magicis carmina ficta sonis.

Il motivo ricorre in TIB. I 2, 61-62, «[...] Nempe haec eadem se dixit amores / cantibus aut herbis solvere posse meos», ma anche in I 8, 17, «Num te carminibus, num te pallentibus herbis», e 23, «Quid queror heu misero carmen nocuisse, quid herbas?». La capacità dei *carmina incantatoria* di sciogliere i nodi amorosi, difesa da Tibullo nel primo di questi luoghi citati, viene riproposta dal Pontano poco dopo, all'interno della formula magica (vv. 17-18):

¹⁸⁷ Forse una suggestione in questa direzione sembra provenire anche da TIB. III 6, 1-4, dove ricorre l'implorazione del poeta a Bacco, che si presenta con le tempie cinte di edera, affinché lenisca le sofferenze amorose: «Candide Liber, ades - sic sit tibi mystica vitis / semper, sic hederà tempora vincta feras - / aufer et ipse meum patera medicante dolorem: / saepe tuo cecidit munere victus amor».

¹⁸⁸ Le fonti del passo sono numerose. Rimando a Iacono 1999, pp. 101-106.

‘Vincula nunc haec solvo, atque haec ut vincula solvo,
carmine sic nostro cede solutus, amor’.

A rito concluso, il poeta sente di aver recuperato quella *libertas* che il *servitium amoris* gli aveva sottratto¹⁸⁹. La seconda parte del componimento è indirizzata al destinatario, Teodoro, ed è di taglio più autobiografico¹⁹⁰. Vi troviamo ancora qualche reminiscenza espressiva tibulliana: nello stacco iniziale di v. 45, dove prende avvio il ricordo del poeta, colmo di nostalgia per la separazione dalla patria, del suo primo arrivo a Napoli, «Me quondam patriae casus nil triste timentem», è stato ravvisato un calco di TIB. III 4, 67, «Me quondam Admeti niveas pavisse iuencas»¹⁹¹.

A v. 47, «Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis», l’affermazione incipitaria riprende, decontestualizzandolo in parte, TIB. II 6, 9: «Castra peto, valeatque Venus valeantque puellae».

Il carme II 2 del *Parthenopeus* è costituito dalla serenata di un giovane, Boffillo, alla sua amata Fiella. Ai motivi tradizionali del canto dell’innamorato davanti alla porta chiusa (presenti anche in TIB. I 2) si affiancano elementi di novità¹⁹². Una reminiscenza lessicale tibulliana si trova a v. 47, «utque supercilio spondes nutuque loquaci», dove il nesso *nutu loquaci*, che allude ai gesti convenuti tra innamorati, è desunto da TIB. I 2, 21, «illa viro coram nutus conferre loquaces».

Ai vv. 55-74 si innesta un lungo inserto in cui ritorna il tema tradizionale del rimpianto dei tempi antichi, quando i costumi erano morigerati ed i rapporti amorosi più semplici ed onesti. L’innamorato sogna il ritorno ad una mitica età dell’oro, in cui poter vivere liberamente il proprio amore, secondo una originale concezione edonistica, che molto deve al modello lucreziano, pur in parte rivisitato in chiave parodica¹⁹³. È noto, però, come questa tematica in contesto erotico sia cara anche a Tibullo: pur senza riproposizioni letterali, la divagazione pontaniana sembra risentire in particolare di TIB. I

¹⁸⁹ Cfr. vv. 33-34, «Libertas portu tutior ipsa mihi est, / libertas cui cedit amor, [...]». La perdita della *libertas* è un motivo topico dell’elegia augustea. Lo si trova anche in Tibullo, per cui cfr. soprattutto TIB. II 4, 2: «iam mihi, libertas illa paterna, vale».

¹⁹⁰ Cfr. Iacono 1999, p. 105.

¹⁹¹ Cfr. *ibid.*

¹⁹² Sull’elegia cfr. *ivi*, pp. 110-114; Casanova-Robin 2011, pp. 192-193.

¹⁹³ Cfr. Casanova-Robin 2011, p. 192.

3, 35-50 e di II 3, 69-74. Quest'ultima elegia può aver suggerito l'immagine dei campi privi di custodi, una peculiarità che avrebbe anche facilitato l'accesso alla *puella* da parte dell'innamorato (*Parthenopeus* II 2, 57-60):

Cum passim virides nullo custode per herbas
ibat amatori iuncta puella suo,
non quem dura parens, non quem pater improbus illi,
mutua sed placido iunxerat ore Venus.

Si confronti TIB. II 3, 71-74:

Tum, quibus adspirabat Amor, praebebat aperte
mitis in umbrosa gaudia valle Venus.
Nullus erat custos, nulla exclusura dolentes
ianua: si fas est, mos precor ille redi.

Non si riscontrano riprese letterali patenti, ma il repertorio iconografico tradizionale, così declinato da Tibullo, pare aver contribuito a tratteggiare il quadro nel testo dell'umanista, il quale avrebbe poi ulteriormente rielaborato le immagini, suggestionato anche dall'esempio di altri *auctores*. Nello specifico, punti di convergenza con il modello tibulliano sono visibili nell'assenza del *custos* e nella presenza di una Venere benigna, due fattori che agevolano gli incontri tra innamorati, ostacolati, invece, al tempo attuale. Di tibulliana memoria è il v. 74, «et regum magnae despicerentur opes», che riprende il motivo tanto caro a Tibullo del disprezzo delle ricchezze regali in cambio dell'amore della *puella*. Il verso ricalca TIB. I 8, 34: «et regum magnae despiciantur opes»¹⁹⁴. Il Pontano riporta ad un contesto più 'usuale' per l'elegia classica il valore di questa affermazione, poiché nel testo di riferimento l'amore che si auspica ricambiato è di tipo pederastico, trattandosi, infatti, della relazione con il giovinetto Marato.

La situazione che si prospetta in apertura di *Parthenopeus*, II 5 (*Casim fontem aegrotus alloquitur*) si mostra per certi versi affine a quella di TIB. I 3: il poeta lontano dalla patria lamenta la propria malattia in solitudine. Tibullo rimpiange di non poter proseguire la spedizione al fianco di Messalla, mentre il Pontano narra di un morbo che

¹⁹⁴ Su questo evidente calco cfr. anche Iacono 1999, p. 114.

lo ha afflitto poco dopo l'arrivo a Napoli, lontano dalla sua Umbria. La sensazione di spaesamento è la medesima provata da entrambi i poeti; così, infatti, afferma il Pontano (vv. 7-8): «At me nunc tristi fessum Campania morbo / detinet [...]», sulla scorta di TIB. I 3, 3, «Me tenet ignotis aegrum Phaeacia terris». Lo sconforto derivato dalla percezione di essere trattenuto in una terra non familiare, espresso dal sintagma *me detinet*, che varia il *me tenet* tibulliano, trova nel passo di Tibullo un referente prossimo: per i due autori si tratta di una trasposizione poetica di un fatto realmente accaduto, ma se è più immediatamente comprensibile il senso di lontananza dovuto alla permanenza in un territorio straniero espresso da Tibullo, possiamo meglio cogliere il sentimento del Pontano se consideriamo che il morbo lo ha colpito non appena giunto nella città partenopea, quando ancora non la percepiva come luogo caro e consueto, quale apparirà nel *De amore coniugali*¹⁹⁵. Il lamento per la malattia nel carme pontaniano costituisce, però, un pretesto per l'inserimento di un mito eziologico, quello sull'origine divina del fiume Casi, in Umbria, lo stesso al quale è indirizzato il componimento.

L'ombra della medesima malattia ed il timore di una possibile morte imminente ritornano in *Parthenopeus*, II 8 (*Ad Marinum Tomacellum sodalem*). Il poeta fornisce indicazioni sui suoi ultimi desideri: la sorella recuperi le sue ceneri, raccolte in un'urna, e le riporti in Umbria. La scena, pur risentendo ancora di TIB. I 3, rievoca più da vicino quella delineata in TIB. III 2, in cui Ligdamo, prossimo a morire, impartisce istruzioni a Neera sul rito da compiere sulle sue ossa. Così il Pontano auspica che il proprio sepolcro sia cosparso di lacrime dalla donna (v. 6), «spargat et e lacrimis nostra sepulcra suis», ed inondato dei pregiati profumi orientali (v. 10), «atque Arabo noster spiret odore rogas», come già nel testo classico (TIB. III 2, 23-25):

Illic quas mittit dies Panchaia merces
Eoique Arabes, dives et Assyria,
et nostri memores lacrimae fundantur eodem.

Il medesimo rituale è rammentato da Tibullo anche in I 3, 7-8:

¹⁹⁵ L'allusione è alla malattia che colpì il Pontano nel 1448, poco dopo essere giunto a Napoli. Cfr. Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964, pp. 422-423, n. 7.

non soror, Assyrios cineri quae dedat odores
et fleat effusis ante sepulcra comis.

Tuttavia, in questo distico l'allusione ad una simile usanza funebre figura per contrasto, poiché, in assenza della sorella che dovrebbe officiare il rito, questo non potrà avere luogo. Il Pontano sembra aver contaminato queste due fonti, conformandole al proprio vissuto reale, secondo quella tipica attitudine che diverrà prassi consueta nel più tardo *De amore coniugali*.

Sporadici sono i riferimenti a Tibullo negli ultimi carmi della silloge. Una reminiscenza tibulliana si rinviene in *Parthenopeus* II 10, 1, «Quisquis ades, venerare locum vatique faveto», il cui attacco trova due agganci nella silloge dell'elegiaco, in TIB. II 1, 1, «Quisquis adest, faveat: fruges lustramus et agros», ed in II 2, 2, «quisquis ades, lingua, vir mulierque, fave».

Più interessante è l'impiego del nome *Delia* con funzione antonomastica per indicare la donna amata in *Parthenopeus* II 11, 17: «An formosa novae successit Delia curae». L'elegia è indirizzata all'amico Leonte Tomacelli, con il fine di consolarlo per l'allontanamento della sua *puella*, Antionea: il poeta insinua che forse una Delia ha già sostituito la sua vecchia fiamma e lo invita a godere dell'età giovanile. La scelta dello pseudonimo che diviene emblema della donna classicamente celebrata in metro elegiaco ricade proprio sul nome della fanciulla cantata da Tibullo. *Formosa*, attributo tipico per le *puellae* elegiache, connota Delia nel carme proemiale della silloge tibulliana (TIB. I 1, 55): «me retinent vinctum formosae vincla puellae». La clausola del verso pontaniano riprende, invece, quella di TIB. III 9, 5, «Sed procul abducit venandi Delia cura», dove *Delia* non è il nome poetico della donna amata dal poeta (il carme, infatti, appartiene al ciclo di Sulpicia), bensì l'epiteto tradizionale di Diana. Il Pontano ha, dunque, rivestito di nuovo valore il nesso che chiude il verso, restituendo allo pseudonimo la valenza originaria che assumeva nelle prime elegie tibulliane, quelle per la fanciulla Delia. Il destinatario, Leonte, poteva ben intendere ed apprezzare l'allusione a Tibullo: sappiamo, infatti, che prima del 1440 suo fratello Marino (altresì amico del Pontano) era in possesso

di un codice dell'elegiaco, copiato per lui da Lucio da Visso¹⁹⁶. A questo manoscritto venne poi accorpata una seconda parte, contenente Properzio e Catullo, trascritta proprio da Leonte, verosimilmente durante lo stesso decennio¹⁹⁷.

Evidenti allusioni all'elegiaco sono reperibili in *Parthenopeus*, II 12 (*Frigore invitatur ad voluptatem*), un testo che celebra i piaceri del vino e dell'amore, maggiormente goduti in inverno attorno al calore del focolare¹⁹⁸. La clausola di v. 4, «arida vos, pueri, subdite ligna foco», è un calco di TIB. II 1, 22, «ingeret ardenti grandia ligna foco». A v. 6, «Lesbia et annosum spumat in orbe merum», il vino è topicamente connotato come 'vecchio', 'maturo', come anche in TIB. III 6, 58, «Temperet annosum Marcia lympham merum», da cui l'umanista sembra aver dedotto la disposizione metrica del nesso *annosum merum*. Il vino sarà cura agli affanni (v. 7): «Vino pelluntur tristes de pectore curae». Il motivo è notoriamente molto diffuso tra i poeti classici, e nel verso pontaniano, tra gli altri, si può ravvisare un'eco di TIB. I 5, 37: «Saepe ego temptavi curas depellere vino».

Il poeta rammenta il pregiato vino di Falerno, invitando il coppiere a versarne in abbondanza (v. 10): «I, puer, et larga prome Falerna manu». Il verso allude con evidenza a TIB. III 6, 5-6:

Care puer, madeant generoso pocula baccho,
et nobis prona funde Falerna manu.

La clausola del pentametro è interamente riproposta dal Pontano, il quale ha condensato in un solo verso l'esortazione del poeta latino al giovane. Ha, inoltre, variato l'attributo *prona* nel sinonimo *larga*, ed ha scelto per l'imperativo (forma conservata dal testo tibulliano) un verbo di significato analogo.

¹⁹⁶ Cfr. Gaisser 2015b, pp. 56-58. Il codice oggi appartiene ad una collezione privata, ma è stato studiato da Butrica (cfr. Butrica 1984) e Kiss (cfr. D. Kiss, *The Codex Tomacellianus*, «Paideia», LXVIII (2013), pp. 689-711). Il *terminus ante quem* per la sua datazione coincide con l'anno di morte del copista. Riporto la sottoscrizione (cfr. Gaisser 2015b, p. 57): «Scripsit Lutius, et dono dedit adulescenti illustri Marino Tomacello in monumentum et pignus fidei atque amoris in eum sui». È evidente, dunque, come il codice tibulliano circolasse in casa Tomacelli, offrendo anche a Leonte la possibilità di studiarlo.

¹⁹⁷ Cfr. *ivi*, p. 56.

¹⁹⁸ Sul carne, forse nato da un evento reale, cfr. Nassichuk 2010, pp. 11-12.

Come in ogni simposio che si rispetti deve essere designato il re del banchetto, ovvero il simposiarca che dovrà assegnare ad ogni invitato la quantità di vino da bere; vengono, perciò, lanciati i dadi e chi otterrà il cosiddetto ‘colpo aureo di Venere’ sarà l’eletto¹⁹⁹. Tra coloro che si sottoporranno al suo ‘verdetto’ se ne rammenta uno che dovrà bere tante coppe di vino quanti sono i baci della sua amata assente; egli, bevendo, replicherà il nome di lei. Questo particolare, che si legge a v. 32, «et laeto absentis nomen in ore sonet», rammenta da vicino TIB. II 1, 32: «nomen et absentis singula verba sonent», un luogo ben noto al Pontano, il quale, come si è visto, riadatterà, in mutato contesto, il medesimo modello per *De amore coniugali* III 2, 46. Se nell’opera più matura l’assente è il poeta stesso, lontano a causa della guerra come Messalla nel testo tibulliano, nel *Parthenopeus* l’atmosfera è giocosa e possibilmente parodica: il risuonare solenne del nome del personaggio non presente al momento festivo-culturale diviene qui il comico riecheggiare del nome della donna amata da parte di un sodale ubriaco in una festa tra amici.

Il penultimo componimento della silloge, *Parthenopeus*, II 13 (*Militiam huius temporis damnat, ad Nicolaum Mariam Buxutum equitem Neapolitanum*), presenta una serie di amare riflessioni sulle guerre coeve e sulla milizia mercenaria, poste a confronto, per contrasto, con le gloriose imprese belliche del passato, in cui si combatteva per difendere la propria patria. Il motivo in parte si aggancia al tradizionale disprezzo dell’attività militare, tipico dell’elegia augustea e molto caro a Tibullo. Sporadici accenni all’elegiaco sono ravvisabili all’interno del testo. L’*incipit* introduce immediatamente il lettore nella tematica, disponendo in apertura ed in chiusura di verso due emblemi del campo semantico bellico (v. 1): «Castra sequi laudemque iniustis quaerere ab armis». Questo attacco, che pone l’accento sull’inseguimento della carriera militare (*castra*), rievoca l’*incipit* di TIB. II 6, 1: «Castra Macer sequitur: tenero quid fiet Amori?». Muta il contesto, in quanto nel carme tibulliano la questione è posta in correlazione con il filone erotico della raccolta, ma è evidente la suggestione del costrutto iniziale, riproposto e riadattato dal Pontano. Anche il disprezzo per le lodi acquisite grazie alle imprese

¹⁹⁹ Sull’allusione a questa antica usanza nel passo pontaniano (vv. 27-32) cfr. Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964, pp. 436-437, n. 27. Il prescelto è Francesco Arcelli, amico del poeta (ivi, n. 28).

compiute in battaglia, qui alluso dall'umanista, è un diffuso tema elegiaco, formulato, in altri termini, anche da Tibullo²⁰⁰.

Il tempo presente ricerca solo il bottino (v. 21): «At nunc quid bello petitur nisi praeda? [...]». La corsa al premio materiale, unico scopo delle guerre, è a lungo deplorata dall'elegiaco, in particolare in TIB. II 3, 35-40:

Ferrea non Venerem, sed praedam saecula laudant, 35
 praeda tamen multis est operata malis.
Praeda feras acies cinxit discordibus armis:
 hinc cruor, hinc caedes mors propiorque venit.
Praeda vago iussit geminare pericula ponto,
 bellica cum dubiis rostra dedit ratibus. 40

Questo inserto tibulliano, incentrato sulla deprecazione del degrado morale della contemporaneità, attenta solo al guadagno, potrebbe aver influenzato il giudizio espresso dall'umanista in un solo verso, come sembra rivelare la scelta lessicale del sostantivo *praeda*, concetto chiave di una simile riflessione.

Ancora di origine tibulliana appare l'insistenza da parte del poeta sull'oro quale origine dei mali e guida alle guerre (v. 33), «Aurum per medios deducit signa maniplos», che riecheggia un nodo centrale del pensiero di Tibullo, sviluppato nell'intero *corpus* delle sue elegie²⁰¹.

Anche l'epilogo del carne pontaniano rievoca i toni dell'elegiaco latino: altri si dedichino alle guerre, mentre il poeta prediligerà le Muse. Non vi sono riscontri letterali, ma è evidente la forte consonanza ideologica tra i due poeti; si nota in particolare una analogia con i temi dell'elegia proemiale di Tibullo, benché il rifiuto della guerra da parte di quest'ultimo sia contrastato, piuttosto, dal desiderio di farsi *rusticus* e di intraprendere uno stile di vita da condividere con Delia.

Se il modello ideologico tibulliano sembra sotteso a molte delle osservazioni del Pontano, va tuttavia ribadito che questi attualizza lo spunto riflessivo e la problematica: il

²⁰⁰ Cfr. TIB. I 1, 57: «Non ego laudari curo, mea Delia; [...]».

²⁰¹ In particolare, sulla connessione tra la nascita delle guerre e la 'corsa all'oro' è incentrata l'elegia I 10 di Tibullo. Si confrontino almeno i vv. 1-7: « Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses? / Quam ferus et vere ferreus ille fuit! / Tum caedes hominum generi, tum proelia nata, / tum brevior dirae mortis aperta via est. / An nihil ille miser meruit, nos ad mala nostra / vertimus, in saevas quod dedit ille feras? / Divitis hoc vitium est auri, nec bella fuerunt».

suo biasimo è indirizzato non tanto alla guerra in generale, ma alla spinosa questione dell'impiego di truppe mercenarie, che combattono non per la sincera e spassionata difesa di un territorio ed un popolo cui sentono di appartenere, bensì per il guadagno personale.

La presenza di queste molteplici suggestioni e talvolta ben evidenti riprese tibulliane in un'opera databile anteriormente allo studio di Tibullo attestato dal codice di Wolfenbüttel ci porta a concludere che il Pontano ben conoscesse la raccolta dell'elegiaco ancor prima del suo commento sistematico. Si è detto che l'umanista ha posseduto almeno due esemplari tibulliani, e potremmo anche azzardare l'ipotesi che il primo approccio sia avvenuto sull'altro codice in suo possesso, senza sottovalutare né l'aspetto della sua formazione, né la possibilità di cui egli godeva di accedere alle raccolte aragonesi ed alle biblioteche conventuali napoletane; non va nemmeno dimenticato il suo stretto contatto con il Panormita, che possedeva uno dei primi esemplari umanistici di Tibullo (l'attuale *V* delle moderne edizioni critiche). Resta significativo osservare come l'interesse nei confronti dell'elegiaco sia precoce, probabilmente incentivato, come si è detto, anche dal fruttuoso incontro a Ferrara con Tito Strozzi, avvenuto nel 1450-'51, una decina di anni prima, quindi, rispetto al lavoro esegetico dedicato agli elegiaci latini²⁰².

Nel tardo *Eridanus* si impone nuovamente il tema elegiaco e la raccolta ha per protagonista, più classicamente, una sola *puella*, Stella di Argenta, una giovane donna conosciuta ed amata dal Pontano durante il soggiorno ferrarese nel periodo della guerra tra Ferrara e Venezia (1482-'84) e poi invitata a Napoli dopo la morte della moglie Adriana (1490)²⁰³. Nella duplice celebrazione di *Ariadna* e *Stella*, pur correlate a

²⁰² Cfr. *supra*, pp. 173-174.

²⁰³ Su questa donna poche sono le notizie note: il poeta la conobbe probabilmente all'epoca della guerra, quando lei era giovanissima; ebbero un figlio, Lucillo, sopravvissuto poco meno di due mesi e morto entro il 1496. Anche Stella morì giovane, a Napoli, prima del 1502. Verosimilmente non era una donna di basso rango, ma in qualche modo vicina alla corte, appartenente, dunque, ad una posizione tale che consentisse al Pontano di condurla a Napoli senza troppi scandali, benché inevitabilmente la relazione abbia suscitato alcune critiche. Cfr. Monti Sabia 2009, pp. 361 e 370-371. Per la recente edizione dell'opera, curata da Hélène Casanova-Robin, cfr. Pontano 2018; da qui sono tratte le successive citazioni. Per un inquadramento tematico e storico-cronologico dell'*Eridanus*, che vede un primo nucleo composto nel biennio 1482-'84 ed uno più maturo, cfr. *ivi*, pp. XV-XIX; Monti Sabia 2009, pp. 361-384.

specifiche ed autonome raccolte, è stata letta una corrispondenza con la dualità di Delia e Nemesi, cantate da Tibullo²⁰⁴. Tuttavia, questa interpretazione può apparire un po' forzata: se i 'sogni bucolici' associati ad Adriana nel *De amore coniugali* potevano rievocare quelli tibulliani a proposito di Delia e se Stella riconquista i tratti di una *puella* elegiaca, bisogna pur sempre rammentare che la prima costituisce per il poeta la moglie ed incarna, dunque, l'ideale di una relazione stabile, consolidata dal vincolo matrimoniale, impensabile nel tradizionale legame poeta-*domina* dell'elegia augustea, mentre il 'sogno campestre', a differenza di quello tibulliano, è per il Pontano ben radicato alla realtà concreta; d'altro canto, la ferrarese Stella non rispecchia minimamente i tratti dell'avidità e *saeva* Nemesi.

L'opera consta di due libri per un totale di 73 carmi. Al di là dell'imponente novità data dall'introduzione del *senex amator* (il poeta stesso) quale protagonista del canto amoroso, figura fortemente stigmatizzata e degradata nell'elegia augustea in cui il godimento dell'amore è giudicato appropriato solo all'età giovanile, manifeste e numerose sono le allusioni alla silloge di Properzio, autore molto caro al Pontano anche per via della comune patria umbra²⁰⁵. Cospicue sono pure le reminiscenze ovidiane, non solo dai carmi elegiaci, ma anche dalle *Metamorfosi*, a partire dalla rievocazione del mito di Fetonte precipitato nell'Eridano (*Met.* II 1-332), l'elemento naturale cardine della silloge cui dà nome²⁰⁶. Per quanto concerne la presenza tibulliana, mi limito a segnalare in questa sede sporadici ma significativi luoghi in cui il poeta latino affiora con maggiore evidenza e pregnanza.

Di seguito ad un'elegia proemiale indirizzata allo stesso Eridano, nel secondo carme della raccolta (I 2, *De Amore colligente succina in Eridano*) viene narrato il momento dell'innamoramento del poeta per Stella, una trasposizione mitica che assume tratti originali: Amore, intento a godersi il favore di una delle Eliadi momentaneamente tornata ninfa, abbandona le proprie armi, che vengono trovate da Stella, la quale scaglia uno dei potenti dardi del dio contro il poeta. In questa fantasia pontaniana Tibullo fornisce

²⁰⁴ Cfr. Pontano 2014, p. XIII.

²⁰⁵ Sulla novità apportata dall'umanista cfr. soprattutto Pontano 2014, pp. XIX-XX. Sulle reminiscenze properziane nell'*Eridanus* cfr. in particolare La Penna 1977a, p. 269 (dove Properzio viene riconosciuto come «uno dei primi ispiratori» dell'opera); Monti Sabia 2009, p. 383 e 395; Coppini 2009a, pp. 102-109; Casanova-Robin 2011, *passim*. Cfr. anche i singoli commenti ai carmi in Pontano 2014 e Pontano 2018.

²⁰⁶ Cfr. Monti Sabia 2009, pp. 375-376 e 382-383; Pontano 2014, p. XII; *Id.* 2018, pp. XX-XXVI.

qualche spunto lessicale e stilistico. In particolare, il v. 18, «Miscet Amor lusus blanditiasque suas», è modulato su TIB. I 3, 64, «Ludit, et adsidue proelia miscet Amor», con uno spostamento del sintagma in clausola in apertura di verso. Il poeta, che si presenta vecchio, si rivolge, poi, direttamente alla donna, chiedendole pietà (vv. 26-27):

[...] Vati parce nocere tuo,
parce, puella, seni. [...].

Come si è visto più volte, questo peculiare tipo di allocuzione, tipico generalmente della preghiera, trova largo impiego in Tibullo. Un luogo nello specifico sembra aver funto da modello al testo pontaniano, TIB. II 5, 114: «praemoneo, vati parce, puella, sacro». Il Pontano ha desunto da qui la formula di supplica all'amata, che viene pregata affinché egli stesso, il 'vate', possa dedicarsi con maggiore impegno alla scrittura. La replica della preghiera nell'esametro riprende ancora il verso tibulliano e lo amplifica, accentuando l'aspetto di sottomissione del poeta alla *puella*, che viene invocata quasi come una dea. Questa idealizzazione sembrerebbe confermata dal fatto che il sintagma *parce nocere* trova una puntuale occorrenza nel *Corpus Tibullianum*, in cui la formula allocutoria è più tradizionalmente rivolta ad una divinità (TIB. III 5, 6): «inmerito iuveni parce nocere, dea». L'effetto dell'allusione è, tuttavia, straniante: la dea cui si appella l'autore latino è Persefone, mentre egli stesso si presenta come *iuvenis*; il Pontano, al contrario, forse anche per un voluto rovesciamento di questo luogo, ribadisce il proprio essere *senex*, mentre Stella, per quanto figura dai tratti quasi divinizzati, non può certo essere accostabile alla dea degli Inferi. L'umanista si è, dunque, servito di una contaminazione di questi luoghi tibulliani, più o meno decontestualizzati, per dar vita ad un'iconografia nuova: la fanciulla si sostituisce a Cupido nello scagliare frecce e viene implorata come una dea da un innamorato che sa di non essere più giovane.

L'elegia I 15 (*De infelicitate amantum*) rielabora la topica situazione di un παρακλαυσίθυρον, ma con una marcata insistenza sull'età avanzata del poeta, che lo porta a soffrire maggiormente delle intemperie che è costretto a patire davanti alla porta chiusa dell'amata. Il motivo è tradizionale nell'elegia augustea, ma si può osservare come il v. 9, «Ante fores iaceo gelidae sub frigora brumae», riproponga la clausola di

TIB. I 4, 5, «nudus et hibernae producis frigora brumae». Il luogo del poeta latino è, però, fortemente decontestualizzato: non si tratta, infatti, di un canto sulla soglia della *puella*, bensì di un'invocazione a Priapo, il dio che, nudo, patisce i freddi invernali nei campi.

In *Eridanus* I 17 (*Ad Stellam*) si osserva un raffinato intreccio di una molteplicità di fonti e modelli, consueto, del resto, nel Pontano. Il motivo dominante è properziano (cfr. PROP. I 3)²⁰⁷, ma troviamo anche un rimando al celebre carme 64 di Catullo per la rievocazione del matrimonio di Teti e Peleo²⁰⁸. Questa allusione sembra fondere il ricordo di un luogo tibulliano in cui si rammenta il medesimo episodio. Si legga il distico pontaniano (vv. 43-44):

Ornabam gemmis digitos: ad Pelea quondam
vecta Thetis, niveam sic tulit ipsa manum.

E si confronti il corrispettivo passo in Tibullo (TIB. I 5, 45-46)²⁰⁹:

Talis ad Haemonium Nereis Pelea quondam
vecta est frenato caerulea pisce Thetis.

Nonostante la scena sia di catulliana memoria, è evidente la riproposizione ravvicinata di questo luogo: il Pontano ne ricalca alla lettera la clausola dell'esametro e l'*incipit* del pentametro, mentre sposta il nome della dea, accostandolo al participio a lei riferito.

Una suggestione tibulliana sembra innestata anche nei vv. 31-34:

[...] Tibi purpura mollis
tingebat niveas flore decente genas,
qualis ubi ad thalamos Hebe deducta mariti
ad cupidi erubuit basia prima viri.

Il (topico) rossore che si diffonde sulle gote di Stella viene nobilitato dal Pontano attraverso il paragone mitologico con la vicenda di Ebe, quando, giovane sposa, si trovò di fronte al talamo nuziale ed al suo novello sposo, Eracle. Se l'inserzione mitica si rifà

²⁰⁷ Cfr. Monti Sabia 2009, p. 383; Pontano 2018, p. 222, n. 136. Si tratta del motivo della *belle endormie*, la quale è in grado di suscitare nel poeta che la osserva desideri erotici (*ibid.*).

²⁰⁸ Cfr. *ivi*, p. 224, n. 146.

²⁰⁹ Su questo rimando cfr. anche Pontano 2014, p. 356, n. 72.

alla consuetudine properziana²¹⁰, la similitudine nel suo complesso sembra adeguare ad un mito puntuale un'immagine che Tibullo (o, meglio, Ligdamo) impiega in maniera generica, presentando come protagonista un'anonima fanciulla condotta per la prima volta al cospetto del marito (TIB. III 4, 30-32):

et color in niveo corpore purpureus,
ut iuveni primum virgo deducta marito
inficitur teneras ore rubente genas.

Oltre ad osservare l'analogia della similitudine, poi riplasmata *ex novo* dal Pontano con il rimando mitico, come si è detto, si può notare la riproposizione del medesimo repertorio semantico, che insiste sul contrasto cromatico tra il niveo ed il purpureo del corpo, e soprattutto il calco (con lieve *variatio*) della clausola di v. 31. L'effetto complessivo della raffigurazione è il medesimo: la *virgo* tibulliana che arrossisce davanti al marito diviene la giovane dea di fronte allo sposo nel testo pontaniano, ed entrambe le immagini fungono da termine di confronto per il vero protagonista del canto poetico, Febo per Tibullo, Stella per il Pontano. Il nesso *cupidi viri* (v. 34) appare un riadattamento di un altro luogo della medesima elegia (TIB. III 4, 52): «quantum nec cupido bella puella viro».

Una reminiscenza tibulliana si può scorgere in *Eridanus* I 21, 2, un breve carme dedicato a Venere ed Amore: «Extinxit; Venus hinc, inde et inermis Amor». La clausola del verso, con l'immagine di Cupido che ha perso le sue armi, ricalca quella di TIB. II 5, 106: «Phoebe, modo in terris erret inermis Amor»²¹¹.

Il carme I 35 (*De festis Martinalibus*) è dedicato alla celebrazione della festa di San Martino (11 novembre), che coincide con un momento particolare della produzione del vino, di cui il santo era ritenuto protettore. Il v. 4, «I, puer, et multo pocula tinge mero», un invito al coppiere a versare vino, è costruito sulla contaminazione di più luoghi tibulliani. Il modello primario è costituito da TIB. III 6, 62, in cui il giovane viene spronato allo stesso modo: «Tu, puer, i, liquidum fortius adde merum». Il nesso *multo*

²¹⁰ Una menzione della vicenda mitica di Ebe ed Eracle si riscontra nella silloge properziana, ma non in merito alla tradizionale iconografia del rossore delle gote della novella sposa (cfr. PROP. I 13, 23-24).

²¹¹ Su questo calco cfr. già Monti Sabia 2009, p. 397.

mero sembra, invece, suggestionato da TIB. I 7, 50, «concelebra et multo tempora funde mero», ma forse anche da I 9, 26, «ederet ut multo libera verba mero».

Viene invocata la protezione del santo, quasi fosse un dio del pantheon classico, secondo la consuetudine diffusa tra gli umanisti di riadattare il repertorio pagano al mondo cristiano (v. 5): «Dive, fave; nunc te colimus, tua templa veremur». Questo tipo di invocazione alla divinità affinché sia propizia è tradizionale; un'eco sembra provenire anche dalla preghiera a Febo in TIB. II 5, 1: «Phoebe, fave: novus ingreditur tua templa sacerdos»²¹². L'implorazione è replicata poco oltre dal Pontano: a v. 11, «Dive parens Martine, ades, et tua pocula vise», viene invocata anche la presenza di San Martino, come avviene ancora nella struttura classica della preghiera. In TIB. I 7, 49, «Huc ades et Genium ludis Geniumque choreis», riscontriamo la medesima formula, indirizzata ad Osiride, un dio che il poeta associa a Bacco, sia nella simbologia che nel ruolo di iniziatore della coltivazione della vite e della produzione del vino. L'allusione pontaniana non sembra, quindi, fuori luogo: la festa di San Martino, come si è detto, viene a coincidere con un momento importante della lavorazione dell'uva, quello della svinatura, di cui questa figura era protettrice²¹³. Il santo cristiano viene implicitamente assunto allo stesso livello e ruolo della divinità pagana e come tale invocato ed adorato. Questo parallelismo sembra confermato dal ricordo di un altro luogo tibulliano, III 6, 1: «Candide Liber, ades - sic sit tibi mystica vitis». L'invocazione è qui indirizzata allo stesso Bacco, il dio classico che può più propriamente 'competere' con San Martino. Come la divinità pagana si mostra con le tempie cinte di edera, suo attributo tradizionale (cfr. TIB. III 6, 2: «semper, sic hedera tempora vincta feras»), così Martino si presenta con la testa coronata dalla tipica aureola dei santi cristiani (v. 10): «Intueor triplici tempora cincta face», dove il sintagma *tempora cincta* appare una *variatio* del *tempora vincta* tibulliano.

A v. 14 il poeta si rivolge a coloro che partecipano al momento culturale: «Quisquis adest, cyathos sumite, adeste deo». L'*incipit* è ricalcato su TIB. II 1, 1, «Quisquis adest, faveat: fruges lustramus et agros», un carme che descrive un antico rituale agreste che prevede

²¹² Ritroviamo questa formula di *invocatio* anche nel ciclo di Sulpicia (TIB. III 10, 19): «Phoebe, fave: laus magna tibi tribuetur in uno».

²¹³ Cfr. Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964, pp. 718-719 (n. *ad loc.*).

un'invocazione a Bacco affinché sia propizio alla vendemmia²¹⁴. Ancora di ambito cultuale è il verso successivo (v. 15), «Dicamus bona verba, precemur et otia pacis», il cui primo emistichio - un invito a pronunciare parole di buon augurio e di preghiera - è un calco letterale di TIB. II 2, 1, «Dicamus bona verba: venit Natalis ad aras»²¹⁵. La clausola del verso pontaniano introduce un altro tema molto caro a Tibullo, che sembra suggestionare le immagini che seguono (vv. 16-17):

Pace penus gravida est, vinea pace nitet,
Pace fluunt tua vina, pater; [...]

Il motivo della *Pax* che favorisce i raccolti ed in particolare la vendemmia è ben espresso da Tibullo in chiusura del libro primo (I 10, 45-49):

Interea Pax arva colat. Pax candida primum
duxit araturos sub iuga curva boves,
Pax aluit vites et sucos condidit uvae,
funderet ut nato testa paterna merum,
Pace bidens vomerque nitent: [...].

La necessità della pace per la buona riuscita delle pratiche agricole, nonché per il mantenimento sereno dei rapporti interpersonali, è un nodo concettuale molto caro al poeta latino e ben sviluppato nel corso dell'intera raccolta, e tocca l'apice proprio nel celeberrimo encomio della *Pax alma*, personificata e divinizzata nell'elegia I 10. Il Pontano, pur senza proporre scoperte riprese letterali, se non la reiterazione del sostantivo *Pax* in poliptoto ed il verbo *niteo*, ha tenuto in considerazione il passo tibulliano, andando a suggellare il proprio testo con l'introduzione di un estremo punto d'incontro tra mondo classico e contemporaneo-cristiano. La pace dei campi è quella che Tibullo agogna in tutta la silloge; d'altro canto, solo grazie ad essa la produzione vinicola che San Martino protegge può essere portata a compimento. In questi molteplici parallelismi, che costellano tutto il carme pontaniano mettendo in relazione classicità e cristianità attraverso il sapiente riuso del testo tibulliano, possiamo osservare come le riprese del modello provengano prevalentemente dai medesimi carmi, i cui protagonisti

²¹⁴ Cfr. TIB. II 1, 3: «Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva».

²¹⁵ Cfr. già Monti Sabia 2009, p. 397.

sono, rispettivamente, Osiride, presentato come seguace di Bacco (I 7), e lo stesso Bacco (III 6 e II 1), ed il cui contesto è rituale e festivo (II 1 e 2): il dio classico del vino si trova, pertanto, ad affiancarsi al santo cristiano protettore della stessa bevanda e della sua produzione, mentre il rito pagano per propiziare la fertilità dei campi viene a coincidere con la festa in onore del patrono della lavorazione del vino. L'umanista dimostra, dunque, ancora una volta di riutilizzare le fonti in maniera confacente ai propri scopi, riadattando una terminologia, un'espressività ed un repertorio tematico ad un contesto che, pur presentando elementi comuni, è di fatto culturalmente e socialmente molto diverso da quello del mondo dell'autore di riferimento, che viene in tal modo attualizzato e caricato di nuovi valori.

Una reminiscenza tibulliana è percepibile in *Eridanus* I 36, 43: «tota tua est, tibi se compsit dea; te meus amnis». Il verso è pronunciato dallo stesso Eridano, il quale si rivolge a Marte invitandolo a non lasciare sola Venere. Il modello più prossimo è costituito da TIB. III 12, 3: «tota tibi est hodie, tibi se laetissima compsit»²¹⁶.

Nel carme 40 del primo libro (*Ad Carbonem*) il Pontano invita l'amico Carbone ad una cena, preparata con i cibi prodotti dalle sue stesse campagne; al momento conviviale farà seguito una piacevole lettura dei poeti d'amore²¹⁷. Ai vv. 43-50, dopo una dettagliata descrizione delle pietanze che saranno servite durante il banchetto, troviamo allusi gli *auctores* che diletteranno il proseguimento della giornata, ovvero, nell'ordine, Ovidio, Propertio, Tibullo e Catullo²¹⁸. Secondo la tecnica allusiva tipicamente umanistica, ogni poeta viene rievocato mediante i suoi stessi versi²¹⁹. Questo il distico riferito al nostro elegiaco (vv. 45-46):

²¹⁶ Su questa allusione cfr. anche Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964, p. 723, n. 43.

²¹⁷ Sul carme segnalo il seguente contributo: Hélène Casanova-Robin, *L'adresse de Giovanni Pontano à Girolamo Carbone dans l'Élégie I, 40 de l'Eridanus : un idéal d'humanitas ?*, in *Pratiques latines de la dédicace de l'Antiquité à la Renaissance*, sous la direction de J.-C. Julhe, Parigi, Garnier-Classiques, 2014, pp. 445-464. Si confronti anche il commento della studiosa al testo in Pontano 2018, pp. 248-263. I modelli primari a livello macrotestuale sono stati scorti in HOR., *Epist.* I 5, nonché *Carm.* I 20, III 29 e IV 11; il Pontano mostra, tuttavia, forti tratti di originalità (cfr. *ivi*, p. 249).

²¹⁸ «Nec tibi post epulas deerit praeceptor amorum, / ingenio periit qui miser ipse suo, / nec formosa suis quem Cynthia cepit ocellis / contactum nullis ante cupidinibus, / Delia nec lasciva neget tibi carmen et ille / qui cupit in gelidis montibus esse lapis; / basia vel tibi mille dabit, dabit altera mille / Lesbia, quique senes nullius assis habet».

²¹⁹ Su questo luogo e gli intarsi intertestuali sui quali è costruito cfr. Coppini 2009a, pp. 102-103.

Delia nec lasciva neget tibi carmen et ille
qui cupit in gelidis montibus esse lapis.

L'operazione pontaniana è molto interessante e raffinata: delle due donne amate da Tibullo viene menzionata la sola Delia, ma nel pentametro l'umanista rievoca un luogo tibulliano relativo a Nemese. Si tratta, infatti, di un calco di TIB. II 4, 8: «quam mallem in gelidis montibus esse lapis», dove l'innamorato dichiara drasticamente che preferirebbe essere una pietra piuttosto che patire le sofferenze che la sua *domina* gli infligge²²⁰. Una simile costruzione atta ad alludere a Tibullo sembra riecheggiare, con un'inversione, quella adottata da Marziale nell'epigramma per l'elegiaco: in XIV 193 egli nomina la sola Nemese nell'esametro ed allude ad un verso tibulliano per Delia nel pentametro²²¹. L'attributo *lasciva* non è mai correlato né a Delia né a Nemese da parte di Tibullo, ma lo ritroviamo in associazione alla seconda donna proprio in questo epigramma di Marziale. La scelta pontaniana di differenziare le due *puellae*, rievocandole entrambe, è stata anche interpretata come desiderio del poeta di rivelare, allusivamente ed a posteriori, il modello ispiratore per la struttura del giovanile *Parthenopeus*, che celebra l'amore per due differenti fanciulle²²². Abbiamo, però, puntualizzato che la scelta di introdurre due donne nella raccolta può essere letta in diverse prospettive.

Il carme inaugurale del secondo libro dell'*Eridanus* (*Ariadnam uxorem mortuam alloquitur*) è incentrato sul ricordo della moglie Adriana, che con la morte ha sciolto i sacri vincoli che la univano al poeta; egli è ora formalmente libero e potrebbe godere dell'amore di Stella, ma si sente ancora legato alla moglie²²³. Dopo averle freddamente rammentato che nulla li unisce più, secondo la legge umana e divina, il poeta sembra ricredersi ed esclama sconcolato (v. 9): «Quid loquor, ah, demens? Stant et mea foedera tecum». Il primo emistichio del verso appare modulato su TIB. III 6, 27: «Quid precor a, demens? Venti temeraria vota»²²⁴. Anche la scelta del sostantivo *foedera* non è casuale, in

²²⁰ Sull'allusione cfr. già Parenti 1998, p. 60; Pontano 2018, p. 261, n. 236.

²²¹ Cfr. *supra*, p. 14.

²²² Cfr. Parenti 1998, pp. 59-60.

²²³ Sul carme cfr. Monti Sabia 2009, p. 364; Pontano 2018, pp. 271-274; Casanova-Robin 2018, pp. 183-184.

²²⁴ Questa struttura era sicuramente ben nota al Pontano, che la riutilizza anche in *Eridanus* II 19, 39: «Quid queror, ah, demens? Caeco nutrimur ab aestu».

quanto concetto chiave nell'elegia augustea, che denota come 'patto' la relazione amorosa tra poeta e fanciulla. Qui viene ad assumere il significato pregnante di 'unione coniugale'.

Interessante è il prosieguo dell'elegia: il Pontano immagina Adriana nei Campi Elisi e le chiede di preparare un giaciglio per il loro ricongiungimento. Pur in assenza di riscontri letterali, è verosimile che la fonte ispiratrice di questa prefigurazione ultraterrena sia costituita da TIB. I 3, in cui il poeta sogna di essere destinato a questa mite zona degli Inferi, dove poter godere delle delizie di Venere. Questa visione di Adriana negli Elisi ritornerà, in maniera circolare, nell'ultimo componimento dell'opera, II 32 (*Ad uxorem mortuam de obitu Lucii filli deploratio*), in cui al dolore per la perdita della moglie si aggiunge quello per la morte del figlio Lucio: entrambi hanno trovato riposo nella parte più dolce che attende le anime *post mortem*, una sorta di *locus amoenus* in cui fiorisce un'eterna primavera (evidente suggestione tibulliana) ed in cui il poeta stesso spera di ritrovarsi un giorno²²⁵.

Una clausola di matrice tibulliana è riscontrabile in *Eridanus* II 22, 28: «temporis est, nullum qui sinit ire diem». Si tratta di un calco di TIB. III 4, 54: «quae tibi securos non sinit ire dies».

Un'altra reminiscenza tibulliana si trova in *Eridanus* II 26 (*Auras alloquitur*), un testo che lascia intravedere un momento di rottura con Stella e che declina in maniera originale il tema della vanità delle parole pronunciate dall'innamorato nei confronti della sua amata²²⁶. Il v. 5, «An memor absentes tacitos suspirat amores», è modellato su TIB. I 6, 35: «Te tenet, absentes alios suspirat amores». Evidente è la riproposizione non solo della clausola, ma anche del nesso *absentes amores*: come Tibullo allude ad altri amanti della sua Delia, così l'umanista, lontano da Stella, la immagina con un giovane e ricco spasimante. Si introduce in tal modo un tema tipico dell'elegia classica, l'avidità della *puella* che vende la propria bellezza ad un *dives amator*, sprezzando i doni del poeta e

²²⁵ Quest'ultima elegia della silloge, secondo le indicazioni temporali interne al testo, sembra essere stata composta alla fine del 1499; poiché di Stella non v'è più alcun accenno, la Monti Sabia ha anche ipotizzato che a quell'altezza cronologica la donna fosse già morta. Cfr. Monti Sabia 2009, pp. 364-365.

²²⁶ Su questa elegia e la declinazione peculiare del motivo elegiaco in toni prossimi alla satira cfr. Casanova-Robin 2011, pp. 190-192.

generando la sua ira²²⁷. La vena polemica contro un simile atteggiamento è un punto focale della scrittura tibulliana, benché qui non si riscontrino allusioni puntuali ai carmi del poeta latino. Il Pontano avrà quindi riadattato il motivo in forma personale, traendo suggestioni da tutti gli elegiaci.

In *Eridanus* II 31 (*Ad Marcum Antonium Sabellicum scriptorem historiarum*) osserviamo l'ultima menzione esplicita della donna amata da Tibullo. Il poeta, anziano e sconcolato, sembra stilare un bilancio della propria vita, con le dolorose perdite familiari e con la consolazione attuale delle gioie della campagna e dell'affetto di Stella²²⁸; ma egli è consapevole che, per via della sua età e della sua condizione, non vi sarà più per lui alcuna vera amante classicamente intesa (v. 68): «Delia nulla mihi, nulla Corinna seni est». La scelta delle *puellae* che per antonomasia designano genericamente questa tipologia di donna ricade sul *primus amor* di Tibullo e sull'amata di Ovidio, autore molto presente nell'*Eridanus*. Come già in *Eridanus* I 40, 45, si nota la menzione della sola Delia per il nostro elegiaco. L'assenza di Cinzia può far riflettere: il poeta maturo ha ricordato solo due degli autori da lui maggiormente apprezzati durante la sua carriera poetica. La mancata allusione a Propertio in questa ultimissima fase potrebbe quasi indurre a credere ad un superamento da parte del Pontano della preminente predilezione per quella fonte di ispirazione primaria che aveva guidato la sua produzione giovanile, così debitrice all'elegiaco umbro, al quale egli si sentiva legato anche sul piano personale, per via della condivisione della medesima patria. Ciò non significa che il modello properziano venga meno nell'*Eridanus*, ma non si può non notare come i toni ed i motivi più squisitamente tibulliani, quali l'elogio della pace ed il disprezzo della guerra, il biasimo delle ricchezze e la polemica contro avidità e corruzione, nonché l'amore per la campagna, potessero apparire all'anziano umanista più congeniali e prossimi alla sua inclinazione di quegli ultimi anni.

²²⁷ Si tratta di una vera e propria invettiva del poeta contro Stella, che, da un lato, potrebbe apparire un *topos* letterario (con molti riscontri classici, sia negli elegiaci augustei che nei carmi oraziani, come in *Carm.* I 25 e IV 3), dall'altro potrebbe avere un movente reale con alla base la gelosia del Pontano. Cfr. Monti Sabia 2009, p. 367.

²²⁸ La riflessione assume toni filosofici ed acclude considerazioni anche sul tema della fortuna, molto caro al Pontano. Cfr. Casanova-Robin 2016, pp. 97-98.

Quanto alle *Eclogae* pontaniane, che, benché ricche di spunti originali, rientrano in un genere poetico codificato, studi precedenti hanno già messo in luce sporadiche reminiscenze tibulliane²²⁹. Mi limito, pertanto, a soffermare brevemente l'attenzione su un passo di particolare rilievo del quinto componimento (*Ad Actium Syncerum Sannazarum Coryle*)²³⁰. Ai vv. 53-158 troviamo un lungo inserto elegiaco, tale anche nel cambio di metro; in particolare, ai vv. 89-90 vengono menzionate le varie *puellae* amate e celebrate dai poeti augustei:

Hinc Nemesis ruit, inde comis effusa Corinna,
Lesbia at hac, illa Cynthia parte volat.

Le *puellae* - come ha notato la Monti Sabia - assumono l'inconsueta veste di donne innamorate e gelose, poco compatibile con la loro immagine tradizionale di donne avidi ed infedeli²³¹. Vengono ritratte nell'atto di vendicarsi di Amore, con l'intento di sopprimere inganni, tradimenti e gelosie nel rapporto amoroso (cfr. vv. 95-102). La prima ad essere nominata è proprio la Nemesi tibulliana, che si affianca alla Corinna ovidiana; seguono, nel pentametro, la Lesbia catulliana e la Cinzia di Propertio; non vi è alcuna traccia di Delia. L'allusione a Tibullo presenta, dunque, una situazione inversa a quella di *Eridanus* I 40, 45-46, dove viene nominata la sola Delia. La scelta può essere dettata qui da ragioni sia metriche che stilistiche: l'introduzione di un'altra figura avrebbe rotto l'equilibrio dato dalla distribuzione dei quattro nomi nei due versi. Ma la motivazione di fondo è ancor più sottile e raffinata: se pensiamo alla sfumatura 'idealizzata' (e antitetica rispetto alla raffigurazione classica) che il Pontano attribuisce a questi personaggi femminili, possiamo ipotizzare che la scelta dell'autore sia ricaduta proprio su Nemesi in quanto tra le due fanciulle amate da Tibullo appare la più spietata; la sua presenza in questo contesto renderebbe, pertanto, maggiormente evidente lo scarto tra la figura tibulliana, infedele e ritrosa nei confronti del poeta povero, e la sua riproposizione in chiave 'innamorata' da parte dell'umanista. Inoltre, poiché nel testo viene messa in scena una 'vendetta', Nemesi, che allude nel nome alla dea greca che di essa è garante,

²²⁹ Cfr. il commento di Monti Sabia in Pontano 1973 e di Hélène Casanova-Robin in Pontano 2011, ma cfr. anche Tufano 2015, *passim*. Le edizioni della raccolta sono molteplici; cfr. Pontano 1948; *Id.* 1973; *Id.* 2011.

²³⁰ Cfr. anche Coppini 1992, p. 719.

²³¹ Cfr. Pontano 1973, p. 128.

appariva la più indicata, ed anche per questo le sarebbe stato assegnato il primo posto della serie²³².

Per quanto concerne, infine, i tardi *Hendecasyllaborum seu Baiarum libri*, mi limito a rammentare due luoghi in cui Tibullo viene citato espressamente dal Pontano²³³. Si tratta di *Hendec. II 24, 5-6*:

Dum molles Veneris reponis ignes,
quos dulcis tibi suggerit Tibullus.

Il carme è indirizzato al poeta Manilio Rallo, che viene così celebrato e definito imitatore di Tibullo. L'autore latino, connotato emblematicamente come *dulcis* (un attributo peraltro adottato già dal Cillenio per definire lo stile tibulliano), sembra qui assunto a modello assoluto per l'elegia²³⁴. Del resto, lo stesso Tibullo si avvale di questo aggettivo per descrivere il suono del flauto, menzionato quale attributo di Osiride (TIB. I 7, 47): «et Tyriae vestes et dulcis tibia cantu». Il dio egizio è presentato come seguace di Bacco ed a lui si addicono non solo la dolce *tibia* e le preziosi vesti di porpora, ma anche la danza, il canto ed i teneri amori (v. 44): «sed chorus et cantus et levis aptus amor». Il poeta latino sembra affermare tra le righe che il canto al suono *dulcis* del flauto è il mezzo più adeguato per celebrare l'amore, e proprio a questa immagine pare rifarsi l'umanista.

L'elegiaco è menzionato con stima nel carme successivo (II 25, *De Fabio Lopitio*), tra gli autori studiati dal destinatario presso la scuola di Francesco Pucci (v. 8): «Admirans numeros tuos, Tibulle»²³⁵. L'indicazione non è di poco conto se rammentiamo che il Pucci ha studiato largamente Tibullo avvalendosi del commento pontaniano, da lui trascritto dal codice di Wolfenbüttel sui margini di una copia dell'edizione reggiana del 1481, una trascrizione che ha contribuito anche a diffondere e far conoscere il lavoro esegetico del Pontano²³⁶.

²³² Cfr. Tufano 2015, p. 530.

²³³ Per l'edizione cfr. Pontano 1948 e più recentemente *Id.* 2006.

²³⁴ Cfr. Parenti 1998, p. 59.

²³⁵ Cfr. *ibid.* Il verso sembra riecheggiare Ov., *Am.* III 9, 66: «auxisti numeros, culte Tibulle, pios».

²³⁶ Cfr. *supra*, pp. 179-180.

Come è già stato finemente messo in luce da Antonietta Iacono a proposito del *Parthenopeus*, e come del resto confermano le osservazioni fin qui condotte in merito non solo a questa raccolta, ma anche al *De amore coniugali* e, in maniera più limitata, alle altre sillogi, «l'appropriazione di lessico e di tecnica versificatoria elegiaca da parte del Pontano evita in ogni caso il calco letterale, e [...] la riproposizione è sempre al di fuori di stringenti o pedissequae coincidenze testuali»²³⁷. La raffinatezza stilistica ed espressiva dell'umanista è percepibile nella colta rielaborazione dei modelli e nella contaminazione delle fonti, volte a rendere meno scoperte le allusioni; laddove è possibile riscontrare una forte vicinanza con il testo di riferimento, il calco ha sempre una funzione pregnante ai fini della resa testuale, ponendo l'accento su una evidente e sentita consonanza ideologica con il poeta latino, che è emersa in maniera preponderante nella raccolta per la moglie, come si è detto. Con le parole del Percopo, forse in generale un po' superate ma in taluni casi ancora valide, possiamo concludere che il Pontano «veramente gareggiò con Catullo, con Tibullo, con Propertio, negli *Amori*, negli *Endecasillabi*, nell'*Amor coniugale*, nell'*Eridano*»²³⁸. L'umanista si è messo a confronto con i propri modelli, precedentemente studiati ed interiorizzati, ma questa assimilazione non lo ha indotto a riproposizioni letterali, bensì alla creazione di uno stile colto, che nel complesso appare originale.

Per quanto riguarda, nello specifico, il caso tibulliano, questi saggi tra le altre opere poetiche pontaniane hanno dimostrato una larga e duratura frequentazione da parte dell'autore con l'elegiaco augusteo, iniziata fin dalla produzione precoce, attribuibile ad un periodo anteriore allo studio integrale di Tibullo avvenuto attraverso il manoscritto di Wolfenbüttel. Indicative, dunque, in questo senso sono le reminiscenze all'interno del giovanile *Parthenopeus*, un'opera di impostazione classica che riprende stilemi elegiaci tradizionali e che, nella generale predilezione per Propertio, conterraneo del poeta, sembra in parte rifarsi alla scelta tibulliana di cantare due *puellae*, pur con le dovute differenze sopra sottolineate, che non consentono di sovrapporre *in toto* le situazioni narrate dai due poeti. Anche il tardo *Eridanus*, che, dopo l'esperienza poetica della silloge per la moglie, torna all'impostazione classica del canto per una *domina*, benché

²³⁷ Iacono 1999, p. 170

²³⁸ Percopo 1938, p. 138.

sia ancora presente l'ombra di Adriana che sembra creare un altro 'sdoppiamento' negli amori del poeta, mostra evidenti suggestioni tibulliane, non solo nelle riprese espressive, ma anche per la riproposizione di alcune situazioni e di motivi caratteristici dell'elegiaco. Quanto alle *Eclogae* ed agli *Hendecasyllaborum seu Baiarum libri*, che si distanziano dall'elegia anche nel metro (ad eccezione dell'inserito elegiaco dell'*Ecloga* V, in cui compare la Nemesi tibulliana), abbiamo osservato che proprio in queste due opere la menzione (o l'allusione) esplicita a Tibullo è sintomatica della salda conoscenza e della stima dell'autore nei confronti di questo modello; in particolare, in *Hendec.* II 24, 5-6, la connotazione dell'elegiaco come *dulcis* riassume la cifra distintiva che il Pontano attribuisce allo stile tibulliano.

Non solo, quindi, il *De amore coniugali* testimonia la forte affinità ideologica tra l'umanista e il poeta romano, nonché l'interesse del Pontano per lo stile e l'espressività tibulliane: si tratta di un apprezzamento di lunga durata, che ha lasciato tracce in contesti variegati, non solo strettamente erotico-elegiaci. Se non v'è dubbio che Properzio, conterraneo del poeta, abbia giocato un ruolo preponderante nella poesia del Pontano, in particolare in quella giovanile, dobbiamo riconoscere che anche Tibullo ha indirizzato la scrittura dell'umanista dagli esordi ed in maniera sempre crescente nella produzione matura. L'abilità e la finezza del Pontano - come del resto è avvenuto per molti grandi poeti della sua epoca - lo hanno guidato alla riproposizione mai pedissequa del modello ed alla conseguente tendenza alla contaminazione della fonte prevalente con suggestioni provenienti da una molteplicità di referenti classici, volta a rendere meno limpido il riferimento primario e più raffinata la resa finale.

PARTE IV

LA RICEZIONE UMANISTICA DI TIBULLO:
UN BILANCIO CONCLUSIVO

*Donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma,
discentur numeri, culte Tibulle, tui.*
(Ov., *Am.* I 15, 27-28)

Gli spunti d'analisi emersi in questo percorso conducono ad una serie di riflessioni globali, che permettono di porre in correlazione i diversi versanti esaminati. L'intento di illuminare di nuova luce il momento del passaggio da una lettura dell'opera tibulliana confinata ad *excerpta* ad una sua rinnovata circolazione in forma integra e, nei limiti, 'filologicamente' corretta ha portato all'individuazione di una serie di momenti e di personaggi chiave che hanno collaborato in questa delicata fase di 'rinascita' e che, nello scorrere dei decenni del Quattrocento, hanno più o meno influito nella promozione della conoscenza tibulliana in Italia.

Le vicissitudini che hanno segnato le origini e l'affermazione del rinato apprezzamento nei confronti del *Corpus Tibullianum* si vengono ad inquadrare in un'epoca di vivace fermento culturale, di profonda *renovatio* degli studi eruditi, che, grazie alla cesura marcata dagli studi petrarcheschi, sembra mantenere nell'ombra quanto l'ha preceduta. Le notizie reperibili intorno all'opera tibulliana nei secoli medievali lasciano troppe incertezze per ricostruire la misura e la forma in cui essa è stata letta, se mai ciò si sia potuto verificare: l'indicazione presente nel catalogo della biblioteca francese dell'VIII secolo, benché notevole per la precocità, nulla dice sulla reale costituzione del codice che compare sotto l'incerta dicitura di *Albii Tibulli Lib. II*, suscitando anche ulteriori dubbi sulla conformazione della silloge nelle fasi più antiche della sua trasmissione¹. Se il XII secolo, età di fioritura culturale, sembra aver costituito un momento di passaggio fondamentale nella diffusione, seppur parziale, di Tibullo, con la propagazione di numerosi *florilegia* più o meno ricchi di citazioni legate per lo più ad interessi gnomici o linguistici, non possiamo tuttavia verificare, al di là di queste raccolte

¹ Basti ricordare le perplessità sollevate tuttora dal terzo libro, spurio ma trasmesso sotto il nome dell'elegiaco in tutti i codici e le testimonianze note.

antologiche, l'effettiva entità della conoscenza tibulliana ed il prestigio eventualmente conferito a questo poeta. Nemmeno la preziosa segnalazione di un codice tibulliano nella *Biblionomia* di Riccardo di Fournival, considerata ancora una volta l'ambiguità della voce del catalogo («Albii Tybullii liber epygrammaton»), può fornirci indizi validi a stabilire quanto l'elegiaco fosse realmente letto, conosciuto e soprattutto correttamente inteso: la dicitura di *epigrammata* per le sue elegie conferma la conoscenza molto limitata di tutto il genere elegiaco, non più praticato da secoli, accostato e forse confuso con quello epigrammatico². Accogliendo la proposta di Ullman di riconoscere in questo esemplare il medesimo registrato nel catalogo della biblioteca della Sorbona del 1338 quale dono di Gerardo di Abbeville (già attivo ad Amiens, dove Riccardo aveva riunito la propria collezione libraria)³, si potrebbe tentare di fissare a quell'altezza cronologica una traccia più concreta della presenza tibulliana in area francese in epoca antecedente a quella umanistica. La perdita del manoscritto e di qualsiasi altro materiale utile alla corretta identificazione dello stesso non ci consente, tuttavia, di sostenere fino in fondo questa ipotesi. È innegabile che il Medioevo mostri un vuoto insanabile, che ostacola sia la ricostruzione delle fasi trasmissive di un'opera che, non integralmente autentica, ha subito forti rimaneggiamenti in seguito alla morte dell'autore, sia la definizione delle sue forme di lettura nei secoli: gli scarni elementi che abbiamo di volta in volta esaminato non permettono di avanzare alcuna stima certa sulla questione, inducendo a limitarci alla mera constatazione ed a fermarci allo stadio ipotetico. La conoscenza tibulliana in epoca medievale si è presumibilmente arrestata a sporadici centri culturali, in misura maggiore - a quanto pare - in area francese, ma senza escludere (pur con molta prudenza) una circolazione italiana, in particolare in area veneta e forse nel centro di Montecassino, cui si legherebbero gli *excerpta* traditi dal ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. Z. 497, ma che, ancora una volta, risalirebbero ad una tradizione di origine francese⁴.

Si è presa in esame a tal proposito la convinzione di Guido Billanovich dell'esistenza di un ramo della tradizione tibulliana in area veneta, e nello specifico padovana, di epoca molto precoce, antecedente a Petrarca e risalente, a suo dire, al XIII secolo, un ramo poi

² Come si è visto, svariate sono le interpretazioni di questo uso. Ullman ha preferito supporre che la scelta del sostantivo sia stata influenzata dal suo utilizzo nella *Vita Tibulli* annessa al codice, un'ipotesi, però, che non convince del tutto (*supra*, pp. 23-24). Cfr. Ullman 1953, p. 44.

³ Cfr. *ivi*, pp. 37-38.

⁴ Cfr. Cfr. Rouse e Reeve 1983, p. 423, e *supra*, pp. 17-18.

caduto in oblio⁵. Questa tesi è stata rimessa in discussione da molti studiosi, che, in mancanza di evidenze, hanno preferito supporre l'esistenza di florilegi più ricchi di quelli sopravvissuti fino ai nostri giorni⁶. Se i riscontri all'interno della produzione dei cosiddetti pre-umanisti padovani e nel *De originibus* del veronese Guglielmo da Pastrengo potrebbero indurre a credere che una certa conoscenza dell'elegiaco fosse a tutti gli effetti diffusa e radicata nel territorio veneto, le modalità e la consistenza del suo studio restano avvolte nel dubbio.

Con un balzo cronologico in avanti, la biografia tibulliana redatta a Padova da Siccio Polenton entro il 1425 attesta che almeno a quell'altezza cronologica un codice tibulliano integro era disponibile e noto in città; tuttavia, poiché non è individuabile la fonte impiegata dall'erudito, che potrebbe anche essersi avvalso di repertori biografici e di ampie raccolte di citazioni per noi perdute, una simile deduzione sulla circolazione dell'elegiaco in quella regione non fa che accrescere le perplessità intorno alla ricostruzione dell'origine ed antichità non solo di quel presunto codice, ma della conoscenza stessa dell'opera tibulliana. Per restare in area veneta e nel medesimo decennio, la citazione di un passo tibulliano assente nei *florilegia* medievali noti (TIB. III 19, 7-8) da parte di Guarino durante le sue lezioni veronesi nei primi anni Venti del Quattrocento è parsa ulteriore testimonianza di una diffusione consolidata e verosimilmente integrale del *Corpus Tibullianum*, che sembrerebbe lasciare aperta la questione della possibile origine veneta della trasmissione tibulliana in Italia: volendo accogliere l'idea che il Pastrengo, già un secolo circa prima del Veronese, abbia potuto consultare un codice integro nella medesima località, ne conseguirebbe che Guarino abbia forse potuto giovare del medesimo esemplare, o di un suo apografo. Tuttavia, come si è visto, anche questa osservazione non può costituire una prova inconfutabile della fonte cui si sarebbe rifatto il celebre maestro, il quale, tra il 1410 ed il 1413, era a Firenze, dove avrebbe potuto facilmente procurarsi una copia del codice del Salutati (A) e portarla con sé a Verona.

⁵ Cfr. Billanovich Guido 1958.

⁶ Cfr. Pizzani 1986, p. 152; Petoletti 2009, pp. 22-35.

Le radici della riscoperta di Tibullo sono, dunque, più concretamente individuabili nel Trecento: le considerazioni avanzate a proposito della lettura dell'elegiaco da parte del Petrarca, tenuto conto anche dell'ipotesi - un po' datata ed in parte superata per mancanza di prove - di Ullman, che vedeva nel poeta toscano l'anello di congiunzione fra la tradizione tibulliana francese e il suo riemergere in territorio italiano⁷, indurrebbero a ritenere che il grande precursore dell'Umanesimo abbia avuto qualche contatto con l'elegiaco latino che è andato sicuramente oltre ai florilegi oggi noti. La possibilità che egli abbia potuto visionare il codice della *Sorbonne* e servirsene, seppur parcamente, nei suoi *RVF* e negli altri suoi scritti, non è del tutto inverosimile; ciò che appare più difficile da dimostrare è il suo ruolo nel riportarne una copia in Italia, un esemplare che, se mai sia esistito, non sembra esserci pervenuto. Le osservazioni sul codice Ambrosiano (*A*), che il Salutati si procurò nel periodo 1375-1390, dunque in contemporanea al recupero dei codici di Propertio e Catullo, lasciano perplessi di fronte alla tesi dell'appartenenza al Petrarca: i due *marginalia* con la tipica forma di fiorellino non appaiono sufficienti a garantirne la paternità petrarchesca, così come la datazione del manoscritto (l'ultimo quarto del Trecento) collima a fatica con la biografia del poeta, morto nel 1374. Ciò che si è detto a proposito degli analoghi segni di lettura che figurano nel ms. Vat. Lat. 3270, apposti in corrispondenza anche di altri passi tibulliani, sembra confortare piuttosto l'idea che il poeta abbia potuto possedere l'antigrafo, presumibilmente di entrambi i codici (*A* e *V*), oppure di *A* e dell'antigrafo di *V*, se supponiamo l'interposizione di un esemplare nella derivazione di questo dal medesimo codice da cui discenderebbe anche l'Ambrosiano⁸; ai copisti o ai lettori successivi andrebbe il merito di aver lasciato traccia della lettura petrarchesca di Tibullo. Del resto, la sopravvivenza dell'apografo petrarchesco di Propertio, confezionato su richiesta del Salutati e a lui appartenuto, potrebbe supportare l'ipotesi che una situazione simile si sia verificata anche per il nostro elegiaco. Dall'esame della poesia petrarchesca deduciamo che un interessamento nei confronti di Tibullo, anche se in misura di gran lunga inferiore rispetto a quello per Propertio, deve essersi prodotto: le reminiscenze tibulliane sono apparse, soprattutto in

⁷ Cfr. Ullman 1953.

⁸ Cfr. Tibullo 1924, pp. X-XI; *Id.* 1980, p. 295; *Id.* 1988, p. VIII.

taluni casi, particolarmente evidenti e convincenti, per certo più ricche di quelle riconducibili ai *florilegia* di età medievale superstiti.

Tra i quesiti irrisolti che avvolgono le fasi più antiche della *traditio* tibulliana permane la questione della biografia che accompagna la silloge nel manoscritto Ambrosiano e che viene replicata, con frequenti riadattamenti, in quasi tutti i codici quattrocenteschi e nelle stampe: fra le interpretazioni più datate che l'hanno ritenuta di paternità svetoniana⁹, oppure, più inverosimilmente, attribuibile a Domizio Marso, autore dell'epitaffio del poeta con essa tradito¹⁰, e quelle più recenti che la svalutano come documento medievale costruito su autoschediasmi¹¹, possiamo forse intravedere la possibilità di una testimonianza della lettura di Tibullo in un'epoca in merito alla quale non ci sono pervenute notizie tangibili e dirette sulla sua reale circolazione. Il documento potrebbe allora essere riletto in una nuova prospettiva, non certo per l'attendibilità delle informazioni in esso contenute (che sappiamo essere una ripresa e talvolta una forzatura delle indicazioni presenti nei carmi stessi di Tibullo o in altre fonti classiche), bensì come attestazione di una plausibile conoscenza dell'opera tibulliana tra la tarda antichità ed i primi secoli medievali. Si tratta di un arco cronologico esteso, che non consente di ricavare puntualizzazioni ulteriori sul momento storico preciso, né tanto meno sull'area geografica e sull'autore del testo (un erudito interessato a Tibullo? Forse il colto copista del codice da cui sarebbe derivato, per probabile interposizione di uno o più esemplari, l'Ambrosiano? Un maestro isolato che avrebbe proposto lo studio dell'elegia ai propri allievi in un'epoca in cui essa era censurata? Un poeta lungimirante intenzionato ad emulare lo stile tibulliano?). L'eventuale risposta affermativa ad uno di questi quesiti aiuterebbe a chiarire non solo l'origine della biografia, ma anche l'entità della diffusione del *Corpus Tibullianum*, la conformazione nella quale è stato letto e l'interessamento generale nei suoi confronti prima della rinascita umanistica. Tuttavia, come si è messo in luce in più occasioni, la documentazione superstite non offre elementi inconfutabili per dirimere la questione. Gli umanisti non sembrano aver mai dubitato della validità di

⁹ Cfr. Smith in Tibullo 1913, p. 30; Rostagni 1935; Alfonsi 1946, pp. 7-9; Avery 1960a, p. 27.

¹⁰ Cfr. Ciaffì 1944, pp. 154-155. Contro questa posizione cfr. almeno cfr. Paratore 1947, pp. 10 e 18-19; *Id.* 2007, pp. 304-314; Marso 1981, p. 34.

¹¹ Cfr. almeno Paratore 1947; *Id.* 2007, pp. 372-372; Della Corte 1969, p. 35; *Id.* 1982, p. 317; Pizzani 1982, pp. 254-256; Paci 1986, p. 277.

questa biografia, servendosene ampiamente negli studi, replicandola nei codici, sovente con emendamenti ed integrazioni, e redigendo altre *Vitae Tibulli* che da essa traevano fondamento. Oggi è risaputo come le notizie biografiche certe sul poeta siano molto scarse e come sia azzardato ed irrazionale affidarsi a questo documento; ma le moderne interpretazioni si fondano anche sulla riconosciuta non autenticità dei carmi del libro terzo, una criticità che in passato può, invece, aver tratto in inganno gli eruditi, i quali, confidando nella paternità tibulliana dei versi, si sono affidati alle informazioni in essi presenti legate all'esistenza del poeta (si pensi in particolare a TIB. III 5, 17-18, sull'anno di nascita, o alle indicazioni storiche contenute nel *Panegirico* di Messalla).

Dobbiamo giungere ai primi decenni del Quattrocento per avere notizie verificabili e manifeste sulla circolazione di Tibullo tra i letterati: Firenze e prima ancora Siena rappresentano i due centri culturali che hanno dato l'impulso decisivo alla rinascita dell'elegia augustea, modellandola non solo sull'esempio properziano, che, ad ogni modo, appare preponderante, come studi precedenti hanno ben evidenziato¹², ma anche su quello tibulliano, come è emerso dai riscontri che abbiamo di volta in volta segnalato nelle opere del Beccadelli, del Piccolomini e del Marrasio. In particolare, l'apprezzamento di Tibullo dimostrato da Antonio Panormita, che gli ha riservato attenzione nei suoi studi, giudicandolo *tersissimus atque suavissimus* dopo averlo ripreso in alcuni carmi dell'*Hermaphroditus*, sembra costituire un primo importante passo per la riabilitazione del poeta come modello non solo tematico, ma soprattutto retorico-stilistico per la nuova produzione¹³. Il reimpiego di stilemi tibulliani anche in contesti che esulano dalla sfera propria dell'elegia classica nell'opera che, nonostante lo scalpore suscitato tra i contemporanei, ha rivestito una funzione modellizzante per le successive raccolte umanistiche, sembra aver ulteriormente inciso nell'incentivare i letterati a volgere lo sguardo non solo verso Properzio, forse più noto ed affermato anche grazie alla mediazione petrarchesca, ma anche nei confronti del raffinato Tibullo, che godeva in apparenza di minor fortuna.

¹² Cfr. almeno Baca 1972; La Penna 1977a; Coppini 1981; Butrica 1980; *Id.* 1984; Paparelli 1987; Tateo 1987; Ricciardi 2016. Sulla fortuna di Properzio già affermata nel secolo precedente cfr. almeno Ullman 1973a; Dolla 1987; Tonelli 1998; Petoletti 2004.

¹³ Rammento che il giudizio beccadelliano sullo stile di Tibullo risale alla lettera a Cambio Zambeccari del 1429, successiva, quindi, alla stesura dell'*Hermaphroditus*.

4.1 *L'esegesi tibulliana in epoca umanistica e i suoi risvolti sul versante poetico*

È ormai assodato come dalla lettura dei commenti umanistici ai classici si possano acquisire informazioni preziose sul rapporto culturale instaurato dai letterati nei riguardi delle *auctoritates* di riferimento e comprendere le innovazioni da essi apportate sia nel campo esegetico, sia nella pratica scrittoria che ne è stata in conseguenza influenzata¹⁴. L'elezione degli autori della latinità a modelli assoluti di lingua, stile e pensiero è concomitante all'assiduo studio dei classici da parte degli umanisti, che si manifesta nella diffusa pratica di postillatura dei codici prima, dei volumi stampati poi, nonché negli articolati, continuativi e talora prolissi apparati esegetici che, nati in forma manoscritta, in un secondo tempo sono stati sovente dati alle stampe¹⁵. La peculiare attitudine dei letterati quattrocenteschi nei confronti dei modelli ha segnato uno stacco dalla tradizione esegetica precedente, incontrando la sua principale novità nella scelta degli autori da commentare¹⁶. Le riscoperte tardo-trecentesche e soprattutto degli inizi del Quattrocento hanno riportato alla luce non solo autori non più letti nella loro integralità da secoli, ma anche generi letterari non più praticati: eclatante il caso dell'elegia. Questo processo ha innescato in parallelo una prolifica attività esegetica, che ha investito positivamente anche Tibullo: censurato e dimenticato nel Medioevo, il poeta non rientrava nei canoni scolastici nemmeno dopo la sua rimessa in circolazione in veste integrale. Emblematico quanto si è detto a proposito dei metodi d'insegnamento di Guarino Veronese, il quale, pur ben conoscendo l'elegiaco ed avendo contribuito alla sua diffusione, non lo inseriva nei suoi programmi didattici, facendolo oggetto, però, di studio personale¹⁷. Se la censura dell'elegia in ambito formativo non può definirsi totale, ma correlata al versante 'pubblico' (una posizione censoria, quindi, che potremmo definire 'attenuata', e che toccherà l'apice - lo ricordo - nelle parole conclusive della *Vita Tibulli* di Bernardino Cillenio)¹⁸, l'attenzione critica nei confronti del nostro poeta va ricondotta, *in primis*, agli interessi personali dei letterati umanisti, per i quali la lettura del poeta classico appare

¹⁴ Cfr. Lo Monaco 1992, p. 104.

¹⁵ Diversi studi sui commentari umanistici sono già stati indicati, ma rammento almeno Lo Monaco 1992; Villa 1997; Gaisser 2015a; Abbamonte 2018.

¹⁶ Cfr. in particolare Abbamonte 2018, *passim*.

¹⁷ Cfr. Pantani 2002, p. 36 e pp. 137-144, e *supra*, pp. 166-167.

¹⁸ Cfr. *supra*, pp. 349-352.

quasi sempre finalizzata a costruire il repertorio su cui fondare la nuova produzione, che fa notoriamente del genere elegiaco uno dei filoni letterari prediletti nel corso del Quattrocento.

Innestandosi nella variegata tradizione esegetica umanistica, aperta ad una molteplicità di soluzioni e forte anche della coeva invenzione della stampa, l'esegesi del testo tibulliano si allinea con i tratti fondamentali che contraddistinguono i commenti quattrocenteschi ai classici, che, indipendentemente dalla tipologia in cui si conformano (postille o commentario continuo), accorpano riflessioni critico-erudite, filologiche e linguistiche. L'esame degli studi qui presi in considerazione ha rivelato gli interessi di fondo che hanno guidato gli intellettuali nell'accostarsi all'interpretazione di Tibullo. Questi lavori hanno, infatti, permesso di rilevare alcuni tratti condivisi: alla base di ciascuno di essi si può ravvisare una comune spinta alla chiarificazione del testo, da un punto di vista tematico-contenutistico, ma anche linguistico-espressivo. L'attenzione è stata indirizzata, da un lato, ai *topoi* genericamente elegiaci ed ai motivi tipicamente tibulliani (quali l'esecrazione delle ricchezze, l'encomio della *paupertas*, il rimpianto dei tempi antichi, alcuni usi cultuali, i riferimenti alle pratiche agricole che, esulando dal genere elegiaco, costituiscono una peculiarità di Tibullo), dall'altro - come del resto avveniva già in epoca medievale - sui versi a carattere gnomico e sentenzioso (espressioni di ampio respiro e valore universale, adattabili a qualsiasi ambito), che vengono opportunamente isolati, in manoscritti e stampe, con 'manine' e segni di attenzione marginali, luoghi che hanno poi suggestionato la scrittura anche in contesti estranei a quello elegiaco-amoroso nel senso più stretto¹⁹.

Di particolare pregio è apparsa la frequente segnalazione di *loci paralleli* - una consuetudine largamente adottata dagli umanisti nel campo esegetico - che, con il fine di agevolare l'interpretazione critica del testo in relazione ad un peculiare uso espressivo, un'immagine o un concetto, offrono esempi precoci di una lettura in ottica 'intertestuale' della letteratura classica: i legami individuati tra il testo tibulliano e gli autori suoi contemporanei o posteriori hanno il vantaggio di evidenziare indirettamente le tracce

¹⁹ Mi limito a rammentare, uno tra tutti, il caso di *Eroticon libri IV* 16, 21-23 dello Strozzi, un carne occasionale che riprende il sentenzioso TIB. I 4, 65-66, un distico sull'eternità della poesia che si colloca, però, in ambito erotico-pederastico; il passo è evidenziato dall'autore con un segno d'attenzione sul manoscritto di Tibullo a lui appartenuto. Cfr. *supra*, pp. 158-159.

lasciate dall'elegiaco nella produzione coeva e successiva, mentre l'individuazione dei rapporti da lui instaurati con poeti anteriori, anche appartenenti alla cultura greca, ha l'indiscutibile merito di rilevare le fonti della poesia tibulliana, dimostrando la poliedrica erudizione degli autori dei commenti, che hanno saputo operare sapienti associazioni su più fronti. Questo tipo di interventi, che ricorrono ad una miriade di *auctores* per illustrare il testo di riferimento, mostrano come lo studio della raccolta tibulliana si innesti con coerenza nel più ampio quadro dell'esegesi umanistica ai classici: la disamina della silloge da parte dei commentatori si nutre delle conoscenze acquisite mediante l'assimilazione di altri autori, riflettendo per converso le competenze ed il bagaglio culturale di chi ha prodotto quel commento. I *loci paralleli* sono in grado di svelarci le *auctoritates* lette e note ai commentatori e dimostrano come l'interesse nei confronti di Tibullo non prescinda da quello rivolto ad altri grandi dell'antichità, che figurano tra le citazioni marginali alle sue elegie. Va, inoltre, sottolineato, come elemento pregevole dell'esegesi che ha per oggetto il *Corpus Tibullianum*, come gli stessi versi dell'elegiaco figurino tra i *loci similes* annotati contestualmente al commento ad altri scrittori: eloquente si è dimostrato il caso del Poliziano, che ha citato Tibullo in funzione esplicativa nelle proprie postille ad altre opere classiche²⁰.

Non secondario è parso l'interesse linguistico, che ha condotto, da un lato, alla frequente apposizione di numerosi *notabilia*, che riproducono lemmi o porzioni testuali peculiari, dall'altro, più raramente, ad uno studio etimologico dei termini, molto diffuso in particolare nel commento cilleniano. Questo tipo di approccio, che rivela un'evoluzione patente rispetto alla prassi esegetica precedente, dimostra come il testo di Tibullo abbia destato interesse sotto ogni profilo, secondo la tipica inclinazione erudita manifestata dagli umanisti anche nei confronti di altri autori della classicità. L'isolamento di un lessico specifico ha avuto come scopo non solo una più agevole assimilazione del testo, ma anche la costituzione di un ricco serbatoio lessicale da poter reimpiegare con facilità nella successiva produzione. Questa situazione è emersa con particolare evidenza nel caso dello studio del Poliziano dedicato a Tibullo: diversi *notabilia*, afferenti a sfere semantiche specifiche e spesso non comuni, annotati sui margini dell'incunabolo

²⁰ Si rammentino le postille a VERG., *Georg.* I 343-344 e OV., *Her.* XV 53. Cfr. *supra*, pp. 274-276 e 284-285.

corsiniano, si ritrovano, più o meno rielaborati, nella sua poesia²¹. La consuetudine ad apporre *marginalia* è del resto molto diffusa nelle abitudini esegetiche degli umanisti, che la riadatteranno in un secondo tempo al nuovo formato delle edizioni a stampa dei commenti ai classici, nelle quali inizieranno a comparire gli *indices verborum*, sovente basati su quegli stessi *notabilia* apposti dagli eruditi in margine al testo commentato²².

A questa finalità si accompagna, sul versante filologico, un'altra tendenza diffusa: è comune tra i letterati un esplicito intento di accertare la correttezza della lezione tradata, un'attenzione che vede ancora tra i suoi fini primari, oltre al ristabilimento di un testo emendato, completo ed il più possibile 'corretto', la costituzione di un repertorio semantico da riadattare nella successiva scrittura poetica. Il testo così ristabilito offre, infatti, un punto di riferimento espressivo e lessicale più attendibile - almeno in apparenza - che, opportunamente studiato ed assimilato, sarà base sicura per la scrittura poetica, redatta in una lingua non materna appresa attraverso i testi. D'altro canto, non va dimenticata la necessità di ricreare un testo all'apparenza integro che si poneva per chi commerciava codici: è stato questo il movente delle numerose integrazioni alla raccolta tibulliana di Giovanni Aurispa, il quale, per accrescere il valore dei manoscritti, è intervenuto a supplire le lacune più patent²³. Del resto, sarà ancora questo il motivo che spingerà i primi editori tibulliani a servirsi delle integrazioni umanistiche per dare alle stampe un testo in apparenza incorrotto, facilmente fruibile ed apprezzabile dal lettore moderno.

Per ciò che riguarda le criticità poste dalla silloge, una questione sulla quale gli umanisti hanno riflettuto, avanzando teorie talora bizzarre, è quella relativa alle donne celebrate da Tibullo: tra i tentativi di offrire delucidazioni in merito, quello di Bernardino Cillenio è apparso il più organicamente strutturato. Nella ricostruzione dell'identità di Delia, Nemesi, Neera, Sulpicia e perfino di quella Glicera menzionata da Orazio (*Carm.* I 33, 1-4), egli è giunto a ipotizzare l'unicità della *puella*, indicando una serie di rimandi a

²¹ Rimando a quanto già detto nel relativo paragrafo.

²² Cfr. Lo Monaco 1992, p. 132. Sono questi interessi linguistici che hanno dato origine, sul versante parallelo, ai numerosi lessici e repertori lessicografici, quali l'*Orthografia* di Gasparino Barzizza, le *Elegantiae* del Valla e il *Cornu copiae* di Niccolò Perotti, solo per rammentare i più rilevanti. Cfr. *ivi*, pp. 134-137; Abbamonte 2018, pp. 172-174.

²³ Cfr. Bigi 1962; Della Corte 1985, p. 238, e *supra*, pp. 127-128.

fonti antiche, atti a dimostrare che l'amore del poeta sarebbe stato indirizzato ad una sola *domina*, alla quale avrebbe mutato il nome nell'evolversi del rapporto. Questa posizione sembra essere già stata anticipata dalle parole di Sicco Polenton, il quale, nella biografia tibulliana redatta negli anni Venti del Quattrocento, scriveva con convinzione che Tibullo aveva dedicato i suoi tre libri di elegie a Delia, senza nemmeno nominare le altre donne della raccolta²⁴. Una simile credenza, anche se non sviluppata in maniera sistematica, potrebbe trovare indiretta conferma nelle scelte di quei poeti che, alludendo all'elegiaco, hanno menzionato solo una delle donne tibulliane. Se è vero che questa presa di posizione incontrava referenti classici autorevoli (si pensi a Marziale, che nomina la sola Nemesi, o ad Apuleio che invece menziona solo Delia), è altrettanto probabile che fosse un'opinione abbastanza diffusa quella di identificare in un'unica persona almeno le due donne cantate nei primi due libri del *Corpus Tibullianum*. Su Neera gli umanisti si mostrano più dubbiosi: il Panormita ed il Poliziano non si esprimono a riguardo; il Landino, nella nota a TIB. III 5, 17-18 sui natali del poeta, sembra attribuire il terzo libro a Tibullo, ma non fa mai cenno esplicito alle figure di Ligdamo e Neera; il Pontano, pur sottolineando che Tibullo amò solo Delia e Nemesi (mettendo così in discussione l'identità di Ligdamo), di fatto non prende una posizione chiara sull'autore. Solo il Cillenio sembra esporsi maggiormente sull'identificazione di questa donna, ma le sue osservazioni sono parse incoerenti: nel paratesto iniziale dichiara che Tibullo ha celebrato una sola fanciulla, ribadendo come Neera e Sulpicia non trovino menzione in altri autori dell'antichità, mentre nella nota introduttiva al libro terzo indica Neera come la terza donna in successione negli amori del poeta. Nemmeno Sulpicia pare avere attratto troppo l'attenzione degli umanisti, che si sono limitati a sottolinearne la discendenza da Servio Sulpicio. Anche a questo proposito il Cillenio si sbilancia più degli altri commentatori, affermando dapprima (nella *Vita Tibulli*) che Sulpicia sarebbe stata una delle amanti del poeta (o, meglio, la medesima *puella* con nome differente), poi (nella postilla a TIB. III 8) che ella corrisponderebbe alla donna amata sia da Tibullo che da Cerinto o dal solo Cerinto, personaggio riguardo al quale, però, non fornisce informazioni o dettagli.

²⁴ Rammento il passo specifico nel secondo dei suoi *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri*: «Libros autem tres amatoria de re suam ad Deliam elegiaco metro scripsit».

Si potrà, inoltre, osservare come in tutte le raccolte umanistiche qui esaminate, nei passi in cui Tibullo viene nominato o alluso, i nomi di Neera e Sulpicia non ricorrano mai. Tutto porta a credere che gli umanisti, per quanto forse perplessi di fronte alla comparsa, all'interno della stessa raccolta, di queste diverse figure femminili, per le quali non hanno trovato una spiegazione convincente (ma del resto tutt'oggi sono molti i punti oscuri), considerassero autentici tutti i carmi traditi nel *Corpus Tibullianum*, ma che abbiano preferito, anche sulla scorta delle *auctoritates* antiche e tardo-antiche, attenersi alla sola menzione di Delia e/o Nemesi, le due donne legate a quel poeta che rispondeva in maniera esplicita al nome di Tibullo²⁵. Quanto a Ligdamo e Cerinto, gli umanisti non sono giunti ad attribuire loro un'identità definita: se verosimilmente molti hanno compreso che si trattasse di due personaggi - reali o fittizi - diversi dal poeta, sembra, però, che abbiano attribuito la composizione dei carmi afferenti al loro nome allo stesso Tibullo²⁶. Presa coscienza di questa ambiguità, i poeti avrebbero pertanto giudicato opportuno astenersi dal menzionare Neera e Sulpicia per alludere a Tibullo²⁷. Ma una simile ricostruzione si fonda sulla sola mancanza di elaborazioni esplicite di un pensiero critico ed organico sulla questione da parte degli umanisti.

Alla luce di queste riflessioni e delle considerazioni emerse dall'analisi delle diverse tipologie di commento umanistico alla raccolta tibulliana preme sottolineare una distinzione di fondo che caratterizza l'impostazione globale dello studio dell'opera classica: si può constatare come l'approccio al testo latino da parte di un letterato che sia stato anche poeta appaia, in linea generale, differente dall'atteggiamento nei confronti della stessa opera assunto da un esegeta, che non si sia dedicato (se non talora marginalmente) alla produzione in versi. Se il primo si accosta al testo classico per trarne visibilmente vantaggio nella propria scrittura e si mostra interessato alla sua accuratezza

²⁵ Tibullo menziona se stesso in I 3, 55 («Hic iacet inmiti consumptus morte Tibullus») e I 9, 83 («Hanc tibi fallaci resolutus amore Tibullus»). Il suo nome è assunto come pseudonimo anche dall'ignoto autore di III 19 (v. 13, «Nunc licet e caelo mittatur amica Tibullo»), ma questo carme - che oggi sappiamo essere spurio - canta una fanciulla che viene genericamente indicata come *amica*.

²⁶ La sola opinione espressa apertamente su Ligdamo - pur con qualche incongruenza - è quella di Bernardino Cilleno: egli ha concluso che, indipendentemente dalla persona che si cela sotto tale pseudonimo, i versi siano da attribuire alla mano di Tibullo. Cfr. *supra*, pp. 341-343.

²⁷ Tra le rare eccezioni si potrebbero rammentare gli epigrammi del Marullo (cfr. Marullo 1951), che hanno come protagonista una donna cantata con lo pseudonimo di 'Neera'; il nome, però, come si è ribadito, era piuttosto diffuso nella letteratura classica. Pertanto, per quanto l'associazione a Ligdamo appaia la più immediata, essa non può dirsi esclusiva.

filologica, il secondo non può prescindere dalla lunga tradizione dei grammatici e degli *scholia* tardo-antichi e medievali, nel solco della quale si inserisce²⁸. Pur apportando un rinnovamento ed un arricchimento grazie alle nuove riscoperte ed al mutato atteggiamento nei confronti della classicità nel suo complesso, di cui si è parlato, i commentari umanistici presentano infatti ancora alcuni elementi ereditati dai secoli precedenti²⁹. Il commento di Bernardino Cillenio, per quanto ricco, accurato e per certi aspetti innovativo, sembra risentire ancora di alcuni tardi retaggi della cultura medievale e, fatto degno di essere sottolineato, non si occupa mai di questioni puramente filologiche³⁰. Al contrario, i poeti umanisti che sono intervenuti a vario titolo sull'opera tibulliana si sono dedicati *in primis* all'emendazione dei luoghi corrotti ed al supplemento delle lacune, nel tentativo di restituire un testo filologicamente corretto, completo, godibile, che si direbbe utile per eventuali recuperi linguistici nella scrittura poetica. Inoltre, la frequente messa in evidenza di passi d'interesse con segni d'attenzione sul testo, laddove possiamo riconoscere l'appartenenza sicura di un esemplare, si rivela altamente indicativa qualora si evidenzino riscontri puntuali all'interno della produzione poetica del letterato che ha posseduto ed annotato quel codice. Si ripensi, uno tra tutti, al caso di Tito Strozzi, il quale, pur non intervenendo sul testo con glosse, vi appone frequenti segni di lettura che isolano luoghi che risultano poi rielaborati nella sua colta poesia. D'altro canto - lo abbiamo già ribadito - i numerosi *notabilia* fungono da repertorio lessicale basilare per la scrittura poetica di molti letterati. Queste corrispondenze confermano come il lavoro svolto dagli umanisti sul testo classico abbia sempre ripercussioni tangibili e significative sul nuovo prodotto letterario, che richiede al lettore un alto livello di attenzione ed una condivisione del bagaglio culturale dell'autore per essere correttamente e proficuamente apprezzato.

Si può ripensare in questa prospettiva al precoce lavoro del Panormita sull'autorevole codice Vaticano Lat. 3270 (*I*), che attesta l'affermazione del nascente interesse nei

²⁸ Cfr. anche Abbamonte 2018, pp. 156-164, dove si sottolinea che il vero punto di rottura per il commento, soprattutto a livello organizzativo (con nuovi o rinnovati elementi paratestuali) e 'visivo' (grazie alla nuova *mise en page*), fu determinato dall'invenzione della stampa.

²⁹ Cfr. ancora *ibid.* e lo studio di Lo Monaco 1992.

³⁰ Abbiamo evidenziato un solo caso in cui il Cillenio riflette su di una variante testuale, ovvero *Philippi* per *Gylippi* in TIB. III 7, 199, una lezione segnalata anche dal Pontano. Cfr. *supra*, p. 191, n. 78. Tuttavia il commentatore non prende posizione, mentre a testo viene accolta (forse dallo stesso editore) la *lectio* più diffusa e corretta (*Gylippi*).

confronti dell'elegiaco, non del tutto subordinato a quello per Propertio, nei primi decenni del Quattrocento: agli albori della rinascita dell'elegia sul modello augusteo, che torna ad essere nuovamente praticata dopo secoli di latenza, l'accertamento della correttezza e dell'integrità del testo appare il primo passo verso il recupero dei fondamenti del genere testuale, oltre che di tutto quel repertorio retorico e lessicale ad esso correlato. Lo studio beccadelliano dedicato a Tibullo è primariamente rivolto agli aspetti filologici, ma non mancano glosse e postille ai carmi, che ne chiarificano passi non limpidi. L'analisi di questo apparato si è rivelata proficua nel mostrare il versante forse meno noto dell'impegno erudito dell'umanista, delineando un'immagine più sfaccettata del suo profilo culturale e permettendo di conoscere il lavoro che ha sostenuto dall'interno la sua opera poetica, per la quale viene apprezzato. La stretta correlazione tra l'attività filologica e la produzione è confermata dalle parole del Panormita stesso, che cita Tibullo tra le fonti dell'*Hermaphroditus*. La menzione dell'elegiaco con altri più noti *auctores* nella lettera a Poggio in difesa della silloge, che, peraltro, propriamente elegiaca non è se non nel metro³¹, appare particolarmente rilevante se si pensa al successo della scandalosa operetta, che tanta parte ha avuto in seguito nell'influenzare gli sviluppi della poesia quattrocentesca: l'accostamento di Tibullo ad un Virgilio o un Marziale in un'epoca in cui la raccolta dell'elegiaco era ancora poco conosciuta può aver funto da indiretto incentivo alla sua lettura. Ma abbiamo osservato come il *Corpus Tibullianum* abbia offerto spunti anche per i carmi che esulano dalla sua opera più celebre. Significativa è persa la presenza di allusioni tibulliane nel più tardo *De poematis*, con particolare attenzione per i due carmi a Tito Strozzi: i rimandi all'elegiaco divengono funzionali alla celebrazione di un poeta che ha fatto di Tibullo un modello poetico privilegiato per il suo *liber* elegiaco. Va ribadito come il poeta latino costituisca il referente più prossimo soprattutto per il primo dei componimenti dedicati al ferrarese, che, assumendo anche la funzione di carme proemiale della raccolta, si configura come l'unica elegia all'interno di un libro esclusivamente epigrammatico: la marginale attenzione in questo contesto verso l'esempio properziano ed ovidiano pone ancor più in rilievo la pregnanza del modello tibulliano, non solo al fine immediato di celebrare il

³¹ Come si è detto, forte, infatti, è la componente epigrammatica. Cfr. *supra*, pp. 388-398.

dedicatario, novello Tibullo, ma anche per segnalare, forse, come la poesia tibulliana possa offrire un efficace apporto alla nuova elegia.

Attestazione della circolazione e della prima affermazione del rinnovato interesse nei confronti dell'elegia augustea in generale, e di Tibullo nello specifico, in quella medesima temperie culturale è offerta dalle raccolte di Enea Silvio Piccolomini e di Giovanni Marrasio: per entrambi gli autori l'elegiaco non si annovera tra i modelli dominanti, ruolo che sembra conferito, piuttosto, a Propertio; tuttavia, la sola presenza di sporadiche, ma patenti allusioni tibulliane testimonia la lettura della silloge e ci consente di stabilire che a Siena, grazie anche al lavoro ed all'influenza del Panormita, la diffusione del *Corpus Tibullianum* fu rapida e precoce. Anche se non abbiamo riscontri diretti, è molto probabile che dal codice beccadelliano (V) siano state tratte copie, che in seguito sono circolate tra gli intellettuali attivi in quel contesto. Come l'*Hermaphroditus*, così anche la *Cynthia* del Piccolomini e l'*Angelinetum* del Marrasio hanno avuto un certo peso nell'indirizzare i successivi sviluppi della poesia umanistica, in quanto l'impulso offerto da queste opere ad una rilettura integrale di tutta l'elegia augustea può aver influenzato l'atteggiamento dei poeti successivi. Particolarmente indicative sono le riflessioni emerse a proposito del carme marrasiano dedicato alla fonte Gaia di Siena, origine della sua ispirazione poetica³²: l'autore sceglie di indicare quale unico referente per i suoi versi proprio Tibullo, del quale si ritiene emulo. Considerata la precoce epoca di composizione del testo (1429-'30), questa scelta appare ancora più eloquente e determinante.

A conclusione di quanto osservato, si potrebbe fissare proprio al decennio degli anni Venti del secolo il momento cruciale per il rilancio dell'opera tibulliana e per la sua entrata definitiva nel canone delle *auctoritates* elegiache da emulare nella nuova poesia, non solo di indirizzo amoroso (dove le reminiscenze sono più cospicue e pregnanti), ma anche in quella di stampo epigrammatico ed occasionale, per la quale il referente classico avrà funto da esempio per lo più stilistico e talvolta concettuale (in riferimento, ad esempio, ai motivi gnomici, estranei al contesto erotico più stretto). Sintomo di questo

³² *Marrasii Siculi responsio ad eloquentissimum ac eruditissimum virum Leonardum Arretinum de laudibus et numine Gaii fontis*. Cfr. *supra*, pp. 424-425.

rinnovato interesse nei confronti del nostro nel panorama italiano in quell'epoca circoscritta, oltre alle raccolte dei tre poeti legati all'ambiente senese ed al lavoro esegetico beccadelliano che in quella città ha visto la luce, è la diffusione della *Vita Tibulli* di Siccio Polenton, che veniva composta nei medesimi anni, ma in un diverso contesto culturale, e che rivela una consapevolezza ampia dell'opera classica da parte dell'autore, derivata da una lettura, con ogni probabilità, in forma integrale. Nondimeno, ciò che si è detto a proposito dell'atteggiamento prudente di Guarino in merito all'elegiaco in quello stesso torno d'anni conferma che, dopo il primo ma timido riemergere di Tibullo nel Trecento, il poeta latino ha necessitato ancora di qualche decennio per imporsi a pieno titolo nella rinnovata scena letteraria umanistica, che vedeva in quelle prime raccolte ed in quei precoci studi i fondamenti per i suoi sviluppi successivi.

Nel corso del XV secolo l'elegiaco ha ricevuto la sua consacrazione definitiva, anche grazie alle cure filologiche di illustri eruditi. I lavori esegetici del Poliziano e del Pontano, svolti per lo più a fini apparentemente personali, appaiono opere magistrali di erudizione e filologia: il testo viene emendato e corredato di un ricco apparato glossatorio che offre delucidazioni a carattere tematico-contenutistico, chiarimenti di luoghi oscuri e soprattutto frequenti parallelismi con altri autori, attraverso rimandi o citazioni esplicite di numerosi *loci paralleli*, che, ponendo in luce i rapporti intertestuali interni alla stessa letteratura classica, forniscono un'ennesima prova della sconfinata cultura dei due commentatori. La rilevanza di questi lavori è dimostrata anche dal loro largo successo già tra i contemporanei, attestato dalla presenza di queste postille in altre copie manoscritte o a stampa della raccolta tibulliana. Un caso esemplare, degno di essere nuovamente ricordato, è la trascrizione simultanea da parte di Pier Vettori di alcune delle note poliziane e parte delle glosse pontaniane sui margini di una copia dell'edizione reggiana del 1481³³, che è oggi l'incunabolo Monaco, *Bayerische Staatsbibliothek*, 2 Inc. c.a. 1120: questa sorta di collazione dei due apparati sembra avere alla base l'intento di riunire due delle voci più autorevoli nel campo dell'esegesi tibulliana, con il fine di inquadrare al meglio il testo sotto ogni profilo, critico e filologico.

³³ IGI 9661; HC Add. 4757; ISTC it00367000.

La disamina dei lavori esegetici del Poliziano e del Pontano si è inoltre dimostrata fruttuosa nella rilettura in ottica tibulliana della relativa produzione: Tibullo è un modello diffusamente presente nella scrittura dei due poeti, come si è potuto dimostrare anche mediante i riscontri puntuali fra reminiscenze tibulliane nella poesia dei due autori e note personali apposte nell'esemplare di riferimento. In particolare, nella poesia del Pontano ha inciso non solo l'aspetto strettamente elegiaco-erotico, ma soprattutto il versante ideologico: la possibilità di coniugare poeticamente il motivo amoroso con un'ambientazione campestre (non di tipo 'bucolico', bensì 'georgico', dove evidente è il lavoro dell'uomo), due versanti che per l'umanista avevano radici profonde nella realtà concretamente esperita, ha fatto di Tibullo un referente classico ideale sul quale modulare la poesia d'amore per la moglie Adriana sullo sfondo privilegiato della villa al Vomero, quasi una trasposizione in termini reali e tangibili della idealizzata campagna tibulliana. Le patenti analogie concettuali rinvenibili nel *De amore coniugali* - la prima raccolta che rivoluziona il fondamento dell'elegia augustea attraverso la conversione del canto da narrazione della tormentata vicenda d'amore con una *puella* infedele a celebrazione della vita coniugale e della famiglia - mostrano che l'umanista ha innovato, amplificato, attualizzato ciò che di fatto era già presente *in nuce* in Tibullo: il sogno 'rurale' dell'elegiaco di trascorrere la propria vita lontano dalla città, in una campagna produttiva, accanto ad una Delia fedele che sembra rivestire i panni di una moglie accorta, premurosa nella gestione della casa e nell'accoglienza degli ospiti, deve aver colpito l'attenzione e la sensibilità dell'umanista, il quale condivide con il poeta latino anche il medesimo senso di costrizione di fronte a quell'attività militare così estranea all'inclinazione personale di entrambi i poeti. Se in certi casi si tratta di una rielaborazione di *topoi* consolidati rapportabili anche alla situazione reale vissuta dall'autore, e se talora l'analogia della vicenda può apparire casuale, l'allusione all'antecedente classico può, però, volutamente contribuire a trasportare sul piano della letteratura l'evento storico che ha fornito il movente ai vari componimenti pontaniani. Ciò che distingue il canto dell'umanista da quello tibulliano - è bene ribadirlo - è la

compiuta realizzazione nella vita reale di ciò che per il poeta latino era confinato alla dimensione del sogno poetico³⁴.

Nel caso del Poliziano, oltre alle numerose e pregnanti allusioni nella produzione in lingua latina, le tracce tibulliane sono state rinvenute, seppur in maniera più marginale, anche nelle opere in volgare (soprattutto nelle *Stanze per la giostra*), segno di un desiderio di riadattamento del modello classico anche ad un diverso codice linguistico: l'affinità del tema amoroso ha indotto l'umanista a servirsi dei consolidati *topoi* elegiaci e dell'espressività tibulliana anche in contesti estranei a quello elegiaco in latino.

Non sarà forse da sottovalutare una possibile influenza di Cristoforo Landino nell'indirizzare il giovane di Montepulciano verso uno studio complessivo dell'elegia augustea; si rammenti che l'autore della *Xandra* era in possesso di un codice tibulliano (il ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 606, autografo), che conserva i suoi interventi filologici e le sue glosse, indicativi di un interessamento al poeta latino. Evidenti, seppur minoritari, sono i riscontri di presenze tibulliane all'interno della silloge landiniana: la preponderanza dell'esempio properziano, affiancata dal riadattamento del modello volgare petrarchesco, ha oscurato l'apporto del nostro elegiaco. Come abbiamo notato, le due versioni della *Xandra* sembrano rivelare un'evoluzione nell'interessamento a Tibullo da parte dell'autore: le reminiscenze tibulliane sono maggiori nei componimenti precoci e solo nella forma *antiquior* Tibullo è connotato come *doctus*³⁵, mentre nella struttura definitiva lo troviamo collocato tra gli altri elegiaci senza attributi distintivi³⁶. La predilezione sempre più evidente per la linea properziano-petrarchesca deve aver agito in questa direzione.

Il commento di Bernardino Cillenio, edito a stampa nell'ultimo quarto del XV secolo ed approntato verosimilmente in margine alle lezioni da lui tenute presso lo Studio romano, nasce con una forte impronta divulgativa: il nuovo mezzo ha consentito una

³⁴ Non va dimenticato che il Pontano si distanzia dall'elegiaco anche per il ruolo che egli stesso viene a rivestire nei confronti dell'amata campagna: pur occupandosi dei suoi possedimenti rurali, non si presenta in veste di *rusticus*, mansione che invece Tibullo rivendica per sé fin dall'esordio, bensì mantiene la posizione privilegiata di proprietario terriero, come si evince, per esempio, dall'omaggio dei contadini al suo ritorno dalla guerra, sollecitati ad allestire per lui un lauto banchetto (cfr. *De amore coniugali* II 1). Cfr. Coppini 1997b, p. 121.

³⁵ Si tratta del componimento indirizzato a Francesco da Castiglione, ovvero dell'elegia 26 della forma *antiquior* nell'edizione curata da Perosa (cfr. Landino 1939).

³⁶ Cfr. *Xandra* II 27, 9-10.

diffusione su vasta scala sia dell'opera classica che dello strumento esegetico necessario a facilitarne la comprensione e l'interpretazione. Questo lavoro si rivolge ad un pubblico ampio e stratificato, che, se da un lato travalica il mondo scolastico, dall'altro ammette anche un possibile utilizzo da parte dei maestri a scopi didattici, ma con il vincolo imprescindibile di censurare quei passi dai toni 'osceni', ritenuti troppo pericolosi per essere sottoposti all'attenzione delle giovani menti³⁷. In determinati contesti - quale appunto quello romano in cui è nata l'edizione cilleniana - sembrano sussistere perplessità sull'opportunità e convenienza dell'elegia come oggetto didattico: il carattere non propriamente 'cristiano' e 'morale' dei testi appartenenti a questo genere letterario pare necessitare ancora di apparente censura, almeno negli ambienti della formazione. Nondimeno, la divulgazione del lavoro del Cillenio ha favorito una lettura più attenta e consapevole del *Corpus Tibullianum* presso un pubblico variegato. Elemento di pregio che vuole incentivare la lettura integrale della raccolta è il tentativo di storicizzazione di elementi poco conformi all'etica corrente all'interno dell'epoca in cui l'opera è stata concepita: il commentatore suggerisce che i costumi e le ideologie sottese alla poesia, inammissibili secondo la morale cristiana contemporanea, erano comuni e non considerati riprovevoli all'età di Tibullo. Questo invito ai lettori appare come uno stimolo, acuto e 'moderno', ad accostarsi alla classicità evitando anacronismi, dannosi sia per l'interpretazione che per l'apprezzamento del testo stesso. Inoltre, pubblicare il commento ad un'opera che sarebbe potuta apparire disdicevole sotto il profilo etico poteva necessitare di una puntualizzazione non solo per giustificare la scelta stessa dell'esegeta di commentare la raccolta, ma anche per promuoverne la vendita. Non si può, però, non sottolineare la novità di questo atteggiamento, che segna uno stacco netto con l'esegesi precedente.

Vi è un'ultima questione sulla quale riflettere: la condivisione da parte degli umanisti della definizione dello stile tibulliano nei termini di *tersus*, *elegans*, *lepidus* e *cultus*. Questi, infatti, sono apparsi gli attributi più ricorrenti per connotare l'elegiaco, in poesia, nelle epistole e nei commenti (si pensi soprattutto alla descrizione fornita dal Cillenio). È evidente come una parte determinante sia stata giocata dalle fonti classiche, *in primis* dal

³⁷ Cfr. *supra*, pp. 349-352.

pensiero di Quintiliano (*Inst.* X 1, 93), ma anche dai ricorrenti riferimenti di Ovidio all'amico come *cultus* (*Am.* I 15, 28; III 9, 66) e dalla generale stima dimostrata nei suoi confronti da autori quali Orazio, Marziale, Velleio Patercolo ed il grammatico Diomede³⁸. Tuttavia, questo giudizio positivo dei contemporanei e degli eruditi di poco successivi a Tibullo deve essere stato non solo riproposto, ma anche sentitamente avallato dagli umanisti, che hanno sovente emulato le cadenze della sua poesia. La ricorrenza dell'endiadi quintiliana (*tersus atque elegans*) in relazione allo stile delle elegie tibulliane appare quasi scontata e doverosa, considerata la fortuna di cui ha goduto l'opera del retore dopo la sua riscoperta da parte di Poggio Bracciolini; ma la continua riproposizione di questa formula per identificare il poeta latino, oltre a divenire una sorta di *topos*, induce a credere che una simile posizione fosse realmente condivisa nel Quattrocento. Ai letterati non sarà, infatti, sfuggito quel carattere di sobrietà ed accuratezza dello stile tibulliano, che non scade nel registro più basso e nell'osceno³⁹, né eccede in punte auliche, poco confacenti al genere poetico. Se la riproposizione di motivi properziani appare spesso più patente, con allusioni puntuali a determinate situazioni che inducono ad una ripresa anche lessicale, accentuata dalla forte affinità contestuale, non è da sottovalutare l'incidenza della poesia tibulliana sul piano formale, che, se talora può apparire più difficilmente riconoscibile, si manifesta anche nella presenza di calchi scoperti, di riadattamenti, di riformulazioni dell'espressività e del lessico tibulliani, che si riscontrano con maggiore o minore pregnanza a seconda dell'autore che ne ha attinto e del contesto in cui è calata la suggestione, come abbiamo di volta in volta segnalato nelle raccolte prese in esame.

L'apprezzamento nei confronti dell'elegiaco dimostrato dagli umanisti non solo attraverso l'emulazione dei suoi versi, ma anche, come si è visto, nei giudizi e negli studi, ha consentito a Tibullo di riconquistare quel posto di *princeps inter elegiographos* già riconosciutogli in età medievale, quando la sua circolazione doveva essere ancora molto limitata⁴⁰. L'apporto del modello tibulliano alla poesia umanistica non è stato secondario rispetto a quello offerto da Properzio ed Ovidio, ma di altro tenore: se da un

³⁸ Si rammentino i passi letti in precedenza. Cfr. *supra*, pp. 11-16.

³⁹ Basti pensare che Properzio ed Ovidio sono decisamente più espliciti, per non dire di Catullo, che, non rientrando a pieno titolo tra gli scrittori di elegia, sconfina sovente nel registro dell'osceno. Non mi soffermo sulla scrittura tibulliana, per la quale rimando alla parte seconda.

⁴⁰ Questa è l'espressione adottata nella *Vita Tibulli* anonima dei codici. Cfr. *supra*, pp. 51-52.

lato l'ideologia campestre coniugata con il movente erotico ha colpito l'attenzione di quei letterati più sensibili alla tematica (si pensi soprattutto allo Strozzi ed al Pontano), dall'altro lo stile piano, curato, mediano (una modalità che non entra mai in contraddizione con i toni propri del genere poetico) ha verosimilmente influito a livello, per così dire, più latente, più profondo, sulle scelte lessicali ed espressive. In presenza di consolidati e diffusi *topoi* elegiaci le reminiscenze dell'uno o dell'altro elegiaco latino divengono meno definite e distinguibili: il riconoscimento di una sorta di patrimonio comune, semantico e tematico, all'interno del genere poetico da parte dei poeti quattrocenteschi, li ha indotti a rielaborare e contaminare, talora forse inconsciamente, suggestioni da Tibullo, Propertio, Ovidio ed anche Catullo. I quattro poeti, peraltro, si trovano sovente affiancati, con le rispettive *puellae*, nei carmi umanistici, come a formare un preciso canone di riferimento, che giustifica la commistione dei modelli⁴¹. Inoltre, secondo la consuetudine diffusa in epoca umanistica, le riprese da un classico vanno spesso incontro a risemantizzazioni, rovesciamenti o contaminazioni con altri luoghi, dello stesso o di altri *auctores*: questa tendenza, che ha, tra gli altri, il voluto intento di rendere meno scoperta l'allusione, è riscontrabile anche nel caso tibulliano, come si è potuto constatare per i singoli *loci* esaminati. L'elegia di Tibullo non fa, dunque, eccezione: le sue riproposizioni divengono parte integrante di quell'articolato sistema di reti intertestuali che caratterizza la poesia umanistica nel rapporto con i suoi antecedenti classici. Riscoperto e ristudiato, l'elegiaco diviene oggetto di rinnovata attenzione e studio, e, così assimilato, riemerge nella scrittura poetica degli umanisti.

⁴¹ Cfr. Landino, *Xandra* II 27, 3-10; il carme del Poliziano a Bartolomeo Della Fonte (*inc.* «Clara licet summo Federicum gloria coelo»), vv. 101-102 (dove, però, è escluso Catullo); Pontano, *Ecloga* V 89-90; Strozzi, *Eroticon libri* I 8, 281-286 (dove è aggiunto Cornelio Gallo). Ma i quattro poeti sono citati insieme, tra altre *auctoritates* di riferimento, anche nelle lettera del Panormita a Poggio in difesa dell'*Hermaphroditus*. Ed i tre elegiaci (eccettuato, quindi, Catullo) sono ricordati da Leonardo Bruni nella lettera al Marrasio in elogio dell'*Angelinetum*. Non cito i singoli luoghi, che sono stati esaminati di volta in volta in questo scritto.

4.2 Nuove prospettive di studio sulla 'fortuna' umanistica di Tibullo

Per quanto i risultati appaiano soddisfacenti, la ricerca non può dirsi conclusa, ma getta volutamente le basi per ulteriori prosecuzioni: altri commenti a Tibullo restano ancora inediti, depositati, spesso anonimi, sui margini dei manoscritti o delle copie stampate dell'opera; sull'altro fronte, altre sillogi quattrocentesche meriterebbero di essere ulteriormente indagate in profondità per allargare il quadro dell'incidenza dell'elegia tibulliana sulla produzione umanistica. Si pensi alle raccolte fiorite a Firenze sulla scia della *Xandra* landiniana, in particolare alle *Elegiae ad Laurentium Medicen* di Naldo Naldi, ai tre *libelli* di Alessandro Braccesi (che peraltro in I 5, 45 e II 3, 9 cita Tibullo tra gli altri elegiaci) ed alla *Flametta* di Ugolino Verino (che in I 7, 9-11 e II 1, 20 menziona l'elegiaco con la sua Nemesi)¹: nelle adesioni al modello elegiaco di questi autori non si esclude che la riproposizione del paradigma classico, nello specifico tibulliano, sia stata mediata proprio dal precedente illustre più vicino cronologicamente, già divenuto un 'classico' da emulare, che potrebbe aver funto da incentivo e filtro all'assimilazione dell'elegia augustea nella sua integralità.

Sarebbe, inoltre, auspicabile analizzare gli *Epigrammata* di Michele Marullo in prospettiva tibulliana: la sola scelta dello pseudonimo Neera, che, benché trovi occorrenze anche altrove nella letteratura latina e greca, ha il suo referente più celebre nella protagonista delle elegie di Ligdamo, lascia presagire significativi punti di contatto con l'elegiaco, senza dimenticare che l'autore sceglie Tibullo quale unico campione per il genere elegiaco (*Epigrammaton libri I 16, 1*)².

Meritano attenzione anche le elegie di Ercole Strozzi, il quale, sull'esempio e forse su spinta del padre Tito, fervente estimatore di Tibullo, avrà potuto conoscere, apprezzare e

¹ Per le rispettive edizioni cfr. Naldus de Naldis Florentinus, *Elegiarum libri III ad Laurentium Medicen*, edidit Ladislaus Juhász, Lipsiae, Teubner, 1934; Alexandri Braccii *Carmina*, Alexander Perosa edidit, Firenze, Bibliopolis, 1943; Ugolini Verini *Flametta*, Lucianus Mencaraglia edidit, Florentiae, in aedibus L. S. Olschki, 1940.

² Sugli utilizzi letterari dello pseudonimo di Neera cfr. *supra*, p. 95, n. 35. Per l'edizione dei carmi del poeta cfr. Marullo 1951. Alcune osservazioni in merito sono già state espresse in studi precedenti; in particolare segnalo i seguenti contributi: S. Viarre, *La place de Marulle dans l'histoire de l'élegie : facture et thématique*, in *L'élegie romaine : enracinement, thèmes, diffusion*. Actes du Colloque international organisé par la Faculté des Lettres et Sciences humaines de Mulhouse, mars 1979, sous la direction de A. Thill, Parigi, Ophrys, 1980, pp. 179-188; R. Simons, *Das Epitaphium Pholoës (Epigr. 1,42). Zur Tibull-Rezeption bei Michael Marullus*, in *Michael Marullus. Ein Grieche als Renaissancedichter in Italien*, herausgegeben von E. Lefèvre und E. Schäfer, Tübingen, Gunter Narr, 2008, pp. 67-82. Per qualche riflessione cfr. anche la tesi di Dottorato di Novella Cesaro (cfr. *supra*, p. 81), pp. 89-90.

poi servirsi di questo modello³. Ma dello stesso clima culturale e della medesima guida ha beneficiato Matteo Maria Boiardo (nipote di Tito Strozzi per parte di madre), la cui produzione, in latino ed in volgare, ha fortemente risentito dei moduli dell'elegia augustea, forse mediati proprio dall'opera dello zio⁴.

Andrebbe indagata, inoltre, la diffusa presenza dell'elegiaco nella scrittura del Sannazaro, che, come ha già segnalato diversi anni or sono il Riposati, si è avvalso in più contesti, sia in latino che in volgare, del modello tibulliano, ben calzante con una produzione di stampo bucolico-arcadico⁵. Come nel caso degli epigoni landiniani, non è da trascurare la mediazione della poesia e della personalità del Pontano, che, attraverso lo studio critico-filologico del testo e la sua riproposizione nella scrittura, ha contribuito a far conoscere ed apprezzare le peculiarità stilistiche e l'ideologia di Tibullo nella Napoli aragonese.

Di non secondario interesse sarà verificare la trasposizione di elementi dell'elegia tibulliana nella produzione in volgare, un ambito nel quale l'analisi della scrittura del Poliziano ha offerto in questa sede qualche saggio incoraggiante: i motivi elegiaci tradizionali, così come gli elementi a carattere 'bucolico' e 'georgico', ma anche le parti gnomiche, universalmente valide ed adattabili ai contesti più disparati, possono trovare opportuna declinazione anche in una lingua diversa dal latino, quella lingua che stava iniziando ad affermarsi con forza crescente sul piano letterario⁶. Si potrebbero, allora, prendere in esame, oltre alla scrittura rispettivamente del Sannazaro e del Boiardo, cui si

³ Qualche osservazione è stata avanzata in Riposati 1967b, pp. 331-332. L'edizione di riferimento per i carmi di Ercole è ancora l'Aldina del 1514 che accoglie anche la produzione del padre Tito (*Strozii poetae pater et filius*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, 1513).

⁴ Per la produzione latina cfr. Matteo Maria Boiardo, *Pastoralia; Carmina; Epigrammata*, a cura di S. Carrai e F. Tissoni, Novara, Interlinea, 2010. Per il versante in volgare meritano un approfondimento sia gli *Amorum libri* (cfr. *Id.*, *Amorum libri tres*, ed. critica a cura di T. Zanato, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002), sia le *Pastorali* (cfr. *Id.*, *Pastorali*, a cura di S. Carrai e M. Riccucci, Milano, Fondazione Pietro Bembo, 2005), considerati i punti di contatto con l'ambientazione bucolica delle elegie di Tibullo. Cfr. anche Vecchi Galli 2003, p. 49 e pp. 66-68. Sulle reminiscenze tibulliane cfr. ancora le riflessioni della dott.ssa Cesaro nella sua ricerca dottorale, pp. 54-68.

⁵ Cfr. Riposati 1967b, pp. 318-326. Si vedano anche le osservazioni di N. Cesaro nella sua tesi di Dottorato, pp. 116-127.

⁶ Non mi addentro nella questione delle complesse relazioni tra latino e volgare nei vari centri culturali italiani nel corso del Quattrocento. Alcune considerazioni generali sugli sviluppi del genere elegiaco in volgare, con interessanti osservazioni anche sull'impiego del termine 'elegia', sono reperibili in Vecchi Galli 2003. Volendo ampliare lo sguardo al Cinquecento, una raccolta in volgare di matrice fortemente tibulliana è stata scorta nella silloge di Luigi Alamanni, edita a stampa nel 1532 nel volume delle *Opere Toscane*, come viene illustrato in Claudia Berra, *Un canzoniere tibulliano: le elegie di Luigi Alamanni*, in A. Comboni; A. Di Ricco, (a cura di), *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2003, pp. 177-213.

è accennato, almeno le *Rime* di Leon Battista Alberti, il quale, come è stato evidenziato da Roberto Cardini in occasione della mostra dedicata all'autore nel sesto centenario della nascita, prestò molta attenzione all'elegia di epoca augustea fin dalla produzione precoce⁷. Degno di nota, in particolare è il sottotitolo *elegia* di *Mirtia e Agilitta*⁸: una simile 'etichetta' è eloquente nel rivelare il desiderio del poeta di inserire i due componimenti in volgare in un genere testuale nato in latino, del quale sembra voler recuperare e trasporre alcuni dei *topoi* più consolidati.

Sul versante dell'esegesi, tra gli apparati glossatori che a vario titolo si sono nominati in questo lavoro, un approfondimento sarebbe doveroso per le postille depositate sui margini del ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 8458: la stretta correlazione del codice con l'ambiente dell'Accademia pomponiana e con il lavoro di Bernardino Cillenio è una ragione sufficientemente forte per auspicarne lo studio, al fine non solo di meglio chiarire i suoi eventuali legami con l'opera cilleniana, ma anche di appurare la possibilità che lo stesso Pomponio Leto abbia dedicato attenzione a Tibullo, trasmettendone l'interesse ai suoi allievi, i quali avrebbero potuto conservare tra le annotazioni le riflessioni del dotto maestro. Si potrebbe approfondire anche lo studio del precoce ms. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Lat. 7989, che abbiamo rammentato in particolare per la presenza di un rimando a Petrarca tra i *loci paralleli* segnalati dall'anonimo annotatore; la ricchezza e la raffinatezza di queste postille meriterebbero ulteriori studi⁹.

Un altro filone d'indagine che andrebbe perseguito nel campo esegetico - che in questa sede non poteva trovare luogo adeguato - è lo studio in ottica 'comparatistica' dei

⁷ La mostra si è tenuta presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze dall'8 ottobre 2005 al 7 gennaio 2006. Cfr. Roberto Cardini (a cura di), *Leon Battista Alberti: la biblioteca di un umanista*, con la collaborazione di Lucia Bertolini e Mariangela Regoliosi, Firenze, Mandragora, [2005]. In particolare è da segnalare il contributo di R. Cardini, *Lo scaffale elegiaco dell'Alberti: Properzio e la "rifondazione" albertiana dell'elegia* (ivi, pp. 175-181). Lo studioso afferma che l'Alberti «almeno fin dai primi anni trenta, possedeva l'intera biblioteca elegiaca latina, la spremeva a dovere e la riusava» (ivi, p. 179), e ne conclude che la lettura di tutti gli elegiaci è stata diretta ed integrale. Su Tibullo cfr. in particolare p. 178, n. 20. Anche se viene rilevata una maggiore predilezione dell'umanista per Properzio, queste osservazioni promettono risultati interessanti anche per la presenza tibulliana nella poesia albertiana in volgare. Per ulteriori osservazioni sulle tessere classiche nella produzione in volgare dell'Alberti cfr. almeno Mariangela Regoliosi, *Poesia umanistica volgare e fonti classiche. Il caso Alberti*, in M. de Nichilo, [et al.] (a cura di), *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, 3 voll., Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, vol. III, pp. 1155-1163. Si vedano alcuni spunti anche in Vecchi Galli 2003, *passim*.

⁸ Per l'edizione cfr. Leon Battista Alberti, *Rime e versioni poetiche*, edizione critica e commento a cura di Guglielmo Gorni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975. Su questi due carmi cfr. anche Coppini 2018, pp. 116-117.

⁹ Ricordo che uno studio preliminare è già stato affrontato. Cfr. Gibertini 2017.

commenti quattrocenteschi dedicati agli elegiaci latini: non è infrequente il caso di eruditi che hanno indirizzato la loro attenzione al binomio Tibullo-Propertio, al quale hanno sovente affiancato Catullo e/o Ovidio. Questa situazione è ben nota a proposito di due grandi umanisti, dei quali abbiamo osservato i lavori: lo studio dedicato dal Poliziano all'elegia augustea si è simultaneamente dispiegato nei confronti dei tre autori raccolti nell'*editio princeps* del 1472 (Catullo, Tibullo, Propertio); allo stesso modo, è noto come anche il Pontano abbia postillato esemplari delle opere dei quattro poeti. Come si è già osservato, ma è bene ribadirlo, il lavoro poliziano di postillatura attestato dall'incunabolo corsiniano necessiterebbe di un esame unitario: gli interventi al testo catulliano, tibulliano e properziano appaiono in qualche maniera connessi tra di loro, con rimandi interni evidenti, che dimostrano come la lettura di un singolo apparato glossatorio non possa prescindere da quella degli altri due. Un ampliamento dello sguardo a tutto il volume permetterebbe, quindi, di gettare più luce sull'interpretazione degli interventi polizianeî rivolti ai singoli autori. La questione per il Pontano è forse più complessa, poiché non ci è pervenuto l'autografo del lavoro dedicato a Catullo, mentre le postille agli altri tre poeti sono dislocate in tre esemplari autonomi: lo studio pontaniano dedicato all'elegia potrebbe allora apparire, forse, più disorganico, ma non meno accurato; sarebbe interessante verificare in quale modo si relazionano i vari lavori e quanto dello studio tibulliano è permeato all'interno degli altri apparati glossatori.

La 'fortuna' di Tibullo nel XV secolo va di pari passo con quella generale dell'elegia augustea: la disamina dell'apporto tibulliano nella poesia quattrocentesca è inscindibile dal riconoscimento di una forte commistione di suggestioni provenienti da tutti gli elegiaci augustei. Il modello tibulliano, come del resto quello properziano o ovidiano, non è mai esclusivo: basti pensare che autori attenti e vicini alla sensibilità di Tibullo, quale lo Strozzi, non sono pienamente apprezzati senza considerare il contributo dell'esempio properziano e di altri autori classici, mentre poeti che hanno fatto di Propertio un modello privilegiato, quali il Piccolomini ed il Landino, dimostrano di accogliere e fondere reminiscenze anche tibulliane, che arricchiscono il quadro dei referenti classici sul quale essi hanno costruito la loro colta scrittura. Alla base di quest'operazione di intarsi si colloca una lettura attenta e profonda di tutti i massimi

rappresentati del genere letterario, condotta, con ogni probabilità, in maniera consequenziale e con l'esplicito intento di cogliere in ognuno di essi peculiarità e *topoi* comuni. La rilettura di Tibullo, grazie alla sua diffusione su più larga scala a partire dagli anni Venti del Quattrocento, merita di essere rapportata a questo più ampio quadro: uno sguardo allargato ai commenti dedicati agli altri elegiaci potrebbe aiutare, per converso, a porre in maggior risalto le peculiarità esclusivamente tibulliane che hanno attratto l'interesse degli umanisti.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. *Abbreviazioni*

C.A.L.M.A. = *Compendium auctorum Latinorum Medii Aevi, 500-1500*, curantibus Cantabrigiae: Michael Lapidge; Florentiae: Gian Carlo Garfagnini et Claudio Leonardi; adiuvantibus: Lidia Lanza, Rosalind Love et Simona Polidori [*et al.*], Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2003-.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1925- .

IGI = *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, a cura del Centro nazionale di informazioni bibliografiche, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1943-1981.

ISTC = *Incunabola Short Title Catalogue*. The international database of 15th century European printing (<https://data.cerl.org/istc/search>).

2. *Edizioni tibulliane di riferimento*

Appendix 1990 = *Appendix Tibulliana*, herausgegeben und kommentiert von Hermann Tränkle, Berlin - New York, W. de Gruyter, 1990.

Ligdamo 1996 = LYGDAMUS, *Corpus tibullianum III. 1-6. Lygdami elegiarum liber*, edition and commentary by Fernando Navarro Antolín, translated by J.J. Zoltowski, Leiden, E.J. Brill, 1996.

Tibullo 1878 = ALBII TIBULLI, *Elegiarum libri duo. Accedunt Pseudotibulliana*, recensuit Aemilius Baehrens, Leipzig, in aedibus B. G. Teubneri, 1878.

Tibullo 1909 = TIBULLE *et les auteurs du Corpus Tibullianum*, texte établi par Augustin Cartault, Parigi, [s.n.], 1909.

Tibullo 1913 = *The Elegies of ALBIUS TIBULLUS. The Corpus Tibullianum edited with introduction and notes on Books I, II, and IV, 2-14*, by Kirby Flower Smith, New York - Cincinnati - Chicago, American Book Company, 1913.

Tibullo 1915 = TIBULLI ALIORUMQUE *Carminum libri tres*. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Iohannes Percival Postgate, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, 1915 (editio altera).

Tibullo 1924 = TIBULLE *et les auteurs du Corpus Tibullianum*, texte établi par Max Ponchont, Parigi, Les Belles Lettres, 1924.

Tibullo 1928 = ALBII TIBULLI ALIORUMQUE *Carminum libri IV*, recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit Ferruccio Calonghi, Aug. Taurinorum; Mediolani; Florentiae, I. B. Paraviae et Sociorum, 1928.

Tibullo 1937 = ALBII TIBULLI ALIORUMQUE, *Carminum libri tres*, iterum edidit Fridericus Waltharius Lenz, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1937.

Tibullo 1971 = ALBII TIBULLI ALIORUMQUE, *Carminum libri tres*, tertium ediderunt Fridericus Waltharius Lenz et Godehardus Carolus Galinsky, Lugduni Batavorum, E. J. Brill, 1971.

Tibullo 1975 = TIBULLUS, *Elegies*, edited and translated by Guy Lee, Cambridge, [s.n.], 1975.

Tibullo 1980 = TIBULLO, *Le elegie*, a cura di Francesco Della Corte, Roma - Milano, Fondazione Valla Mondadori, 1980.

Tibullo 1988 = ALBII TIBULLI ALIORUMQUE, *Carmina*, edidit Georg Luck, Stutgardiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1988.

Tibullo 1994 = TIBULLUS, *Elegies II*, edited with an introduction and commentary by Paul Murgatroyd, Oxford, Clarendon press, 1994.

Tibullo 2002 = TIBULLUS, *Elegies. Text, introduction and commentary*, a cura di Robert Maltby, Cambridge, F. Cairns, 2002.

Tibullo 2012 = *The complete poems of Tibullus: an en face bilingual edition. Albius Tibullus, Lygdamus and Sulpicia*, translated by Rodney G. Dennis and Michael C.J. Putnam with an introduction by Julia Haig Gaisser, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 2012.

3. Riferimenti bibliografici

Abbamonte 2018 = ABBAMONTE, GIANCARLO, *La terra di mezzo del commentario umanistico ai testi classici*, «Aion», 40 (2018), pp. 156-196.

Accame 2000 = ACCAME, MARIA, *L'insegnamento di Pomponio Leto nello Studium Urbis*, in CAPO, LIDIA; DI SIMONE, MARIA ROSA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, Roma, Viella, 2000, pp. 71-91.

Accame 2008 = ACCAME, MARIA, *Pomponio Leto. Vita e insegnamento*, con la Lettera di Marcantonio Sabellico a Marcantonio Morosini a cura di Emy Dell'Oro in *Appendice II*, Tivoli, Edizioni Tored, 2008.

Accame 2015 = ACCAME, MARIA, s.v. *Pomponio Leto, Giulio*, in *DBI*, vol. 84 (2015), pp. 711-716.

Albanese 1999 = ALBANESE, GABRIELLA, «*Civitas Veneris*»: percorsi dell'elegia umanistica intorno a Piccolomini, in CATANZARO, GIUSEPPE; SANTUCCI, FRANCESCO (a cura di), *Poesia umanistica latina in distici elegiaci*. Atti del convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998, Assisi, [s.n.], 1999, pp. 125-164.

Alfonsi 1946 = ALFONSI, LUIGI, *Albio Tibullo e gli autori del «Corpus tibullianum»*, Milano, Vita e pensiero, 1946.

Alfonsi 1947 = ALFONSI, LUIGI, *La biografia tibulliana di Sicco Polenton*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 25 (1947), pp. 176-188.

Andreoni Fontecedro 2013 = ANDREONI FONTECEDRO, EMANUELA, *Tibullo: elegia campestre e politica agraria*, «Paideia», 68 (2013), pp. 9-23.

Arbizzoni 2004 = ARBIZZONI, GUIDO, s.v. *Lamola, Giovanni*, in *DBI*, vol. 63 (2004), pp. 233-237.

Arena 2002 = ARENA, ANTONELLA, *Per una interpretazione della Nemesi tibulliana*, in *Hommages à Carl Deroux. I - Poésie*, éditées par Pol Defosse, Bruxelles, Latomus, 2002, pp. 29-35.

Arnaldi, Gualdo Rosa, Monti Sabia 1964 = ARNALDI, FRANCESCO; GUALDO ROSA, LUCIA; MONTI SABIA, LILIANA (a cura di), *Poeti latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.

Aurispa 1931 = AURISPA, GIOVANNI, *Carteggio*, a cura di Remigio Sabbadini, Roma, Tip. del Senato, 1931.

Avery 1960a = AVERY, WILLIAM T., *The Vita of Tibullus: authorship and an emendation*, «*Classical Philology*», 55 (1960), pp. 24-27.

Avery 1960b = AVERY, WILLIAM T., *The year of Tibullus' death*, «*The Classical Journal*», 55, n. 5 (1960), pp. 205-209.

Avesani 1981 = AVESANI, RINO, *Poesie latine edite e inedite di Enea Silvio Piccolomini*, in ID., [et al.], *Miscellanea Augusto Campana*, 2 voll., Padova, Antenore, 1981, vol. I, pp. 1-26.

Baca 1968 = BACA, ALBERT R., *The role of Delia and Nemesi in the Corpus Tibullianum*, «*Emerita*», 36 (1968), pp. 49-56.

Baca 1972 = BACA, ALBERT R., *Propertian Elements in the "Cinthia" of Aeneas Silvius Piccolomini*, «*The Classical Journal*», 67 (1972), pp. 221-226.

Baligan e Paratore 1950 = BALIGAN, GIUSEPPE; PARATORE, ETTORE, *Ancora su Ligdamo*, «*Aevum*», 24 (1950), pp. 270-299.

Ball 1983 = BALL, ROBERT J., *Tibullus the elegist: a critical survey*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1983.

Ballistreri 1981 = BALLISTRERI, GIANNI, s.v. *Cillenio, Berardino*, in *DBI*, vol. 25 (1981), pp. 510-511.

Bandini 1775 = *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi*, Ang. Mar. Bandinius recensuit, illustravit, edidit, Tomus II, Florentiae, [s.n.], 1775.

Banterle 1982 = BANTERLE, GABRIELE, *Bernardino Cillenio e la sua opera poetica*, «*Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*», 33 (1981-'82), pp. 387-427.

Bartuschat 2018 = BARTUSCHAT, JOHANNES, s.v. *Squarzafico, Gerolamo*, in *DBI*, vol. 93 (2018), pp. 799-801.

Bausi 1994 = BAUSI, FRANCESCO, *Sui Nutricia di Angelo Poliziano. Questioni esegetiche e testuali*, «*Interpres*», 14 (1994), pp. 163-197.

Bausi 1997 = BAUSI, FRANCESCO, s.v. *Francesco da Castiglione*, in *DBI*, vol. 49 (1997), pp. 713-715.

Bausi 1998 = BAUSI, FRANCESCO, *Poliziano e la poesia umanistica contemporanea*, in FERA, VINCENZO; MARTELLI, MARIO (a cura di), *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano, 3-6 novembre 1994, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 166-193.

Bausi 2005 = BAUSI, FRANCESCO, *L'«Epicedion in Albieram» di Angelo Poliziano (testo e versione semipoetica)*, «Yale Italian Poetry», 8 (2004-2005), pp. 215-247.

Bausi 2012 = BAUSI, FRANCESCO, *Le prolusioni accademiche di Angelo Poliziano*, in BALDASSARRI, STEFANO U. [et al.] (a cura di), *Umanesimo e università in Toscana (1300-1600)*. Atti del Convegno internazionale di studi (Fiesole-Firenze, 25-26 maggio 2011), Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 275-304.

Beleggia 2006 = BELEGGIA, BARBARA, *Echi petrarcheschi negli Eroticon Libri di Tito Vespasiano Strozzi*, in CALITTI, FLORIANA e GIGLIUCCI, ROBERTO (a cura di), *Il petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, Roma, Bulzoni, 2006, vol. 2, pp. 553-568.

Beltrami 1906 = BELTRAMI, ACHILLE, *Index codicum classicorum latinorum qui in Bybliothecca Quiriniana Brixiana adservantur*, «Studi Italiani di filologia classica», 14 (1906), pp. 17-96.

Bertoni 1903 = BERTONI, GIULIO, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I: 1471-1505*, Torino, Loescher, 1903.

Bettinzoli 1995a = BETTINZOLI, ATTILIO, *Percorsi metaletterari nell'elegia al Fonzio*, in ID., *Daedaleum iter. Studi sulla poesia e la poetica di Angelo Poliziano*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 11-37.

Bettinzoli 1995b = BETTINZOLI, ATTILIO, «*Rusticus*» ovvero *l'Arcadia del Poliziano*, in ID., *Daedaleum iter. Studi sulla poesia e la poetica di Angelo Poliziano*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 273-350.

Bianca 2010 = BIANCA, CONCETTA, *Gli epigrammi e la stampa a Roma nella seconda metà del Quattrocento*, in GORIAN, RUDJ (a cura di), *Dalla bibliografia alla storia. Studi in onore di Ugo Rozzo*, Udine, Forum, 2010, pp. 33-46.

Bianchi 1986 = BIANCHI, ROSSELLA, *Tibullo: manoscritti e libri a stampa*. Catalogo della Mostra. Biblioteca Apostolica Vaticana, maggio-ottobre 1984, in DELLA CORTE, FRANCESCO [et al.], *Atti del Convegno internazionale di studi su Albio Tibullo*, Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984, Roma, Centro di studi ciceroniani, 1986, pp. 381-415.

Bigi 1962 = BIGI, EMILIO, s.v. *Aurispa, Giovanni*, in *DBI*, vol. 4 (1962), pp. 593-595.

Billanovich Guido 1958 = BILLANOVICH, GUIDO, «*Veterum vestigia vatium*» nei carmi dei *Preumanisti padovani*, «Italia medioevale e umanistica», 1 (1958), pp. 155-243.

Billanovich Guido 1997 = BILLANOVICH, GUIDO, *Petrarca e il Catullo di Verona*, in BILLANOVICH, GIUSEPPE; FRASSO, GIUSEPPE (a cura di), *Petrarca, Verona e l'Europa*. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 settembre 1991), Padova, Antenore, 1997, pp. 179-220.

Bombieri 1980 = BOMBIERI, GIOVANNA, *Un secondo incunabolo di Catullo postillato dal Poliziano?*, «Scripta Philologa», 2 (1980), pp. 7-16.

Bosco 1942 = BOSCO, UMBERTO, *Il Petrarca e l'Umanesimo filologico (Postille al Nolhac e al Sabbadini)*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 120 (1942), pp. 65-119.

Bottero 2007 = BOTTERO, SOPHIE, *Un recueil structuré : les Epygrammata d'Enea Silvio Piccolomini*, in SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Pio II umanista europeo*. Atti del XVII Convegno internazionale (Chianciano - Pienza, 18-21 luglio 2005), Firenze, F. Cesati, 2007, pp. 593-603.

Bracciolini 1984 = BRACCIOLINI, POGGIO, *Lettere*, a cura di Helene Harth, 3 voll., Firenze, L.S. Olschki, 1984-1987, vol. II.

Bright 1978 = BRIGHT, DAVID F., *Haec mihi fingebam. Tibullus in his world*, Leiden, E. J. Brill, 1978.

Brugnoli 1994 = BRUGNOLI, GIORGIO, *Tibullus nitidus agricola*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 36 (1994), pp. 353-357.

Buescu 1937 = BUESCU, VICTOR, *Contribution à l'étude de la tradition manuscrite de Tibulle*, «Revista clasică», 9 (1937), pp. 147-164.

Burton 1983 = BURTON, ROSEMARY, *Tibullus*, in EAD., *Classical poets in the Florilegium Gallicum*, Frankfurt am Main, Bern, Lang, 1983, pp. 225-248.

Butcher 2018a = BUTCHER, JOHN, *La dicotomia urbanità-rusticità nell'opera letteraria di Giovanni Pontano*, in SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Città e campagna nel Rinascimento*. Atti del XXVIII Convegno internazionale (Chianciano Terme - Montepulciano, 21-23 luglio 2016), Firenze, F. Cesati, 2018, pp. 127-136.

Butcher 2018b = BUTCHER, JOHN, *Giovanni Pontano, Ad uxorem (De amore coniugali III 2)*, «Giornale storico della Letteratura italiana», 195 (2018), pp. 321-352.

Butrica 1980 = BUTRICA, JAMES L., *Pontanus, Puccius, Pocchus, Petreius and Propertius*, «Res Publica Litterarum», 3 (1980), pp. 5-9.

Butrica 1984 = BUTRICA, JAMES L., *The manuscript tradition of Propertius*, Toronto, University of Toronto Press, 1984.

Calonghi 1917 = CALONGHI, FERRUCCIO, *Il codice bresciano di Tibullo*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 45 (1917), pp. 38-69.

Campanelli 1998 = CAMPANELLI, MAURIZIO, *Angelo Poliziano e gli antichi manoscritti di Marziale*, «Interpres», 17 (1998), pp. 281-308.

Campanelli 2010 = CAMPANELLI, MAURIZIO, *Autografia e filologia alle origini della stampa*, in BALDASSARRI, GUIDO [et al.] (a cura di), «Di mano propria». *Gli autografi dei letterati italiani*. Atti del Convegno internazionale di Forlì, 24-27 novembre 2008, Roma, Salerno, 2010, pp. 241-267.

Cancelli 1986 = CANCELLI, FILIPPO, *Spunti ideologico-politici in Tibullo*, in DELLA CORTE, FRANCESCO [et al.], *Atti del Convegno internazionale di studi su Albio Tibullo*, Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984, Roma, Centro di studi ciceroniani, 1986, pp. 233-250.

Cappelli 2010 = CAPPELLI, GUIDO, *L'Umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Roma, Carocci, 2010.

Cardini 1973 = CARDINI, ROBERTO, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973.

Carraï 2006 = CARRAI, STEFANO, *Enea Silvio Piccolomini e la poesia a Siena nel Quattrocento*, in TERZOLI, MARIA ANTONIETTA (a cura di), *Enea Silvio Piccolomini: uomo di lettere e mediatore di culture*. Atti del convegno internazionale di studi, Basilea, 21-23 aprile 2005, Basel, Schwabe, 2006, pp. 253-268.

Casanova-Robin 2011 = CASANOVA-ROBIN, HÉLÈNE, *La notion de nouveauté dans l'épigramme de Propertius à Pontano : une revendication de modernité poétique ?*, in *Au-delà de l'épigramme d'amour. Métamorphoses et renouvellements d'un genre latin dans l'Antiquité et à la Renaissance*. Études réunies par L. Chappuis Sandos, Parigi, Classiques-Garnier, 2011, pp. 187-208.

Casanova-Robin 2014 = CASANOVA-ROBIN, HÉLÈNE, *Couleur de neige : un topos antique revisité par les poètes néo-latins du Quattrocento*, in *Le parcours du comparant*, sous la direction de Xavier Bonnier, Parigi, Classiques-Garnier, 2014, pp. 429-447.

Casanova-Robin 2016 = CASANOVA-ROBIN, HÉLÈNE, *Dulcidia et levamen. Le prisme de la douceur dans l'œuvre poétique de G. Pontano, entre idéal poétique et visée éthique*, in *La douceur dans la pensée moderne. Esthétique et philosophie d'une notion*, sous la direction de Laurence Boulègue; Margaret Jones-Davies; Florence Malhomme Parigi, Classiques-Garnier, 2016, pp. 79-98.

Casanova-Robin 2018 = CASANOVA-ROBIN, HÉLÈNE, *D'Adriana à Ariadna : la représentation mythologique de l'épouse dans l'œuvre poétique de Giovanni Pontano (1429-1503)*, in *Tradição e transformação : a herança latina no Renascimento*, organizadores Elaine Cristine Sartorelli [et al.], São Paulo, Humanitas, 2018, pp. 149-192.

Caterino 2011 = CATERINO, ANTONELLO FABIO, *Filliroe e i suoi poeti: da Tito Strozzi a Ludovico Ariosto*, «Annali Online di Lettere - Ferrara», voll. 1-2 (2011), pp. 182-208.

Cattaneo 2015 = CATTANEO, GIANMARIO, *Il commento a Marziale di Angelo Poliziano e altre questioni poliziane*, «Medioevo e Rinascimento», 29 (2015), pp. 93-130.

Cavalli 2019 = CAVALLI, FRANCESCO, *Gli interventi della seconda mano nel Parisinus Latinus 8458*, «Paideia», 74 (2019), pp. 1279-1290.

Charlet 1997 = CHARLET, JEAN-LOUIS, *Éros et érotisme dans la Cinthia d'Enea Silvio Piccolomini*, in *Eros et Priapus : érotisme et obscénité dans la littérature néo-latine*. Études réunies et présentées par Ingrid de Smet et Philip Ford, Genève, Droz, 1997, pp. 1-23.

Charlet-Mesdjian 1997 = CHARLET-MESDJIAN, BÉATRICE, *Éros dans l'Eroticon de T. V. Strozzi*, in *Eros et Priapus : érotisme et obscénité dans la littérature néo-latine*. Études réunies et présentées par Ingrid de Smet et Philip Ford, Genève, Droz, 1997, pp. 25-42.

Charlet-Mesdjian 1999a = CHARLET-MESDJIAN, BÉATRICE, *Le poète et le prince dans les poèmes de dédicace de l'Eroticon*, in ROTONDI SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Cultura e potere nel Rinascimento*. Atti del IX Convegno internazionale (Chianciano -Pienza, 21-24 luglio 1997), Firenze, F. Cesati, 1999, pp. 221-231.

Charlet-Mesdjian 1999b = CHARLET-MESDJIAN, BÉATRICE, *Une expression de l'allégresse amoureuse dans la poésie élégiaque de T.V. Strozzi*, in ROTONDI SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Malinconia e allegrezza nel Rinascimento*. Atti del VIII convegno internazionale, Milano, Nuovi Orizzonti, 1999, pp. 109-118.

Charlet-Mesdjian 2003 = CHARLET-MESDJIAN, BÉATRICE, *Le mythe de l'âge d'or dans l'œuvre élégiaque de T.V. Strozzi*, in ROTONDI SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Millenarismo ed età dell'oro nel Rinascimento*. Atti del XIII Convegno internazionale (Chianciano - Montepulciano - Pienza, 16-19 luglio 2001), Firenze, F. Cesati, 2003, pp. 117-125.

Charlet-Mesdjian 2004 = CHARLET-MESDJIAN, BÉATRICE, *La bibliothèque réelle et imaginaire de T. V. Strozzi*, in ROTONDI SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *L'Europa del libro nell'età dell'umanesimo*. Atti del XIV convegno internazionale (Chianciano - Firenze - Pienza, 16-19 luglio 2002), Firenze, F. Cesati, 2004, pp. 137-148.

Charlet-Mesdjian 2006 = CHARLET-MESDJIAN, BÉATRICE, *Strozzi (Tito Vespasiano) (1424/5-1505)*, in *Centuriae Latinae. II. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières. À la mémoire de Marie-Madeleine de La Garanderie*, réunies par Colette Nativel, avec la collaboration de Catherine Magnien, Michel Magnien, Pierre Maréchaux, Isabelle Pantin, Genève, Droz, 2006, pp. 779-785.

Charlet-Mesdjian 2009 = CHARLET-MESDJIAN, BÉATRICE, *La poésie familiale dans l'œuvre élégiaque de T. V. Strozzi*, in N. AGAPIOU (a cura di), *Anagnorismos. Studi in onore di Hermann Walter per i 75 anni*, Anderlecht, Maison d'Erasmus, 2009, pp. 149-166.

Charlet-Mesdjian 2010 = CHARLET-MESDJIAN, BÉATRICE, *Vie privée et vie publique dans l'œuvre non épique de T.V. Strozzi*, in ROTONDI SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Vita pubblica e vita privata nel Rinascimento*. Atti del XX Convegno internazionale (Chianciano Terme - Pienza, 21-24 luglio 2008), Firenze, F. Cesati, 2010, pp. 121-131.

Charlet-Mesdjian 2020 = CHARLET-MESDJIAN, BÉATRICE, *Les paratextes de l'édition des élégiaques, Tibulle, Catulle et Properce commentés respectivement par Bernard de Vérone, Antonius Parthenius Lachesis et Philippe Béroalde l'Ancien (Venise, Bonetus Locatellus, 1491)*, in ABBAMONTE, GIANCARLO, [et al.] (a cura di), *I paratesti nelle edizioni a stampa dei classici greci e latini (XV-XVIII sec.)*, Pisa, ETS, 2020, pp. 173-185.

Ciaffi 1944 = CIAFFI, VINCENZO, *La "Vita Tibulli"*, in ID., *Lettura di Tibullo*, Torino, Chiantore, 1944, pp. 143-171.

Cinquini 1910 = CINQUINI, ADOLFO, *Aneddoti per la storia politica e letteraria del Quattrocento*, in *Miscellanea Ceriani. Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di M.r Antonio Maria Ceriani*, Milano, U. Hoepli, 1910, pp. 449-487.

Cinquini e Valentini 1907 = CINQUINI, ADOLFO; VALENTINI, ROBERTO, *Poesie latine inedite di A. Beccadelli detto il Panormita*, Aosta, Tip. Giuseppe Allasia, 1907.

Citroni 1989 = CITRONI, MARIO, *Dedicatari e lettori della poesia elegiaca*, in CATANZARO, GIUSEPPE; SANTUCCI, FRANCESCO (a cura di), *Tredici secoli di elegia latina*. Atti del Convegno internazionale, Assisi, 22-24 aprile 1988, Assisi, [s.n.], 1989, pp. 93-143.

Citroni 2009 = CITRONI, MARIO, *Marziale e l'identità dell'epigramma latino*, in CARDINI, ROBERTO; COPPINI, DONATELLA (a cura di), *Il rinnovamento umanistico della poesia: l'epigramma e l'elegia*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 15-42.

Coletta 1984 = COLETTA, LUIGI, *Note al Panegyricus Messallae*, «L'antiquité classique», 53 (1984), pp. 226-235.

Constant-Desportes 2012 = CONSTANT-DESSPORTES, BARBARA, *Du Furor Amoris à la Fontaine de Jouvence : un enrichissement inédit du thème de l'inspiration poétique, autour du poème de Giovanni Marrasio à Leonardo Bruni (Carmen 2)*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 1 (2012), pp. 181-213.

Constant-Desportes 2014 = CONSTANT-DESSPORTES, BARBARA, *La construction du sens poétique dans les élégies néo-latines de G. Marrasio : entre itinéraire et stratification*, «Camenulae», 11 (2014), pp. 1-24, *online* (<http://lettres.sorbonne-universite.fr/camenulae-11-octobre-2014>).

Coppini 1981 = COPPINI, DONATELLA, *Properzio nella poesia d'amore degli umanisti*, in SANTUCCI, FRANCESCO; VIVONA, SALVATORE (a cura di), *Colloquium Propertianum (secundum)*. Atti, Assisi, 9-11 novembre 1979, Assisi, [s.n.], 1981, pp. 169-201.

Coppini 1989 = COPPINI, DONATELLA, *Gli umanisti e i classici: imitazione coatta e rifiuto dell'imitazione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, 19 (1989), pp. 269-285.

Coppini 1992 = COPPINI, DONATELLA, *Carmina di Giovanni Pontano*, in ASOR ROSA, ALBERTO (a cura di), *Letteratura italiana. Le opere. Dalle origini al Cinquecento*, 4 voll., Torino, Einaudi, 1992, vol. I, pp. 713-741.

Coppini 1997a = COPPINI, DONATELLA, *"Dummodo non castum": appunti su trasgressioni, ambiguità, fonti e cure strutturali nell'Hermaphroditus del Panormita*, in FERA, VINCENZO; FERRAÛ, GIACOMO (a cura di), *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, 3 voll., Padova, Antenore, 1997, vol. I, pp. 407-427.

Coppini 1997b = COPPINI, DONATELLA, *Poesia umanistica e codice classico: adesione, deviazione, infrazione*, in *Saeculum tamquam aureum*. Internationales Symposium zur italienischen Renaissance des 14.-16. Jahrhunderts am 17./18. September 1996 in Mainz Vorträge herausgegeben von Ute Ecker und Clemens Zintzen, Hildesheim, G. Olms, 1997, pp. 109-128.

Coppini 1998 = COPPINI, DONATELLA, *I modelli del Panormita*, in CARDINI, ROBERTO; REGOLIOSI, MARIANGELA (a cura di), *Intertestualità e smontaggi*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 1-29.

Coppini 1999 = COPPINI, DONATELLA, *Nimium castus liber: gli Epigrammata di Michele Marullo e l'epigramma latino del Quattrocento*, in CATANZARO, GIUSEPPE; SANTUCCI, FRANCESCO (a cura di), *Poesia umanistica latina in distici elegiaci*. Atti del convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998, Assisi, [s.n.], 1999, pp. 67-96.

Coppini 2000a = COPPINI, DONATELLA, *Da dummodo non castum a nimium castus liber: osservazioni sull'epigramma latino nel Quattrocento*, «Les Cahiers de l'Humanisme», 1 (2000), pp. 185-208.

Coppini 2000b = COPPINI, DONATELLA, *Ritratti al femminile nella poesia latina del Quattrocento*, in LAZZI, GIOVANNA; VITI, PAOLO (a cura di), *Immaginare l'autore. Il ritratto del letterato nella cultura umanistica*. Atti del Convegno di studi, Firenze, 26-27 marzo 1998, Firenze, Edizioni Polistampa, 2000, pp. 291-327.

Coppini 2001 = COPPINI, DONATELLA, *Memoria di poeti classici fra Medioevo e Umanesimo*, in GRACIOTTI, SANTE; DI FRANCESCO, AMEDEO (a cura di), *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, Roma, Il calamo, 2001, pp. 139-162.

Coppini 2003 = COPPINI, DONATELLA, *Prosopopea del formaggio. Un'elegia comica del Panormita e il latino degli umanisti*, «Moderni e Antichi. Quaderni del Centro di Studi sul Classicismo», 1 (2003), pp. 270-290.

Coppini 2006 = COPPINI, DONATELLA, *I canzonieri latini del Quattrocento. Petrarca e l'epigramma nella strutturazione dell'opera elegiaca*, in LO MONACO, FRANCESCO; ROSSI, LUCA CARLO; SCAFFAI, NICCOLÒ (a cura di), «Liber», «fragmenta», «libellus» prima e dopo Petrarca. *In ricordo di D'Arco Silvio Avalle*. Seminario internazionale di studi, Bergamo, 23-25 ottobre 2003, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 209-238.

Coppini 2008 = COPPINI, DONATELLA, *Cosimo togatus. Cosimo dei Medici nella poesia latina del Quattrocento*, in CRISTANTE, LUCIO; FILIP, IRENEO (a cura di), *Incontri triestini di filologia classica 6 (2006-2007)*. Atti della Giornata di studio in onore di Laura Casarsa, Trieste, 19 gennaio 2007, Trieste, Edizioni dell'Università di Trieste, 2008, pp. 101-119.

Coppini 2009a = COPPINI, DONATELLA, *Metamorfosi, metafora, arte allusiva nella poesia di Giovanni Pontano*, in BRUNI, ARNALDO; MOLINARI, CARLA (a cura di), *Per Giovanni Parenti. Una giornata di studio, 24 marzo 2006. Testimonianze e studi in memoria*, con un'appendice di recensioni di Giovanni Parenti, Roma, Bulzoni, 2009, pp. 93-109.

Coppini 2009b = COPPINI, DONATELLA, *Premessa*, in EAD.; CARDINI, ROBERTO (a cura di), *Il rinnovamento umanistico della poesia: l'epigramma e l'elegia*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. VII-XVIII.

Coppini 2010 = COPPINI, DONATELLA, *La raccoltina De poematis di Antonio Panormita*, in EAD.; BERTOLINI, LUCIA (a cura di), *Gli antichi e i moderni: studi in onore di Roberto Cardini*, 3 voll., Firenze, Polistampa, 2010, vol. I, pp. 385-435.

Coppini 2013a = COPPINI, DONATELLA, *Amore e Psiche: presenze umanistiche*, in BÉLIME-DROGUET, MAGALI [et al.] (a cura di), *Psyché à la Renaissance. Actes du LIe Colloque international d'études humanistes (29 juin - 2 juillet 2009) organisé par le Centre d'Études Supérieures de la Renaissance et le Centre des Monuments Nationaux*, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 41-59.

Coppini 2013b = COPPINI, DONATELLA, *Antonio Panormita (Antonio Beccadelli)*, in BAUSI, FRANCESCO [et al.] (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno, 2013, pp. 277-293.

Coppini 2015 = COPPINI, DONATELLA, *La polemica de imitatione fra Angelo Poliziano e Paolo Cortesi. Dalla lingua di Cicerone alla lingua del cardinale*, in LINES, DAVID A. [et al.] (a cura di), *Forms of conflict and rivalries in Renaissance Europe*, Göttingen, V & R Unipress, 2015, pp. 39-60.

Coppini 2016 = COPPINI, DONATELLA, *Incontri e allusioni. Prima di Pasquali*, in BRETTONI, AUGUSTA [et al.] (a cura di), *Per Enza Biagini*, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 169-186.

Coppini 2017 = COPPINI, DONATELLA, *Locus amoenus: adesione e superamento di un topos. Mito e paesaggio nella poesia di Giovanni Pontano*, in CANFORA, DAVIDE; CORFIATI, CLAUDIA (a cura di), *Roma, Napoli e altri viaggi. Per Mauro de Nichilo*, Bari, Cacucci, 2017, pp. 153-166.

Coppini 2018 = COPPINI, DONATELLA, *Confini labili. Elegia ed epigramma, latino e volgare nella poesia umanistica*, in MATINO, GIUSEPPINA, [et al.] (a cura di), *Generi senza confini. La rappresentazione della realtà nel mondo antico*, Napoli, Satura, 2018, pp. 109-119.

Coppini 2020 = COPPINI, DONATELLA, *Landino, Orazio e Petrarca: 'artificiosi' confronti*, in CREMONINI, STEFANO e FLORIMBII, FRANCESCA (a cura di), *Il colloquio circolare: i libri, gli allievi, gli amici. In onore di Paola Vecchi Galli*, Bologna, Pàtron, 2020, pp. 191-206.

Coppini e Viti 2001 = COPPINI, DONATELLA e VITI, PAOLO, *La produzione latina dell'età umanistica*, in CIOCIOLA, CLAUDIO (a cura di), *La tradizione dei testi*, vol. X della *Storia della Letteratura italiana* diretta da E. Malato, Roma, Salerno, 2001, pp. 415-492.

Corfiati 2006 = CORFIATI, CLAUDIA, *Il canto di Albico: Tito Vespasiano Strozzi poeta bucolico*, in CASTELLANA, RICCARDO; BALDINI, ANNA (a cura di), *Le forme della poesia. VIII congresso dell'ADI. Siena, 22-25 settembre 2004. Atti, 3 voll.*, Siena, Edizioni dell'Università, 2006, vol. II, pp. 53-58.

Corfiati 2019 = CORFIATI, CLAUDIA, s.v. *Strozzi, Tito Vespasiano*, in *DBI*, vol. 94 (2019), pp. 454-456.

Cremašchi 1946 = CREMASCHI, CARLO, *Vita Tibulli*, «Aevum», 20 (1946), pp. 261-264.

Csehy 2007 = CSEHY, ZOLTÁN, *Il poeta dell'amore. Livelli di interpretazione in Cinthia*, in SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Pio II umanista europeo. Atti del XVII Convegno internazionale (Chianciano - Pienza, 18-21 luglio 2005)*, Firenze, F. Cesati, 2007, pp. 431-439.

Csehy 2008 = CSEHY, ZOLTÁN, *Il concetto della libertas nel sistema del servitium amoris*, in SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Il concetto di libertà nel Rinascimento. Atti del XVIII convegno internazionale (Chianciano - Pienza, 17-20 luglio 2006)*, Firenze, F. Cesati, 2008, pp. 317-323.

Da Pastrengo 1991 = DA PASTRENGO, GUGLIELMO, *De viris illustribus et de originibus*, a cura di Guglielmo Bottari, Padova, Antenore, 1991.

Daneloni 2013a = DANELONI, ALESSANDRO, *Angelo Poliziano (Angelo Ambrogini)*, in BAUSI, FRANCESCO [et al.] (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno, 2013, pp. 295-329.

Daneloni 2013b = DANELONI, ALESSANDRO, *Bartolomeo Fonzio (Bartolomeo Della Fonte)*, in BAUSI, FRANCESCO [et al.] (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno, 2013, pp. 169-196.

Degl'Innocenti Pierini 2015 = DEGL'INNOCENTI PIERINI, RITA, *L'epicedio di Angelo Poliziano per Albiera degli Albizi: tradizione classica e contaminazione di generi*, in *Angelo Poliziano: Dichter und Gelehrter*, herausgegeben von Thomas Baier, Tobias Dänzer und Ferdinand Stürner, Tübingen, Narr Francke Atte, 2015, pp. 1-27.

De la Mare 1973 = DE LA MARE, ALBINIA C., *Coluccio Salutati*, in EAD., *The handwriting of Italian humanists*, 2 voll., Oxford, Association Internationale de Bibliophilie, 1973, vol. I, pp. 30-43.

De la Mare e Fera 1998 = DE LA MARE, ALBINIA C. e FERA, VINCENZO, *Un «Marziale» corretto dal Poliziano*, in FERA, VINCENZO; MARTELLI, MARIO (a cura di), *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano, 3-6 novembre 1994, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 295-321.

Delcorno Branca 1975 = DELCORNO BRANCA, DANIELA, *Note sulla tradizione delle "Rime" del Poliziano*, «Rinascimento», 15 (1975), pp. 61-88.

Delcorno Branca 1979 = DELCORNO BRANCA, DANIELA, *Sulla tradizione delle Rime del Poliziano*, Firenze, Olschki, 1979.

Delcorno Branca 1987 = DELCORNO BRANCA, DANIELA, *Il laboratorio del Poliziano: per una lettura delle "Rime"*, «Lettere italiane», 2 (1987), pp. 153-206.

Delisle = DELISLE, LÉOPOLD, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque nationale. Étude sur la formation de ce dépôt comprenant les éléments d'une histoire de la calligraphie de la miniature, de la reliure, et du commerce des livres à Paris avant l'invention de l'imprimerie*, 5 voll., Parigi, Imprimerie Nationale, 1868-1881.

Della Corte 1966 = DELLA CORTE, FRANCESCO, *La "Vita Tibulli"*, in BARABINO, GIUSEPPINA [et al.], *Tetraonyma. Miscellanea Graeco-Romana*, Genova, Istituto di Filologia Classica e Medioevale, 1966, pp. 107-114.

Della Corte 1969 = DELLA CORTE, FRANCESCO, *Onomastica tibulliana*, in *Studia classica et Orientalia Antonino Pagliaro oblata*, 3 voll., Roma, [s.n.], 1969, vol. II, pp. 35-39.

Della Corte 1972 = DELLA CORTE, FRANCESCO, *L'elegia del sogno (Ovid. Am. III 5)*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, 3 voll., Catania, Edigraf, 1972, vol. III, pp. 319-330.

Della Corte 1979 = DELLA CORTE, FRANCESCO, *Alle origini del Corpus Tibullianum*, in *Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina. Scritti in onore di Benedetto Riposati*, 2 voll., Rieti, Centro di studi varroniani, 1979, vol. I, pp. 143-152.

Della Corte 1982 = DELLA CORTE, FRANCESCO, *Guerra e pace in Tibullo nel bimillenario della morte*, «Studi Romani», 30 (1982), pp. 317-324.

Della Corte 1985 = DELLA CORTE, FRANCESCO, *Il codice beriano C F Arm. 6 = D bis 4.3.5*, in CARDINI, ROBERTO [et al.] (a cura di), *Tradizione classica e letteratura umanistica: per Alessandro Perosa*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1985, vol. I, pp. 235-242.

de Nichilo 1999 = DE NICHILLO, MAURO, *Le «elegie» per Giulia di Francesco Ottavio Cleofilo*, in CATANZARO, GIUSEPPE; SANTUCCI, FRANCESCO (a cura di), *Poesia umanistica latina in distici elegiaci*. Atti del convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998, Assisi, [s.n.], 1999, pp. 251-287.

de Nichilo 2009 = DE NICHILLO, MAURO, *Per la biblioteca del Pontano*, in ID. [et al.] (a cura di), *Biblioteche nel Regno fra Tre e Quattrocento*. Atti del convegno di studi (Bari, 6-7 febbraio 2008), Lecce, Pensa multimedia, 2009, pp. 151-169.

de Nichilo 2013 = DE NICHILLO, MAURO, *La cultura greca nell'Occidente europeo tra Umanesimo e Rinascimento*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 25 (2013), pp. 255-257.

De Nolhac 1887 = DE NOLHAC, PIERRE, *La bibliothèque de Fulvio Orsini : contributions a l'histoire des collections d'Italie et a l'étude de la Renaissance*, Parigi, F. Vieweg, 1887.

De Nolhac 1907 = DE NOLHAC, PIERRE, *Pétrarque et les poètes latins*, in ID., *Pétrarque et l'Humanisme*, Parigi, H. Champion, 1907 (nouvelle édition, remaniée et augmentée), pp. 163-212.

Dixon 2006a = DIXON, HELEN, *Angelo Poliziano's unpublished Notes on Tibullus in Roma, Corsiniana, 50 F 37*, «Medioevo e Rinascimento», 17 (2006), pp. 245-284.

Dixon 2006b = DIXON, HELEN, *The discovery and disappearance of the Fragmentum Cuiacianum of Tibullus*, «Revue d'histoire des textes», 1 (2006), pp. 37-72.

Dolla 1987 = DOLLA, VINCENZO, *Echi properziani nella cultura e nella poesia dei secoli XIII e XIV*, in PASQUAZI, SILVIO (a cura di), *Properzio nella letteratura italiana*. Atti del Convegno nazionale, Assisi, 15-17 novembre 1985, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 21-40.

Donghi 2007 = DONGHI, SILVIA, «*Ut praedicta possint reperiri melius*»: qualche considerazione su indici e sommari in sermonari della Biblioteca Ambrosiana, in FERRARI, MIRELLA; NAVONI, MARCO (a cura di), *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 127-134.

Elder 1962 = ELDER, J. P., *Tibullus: tersus atque elegans*, in *Critical essays on Roman Literature. [I] Elegy and Lyric*, edited and with an Introduction by J. P. Sullivan, Londra, Routledge and Kegan, 1962, pp. 65-105.

Fedeli 1989 = FEDELI, PAOLO, *Le intersezioni dei generi e dei modelli*, in CAVALLO, GUGLIELMO; FEDELI, PAOLO; GIARDINA, ANDREA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, 6 voll., Roma, Salerno, 1989, vol. I, pp. 375-397.

Fera 2008 = FERA, VINCENZO, *I Libri peculiare*, «Quaderni petrarcheschi», 17-18 (2007/2008), pp. 1077-1100.

Figliuolo 2015 = FIGLIUOLO, BRUNO, *s.v. Pontano, Giovanni*, in *DBI*, vol. 84 (2015), pp. 729-740.

Fiorilla 2005 = FIORILLA, MAURIZIO, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, Firenze, Olschki, 2005.

Fiorilla 2012 = FIORILLA, MAURIZIO, *I classici nel Canzoniere. Note di lettura e scrittura poetica in Petrarca*, Roma-Padova, Antenore, 2012.

Foà 2004 = FOÀ, SIMONA, s.v. *Landino, Cristoforo*, in *DBI*, vol. 63 (2004), pp. 428-433.

Fossi 1793 = *Catalogus codicum saeculo XV impressorum qui in publica Bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur auctore Ferdinando Fossio eiusdem Bibliothecae praefecto*, Florentiae, excudebat Caietanus Cambiagius regius typographus, 1793-1795.

Foulon 1990 = FOULON, ALBERT, *L'art poétique de Tibulle*, «Revue des études latines», 68 (1990), pp. 66-79.

Franceschini 1976 = FRANCESCHINI, ADRIANO, *Giovanni Aurispa e la sua biblioteca. Notizie e documenti*, Padova, Antenore, 1976.

Fulkerson 2017 = FULKERSON, LAUREL, *A literary commentary on the Elegies of the Appendix Tibulliana*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

Funaioli 1936 = FUNAIOLI, GINO, s.v. *Scaligero, Giuseppe Giusto*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1936, vol. 30, p. 1000.

Gaisser 1971 = GAISSER, JULIA HAIG, *Tibullus 1. 7: a tribute to Messalla*, «Classical Philology», 66 (1971), pp. 221-229.

Gaisser 1983 = GAISSER, JULIA HAIG, *Amor, rura and militia in three Elegies of Tibullus: 1.1, 1.5 and 1.10*, «Latomus», 42 (1983), pp. 58-72.

Gaisser 2015a = GAISSER, JULIA HAIG, *From Giovanni Pontano to Pierio Valeriano. Five Renaissance Commentators on Latin Erotic Poetry*, in *Classical Commentaries: Explorations in a Scholarly Genre*, edited by Christina S. Kraus; Christopher Stray, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 275-298.

Gaisser 2015b = GAISSER, JULIA HAIG, *Pontano's Catullus*, in *What Catullus wrote. Problems in textual criticism, editing and the manuscript tradition*, edited by Daniel Kiss, Swansea, The Classical Press of Wales, 2015, pp. 53-91.

Galand-Hallyn 1991 = GALAND-HALLYN, PERRINE, *Pie II, poète élégiaque dans la Cinthia*, in ROTONDI SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Pio II e la cultura del suo tempo. Atti del I convegno internazionale*, 1989, Milano, Guerini, 1991, pp. 105-117.

Galante 1902 = GALANTE, ALOISIO, *Index codicum classicorum latinorum qui Florentiae in Bybliothecca Magliabechiana adservantur*, «Studi Italiani di filologia classica», 10 (1902), pp. 323-358.

Garbini 1986 = GARBINI, PAOLO, *L'«Hermaphroditus» di Antonio Beccadelli in una miscellanea fanese di casa Martinozzi (Roma, Vitt. Em. 1417)*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Macerata», 19 (1986), pp. 607-653.

Garin 1952 = GARIN, EUGENIO (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1952.

Gasperini 1986 = GASPERINI, LIDIO, *Mondo rustico e religiosità popolare nel Corpus Tibullianum*, in DELLA CORTE, FRANCESCO [et al.], *Atti del Convegno internazionale di studi su Albio Tibullo*, Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984, Roma, Centro di studi ciceroniani, 1986, pp. 215-232.

Gibertini 2017 = GIBERTINI, SIMONE, *Les annotations au texte de Tibulle dans le codex Traguriensis (Paris, B.N.F., Latin 7989)*, «Bollettino di Studi Latini», 47 (2017), pp. 620-631.

Gioseffi 2018 = GIOSEFFI, MASSIMO, *Augusto e i suoi poeti: il caso Tibullo*, in SEGENNI, SIMONETTA (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario: un bilancio*, Firenze, Le Monnier Università-Mondadori Education, 2018, pp. 52-65.

Grondona 1977 = GRONDONA, MARCO, *Gli epigrammi di Tibullo e il congedo delle elegie (su Propertio e Virgilio)*, «Latomus», 36 (1977), pp. 3-29.

Guarino = VERONESE, GUARINO, *Epistolario*, raccolto, ordinato, illustrato da Remigio Sabbadini, 3 voll., Venezia, a spese della Società, 1915-1919.

Guerrieri 2013 = GUERRIERI, ELISABETTA, *Andrea di Antonio Cambini (Firenze 1445-1528)*, in BAUSI, FRANCESCO [et al.] (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno, 2013, pp. 101-110.

Heyworth 2018 = HEYWORTH, STEPHEN J., *Place and Meaning in Tibullus, Lygdamus, Sulpicia*, in *Life, love and death in Latin poetry. Studies in honor of Theodore D. Papanghelis*, edited by Stavros Frangoulidis and Stephen Harrison, Berlino, De Gruyter, 2018, pp. 69-84.

Houghton 2007 = HOUGHTON, LUCK B.T., *Tibullus' Elegiac Underworld*, «The Classical Quarterly», 57 (2007), pp. 153-165.

Houghton 2013 = HOUGHTON, LUCK B.T., *Renaissance Latin love elegy*, in *The Cambridge Companion to Latin love elegy*, edited by Thea S. Thorsen, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2013, pp. 290-305.

Iacono 1999 = IACONO, ANTONIETTA, *Le fonti del Parthenopeus, sive Amorum libri di Giovanni Gioviano Pontano*, Napoli, [s. n.], 1999.

Iacono 2016 = IACONO, ANTONIETTA, *La poesia di Giovanni Pontano: dalla rete dei referenti classici e contemporanei alla nuova mitografia per Napoli*, «Humanistica», 11 (2016), pp. 49-76.

Infelise 2007 = INFELISE, MARIO, *s.v. Manuzio, Aldo, il Vecchio*, in *DBI*, vol. 69 (2007), pp. 236-245.

Inventario Riccardiana 1810 = *Inventario e stima della libreria Riccardi. Manoscritti e edizioni del secolo XV*, Firenze, [s.n.], 1810.

Kaeppli 1966 = KAEPPALI, TOMMASO, *Antiche biblioteche domenicane in Italia*, «Archivum fratrum praedicatorum», 36 (1966), pp. 5-80.

Kenney 1995 = KENNEY, EDWARD JOHN, *Testo e metodo. Aspetti dell'edizione dei classici latini e greci nell'età del libro a stampa*, edizione italiana riveduta a cura di Aldo Lunelli, Roma, Gruppo editoriale internazionale, 1995.

Kiss 2012 = KISS, DANIEL, *Manuscripts of Catullus, Tibullus and Propertius in the library of the Aragonese kings in Naples*, «Studi medievali e umanistici», 10 (2012), pp. 211-231.

Knox 2018 = KNOX, PETER E., *The Corpus Tibullianum*, in *A short Companion to Tibullus and the Corpus Tibullianum*, edited by Hans-Christian Günther, Nordhausen, Verlag Traugott Bautz, 2018, pp. 135-160.

Kristeller = KRISTELLER, PAUL OSKAR, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, 7 voll., London, The Warburg Institute E. J. Brill, 1963-1997.

Kristeva 1978 = KRISTEVA, JULIA, *La parola, il dialogo e il romanzo*, in EAD., *Σημειωτική. Ricerche per una semanalisi*, Traduzione dal francese di Piero Ricci, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 119-143.

Lami 1756 = *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur in quo multa opuscula anecdota in lucem passim proferuntur [...] exhibentur Jo. Lamio eiusdem bibliothecae praefecto auctore*, Liburni, ex typographio Antonii Sanctinii & sociorum, 1756.

La Penna 1952 = LA PENNA, ANTONIO, *Marginalia et hariolationes philologicae*, «Maia», 5 (1952), pp. 93-112.

La Penna 1977a = LA PENNA, ANTONIO, *Appunti sulla fortuna di Propertio*, in ID., *L'integrazione difficile: un profilo di Propertio*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 250-299.

La Penna 1977b = LA PENNA, ANTONIO, *La composizione elegiaca*, in ID., *L'integrazione difficile: un profilo di Propertio*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 21-31.

La Penna 1985 = LA PENNA, ANTONIO, *La teoria dell' 'arte allusiva' nel De arte poetica di Girolamo Vida*, in CARDINI, ROBERTO [et al.] (a cura di), *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1985, vol. II, pp. 643-650.

La Penna 1986 = LA PENNA, ANTONIO, *L'elegia di Tibullo come meditazione lirica*, in DELLA CORTE, FRANCESCO [et al.], *Atti del Convegno internazionale di studi su Albio Tibullo*, Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984, Roma, Centro di studi ciceroniani, 1986, pp. 89-140.

La Penna 2009 = LA PENNA, ANTONIO, *La breve stagione dell'elegia latina d'amore*, in CARDINI, ROBERTO; COPPINI, DONATELLA (a cura di), *Il rinnovamento umanistico della poesia: l'epigramma e l'elegia*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 101-123.

La Penna 2013 = LA PENNA, ANTONIO, *La letteratura latina del primo periodo augusteo (42-15 a. C.)*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Landino 1939 = LANDINI, CHRISTOPHORI, *Carmina omnia*, edidit Alexander Perosa, Florentiae, in aed. L. S. Olschki, 1939.

Lee-Stecum 2013 = LEE-STECUM, PARSHIA, *Tibullus in first place*, in *The Cambridge Companion to Latin love elegy*, edited by Thea S. Thorsen, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2013, pp. 68-82.

Leo 1910 = LEO, FRIEDRICH, *Tibulli Carmina, Sapphus Epistula Ovidiana. Codex Guelferbytanus 82.6 Aug. phototypice editus*, Lugduni Batavorum, A. W. Sijthoff, 1910.

Leonhard 1882 = LEONHARD, ROBERTUS, *De codicibus Tibullianis capita tria*, Monachii, T. Ackermann, 1882.

Lo Monaco 1992 = LO MONACO, FRANCESCO, *Alcune osservazioni sui commenti umanistici ai classici nel secondo Quattrocento*, in BESOMI, OTTAVIO; CARUSO, CARLO (a cura di), *Il commento ai testi*. Atti del seminario di Ascona, 2-9 ottobre 1989, Basel, Boston, Berlin, Birkhauser, 1992, pp. 103-154.

Lo Monaco 2002 = LO MONACO, FRANCESCO, *Apografi di postillati del Poliziano: vicende e fruizioni*, in FERA, VINCENZO [et al.] (a cura di), *Talking to the text: marginalia from papyri to print*, 2 voll., Messina, Centro interdepartimentale di Studi umanistici, 2002, vol. II, pp. 615-648.

Loupiac 1996 = LOUPIAC, ANNIE, *Épicurisme et désengagement chez Tibulle*, in *Les loisirs et l'héritage de la culture classique*. Actes du XIII^e Congrès de l'Association Guillaume Budé, Dijon, 27-31 août 1993, édités par J.-M. André, J. Dangel et P. Demont, Bruxelles, Latomus, 1996, pp. 399-404.

Luck 1959 = LUCK, GEORG, *The Latin love elegy*, Londra, Methuen, 1959.

Ludwig 1977 = LUDWIG, WALTHER, *Die Borsias des Tito Strozzi. Ein Lateinisches Epos der Renaissance*, München, Fink, 1977.

Luisides 1954 = LUISIDES, LUISOS L., *Codicis tibulliani Vaticani Ottoboniani Lat. 2857 prima collatio*, «Platon», 6 (1954), pp. 236-276.

Maddalo 1991 = MADDALO, SILVIA, *I manoscritti Mazzatosta*, in SAMPIERI, TERESA; LOMBARDI, GIUSEPPE (a cura di), *Cultura umanistica a Viterbo. Per il V centenario della stampa a Viterbo (1488-1988)*, 12 novembre 1988, Viterbo, Comune, Assessorato alla cultura, 1991, pp. 47-86.

Maïer 1965 = MAÏER, IDA, *Les manuscrits d'Ange Politien. Catalogue descriptif, avec dix-neuf documents inédits en appendice*, Genève, Droz, 1965.

Maïer 1966 = MAÏER, IDA, *Les débuts du philologue : les annotations sur les poètes latins*, in EAD., *Ange Politien : la formation d'un poète humaniste (1469-1480)*, Genève, Droz, 1966, pp. 116-129.

Marchiaro e Zamponi 2018 = MARCHIARO, MICHAELANGIOLA; ZAMPONI, STEFANO (a cura di), *I manoscritti datati della Biblioteca nazionale centrale di Firenze. IV. Fondo magliabechiano*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2018.

Marletta 1941 = MARLETTA, FEDELE, *Distici latini attribuiti al Panormita*, «Rassegna di lingue e letterature», 19 (1941), pp. 147-152.

Marmorale 1964 = MARMORALE, ENZO V., *Appunti e varietà letterarie*, «Giornale italiano di filologia», 17 (1964), pp. 66-74.

Marrasio 1976 = MARRASII, JOHANNIS, *Angelinetum et carmina varia*, a cura di Gianvito Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1976.

Marso 1981 = DOMITI MARSI, *Testimonia et fragmenta*, introduzione, testo e commento a cura di Donatella Fogazza, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981.

Marullo 1951 = MARULLI, MICHAELIS, *Carmina*, edidit Alexander Perosa, Turici, in aed. Thesauri mundi, 1951.

Marziale 1990 = MARTIALIS, M. VALERII, *Epigrammata*, post W. Heraeum edidit D.R. Shackleton Bailey, Stutgardiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1990.

Mazza 1966 = MAZZA, ANTONIA, *L'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, «Italia medioevale e umanistica», 9 (1966), pp. 1-74.

Mazzatinti = *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*. Opera fondata dal prof. Giuseppe Mazzatinti, a cura di Albano Sorbelli, Forlì, L. Bordandini, poi Firenze, L. S. Olschki, 1890-.

McGann 1970 = MCGANN, M. J., *The date of Tibullus' death*, «Latomus», 29 (1970), pp. 774-780.

Mercati 1938 = MERCATI, GIOVANNI, *Un codice Ottoboniano di T. V. Strozzi*, in ID., *Codici latini Pico, Grimani, Pio e di altra biblioteca ignota del secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena, con una digressione per la storia dei codici di S. Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1938, pp. 196 -202.

Merriam 2006 = MERRIAM, CAROL U., *Tibullus: the political is personal*, in EAD., *Love and propaganda. Augustan Venus and the Latin love elegists*, Bruxelles, Latomus, 2006, pp. 85-105.

Militerni della Morte 1984 = MILITERNI DELLA MORTE, PAOLA, *Rassegna di studi tibulliani (1971-1983)*, «Bollettino di Studi Latini», 14 (1984), pp. 83-114.

Militerni della Morte 2000 = MILITERNI DELLA MORTE, PAOLA, *Rassegna di studi tibulliani (1984-1999)*, «Bollettino di Studi Latini», 30 (2000), pp. 204-246.

Miller 1999 = MILLER, PAUL ALLEN, *The Tibullan Dream Text*, «Transactions of the American Philological Association», 129 (1999), pp. 181-224.

Miller 2012 = MILLER, PAUL ALLEN, *Tibullus*, in *A Companion to Roman love elegy*, edited by Barbara K. Gold, Malden - Oxford, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 53-69.

Mindt 2017 = MINDT, NINA, *The inner-poetic history of Latin love poetry in Tito Vespasiano Strozzi's Eroticon*, in *Renaissance rewritings*, edited by Helmut Pfeiffer, Irene Fantappiè and Tobias Roth, Berlin, De Gruyter, 2017, pp. 157-178.

Monti Sabia 1970 = MONTI SABIA, LILIANA, *Esegesi, critica e storia del testo nei «Carmina» del Pontano (a proposito di Parth. I, 3 e II, 12)*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», 12 (1969-'70), pp. 219-251.

Monti Sabia 1996 = MONTI SABIA, LILIANA, *Tra realtà e poesia: per una nuova cronologia di alcuni carmi del De amore coniugali (I 5-8)*, in GERMANO, GIUSEPPE (a cura di), *Classicità, Medioevo e Umanesimo. Studi in onore di Salvatore Monti*, Napoli, [s. n.], 1996, pp. 351-370.

Monti Sabia 1997 = MONTI SABIA, LILIANA, *Vicende belliche e sentimentali nel De amore coniugali di Giovanni Pontano*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», 67 (1997-1998), pp. 437-454.

Monti Sabia 1998 = MONTI SABIA, LILIANA, *Profilo di Giovanni Pontano*, in EAD., *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1998, pp. 7-27.

Monti Sabia 1999 = MONTI SABIA, LILIANA, *Un canzoniere per una moglie: realtà e poesia nel De amore coniugali di Giovanni Pontano*, in CATANZARO, GIUSEPPE; SANTUCCI, FRANCESCO (a cura di), *Poesia umanistica latina in distici elegiaci*. Atti del convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998, Assisi, [s.n.], 1999, pp. 23-65.

Monti Sabia 2009 = MONTI SABIA, LILIANA, *Tre momenti nella poesia elegiaca di Giovanni Pontano*, in CARDINI, ROBERTO; COPPINI, DONATELLA (a cura di), *Il rinnovamento umanistico della poesia: l'epigramma e l'elegia*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 321-397.

Moya del Baño 1985 = MOYA DEL BAÑO, FRANCISCA, *Notas sobre ediciones y comentarios de Tibulo desde el humanismo*, in DÍAZ Y DÍAZ, MANUEL C. [et al.], *Simposio Tibuliano. Conmemoración del Bimilenario de la muerte de Tibulo*, Murcia, Departamentos de Latin y Griego, 1985, pp. 59-87.

Murgatroyd 1980 = MURGATROYD, PAUL, *Tibullus I. A commentary on the first book of the Elegies of Albius Tibullus*, Bristol, Bristol Classical Press, 1980.

Murgatroyd 1997 = MURGATROYD, PAUL, *Landino Xandra 2. 20: a Renaissance paraclausithyron*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 59 (1997), pp. 105-109.

Muzzioli 1959 = MUZZIOLI, GIOVANNI, *Due nuovi codici autografi di Pomponio Leto*, «Italia medioevale e umanistica», 2 (1959), pp. 337-351.

Nassichuk 2010 = NASSICHUK, JOHN, *Bacchus dans l'œuvre élégiaque de Giovanni Pontano*, «International Journal of the Classical Tradition», 17 (2010), pp. 1-21.

Nassichuk 2011 = NASSICHUK, JOHN, *Images de l'union conjugale dans l'œuvre poétique de Giovanni Pontano*, in *Aspects du lyrisme conjugal à la Renaissance*, textes réunis et présentés par Perrine Galand et John Nassichuk, Genève, Droz, 2011, pp. 37-58.

Nencini 1929 = NENCINI, FLAMINIO, *Il Tibullo ambrosiano e la critica tibulliana*, Milano, Libreria internazionale Sperling e Kupfer, 1929.

Newman 1998 = NEWMAN, JOHN KEVIN, *Saturno rege. Themes of the Golden Age in Tibullus and other Augustan Poets*, in *Candide iudex. Beiträge zur augusteischen Dichtung Festschrift für Walter Wimmel zum 75. Geburtstag* herausgegeben von Anna Elissa Radke, Stuttgart, Steiner, 1998, pp. 225-246.

Newman 2018 = NEWMAN, JOHN KEVIN, *The interpretation of Tibullus*, in *A short Companion to Tibullus and the Corpus Tibullianum*, edited by Hans-Christian Günther, Nordhausen, Verlag Traugott Bautz, 2018, pp. 9-109.

Newton 1962 = NEWTON, FRANCIS L., *Tibullus in two grammatical Florilegia of the Middle Ages*, «Transactions of the American Philological Association», 93 (1962), pp. 253-286.

Nonio 1903 = NONII MARCELLI, *De compendiosa doctrina libros XX*, Onionsianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1903.

Nonio 2014 = NONIO MARCELLO, *De compendiosa doctrina*, edizione critica a cura di Paolo Gatti, Rosanna Mazzacane, Emanuela Salvadori, 3 voll., Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2014, vol. I (Libri I-III).

Orvieto 2009 = ORVIETO, PAOLO, *Poliziano e l'ambiente mediceo*, Roma, Salerno, 2009.

Paci 1986 = PACI, GIANFRANCO, *Gli Albii del Lazio e il nome di Tibullo*, in DELLA CORTE, FRANCESCO [et al.], *Atti del Convegno internazionale di studi su Albio Tibullo*, Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984, Roma, Centro di studi ciceroniani, 1986, pp. 275-290.

Pagliaroli 2002 = PAGLIAROLI, STEFANO, s.v. *Gregorio da Città di Castello*, in *DBI*, vol. 59 (2002), pp. 260-265.

Pannonius 1985 = PANNONIUS, JANUS, *The epigrams*, edited and translated by Anthony A. Barret, Corvina Kiadó, [s.l.], Kner Printing House, 1985.

Panormita 1990 = PANHORMITAE, ANTONII, *Hermaphroditus*, a cura di Donatella Coppini, Roma, Bulzoni, 1990.

Pantani 2002 = PANTANI, ITALO, «*La fonte d'ogni eloquenza*». *Il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*, Roma, Bulzoni, 2002.

Pantani 2020 = PANTANI, ITALO, *La guerra tra Ferrara e Venezia in un capolavoro elegiaco di Tito Strozzi*, in CREMONINI, STEFANO e FLORIMBII, FRANCESCA (a cura di), *Il colloquio circolare: i libri, gli allievi, gli amici. In onore di Paola Vecchi Galli*, Bologna, Pàtron, 2020, pp. 411-421.

Paparelli 1987 = PAPARELLI, GIOACCHINO, *Properzio nella poesia giovanile di Enea Silvio Piccolomini*, in PASQUAZI, SILVIO (a cura di), *Properzio nella letteratura italiana. Atti del Convegno nazionale*, Assisi, 15-17 novembre 1985, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 65-70.

Paratore 1947 = PARATORE, ETTORE, *Sulla "Vita Tibulli" e le "Vitae Vergilianae"*, Roma, Gismondi, 1947.

Paratore 2007 = PARATORE, ETTORE, *La Vita di Tibullo*, in ID., *Una nuova ricostruzione del De poetis di Svetonio*, Urbino, QuattroVenti, 2007, (nuova edizione), pp. 303-373.

Parenti 1985 = PARENTI, GIOVANNI, *Poëta Proteus alter. Forma e storia di tre libri di Pontano*, Firenze, L. S. Olschki, 1985.

Parenti 1998 = PARENTI, GIOVANNI, *Contaminatio di modelli e di generi nel «Liber Parthenopeus» di Pontano*, in CARDINI, ROBERTO; REGOLIOSI, MARIANGELA (a cura di), *Intertestualità e smontaggi*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 47-75.

Parker 1994 = PARKER, HOLT N., *Sulpicia, the auctor de Sulpicia, and the authorship of 3.9 and 3.11 of the Corpus Tibullianum*, «*Helios*», 21 (1994), pp. 39- 62.

Pasetto e Sansone 2016 = PASETTO, CRISTIANA; SANSONE, ALFREDO, *Un Domitius alla corte di Augusto: frammenti della vita e dell'opera di Domizio Marso*, «*Sibrium*», 30 (2016), pp. 155-185.

Pasquali 1942 = PASQUALI, GIORGIO, *Arte allusiva*, «L'Italia che scrive», 25 (1942), pp. 185-187, ripubblicato in ID., *Stravaganze letterarie quarte e supreme*, Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 11-20, poi in ID., *Pagine stravaganti*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1968, vol. II, pp. 275-282.

Patetta 1899 = PATETTA, FEDERICO, *Di una raccolta di componimenti e di una medaglia in memoria di Alessandro Cinuzzi senese paggio del conte Gerolamo Riario*, «Buletтино senese di storia patria», 6 (1899), pp. 151-176.

Pellegrini 2015 = PELLEGRINI, MARCO, *s.v. Pio II, papa*, in *DBI*, vol. 83 (2015), pp. 794-803.

Percopo 1938 = PERCOPO, ERASMO, *Vita di Giovanni Pontano*, a cura di Michele Manfredi, Napoli, I.T.E.A., 1938.

Perosa 1955 = PEROSA, ALESSANDRO (a cura di), *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana: manoscritti, libri rari, autografi e documenti Firenze, 23 settembre - 30 novembre 1954. Catalogo*, Firenze, Sansoni, 1955.

Perosa 1994 = PEROSA, ALESSANDRO (a cura di), *Un commento inedito all'Ambra del Poliziano*, Roma, Bulzoni, 1994.

Perosa 2000a = PEROSA, ALESSANDRO, *Contributi e proposte per la pubblicazione delle opere latine del Poliziano*, in ID., *Studi di filologia umanistica*, a cura di Paolo Viti, 3 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000, vol. I, pp. 3-15.

Perosa 2000b = PEROSA, ALESSANDRO, *Studi sulla tradizione delle poesie latine del Poliziano*, in ID., *Studi di filologia umanistica*, a cura di Paolo Viti, 3 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000, vol. I, pp. 17-45.

Perosa 2000c = PEROSA, ALESSANDRO, «*Febris*»: una creazione poetico-mitologica del Poliziano, in ID., *Studi di filologia umanistica*, a cura di Paolo Viti, 3 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000, vol. I, pp. 53-82.

Perrelli 1996 = PERRELLI, RAFFAELE, *Il tema della scelta di vita nelle elegie di Tibullo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996.

Perrelli 2002 = PERRELLI, RAFFAELE, *Commento a Tibullo: Elegie, Libro I*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

Perrelli 2014 = PERRELLI, RAFFAELE, *Properzio e Tibullo*, in *Properzio e l'età augustea: cultura, storia, arte. Proceedings of the nineteenth international conference on Propertius, Assisi-Perugia 25-27 may 2012*, edited by Giorgio Bonamente, Roberto Cristofoli, Carlo Santini, Turnhout, Brepols, 2014, pp. 245-253.

Perrelli 2018 = PERRELLI, RAFFAELE, *Saggi tibulliani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

Perrelli 2019 = PERRELLI, RAFFAELE, *Tibullo, l'otium e l'elegia latina*, «Paideia», 74 (2019), pp. 1217-1229.

Pesenti 1914 = PESENTI, GIOVANNI BATTISTA, *L' "Alda" e altre poesie male attribuite a Malatesta Ariosto*, «Athenaeum», 2 (1914), pp. 398-416.

Petoletti 2004 = PETOLETTI, MARCO, *Catullo, Propertio, Tibullo nella biblioteca di Francesco Petrarca*, in BALLARINI, MARCO [et al.] (a cura di), *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, Milano, Scheiwiller, 2004, pp. 102-105.

Petoletti 2005 = PETOLETTI, MARCO, *Il Marziale autografo di Giovanni Boccaccio*, «Italia medioevale e umanistica», 46 (2005) p. 35-57.

Petoletti 2006 = PETOLETTI, MARCO, *La scoperta del Marziale autografo di Giovanni Boccaccio*, «Aevum», 80 (2006), pp. 185- 187.

Petoletti 2008a = PETOLETTI, MARCO, *Il Marziale di Giovanni Boccaccio*, in MORELLI, ALFREDO MARIO (a cura di), *Epigramma longum da Marziale alla tarda Antichità*. Atti del convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006, 2 voll., Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 2008, vol. II, pp. 727-742.

Petoletti 2008b = PETOLETTI, MARCO, s.v. *Tibullo. Milano, Biblioteca Ambrosiana, R 26 sup.*, in DE ROBERTIS, TERESA; TANTURLI, GIULIANO; ZAMPONI, STEFANO (a cura di), *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Firenze, Mandragora, 2008, pp. 244-245.

Petoletti 2009 = PETOLETTI, MARCO, *I carmina di Lovato Lovati*, «Italia medioevale e umanistica», 50 (2009), pp. 1-50.

Petrarca 1968 = PETRARCA, FRANCESCO, *Laurea occidens: Bucolicum carmen X*, testo traduzione e commento a cura di Guido Martellotti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1968.

Petrarca 1976 = PETRARCA, FRANCESCO, *Poesie latine*, a cura di Guido Martellotti, Enrico Bianchi, Torino, Einaudi, 1976.

Petrarca 1996 = PETRARCA, FRANCESCO, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

Petrarca 2005 = PETRARCA, FRANCESCO, *Canzoniere. Rerum Vulgarium Fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini, 2 voll., Torino, Einaudi, 2005.

Piacentini 2007 = PIACENTINI, PAOLA, *Note storico-paleografiche in margine all'Accademia Romana*, in CASSIANI, CHIARA; CHIABÒ, MYRIAM (a cura di), *Pomponio Leto e la prima accademia romana. Giornata di studi, Roma, 2 dicembre 2005*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007, pp. 87-141 (già in *Le Chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di Paleografia Diplomatica e Archivistica*, a cura della Associazione degli ex-allievi, Città del Vaticano, [s.n.], 1984, pp. 491-549).

Piastrì 1998 = PIASTRÌ, ROBERTA, *Il ciclo di Sulpicia (Corpus Tibullianum III 8-18 = IV 2-12)*, «Bollettino di Studi Latini», 28 (1998), pp. 105-131.

Piccolomini 1994 = PICCOLOMINI, ENEE SILVII, postea Pii PP. II, *Carmina*, edidit Adrianus Van Heck, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1994.

Pieri 1982 = PIERI, MARIA-PACE, *La Nemesis di Tibullo*, «Quaderni dell'A.I.C.C. di Foggia», 2-3 (1982-1983), pp. 143-165.

Pieri 1989 = PIERI, MARIA-PACE, *Suggerimenti tibulliane nella poesia latina e volgare del Poliziano*, «Atene e Roma», 34 (1989), pp. 117-130.

Pieri 2009 = PIERI, MARIA-PACE, *Le elegie di Tibullo fra tradizione ed innovazione*, in CARDINI, ROBERTO; COPPINI, DONATELLA (a cura di), *Il rinnovamento umanistico della poesia: l'epigramma e l'elegia*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 145-182.

Pierini 2018 = PIERINI, ILARIA, *Campagna e città nella Xandra di Cristoforo Landino*, in SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Città e campagna nel Rinascimento. Atti del XXVIII Convegno internazionale (Chianciano Terme - Montepulciano, 21-23 luglio 2016)*, Firenze, F. Cesati, 2018, pp. 101-125.

Pindaro 1995 = PINDARO, *Le Pitiche*, introduzione, testo critico e traduzione di Bruno Gentili, commento a cura di Paola Angeli Bernardini [et al.], Milano, Fondazione Lorenzo Valla, A. Mondadori, 1995.

Pinotti 2002 = PINOTTI, PAOLA, *L'elegia latina. Storia di una forma poetica*, Roma, Carocci, 2002.

Pistilli 2003 = PISTILLI, GINO, s.v. *Guarini, Guarino*, in *DBI*, vol. 60 (2003), pp. 357-369.

Pittaluga 2011a = PITTALUGA, STEFANO, *Dediche, prologhi e appelli al lettore nella letteratura latina del Quattrocento*, in ROTONDI SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento. Atti del XXI Convegno internazionale, Pienza-Chianciano Terme, 20-23 luglio 2009*, Firenze, Franco Cesati, 2011, pp. 343-350.

Pittaluga 2011b = PITTALUGA, STEFANO, *La Cinthia di Enea Silvio Piccolomini. Note di lettura*, «Cahiers d'études italiennes», 13 (2011), pp. 37-44.

Pizzani 1972 = PIZZANI, UBALDO, *La Vita Tibulli e l'epigramma di Domizio Marso*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, 3 voll., Catania, Edigraf, 1972, vol. III, pp. 307-318.

Pizzani 1982 = PIZZANI, UBALDO, *Le vite umanistiche di Tibullo*, «Res Publica Litterarum», 5 (1982), pp. 253-267.

Pizzani 1986 = PIZZANI, UBALDO, *Il Corpus Tibullianum e le sue aporie fra Medioevo e Umanesimo*, in DELLA CORTE, FRANCESCO [et al.], *Atti del Convegno internazionale di studi su Albio Tibullo*, Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984, Roma, Centro di studi ciceroniani, 1986, pp. 141-166.

Plutarco 2017 = PLUTARCO, *Tutti i Moralia. Prima traduzione italiana completa*, coordinamento di Emanuele Lelli e Giuliano Pisani, traduzioni, introduzioni e note di Giuliano Pisani [et al.], Milano, Bompiani, 2017.

Polenton 1928 = SICCONIS POLENTONI, *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*, edited by B. L. Ullman, Roma, American Academy in Rome, 1928.

Poliziano 1970 = POLIZIANO, ANGELO, *Opera omnia*, a cura di Ida Maier, 3 voll., Torino, Bottega d'Erasmus, 1970-1971.

Poliziano 1971 = POLIZIANO, ANGELO, *Commento inedito all'epistola ovidiana di Saffo a Faone*, a cura di Elisabetta Lazzeri, Firenze, Sansoni, 1971.

Poliziano 1978 = POLIZIANO, ANGELO, *Commento inedito alle Selve di Stazio*, a cura di Lucia Cesarini Martinelli, Firenze, Sansoni, 1978.

Poliziano 1986 = POLIZIANO, ANGELO, *Rime*, edizione critica a cura di Daniela Delcorno Branca, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1986.

Poliziano 1990 = POLIZIANO, ANGELO, *Commento inedito alle Georgiche di Virgilio*, a cura di Livia Castano Musicò, Firenze, L. S. Olschki, 1990.

Poliziano 1996 = POLIZIANO, ANGELO, *Silvae*, a cura di Francesco Bausi, Firenze, L. S. Olschki, 1996.

Poliziano 1997 = POLIZIANO, ANGELO, *Poesie volgari*, a cura di Francesco Bausi, 2 voll., Manziana, Vecchiarelli, 1997.

Poliziano 2003 = POLIZIANO, ANGELO, *Due poemetti latini: elegia a Bartolomeo Fonzio, epicedio di Albiera degli Albizi*, a cura di Francesco Bausi, Roma, Salerno, 2003.

Poliziano 2016 = POLIZIANO, ANGELO, *Stanze per la giostra*, a cura di Francesco Bausi, Messina, Università degli Studi, Centro internazionale di studi umanistici, 2016.

Pontano 1948 = IOANNIS IOVIANI PONTANI *Carmina: ecloghe, elegie, liriche*, a cura di Johannes Oeschger, Bari, G. Laterza, 1948.

Pontano 1973 = PONTANI, IOANNIS IOVIANI *Eclogae*, testo critico, commento e traduzione a cura di Liliana Monti Sabia, Napoli, Liguori, 1973.

Pontano 2006 = PONTANO, GIOVANNI GIOVIANO, *Baiae*, translated by Rodney G. Dennis, Cambridge, Mass. London, Harvard University Press, 2006.

Pontano 2011 = PONTANO, GIOVANNI, *Églogues (Eclogae)*, Étude introductive, traduction et notes de Hélène Casanova-Robin, Parigi, Les Belles Lettres, 2011.

Pontano 2012 = PONTANO, GIOVANNI, *La fortuna*, a cura di Francesco Tateo, Napoli, La scuola di Pitagora, 2012.

Pontano 2014 = PONTANO, GIOVANNI, *On married love; Eridanus*, translated by Luke Roman, Cambridge, Massachusetts; London, England, The I Tatti Renaissance library, Harvard University Press, 2014.

Pontano 2018 = PONTANO, GIOVANNI, *L'Éridan (Eridanus)*, introduction, texte latin, traduction et commentaire par Hélène Casanova-Robin, Parigi, Les Belles Lettres, 2018.

Pontano 2019 = PONTANO, GIOVANNI, *I dialoghi; La fortuna; La conversazione*, traduzioni, note introduttive e note ai testi di Francesco Tateo; in appendice *Lettere di Giovanni Pontano* a cura di Anna Gioia Cantore, Milano, Bompiani, 2019.

Pontari 2008 = PONTARI, PAOLO, s.v. *Mazzatosta, Fabio*, in *DBI*, vol. 72 (2008), pp. 543-545.

Putnam 1970 = PUTNAM, MICHAEL, *Simple Tibullus and the ruse of style*, «Yale French Studies», 45 (1970), pp. 21-32.

Radif 2005 = RADIF, LUDOVICA, s.v. *Bernardinus Cillenius Veronensis*, in *C.A.L.M.A.*, vol. II.2 (2005), pp. 272-273.

Raffaele 1909 = RAFFAELE, LUIGI, *Maffeo Vegio: elenco delle opere, scritti inediti*, Bologna, Zanichelli, 1909.

Reynolds e Wilson 2016 = REYNOLDS, LEIGHTON D.; WILSON, NIGEL G., *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'Antichità ai tempi moderni*, traduzione di Mirella Ferrari con una premessa di Giuseppe Billanovich, Roma-Padova, Antenore, 2016 (quarta edizione riveduta ed ampliata).

Resta 1965 = RESTA, GIANVITO, s.v. *Beccadelli, Antonio, detto il Panormita*, in *DBI*, vol. 7 (1965), pp. 400-406.

Ricciardi 2016 = RICCIARDI, ROBERTO, *Angelo Poliziano e il testo di Properzio*, in VITI, PAOLO (a cura di), *Cultura e filologia di Angelo Poliziano: traduzioni e commenti*. Atti del convegno di studi, Firenze 27-29 novembre 2014, Firenze, L.S. Olschki, 2016, pp. 113-151.

Richardson 1976 = RICHARDSON, BRIAN, *Pucci, Parrasio and Catullus*, «Italia medioevale e umanistica», 19 (1976), pp. 277-289.

Rinaldi 2006 = RINALDI, MICHELE, *Un codice della Naturalis Historia di Plinio annotato da Giovanni Pontano*, «Studi medievali e umanistici», 4 (2006), pp. 161-202.

Rinaldi 2007 = RINALDI, MICHELE, *Per un nuovo inventario della biblioteca di Giovanni Pontano*, «Studi medievali e umanistici», 5-6 (2007-2008), pp. 163-197.

Rinaldi 2013 = RINALDI, MICHELE, *Giovanni Pontano (Cerreto di Spoleto [Perugia] 1429-Napoli 1503)*, in BAUSI, FRANCESCO [et al.] (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno, 2013, pp. 331-349.

Riposati 1967a = RIPOSATI, BENEDETTO, *La tradizione manoscritta del «Corpus Tibullianum»*, in ID., *Introduzione allo studio di Tibullo*, Milano, Marzorati, 1967 (seconda edizione riveduta e aggiornata), pp. 253-262.

Riposati 1967b = RIPOSATI, BENEDETTO, *La fortuna di Tibullo attraverso i secoli*, in ID., *Introduzione allo studio di Tibullo*, Milano, Marzorati, 1967 (seconda edizione riveduta e aggiornata), pp. 263-376.

Rizzo 1986 = RIZZO, SILVIA, *Il latino nell'Umanesimo*, in ASOR ROSA, ALBERTO (a cura di), *Letteratura italiana. Le questioni*, 9 voll., Torino, Einaudi, 1986, vol. V, pp. 379-408.

Rombach 1996 = ROMBACH, URSULA, *L'idea della natura nella poesia di Cristoforo Landino*, in ROTONDI SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *L'uomo e la natura nel Rinascimento*, Milano, Nuovi Orizzonti, 1996, pp. 113-124.

Rossi 2014 = ROSSI, MARIELISA, *Catulliana*, in BERTOLINI, LUCIA [et al.] (a cura di), *Nel cantiere degli umanisti: per Mariangela Regoliosi*, Firenze, Polistampa, 2014, pp. 1083-1097.

Rostagni 1935 = ROSTAGNI, AUGUSTO, *La "Vita" svetoniana di Tibullo e la costituzione del «Corpus Tibullianum»*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 13 (1935), pp. 20-51.

Rouse 1979 = ROUSE, RICHARD HUNTER, *Florilegia and Latin Classical authors in twelfth- and thirteenth-century Orléans*, «Viator», 10 (1979) pp. 131-160.

Rouse e Reeve 1983 = ROUSE, RICHARD HUNTER; REEVE M. D., *Tibullus*, in *Texts and transmission. A survey of the Latin Classics*, ed. by L. D. Reynolds, Oxford, Clarendon press, 1983, pp. 420-425.

Sabbadini 1896 = SABBADINI, REMIGIO, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese (con 44 documenti)*, Catania, Tip. F. Galati, 1896.

Sabbadini 1899 = SABBADINI, REMIGIO, *Codici latini inesplorati*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 27 (1899), pp. 396-405.

Sabbadini 1905 = SABBADINI, REMIGIO, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905.

Sabbadini 1933 = SABBADINI, REMIGIO, *Classici e umanisti da codici Ambrosiani*, con prefazione di Giovanni Galbiati, Firenze, L. S. Olschki, 1933.

Sabbadini e Catalano-Tirrito 1910 = SABBADINI, REMIGIO; CATALANO-TIRRITO, MICHELE (a cura di), *Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi. Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani*, Catania, Giannotta, 1910.

Sanzotta 2013 = SANZOTTA, VALERIO, *Cristoforo Landino (Firenze 1425-Borgo alla Collina [Arezzo] 1498)*, in BAUSI, FRANCESCO [et al.] (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno, 2013, pp. 221-235.

Scapecchi 1989 = SCAPECCHI, PIERO (a cura di), *Catalogo incunaboli. Biblioteca Marucelliana, Firenze*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1989.

Schilling 1980 = SCHILLING, ROBERT, *Les allusions religieuses de l'épigramme II, 1 de Tibulle*, in *L'épigramme romaine : enracinement, thèmes, diffusion*. Actes du Colloque international organisé par la Faculté des Lettres et Sciences humaines de Mulhouse, mars 1979, sous la direction de Andrée Thill, Paris, Ophrys, 1980, pp. 73-78.

Skoie 2002 = SKOIE, MATHILDE, *Reading Sulpicia: commentaries, 1475-1990*, Oxford, University press, 2002.

Skoie 2012 = SKOIE, MATHILDE, *Corpus Tibullianum, Book 3*, in *A companion to Roman love elegy*, edited by Barbara K. Gold, Malden - Oxford, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 86-100.

Skoie 2013 = SKOIE, MATHILDE, 'The woman', in *The Cambridge Companion to Latin love elegy*, edited by Thea S. Thorsen, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2013, pp. 83-96.

Soldati 1900 = SOLDATI, BENEDETTO, *Un emistichio di Manilio e quattro lacune di Tibullo*, «Rivista di Filologia e d'istruzione classica», 28 (1900), pp. 287-290.

Somerville 2020 = SOMERVILLE, TED, *The problem of Lygdamus and Ovid reconsidered*, «Hermes», 148 (2020), pp 173-197.

Soranzo 2014 = SORANZO, MATTEO, *Elegies for a Bride*, in ID., *Poetry and identity in Quattrocento Naples*, Farnham, Ashgate, 2014, pp. 47-70.

Stok 1998 = STOK, FABIO, *Le traduzioni latine dei Moralia di Plutarco*, «Fontes», 1 (1998), pp. 117-136.

Strozzi 1916 = STROZZI, TITO VESPASIANO, *Poesie latine tratte dall'Aldina e confrontate coi codici*, a cura di Anita Della Guardia, Modena, Blondi & Parmeggiani, 1916.

Strozzi 1933 = STROZZA, TITUS VESPASIANUS, *Borsias, Bucolicon liber: fragmenta*, ediderunt Iosephus Fogel et Ladislaus Juhasz, Lipsiae, Teubner, 1933.

Tateo 1987 = TATEO, FRANCESCO, *Properzio nella poesia latina del Quattrocento*, in PASQUAZI, SILVIO (a cura di), *Properzio nella letteratura italiana*. Atti del Convegno nazionale, Assisi, 15-17 novembre 1985, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 41-64.

Tateo 2006 = TATEO, FRANCESCO, *Giovanni Pontano fra grammatica e stile*, in VITI, PAOLO (a cura di), *Tradizioni grammaticali e linguistiche nell'Umanesimo meridionale*. Convegno internazionale di studi, Lecce-Maglie, 26-28 ottobre 2005, Lecce, Conte, 2006, pp. 289-297.

Tisconi Benvenuti 2003 = TISSONI BENVENUTI, ANTONIA, *Tito Vespasiano Strozzi e il Pontano*, in DE NICHILIO, MAURO [et al.] (a cura di), *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, 3 voll., Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, vol. III, pp. 1311-1318.

Tisconi Benvenuti 2004 = TISSONI BENVENUTI, ANTONIA, *Prime indagini sulla tradizione degli Eroticon Libri di Tito Vespasiano Strozzi*, «Filologia italiana», 1 (2004), pp. 89-112, poi in CARDINI, ROBERTO; COPPINI, DONATELLA (a cura di), *Il rinnovamento umanistico della poesia: l'epigramma e l'elegia*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 239-273.

Tonelli 1998 = TONELLI, NATASCIA, *Petrarca, Properzio e la struttura del Canzoniere*, «Rinascimento», 38 (1998), pp. 249-315.

Tonelli 2003 = TONELLI, NATASCIA, *I Rerum Vulgarium Fragmenta e il codice elegiaco*, in COMBONI, ANDREA; DI RICCO, ALESSANDRA (a cura di), *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2003, pp. 17-35.

Tonelli 2009 = TONELLI, NATASCIA, *Landino: la Xandra, Petrarca e il codice elegiaco*, in CARDINI, ROBERTO; COPPINI, DONATELLA (a cura di), *Il rinnovamento umanistico della poesia: l'epigramma e l'elegia*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 303-320.

Traglia 1982 = TRAGLIA, ANTONIO, ... *memor inmitis Glyceræ*. (HOR., Carm. I, 33, 1-2), in DILKE, OSVALDUS A. W. [et al.], *De Tibullo eiusque aetate*, Roma, Tiferno Grafica, 1982, pp. 29-35.

Tramontana 2008 = TRAMONTANA, ALESSANDRA, s.v. *Marrasio, Giovanni*, in *DBI*, vol. 70 (2008), pp. 706-711.

Tufano 2015 = TUFANO, CARMELA VERA, *Lingue tecniche e retorica dei generi letterari nelle Eclogae di G. Pontano*, Napoli, Paolo Loffredo, 2015.

Ullman 1928 = ULLMAN, BERTHOLD LOUIS, *Tibullus in the Mediaeval Florilegia*, «Classical Philology», 23 (1928), pp. 128-174.

Ullman 1953 = ULLMAN, BERTHOLD LOUIS, *The Library of the Sorbonne in the fourteenth century*, in *The septcentennial celebration of the founding of the Sorbonne College in the*

University of Paris. Chapel Hill, February 1953. *Proceedings and papers*, Chapel Hill, The University of North Carolina, 1953, pp. 33-47.

Ullman 1954 = ULLMAN, BERTHOLD LOUIS, *A list of classical manuscripts (in an eighth-century codex) perhaps from Corbie*, «*Scriptorium*», 8 (1954), pp. 24-37.

Ullman 1958 = ULLMAN, BERTHOLD LOUIS, *Coluccio Salutati ed i classici latini*, in TOFFANIN, GIUSEPPE [et al.], *Il mondo antico nel Rinascimento. Atti del V Convegno internazionale di Studi sul Rinascimento*. Firenze, Palazzo Strozzi, 2-6 settembre 1956, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 41-48.

Ullman 1963 = ULLMAN, BERTHOLD LOUIS, *The humanism of Coluccio Salutati*, Padova, Antenore, 1963.

Ullman 1973a = ULLMAN, BERTHOLD LOUIS, *Petrarch's acquaintance with Catullus, Tibullus, Propertius*, in ID., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973 (second edition with additions and corrections), pp. 177-196.

Ullman 1973b = ULLMAN, BERTHOLD LOUIS, *Pontano's handwriting and the Leiden manuscript of Tacitus and Suetonius*, in ID., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973 (second edition with additions and corrections), pp. 401-428, già in «*Italia medioevale e umanistica*», 2 (1959), pp. 309-355.

Ullman 1973c = ULLMAN, BERTHOLD LOUIS, *Pontano's marginalia in Berlin, Hamilton 471*, in ID., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973 (second edition with additions and corrections), pp. 491-497.

Ussani 1904 = USSANI, VINCENZO, *Le annotazioni di Pomponio Leto a Lucano*, «*Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche*», ser. V, 13 (1904), pp. 366-385.

Van Heck 1991 = VAN HECK, ADRIANO, *Amator vetusti ritus et observator diligens. Stile e modelli stilistici di Pio II*, in ROTONDI SECCHI TARUGI, LUISA (a cura di), *Pio II e la cultura del suo tempo*. Atti del I convegno internazionale, 1989, Milano, Guerini, 1991, pp. 119-132.

Vecchi Galli 2003 = VECCHI GALLI, PAOLA, *Percorsi dell'elegia quattrocentesca in volgare*, in COMBONI, ANDREA; DI RICCO, ALESSANDRA (a cura di), *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2003, pp. 37-79.

Veneziani 2005 = VENEZIANI, PAOLO, s.v. *Lauer, Georg*, in *DBI*, vol. 64 (2005), pp. 51-53.

Verdière 1972 = VERDIÈRE, RAOUL, *Sur un point crucial de la "Vita Tibulli"*, «*Rivista di studi classici*», 20 (1972), pp. 154-158.

Villa 1997 = VILLA, CLAUDIA, *I commenti ai classici fra XII e XV secolo*, in *Medieval and Renaissance scholarship. Proceedings of the second European Science Foundation Workshop on the Classical tradition in the Middle Ages and the Renaissance (London, The Warburg Institute, 27-28 November 1992)*, edited by Nicholas Mann and Birger Munk Olsen, Leiden-New York-Köln, E. J. Brill, 1997, pp. 19-32.

Vitae 1997 = *Vitae vergilianae antiquae*, Georgius Brugnoti et Fabius Stok recensuerunt, Romae, typis Officinae polygraphicae, 1997.

Viti 2015 = VITI, PAOLO, s.v. *Polenton, Sicco*, in *DBI*, vol. 84 (2015), pp. 561-564.

Zabughin 1910 = ZABUGHIN, VLADIMIRO, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, 2 voll., Roma, poi Grottaferrata, La vita Letteraria, poi Tip. Italo-orientale "S. Nilo", 1909-1910.

Ziolkowski 1988 = ZIOLKOWSKI, JAN M., *Tito Vespasiano Strozzi's "Ad Psyttacum": a Renaissance Latin poet parrots the Past*, «Harvard Library Bulletin», 35 (1988), pp. 139-149.

RINGRAZIAMENTI

Al termine di questo lungo percorso, che ha attraversato anche dei momenti di difficoltà a causa dell'imprevista e drammatica situazione sanitaria mondiale, sono doverosi dei ringraziamenti sinceri a coloro che hanno ricoperto, per vari motivi, un ruolo fondamentale nell'indirizzare la tesi verso la sua buona riuscita.

Ringrazio sentitamente la mia prima *tutor*, sotto la cui guida questo lavoro è iniziato, la prof.ssa Donatella Coppini, che, pur avendo ricoperto ufficialmente questo ruolo fino al 31 ottobre 2020, ha generosamente continuato a seguire con pazienza e dedizione lo svolgimento e gli sviluppi della mia ricerca, offrendomi preziosi consigli, spunti di riflessione e suggerimenti per valorizzare al meglio i risultati ottenuti. Parimenti ringrazio la mia *tutor* di parte francese, la prof.ssa Hélène Casanova-Robin dell'Università *Sorbonne* di Parigi, che, grazie alle sue altrettanto preziose indicazioni ed alla condivisione di un diverso approccio metodologico, ha contribuito a dare un taglio più 'internazionale' alla mia ricerca. Desidero ringraziare la prof.ssa Concetta Bianca, che ha rivestito il ruolo di supervisore di parte italiana dal primo novembre 2020 al 31 ottobre 2021; la ringrazio, inoltre, per il proficuo scambio di pareri e suggerimenti in merito all'ambiente dell'Accademia romana ed alla figura di Pomponio Leto, di cui ho marginalmente trattato nel mio lavoro. Un ringraziamento va, infine, al prof. Luca Boschetto, che è gentilmente subentrato nel ruolo di *tutor* nella fase finale della redazione della tesi.

Esprimo un sentito grazie alla prof.ssa Teresa De Robertis, per le consulenze paleografiche che mi ha cortesemente fornito in questi tre anni. Ringrazio il prof. Roberto Cardini, che, anche su proposta della prof.ssa Coppini, mi ha offerto l'opportunità di tenere un seminario presso il Centro di Studi sul Classicismo di Prato, dal titolo *Le postille del Poliziano al Tibullo dell'incunabolo Corsiniano*, durante il quale è nato un interessante dibattito che mi ha dato modo di riflettere ulteriormente sul lavoro poliziano, esaminato ed approfondito nella tesi.

Non da ultimo, un grazie di cuore va a tutti coloro che mi sono stati accanto in questi tre anni, sostenendomi con ogni mezzo, *in primis* ai miei genitori.